Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Digitized by Google

R. BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE
Passer.
846

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

MEMORIE
E
DOCUMENTI
PER SERVIRE ALL' ISTORIA
DEL
DUCATO DI LUCCA

Tomo V. Parte I.

LUCCA
PRESSO FELICE BERTINI
TIPOGRAFO DUCALE
MDCCCXLIV

Digitized by Google

Digitized by Google

AVVISO AL LETTORE

Molte delle città italiane a sussidio della storia aveano aperti i loro archivi, e già da vario tempo l'instancabile Lodovico Ant. Muratori avea potuto raccogliere da quelli l'immenso tesoro delle italiane antichità, e per opera di altri illustri letterati erano comparsi altresì non pochi codici diplomatici contenenti preziosi documenti dell'età più remote. Così Firenze Milano Bergamo Ravenna Pisa non che Nonantola Montecassino ed altre città ed abbazie avean potuto somministrare all'Italia ed all'Europa, o a meglio dire alla repubblica letteraria monumenti e notizie onde illustrare la storia tenebrosa del medio evo. Dolendomi perciò che niuno nella città nostra piena a dovizia di antiche carte, si fosse dato il pensiero di toglierle dalla oscurità e dalla polvere degli archivi ove giacevano da secoli inosservate per far loro vedere la pubblica luce, con pazienza e coraggio mi accinsi a quest'opera.

È vero che varie erano state rese di pubblica ragione per opera del celebre Francesco Maria Fiorentini, altre molte aveane pubblicate il nominato Muratori, ed un numero anche maggiore il Bertini, ma oltrechè moltissime ne rimanevano inedite, e tutte poi le pubblicate contenevano quali più, quali meno delle lacune e delle mende notabili, mi nacque il pensiero di raccoglierle tutte, e colle inedite pubblicare di nuovo anche le già edite fino al secolo undecimo.

Digitized by Google

Questa prima idea per altro me ne risvegliò una seconda di aggiugnere cioè alle carte dei sec. VII. VIII. IX. e X. altre carte più interessanti dei secoli posteriori, e tutti i Diplomi imperiali reali papali ducali marchesali conceduti alla città nostra, o alla nostra chiesa, e formar così un Codice Diplomatico Lucchese. A tale intendimento aveva già raccolte tutte le carte dei suddetti quattro secoli, e se non tutti la parte maggiore ancora dei Diplomi imperiali e papali, quando fui destinato dalla R. Accademia a raccogliere le memorie della nostra chiesa di quattro secoli, dall' anno 800 cioè all' anno 1200.

Fu allora che sopravvenutomi questo incarico e per giunta altre cure quanto quello fastidiose e pesanti alle quali mi fu forza sottomettermi, posto da parte il conceputo pensiero giudicai poter far servire i materiali e le carte che avea raccolte alla storia della nostra chiesa, e nel tempo stesso parvemi che in parte almeno potessero servire all' oggetto primitivo, o sicuramente a fare conoscere alla repubblica letteraria tante carte, di cui erano ricchi gli archivi lucchesi, e specialmente quello del nostro vescovato; e che da queste, come dalle altre si potessero trar notizie per meglio giudicare e sentire dello stato e condizione della nostra Italia nel medio evo.

Il Tomo V pertanto che dalla R. Accademia era destinato a contenere le memorie e documenti per servire alla storia della nostra chiesa degli accennati quattro secoli, mi fu d' uopo dividerlo in tre parti. Nella prima parte per le ragioni che a suo luogo saranno accennate ho posto un ragionamento sul s. Volto fra noi da lunghi secoli venerato, cui segue un discorso sopra lo stato e condizione in cui ritrovavasi il nostro paese e l' Italia nei secoli VII. VIII. IX, e X. A questi succedono due dissertazioni, la prima delle quali contiene la storia e memorie dei nostri vescovi e della nostra chiesa del sec. IX, e nell' altra dei vescovi che si succedettero nel secolo X. Dopo queste dissertazioni ne succedono altre due sui vescovi dei secoli XI e XII, cui come alle prime è premesso altro discorso intorno a quei due secoli, ed alla condizione in cui allora si ritrovavano la chiesa, lo stato ed i popoli.

Digitized by Google

Alla seconda parte che contiene tutte le carte edite ed inedite lucchesi del secolo VII. VIII. IX, precede un discorso o una dissertazione cronologica, onde conoscere con precisione gli anni del regno di ciascun sovrano che ha governato l'Italia, e per conseguenza la vera data e l'anno preciso, in cui furono le diverse carte segnate. Se in queste ricerche non oltrepassai il secolo X, nè m' inoltrai nell' undecimo, ciò si fu perchè dopo il secolo decimo principia a spargersi qualche luce nella storia, nè più riscontransi nei cronisti e negli storici questioni nell' assegnare gli anni dell' impero e del regno dei diversi principi che hanno retto e governato l'impero e l'Italia. Finalmente si troveranno nella terza parte tutte le carte lucchesi segnate nel secolo decimo, colla giunta di alcune poche dell' undecimo e dodicesimo.

Forse sarebbe stato utile per la storia pubblicarne altre molte dei due ultimi secoli; ma sia perchè quasi tutti gli archivi pubblici e privati son forniti di notizie dei secoli posteriori al mille, sia perchè cresceva di troppo il volume, mi ristetti dal pubblicarne un numero maggiore, e solo ne aggiunsi alcune poche delle più interessanti o che più giovavano al mio intendimento nelle note nella prima parte.

Data ragione delle materie contenute in questo quinto tomo, è necessario che avverta chiunque voglia perdere il suo tempo nel leggere queste memorie, essere state scritte e stampate a lunghi intervalli e qualche volta di anni, del che la colpa non fu mia. Mia però è stata la colpa di non aver riletto ciò ch' era stato stampato, e per cui possono esservi incorse alcune ripetizioni, di che domando un benigno compatimento a chi legge. Fa d' uopo altresì che prevenga taluni forse soverchiamente delicati non essere mia colpa di aver messe alla luce le non poche brutture che macchiavano la nostra chiesa in quei secoli di barbarie, poichè scriveva la storia non il panegirico dei nostri vescovi e del nostro clero, nè poteva nè doveva espostene le virtù tacerne i difetti.

Debbo avvertire infine che attesa la debolezza delle mie forze e del mio intelletto un qualche involontario errore può esser caduto in

Digitized by Google

ciò che scrissi, o sì vero che siami attenuto ad opinioni non sempre le più rette, nè le più uniformi alla verità. Nei due casi per tanto sinceramente ritratto e assolutamente fino da questo momento condanno i primi, ed al miglior sentire degli uomini più di me illuminati rimetto le seconde; protestandomi di non prediligere veruna opinione, che oltre il non esser contraria alla religione alla morale ed al pubblico bene, non goda ancora della comune approvazione degli uomini dotti e sensati.

Digitized by Google

RAGIONAMENTO

SUL VOLTO SANTO

DELL' ACCADEMICO

ABB. DOMENICO BARSOCCHINI

Col quarto tomo dei Documenti aveva l'accademico Domenico Bertini dato compimento a quella parte della storia ecclesiastica lucchese che risguarda le gesta del vescovo Gio. I, il quale compie la serie dei nostri vescovi del secolo VIII. Fra gli altri doni di cui un tal vescovo arricchì la nostra città novera il prefato accademico anche quel santo simulacro che noi veneriamo sotto il titolo del S. Volto. Comecchè peraltro fosse la cosa contradetta e richiedesse lunga disamina, giudicò ragionarne separatamente, e promise su tal soggetto un' apposita Dissertazione, il che troppo tosto rapito da morte non potè eseguire.

Ciò che egli promise compiesi ora da me con questo Ragionamento, che premetto alla storia dei nostri vescovi dei secoli susseguenti all' ottavo. Non so se avrò ben comprese le sue idee e il suo disegno, perchè nulla cosa lasciò scritto su questo argomento. Comecchè sia però o per

Digitized by Google

la stessa o per altra via spero giugnere allo stesso fine, e di mostrare contro la opinione di alcuni risalire il culto in Lucca verso il santo Simulacro agli ultimi anni del secolo VIII, epoca appunto in cui reggeva questa chiesa il nominato vescovo Giovanni. Spero ugualmente che tali saran le prove che addurrò dell'antichità del venerabil Simulacro, che senza dubbio apparirà essere un'opera dei primi secoli della Chiesa, e pervenutoci da oltre mare dai lidi dell'Oriente.

Dividerò poi questo Ragionamento in tre capitoli. Nel primo parlerò del culto verso il S. Volto tanto dei Lucchesi quanto delle altre nazioni; nel secondo del principio di un tal culto presso di noi, e quindi dell'epoca in cui giunse in Lucca il santo Simulacro; finalmente della venerabile sua antichità nel terzo.

Nel dimostrare quanto mi proposi, posto da parte tuttochè una critica giusta e moderata potrebbe con ragione rigettare, mi atterrò unicamente a prove di fatto, ai documenti cioè che ritrovansi nei nostri archivi, ai pubblici monumenti, e finalmente alle leggi e ad altri attestati solenni di venerazione che i maggiori nostri od àltri popoli e sovrani prestarono al S. Volto.

Se contuttociò non sia riuscito nell'intento attribuiscasene alla mia insufficienza la colpa; contento di avere per quanto poteva tentato di riempire quel voto, che lasciato avea nella storia della nostra Chiesa il benemerito scrittore del tomo precedente.

Digitized by Google

CAP. I.

Del culto dei Lucchesi, e delle Straniere nazioni

prestato al S. Volto.

In una particolar cappella della nostra Chiesa cattedrale ritrovasi un santo e venerabil Simulacro rappresentante l'immagine del divin Salvatore, conosciuto fino dai secoli più antichi sotto il nome di S. Volto di Lucca. Grande fu sempre per questo Simulacro la venerazione dei Lucchesi; ma senza confronto maggiori furono le grazie ed i benefizj che questi da Lui ricevettero, e per cui ben a ragionare il considerarono come il principal Patrono e Protettore, e pel vero e fatal Palladio della loro città(1). Ad Esso quindi il loro animo grato mostrarono non colle parole soltanto ma in più modi coi fatti i nostri padri; e sia con particolari e comuni offerte, sia con publico e solenne culto il vollero onorato; del che una chiara prova ne saranno i molti e varj documenti, che di mano in mano andrò esponendo.

Nè io intendo di presente parlare dei tanti doni ed oblazioni fatte al S. Volto da particolari persone o famiglie, quantunque più non ritrovinsi ora nel sacro Suo patrimonio, periti o per mala amministrazione, o per malignità dei tempi, o che è più vero per avidità degli uomini; che riempirei non

(1) Bever. Annali Tom. I. Lib. 11. p. 88.

Digitized by Google

delle pagine, ma un intero volume(1). Nemmeno intendo enumerare tutte le offerte fattegli a pubblico nome dai nostri devoti maggiori, contento di qui accennare quei più solenni attestati di venerazione, che tutta intera la nazione a lui offeriva. fino al punto almeno in cui documenti certi siami dato ritrovare nei pubblici e privati archivi.

Le mie ricerche principiando intanto dagli anni a noi prossimi e da quell'epoca dolorosa, in cui gli animi dei cittadini compresi da giusto spavento di un malore, che uscito dall'Asia e varcato il Caspio e la catena dell'Ural, erasi con furore gettato sopra le regioni europee, ritrovo il primo solenne attestato, che l'attual generazione dava al suo divinoProtettore. Fu in tal circostanza che stretti dal vicino flagello non invano ebbero i Lucchesi ricorso al S. Volto, che la città ed il paese tutto fu salvo, mentre il morbo asiatico mieteva altrove le vite degli uomini e riduceva a solitudine alcune delle più popolose città. Laonde di tal segnalato favore il popolo riconoscente volle che a perpetua memoria del ricevuto benefizio fosse con esquisito disegno e lavoro formata una lampada d'oro a tal uopo dalla pietà raccolto dei cittadini, la quale dovesse in perpetuo ardere avanti il santo Simulacro.

Il valore di cotesta lampada che poi nel dì 18 settembre dell'anno 1836 fu con solenne pompa offerta al s. Volto dalla Deputazione che aveva raccolto le oblazioni e sopravveduto al lavoro, sommò non compresi i disegni a L. 46119 lucchesi. Dono degno della pietà degli antichi fedeli e meritevole di passare alla memoria dei futuri. Ben a ragion quindi la stessa Deputazione volle che del divin benefizio e del grato animo dei Lucchesi ne rimanesse perpetua e pubblica testimonianza in una lapide, a tal uopo posta nel pilastro fra i due altari prossimi alla cappella del Volto Santo(2).

(1) Vedansi nell'Arch. dell'Opera i Cod. segn. A. ✠. B. ✠. C. ✠. DD. ✠ e le molte Pergamene dello stesso Archivio.

(2) Di quanto si è qui accennato può vedersene un più minuto e circostanziato dettaglio in un pubblico atto segnato per mano del notaro sig. Carlo Matteucci del giorno 16 Settembre 1838. Cotest'atto indica ugualmente il nome del pio benefattore che vincolò se stesso i suoi beni ed eredi al pagamento annuo di lib. 154 olio a favore dell'Opera di S. Croce, la quale in correspettività si obbligò mantenere ardente notte e giorno in perpetuo la lampada offerta avanti il S. Simulacro. Ragion voleva che non fosser o in tal atto dimenticati i Deputati che con tanto zelo promossero ed eseguirono l'opera ideata, il cui nome però come quello del pio benefattore qui non ripetesi nel timore siccome viventi di offenderne la modestia. Certo è peraltro che e di questo e di quelli ne sarà sempre presso di noi grata la ricordanza e la memoria di loro passerà con onore ai nostri nepoti.

Digitized by Google

Alla riconoscenza poi del popolo si unì quella del governo: poichè appena cessato nei paesi vicini il terribil flagello, e svanito col finire dell'anno 1835 ogni pericolo, S. A. R. Carlo Lodovico con sua R. Decisione del dì 25 decembre di detto anno prescrisse, che fosse l'ultimo venerdì di novembre di ciascun anno destinato con pubbliche e solenni preci a render grazie all'Altissimo di un tanto benefizio. Successivamente con altra R. Decisione dei 3 maggio 1840 volle di più che tal giorno fosse per la città feriato e festivo. Per tal modo il popolo lucchese ed i suoi reggitori mostraronsi non degeneri dai loro antenati, i quali in ogni età non lasciarono di dar pruove segnalatissime di lor devozione verso il S. Volto, e dell'animo riconoscente ai benefizj che ne aveano ricevuti.

Infatti passando dal secolo in cui viviamo a quello prossimamente trascorso, coteste prove possono rinvenirsi in una legge che sebbene soggetta a varie vicende, prorogata però di dieci in dieci anni giunse fino a noi. Con cotesta legge voleansi sottoposti ad un'annua tassa tutti i negozianti della città, onde supplire alle spese che il Governo faceva e fa tuttavia per celebrare col maggior decoro, e con solenne pompa la festa dell'Esaltazione di S. Croce, che volle essere per intero a suo carico(1). Ad onore dello stesso S. Simulacro, e perchè per ogni parte grande apparisse la venerazione verso il medesimo, e magnifico fosse l'apparato della chiesa ov'è collocato, con altra legge fu imposta una tassa sopra tutte le mercanzie ch'entrando in Lucca erano sottoposte al dazio di dogana(2).

Ma più si fe' la pietà dei Lucchesi conoscere nel secolo a quello antecedente, quando nell'anno 1655 fu sostituita alla corona, di cui era cinta la testa del S. Simulacro, altra di puro oro. Questa idea fu concepita, ed al popolo comunicata nei primi giorni della quaresima dal P. Angelo da Verona predicatore di quell'anno nella catedrale. Non aveva però egli finito il corso delle sue prediche; anzi non erano ancor trascorse due settimane dall'invito fatto al pubblico, che già eransi trovati nella cassa posta a tal fine nella chiesa scudi 4500, i quali giudicati sufficienti all'uopo fu la cassa stessa ri-

(1) Arch. di Stato Lib. di Leggi Segn. N.

(2) Questa legge si è mantenuta in vigore fino ai primi anni del secolo in cui viviamo A questo tempo fu fatta una convenzione fra gli appaltatori delle pubbliche gabelle e l'Opera di S. Croce, in forza della quale si obbligarono gli appaltatori suddetti in luogo della tassa nominata di contribuire all'Opera una somma determinata annua, la quale sebbene cessato l'appalto, pagasi tuttavia dall'amministrazione delle pubbliche Dogane.

Digitized by Google

mossa dalla Chiesa. Contuttociò quella somma aumentò ancora, perchè non poteronsi ricusare nuove offerte che da diverse comunità e famiglie sì ecclesiastiche che secolari sopravvennero. Ebbe perciò ragione Marco Grossio di ammirare in quella circostanza la facile e pronta generosità dei Lucchesi; di ch'ei parla in alcuni distici allor promulgati.

Gemmatum quisquis flavi diadematis aurum
De nitida Christi fronte micare vides.
Ne stupeas factum; radiantis luce metalli
Debuit ornari Lucis in urbe Deus.
Dumque simul longa populum concurrere turba
Aspicis, et regi munera ferre suo,
Dic, Christus facili Lucensia jure triumphat
Corda, triumphantes aurea serta decent. (1)

Dato compimento poi nel successivo agosto alla desiderata corona, il cui valore coi diamanti ed altre pietre preziose aggiuntevi sommò a Scudi 5000, fu scelto il giorno 12 del prossimo settembre per eseguire colla pompa più solenne la nuova incoronazione del Volto Santo. I nostri storici Manfredi e Beverini (2) allor viventi, e testimoni di vista di quanto fecesi in Lucca in quei giorni, assicurano non essersi giammai veduta nel popolo di questa città maggior commozione di cuore, nè religiosa funzione celebrata con tanta pompa e con tanta solennità. Poichè mettendo qui da parte ciò che fece ed ordinò il vescovo Pietro Rota onde eccitare l'animo del popolo alla pietà, non terrò conto che degli atti del Governo, e della nazione.

Il Senato pertanto fermò doversi prevenire ed annunziare al pubblico cotesta solennità collo sparo di tutta l'artiglieria della città e dello stato per tre giorni, e principiando poi dalla vigilia della incoronazione rallegrar quella festa con pubblici fuochi di artifizio sulla piazza della cattedrale. Decretò altresì, che oltre una grandiosa offerta di torce per l'apparato della Chiesa, il Gonfaloniero cogli Anziani, e il Senato tutto dovessersi portare nella mattina del 12 settembre alla cattedrale per assistere alla sacra funzione. Finalmente di ciò non contento, e volendo con atto espressivo e solenne di un perpetuo vassallaggio, e di una immutabile devozione implorar l'ajuto e protezione di

(1) Marco Grossio Lucensium pietas in J. Xsti. Imag. Lucae apud Maresc. Anno 1655.

(2) Manfredi Stor. ms. di Lucca, e Beverini Tom. I. Lib. 2, Pag. 80.

Digitized by Google

quel sommo Re che doveasi incoronare, con altro decreto fermò che il gonfaloniero, dopo aver assistito alla Coronazione, in nome del senato al Santo Volto tre chiavi d'argento presentasse ed offerisse, a significato delle tre porte che aveva allora la nostra città, le quali chiavi ai piedi del S. Simulacro restar dovessero perpetuamente, accompagnando l'offerta colle parole « Esto nobis in Deum Protectorem, et in locum refugii, ut salvos nos facias (1) ». Se in questi atti però rifulse la devozione al S. Simulacro di chi governava, in altri modi manifestò il popolo della città e delle campagne la sua; che e per tre sere continue restò illuminata tutta quanta la città, e più di 1000 moschettieri vollero in quel giorno dalla campagna recarsi ad assistere alla sacra funzione, quali schierati sulla piazza della cattedrale, dopo aver con diverse salve salutato il sommo Signore e Re che incoronavasi, prostrati a terra lo adorarono con quella profonda religione, che caratterizzava la fede di quegli uomini e di quei tempi.

Se nella ricerca m'inoltrassi poi e di questo stesso secolo e dei due anteriori, prove non dubbie potrei anteporre da far manifesta la pietà uniforme sempre dei nostri maggiori verso il divino loro Protettore, e la sollecitudine di chi governava nel promuoverne l'onoranza ed il culto (2). Ma a che giova l'andar cercando qua e là fatti particolari e staccati, quando ne abbiamo dei pubblici, e solenni? Conciossiachè se le leggi sono l'espressione dei bisogni delle affezioni e religione dei popoli, parmi non dovere altrove che nelle leggi stesse ricercare le prove della venerazione dei Lucchesi al Santo Volto nei secoli precedenti a quello di cui parlavamo. Scorransi infatti i codici delle nostre leggi, o sia gli statuti lucchesi che preservati dall'ingiuria dei tempi giunsero fino a noi, e da ciascuno di quelli n'emergerà la ricercata dimostrazione. Di tai codici o statuti varii soncene rimasti (3); l'ultimo è quello dell'anno 1536, ed il primo dell'anno 1308. Altri certamente e avanti e dopo questo ne furono compilati: ma alcuni anche degli ultimi ci mancano, e niuno n'esiste degli antecedenti.

Principiando adesso dal più antico conosciuto, ch'è quello del 1308, trovasi in esso un capitolo espressamente intitolato alla venerazione ed al culto

(1) Alle antiche porte aggiuntane una nuova nell'anno 1809 una quarta chiave fu offerta al Santo Volto.

(2) Vedi in arch. di stato decreto del 1382 che aggiudica al Volto Santo tutti i beni dei Forteguerra. Si possono vedere altresì nello stesso archivio non pochi altri decreti del senato, con cui ora somministra cospicue somme di danaro all'opera di S. Croce, ora aggiudica al Volto Santo e multe dei rei e restituzioni fatte al governo per danni cagionati alla repubblica.

(3) Tom. 3. Docum. Parte 2. Diss. 1.

Digitized by Google

del Volto Santo. Vuolsi con quello che tutti i magistrati ed ufficiali della repubblica, e tutti altresì gli abitanti della città debbano intervenire alla solenne processione o luminara nella vigilia di S. Croce, e i primi con ceri secondo il grado a spese del comune, da rilasciarsi poi in offerta allo stesso S. Volto. Fermasi ugualmente che debbano intervenirvi tutti i pevieri della Forza lucchese rappresentati dai loro maggiori ufficiali con ceri e castelli fioriti, determinato anche il peso del cero, che ciascun peviero dovea portare in oblazione. Se vuolsi ciò credere un tributo che la repubblica imponeva sui paesi sudditi, il che si par manifesto, non è però men vero essere stato quel tributo indiritto ad onore del Volto Santo.

Gli altri statuti sopra accennati a quello posteriori ripetono a parola lo stesso ordinamento, la cui osservanza mantennesi fino presso all'età del nostro storico Beverini, al qual tempo fu costretto il governo per le ragioni dallo stesso storico accennate, di togliere coll'oblazione del cero l'obbligo ai maggiori ufficiali delle comunità sottoposte d'intervenire a quella sacra funzione(1). Non fù però dimenticato di provvedere pel tratto successivo in altro modo al decoro dell'annuale solennità; come nell'ultimo statuto del 1536 non tralasciossi di aggiugnere al Tit. de Testamentis, una nuova legge tutta a favore del Volto Santo; ordinandosi con essa in avvenire « *Quod nullus notarius, seu Tabellio rogare, aut conficere possit testamentum, seu Codicillos alicujus habitatoris in Civitate Lucensi, aut ejus districtu, nisi in eo, seu in eis aliquid fuerit relictum Operae S. Crucis.* »

Giunti all'anno 1308 è inutile ricercare nei pubblici archivi documenti dei secoli precedenti; che nulla di *autografo* vi si trova ora più; e nemmeno i libri di amministrazione già veduti da Tolomeo(2), e quel ch'è peggio ancora niuno dei tanti diplomi imperiali, dei quali non ne rimangono adesso che le copie autentiche di alcuni soltanto, forse qua e là nei tempi posteriori raccolte da qualche particolare famiglia. Tutto il resto perì, sia per le vicende e rovine cui andò soggetta la nostra città(3), sia durante il corso della dominazione dei Pisani, che per invidia dell'emula città distrussero ciò che

(1) Bever. Annal. 1. Lib. 4 pag. 336 Manfredi Stor. M. S di Lucca.

Quem morem, parlando il Beverini del cero e dei castelli fioriti, caeteris manentibus aetate nostra tolli placuit: saepius turbarum aemulatione dignitatis inter municipes causam: et ab honestis ad humiles vulgaresque jam traducto ministerio

(2) Tolom. Annal.

(3) Bever. Tom. 1 An. 1220, pag. 303.

Digitized by Google

poteva contradistinguere l'un popolo dall'altro(1). Questa è poi la ragione, per cui ogni traccia ed ogni memoria perdettesi dei privilegj accordati ai Lucchesi dai primi Ottoni e dagli altri imperatori fino a Federigo 1.mo, e questa è pur la causa per cui non possono trarsi dall'archivio del governo sicure notizie del Volto Santo avanti il 1308.

Ma fortunatamente, ove i pubblici libri sono periti, scamparono in parte almeno al naufragio gli archivi dei privati, e specialmente quelli del nostro vescovato e dell'opera del Volto Santo o Santa Croce; e per una maggior fortuna ancora conservansi copie autentiche ed originali scritture, che richiamano ed appellano a quelle leggi di cui parliamo. Con tal mezzo si è potuto scoprire non essere stato nel 1308 la prima volta, che il comune di Lucca con leggi dette un pubblico e solenne attestato di venerazione al suo divino Protettore e Patrono; ma sì bene anche precedentemente esistevane legge od uso, come costa da concordia dell'anno 1274 intervenuta fra il vescovo e canonici di s. Martino da una parte, e l'opera di S. Croce dall'altra(2). Meglio però ciò raccogliesi da un brano degli ordinamenti del popolo lucchese per regola della contrada di s. Pietro Maggiore sotto la rubrica « De candelis dandis Contratarum » estratto per mano di Pagano Faitinelli not. e cancell. del Comune(3). Con maggior chiarezza ancora tuttociò può conoscersi da uno squarcio dello statuto del 1261 sotto la rubrica X del lib. 1.o nè più esistente nell'archivio di Stato, ed in cui è fermato un regolamento che riporto per intero anche per farne conoscere l'autenticità(4).

(1) In un Libro dell'Arch. Arciv. segnato A. B. a tergo della pag. 142, si legge — Nel 1314 ai 4 di Giugno si smarrirono alcune Scritture per l'ingresso dei Pisani, e Tedeschi. Se fino in archivi particolari le perdite si compiangono, che sarà stato ove poterono i Vincitori a bellagio esaminare, e derubare? —

(2) Codice MS. dell'Oprea A ✠ fog 20 tergo

(3) Cap. CXXVII. Item statuimus et ordinamus quod Capitaneus Lucani populi, et Antiani Luc. populi, qui pro tempore fuerint, non pati quod candela cerea contradarum Luc. civitatis, que Camerarii Luc. Comunis et Camere dare facit cuilibet Contrade Luc. civitatis que portantur in sero S Crucis seu in ejus vigilia ad honorem S. et Beate Crucis et Luc. Comunis, reducantur ad Luc. Cameram, sed potius relinquantur ad honorem dicte et B. Crucis et Luc. Comunis et Populi Luc. Comunis Opere suprascripte B. Crucis; ad hoc ut dicta Operâ augmentari possit ad honorem dicte et B. Crucis. Et hoc facere et observare teneatur non obstante. ec. Et si predictum Capitulum observari non fecerit predictus Potestas et Capitaneus Luc. Comunis ec. teneatur dare Luc. Camere de suo feudo Lib. XXV. ec. Cod. sud. A. ✠ f. 20.

(4) *Continetur in Constituto Luc. Comunis facto et composito in anno domini MCCLXI sub Rubrica X dicti Libri, et constat in primo libro ante alia sic, videlicet.*

Et in mense septembri Luc. Regimen cum quibuscumque hominibus de sua curia, dum tamen nullus de ipsis quibuscumque sit civis lucensis, habeant de lucana Camera sex candelas cereas pro deferendo ad

Digitized by Google

Comandasi con esso che tutti i comuni debbansi recare con ceri ad onorare il Volto Santo: e che per riguardo alla città il giorno precedente alla vigilia dell'Esaltazione di S. Croce sia fatto denunziare ed avvisare il popolo per mezzo di pubblico banditore, dover tutti gli uomini dai 18 ai 70 anni

Luminariam in vigilia S. Crucis, ita quod Cereus ponderis sit trium librarum, et quilibet aliorum Cancellariorum sit duarum librarum, et quilibet Cancellarius et Camerarius et Consulum militum habeant unum Candelum de duobus libris a camera Lucani Comunis. Et simil modo habere debeant illi duo Consules judicum, qui eliguntur per puram electionem cum Consulibus militum. Verum si Consules majores fuerint, quilibet eorum habeant Candelum duarum librarum, et judex eorum si abuerit, similiter.

Et etiam Regimen teneatur Candelos magnos Contratarum fieri facere de Camera Lucani Comunis eodem modo et pondere, ut hactenus Comune fieri facere consuevit; et hoc sine Consilio.

Et monebo et invitabo et rogabo et cogam per sacramentum et bannum bona fide Consules cujuscumque Plebis fortie Lucane Civitatis, et nominatim Pleberium de Decimo, et in tantum in quantum est fortia Lucane Civitatis, et Pleberium de Branchalo, et Pleb. de S. Januario, ut per toto eorum pleberio in vigilia S. Crucis deferant et adducant et adduci faciant pro honore illius Santiss. Signi et pro honore civitatis unum Cereum seu Candelum Lib. XII et quod unumquodque dimittant ibi ad honorem venerande Crucis.

Et per civitatem et burgos et suburgos die precedenti ante vigiliam S. Crucis faciam dici et denunciari pubblice per preconem, ut omnes homines masculi Luc. civitatis, burgos et suburgos a decem et octo annis usque in LXX venient ad predictum festum, et in vigilia S. Crucis cum eorum vicinis a post Luc. Regimen et ejus Curiam, ut moris est, cum ceris seu candelis vel Candela in banno Solidi XL tollendo eis qui non venerint.

Et Luc. Regimen studeat invenire non venientes per se et Consules Contratarum, et stent juramento consulis Contrate cum uno teste ec.

Et Consules contratarum Luc. civitatis burgorum et suburborum per Luc. Regimen cogantur denuntiare omnibus convicinis eorum, ut vadant ad predictam Luminariam cum ceris et candelis, et non euntes accusare seu denuntiare.

Et similiter cogam homines terrarum cujuscunque plebis que tunc essent de jurisditione vel sub jurisditione Lucane civitatis pro eorum pleberiis ad cereos dandos predicto modo, et etiam pleberium Moriani Branchali et S. Januarii et S. Panchratii, nec aliquem eorum sine candelo de banno liberando; immo non danti Candelum tollam vel tolli faciam bannum Lib. XXV denar. Lucani ad minus

Et similiter cogam omnia Comunia terrarum districtus Lucensis, qui non sunt cum pleberiis Lucani districtus ad cereos dandos, ut cereos dent, et adducant in predicta vigilia festivitatis S. Crucis quodlibet Comune eorum candelum Lib. IV ad predictam penam Lib. XXV.

Et Luc. Regimen teneatur XV diebus ante predictam vigiliam ec. invenire predicta Comunia que non conferebant cum pleberiis Luc. districtus ad predictos cereos. Et quicumque offenderet illo sero festivitatis vigilie S. Crucis aliquem vel aliquos eundo redeundo aut stando ad predictam vigiliam seu luminariam, Potestas teneatur tollere penam Illius offense que continetur in Costituto Lucano de Offensionibus in quintuplum, et hanc penam denunciari facere per preconem octo diebus ante ipsam vigiliam.

Et similiter cogam Comune et Consules seu rectores de Controne, de Lutliano et de Montesubmano et de Montefegatese ad dandum et reducendum unum cereum Lib. XII ad dictam luminariam pro quolibet ipsorum Comunium

Et Luc. Regimen teneatur infra duos menses sui introitus facere se convocari, et ante se venire omnes rectores seu Consules cujusque terre, Castri et Ville Luc. districtus et Luc. Fortie, et aliarum terrarum que per Luc. Comune tenentur tam in episcopatu lucano quam extra, et sub statu Luc. comunis, et eos cogere

Digitized by Google

intervenire con ceri alla detta solennità, e prender posto dopo il governo e la sua curia, colla comminazione di una pena di L. 40 ai mancanti. In 200 lire poi voleansi multati i comuni al di là della fiumara Arno, che non fossero intervenuti con cero orrevole a seconda della possibilità di ciascuno.

in quantum poterunt, ut in vigilia festivitatis S. Crucis in sero ipsius vigilie portent et dent ad dictam luminariam unum candelum conveniens secundum qualitatem et facultatem ipsius comunis, terre, et ville. Et eodem ordine et modo fiant de comunitatibus Lunisiana per quolibet ipsorum comuni. Et similiter comune de Venere debeat reducere ad predictam luminariam unum cereum XII librarum. Et similiter Comune de Lucchio alium simile cereum. Et Com. de Vico alium simile cereum Comune de Limano alium simile de XII Librarum.

Et quod Potestas seu Luc. Regimen teneatur ante per XV dies festivitatis S. Crucis mittere nuncios Luc. civitatis ad dicta Castra, loca et villas et terras, et citare Consules ec. predictorum Castrorum ec. et monire ut se parent et parare debeant ad dicta cerea conferenda in dictam vigiliam, et hoc sine expensis dictarum villarum ec. ec.

Idem. statuerunt. et fieri voluerunt de omnibus terris villis et castris et ab eorum consulibus seu rectoribus per eorum comunibus que sunt sub Lucano episcopo et episcopatu lucensi ultra Arnum, dum tamen primo rogetur Luc. Eps. a potestate Lucano, seu ab eis quibus ei placuerit, ut dictus Eps. roget et inducat dictas terras et homines predictarum terrarum ad predicta facienda; hoc intellectu habito, quod si ville et terre que sunt ultra Arnum rogatu Episcopi, et homines dictarum terrarum predicta non facerent, quod nihilominus ad predicta omnia compellantur et compelli debeant per Potestatem Lucanum.

Et Luc Regimen precise compellere debeat Comune et homines de S. Maria ad Monte in pena D. denariorum Luc. parvorum, mictere et relinqui facere per quatuor honorabiles homines ipsius Comunis ad dictam luminariam in dicta vigilia annuatim unum honorabilem cereum et magnum. Et si ipsum non miserint et non dederint, ipsum Regimen ipsi Comunitati tollere teneatur Lib. D. denar. Luc. parv. et precise quantum tollet Luc. Regimen de suo feudo, et intantum debeat pet futuros sindicos et condepnari et minime absolvi et liberari non possit per Consilium vel sine Consilio.

Et similiter Luc. Regimen teneatur cogere quamlibet Comunitatem ultra Arnum in penam Lib. CC. per qualibet comunitate, et quelibet ipsarum in vigilia ad ipsam luminariam ut det unum honorabilem cereum secundum facultatem ec.ec. dum tamen nullus cereus sit minor pondere X Libr. et quecumque comunitas ec. ec. non dederit componat CC. den. pariter Lucan. ec. Et si predictas penas Luc. Regimen non tolleret, perdat de suo feudo Lib. D. in quibus debeat Luc. Sindacus sindacari, et minime non possit per Consilium vel sine Consilio liberari ec.

Et teneatur quelibet comunitas ponere breve in suo candelo in quo sit descripta Comunitas cujus est candelus. Et Operarius Luminarie S. Crucis teneatur singulos candelos singularium Comunitatum ibi datos describi facere per manum Not. ec. Et Potestas Lucanus teneatur facere diligentem inquisitionem infra XV dies post dictum festum de omnibus et singulis comunitatibus, que non dedissent candelam: Et teneatur quamlibet comunitatem que non dedisset candelam, condemnare ec. ut dictum est, ec. quod si non fecerit perdat de suo feudo Lib. D. in quibus debeat per Lucanum Sindicum condemnari ec. Et Capitanus Luc. populi, et ejus judices et milles et notarius et Camerarius et Anxiani Luc. populi habere annuatim debeant ad dictam luminariam de Camera Luc. Comunis cereos, videlicet Capitaneus habeat unum cereum de III. libris, et quilibet Judicum et Not. et Militum et Camerariorum et Anxianorum per quolibet unum cereum de duobus libris. Et Camerarius Luc. Comunis . . . illos fieri faciat de avere Lucani Comunis.

Et rogetur Luc. Eps per potestatem et Capitaneum per XV dies ante dictum festum, ut predictum fieri faciat per dictas Comunitates que sibi substant, quod si fieri non faceret, nichilominus Comunitates cogantur ut dictum est.

Digitized by Google

Era prescritto ugualmente che il vescovo oltrè il popolo dovesse invitare ed obbligare a quella funzione il clero tutto a se sottoposto urbano e rurale.

Parmi peraltro potere assicurare che anche avanti il 1261 fosse per legge fermato doversi quella festa onorare colla presenza, e colle offerte del reggi-

Item. rogetur Dom. Episcopus ut cogat omnes plebanos et presbiteros Luc. Episcopatus, ut intersint ad ipsam luminariam.

Et predictam luminariam annuatim fieri debeat de die, et incipiat in hora vespertina, et hoc denuncietur publice per civitatem.

Beccafava qd. Paganelli Beccafave judex et Not hoc scripsi ut in dicto constituto continetur.

Hec Pleberia districtus sèx milliarorum debent deferre Cereos ad luminariam ec. infrascripti ponderis, videlicet.

Pleberium Computi.	Lib. XII.	S. Macari . . .	Lib. XII.	S. Pancratii. . .	Lib. XII.
Vurni.	Lib. XII.	S. Stephani. . .	Lib. XII.	Subgrominii . .	Lib. XII.
Masse Pisane . .	Lib. XII.	Montesegradi . .	Lib. XII.	S. Januarii . . .	Lib. XII.
Vico Pelagi. . .	Lib. XII.	Turris	Lib. XII.	Marlie	Lib. XII.
Flexi.	Lib. XII.	Sexti Moriani . .	Lib. XII.	Lammari . . .	Lib. XII.
Arliani	Lib. XII.	Brancali. . . .	Lib. XII.	Lunate	Lib. XII.
Massaciuccoli . .	Lib. XII.	De Decimo . . .	Lib. XII.	S. Pauli	Lib. XII.

De suburbanis cujus ponderis esse debeant ut inferius continetur, videlicet unumquodque Librarum quattuor.

Comune S. Petri de Guamo	Comune Aldipescie	Comune S. Martini in Colle
S. Cassiani de Guamo	S. Alexii	Porcari de Castro
De Pontetetto	Montis S. Quirici	De Salissimo
Sorbani episcopi	Vallisbuje	S. Viti de Picciorano
Sorbani Dei Judicis	S. Petri de Vico	S. Angeli in Campo
Verciani	S. Cassiani de Vico	Burgi de Porcari
De Ponte S. Petri	S. Philippi	

De castris terris et villis Luc. Districtus que sunt Cives debent deferre cereos infrascripti ponderis, videlicet

Comune Castrinovi Garfagnane Cereum		Comune De Montefegatese.	Lib. XII.
Cere nove	Lib. XII	De Montesubmano	Lib. XII.
De Galicanu cereum cere nove.	Lib. XII.	De Ruota debet ut est dictum	
De Ghivizano cereum		de aliis	Lib. IIII.
De Lulliano	Lib. XII.	Comune De Collodio debet apportare quo-	
De Cerbaria	Lib. XII.	libet anno unum cereum pon-	
De Controne cere nove . .	Lib. XII.	deris.	Lib. VIII.

Digitized by Google

mento o governo della città nostra, e di tutti i capi dei comuni sottoposti. Nol posso dir con certezza, ma forse tal legge traeva sua origine da uno statuto del 1227 non più ora esistente, veduto e posseduto però un giorno dal celebre Lelio Altogrado(1). Ciò viene asserito anche dal Beverini(2). Ecco le sue parole: *In honorem S. Vultus Lucam olim advecti majores instituerant, ut vespertina pompa eo die Senatus magistratusque reipublicae cum antistite, universisque Sacerdotum ordinibus. . . . a basilica Martiniana ad basilicam Longobardorum supplicarent. Ad eam supplicationem lege cautum erat, ut e singulis oppidis honesti viri pubblice mitterentur, qui pro dignitate gentis, pluris, minorisve pondo cereum praeferrent.* Il fatto ch'ei dipoi racconta, e con lui tutti i cronisti e storici lucchesi principiando da Tolomeo(3) è una prova dell'esistenza di quella legge. Dice pertanto che in quell'anno 1246 tutti i castelli e paesi soggetti trovaronsi alla solennità nel giorno ed ora determinata; ma per contrario tutti mancarono gli uomini della provincia di Garfagnana. Ritrovavasi in quel tempo in Lucca un tale nominato Sconcio da esso, e Scucchino da Tolomeo(4) scriba della prefettura di Castiglione, il quale, per servirmi delle frasi con cui esprimesi il citato annalista, confidando di riparare alla mancanza, di cui rendeasi colpevele la sua gente: *aere suo cereum comparavit, atque ipse publico nomine inter supplicandum insigni religione praetulit*(5). Non l'avesse però mai fatto, perchè i Cattani di quel paese ch'eransi già ribellati alla città, quasi con quell'atto avesse Sconcio sottoposto di nuovo la Garfagnana alla giurisdizione lucchese, mandarono sicarj: *qui scribae dexteram, religioso ut putabant, ministerio sacrilegam amputarent.* Si par dunque chiaro da questo e volersi per legge quell'offerta esigere, e quell'atto di cui parlai considerare come un segno di servitù e vassallaggio. Si par chiaro altresì aver voluto i Lucchesi fino dai primi anni del sec. XIII con leggi, e con altri pubblici attestati di rispetto e di culto onorato il venerando Simulacro che i di loro maggiori ebbero già la fortuna ricevere entro le loro mura.

Ma forse anche meglio esaminando la cosa, non mancano memorie che rendonci come sicuri avere il reggimento della città nostra emenato a questo stesso oggetto leggi e regolamenti anche nel secolo XII: e se tante pubbliche

(1) Tom. 2 Consul. 47 n. 50.
(2) Annali Tom. 1 Lib. 4 Pag 336.
(3) Annali ad an. 1246.
(4) Annali ad an. 1246.
(5) Ibid. pag. 337.

Digitized by Google

scritture ed i pubblici libri non fossero periti, come si è detto, anche nell'undecimo e decimo nei decreti e nelle leggi di quell'età remote non mancherebbono prove della riconoscenza a un tempo e della generosità dei nostri maggiori verso il divino loro Protettore. Nulla però volendo io anteporre che non sia giustificato da sicuri documenti, o almeno appoggiato a fatti che possano renderne la verità evidente, mi contenterò per ora citare un documento dell'anno 1181 rogato per mano del notaro imperiale Guglielmo, e che trovasi nel citato codice dell'Opera di S. Croce (1), contenente una concordia per la divisione dei ceri che si offrivano nella vigilia della Esaltazione di S. Croce, intervenuta fra i canonaci di S. Martino da una parte (2), e i consoli della confraternita di santa Croce dall'altra (3). Con tal concordia, fra

(1) In Kti. nom. Breve descriptus Causa memoriae qualiter hoc actum fuit infra Luc. Civitatem in Capitulo Eccl. s. Martini Eps. Luc. presentia bonorum virorum nomina quorum infra apparebunt, inter presb. Benedictum, Rolandum de Bacciana et magistrum Pandulfum canonicos Eccl. B. S Martini pro omnibus aliis de ejusdem Eccl. Canonicis ab una parte existentes, et inter Lottarium qd. Rocchi, Rolandum qd. Spinfanis . . . . qd. Angeli consules Fraternitatis ex alia parte pro omnibus confratribus S. Crucis existentes. Talis conventio et ordinatio facta fuit et tale pactum, Scilicet quod in quattuor solemnitatibus, videlicet S. Reguli, Exaltationis S. Crucis, Dedicationis Eccl. S. Martini, et die Solemnitatis S. Martini. Item die sabbati Santi et Lateniarum madi ponant uterque Operarii vel unus pro utroque mensam in Ecclesia, et quod ibi Dominus dederit sine fraude in comune habeant per medium.

In festo vero Exaltationis S. Crucis Operarii S. Crucis habeant duas partes mensae, tertia vero partem antiquus Operarius S. Martini. Consules Fraternitatis S. Crucis habeant omnes candelos, preter tres candelos, scilicet de Corsagno, de S. Quirico in Venere, et de Medicina, et preter illos si qui aliquo tempore similiter venerint. In aliis festivitatibus Eccl. S. Martini Operarius S. Vultus ponat in Eccl. mensam si vult, et quod ei Dominus dederit habeat Aliis vero diebus nullo modo ponat ecc. In domincis autem diebus liceat ei exire per Ecclesiam cum baciuo, sed die Nativitatis Dom. et Pentecostes post factam oblationem vadat per Eccl si vult. In exequiis mortuorum nullo modo mensam ponat, nec per Eccl. bacinum portet aut quicquam petat. In testamentis autem faciendis Parocchiani Eccl. S. Martini et Peregrini commoniti a sacerdote de Opera S. Crucis testamentum quod fecerint, sint Ecclesiae. Et in omnibus pactis non malinna nec machinatio ec.

Haec acta fuerunt in presentia Rolanduci Morentani, Rolandi sitoris q. Guidi et Perfecti qd. Manajole atque Turrichii. Anno Dominice Nativitatis Millesimo Centesimo octuagesimo Primo, tertio Nonas januarii, indit. quartadecima. Postea Guilielmus Dei gratia Luc. Eps. in presentia Canonicorum S. Martini et multorum aliorum virorum prefatam conventionem firmam et ratam habuit, et michi Guilelmo not. Dom. Imp. eam in publicam scripturam redigere iussit, et hoc fuit eisdem nonis januarii

Ego Guilelmus Not. ecc.
Orlandus Oliveri Judex et Not. Dom. Regis Frederici Autenticum ec

(2) Fra i canonaci che compariscono nell'atto ritrovasi nominato il canonico, e maestro Pandolfo.

(3) Questa confraternita ebbe il suo cominciamento nel secolo duodecimo. Franciotti. In descr. Eccl. S. Martini.

Digitized by Google

le altre cose resta stabilito che i consoli della confraternita debbano avere tutte le candele offerte eccettuate tre, quelle cioè di Corsagna, s. Quirico in Venere, e Medicina, le quali erano riservate al capitolo; sebbene anche di queste poi per la già rammentata concordia del 1274 ne facesse cessione all'opera predetta (1). Fu altresì stabilito che tanto i parrocchiani di s. Martino che i *Pellegrini*, avvisati dal sacerdote o custode di S. Croce, e che nei loro testamenti avessero fatto qualche legato a favor della chiesa, questo dovesse applicarsi al Sacrario del S. Volto o S. Croce. Ora pertanto chi non vede in questa transazione o concordia una prova evidente di una legge già preesistente a quell'epoca, la quale obbligava o dovea obbligare i borghi sottoposti alle oblazioni ed offerte di cui parlasi? Poichè se qui si trattasse di oblazioni semplicemente volontarie e non determinate da legge, sarebbersi prelevate in genere tre candele fra quelle che veniano in tal giorno offerte al Volto Santo, ma non mai nominativamente quelle di tre paesi, nel rischio di nulla eccettuare se le oblazioni erano volontarie; nè i canonaci che furon sempre sì diligenti ed accorti nel difendere e conservare i loro dritti, si sarebbono con tanta facilità lasciati accalappiare in una concordia che potea di tutto spogliarli. Chi non vede altresì nei testamenti di che parlasi in quell'atto una legge o almeno una consuetudine di lasciar testando qualche legato al Volto Santo, la qual consuetudine, se così fu, convertissi poi in legge nei successivi statuti, come vedemmo?

Se da questi documenti n'emerge una prova del culto del nostro Santo Volto anche nel secolo dodicesimo, io credo che spingendo più oltre le ricerche non fosse difficile ritrovarne delle tracce anche nell'undècimo. Infatti quando nello statuto del 1261 ordinasi che il governo sia obbligato fare i grossi candeli delle contrade a spese del comune, da rilasciarsi poi in oblazione al Volto Santo, vuole che questi sieno quali il comune fu solito farli fin qui: *ut hactenus Comune fieri facere consuevit*. Quando ugualmento comandasi che giusta il costume, *ut mos est*, tutti gli uomini della città e sobborghi dai 18 anni ai 70 debbano nella solenne processione intervenire dopo il governo e la sua curia, può e dee trarsene la conseguenza che se tali offerte e questi pubblici atti di venerazione non fossero determinati dalla legge, ripetessero però l'osservanza da un tempo remotissimo. Conciossiachè nel 1181, se non vogliasi ammettere una legge preesistente, la consuetudine peraltro era di una data così lontana, che tali offerte consideravansi come rendite certe,

(1) Vedi il cit. Cod. A. ✠ Fogl 28 t

Digitized by Google

e come tali dividevansi, come si è veduto, fra quelli che potevano avervi diritto. Se dunque la consuetudine di che qui parlasi avea già nel 1181 a suo favore la prescrizione, ne consegue che la luminara, le offerte dei ceri, il culto in una parola del Santo Volto ripetesse fin d'allora la sua origine da un'epoca lontana e centenaria, e risalire quindi al secolo XI almeno.

Quando per altro le leggi da me citate, o la consuetudine sopra dimostrata non avessero lasciato traccia di loro; o a meglio dire quando non ci fossero rimaste memorie e documenti da poter dimostrare l'esistenza di quelle leggi e di quella consuetudine, un' osservazione parmi che bastasse a farci conoscere e questa e quelle, e lo spirito da cui dovean essere animati i regolamenti municipali. Conciossiacosachè la religione e la credenza di un popolo e del suo governo non possa esser altro che il risultamento della religione e credenza dei privati. Ora amando noi svolgere le carte numerosissime dei nostri archivii, e per non passar più oltre quelle dal nono al duodecimo secolo soltanto, troverebbonsi nel nostro e nei vicini paesi chiese e monasteri eretti sotto il titolo del Volto Santo o S. Croce di Lucca, come la chiesa di S. Croce di Corvo eretta dal vescovo di Luni Pipino nell'anno 1176 (1): quella di S. Croce di oltremare a Ponsacco(2): e troverebbonsi pure senza numero, come sopra notammo, oblazioni e doni fatti al Volto Santo da particolari persone o famiglie di ogni classe, di ogni professione, della città e delle campagne, e di vicini paesi ugualmente che di lontani (3). Se in quei secoli pertanto tal era la pia credenza e la universale disposizione dei privati e del popolo, le leggi ed i regolamenti municipali d'allora non avrebber potuto non risentirne la influenza sempre prepotente, come la risentirono di fatto nei secoli di cui parlammo. Anzi per quel che dipoi dirassi, e per quegl'impeti di devozione, che grandi soglionsi provare sulle mosse, queste cause doveano agire sullo spirito pubblico e sui moderatori del popolo più fortemente nei secoli X e XI anzichè nei posteriori.

Questa sola osservazione perciò senza bisogno di codici di documenti e di leggi scritte basta a dimostrare il culto pubblico ch'ebbe fra noi il ve-

(1) Codice Pallavicino. Tabul. Eccl. Capit. Sargian.

(2) Tom 4 Documenti n. 27.

(3) Per non citar qui un numero straordinario di documenti dell'archiv. del Capit. della Cated. e dell'Opera di s. Croce che notano le molte e diverse donazioni e offerte fatte al V. Santo, basti scorrere i documenti già promulgati nei T. 4 e nella Parte 2. e 3 di questo tomo delle Memorie e Documenti per servire alla Storia del Ducato, per conoscere qual fosse la pia disposizione del popolo in quei secoli.

Digitized by Google

nerato Simulacro, che a ragione i Lucchesi sono ambiziosi di possedere, nei sec. x e xi. Conciossiachè il fatto e la natura delle cose parlino un linguaggio più certo dei codici e delle leggi.

Sebbene non vorrei qui dissimulare avere alcuni dei nostri scrittori, che parlarono del Volto Santo, spinto anche più oltre la dimostrazione dei fatti ora detti per mezzo delle monete coniate in Lucca, com'essi credono, nel sec. x e xi aventi l'effigie del Volto Santo. E non vi ha dubbio che l'attestato di onore più solenne e legale che un popolo ed una nazione possa ad altri manifestare, è quel segno e quella effigie che impronta sulle sue monete. Se fosse vero adunque, come i prelodati scrittori pensano, che appena potettero i Lucchesi godere del privilegio esclusivo della zecca loro accordato dall'imp. Ottone 1.° volessero che nelle monete allora e di poi qui coniate, col nome dell'augusto benefattore comparisse anche l'effigie del divin loro Protettore, si avrebbe con ciò la prova più completa del conto in che lo tennero in quei secoli.

Ma a dire il vero, sebbene non possa dubitarsi che non sia stata la città nostra privilegiata della zecca dal primo degli Ottoni(1), e sebbene molte

(1) Che l'imp. Ottone I. o almeno uno dei tre primi Ottoni privilegiasse i Lucchesi della zecca, ossia concedesse loro il privilegio di convertire in proprio uso questa regalia, che antecedentemente o in tutto o in gran parte cedeva a favore del re, è cosa nota nella storia. Di tal privilegio fanno menzione fra gli antichi Ricordano Malaspina (lib. 5). Gio. Villani nelle sue storie e tutti i nostri cronisti, e nei tempi moderni il Muratori (Ant. Med. Ev. diss. 27), per il qual motivo trovasi sempre improntato nelle monete lucchesi il nome di quell'imperatore. L'ab. Lami però postosi al fermo o a meglio dire incaponitosi di non volere riconoscere la veneranda antichità del nostro Santo Simulacro, imaginò che questo sul finire del sec. XI fosse dai Lucchesi portato in effigie nella loro città, e che poscia nel tempo successivo posto in rilievo divenisse l'oggetto della loro venerazione (Novel. Lett. Firenze 1767 col. 801.). Siccome però veniva stretto dai nostri scrittori col mostrargli le monete colla effigie del V. Santo coniate fino del X secolo sotto gl'Ottoni, quali le riconosce anche il Muratori nella citata Dissertazione, egli con egual facilità che franchezza si spiccia della difficoltà, assicurandoci essere un illuso il Muratori, ed un raccoglitore di strafalcioni il suo storico Villani, e l'Ottone privilegiante i Lucchesi essere stato il quarto e non il primo.

Se nella storia però ai fatti si potessero sostituire le immaginazioni, non vi ha dubbio che il sig. Lami potrebbe aver ragione; ma oramai quel tempo è passato, e gli uomini di senno non si fermano più a bei discorsi e a ragioni speciose, nè alla semplice autorità di uno scrittore per quanto sia chiaro il suo nome. Quindi è che al sig. Ab. Lami per provare tuttochè asseriva duopo era di fatti e di documenti dei quali non ne allega veruno, ma molti però ne riporteremo noi per dimostrare falso quello ch'ei aveva immaginato, e vero per contrario ciò che impugnava. Ed in primo luogo noi abbiamo da Tolomeo all'anno 1155 che l'imp. Federigo I concesse in quell'anno ai Lucchesi ossia confermò il privilegio della zecca, di cui aveano fin allora goduto per concessione dei precedenti augusti, *eis concessam per suos antecessores imperatores*. Dunque il privilegio della zecca non lo ricevettero i Lucchesi da Ottone IV che fu imperatore nel 1209. Altro documento in secondo luogo noi abbiamo del re Arrigo VI, il quale nell'anno

Digitized by Google

sieno le monete che conservansi nelle pubbliche e private collezioni segnate col nome di quell'augusto aventi nella parte anteriore l'effigie del Volto Santo, pure dubiterei assai poter coteste monete appartenere ai secoli di cui si parla. Nè a togliermi da un tal dubbio giova gran fatto l'autorità dei nostri cronisti, di Bartolomeo Fioriti(1), del P. Poggi(2), del P. Serantoni(3), e nemmeno dello stesso Lodovico Ant. Muratori(4); conciossiachè in esse non ritrovinsi i caratteri che contradistinguono quelle uscite dalla zecca lucchese nei secoli X e XI, sieno esse della comune o città ovvero marchesali(5).

1186 con suo diploma riportato dal Cianelli nel tomo I delle Memorie conferma ai Lucchesi quel privilegio, *quod ab antiquis temporibus habere noscuntur*. Dunque prima di Ottone IV godevano i Lucchesi del privilegio della zecca, anzi da remotissimo tempo *ab antiquis temporibus* n'erano in possesso. Altro documento sensibile e palpabile lo abbiamo nelle monete; poichè mettendo pur da parte quelle che portano il nome di Ottone e coniate in Lucca sotto quel re o imperatore, ne abbiamo non poche della nostra zecca colla sigla Ottoniana, e distinte col nome dell'imp. Enrico, e delle quali fa menzione anche il sopracitato diploma del re Arrigo VI: *amplius Lucanam monetam imperatoris Henrici notatam*, e delle quali se ne conservano in gran numero nella nostra e nelle altre pubbliche e private collezioni. Dunque i Lucchesi erano stati privilegiati dalla zecca da un imperatore che viveva avanti Enrico VI e Federigo I, e per conseguenza molto avanti l'Ottone IV. Che se vuolsi credere che quell'Arrigo del cui nome colla sigla ottoniana sono fregiate le monete di cui parla il citato diploma, non fosse l'imp. primo di quel nome ma il secondo o il terzo, tanto e tanto avendo quei tre imperatori retto l'impero nel sec. XI avrebbono preceduto di più di un secolo il quarto Ottone. Dunque l'imperatore privilegiante i Lucchesi non è l'Ottone IV. Finalmente abbiamo un altro documento nella moneta tifernate, di cui parleremo poi, la quale colla sigla di Ottone porta il nome di Corrado, il quale, come ha dimostrato il Can. Mancini (Giorn. Arcad. dec. 1826.) non può essere che il primo imperatore di questo nome, che regnò dopo il primo degli Enrici; ma fosse anche il secondo o il terzo di questo nome, tutti precedettero almeno di 70 anni il quarto Ottone. Dunque lo ripeteremo per la quarta volta l'Ottone voluto dal Lami non può esser quello che privilegiò i Lucchesi della zecca, ma quest'Ottone di cui per gratitudine improntarono sempre il nome sulle loro monete, come dice il Villani, dee trovarsi fra uno dei tre Ottoni che ressero l'impero avanti il re Enrico VI avanti Federico I avanti gli altri Enrichi, ed avanti i Corradi, cioè dal 962 al 1002.

(1) Diss. ined. sul Volto Santo.

(2) P. Federico di Poggio Illustr. del V. S.

(3) Difesa del V S. Lucca, an. 1765.

(4) Antiq. med Ev Diss. 27.

(5) È da notarsi che due qualità di monete si coniavano in Lucca nei sec. X e XI Le une per conto della città o comune a seconda del privilegio che ne avevano ottenuto da Ottone, le quali nella parte anteriore aveano *Luca* nel mezzo, il nome del sovrano regnante nel contorno, e nel rovescio la sigla di Ottone in mezzo, e *imperator* nel contorno. Le altre per conto dei marchesi o duchi, le quali nella faccia anteriore portavano la sigla o nome del marchese o duca, e nel contorno *Marchio*, o *Tuscie Dux*, nel rovescio *Luca* nel mezzo, e *civitate* nel contorno, e altra volta il nome della marchesa o duchessa regnante. Varie di tali monete se ne trovano nella collezione accademica, ed alcune presso di me ritrovate nei diversi scavi della città, le quali tutte mostrano aver avuto i duchi o marchesi una propria zecca in Lucca, e il diritto di batter moneta col proprio nome, e forse anco a proprio vantaggio.

Digitized by Google

Fra le monete di questo genere, per citarne qualcuna, possono contarsi la sesta che il Muratori descrive appartenente al sec. x, e coniata sotto uno dei primi Ottoni (1), alla quale deggiono aggiugnersi le varie che il sig. di S. Quintino nelle sue dissertazioni sulla zecca lucchese riporta nella tav. 5 sotto i num. 5 6 7 8 9 e 10. Unirei a queste altre tre riferite dallo stesso Muratori ai num. 7 8 e 9 uscite dalla zecca lucchese regnante il secondo Enrico nei primi anni del sec. xi (2), cui aggiungo ancora la undecima, e la duodecima della predetta tavola 5 del sig. S. Quintino, e poi tutte quelle della tavola 6 coniate sotto il suddetto Enrico e gl' imp. Corrado e Federigo I.

Non potrebbe poi omettersi di citarne anche alcune delle marchesali qui coniate, e fra queste particolarmente alcune del marchese Ugo I ed Ugo II di cui ha parlato e dato il disegno il prelodato sig. di S. Quintino (3). Vorrei a queste aggiungere un'altra appartenente al marchese Tedaldo poco fa ritrovata con altra di Ugo nel territorio di Città di Castello, ed illustrata dal canonico Mancini in un suo discorso inserto nel giornale arcadico del decembre 1826, la quale colla sigla di Ottone porta il nome di Corrado; ciò che mostra essere stata battuta al tempo di quell'imperatore, e mette in chiaro la contrastata esistenza di quel marchese (4).

Ora tutte queste monete appartenenti senza verun dubbio ai secoli x e xi ed anche al xii, paragonate colle altre tutte che portano impressa l' effigie del Volto Santo, e delle quali ne troverai designato un gran numero dal Muratori, ed una quantità maggiore ancora nelle tavole vii e viii delle citate dissertazioni di S. Quintino (5), presentano delle sì marcate differenze, che conviene per necessità riportare queste seconde ad un'epoca posteriore a quella in cui furono coniate le prime. Cotali differenze poi risultano

1.° Dalla forma o conio tanto diverso nelle monete delle due qualità, che non è necessario essere istruito della numismatica per giudicare non appartenere alla stessa epoca. Imperciocchè mentre vedi le marchesali o della città di un tipo informe, più alte di doga, e conservanti tuttora la forma romana, vedi le altre più regolari più estese e meno solide; ciò che indica nelle prime una maggiore antichità sopra le seconde.

(1) Diss. sopra cit.
(2) Ibid.
(3) Tom. I. Atti della R. Accad. pag. 195.
(4) Ibid. pag. 266.
(5) Ibid. pag. 282.

Digitized by Google

2.° Dalla qualità o bontà del metallo di cui sono composte, di un argento inferiore nelle prime, di un saggio migliore nelle seconde; di bassa lega cioè nelle monete ottoniane, enrichiane, corradiane e marchesali, come portava l'uso di di tutte le zecche italiane di quel tempo; e per contrario di un saggio migliore in quelle che portano effigie del Volto Santo. Siccome poi da una costante osservazione risulta che l'uso introdotto dai Longobardi di abbassare la qualità dei metalli che si coniavano nelle zecche italiane, si mantenne fra noi fino all'epoca in cui Federigo II ne fe la riforma, se ne dee inferire non poter le seconde appartenere ad un secolo anteriore al XIII, in cui viveva il predetto Federigo. Ciò rendesi anche più manifesto dall'osservare che la bontà dell'argento delle monete aventi l'effigie del Santo Volto, trovasi a quel saggio appunto cui fu portato dal nominato imperatore, al quale ordinamento sebben forse di malavoglia dovettero accomodarsi le città italiane, per non perdere la concorrenza alle loro zecche.

3.° Dalla qualità dei caratteri di cui son composte le leggende e le sigle delle monete del sec. X e XI, romani tuttavia sebbene rozzi, e per lo più arabescati e manierati nelle seconde. Ora se si osservi che la scrittura e le lettere divennero manierate ed arabescate, dopochè si trasfuse in esse il genio di quell'architettura che mischiata di greco e di arabo chiamossi gotica, il che avvenne verso il sec. XIII (1), avremo una ragione di più per riportare queste monete all'epoca di Federigo II. come ve le riporta nella citata tav. VII il sig. S. Quintino.

4.° Finalmente potrebbe aggiungersi un'altra osservazione, non trovarsi cioè nelle monete del regno italico dei secoli X e XI, ed in generale dei paesi tutti occidentali, mai scolpito sopra di esse l'emblema o effigie di veruna città o sovrano, ma il nome solo della città ove si coniava la moneta, ed il nome e la sigla del principe dominante. Cotesto uso nel regno italico almeno di porre sulle monete l'effigie del principe, ebbe principio dal suddetto Federigo II, il quale ad imitazione degl'imperatori di Oriente volle che della sua impronta fossero fregiate le monete delle zecche a lui sottoposte. Ma comecchè molte città italiane e specialmente le lombarde e toscane insofferenti del giogo che volea loro imporre l'imperatore, o a meglio dire da lunga stagione accomodate a libertà, non ne volessero riconoscere l'autorità, trovarono un compenso quando un'effigie si volea sulle monete, di improntarvi quella del Santo loro protettore. Per tal modo comparve allora nelle monete di Milano

(1) Vedi Mem. del citato Sanquintino premiata dall'Ateneo di Brescia.

Digitized by Google

l'effigie di s. Ambrogio, di s. Siro nelle pavesi, di s. Gio. Battista nelle fiorentine, del Volto Santo nelle lucchesi, e così del resto.

Per le quali cose non crederei di errare riportando le monete lucchesi aventi l'effigie del Volto Santo ad un'epoca non anteriore al sec. XIII, nè prima del regno del nominato Federigo II. Nè per questo è a temersi che, sia per le cose già dette, sia per quelle che si diranno, ci manchino gli attestati di venerazione che in quei due secoli tributarono gli avi nostri al divino loro Protettore e Patrono. Nè dee temersi altresì che per cotal mancanza possano verificarsi le immaginazioni dell'Ab. Lami, delle quali si parlò antecedentemente (1). Imperciocchè siccome ivi dimostrammo che l'imperatore privilegiante i Lucchesi della zecca non fu l'Ottone IV, com'ei voleva, ma uno dei tre primi; così dimostreremo di poi che non l'effigie ma il vero e reale Simulacro già trovavasi fra noi sul finire del secolo VIII, e con pubblico culto venerato.

Sebbene un attestato solenne di onore prestato dai Lucchesi nei sec. XI e XII se non dalle monete potrebbe aversi dai sigilli, coi quali marcavano i loro pubblici atti. Di sì fatti sigilli se ne citano due dal Fioriti (2) del 1064 il primo, del 1182 il secondo che pende tuttavia da una carta di quell'anno esistente nell'archivio dei sigg. canonaci della cattedrale segnata B. B. Per quante ricerche però sieno state da me fatte, non mi fu possibile vedere nè sapere ove trovisi il primo, che fu veduto però da Daniele dei Nobili instancabile scrutatore delle antichità patrie, e giudicato da lui appartenere all'anno suddetto 1064. Io non voglio nè posso giudicare di ciò che non vidi; mancanti però come siamo di contrari argomenti, non vi sarebbe ragione di riportar quel sigillo ad un'epoca diversa da quella assegnatali dal predetto scrittore.

Se da questi fatti e dai documenti riferiti si par chiara la venerazione dei Lucchesi verso il Santo Volto, da altri che dipoi riporteremo emergerà la dimostrazione del culto ch'esso ebbe anco presso i popoli e nazioni forastiere sì vicine che lontane. Le tante versioni in parecchie lingue europe della invenzione traslazione e miracoli operati per mezzo di questo Santo Simulacro potrebbono utilmente concorrere alla desiderata dimostrazione. Per quanta sollecitudine però mi sia data affinè di vedere in fronte coteste versioni che mi si diceva ritrovarsi, non mi è stato possibile di vederne che alcune poche, fra le quali una in lingua portoghese dedicata alla regina di quel regno e stampata in

(1) Vedi nota 1. Pag. 19.
(2) Diss. ined. sul V S.

Digitized by Google

Lisbona nell'an. 1735. Altra in lingua castigliana stampata in Madrid nell'anno 1635, e che ritrovasi o ritrovavasi un giorno presso l'eruditissimo sig. Giuseppe Binda; ed altra pure stampata nella stessa città nell'anno 1658, che possiede S. E. il sig. Giuseppe di Grazia. In altri tempi poi ci assicura il Fabrizio (1) essere stata la leggenda di Leboino traslatata nell'idioma francese da Gio. Vigny nell'anno 1348 ad uso di Giovanna di Borgogna regina di Francia, e ritrovarsi un tempo tal'opera nella regia biblioteca; e se la cronica di Cornelio Zantplier monaco di s. Giacomo di Liegi, in cui ripetesi la storia del Volto Santo, fosse stata scritta nella lingua sua originaria, si avrebbe o potrebbesi dire che avessimo un'altra versione nella lingua fiamminga (2). Non tengo poi conto qui di altre traduzioni tedesche ed inglesi, che per quanto sia assicurato esistere, non vidi però nè saprei accennare ove ritrovinsi: come non faccio caso delle diverse edizioni della nostra storia fatte in varie città d'Italia e della vicina Sicilia (3). Poichè a dei fatti dubbi ed incerti a soprabbondanza possono sostituirsi prove più numerose e più vere dell'esteso culto che presso le straniere nazioni ebbe il nostro Santo Volto.

Nel novero di tali prove ripongo in primo luogo i doni che Margherita contessa di Phambel inviò al S. Simulacro, e dei quali parlasi in un codice manoscritto dell'opera di S. Croce (4): e il pio legato di un anniversario perpetuo di una messa quotidiana istituito nella chiesa del Volto Santo di Lucca da Lodovico d'Angiò re di Sicilia e di Gerusalemme nel suo ultimo testamento dell'anno 1383, con queste parole — Item. » Nous voulons estre fundé un anni» versaire en l'Eglise du Veu de Lucques, avec une messe perpetuelle du mors, » chi se dira chacun jour pour nous, et pour la Reyne nostre compaigne, et » pour les des susdits (5)». Senza entrare per ora nella discussione sul vero valore della Marca d'oro (6), non potrei però omettere di rammentare in questa circostanza il ricco dono mandato in oblazione al Volto Santo dal duca di Boe-

(1) Biblioth. Autorum Medii Aevi.

(2) Questo Cod. MS. è inserito nella collezione Veterum Scriptorum, Monumentorum Historicorum di Edmondo Martene, e Ursino Durand monaco di s. Mauro Parigi Tom. 5. Pag. 464.

(3) Vedi la Storia del Volto Santo del P. Franciotti stampata in Rôma nel 1650, e successivamente in Palermo nel 1666 per Pietro dell isola dal sig. Francesco d'Abramo Maestro Notaro dell'ingegnoso esercizio della Seta per sua devozione.

(4) Cod. MS. segnato A. ✠ pag. 1.

(5) Martene in aneidotis T. 1 p. 1594.

(6) Ved. Murat. Diss. 28 Ant. Med. Aev.

Digitized by Google

mia Suatoploco, di che parlasi in un antichissimo codice manoscritto dell'archivio capitolare segnato P. ✠. al giorno XI. Kal. Octobris, ed ove sta così notato

» Suataplocus Dux Bohemorum misit duas marcas auri ad honorem Sanctae » Crucis. »

Se questo Suatoploco, o Suentopolco, o Zuentobolco come altri lo nomina che inviò quel dono, sia stato il primo duca boemo di tal nome, noi avremmo un fatto che rimonta fino al secolo x. Poichè il primo Zuentobolco fu contemporaneo ed emulo di Arnolfo re di Germania ed imperatore (1); ma tanto e tanto non sarebbe posteriore all'xi quand'anche fosse stato il secondo ed ultimo duca di quel nome (2).

Aggiungerei a questi esempi anche quel re imitato poi da Castruccio (3), il quale giurava, come attestaci Guglielmo Malesburiense (4) per il Volto Santo di Lucca, ed un tal re era Guglielmo II d'Inghilterra che viveva e regnava ugualmente nel secolo xi.

La religione di questi principi forse fu poi imitata dai loro sudditi, o che forse è più vero la venerazione verso il S. Volto diffusa nei loro stati e comune nei popoli dell'Inghilterra e della Boemia, indusse quei principi ad invocarne il nome nei loro giuramenti e ad implorarne la protezione coi doni. E se la cosa sia così, anche anteriore all'undecimo secolo dee giudicarsi fra i popoli dell'Inghilterra e della Boemia cotal devozione; e potrebbe altresì credersi che quelle cappelle e quelle immagini che qua e là un giorno trovavansi sparse nelle diverse chiese di quelle regioni, contassero un eguale antichità (5).

Poichè però abbiamo annunziato immagini e cappelle erette in onore del Volto Santo, gioverà a conferma maggiore dell'argomento conoscere che non nella sola Inghilterra o Boemia ritrovavansi questi contrasegni del culto di cui parliamo; ma in quasi tutte le regioni europee chiese ed altari furongli innalzati dalla pietà e religione dei popoli. Nè io intendo di volere qui enumerare tutti questi monumenti di universale venerazione, perchè cre-

(1) Giambullar. Stor. Lib. 1 pag. 6.

(2) Geographia Blaviana vol. 3 pag. 38 in Serie Ducum Regumque Bohemorum.

(3) Ran. dei Granci Pisanel suo Poema riportato dal Murat. R. Ital. Scrips. T. XI, Pag. 297.

(4) Eadmero Lib. 1 e 2 Hist. Vedi Murat. Antiq. Med Aev. Diss. 27.

(5) A Glogaunella Slesia, e ad Olmutz in Moravia trovavansi immagini del Volto-Santo; e dal testamento di Giov. Diversi sappiamo esservi stata una cappella eretta ad onore del Volto Santo nella Chiesa di S. Tommaso in Londra, ove il sud Diversi si elesse il suo sepolcro. Ved. Arch. di Stato Lib. Decr. An. 1481.

Digitized by Google

scendo troppo il discorso abuserei forse della pazienza di chi legge. Ne fo pertanto un cenno di alcuni pochi principiando dai più vicini paesi, e scorrendo poi di volo pei più lontani.

Fra i più vicini, omettendo Roma, conto nella Liguria la chiesa e monastero sopra rammentato in Lunigiana nella riviera di Levante, e l'altare e confraternita di s. Croce in Genova stessa (1). Altra cappella ed altare nella chiesa dei Servi di Maria in Venezia (2), e nella quale è apposta la seguente iscrizione.

» Anno MCCCLXXVI. de Septembrio in dì de San Michel.

» Fu sagrada questa Cappella per Miser Giovanni De Placentini Vescovo
» di Venezia In lo so primo ano, e per Meser Piero Nadal Vescovo di Je.
» solo. E fù dipinta la Storia del Volto Santo nella Fraterna.

» Da Nicoletto Semitecolo l'an. MCCCLXX.

A Napoli pure assicuraci Cesare Enzemio (3) ritrovarsi in tre diverse chiese di quella città altari ed immagini del Volto Santo, in s. Birgitta, in s. Maria Incoronata, e nella chiesa intitolata La Crocetta di Lucca. Nella vicina Sicilia eravi e forse esisterà sempre un tempio in Messina ed altro a Palermo (4).

Passando in paesi più remoti e dall'Italia in Francia, nella prima delle sue città eravi un oratorio ed un altare eretto dalla regina Bianca in onore del S. Volto (5); a Lione altre tre chiese ed una confraternita istituitavi l'anno 1519 (6); e già dell'anno 1368 altra religiosa società con il proprio altare esisteva in Avignone (7), per tacere di altra celebre immagine che conservavasi in Marsilia nella chiesa di s. Maria. Questi pochi tratti basterebbono a farci conoscere la devozione degli antichi Francesi verso il nostro s. Simulacro, se non sapessimo ancora essere stato appo loro in tal concetto che di colà mandavansi i rei e i malfattori a venerarlo in espiazione delle loro colpe. Siane di ciò un esempio colui, che da Bourges dovette recarsi a visitare il Santo Volto per avere perdono dal suo nemico oltraggiato (8). Esempio sì di vendetta,

(1) Tab. Decemvir. Luc. in Lib Decret, an 1377. 3. Feb. pag 156.
(2) Tab. Decemv. Luc. in Lib. Decret an. 1382 e Franc. Sansovino Venetiarum Descriptio Lib. 3.
(3) Neapoli Sacra.
(4) Corol. Minutoli in brevibus notis Mirabilis Cristi Lucensis et Lib Decreti supra memorato.
(5) Ex cit Lib. Decret., e Jacobus Dubletius Htist. Abbat. s. Dionisii Cap. de Capellis.
(6) Ex cit. Lib. Decret.
(7) Arch. di Stato Plut 40 n 606.
(8) Cod. MS. il cui titolo è Memorialis seg 67. Fog. 1 in Tabul. Arch Luc an. 1354.

Digitized by Google

ma tuttavia per l'umanità desiderabile che fosse ad altri usi sostituito che disonorano la specie umana.

Se cotanto esteso era per la Francia un tal culto, non sarebbe stato possibile che non si fosse comunicato e diffuso nelle province ad essa confinanti. Noi infatti sappiamo perciò che sopra notammo esser penetrato anche nelle Spagne, ove nella città sua capitale aveva il Santo Volto altare nella chiesa di nostra Signora di Atocha, e che uno dei suoi re lo venerava devoto entro il recinto del suo palazzo e nella sua real cappella(1); e siam certissimi altresì che negli opposti confini erane comune la venerazione per le province belgiche e germaniche(2). Forse in quest' ultima regione avea dato grand'eccitamento a quella devozione ciò che nell'anno 1147 avvenne ad un tal Corrado sassone, il quale avanti il S. Simulacro riacquistò moto e vita nel destro braccio affatto inaridito, di che parlasi nell'appendice al Codice Leboiniano, e trovasi anche notato in un' iscrizione sotto l'immagine del S. Volto nella chiesa dei PP. Francescani di Vienna(3). Di qui poi senza dubbio ne avvenne che vari dei successivi re germanici si portassero in persona ad adorarlo, ed altri ne volessero anche la immagine, come l'imperatore Carlo IV(4). Sebbene un tal culto non si ristette entro i limiti della Germania, ma oltrepassata la Boemia e la Moravia penetrò ancora nella Polonia, e si estese nella più lontana Lituania: conciossiachè siamo assicurati che nella chiesa dei PP. Carmelitani di Wilna il maggiore altare fossegli dedicato(5).

Gravissime erano state le perdite che aveva fatto la religione nei paesi orientali, ed incalcolabili i danni che avea sofferto per le invasioni degli Arabi, e per la persecuzione degl'Iconoclasti. Senza confronto poi dei maggiori ne soffrì dopo le incursioni della fiera nazione dei Turchi Selgiucidi, che cacciati gli Arabi eransi resi padroni dell'Asia e della Palestina. Con tuttociò anche dopo quel tempo e dopo sì orribili vicende in quelle lontane regioni sulle sponde della Siria e della Giudea erasi esteso, o per meglio dire conservato il culto e la venerazione al nostro Volto Santo. Di ciò n'è una prova la relazione che daccene il lucchese Stefano Butrioni, che viaggiò in

(1) Filippo 3.

(2) A Bruges, a Bolsano, a Vienna in Austria trovavansi Altari, e Cappelle in onore del Volto Santo.

(3) Vedi nel Fioriti Diss. cit.

(4) Tab. Decemv. Luc. Lib. dei Decret. 13. Decembre 1372.

(5) Arch. di Stato Lib. delle Inform p. 55.

Digitized by Google

Terra Santa dopo la liberazione di quel paese dalle mani degli stessi Turchi, oppure a tal impresa trovossi egli medesimo col pio Buglione(1). Cotesta relazione giudicata non dispregevole dallo stesso Lami(2), venne da coetanei scrittori aggiunta al codice di Leboino, e trovasi riportata anche dal Baronio nei suoi Annali all'anno 1099(3).

Ma i cristiani popoli di quei tempi nè furon contenti di aver nella patria immagini ed altari del Santo Simulacro, nè la loro pietà si ristrinse ad adorarlo lontano; che vollero ancora cogli occhi propri vederlo e venerarlo presente. In ogni tempo, ed in ogni religione tanto presso le nazioni civilizzate che barbare, i pellegrinaggi furono sempre in uso: comunissimi però divennero fra i cristiani di occidente verso il IX e X secolo, e quasi una devozione universale dei popoli dei re dei vescovi del clero, e perfino

(1) Anno ab incarnatione Salvatoris 1098. Quidam Lucensis civitatis bone vite, et laudabilis conversationis nomine Stephanus quondam Stephani Butrionis Hyerosolimam petiit, unde non multo ante per virtutem Christi sub nomine Christiano Saraceni expulsi fuerant, ad quem dum in ecclesia Ss. Sepulcri die quadam orationi attentissime deditus esset, Georgius quidam specie satis veneranda, qui greca lingua loquens magis Sirus esse videbatur, accedens de sacratissimo Vultu sermonem habens, ait: Christus vere vobiscum est. Si quidem apud vos Vultus reverentissimus a Nicodemo factus in veram imaginem, et per omnem similitudinem veram Salvatoris formam representans, in qua quarta pars spinee coronae cum clavo quo Dominus crucifixus est. Id etiam sacratissimum quod de Umbllico abscissum est cum ampulla sanguinis cum sudario quod deferebat Jesus circa collum decentissime condita sunt. Clauduntur quoque ibi pretiosissima pignora, quae B. Dei Genitrix de unguibus et capillis nostri Redentoris abscidit, quorum una pars in capite velaminis ejusdem Dei Genitricis ligata est, alia ex alio.

Quae omnia subsequenti ita esse proculdubio compertum est. Nam tempore Lamberti et Blancardi Archidiaconi qui fratres uterini fuerunt . . . . . Episcopus qui tunc lucanae Ecclesiae praeerat, talia Hyerosolimis esse dicta, hora constituta secretissime cum jam dictis viris et aliis admodum paucis religiosis in jejunio et oratione ad vivificam Crucem cum timore et tremore praefatus accessit Episcopus, et tam partem eorum quae supra dicta sunt extraxerat, cum in secretioribus scilicet divinos reperit thaesauros. Sed indignus qui talia pertractaret et astantes ut viderent, stupore mentis costernatus extrahere illa penitus non potuit. Quod cum iterum tentare praesumpsisset tanto mentis stupore tantaque subito aerei fulgoris intollerabili claritate atque fragore omnes percussi, ut praeciosissima illa secreta Episcopus ultra illa tangere non auderet, sed extracta quam cito accuratissime ibidem cum festinatione recondidit. Hora quoque illa nebula inde cum candore exivit, quae placidu lapsu loca Cruci viciniora perlustrans nutu quietissimo ad Ecclesiae medium usque deducta est: inde superiora petens astantium est ablata oculis. Quam incredibilis odoris tanta est secuta fragrantia, ut omnes non solum in Ecclesia, verum etiam in vicinis domibus existentes gratissima refecerit suavitate. Postridie tanti secreti ignari mutuo se actentius interrogare ceperunt, quidnam hoc fuit, quod tanto illos miri odoris respexerit magnitudine. → Di questo fatto tornerà occasione di parlarne nella vita del vescovo Rangerio.

(2) Novel. Lett. 20 Giugno 1746. Col. 179.

(3) Vedi Dempst. in Notis ad Accoltum de Bello Sacro Lib 4. n. 40 e Francesco M. Fiorentini Vita di Matilde Lib. 2 p. 274.

Digitized by Google

dei monaci(1). Varj poi furono in quell'età i Santuarj o di qua o di là dei monti e dei mari, che frequentavansi dai pellegrini, di che non è questa la opportunità di parlare. Giovi però sapere che fra questi eravi pure il Santo Volto, che frequentatissimo si mantenne anche per molti secoli posteriormente, e finchè dalle opposte sponde dell'Adriatico non fu trasportata a Loreto la casa della Beatissima Vergine ..... » certatim ex omnibus terris exterae na- » tiones Lucam confluere, angustis rebus suis opem implorare dona conferre: » quod pluribus saeculis continenti pietate servatum est: donec D. Virginis » aede in Italiam transgressa, versis in illam populorum studiis, celebritas » aliquanto minueretur ». Così attestaci il nostro annalista Beverini(2) e con lui gli antichi cronisti lucchesi.

Qualora per altro queste testimonianze ci mancassero, fatti e documenti ci sovrabbondano a dimostrazione di quanto asserimmo. E fra questi fatti il primo io reputo il grandioso numero di pontefici imperatori re duchi principi ed altri distinti personaggi, che in diversi tempi portaronsi alla città nostra per adorare il Venerabile Simulacro. Questa lunga serie di celebri adoratori trovasi per esteso in una dissertazione ms. del nostro Bartolommeo Fioriti sul Volto Santo, e dalla quale siam contenti di ricopiare, e riportar qui il nome dei più illustri soltanto, per non riempiere inutilmente questo scritto di nomi, mentre sappiamo per prova che l'esempio dei grandi e dei sovrani fu sempre imitato dai minori e dai popoli.

Fra i pontefici pertanto conto Alessandro II per il primo, poi Pasquale II nell'anno 1105, Callisto II nel 1119, Eugenio III nel 1147, e quindi nei secoli posteriori Urbano VI, Gregorio XII e Paolo III. Passando dai pontefici agl' imperatori ritrovo aver visitato il nostro Santuario Lodovico III nell' anno 901, Ottone I nell'anno 962, e poi due anni dopo nel 964. Ottone III nel 998, Corrado I nei 1038, Arrigo II nel 1055, Arrigo III nel 1081, Arrigo IV nel 1110, Federigo I nel 1154, Arrigo V nel 1191, Ottone IV nel 1209, e finalmente nei secoli susseguenti Lodovico il Bavaro, Carlo IV, Sigismondo(3) e Carlo V. Arrogi a questi ancora Giovanni re di Boemia e Carlo re di Francia, il quale sebbene e giovine e guerriero, pure dette un segno della venerazione che portava al Santo Volto ed insieme un esempio ai suoi ufficiali e soldati della fede che professava; il che fia meglio anzichè

(1) Fleury Hist. Gal.
(2) T. 1 pag. 89.
(3) Fior. Diss. cit.

Digitized by Google

colla mia riferirlo coll'aurea lingua del Beverini: » Sequenti die in Sacello » S. Vultus, qui praesenti monstratus est, sacris interfuit, regia majestate cae- » lesti regi inclinata. Divino etiam Christi corpore refectus, cum imaginem » tantum adorare satis non habuisset: raro, et regi, et juvenis, inter arma, et » gladios exemplo(1). »

Se poi questi esempi sebbene illustri ed altri che tralasciamino, non sembrassero una prova, qual vuolsi, di quella universal venerazione e di quella general frequenza a questo santuario dei popoli pellegrinanti da me sopra asserita: potrei nuovamente rammentare e quel Corrado, e quel diocesano di Bourges sopra rammentati. Potrei ancora nominare Giovanni d'Artois liberato dalla morte, e la mannaja che il riconoscente Francese offerì al suo Divino Liberatore tuttora esistente con analoga iscrizione nella colonna avanti il S. Volto(2); e l'altro Francese suonator di Lira(3), ed altri consimili fatti che volentieri tralascio, perchè anche questi son casi particolari, ed io amo meglio attenermi a dei fatti più generali e comuni.

Svolgendo le memorie antiche della nostra patria, una delle singolari cose che mi è avvenuto di osservare, e che farà a chi ben rifletta una non leggiera impressione, è la quantità degli ospizj ed ospedali aperti, come si esprimono le nostre carte *in susceptionem Peregrinorum*. Chi abbia infatti percorso i documenti dei nostri archivi, ed anche quei soli che trovansi pubblicati, dee rimaner sorpreso di tanti pietosi stabilimenti eretti nel nostro paese o al sollievo della umanità, od a ricovero del pellegrino e del povero; quando in altre regioni vicine e lontane o non trovasene vestigio, od al più uno ed un altro quasi, direi, per caso. Ma fra noi la città n'era piena, ne rifluttuavano i sobborghi, n'erano sparsi per le campagne, per le pianure, e pei colli, ed in ispecie riscontravansi lungo le strade che conducevano alla città nostra. Potrei ad uno ad uno accennarli tutti; ma a qual prò? tuttavia è certo essersene trovati almen cinque nei contorni della porta san Pietro(4) altrettanti in contiguità della porta san Gervasio, ed un ugual numero presso ciascuna delle porte san Donato e san Frediano. Percorrendo per le strade

(1) Annali Tom. 4 p. 11.

(2) Arch. dei Sig. Canonaci della Catedrale.

(3) Append. al Cod. di Leboino, e Joan. Henricus Pflaumern in Mercurio Italico.

(4) Nel Catalogo delle chiese lucchesi del 1260 contansene tre presso la porta s Pietro, quattro presso la porta s. Gervasio, tre nei dintorni della porta s. Donato; ed altrettanti presso la porta s. Frediano; in tutto tredici. Dalle antiche carte però siam certi esservene stato un numero assai maggiore: forse nei tempi posteriori furono fatte delle riunioni, od altri furon distrutti avanti il 1260.

Digitized by Google

che direbbonsi ora postali per andare o venire da Roma, altri eranvene a Turingo, Lunata, s. Leonardo, Colle, Monte s. Giuliano e Altopascio(1). Anzi non potrebbesi qui omettere essere quest'ultimo divenuto poi un ordine religioso e cavalleresco, il cui scopo era appunto alloggiare i pellegrini, ajutarli al guado delle fiumare, e accompagnarli lungo le strade per lo più mal sicure e pericolosissime in quei tempi. Chi amasse meglio la storia di quest'ordine religioso conoscere, potrà consultare la storia degli Ordini Monastici tradotta dal P. Giuseppe Fontana(2), ed altri che ne parlarono. Qui dirò solo essere stato per la prima volta riconosciuto dal pontefice Alessandro III.

Quando poi fosse stato fondato quell'ospizio e da chi non potrei dirlo; posso però assicurare che già esisteva nell'anno 1092; conciossiachè ritrovisi a quell'anno una donazione fatta da Pasquale e Villa conjugi lucchesi al suddetto ospizio di s. Jacopo in Topascio, la qual comprendeva tutti i loro beni situati nel distretto lucchese, e ciò *pro remedio* delle di loro anime e per uso e vitto dei pellegrini poveri *euntium, et redeuntium pro tempore*(3). Altri Documenti relativi a quest'ospizio ritrovansi degli anni 1104, 1137, 1166, 1175 e 1178 (4), dopo del qual anno fu poi dal pontefice Alessandro III, come si disse, riconosciuto per un ordine religioso e cavalleresco. Costa poi da Bolla d'Innocenzo III data X kal. maji ind. 1, anno 1198 e primo del suo pontificato, quegli atti di pietà e di soccorso prestarsi dai religiosi cavalieri così ai poveri pellegrini, come ai ricchi: » quoniam Xenodochium vestrum tam divitibus quam egenis multa caritatis obsequia subministrat, et in hoc studium, et intentio vestra tota versatur, ut omnibus transeuntibus in necessitatibus suis ardenti desiderio subveniatis. »

Dopo quanto si è detto parmi non difficile che altri possa domandare per qual causa mai fossero stati fondati e dotati tanti ospizj nella citià nostra, nei suoi sobborghi, nelle sue campagne, lungo le pubbliche vie che ad essa menavano; ed uno di cotali ospizj perfino convertito in un ordine religioso che poi si diffuse anco in lontane regioni? Imperciocchè non possa

(1) Nel Catalogo suddetto se ne numerano 48 nella nostra Diocesi, e quasi tutti nella città, o nei contorni. Vero è però che altri n'esistevano precedentemente, ed ivi non nominati, come quello di s. Giuliano fondato nel 1078 Vedi Tabul. Eps. † † H 94 e ristaurato poi a publiche spese nel 1377 vedi lib. Decret. di quell'anno in Arch. di stato. Altri poi furono eretti dopo, come quello di s. Regolo fra Tereglio e Montefegatese nell'an. 1265. Vedi Fiorit. p. 396.

(2) Tom. 2. Ediz. di Lucca.

(3) Tab. Eps. ✠ ✠ K 46.

(4) Ibid. C. 54 e R. 64, e ✠ B. 28. e M. 87, e ✠ A. B. 16.

Digitized by Google

dirsi che fosse Lucca il solo paese attraversato da strade che metteano in comunicazione una parte dell'Italia coll'altra, o che guidavano a Roma centro comune del mondo cattolico, come non puossi supporre che in quei secoli i soli Lucchesi e non altri fossero ospitalieri. Laonde altra risposta non può darsi, che circostanze particolari avesse determinata la pietà dei Lucchesi piuttosto alla ospitalità indispensabile e fors'anco utile nella loro situazione, anzichè ad altri atti di religione e di carità. Coteste particolari circostanze poi in quei tempi di generale mancanza di alberghi altre non potettero essere che il sempre crescente numero dei pellegrini che di qui transitavano per visitare il s. Volto.

I molti e grandiosi ospizj in fatti che trovansi in Roma non hanno avuto diversa origine, nè per altro motivo sono stati fondati e mantengonsi aperti, che per la straordinaria affluenza di forastieri e pellegrini che concorrono alla città santa o per venerare il Vicario di G. C. in terra, o per baciar la tomba del principe degli Apostoli, o per partecipare a quegli spirituali tesori che la pia Madre divide fra i suoi figli. Non altra origine ebbero ugualmente i tanti ospizj che negli antichi secoli trovavansi nelle Spagne lungo la strada che dai confini della Francia conduceva a Compostella, fondati da pie e religiose persone a sollievo e ricovero dei pellegrini, che in quella remota età numerosi concorrevano a venerare le reliquie dell'Apostolo s. Jacopo. Unitisi dipoi a questa ed ai canonaci di s. Eligio di Compostella alcuni cavalieri castigliani nella pia opera, formossi l'ordine di s. Jago, approvato dallo stesso Alessandro III nell'anno 1175, quasi contemporaneamente a quello dell'Altopascio. La stessa pure fu la origine, per quì finirla, degli ospedali ed ospizj fin dei tempi di s. Girolamo fondati per la Palestina, e dei posteriori che fer nascere gli ordini celebri e famosi dei cavalieri di san Giovanni, e dei Templari.

Se non vogliasi pertanto supporre i Lucchesi i soli benefici in Italia, ed anche benefici fino alla stoltezza, riempiendo senza sapersi il perchè di ospedali e di ospizj il loro paese, e se ragion vuole che alle stesse cause corrispondan gli stessi effetti; bisognerà convenire cotali ospizj essere stati fondati, e tenersi aperti all'oggetto stesso per cui erano stati aperti quelli di Roma della Palestina e della Spagna.

Nè io asserisco cosa che non sia rafforzata sì dalla ragione che dal fatto. Imperciocchè mettendo anche da parte per ora le Bolle del Pontefice Pasquale II, una a favor del vescovo e dei canonaci l'altra, cui atteso il ser-

Digitized by Google

vizio che prestavano alla chiesa, e le fatiche straordinarie cui eran soggetti, concedesi *per il loro quotidiano sostentamento una porzione* delle oblazioni fatte al Santo Volto, il che indica e quantità di doni e moltitudine di concorrenti, potrei citare la convenzione del 1181, di cui precedentemente parlai, e nella quale fassi espressa menzione dei pellegrini visitanti il s. Simulacro. Potrei altresì quel Rogiero di Hiolandia nominare che nel suo ritorno da Damiata passato a visitare il Santo Volto cadde infermo, e con suo testamento fe vari legati a favore dello stesso; e più altri documenti dell'archivio dei sigg. canonaci della cattedrale. Per tutti poi credo bastare un'ordinazione degli stessi canonaci del 2 giugno 1284, con cui vuolsi che nell'ospedale della chiesa siavi sempre un cappellano residente, il quale oltre aver addetto uno scolare che sappia almeno leggere e scrivere, debba ancora nel pellegrinario un uomo ed una donna di provati costumi mantenere per il diurno e notturno servizio dei poveri; e che finalmente debba ogni notte quanti fossero i letti tante persone ospitalmente ricevere. — *In primis in nostro hospitali esse semper debeat unus Cappellanus, qui faciat continuam residentiam, et pro suo feudo habere debeat sex denarios lucenses, et debeat jurare. Item quod ipse habeat unum scolarem, qui sciat legere..... qui habeat pro suo beneficio libras quatuor lucensis monetae, et debeat jurare.*

Item quod ipse habeat in Peregrinario unum hominem et unam mulierem bonum et honestum qui sint soliciti tam de die, quam de nocte servitio pauperum, et infirmorum ibi declinantium.

Item volumus quod recipiat ad hospitalitatem secundum quantitatem lectorum singulis noctibus (1).

Sebbene a che ricercar per gli archivi e fra le carte e la polvere prove e testimonianze di questo fatto, quando ne abbiamo di pubbliche e solenni nelle pietre e nei marmi a tutti visibili? Chicchesia con agio e con comodo può leggere nell'atrio della chiesa cattedrale due iscrizioni collocate a settentrione della porta maggiore d'ingresso, e precisamente una a destra a sinistra l'altra della porta che mette nella navata di settentrione ov'è collocata la cappella del Volto Santo, che qui a comune intelligenza gioverà pur anco riportare ed illustrare. Principiamo dalla prima collocatavi dopo la ristaurazione della chiesa fatta dal pontefice Alessandro II e compiuta nel 1070.

Hujus quae celsi rediant, fastigia templi
Sunt sub Alexandro costructa secundo.

(1) Arch dei SS Canon lib. LL. 40 f. 167.

Digitized by Google

Ipse domos sedes praesentes struxit et aedes
In quibus hospitium faciens terrena potestas,
Ut sit in aeternum statuens, anathemate sanxit
Milleque sex denis templum fundamine factum
Lustro sub bino sacrum stat fine peractum.

Il senso di questa iscrizione o almeno di alcuni versi potrebbe per avventura sembrare alquanto oscuro o per lo meno lasciar qualche dubbio; perciocchè non sia sì facile indovinare che fosse quella terrena potestà, per cui e case e sedi avea Alessandro insiem colla chiesa innalzato. Se a questa per altro si aggiunga anche la seconda di sopra indicata parmi che ogni oscurità si dilegui, ed il sentimento rendasene chiaro e manifestissimo: questa seconda iscrizione fuvvi collocata ai tempi del vescovo Rangerio, che resse questa chiesa dall'anno 1099 al 1112, e per conseguenza circa trent'anni dopo il pontefice Alessandro II.

Eccola pertanto qual trovasi scolpita nel marmo, e nel luogo sopra accennato.

Ad memoriam habendam, et justitiam
Retinendam, scribimus juramentum, quod
Cambiatores, et speciarii omnes
Istius Curtis, tempore Rangerii
Episcopi fecerunt, ut omnes homines
Possint cum fiducia cambiare, et
Vendere, et emere juraverunt
Omnes Cambiatores et speciarii,
Quod ab illa hora in antea non
Furtum faciant, nec treccamentum,
Aut falsitatem intra Curtem
Sancti Martini, nec in *domibus*
Illis in quibus homines *hospitantur.*
Hoc juramentum faciant
Qui ibi ad *Cambium ac species*
Stare voluerint. Sunt etiam
Insuper, qui Curtem istam custodiunt
Et quidquid male factum fuerit
Emendare faciunt. An. Domini MCXI,

Digitized by Google

Adveniens quisquis scripturam perlegat istam
De qua confideat, et sibi nihil timeat.

Da questa ultima riferita iscrizione, se non m'inganno, tre cose vengono più specialmente ad intendersi.

1.° Esservi stato presso la cattedrale un luogo addetto od una corte per i cambisti o sia cambia monete(1), e per diversi venditori di altre merci.

2.° Che ivi pure o presso fosservi degli ospizj pel ricovero dei forastieri o pellegrini.

3.° Esservi pure stato una corte o tribunale, il cui carico era amministrar la giustizia, sopravvedere agl'inganni, castigare i cambisti e venditori per soverchia avidità le più spesse volte fraudolenti.

Che di fatto fossevi una corte e banchi e sedi addette ai cambisti lo fanno chiaro le parole della iscrizione: *Cambiatores istius Curtis:* e poco dopo le altre: *infra Curtem S. Martini,* e verso la fine le seguenti: *Sunt insuper qui Curtem istam custodiunt, et quidquid male factum fuerit, emendare faciunt.* Se ciò non bastasse a provarlo ecco un atto anzi tre che ritrovansi nell'archivio capitolare; il primo dell'anno 1236, dell'anno 1252 il secondo, e finalmente il terzo dell'anno 1259. Del primo non può interessarci che la data, comecchè fosse fatto quell'atto per punto presso la porta di S. Martino ov'era il luogo del cambio: *Actum Luca apud Cambium juxta portam s. Martini IX kal. novem. an.* 1236. Il secondo c' indica la compra di un banco di cambio, che fanno i Castracani dalla famiglia Ubertelli, la cui situazione era nella Curia o Corte di s. Martino avanti la porta minore d'ingresso nella chiesa, o sia porta di s. Croce. *Bonifacius Ubertelli cessit Castracani, et Lotteri filio Rogerii omne jus de uno cambio, videlicet quod est in curia s. Martini ante pusterulam, seu portam s. Crucis juxta murellam ..... in quo, et super quo esse debet consuetam mensulam, et sedium: Actum Luca..... IV Idus novem.* 1252, per il notaro Ciabatto. L'Ubertelli avea poi precedentemente nell'anno 1172 acquistato il suddetto banco da un cotal Rolando del quondam Passavanti per mano del notaro Bartolommeo. Il terzo mostra un altro banco di cambio posto sotto lo stesso atrio della chiesa appiè della murella di mezzo avanti il banco di Roggerio, o Ruggiero Castracane. — *Dominus Adjutus Lucensis Archipresbiter misit Dominum Ermannum Lucensem Canoni-*

(1) Murat. Antiq. Med. Aevi Diss. 50 ove spiega la voce speciarii.

Digitized by Google

cum in possessionem unius loci seu stationis Tabularum quae fuit qd. dicti Quirici, et quem locum judicavit Capitulo Lucano ut in dicto testamento: et qui locus est sub portico frontespitii S. Martini ad murelle mediae ante tabulam Rogerii Castracani immediate. Actum Luca nono kal. Maii an. 1259.— Da questi atti si par chiaro dunque non solo esservi stato presso la cattedrale, e precisamente sotto l'atrio o porticale della medesima corte e banchi e sedi per i cambisti; ma vendersi ancora sì fatti banchi e lasciarsi per testamento: evidente segno dell'utilità che ritraevane il possessore.

Che poi fosservi case a ricovero dei pellegrini parmi non aver bisogno di spiegazione. Le parole per se chiare della iscrizione: *nec in domibus illis in quibus homines hospitantur.* Tuttavolta gioverà ricordare chè sopra notammo degli ospizj nella nostra città e nei sobborghi, e di quello sopra nominato dei canonaci e di altri presso la cattedrale, due dei quali rimasero aperti fino ai nostri giorni.

Qual fosse poi il tribunale che giudicar dovea e punire i rei di fraude od altre mancanze commesse a danno dei pellegrini, ed ove fosse la sua residenza, io nol so. Siamo certi però che una corte di giustizia vi era, *Sunt insuper qui semper curtem istam custodiunt et quod male factum fuerit, emendare faciunt*, e da alcune pergamene dell'arch. capitolare di cui ne abbiamo gli estratti dal Barsotti, essere quel tribunale composto almeno di un giudice e di alcuni consoli, cui forse era anche aggiunto un sacerdote fra i cappellani della chiesa. In una carta infatti del suddetto archivio segnata dell'anno 1120, parlasi di un tale Bernardo quondam Uberti *Judex Ecclesiae S. Martini;* ed in altra del 1248, leggesi che: *Suffreduccius Bonagiunta juravit sacramentum Campsorum curte S. Martini, sicut consuetum est, Dughee filio Genovensis Consuli dicti cambii, recipienti pro suo officio Consulatus .... et etiam juravit ec.* E finalmente in un decreto capitolare dell'anno 1284, si ha: *quod semper unus Cappellanorum sit, et maneat diurno tempore in Ecclesia beati Martini sub Porticu ante fores Ecclesiae .... 14 Martii Indit.* 12, *an.* 1248 *Bartholomeus not.* (1).

Dopo questi fatti non soggetti a dubbio, tutto che leggesi nella prima riferita iscrizione, rendesi chiaro ed aperto. Vuolsi pertanto con quella indicare che dopo avere il pontefice Alessandro II rifabbricata o restaurata la chiesa, osservate le genti che quivi accorrevano a venerare il Santo Volto,

(1) Arch. dei Can. Lib. LL. 40.

Digitized by Google

e col fatto persuasosi degl'inganni e delle fraudi che commettevansi a danno del forastiero, che forse ignorava e lingua e monete, e per cui riusciva facile di frodarlo, stabilì delle sedi e posti fissi per i cambisti, una terrena potestà, ossia tribunale di Giustizia che sopravvegghiasse alle fraudi, ed a questo infine fabbricò, ed assegnò una stabile residenza.

Dissi che forse il forestiero ignorava e lingua e monete; e che ciò fosse l'insieme delle cose cel dimostra evidente. Imperciocchè se chi veniva a venerare il S. Simulacro fosse stato Lucchese o Toscano o pur anco Italiano, non poteva non conoscere le monete correnti nel regno italico, e per conseguenza nè sì facili, nè sì frequenti poteano essere le fraudi, poichè ognun sapeva quel che dava e quel che riceveva. Tanto più che tutta la moneta del regno italico era di egual valore in quel tempo, ed ovunque generalmente contrattavasi con monete delle zecche di Lucca di Pavia e di Milano(1). Laonde se la cosa fosse passata fra persone che poco più poco meno parlavano lo stesso linguaggio, ed usavano delle stesse monete, potea forse farsi anche di meno dei cambisti, o al certo tanti barattieri quanti n'erano allora in Lucca, non sarebbono corsi colà a succhiare il sangue dei poveri pellegrini, nè duopo era erigere un tribunale onde rifrenare le loro malizie ed i loro inganni. Convien dunque credere che molti di coloro che visitavano questo Santo Simulacro, ignorassero e la lingua ed il valor delle monete qui correnti; e per contrario le monete che dal proprio paese ei recavano, comecchè o qui non spendibili o non cognite alla comune del popolo, duopo fosse loro ricorrere per cambiarle in moneta corrente ai barattieri, che a tale oggetto in gran numero stavano preparati sotto il porticale della chiesa.

Una volta per altro che abbian preso piede gli abusi fù sempre malagevol cosa diradicarli; ma grandissima è la difficoltà quando trattasi dell'interesse. Questa si fu la causa per cui i provedimenti già presi da Alessandro II o non furono osservati, o non ebbero un esito il più felice. Poichè il vescovo Rangerio che fu eletto a questa sede vescovile 25 o 30 anni dopo Alessandro II, come si disse, vedendo seguitare il disordine e forse crescere, o perchè non si fossero messe in pratica le ordinazioni di Alessandro, o ciò che sembra più vero perchè i cambisti e i barattieri trovato avessero il modo di eludere la vigilanza dei magistrati e dei giudici, fu costretto prendere a difesa della giustizia e del forastiero nuove precauzioni, e più severi regolamenti. Laonde

(1) Vedi S. Quint. Dissert. sulla Zecca di Lucca.

Digitized by Google

ordinò che sì i cambisti che gli altri venditori di merci addetti alla corte di s. Martino, giurassero nelle mani del magistrato ivi costituito, di non commettere nell'avvenire nè furto nè inganno nè fraude nè imbroglio od altra malizia a danno del forastiero. Coteste misure poi di giustizia e di previdenza volle che fossero estese anche alle case ed ospizj, ove i pellegrini ed i forastieri dimoravano. Ingiunse finalmente ai magistrati stessi di esser più riguardati per l'avvenire, e che più pronta e severa fosse la pena ai delinquenti.

Da questi documenti dunque e da questi fatti risulta esservi stati nella città e nei contorni ospizj per i pellegrini, concorso numeroso di forastieri, e tal concorso esser determinato in ispecial modo alla cattedrale; perchè là trovavansi i banchi dei cambisti e barattieri, là una corte e un tribunale, là infine un magistrato che dovea sopravvedere alle frodi, impedire l'inganni, e i rei con proporzionata e giusta pena castigare. Nè altro miglior luogo poteano difatto scegliersi i cambisti e gli altri venditori di merci, nè altro potea riuscire più comodo al forastiero, chè nell'entrare o nell'escir dalla chiesa aveva facile il mezzo di provvedere ai suoi bisogni.

Con ciò per altro non intesi giustificare un cotal uso; nè perchè altrove, ed anco nei più antichi tempi abbiansene gli esempj, vorrei giudicarlo affatto innocente(1). Poichè non poteva mancare altro luogo da ciò, e sebbene il popolo i sacerdoti ed anche i vescovi d'allora non ci vedessero troppo gran male, non parmi l'atrio della chiesa il luogo più acconcio al mercato; nè Gesù Cristo stesso permise che per tal si tenesse.

Quando poi ciò che dissi intorno a queste due iscrizioni non del tutto aggradasse: un fatto è certo che fin del secolo undecimo eravi in Lucca un gran numero di cambisti, che avevano le loro sedi e banchi sotto il porticale di s. Martino. È certo inoltre che coteste sedi o banchi erano considerati come un bene patrimoniale delle famiglie cui appartenevano; erano a caro prezzo venduti, e come del restante delle proprie cose con atto di ultima volontà donati o legati.

Ora non potrebbe supporsi che questi banchi che si ricercavano, si vendevano e si compravano a prezzo eccessivo, non recassero al possessore un ri-

(1) Vita di s. Aigulfo cap. 10 vedi Du Cange gloss. alla voce *cambii* = Dalla vita, e miracoli di s. Aigulfo ab. Lerinense rilevasi che fino dai suoi giorni era uso di collocare i banchi dei cambisti negli atrii delle chiese, Leggendosi in essa = ante fores Ecclesiae beati Martini supter mensas, quas cambium vocant hospitatus est =

Digitized by Google

levante profitto; come quei barattieri che tutto calcolano dall'utile si stessero sotto il porticale asseduti ai loro banchi senza ritrarne vantaggio ed anche grandissimo(1). Ma questi annui profitti e questi utili non poteano ricavarsi senza molti cambi e molti affari, nè questi senza numeroso concorso e grande affluenza di forastieri. Dunque qualunque spiegazione vogliasi dare alle citate iscrizioni, rimane un fatto certo il numeroso concorso di pellegrini e forastieri che portavasi alla nostra città nei secoli x xi xii e xiii. Ma di cotesti pellegrini e gente forastiera che in tanto numero dirigevasi alla nostra città e precisamente alla nostra cattedrale, qual'n'era o ne fu la causa? Ricerchisi nelle memorie di quei tempi, nei documenti e nella storia, nè altra sarà dato trovarne fuori del Volto Santo che qui veniasi a venerare.

Io mi penso pertanto che questi fatti in ultimo accennati, e gli altri sopra riferiti a sovrabbondanza dimostrino quella generale venerazione che presso i vicini e lontani popoli avea il nostro Santo Simulacro fino del sec. x e xi. Da ciò poi ne discende, che se già di quei tempi era nelle regioni cristiane diffuso il culto del S. Volto, più antico ancora lo fosse in Lucca ov'ebbe sulle prime la sua origine, o ricevette almeno il maggiore incremento, del che andiamo adesso a parlare.

(1) Quali utili i barattieri di quel tempo esigessero dal loro danaro, puossi vedere presso il Muratori nelle sue Antichità del medio Evo, ed anche da vari documenti da me promulgati nella Parte III di questo tomo.

Digitized by Google

Digitized by Google

CAP. II

Quando avesse in Lucca principio il culto e la venerazione del S. Volto, e dell'epoca in cui fu trasportato fra noi.

Nel precedente capitolo risalendo dai nostri tempi di secolo in secolo fino al decimo, colla scorta di sicuri documenti dimostrammo non solo la venerazione dei nostri Lucchesi verso il S. Volto, ma la fama ed il culto di esso esteso oltre i monti ed i mari. Considerando adesso l'ordinario andamento delle cose, e riflettendo che sì nell'ordine fisico come nel morale il tutto si sviluppa e cresce per gradi, niuno si persuaderà che il culto poi è la venerazione del Volto Santo a guisa di un lampo tutta in un colpo siasi sviluppata e cresciuta. Ma conviene credere piuttosto che dalla sua origine andasse gradatamente progredendo per i tempi successivi fino al punto, in cui la ritroviamo nei secoli ora accennati grande e generale prima in Lucca e nei paesi circonvicini, poscia estesa per tutte le cristiane regioni.

Cosa desse moto ed eccitamento a tanta straordinaria venerazione, contento del fatto non mi curo per ora di investigarne la causa; ma piuttosto collo svolgere le memorie dei nostri archivi dei secoli antecedenti all'undecimo, tenterò se pur mi riesca di rintracciarne la origine. Rincrescevole però e quanto mai penosa è quest'opera, perchè appunto trattasi di quei secoli,

Digitized by Google

nei quali si amerebbono gli antichi più diligenti nel conservare ai posteri le memorie dei loro tempi, ed invece non trovasi che trascuratezza e confusione.

L'archivio arcivescovale a dovizia ripieno di antichi documenti, e quello dei sigg. canonaci della cattedrale sono quasi i soli che posseggano carte autografe o autentiche dei secoli che deggionsi esaminare. Ma dal primo non può raccogliersi che qualche oscura notizia del Volto Santo(1), mentre nel secondo, come in quello dell'opera di S. Croce ora mezzo disperso(2), se conservansi tuttavia molte preziose memorie, per la maggior parte però sono posteriori al secolo decimo, e se anteriori o i codici non sono autografi, o lo scrittore è di qualche secolo posteriore alle notizie che dà. Laonde ben poche saranno le cose di questi archivi da potersene giovare; ma pure anche queste poche insieme riunite e combinate oltre il mostrarci assai bene la venerazione in che teneasi in Lucca il S. Volto nei secoli IX e X, ci guideranno fors'anco a scoprirne la origine.

Alla migliore intelligenza intanto delle cose che vado ad esporre, parmi opportuno premettere alcune notizie risultanti dai documenti di quel tempo, e che spargeranno non poca luce sull'argomento che abbiamo a mano. Ed in primo luogo da varie carte manifestasi esservi stato un sacerdote addetto alla custodia del S. Volto, ufficio del quale, oltre la custodia del S. Simulacro, era di amministrare le oblazioni e i doni che sia in beni fondi sia in altri oggetti veniangli fatti dalla pietà dei fedeli(3). Di ciò ne abbiamo un cenno anche nella concordia sopra riferita intervenuta frai canonaci della cattedrale da

(1) La maggior parte di quelle carte ora pubblicate non contengono che atti di compre e vendite permute, locazioni, allivellazioni, investiture di chiese, donazioni, giudicati e qualche diploma dei re d'Italia e d'imperatori.

(2) Molti codici di quel ricco archivio, e molti libri di amministrazione, che contenevano non poche notizie riguardanti la chiesa e il Volto Santo scomparvero nell'epoca fatale della generale confiscazione dei beni ecclesiastici. Per quanto i precedenti Operari, e l'attuale sig. Carlo Burlamacchi siensi dati premura di rintracciare il perduto, non è stato loro possibile di ricompletare quell'archivio.

(3) In un libro Capitolare segnato LL. 20. F 30 si ha che furono colle oblazioni fatte al Volto Santo istituite 4 Cappellanie, le quali chiamaronsi Cappellanie del campanile, perchè i Cappellani insieme col Custode di s. Croce abitavano nelle case del campanile. La nomina di questi cappellani apparteneva al capitolo e al vescovo. Vedi nello stesso arch Lib. LL. 40. F. 34.

Dopo che poi molti pii benefattori fondarono nella cattedrale altre diverse cappellanie, cessarono le cappellanie del campanile, ma rimase il custode colla sua cappellania dotata colle oblazioni suddette, il quale tuttavia eleggesi dal capitolo. Cardella libro note della Università del sig. Benefiziati

Da ciò viensi a conoscere che il parroco di s. Martino che chiamasi tuttora custode, non è altro che l'antico custode Domini et Salvatoris, poi di s. Croce.

Digitized by Google

una parte, e la confraternita del S. Volto dall'altra, e nella quale si fa espressa menzione del sacerdote di S. Croce. Meglio per altro tuttociò sarà chiarito da più documenti che a suo luogo riporteremo.

Dalle stesse carte in secondo luogo apparisce avere avuto questo stesso sacerdote nel IX e X secolo la custodia della piccola chiesa o santuario, ov'era riposto il S. Simulacro, col titolo di custode o rettore *Domini et Salvatoris*. Poichè raccogliesi dalle stesse carte non essere stato in principio collocato il S. Volto ove trovasi attualmente, ma bensì in una chiesa a bella posta fabbricata avanti alla porta di s. Martino(1).

È da sapersi in terzo luogo che cotesta chiesa se non prima era però certamente già distrutta nell'anno 930. Ciò è provato da una carta segnata in quell'anno (2), con cui il vescovo Pietro allivella un casalino presso la chiesa di s. Martino, che da un lato dicesi confinare *in terra et fundamento, in qua fuit Ecclesia cui vocabulum fuit Domini et Salvatoris*. Giovi per altro qui notare che questa stessa chiesa era intitolata anche a s. Pietro, o almeno al s. Apostolo era dedicato il suo altare(3).

La ragione poi per la quale rimanesse distrutta quella chiesa, e per conseguenza trasportato entro la cattedrale il S. Simulacro non la conosco; congetturo per altro che per una parte una chiesa situata precisamente alle porte di s. Martino fosse di grande imbarazzo, e la sua ristrettezza per l'altra ed il concorso già grande nel secolo nono dei devoti che veniano a venerare il S. Simulacro, ne consigliasse la distruzione.

Premesse tali notizie che si renderanno anche più chiare nel decorso di questo ragionamento dimostrerò

1.° Che anche nel nono secolo, e perfino sul declinare dell'ottavo si hanno prove e tracce sicure della venerazione in che teneasi in Lucca e nei paesi vicini il S. Volto.

2.° Che l'origine o il principio di tal culto dee riporsi fra l'anno 780 e il 797, e che il trasporto poi del S. Simulacro alla nostra città non può meglio determinarsi che all'anno 782, come ci segna la tradizione.

Se per il già detto è chiaro il culto del S. Volto nei secoli posteriori al decimo anche presso i popoli più lontani, non potrebbe poi dubitarsi che

(1) Vedi Doc. 262.

(2) Doc. 1222.

(3) Doc. 261. Non può assicurarsi ma con molta probabilità potrebbe credersi, che i fondamenti di quella chiesa o santuario sieno quegli stessi che ai nostri tempi furono messi allo scoperto nell'occasione del lavoro eseguitovi per gli aquedotti, e ritrovati verso la metà della piazza attuale di s. Martino.

Digitized by Google

presso i Lucchesi e le più vicine nazioni non avesse avuto principio nei tempi a quel secolo anteriori. A prova di questa opinione o piuttosto di questo vero non posso addurre leggi, atti governativi, o altri solenni attestati del popolo, perchè sebbene sotto il regno italico e sotto il reggimento carlovingo, giusta l'opinione di alcuni, potessero avere le città italiane una rappresentanza ed una civile e propria magistratura (1), niun vestigio però ci è rimasto di quegli atti e di quelle faccende che si passarono fra noi avanti il mille. In mancanza per altro di quei pubblici attestati, documenti autentici sebben privati ci rimangono tuttora, che in modo sicuro ci mostrano la religione ed il culto dei Lucchesi verso il S. Volto anche nel secolo nono e sul declinar dell'ottavo.

E qui per non tornare a parlare degli ospizj nel secolo IX aperti a prò dei pellegrini e dei poveri (2), citerò piuttosto una carta dell'anno 845, colla quale i preti Richiprando Eleuterio e Wiliprando esecutori testamentari di Ato offrono in suffragio dell'anima di lui alla chiesa *Domini et Salvatoris* una pezza di terra in Paganico (3). Nell'anno immediatamente antecedente, cioè nel 844, trovasi altra carta segnata nella pieve di Suviliana per mano del not. Teufridi, colla quale Cristiano prete abitante in Perignana al di là della fiumara Arno, fa una donazione *pro salute et redentione anime sue* di tutti i suoi beni case fabbriche mobili ed immobili alla chiesa suddetta posta avanti alle porte di s. Martino, e della quale ivi dicesi esserne allora custode il prete Aufridi (4). Con altra carta dell'anno 820 segnata in Lucca per mano del not. Ghiselperto un certo Alperto, che per la sua vecchiezza e cecità non potè come doveva sottoscrivere all'atto, lascia al custode predetto che già era lo stesso Aufridi una casa e beni in Vetusiano in usufrutto, ma coll'obbligo di dare ogni anno due libbre di olio alla chiesa di cui era custode. Dopo la sua morte per altro vuole che il tutto passi in donazione alla stessa chiesa (5). Colla stessa

(1) Savigny stor. della Legisl.

(2) Può e dee credersi che questi ospizi nè tutti fosserò fondati avanti il nono, nè tutti dopo il decimo secolo: anzi è certo che alcuni ebbero il loro principio nel nono o in quel torno. Fra questi deggiono contarsi quello di s. Giacomo e Filippo (vedi doc. 231), e l'altro di s. Bartolomeo in Silice, e quello di s. Pietro e s. Maria presso s. Martino (Doc. 322 e Doc. 519); ovvero se già esistenti in quel secolo nuova destinazione ed incremento ricevettero a secouda dei bisogni per opera dei vescovi, come quello di s. Colombano (vedi doc. 643.)

(3) Doc. 627.

(4) Doc 612.

(5) Doc. 454.

Digitized by Google

carta sembra poi che il suddetto Alperto lasciasse ancora alla prossima cattedrale un fondo presso Silice, acciocchè col frutto annuo di quello fossero notte e giorno mantenute accese tre lampade, *qui sunt in concalias argenteas pendentes in pergula ante altare s. Martini*(1).

Se poi dal secolo IX si vada più oltre e ci accostiamo all'ottavo, altre pie oblazioni ritrovansi fatte al s. Volto; anzi la prima è dello stesso anno 800. Con questa segnata dal prete Sasso o Sassone Perifuso di Toringo e padrone del monastero e beni di s. Martino ivi eretto, lascia il tutto dopo sua morte e del chierico Sighaifridi da lui ivi allevato e nudrito, (condizione però era che castamente e santamente vivesse, e giugnesse poi all'onore del sacerdozio) alla predetta chiesa *Domini et Salvatoris eretta a viro beatissimo Johanne ante ecclesiae B. Martini*(2).

Antecedentemente nell'anno 798 tre ricche donazioni ricevette la stessa chiesa. La prima è del mese di gennaro fatta dal prete Cristofalo di Perignana detto Gegiolo, il quale per atto del not. Gumperto oltre tutti i suoi beni offre anche il monastero di s. Felice di Perignana presso Capannole(3) già fondato dai suoi antenati(4). La seconda segnata nel marzo per atto del not. e suddiacono Rachiprando è fatta dal prete Alaperto di Pescia dei beni chiesa e monastero di s. Gregorio di Pescia, eccettuati i mobili, un pezzo di terra a Rocca ed una vigna a Blagnano che vuole a se riservati(5). Finalmente la terza è fatta nel giugno per mano dello stesso notaro, e con essa il prete Atripaldo di Rotta presso Capannole offre la chiesa e beni di s. Quirico di detto luogo a lui appartenente(6).

Progredendo innanzi nelle ricerche ritrovansi nell'archivio arcivescovale altre due carte che ci segnano nuove offerte alla stessa chiesa nell'anno immediatamente antecedente 797. Una di queste ci fa nota la donazione del prete Aldiperto di Villabasilica, il quale oltre la chiesa di s. Benedetto ivi eretta lascia il restante dei suoi beni nella nominata chiesa *Domini et Salvatoris* all'altare di

(1) Intorno all'uso delle lampade avanti agli altari vedi Clericato de Sacrif. Missae Dec. 43 n. 27 e cosa debbasi intendere per *Pergula*. Vedi Dom. Macri Hyerolex. alla sud. voce.

(2) Doc. 288.

(3) Sembra che due fossero i paesi che portavano il nome di Perignana. Vedi Repetti Diz. Geogr. Tosc. Uno di questi trovavasi nella pieve di Triana ora Ponsacco nel Valdarno pisano, l'altro in Valdera presso Capannole.

(4) Doc. 265.

(5) Doc. 267

(6) Doc. 271.

Digitized by Google

s. Pietro, ove sembra che dal vescovo Giovanni fosse in principio collocato il S. Simulacro. Da cotesta donazione eccettua la sua *scerpa* (1), e tutti i mobili onde dispensarli per l'anima sua; un pezzo di terra inoltre nel luogo Bolace dove si chiama a *Vennuni*, che riserva per la *falcidia* ai suoi eredi (2). L'atto è segnato dal prete Filippo in Villa avanti alla stessa chiesa di s. Benedetto. L'altra carta è segnata ugualmente in Villa, ma presso la chiesa di s. Paulo, e scritta dal prete Gumperto. Con essa il chierico Lazaro, che da altra carta viensi a conoscere essere stato nepote del suddetto Aldiperto (3), *pro remedio anime sue*, lascia tutto il suo patrimonio nulla eccettuato alla chiesa prefata (4). Del giorno 19 settembre indiz. 6 è la data di quell'atto, e per conseguenza posteriore di quattro mesi circa alla donazione fatta dal suo zio Aldiperto.

Io penso per altro che queste non fossero le sole oblazioni fatte nell'ottavo e nono secolo al Volto Santo, ma altre ancora in gran numero, sebbene non siaci dato ritrovare ora le carte originali di quelle donazioni, perchè perite. Ciò lo danno a conoscere non poche altre carte del secolo nono, per le quali il custode della chiesa *Domini et Salvatoris* allivella in diversi paesi beni alla stessa appartenenti affatto diversi da quelli delle accennate donazioni. Infatti all'anno 807 ritrovasi una carta, colla quale un certo Rospulo prende a livello un podere con casa in Torre di proprietà *Domini et Salvatoris*, promettendo a Tamperto prete che n'era allora custode (5), rendere ogni anno la metà del vino, del vinello o nepotino, dei frutti, della semente, delle ulive e delle ghiande, e perfino del fieno e di ogni e qualunque cosa si producesse su quei beni (6).

All'anno 812 trovansi altre due allivellazioni fatte dallo stesso Tamperto. Colla prima per mano del notaro Romualdo dà a Sichiprandulo casa e beni a Silano di Garfagnana: e tali beni doveano esser molti, perchè Sichiprandulo si obbliga rendere ogni anno 60 staja di vino, 20 di grano e un porco

(1) *Scerpa*, era il sacco o la cassa ove teneansi riposti i denari e gli altri oggetti preziosi. Forse deriva questa voce dalla parola *scirpum*, che voleva dire sporta o sacco, e forse dalla voce tedesca *scherff* che vuol dire moneta, e *scherfa* si disse il luogo o sacco ove custodivasi il danaro.

(2) Doc. 261.

(3) Doc. 262.

(4) Doc. 264.

(5) Questo prete Tamperto che sembra essere stato il primo custode della chiesa *Domini et Salvatoris*, è quello stesso di cui pochi anni sono fu ritrovata la lapida sepolcrale negli scavi delle pubbliche fonti.

(6) Doc. 356.

Digitized by Google

in maggio(1). Colla seconda nell'ottobre successivo lo stesso Tamperto allivella ad Agimundo casa e beni situati in Villa nel luogo Vicale; col patto di rendere ogni anno o tre danari in olio o in cera, ovvero in argento: qual casa e beni poi ivi dicesi essere stati già donati alla chiesa suddetta da un certo Amulo(2).

Nell'anno 816 al prete Tamperto era succeduto nella custodia della chiesa e del S. Volto il prete Aufridi; poichè in quello stesso anno ritrovasi una carta con cui il medesimo concede a livello beni a Ponticio in Garfagnana di proprietà *Domini et Salvatoris* ad un tal Gundulo, coll'obbligo di rendere ogni anno in maggio un animale annotino, in agosto cinque staja di grano, cinque di segale ed altrettante di orzo(3). Nelle donazioni e negli atti precedenti non trovansi mai nominati beni a Ponticio. Dunque son questi assai diversi da quei sopra nominati che si trovavano a Silano, e dipendenti da donazioni di cui ne sono periti i titoli.

Sembra poi che quel prete Aufridi avesse una lunga vita, perchè riscontrasi tuttavia vivente nell'anno 857, ed anco nell'anno 866. Infatti nel suddetto anno 857 allivella beni con casa nel luogo detto a Torre presso Ruchi, quali erano prima condotti da un certo Orso, e perciò diversi da quelli che già allivellò nell'807 il prete Tamperto, quando anche si volesse confondere il Torre di Ruchi presso Porcari col paese o pieve di Torre(4); e nell'anno 866 allivella pure a Pescia Maggiore sei pezzi di vigna(5) ed una casa a Bovulo(6). Ma trovasi poi morto nell'anno 869 e a lui succeduto il prete Filippo, il quale nell'anno stesso dà a livello a Walprando una casa e beni a Nozzano, coll'obbligo di rendere la metà del vino, del vinello, la metà com'ora dicesi del primo e secondo raccolto, e tuttociò portare a Lucca a sue spese: inoltre per la Pasqua di Resurrezione un pajo di polli e dieci ova, e in ottobre 21 danari in argento. A questi balselli infine era aggiunto l'obbligo di spesare l'agente o il suo messo nella battitura e nella vendemmia(7).

(1) Doc. 382.

(2) Doc. 383.

Da questa carta viene a conoscersi esser perito l atto di donazione fatto da Amulo, perchè non più trovasi fra le carte ora esistenti.

(3) Doc 398.

(4) Doc. 737.

(5) Doc 791.

(6) Doc. 796.

(7) Doc. 806

Digitized by Google

Diversi pure da quelli finora nominati sembra che sieno i beni di cui si parla in una carta dell'anno 883 situati a Sala in Garfagnana di proprietà ugualmente della tante volte nominata chiesa *Domini et Salvatoris*. Cotesti beni furono dal vescovo Gherardo nello stesso anno allivellati a Cunimundo di altro Cunimundo, coll'obbligo di rendere ogni anno al custode di essa *aut in altario Domini et Salvatoris* otto soldi di dodici denari per ciascun soldo (1).

Potrei riportare anche altre carte nelle quali parlasi di beni appartenenti alla chiesa *Domini et Salvatoris* eretta dal vescovo Giovanni avanti alle porte di s. Martino; ma le già riferite bastano a mostrare due fatti che interessava di conoscere, e

1.° Che o non tutte le donazioni fatte a quella chiesa furono registrate, o se lo furono ne sono periti gli atti.

2.° Che tali donazioni dovettero esser molte di numero anche sul finire del secolo ottavo e sul principiare del nono, e dovettero essere inoltre assai ricche, perchè comprendevano non poche volte interi patrimoni.

È questa pertanto una prova che sebbene al decimo secolo ci sieno mancate le leggi ed i pubblici monumenti o altri solenni attestati dei popoli vicini e lontani, pure si potè conoscere che anche nel nono e perfino sul declinare dell'ottavo secolo già trovavasi fra noi il santo Simulacro, e già qui aveva culto e venerazione (2). Conciossiachè altro non possano significare quelle oblazioni fatte a suo onore; nè senza la pietà dei fedeli sarebbesi potuto formare quel patrimonio ricco di tante estese possessioni.

Un dubbio però potrebbe qui muoversi da qualcuno, se in quel divin Salvatore, a cui onore fu da Giovanni eretta quella chiesa avanti le porte di s. Martino venga indicato il Volto Santo, o se vogliasi piuttosto parlare di una chiesa che portasse quel titolo. Cotesto dubbio che non potrebbe dispettarsi, e che anzi non potrebbe a prima vista non comparire ragionevole, un fatto solo per altro ed una sola osservazione lo dilegua. Imperocchè sebbene sia vero aver potuto Giovanni per un impulso speciale di sua devozione erigere una chiesa in onore del Salvatore, è vero altresì che niuno senza una causa e senza un concorso di straordinarie circostanze sarebbe stato giammai eccitato a fare alla stessa quelle sì numerose e sì ricche oblazioni delle quali

(1) Doc. 926.

(2) Da questi fatti e dalle carte sopra riferite incognite o non osservate, ai tempi in cui viveva l'ab Lami viensi a rilevare l'errore in cui cadde questo dotto scrittore, quando con tanta sicurezza asseriva essere stato il nostro S. Volto portato a Lucca in effigie nel sec. XI e poscia messo in rilievo nei tempi posteriori dai Lucchesi.

Digitized by Google

si è parlato. Tanto meno poi poteasi ciò verificare, se riflettasi che la maggior parte dei pii oblatori abitavano paesi assai distanti dalla città, nè verun comodo poteano risentire da quella piccola chiesa eretta dal vescovo Giovanni. Se dunque questa devozione fu generale in Lucca e nei popoli dei paesi confinanti, i quali a questa chiesa piuttosto che alle proprie e vicine, o ad altri santuari già comunemente venerati rivolsero i lor donativi, è gioco forza credere che a ciò una causa ed un particolar oggetto l'inducesse. Ma tal oggetto non potè semplicemente essere una chiesa intitolata al divin Salvatore; poichè altre non poche eranvene di tal nome e nella città e nelle campagne (1). Dunque non era una chiesa dedicata al Salvatore ciò che a lei spingeva i fedeli, ma da un'altra causa erano colà attirati, e ad altro oggetto doveano esser dirette le adorazioni e i doni. E se la cosa fu così; chi non vede e non riconosce in quest'oggetto che attraeva a se le adorazioni ed i voti il nostro Santo Volto, il quale poi nella sostanza non è che l'effigie o il Simulacro del divin Salvatore?

Che infatti questa chiesa prendesse il nome da un simulacro che vi fu collocato, e che a tal simulacro e non alla chiesa fossero i tanti doni di cui parlammo diretti, lo deduco da non poche carte che già videro la pubblica luce. Fu infatti sopra avvertito che nel principiare del sec. x la chiesa di cui ragionasi era distrutta, o almeno non più esisteva nel 930. Partendomi pertanto da questa epoca andai osservando il modo con cui si esprimevano le carte nel parlare dei beni che appartenevano a questa chiesa, e trovai che si appellavano beni del divin Salvatore, ossia *Domini et Salvatoris*. Così in una carta dell'anno 938, che contiene una permuta di beni intervenuta fra il vescovo Corrado e Gundolfo prete, si accenna un pezzo di vigna in Verciano, che dalla descrizione apparisce confinare da una parte con terra e vigna *Domini et Salvatoris* (2). In un'altra carta dell'anno 983 che contiene egualmente una permuta di beni fra il vescovo Teudigrimo e Ostrifuso vice-

(1) Le nostre carte notano molte chiese intitolate al Divin Salvatore, ma io ne accennerò qui alcune poche delle più rinomate. Fra queste conto quella di S Salvatore in Brisciano, ch'era l'antica chiesa del celebre monastero di s. Giustina eretta e dotata dal duca Allone e quando appunto governava la nostra chiesa il vescovo Giovanni. Altre tre n'esistevano presso la città, cioè *S. Salvatore in muro* che forma ora parte della moderna chiesa di s. Agostino, *S. Salvatore in Silice* presso la porta s. Pietro, e che vuolsi da altri corrispondere all'attual chiesa parrocchiale di s Concordio, ed altra di tal nome presso la porta s. Gervasio. Finalmente per non citarne altre una n'esisteva celebratissima presso il lago di Sesto, ed ove trovavasi una delle più rispettabili Abbadie di quel tempo.

(2) Doc. 1252.

Digitized by Google

domino, questi cede al vescovo un pezzo di terra in Trentula(1), che dicesi confinare da una parte con beni *Domini et Salvatoris*(2).

Dall'espressioni di queste carte dunque ne conseguita in primo luogo che i beni appartenenti a questa chiesa non rimasero dopo la sua distruzione addetti ad altra chiesa, e nemmeno incorporati ai beni del vescovato o della cattedrale, perchè sarebbero rimasti confusi con quelli, nè avrebbono per i tempi successivi conservato il loro proprio nome, come non lo conservarono quelli delle altre chiese distrutte. Ne consegue poi in secondo luogo che dopo la distruzione di quella chiesa i beni che ad essa appartenevano, rimanessero in patrimonio del divin Salvatore. Ma questo divin Salvatore cui furon fatte tante oblazioni, e per cui formossi un sacro patrimonio(3), potè mai essere un nome semplice ed astratto senza una relazione sensibile ver cui si trasportasse la pietà e la religione dei fedeli? E se fu un oggetto sensibile rappresentante il divin Salvatore, che altro potè essere che il Santo Volto?

Ma vi è di più ancora. Fu superiormente riportata una carta dell'anno 883, colla quale un certo Cunimundo che aveva preso a livello alcuni beni a Sala di Garfagnana appartenenti alla chiesa *Domini et Salvatoris*, si obbliga rendere ogni anno al custode di essa, ovvero all'altare *Domini et Salvatoris* otto soldi. Fu sopra pur notato(4) che l'altare eretto in quella chiesa dal vescovo Giovanni era intitolato a s. Pietro; ora io dico che più probabilmente su questo altare appunto collocò Giovanni il S. Simulacro(5). Infatti se riflettasi all'ordinaria piccolezza delle antiche chiese ed all'uso avanti il mille di non erigervi che un solo altare, eccettuate le basiliche che ne avevano tre chiusi dalle absidi in capo a ciascuna navata(6), e se come ci dice la citata carta la rendita dovea farsi all'altare *Domini et Salvatoris*, è forza credere che questo nostro, abbandonata la denominazione di s. Pietro, prendesse quella del Salvatore. Ma perchè mai un sì fatto cambiamento? Parmene evidente la ragione; perchè assuefatto il popolo ad adorare su quell'altare il simulacro del divin Salvatore dimenticò l'antico titolo e ritenne il secondo.

(1) Vico della pieve di s. Paulo.

(2) Doc. 1569.

(3) Vedi i tanti diplomi imperiali e pontificii che parlano del Sacrario del S. Volto, e delle oblazioni e patrimonio del medesimo.

(4) Vedi il cit. Doc. 261.

(5) Dal citato Doc. 261 risulta che Aldiperto di Villa fece donazione di tutti i suoi beni alla chiesa *Domini et Salvatoris*, ma *in altario s. Petri*. Perchè *in altario s. Petri?*

(6) Giul. Cordero di s. Quintino. Dell'italiana archit. sotto i Longobardi pag. 123

Digitized by Google

Ciò non è tanto raro che non siasi rinnovato altre volte, e perfino delle chiese abbiano cambiato l'antico in altro nome per una qualche immagine o per qualche insigne reliquia ivi trasportata (1). Per questa stessa ragione anche l'altare suddetto anzi la stessa chiesa intitolata come si vide in origine al divin Salvatore ed a s. Pietro, non ebbe poi e non si designò nel tempo successivo che sotto il titolo *Domini et Salvatoris*, omesso e dimenticato affatto quello di s. Pietro.

Da quanto si è detto sin quì dimostrasi dunque che sul finire del secolo VIII il Volto Santo era fra noi, e fra noi era pure già di quel tempo venerato. Avvegnachè poi niuna memoria di esso ritrovisi al di là dell'anno 797, potrebbesi sospettare che da poco tempo fosse qui trasportato; poichè sembri difficile non incontrarne un cenno o un indizio almeno nelle più vecchie carte. Ma quello che potrebbe per altri essere un semplice sospetto, io lo reputo un fatto; e se potesse verificarsi essere stato il vescovo Giovanni che recò a noi il Santo Simulacro, la chiesa da lui eretta per collocarvelo, potrebbe a un dipresso segnarci l'epoca di tal traslocamento. Imperciocchè avendo Giovanni governata questa chiesa dall'anno 780 fino all'anno 800; e poichè già dell'anno 797 esisteva la chiesa *Domini et Salvatoris*, fa duopo porre la sua erezione dopo l'anno 780 e avanti il 797.

Ma è poi veramente al vescovo Giovanni cui debbano i Lucchesi un tanto dono? Avanti di risolvere un tal dubbio debbo avvertire nel render pubblici questi documenti che giovar possono ad illustrare la patria storia e del s. Simulacro, aver tenuta una via affatto diversa da tutti coloro che già parlarono del Volto Santo. Imperciocchè mentre gli altri credettero dover appoggiare alla tradizione ed a Leboino la sua antica origine, l'antico suo culto e la sua traslazione fra noi; io per contrario, senza tener conto nè di tradizione nè di Leboino ma unicamente affidato ai documenti, condussi le

(1) Per citare esempi patrii e non altri, noi abbiamo in Lucca e negli antichi e nei moderni tempi chiese e basiliche che a causa o di immagini o di corpi santi ivi trasportati cangiarono titolo. Così cambiò nome negli antichi tempi la chiesa di s. Filippo e Giacomo, che per esservi stato trasportato il corpo di s. Ponziano fu di poi intitolata a questo santo. Successivamente distrutta questa chiesa nel sec. XV, e traslocato quel santo corpo nella chiesa di s. Bartolomeo in Silice, questa pure variò titolo che ha poi mantenuto e mantiene tuttavia. Così l'antichissima chiesa di s. Pietro in Cortina poi di s. Pietro maggiore, per l'immagine ivi trasportata della Madonna dei miracoli, si designò di poi nel comune linguaggio del popolo col nome di chiesa della Madonna. Così finalmente l'antica chiesa di s. Antonio eremita, dopo l'invenzione del corpo del primo nostro vescovo s. Paulino ivi ritrovato, cambiò nome e fu intitolata a questo santo.

Digitized by Google

prove del suo culto fino all'anno 797; e dal silenzio poi delle più vecchie carte ne deduceva da poco tempo avanti doversi trovare fra noi. Adesso però credo pregio dell'opera conoscere almeno questa tradizione che giunse fino a noi a traverso di tanti secoli, e reputo ugualmente utile conoscere che ci racconti Leboino intorno al trasporto del Santo Volto alla nostra città chiunque egli siesi; non interessandomi che sia finto il suo nome ed apogrifa quella leggenda, nè mi cale essere scritta nel secolo XI o XII, come altri pretende. Conciossiachè se una tal tradizione ed il racconto di Leboino trovinsi concordare coi monumenti e colle carte che in parte erano rimaste inosservate fin qui ed in parte incognite fra la polvere degli archivi, mi sembra, se non siami ingannato, che la tradizione e il racconto Leboiniano, in quella parte almeno in cui parla della traslazione a Lucca del S. Simulacro, non possa nè debba più aversi in conto di cosa incerta, ma di una verità quali sono gli atti sopra riferiti.

Un epilogo della tradizione lucchese trovasi con aurea lingua riferito dal P. Bartolommeo Beverini nei suoi Annali (1). *Id sicuti*, dic' egli, *ab eorum temporum proximis memoriae proditum est, ac publica praeterea tot saeculorum fama receptum, in hos annales referam*. E prima di ogni altra cosa fissa l'epoca della sua traslazione a questa nostra città nell'anno ottavo dopo la distruzione del regno longobardo e secondo di Pipino, mentre governava Lucca il duca Allone. *Si quidem an.* DCCLXXXII, *qui fuit victoriae Longobardorum octavus, Pipini regni secundus, Allonem Lucae imperasse, in nostris monumentis reperior, qui annus lucensi populo S. Vultus adventu memorabilis fuit.* Dopo avere poi giusta una tal tradizione riferito ciò che risguarda l'antica origine di questo Simulacro, e il modo maraviglioso con cui giunse a Luni, di che non fo conto per ora, passa a parlare del lungo contrasto fra i Lunesi e i Lucchesi per il possedimento di quel tesoro. Accenna quindi il ripiego della sorte proposto dal vescovo lucchese Giovanni, e l'ampolla piena del divino sangue che da esso i Lunesi ricevettero, e della quale tornerà occasione altrove di ragionare. Finalmente descritta l'allegrezza e le feste fatte dal popolo nel ricevere in Lucca la sacra effigie, ci dice che fu sulle prime posata nella basilica di s. Frediano sede allora dei vescovi (2) e poco stante collocata in

(1) Tom. 1 lib. 2, pag 82.

(2) La trascuratezza, ovvero l'uso di scrivere la storia senza consultare i documenti, è stata la causa per cui il Beverini è caduto in vari errori, e fra questi lo assicurarci essere nel 782 la cattedrale dei nostri vescovi s. Frediano. Da più di un secolo la cattedrale lucchese era s. Martino.

Digitized by Google

s. Martino: *in basilica D. Frigdiani, quae tunc pontificum sedes erat collocata, inde paulo post . . . . . in basilicam martinianam translata, ubi summa religione hactenus colitur.*

Se Leboino poi sia uno scrittore del sec. XI o XII come si pretende e perciò un semplice raccoltore delle memorie che correvano in tal epoca fra noi ed altrove, conosceremo da esso chiunque egli siesi la tradizione che intorno al S. Volto era comune in quei secoli, non differente nella sostanza da quella testè riferita.

Ed infatti ponendo da parte rivelazioni e apparizioni e tuttochè di maraviglioso ritrovasi nella sua relazione che può vedersi nell'annessa nota(1), ripor-

Historia Vultus Sancti de Luca, cui titulus est, de Inventione, Revelatione, ac Translatione Santi Vultus.

(1) Leboinus Diaconus servus Cristi minimus universis fratribus ortodosae fidei cultoribus percuncta mundi climata Domino famulantibus, in Domino Jesu Cristo aeternae salutis auctore, salutem. Quae oculis vidimus, et auribus nostris per religiosos viros audivimus, ac tenaci memoriae commendavimus, scire cupientibus, negare non audemus: sed vobis sitientibus, germana devicti caritate, quasi seduli Pincernae propinare gaudemus. In Divinis namque eloquiis malus, et ingratus servus notatur, dignaque pro meritis poena damnatur, qui non studuerit dare gratis, quod gratis accipit, et cum fratribus desiderantibus talentum sibi a Domino creditum non comunicaverit, ac geminatum diligentissime ad eum non reportaverit. Hinc est quod servus malus, et piger talento in terram absconso privatur: et ei, qui duo talenta geminata reportavit, donatur: pro pigritia sua servus nequam mulctatur, tortoribus traditus diro carceri mancipatur. Hoc ergo pertimescentes, Fratres dilectissimi, si quid boni in nobis est, solerti meditatione discutere, et Fratribus scire cupientibus, piae charitatis affectibus debemus impertire, ut illam Dominicam vocem laeti mereamur audire, et in Domini nostri gaudium introire.

Ad Sanctae itaque Ecclesiae corroborationem, et fidelium scire cupientium eruditionem, et ad infidelium confutationem; seu, quod melius est, conversionem: de revelatione, sive inventione, ac translatione Sanctissimi Vultus: de miraculis quoque, quae vel nos vidimus, aut venerabilium virorum relationem comperimus, ad posteritatis memoriam stilo pauca libare decrevimus, ut ad Dominicam coenam invitatis sit fructuosum, taediosis legentibus non sit onerosum: fideles corroboret; ignorantes doceat; infideles convertat, aut convincat. Veni itaque Domine Jesu, pie pater, bone magister, coeptis nostris aspira, et quae dicemus, mentibus inspira, ut nihil loquamur fictitium, sed totum veritate subnixum. Tu etenim dux: Tu via: Tu veritas, et vita: Tu nunquam juxta Apostolum sine Spiritu Sancto dicemus: Tu nostrum rite funda principium, et perduc nos ad felicem exitum.

De Revelatione

Vir igitur venerabilis Gualfredus Episcopus Subalpinus orationis gratia Hierosolymam petiit: ibique propter multiplices, et maximas suorum sociorum invaletudines diutissime commoratus, dum sanctissima loca diebus ac noctibus, sollicitus peragraret, orationibus, jejuniis, et eleemosinis intentus, angelicam meruit visionem. Post diuturnam etenim orationem, cum lassa membra somno recreare voluisset, stratum petiit et obdormivit. Cui Angelus Domini adstitit, et talibus eum colloquiis affatur ac consolatur. Surge fa-

Digitized by Google

tiamoquel solo che risguarda il traportamento fra noi del S. Simulacro. Egli pertanto dopo avere accennate le qualità che adornavano il vescovo Giovanni, ed il suo viaggio a Luni per ricevere il sacro deposito, racconta che nacque contesa fra

mule Dei, et salutis nostrae auctorem sacratissimum, videlicet Redemptoris nostri Vultum a Nicodemo sculptum, hospitio tuo vicinum solerti indagatione perscrutare, et inventum digna veneratione venerare. Vade itaque in domum Seleuci viri christianissimi hospitio tuo adhaerentem, ibique Sanctissimum Vultum chrypta positum invenies. Hic autem est ille Nicodemus, quem sacra Evangelii narrat historia, qui ad Jesum nocte primum occulte propter metum Judaeorum venerat, a quo Sanctae regenerationis doctrina imbutus, et doctus plenus fide discessit. Post Resurrectionem vero, et Ascensionem Dominicam tanto praesentia Corporis Christi ardore fragrabat, ut semper gestaret Christum in corpore, semper haberet in ore. Formae igitur Corporis Christi quantitate, et qualitate diligentissime denotatis, lineamentis etiam mente descriptis Sacratissimum Vultum non sua, sed divina arte desculpsit. Affluit ejus bonae voluntati gratia Christi, qui nunquam bene volentibus, et bona operantibus potest abesse.

Qua vero de causa Vultus Domini nuncupetur, paucis verbis absolvam. Sicut enim facies visa illum cujus facies videtur, certificat, ita pretiosi Vultus figura Redemptorem nostrum incarnatum, et pro nobis in cruce pendentem quasi quibusdam lineamentis representatum exprimit. Habebat ergo eum ante mentis oculis vir beatus, et corporeis oculis cernens quasi Christum intuetur, in cujus consolabatur effigie; cum vero praedictus Nicodemus Deo charus, et acceptissimus advenire sibi extrema vitae praesentiret cuidam Isachar coelestem timenti, et colenti potentiam, gubernandum, et venerandum concessit opus magnificum. Quo facto anima resoluta quietis loca petivit: Corpus autem ad patres suos collocatum est. Quoquidem in Christo mortuo, qui Sanctissimum munus acceperat, ne tantae rei revelatio Judaeos in illud accenderet illud in abditis clauserat interioribus, ac ei debitum exhibebat obsequium; et sic ad nostra tempora per succedentes generationes a Christi fidelibus; licet occulte, devotissime venerabatur.

Praefatus igitur Pontifex, Angelica collocutione confortatus, evigilans a somno sociis per ordinem cuncta narravit. Quo audito, fidem illorum nulla dubietate impediente, locum indictum studiose perscrutantes quaesierunt: et quis, et ubi esset tanti muneris cultor diligenti indagatione reperierunt. Quem postquam per Dei gratiam invenerunt, et illum sue salutis donum demonstrare rogantes, prius eum proterve denegantem, demum vero exquisitis ingeniis gloriosum thesaurum aperire compulere. Siquidem Judaeis, et gentibus ibi abitantibus, apud illum Crucem Domini nostri Redemptoris adorari, ac venerari ipsi se manifestare asserebant: cultor autem almae Crucis precibus, ac minis superatus, maximo dolore devictus, Christi operante clementia, locum in quo per multa annorum spatia sanctum opus, sicut dictum est, steterat absconsum, illis patefecit invitus. Tunc prae gaudio flentes Salvatori omnium immensas gratias retulerunt, eo quod in ipsis temporibus suis fidelibus tam maximum coeleste contulit beneficium. Deum vero, jubente praefato praesule, supradictus Cultor auri pondus moerens accepit.

Venerabilis autem Pontifex cum fratribus ac sociis orationi vacans, die, noctuque in lege Domini meditabatur assiduus; eratque interea valde sollicitus quo ingenio, quaque arte sanctae crucis venerandum signum ad loca Italiae transmitteretur. Enim vero fratrum, ac sociorum de more allegato collegio communiter definitum est; ut navi sanctissimum Crucis opus apte collocatum, Deo gubernante, usque ad Romanas partes portaretur. Episcopus igitur fratrum stipatus obsequio coelestes Himnos jugiter corde, et ore decantans, sanctae Crucis signum deferendo ad litus maris, ubi Joppe dicunt, usque prosequitur. Ibi ergo maximi roboris navim divinitus datam invenientes maxima cum reverentia pretiosissimum in ea collocavere Thesaurum. Quam mirifice adorantes, et cereis atque lampadibus plurimis accensis illuminatam, bitumine ac caeteris huic operi convenientibus desuper cooperuerunt, utpote de Arca Noe sancta Geneseos narrat Historia. In ipsa quidem octo animae salvae factae esse memorantur; in hac autem Salvatoris Mundi Per-

Digitized by Google

i Lucchesi e Lunesi a chi di loro dovesse rimanere: *Inter Lucenses et Lunenses contentio coepit fieri, quis tanto munere potior haberetur.* Ma essere stato salutare consiglio di Giovanni cedere al vescovo lunese un' ampolla piena del preziosis-

sona, et qualiter pro nobis passus sit, ut hominum filios suos faceret cohaeredes per Sanctam repraesentatur Imaginem.

Tunc vero Praesul cum fratribus se in orationem dedit: precantur omnes comuni voto Domini ineffabilem Bonitatem, ut tanto munere, tantus ac talis locus ditatus ornaretur, in quo innumerabiles populi Christianae Religionis concursum devote, ac fideliter facientes, visu, et ejus presidio assidue protecti, et defensi gratulentur. Navis autem protinus per alta pelagi ducitur, nullo mortalium remigante (non enim ullus intus fuerat) sed sola Divina potentia gubernante per longes maris anfractus ad Lunensem portum applicuisse perhibetur. Cives autem loci illius non admodum suo jure contenti (siquidem in maritimis degentes diu tunc hanc habuisse noscuntur consuetudinem) insolitam navis magnitudinem, et speciem cernentes, nullum quoque mortalium in ea aspicientes vehementer admirati sunt. Disposuerunt itaque navim capere, volentesque eam aperire frangere cogitabant.....

Tanto itaque sacra Navis Dei gubernante Bonitate ab eis longe recessit, quanto Divina providentia eos obstinata malitia plenos esse praevidit. Tunc quidem verbis ejusdem altera die cum magno agmine iracundia immensa aestuantes, idem agere aggressi sunt. Quibus Divina obstitit miseratio, ne ad praemeditatum facinus perpetrandum haberetur facultas. Interea praedictae Civitatis procurator, quod de hujusmodi navi factum sit, percunctatur: ministri vero ejus respondentes dixerunt, se numquam similem vidisse Carinam: in ea namque mortalium nullus apparet, et hominum gubernatione destitui non videtur haesterna etenim die, aurora tenebras depellente usque ad folis occasum, atque hodie multo labore desudantes, eam quae plurimis proxime videbatur, capere disposuimus, atque hujus rei efficaces esse nequivimus: unde profecto datur intelligi hoc absque Divina dispositione minime fieri posse.

Qualiter Lucam translatus fuit.

Per idem tempus in Lucana Civitate praerat Episcopus nomine Joannes, vir quidem Deo acceptus, auctoritate, et omni honestate fultus. Hic namque in multis Lucanam decoravit Ecclesiam. In primordio fere gentis illius, tam verbo, quam exemplo sue mellifluae praedicationis feliciter irrigabat plantaria; et eidem Ecclesiae ab urbe aliisque locis, Domino favente, multa contulit Sanctorum corpora, quibus in multis suae felicissimae devotionis obtulit dona plurima. Huic igitur Angelus in somnis apparuit, eique coelesti voce locutus est. Surge, inquit, Christi famule, et festinanter ad Lunensem Portum tuos, et fratrum tuorum dirige gressus illic namque invenies Navim, in qua Salvatoris mundi imago posita, qualiter in Cruce pro nobis passus sit, demonstrat. Hanc etiam Nicodemus Pharisaeus, qui Christum vidit, et tetigit, condidit. Quam ut in hanc deferas Civitatem, a Domino meritis impetrasti. Haec omnia Divinus nuncius locutus, abscessit. Venerabilis itaque Pontifex de Angelica visione laetissimus, cum Clero, et una cum devotissimo populo, ad locum sine ulla tarditate perrexit, et sicut Angelus dixerat, rem omnem invenit. Lunenses gemina ope, remo, et velo laborantibus certatim remigabant, vocibus conclamabant, manibus, et nutibus significabant, socium socius hortabatur; sed nihil machinando proficiebant. Mira res, et hactenus inaudita! Ad litus ventus, et unda carinam impellebant; sed procul Divina virtus, reiiciebat. Nimirum etenim; Qui Deum devota mente non quaerunt, invenire nulla ratione merentur. Interea Sanctus Praesul admodum monet illos paulatim quiescere, et Domini implorare praesidium. Devotus igitur Christi famulus cum Sanctae Crucis vexillo, cum hymnis, et canticis spiritualibus, ore, et corde psallendo illuc summa veneratione

Digitized by Google

simo sangue di Cristo che riposto trovavasi entro il Santo Simulacro, della quale contenti i Lunesi permisero al nostro vescovo di seco trasportar il S. Volto alla sua città. *Tunc salutari inito consilio Christi famulus Johannes episcopus ampullam vitream Christi pretioso sanguine refertam, quam ibidem*

perrexit. Quid plura? Navis, quae impios fugiebat, piis se fidelibus ultro obtulit, et pretiosum, ac inestimabilem Thesaurum beneficio Divino collatum eis exibuit. Quam aperientes, et divina magnalia cernentes prae gaudio lachrymas effuderunt, et hymnum Angelicum decantantes, Divinae Misericordiae gratias obtulerunt. Interea inter Lucenses, et Lunenses contentio coepit fieri quis tanto munere potior haberetur. Tunc salubri initio consilio Christi famulus Joannes Episcopus cum aliis Deum timentibus viris, qui aderant, Domini Misericordiam imploravit, et Divino spiritu monitus ampullam vitream Christi pretioso sanguine refertam, quam ibidem reperit, Lunensi Episcopo benigna charitate concessit, et pretiosum Vultum ad suam urbem magna cum gloria, Christo ducente, portavit. Audiens hoc pars Cleri et pars populi, qui in urbe remanserat, laeta quoque ab urbe processit, venerabilis Clerus, religiosus populus, devotissimus femineus sexus; senes, et juvenes, pueri, et puellae, sicut quondam pueri Haebreorum Domino advenienti ad passionem concordi voce cantabant: Benedictus qui venit in nomine Domini Hosanna in excelsis; et Sancto Spiritu docti adiiciebant. Ecce Agnus Dei: ecce qui tollit peccata mundi miserere nobis Rex Israel. Tanto igitur tripudio, tantoque triumpho Lucanam Urbem inductus, anno ab incarnatione Domini nostri Jesu Christi septingentesimo quadragesimo secundo, tempore Caroli, et Pipini serenissimorum Regum, anno regni eorum secundo, collocatus est in Ecclesia Beati Martini prope valvas ipsius Basilicae ad australem plagam. Et cum praedicta Urbs ob duas, ut ferunt, causas ab antiquis Luca sit nuncupata, non tantum sine divino nutu, et quodam praesagio futurorum tali censeatur nomine vocitata; quia lux in ea divina fulget, quae tenebris caecitatis mundum purgavit, et inestinguibilis claritatis radiis illustravit. Collocato itaque pretiosissimo thesauro in jam dicto loco, et mirifice, ut decuit, adornato, diebus ac noctibus turbis fidelium jugiter frequentatur. Haec de inventione, et revelatione, ac translatione Sanctissimi Vultus, qui vidimus, et cognovimus, Christo duce, paucis absolvimus. Caeterum ad posteritatis memoriam, et ad debitam Sanctissimi Vultus reverentiam pauca subnectam, quae per memetipsum cognovi, vel a venerabilibus viris aut etiam ab ipsis aegrotis jam sanatis audivi, et in veritate comperi.

Ego quidem Leboinus humilissimus Diaconus Venerabilis Gualfredi Subalpini Episcopi, dum in Jerusalem cum eo manerem, a Syris religiosis viris sepulchrum Domini custodientibus haec inferius descripta cognovi. Asserebant namque sub testificatione Spiritus Sancti. Spineam coronam, quam Judaei insultantes Christi capiti imposuerunt, et partem vestimentorum ejus in eodem esse repositam. In nemore quoque Ramoth Galaath, in cujus abditis locis propter metum Judaeorum Nicodemus eum fecerat, subito dum fieret fontem exortum fuisse, de quo qui bibebat, aut locum aegritudinis abluendo tangebat, illico sanabatur, a quacumque infirmitate detinebatur: sed fama increbescente cum multitudo languentium caecorum, claudorum, aridorum, et caeterorum infirmantium illuc certatim concurrisset, hoc Dominus loci cognoscens, veneno avaraе cupiditatis inebriatus, sperans lucrum, venalem aquam exposuit: Quo facto, justo Dei judicio fons exsiccatus nusquam ultra comparuit. Beneficia etenim divina gratuita, non transitorio venduntur, vel emuntur precio: sed fidei, spei, et sanctae charitatis inestimabili merito. Addebant etiam praedicti Sancti viri, quod de particulis pretiosi Vultus; quae dum sculperetur residuae fuerunt, et dum asportatus fuisset illic remanserant, si partem debilitati, aut infirmantis corporis tangerent, pristinam incolumitatem sine ulla tarditate reformabant, hac siquidem discretione servata, ut si oculus, pes, vel manus, aut aliquod caeterorum membrorum laesum fuisset, ejusdem sanctissimi membri particula tangeretur, et sanaretur ipso adjuvante Deo, qui vivit, et regnat.

Digitized by Google

reperit, Lunensi episcopo benigna caritate concessit, et pretiosum Vultum ad suam urbem cum gloria portavit. Narrate poi le feste fatte dal popolo nel ricevere questo sacro deposito, conchiude esser tuttociò avvenuto *anno ab incarnatione Dom. nostri Jesu Xti. septingentesimo quadragesimo secundo, tempore Caroli et Pipini anno regni eorum secundo*, ed essere stato collocato nella chiesa di S. Martino alle porte della stessa chiesa: *Collocatus est in ecclesia B. Martini prope valvas ipsius ecclesiae ad Australem plagam*, ove poi ci dice ch'era continuamente dì e notte da numeroso popolo venerato: *diebus et noctibus turbis fidelium jugiter frequentatur.*

Ora da questa tradizione e da Leboino specialmente risulta

1.° Che quando dal Levante giunse a Luni e poscia fu trasportato a Lucca il S. Volto governava la chiesa di Lucca un vescovo per nome Giovanni.

2.° Che in tal epoca regnava sull'Italia Carlo e Pipino suo figlio, e che correva allora l'anno secondo del loro regno.

3.° Che qualunque fosse il luogo ove sulle prime fu per modo di provvisione posato, poco stante però fu collocato alle porte di s. Martino, ove da turbe di fedeli era continuamente venerato.

4.° Avere i Lunesi in quella occasione ricevuto dal suddetto vescovo un'ampolla del sangue preziosissimo di G. C.

Io adesso dico che i primi tre fatti annunziati dalla tradizione e da Leboino combinano perfettamente coi documenti sopra riferiti, ed il quarto è giustificato dal fatto stesso del sangue che ritrovasi a Luni ora a Sarzana, e da una tradizione che a traverso di tanti secoli si è mantenuta costante ed invariabile nei due paesi.

Dissi che i tre fatti in primo luogo riferiti combinano coi documenti: imperciocchè da questi e da altri che possono vedersi nella Parte 2.ª di questo tomo risulta che Giovanni primo di questo nome fu vescovo di Lucca dall'anno 780 fino all'anno 800 in cui morì, e che sotto questo vescovo e non prima trovasi fatta menzione del S. Simulacro. Anzi fu lo stesso Giovanni, come si è veduto, che avanti alle porte di s. Martino a suo onore innalzò una chiesa, ove lo collocò, e la quale nell'anno 797 e già era aperta al culto, e già ivi accorreasi da ogni parte con offerte e con doni. Comecchè poi molte carte sieno perite che poteano far menzione di quella chiesa forse qualche anno prima esistente; e comecchè il buon vescovo dovesse prima provvedere ai mezzi e quindi erigerla e convenientemente ornarla, così mal

Digitized by Google

potrebbesi ora determinar l'anno in cui fu cominciata e finita. A buona ragione però può credersi che fosse principiata dopo i primi anni del di lui vescovato, e compiuta poi qualche anno avanti il 797. Laonde ciò che Leboino e la tradizione ci assicurano che il S. Volto fosse portato a Lucca dal vescovo Giovanni nel secondo anno del regno di Carlo e Pipino, vale a dire nel 782(1), è giustificato da certi documenti, i quali ci mostrano che questo vescovo in fatti circa quel tempo edificò a bella posta una chiesa per collocarvelo.

Questa stessa chiesa poi dal vescovo Giovanni edificata avanti alle porte di s. Martino e dedicata al divin Salvatore, non potrebbe contradire al racconto di Leboino in quella parte in cui ci dice che il S. Simulacro fu collocato *in ecclesia B. Martini ad valvas ipsius Ecclesie ad australem plagam.* Imperciocchè supponendo Leboino, come si vuole dal Lami e da altri, uno scrittore del secolo XI o XII, trovando allora egli il S. Volto collocato in mezzo alla chiesa, e ignorando nè più alcun vestigio esistendo della chiesa *Domini et Salvatoris* (2), mentre la tradizione o qualche antica memoria gl'indicava essere stato il S. Volto collocato da Giovanni avanti alle porte di s. Martino, tenne una via di mezzo fra ciò che vedeva e ciò che sapeva, e scrisse essere stato posto alle porte *ad valvas ipsius ecclesiae* (3).

Sebbene a me sembra che una volta stabilito per vero ciò che dai documenti si dimostra, si asserisce da Leboino e conferma la tradizione, essere stato cioè trasportato in Lucca il s. Volto verso la fine del secolo VIII sotto

(1) vedi il Discorso Cronologico premesso alla parte 2. di questo tomo, ove dimostrasi che nell' anno 781 il giorno 15 aprile, in cui cadeva in quell' anno la Pasqua fu in Roma coronato per mano del papa in re d' Italia Pipino. Nell' anno 782 pertanto si verifica correre l' anno secondo, in cui sopra l' Italia regnavano insieme Carlo e Pipino. Nè faccia difficoltà l' aver Leboino scambiato un tal anno col 742: poichè come dimostreremo nel seguente capitolo o Leboino sbagliò nel calcolo, o ch' è più vero è questo un errore incorso nella copia, giacchè il codice originale non più esiste.

(2) Non deve far maraviglia che nel secolo XI si potesse ignorare ciò ch era fra noi avvenuto due secoli avanti. Poco in quei tempi si scriveva, e niuno pensava a ricercare le antiche memorie, e quel ch' è peggio si è vissuto in questa trascuratezza fin quasi ai tempi nostri, in modochè lo stesso Beverini, come si è veduto, ignorava qual fosse nel VII e VIII secolo la nostra cattedrale, e niuno ha conosciuto finqui le incursioni e le rovine che gli Avari cagionarono nel nostro paese nel secolo X.

(3) Non senza una qualche ragione potrebbe anche sospettarsi che non più esistendo il codice originale, dal copista si fosse cambiata la proposizione *ad* in un *in*, ed invece di scrivere *collocatus est ad ecclesiam s. Martini*, avesse scritto *in ecclesia s. Martini*. Se riflettasi anzi che il copista dovette vivere dopo la distruzione di quella chiesa, e di cui più probabilmente ne ignorò anche l' esistenza, il sospetto rendesi quasi una certezza.

Digitized by Google

il vescovato di Giovanni, regnando Pipino e Carlo sopra l'Italia, a me sembra, io diceva, che quelle accidentali circostanze che nel racconto del fatto compariscono a prima vista in qualche opposizione fra loro, possano in modo conciliarsi e si concilino di fatto da risultarne una perfetta uniformità fra le carte Leboino e la tradizione. Imperciocchè trasferito a Lucca da Giovanni il S. Simulacro non poteva avere ancora eretto la chiesa per situarvelo, e quindi medesimo un luogo adatto dovette prima cercare, e poscia procurarsi i mezzi necessari per riuscire nell'opera. Qual difficoltà dunque a credere che prima lo collocasse nella chiesa di s. Frediano come dice il Beverini(1), poi lo trasportasse *prope valvas s. Martini* come asserisce Leboino; compiuta finalmente e data l'ultima mano alla chiesa *Domini et Salvatoris* da lui a tal uopo edificata, in essa lo traslocasse come coi documenti si è dimostrato? Per tal modo si verificano, anzi si danno mano le une colle altre le tradizioni e le carte, svaniscono le differenze, e il tutto riducesi alla uniformità. Una prova ella è questa della verità che si ricercava; essendo una proprietà di lei di spargere anche in mezzo alle tenebre fra le quali trovasi alcune fiate ravvolta un qualche raggio di luce per riconoscerla.

Dissi poi che il fatto in quarto luogo annunziato era dal fatto stesso giustificato, e da una tradizione che da quel tempo si è mantenuta costante a Luni e a Lucca fino ai nostri giorni. Conciossiachè sia un fatto trovarsi da oltre 600 anni in Sarzana un'ampolla del preziosissimo sangue, di cui in quella città se ne celebra solennissima festa e processione nella domenica della SS. Trinità, come a Lucca nel venerdì santo(2).

È un fatto essere stata colà trasportata cotesta reliquia nell'anno 1204 dalla vicina Luni ch'era rimasta distrutta(3).

È un fatto che nell'anno 1266 nel mese di maggio per atto del notaro Aldobrandino, Guarnerio da Pisa potestà di Sarzana consegnò al capitolo di detta città due chiavi con uno scrigno contenente varie preziose reliquie, e

(1) Il sapersi per tradizione che il s. Volto fu dal vescovo Giovanni trasportato alla sua cattedrale; il sapersi essere stata la chiesa di s. Frediano l'antica cattedrale dei nostri vescovi, e l'opinione che tuttavia lo fosse a quell'epoca, io credo che questa e non altra sia stata la causa di ciò che asserisce il Beverini. Credo altresì che questa opinione comune e popolare nei secoli di mezzo in Lucca ne facesse passar la memoria nei dipinti di s. Frediano e avanti e dopo il secolo XV per mano dell'Aspertino; ma non ho mai creduto nè crederò che sulle prime fosse il Volto Santo collocato nella chiesa di s. Frediano, almeno fino a che non vengano alla luce documenti che lo dimostrino.

(2) Bonav. Rossi Teatro della Umana Redenz. Massa Ducale 1708.

(3) Ibid.

Digitized by Google

fra queste la predetta sacra ampolla, il tutto, ivi dicesi, trovato dal vescovo Giovanni nel tabernacolo del Volto Santo, e da lui lasciate ai Lunesi (1).

È un fatto che Gervasio Tilberiense inglese di patria che visitò Sarzana, oltre averci lasciata una relazione di ciò che intorno al nostro S. Volto credeasi in quel paese, scrive di avere veduto coi suoi occhi e toccato colle sue mani questa santa ampolla, *ubi ampullam vidimus et tractavimus*, venuta a Luni col S. Volto ed ivi lasciata dai Lucchesi, e passata poscia a Sarzana dopo la distruzione di detta città (2). A tuttociò arrogi il monasterio e chiesa di Corvo di cui parlossi nel precedente capitolo, eretta dal vescovo di Luni Pipino nell'anno 1176 in onore del S. Volto e di s. Nicodemo (3), nel cui atto sebbene non parlisi della suddetta ampolla, mostra però la pia credenza di quel vescovo, e qual fosse nella sua chiesa la tradizione di tuttochè riguardava il S. Volto.

Da tuttociò adunque ne risulta che della realtà dei fatti principali trasmessici dalla tradizione e da Leboino e che accompagnarono e conseguitarono

(1) Ippolito Landinelli Storia ms. di Luni cap. 32.

(2) Carlo IV cui aveva questo scrittore dedicata la sua opera intitolata *Otia imperialia*, essendo morto nel 1218, ed essendo la sede lunese trasferita a Sarzana nel 1204, ne segue che dovette Gervasio aver visitato Sarzana dopo il 1204 e avanti il 1218.

Ecco per intero la relazione del predetto Tilburiense. Si quis autem uti aut qualiter Vultus Lucanus ad nos usque pervenerit, quaerit, audiat ipsum tempore Caruli et Pipini a transalpino Gualfredo Gallie praesule repertum Hierosolymis in domo Seleuci in absconso positum. Hunc extrahens in navi bituminata desuper clausa, tabulam operta reconditum, sine remige ac remigio a portu Joppe dimittit; sicque divina virtute perduce per mare navis advecta ad plagam pelagi lunensis applicare parat. Sane Lunenses, ut eis piratica vita in usu erat, rapiendi animo accedentes, sed spe sua frustrati, miraculo divino tanto thesauro indigni judicati. Dum fugant, et fugientem insequuntur navim, magis fugantur. Sicque, quod dum insecutionem parant, navis fugit. Stat cum subsistentibus, redit cum redeuntibus. Tanta novitate tacta vicinia ad Lucensem Episcopum inaudita sed diu temptata retulit. Nec mora sanctissimus Lucensis Antistes Johannes navigia disponit, remos orationum aptat psalmorumque usus remigio, navim quam non persequitur, consequitur, et cum debita veneratione recipit. Indignati Lunenses quod Lucensibus insecuta dudum navis succurrit, quaestionem movent de acquisitis, proponunt quod ad sui comodum quaestus eis videntur accomoda. Tandem pace reformata Vultus SS cum insecuto thesauro Lucensium parti cedit, unicaque ampulla de duobus sanguinem Salvatoris continentibus Lunensibus addicta ad aliqua miserie sue remedium, que jam nunc ad proximum castrum translata est, episcopali sede illuc translata; est enim castrum Lunensia episcopi, quod s. Marise de Sarzana dicunt, ubi ampullam vidimus et tractavimus. Otia Imp ex cod vatic. cap. 26.

Da questo racconto, come nota anche il Fioriti, si conosce che il Tilburiense ha tratto il suo racconto in parte dalla leggenda di Leboino, ed in parte dalla tradizione che in Luni o Sarzana trovò comune, e per conseguenza aver egli vissuto in un tempo in cui già conosceasi la leggenda di Leboino

(3) V. il Codice Pallav. ove per intiero è riportato l'atto di dotazione. Giuliano Lamorati St. della Lunig. lib. 3.

Digitized by Google

la venuta a Lucca del S. Volto, oltre averne una riprova nei documenti, ne abbiamo anche un'altra nella tradizione lunese. Nè poco o niun conto potrebbe farsi di cotal tradizione; poichè essendo passata inalterata attraverso di tanti secoli e di tante vicende cui andò soggetto il paese di Luni, convien dire che abbia avuto un fondamento nella verità. Che anzi se riflettasi essere sfuggita alla orribil catastrofe che colpì quella città nell'anno 857, ed essere anche sopravvissuta alla totale sua dispersione avvenuta sulla fine del secolo XII o nel corso del XIII, forza è concludere esser stato l'effetto di un profondo convincimento, ed aver avuto origine da una causa che agì con tanta forza sulla mente e sulla immaginazione di quel popolo che ne trasfuse la memoria alle più tarde generazioni (1).

Ne risulta poi in secondo luogo che se la tradizione lucchese e lunese oltre il combinare fra loro nella sostanza delle cose, combinano altresì coi fatti e coi documenti, non potrebbero non esserci di guida a conoscer le cose di minor conto, e quelle circostanze che accompagnarono e conseguitarono l'arrivo a Luni e poscia a Lucca del s. Simulacro; le quali essere state affatto maravigliose ci assicurano l'una e l'altra tradizione. Tuttavia io non cerco per ora quali fossero cotesti fatti; affidato per altro ai documenti dico in primo luogo che se il vescovo Giovanni trasportò, come si è dimostrato, da Luni a Lucca il s. Simulacro, senza una qualche cosa di straordinario e senza una causa potente che avesse scosso il popolo di Luni ed i suoi reggitori, mal saprebbe intendersi come lo stesso Giovanni si fosse mosso da Lucca, ed ottenuto poi dai Lunesi e dal loro vescovo il S. Volto. Poichè ammettendo pur per vera la rivelazione di cui parla Leboino (2), che ci dice essere stato Giovanni in sogno avvisato da un angelo di portarsi a Luni, questa particolar cognizione nota al solo Giovanni, se potea bastare per

(1) Accrescerebbe gran forza a quanto si è detto, se fosse vero quel che ci racconta Giorgio Stella *Annali di Genova* in *Murat R. Ital. script Tom. XVII, col.* 1214, che cioè dopo essere stata Luni rovinata dai Normanni nell'anno 857, aliqualiter reparata, item fuit per Lucanos destructa, prout extractae me docuerunt literae Sarzanae in episcopali basilica. Ma sebbene siamo certi che a diverse riprese abbiano i Lucchesi portate le loro armi nella Lunigiana, più certi monumenti però ci assicurano che da altri motivi e non dai Lucchesi soffrì Luni l'ultimo suo eccidio. Contuttociò è vero d'altronde che queste spesse guerre e queste invasioni dei Lucchesi doveano aver generato un'antipatìa, se non vuol dirsi un odio, nei Lunesi verso il popolo invasore, per cui sarebbersi dovute distruggere ed abolire nel popolo oppresso piuttosto che conservare le memorie di tuttochè potea ridondare a vantaggio ed onore dei Lucchesi.

(2) Leboino nella sua relazione ci assicura, essere stato Giovanni avvisato da un angelo.

Digitized by Google

farlo muovere da Lucca, non poteva però esser sufficiente ad indurre i Lunesi a concedergli ciò che desiderava. Nè a mio giudizio giova a tal proposito quanto asserisce il P. Poggi (1) affidato ad un sistema governativo immaginato dal Pizzetti (2). Egli pertanto pensa che l'Italia sotto i Longobardi ed anche sotto Carlo magno, fosse divisa in ducati composti di quattro città per ciascheduno; e che per riguardo al ducato lucchese fosse composto di Lucca ch'erane la capitale, e della città di Pisa di Pistoja e di Luni. Siccome poi giusta il costume di quei tempi il sistema ecclesiastico si uniformava al politico, così il vescovo, dic'egli, della città capitale poteva esercitare come il duca atti di giurisdizione nelle diocesi delle città sottoposte al ducato. Dal che ne avvenne giusta una tal opinione che il vescovo Giovanni portatosi a Luni potesse a suo piacimento disporre delle cose ecclesiastiche di quella città, e perciò stesso anche del S. Volto che per la detta rivelazione sapea esser colà pervenuto.

A prova poi di questa sua opinione e di cotal sistema politico ed ecclesiastico riporta due fatti ricavati dai nostri documenti, e dai quali per verità sembra risultare che i nostri vescovi esercitassero una superiorità ed una giurisdizione sopra le due diocesi di Pistoja e di Pisa. Il primo di cotesti fatti lo ricava da un atto col quale il vescovo di Lucca Balsari a preghiere di Adroald nell'anno 700 approva e conferma l'elezione di suo figlio Giovanni in vescovo di Pistoja fatta dal clero di quella città (3). Il secondo poi lo deduce da altra carta dalla quale costa che Giovanni 1.° nostro vescovo consacrò la chiesa di Papianula nella diocesi pisana, e quel ch'è più, presente Rachinardo vescovo di Pisa (4). Ma quel sistema immaginato dal Pizzetti e ciecamente seguitato dal P. Poggi non sembra sorretto da stabili fondamenti, nè i citati fatti sono di tal'evidenza che non possano, anzi non debbano avere una spiegazione del tutto opposta a quella che loro vuol darsi dal citato scrittore.

In fatti quel sistema dei ducati di quattro città dopo quanto ne disse il nostro accademico P. Cianelli (5), e poscia osservò l'altro accademico Bertini nel tomo precedente (6), non può non riputarsi una fola anzichè un fatto

(1) Illustraz. del V. S.
(2) Antich. Tosc Tom. 2 cap. XI.
(3) Vedi Parte 2 di questo Tomo Doc. 3.
(4) Ibid. Doc. 309.
(5) Mem. e doc. Tom. 1 Diss 2.
(6) Tom. 4 Diss. 1 pag. 70 e seguen.

Digitized by Google

ed una verità, del che rileggendo le loro memorie, ne rimarrà ciascuno convinto. Da ciò ne conseguita doversi ricercare nei documenti e nelle memorie certe di quella età una spiegazione meno dubbia della carta di Balsari, come ha fatto il citato Bertini (1). Per non ripetere poi inutilmente ciò che da esso fu detto, può tenersi per certo che non per altra causa ma solo per le disgraziate circostanze di quei tempi e per le orribili devastazioni dei Longobardi, rimasta senza vescovo la diocesi di Pistoja, ne fosse dal pontefice confidata l'amministrazione al vicino vescovo di Lucca (2). Una prova di tal verità si è che appunto dall'anno 600 epoca della fatal persecuzione longobarda fino all'anno 700 in cui fu eletto Giovanni di cui parlasi nella riferita carta di Balsari, Pistoja non ebbe altri vescovi. Molto meno giova all'intento del P. Poggi l'avere il nostro vescovo Giovanni consacrato una chiesa nella diocesi di Pisa. Imperciocchè ciò non fu per propria autorità o per una qualunque siesi giurisdizione che avesse Giovanni su quella chiesa e sulla diocesi pisana, ma per una commissione speciale che n'ebbe dal sommo Pontefice, come ne costa dalla carta citata, ove espressamente si dice: *qui per auctoritatem Domni Apostolici ad consacrandam basilicam in territurio pisense cum suis sacerdotibus advenisset.*

Dico in secondo luogo che se non può intendersi come i Lunesi avessero conceduto a Giovanni il s. Simulacro senza una causa straordinaria, molto meno poi può capirsi il come ed il perchè quasi in un momento giunto fra noi si risvegliasse tanta devozione, concorresse a lui il popolo con tanti doni, ed i pellegrini da tanto e sì remoti paesi e per il corso di tanti secoli si portassero a Lucca per adorarlo. Imperciocchè se ogni effetto dee essere proporzionale alla causa, e se ad effetti straordinari deggiono corrispondere sempre cause straordinarie, ne conseguita necessariamente che quell'istantaneo general movimento, di cui si è sopra parlato, dee essere stato prodotto da una causa potente e straordinaria.

Ma qual fu questa causa che chiamò a Luni Giovanni, indusse i Lunesi ed il loro vescovo a concedere al primo il s. Simulacro, e risvegliò tanti

(1) Ibid.

(2) Tutto ciò rendesi anche più certo dalle osservazioni del sig Cav. Giulio Cordero di s. Quintino, il quale dimostra che sebbene potessero i Longobardi nelle prime incursioni metter piede in Toscana ed impadronirsi delle città, Lucca però e la vicina Lunigiana furon salve. Vedi la Diss. 1 del citato s. Quintino sulla zecca Lucchese. Per tal modo potè il pontefice s Gregorio raccomandare al vescovo di Lucca la vicina diocesi di Pistoja, come al vescovo di Rosselle scampato all'eccidio avea raccomandato la diocesi di Populonia, a quei di Arezzo la Senese, ed a Venanzio di Luni la fiesolana.

Digitized by Google

popoli ad adorarlo? Io deggio confessare di non conoscerla; ma come una vi dovette pur essere, nè amando d'inventarne delle nuove a capriccio, credo dover ricorrere alla tradizione e a Leboino, sceverando però il vero o il più probabile dall'involto di rivelazioni apparizioni e tutt'altro di che a seconda del genio e del costume non sempre riprovabile di quei tempi d'ignoranza, soleano riempirsi anche le storie. Se attraverso di tanti sogni e dei tanti deliri della mitologia può giugnersi e si giugne di fatto a scoprirvi quelle storiche verità o la spiegazione di quei fenomeni fisici che vi si trovano framezzo, non parmi cosa tanto difficile da non potersi fare altrettanto nel caso nostro.

Laonde senza occuparmi per ora della primitiva origine di questo santo Simulacro, io penso ch'ei fosse un oggetto nell'oriente, ove trovavasi, di somma venerazione per quei popoli, e come tale dai pii credenti occultato alle persecuzioni degli Arabi e degl'Iconoclasti, che allora più che mai infuriavano contro le sacre immagini. Nulla poi di più probabile essersi colà trovato in quel tempo un vescovo, sia Gualfredo come racconta Leboino, o altro vescovo occidentale, che incontratosi per caso a scoprire questo Simulacro di tanta venerazione presso quei popoli, nascesse in lui il pensiero di sottrarlo alla dominante persecuzione, e col trasportarlo in Occidente ridonarlo alla pubblica venerazione.

Per eseguire un tal disegno null'altra cosa richiedesi che ottenerne la permissione da chi tenealo occulto, il quale forse vinto dalle preghiere o da qualche dono facile si arrese ai desideri del vescovo supplicante; o forse anco siccome pio cristiano concorse ei pure volenteroso nell'ideato disegno. Altro pertanto non richiedeasi allora che trovare un mezzo da trasportarlo con sicurezza dal luogo ove era nascosto al mare, ed occultamente riporlo in una nave; o piuttosto trovare una nave nel cui equipaggio non vi fossero Iconoclasti.

Finquì non fa duopo come ognun vede nè di rivelazioni nè di miracoli: a tutto potea supplire accortezza e prudenza. Da questo momento in poi cosa avvenisse, e che si fosse per il lungo tragitto dalle spiagge della Siria o Palestina fino a Luni; e perchè qui e non ad altro porto dell'Italia o di altra regione europea la nave si accostasse è difficile il ridirlo. Ma giunti a questo punto, per quanto noi pensiamo come l'ab. Lami di non moltiplicare i miracoli senza necessità, non ci giudichiamo autorizzati però a ristringere la mano dell'Onnipotente, che non possa come e quando più gli piaccia compiere i

Digitized by Google

suoi ammirandi decreti, e far manifesta la sua volontà anche con qualche miracolo, o almeno con qualche fatto che sebbene a prima vista possa sembrar naturale, tuttavolta convenga all'orgoglio dell'uomo confessare *digitus Dei est hic.*

Se vuolsi poi negare che niun miracolo o cosa straordinaria avvenisse in quella circostanza, e noi diremo essere un miracolo o un fatto straordinario e fuori dell'andamento naturale delle cose, che senza verun prodigio succeduto quel traslocamento, tanto movimento poi e tanta devozione si eccitasse nei popoli appena giunto fra noi, e che tal devozione siesi poscia per tanti secoli mantenuta uniforme e costante. Nè dovrebbe far poi maraviglia, nè sarebbe un esempio nuovo nella storia che una nave diretta ad un punto siesi trovata spinta ad un altro: nè nuovo è che una cosa siesi resa trattabile ad uno ricusata ad altri (1). Qual difficoltà dunque che forse ad altro lido diretta la nave su cui trovavasi il santo Simulacro fosse da occulta forza o da contrari venti spinta alle spiagge di Luni? Qual maraviglia che ivi giunta non avvenisse ciò che narra Leboino e ripete la tradizione, che da niuno si lasciasse quella nave trattare, e che sorpreso dalla nuovità della cosa vi accorresse o piuttosto fossevi invitato il vescovo della città più vicina (2), e che a questi e non ad altri si arrendesse la nave? Qual difficoltà in fine che vedendo il popolo e il vescovo di Luni ed anche il subalpino se presente tanta predilezione del cielo per il vescovo Giovanni, non rilasciassero a lui il sacro deposito, e ch'ei per racconsolarli non donasse loro una porzione del sangue prezioso che tuttavia conservasi in Sarzana? Io non antepongo queste cose come certamente vere, dico però che dovendo pur ammettere un miracolo o una qualche cosa di straordinario, che per il già detto non può escludersi, mi sembrano le più probabili. » L'assistenza di ragioni e conget-
» ture molto verisimiglianti è ciò che debbono attendere nella storia antica
» oscura e dubbiosa le persone savie e prudenti (3). »

(1) Per non parlare di fatti che potrebbono esser contradetti, come la nave chiamata a Dodona ad adorare il dio Pane, di cui parla Eusebio nella sua Prepar. Evang e l'altra che portava le ceneri del Patriarca s. Gio. Crisostomo, non citerò che esempi tratti dalle sacre carte, cui il cristiano non può non prestare una cieca credenza. Così leggesi in esse essere stata la nave portante il profeta che navigava a Tarso arrestata per via; e così aver l'arca del Testamento allontanato da se ogni man temeraria che avesse ardito toccarla, come G. C. stesso *noli me tangere* disse ad uno, *palpate et videte* disse ad altri.

(2) Gervasio Tilberiense infatti nella sua relazione non parla della rivelazione fatta a Giovanni, ma dice soltanto che, tanta novitate tacta vicinia ad Lucensem episcopum inaudita, sed diu tentata retulit: nec mora sanctiss. Joannes antistes ec.

(3) Lami Odep. Pag. 227.

Digitized by Google

D'altronde una tradizione sempre uniforme sempre costante per dieci secoli; una tradizione che nelle altre principali circostanze del trasportamento si è trovata coincidere colle carte autografe di quei tempi; una tradizione finalmente che si è conservata uniforme nei due paesi di Lucca e di Luni ad onta di tante vicende politiche e di tanti mali che soffrì quel popolo, in faccia alla ragione ed alla critica più severa merita qualche riguardo. *Quod apud multos est unum, non est error sed traditio*, diceva già Tertulliano.

E qui ritornandomi a seguire il filo del ragionamento concludo che sebbene ci manchino documenti da poter con certezza enumerare le circostanze tutte che accompagnarono l'arrivo a Luni poi a Lucca del santo Simulacro, pure sembra potersi star contenti delle cose ora dette per quantunque straordinarie. Imperciocchè le raccogliemmo da una tradizione uniforme ovunque, ma più specialmente in due paesi che forse aveano motivi di esser fra loro discordi, e da Leboino che per il già detto doveva vivere nel secolo XI, e per ciò assai vicino ai fatti di cui parla. Arrogi inoltre, ciò che più giova osservare, che sì l'uno che l'altra confrontati coi documenti autentici nel fatto principale del traslocamento e ritrovati veridici, fa duopo rinunziare al buon senso per discrederli nelle cose di minor conto; checchè sia della veste fra cui furono le cose da lor narrate ravvolte.

Ma quello che a mio giudizio porta la cosa all'ultima evidenza si è, che non solo tali circostanze combinano coi documenti, ma coi fatti in essi riportati son per modo legate che non potrebbono gli uni senza le altre nè intendersi nè sussistere. Laonde converrà o impugnare la sincerità di quegli atti e di quei documenti, o sì vero accomodare il nostro intelletto ed aggiustare la nostra credenza alle cose riferite.

Digitized by Google

CAP. III.

Della antica origine del Volto Santo.

Fu sempre riputato difficile impresa l'investigare la vera origine delle cose avvenute in tempi da noi lontani, e tanto più quando ci manchino scrittori o monumenti coevi: ma impossibil n'è l'opera qualora confondasi e si perda nella oscurità dei secoli. Tal presentasi l'origine del nostro S. Volto: poichè mentre vuol riferirsene il principio ai tempi apostolici, non abbiamo poi alcun scrittore nè alcun documento di quel tempo che ce ne dia guarentigia. Cotal pia credenza è unicamente appoggiata ad uno scrittore di molto tempo posteriore, ed al più vivente nel secolo ottavo, e ch'ei raccolse, per quanto ci assicura, nel Levante ov'era diffusa. Qui pertanto per dirne qualche cosa non potrebbesi riferire che quel solo che dal nominato scrittore risappiamo (1).

Raccontasi dunque da lui che il S. Volto fosse per divina rivelazione ritrovato in Gerusalemme da un vescovo subalpino nella casa di un pio e devoto cristiano per nome Seleuco, ed ove occultamente e gelosamente era stato per lunga serie di anni custodito e venerato. Di tal venerazione e gelosa custodia erane poi giusta la causa, comecchè opera fosse di Nicodemo occulto e segreto discepolo di Gesù Cristo sulle prime, poscia seguace ardentissimo, e sì

(1) Vedi sopra pag. 53 nota 1.

Digitized by Google

caldo di amore che anche dopo la sua ascensione viva ne mantenne la ricordanza e la immagine nella mente e nel cuore. Con tal idea a lui presente ritiratosi da Gerusalemme in una solitudine, per evitare la persecuzione che ai seguaci di G. C. facevan gli Ebrei, dicesi che per racconsolarsi in un cedro del vicin bosco procurasse ritrarre al vivo quella immagine che tenea scolpita nell'animo, cui giunta soprannaturale assistenza gli avvenne di formar quella testa che ancor vediamo, piena della maestà del Dio che rappresenta. Quindi medesimo potè consolarsi in quel volto così somigliante all'oggetto del suo amore, finchè pervenuto allo stremo punto fe' dono del sacro pegno ad uomo di provata virtù, che occulto agli Ebrei in segreto, e modo lo venerò nel suo larario. Così di generazione in generazione passando fu sempre dai fedeli venerato fino al tempo in cui il suddetto vescovo ottenutolo dal pio detentore, depositollo in una nave senza vele e senza remi che ritrovò nel porto di Joppe, e che portato dalle onde e dai venti giunse al porto di Luni.

Tal è il racconto del diacono Leboino sulla origine del S. Volto: tal è la voce della nostra tradizione e di Luni, cui uniformasi anche quella del Levante come si vedrà; tal finalmente a un dipresso è ciò che raccogliesi dal nostro Butrioni e dal Tilburiense. Questi tre scrittori sono i primi che ci abbiano parlato della origine del S. Volto, e conservata le memoria della tradizione che correva in Oriente ed in Occidente ai loro giorni. Ma chi è fra questi il primo, e quando vivevan eglino? Noi possiam dire con certezza che il Tilburiense viveva sul declinare del secolo duodecimo, e sul finire dell'undecimo il Butrioni; ma a tutti parrebbe aver preceduto Leboino.

Sarebbe una bella prova di questo fatto, se più esistesse nella libreria del defunto M. Carlo Tucci una copia del codice Leboiniano che dagli eruditi e dal già march. Cesare Lucchesini che aveala veduta ed esaminata, giudicavasi del secolo undecimo: poichè se la copia era di tal secolo, l'originale doveva precedere. Ma il buon marchese non supponendo in altri quella malizia che in lui non era, lasciato della sua libreria libero l'accesso a poco onesto antiquario, sel trovò derubato. Meglio poi se fosse dato di rinvenire il codice autografo, perchè dai caratteri potrebbesi giudicare dell'epoca in cui Leboino scriveva, e se realmente foss' egli testimone oculare e compagno del vescovo scopritore del prezioso tesoro. L'autografo codice però come tante altre antiche memorie perì, ed or non rimangonne che alcune copie, le quali sebbene antiche tutte son però posteriori al secolo decimoterzo.

Digitized by Google

Ma qual sarà dunque l'età in cui visse Leboino? Per verità noi sin quì piaggiando altrui lo considerammo come uno scrittore del secolo XI o XII, e come semplice raccoltore della tradizione allor comune del S. Volto: ma se potesse dimostrarsi esser egli coevo anzi testimone dei fatti che narra, per la nostra tradizione fondamento più solido non potrebbe trovarsi. Laonde avvenne che tutti coloro cui non piaceva riconoscere la notata antichità del nostro Simulacro, e tutti quelli che ricusavano aggiustar fede alla sua origine, scagliaronsi contro Leboino e il suo scritto, e difficoltà sopra difficoltà accumularono contro di lui. A sua difesa però sorsero vari nostri scrittori fra i quali primeggiano il P. Serantoni, Bartolomeo Fioriti, e più di ogni altro il P. Federigo di Poggio, il quale a tutt'uomo si fe' scudo a Leboino purgandolo delle macchie ch'erangli apposte, e sostenendo la veracità del suo racconto e della nostra tradizione in un'opera, ch'ei pubblicò nell'anno 1783 coi torchi del Bonsignori. In mezzo a questo contrasto di opinioni e nella oscurità di quei secoli remotissimi, in cui la maggior parte dei fatti storici rimasero ravvolti, onde afferrare qualche cosa di sicuro mi limiterò ad esaminare i principali caratteri del nostro s. Simulacro, per dedurne poi che se non sia stato formato dalle mani di Nicodemo, essere però certamente un' opera dei primi secoli della chiesa. Riferito poscia che può dirsi contro ed a favor di Leboino e della tradizione che ci ha trasmessa intorno alla origine del S. Volto, potrà ciascuno venire a conoscere chi sia questo scrittore, e qual giudizio possa farsi dei suoi racconti.

E qui per aprirmi l'adito a mostrare l'antichità del s. Volto gioverà l'avvertire essere oramai dileguata la difficoltà che qualcuno antepuone, non essere state giammai per lo innanzi al secolo X fatte nè usate immagini se non in pittura e in basso rilievo (1). Imperciocchè se a Lucca già nel secolo VIII venuto dall'Oriente trovavasi il nostro Simulacro, è chiaro che facevansi ed usavansi in Oriente ed in Occidente immagini e simulacri anco di tutto rilievo. Laonde vuolsi senza più rintracciar la sua origine nei secoli antecedenti all'ottavo. Nè a ciò potrebbe ostare un altro uso, anzi secondo la opinione di gravi scrittori la proibizione di esporre alla vista dei primitivi fedeli il Nazzareno pendente dalla croce (2), motivo per cui o questa

(1) Lami Nov. Lett. an. 1776.
(2) Gori de mitrato Capite Jesu.

Digitized by Google

soltanto facevasi vedere, o al più al piè di essa un agnello; al che vuolsi riferito quel verso di s. Paulino

Sub cruce sanguinea niveo stat Christus in agno(1).

Imperciocchè o una tal proibizione non mai esistette, o se esistette devesi riportare non ai primi tempi dopo la morte di G. C. ma ai posteriori, ovvero devesi riferire al culto pubblico e non al privato. Dissi che questa proibizione non esistette, perchè compiendo in quei primitivi tempi i cristiani i loro misteri nelle critte, nè appo loro comparendo verun segno di pubblico culto, come attestaci Minuzio Felice rimproverare ad essi i Gentili: *non aras habent christiani, templa nulla, nulla nota simulacra*, ne deriva che non potesse sussistere quella legge, perchè non avendo i cristiani altari nè templi nè simulacri mancava l'oggetto della proibizione.

Che se poi si volesse credere che anche nei primitivi tempi i cristiani avessero chiese altari e simulacri, per cui ne derivasse quella proibizione, allora converrà confessare che fino dei tempi apostolici si lavorassero simulacri di G. C. e che anche si adorassero. Ma per questo perchè nei primitivi tempi lavoravansi simulacri di G. C. non ne vien poi che sopravvenuta la proibizione di esporli alla pubblica venerazione, non si potessero ritenere e venerare in privato. Imperciocchè cotal divieto, anche secondo l'opinione di coloro che ne sostengono l'esistenza, non fu che una semplice condiscendenza, di cui i pastori della chiesa credettero di usare verso i nuovi proseliti sia giudei sia gentili, cui era di scandalo Dio crocifisso qual malfattore. *Itaque cum primi fideles sive ex Judaismo sive ex gentilitate converterentur, atque ex his multi erubescerent Christum crucifixum uti Deum adorare, quod etiam frequenter vidissent eodem crucis supplicio affectos latrones hominesque noxios in cruce suffixi et pendentes, eorum fragilitati indulgentes vigilantissimi Ecclesiae patroni, oportum judicarunt eorumdem oculis ipsum Nazarenum in patibulo suspensum non exponere*(2). Uniforme a questo è il parere dell'autore della Roma sotterranea. *Quapropter eorumdem imbecillitati, ad tempus caute pro animi viribus prospicientes, crucem duntaxat suppressa Christi e cruce pendentis imagine, effingebant*(3). Finalmente di simil opinione è mons.

(1) Arring, Rom. Subter Part. 2 p. 557. e M. Borgia de Cruce Vatic C 5 p 40.
(2) Cori de mitrato Capite Jesu.
(3) Arring. Rom. Subt. ibid.

Digitized by Google

Borgia. *Compertum est veteres christianos a Jesu Christo crucifixo picturis exprimendo refugisse, ne proselytos alienarent, quibus confixio infamis necis ideam praebebat, eratque offendiculo*(1). Ogni qual volta dunque si fosse potuto evitare lo scandalo e quell'idea sinistra che poteano concepirne i nuovi proseliti, veniva da se stessa a cessare la ragione di quei pastori vigilantissimi, i quali poi non avrebbono nemmeno potuto proibire che fosse venerato dai fedeli G. C. Di qui è che in principio ed anche posteriormente, quando si suppone essere esistita quella proibizione, in privato però se piaceva a qualche fervente cristiano avere e venerare un'immagine di G. C. crocifisso, potesse farlo; e perciò mancar la ragione di credere non potersi trovare immagini e simulacri del divin Salvatore dei primi secoli della chiesa.

Per le quali cose parmi che sarà dimostrata l'antichità venerabile del nostro s. Simulacro, se le forme ed i caratteri di esso sieno sincroni ed uniformi con quelli delle più antiche croci ed immagini di G. C. che sienci rimaste, o delle quali ce ne hanno lasciato memoria gli scrittori: e più poi se nel S. Volto si riscontrino le forme ed i caratteri della croce di G. C. medesimo confitto e spirante sopra di essa. Vediam dunque senza più quei segni e quei caratteri per riscontrare se realmente ritrovinsi nella nostra Croce e s. Simulacro; onde con sicurezza giudicare se sia o no un'opera dei primi secoli della chiesa.

Fra i caratteri delle immagini del Salvatore in uso avanti il settimo secolo uno è quello di mancare attorno alla testa di G. C. il nimbo o diadema. Di tal fatto ne siamo assicurati dal già citato mons. Borgia autore classico in questo genere, e di cui eccone le parole: *In vetustissimis memoriis vel raro vel fere numquam Christus, Apostoli, et quilibet alius sanctus diademate ornatus conspicitur*(2). A questa puossi aggiugnere l'autorità anche del Gori, il quale afferma che: *quatuor primis Ecclesiae saeculis hic mos non fuit adeo frequens et comunis inter christianos, imo potius perrarus*(3). Di un uso sì fatto ne assegna poi la ragione lo stesso mons. Borgia nel luogo citato, perchè cioè questo genere di ornamenti veniva usato anche dai gentili nell'adornare le teste delle loro divinità: nè gli stessi romani augusti che ambirono ed ottennero dall'adulazione gli onori divini dimenticarono quell'ornamento, di cui vedesi circondato il loro capo in molte monete e medaglie.

(1) De Cruce Vatic. cap. 5

(2) Ibid. Pag. 34.

(3) In Simbolis Cap 4.

Digitized by Google

Ora noi sappiamo quanto fossero alieni quei primitivi cristiani dall'imitar le costumanze del gentilesimo comecchè superstiziose e profane; e perciò non usarono giammai del nimbo finchè non furono posteriormente rassicurati nulla contenere quell'ornamento di contrario alla lor religione.

Un secondo carattere per cui dai più recenti distinguonsi i più antichi crocifissi, è la mancanza sulla testa della corona di spine; cosicchè una tale osservazione fatta sulle antiche immagini del Nazzareno crocifisso fe' nascere fra gli eruditi la questione, se G. C. fosse stato posto in croce colla corona di spine o senza(1). Il Lami appoggiato all'autorità di gravi scrittori ed a non pochi esempi di vetustissimi crocifissi, dà questo segno per certo. *Gli antichi*, dic'egli, *non dipinsero mai Gesù colla corona di spine sul capo, come ben osserva il Gori nell' opera già citata pag.* 79, cioè tom. 3 delle Simbole, *e si può osservare la tavola* 4. 10. 11. *e* 13 *dell' appendice al tom.* 3 *pag.* 32. 104. 264. 288. 294. 304. *e* 344, *ed il Ciampini tom.* 1. *degli antichi monumenti, e mons. Evodio Assemanni nel catalogo della Biblioteca orientale Medicea Laurenziana pubblicato da Ant. M. Biscioni. Quest' ultimo crocifisso dipinto in un codice siriaco scritto nel* 586 *vi ha chi l' ha creduta semplicemente immagine trovata in quell' anno in levante. In tutte queste opere si vedono tavole ov' è Cristo crocifisso senza corona di spine in capo*(2).

Alla corona di spine che manca nel nostro Simulacro potrebbe aggiungersi anche il Titolo, che non si riscontra in molte almeno delle antichissime croci; ma siccome in altre il titolo vi si trova, non potrebbe cotesta mancanza giudicarsi un segnale se non equivoco di quell' antichità che si ricerca. Piuttosto per tale vuolsi giudicar quella tonaca che ricopre il nostro santo Simulacro fin quasi al tallone con maniche lunghe e larghe il tutto scolpito nello stesso legno. La questione se G. C. fosse crocifisso nudo o vestito è indifferente per noi(3); quel solo che importa osser-

(1) M. Borgia op. cit. App. pag. 60 not. 16.

(2) Novel. Lett. Firenze an. 1767. Disc. sulle Sagre Immag.

(3) I padri e vari dotti son divisi fra loro intorno a questa questione. Degna però di osservazione è la riflessione del P. Poggi, che Gesù essendo morto perchè volle, non potrebbe poi comprendersi che volesse permettere, purità per essenza com'era, di morire in un modo così indecente che l' illibato suo corpo potesse servir di scandalo a chi lo rimirava? Tanto più che rileggendo negli Evangelisti la storia dolorosa risappiamo che oltre un'immensa folla di popolo accorsa per essere spettatrice della tragica scena, molte pietose donne accompagnarono Gesù fino al monte assistendolo ove potettero, e soffermandosi fino al punto di vederlo spirare l'ultimo fiato sulla croce. Erant ibi mulieres multae ministrantes ei. S. Math c. 27 v. 55. Et mulieres quae secutae eum erant a Galilaea haec videntes. S. Luc. c. 23 v. 49. Stabant autem justa crucem jesu Mater ejus et soror matris ejus Maria Cleophae et Maria Madalenae ec. S. Joan. c. 19 v 25 26.

Digitized by Google

vare si è che tutte le antiche immagini del Salvatore sono con tunica, e ciò basta(1).

Un altro dei caratteri che al dire del tante volte citato mons. Borgia *in antiquioribus Christi imaginibus deprehenditur* (2) sono gli occhi aperti. » Ciò, » dice il Lami, è conforme a tutte le antiche immagini del Crocifisso. Ciò è » conforme alla storia evangelica, la quale ci dice che G. C. in croce sul- » l'estremo della vita riguardò la madre e il discepolo prediletto che le stava » appresso. È conforme alla onnipotenza di G. C. il quale morì perchè volle.... » onde poteva tener gli occhi aperti ..... Il più volte citato Gori nel tom. 3 » delle Simbole pag. 179 osserva tutto questo, e si vedono tali immagini ap- » presso il medesimo Gori nel tom. 3 dei Dittici pag. 32 e 128, e quel che » più importa ad occhi aperti è il crocifisso dipinto nel codice siriaco, il » quale è il più antico che al presente si abbia(3).

Finalmente un altro segnale che suol accompagnare le più antiche immagini di Gesù Crocifisso è il numero dei chiodi, con cui furono traforate le sue mani e i suoi piedi. È inutile qui far questione se G. C. fosse confitto in croce con tre o con quattro chiodi, perchè oramai la cosa è resa certa dalle molte antichissime immagini o in pittura o in scultura che mostranci Gesù confitto in croce con quattro chiodi, e perchè questo è il sentimento comune dei dotti(4). L'uso dunque di mostrare Gesù confitto in croce con tre chiodi ha avuto più recentemente origine secondo il citato Gori *ex pictorum atque sculptorum arti suae servientium ingenio*(5). Queste immagini mostranci ugualmente che tanto nelle mani che nei piedi i chiodi erano fitti fra le ossa del carpo e del metacarpo, come sembra che fosse crocifisso G. C. e non nelle piante come osservasi nelle moderne immagini(6). Ed in verità

(1) Papebroc. Paralip. ad conat. in catalogo Pontif. pag 144 et Bollan. Propil. ad Acta Sanct. Maii. Lami ibid. Pag. 293, e Gretsero de Cruce L. 2 c. 3.

(2) De Cruce Veliterrana pag. 191.

(3) Lami Disc. citato pag. 358.

(4) Eos quidem non tres, sed quatuor fuisse singulos nempe in quovis pede ac manu, ut tabula nostra repraesentat, ita comunis eruditorum fert opinio Gregorium Turonensem, aliosque antiquos Patres sequentium, ut de hoc non sit cur loquendo diutius immoremur. Eruditis abunde consultum a doctissimis viris Baronio, Guaresmio, Curtio, Rocca, Bellarmino, Agale, Bonarotio, Serryio, Benedicto XIV et aliis, qui praeter alia testantur antiquissimae imagines J. Cristi vel pictas vel sculptas, cum quatuor claves crucis suffixum exhibere. Così l'autore della Diss. In perantiquam Tabulam Graecam già appartenente al Card. Bessarione.

(5) Tom. 3 dei Ditt. pag. 168.

(6) Plagae non supra digitos sed ad finem proximum tibiarum supra pedem ipsum sculptae manifeste

Digitized by Google

se i chiodi fossero passati per la carne troppo delicata ed i legamenti troppo fragili del metacarpo non avrebbono potuto reggere il peso del corpo; molto più se mancava la croce di G. C. come vedremo di sedile e di suppedaneo. Osservando adesso il nostro s. Simulacro, e la croce su cui sta confisso il Redentore, potrà ognuno riscontrarvi i caratteri ora notati, e che scorgónsi tuttora in quelle immagini e simalacri che scampati alla voracità del tempo conservansi quai monumenti di una venerabile antichità.

Ma forse bene osservando il nostro S. Volto, e tenendo dietro a certi particolari caratteri, sembra potersi giudicare più antico ancora di ogni altro simulacro ed immagine di G. C. e che il suo autore abbia voluto o almen tentato ricopiare nel suo lavoro che sapea di G. C. e delle circostanze della sua morte. In fatti noi sappiamo esser la nostra croce di una tal forma che l'asta sopravvanza il legno traverso, come lo sono tutte le croci moderne che chiamansi *immisse*, e di tal forma vuolsi dalla comune dei dotti essere stata quella che servì alla crocifissione del divin nostro Redentore, *immissae formam habuisse* scrive mons. Borgia (1).

Si è fatto poi lunga questione intorno al genere o qualità del legno di cui fosse formata quella croce, sostenendo altri essere stata cedro altri quercia: replicate osservazioni però rendonci quasi sicuri essere stata quercia: *Quae hodie in SS. Ligni particulis visuntur cum quercu exactissime conveniunt, ut nullum discrimen inter utrumque depraehendantur: contuli namque quercini fragmenta cum particulis sanctissimae Crucis, quae tum in basilica S. Crucis Romae quam alibi locorum asservantur, deprehendique non esse aquam aqua, aut ovum ovo similem, quam inter sese sint* (2). Questa è pure l'opinione di Giusto Lipsio (3), e del nominato mons. Borgia (4), *crucem nempe Christi e quercu dumtaxat fuisse, et immissae formam habuisse*, quale per punto è il legno della nostra croce, come fu verificato da Bartolomeo Fioriti (5) e da me, e come può vedersi da ognuno cui ne faccia curiosità.

È stato assai dibattuto fra i dotti se la croce di G. Cristo avesse e sedile e suppedaneo, e come suol succedere nelle questioni chi tenne un par-

cernuntur. Huic alteram simile esempium indico in pictura Sirorum Ecclesiae quam Tabulam XXIII protuli. Gori sopra cit.

(1) De Cruce Veliter. pag. 210.

(2) Ciaccon De signis s. Crucis cap. 30.

(3) De Cruce Lib. 3 c. 13.

(4) Ibid.

(5) Diss. MS. sopra cit

Digitized by Google

tito e chi un altro(1): ciò non ostante tutto combina a farci credere che la croce su cui fu confitto G. C. non avesse come la nostra nè sedile nè suppedaneo. Negli atti apostolici al cap. 5 s. Pietro parla di Gesù crocifisso assolutamente sospeso dalla croce: *quem vos*, dice agli Ebrei, *interemistis suspendentes in ligno;* l'apostolo s. Paulo scrivendo ai Galati servesi di consimile espressione, ch'esclude qualunque appoggio o riparo(2). Riflettendo in fatti all'odio ed alla rabbia che mostrarono gli Ebrei nel corso di quelle ferali giornate contro il Redentore, ben si capisce che dovettero cercare e mettere in opra tutti i mezzi per fargli per quanto poteano provare più dolorosa la morte. Laonde non dee far maraviglia se lo privarono anche di quel qualunque siesi riposo, che pure accordavasi ai maggiori malfattori. Una prova di tal fatto si è che Gesù al contrario di tutti gli altri confitti in croce, ma che aveano un riposo ai fianchi ed ai piedi, in poche ore morì. Pilato stesso rimase sorpreso di una morte sì accelerata: *Pilatus autem mirabatur, si jam obiisset*, nè volle credere a chi glielo riferiva, finchè chiamato il Centurione che aveva assistito alla barbara esecuzione, non l'ebbe accertato che realmente era morto. *Et accersito Centurione interrogavit eum, si jam mortuus esset. Et cum cognovisset a Centurione donavit corpus Jesu* (3).

Ma lasciando da parte questo indizio che per alcuni potrebb'esser dubbio, un altro da me voleasi indicare, ed è la non ordinaria altezza del nostro Simulacro. Qui pure non lieve è la questione se G. C. fosse di un'ordinaria o straordinaria statura. Il Calmet affidato al noto passo dell'Evangelio in cui parlasi di Zaccheo, opina che non eccedesse la misura ordinaria degli altri uomini(4): Altri appoggiati allo stesso fatto pensano il contrario(5). Sebbene, contrastino pure i dotti quanto loro piace, è un fatto però che il nostro Simulacro secondo il Fioriti che lo misurò, è di sei piedi geometrici, ossia di Br. 3 e $^3/_4$ misura lucchese. È un fatto altresì che la misura della immagine di Gesù Cristo espressa nella sacra sindone di Torino e di Besanzone è a un dipresso uguale a quella del Volto Santo(6), cui è pure uguale quella del s. Sepolcro

(1) Intorno a questa questione vedi la già citata Diss. In tabulam perantiquam Graecam Pag. 41. M. Borg. de Cruce Veliter e Giusto Lipsio Op. cit.

(2) Cap. 3 v. 13.

(3) S. Marc. cap. 15 v. 44 e 45.

(4) Diss. De forma J. C.

(5) P. Fed. Di Poggio III del V. S. pag 14.

(6) Chifflet de Linthcis sepulch.

Digitized by Google

riferita dal Calmet(1). Sieno poi o non sieno queste Sindoni dei tempi di Gesù Cristo e della sua morte, è certo però che sono antichissime, e per tali da tutti riconosciute(2). D'altronde era questa un'opinione che certamente prevaleva negli antichi secoli della chiesa: poichè Niceforo ci assicura essere stato G. G. *corporis statura ad palmos prorsus septem*, e protestasi scrivere di lui ciocchè aveva risaputo dagli antichi. *Porro effigies Domini nostri Jesu Christi; sicut a veteribus accepimus, talis propemodum corporis statura spithamos prorsus septem*(3), cioè sette piedi e 12 digiti come spiega o interpetra il Calmet(4). Piaccia dunque o non piaccia credere che Gesù Cristo fosse piuttosto di un'alta statura che dell'ordinaria degli altri uomini, bisognerà però convenire esser quella una opinione antichissima nella chiesa, ed avuto riguardo ai tempi in cui viveva Niceforo, cioè nel secolo VII, e nei quali già riputavasi sanzionata dall'autorità degli antichi, riferirla se non ai primi, ai secoli però assai anteriori al settimo. Laonde converrà giudicare il nostro Simulacro che ricopia quella opinione un'opera almeno di quegli stessi secoli, in cui cotale opinione era comune.

Sebbene un altro contrasegno di antichità nel genere di cose delle quali qui trattasi sembra poter essere quell'arco o corona, con cui la parte superiore e l'un lato e l'altro cingeasi della croce. Se si potesse prestare una cieca fede ad un fatto raccontatoci da Emanuelle Osorio vescovo di Silva nell'Algarvie, e riportato anche dal P. Poggi nella sua Illustrazione del Volto Santo alla pag. 11, noi avremmo di tal cerchio o corona un esempio fino dei tempi apostolici. Imperciocchè assicuraci egli che dei suoi giorni nelle Indie presso la città di Meliapour, detta di s. Tomaso dai Portoghesi, fu disotterrata una gran croce di pietra che aveva attorno un arco o cerchio ugualmente di pietra: *arcus eam ex eodem lapide factus undique muniebat. Crux ingens ex lapide facta .... cujus summam partem et latus utrumque arcus excultus ex eodem lapide tegebat, in quo erant incisae literae vetustissimae*, le quali poi lette fu trovato aver quella croce servito al martirio del s. Apostolo Tommaso(5).

(1) Comment. in Evang. s Mathei.

(2) Il celebre Mabillon ha scritto appositamente una Dissertazione a prova dell'antichissimo culto e della venerabile origine della Sacra Sindone.

(3) Lib 1 cap 40.

(4) Diss. in Isaiam.

(5) De Gestis Emanuelis Regis Lib. 3 pag. 726 Edit. di Roma.

Digitized by Google

Ma checchè sia di un tal fatto, è fuor di ogni dubbio che dei tempi di s. Paulino vescovo di Nola vivente nel quarto secolo, fossero cinte le croci da una corona: *Crucem corona lucido cingit gyro;* ed in altro luogo riportato dal già tante volte rammentato Mons. Borgia (1) così esprimesi il santo vescovo.

Cerne coronatam Domini super atria christi
Stare Crucem duro spondentem celsa labori
Proemia. Tolle Crucem qui vis auferre coronam.

Tali corone o cerchi erano poi o di oro o di argento, e qualche volta anche di alloro di semplici foglie o di fiori, come attestaci lo stesso mons. Borgia (2) riscontrarsi in alcune monete ed altri antichi monumenti. Ma su ciò meglio di ogni altro c'istruisce un distico dello stesso s. Paulino, con cui descrive la croce della sua chiesa.

Ardua floriferae cingitur orbe corona
Et Domini fuso tincta cruore rubet.

Comecchè pertanto il nostro Simulacro a differenza di quante antiche croci ed immagini del Crocifisso si conservino tuttavia o siacene rimasta memoria, abbia precisamente attorno a se quest'arco, indica un'antichità maggiore di tutte le altre croci ed immagini che rimangono al mondo. Che se poi fosse vero il fatto raccontato dall'Osorio, potremmo da quello desumere un argomento non affatto dispregevole per giudicarlo un'opera dei primi secoli della chiesa, e fors'anco dei tempi apostolici.

Alle cose ora dette potrebbe aggiugnere non poco peso la tradizione che intorno alla origine del s. Volto correva nel sec. XI in Lucca ed in Luni, e ciò che più monta anche nelle regioni orientali. Siam di ciò fatti certi dalla relazione di Stefano Butrioni che altra volta riportammo (3), dalla quale rilevasi essere stata nella Siria comune la credenza essere il nostro s. Simulacro opera dei tempi apostolici e lavoro di Nicodemo.

So che non dee credersi a qualunque tradizione, e so che a prova di un fatto del primo secolo della chiesa poco potrebbe giovare una tradizione che traesse la sua origine dall'undecimo: ma esaminando bene le cose ed i

(1) De cruce Vatic pag 29.
(2) Ibid.
(3) Vedi pag. 28 nota. 1.

Digitized by Google

fatti, da tempo assai più rimoto fa duopo convenire ripetere il suo principio la nostra tradizione. Imperciocchè se cotal pia credenza nel sec. XI era comune in oriente ed in occidente, non potrebbe ammettersi che contemporaneamente avesse avuto principio nei due paesi, ma è forza credere che prima fosse diffusa e comune in un luogo, e poscia da questo passata nell'altro. Ciò ammesso ognun vede che, avuto riguardo alla distanza dei luoghi quanta ne intercede fra l'oriente e l'occidente, se nel sec. XI era quella credenza comune nei due paesi, molto innanzi dovette per necessità esserlo in quello da cui partì.

Ma qual dei due paesi l'oriente o l'occidente possedette il primo quella tradizione? Senza tener conto di certe particolarità che riscontransi nella tradizione orientale (1), se sia vero che prima ed anche molto tempo avanti che noi conoscessimo la sua esistenza, trovossi il nostro Simulacro in oriente; se di là fu poi traportato in occidente ed a Lucca, ove trovavasi nel 782, è chiaro che dal levante dovette con lui passare in occidente la tradizione, esser desso un'opera dei primi secoli e lavoro di s. Nicodemo. Il credere non che solo immaginare l'opposto sarebbe un farsi deridere. Dall'oriente dunque venne nell'ottavo secolo col s. Simulacro la pia credenza fra noi, la quale inoltre dovea colà da molto tempo preesistere. Leboino stesso in fatti tuttochè narraci, protestasi averlo conosciuto ed imparato colà avanti il traslocamento del s. Simulacro.

Ma qui appunto sta il nodo della questione, se Leboino cioè, da cui pare derivata in occidente la credenza esser opera dei primi secoli e di s. Nicodemo il nostro s. Volto, sia un nome vero e non finto, se un impostore o uno scrittore in realtà contemporaneo ed ocular testimone delle cose che narra. Avanti però di entrare in questa discussione credo non inutile osservare, non essersi voluto da me coll' autorità di Leboino dimostrare la maggior antichità della tradizione orientale sopra la occidentale; ma bensì a conferma delle cose dette aver citato Leboino siccome il primo e più antico scrittore che ne abbia parlato. Dissi il primo, perchè il di lui scritto, chiunque sia egli stato, preesisteva al Tilburiense che viveva nel sec. XII, e per lo meno era cognito ai tempi del Butrioni che viveva nell'XI (2). Se dunque Leboino dica il vero tanto meglio; ma se sia un nome finto nè vero

(1) Vedi Apol del V. S. del P. Serantoni pag. 15 e seguen.

(2) Vedi Fioriti Diss cit.

Digitized by Google

ciocchè racconta, tanto e tanto provato una volta, come fu dimostrato, essere il Volto Santo venuto dall'oriente a Lucca verso il 782, si verificherà sempre che quella tradizione comune nei due paesi nel secolo XI, non dall'occidente in oriente, ma sibbene di là ove trovossi in principio il s. Volto ed ove da qualche secolo doveva esser diffusa, passò con esso in occidente. È questo un fatto che niuno vorrà o potrà discredere

Se ben lo guardi con la mente sana (1).

Sebbene è poi vero esser Leboino un nome finto, ed il suo scritto una invenzione dei secoli posteriori? Questo è ciò che dovrebbesi ora esaminare; ma fermo nel preso consiglio, riferirò prima le difficoltà che si fecero contro di lui e contro la sua leggenda, poscia tuttochè dissero coloro che difesero il suo scritto e il suo nome. Prima d'ogni altra cosa peraltro reputo necessaria una distinzione fra le diverse materie di cui ragiona Leboino in quel codice. Imperciocchè riguardo a quella parte in cui parla dell'arrivo a Luni e del traporto a Lucca del s. Simulacro, non potrebbe oramai farsi più questione sulla verità del racconto, che già si è veduto coincidere nella sostanza dei fatti colle carte genuine di quei tempi; e ritrovarsi per fino fra l'uno e le altre conformità di tempo di persone e di luogo. Sotto questo riguardo dunque nulla c'interessa chi sia Leboino: sappiamo che quel che dice è vero, e ciò basta per noi. Rispetto poi a ciò che si riferisce all'origine ed alla invenzione del s. Volto nulla vi ha di provato; acquisterebbe però gran peso la nostra e la oriental tradizione, se foss'egli non un nome finto, non uno scrittore di secoli posteriori, ma contemporaneo e testimone oculare qual si vanta dei fatti che narra. Sotto questo unico rapporto dunque voglionsi riportare le ragioni che tanto contro quanto a favore di Leboino possono militare. Delle une e delle altre ognuno ne calcoli e ne misuri l'importanza e il valore, e poscia appiglisi a quel partito ed a quella opinione che ravviserà meglio dai fatti e dalla ragione assistita.

Le ragioni pertanto che contro Leboino antepongono gli avversari della nostra tradizione sono

1.° Che spacciandosi egli per diacono di Gualfredo vescovo subalpino, e tacendone poi la patria e la nazione, mostra o almeno dà un forte indizio

(1) Dante purg. c. 6.

Digitized by Google

di aver voluto con tal reticenza ricoprir la fraude; ed essere più probabilmente un nome immaginario e Leboino ed il vescovo di cui dichiarasi diacono.

2.° Ritrovarsi nel suo racconto in manifesta contradizione con se stesso e colle cose che narra. » Per conoscere quanto sia impostore Leboino, dice » il Lami, che chiamasi diacono di Gualfredo vescovo subalpino, è da osser- » varsi ch'egli afferma di essere stato testimone di vista dell'invenzione, ri- » velazione, e traslazione del Volto Santo. Ecco le sue parole. *Haec de inventione,* » *et revelatione, ac translatione SS. Vultus, qui vidimus et cognovimus Christo duce* » *paucis absolvimus.* E certamente asserisce essersi egli trovato in Gerusa- » lemme coll'immaginario vescovo subalpino, quando fu trovato il Volto Santo, » ed essersi trovato in Toscana a Luni ed a Lucca, quando arrivò alla prima » città, e quando fu trasportato alla seconda .... Ma la barca è partita da » Joppe, sentiamo un poco dove va. *Navis per alta pelagi ducitur . . . per* » *longos maris anfractus ad Lunensem portum applicuisse perhibetur.* Ma qui » è lo scoglio dove si smentisce Leboino. Se ci dice che si trovò alla trasla- » zione fatta da Luni a Lucca e la vide, perchè qui dice perhibetur (1)? »

3.° Che nella sua narrazione confonde i tempi gli anni e le persone. » Ei » dice, seguita il Lami, che queste cose seguirono: *ab incarnatione Domini* » *nostri J. C. septingentesimo quadragesimo secundo tempore Caroli et Pipini* » *serenissimorum regum, anno regni eorum secundo.* Non dubitò poi dire che » in quest'anno e tempo era vescovo di Lucca Giovanni: *per idem tempus in* » *Lucana civitate praeerat episcopus nomine Joannes.* Ora è cosa indubitata che » Giovanni non fu vescovo prima del 781. E' parimente una verità che dall'anno » 742 fino al 755 governò la chiesa di Lucca Valprando (2) figlio di Valperto » Duca di Toscana. E'altresì evidente che il secondo anno di Carlo e Pipino » non è l'anno 742 ma bensì l'anno 782. Che confusione di tempi! Che mente » tenebrosa! Se questi viveva nello stesso tempo dell'invenzione e traslazione, » doveva pur sapere che anno correva, chi regnava in Francia ed in Italia » nel 742, come si chiamavano i re d'Italia in quell'anno, come si appellava » il vescovo di Lucca (3)?

Se da questi segni e da questi fatti risulta Leboino un falsario ed un impostore, per tale manifestasi ancora dalle cose da lui narrate, o almeno son

(1) Novel. Lett. Firenze 1766.

(2) Valprando fu vescovo dal 734 al 754.

(3) Ibid.

Digitized by Google

tali i fatti che narra che senza rinunziare al buon senso non è possibile prestar fede ai suoi detti.

1.° Perchè quello scritto è tutto ripieno di visioni ed apparizioni di angeli; e chi è oramai che voglia prestar fede a simili racconti? » Io non voglio, » diceva il nominato Lami, stare a confutare i racconti e le favolette spacciate » nei tempi dell'ignoranza e del poco giudizio; perchè farei troppo onore a » somiglianti incredibili leggende rigettate e derise da tutti (1) . . .

2.° Perchè non può concepirsi la tanta gelosia con cui ci dice Leboino essere stato custodito il s. Simulacro, ed il timor del vescovo Gualfredo divenntone padrone che fossegli rapito, mentre poi ci racconta che con fiaccole inni e cantici fu da lui e dai suoi compagni accompagnato da Gerusalemme al mare. Non può credersi ugualmente che il vescovo subalpino fosse realmente qual ce lo descrive Leboino un uomo secondo il cuor di Dio prudente e santo, quando lo troviamo così temerario da tentare Dio, e da volerlo costringere a far dei miracoli. » Ritrovato il s. Volto, è sempre il Lami che parla, si consulta con altri » fedeli e compagni, e si conviene che il s. Volto si porti al mare, e si metta » in una nave senza equipaggio, e si raccomandi a Dio perchè lo faccia perve- » nire in Italia. Che temerità del vescovo subalpino! Perchè tentare così Dio? » Perchè farli fare dei miracoli senza bisogno? Perch'egli non si imbarcare con » quella immagine, e venirsene dove la destinava? Egli che con cantici inni e » fiaccole accese l'accompagnò fino a Joppe senza nessun timore, abbandonar » quel sacro tesoro alla fortuna con una prosuntuosa tentazione dell'Onnipoten- » za. O non ha senso comune chi scrive queste cose, o non l'ha chi le crede, o » o non l'aveva il vescovo subalpino (2). »

3.° Finalmente come credere essere il Volto Santo opera di s. Nicodemo, quando sappiamo ch'ei non fu mai nè pittore nè scultore, ma un dottore della legge: *erat magister in Israel.* Oltre di che siamo certi che gli Ebrei qual era Nicodemo nè imparavano scultura, nè pittura, comecchè fosse loro proibito ritenere immagini e simulacri di qualunque natura. » Ognun sa, dice » il citato Lami, che i Giudei dai principi dell'impero romano sino al pre- » sente non hanno mai appresa l'arte di scolpire, per paura di trasgredire » il primo precetto del decalogo. Se cosa alcuna si dica . . . che sia contra- » ria a questi principii, la stimo insussistente (3). »

(1) Ibid.
(2) Ibid.
(3) Novel. Lett. 20 Giug. 1766.

Digitized by Google

Neppure si renderebbe credibile quel racconto quando si volesse considerare Nicodemo non più come ebreo ma come cristiano: poichè » ognun sa, » prosegue il Lami, purchè sia versato nella storia ecclesiastica, che innanzi » al secolo VII non hanno mai i cristiani fatte sacre statue di tutto rilievo; » di basso rilievo sì e di pittura, uso che si conserva ancora nella chiesa » greca(1). » Anzi in altro scritto successivo così prosegue. » Penso e credo » che innanzi al secolo X non siano mai state fatte e usate sacre immagini » se non in pittura e in basso rilievo. » In fatti in un'opera o discorso ch'egli ci ha lasciato sulle sacre immagini pubblicato nelle novelle Letterarie dell'anno 1767, parlando del Volto Santo di Lucca, assicuraci essere di tale scultura e sì grossolana che non può convenire che ai secoli posteriori al secolo undecimo. Ecco le sue parole. » Cosa diremo del Volto Santo di Lucca, ch'è in » statua di legno? È in scultura conveniente al secolo XII. Anche qualche luc- » chese sincero ed intendente di disegno mi affermò che esso pur giudicava la » grossolana scultura del Volto Santo essere dei bassi secoli, e ravvisarsi alla » sua maniera ». Quindi è che si consideri Nicodemo o sotto un rapporto o sotto un altro non può esser l'autore del nostro s. Simulacro; e quindi medesimo sia per questo, sia per le contradizioni in cui cade, sia per le circostanze che Leboino ignora e non doveva ignorare se era contemporaneo, sia per le favole e le inverisimiglianze di cui è ripiena la sua storia, dee giudicarsi uno scrittore finto e posteriore assai al secolo in cui dice di essere vissuto.

Queste sono le ragioni almeno le principali che finquì siensi fatte contro Leboino. Ne avrei potute riferire delle altre, ma comecchè di poca o niuna importanza giudicai poter riuscire a pura perdita il trascriverle e ad altri il leggerle(2). Laonde senza più e forse con maggior utile di chi legge passo a ri-

(1) Ibid. 20 nov di det. anno.

(2) Per il motivo indicato ho trascurato l'osservazione fatta da qualcuno, essere cioè la storia di Leboino una copia della storia del crocifisso di Berito: poichè sanno oramai gli eruditi cosa sia quella storia e quel crocifisso (vedi il Baron. Tom. IX pag. 398 n. 54). Nemmeno ho fatto parola di che scrive il Muratori intorno al s. Volto a Leboino ed alla nostra tradizione: conciossiachè asserendo egli di non aver mai veduta cosa più dissimile del s. Volto dalla forma ed immagine di G C. (Diss. 27 ant. med. Evi) ed appoggiando quanto dice unicamente ai suoi occhi ed alla sua opinione, crediamo che anche il grande uomo possa ingannarsi od essersi ingannato. Che se poi tanto esso che Nicolao Siculo e Franco Sacchetti non riconovvero nel s Simulacro la vera immagine di G. C. tal sia di loro: allora solo risponderemo all'uno ed agli altri quando ci abbiano dimostrato qual era in realtà la forma e la figura del Nazzareno ed i lineamenti del suo viso.

Digitized by Google

portare ciò che gli apologisti del S. Volto adducono non tanto a dileguare le difficoltà contro Leboino e la nostra tradizione anteposte, quanto a confermare l'antichità venerabile e la divina origine del nostro s. Simulacro.

Ed in primo luogo osservano che quella reticenza della patria e nazione del vescovo Gualfredo, di cui Leboino protestasi umilissimo diacono: *ego quidem Leboinus humilissimus diaconus venerabilis Gualfredi subalpini Episcopi*, anzichè denotare una malizia ed un artificio per coprire la frande, onde non si venisse a scoprire nè il nome nè l'epoca dello scrittore, è piuttosto un indizio quasi sicuro appartenere Leboino al secolo VIII, ed esser per punto quella maniera di esprimersi una delle cause da giudicarlo non un finto ma vero personaggio, non uno scrittore dei secoli posteriori ma contemporaneo alle cose che narra. In fatti quelle parole *ego Leboinus* ec. altro non sono che una foggia di esprimersi propria e comunissima nel secolo VII ed VIII, e che seguitò ad esserlo anche qualche tempo dopo. Nei documenti di quei secoli trovansene dei frequentissimi esempi, e vari ne adducono gli apologisti del S. Volto tratti da strani scrittori, ed altri non pochi potrei aggiungerne io ricavati dalle nostre carte di quei secoli. Citiamo i primi, poscia noterò i secondi.

Beda parlando di un tale Arculfo vescovo di Francia non lo designa con altre parole, che *Galliarum Episcopus Arculfus*, tacendo affatto la città e la provincia ov'era vescovo. Alcuino diacono e maestro di Carlomagno dedicando la vita di s. Willebrordo da lui scritta all'arciv. Bertado così si esprime: *Domino eximio ac laudabili Bertado humilis levita Alcuinus*. Qui pure si accenna il solo nome del vescovo senza dire qual fosse la città che governava e la nazione cui apparteneva. In altra lettera dello stesso Alcuino che vuolsi diretta a Pietro arcivescovo di Milano, non avvi altro indirizzo che *Seniori transalpino* (1).

Riguardo poi all'altra sua opinione di riporre fra le favole l'invenzione origine e traslazione del s. Volto, aspetteremo che ne adduca le ragioni; ed intanto per rispetto alla traslazione dal levante a Lucca lo rimanderemo a verificare i fatti e i documenti sopra riportati. Per quello che spetta poi alla sua origine ed invenzione lo invieremo a ben osservare quello che poscia diremo; sebbene garantendoci lo stesso Muratori essere la nostra tradizione *complurium saeculorum possessione firmatam*, ed anche di più secoli di quegli ch'ei crede, la giudichiamo solida quanto basta per non riputarla una favola. Anzi secondo lo stesso Muratori, o la regola da lui assegnata, questa pia credenza non essendo altro che un'opinione, la quale sebbene possa non esser vera, nemmeno però può dirsi falsa: persuasio ista nil aliud demum est nisi opinio, quae immunis a formidine erroris esse non potest, quod est ad veritatem et certitudinem objecti; objectum quippe illud etsi verum esse possit, potest tamen esse falsum (De censura voti sanguinei), e tanto basta per non riporla fra le favole.

(1) Tirab. T. 5 L. 3 c. 2.

Digitized by Google

Ma lasciam da banda esempi lontani e forastieri e riportiamo i propri. Nell'anno 725 portossi a Lucca un tal prete Romualdo con Rapperga *conjuge sua presbiteria* (1), e fermossi presso Castellione in un luogo chiamato *Capannole*. Qui poscia determinò erigere una chiesa ed un ospedale, che fondò di fatto. Ecco pertanto come si esprime quel prete, e come designa se stesso: *Romualdus presbiter peregrinus partibus transpadanis ecclesiam B. Petri* (2). Nemmeno questo prete ci sa dire qual fosse il paese suo nativo ed a qual città appartenesse. Nell'anno 802 un certo Sichimondo abitante nel vico *Alais*, che da altri riscontri viensi a sapere esser tal vico situato verso il ponte di Moriano, dopo aver ivi fondato e dotato la chiesa di s. Maria, con atto del 26 settembre di detto anno ne regola la successione e il patronato. Comecchè poi avesse due figli uno vescovo e l'altro chierico, ne lascia il regime e l'usufrutto prima al figlio vescovo, di poi all'altro chierico; ed ecco come si esprime al nostro proposito. *Post vero meum decessum volo ut ipsa Dei Ecclesia s. Mariae cum suprascriptis rebus, quas ibidem dedi, sit in potestate Sichelmi gratia Dei Episcopi filii mei similiter imperandi regendi, atque secundum Dominum* ec. (3). In qual parte del mondo, in qual provincia, in qual città era vescovo Sichelmo? Nè la carta, nè il padre ce lo dicono.

Nell'anno 806 un certo Natale aveva fondato e dotato una chiesa presso la catedrale, e poscia con atto del 13 novembre di detto anno dispuone di essa e dei suoi beni, di che poco importa, ma farebbe curiosità conoscere chi fosse costui, e la carta lo dice: *Ego Natalis homo transpadanus . . . Christo auxiliante edificavi* ec. (4). Eccoci alla consueta espressione *homo transpadanus*, *subalpinus*, *transalpinus* ec. denotante in genere il paese ma non la città non la provincia. Un simile esempio lo troviamo all'anno 816 in un tal Gundiperto, che chiede al vescovo Jacopo l'allivellazione di una casa da lui stesso fabbricata sopra un fondo del vescovato: *ego Gundipertus homo transpadanus* (5).

Finalmente un ultimo esempio per non citarne altri lo abbiamo in una carta dell'anno 813 già pubblicata dal Muratori (6) e da me (7). In essa con-

(1) Doc. XII.
(2) Mem. e doc. Tom. 4 Doc. 2.
(3) Ibid. Tom. 5 par 2 Doc. 296.
(4) Ibid. Doc. 322.
(5) Ibid. Doc. 403
(6) Antiq. med. Evi Diss. 70.
(7) Ibid. Doc. 385.

Digitized by Google

tiensi una revisione di causa del prete Alpulo fatta per ordine del celebre ab. Adalardo dal suddetto vescovo Jacopo, il quale però dovea nel giudizio essere associato da un altro vescovo. Con Jacopo in fatti assistette altro vescovo, ed ecco come nella carta si designa il vescovo assistente. *Itaque residente me in domo S. Matris Ecclesie una cum Petronio Episcopo insule Corsice; et cum sacerdotibus nostris* ec. La curiosità ci spingerebbe forse a domandare in qual città di quell' isola fosse vescovo, o avesse Petronio la sua residenza, ma la carta seguendo l'uso di quel tempo in cui gli uomini non eran tanto curiosi non lo dice.

Potrei seguitare avanti e prendere dalle nostre carte del secolo stesso non pochi simili esempi; ma forse ne riportai anche più del bisogno Peraltro ho amato di abbondare, perchè si possa conoscere e giudicare dell'uso allora comune di quella maniera di designare le persone, e perchè la parsimonia non inducesse ad attribuire al caso quell' espressione. Potrei altresì notare che quell'attributo di *humillimus* dato al diacono, di *venerabilis* al vescovo sono aggiunti secondo lo spirito e l'uso di quei tempi, del che non ne adduco esempi perchè comunissimi nelle nostre carte e di altri paesi. Dunque dalla reticenza di cui tien sì gran conto il Lami, anzichè potersi arguire essere un impostore Leboino e vivente nei secoli posteriori, può e dee ritenersi per uno scrittore del secolo ottavo o nono.

Ma oltre le avvertenze sulle riferite parole, forse anche meglio potrebbesi conoscere in qual epoca vivesse Leboino da un'osservazione sopra due altri luoghi della sua leggenda. Il primo consiste nell' intero proemio della leggenda stessa, che corrisponde a chi ben l'osservi allo spirito e alla consuetudine del secolo ottavo, in cui non facevasi una relazione, non si estendeva un atto senza premettere a seconda dei casi e delle cose di cui doveasi trattare, uno o più motivi presi dalla divina scrittura, e per lo più dagli evangeli. Potrei riportare molti esempi ricavati dalle nostre carte, ma basteranno due soli che prendo a caso fra i molti.

Il primo è una carta del 723, con cui volendo Aurinand e Godifrid con atto solenne fondare e dotare la chiesa di s. Pietro di Castiglione, ecco le parole con cui danno principio all'atto stesso. » Dum Dominus omnipotens » corda fidelium inlustrare dignatus est, expansis manibus ad ejus aulam con» corentis divino misterio confortitor, ut ad illam desideravilem fontis satie» tatem, sicut evangelicam vox admonens, dicens: fratris mei et amici mei venite » ad regnum patris mei, possidete quod est paratum vobis. Et alivi: vendite que

Digitized by Google

» possidetis et date elemosinis et avevitis tensaurum in celo, et sequimini
» me ut sancta Jerusalem a Domino transmissa descendentem de celo, ubi
» lux indeficiens est, mereamor collocari: et mannam illam celestem angelicam
» cum sancti et justi particeps esse inveniamor. (1)»

Un secondo esempio lo abbiamo da una carta dell'anno antecedente, la quale così principia. « Dum presentis vite, et transitus istius temporis . . . . no-
» stre nativitatis. hujus seculi spatia devolvitur. certissime considerandum est.
» h . . . . intentionem. cogitandum eaque nobiscum in perpetuum tenere non
» possumus. De ipsa temporalia rerum abundantia quod nobis. Dominus di-
» gnatus est donare. aeterna mercare debeamus. Quia hujus mundi divities do-
» nando in aeterna reservantur. Et retinendo. aeterna poena damnantur. Unde
» Dominus per semetipsum loquitur dicens: nolite thesaurizare vobis super
» terram ubi furis effodiunt et furantur. sed thesaurizate vobis thesaurum in
» coelum. ubi fur idest diabulus non adpropinquat et . . . dicens. facite vobis
» amicos de mammona iniquitatis. ut cum defeceritis recipiant vos in aeterna
» tabernacula (2). » Si confrontino adesso queste carte coll'esordio della leggenda leboiniana, e si troverà fra l'una e le altre una perfetta somiglianza, e ciascuno assegnar per motivo delle loro azioni un precetto od un consiglio evangelico giusta l'uso di quel tempo.

L'altro luogo della leggenda su cui voleasi fare osservazione trovasi là ove Leboino dopo aver raccontato l'arrivo a Luni della nave misteriosa, dic' egli che il vescovo Giovanni in rendimento di grazie di avere trovato entro di essa il santo Simulacro, cantò insiem cogli altri l'inno angelico. Ora è da avvertire che come adesso cantasi in rendimento di grazie all' Altissimo il *Te Deum*, una volta cantavasi l'Inno Angelico ossia il *Gloria in excelsis Deo*, e che soltanto nel nono secolo fu introdotto l'uso di sostituire quello a questo (3). Cotesta osservanza pertanto di usi conservata con tanta precisione nel suo racconto da Leboino, ci fa ben accorti in qual epoca ei scrivesse: poichè non erano sì istruiti gli scrittori del sec. XI e XII da conoscere gli usi e le costumanze dei diversi secoli come si vedrà dipoi, e molto meno cotanto avveduti da imitarle scrivendo.

Forse però con queste osservazioni deviai alquanto, pure credo non essere

(1) Ibid. Doc. XI.

(2) Ibid. Doc. X. Possono vedersi inoltre i seguenti Doc. 16 an. 729 Doc. 20 an. 737 Doc. 40 an 748. Doc. 51 an. stesso Doc. 74 an. 761 Doc. 94 an. 762 ed altri tutti del secolo ottavo.

(3) Vedi il Diar. Sac. delle chiese di Lucca al giorno 31 Dec.

Digitized by Google

stata del tutto inutile la digressione. Riprendendo adesso il filo del ragionamento, e passando dalla prima alla seconda delle proposte difficoltà, non sembra di quella forza che a prima vista comparisce, se vogliasi distinguere ciò che realmente disse Leboino da ciò che per equivoco preso fecesi a lui dire. Il Lami in fatti ha creduto che Leboino con quelle parole: *Haec de inventione et revelatione SS. Vultus, qui vidimus et cognovimus Christo duce paucis absolvimus*, siesi prevalso dei due verbi *vidimus et cognovimus* insieme uniti per indicare fatti da se veduti; ma la cosa non è così. Ei fa servire i due verbi a due diversi oggetti: col *vidimus* vedemmo vuol significare le cose da se vedute, col *cognovimus* conoscemmo ciò che per bocca altrui avea risaputo. Una sola osservazione rende la cosa manifesta. Precedentemente alle parole riferite dal Lami aveva Leboino raccontato quattro fatti principali, cioè la rivelazione fatta al vescovo Gualfredo, la invenzione del s. Simulacro, il trasporto da Gerusalemme a Joppe, e finalmente l'arrivo a Luni ed a Lucca del medesimo. Del secondo e del terzo non vi ha dubbio che potea Leboino essere stato testimone oculare; ma non del primo, perchè la rivelazione fu fatta al solo Gualfredo, nè l'angelo prese con seco testimoni; non dell'ultimo, come lo confessa da se stesso con quelle parole *applicuisse perhibetur*, perchè non potea trovarsi contemporaneamente e in levante e in occidente. Dunque come avrebbe potuto dire Leboino di aver veduto quello che al più poteva aver risaputo? Ma ei che aveva più giudizio e più criterio di quel che non credesi, scrisse *vidimus* per denotare ciocchè realmente aveva veduto cogli occhi suoi; aggiunse poi *cognovimus* per significare quelle cose che sebbene non vedute, le aveva però conosciute per altrui testimonianza.

Che questa sia la vera e giusta intelligenza che dee darsi alla parola *cognovimus*, basti leggere nello stesso Leboino le poche righe che immediatamente seguono. In esse due volte servesi del verbo *cognovi*; una volta per accennar fatti risaputi da altri, ed altra volta per indicar cose da se vedute coi propri occhi: ma in questo secondo caso non si contenta dire *cognovi*, ma dice *cognovi per memetipsum*, il che non fa nel caso opposto. Questa differenziale pertanto ci fa evidentemente conoscere il senso che ha voluto dar Leboino nei diversi casi alla parola *cognovi*, e porta la cosa a tal evidenza da escludere qualunque dubbio del contrario, almeno per chi *abbia l'intelletti sani*. Dunque non verificandosi che Leboino abbia detto di essersi trovato presente ai fatti che racconta tanto in Gerusalemme che a Luni ed a Lucca in Toscana, ne segue che nemmeno si verifichi quella contradizione dal Lami asserita.

Digitized by Google

Se però di lieve importanza erano le ora riferite difficoltà, di maggior peso e più imbarazzante sembra esser la terza. Imperciocchè se Leboino era uno scrittore contemporaneo, non gli sarebbe stato possibile ignorare gli anni che correvano, e le persone che reggevano la chiesa e lo stato quando il Volto Santo venne a Lucca; ma errando nel suo racconto e negli uni e nelle altre viene a mostrarsi da se stesso uno scrittore di qualche secolo posteriore. Rafforza poi un tal sospetto il sapersi che nei bassi secoli assolutamente ignoravasi dagli scrittori tuttochè fra noi era passato avanti il mille (1). Anzi il Tiraboschi scrittore di grave autorità ci assicura, che avanti al sec. XIV erano sì folte le tenebre sulla storia dei tempi addietro, che appena era possibile penetrare fra quella profonda caligine, del che erane la cagione la dimenticanza in cui giacevano i monumenti antichi non ricercati non esaminati da alcuno (2). Contuttociò meglio riflettendo parvemi che per queste ragioni appunto si potesse verificare il contrario di quello che il Lami ne deduce.

In fatti se Leboino sia stato uno scrittore dei secoli posteriori al mille, doveva assolutamente ignorare ciocch' era passato fra noi avanti quel tempo; seppure non fosse penetrato fra quella profonda caligine in cui era involta la storia antica, e ciò mediante l' ispezione dei monumenti antichi non ricercati non esaminati da alcuno. Ora, io dico, o Leboino si assoggettò a questa laboriosa fatica o no. Se no, doveva assolutamente ignorare tuttochè era passato fra noi quattro e più secoli avanti di lui (3). Se poi lo fece, e come fu che dopo aver letto in quei monumenti essere stato trasportato a Lucca il S. Volto l'anno secondo di Carlo e Pipino quando governava questa chiesa il vescovo Giovanni, e non lesse poi e non comprese da quelle carte e da quei monumenti che allor correva l'anno 782 e non l'anno 742? Come sì diligente nel resto, e poi così trascurato ove più importava? Lo creda chi vuole. Quanto

(1) Pizzetti Ant. Tosc. nella Pref. al Tom. 1 e nel cap. 2.

(2) Stor. Lett. Lib. 5 cap. 6.

(3) Farebbe veramente meraviglia che uno scrittore del sec. XII qual si vuol Leboino, senza consultar Documenti fosse giunto a scoprire l'anno di un celebre avvenimento, legarlo cogli anni precisi dei principi che allor reggevano lo stato, e del vescovo che governava la chiesa, quando noi non siamo anche giunti a poter fissar l'epoca dei nostri vescovi e dei nostri sovrani dopo aver messo sossopra tutti gli archivi.

Il P. Mansi quando stampava il suo primo Diario poneva il principio del vescovato di Giovanni all'an. 783, mentre già lo era nel 782, e poneva anche nelle posteriori edizioni fra i nostri vescovi del sec. X un Iacopo II che non è mai esistito. Ognuno poi sa le dure e laboriose fatiche dei dotti per raccogliere ovunque carte e monumenti onde fissar l'epoche e conoscere le azioni dei diversi sovrani che regnarono sulla nostra Italia: pure ad onta di tanti sforzi rimangono tuttavia delle lacune che forse non sarà mai possibile di riempiere.

Digitized by Google

a me sono della ferma opinione essere quel *quadragesimo secundo* che trovasi nella leggenda, un errore incorso nella prima copia, come altra volta fu avvertito, e da questa poi passato nelle altre che posteriormente furono fatte.

Farebbe forse sorpresa che in quella copia fosse incorso un errore? Per dir che ne pensi, a me farebbe meraviglia che dalla penna del copista ve ne fosse caduto uno solo. Ho dovuto leggere ed anco copiare qualche migliajo di carte anteriori e posteriori al secolo XI ed alcune copiate dal notaro stesso che aveva redatto lo strumento originale; e sebbene per lo più la scrittura non oltrepassi una pagina, senza un qualch'errore o una variante non ne vidi giammai. Qual maraviglia dunque che nel trascrivere quella lunga leggenda siavi incorso un errore o anche due? Anzi nemmeno dovrebbe recar stupore, se il copista avessevi variato od aggiunto del suo qualche parola; il che se non sia certo, vi è però gran fondamento di dubitarne (1).

Ma diciam pure che quel *quadragesimo secundo* sia caduto dalla penna di Lebojno, si dovrà per questo giudicare apogrifa la leggenda e l'autore un falsario, o uno scrittore dei bassi secoli? Non è certo questo nè il primo sbaglio, nè il solo che ritrovisi in un'opera: e qual è che ne sia senza? A prova di un tal fatto potrei addurre ed autorità di scrittori, ed esempi non pochi ricavati specialmente dalle nostre carte (2); ma per esser breve mi contenterò citare soltanto due celebri scrittori, nelle cui opere trovansi errori madornali ed anche di cronologia, il Cronicon di Eusebio, cioè, e la storia famosa de Bello judaico di Giuseppe Flavio. Nella prima non uno ma molti sono gli errori che vi sono sparsi, ed alcuni quasi imperdonabili ad Eusebio, perchè trattasi di cose avvenute sotto i suoi occhi, come l'invenzione della croce di G. C. che ei asserisce avvenuta nell'anno 15 di Costantino e fu nel 21 (3). Nella seconda almeno due sono gli errori di cronologia che commette Giuseppe, e tutti riguardanti fatti dei suoi tempi. Il primo quando asserisce che Erode era di anni 15, quando fu da suo padre inviato a governar la Giudea, e ne aveva 25. Il

(1) Vedi sopra Nota 58. Pag. 1 e 3.

(2) Nelle numerose carte già publicate dal Muratori raccolte da tutta Italia, e nelle 2 mila circa da me molte autografe ed originali se ne trovano, nelle quali o l'anno del sovrano regnante o l'indizione sono sbagliate (vedi la Pref. alla Par. 2 di questo tomo), tuttavia nè il Muratori nè altri pensò mai di riporre fra gli enti immaginari quei notari, e fra le imposture dei secoli susseguenti quelle carte. Piuttosto fissarono gli antiquari delle regole onde correggere gli errori delle note cronologiche, che nelle carte stesse potessero essere incorsi. Vedi la cit. Pref. Pag. XIII.

(3) Baron. an. 326.

Digitized by Google

secondo avvertito anche dal Pagi (1), quando assegna a Cajo imperatore 3 anni e mesi otto d'impero, mentre furono 3 anni mesi dieci e giorni otto (2).

Ma se duopo è alla nostra tradizione liberare dalle pecche e dall'errore di cui è accusato Leboino, utile sarebbe ancora trovare il mezzo onde purgarlo da certi più leggieri peccati, e conciliar per tal modo una intera confidenza al suo racconto. Innanzi tutto perciò, e prima di entrare in veruna disamina intorno alle rivelazioni ed ai miracoli raccontati da Leboino, parmi non inutile un'osservazione riguardante un fatto che vedesi verificato nella storia di tutti i popoli e di tutte le nazioni antiche e moderne, niuna delle quali qualunque essa sia, può contare nei suoi fasti secoli tutti di oro e di celebrità. Ai bei secoli in fatti di Pericle di Augusto e di Leone avea preceduto un'età di ferro di barbarie e d'ignoranza; ed ognun sa cosa fossero i Greci dirozzati da Cecrope, i Romani da Numa, ed i nostri Italiani avanti le crociate. Ora il fatto cui voleva fare osservazione si è, che a quella ignoranza ed a quella barbarie di costumi e di modi andò sempre unita una tal durezza di animo nei popoli, che giovò sempre meglio al loro convincimento un fatto maraviglioso che cento dei più forti argomenti. È questa una verità vecchia nel mondo, e riconosciuta perfino dagli antichi sapienti, i quali opinavano esser duopo per la moltitudine rozza ed ignorante di fatti maravigliosi e straordinari onde salutarmente atterrirla ed allontanarla dai vizi, il che non sarebbesi potuto ottenere unicamente col lume della sapienza (3). Ma non la sola rozzezza di costumi e di spirito va unita coll'ignoranza; la credulità altresì e la superstizione ne sono fedeli compagne. Ciò non potrebb' esser di meno; poichè mancano i popoli in tale stato di principi certi e sicuri di credenza, e di esatte cognizioni dei doveri religiosi

Ognun sa adesso in qual profonda ignoranza si ritrovasse la nostra Italia e con essa le province tutte occidentali del romano impero dopo le invasioni dei popoli settentrionali. Quindi è che o quei saggi che trovaronsi attorniati da tanta barbarie vedessero necessario abbellire alcuni fatti d'altronde veri

(1) Tom. 1 pag. 54 col. 2 n. 2.

(2) Ho citato soltanto antichi scrittori, perchè se gli errori di data commessi dai moderni intorno a cose avvenute sotto ai loro occhi, fossero un titolo per giudicare apogrife le loro storie, ed un essere immaginario lo scrittore, bisognerebbe dare alle fiamme una gran parte dei nostri libri, e rinnovando le follie di Pirrone giudicar ombre quegli uomini con cui parliamo, o che un giorno conoscemmo.

(3) Non enim turbae foeminarum, aut unicuiquae confusae multitudinis philosophiae rationes induci possunt nec ad religionem sanctitatemque ac fidem facile invitari. Ac Numinum timore opus est, id autem non sine miraculorum figmentis agitur. Strab. Lib. 1 pag. 15 edit Basil.

Digitized by Google

colle apparenze dello straordinario e del maraviglioso, ovvero che la credulità e la superstizione se ne dilettasse, e ricevesse volentieri per vero tuttochè loro presentavasi sotto l'aspetto di prodigioso, è certo che dopo il sesto secolo principiarono ad essere in voga le apparizioni le rivelazioni ed i miracoli. Di qui per altro non ne seguita che tutti quanti i miracoli che leggonsi nelle opere di quel tempo debbano giudicarsi pie invenzioni, come già fece una critica smodata, la quale o soverchiamente orgogliosa ed esigente, o timorosa soverchiamente di ammettere qualche fatto falso per vero, appigliossi al partito di tutto negare. Così per citare un esempio patrio un critico lucchese autore anonimo di alcune notizie storiche sul fiume Serchio (1) forse per il timore di esser dal Lami posto nel novero degli scrittori di poco giudizio, negò la realtà del miracolo tramandatoci dalla tradizione, raccontatoci da s. Gregorio (2), ed un giorno operato dal nostro vescovo s. Frediano (3). Se avesse però consultato egli le regole di una più giusta critica, sarebbesi forse persuaso non esser necessario per stabilire la verità di un fatto aver veduto cogli occhi propri, od avere testimonianze di vista, ma bastare le molte volte la voce comune di un popolo, e la tradizione derivante dai tempi in cui il fatto avvenne, ed anche l'attestazione di scrittori che lo riferiscono per averlo saputo da altrui.

Ma come non tutti i fatti di quegli antichi tempi per quanto maravigliosi non potrebbono rigettarsi e discredersi, così nemmeno potrebbono tutti credersi e vicersa. Imperciocchè per esser sicuri di un fatto miracoloso è necessario esaminar le prove, e tanto più esattamente quanto più tali fatti sono in-

(1) Forse quest'anonimo è quel Lucchese di buona fede che faceva nota al Lami la sua opinione essere il nostro s. Volto una scultura dei bassi secoli.

(2) Il pontef. s. Gregorio avea risaputo questo fatto dal vescovo di Luni, che nell'andare a Roma attraversando Lucca, erasi trovato in mezzo all'esultanza del popolo per la maraviglia veduta, e per essere stato liberato dal flagello di quel fiume. E' necessaria quindi una gran dose di franchezza per discredere a due testimoni contemporanei ed uno anche di vista; e di molta ignoranza poi della storia di quegli anni luttuosissimi per il nostro paese, per credere e spacciare che la deviazione del fiume sia stata un' operazione idraulica diretta da s. Frediano. Imperciocchè sotto il suo vescovato principalmente infuriava la persecuzione longobarda, e se Lucca mercè le sue mura potè per allora salvarsi, i suoi dintorni però e tutta Toscana erano posti a desolazione dalle mani e dal ferro di quella barbara nazione. Laonde ai Lucchesi anzichè impiegare il loro danaro in un'opera sebbene di pubblica utilità, facea duopo prevalersene contro un nemico che gli minacciava da vicino dell'ultimo esterminio.

(3) A ragione l'autore del tomo precedente sdegnasi fortemente nella sua quarta Dissertazione contro questo anonimo, ma nello stesso tempo però coi più forti argomenti mostra la verità del fatto accaduto, la insussistenza delle contrarie ragioni, e le incongruenze in cui cadde l'anonimo.

Digitized by Google

credibili ed importanti (1). Una prova però sufficiente non sarebbe la sola e nuda testimonianza dell'autore che lo racconta, se non sappiasi chi egli sia, se non conoscansene le qualità, se non sia assai vicino di luogo e di tempo ai fatti narrati, se finalmente non leghi ed unisca il suo racconto con circostanze che ci facciano riconoscer per vero il fatto principale. Ora dunque che dovrà dirsi dei miracoli e delle rivelazioni raccontateci da Leboino? Se ascoltinsi i suoi detrattori non si sa chi sia egli e nemmeno di qual nazione; non si sa nè conosconsi le sue morali qualità; non si sa l'epoca in cui viveva e forse è un'enimma il suo nome. Tuttavolta altri osserva che sebbene sia difficile dileguare tante difficoltà, pure potrebbe forse portarsi una qualche luce fra tanti *non si sa*, e fors' anco scoprire o almeno conciliare a Leboino una qualche credenza, qualora vogliasi fare una distinzione fra il fatto nudo e semplice ch'emerge dal suo racconto, ed il fatto stesso da lui rivestito di rivelazioni e di miracoli. Chiunque in fatti ami di rileggere quella relazione troverà come già si è sopra veduto, narrarsi da Leboino che un pio vescovo, il quale nell'ottavo secolo viaggiava per la Palestina, venne a scoprire colà un santo simulacro che custodivasi con gelosia, e che potè sottrarre alla persecuzione col riporlo in una nave ed inviarlo in occidente. Troverà ugualmente esser in realtà giunto felicemente al porto di Luni, e di qui trasportato poi a Lucca sul declinare del secolo ottavo con tutte le altre particolarità accennate in questo e nel capitolo precedente. Ma come là dimostrammo che questi fatti e le principali circostanze di cui erano i fatti stessi rivestiti combinavano e si identificavano coi documenti autografi di quella età, così convien dire che la sostanza del racconto Leboiniano spogliato delle apparizioni e dei miracoli è uniforme alla verità.

Resta dunque ora a vedere se le rivelazioni ed i miracoli con cui Leboino riveste quei fatti sieno ugualmente veri. Per me son contento, come più piaccia, o riceverli o rigettarli. Se voglionsi credere, dovremo allora tener Leboino per uno scrittore sincero e veridico in tutte le sue parti, ed avremo un Simulacro contradistinto dal cielo con singolari portenti, i quali concorrerebbono a giustificare la maravigliosa sua origine. Se poi voglionsi rigettare, avendo allora i fatti veri e le rivelazioni ed i miracoli aggiunti, dico che Leboino è uno scrittore del secolo VIII contemporaneo ai fatti che racconta, e che a bella posta vi ha unito i miracoli e le rivelazioni

(1) Fleury Disc. sulla Stor.

Digitized by Google

per servire al genio del secolo in cui scriveva. Di qui è che nè debba nè possa dirsi che il vescovo subalpino e i suoi compagni, fra i quali eravi lo stesso Leboino, sieno stati altrettanti temerari che abbiano voluto tentar Dio e costringerlo a far dei miracoli. Nulla di tuttociò: Leboino in quella leggenda intese di narrare la storia di un fatto, che rivestì poi giusta il costume e il genio di quel tempo di qualche cosa di maraviglioso. Sebbene a seconda di quanto fu notato nel capitolo precedente, se non tutti alcuni almeno fia duopo ammettere di quei miracoli raccontati da Leboino.

Dico poi che se Leboino sia uno scrittore del secolo ottavo, se trovossi in oriente col vescovo scopritore del s. Simulacro, se nella sostanza dei fatti che narra trovasi veritiero, non può non considerarsi come un testimonio sicuro della tradizione almeno, che intorno alla origine del S. Volto correva per l'oriente in quel secolo. Dico inoltre che se cotesto simulacro sottratto alla furiosa persecuzione, era stato nascosto e custodito con tanta gelosia, dovett'essere un oggetto prezioso e venerabile presso quel popolo, perchè niuno tenne mai conto di ciò che non stimava nè venerava. Ma questa stima e questa venerazione non potea esser l'opera del momento; da lunga stagione doveva esser comune in quel luogo: dunque in più remota età dee cercarsi la causa che la promosse e sicuramente nei secoli precedenti all'ottavo. Anzi se questa venerazione ebbe una causa, e non potea non averla, con qual diritto potrebbe ora assegnarsene una diversa da quella che ci nota l'antichissima tradizione? Dunque noi possiam dire con ragione di avere in Leboino un testimonio non solo sicuro della tradizione corrente nel secolo VIII, ma di una tradizione ancora che per le circostanze e per i fatti con cui è legata, può rimontare agli antichi secoli della chiesa; e quindi rivestita di quei caratteri che possono conciliarle un ragionevole assenso.

Passando poi a parlare delle altre incongruenze che ritrovansi o voglionsi ritrovare nel racconto di Leboino, è verissimo ciò che aggiunge il Lami essere stata grande la premura mostrata dal vescovo Gualfredo per sottrarre quel sacro deposito, e di trasmetterlo in occidente; e ne aveva ben donde nelle ricerche e nella persecuzione dei furenti nemici delle sacre immagini. Ma non è poi punto vero che con faci lo accompagnasse da Gerusalemme a Joppe, o almeno Leboino nol dice. È questa una giunta del Lami, che si crea questo fantasma per il piacer di combatterlo. Racconta per altro Leboino che il buon vescovo: *fratrum stipatus obsequio, caelestes hymnos jugiter corde et ore decantans, s. Crucis signum deferendo, ad litus maris, ubi Joppen dicunt, prosequi-*

Digitized by Google

tur; e quest' inni cantati dal vescovo son quelli particolarmente che danno un gran fastidio al Lami. Eppure ad uomo qual egli era versatissimo nella sacra liturgia e negli antichi usi della chiesa, non doveva fare maraviglia nè sorpresa il canto di quegl'inni. Imperciocchè si sa che il canto nei primitivi secoli non differiva gran fatto dalla semplice recita: *primitiva ecclesia ita psallebat, ut modico flexu vocis faceret psallentem resonare, ita ut pronuncianti vicinior esset quam canenti*(1); e si sa poi che la voce cantare, almeno nel secolo VIII e IX, qualunque fosse stata la riforma del canto ecclesiastico introdotto da s. Gregorio magno, era usata nello stesso significato di recitare leggere o celebrare.

In fatti in un capitolare di Carlomagno citato anche dal Tomasino(2), si fa uso della voce *cantare* in significato di celebrare. Eccone le parole: *Nullus presbyter in alterius parrochia missam cantare praesumat, nisi in itinere fuerit*, cioè celebrare; e poco dopo in altro canone quasi colle stesse parole rinnovasi un eguale ordinamento: *ut nullus in alterius presbyteri parrocchia, eo inconsulto, missam cantare praesumat, nisi in itinere*(3). Nelle nostre carte poi di quei secoli è così frequente l'uso di tal voce per denotar le messe che noi diciamo *piane*, che il riportarne esempi è cosa del tutto inutile. Tanto più che ognuno a piacimento ne può ritrovare nelle carte pubblicate dal Muratori, dal Bertini ed in maggior numero ancora nella parte seconda di questo tomo(4).

D'altronde se la parola *decantans* usata da Leboino dovesse prendersi nel senso voluto dal Lami, e che ora siamo noi soliti darle, bisognerebbe convenire collo stesso Lami che non solo quel buon vescovo non avesse senso comune, ma che avesse perduto anche il cervello: nè altrimenti potrebbe giudicarsi di un uomo ed in particolare di un vescovo che scorre le strade cantando. Per le quali cose è forza convenire essersi Leboino prevalso nella sua narrazione della voce *decantans* nel significato che ad essa davasi comunemente nel secolo VIII e IX; ciò che ci somministra un nuovo indizio o a meglio dire una prova del tempo in cui viveva questo scrittore.

Ma al Lami ed anco ad altri non danno fastidio solamente le rivelazioni

(1) Isid. Lib. 1 de Eccl. Offic. Cap. 5, et Rabanus lib. 2 de istit Cler. pag. 48.

(2) De nova et vet. Eccl. discipl. P. 1 lib. 2 c. 25.

(3) Lib. 5 Can. 49 e 50.

(4) A maggior conferma di tuttociò vedasi il Macri nel suo *Hygrolexicon* alla voce *Cantus*, e il Muratori nelle sue Ant. del Med. Evo.

Digitized by Google

ed i miracoli, ed il poco giudizio del vescovo subalpino, ma provano altresì molta ripugnanza a credere che Nicodemo maestro della legge e gran signore fra gli Ebrei possa essere l'autore del nostro s. Volto; quasichè la sua educazione dovesse esser diretta ad altri studi, nè un ricco signore potesse perdere il suo tempo nell'arte del disegno e della scultura. A dire il vero però la propensione e l'amore per le belle arti è di tal natura che può combinarsi benissimo e col genere degli studi di Nicodemo e colla elevatezza dei suoi natali. Conciossiachè lo studio delle arti belle ai nostri tempi come ai bei giorni di Grecia e di Roma, formi una parte essenziale della educazione che nella classe più elevata della società si dà ai giovani dell'un sesso e dell'altro. Nè si potrebbono considerare gli Ebrei come un popolo rozzo ed affatto indifferente per le bellezze della natura e dell'arte. Imperciocchè quando come tali si volessero riguardare gli antichi Ebrei, (la quale opinione però basterebbe il solo tempio a smentirla), ciò non si potrebbe verificare di loro nell'epoca in cui da lunga stagione questo popolo era divenuto suddito a Roma, e la Giudea una provincia del romano impero. Non sarebbe stato possibile che il genio di Roma passionato per ogni genere di belle arti non si diffondesse anche fra gli Ebrei, come si diffuse di fatto su tutte le nazioni sottoposte al suo impero. I circhi, i teatri, gli anfiteatri, i bagni, ed altre opere di architettura e di scultura che sussistono tuttavia o ne rimangono gli avanzi, lo provano ad evidenza. Non dovrebbe far sorpresa adunque se il giovinetto Nicodemo educato in una illustre famiglia, i genitori di lui sia per coltivare il suo spirito, sia per uniformarsi alle costumanze dei signori romani, lo facessero istruire nel disegno e nelle altre arti belle.

Sebbene a considerar meglio la cosa, chi abbia osservato il nostro S. Simulacro dovrà convenire che lo scultore, chiunque si fosse, non ebbe poi bisogno di grande arte per formarlo; se però vogliasene eccettuare la testa per la quale sembra che l'arte fosse necessaria. Ma quando riflettasi che questa *non sua, sed arte divina desculpsit*, può facilmente intendersi che sebbene si volesse ignaro Nicodemo di disegno e di ogni arte bella, tanto e tanto con un poco di tempo e di pazienza potea aver formato quel simulacro; come tante opere di simil genere escono tuttogiorno dalle mani dei pazienti operai della Svizzera e della Germania senza che abbiano studiato il disegno.

Nè a credere Nicodemo autore del S. Volto potrebbe fare ostacolo esser egli Ebreo, cui venia dalla legge proibito di formarsi e ritenere immagini e simulacri per adorarli. Conciossiachè se bene si esamini quella legge non era

Digitized by Google

proibito agli Ebrei di fare o ritenere immagini e simulacri, ma sibbene di farli o ritenerli per adorarli giusta le parole del Levitico. *Non facietis vobis idolum et sculptile, nec titulos erigetis, nec insignem lapidem ponetis in terra vestra, ut adoretis eum.* E se precedentemente nell'Esodo ed in altri luoghi ripetesi lo stesso ordinamento, non ha voluto far altro, dice Bonald, l'ebraica legge che moltiplicare i freni per contenere un popolo tuttavia fanciullo circondato da idolatri, e sempre proclive a domandare che segli facesse degli dei che caminassero davanti a lui(1). Del resto la legge mosaica intorno a quest'oggetto non differisce dalla legge cristiana, la quale non vieta di fare immagini e simulacri di qualunque natura si voglia, ma proibisce di considerare questi oggetti sensibili e materiali come cose soprannaturali e divine, e come tali dar loro culto e venerazione. Vi ha in oggi sì poca istruzione religiosa, diceva il citato Bonald, che deve esser permesso di osservare che la religione cristiana non contradice punto alla legge di Mosè, quantunque permetta rappresentazioni materiali della divinità, mentre la legge mosaica proibiva di adorarle e servirle, anche il cristianesimo vieta lo stesso(2). Che di fatto gli Ebrei potessero come noi cristiani fare e tenere immagini e simulacri non però per adorarli, si vede chiaro dall'Esodo, ove comandasi a Mosè di porre intorno all'Arca due Cherubini; e meglio poi nel libbro 3 dei re al capo 6.° e 7.°, ove si descrivono le opere di scultura cherubini leoni bovi corone ed altri simulacri e lavori tanto in legno che in marmo bronzo ed altri metalli ad ornamento del tempio del Signore e della casa di Salomone.

Nè qui gioverebbe al Lami appoggiato all'autorità di Giuseppe Flavio e e di Origene il dire, che se gli Ebrei negli antichi tempi poterono dipingere immagini e scolpire simulacri, dopo lo impero romano però nol fecero più. Decisivo egli dice, è il passo di Giuseppe ebreo per provare che ai tempi di Erode gli Ebrei non facevano statue nè templi nè altari nè simili studi avevano. . . . . Decisiva è l'autorità di Origene che viveva nei principii del terzo secolo, e conosceva ben gli Ebrei, e ne aveva appresa la lingua. Ma queste autorità ch' ei chiama decisive a nulla giovano per il suo intento, ed a mostrare che gli Ebrei dopo esser divenuti sudditi romani non potessero più fare immagini e simulacri.

È verissimo di fatti per principiar da Giuseppe che questo storico dice non

(1) Bonald. Legisl. Prim tom. 2, c. 1, nelle note.
(2) Idid.

Digitized by Google

esser possibile agli Ebrei con statue con templi e con simili studi adulare (1); ma in qual occasione ed a qual intendimento lo dice? Aveva Erode innalzato alcune statue e templi in onore di Augusto e di Agrippa: pieno di ambizione e di orgoglio avrebbe desiderato che altrettanto facessero i sudditi suoi verso di lui. Ora Giuseppe raccontando un tal fatto ci dice: *sed gens Judeorum lege hoc facere prohibetur, rex eos exosos habebat quod non potuissent cum templis et imaginibus honorare eum.* Questo è il passo che il Lami chiama decisivo: ma cosa ha che fare questa autorità di Giuseppe colla nostra questione? Chi ha mai asserito e nemmeno sognato che potessero gli Ebrei o altro qualunque siesi popolo innalzar templi ed altari ad uomini mortali per adorarli? Si può mai supporre che uno scrittore qual era il Lami non abbia letto quell' intero passo di Giuseppe? E se lo ha letto, ov' è la buona fede?

Ma peggio poi per lui è il citare l' autorità di Origene; conciossiachè Origene nel luogo dal Lami indicato parli precisamente non degli Ebrei sotto il reggimento romano, ma quali erano o quali dovevano essere nei tempi primitivi dopo Mosè, della santità della lor legge, e delle precauzioni prese dalla legge stessa per renderli una nazione di santi. Ecco le parole di Origene: » Nam si quis constitutam ab initio eorum reipublicae formam, » legumque dispositionem inspexerit, inveniet eos fuisse homines, qui in terram coe- » lestem vitam repraesentarent, qui non alium quam summum Deum cognosce- » rent, qui omnes imaginum artifices ab se ablegarent. Nullus enim pictor, scul- » ptor nullus in eorum civitate erat. Lex enim omnes harum artium professores » exterminari jusserat, ut nulla esset fabricandorum simulacrorum occasio: quippe » quae simulacra ebetes et tardos homines in errorem trahunt, et oculos animae » a Deo declinatos in terram deprimunt: » poscia a prova del già detto cita la legge del Deuteronomio (2). Qui dunque Origene non parla per nulla degli Ebrei sotto l'impero romano ma degli Ebrei primitivi: eppure il Lami citava l'autorità di Origene per provare che sebbene avanti il romano impero avessero avuto gli Ebrei scultori, non n'ebbero però dopo. Ecco le sue parole: *mi si dirà esser provato che innanzi all' impero romano vi erano stati scultori fra gli Ebrei: ma tutto questo non fa nulla a proposito e contro il mio fondamento, che si ristringe a dopo i principi del romano impero* (3). Dunque l'autorità di Origene invece di essere decisiva contro Leboino ed il suo racconto,

(1) Lib. 16 c. 5.
(2) Contra Cels. lib. 4 n. 31.
(3) Novell. Lett. sopra cit.

Digitized by Google

è decisiva contro di lui, perchè questo scrittore parla dei primi Ebrei, dei quali si è dimostrato che poteano fare e ritenere immagini e simulacri, di che alla fine conviene lo stesso Lami. Ma cotesta autorità di Origene sarebbe anche più decisiva contro di lui, qualora avesse recato le parole immediatamente seguenti del precitato scrittore, in cui parlando degli Ebrei dei tempi successivi e viventi sotto il romano impero, ce li descrive corrotti e degenerati dalla primitiva loro costituzione. *Quoniam vero nihil habet humana natura stabile, nihilque firmum, oportuit ut paulatim corrupta a prima sua costitutione deficeret haec respublica* (1). Motivo era questo dunque per cui se quei primi Ebrei non fecero nè ritennero immagini e simulacri, quei secondi però degenerati e corrotti, come Origene li descrive, ne potettero avere e ritenere.

Per le quali cose tutte sebbene Nicodemo oramai cristiano, *et denuo renatus ex aqua et Spiritu Sancto*, si volesse considerare come Ebreo, e sebbene come ci dice s. Giovanni fosse principe fra gli Ebrei (2), pure poteva avere appreso il disegno, poteva aver fatto uno o più simulacri, senza aver recato macchia alla sua nascita e senza offesa della sua religione. Dal che perciò dee dedursene non aver Leboino detto cosa che contradica al buon senso alla storia alla natura delle cose, e molto meno alla religione degli Ebrei in principio da Nicodemo professata. Dirò anzi di più che dimostrandosi dai caratteri sopra riferiti appartenere questo s. Simulacro ai primi secoli della chiesa, senza temere una grave censura può giudicarsi non solo probabile ma probabilissimo ciò che Leboino assicura.

Ma a qual prò, tanto apparato di ragioni e di fatti, quando si verifichi essere stato il S. Volto un'immagine semplice portata in Lucca sul finire del sec. undecimo, e messa poscia in rilievo nel secolo susseguente (3)? Veramente è questa la opinione del Lami affidato non a ragioni ma alla bizzarria della sua testa ed anche al giudizio, com'ei dice, di qualche Lucchese spregiudicato: ma qual conto debbasi fare di questa opinione del Lami, e qual giudizio di quel Lucchese spregiudicato che ve lo confortava, può ricavarsi da quanto si è detto nel capitolo precedente. Poichè se là fu dimostrato che sul finire del secolo ottavo il S. Volto era in Lucca, ne conseguita essere quella opinione un sogno e nulla più, e quel Lucchese spregiudicato un ignorante delle cose patrie, o più probabilmente una testa vota, delle quali ne abbonda ogni paese.

(1) Orig. ibid.
(2) Cap. 3. 1.
(3) Novel. lett. an. 1767.

Digitized by Google

Chiunque adesso abbia voluto perdere il suo tempo nel leggere queste pagine può essersi formato un criterio per giudicare di Leboino, e della sua tradizione che intorno alla origine del S. Volto ci ha egli lasciata. Vero è però che qualunque sia per essere questo giudizio, non potrà non covenirsi da chiunque nei fatti seguenti, e

1.° Che se il nostro S. Volto non sia un'opera di s. Nicodemo, sarà però ed è senza meno un lavoro degli antichi secoli della chiesa.

2.° Che lo stesso s. Simulacro o fu ed è una qualche cosa di straordinario, o un qualche avvenimento prodigioso ebbe luogo nel suo traslocamento dal levante a Lucca.

3.° Che tale traslazione avvenne certamente sul declinare del sec. ottavo.

4.° Finalmente che se Leboino non voglia tenersi per uno scrittore di quel secolo, com' ei si annunzia, convien però ritenerlo per antichissimo, e quel che più interessa veridico nella sostanza dei fatti che racconta.

Portata la cosa a questo punto parmi di poterne star contento, e credo che i Lucchesi goderanno con meco di possedere un Simulacro il più venerabile, e l'opera forse la più antica che uscisse dalle mani di un seguace di G. C. di quei tempi primitivi della chiesa; un Simulacro che fu preceduto ed accompagnato alla nostra città da segni straordinari e divini, per cui si mossero ad adorarlo le genti di ogni nazione e di ogni clima; un Simulacro infine che fu per noi e per i padri nostri una fonte perenne di continue beneficenze. Dio voglia adesso che anche i figli nostri seguitino con animo riverente a venerarlo, affinchè continui sopra di loro Egli pure le sue misericordie, e possano per Lui ed in Lui avere un valido patrocinio nei bisogni e nelle calamità che potrebbono loro sopravvenire.

FINE DEL RAGIONAMENTO

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE

SUL SECOLO VIII E IX.

Avanti di esporre le memorie della nostra chiesa del secolo nono, giudicherei non affatto inutile far conoscere in qualche modo lo stato in cui essa trovavasi nel secolo precedente, e premettere alcune osservazioni, che si presentano spontanee dai documenti promulgati, e da tuttochè fu esposto nel tomo quarto di queste memorie dal Bertini. Coteste osservazioni poi potranno servire, se mal non mi appongo, a far conoscere ancora lo stato religioso e morale, in cui nel sec. IX e X trovavasi colla nostra chiesa e col nostro paese anche il restante d'Italia.

Fino dal sec. VII la nazione longobarda avea abbandonato l'arianismo (1), e col principiare dell'ottavo tutta l'Italia e la nostra città non professava che una sola religione la cattolica romana. A s. Gregorio Magno, ed al zelo del clero cattolico pieno di cristiana carità e non entusiasta, come dice il sig. Leo nella sua storia d'Italia del medio evo (2), deesi la gloria di aver convertito quel popolo in parte ariano ed in parte ancora pagano, e di avere spezzato il primo la fierezza della barbarie germanica. La chiesa ariana infatti uguale a tutte le chiese dissidenti separate dal centro di unità, mancante perciò di quell'amore e di quell'operosa carità ch'è il fondamento e il distintivo della vera chiesa di G. C., non solamente non si occupava del paganesimo che aveva attorno a se, ma accomodavasi ancora alla barbarie, ed allo spirito brutale e selvaggio dei suoi connazionali. *È questo un punto di storia*, ci assicura il citato sig. Leo (3), *degno di essere osservato, poichè per quel tempo* dic'egli *il cattolicismo fu salutare e necessario; e noi che godiamo adesso della libertà protestante, non dobbiamo disprezzare ciò che ha fatto di grande in un'epoca in cui il protestantismo non era possibile.*

Non è del mio scopo il ribattere gli errori che si contengono in queste poche linee (4); a noi basti per ora il conoscere dall'autorità di cotesto scrittore

(1) Sotto Grimoaldo re cattolico cessarono tutte le città di avere un vescovo ariano Leo l. 2 cap. 3 pag. 87.

(2) Lib. 2 c. 3 § 4

(3) Ibid.

(4) Due conseguenze nascono dalle premesse del sig. Leo. 1. che la religione cattolica fosse allora in qualche modo necessaria, ora non più 2. che il protestantismo adesso potrebbe fare quello che allora faceva la chiesa cattolica. Il primo di questi errori potrebbe condonarsi al sig. Leo, persuaso o

Digitized by Google

eterodosso qual influenza ebbe la religione cristiana e cattolica nella civilizzazione e conversione del popolo longobardo, e da ciò argomentare poi il frutto ubertoso che nel nostro stesso paese riportarono le cristiane virtù e l'operosa carità di quei vescovi contemporanei o posteriori a S. Gregorio, forse dispettate o almeno non curate da alcuni anche lucchesi scrittori, e delle quali ne abbiamo un saggio nel tomo antecedente. Fu opera infatti della religione e di cotesti vescovi, se la chiesa nostra come le altre perseguitata e spogliata di quanto possedeva, e di quanto ritrovavasi sotto la sua tutela e sotto la sua amministrazione, potè ritornare a nuova vita, ad esercitare i suoi diritti, a riacquistare nuovi fondi, a riaprire nuovi asili all'innocente all'orfano ed al mendico.

Sarebbe per me inutile, e per chi legga queste memorie di riferire tutte le fondazioni dotazioni di chiese di ospizi e di ospedali, e le molto più numerose oblazioni fatte alle chiese e pii stabilimenti già esistenti o nuovamente eretti nel secolo VIII; poichè tutto può vedersi con precisione notato dal Bertini nel tomo quarto di queste memorie, e quello che fosse per avventura sfuggito alle di lui ricerche, può riscontrarsi nei documenti contenuti nel T. 5 p. 2 da me promulgati. Voglio però qui avvertite, onde conoscere il grave danno che aveva nella prima invasione sofferto anche la nostra chiesa ed il nostro paese, che le chiese tutte di questa città ancora esistenti, e molte della campagna, come dei molti ospedali che fanno ora parte dell'ospedale della Misericordia, ebbero la loro origine nel sec. VII e VIII dalla religiosa pietà, e da quella cristiana carità che dimenticando se stessa non si occupa che del bene dei suoi prossimi. Che se qualcuna delle chiese era

almeno attaccato come dimostra di esserlo al suo protestantismo; ma in verità non dà saggio di buona fede quando nel sec. XIX pretende insinuarci che il protestantismo possa fare ciò che fece ed ha fatto sempre la chiesa cattolica, ed i suoi ministri. Ci dica dunque cosa ha fatto finqui il protestantismo, ed il suo clero per il vantaggio della umanità, per lo incivilimento del mondo? con tante associazioni bibliche, che costano e son costate tesori; col sacrifizio di tanti danari, colla spedizione nei due mondi di tanti suoi missionari; con tante fatiche nello istruire nelle loro scuole milioni di giovanetti, qual frutto ne ha ricavato l'umana civiltà il cristianesimo e il protestantismo? Leggasi l'opera del rev. E. Malcom missionario protestante poco fa pubblicata negli Stati uniti, e di cui ne riporta un estratto il corriere di Boston (30 mag. 1859) e si vedrà a che sien giovati e giovino tanti sforzi, tanti danari, e tante fatiche. In uno stesso paese, ove a pura perdita profondon costoro immense somme, tengono aperte numerosissime scuole, distribuiscono a migliaja bibbie ed altri libri religiosi, comparisce con un breviario ed un cristo in mano un povero missionario cattolico, e fa subito nascere in mezzo a quel popolo speranze consolatrici, forma neofiti, ed apre chiese al culto del vero Dio Perchè cotesta differenza domanda a se stesso Malcolm? E risponde doversi attribuire agl'ottimi costumi, all'umiltà, ed alla familiarità, con cui frammischiansi col popolo i missionari papisti. Ei dice bene, ma tralascia di notare la causa principale di così felici risultamenti. Non è l'amor del guadagno, non sono i pingui assegni, non le speranze di umane ricompense, che conducono nell'aride steppie dell'Affrica, sulle inospite spiagge dell'Oceanica o nelle boscaglie di America il missionario cattolico, ma un'altra causa disconosciuta al Protestante l'amor di Dio e del prossimo

Animato da cotesto spirito di amore e di carità il missionario cattolico si unisce col selvaggio nei boschi col coltivatore nei campi; penetra coraggioso nell'abitazione dei grandi, nè sdegna assidersi umile nel tugurio del povero. Ovunque gli additi la carità necessaria la sua presenza, disprezzando pericoli accorre pietoso a sollevare i mali del suo fratello; si fa compagno delle sue pene, ne alleggerisce i dolori, ne anima le speranze, e steso sul suo letto di morte accompagna gli ultimi suoi respiri con parole di consolazione, e di pace. Ecco la causa per cui nelle mani del missionario cattolico riporta frutto ubertoso la predicazione evangelica, nè ritorna mai a vuoto sulle sue labbra la divina parola. Ma questo amore divino, che per Dio e per il bene del prossimo fa all'uomo che ne sia animato dimenticare perfino se stesso, nè lo conosce nè può conoscerlo il protestante.

Digitized by Google

stata sottratta non allo spoglio, ma alla quasi general distruzione, negli stessi secoli ritrovò degli uomini generosi che la fecero ritornare al primiero suo lustro.

Ma chi furono cotesti uomini così pii e nello stesso tempo così ricchi che poterono innalzare quelle sacre moli, che tuttavia noi ammiriamo, e che il forastiero visita per riconoscere in esse ciò che potesse l'arte in quei secoli di barbarie? Se vero sia ciocchè il già citato Leo opina, che tutti cioè i possessori romani fossero esterminati o almeno cacciati d'Italia nella invasione longobarda, e che se alcun pur ne rimase, ridotto fosse alla condizione di servo o colono (1), la risposta è di per se facile e piana. Conciossiache non potendovi essere nel paese occupato dai Longobardi altri possessori fuori di loro, ne discende per necessaria conseguenza che niun altro fuori di loro potette innalzar quelle moli, e niun altro dotare di tanta larghezza di beni gli ospedali e le chiese. Così divenuti i Longobardi religiosi e cattolici, ripararono ai gravi danni che i loro antenati gentili od ariani cagionato avevano alla religione ed al culto. Furono poi dessi in gran parte, cui è dovuto il ritorno a quella semplicità di costumi, che una vita molle ed effeminata aveva fatto sparire da tutta Italia fino dal decadere della romana republica.

Se però cotesto ultimo salutar cambiamento fu l'opera in parte della violenza, coll'aver tolto agl'Italiani l'esca ed il fomento ai loro vizi, e in parte l'opera della necessità negl'Italiani stessi di accomodarsi ai costumi semplici, ed alle leggi rigide dei vincitori; quegl'atti poi di generosa pietà mostrano all'evidenza, che nel cuore dei Longobardi e dei più ricchi signori di quella nazione, nel secolo di cui parliamo (2), allignavano le virtù più eminenti, ed un sentimento profondo di religione e di morale. Io non voglio nè potrei occuparmi di ciò che avvenisse nelle altre città d'Italia sottoposte alla dominazione longobarda; niuno vorrà creder però che i soli Longobardi nati ed allevati sul suolo lucchese dotati fossero di virtù religiose cittadine e morali, e per contrario guasti tutti e corrotti coloro che vivevano sotto altro cielo.

Non è mio scopo, nè delle mie parti il discorrere sui politici avvenimenti di quella età, e l'investigare quale influenza la invasione longobarda esercitasse sopra il carattere ed il costume italiano: non ha tralasciato però di far cotesta ricerca il sig. Leo, il quale oltre il dipingere la nazion longobarda in un modo affatto diverso da noi, e del tutto corrotta ed immorale, vuol poi che il popolo conquistato ne contraesse i difetti; e quindi venisse a formarsene quel carattere italiano, ch'ei ci presenta sotto l'aspetto il più sfavorevole. Pensa inoltre che cotesto carattere tal quale uscì allora dalle mani dei Longobardi, a traverso di tanti secoli e di tante vicende cui è stata sottoposta Italia, invariabile siesi mantenuto finquì. Che se alcuna

(1) Lib. 2 c 1 § 3. Cotesta opinione però di Leo viene da altri contradetta, i quali pensano che una parte soltanto dei beni fossero tolti agl Italiani, e rilasciato loro in libera proprietà il restante. Checchè sia di ciò, volentieri aderiremo alla opinione di Leo: poichè ci farà meglio conoscere nel tratto successivo la religione del popolo longobardo, e l'uso che fece delle sue ricchezze.

(2) Mem e Doc sopracitati Tom. V. Par. 2.

Digitized by Google

volta una qualche lode agli abitanti di questa penisola, cada dalla sua penna, ben presto quasi pentito di ciò che disse, celi dipinge come gente sempre inconsolabile nè mai contenta; e la insensibilità del cuore, la libertà individuale e municipale, o piuttosto la libertà del tiranno, la frode, la malafede, il tradimento e la perfidia sono le qualità ed i caratteri, dei quali con germanico disprezzo onora l'antico e il moderno italiano (1).

Che se poi si domandasse a cotesto scrittore, la causa per cui l'Italiano educato alla scuola romana e perciò sincero, docile, sottoposto ed ubbidiente alle leggi (2), cangiasse di repente natura, e divenisse così franco, com'egli celo dipinge, nella maniera di pensare e di agire, ed anelante sempre ad una libertà senza freno (3), ci assicura appunto doversi ciò attribuire alla corruzione ed alla immoralità del popolo invasore. La ragione poi di cotale corruzione ed immoralità di questo popolo, ei la ritrova nell'abbandono delle native capanne e successiva sua colonizzazione in Italia, e nell'angustia dei confini fra i quali rimase ristretto, a contatto sempre di popoli a lui nemici. Per la prima di quelle cause pertanto ei crede, che mentre colla emigrazione sciolti in gran parte i vincoli di famiglia i legami di amicizia e di sangue, dovette perdere quel popolo tutte le tenere affezioni alla terra natale, e venire in lui meno le virtù della vita pastorale e selvaggia, colla colonizzazione poi disperso sopra un suolo usurpato, ed in mezzo ad una popolazione nemica, dovette rimaner sempre all'erta ed in armi. Laonde convenne lasciarlo libero, o almeno non potette tolerare cotesto popolo in avvenire leggi che lo infrenassero. Per l'altra poi cotesta immoralità, e cotesta sfrenatezza dovette accrescersi ancora dalla facilità di rendere impunito qualunque delitto, col sottrarsi al rigor delle leggi per quantunque miti, nel paese nemico.

Io non amerei contradire al dotto scrittore, del quale anzi ne vorrei onorata la profondità del sapere e la vastità delle cognizioni; pure non potrei non manifestare un dubbio su quell'universale e moral corrompimento del popolo longobardo, da lui con tanta sicurrezza asserito. Il mostrarsi cotesto scrittore seguace talora di guide mal sicure o almeno sospette; il lasciarsi non poche volte guidare lungi dal vero da preoccupazioni di spirito e di setta, mi fa dubitare anche maggiormente, se quelle cause origine di sì fatta immoralità possano essere più speciose che vere. Riguardando infatti alla qualità e natura delle medesime ed alla maniera loro di agire, ognun facilmente si persuaderà che non doveano, nè poteano produrre il loro effetto istantaneamente, ed in modo da cangiare in un punto solo il carattere di quegli uomini e di quella nazione; ma convenire che senza frapporre loro ostacoli, e lasciate libere nella loro azione, fossero consegnate in mano del tempo, il quale nella successione delle generazioni e degli anni insensibilmente e per gradi operando, distruggesse nell'uomo le antiche affezioni, e desse luogo a formarsene delle nuove. Laonde l'effetto di coteste cause dovette necessariamente esser piccolo ed insensibile sulle prime, crescer

(1) Leo lib. 2 c. 4 § 6 pag 94, 97 lib. 1 c 1.
(2) Leo l. 2 c. 4 § 6 pag. 95.
(3) Ibid. pag. 94.

Digitized by Google

quindi gradatamente, e giugnere infine dopo il lasso di qualche generazione, se non trovarono ostacoli, alla pienezza del loro effetto. Da ciò ne conseguita che la corruzione e la immoralità o nulla od insensibile sarebbe stata sulle prime nel popolo longobardo, sarebbe divenuta appariscente dopo le prime generazioni, e massima poi nelle ultime. Ma se non vogliam noi per dar luogo a delle immaginazioni distruggere all'eccezione di poche tutte le chiese della nostra città; se ignoranti e barbari quanto le nazioni germaniche, non vogliam penetrare negli archivi per ivi sopprimere le memorie della carità generosa delle ultime generazioni longobardiche (1). Se girando attorno le nostre contrade e le nostre campagne non vogliamo toglierci dagli occhi anche gli avanzi ed i ruderi di quegli ospizi, ove in quei tempi il povero l'orfano la vedova il pellegrino ritrovavano pane ed asilo (2), ci sarà forza concludere essere una pura illusione di Leo l'estremo depravamento, cui crede esser giunto quel popolo invasore.

Non vorremmo peraltro negare che le cause da lui nominate, qualora avessero potuto liberamente esercitare la loro malefica azione, non avessero potuto produrre gli effetti da lui indicati, e d'altronde ad esso necessari per dare una ragione di quella corruzione di costumi, e di quell'amore di libertà, che di fatti manifestossi poi in Italia nei secoli posteriori. Ma doveva in primo luogo rifletter Leo, che se sia vero aver quella fiera nazione esterminato il clero cattolico, e perseguitate le più ricche famiglie per spogliarle, è certo però che la massa della popolazione romana rimase, a rispetto della quale non formò che una semplice frazione il popolo conquistatore. E'certo inoltre da più documenti, e dalla confessione stessa del sig. Leo, che la nazione longobarda non si fuse mai colla romana, nemmeno dopo la conquista franca, vivendo gli uni separati dagli altri. Dunque qual influenza poteva esercitare una casta di barbari sullo spirito italiano e sulla massa di una popolazione, che non aveva con quella veruna relazione di amicizia e di sangue, e niuna di quelle tenere affezioni che legano gli uomini fra loro? In secondo luogo poi doveva riflettere agli ostacoli che coteste cause incontrarono per via, nella religione cioè, e nella prepotente influenza di lei sul carattere e sui costumi di quella nazione, la quale animando per una parte col suo spirito benefico le virtù del popolo conquistato, o cangiando per l'altra la natura del popolo conquistatore, avviatolo a incivilimento e virtù, impedì di fatto la corruzione e la immoralità, che vuolsi avere sviluppata quella libertà senza freno, di cui parla. Egli poi così profondamente istruito nella storia dell'uomo e delle nazioni, doveva in terzo luogo riflettere che una causa la quale abbia sotto favorevoli circostanze potuto in un popolo produrre un effetto, e sviluppare un genio qualunque, sia per le arti e le scienze, sia per la guerra o il commercio, sia infine per la indipendenza e la libertà; e che per circostanze contrarie di-

(1) Vedi Doc. 4. 9. 10 11. 12. 14. 15 17 22. 27. 29 38. 40. 45 48. 50 51. 52. 53 54. 56 58. 61 62. 65. 66. 67. 70. 72. 74. 78 82. 87 88 92. 94. 95. 96. 97. 99. 101. 102. 103 104 105. 106 107. 109 110. 124. 126 149

(2) Vedi Doc. 8 16 42. 53 64. 84. 86 87. *Viduam*, ivi dicesi, *orfanum et pauperem consulandum, eginum et peregrinum recipiendum.*

Digitized by Google

strutta quella causa, e distrutto ugualmente questo genio, la storia stessa dei popoli gli avrebbe mostrato essere se non impossibile, cosa difficile e forse mai più veduta, che ritorni a rivivere, e riprenda quel genio il primiero suo elaterio. Laonde non potrebbe credersi, che questo amore sfrenato per la libertà si fosse assopito negl'Italiani per oltre cento anni sotto la dominazione carlovinga, e poi svegliatosi alquanto sotto i re successori, fosse tornato a dormire tranquillamente i suoi sonni sotto gli Ottoni, per risorger poi pieno di vigore e di forza sotto gl'imperatori salici nel secolo undicesimo: ma questi son sogni, di cui dee vergognarsi un filosofo ed uno storico.

Infatti cos'era io domando, nella realtà e nella sostanza il popolo italiano sotto la dominazione delle barbare nazioni nei secoli VI, VII, VIII, IX, e X? Chiunque vorrà rispondere a cotesta domanda di buona fede, dovrà confessare essere stata una massa di uomini, cui era tolta ogni volontà ed ogni politica influenza, che faceansi muovere come gli ordigni e le ruote di una macchina a piacimento di chi regolava le molle dello stato. Dei re sempre arbitrari e qualche volta tiranni, dei signori di ugual tempra e di ugual natura sia duchi, marchesi, conti, o altri gran feudatari Longobardi, Franchi, Bavari, Ripuari, Borgognoni tutti di alemanna genia, regolavano i movimenti e le volontà di quel popolo avvilito ed oppresso. Che se addolcì in qualche modo Carlo Magno la sorte degl'Italiani, col permetter loro di vivere a seconda delle proprie leggi, dei gravi disordini si introdussero però sotto il suo regno e dei re successori, ed uno sfrenato feudalismo vennero a corromperlo e ad opprimerlo maggiormente, per cui l'Italia cangiò padrone ma non catene, e sul finire del secolo decimo e sul principiar dell'undecimo il popolo italiano era tuttavia schiavo.

Che se vero sia cotesto fatto, come non è a dubitarne, doveva rispiarmarsi Leo di attribuire agl'Italiani la rivolta del re Bernardo all'imp. suo zio, e poscia alla loro perfidia lo averlo abbandonato nel maggior suo bisogno (1). Non sapeva fors'egli che Franchi erano i ministri di Bernardo? Che Franchi pure e non Italiani erano i consiglieri di quel re? Ignorava forse che coloro i quali presiedevano alle città ed alle province, e guidavano quella massa di armati alla guerra, erano Franchi? Non rifletteva forse che quando avesse pur voluto non potea quel popolo non sottoporsi e non ubbidir ciecamente alla volontà dei suoi capi?

E se nei gravi trambusti cui rimase esposta l'Italia dopo la estinzione dei Carlovingi, tutto fu qui corruttela e confusione come dice Leo, ed è vero (2), doveva sapere che ciò fu l'opera dei Franchi e se durante quei torbidi manifestossi, come ci torna a ripetere, la incostanza e la perfidia italiana (3), dovea ben riflettere che quei che promettevano, e poi non manteneano le promesse; che si collegavano insieme e poi si tradivano; che si sceglievano un re, e poi lo cacciavano, erano Alemanni, o di alemanna edu-

1 Lib. 3 c. 2 § 4.

2 Vorremmo qui notare, che se sia officio di uno storico di far palesi i vizi di un popolo, è suo dovere altresì di far conoscere quelle virtù che in mezzo a tanto male si facevano pur vedere, e delle quali par che non abbia tenuto certo conto il sig. Leo.

3 Ibid. l. 3 c. 5.

Digitized by Google

cazione ed origine. La mala fede, la mensogna, la perfidia e il tradimento non erano un seme del suolo italiano, ma trasportatovi dalla Germania e dalla Francia (1). Che se nel decorso di quel secolo un qualche Italiano era giunto colla professione, col commercio, colle arti, o in altro qualunque modo ad acquistare una politica esistenza, la sua influenza però o era nulla, o non

(16) Il sig Leo assicuraci essere stato l'Italiano educato alla scuola romana docile sincero e sottomesso alle leggi, ed aver per contrario cangiato natura ed esser divenuto indocile finto e sfrenato alla scuola delle barbare nazioni. Dunque poteva io dir con ragione non essere un seme del suolo italiano la sfrenatezza la perfidia e la malafede; quantunque non sia della opinione che cotali virtù si ritrovassero negl' Italiani avanti le invasioni barbariche. Che anzi credo, ed altrove lo dimostrai, essere stati sovra ogni altro popolo corrottissimi gl' Italiani fino dagli ultimi tempi della romana repubblica, e tali che il senato stesso disperò trovare un rimedio alla sfrenatezza del vizio, ed a quella caterva di mali che trascina con se il diboscio ed il lusso. Chi amasse conoscere lo stato d'Italia durante l' impero fino al suo scioglimento, e la serie dei disordini di ogni genere divenuti comuni, anzichè andarli a ricercar qua e là negli storici e negli scrittori, potrà con più certezza ritrovarli nelle leggi, le quali non si occuparono mai di che può succedere o succedette una volta per caso, ma dei fatti più comuni ed universali.

Ci perdonerà poi il sig. Leo se attribuimmo alle barbare nazioni, e specialmente alla longobarda *il ritorno a quella semplicità di costumi ch' era sparita da tutta Italia fino dal decadere della romana repubblica*. Con ciò non volemmo intendere, che scesi i barbari in Italia conducessero fra noi il secolo d' oro, o che fossero un modello di virtù. Nemmeno pensiamo, che seppure qualcuna ne possedeano, fosse l' esempio delle loro buone azioni che indusse gl Italiani a cangiar natura e costumi. Poichè noi sappiamo che le dottrine dell' evangelo e gli esempi stessi di ogni genere di virtù, di cui fecero nei primi secoli mostra gli eroi del cristianesimo, non ebbero in Italia che dei parziali risultamenti, rimanendo la massa della sua popolazione qual' era corrottissima. Crediamo però che se non valsero le dottrine evangeliche e le virtù dei primitivi cristiani a correggere gl' Italiani, ricevesse un gran colpo il lusso ed i vizi che gli sono compagni dalle mani dei barbari, coll' aver tolto ai medesimi le loro ricchezze ed i loro beni; e che il colpo fosse anche maggiore, se ridotti furono alla condizione di servi o coloni, come pensa lo stesso Leo. Crediamo altresì che sparisse da tutta Italia l' amore appassionato, anzi la mania del piacere e degli spettacoli, allorchè furono da essi atterrati quanti si pararono loro davanti circhi teatri ed anfiteatri. Crediamo infine che queste orde di popoli nomadi, che veniano dagli antri del Settentrione, che non conosceano cosa fosse mollezza e galanteria, che puniano di morte un adulterio, la violenza fatta ad una vergine ed anco ad una vedova (vedi le leggi Ostrogote n. 17 38 39. 59. 60 61. 62. 64), che in egual modo trattavano i concubinari e il concubinato (vedi editto di Atalarico), mettessero ben giudizio agl' Italiani, ai quali e fu forza ubbidire alle loro leggi, e fu duopo lasciare gli antichi vizi e le vecchie abitudini.

Il fatto giustifica cotesta opinione, poichè è certo che l' Italiano dei secoli barbari non è più quello dei tempi romani. Numerosi documenti infatti ci attestano che mentre la mollezza il lusso e la vigliaccheria avea sotto l' impero lasciato insalvatichire perfino la pianura ed i più feraci terreni d' Italia (vedi le leggi di Onorio, s. Ambrogio lettera 35. l. 61. c. 3. e cod Theod tit. *de omni agro deserto*), l' industriosa attività degli uomini dei secoli barbarici aveva ricoperto le cime dei nostri monti di vichi popolosi, e ridotti a coltivazione dei terreni che sembravano dalla natura condannati ad una perpetua sterilità. Gli stessi documenti ci mostrano il contrasto che facea colla moderazione e colla parsimonia allor comune anche frai più ricchi signori, la maggior parte dei quali si stavano ritirati nelle loro campagne, occupandosi dei loro beni e delle loro famiglie, col lusso e colla inconsiderata profusione dell' Italiano dei tempi romani. Se debbasi poi tener conto degli arredi cui parlasi talor nelle carte di quei tempi, semplici e senza lusso erano le loro case, delle quali quelle dei gran signori, perchè più grandi dicevansi sale. Semplice ugualmente, anzi rozza era la loro cucina, e tal si mantenne in Italia fino a che non si resero frequenti i viaggi delle navi italiane nella Grecia, se abbiasi risguardo alle vivande di cui facean uso, ed al modo di prepararle: nè certo elegante o dispendioso era o potea essere il loro vestiario. I divertimenti ed i loro passatempi, abbandonati ed abborriti gli spettacoli fomentatori della mollezza e del vizio, furono quali poteano convenire ad un popolo coltivatore, e nello stesso tempo guerriero.

Non pretesi con ciò dire che non vi fossero allora eccessi e disordini, o niun chè da riprendere nei costumi e negli usi degl' Italiani di quella età, e molto meno volli fare l' apologia dei secoli barbari. Conciossiachè l' uomo sia stato sempre lo stesso, cioè giammai scevro di difetti e di vizi; e l' Italia in quel tempo dovesse portare il grave peso della servitù, e le funeste conseguenze della generale ignoranza. Ma io volli soltanto fare un confronto rispetto al costume ed alla moralità fra l' Italia sotto le due dominazioni romana e barbarica.

Digitized by Google

sorpassava l'unità. Aggiugnerò inoltre che la massa della popolazione italiana non ebbe veruna o pochissima parte nelle contese fra Berengario e Guido; poichè uno andò a mendicare ajuto in Germania, di dove probabilmente fu originario (1), ricorse l'altro alla Francia sua patria, dalla quale ritornò con numerose bande dei suoi connazionali, per combattere l'emulo Berengario. Aggiugnerò infine ad onore della verità, che chiunque si fossero coloro che mancarono agl'impegni contratti, mal si parla d'infedeltà e di perfidia, qualora si tratta di tiranni, quali furono senza contrasto Arnolfo, Ugo e Berengario II, i quali regnando in Italia occuparono la maggior parte degli anni che decorsero fra l'estinzione della linea Carlovinga ed il regno degli Ottoni.

Quantunque poi mi allontani alquanto dal mio argomento, e quantunque possa sembrare a taluno prender io le parti di censore, dal che son ben alieno; pure voglio notare alcun che intorno alle azioni ed alla vita di Adelaida moglie di Ottone I, assai maltrattata da Leo nella sua storia (2). Ciò amo di fare, non già per rivendicar l'onore di quella santa e pia principessa, di che volentieri lascio ad altri il pensiero, ma per rispingere l'onta nuovamente fatta da lui al carattere italiano, ed al popolo longobardo, da cui quel carattere vuolsi derivato.

Egli dunque (3) dopo averci assicurato esser fole tutte le avventure che raccontansi di quella regina, la quale secondo la sua opinione non sarebbe stata dissimile dalle altre prostitute del suo tempo, cioè uguale alle Marozie, all'Ermengarde, alle Gualdrade, se non fosse stata moglie di Ottone; vuol poi, comecch'educata alla scuola delle donne italiane, (cioè alla scuola della perfidia e della finzione), seminasse e alimentasse la discordia nella famiglia imperiale; coltivasse incestuosi amori col fratello di suo marito; e che infine non dimenticando giammai le ingiurie ricevute, perseguitasse Berengario fino alla morte (4).

Tutti siamo uomini, e facili a prendere delle sinistre impressioni, e perciò deesi condonare a Leo di aver così infamata la memoria di quella principessa. A cotesta impressione, ed all'antipatia forse contro di lei concepita, deesi attribuire la sollecitudine che mostra nello spiegare lo spirito, e rendere il vero senso ad un'espressione caduta dalla penna dell'annalista sassone, che per avventura indicar poteva una qualche virtù in quella donna (5). Alla stessa antipatia deesi pure attribuire la interpetrazione, non molto però felice, ch'ei dà ai versi della monaca Hrowita (6), e da cui deduce quell'illecita tresca col suo cognato. Nemmeno vuolsi far carico a Leo, se persuaso com'era di tanti difetti di Adelaida, e ingannato da certe ap-

(1) Il di lui panegirista lo chiama *Italicus Princeps*, mentre intitola Guido *Gallicus Heros*. Dall'osservar però che la maggior parte dei suoi beni li possedeva Berengario in Fiandra e in Alemagna, ci porge un forte indizio essere stato originario di quei paesi.

(2) Lib. 3 c 6 pag. 179 e segg.

(3) Ibid.

(4) Ibid.

(5) Veritus virtutem singularis prudentiae reginae Adeleidis

(6) Est quoque reginae fraterno victus amore,
Affectuque pio fuerat dilectus ab illa.

Digitized by Google

parenze, la credette fomentatrice di familiari dissensioni, quali per altro eransi sviluppate avanti, ed al primo risapersi da Ludolfo il matrimonio del padre. Lasciam pur andare se per la stessa ragione giudicolla incapace di perdonare con animo cristiano a Berengario, quantunque non potesse ignorare ch'ella raccolse le figlie di quell'infelice, e le tenne costantemente come compagne alla sua corte. Ma non potrebbesi però sentire con indifferenza attribuiti i gravi difetti di Adelaida, qualora fossero veri, alla scuola italiana.

A me non piace di investigare lo stato morale dei paesi a contatto dell'Italia, nè di riandare le cronache scandalose dei passati tempi, come ha fatto qualche storico, che acquistossi ai nostri giorni fama di grande. Nemmeno vorrei ciecamente seguitare alcuni storici di quella età inclinati assai alla satira ed alla maldicenza, che ci dipingono tutte le principesse, le regine e le imperatrici di quei secoli come altrettante Messaline. Voglio peraltro qui osservare, che se da queste se ne eccettuino alcune poche italiane, le restanti furono o Franche o Borgognone, o Bavare, o Sveve o Lorenesi, e di moderna o antica progenie alemanna, venute di oltre l'Appennino e le Alpi a scandalizzare e ad ammorbare coi loro vizi l'Italia (4).

Voglio poi in secondo luogo avvertire che il carattere di Ugo come quello di tutti i tiranni, sospettoso e diffidente aveva allontanato d'attorno a se e dalla sua corte tutti gl' italiani o qualunque essi fossero abitanti d'Italia, dei quali aveva egli maggiormente a temere, siccome quelli che aveva aggravato ed aggravava con ogni maniera di sevizie e di estorsioni: e riducendosi in fine a non fidarsi nemmeno dei suoi connazionali, affidato aveva tutte le dignità della corte e dello stato ai suoi più stretti parenti, o intimi amici. Tal era la corte di Ugo, quando Berta vedova di Rodolfo re di Borgogna fu da lui sposata, e Adelaida figlia di lei si unì in matrimonio con Lotario figlio dello stesso Ugo, e amendue queste principesse furono condotte in Italia. Quivi pertanto, ed alla corte di Ugo non poteva Adelaida apprendere altra scuola ed altri costumi che quelli di cui facevano mostra Ugo i suoi parenti e i suoi connazionali. Se poi avesse voluto imparare Adelaida l'arte del fingere e del dissimulare, della vendetta e della corruzione, non faceale duopo della scuola delle donne italiane, colle quali non era nè potea essere molto a contatto, aveane un maestro perfetto ed un insigne modello in Ugo, che fu una vera volpe, che non perdonò a chichessia, che tenea alla sua corte un serraglio di prostitute, che si insozzò per ogni maniera in ogni genere di lordure, che rifugge perfino la penna ridire.

Queste cose ed altre più che mi taccio, Leo le conosceva, Leo le sapeva. Dunque perchè mandare Adelaida alla scuola delle donne italiane?

(4) Non vuolsi qui tener conto che delle donne più rinomate per la loro nascita o per gli scandali che dettero Fra queste contasi Marozia e Stefania che sembra essere state romane Ingeltrude figlia di Mattifredo, e moglie di Bosone conte di Lombardia, era tedesca, o almeno colà aveva i suoi parenti. Vedi Fleury all'an 865. Valdrada concubina di Lotario re di Lorena era franca o tedesca, perchè sorella di Gottiero vescovo di Colonia e nipote di Tiegata vescovo di Treveri Berta moglie di Adelberto IV era figlia della suddetta Valdrada e di Lotario re di Lorena. Ermengarda figlia della suddetta Berta e di Adalberto II duca toscano, se pure sien vere le avventure di sua vita raccontateci da Lintprando e ripetute da Leo, era nata in Toscana, ma la madre era salica, e il padre Adalberto di origine bavara. Bezola concubina di Ugo re d'Italia, era Sveva.

Digitized by Google

Ma questo scrittore come altri di oltre i monti ed i mari credono di potere impunemente insultare, e ne hanno ben donde, gl'Italiani e l'Italia. Divisa infatti questa fra diversi padroni non ha forze sufficienti a difendersi, mentre animati quelli da particolari interessi e da municipali pregiudizi, non curano l'onore della patria comune. Intanto tutti abbiamo aperto ed apriamo incauti i tesori che possediamo al forastiero ingordo delle nostre ricchezze, e lasciam neghittosi che altri colga il frutto dei nostri sudori. Invece di unirci insieme, e far causa comune, ci lasciamo levar l'armi di mano dai nostri vicini, che c'insultano poi dopo averci spogliato. Ma come potrem noi tolerare più oltre che persone cui son ignoti i nostri costumi, i bisogni, la religione, la lingua nostra, vengano a tessere o più tosto a difformare la storia del nostro paese? Non è forse più l'Italia la terra che produsse i Cesari, i Livi, i Sallusti ed i Taciti, ovvero collo scorrer dei secoli ne sperse le forme? Forse non popola le nostre Accademie; i Licei, le Università una gioventù animosa che modellata a virtù, potrebbe riuscir atta ad ogni grande intrapresa? Ah! sien messe una volta da banda le gare di patria, ed uniscansi strettamente a comune interesse, il Toscano, il Lombardo, il Veneto, il Napoletano. Conferiamo insieme le ricchezze comuni, ed unicamente animati dal vero, sia scritta la storia d'Italia da penna italiana. Per tal modo si avrà tutta di un sol getto e di un sol carattere perfetta nelle sue parti e nelle sue diramazioni la storia del nostro paese, a differenza delle tante ch'esistono o si producono di nuovo, che ripullulano tutte di errori, o perchè sono lo sforzo di un solo, o perchè dall'interesse e dalle passioni di chi le scrive o le scrisse, vien tradita la verità, o per lo meno offuscata. Io diceva queste cose per l'onore d'Italia, ma non aveva dimenticato il mio argomento.

Dalle cose pertanto superiormente discorse, e dai fatti sopra riferiti, puossi per mio avviso con sicurezza concludere, essere una gratuita supposizione lo stato corrotto ed immorale del popolo longobardo rigenerato dalla religione. Conciossiachè un popolo immorale e corrotto non consacri all'onor di Dio ed al bene del prossimo, ma disperda piuttosto nei vizi nel diboscio e nei piaceri le sue ricchezze e i suoi beni: così almeno ci ammaestra la storia delle nazioni. Gli Assiri e i Babilonesi, i Persiani ed i Greci corrotti dalle ricchezze e dai vizj finirono consunti dal lusso, per non parlar dei Romani, presso i quali i ricchi patrimoni degli Scipioni e dei Fabi passavano le più spesse volte nelle mani di un suonatore o di un mimo. Da ciò puossi altresì concludere essere un'altra gratuita supposizione, o almeno non aver la sua origine dalle cause da Leo accennate quella libertà, che manifestossi in Italia nei secoli dopo il mille. Poichè lasciando da parte qualunque considerazione, e volendo pur menar buono che la preponderante forza di Carlomagno avesse per un momento represso ma non spento negl'Italiani quello slancio e quello spirito di libertà sfrenatissimo, avrebbe però avuto luogo cotesto spirito di riprendere poco dopo la sua forza primitiva sotto i deboli, e qualche volta imbecilli sovrani che gli succedettero. Che anzi anche qualora cotesto spirito non fosse stato per lo avanti ingenerato nel cuore degl'Italiani, il solo interregno di circa 80 anni,

Digitized by Google

quanti ne corsero da Carlo il Grosso al regno di Ottone I nel 962, sarebbe stato per se solo bastante a svilupparlo, senza veruna causa precedente. Eppure durante quel lungo periodo di tempo anzichè mostrar gl'Italiani un genio per la libertà, mostrarono tutta la debolezza dei servi, e si accomodarono tranquilli sotto il giogo di quei re, che gl'imponevano i loro signori. Nè potrebbe credersi giammai che in questi signori appunto comechè dotati di energia e di spirito, a differenza di quella massa dispregievole di uomini inerte e passiva, raffigurata dal Dante

. . . . all'anime triste di coloro
che visser senza infamia e senza lodo

debbasi riconoscere il vero carattere italiano, e quello spirito di libertà di cui parlasi. Imperciocchè quando anche cotesti signori fossero stati Italiani, non avrebbono formato che una insensibil frazione a rispetto della massa; e niuno vorrà mai dire che nel carattere di dieci di cento o di mille qualunque esso sia, possa riscontrarsi il carattere di una intera nazione.

Ma se non si verifichi cotal corruttela, e cotesto amore sfrenato per la libertà negl'Italiani nel secolo ottavo, non vorrebbesi però negare che la scostumatezza non s'introducesse nel secolo susseguente fra noi, e che dopo il mille un genio quasi universale qui prevalesse per la libertà. Comecchè peraltro io sia d'avviso che niuna causa possa aver dato moto allo sviluppo di cotesto genio nel secolo IX, così lasciando da parte per ora una tal materia, che d'altronde non mi riguarda, andrò piuttosto ricercando le cause di quel corrompimento, che grande sul declinare del nono, e grandissimo poi nel decimo sviluppossi in Italia. Ciò rendesi indispensabile non tanto per ispiegare il grave cambiamento avvenuto, quanto per render ragione a chi piaccia leggere i nostri documenti e le nostre memorie, del perchè verso la metà del secolo IX vengano meno le pie oblazioni, nè più si pensi da quegl'uomini ad erigere chiese, dotare ospedali. Coteste cause spiegheranno ugualmente il perchè nell'ottavo e nei principii del nono facessero gli uomini quasi a gara ad offerire porzione delle loro sostanze a Dio ed al prossimo, mentre sul finire di questo e nel decimo niun morisse contento, per così esprimermi, se non aveva usurpato qualche fondo alla chiesa.

Chiunque con occhio attento ed animo imparziale consideri l'andamento della società italiana dopo la invasione dei Franchi, ed osservi ad onta di qualche passeggiero inconveniente represso subito dalle leggi (1), essersi sulle prime conservata l'antica semplicità del costume, mentre poi scorga andarsi nel tempo successivo gradatamente a rallentare lo spirito religioso e morale fino ad un total corrompimento del popolo dopo due o tre generazioni, non potrà nè vorrà ricercarne la causa nei vinti longobardi, ma piuttosto nel popolo invasore. Ad esso ugualmente gli sarà forza attribuire il cambiamento di quella religiosa pietà propria del secolo VIII,

(1) Doc. 309. 385. 202. 271. 298.

Digitized by Google

in uno spirito di usurpazione e di rapacità, che manifestossi fra noi sotto la loro dominazione. Negli usi dunque, nei costumi di quella nazione e dei suoi dominanti, e nel sistema da loro introdotto in Italia, vuolsi rintracciar la causa dei gravi mali che sofferse la pubblica morale, e lo spoglio cui andò soggetta la chiesa nel IX e X secolo. Parliamo per ora dei primi; parleremo poscia del secondo di quei mali.

Non fu la prima volta nel passato secolo ch'ebbe l'Italia a dolersi del lungo stanziar dei Franchi nelle sue contrade, per il cambiamento introdottosi nel viver comune, per il dissipamento delle sue donne (1), e per ogni genere di corrompimento penetrato nel cuore della sua gioventù; ma anche negli antichi tempi uguali disordini per la stessa causa si comunicarono agl'Italiani. Io non vorrei rinovellare la memoria dei vecchi scandali; e comecchè pensi che se util cosa sia per eccitare alla virtù i posteri richiamare alla loro memoria quelle degli avi, credo poi per contrario cosa più pericolosa che buona, risvegliare negli uomini le idee di quelle turpitudini che disonorarono i vecchi secoli, e per disgrazia anche il nostro. Non vorrei ugualmente denigrare in verun modo alla fama di quegli uomini sommi, cui per la forza del loro genio, e per altre loro eminenti qualità accordarono i contemporanei ed i posteri il titolo di grandi. Ma che fare, se l'uomo non sia per lo più che un impasto di virtù e di vizi? E se mentre per un lato mostrarono costoro virtù sublimi e degne degli eroi, si risentirono per l'altra di tutta la debolezza dell'uomo? Per la qual cosa se noi ammiriamo tuttavia l'impulso che col loro genio seppero dare al secolo in cui vissero, dobbiam poi compiangere la facilità, con cui i loro difetti e il loro esempio s'impressero e si comunicarono negli uomini su i quali dominarono.

Tale fu Carlomagno in quei tempi, e tale in un'epoca posteriore Luigi XIV. Questi due sovrani che in secoli così distanti regnarono in Francia, si ravvicinano poi fra loro sotto certi punti di vista. Imperciocchè amendue questi principi dotati di un animo elevato, e di uno spirito forte ed energico, seppero quasi direi cambiare il carattere del loro secolo, dare una nuova forma al loro impero, e trasfondere un nuovo genio nel loro popolo. Amendue animati dall'amor della gloria e pieni di spiriti guerrieri e generosi, non solo dilatarono immensamente i confini del loro regno, ma poterono altresì imprimere cotesto spirito in tutta quanta la nazione. Amendue attaccati alla religione dei loro padri, la sostenne l'uno in Francia cacciandone gli Ugonotti, la estese l'altro in Germania introducendola nella Sassonia. Infine amendue cotesti principi vivaci e sensibili lasciaronsi trasportare nella loro gioventù da una passione, da cui sebbene avessero la fortuna nella più matura età di correggersi, fu tuttavia per le loro famiglie, per le loro corti, per l'intera nazione ferace di fatali conseguenze.

Non fa d'uopo, comecchè ognun la conosca, ch'io qui descriva la corte

(1) Abbandonarono i Francesi l'Italia, ma ci lasciarono una funesta eredità dei loro insegnamenti ed esempi, perchè s'introdusse una gran libertà di commercio fra l'un sesso e l'altro, e l'amor del gioco anche nel sesso femineo si aumentò, e si diè bando ai riguardi e ai rigori dell'età passata. Mur Ann. all'an. 1707.

Digitized by Google

del gran Luigi brillante per lo spirito dei sommi uomini che la frequentavano, lusinghiera e piacente per i vezzi e le grazie che vi spargevano le cortigiane e le favorite; ma piuttosto non fia inutile dare uno sguardo rapido sulle conseguenze dei disordini e degli esempi dati da lui alla sua famiglia alla sua corte al suo popolo. E qui per esser parco nelle parole mi contenterò osservare, essersi dal suo esempio introdotta la corruzione nella sua famiglia; di che n'è una prova parlante il reggente e Luigi XV che gli succedette nel regno(1). Colla real famiglia e coi principi del sangue non poteano non corrompersi la corte i cortigiani. Nei signori e nel popolo, nell'un sesso e nell'altro ai più riservati costumi subentrò la galanteria il dissipamento, l'amor del gioco e dei piaceri. In una parola dal regno di Luigi XIV segna la Francia l'epoca ed il principio di quel dicadimento morale, che ogni anno progredendo sotto i re successivi, portò poi quella nazione e quel regno al più grande dei politici e religiosi sconvolgimenti.

Ho voluto premettere quel confronto, e notare coteste cose per far conoscere che gli uomini furono uguali in tutti i tempi, e che le stesse cause produssero sempre i medesimi effetti. Esaminando perciò la condotta e le azioni di Carlomagno, quantunque poco conoscasi di quei tempi e della sua corte, e molto siasi forse taciuto per rispetto a quel gran monarca dai contemporanei; contuttociò si sa quanto basta per poter esser sicuri non aver egli saputo nella sua gioventù rifrenare una passione difficile a nascondersi, e la più facile a diffondere in altri coll'esempio la sua maligna influenza. Se Carlo infatti avesse avuto già moglie, il che potrebbe dedursi dalla lettera 45 del codice carolino, ma che vuolsi incerto da altri(2), quando unissi in matrimonio con Ermengarda figlia del re Desiderio, avrebbe celebrato delle nozze invalide ed illecite, e dato un grave scandalo alla sua corte ed ai suoi popoli. Ma se ciò vuolsi dubbio, è certo peraltro aver rinnovato questi scandali, quando senza veruna causa cacciata la figlia di Desiderio, sposò Ildegarda, e quando riteneva per concubina Imeltruda della quale ebbe un figlio, che poi per le crudeltà di Fastrada terza o quarta moglie di lui, congiurò contro il padre e fratelli.

So che più tardi corresse i giovanili suoi errori con una religiosa pietà e con opere di penitenza, per cui vuol credersi che il Dio delle misericordie gliene abbia conceduto il perdono: ma intanto i suoi esempi furono funesti alla sua famiglia ed ai suoi popoli; ed ei stesso vivente dovette raccoglierne dei frutti amarissimi. Potrebbono persuaderci di ciò la condotta ed i costumi delle figlie, che fra le pareti domestiche, e sotto gli occhi stessi del padre che vedeva e taceva, non pochi scandali dettero alla corte ed ai popoli, come ognun converrà che non potè per i popoli stessi essere un esempio nè bello nè buono Bernardo figlio illegittimo di Pipino, innalzato poi al regno d'Italia dall'avo. Alla stessa causa ed alla profonda corruzione ch'era penetrata nel seno e nelle

(1) Murat. Ann. e Oraz. Funebre di Luigi XV, di M. di Beauvais.
(2) Vedi Murat. Annali.

Digitized by Google

viscere della sua famiglia, deggionsi attribuire gli scandali di Gualdrada e Lotario re della Lorena, e quella caterva di concubine, delle quali come dei figli che ne nascevano, senza vergogna faceano mostra i re suoi successori, e per cui in mezzo a tanto diboscio venne meno alla fine la linea maschile di Carlomagno.

Non è poi a domandarsi se cotal corrompimento si fosse comunicato ai grandi ed al popolo. Imperciocchè i grandi come i re aveano degli Harem altrettanto numerosi quanto quelli dei Turchi(1), e il popolo che vedeva conculcarsi da questi i più sacri legami e la santità del matrimonio, ne imitava sfrenatamente l'esempio. Le nostre carte di quei secoli ci mostrano quanto grande fosse il numero di coloro che aveano madre, ma mancavano di certo padre. Non fu però questo il minore dei mali, nè il disordine contaminò soltanto alcune classi di persone rispiarmandone altre; poichè nemmeno arrestossi ai limitari del santuario, ma penetrovvi anco dentro per deturparlo ed avvilirlo.

Ma qui potrebbesi da alcuno notare aver forse preceduto l'epoca di Carlomagno la corruzione nel popolo franco, che vuolsi a lui attribuire. Laonde doversi credere essere stati quei disordini e quei trascorsi della sua gioventù piuttosto la conseguenza di una universal corruttela, anzichè l'effetto delle sue morali qualità, e di una passione in lui predominante. Io non vorrei contradire a cotesta osservazione; conciossiachè volentieri mi appigli a tuttochè giovi a sgravar la memoria di quel grand'uomo, nè contradica poi a quello che voleva io dimostrare, doversi cioè rifondere sulla nazione conquistatrice i tristi effetti del morale degradamento in Italia nel IX e X. Poichè se già era guasta e corrotta tutta la nazion franca, quando compì la conquista del nostro paese, rendesi inutile ogni altra ricerca, e vien pienamente dimostrato il mio assunto.

Un'altra causa per altro dovette assai contribuire ad accrescere il male, e a far risentire in Italia le conseguenze della immoralità della nazione dominante, la servitù che trovò qui stabilita, e il sistema feudale da essa introdotto fra noi. Io non esamino adesso la condizione infelice dei coloni e quella più disgraziata dei servi. Nemmeno vo' ricercare i pesi e le vessazioni cui veniano esposti i popoli dal sistema feudale, e quelle maggiori che loro provenivano dall'avidità e dalle passioni di barbari feudatari, o dei loro subalterni. Voglio però osservare che se sia nella natura dell'uomo cercar sempre di migliorar la sua sorte, non potrebbe dubitarsi che non si fossero costoro prevaluti di qualunque occasione e di qualunque mezzo si fosse lor presentato per isciogliersi dai vincoli da cui erano avvinti, e uscire da quello stato di miseria e di avvilimento in cui si trovavano. Dall'altra parte poi, se pongasi mente a quella sfrenatezza di costume, di cui si è parlato, e se si consideri di che sia capace l'uomo corrotto, e libero di abusare del suo potere, ci potremo facilmente persuadere, essersi trovate a contatto le due passioni le più violenti dell'uomo, la voluttà e l'interesse; un'irrequieta mania del piacere e del diletto dei sensi negli uni, il più vivo desiderio

(1) Leo lib. 5 c. 4.

Digitized by Google

di rompere le proprie catene e cangiare stato negli altri. Quella insaziabile di sua natura, e sempre rinascente nelle sue voglie dopo aver superato e vinto illustri resistenze, non saziata anzi ancora famelica gettavasi sopra una preda che non poteva fuggirle dalle mani. L'altra prevalendosi della occasione favorevole, colla condiscendenza e colle lusinghe procurava di tirare a se l'animo dei suoi padroni per far cessare i suoi mali. Per tal modo dovette formarsi un circolo vizioso, e le due classi dovettero prestarsi, e si prestarono di fatto scambievolmente la mano a corrompersi. I signori ed i padroni dopo aver contaminato i costumi dei loro sottoposti, questi a vicenda con ogni genere di compiacenze fomentavano nei padroni una passione che avevano esperimentata o la credevano almeno utile al loro interesse.

So che ovunque siasi servitù, vi saranno sempre più o meno dei disordini, e che ovunque la donna specialmente non sia libera di se stessa, vi sarà sempre immoralità e corruzione; ma il feudalismo spinse la cosa più oltre, e ritrovò nuovi diritti, che nelle mani di un popolo corrotto diventarono vergognosissimi.

Fu allora che il signore ed il feudatario, come già alcune infami deità del paganesimo, pretesero perfino a se dovute le primizie delle vergini e delle spose. Io mi vergogno a rammentare coteste laidezze, che sono un vero insulto al pudore alla ragione e alla cristiana morale, ma le ho accennate per far conoscere a che giunga l'uomo corrotto, e per far sentire quanto diversa fosse la sorte di questa gente e dei servi sotto l'influenza della religione, e sotto la dominazione longobarda nel sec. 8. Troviamo infatti che in quel secolo, e da quegli uomini, anzichè opprimere od abusare dei coloni e dei servi, si procurava di alleggerire i loro pesi, e di ricompensarne i servigi e la fedeltà, talora accordando loro dei benefizj (1), e qualche volta ancora dei fondi in proprietà (2). Più spesse volte poi mossi da spirito di religiosa carità, concedevano loro la libertà o limitata od intera, sia in vita avanti agli altari, sia in morte per testamento (3). Molti ugualmente nel consacrare a Dio o nel donare le loro sostanze, non dimenticavano i loro coloni, e comecchè fossero stati in vita verso i medesimi generosi e benigni, volevano far loro provare anche dopo morte gli effetti del loro amore e della loro carità: prescrivendo perciò sotto gravi pene agli eredi o alle chiese cui avean donato, che non fossero accresciuti i loro pesi, nè a loro danno introdotti nuovi aggravi (4). La carità religiosa di alcuni giunse perfino a fare dei contratti e dei degani assai onerosi, all'oggetto di riunire al marito ch'era suo colono la moglie, che per qualche circostanza trovavasi sotto il dominio altrui (5). Così operavano quei popoli guidati dalla religione.

(1) Doc. 201. 206.
(3) Doc. 65 106 6. 530.
(4) Doc. 72. 149. 163. 170. 193. 230. 240. 532.
(5) Doc 272 201. 250.
(6) Doc. 98.

Digitized by Google

Il feudalismo però e l'uso portato in Italia da Carlomagno e dai Franchi di disporre dei più ricchi monasteri ed altri luoghi pii a piacimento dei re, fu la causa di quello spirito di rapacità, che videsi sviluppare fra noi nei secoli posteriori, e di cui aveva promesso parlare in secondo luogo. Noi sappiamo dal Tomasino (1) e dal Muratori (2) e da altri che in Francia fino avanti i tempi di Carlomagno, erasi introdotto l'abuso che i re concedessero in benefizio o in commenda a coloro che voleano beneficare, o ricompensare dei servigi che avevano loro prestato, le più ricche abbazie o altri pii stabilimenti. Sembra che la origine di cotesto abuso debba ripetersi dalle frequenti e lunghe guerre in cui trovossi involta la Francia sotto Carlo Martello, Pipino, e molto più sotto Carlomagno, per le quali dovette divenir grande il numero di quegli ufficiali, i quali con ragione chiedeano ricompense alle loro fatiche, ed ai servigi importantissimi resi allo stato. Siccome poi i re continuamente importunati da costoro, non aveano modo di poter sodisfare a tante richieste, così trovarono un mezzo facile di spicciarsi dalle importunità, e sodisfare ai desideri di cotesta gente con ceder loro conventi ed abbazie. Aperta una volta cotesta strada, l'usurpazione si convertì in uso, e nel tempo successivo ciò che forse in principio fu l'effetto della necessità, si pretese un diritto dei re, e divennero i monasteri e luoghi pii oggetto dell'avidità degli ufficiali, dei ministri, dei favoriti, e per fino delle donne.

Nei primi anni della invasione ebbe mezzo Carlomagno di ricompensare i suoi ufficiali colle spoglie dei vinti, e coi molti fondi che possedevano i re Longobardi e le città: e per quanto possa credersi, che nulla egli togliesse ai particolari, molti di quei beni che appartenevano a coloro che divisero la loro sorte con Desiderio e Adelchi, dovettero cedere al fisco. Come suol però quasi sempre avvenire, che un principe nella esultanza della conquista sia generoso anzichè no verso i suoi compagni di arme; così dovette succedere che impiegati parte di quei beni a dotare i nuovi duchi, conti o marchesi proposti a reggere le città e le provincie, e parte a sodisfare i suoi ministri ed ufficiali, ben presto rimanesse mancante di mezzi per sodisfare ai bisogni futuri, ed alle voglie rinascenti dei suoi cortigiani. Laonde Carlomagno stesso, e molto più i re successori ricorsero allo stesso ripiego, o per meglio dire seguitarono a prevalersi dei beni delle chiese, per ricompensare i servigi dei loro fedeli o per sodisfare alle voglie dei loro favoriti. Ma questi bisogni e queste voglie crevvero sempre in proporzione della facilità di sodisfarle, e cotesta facilità si ritrovò non tanto nella debolezza dei re successori a Carlomagno, quanto nell'abbondanza dei beni, dei quali era stata arricchita la chiesa nel secolo ottavo, e nel decorso del nono, e finalmente nella condiscendenza di alcuni vescovi verso i loro connazionali, nel concedere loro in benefizio o in commenda i beni delle chiese.

Di qui ne avvenne che i ministri, ufficiali, vassi o altri impiegati dei re, ostentando i loro fedeli servigi, o i loro bisogni, otteneano con facilità

(1) De nova et Vet. Eccl. discipl.
(2) *Antiq. Med. Evi.*

Digitized by Google

dal re, che nulla donava del suo. chiese e abbazie in benefizio: che se cotesta gente autorevole e potente non poteva poi giungnere per le vie ordinarie al suo scopo, lo faceva colla forza. Io non dico cosa, di cui non se ne trovino anche fra noi gli esempi in quella età. Uno dei vassi imperiali che possedeva in benefizio la chiesa e diaconia di s. Silvestro fuori della porta s. Pietro, pretendeva usurpare ancora un fondo appartenente al monastero di s. Filippo e Giacomo(1). Un altro all'oggetto di farsi padrone della chiesa e beni di s. Frediano, posta fuori della porta di questo nome, pretendeva appartenere cotesta chiesa al re, ed il vescovo dovette lungamente contrastare con quel potente ministro, per dimostrare esser sua(2). Un altro Gastaldo del re aveva a viva forza occupato il monastero e beni di s. Gregorio sopra Pescia maggiore, proprietà della chiesa *Domini et Salvatoris*, ossia del Volto Santo, e convenne che il prete Aufridi ch'era allora il custode di quel santuario, lo chiamasse in giudizio per rivendicare cotesta proprietà alla sua chiesa(3).

Un'altra via per usurpare alla chiesa era il titolo di eredità. I figli o gli eredi del beneficiato o commendatario, le più spesse volte anche potenti, si metteano o si mantenevano al possesso delle chiese e dei fondi, che dopo la morte del beneficiato avrebbono dovuto restituire alla chiesa, nè a questa era possibile o almeno non era sì facile di levar loro dalle mani quei fondi. Finalmente l'avidità seppe trovare un'altra malizia, di circondare cioè i vescovi, e di ottener dai medesimi delle chiese e dei fondi in benefizio, che sapevano poi convertire in livelli ed in feudi, nè più restituire alla chiesa. Noi vedremo che il nostro vescovo Berengario forse di nascita o di origine franco, o per altra ragione adesso a noi incognita, fu assai largo verso i suoi connazionali, e chiese e beni concedette loro in benefizio, e poscia a livello(4).

Io credo peraltro che cotest'arte di impadronirsi dei beni delle chiese e delle chiese stesse sia con un mezzo sia coll'altro, fosse bene e presto imparata da tutti Franchi o non Franchi: conciossiachè la nostra chiesa pochi anni dopo nel 852, si trovò talmente spogliata, che fu duopo al vescovo Geremia ricorrere all'imp. Lodovico II. per trovarvi un riparo(5). Ma a nulla giovarono le premure di Geremia e gli ordini imperiali: poichè poco dopo nell'anno 871 dovette l'imperatore prender nuovi provedimenti(6) che ugualmente riuscirono inutili, ed il male andò sempre più crescendo nei tempi posteriori (7). Intendo bene che in cotesto disordine vi potettero aver parte e ve la ebbero di fatto anche i vescovi, ma ciò farà meglio conoscere quanto il male fosse grande ed universale.

Ma agli accennati disordini cagionati dalla straniera dominazione altri se ne aggiunsero a rendere disgraziata la sorte del nostro paese nella epoca

(1) Doc. 564.
(2) Doc. 525. 539.
(3) Doc. 595.
(4) Doc 704. 731.
(5) Doc. 32 tom. 4 p 2.
(6) Doc. 811.
(7) Doc. 1001.

Digitized by Google

di cui si parla, l'ignoranza vo' dire con tutte le conseguenze che ne derivarono. Non è questo il luogo nè a me spetta investigare le cause che la produssero, dirò solo nè doversene incolpare unicamente le invasioni barbariche; nè il fanatismo religioso, come pretende il Bruchero (1), e l'abbruciamento della biblioteca palatina fatto eseguire, com' ei dice, dal pontefice s. Gregorio aver cagionata la perdita dell'antica sapienza. Conciossiachè siamo certi non avere quelle invasioni che aggravato l'ignoranza che già da gran tempo dominava fra noi (2), e doversi riporre fra le fole l'abbruciamento del Bruchero (3); sebbene sia pur troppo vero che per la penuria della carta e per la grave spesa delle copie, mancassero i buoni libri in quella età. Di ciò potrebb'essere una prova una carta dell'Arch. Arc. in cui trovasi descritta la biblioteca dei nostri vescovi e della chiesa matrice (4), e nella quale appena vi si riscontra per intero la sacra bibbia, poche omelie, uno o due commentari, e le vite di s. Martino, s. Lorenzo e s. Frediano, non più di nove o dieci volumi in tutto. Se questa biblioteca poi confrontisi con quelle di Roma, delle quali parla a lungo nella sua storia letteraria il Tiraboschi (5), facilmente ci persuaderemo che il male era comune; e che se nelle principali chiese d'Italia mancavano le opere degli antichi sapienti, mancavano pure quelle dei santi padri, le costituzioni dei concili e della chiesa e perfino la sacra bibbia, opere sicuramente che nè il fanatismo religioso nè s. Gregorio aveano distrutto.

Ma di questo male siane stata qual si voglia la causa, è certo che nell'ottavo e nono secolo l'ignoranza aveva tutto invaso, e preparata quella barbarie che poscia deturpò il secolo susseguente, e di cui lungamente se ne risentirono la chiesa e lo stato. Nè a cacciarla d'Italia valsero gli sforzi di Carlomagno, il cui genio sembra che ne avesse conosciuta tutta la gravezza e calcolatene le conseguenze. Imperciocchè fino dei primi tempi del suo regno chiamò da ogni dove nei suoi stati gli uomini più distinti per sapere, aprì pubbliche scuole, fondò collegi, propose premi ai diligenti, minaccie e castighi ai trascurati ed infingardi; non omettendo in mezzo alle molte e gravi cure che l'occupavano, di visitare frequentemente le scuole, e d'informarsi da se stesso del profitto dei giovani. Ma se pur qualche cosa guadagnò allora l'Italia per tanti sforzi e tante cure, e se sotto il suo regno comparve anche qualche raggio di luce, simile però ai fuochi fatui ben presto scomparve, e ci lasciò di nuovo nelle tenebre. Infatti era da pochi anni mancato Carlo magno che siamo istruiti da un capitolare di Lotario che dopo poco gli succedette, essere affatto nelle pro-

(1) Hist. Crit. Tom. 3 e Append. pag. 558.

(2) Vedi Denina Rivol. d'Italia Tom. 1.

(3) Basti il sapere che lo scrittore, da cui ha tratto il Bruchero questa notizia, è quello stesso che ci assicura essere stata l'anima di Trajano liberata dall'inferno alle preghiere dello stesso s. Gregorio. Fa quindi veramente sorpresa un articolo pochi anni già sono inserito in un giornale di una culta e dotta città italiana, in cui con tutta la importanza si rinnovano le vecchie accuse contro il nominato pontefice. Pare impossibile che ciò siesi fatto in un secolo, in cui la critica per ogni dove primeggia nelle opere dei dotti.

(4) Doc. 1758.

(5) T. 3 Lib. 2.

Digitized by Google

vince italiane ai suoi tempi estinto e venuto meno ogni sapere: *scientia funditus in locis est prorsus extincta* (1), nè miglior fortuna ebbero poi le scuole da lui fondate in Italia con quel capitolare, onde rimediare al male che invece di scemare era cresciuto.

Non meno di quest'imperatori fu sollecita la chiesa di provvedere alla pubblica istruzione, ed in un concilio romano dell'an. 826 sotto il pontefice Eugenio II erasi comandato nel can. 34 che in ogni episcopio, e nelle pievi soggette vi fossero scuole e maestri; ordinazione rinnovata poi sotto Leone IV in altro concilio romano dell'an. 853. Coteste scuole infatti almeno nella nostra chiesa matrice, trovo che vi erano stabilite anche prima di quel tempo (2); anzi si conoscono non pochi maestri che a quelle presiedevano (3). Se poi sì fatte scuole esistessero anco nelle parrocchie rurali, non potrebbesi da me assicurare, non essendomi riuscito di trovarne memoria, all'eccezione di un maestro abitante a Turingo vico prossimo alla pieve di s. Paulo, il quale più probabilmente era addetto alla scuola di quella pieve. Ma a che poteano giovare quelle rare scuole senza buoni maestri, e quel ch'è più senza libri (4)? Se di libri ve ne fosse copia in quella età, si è veduto; e se si abbondasse di buoni maestri, lascio ad altri il giudicarne. Quello che posso assicurare si è, che se il clero per dovere del suo ministero dovea sapere almen leggere, potrei addurre non poche testimonianze tratte dalle nostre carte, che molti sebbene del clero e sacerdoti non sapeano di certo scrivere.

Cotesta generale mancanza d'istruzione e di libri unita alle costumanze portate fra noi dalla nazione dominante produssero nel clero, o fecero al clero dimenticare le leggi del celibato (5), e quelle che regolavano l'uso dei beni delle chiese, dei quali nei secoli IX e X se ne fece dagli stessi pastori non poco scialacquo (6). La nostra chiesa ricca per tante donazioni che dalla pietà dei fedeli avea ricevuto nei secoli precedenti, erasi ridotta sul principiare del secolo XI ad un'estrema miseria, ed i suoi vescovi a non avere di che vivere. Prevalsa la falsa opinione o a meglio dire prevalso l'uso di disporre dei beni delle chiese a beneplacito dei pastori, appena un vescovo o un abate giungneva al possesso dei beni del vescovato o dell'abbazia che li dissipava a proprio comodo e degli amici, o le più spesse volte per arricchire i parenti. L'esempio dei vescovi traeva seco quello dei minori beneficiati, e molti parrochi appena ricevuta dal vescovo l'investitura

(1) Murat Rerum Ital. script. vol. 1 P. 2 p. 151.

(2) Vedi Doc. 103.

(3) Vedi Doc. 21. 40. 269. 453.

(4) Parum est scholas habere nisi et scholae egregios habeamus magistros, a quibus ornati doctique discipuli, et auditores prodire possint. Murat. Antiq. Med Evi Diss. 45.

(5) Una lettera del pontefice s. Leone IX ci mostra quanto fosse comune anche nel nostro clero questo abuso. Vedi Labbè Tom XIX.

(6) Se si riscontrino i diversi Documenti della nostra chiesa del sec X e specialmente quelli degli ultimi anni di tal secolo, potrà vedersi quante furono le alienazioni dei beni ecclesiastici, e per fino delle parrocchie coi beni e decime che ad esse appartenevano. Si giunse al punto nel tratto successivo che i pii benefattori, i quali donavano fondi alle chiese, dovessero imporre la condizione che tali beni fossero esenti dalla giurisdizione del vescovo, e che ogni qual volta questi vi ponessero le mani, tali beni dovessero immediatamente passare ai legittimi eredi degli stessi donatori.

Digitized by Google

della pieve cui erano stati proposti, ne distraevano i beni, quantunque avessero poco avanti solennemente promesso di non alienare verun fondo senza il permesso del proprio vescovo (1).

Questo abuso poi un altro ben deplorabile aveane generato, voglio dire la simonìa. Imperciocchè osservandosi che il possesso di un vescovato di un'abbazia o di altro benefizio ecclesiastico era il mezzo di menare una vita comoda e di arricchire le famiglie, si credette ben impiegata qualunque somma per giugnere all'intento, nella sicurezza che ben presto della somma erogata se ne sarebbe riavuto con usura il compenso. Quindi dalle vendita dei benefizi si passò alla vendita degli altri uffizi ecclesiastici e perfino dei sacramenti; in tal modo che nel sec. x e nei principi dell'xi erano divenuti comuni questi vizi, e fu duopo che per oltre un secolo i romani pontefici e la chiesa combattessero per sbandarli dal suo seno.

Alla ignoranza parimente penserei che si dovesse attribuire un altro grave male di quei tempi, e delle usure sfrenatissime delle quali trovansene fra noi i primi esempi nei secoli ix e x, sembra, come si vedrà a suo luogo, esserne stata la causa il non aver conosciuto o non ben inteso le leggi romane. Non vorrebbe però negarsi che negli eccessi cui giunsero, non vi avesse avuto una gran parte l'avidità vizio comune degli uomini di ogni età. Le immense ricchezze che in poco tempo si accumulavano con quelle usure oltre ogni credere eccessive (2), fecero chiudere gli occhi ed il cuore ad ogni riguardo, ed i Fiorentini specialmente, Lucchesi, Sanesi e Astigiani che si addissero a questo infame mestiero, divennero le sanguisughe di Europa.

Di mala voglia ho fatto parola di tutti questi disordini che ove più ove meno si resero comuni in tutta Italia ed anche in altre province; ma per due ragioni principalmente credetti doverne dare almeno un cenno. Ed il primo motivo si fu, perchè dovendo io proseguire la storia dei nostri vescovi dei secoli susseguenti all'ottavo, e notare i principali avvenimenti che nella nostra chiesa ebbero luogo in tal epoca, mi trovai privo di qualunque notizia di quei secoli. Non una storia, non una cronaca, che in qualunque modo siasi, ci abbia trasmesso notizia almeno in confuso di ciò che avvenne allora fra noi. La ignoranza generale e la trascuratezza di quegli uomini ci privò di tutto. Non farà quindi maraviglia se nelle memorie e documenti che vado a promulgare mi occupi di minuzie, e di cose delle quali non avrei dovuto per verità tener verun conto. Ma in mancanza di meglio ho creduto buono tuttochè potea esser utile ad illustrare quei secoli di tenebre.

L'altro motivo si fu, perchè se qualcuno mal pratico del medio evo, e cui piacesse perdere il tempo nel leggere queste carte, trovando notato il mal uso che fra noi faceasi dei beni della chiesa, le simonìe, le usure che qui

(1) Vedasi nella Parte terza la condizione apposta dal vescovo in tutte le investiture che dava delle parrocchie, e colla quale si obbligava il nuovo parroco di non allivellare, cedere, o in qualunque modo alienare i beni della sua chiesa senza licenza del vescovo, che doveva esser firmato all'atto.

(2) Non pochi contratti si trovano, in cui l'interesse annuo è regolato al 50 ed al 70 per cento, e qualche volta ad una misura anche maggiore.

Digitized by Google

si commetteano, ed altri disordini di quella età, sorpreso non giudicasse che questi mali affliggessero unicamente la chiesa di Lucca; conciossiachè fossero questi vizi comuni, e forse anco il male era meno grave qui che altrove. Nemmeno vorrei che altri potesse credere che sbandate tutte le virtù non dominassero allora che i soli vizi. Imperciocchè la nostra religione santissima anche in quei tempi di generale corruzione fe nascere delle virtù rare e straordinarie, a conforto dei buoni che non mancarono giammai, e a scuotere i malvagi il cui numero fu sempre grande.

Che se poi siami ingannato nel giudicare delle nazioni che dominarono sull'Italia fino al mille, o nel designare le cause dei religiosi e morali cambiamenti fra noi avvenuti avanti quell'epoca, e dei mali cui col nostro paese andò allora tutta Italia sottoposta, attribuiscasene pur la colpa alla pochezza del mio intelletto, e al non aver saputo penetrare assai addentro nello spirito dei documenti e dei fatti di quei secoli caliginosissimi. In qualunque modo però sia la cosa io soltanto intesi di esternare una opinione, per la quale d'altronde non conservo altra affezione che quella che può nascere dal sentimento del vero, prontissimo a ritrattarla, qualora mi sia data ragione di dubitare della realtà dei documenti e dei fatti cui è appoggiata.

Digitized by Google

Digitized by Google

RACCOLTA
DI DOCUMENTI
PER SERVIRE

ALLA STORIA ECCLESIASTICA

LUCCHESE

TOMO V. PARTE I.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VI.

DEI VESCOVI LUCCHESI DEL SECOLO IX.

JACOPO I.

Per le cose già dette nella quinta Dissertazione dall' accad. Domenico Bertini, pare che la morte del nostro vescovo Gio. I avvenisse nei primi mesi dell'anno 801: nè potè esser diversamente, se trovossi egli in Roma (1), o piuttosto portossi colà per onorare Carlo Magno, che vi giunse nel 24 novembre del precedente anno 800, ed ove di poi fu salutato e coronato imperatore nel dì del s. Natale dal pontefice Leone III (2). Intanto è però certo che il suo successore Jacopo nel mese di luglio di quell'anno 801 già era al pieno possedimento del suo vescovato, ed esercitava nella sua diocesi le funzioni pastorali (3): onde convien credere che immediatamente alla morte di Gio. e senza certa dilazione foss'egli eletto e consecrato.

Chi ei fosse, e per quali vie si fosse aperto l'adito al vescovato si par chiaro dalle carte e documenti dell'archivio arcivescovale, e da altri monumenti e codici della nostra città. Poichè noi sappiamo essere stato fratello del vescovo precedente Gio. (4) ed amendue figli di Teuperto di Placule (5)

(1) Diss. 5 p. 420 vedi ✠ O 66 an. 801 Doc. 298.

(2) Murat. Annali an. 800.

(3) * C. 22 Doc. 294.

(4) † † H. 2 an. 838. Doc. 539.

(5) † † I. 50 an. 790 Doc. 231. Era Placule un luogo o sobborgo posto precisamente al sud-Ovest della nostra città, ed in quel punto della parrocchia di s Concordio contrada che ora chiamasi di s. Ponziano posto sulla Piscilla, e non in Sorbanello, come dice il Bertini, Diss. 5 nota 556 p. 407.

Digitized by Google

ch'ebbe per padre Auti(1), e due fratelli Perforeo ed Auripert, che si distinsero per ricchezza non meno che per la loro generosa pietà verso la chiesa. Il primo di questi in fatti in una sol volta donò alla chiesa di s. Pietro di Castellone tutta la eredità ch' eragli pervenuta da Luccio suo genero, più tre case a Perocclo e due uliveti, e finalmente un fondo in Ronco(2) della estensione di cinque moggi di terreno(3). Precedentemente poi nell'anno 747 il fratello Teuperto aveva da un tal Donni comprata la metà di quella stessa chiesa e beni, che cedè poi o rivendette al prete Anacardo che n'era rettore(4). Ciò che c'induce a credere che in tal paese possedessero i fratelli Teupert e Perforeo non pochi beni, o almeno avessero una special predilezione per quella chiesa.

Se la casa di questa famiglia situata in Placule aveva unite non poche fabbriche ed il comodo di più bagni; se cotanto generose furono le donazioni che fatte avea Perforeo, e molto più grandiose quelle che fece di poi Jacopo, come di tutto ne costa dalla carta già riferita dal Bertini nel tomo precedente(5), convien dire che nella famiglia stessa le ricchezze abbondassero, che si distinguesse per nobiltà, e che primeggiasse sopra molte altre(6). Imperciocchè in quei secoli di rozzezza o almeno di semplicità i vasti fabbricati e specialmente i bagni andavano soltanto uniti alle case signorili e principesche, in modochè a gran stento, a riserva delle case del re e del duca, ci riuscirebbe impossibile di rintracciare nei tre secoli VIII IX e X tre o quattro case con bagni(7) fra la città e le nostre campagne.

Sembra poi che fino da giovinetto fosse Jacopo dal padre Teuperto destinato allo stato ecclesiastico, o sivvero seguendo l'esempio del fratello Giovanni abbandonato il pensiero delle cure secolaresche si addicesse al servi-

(1) † N. 2 an. 747. Doc 37.

(2) Luogo posto in vicinanza di Placule.

(3) * F. 90 an. 771 Doc. 125.

(4) † N. 2 an. 747 Doc. 37.

(5) Diss. 5. Pag. 407.

(6) Se fosse vero che il padre dei due vescovi Gio. e Jacopo fosse stato quel Teutpert che insieme con Ratpert e Godepert Gasindi de re fondarono e dotarono la chiesa ed ospedale di s. Colombano, come vuole il Gamurrini (Tom. 4 Pag. 206), questa famiglia sarebbe stata senza dubbio una delle più distinte e ricche di Toscana e d' Italia. Ma il Gamurrini prendendo per guida i nomi non poche volte si è ingannato, come nel caso presente, perchè il Teutpert Ratpert e Godepert fondatori di s. Colombano erano fratelli e figli di Gondualdo, e Teupert padre di Giovanni e di Jacopo era figlio di Auti. Vedi il Doc. 16.

(7) Vedi Doc. 182 Doc. 192. Doc. 8. I bagni che sono designati in questi documenti sono gli unici ed i soli, di cui si parli nelle tante nostre carte.

Digitized by Google

zio della chiesa e della nostra cattedrale. Poichè nell'agosto dell'anno 785 si trova nella qualità di diacono in compagnia del vescovo Giovanni assistere in un giudizio promosso dallo stesso vescovo avanti il duca Allone e gli Aremanni lucchesi contro il chierico Agiprando, e di cui parlasi nel tomo precedente dal Bertini(1), e nel successivo anno 786 comparisce come *Lociservator*, e per conseguenza giudice in una causa agitata avanti il vescovo contro un tal prete Deusdona rettore della chiesa di s. Michele in Scragio(2). Ometto qui di ricercare se la dignità di *Lociservatores* si confondesse con quella di *Locopositi*, se fosse una carica totalmente civile, o se nella chiesa ad imitazione di ciò che faceasi nello stato si fosse introdotta questa dignità, come altri ha pensato(3), perchè a me poco interessa sì fatta indagine; mi giova però l'avvertire che a tali cariche non si eleggevano che le persone le più istruite e prudenti, comecchè si trattasse di un ufficio scabroso le molte volte e delicatissimo, qual fu sempre riputato quello di giudicar dell'onore e delle sostanze dei cittadini.

Era tuttavia diacono della chiesa matrice nell'anno 790, allorchè ristaurò ed in migliore modo provide all'ospedale e chiesa di s. Vitale, ch'era stata abbrugiata e ridotta a desolazione da una incursione di genti straniere e barbare, le quali per quanto può raccogliersi dalla storia di quei tempi non potrebbono esserci pervenute che dal vicino littorale (4). Ora il chierico Sicherado padrone di quell'ospedale e chiesa siccome figlio del fondatore Sichiperto, forse mancante di mezzi per ripararla, ne aveva fatto una cessione al nominato diacono Jacopo, il cui zelo però non si limitò alla semplice ristaurazione di quelle fabbriche. Imperciocchè un'altra chiesa con un monastero per monache inalzò nello stesso luogo, e generosamente provide al mantenimento del primo e del secondo (5); accrescendo anzi il numero dei poveri che per le pie disposizioni del sud. Sichiperto per ogni settimana doveano pascersi in quell'ospedale. Dopo l'anno 790 non trovo fatta nelle nostre carte più

(1) Diss. 5 p. 398

(2) Bert. Ibid p. 399. Questa chiesa era situata al Sud-est della nostra città fra la porta s. Pietro e la porta s Gervasio.

(3) Murat. Antiq. Med. Aevi Diss. X Mario Lupi de Porroc.

(4) Questi barbari che desolarono la chiesa nominata non potettero essere che Saraceni ossia Arabi, che di quel tempo padroni dell'Affrica e delle Spagne principiarono ad infestare le coste del Mediterraneo. Le scorrerie e le devastazioni dei Normanni ebbero principio un'epoca alquanto posteriore, ed al secolo decimo deggiono riferirsi le incursioni degli Avari.

(5) Vedi Doc. 251 e il Tomo preced. p. 406.

Digitized by Google

menzione del diacono Jacopo fino all'anno 799, nel quale vedesi insieme al vescovo Gio. sottoscritto ad un atto di donazione fatta dal suddiacono Periprando alla chiesa e diaconìa di s. Colombano presso le mura di Lucca dalla parte di mezzodì (1). Per altro è osservabile esser già a quest'anno passato alla dignità di arcidiacono della chiesa matrice, e come tale trovasi nell'anno susseguente sottoscritto a tre diversi atti, due dei quali segnati nel mese di febbrajo, ed uno nell'aprile successivo (2).

Avvenuta la morte del vescovo Giovanni suo fratello le virtù per cui erasi distinto, le cariche sostenute, i primi gradi della chiesa cui per i suoi meriti era pervenuto, lo portarono sulla sede vescovile, e nel luglio dell'anno 801 già, come si disse, n'esercitava le funzioni. Che poi questo vescovo Jacopo fosse fratello del defunto Giovanni, non può dubitarsene dopo letta la carta da noi sopra citata dell'anno 838 (3) che ce lo assicura in termini precisi; ma che fosse ancora quello stesso Jacopo diacono rammentato tante volte nelle nostre carte, e fondatore del monastero e chiesa dei ss. Filippo e Giacomo in Placule, ci si rende evidente da un'altra carta dello stesso archivio arcivescovale dell'anno 840 (4).

Aveva il vescovo Jacopo, quando era diacono, ed allorchè volle erigere il monastero e chiesa dei ss. Filippo e Giacomo, acquistato per mezzo di permuta dal monastero di s. Silvestro una casa con un pezzo di terra contigua al luogo, ove voleva erigere il detto monastero, e di cotal terra ne aveva formato poi l'orto per uso delle monache. Non si sa per qual motivo Giselmario vasso dell'imperatore ed allor padrone o commendatario secondo l'uso o abuso, di quei tempi (5) del monastero di s. Silvestro, tentasse di sciogliere quella permuta e levar l'orto al monastero suddetto: forse quel prepotente signore, sciolto il contratto e partiti i messi imperiali, contava di ritenere l'uno e l'altro fondo. Il fatto è, che nel mentre secondo le leggi e le consuetudini del regno il vescovo Rodingo e Maurino

(1) Doc. 276.

(2) Doc. 283 284 e 289. L'arcidiacono negli antichi secoli era scelto frai diaconi: *Diaconi eligant de se, quem industrium noverint, et Archidiaconum vocent.* Hieron. Epist. 85 ad Evagr. ed era quello che amministrava i beni della chiesa. Per questo sceglievasi sempre la persona del maggior merito e di tutta integrità. Nel tratto successivo però furono nell'amministrazione dei beni sostituiti gli economi o vicedomini, e la dignità di arcidiacono divenne comune ai diaconi e sacerdoti, come si ha da Cristiano Lupo Tomo 2 p. 108 ediz. Ven.

(3) † † H. 2 Doc. 539.

(4) † † O. 70 Doc. 564.

(5) Vedi Murat. Antiq. M Aev. Diss. 63 e Tomas. De Nov. et Vet Eccl. Disc. Parte 2 Lib. 3 C. XI e XII.

Digitized by Google

conte del palazzo messi dell'imp. Lotario aveano aperto il lor tribunale in Lucca nella corte della regina (1), il suddetto Giselmario con il suo avvocato Fraimanno si presentarono avanti di loro, chiedendo la rescissione dell'antico contratto, e la restituzione del primitivo terreno convertito adesso nell'orto. I messi però dopo aver sentito le ragioni da una parte e dall'altra giudicarono a favore dell'attual possessore. Chi amasse leggere per esteso quel giudicato può vederlo in Muratori Antiq. M. Aevi diss. 10, e nella parte 2 di questo tomo nel doc. 564 sopra citato. Intanto quel che giova al nostro intendimento sono le seguenti parole: *venerunt ibi in nostra presentia Giselmarius vassus D. imp. qui ecclesiam s. Silvestri foris porta ujus civitatis que dicitur s. Petri preesse videtur una cum Fraimanno advocato ipsius Ecclesiae: nec non et Andreas advocatus monast. s. Jacobi et Philippi a q. Jagobo Epis. fundati altercagionem et ec. Dicebat ipse Fraimannus: solarium illum cum area in quo extat ortus insimul se tenente ibi ad monasterium s. Jacobi fuit area et ortum ipsum Ecclesie nostre s. Silvestri, unde jam dudum contencio facta fuerat ad jam nominato Jacobo dum esset Diaconus.* Da queste parole appar chiaro pertanto essere stato il diacono Jacopo fondatore del nominato monastero una persona stessa col vescovo di questo nome.

Siccome poi dietro a quella carta in caratteri antichissimi e non posteriori al secolo XII sta scritto: *Monasterium s. Pontiani antea s. Jacobi ab Episc. Jacobo edificatum*, e siccome nello stesso luogo Placule esisteva un monastero e chiesa in onore di s. Ponziano ed ove veneravasi il santo suo corpo, trasferito poi nel secolo XV nella chiesa di s. Bartolomeo in Silice, mi fe nascere la curiosità di esaminare: 1.° Se la chiesa e monastero di s. Ponziano in Placule fosse lo stesso dei ss. Giacomo e Filippo. 2.° Quando e da chi fosse ivi trasportato il corpo del s. martire. L'esame di questi fatti mi devia è vero dallo scopo principale, e mi spinge in una digressione che avrei voluto evitare; ma comecchè o prima o dopo mi conveniva far quelle ricerche, e interessando d'altronde di far conoscere le azioni tutte del vescovo Jacopo e avanti e nel tempo del suo vescovato, ho creduto di dover premettere l'esame di quei dubbi: tanto più che al nostro vescovo Jacopo e non ad altri io penso che attribuir debbasi la traslazione da Roma a Lucca di quel sacro corpo, quando era tuttavia diacono della chiesa matrice.

Nell' esaminare le diverse carte dei nostri archivi, e le memorie antiche

(1) La corte della Regina doveva essere in contiguità del suo palazzo e dei suoi giardini. Ora da varie carte costa esser questi e quello situati fra s. Gio e s. Pietro in Cortina in prossimità della chiesa di s Giusto.

Digitized by Google

riguardanti la nostra chiesa e città, ho trovato in fatti aver qualcuno asserito essere stata del tutto diversa la chiesa e monastero dei ss. Filippo e Giacomo da quella di s. Ponziano, o almeno dagli antichi scrittori delle cose lucchesi generalmente si fa una distinzione fra la chiesa di s. Ponziano e quella dei ss. Giacomo e Filippo. Vuolsi che quella rimanesse nel suo stato e luogo primitivo, e la seconda poi rimasta distrutta, dicesi che fosse di nuovo riedificata ad uso delle monache da un altro Jacopo diacono dopo l'anno 900, ma non più nel luogo Placule. Se poi si domandasse ove fosse trasferita ed edificata, ci rispondono eglino essere stata rifabbricata a levante della città, ove ritrovasi adesso la chiesa e parrocchia così detta di s. Filippo. Così il Franciotti, il canonico Libertà Moriconi nelle sue memorie ms. di Lucca, il P. Mansi nel suo Diario Sacro ed altri, cui sembra aderire il Bertini ponendo a levante della città quella chiesa fra Sorbanello e Lucca.

Esaminando però bene la cosa parmi di poter dire essere stata la chiesa di s. Ponziano in Placule la stessa dei ss. Giacomo e Filippo già fondata dal diacono poscia vescovo Jacopo nell'anno 790, e che nel tratto successivo per la venerazione che nei popoli vicini, e nella città stessa si risvegliò per il s. martire Ponziano, il cui corpo ivi si trovava, si principiasse dal popolo, omesso l'antico e primitivo titolo, a denominare di s. Ponziano. Nè ciò è cosa nuova, nè da recar maraviglia, che anzi è questa la storia se non di tutte almeno di molte delle altre nostre chiese(1). Che di fatto la cosa sia così, e che la chiesa di s. Ponziano in Placule fosse la stessa dei ss. Jacopo e Filippo, lo dimostra il privilegio di Ottone III dell'an. 990 conceduto ad Ambrogio abate di quella chiesa e monastero. Poichè narrasi in quel diploma che avendo già il diacono Jacopo eretto fuori delle mura di Lucca nel proprio suo terreno un monastero in onore dei ss. apostoli Filippo e Jacopo, e di s. Ponziano martire, il cui corpo ivi riposava, e posto tal monastero sotto la special protezione della s. Sede, era avvenuto poi che per il tempo o per altre cause rimasto assai danneggiato, fosse da Willa madre del marchese Ugo ristaurato ed arricchito ancora di nuovi beni. Quindi l'imperatore a preghiere dello stesso abbate prende il predetto monastero sotto la sua protezione, e con autorità imperiale approva e conferma tutte le donazioni dal predetto Jacopo diacono e poscia da Willa fatte al medesimo, e segnatamente la corte e chiesa di Urbanule *cum omnis suis pertinentiis*, *quas prelibatus Jacobus*

(1) Vedi sopra Discor. sul V. S. Cap. 2 Pag. 51 nota 1.

Digitized by Google

cum multis aliis rebus jam dicto monasterio dedit et obtulit (1). Da ciò manifestamente si vede, che la chiesa e monastero di s. Ponziano era quella stessa già eretta dal diacono Jacopo e ristaurata da Willa, e coi medesimi beni dotata che un tempo aveva ad essa donati il predetto Jacopo. La sola differenza che intorno a questa chiesa e monastero passa frai tempi di Jacopo suo fondatore e di Ottone III si è, che allora era retta ed abitata da monache, ed all'epoca di Ottone da monaci. Quando e per qual ragione ciò avvenisse lo esamineremo a suo luogo.

Una riprova poi di ciò che dissi, e che quella chiesa e monastero anche nei tempi posteriori ad Ottone unito a quello di s. Ponziano conservato avesse il titolo primitivo dei santi apostoli Filippo e Giacomo, me la somministra un antico rituale della nostra cattedrale, e scritto nel secolo XIII. In questo descrivendosi l'ordine e le chiese che si visitavano dal clero nel primo giorno delle Rogazioni, si vede che in ciascuna chiesa giusta anche l'odierno uso cantavasi l'antifona lezione ed orazione propria del santo, cui era intitolata. Ora fra le chiese che in quella mattina si visitavano contasi pure la chiesa di s. Ponziano, entrando nella quale cantava il clero non una ma due antifone, una dei santi apostoli, e l'altra del santo martire. Ecco le parole: *ingressi atrium s. Pontiani cantant alleluja. Ingredientes ecclesiam cantant has antifonas. Ego sum via. Domine Philippe. Dictis lectione et oratione exeuntes cantant resp. Candidi facti sunt* (2). Se quella chiesa dunque fosse stata dedicata a s. Ponziano, ed un'altra diversa fosse stata la chiesa dei ss. Filippo e Giacomo, perchè cantarvi l'antifone proprie di quegli apostoli? Ma quel che toglie affatto il dubbio, e mostra essersi conservata sempre nello stesso luogo la chiesa e monastero anzidetto, e solo avere aggiunto il titolo di s. Ponziano, è una carta di donazione fatta nell'anno 1098, indiz. 7 dalla contessa Matilda al suddetto monastero, e nella quale così si esprime Matilda: *quapropter pro amore sanctorum apostolorum Philippi et Jacobi, et B. Pontiani martiris monasterio prope muros civitatis Lucae in honorem illorum dedicato concedimus offerimus ec.* Chi amasse leggere per esteso quella carta può trovarla nella vita della suddetta contessa pubblicata dal Fiorentini (3).

Da tutto il detto fin qui si manifesta pertanto che il nome di s. Ponziano dato a quella chiesa e monastero fu un titolo aggiunto a quello primitivo

(1) Doc. 1647.
(2) Vedi il Diar. Sacro Pag 131.
(3) Doc. aggiunti dal Mansi. Doc. 19 Pag. 66.

Digitized by Google

dei ss. Filippo e Giacomo, e che anche dopo la ristaurazione di esso fatta da Willa gli rimasero i beni e fondi stessi che antecedentemente possedeva. È falso adunque quanto si asserisce dal Moriconi e da altri (1), i quali sono stati indotti in errore dall'aver ritrovato nei tempi posteriori una chiesa situata a levante della città nostra che sussiste tuttavia, ed intitolata essa pure ai ss. Filippo e Giacomo. Può per altro assicurarsi aver anche questa chiesa esistito fino del IX secolo (2) e non aver avuto unito, almeno nel IX X e XI secolo, monastero alcuno nè di uomini, nè di donne. Poichè le carte che ne parlano, non accennano mai che avesse un monastero annesso; il che non si soleva mai omettere nè tacere.

Facile poi sarebbe determinare il quando e da chi sia stato trasferito a Lucca il corpo del s. martire Ponziano, se ci potessimo fidar di una carta che ritrovavasi un giorno nell'archivio di s. Ponziano ora nella pubblica libreria, più probabilmente scritta nel sec. XI, sebbene porti la data dell'anno 904 (3). Poichè in quella carta raccontasi che un tal diacono Jacopo portossi a Roma nel tempo che reggeva la chiesa romana un pontefice per nome Gio. nono dopo s. Gregorio Magno, ed avere dopo molte preghiere da lui ottenuto il corpo di s. Ponziano martire per collocarlo nella chiesa di s. Filippo e Giacomo situata presso le mura della città, a consolazione delle monache che ivi abitavano. Seguita poi a raccontare che trasportato a Lucca il sacro pegno lo pose nel coro della chiesa, ed eccitato dai miracoli che e per via e qui giunto avea veduti, e specialmente per la grazia ricevuta da Ugo, che *a partibus Gallie veniens* tutto attratto nelle membra venerate le sacre reliquie, trovossi incontanente libero, il suddetto diacono alla presenza dello stesso re Ugo, che servì di testimonio, rilasciò al monastero predetto tutto il suo patrimonio, come poc'anzi aveva promesso al sommo pontefice Giovanni. *Id Jacobus debita veneratione susceptum, atque in itinere multis et maximis miraculis declaratum, ad prefatum deferens monasterium in medio choro collocavit. Ubi dum a fidelibus omni devotione frequentaretur, Ugo rex venerabilis a parte Gallie veniens, subita infermitate toto contractus corpore, audiens signa virtutum et miracula meritorum s. Pontiani martiris, magna cum devotione ad ipsius corpus accessit flexisque ut poterat genibus, multis lacrimis precibusque effusis, qui prius aliorum manibus sustentabatur, ita repente propria virtute surrexit, ut manifeste om-*

(1) Luogo sopra cit.

(2) † O. 20 an. 881 Doc. 906.

(3) Doc. 1085.

Digitized by Google

nibus clareret, nullum preterite infirmitatis in eo remansisse vestigium. Jacobus autem diaconus visis tot tantisque miraculis, in presentia ejusdem regis et aliorum plurium pro anime sue remedio in his verbis sui patrimonii fecit scriptum testamenti. Si riferiscono quindi tutti i beni offerti a quel monastero e chiesa, (che son poi quelli in gran parte, che già nel 790 erano stati donati dal diacono Jacopo coll'atto sopra riferito, ed altri che si sa aver successivamente rilasciato alla stessa chiesa, come la corte e chiesa di s. Ponziano di Urbanule). Raccontasi di poi essere stato per comun volere del popolo, e col consenso dello stesso Ugo, il predetto Jacopo acclamato vescovo di Lucca, ed essersi insieme al predetto re portato a Roma, ove dal Papa Gio. Jacopo fu consacrato vescovo e l'altro imperatore. Posto intanto il monastero e chiesa anzidetta sotto la special protezione della s. Sede, Jacopo ritornò frettoloso alla sua chiesa, ed intimato un generale digiuno levò dal coro, ov'era stato tre mesi, il prezioso corpo del martire, e lo collocò sotto un altare che costruì nella chiesa presso quello dei ss. Apostoli, il che dicesi esser avvenuto nel giorno primo di gennaro dell'anno 904. *His peractis totius populi lucensis postulatione, ac predicti regis consensu et rogatu, idem Jacobus electus est et in Eccl. B. Martini inthronizatus cum eodem rege Romam petiens a venerabili supra dicto Johanne Pontifice lucensis Eccl. consecratur Episcopus: privilegio tunc a piissimo imperatore Ugone tunc incoronato in presentia Dn. Pape accepit, ut Eccl. apost. Filippi et Jacobi, in qua erat corpus B. Pontiani erepta a suo et aliorum omnium dominio, subiiceretur potestati apost. sedis in perpetuum..... Accepto itaque privilegio.... Dn. Jacobus hilaris remeavit ad propria, et jejunio cum clero et populo celebrato, pretiosum corpus martiris de choro, in quo per tres menses fuerat custoditus levans, altare super ipsum corpus in eadem ecclesia consecravit, die kalendarum Januariis juxta altare ss. Filippi et Jacobi ec.* Da questa carta pertanto noi verremmo a sapere che nell'anno 903 fu da Roma a Lucca trasportato il corpo di s. Ponziano per opera di un diacono per nome Jacopo, che poi sarebbe divenuto anche vescovo della nostra città. Conosceremmo inoltre che dopo essere stato da lui situato quel s. corpo nel coro della chiesa dei ss. Filippo e Giacomo nel giorno primo di ottobre, sarebbe stato poi nel primo giorno del successivo gennaro di là levato e collocato entro un altare da lui a tal uopo nella chiesa fabbricato.

Non è per altro necessaria molta critica per conoscere esser quella carta una solenne impostura, o sivvero un parto della ignoranza e trascuratezza del secolo in cui fu scritta. Ed in realtà qualora si volesse pur esser condiscenden-

Digitized by Google

ti, e nulla curare la forma del carattere con cui è scritta quella carta, che ce la mostra evidentemente posteriore di quasi due secoli alla data che porta; e qualora si volesse accordare essere incorsa nella data stessa un'omissione, e che invece dell'anno 904 in cui nè Gio. IX era papa, nè Ugo Imperatore, dovesse segnare il 914 o il 924 od anche se vuolsi l'anno 934, ch'è quello che farebbe più comodo per trovare un luogo, ove collocare il vescovo Jacopo, che i nostri scrittori e l'Ughelli, da essi e dal Lancellotto ingannato, pongono precisamente a quell'anno, tanto e tanto rimane in questa carta quanto basta per giudicarla un'impostura. Imperciocchè nell'anno 914. reggeva la chiesa Giovanni X e non il IX, ed era imperatore Lodovico e non Ugo. Se poi si volesse segnata nell'anno 924, non potrebbero ugualmente combinarsi le sue note cronologiche, perchè re d'Italia era allora Rodolfo. Se infine dovesse aver la data dell'anno 934, l'imbroglio e la confusione non si toglie, perchè sebbene reggesse in quell'anno l'Italia il re Ugo, mai egli ottenne però la corona imperiale: che anzi andato a Roma nel 932 dovette fuggirne ben presto, e tentatone l'assedio nell'anno susseguente per rientrarvi ne fu respinto, nè mai più gli riuscì di porre il piede in quella illustre città. Nell'anno vegnente poi 934 ebbe il re Ugo assai da fare onde difendersi dal duca di Baviera Arnoldo, che stimolato da vari principi italiani giustamente irritati contro di lui, era sceso con un'armata in Italia, ed erasi impadronito anche di Verona che Ugo poi riconquistò, anzichè potersi occupare degli affari di Roma e della corona imperiale(1). Ma sia pur vero che Ugo nel 933 fosse potuto penetrare in Roma, e conseguir la corona dell'impero; tuttavia la narrazione della carta non si giustifica, e la confusione cresce e non cala, perchè il corpo di s. Ponziano non sul finire dell'anno 933 come si vorrebbe, ma era già in Lucca nel 908 e 923 (2): anzi all'anno 909 la chiesa dei ss. Jacopo e Filippo, omesso il titolo primitivo già aveva preso il nome del santo, e chi sa da quanto tempo. Quella malattia infine di cui dicesi nella carta liberato Ugo per intercessione di s. Ponziano, oltre essere in contradizione colla storia che la tace, e colla vita che menò Ugo in quegli anni qua e là sempre colle armi alla mano, ora contro Roma, ed ora contro il suddetto Bavaro che tentava se riuscivagli di spogliarlo del regno italico, si conosce manifestamente essere una copia di una consimil malattia, da cui era stato sorpreso qualche anno avanti il suo figlio Lottario. Nella occasione in fatti in cui fu esposto nella chiesa di s. Mi-

(1) Murat. Ann. d'Italia.

(2) Doc. 1115. e Doc. 1198.

Digitized by Google

chele di Pavia il corpo di s. Colombano, fu ivi per ordine del padre trasportato il giovinetto principe: *qui jubente patre ad supradictam Ecclesiam in ulnis adductus est:* e ad intercessione di quel santo riacquistò la perduta sanità(1). Forse il monaco scrittore della nostra carta consapevole di quel fatto, per accrescere onore al santo che veneravasi nella chiesa del suo monastero, gli attribuì quel miracolo che fece in realtà s. Colombano. Queste poche osservazioni bastano a farci conoscere essere stata compilata una tal carta in un tempo posteriore ai fatti che in essa raccontansi, ed esser in tutto o in gran parte una pia invenzione. Poichè non è possibile che uno scrittore presente ai fatti che narra, ignori o sbagli negli anni che corrono, nel nome del Papa che governa la chiesa, ed anche del principe che regge lo stato.

Ma vi è di più ancora: e non solo costui ha sbagliato nel tempo, nè saputo combinare colla epoca che ha inteso di dare alla sua carta o leggenda il nome di coloro che allor reggevano la chiesa e lo stato; ha altresì preso un error madornale nel soggetto principale del suo racconto. Dico aver preso un grave abbaglio nel soggetto principale, perchè quello Jacopo da lui fatto prima diacono e poi vescovo della nostra città, e cui attribuisce il trasporto a Lucca del sacro corpo del martire Ponziano, non è stato mai nè diacono nè vescovo di Lucca nel tempo almeno designato dalla carta. Poichè in quegli anni che potrebbono essere assegnati dalla carta in questione al preteso vescovo Jacopo, riscontrasi da numerosi documenti dell'archivio arcivescovale aver governato questa chiesa il vescovo Pietro, il quale viveva tuttavia negli ultimi mesi dell'anno 933, cioè nel giorno 17 ottobre in cui allivella una casa e beni appartenenti alla chiesa di san Pietro (2). Anzi pare che sopravvivesse anche per qualche mese del nuovo anno 934, perchè il successor Corrado non comparisce che nel giugno dell'anno successivo 935(3). Di più nel già citato privilegio di Ottone III dell'anno 990 conceduto ad Ambrogio abb. di s. Ponziano, il cui sacro corpo dicesi ivi riposare, sono nominati e il vescovo Jacopo che fondò quella chiesa e monastero e lo dotò, e Willa che lo ristaurò; come mai sarebbesi taciuto il nome del secondo Jacopo che tanto vuolsi averlo arricchito, e fattogli il più prezioso dono col

(1) Mabill Saec. Bened. Tom. 2.

(2) * G. 80 Doc. 1228 Nella stampa di questo Documento è incorso un errore, dovendo come il successivo 1229 portar la data del 933, per le ragioni addotte nel discorso Cronologico premesso alla Par. 2 di questo tomo Pag. XX, o almeno dee essere stato segnato nell'ottobre dell'anno 932.

(3) † O 67 Doc. 1230

Digitized by Google

corpo del s. Martire? D'altronde per far vescovo di Lucca quello Jacopo, e perchè si verificasse tuttociò che racconta l'oscuro autor della leggenda, troppe cose converrebbe combinar nel ristretto spazio di due mesi, quanti ne corrono dall'ottobre al gennaro, cioè la morte immediata del vescovo Pietro, la venuta pronta di Ugo, la istantanea sua guarigione, la riunion del clero, la elezione di Jacopo, il viaggio di Roma con Ugo, la consecrazione dell'uno e la incoronazione dell'altro, e dopo tante faccende, quel ch'è più bello, esser poi di nuovo in Lucca assai per tempo da intimar digiuni e costruire altari onde celebrarvi i sacrosanti misteri nello stesso primo giorno dell'anno 934. Lascio ad altri il giudicare se tante cose della più grave importanza, ch'esigono preventivi concerti e lunghi preparamenti, si possano spicciare in un tempo sì corto. Lascio altresì volentieri che altri combini come si possa dire, come ce ne assicura la carta, che Ugo attratto nelle membra venisse a Lucca dalla Gallia: *a partibus Gallie veniens*, quando nel 933 già da circa otto anni era in Italia; e che vi giungesse a sede vacante dopo la morte di Pietro, cioè almeno dopo il 17 ottobre, quando sotto il dì 1 di luglio segnò in Lucca il Diploma a favor dei canonaci della cattedrale (1)?

Da quanto si è detto dunque ne discende doversi togliere dalla serie dei nostri vescovi questo Jacopo, e cancellarlo pure dalla Italia sacra dell'Ughelli, e con esso togliere Guido o Guidone che sulla fede della citata carta lo stesso Ughelli ripone nel numero dei vescovi d'Ostia nell'anno 904.

Ma quando dunque mi si domanderà, e da chi fu trasportato a Lucca il corpo di s. Ponziano? Dal nostro vescovo Jacopo io rispondo, quando era tuttavia arcidiacono della chiesa nostra o dopo esserne divenuto vescovo. Niun monumento coevo ci rimane ora più, del quale mi possa io prevalere a dimostrazione di quanto ho con franchezza asserito; pure a mio giudizio abbiam quanto basta per poterlo assicurare. Osservo di fatti che già nell'anno 809 o 810 esisteva in Urbanula in Val di Serchio una chiesa dedicata a s. Ponziano, e che tal chiesa insieme ad una quantità di beni che formavano una corte, era di proprietà dello stesso Jacopo. Ciò mi fa sospettare che quella chiesa fosse ivi eretta per suo comodo: poichè sembra aver egli amato il soggiorno di quel luogo, o almeno esser solito di frequentarlo, perchè la carta stessa che ci dà questa notizia è segnata da Jacopo *ad Eccl. s. Pontiani in Urbanule* (2) cioè nel tempo che stanziava in Urbanule. Se poi fu da lui fabbricata ed intitolata

(1) In archivio Archiep. Arc. Privileg. n. 2 anno 953. Doc. 1769.

(2) † N. 49 an. 809 ovvero 810 Doc. 371.

Digitized by Google

a s. Ponziano, ciò mostra e la devozione di Jacopo a quel martire di G. C. e nel tempo stesso che tal devozione, trattandosi di un santo fin allora nè qui nè altrove conosciuto, doveva aver avuto una causa speciale. Nulla poi di più probabile che derivata fosse dal possedimento di recente ottenuto del corpo del santo martire estratto dalla via Aurelia, ov'erasi ritrovato Mi conferma in questa opinione un'altra osservazione. Scorrendo la carta di fondazione e dotazione fatta da Jacopo della chiesa e monastero dei ss. Filippo e Giacomo nell'anno 790 sopra citata, ed esaminando i beni ed i fondi donati a quel monastero, non vi si riscontra la chiesa e corte di Urbanule, mentre poi siam fatti certi dalla carta di Ottone III, che tal corte dal medesimo vescovo eragli stata donata. Convien dunque credere che ottenuto Jacopo dal papa il corpo di s. Ponziano e fattone un dono al suo monastero di s. Filippo e Giacomo, e in venerazione di quel santo successivamente erigesse nella sua corte di Urbanule la chiesa anzidetta, e della medesima e di tutta la corte e beni ne facesse poi un dono ed un'offerta allo stesso santo.

Una conferma di questo fatto ce la può dare la stessa carta sopra rifiutata dell'archivio di s. Ponziano, la quale sebbene apogrifa, sebbene piena di anacronismi e di inverisimiglianze, comecchè scritta però nel secolo XI, può servire di un buon testimonio della tradizione che di quel tempo correva intorno al nome della persona che trasportò a Lucca quel santo corpo. Ma per attenerci ad un documento più certo, noi abbiamo un'iscrizione riguardante il vescovo Jacopo, e fortunatamente conservataci in un codice del secolo XI o al più del secolo XII che ritrovasi nell'archivio dei sigg. canonaci della cattedrale. In essa riportansi le diverse pie opere fatte da Jacopo vescovo, e fra quelle che adesso a noi interessa di conoscere si conta quella di aver eretta la chiesa e monastero dei ss. Filippo e Giacomo, di avervi riunito una comunità di religiose donne, di aver ivi collocato il corpo di s. Ponziano, ed infine di aver posto quella chiesa e monastero sotto l'immediata protezione della santa sede: *Fecit autem*, così dicesi in quella iscrizione, *et Basilicam Apostolorum Jacobi et Philippi juxta murum hujus civitatis, quorum festa constituit esse kal. maji, quia antea non erat hic. Et constituit esse cenobium ancillarum Dei; et introduxit ibidem corpus B. Pontiani martiris, et commendavit eum B. Petri Apostoli.* Questo documento non accenna l'anno nè il tempo in cui avvennero quei fatti, ma indubitatamente non può non indicare lo Jacopo prima diacono poi arcidiacono infine vescovo, cioè quello stesso che divenne vescovo nell'anno 801 dopo Giovanni e di cui ora

Digitized by Google

ragioniamo: imperciocchè nè avanti, nè dopo di lui nella serie dei vescovi lucchesi ritrovasi altri di questo nome, come poc'anzi abbiamo dimostrato. Anzi se ben si rifletta lo stesso scrittore dell'informe carta dell'archivio di s. Ponziano coll'attribuire al suo Jacopo diacono ciò che aveva operato il nostro, e col noverare fra le donazioni del medesimo quelle stesse che già al nominato monastero aveva fatte lo Jacopo o diacono del 790, ci viene manifestamente a dimostrare quello che noi asseriamo. Da tutto questo pertanto parmi rimaner provato che il corpo del santo martire Ponziano si trovava fra noi fino del principio del secolo IX; se pure riferir non si debba come io penso agli ultimi anni del secolo precedente.

Ma mentre noi ci diam tant'impegno per determinare il quando e da chi fosse a Lucca traslatato il corpo di s. Ponziano, corriamo gran risico di aver gettato invano il tempo e le parole. Conciossiachè possa nascere il dubbio se il corpo del santo di cui si parla e venerasi nella città nostra, sia effettivamente quello del martire s. Ponziano. Ed invero vuolsi da alcuni scrittori ritrovarsi il corpo di quel santo in Langres nel monastero di Verzeliaco, ivi da Roma traportato nell'anno 865 dal conte di Borgogna per dono ricevutone dal pontefice Nicolao I (1). Altri poi ci assicurano ritrovarsi e venerarsi nel monastero di Pruim nella diocesi di Treveri, ove l'imp. Lotario abbandonato il regno e l'impero ritirossi a far una tarda penitenza dei suoi peccati, e dicesi quivi trasportato nell'anno 844 dall'abate di quel monastero, ed a lui donato dal pontefice Sergio II (2). Così contemporaneamente verrebbe ad esser venerato questo santo in tre luoghi diversi a Langres in Francia, a Treveri o ad Arnheim nei Paesi Bassi, ove dicesi ora trasferito, ed a Lucca in Italia. I celebri Bollandisti dopo aver esaminati i diversi atti che ritrovansi del martirio e della traslazione di questo santo, e dei suoi compagni Eusebio, Vincenzo e Pellegrino, non omesso il Passionario lucchese che ritrovasi oggi nella pubblica libreria, osservano con ragione esser quest'ultimo il più corrotto di tutti gli altri: *nam et martyrii et traslationis historia apertas quasdam continet fabulas, et tota traslationis relatio tam inconcinna est et absona, ut verum a falso separari nequeat.* Contuttociò riflettendo poi al culto immemorabile, ed alla festa del santo che con solenne rito celebravasi dal clero della città nostra fin dai secoli più remoti, si protestano non volere perciò dalle loro osservazioni inferirne che non possa essere stato a Lucca

(1) Martir. di Adone

(2) Cronica . . . . e Martirol. di Usuardo Vedi i Bollan. de translat. s. Ponteficis Die XXV Aug.

Digitized by Google

trasferito il corpo di s. Ponziano: *at inde inferre nolumus, corpus B. Pontiani Lucam non fuisse delatum.* Ma concludono e con molta ragione non saper essi, o almeno rimaner per loro incerto a qual delle tre città contendenti dare la preferenza; se pure qualcuna di loro sotto il nome di s. Ponziano non abbia ricevuto il corpo di altro martire: *Ex dictis colliget lector corporis s. Pontiani tribus locis a diversis auctoribus adscribi: quorum autem potiora sint jura omnino esse ambiguum. Possunt singuli partem habere notabilem; nisi forte alia martyrum corpora pro aliis sint accepta* (1). Se i Bollandisti per altro non avessero trovata tanta confusione negli atti lucchesi, e dirò anche di più tanta poca sincerità, se non fosse stato loro imbrogliata la mente con due Jacopi prima diaconi poi vescovi, chi attribuendo al primo (2) e chi al secondo la traslazione del martire (3), e quel ch'è peggio con delle circostanze che non poteano convenire nè al primo nè al secondo: se avesser potuto sapere che non due ma un solo è lo Jacopo diacono e poi vescovo di Lucca, ed esser certi che il corpo ed il culto del nostro santo sul finire del secolo VIII o almeno negli anni primi del secolo IX era stabilito fra noi, come si è poco sopra dimostrato, ben diversa sarebbe stata la conseguenza che avrebber dedotta dalle loro osservazioni, e certamente avrebber proferito un giudizio del tutto a noi favorevole. Imperciocchè se vi fu un solo ed unico Jacopo diacono della nostra chiesa e poi vescovo; e se questi portò a Lucca il corpo del martire, che fino a quel tempo era stato incognito nelle catacombe o nei cimiteri di Roma, si spiega facilmente il come ed il perchè potesse aver questo martire nella nostra diocesi culto e chiese intitolate al suo nome nell'anno 809. Se poi dal pontefice, chiunque ei fosse o Adriano, o Leone III, fu donato a Jacopo nostro o prima dell'anno 800 come io credo, quando forse in compagnia del fratello Giovanni ebbe occasione di andare a Roma, ma certamente nei primi anni del secolo IX e prima dell'anno 809, come potè Sergio II nell'anno 844 donarlo al conte di Borgogna, e Nicolò I nell'anno 865 all'abb. di Prumia, se già era in Lucca? Queste ragioni io penso sarebbono state più che sufficienti per i PP. Bollandisti, come lo saranno per qualunque uomo imparziale, per convenire che *potiora autem jura* stanno per i Lucchesi, i quali furono i primi a possedere quel sacro corpo, ed a pubblicamente e solennemente venerarlo, quando i monaci di

(1) Ibid § 2.
(2) Fiorent. Martirol.
(3) Ughelli sopra cit. e Franciotti Vit. dei Ss. di Lucca.

Digitized by Google

Verseliaco e di Prumia forse nemmeno ne conoscevano il nome. Di questi dunque e non dei Lucchesi potrà verificarsi che del santo martire Ponziano ne abbiano una qualche insigne reliquia, conservata in Roma da quel pontefice che donò a Jacopo il corpo di quel martire, e che poi i successivi pontefici Sergio e Nicolao poterono farne dono al conte di Borgogna ed all'abb. di Prumia; se pure non voglia credersi ciò che in ultimo luogo soggiungono i PP. Bollandisti: *nisi forte alia martyrum corpora pro aliis sint accepta.*

Dopo una digressione sì lunga, che non fu del tutto inutile, perchè giovò a rettificare non pochi fatti e correggere non pochi errori, e sopratutto a farci conoscere le azioni del nostro Jacopo anteriori al suo pontificato, o che furono almen le prime dopo la sua elezione, rimettiamoci in via, e principiamo ad esporre i documenti dai quali conoscer si possa ciò che ei fece, e ciò che fosse della nostra chiesa sull'incominciare del sec. IX.

Molte sono le carte del nostro archivio arcivescovale segnate sotto il vescovato di Jacopo ed ascendono a ben 130 circa. La prima che fra desse mi si presenti è scritta nel luglio dell'anno 28 di Carlo Magno, e 21 di Pipino indit. IX, e per conseguenza nell'anno 801 dell'Era cristiana (1). Niun dubbio potrebbe poi nascere sull'autenticità di questa carta, nè di tutte quelle segnate dopo l'anno 800 regnante Carlomagno, quantunque e l'una e le altre facciano menzione dell'impero di quel monarca; non potendosi in verun conto sostenere la opinione del celebre Fumagalli, il qual pretende che niuna carta italiana sia genuina, se faccia menzione dell'impero di lui. Conciossiachè dall'anno 801 all'anno 814 in cui Carlo Magno morì, noi abbiamo almeno 100 carte nell'archivio arcivescovale, le quali tutte in un modo uniforme principiano colle parole: *In nomine Patris et Fili et S. Santi. Carolus serenissimus Augustus, a Deo coronatus, magnus et pacificus Imperator, Romanum gubernans Imperium, qui* etc. Ora sarebbe mai possibile che fossero state falsificate tutte, e che la loro alterazione non fossesi finquì manifestata a veruno? E siccome sono queste scritte da diversi notari, che quasi tutti estesero altre carte e avanti l'anno 801 e dopo l'anno 814; e verificandosi, come ognun può accertarsene da se stesso, esser la medesima la scrittura del notaro estensore tanto nelle prime quanto nelle seconde, sarebbe mai possibile io dicèva che si fosse potuto falsificar tante carte e la scrittura di tanti notari? Arrogi ancora che alcuni contraenti e testimoni, che compariscono nelle nostre carte degli anni indicati, li ritroviamo sottoscritti qualche volta anche

(1) Doc. 294.

Digitized by Google

ad altre carte anteriori o posteriori all'impero di Carlo Magno; pure la forma delle loro firme nell'un caso e nell'altro è perfettamente uguale. Così per recare un esempio solo, nella carta poco prima citata scritta nel luglio dell'anno 801 per mano del notaro Richiprando, è sottoscritto il vescovo Jacopo. Ora com'è indubitato che la scrittura di questa carta è uguale a quella delle altre dello stesso Richiprando scritte avanti l'anno 801, altrettanto è certo che la firma del vescovo Jacopo è la stessissima di quella, con cui ha segnati li atti quando era diacono e arcidiacono. Se dunque le carte, alle quali è sottoscritto Jacopo avanti l'anno 800, diacono o arcidiacono ch'ei fosse, sono genuine, debbono esserlo anche quelle che ha segnate dopo quell'anno quando era vescovo, sebben notino l'impero di Carlo magno.

I diplomi infatti e tutte le carte toscane, molte delle quali trovansi pubblicate dal Muratori nella sua celebre opera delle Antichità Italiane, cogli anni del regno Longobardico fanno menzione dell'impero di lui: eppure nè il Muratori nè altri ch'io mi sappia, mosse mai verun dubbio sulla di loro autenticità. Molto meno dunque per le riferite ragioni potrebbesi dubitar delle nostre, e sarebbe un abusare del retto sentir di chi legge, il trattenersi più oltre sopra un fatto per se stesso evidente. Intanto però da quanto si è discorso rendesi manifesto il torto del chiarissimo Fumagalli, il quale dalla osservazione forse di alcune carte di certi particolari paesi e città d'Italia, ove costume fu di segnare gli atti pubblici col regno unicamente di Carlo Magno senza far menzione del suo impero, ne dedusse la conseguenza che ovunque si facesse e dovese far così: come per contrario avrebbe parimente torto colui che, dall'osservare le carte lucchesi e toscane nelle quali notasi sempre l'impero di lui, trar ne volesse la conseguenza non esser genuine le carte tutte mancanti di quella nota.

Assicurata la verità delle carte di cui dobbiamo prevalerci, ritorniamo a quella che dicemmo esser la prima segnata sotto il vescovato di Jacopo, e colla quale nel mese di luglio dell'anno 801 ei conferisce al chierico Marino figlio del prete Gheriprando(1), la chiesa di s. Maria di Munliniano. Ove fosse quella chiesa noi venghiamo a risaperlo da altra carta, di cui fra poco parleremo(2), e meglio da una seconda(3) che ci fa sicuri esser dessa situata in

(1) Questo Gheriprando prete è quello stesso che nell'anno 788 fu dal vescovo Giovanni investito della chiesa battesimale di s. Ippolito, e di cui parlasi nel tomo precedente Pag 401 Vedi i Doc. 219 e 220.

(2) † C 60 an 806 Doc. 326.

(3) † P. 47 an 807 Doc. 342 Con questa carta il prete Marino ch'era rettore di s. Maria compra da

Digitized by Google

vicinanza od esser la stessa chiesa di s. Maria a Monte. Ma di un'altra chiesa ancora ei dispose negli stessi primi giorni del suo vescovato, voglio dire di s. Frediano.

Difficile assai sarebbe ora conoscer la causa ed il perchè quest'antichissima chiesa posta nei suburbi della città nostra, dai monaci che la possedevano (1) passasse nelle mani dei vescovi. Quello che si par certo è, che avanti la fine del secolo VIII i monaci non vi fossero più, e che cotal riunione avvenuta fosse anche avanti il vescovato di Giovanni. Conciossiachè da una carta autografa dell'anno 754 venghiamo a conoscere che già di quel tempo, non più i monaci ma un tal chierico Gausperto la governava, il quale come testimone vediam sottoscritto al testamento di Walprando.

Ego Gauspertus Cler. rector Ecclesie s. Fridiani (2).

Non posso per altro dissimulare esser questo documento in aperta opposizione con altro riportato dal Muratori (3) contenente l'atto di fondazione di Palazzuolo, o sia della celebre abbadia di s. Pietro di Monteverdi, fatta nello stesso anno 754, dal quale risulta trovarsi sempre in quell'anno i monaci in s. Frediano. Conciossiachè il santo fondatore commetta la correzione in caso di bisogno del nuovo suo monastero e dei suoi monaci ai vescovi di Populonia e di Pisa, ed agli Abati di s. Salvatore del luogo Punziano e di s. Frediano di Lucca. Intorno alle quali due carte, l'una segnata in Lucca, l'altra in Pisa nello stesso mese anno e indizione, io non so che dirmi. Due cose avvertirò per altro; e primo che la nostra carta è autografa ed originale, mentre l'altra segnata in Pisa è una copia; secondo che in qualunque caso delle cose di Lucca se ne doveva sapere più qui che altrove.

Ma sia vero o no che nel 754 fosse la chiesa di s. Frediano sotto la immediata potestà dei nostri vescovi, è certo però che Giovanni avea conceduto quella chiesa al suo fratello Jacopo, onde almeno allora vuota dai monaci dipendeva totalmente dalla potestà di lui (4). Jacopo poi appena divenuto vescovo dispose, come si disse, di nuovo di essa e la cedette *in bene-*

un certo Teudiprando una casa e beni posti presso la pieve di s Ippolito, la quale ritrovavasi fra i fiumi dell' Arno e dell' Arme, ed avea a se sottoposta la predetta chiesa di s. Maria.

(1) Doc. 1 e 2.

(2) Arch Arc. † I. 76 Doc. 48.

(3) Antiq. Med Aev. Diss. 70.

(4) Questo fatto dimostrasi ancora da un documento posteriore, contenente un lungo esame di testimoni, che tutti depongono costar loro appartener detta chiesa di s. Frediano al vescovato di s. Martino, ed un tempo al vescovo Giovanni. Arch. Arc. † O. 13 Doc. 525.

Digitized by Google

fizio al prete Rasperto e al diacono Gumprando, in quel modo stesso con cui erane stato egli ordinato dal vescovo Giovanni: *qualiter ipse a Dn. b. m. Johanne Episcopo ordinatus fuit.* Ebbe perciò da Jacopo commissione l'arcidiacono Agiprando di mettere nel possesso della suddetta chiesa i due beneficiati; il che fece per mezzo di molti testimoni con gran solennità (1). Ciò che mostra il costume fin di quel tempo stabilito di dare il possesso delle chiese con certe formalità ed alla presenza del notaro e di un buon numero di testimoni.

Di un'altra chiesa ugualmente nei primi mesi del suo vescovato fece una generosa cessione al chierico Filiprando. Qual soggetto fosse costui lo ha mostrato nel tomo precedente il Bertini (2): ripeterò qui soltanto che per essersi appropriato non pochi beni della chiesa di s. Tomaso di Lucca di cui era rettore, non solo fu obbligato a farne la restituzione, ma condannato altresì a rilasciare il possesso della stessa chiesa: sentenza poi che giustamente fu anco confermata da Carlo magno, cui avea fatto ricorso quel chierico importuno. Ora pertanto vedendo Filiprando essergli riusciti dannosi od inutili i mezzi tentati fin allora per conservarsi nel possesso della sua chiesa, ricorse, come soglion fare tutti i furbi, ad altre arti, e colla confessione delle sue reità e con preghiere reiterate ottenne nel novembre di quest'anno da Jacopo, che forse volle con un atto generoso segnalare i principii del suo vescovato, di esser reintegrato in quella chiesa e nel pieno possedimento dei suoi beni (3).

Appartiene ugualmente ai tempi primi del vescovato di Jacopo un giudicato tenuto avanti di lui, riguardante il possesso della chiesa e monastero di s. Andrea di Pugnano. Cotesta chiesa era stata occupata dal prete Aunari, pretendendola per legge a se dovuta qual erede del padre; mentre Pettulo che n'era stato il fondatore l'avea posta sotto il patronato del monastero e chiesa di s. Silvestro (4). Esaminati i titoli che dalle parti contendenti furono presentati a difesa dei loro diritti, fu giudicato a favor del monastero di s. Silvestro, e condannato Aunari a rilasciare il possesso della chiesa occupata (5).

(1) * L. 74 an 801 Doc. 295.

(2) Pag 420.

(3) Doc. 298.

(4) La chiesa di s Silvestro era situata fuori della città nostra immediatamente a Levante della moderna porta di. s. Pietro.

(5) * B. 80 anno 28 di Carlo Magno, e 21 di Pipino Doc. 290. Questa carta perchè logora, manca poi del giorno mese e indizione: siccome però noi sappiamo da una carta segnata * E. 96 anno 789 Doc. 228

Digitized by Google

Ma altri atti ed altri giudicati assai più dei precedenti interessanti a conoscersi, ci si presentano nei successivi anni del vescovato di Jacopo. Il primo in ordine dei tempi è una nuova disamina del processo e sentenza già proferita contro il prete Alpulo da Rachinardo vescovo di Pisa e Giovanni vescovo di Lucca, nella occasione che amendue ritrovaronsi insieme alla consacrazione della chiesa di Papianula, ciò che avvenne verso l'anno 799, od 800 (1). Qual fosse la causa di quel processo, e quai fossero i motivi per i quali si meritasse Alpulo di esser condannato dai due prelati, e dall'uno e dall'altro clero di Pisa e di Lucca, si può senza qui ripeterlo vedere nel tomo precedente (2). Se poi foss'egli lucchese o pisano, non potrebbe decidersi con tanta facilità; nè le ragioni ed i fatti addotti dal Bertini (3) finiscono di persuadere ch'ei fosse pisano. Imperciocchè sta in fatto che quest'Alpulo era rettore di s. Giusto di Padule, e questa chiesa era nella diocesi lucchese. Potrebbe però combinarsi l'opinione del Bertini che crede Alpulo pisano, con quella di coloro che lo giudicano lucchese, supponendolo pisano d'origine, e lucchese per domicilio. Con ciò spiegansi assai bene i fatti riportati dal Bertini, e quei che ora riferiremo, ed intendesi il come potè aver origine quella tresca fra Alpulo dimorante in Lucca, e Gumperga chiusa in un monastero a Pisa; non essendo inverisimile che fosse nata già da gran tempo innanzi, e quando amendue dimoravano nello stesso paese. Per delle circostanze poi facili ad accadere, non avendo potuto dar compimento ai lor desiderj, ovvero sopraggiunto il pentimento in uno o in amendue, Gumperga si fosse ritirata in un monastero, ed Alpulo abbracciato lo stato ecclesiastico, ed abbandonato il paese nativo, si fosse stabilito in Lucca. Come peraltro le più spesse volte non si persevera nei buoni propositi, quando specialmente sieno stati conceputi per lo impulso di qualche passion violenta, non dee far maraviglia se di nuovo risvegliaronsi i primitivi affetti, e se una segreta intelligenza tornò a coltivarsi fra loro, che finì poi col delitto e collo scandalo di cui parliamo.

che Carlo Magno nel dì 10 giugno del 774 era re, e che Pipino non fu re che dopo il 15 e avanti il 30 aprile dell'anno 781, come costa da due carte, segnata una * E. anno. 787 Doc. 212, e l'altra † † G. 88 anno 798 Doc. 269, ne viene che l'anno 28 di Carlo e 21 di Pipino non possa combinare che cogli ultimi sei mesi dell'anno 801, e coi primi tre mesi e mezzo del successivo anno 802: ne discende altresì che la incoronazione di Pipino non sia succeduta il 15 aprile del 781, come altri ha creduto, ma qualche giorno posteriormente.

(1) Tomo 4. p 404.

(2) Pag. 65 not. 215.

(3) Ibid.

Digitized by Google

In qualunque modo però stia la cosa, ed Alpulo pisano o lucchese ch'ei fosse, senza contrasto fu un cattivo soggetto. Poichè oltre non aver arrossito alla presenza dei vescovi Rachinardo e Giovanni e di tutto il clero, di confessar pubblicamente le sue infamie, per le quali era stato sospeso dal sacro ministero e spogliato del benefizio; ed oltre aver solennemente giurato, toltosi l'orario dal collo(1), sopra i santi evangeli e la croce di ritirarsi a vivere il restante dei giorni suoi nel monastero di Gorgona(2), aveva osato poi non solo celebrare, ma ricorrere ancora a Pipino contro il vescovo Jacopo, per esser reintegrato nella sua chiesa. Per tal motivo nell'anno 803, Jacopo assistito dal suo clero e da un vasso del re, per ordine dello stesso Pipino prese di nuovo in esame la causa di Alpulo, il qual ebbe la sfrontatezza di presentar da se stesso al vescovo l'ordine che avea strappato dal re. *Resedente me*, così dice Jacopo nel far noto ai giudici la causa per cui aveali riuniti, *in domo s. Ecclesiae adveniens ibi Alpulus presbiter detulit . . . . . sacram jussionem clem. dn. nostri Pippini magni regis, in qua contenebatur, ut nos eum expulissemus sine omni judicio* (ecco il modo con cui avea carpito Alpulo quell'ordine da Pipino) *de Ecclesia s. Justi, sicut petierat, ubi sacratus fuit et custos. Et preceperat nobis ut judicaremus inter nos et ipsum per veram legem et justitiam, et qualiter judicaremus, nostrum illi emitteremus judicatum*(3). Dopo essere stato così annunziato dal vescovo l'oggetto di quel giudizio, fu poi fissato il giorno, in cui sarebbesi secondo l'ordine del re esaminata e trattata la causa.

Giunto intanto quel giorno, presentossi Alpulo avanti al vescovo ed agli altri sacerdoti, i cui nomi sono registrati nell'atto che allora ne fu esteso, e colla maggior franchezza lo richiese che secondo gli ordini del re procedesse al giudizio. Jacopo perciò ordinò in primo luogo che fosse letto l'atto di accusa fatto già da Brunari avvocato del monastero di s. Pietro, avanti il tribunale del vescovo di Pisa Rachinardo: dipoi gli atti del processo, da cui risultava l'anzidetta confessione di Alpulo emessa avanti i due vescovi Rachinardo e Giovanni ed il clero respettivo che li accompagnava. Con volto sicuro però Alpulo negò tutto: *breve istu mihi non impedit, quia veritas non est.* Fortunatamente però erano sempre viventi ed ivi presenti la maggior parte dei preti che avevano accompagnato il vescovo Giovanni a Papianula ov'era succeduto

(1) Importa poco il conoscere la derivazione o l'etimologia della voce *Orarium*, basti sapere che con questa indicavasi la stola.

(2) † P. 71 anno 803 Doc 309.

(3) Ibid.

Digitized by Google

il primo giudizio; ed essendo eglino stati testimoni delle sue confessioni, furono invitati da Jacopo a deporre per la verità quello avessero allora veduto e sentito: *ut quid de causa ista iscirent, nobis certam dicerent veritatem.* Eglino pertanto contestando in faccia ad Alpulo parola per parola tutta la sua confessione, lo convinsero di menzognero; *qui omnes unaniniter recordati sunt, dicentes etc.* Portata la cosa a questo punto, e dato il giuramento ai preti e testimoni anzidetti procedette Jacopo alla sentenza. *Et dum hec omnia diligenti cura, secundum jussionem Dn. nostri regis inquireremus secundum canonicam autoritatem de his qui degradati presumunt sacrosantum agere.* Si quis presbiter aut diaconus a proprio Episcopo excomunicatus, presumpserit aliquid ministerii agere, ipse in se damnatione firmavit. *Nos autem pro universis suprascriptis nequitiis Alpuli presbiteri cum cannonicum ordinem excommunicavimus, et judicavimus, ut ab ipsa Ecclesia remotus et comptentus esse deveret*(1).

Per non tornar mai più a parlare di questo indegno soggetto, che dopo aver rinunziato alla coscienza ed al pudore, infastidì per molti anni i vescovi ed i re, io ritrovo che oltre non essersi acquietato alla prima sentenza, nemmeno si quietò alla seconda. Per necessità finchè visse Pipino si tacque, perchè non trovò più adito presso di lui, avendo conosciuto le sue fraudi; ma ei morto nell'anno 810, e succedutogli nell'anno 813 Bernardo suo figlio, cui avea Carlo magno dato per ajo e consigliero Adalardo celebre abate di Corbeja, trovò questo furbo modo d'ingannare il buon abate, e d'impegnarlo a suo favore. In fatti da un'altra carta del citato archivio(2) e con varie lacune già pubblicata dal Muratori(3), venghiamo a sapere aver Adalardo scritto lettera commendatizia per Alpulo diretta al conte di Lucca Bonifazio, e colla quale in una parola però ordinavasi a Jacopo che insieme ad altro vescovo ed ai suoi sacerdoti canonicamente giudicasse di quel prete. *Ipse vero Alpulus absit, et interpellavit virum venerab. Adalardum abatem missum Dn. nostri Caroli magni imperatoris, ut nos ei Ecclesiam nostram s. Justi sine judicio tulissemus. Ipse autem Adalardus commendavit Bonifacio illustrissimo Comiti nostro, et per eum nobis demandavit, ut cum alio Episcopo, simul et cum sacerdotibus conjugere deberem, et sic eum canonico ordine judicare deberemus.*

Per ubbidire agli ordini ricevuti, Jacopo non solo chiamò Petronio vescovo di Corsica, che forse per altra causa trovavasi allora in Lucca, ma anche

(1) Ibid.
(2) * G. 25 anno 813 Doc. 385.
(3) Antiq Med Aev. Diss. 70.

Digitized by Google

il vescovo di Luni, che impedito mandovvi per suo legato il diacono Walprando, ed insieme al suo clero ed alla presenza di Alais scavino pisano e e messo del duca Bonifazio, procedette nella chiesa episcopale al terzo solenne e formale giudizio contro Alpulo, ivi esso pur presente: *Itaque resedente me in domo s. matris Ecclesiae, una cum Petronio Episcopo insule Corsice et cum sacerdotibus nostris, et filii s. Ecclesie, seu et Alais Scafino pisane civitatis missus ipsius Bonifatii laudabilis Ducis* (1), *adfuit ante nos memoratus Alpulus* (2). Quello che può intanto interessare la curiosità, per avere un'idea della disciplina di quei tempi, si è che dopo essere stati riletti gli atti dei due precedenti giudizi, interrogato il reo cosa avesse da opporre, rispose che credeva nulle quelle sentenze, perchè non erano state rimesse nè all'imperatore nè al papa, o non erano state almeno da loro approvate. *Qui dixit, non fuit veritas, quia Domnus Imperator, et Domnus Apostolicum ipsum brevem ..... non receperunt* (3). A tal risposta Jacopo domandò incontanente ad Alpulo, se avesse ordini o dall'uno o dall'altro di esser ripristinato nel suo grado: *dum taliter diceret, nos interrogavimus eum, si aberet aliqua auctoritate Domni Imperatoris, et Domni Apostolici, quomodo suum honore habere poteret;* e avendo risposto che no, e convinto di aver esercitato, sebbene scomunicato, uffizi e ministeri sacerdotali, fu di nuovo secondo i canoni condannato, e sottoposto alla scomunica dai due vescovi Jacopo e Petronio. Dopo ciò non parlasi più di lui nelle nostre carte; onde converrebbe credere che si fosse sottoposto a quella sentenza, se fosse facile il supporre, che gente di tal fatta acquietinsi giammai.

Ritornando adesso secondo l'ordine dei tempi a ragionare del nostro vescovo Jacopo, ritroviamo avere nell'agosto di quell'anno 803 segnato due

(1) Una volta Bonifazio è chiamato Conte, ed un'altra Duca; e ciò perchè nello stesso tempo che reggeva la Toscana come Duca, governava in qualità di Conte Lucca, ove tenea la sua residenza.

(2) Chi amasse leggere questo giudicato può vederlo al numero citato 385 senza le lacune lasciatevi dal Muratori

(3) Dalle riferite parole si vede l'antica e sempre uniforme potestà nel romano pontefice di approvare, cassare, e richiamare a se le cause proferite nei tribunali vescovili, e ricevere gli appelli dei rei che in quei tribunali si credessero pregiudicati.

Si vede ugualmente che quantunque da i re ed imperatori si rilasciasse al proprio giudice, cioè al vescovo, il giudizio dei rei; contuttociò si erano essi attribuito il diritto di sospendere, rivedere, o anco cassare le sentenze dei vescovi nel foro contenzioso. Questo abuso che troviamo stabilito fra noi sotto il governo carlovingo, sussisteva anche precedentemente sotto i re Longobardi, come può vedersi da vari atti già publicati nel tomo antecedente, e seguitò anche per molto tempo, come si vedrà a suo luogo. Questa è una delle ragioni per cui in molte cause anche puramente ecclesiastiche insiem col vescovo, od anche a solo, troviam non poche volte giudicarvi od assistervi gli ufficiali e messi del re.

Digitized by Google

atti, col primo dei quali ei cede a titolo di precaria(1) al prete Lamprando la chiesa di s. Quirico del luogo Aniciano(2), e col secondo allivella tutti i beni della chiesa di s. Giorgio di Grosseto, perchè del tutto deperiti, ad Ildiprando figlio d'Ilprando abate, coll'obbligo di pagare ogni anno alla stessa chiesa alcune libbre di olio(3). Nell'aprile poi dell'anno successivo investiva il prete Walprando nella chiesa di s. Michel di Colonia, la quale era stata poco avanti donata o posta sotto il patronato del vescovato dallo stesso Walprando, che erane divenuto padrone per disposizione di Rapperga sua zia: *qualiter michi est pertenentem per cartulam illa, quas ego in predicta Ecclesia ordinatus et confirmatus sum a Rapperga Dei ancilla tiana mea*. Collo stesso atto e nella stessa occasione concede il vescovo a quel prete la facoltà di potere in morte disporre della sua scerpa (4) e di tutti i suoi mobili ed animali, *pro anime sue remedio;* coll'obbligo soltanto di pagare ogni anno al vescovato nove denari nella Natività del Signore (5).

Intorno a questa carta poi due cose parmi dover notare: ed in primo luogo, se io mal non mi appongo, una conferma si ha in essa dell'uso già da vari secoli introdotto di permettere anche ai laici il patronato delle chiese che aveano fondato o dotato, colla facoltà di eleggere ed istituirvi quel rettore che andasse loro più a grado benchè non saputo dal vescovo, quando non fossero però chiese parrocchiali(6), di che non pochi altri esempi ne vedrem di poi. In secondo

(1) Non era ben certo lo stesso Muratori cosa fosse la *precaria*, o il contratto *di precaria*, e ne aveva ragione, perchè Ulpiano e Paulo spiegando la parola *precaria* aveano detto: *Precarium in edicto Praetoris est, quod precibus petenti conceditur utendum, quandiu ipse qui concedit, patitur*, nel mentre poi che vedeva determinata una prestazione annua da pagarsi a chi aveva conceduto il precario come nel livello e nell'enfiteusi. Quindi congetturò che fosse chiamata *precaria* l'enfiteusi, per impetrar la quale si offerisse un fondo proprio alla chiesa, che poi insieme a quello richiesto, si seguitasse a possedere a titolo di livello. *Equidem conjicio*, così egli nella diss. 36 Antiq. Med Aevi, *Praecariam appellatam fuisse Emphiteusim, pro qua impetranda, petitor ecclesiis fundum a iquem proprium offerebat, quem itidem titulo Emphyteusis possidere pergebat*.

Quello che il Muratori congetturando avea creduto, da un numero ben grande delle nostre carte trovasi confermato. Era questo un contratto, come ognuno può vedere, utile all'offerente, perchè anche allora gli uomini sapendo far di conto, sapeano altresì valutare il valore dell'offerta con ciò che ricevevano; e vantaggioso poi alla chiesa, la quale finito il tempo stabilito nel contratto ritornava piena proprietaria del fondo conceduto e dell'altro ch'erale stato donato.

(2) † O. 68. Doc. 312. Era Aniciano un vico della corte di Sala in Garfagnana, antichissimo possedimento del vescovato di Lucca, eretta poscia in Contea a favore dei nostri vescovi.

(3) † F. 56. Doc. 313.

(4) Cosa significasse quella parola *scherpa*, o che fosse la *scherpa*, vedi Ragion. sul V. S. Pag. 46

(5) Doc. 316 e 317.

(6) Tommas. De vet. et nov. Eccl. Discipl P. 2 L. 1 cap. 30.

Digitized by Google

luogo ci fa veder questa carta, essersi fra noi mantenuta invariata fin quì la osservanza dei sacri canoni, per cui tuttochè dai vescovi e beneficiati acquistavasi passava o passar doveva nel patrimonio della chiesa, nè era loro permesso di disporre o testare se nón quello che possedevano avanti di aver ottenuto il benefizio (1).

Quantunque possa credersi che avesse Jacopo nei precedenti anni dato principio alla visita della sua diocesi allor vastissima; pure niun atto cui sia egli intervenuto, per tutto il corso dell'anno 805 è segnato fuori di Lucca. La prima carta dalla quale venghiamo a sapere ei trovarsi fuori dell'ordinaria sua residenza è dell'anno 806, datata del luogo Tubra, che dal contesto conoscesi dover essere tal luogo nel Valdarno e presso s. Maria a monte (2); come ivi vicino dovea pur essere situato il luogo *stagno*, ove trovavasi nel giugno successivo (3). Con quella intanto conferma Jacopo il prete Gheriprando nel possesso della chiesa di s. Ippolito e s. Maria, di cui precedentemente erane stato già investito dal vescovo Giovanni (4). Per riguardo per altro alle donazioni fatte a quelle chiese tanto da esso Gheriprando quanto da Ghisiprando suo padre, ne ottenne di nuovo da Jacopo l'investitura anche per i preti Marino e Fraiperto figlio l'uno e nepote l'altro di lui; e tutti insieme poi promettono di render ogni anno al predetto Jacopo un desinare un pajo di bovi ed un cavallo del valore fra l'uno e gli altri di 40 soldi in danaro effettivo. *Unum gustarem, et unum par boum, et unum cavallum inter ambos valientes solidos quadraginta, aut pro ipsos boves et cavallo ipsi quadraginta solidos.*

A qualcuno potrebbe forse far qualche sorpresa, come la fece anche al Muratori (5), questa lunga serie di preti ammogliati, perchè Ghisiprando, Gheriprando, Marino, e Fraiperto erano figli l'uno dell'altro; e potrebbe far maraviglia ugualmente che si permettesse da i vescovi passar le chiese ed i benefizi quasi per eredità di padre in figlio, ed il peggio ancora esigersi dagli stessi vescovi nel conferirle delle annue prestazioni. Ma se riflettasi a ciò che notasi nel tomo precedente (6), ed all'uso anche nella chiesa latina introdotto, di ammettere cioè agli ordini sacri ed al sacerdozio gli uomini che avean contratto matrimonio, purchè però

(1) Ibid. Par 3 L. 2 c. 42 e 44. Nat. Aless. Hist. Eccl. Sec. IX et X. Tom. 6. cap. 5. Art. 6 et Conc. Francof. Can. 41.
(2) † C. 60. Doc. 326.
(3) † H. 97. Doc. 327.
(4) Vedi T. 4 p. 401.
(5) Antiq. Med. Aev. Diss. 36.
(6 Pag. 313 e 335.

Digitized by Google

le respettive mogli facessero voto di castità, potrebbe mancare il motivo della sorpresa, ed anche in qualche modo potrebb'essere giustificato cotesto fatto. Con ciò per altro non vuolsi approvare quell'uso e molto meno commendarlo, allorchè specialmente permetteasi all'uno ed all'altro di convivere insieme. Si sa cos'è l'uomo; nè era possibile che da una cotal permissione non ne nascessero dei disordini, e qualche volta anche degli scandali. Forse da questa condiscendenza sulle prime ragionevole e senza pericolo, ne derivò poi quell'infame concubinato, che deturpò per tanto tempo la faccia della chiesa.

Nemmeno vorrei approvato quel passaggio delle chiese da padre in figlio. *Haeredes episcopatus facere non justum est, nec humano affectu divina sunt tractanda,* prescrivesi in un canone apostolico (1); e Gregorio Turonense ricorda non pochi esempi di successioni fatte nei parenti manifestamente da Dio riprovate (2). Ma intanto potè allora Jacopo aver dei ragionevoli motivi di approvar quei passaggi; o forse le donazioni fatte dai nominati preti alla chiesa lo illusero, o possono essere almeno adesso una ragione da giustificare la condiscendenza di lui.

Mi accorderei finalmente di buon grado col Muratori e con altri (3) nel biasimare quegli annui censi, che nel conferir le chiese ed anco le parrocchie dai vescovi imponeansi. So che qualcuno ha creduto di equipararli ad una pensione, per giustificare in qualche modo una consuetudine, che principiando dal IX secolo, vedesi andar sempre crescendo negli anni successivi. Ma convien riflettere, osserva lo stesso Muratori, che le pensioni furono introdotte nella chiesa per sollievo dei chierici poveri (4), mentre i censi di cui parliamo colavano esclusivamente nella cassa del vescovo. Forse il grave bisogno, o il diritto di patronato potettero essere pei vescovi un titolo giustificativo di cotali pensioni, e delle quali unicamente ho fatto un cenno per additare la prima origine di quei mali grandissimi, che da ciò ne derivarono nella chiesa e nello stato. Imperciocchè i rettori delle chiese, che pur doveano vivere, gravati di censi dilapidavano il patrimonio loro affidato, subaffittavano i beni e le chiese stesse a gente venale, che riducevano gli uni e le altre nell'ultimo desolamento, e quindi poi ne avveniva che ad ogni poco or l'une or l'altra di tali chiese rovinava, come potrà vedersi nel decorso di queste memorie.

(1) Can. 76. Tommas. Opera cit. P. 2. C. 55 n. 13.
(2) Lib. 5 cap. 5.
(3) Antiq. Med. Aev. Diss. 36.
(4) Tommas op. cit.

Digitized by Google

Ma per ritornare dopo una sì lunga digressione colà, donde eravamo partiti, siamo da varie carte assicurati trovarsi alcun tempo di poi Jacopo in Lucca, ove nell'agosto cambiava alcune chiese coi loro beni, ed investiva nella chiesa battesimale di s. Maria Sesto ed in tutte le sue dipendenze, eccettuata la chiesa di s. Terenzio, il chierico Agiprando(1). Confrontando adesso questa carta coi documenti anteriori e posteriori viensi a conoscere che padre di questo Agiprando era il prete Audiperto detto Cillulo, il quale nell'anno 787 era pur esso piovano di Sesto (2); che lo stesso Agiprando nel 799 era già succeduto al padre nella pievania(3); e finalmente che avendo Agiprando un figlio prete, questi pure nell'anno 808 era divenuto rettore di quella pieve(4). Non farà maraviglia dopo l'esempio di s. Maria a Monte di veder passare anche la pieve di Sesto di padre in figlio per tre successive generazioni; ma piuttosto mal si intende come il vescovo Giovanni avanti il 799 e poscia Jacopo con nuova investitura nell'anno 806, concedessero ad un laico o chierico con moglie e figli una chiesa battesimale. Imperciocchè sebbene non fosse per anco pubblicata la legge di Lodovico Pio ch'è la 26 fra le longobardiche, la qual vuole che sieno le chiese battesimali conferite unicamente ai sacerdoti come i soli capaci di amministrarle, pure quella legge non era nuova, anzi non faceva che richiamare alla osservanza i canoni precedenti e l'antica disciplina, che non poteano nè doveano e questa e quelli non esser conosciuti da Giovanni e da Jacopo. Nemmeno basta per intendere un cotal fatto il supporre che fosse stato imposto ad Agiprando l'obbligo di amministrar la parrocchia per mezzo di un sacerdote, come trovasi aver fatto altri vescovi, per dar tempo al chierico beneficiato di prendere gli ordini sacri, perchè Agiprando avendo moglie e figli non poteva esser promosso al presbiterato. Non resta pertanto che attribuir questo fatto a circostanze particolari adesso a noi ignote, ovvero alla ignoranza che certo fu grande in questi tempi; la quale trascinava con se anche gli uomini del miglior volere e delle più pure intenzioni. Quel solo intanto che vuolsi qui avvertire si è, che questo abuso produsse immediatamente i suoi frutti: poichè un rettore che doveva pensare al mantenimento della moglie e dei figli, non poteva prendersi cura della chiesa ch'eragli affidata. In fatti Agiprando che da vari anni amministrava la pieve di

(1) † A. 23 an. 806 Doc. 320.
(2) Doc. 214.
(3) Doc 281 e 282.
(4) Doc. 357 e 363.

Digitized by Google

Sesto(1), aveva lasciato deperire la chiesa di s. Terenzio nel vico Elingo dipendenza della sua pieve, che il vescovo Jacopo nell'anno 806 fu costretto a levargliela(2), e quindi poi nel giorno stesso la cedette con tutti i suoi beni al chierico Alperto sua vita natural durante, il quale si obbligava *ad meliorem gradum et restauratione perducere*(3). Convien credere che nei due anni successivi provedesse Alperto ai bisogni di quella chiesa, perchè nell'anno 808 colla permissione dello stesso vescovo Jacopo, cedette di nuovo s. Terenzio con tutti i suoi beni a Walprando nuovo pievano di Sesto e figlio del nominato Agiprando, coll'obbligo però di pagargli ogni anno dieci soldi di argento nella vigilia di s. Regolo(4).

Ma se può averci fatto maraviglia veder conferita una chiesa parrocchiale ad un semplice chierico, dee maggiormente sorprenderci trovarne delle altre date in benefizio o in arrendamento non ai chierici solamente, ma ai secolari ed anche a donne. Una nostra carta ci presenta un esempio di questa specie(5); poichè con quella il vescovo Jacopo conferma nella chiesa e beni di s. Pietro di Salisciano Rachiperga *Dei ancilla*, e figlia di Guntelmo chierico, il quale aveva precedentemente retto e governato quella chiesa. Ho voluto accennar questo fatto, e potrei pur citarne molti altri, per far conoscere i principii di quell'uso lungamente tollerato nella chiesa, per cui permetteasi che si dessero anche dai vescovi in benefizio, o in arrendamento le chiese e perfino le parrocchie ai chierici ed ai laici, e che in fine giunse a tale che non rade volte vedeansi passare anche in feudo in mano dei signori e dei conti(6). Un tal abuso venne a noi dalla Francia, ov'ebbe origine sotto la stirpe dei Carlovingi(7), portatovi da Carlomagno, il quale convien dirlo qualche volta con una mano edificava, e distruggeva coll'altra.

Se desolata era, come sopra notammo, la chiesa di s. Terenzio, e ne ve-

(1) In forza dei documenti sopra riportati Agiprando negli anni precedenti al 799 doveva aver ricevuto la investitura di Sesto, di cui erano una dipendenza diverse chiese fra le quali anche s. Terenzio. Ora il deperimento di questa chiesa pare che fosse una delle cause per cui volle Jacopo rinnovare ad Agiprando la investitura della suddetta pievania nell'anno 806.

(2) Doc. 329.

(3) Doc. 330.

(4) Doc. 359.

(5) †† M. 86 an. 807. Doc. 357.

(6) Tomas. ibid. P. 1. L. 2 c. 28.

(7) Convien però confessare che di simili esempi eransene veduti precedentemente anche in Italia sotto i re Langobardi.

Digitized by Google

demmo il motivo, per altre cagioni trovavansi in uno stato il più deplorabile i beni e le chiese che Jacopo per due generazioni allivellava a Tocciano presso Soana. Forse per la non poca distanza fra Lucca e quella città, forse per la trascuratezza dei coloni e la cattività dei vicini erano avvenuti tutti quei guasti di cui parla la carta(1); ma forse vi potette assai contribuire il non aver giammai Jacopo visitato, come spesso faceano i suoi antecessori, quelle vaste possessioni e chiese della Maremma. Alla trascuratezza ugualmente dee attribuirsi l'abbrugiamento della chiesa di s. Pietro, se non vuolsene dar la colpa ad un'incursione di Saraceni, la quale coll'altra di s. Quirico, dipendenze amendue della pieve di s. Martino di Colline, insieme coi loro beni allivellava Jacopo a Ghisolfo pisano, a tenuissimo censo annuo a favor del vescovato(2).

Senza tener poi conto di un atto che Jacopo segnava presso la chiesa di s. Ponziano di Urbanule nel val di Serchio, ove non saprei dire se vi si trovasse per diporto o per dovere del suo ministero, e di altra che segnava in Lucca verso la fine dell'anno 810, con cui allivellava la chiesa e monastero di s. Martino di Lunata(3), trovo che nel successivo anno dedicava o dedicar doveva la chiesa di s. Maria di Feruniano al di là della fiumara Arno edificata e dotata da Odolberto(4). Questo Odolberto successivamente investì in tal chiesa il prete Lamperto, obbligandolo di dare ogni anno al patrono nel dì dell'Assunta un desinare tre candele ed un pajo di oblate(5). Ecco quali erano gli oneri che ai rettori imponevano i pii fondatori.

Intanto se Jacopo avea fatto quel viaggio nel Valdarno, trovavasi sicuramente in Lucca nell'anno seguente, allorchè allivellò al prete Deusdedi la chiesa di s. Michele di Scragio(6), di cui erane divenuto patrono per donazione fattagliene nell'anno 807 dal prete Osprandolo(7). In Lucca pur era nell'anno 813, e forse mai più allontanossene, quando concedette a livello a tre generazioni la metà della chiesa e monastero di s. Cassiano nel vico Gundualdo, con altra porzione della chiesa e monastero di s. Martino che a lui

(1) Doc. 365.
(2) Doc. 367.
(3) Doc. 373.
(4) Doc. 375.
(5) †† L. 90. Doc. 376.
(6) † O. 29 an. 812. Doc. 378.
(7) * K. 93 an. 807. Doc. 340.

Digitized by Google

spettava posta nello stesso vico(1). Questa carta ci somministra uno di quegli esempi non tanto rari nei secoli di cui parliamo, nei quali vedevasi una chiesa appartenere ad una famiglia qualche volta per metà e qualche volta anche per un terzo, o per un quarto o quinto. Ciò ebbe origine dalle leggi Longobarde conservatesi in uso fra noi anche dopo la distruzione del regno di quella nazione, e per le quali tutti i figli e figlie legittime succedevano per ugual porzione nella paterna eredità; essendo nomi incogniti di quei tempi i maggioraschi e le primogeniture. Di qui ne avvenne che anche le cose per se stesse individue, come chiese castella ec. venissero divise in brani, e passando di famiglia in famiglia si dividessero quasi all'infinito. Ne avvenne altresì da ciò che gli esempi frequenti di chiese così divise in porzioni inducesse poi i vescovi, allorchè divenne comune l'abuso di allivellare le chiese anche parrocchiali, di dividerle in porzioni, e darne una metà o terza parte ad uno, ed una metà o terza parte ad un altro; di che possono vedersene molti esempi nei documenti che riporteremo.

Sebbene di una carta segnata del giorno 20 aprile indiz. 7 an. 2 di Bernardo re, cioè dell'anno 814 in cui era già morto Carlo magno, se ne parli nel tomo precedente(2): pure trovandosi ad essa sottoscritto il nostro vescovo Jacopo, nè avendo potuto l'autore del tomo IV leggerla per intero, motivo per cui aveva egli preso degli equivoci, conviene che io ne torni a parlare. Con questa carta il chierico Giovanni che teneva in benefizio la chiesa e beni di s. Regolo di Gualdo, col consenso di Jacopo investe in quella chiesa il prete Auriperto coll'obbligo di uffiziarla; e coll'obbligo ancora che quando il vescovo, o esso, o il suo messo verranno a Gualdo, sia tenuto riceverli

(1) † P. 75. Doc. 388 Il vico Gundualdo era un luogo che si trovava nella pianura lucchese al Sud-est della città o piuttosto a levante presso s Maria in Gurgite e Turingo, e non già nel vico Asulari, o s. Piero a Vico. In fatti dietro alla carta, di cui qui parlasi in antichissimi caratteri vi è scritto — Dote s. Cassiani de Turingo — Vedansi anche le carte * F. 33 an. 784. Doc. 195 ove pure sta scritto — Ordinatio monasterii s. Cassiani de Thuringo — e la carta †† R. 42 an. 798. Doc. 272, la qual è segnata *in Vico Gundualdo prope vico Thuringo*, e la carta †† G. 88. Doc. 279, anno stesso scritta ugualmente *in Vico qui dicitur Gundualdi prope ipso vico Gurgite*, e finalmente la carta † B. 33 anno 789. Doc. 229. Onde prese un abbaglio il Bertini che pose tal vico presso Asulari. Vedi T. 4 p. 318 nota 150.

La chiesa e monastero di s. Martino di Turingo almeno per una parte era già stata donata alla chiesa Domini et Salvatoris nell'anno 800 dal prete Perifuso, il qual ci assicura essere stato tal monastero eretto in Turingo dai suoi antenati, (Vedi Diss. sul V. S.) mentre poi un'altra porzione era stata donata al vescovato dal chierico Wistriperto che n'era padrone, come costa dallo stesso Doc. 388, onde pare che Perifuso e Wistriperto fossero della stessa famiglia.

(2) Diss. 1 art. 2 p. 33.

Digitized by Google

e trattarli, com'è consueto trattare e ricevere il vescovo. Finalmente a queste obbligazioni eravi aggiunta anche l'altra assai più onerosa di pagargli ogni anno soldi novanta nel mese di settembre. Patto per altro fu che tali obbligazioni cessassero, se e quando nello stesso Giovanni finisse il benefizio; il qual ultimo patto era rimasto incognito al Bertini(1).

» Signum † manus Johannis cler. qui hec cartula fieri rogavit. Ita omnia
» ut supra dixi, dum ego ipsum beneficium habuero tu mihi persolvere
» debeas. »

» † Jacobus humilis Eps. in hanc cartula manu mea subs.

Da tal carta rilevasi pertanto che il *Benefizio* a differenza del livello e del feudo non dava diritto di disporre in veruna maniera delle cose che si riteneano in benefizio senza il consenso di chi avealo conceduto; e che non sempre i benefizi erano dati a vita, come pensato aveva il Muratori(2).

Il precitato autore poi del tomo quarto aveva riportata nella sua prima dissertazione questa carta onde far conoscere. 1.° L'epoca del regno di Bernardo nipote di Carlomagno, ch'ei fissa all'anno 813. 2.° Per dimostrare l'estensione della diocesi lucchese allor vastissima, e che crede il medesimo potersi estendere fino a Gualdo, e più oltre ancora nelle maremme toscane per le diocesi di Populonia, Scarlino, Massa marittima, e nei confini di Soana. 3.° Finalmente per dare con tal carta un esempio delle visite pastorali, e dell'accoglienza e trattamento che dai rettori delle chiese diocesane doveasi fare al vescovo visitatore. Sto però in gran dubbio se in tutto almeno abbia egli colto nel segno: poichè è certo che Bernardo era re fino del novembre ed anche dell'ottobre dell'anno 812, come io ed altri ha dimostrato(3).

Se sia poi fuor di ogni dubbio che il s. Regolo di Gualdo a Populonia di cui parlasi nella citata carta, fosse entro i confini della diocesi lucchese, e se questa più oltre ancor si estendesse per le diocesi di Soana Massa e Populonia, è cosa assai difficile a decidersi più di quello che altri creda. Il Bertini affidato a questo e ad altri documenti del nostro archivio arcivescovale pensa che sì(4): ed avrei voluto e desiderato anch'io sottoscrivermi alla opinione di lui, ma senza nuove prove e più convincenti non saprei indurmi ad accettare quello ch'ei crede sicuro. Imperciocchè dubito assai che tal si-

(1) Tom. 4 Doc. 8.
(2) Diss XI. Antiq. Med. Aevi.
(3) Vedi Diss. Cron. premessa alla P. 2 di questo Tomo, e Aless. di Meo App. Cron. cap. 3 Art. 5 p. 97.
(4) Tom. 4 luogo citato.

Digitized by Google

curezza possa nascere da un equivoco preso da lui, e che abbia confuso la giurisdizione episcopale coi diritti di patronato che al vescovo di Lucca certamente appartenevano sopra molte di quelle chiese della maremma toscana; e che dalla investitura di tali chiese data dal vescovo di Lucca ne abbia concluso che fin là si estendesse la nostra diocesi; e che si internasse ancora nelle diocesi di Populonia di Grosseto di Massa di Soana e di Rosselle. In fatti egli fissa per principio che uno dei casi, in cui più di ogni altro risplenda la giurisdizione episcopale nelle proprie diocesi, sia l'elezione dei parrochi e dei sacerdoti alla custodia e governo delle chiese soggette(1). Ma non ha poi avvertito che quanto è vero questo principio giusta la disciplina di quei tempi per riguardo alle chiese battesimali e parrocchiali, altrettanto è incerto per quelle chiese che allora chiamavansi oratori, oracoli, basiliche, che trovavansi sparse nelle città, nelle ville, nelle corti, e nei vichi da private persone érette e dotate per loro comodo o per loro devozione, quale appunto era la chiesa di s. Regolo di Gualdo. Conciossiachè nella fondazione e dotazione di tali oratori una di queste quattro cose avvenisse: 1.° o che il fondatore riservasse per se e per i suoi eredi il diritto di nominare ed investire il rettore e custode della chiesa: 2.° o che un tal diritto lo rilasciasse ai suoi eredi bensì, ma coll'obbligo di dipendere nella nomina dal vescovo diocesano ed aspettarne l'approvazione: 3.° o che espressamente il fondatore o tacitamente(2) lo ponesse sotto il governo del vescovo diocesano: 4.° finalmente avveniva anche spesso il caso che qualcuno degli eredi, od altri che legittimamente ne fossero al possesso, ne facessero di tali chiese e beni un'offerta alla chiesa matrice, o ad altra chiesa e monastero a piacimento. Di questi fatti io non porto prove, perchè ne abondano gli esempi nelle carte dei nostri archivi. Se fosse piaciuto pertanto al vescovo di Lucca di erigere un oratorio in una sua corte o villa della maremma toscana, ove aveva tante vaste possessioni(3), se la mensa vescovile di Lucca fosse divenuta padrona o per compra o per donazione od in qualunque altro modo di qualcuna di quelle chiese situate nelle diocesi di Soana, Populonia, o Massa, qual difficoltà che non potesse in esse costituire sebben non sua diocesi un custode, o rettore(4)? Come

(1) Ibid p. 32.

(2) Tommas. de Nova et Vet. Eccl. Disc.

(3) Nelle Masse, dice Zaccaria Diss. X p. 71 e 72, oltre i coloni abitavano anche altre persone, come pastori, operai, mercanti colle loro famiglie, ed anche Ebrei. Quindi eravi quasi sempre unito un oratorio con prete, e nelle più grandi anche un monastero ed ospedale.

(4) Nel Conc. rom. celebrato nell'anno 853 sotto Leone IV vien proibito col can. 3 ai patroni Laici

Digitized by Google

estesissimi e numerosi di fatto erano i possedimenti del vescovato lucchese in quelle parti della Toscana, ne avea ugualmente nella Lombardia, e perfino in Pavia con delle chiese da esso dipendenti. Di queste pure si trova che ne disponevano i nostri vescovi, ed esistono tuttavia nell'archivio arcivescovale gli atti delle respettive investiture(1): dunque fino entro la città di Pavia vorrà dirsi che si estendesse la diocesi lucchese?

Una prova decisiva pertanto sarebbe stata, se il Bertini, a dimostrazione del suo assunto, avesse prodotto una qualche carta d'investitura data dai nostri vescovi di pievi e vere parrocchie ivi esistenti, od atti certi di visite pastorali fatte per quei distretti o in quelle chiese. Ma egli non riporta che investiture di semplici oratori, quali erano le chiese di Gualdo, di s. Liberio, di s. Eusebio, s. Martino di Tufo ed altre dal medesimo notate nella citata dissertazione; ed era impossibile recarne perchè niuna carta che faccia menzione di pievi in quei distretti della maremma toscana, che vorrebbonsi compresi nella diocesi lucchese, ritrovasi nei nostri archivi; come moltiplicate per contrario sono quelle di altre pievi ch'erano qua e là sparse per il restante della vera ed estesissima nostra diocesi. Chi può quindi assicurarci che quelle chiese, oratori, oracoli, basiliche o monasteri non fossero piuttosto un patronato od una proprietà secondo l'uso di quei tempi della chiesa lucchese? Chi può dire che in tal qualità soltanto e non come vescovo diocesano il vescovo lucchese nominasse i rettori e disponesse delle medesime?

Ho detto poi sopra che il Bertini nemmeno riporta esempi certi di visite pastorali fatte in quei luoghi dai nostri vescovi: poichè per tale non ammetterei quella ch'ei ci presenta nella citata dissertazione (2). In fatti al chierico Giovanni, che riteneva in benefizio la chiesa di s. Regolo dal vescovo di Lucca, essendo stato imposto l'onere di trattare lo stesso vescovo, quando andasse colà, ei col ceder poi ad Auniperto quella chiesa gli passa ugualmente quell'onere, colla giunta di più di dover ricevere e trattare anche lo stesso Giovanni o il suo mandato, se colà si portassero, in quella maniera che avrebbe ricevuto e trattato il vescovo. « Et quando per tempus ipse D. Episcopus vel ego, vel missus noster ibidem venerimus, tu nos honorifice suscipere et gubernare de-

di istituire nelle chiese di lor patronato in *aliena diocesi* sacerdoti senza il consenso del vescovo diocesano. Dunque i patroni ecclesiastici, ed i vescovi poteano istituire sacerdoti in tali chiese, sebbene fuori della diocesi.

(1) † H. 18 an. 879. Doc. 886.

(2) Pag. 53.

Digitized by Google

beas, sicut consuetudo fuit ibidem episcopus recipiendi. » Dov'è qui un luminoso esempio delle visite pastorali? Tanto più che non celebravasi in quei secoli quasi verun contratto, non davansi fondi a livello o in arrendamento, non concedevansi dai patroni investiture di chiese senza un tal patto; e qualche volta era determinato anche il genere di trattamento ed il numero delle persone che il patrono potea condur con seco. Quindi le parole: *sicut consuetudo fuit ibidem episcopus recipiendi*; possono indicare che il prete Anniperto fosse obbligato a trattar l'uno e l'altro, com'era solito per il passato trattarsi il vescovo patrono, quando si portava a quella chiesa per visitare i suoi possedimenti della maremma. Ma concediam pure che l'enunciate parole vogliano significare che Giovanni ed il vescovo Jacopo dovessero esser trattati come il vescovo visitatore, non potrà per altro con logica conseguenza dalle citate parole dedursi che questo vescovo visitatore fosse quello di Lucca.

Da queste poche osservazioni pertanto risulta non esser tanto certo, nè cosa posta fuor di ogni dubbio che la nostra diocesi si estendesse fino a Gualdo e Populonia, come se n'è persuaso il Bertini; anzi esser molto probabile che la mensa vescovile lucchese siccome padrona di un immenso tratto di paese nelle maremme toscane, così vi possedesse, ed anche avesse eretto nelle sue corti per comodo proprio e dei suoi villici varie chiese, sopra le quali esercitasse poi i diritti di dominio e di patronato: com'è probabile che altre volte abbia permesso di erigere chiese e monasteri entro i confini dei suoi possedimenti, riservandosi il patronato sopra i medesimi. Così io penso esser avvenuto per riguardo al monastero celebre di Monte verdi eretto da s. Gualfredo, ed a cui concorse anche il vescovo di Lucca, perchè forse il luogo da quel santo prescelto apparteneva al vescovo di Lucca. Del resto non mancanci indizi che la cosa fosse piuttosto così che come la crede il Bertini. Vedasi di fatto la carta da lui accennata (1), colla quale il prete Tannaldo si obbliga di risiedere nella chiesa di s. Regolo ed uffiziarla, e si vedrà che l'espressioni tutte delle quali servesi Tanualdo verso il vescovo Walprando, son quelle di un vassallo o di un *beneficiato* verso il suo padrone, e non di un prete rispetto al suo vescovo, mentre giunge fino al punto di uniformarsi quasi direi ai servi: *et nulla peculiarina faciente..... et voluntatem tuam in omnibus facere et adimplere diveam, sicut de domino et benefactorem meum, in quo tibi placueret obediendum, et ad te semper defensus et protector esse*

(1) Ibid. p. 33.

Digitized by Google

diveas. Anzi da quest'ultime parole si manifesta chiaro tenere Tannaldo in benefizio la chiesa di s. Regolo, e non esserne Walprando che il patrono. Conciossiachè secondo la disciplina di quei tempi la difesa della chiesa e dei suoi beni voleasi affidata non ai vescovi, ma ad altre persone scelte a tal uopo fra le più ragguardevoli della diocesi, e talora anche ai principi; finchè sotto l'impero di Carlo magno o poco prima furono a quest'uffizio surrogati i vice-domini, e gli avvocati (1). Per contrario era uso comune, anzi era fra i doveri del patrono di difendere e tutelare le chiese ed i beni di cui godeva il patronato (2). Da ciò ne conseguita che se la chiesa di Gualdo fosse stata compresa nella diocesi lucchese, non saprebbe intendersi come richiedesse Tanualdo un difensore nel vescovo, quando il difensore dovea esser tutt'altri; mentre per contrario tutto va in regola, e giusta e ragionevole era la domanda di Tanualdo, se Walprando era il patrono della chiesa di Gualdo.

Ma agli indizi potrei aggiungere anche delle prove sicure. Nell'anno 772 il prete Valeriano padrone della chiesa e monastero di s. Salvatore di Montioni situato fra Scarlino e Piombino viene a Lucca, e fa di tal monastero un donativo alla chiesa di s. Martino; riservandosene però l'usufrutto durante la sua vita. Morto pertanto Valeriano avrà certamente il vescovo di Lucca proveduto di un nuovo rettor quella chiesa: ma una cotal nomina domando io, dipendeva da un diritto di giurisdizione vescovile, o di semplice patronato? La risposta è facile a darsi da chicchessia. Intanto però il Bertini dal solo e nudo atto di offerta fatto alla nostra chiesa ne inferisce che anche il paese e la chiesa di Montioni fosse compresa nella nostra diocesi (3). Chi non fosse persuaso che Bertini abbia potuto da tal fatto dedurne quella conseguenza, lo veda da se stesso al luogo citato.

Finirò questa lunga digressione con alcune osservazioni intorno a due sole chiese che il Bertini ripone nel novero delle chiese lucchesi. La prima di queste è s. Giorgio di Ravi situata fra Castiglione delle Pescaglie e Scarlino. Su qual fondamento mi si domanderà ripuone il Bertini questa chiesa di Ravi entro i confini della diocesi lucchese? Eccolo: ritrova egli

(1) Vedasi Tommas. Opera cit. T. 3 lib. 2 cap. 55. e Murat. Diss. 63.

(2) Narra a questo proposito il monaco Sangallense che la chiesa e monastero di s. Gallo non essendo stata fondata nè da re, nè da altro magnato, ma da oblazioni dei popoli, mancava di patrono e per conseguenza di difensore, e perciò ne assunse la tutela il re di Germania Lodovico. Duchene T. 1 p 127.

(3) Ibid. p. 48.

Digitized by Google

un documento segnato in Ravi, da cui risulta che un certo Martino si obbliga al servizio per tutto il tempo della sua vita della chiesa di Gualdo: gli capitò poi fra le mani altra carta del secolo x o xi la quale contiene un inventario dei beni e possedimenti del vescovato lucchese, e dalla quale viensi a sapere avere in Ravi posseduto una casa padronale con canova e granajo. Da questi due fatti poi senz'altro così conclude — Ho fissato la mia sentenza, credendo che nessun potrà negarmi essere stata quella chiesa una pertinenza della diocesi nostra (1). Io qui nè nego, nè asserisco che la chiesa di s. Giorgio di Ravi fosse compresa nella diocesi di Lucca, dico solo che niun converrà giammai discendere da quelle premesse una sì fatta conseguenza.

L'altra chiesa sopra cui voleva io fare qualche osservazione è quella di s. Frediano coll'altra di s. Liberio, di cui parla nella citata dissertazione (2), che dice esser amendue situate a Paterno magno *finibus Balneo regis*, estendendo fin là la diocesi nostra. A prova di quanto ivi asserisce ei riporta un atto ma mutilato contenente una permuta avvenuta nell'anno 779 fra la mensa vescovile di Lucca ed un tal Lamperto *filio quidam Landiperti de Balnei regis*. Con tal atto il vescovo Peredeo cede al predetto Lamperto tutti i beni che in Paterno appartenevano alla sua chiesa di s. Frediano, e perfino una porzione del monastero di s. Liberio che ivi ritrovavasi, e di pertinenza anch'esso della chiesa nominata, in compenso di altri che la mensa aveane ricevuti in Pastorale dallo stesso Lamperto. Intorno alle quali chiese intanto, e più particolarmente circa la chiesa di s. Frediano dubiterei assai che si ritrovasse a Paterno; nè so sopra qual fondamento lo abbia con tanta sicurezza spacciato il Bertini, perchè la carta non lo dice, e nemmeno ne dà un indizio, assicurandoci solo che la chiesa di s. Frediano era padrona di alcuni beni in Paterno ed anche di una porzione del monastero di s. Liberio. Forse potrebbe dimostrarsi avendone desio che quella chiesa era piuttosto allora fuori, ora entro la città di Lucca, e non già a Paterno maggiore (3). Ma concediam pure che colà si ritrovasse; era essa per questo compresa nella diocesi di Lucca? il Bertini dice che sì, appog-

(1) Ibid. p. 38.

(2) Ibid. p. 37.

(3) Forse in quella carta parlasi, o vuolsi intendere una chiesa di s. Frediano posta verso Rosselle, la quale era una dipendenza della chiesa di s. Frediano di Lucca †† D. 49 an. 1018, e questa poi come vedremo, era divenuta una dipendenza dei vescovi di Lucca.

Digitized by Google

giato alla carta di permuta già citata; ma s' ei avesse potuto leggere e riportar per intero quella carta, che per vero dire è assai logora, forse anch'esso sarebbesi persuaso del contrario. Io la riporterò tal qual è, avendola potuta, sebben con gran pena leggere tutta tranne poche parole, che facilmente può argomentarsi quali sieno, o la di cui mancanza non ne alterano il senso. Ecco intanto ciò che interessa il caso nostro. *Manifestum est mihi Lamperto filio qd. Landiperti de Balneiregis, quia convenit inter me et te Peredeum s. Lucensis ecclesiae Episcopum, ut de aliquantula re mea, et de re Ecclesiae s. Fridiani* tibi commissa *inter nos viganium facere deberimus, ita et factum est. Proinde ego etc.* (1). Forse il Bertini o non aveva letto, o non aveva fatto osservazione a quella parola *commissa*, il senso della quale, se pure un significato se le voglia dare, ci porta di natura sua alla idea che avesse il vescovo di Lucca sopra quella chiesa di s. Frediano e suoi beni non un' autorità o giurisdizione ordinaria, ma bensì che per qualche caso particolare gli fosse trasferita affidata raccomandata o da altri in una parola fosse alla sua cura commessa quella chiesa. E se così è, come col semplice appoggio di quella carta potrà fra le chiese della nostra diocesi riporsi anche quella di s. Frediano in Paterno maggiore, ed estendere i confini della medesima fino al Bagno del re o Bagnarea?

Se con tali osservazioni venni forse a porre in dubbio ciò che con sicurezza era stato asserito nel tomo precedente, nol feci per animo vago di contradire all'illustre e per tanti titoli benemerito autore da qualche anni con grave compianto dei buoni e degli ottimi mancato alla patria ed alle lettere, ma unicamente perchè non mi parvero assai dimostrati i fatti che si annunciavano, nè sempre discendere dalle premesse le conseguenze che se ne deducevano. In altre circostanze memore del sentimento di Teodoreto che: *praesertim ea quae tristiciam afferant contraenda esse in angustum; et errata eorum, qui sunt fidei societate nobiscum conjuncti, silentio tegenda*(2): mi sarei anch' io volontieri taciuto. Ma la pura e nuda verità ricercasi nella storia, e vuolsi in chi la scrive una fredda imparzialità anche per gli amici e per la patria.

Dopo aver esposto pertanto quanto credeva consentaneo alla verità, contento però che altri estenda se vuole fino a Populonia e Soana i confini della nostra diocesi, seguitiamo la storia del vescovo Jacopo, e a dare almeno

(1) Doc. 175.

(2) Stor. Eccl. lib. 5 cap. 34.

Digitized by Google

un cenno di ciò che fece negli ultimi anni della sua vita. Due carte mi si presentano, amendue del settembre indiz. decima anno terzo di Lodovico Pio, e quarto di Bernardo re, e per conseguenza dell'anno 816: colla prima delle quali egli approva la nomina fatta dal prete Rachiprando di due rettori nella chiesa di s. Dalmazio(1). Questo prete dopo Adeltruda Sassone, di cui è fatta menzione nel tomo precedente(2), divenuto padrone (ignorasi in qual modo, se per compra o per cessione della nominata Adeltruda) della chiesa e beni suddetti, ne fece un'offerta alla chiesa e vescovi di Lucca, riservandosene l'usufrutto però finchè vivesse. Dopo tale offerta gli venne in pensiero di eleggersi un successore, e non contento di uno ne volle due, e quel ch'è più Jacopo stesso e come vescovo e come patrono vi acconsentì giusta l'uso o abuso, di cui poco sopra parlammo, e sebbene recentemente nel concilio di Chalons tenuto per ordine di Carlo magno nell'an. 813 fosse stato proibito di eleggere più rettori in una stessa chiesa. In questo concilio in fatti era stato ordinato al vescovo di non permettere la celebrazione della s. messa negli oratori, finchè i diversi patroni non si fossero accomodati nella scelta di un solo sacerdote, perchè non dovesse vedersi la inconvenienza di un altare diviso fra due o tre sacerdoti(3). Vero è però che credettero e il prete Rachiprando ed il vescovo Jacopo di provedere a questo inconveniente coll'ordinare, che i due rettori dovessero governare e godere per indiviso la chiesa e i beni di s. Dalmazio, convivere insieme come fratelli, rimanendo sottoposti nel caso diverso alla correzione del vescovo: *Et taliter volo atque constituo vos prenominatos Ilmeradum presbiterum et Odolpertum clericum* (che erano i due rettori) *ibidem ordinatos et rectores et gubernatores esse sicut boni fratres in una caritate et dilectione, avendo, possidendo et comuniter usufructuando, et faciendo omnia cum comuni consilio, nam nihil alio subtraendi aut aliquam divisionem faciendi; quot si aliter fecere presumpseritis .... beatiss. Episcopus hujus civitatis vos emendare .... dignetur, et in veram pacem et dilectionem reducere, et omnia vos facere precipiat sicut supra legitur.* Meglio però saria stato toglier la causa dei disordini ed uniformarsi alle leggi che cercar dei tardi remedi, le più spesse volte inutili, quando i disordini son nati. Coll'altra poi dello stesso mese ed anno venghiamo a risapere avere il vescovato lucchese posseduto anche non pochi beni nella diocesi e distretto

(2) †† K. 30. Doc. 408.

(3) Pag. 396.

(1) Conc. di Chalons.

Digitized by Google

di Luni. Imperciocchè con essa allivella Jacopo a Pietro vescovo di quella città per tre generazioni, o a tre persone che saranno poi nominate, tutti i beni che nel distretto lunese appartenevano al vescovato lucchese(1).

Finalmente l'ultimo atto di Jacopo è segnato del giorno 10 del mese di marzo, anno v dell'imperatore Lodovico, indit. XII, ciò che portaci all'anno 818. Con tal atto il vescovo patrono della chiesa e monastero di s. Silvestro vi costituisce per rettore il Diacono Auderamo, coll'obbligo di un pranzo, e di un cavallo del valore di una libbra di argento nel dì di s. Silvestro(2). Dissi esser questo l'ultimo atto del vescovo Jacopo ma non dissi bene; poichè due altri atti ritrovansi da lui segnati uno nel giugno, nel luglio l'altro del presente anno. Col primo alluoga ai fratelli Flaiperto, e Flaiprando una casa e beni che il vescovato possedeva in Monte Giunio *finibus maritimense*(3). Col secondo poi allivella a Pietro figlio del monaco David a tre generazioni una corte della sua chiesa di s. Frediano situata in Capannole(4). Quantunque però nel luglio fosse Jacopo tuttavia vivente, siam poi certi che nei primi giorni del decembre era morto. Rendesi ciò manifesto da una carta di donazione che Alperto chierico fa a Ghiselperga abbadessa del monastero di s. Lucia(5) di vari beni ch'esso pure pochi giorni innanzi ricevuti aveva in dono dal vescovo Jacopo, e da lui acquistati avanti il vescovato. Questa carta porta le seguenti note cronologiche. « In nomine patris etc. Regnante D. n. Hludowicus serenissimus Augustus a Deo coronatus magnus et pacificus imp. anno quinto, nonas mensis decembris, indit. XII. » Di poi il suddetto Alperto così parla. *Manifestu sum ego Alpertus cler. filio b. m. Ilprandi quia Jacobus Episcopus ante hos dies tradidit et confirmavit in potestate*

(1) †† B 24. Doc. 410. Inclinava forse Jacopo a dar beni a tre generazioni, perchè oltre gli esempi addotti anche nell'anno successivo 817 allivellò in tal modo tutti i beni dell'oratorio di s. Andrea di Quarquitana presso Camajore, colla dichiarazione che finite le linee debbano i beni ritornar liberi alla chiesa di s. Stefano di Camajore. Vedi carta * L. 13 an. 817. Doc. 413.

La carta sopra cit. poi ci fa conoscere un vescovo ignorato dall'Ughelli, che dee aggiugnersi nella serie dei vescovi di quella città.

(2) †† O. 11. Doc 415.

(3) † C 31. Doc. 418.

(4) * H. 62. Doc. 419.

(5) Questa chiesa era situata dietro s. Michele in foro ed aveva unito un monastero di monache. Di tal monastero si fa menzione in molte nostre carte, ed era padrone anche della chiesa di s. Pietro di Nocchi, la quale in questo anno dalla stessa Ghiselperga fu data al prete Romualdo con molti patti e pesi assai gravosi e singolari. Vedi Doc. 422.

Digitized by Google

mea omnes res illas quas ante episcopatum ejus ei obvenit etc. (1). È quindi evidente che quella espressione *ante hos dies* indichi esser Jacopo mancato non da mesi ma da giorni, o al più da qualche settimana, e forse era la sua morte avvenuta nel precedente novembre.

L'ordine ed il metodo già stabilito nelle precedenti dissertazioni richiede che parli adesso delle fondazioni di chiese ed altri pii stabilimenti e donazioni fatte alle medesime sotto il vescovato di Jacopo. Laonde principiando dalle prime, ritrovo una carta dell'anno 801, cioè del regno 28 di Carlo, e 21 di Pipino, 26 sett. indit. x (2), colla quale un tal Sichimundo abitatore del vico Alais dopo aver edificato nello stesso vico (3) una chiesa in onore di Maria Vergine la dota con molti dei suoi beni, ed ordina in essa dopo la sua morte il vescovo Sichelmo suo figlio (4) e dopo di lui ne lascia il patronato a Richimundo chierico altro suo figlio, ed ai figli ed eredi di lui con facoltà di potervi ordinare quel sacerdote che loro piacerà: *ita ut semper in potestate heredum meorum permaneat ipsa Dei Ecclesia s. Marie cum rebus suis ordinationem secundum Dominum de sacerdote faciendi, qui pro nostris facinoribus Dominum deprecare, et missas cantare debeat.* Eccoci ad un nuovo esempio di messe per i defunti, ed una nuova prova delle ordinazioni che facevansi dai patroni delle chiese.

Successivamente nell'anno 805 Natale uomo traspadano e maestro casario (5), eresse in onore di Maria Vergine, e di s. Pietro una chiesa in Lucca sopra un pezzo di terreno che aveagli concesso il vescovo Jacopo, e che dopo averla dotata, la pose poi sotto la protezione e patronato della chiesa di s. Maria al Presepe; riservandosene per se l'usufrutto e per il suddiacono

(1) † H. 82. Doc. 421.

(2) † L. 53 pubblicata dal Muratori nella Diss. XII. Antiq. Med. Aevi. Doc. 206.

(3) Il vico Alais o era presso Sesto, o certamente in quelle vicinanze: ciò rilevasi da varie carte, e contratti ivi celebrati, ove figurano varie persone di Sesto, o dei dintorni. Vedi specialmente i Doc. 281. e 919.

(4) Ove fosse vescovo questo Sichelmo non è sì facile a rinvenirsi. Se però il Sichelmo diac. o suddiacono che scrive un atto segnato in Gualdo nel 788. Doc. 222 fosse quello stesso di cui qui si parla, potrebbe non esser improbabile che potess' esser vescovo o di Populonia o di altra chiesa di quelle vicinanze. Vero è però che l'Ughelli T. 2 pag. 247 fra i vescovi di Reggio mette all'ann. 814 un Adelmo, che fa poi morto l'anno, 822 il cui antecessore Apollinare era morto il 786 Potrebbe mai essere che quell' Adelmo fosse il nostro Sichelmo?

(5) Da questa e da moltissime carte dei nostri archivi viensi a sapere che per il corso di molti secoli, e fino oltre il sec. XIII o tutti o quasi tutti i Muratori, o capi maestri di quell'arte si facean venire da oltre Po, e da Como. Vedi Murat. Diss. 24.

Digitized by Google

Teuprando, con facoltà a lui di eleggersi un successore, ma coll'onere di pascere quattro poveri nel venerdì di ciascuna settimana nel modo nella stessa carta determinato(1).

Di un'altra chiesa eretta nella nostra diocesi in Vetroniana presso Ceule si parla in una carta(2) già pubblicata dal Muratori(3). Con essa Wicheramo conte, che altre volte si intitola duca(4), con Mona sua moglie dopo aver edificato in onore di Gesù Salvatore e di Maria sempre Vergine e dei ss. Apostoli la chiesa di Vetroniana, la dotano di molti beni e ricche possessioni; riservandone Vicheramo l'usufrutto a se e a sua moglie, ed il diritto di disporne tanto per se quanto per i figli o figlie se ne avesse avuti, e colla condizione che come da loro fosse quella chiesa *data et ordinata vel disposita, istabili ordine permaneat semper.*

Con altra carta del maggio dell'anno 812 e 38 di Carlo magno, indiz. v il prete Benedetto figlio di Wiliperto ugualmente prete fonda e dota in Lammari la chiesa di s. Cristofano; ove dice aver introdotto i meriti dei santi: *construxit ecclesiam in honore Dei et s. Cristòfari, et inivi introduxit merita sanctorum.* Forse per quel *sanctorum merita* avrà voluto Benedetto intendere di avere in quella sua chiesa introdotto la devozione ed il culto o alcune reliquie di vari santi. Riserva poi per se l'usufrutto di quella chiesa e beni finchè viva, ed ordina che dopo la sua morte il sacerdote che ivi sarà ordinato: *die noctuque pro remedio anime sue officium Dei et luminaria facere debeat*, e nella quaresima di ciascun anno pascer tre poveri(5). Da tal carta si scorge che niun dritto avendo Benedetto lasciato ai suoi eredi o ad altri su quella chiesa, l'amministrazione passava nel vescovo diocesano. In fatti ritrovasi che nell'anno 881 il vescovo Gherardo disponeva di quella e ne investiva un tal Eripaldo(6).

Un'altra celebre fondazione fu fatta in Lucca nell'anno 814 della chiesa detta ora del Carmine, ed in antico s. Piercigoli(7). La carta che c'indica

(1) †† I. 34. Doc. 322 Murat. Op. cit. Diss. 12.

(2) †† M. 65 an. 810 Doc. 372.

(3) Ibid. Diss. 12.

(4) Vedi Doc. 291. Da questa, e dall'altra conoscesi che questo duca era di nazione francese, perchè ed all'uno ed all'altro atto i testimoni che si sottoscrivono sono francesi; comecchè fosse uso che i contraenti si prevalessero sempre di testimoni della propria nazione.

(5) † Q. 40. Doc. 381.

(6) † R. 77. Doc. 907.

(7) Il P. Gio. Domenico Mansi Diar. Sacro 29 giugno ha creduto che questo Teutpaldo sia stato il fon-

Digitized by Google

questa erezione è segnata in ottobre indiz. ottava, nell'anno primo di Lodovico Pio, e terzo del re Bernardo. Il fondatore fu il diacono Teutpaldo, il quale la dotò ancora abbondantemente, e sembra che ad essa rilasciasse tutto il suo patrimonio, non esclusa la stessa casa di sua abitazione: *seo et casa abitationis mee, quod est solarium cum fundamento, seo curte, orto post se, granaria, fenile vel aliis edificiis, qualiter a me possessa esse videtur.* Niun'altra disposizione aggiunse Teutpaldo fuori di riservarsene il possedimento durante la sua vita(1).

Infine altra carta segnata nell'anno quarto di Lodovico Pio, e quinto di Bernardo del giorno 9 di luglio, indiz. x (2) ci mostra l'erezione e dotazione della chiesa di s. Martino e s. Giorgio nel luogo Giuliano, ove dicevasi a Celeste, *ubi at celeste vocatur.* Ove fosse questo luogo Giuliano io lo ignoro; sebbene da altre carte si manifesti ritrovarsi nelle vicinanze di Pescia un vico o paese di quel nome, anzi è certo ritrovarsi colà: poichè nei tempi posteriori vi esisteva tuttavia la chiesa di s. Martino. Lascia poi il fondatore la suddetta chiesa al suo fratello, e dopo di lui ad uno od anche ai due suoi nepoti, se però *tonso capite ad sacerdotii gradum pervenerint*, ed a condizione che la debbano possedere per indiviso, e coll'obbligo della quotidiana offiziatura e messa, e di pascere tre preti e sei poveri nella festa di s. Martino(3).

Dopo le chiese dotate e fondate passando a parlare delle pie donazioni, oltre le già nominate mi si presenta una carta del febbraio dell'anno 802, con cui il prete Paulo figlio del prete Suaperto, insieme coi suoi figli Arochis e Pietro di Cerbaria donano al vescovato di s. Martino tutti i loro beni colla porzione che loro apparteneva della chiesa e monastero di s. Maria del luogo Staffili(4), l'uno e l'altro dei quali luoghi ritrovansi presso s. Maria a monte. Alla stessa chiesa di s. Martino ossia al vescovato lasciava pure tutti i suoi beni e la casa di sua abitazione il prete Ildiperto di Villa Basilica, a riserva dei mobili servi animali e scerpa, ed una selva in Casule, che riservava

datore della chiesa di s. Pietro Maggiore: ma fors'ei non vide o non lesse ciò che stava scritto nella carta stessa in caratteri antichissimi, e quasi coevi — *Dotatio et fundatio Eccles. s. Petri Cigoli* —

(1) †† H 83. Doc. 382.

(2) Se il 9 luglio indiz. X. Bernardo era tuttavia vivo e reggeva ancora il regno italico, ne consegue che sia falsa l'iscrizione sepolcrale riportata dal Muratori che lo fa morto il 17 aprile indiz. X. Vedi Murat. Ann. T 4 p 445.

(3) † N. 26 an. 817. Doc 412

(4) †† N. 22 Doc. 300.

Digitized by Google

per la falcidia ai suoi eredi(1); e colla stessa eccezione un tal Prandulo esso pur di Villa nell'anno medesimo le donava tutti i beni e case in lui pervenute per eredità da una sua figlia(2). Nello stesso anno ricevve pure il vescovato la ricca donazione che gli fece il prete Lamprando di Sundrilascio della sua casa e beni tutti che possedeva in quel vico(3). Finalmente oltre le donazioni, delle quali sopra si è fatta parola, ricevette ancora nell'anno 816 dal prete Gausprando una selva in Cerbaria(4), e dal prete Walperto di Salisciano la chiesa di s. Pietro da i di lui antenati ivi eretta(5).

Fra le pie donazioni io conterei pure quella che nell'anno 811 fece il diacono Austrifonso alla monaca Eltroda della sua chiesa di s. Michele *in foro*, onde potesse riunirvi un monastero di religiose (6), la qual carta mentre rende una verità il sospetto che aveva avuto il Bertini (7), e manifesta l'errore preso dal P. Mansi, che attribuiva ad Austrifonso la fondazione di questa chiesa(8), serve a farci conoscere una chiesa, secondo il giudizio del sig. conte Giulio Cordero di s. Quintino, delle più antiche d'Italia.

A queste generose e pie donazioni altre se ne aggiunsero a diverse chiese sì della città che della diocesi. Ritrovo in fatti che nel settembre dell'anno 802 Rospaldo di Sundrilascio(9) lascia alla chiesa di s. Maria a monte varie case, e la porzione delle saline ch'ei possedeva nel luogo detto Mucele(10). Popo poi nell'anno successivo dona alla chiesa di s. Donato(11) un pezzo di terra nel luogo Strada in contiguità del Gaagio di s. Donato(12), il quale da altri riscontri pare che si trovasse in vicinanza di quella chiesa e della porta così detta di s. Donato « terra mea illa quam abeo ad Strata, et est

(1) † K 4. an. 803. Doc. 306.
(2) † B. 88 803. Doc. 308.
(3) † E. 51. 803. Doc. 311.
(4) † I. 98. Doc. 399.
(5) † L. 29. Doc. 404.
(6) Arch. del Decan. N. 6 Doc. 374.
(7) T. 4. Mem. e Doc. p. 377.
(8) Diar. Sac. al gior. 29 sett.
(9) Luogo vicino a s. Maria a Monte.
(10) † N. 45.
(11) Era situata in faccia a s. Luca nell'angolo Nord-Ovest del moderno Prato, e dove trovasi il fabbricato del baluardo ad uso dei soldati.
(12) Per Gaagio, o Gajum nel linguaggio di quei tempi intendevasi un bosco da caccia, o di divertimento, ora direbbesi Parco: così dicevasi *Gagium Regis*, o *Gaagium Marchionis*. Anzi dalla voce Gajum altri ha fatto derivare la voce Gajo, o allegro. Vedi Ducan. alla voce Gajum.

Digitized by Google

advembrata in Caagio s. Donati » (1). Ho amato di far conoscere questa carta, perchè si veda che anche i nostri antichi non mancavano di luoghi di divertimento o nella città o in vicinanza della medesima, e forse con una maggior semplicità riuscivano meglio nell'intento.

Comecchè siesi fatta menzione della chiesa di s. Donato, senza tener ora conto degli anni, credo opportuno accennar qui di seguito tutte le donazioni fattele sotto il vescovato di Jacopo che non son poche. Ed in primo luogo nel mese di maggio di quello stesso anno Alperto dona alla medesima ed al diacono Gumprando che n'era rettore un campo che confinava col fiume Serchio(2). Nello stesso mese ed anno tre fratelli figli di Austriperto, per l'anima del loro padre che in quella chiesa era sepolto, offrono un campo nel suddetto luogo Strada, che confinava con terra di s. Giorgio; e così pare che il luogo Strada ed il bosco di cui sopra parlai, si trovassero fuori delle mura e della porta s. Donato verso settentrione(3). Nell'anno 806 ricevette Gumprando altra offerta che fece alla sua chiesa Donnulo di tutti i suoi beni e casa che aveva a Montemagno nel luogo Manziano(4): mentre poi ei stesso nell'anno 808 le dona tutti i beni che possedeva a Graniolo(5). Convien dire che veramente fossero in molte frazioni divisi i beni in quei tempi: poichè un tal Albone esecutore testamentario di Lamprando dona alla suddetta chiesa l'ottava parte di due piccoli orti, che dalla descrizione di essi vedonsi confinare e coll'orto di s. Donato e colle mura della città. Quindi viensi a conoscere che a levante della chiesa eravi l'orto(6); e che lungo le mura della città quasi ovunque la maggior parte del terreno era diviso o coltivato ad orti. Finalmente un'ultima offerta a quella chiesa entro lo spazio di tempo di cui parliamo fu fatta da Anselmo. Consisteva questa in una pezza di terra lungo le mura della città che il pio donatore lascia alla chiesa per uso di cimitero per i poveri *pro remedium anime mee ad pauperes sepeliendum*(7).

(1) †† F. 24. Doc. 304.

(2) †† B. 32 an. 805. Doc. 305.

(3) † M. 7. Doc. 307.

(4) * A. 85. Doc. 332.

(5) * L. 98. Doc 362.

(6) †† L. 78 an. 811. Doc. 377.

(7) †† H. 30. an. 815. Doc. 396. Questa carta c'indica inoltre aver avuto la città il suo scolo in quel tempo, ove anche lo ha di presente, e che le mura aveano unite esternamente delle torri: poichè descrivendosi la terra donata per il cimitero così si dice: *una petiola de terra quam abeo recta murum hujus civitate lucense, tenente uno caput in clavaca, alio caput tenente in turre hujus civitatis, lato uno tenente in . . . . ca, alio lato in muro istius civitatis.*

Digitized by Google

Passando adesso ad accennare altre donazioni fatte ad altre chiese, novero prima quella fatta da Alperto alla chiesa di s. Lorenzo di Variana con atto segnato nell'anno 33 di Carlo M. *postquam Papia civitate ingressus est* (1), poi l'altra del chierico Richiperto abitatore di Vicale in Villabasilica, che a seconda della legge sua romana, *secundum legem meam romanam* lascia alla chiesa di s. Maria di Villa, un pezzo di terra a Vennuni (2); quindi una terza che il prete Rachiprando esecutore testamentario di Lamprando fa alla chiesa di s. Giuliano nel monte pisano di tutti i beni dello stesso Lamprando fino a quel giorno non dispensati (3). Finalmente novero la donazione che fa il chierico Bonoso di tutti i suoi beni alla chiesa battesimale di s. Frediano di Lunata (4), e l'altra che il prete Rachiprando rettore della chiesa di s. Tomaso in Lucca esecutore della ultima volontà di Tachiperto, fa alla stessa sua chiesa di alcuni beni in Mammoli (5), alla quale nell'agosto dell'anno 818 fece altresì un donativo Pascasia *Dei ancilla* di una vigna che possedeva in Vaccole (6).

PIETRO I.

Se nel novembre dell'anno 818 il vescovo Jacopo era già passato a vita migliore, convien ora ricercare e chi ne fosse il successore, e il tempo in cui venne eletto e principiò a governar questa chiesa. Le successive carte pertanto ci mostrano essere stato Pietro I. l'immediato successore di Jacopo. Ignorasi a qual famiglia ei appartenesse; si sa soltanto aver avuto per padre Teuperto, ed essere stato diacono della nostra chiesa: *manifestu sum ego Gumfridi quia qd. Petro, qui tunc Diaconus postea Episcopus fuit effectus* (7): ed

(1) † L. 24 an. 807. Doc. 334.

(2) * M. 32 an. 807. Doc. 345. Il Muratori Diss. 22 citando un Doc. dell'an. 868 ove si fa menzione della legge sotto cui viveva il contraente, dice esser quello il più antico strumento di tal genere. Noi ne abbiamo di più antichi, ed oltre questo vedi † N. 83. Doc. 101. an. 767. * O. 43 an. 823. Doc. 456 † F. 9 aun. 846. Doc. 633. Vedi altresì la legge di Rotari 205.

(3) † C. 61 an 812. Doc. 379.

(4) * C. 23 an 812. Doc. 380.

(5) † P. 15 an. 815. Doc. 393.

(6) †† H. 14. Doc. 420. Questa carta è una prova che le donne innutte non aveano bisogno di Mundualdo per contrattare.

(7) * L. 35 an. 832. Doc. 518. e †† M. 91 Doc. 572 e 528 37 an. 834. L'Ughelli, ed il Brunetti (Cod. Dipl. P. 2) credono ch'ei fosse fratello di Giovanni e di Jacopo ed in fatti si combina, che tutti i tre ebbero per padre un Teutperto: ma non si potrebbe assicurar con certezza che il Teutperto padre di Pietro sia la stessa e medesima persona del Teutperto padre di Gio. e di Jacopo.

Digitized by Google

in tal qualità di diacono noi lo troviamo sottoscritto ad uno degli ultimi atti emessi dal suo predecessore(1). Convien poi credere che sollecita fosse la sua elezione e consecrazione: poichè nel 28 giugno del successivo anno 819 trovasi già al suo vescovato, e n' esercitava le funzioni: una carta di questo anno ce lo dimostra evidentemente(2). Contien essa la ordinazione che il vescovo Pietro col consenso del suo clero ed *Aremanni* di questa città fa del prete Andriperto nella *chiesa sedale* di s. Donato, posta come si è detto nei suburbi della città presso alla porta di tal nome. Una tal carta già è stata pubblicata dal Muratori con molte annotazioni(3): pure non posso fare a meno di aggiungerne alcune altre, sebben desideri di esser breve più di quello che non sono stato fin qui.

In primo luogo pertanto osserva il Muratori e con ragione contenersi in questa carta un atto d'investitura di una chiesa parrocchiale: ciò deduce non tanto dal consenso del clero e degli Aremanni, che richiedeasi di quel tempo nella elezione dei parrochi, quanto dalla parola *sedale*, qual si dice essere stata quella chiesa: *Breve ordinationis facio ego Petrus gratia Dei Episcopus, qualiter una cum consensu Sacerdotum, et Aremannos hujus lucanae civitatis etc. ordinare videor te Andripertu presbiter filio Pauli in ecclesia nostra sedalem s. Donati sita prope murum hujus lucane civitatis.* Io converrei volentieri col dotto scrittore che avendo quella chiesa il suo cimitero, come videsi più sopra e che richiedendosi nella elezione del suo rettore a differenza dei rettori degli oratori e chiese succursali, il consenso del clero e del popolo, o almeno dei suoi rappresentanti e notabili, converrei dissi che la chiesa di s. Donato fosse una vera parrocchia: ma fa duopo osservare però tal opinione trovarsi in una manifesta opposizione con quella del primicerio Mario Lupi, il quale colle più forti e solide ragioni sostiene che avanti il mille niuna parrocchia si ritrovasse nella città e sobborghi all'eccezione della cattedrale(4). Dubiterei poi in secondo luogo che quel *Sedalis* volesse indicare chiesa battesimale come asserisce il predetto Muratori. Imperciocchè con tal denominazione trovandósi fra la città nostra ed i sobborghi designate tre diverse chiese, cioè s. Donato s. Frediano e s. Giovanni e Reparata(2), ne verrebbe che in Lucca vi fossero stati tre fonti battesimali; esempio unico nella

(1) †† K. 50 an. 816. Doc. 408.
(2) † C. 11. Doc. 426.
(3) Antiq Med. Aev. Diss. XIII.
(4) De Parroc. Diss. 2.

Digitized by Google

storia di quei secoli antichi, e diciam pure anche dei moderni, mentre allora ed ora pure uno solo è il fonte battesimale per ciascuna città, od al più due. Nemmeno mi accorderei tanto volentieri al senso che dà a quella parola il Ducange(1) seguendo il nostro Fiorentini, il quale è del sentimento darsi la denominazione di *sedali* a quelle chiese, ove il vescovo ed il suo clero riceveva pranzo e trattamento, quando si portavano ad uffiziarle in certe solennità dell'anno(2). Conciossiachè queste tre chiese non fosser le sole, ove il vescovo ed il clero riceveva in alcuni giorni dell'anno pranzo: perchè dunque quelle tre soltanto e non anche le altre chiamavansi sedali? Non ho adesso il tempo, nè il comodo di esaminare questa questione; non voglio però tralasciar di esternare qui un sospetto poter quella parola appellare a quelle chiese che furono un tempo la sede dei vescovi. Basti per ora aver ciò accennato: forse in altra circostanza verrà fatto di esaminar meglio questa cosa.

Nulla che meriti una particolar attenzione trovo che abbia fatto Pietro per tutto quell'anno e il successivo 820: qualche carta soltanto mi si presenta nell' 821, ed una fra le altre segnata in Lucca nel giorno 8 di luglio *octavo die intrante mense julio,* colla quale allivella ad Adalprando chierico pisano tutti i beni in Pugnano appartenenti alla chiesa di s. Pietro di detto luogo rimasta consunta dalle fiamme, e che già il prete Sundiperto chiamato Sprinculo avea donato al vescovato (3). Una seconda ancora ne abbiamo dello stesso anno segnata in ottobre, colla quale mediante i suoi messi approva la permuta di una pezza di terra posta presso s. Angelo in campo, che allor chiamavasi *ad Cornuta,* ceduta dal chierico Alperto alla chiesa di s. Donato invece di 4 colonne di pietra, *quattuor columnas petrenas* che dal prete Andriperto rettore della detta chiesa avea ricevute in cambio, e forse avanzate nella fabbrica della chiesa stessa(4).

Più interessante forse per conoscere gli usi e le leggi di quei tempi è una carta di divisione di beni avvenuta nel successivo anno 822 fra i tre fratelli tuttavia in età minore Gumperto, Teoprando e Agioldo figli del fu Lamprando, ed il vescovo Pietro. Comparisce in essa lo stesso vescovo assistito dal suo avvocato, mentre i tre fratelli minori contrattano sotto la direzione di due procuratori o curatori, e coll'assistenza di Guiperto *Lociservator*

(1) Vedi la voce *Sedalia*.
(2) Fior Martir.
(3) * B. 89. Doc. 441.
(4) † O. 52 Doc. 443.

Digitized by Google

e messo di Ildiprando conte. I beni assegnati al vescovo sono molti, e di questi fa parte anche il fondamento, ov' esisteva la chiesa già abbruciata di s. Angelo di Mariniano presso Arme, nei cui contorni trovavansi anche gli altri beni (1).

Giunti a questo anno converrebbe determinare l'epoca precisa del regno di Lotario figlio di Lodovico Pio in Italia, onde poter con precisione fissar gli anni delle carte segnate sotto il suo regno, e delle quali dobbiam per necessità prevalerci per raccozzare queste memorie. Ma dopo quanto altrove si è detto (2), sarebbero inutili nuove prove per dimostrare che il suddetto Lotario fu coronato imperatore nei primi giorni di novembre dell'anno 822: laonde piuttosto diamo un cenno delle carte più interessanti segnate sotto il regno di quell'imperatore, e riguardanti le azioni del nostro Pietro.

Fra queste novero per la prima quella segnata del 5 ottobre indit. II anno primo del suddetto Lotario, e per ciò dell'anno 823. Con essa il vescovo Pietro e Odolperto abbate del monastero di s. Salvatore di Sesto ordinano e confermano nel monastero di s. Benedetto e Scolastica l'abbadessa Richilda di nazione bavara, *natio baivarorum*, figlia del fu conte Bonifiazio, e sorella di altro conte dello stesso nome, il quale concorre col suo consenso a quell'atto. Questo monastero che dalla carta stessa dicesi esser situato in Lucca, era sotto la potestà del vescovato e del monastero di s. Salvatore suddetto, o almeno così il vescovo come l'abbate avevano il diritto di nominarvi, o confermarvi l'abbadessa (3).

Niun atto mi è riuscito di ritrovare fin quì che ci mostri Pietro fuori dell'ordinaria sua residenza, e nemmeno nei successivi anni 824 e 825, nei quali poche sono le cose operate da lui degne di particolar menzione, se si eccettuino vari acquisti fatti per il suo vescovato, e di che parleremo più sotto, ed alcune allivellazioni di beni e chiese appartenenti al vescovato stesso (4). Fra le chiese poi allivellate secondo l'uso di quei tempi trovasi quello di s. Pie-

(1) †† D. 32. Doc. 445.

(2) Vedi Discorso Cronol. Pat. 2 di questo Tomo pag X e seguenti.

(3) * O 43 Doc. 456. Bonifazio fratello di Richilda è il secondo conte di Lucca e marchese di Toscana di questo nome, e da cui vuolsi discendere la casa d'Este. Quest'è pure quel Bonifazio ch'ebbe da Lodovico Pio la cura della Corsica, e che nell' 828 fece la spedizione contro i Saraceni di Affrica, e fondatore della città del suo nome in quell'isola. Parlasi in un codice dei canonaci della nostra cattedrale di un'intima generale fatta da Bonifazio nell'occasione di quella spedizione a tutti gli abitanti delle nostre campagne. Codice n. 124.

(4) Doc. 457 465 466 e 474.

Digitized by Google

tro di Fornoli, ora parrocchia in vicinanza del Bagno fra il fiume Serchio e il fiume Lima, data a titolo di precaria da Pietro ad un tal Teudino per tre generazioni; e di fatto risulta dalla stessa carta aver Teudino ceduto al vescovato una casa nei confini di Granio nel luogo detto *Carofine* (1). Altra chiesa pure fu da Pietro data a livello, oppure investì della chiesa di s. Prospero di Monte-Giunio un tal prete Ropprando. *Manifestu sum ego Ropprando presb. filio Freiperti de loco Massa quae dicitur Robbiani, quia tu Petrus etc. livellario ordine ad censum vobis etc. fermasti atque ordinasti me in Ecclesia tua s. Prosperi, qui pertinens ipsius episcopatui vestri in loco Casale ubi dicitur Monte Juneo etc.* Actum Luca (2).

Siam poi certi che nell'anno 826 portossi Pietro in Roma per assistere al concilio ivi tenuto dal pontefice Eugenio II creato papa nell'anno 824, perchè trovasi sottoscritto agli atti di quel concilio, ch'ebbe fine nel novembre di questo stesso anno, ed a cui intervennero 62 vescovi quasi tutti italiani, o almeno soggetti all'impero dei Franchi, 17 preti, ed alcuni diaconi (3). Viensi da questo concilio a conoscere la decadenza in cui trovavansi le lettere e la disciplina anche fra il clero in Italia: poichè oltre osservarsi che la maggior parte dei canoni risguardano la riforma del clero e la istruzione dei chierici e dei sacerdoti, il discorso breve recitato dal diacono Teodoro nell'apertura del concilio, perchè servisse di prefazione ai canoni, nemmeno fu allora composto, ma è una copia di altro discorso fatto nell'apertura del concilio tenuto da Gregorio II; lo che mostra, dice Fleury, o fa congetturare

(1) Doc. 471.

(2) Doc. 472 Questa chiesa era in Maremma e verso Massa, del qual luogo era il Prete Ropprando. Vedi Doc. 418.

(3) Stor. dei conc. del Labbé Tom. 14 Pag. 999. Da questo concilio viensi a sapere che a quest'anno governava la chiesa di Luni un vescovo per nome Petroaldo omesso dall'Ughelli, ma aggiunto poi nella storia Sacra da chi vi ha fatto le giunte, perchè dopo la sottoscrizione di Pietro vescovo di Lucca segue immediatamente la sottoscrizione del sud. Petroaldo. Ma ciò per altro fa vedere essere stato Petroaldo posteriore nel vescovato a Pietro di Lucca, perchè regola era che i vescovi tutti sottoscrivessero ai concili per anzianità di nomina. Ora è certo per i documenti già citati che il nostro Pietro fu vescovo soltanto nell'an. 819 dopo la morte di Jacopo. Dunque il vescovo Petroaldo che reggeva la chiesa di Luni nell'anno 826 deve essere stato eletto a quella sede dopo l'anno 819, e per conseguenza diverso da quel vescovo di Luni Pietro, che nell'anno 816 prendeva a livello per tre generazioni dal nostro vescovo Jacopo tutti i beni, che il vescovato e la chiesa di s. Frediano possedevano nel Lunese, per dono avutone da Walprando vescovo (Vedi Doc. 410). Laonde se l'Ughelli aveva omesso nella serie dei vescovi di Luni Petroaldo, aggiuntovi poi dal suo annotatore, convien ora accrescer quella serie con un altro vescovo Pietro, che bisognerà porre fra l'anno 800 e l'820, o almeno fra l'800 e l'825.

Digitized by Google

che non sapeasi parlare estemporaneamente, nè comporre cosa alcuna originale(1).

Convien poi credere che non si portasse Pietro a Roma che verso l'apertura del concilio, perchè due atti ce lo mostrano in Lucca nei primi mesi di quest'anno. Con uno di questi allivella in Aniciano, ch'era un luogo della corte di Sala(2) una casa con varie sue pertinenze(3), e coll'altra allivella pure una casa con terre e vigne in Monaciatico vico di Antraccoli, coll'obbligo al livellaro di tenere nella stessa casa, e mantenere di vitto e vestito Ardifuso figlio dell'antico colono; indizio della carità e dei riguardi che sempre ha usato la chiesa verso coloro che la servirono(4). Nei primi giorni poi del febbraro del susseguente anno 827 era certamente in Lucca: poichè con atto quivi segnato per mano del notaro Teufridi compra dal prete Eleuterio vari beni presso Vigesimo per la somma di 140 soldi(5). Nel marzo nell'aprile nel maggio ed anche nell'agosto trovansi atti di Pietro tutti segnati in Lucca, da dove sembra che non si dipartisse almeno per quell'anno ed anche per il susseguente 828(6); in cui forse potè anch'egli sebben non ne costi, sollecitare e anche prender parte nella spedizione che contro i Saraceni fece in quest'anno il march. Bonifazio, e di cui parlano gli storici contemporanei, ed il nostro Beverini nel lib. 2. dei suoi annali. Tanto più si renderà ciò credibile se si rifletta che interessava quella guerra lo stato ugualmente che la chiesa.

Una carta del gennaio dell'anno 829 segnata in Cornino, c'indicherebbe che si fosse portato Pietro nei primi di quest'anno a visitare le possessioni del suo vescovato nelle Maremme. Conciossiachè con essa allivella una casa posta a Montenone, ed un fondo in Stioplano coll'annuo canone di denari tre da pagarsi nella corte di Cornino allo Scarione del vescovato(7). Ignoro

(1) Fleury Stor. Eccl. Lib. 47 an. 826.

(2) * F. 8 an. 847 Doc. 660.

(3) † † F. 45 Doc. 479.

(4) † I 77 Doc. 480.

(5) * K 63 an. 827 Doc. 487.

È osservabile in questa carta il vedersi fra i testimoni anche un certo Aspaldo chierico e scavino della s. Chiesa *Ego Aspaldus cler et scavinus s. Ecclesie subscripsi*

In varie altre carte lucchesi trovansi, come avea osservato Muratori, scabini chierici, ed anche scabini della chiesa: onde pare che avesse adottato anche la chiesa per le sue cause il sistema degli scavini. Vedi i Doc. 475 512 541 583 647.

(6) Doc. 488 489 490 492 499.

(7) Doc. 500. Il sig Muratori vuole che li Scarioni fossero i sopraintendenti ai servi. Io non ho il co-

Digitized by Google

quanto tempo si trattenesse colà, o se visitasse qualche parte della sua diocesi; so però che nel settembre era in Lucca, ove investe i preti Acrimondo e Ghiselprando fratelli e figli di Arnicausi di Tempagnano della chiesa di s. Miniato situata nel luogo Sesto(1) con non altro obbligo che di tre paja di oblate, e sei ceri: *nisi tantum per omne festivitate s. Miniati per nos etc. vobis vel successoribus vestris hic ad Episcopatus vestri dare vel dirigere debeamus oblate paria tres, et sex cerea*(2). Dovea esser fresca in Pietro la memoria dei canoni del concilio romano, che proibiva ai vescovi di convertire in proprio uso i beni delle chiese, e di gravare i beni delle parrocchie ed altri luoghi pii(3). Nel successivo anno 830 devenne poi alla divisione della chiesa e monastero di s. Cassiano di Turingo cogli eredi di quel Pietro padrone di una parte di detta chiesa, e che come vedemmo il vescovo Jacopo aveagli conceduta a livello coll'altra di s. Martino di detto luogo(4). Con tal divisione rimase il vescovato al possesso della intera chiesa e di alcuni beni ad essa appartenenti(5). Lo stesso vescovato divenne pur padrone nello stesso anno dell'altra chiesa sopra rammentata di s. Maria di Feruniano dopo la morte di Odolsindo figlio del fondatore Odolperto, che dal prete Landiperto suo cugino ed esecutore testamentario(6) ne fe fare un'offerta al vescovato di s. Martino; e quindi divenutone Pietro padrone potè poi investirne il diacono Upperto(7). Se non voglia credersi per altro che il prete Landiperto donasse contemporaneamente a due diverse persone la stessa chie-

raggio di contradire a quell'infaticabile e dotto scrutatore dell'antichità: pure nella nostra carta *Scarione* vuol manifestamente indicare un Fattore od Agente *Et per singulos annos ad parte predicte Eccl. s. Martini reddere debea in Kal Maggius den. tres ad ipsa corte vestra in Cornino ad ipso Scario vestro.* Può essere che facessero gli Scarioni l'uno e l'altro ufficio

(1) Dietro alla carta sta scritto = Livellum in Sexto murriani = Di questa chiesa però di Saminiato di Sesto non ho trovato altra memoria, ma più probabilmente questa chiesa di s. Miniato era presso l'abbadia di s. Salvatore di Sesto.

(2) Doc. 501. Crede il Bertini che quelle oblate fossero una similitudine delle antiche Eulogie; e credo anch'io che tolto quell'uso nella chiesa fosse introdotta la consuetudine in certe solennità e feste di fare una quantità di pane, e dividerlo poi in una data proporzione fra gli abitanti del Paese; consuetudine che dura tuttavia.

(3) Can. 9.

(4) Vedi sopra Pag. 29 e 30.

(5) † † F. 66 Doc. 504.

(6) * H. 54 an. 830 Doc. 509.

(7) † O. 26 Doc. 511. L'onere imposto da Pietro al sud. diacono di rendere egni anno al vescovato la terza parte del vino e degli altri frutti del suolo non pare che fosse molto uniforme ai decreti dell'ultimo concilio romano.

Digitized by Google

se, convien supporre che coll'atto suddetto ne offerisse soltanto la metà al vescovato, perchè trovasi un atto dell'anno 835 con cui il chierico Gumfridi così da Dio spirato, lascia al vescovato la suddetta chiesa, la qual dic' egli possedere « per dato qd. Landiperti presbiteri dispensatore hisdem qd. Hodolsindi (1) ».

Fra le carte dei nostri archivi dell'anno 831 fino all'anno 834 ultimo della vita del vescovo Pietro non ritrovansi che poche allivellazioni di beni in parte di sua particolar proprietà, ed in parte del vescovato (2), e fra queste una che per esser l'ultimo atto di Pietro io riporto, ed è segnata degl'idi di gennaio indit. XII, an. XII di Lotario, e perciò dell'anno 834. Con questa cede al chierico Giovanni per 28 anni avvenire la chiesa di s. Frediano di Gricciano nel luogo detto al Colle col censo di 18 soldi l'anno, e coll'obbligo di ritornare a migliore stato quella chiesa, il cui tetto ed i muri eran caduti (3). Anche negli anni antecedenti si son vedute chiese rovinate, consunte dalle fiamme, o ridotte in pessimo stato; altre o distrutte o abbandonate ne vedremo negli anni avvenire. Poichè sebbene per ovviare a questo disordine varie leggi avesse promulgato Lodovico Pio, ed alcuni canoni fatti i concili di Arles e di Magonza, il male non finì nè potea finire per le ragioni sopra addotte (4).

Ho detto che la cessione fatta da Pietro al chierico Gio. della chiesa di s. Frediano di Gricciano fu l'ultimo atto di lui; perchè dopo quello e dopo il gennaro non trovasene nelle nostre carte fatta più menzione: anzi da due carte dello stesso anno una segnata in luglio e l'altra in decembre si viene a sapere essere indubitatamente morto avanti a quel tempo (5). Onde la sua morte dee riporsi fra il gennaio ed il luglio dell'anno 834. Morendo ei fece il suo testamento, che non è pervenuto fino a noi: si sa però dalle citate due carte aver ordinato ai suoi esecutori testamentari, uno dei quali fu il chierico Gumfridi altre volte rammentato, di vendere e di dispensare tutti i suoi beni mobili ed immobili per l'anima sua. *Manifestu sum ego Gumfridi etc. quia qd. Petro, qui tunc Diaconus et postea Episcopus fuit effectus filio b. m. Teuperti, per suum judicatum decrevit in me, seu et in Sichiprando etc. ut post*

(1) † B. 18 an. 835 Doc. 531.

(2) * L. 35 an. 832 Doc. 518 * G. 13. Doc. 516 anno * D. 74 an. 833 Doc. 519

(3) † † N. 9 Doc. 523. Il successore Berengario nell'anno 838 con nuovo atto conferma nella stessa chiesa il chierico Gio. per altri 28 anni. Forse la ragione di tal proroga fu la grave spesa cui rimase soggetto Giovanni nel rifabbricarla. Vedi Doc 546. Questa chiesa era presso Pedona.

(4) Vedi Pag. 26.

(5) † † m 91 e † † L. 37 Doc 527 e 528.

Digitized by Google

ejus decesso potestatem aberimus pro anima ejus vendendi et dispensandi etc. Infatti il nominato Gumfridi sotto il giorno 10 luglio *pro anime ejus remedium* offre alla chiesa di s. Michele di Cipriano, ora s. Micheletto, fondata dagli antenati di Gumfridi stesso una piccola casa ed orto ad essa contigua, e una porzione della chiesa e dei beni di s. Bartolomeo, ed inoltre le altre chiese entro i confini lucchesi di proprietà o in tutto o in parte del suddetto vescovo Pietro (1). Nel decembre poi del medesimo anno lo stesso Gumfridi offrì alla chiesa di s. Martino, *ubi est domus Episcoporum* tutti i beni che lo stesso Pietro possedeva in Cascio, Arriana e Miliano (2). Non solamente però Pietro fu generoso in morte verso la sua chiesa con queste donazioni, ma non poco aveala avvantaggiata in vita con molti acquisti che aveva egli fatti per il vescovato stesso. Il primo lo fece nell'anno 824, comprando da Ghisperto di Asulari vari beni (3), ed altri da Ghispranda vedova relitta di Perulo in Valli, e ch'essa avea ricevuto in morgincap da suo marito (4). Nell'anno successivo 825 accrevve maggiormente il patrimonio del vescovato colla compra di molti beni presso Ponte Petrenio dai fratelli Atripaldo Ghisimundo Gumperto e Gudisteo, quali beni erano accosti alla casa e possedimenti che in quel luogo aveva il vescovato (5). Finalmente nell'an. 828 ed anche nell'anno 831 non lasciò di pensare alla sua chiesa col comprare vari beni a Juniano presso Pescia (6), e tutti i beni che in Metusiana nel comitato di Parma possedeva un tal Metusiano (7).

Giusta l'ordine stabilito è qui il luogo di parlare delle chiese erette e dotate sotto il vescovato di Pietro; e due soltanto ne ritrovo, di cui se ne faccia menzione nelle carte ora esistenti. La prima fu eretta in Camiana presso il fiume Quesina da Pietro arcidiacono dello stesso luogo Camiana in onore di s. Michele arcangelo, e riccamente dotata coll'offerta ancora di alcuni servi. Si riservò per altro il diritto di nominarvi e ordinarvi il custode, il quale avesse per i tempi la facoltà di eleggersi il successore; niun altro onere imponendo al medesimo che di uffiziar quella chiesa, e nel giorno della sua dedicazione che cadeva nel 25 di gennaro, pascere ogni anno 12 poveri *ad*

(1) Vedi Doc. sopra citato 527.
(2) Doc. 528.
(3) Doc. 460.
(4) Doc. 433.
(5) Doc. 473
(6) Doc. 499.
(7) Doc. 512.

Digitized by Google

panem et polmentum, seo ad vino juxta sua possibilitate. Volle poi che se dai rettori per i tempi non fossero adempiute queste sue ordinazioni, la chiesa predetta e i suoi beni passasse in potestà della chiesa romana: *volo ut ipse Oraculum cum predictis rebus deveniat in potestate beatissimi S. Principi Petri de Roma, ubi nunc Domnus Summo Pontificis Pascalis Papa esse videtur ad defensione vel ordinatione secundum mea institutionem* (1). La seconda è la chiesa ora parrocchia di s. Stefano della Villa a Roggio eretta e dotata da Aliprando dello stesso luogo nell'agosto dell'anno 828. In essa ordinò rettore il prete Rachiprando suo figlio, e dopo di lui volle che sempre se ne scegliesse il rettore fra i suoi eredi se vi fosse un sacerdote, e nel caso contrario nominassero questi altro sacerdote: *si de eis nemine presbiter inventus fuerit, potestatem abeant in eadem ecclesia presbiterum ordinandi etc.* (2). Da ciò si vede qual fosse in generale in quei tempi lo spirito dei fondatori, e quanto grave fosse l'abuso dei successivi patroni, i quali nominavano a quelle chiese o semplici chierici, o per un abuso anche maggiore le allivellavano, imponendo censi annui a loro favore.

Principio poi l'enumerazione delle pie donazioni da quelle fatte alla cattedrale. La prima di queste segnata del mese di marzo 820 consiste in una pezza di terra in Silice offerta da Alprando alla chiesa di s. Martino o per meglio dire al custode di essa chiesa, affinchè col frutto di quel terreno potesse lo stesso custode per i tempi mantener di olio le tre lampade, *qui sunt in concalias argenteas pendentes in pergula ante altare S. Martini* (3). Giova qui osservare che collo stesso atto Alprando offrì altresì alla chiesa *Domini et Salvatoris* eretta già dal vescovo Gio. *ad valvas B. Martini* cioè alla chiesa del Volto Santo, una casa con alcuni beni in Vetusiano, e che sì l'una chiesa che l'altra aveano un custode.

Un'altra ricca donazione fu in questo stesso anno fatta alla cattedrale, ossia al vescovo Pietro da Ghisalperga abbadessa del monastero di s. Lucia, la quale oltre il suddetto monastero e chiesa gli donò tutti i beni e case che a lei appertenevano (4). Faceva parte di questa donazione la chiesa di s. Pietro di Nocchi già fondata dal chierico Audiprando, e che dalla stessa Ghisalperga due anni avanti era stata data al prete Romualdo coll'obbligo di risiedervi di

(1) † † F. 1 an. 823 Doc. 450.
(2) † † H 55 an 828 Doc. 408.
(3) † 51 an. 829 Doc. 434.
(4) † P. 48 Doc. 430.

Digitized by Google

uffiziarla di governarla e di megliorarla. A questi oneri per altro aveva quell'abbadessa aggiunto l'obbligo al detto prete di rendere ogni anno la metà del vino, del vinello, delle ulive, delle ghiande, delle castagne, dei fichi secchi, e la terza parte dei cereali: *medietatem vinum purum, et medietatem lora, et medietatem auliva; et medietatem glande, et medietatem castanie, et medietatem fica sicche tertiam parte lavore.* A quella abbadessa forse sembrò poco ciò che aveva imposto, che volle in novembre 12 danari in contante, e che il buon prete le riponesse e conservasse anche il vino nelle proprie botti, finchè non piacesse a lei di levarlo: *et ipsum suprascriptum vinum ego in butte mee mittere debeam, et salvum eum abere debeam dum eum exinde tollere feceritis* (1). Dopo tanti oneri e tanti pesi cosa potea rimanere a quel prete per mantener con decoro la chiesa affidatagli? Qual maraviglia poi se i tetti cadevano, rovinavano i muri, e rimanean le chiese abbandonate?

Dalle pie oblazioni fatte alla cattedrale passando adesso ad enumerar quelle che in questo intervallo di tempo si fecero ad altre chiese, ritrovo nel maggio dell'anno 819 un certo Domniperto prete del luogo Bassilica sopra Castelnuovo, che lascia alla chiesa di s. Cassiano ivi eretta due case coi respettivi poderi; delle quali però ne lascia l'usufrutto ad Alisi chierico, e alle due donne Petronilla e Frailinda madre e figlia, loro vita natural durante, e col patto che dovesse poi consolidarsi per intero un tal usufrutto in quello fra loro che rimanesse superstite (2).

Nel successivo anno 820 un certo Auriprando chierico di Guzano non fu contento di lasciare la sua casa e tutti i suoi beni, all'eccezione di una pezza di terra di cui volle gratificare un suo nepote, alla chiesa di s. Gimignano di Pronita, ora s. Gemignano di Controne, ma offrì anche se stesso al servizio di quella chiesa (3). Quest'uso di offerirsi al servizio delle chiese era comune in quei tempi, e vari esempi possono vedersi nel tomo precedente, ed altri ne vedremo nel tratto successivo. Con atto poi del gennaio dello stesso anno, segnato in Lunata per mano del notaro Gervasio, Liusperto dello stesso luogo lascia alla chiesa della sua parrocchia tutti quanti i beni immobili tanto quelli che aveva ad Occlari presso Pescia quanto altrove (4).

Tralasciando di parlare di una donazione fatta dal prete Austriperto alla

(1) † M 48 Doc. 472.
(2) † † C 55. Doc. 425.
(3) † O. 24 Doc. 435.
(4) * C. 38 Doc. 432

Digitized by Google

chiesa di s. Maria a Monte, di cui erane rettore il chierico Guntelmo, perchè in sostanza sebbene si protestasse di ciò fare per l'anima sua, volle però dallo stesso Guntelmo un fondo della chiesa a titolo di precaria (1), accennerò piuttosto un'altra donazione fatta da Witterado pisano per l'anima di Wittari suo figlio alla chiesa di s. Maria di Acqui (2). E' interessante a conoscersi questa carta segnata in Pisa dettata da Gausperto not. e scabino, e scritta per mano di Pietro suo scolaro, non tanto per diverse strane parole che contiene, quanto per esser notata coll'anno X del consolato di Lodovico Pio, esempio se non unico almeno assai raro (3).

Finalmente altre due donazioni ritrovo fatte a due chiese suburbane sotto il vescovato di Pietro, la prima nell'an. 824 da Teutpaldo diacono che donò alla chiesa di di s. Pietro alcuni beni altri in Tempagnano, ed altri non potrebbe ora dirsi nè quanti nè dove fossero essendo logora la carta (4). L'altra poi è dell'anno 832 e fatta dal chierico Gumfridi (bisogna dire che fosse costui uomo di esperimentata probità, e gran faccendiere) esecutore testamentario di Fratello figlio di Gheimundo, alla chiesa di s. Michele di Cipriano. Cotal offerta consisteva nella porzione della chiesa e beni di s. Bartolomeo in Silice ora s. Ponziano, ad esso Fratello appartenente (5), poichè già si vide che per l'altra porzione già spettante al vescovo Pietro era stata donata alla stessa chiesa. Laonde con questa seconda offerta venne Gumfridi a riunir quella chiesa sotto il patronato di un solo. Ma qui pur nasce una nuova confusione, perchè dopo aver Gumfridi coll'atto ora citato fatta quella donazione, torna di nuovo nell'anno 835 con un secondo atto e colle stesse precise parole a rinnovarla, non passando fra la prima e la seconda carta altra differenza che nel nome del notaro, e di alcuni testimoni (6). Non potrebbe in altro modo spiegarsi questo secondo atto che col supporre essersi in quei tempi, in cui usavasi tanta poca diligenza, smarrito il primo, ed a precauzione fattone un altro, e quindi ritrovato anche quello ci sieno rimasti amendue.

---

(1) † Q. 28 an. 822 Doc 447.
(2) * L 18 an. 823 Doc. 453.
(3) Vedi Murat. Antiq. Med. Evi.
(4) † B. 92 Doc. 458.
(5) † L. 60 Doc. 517.
(6) † O. 80. an. 835. Doc. 529.

Digitized by Google

BERENGARIO I.

Sebbene dopo il gennaio e prima del luglio dell'anno 834 il vescovo Pietro fosse morto, pure sembra che la elezione del successore non fosse così sollecita. Conciossiachè non trovasi nelle nostre carte fatta menzione di alcun vescovo fino al novembre dell'anno 837. Qual fosse la causa di questa tardanza mal potrebbe ora ridirsi in tanta distanza di tempi, e con sì scarsi lumi intorno agli avvenimenti di quella età. Non è però improbabile essersi suscitati degl'impegni e attraversata qualche difficoltà, per cui trascorressero più mesi, e forse anco qualche anno(1). Ciò rendesi anche più probabile nell'osservare che messa in questa circostanza da parte l'antica consuetudine finquì mantenuta e le regole canoniche che prescrivevano doversi scegliere il nuovo vescovo fra il clero diocesano(2), si andò a cercare uno straniero, o almeno uno che non trovasi giammai nominato nelle carte di quel secolo. Tal fu Berengario immediato successore a Pietro I, il quale a dir vero ignorasi chi si fosse, qual la sua nascita, e quali infine le dignità e le cariche da lui prima ricoperte. Ci conviene per altro qui avvertire non ritrovarsi che sole 5 carte dell'835 e 836 (3).

(1) La scandolosa divisione fra l'imp. Lottario e suo padre e fratelli, che principiata avanti l'834 durò per vari anni; la mancanza di Bonifazio conte di Lucca e marchese toscano che incorse nella disgrazia di Lottario per aver preso le parti di Lodovico Pio, e favorito la fuga o a meglio dire liberata dalla prigionia l'imp. Giuditta che ricondusse in Francia al marito, potè esser la causa per cui rimasta Lucca senza il suo conte, e Lottario fra gl'imbarazzi, niuno pensasse a provedere di pastore la nostra chiesa, se vero sia come alcun pensa e come si vedrà di poi, che i re d'Italia s'immischiassero nell'elezione dei vescovi.

(2) Vedi Lett. di s. Gregorio a Gio. vesc. di Squillaci, ed altra dello stesso Pontef. a Venerio . . Baluz. T. 2 p. 11 e 13.

(3) Queste cinque carte, due delle quali vedemmo più sopra, non contengono che donazioni fatte a chiese od a particolari persone. Una però frà queste che riferisce il testamento del Diac. Uperto figlio di Fratello l'uno e l'altro sopra nominati, è osservabile non tanto per le ricchezze e per la famiglia cui apparteneva il testatore, quanto per conoscere gli usi e le consuetudini di quei tempi. In essa si assegna il modo, con cui vuole il testatore che i suoi esecutori rendano la libertà ai suoi servi ed Aldioni dopo la morte di lui, e non solamente prescrive che sia loro rilasciata la carta di assoluzione, ma che ciò si faccia per mano del sacerdote avanti al sacro Altare: *et homines meos servos et ancillas, Aldionis vel Aldianes pro anima mea post meum obitum libertare debeatis per manus sacerdotis circa sacrum altare, et per assolutionis cartulam assolutas*. L'uso di manomettere i servi avanti al sacro altare venne da Roma cristiana. Vedi il Cod. di Giustiniano Tit. *De his qui in Ecclesia manumittuntur*. Qualunque fosse poi la condizione degli Aldioni o ascritti alla gleba, e persone semplicemente vincolate al padrone per alcuni servigi, come vuole il Muratori; si vede però che per svincolarli e renderli affatto liberi da ogni servigio doveasi usar lo stesso rito che praticavasi coi servi.

Digitized by Google

Laonde potrebbe ancora essere avvenuto che l'elezione di Berengario avesse preceduto il novembre dell'anno 837, e che la perdita di molti documenti segnati in quei due anni non ci abbia lasciato traccia di tal elezione, e nello stesso tempo ci abbia privato di qualunque notizia della sua nascita e della sua vita. Intanto è certo che le prime memorie che noi abbiamo di questo vescovo sono del giorno 19 novembre dell' anno 837 in cui esercitando un atto della vescovile giurisdizione acconsente ad una permuta di beni, che Auderamo arcidiacono della cattedrale e nello stesso tempo rettore delle chiese di s. Lorenzo a Vaccole e di s. Maria di Amiate, fece di vari beni in Vaccole stesso appartenenti alle due chiese, con Wilicao suo fratello.

L'antica primitiva disciplina, e le canoniche regole stabilite dal concilio calcedonese assolutamente proibivano(1) ai chierici ed ai preti di essese inscritti in due chiese, e fino al secolo VII si mantenne costante questa regola(2). Dopo quel secolo però principiossi a veder qualch' esempio in contrario e non rare volte due e più chiese riunite in una stessa persona: ma lo spirito della chiesa fu sempre lo stesso, ed il concilio VII. ecumenico celebrato nell'anno 787 ch'è il secondo di Nicea, si fe contro a tali abusi e tornò di nuovo a proibire la pluralità delle chiese e dei benefizi. Ecco le parole stesse del canone quindicesimo di quel concilio. *Clericus ab instanti tempore non connumeretur in duobus ecclesiis: negotiationis enim est hoc, et turpis comodi proprium, et ecclesiastica consuetudine penitus alienum. Unusquisque secundum Apostolicam vocem, in qua vocatus est, in hoc debet manere, et in una locari Ecclesia. Quae enim per turpe lucrum in ecclesiasticis rebus perficiuntur, aliena consistunt à Deò.* Spinse anzi tant'oltre il rigore della sua prescrizione questo concilio, che se qualche chierico non ritraesse dalla sua chiesa quanto era necessario per vivere, vuole che ad imitazione dell'Apostolo non coll'accumular benefizi, ma col lavoro delle mani supplisca ai suoi bisogni(3). La stessa proibizione fu in occidente rinnovata dai concili sesto di Parigi celebrato nell'anno 819, dal secondo di Aquisgrana nell'anno 836, e per anco dai capitolari di Carlo magno e Lodovico Pio(4). Può credersi che i canoni di quei concili intendano parlare di chiese parrocchiali, quali nel secolo nono non erano s. Lorenzo di Vaccole e s. Maria di Amiate; pure erano queste chiese dotate di pingui ren-

(1) Conc. Calced. Can. X.

(2) Tommas. de Antiqua et Nov. Eccl. Disc. P. 2. L. 3. C. 2.

(3) Conc. 2. di Nicea Can. 15.

(4) Lib. 6. c. 73. Tommas. ibid. Cap 4.

Digitized by Google

dite, ed il rettore avea l'obbligo di uffiziarle ed oneri cui doveva sodisfare. Nè per questo intendo censurare la condotta di Auderamo e del vescovo che permetteva quelle riunioni: volli notare le consuetudini buone o cattive che fossero, le quali erano fra noi stabilite in questo secolo.

Passando adesso ad esaminare le azioni del nostro vescovo per quanto almeno può risultare dalle memorie che ci sono rimaste, converrebbe credere che trascurata avesse una parte essenziale del suo pastoral ministero, e che nemmeno una piccola parte della diocesi avesse visitata nel corso del suo vescovato, che si estese fino dopo il giugno dell'anno 843. Conciossiacosachè gli atti da lui stipulati che sono circa 60, tutti sono segnati in Lucca, nè ci porgono neppure un indizio essersi egli assentato giammai dalla ordinaria sua residenza: anzi la qualità di cotali atti è tale, che farebbe sospettare niun pensiero essersi preso dello spiritual bene del suo popolo e della sua diocesi. Con molto fondamento può credersi però che il tempo abbia consumato molte di quelle notizie, che avrebbono reso a noi più venerabile la sua memoria(1).

Tuttochè pertanto può dirsi intorno alle cose operate da Berengario, riguardano più particolarmente permute, allivellazioni di beni e di chiese, e qualche piccolo acquisto, che sembra da lui fatto per proprio conto, anzichè per la sua chiesa(2). Quindi è che in mancanza di migliori e più interessanti memorie, mi contenterò accennare alcune di quelle allivellazioni da lui a diverse persone concedute, ed alcuni fatti in cui ebbe Berengario la parte maggiore, o che veramente interessar possono la storia delle nostre chiese, e le vicende cui andarono sottoposte.

Nel novero delle prime intanto possono contarsi le chiese di s. Pietro di Nocchi, che concedette ad un tal Benedetto di detto luogo, e quella di s. Frediano di Gricciano di cui, come sopra si disse(3), ne rinnovò il livello al chierico Giovanni per 28 anni, col censo annuo per la prima di denari 36(4), e di danari 18 per la seconda(5). Poco dopo allivellò pure al prete Leuprando la chiesa di s. Martino di Lunata per 90 danari annui(6), e ad Eriprando per 24 denari la chiesa di s. Pietro nel vico Asulari(7). Aggiugni

(1) È certo che alcune carte del tempo del suo vescovato sono perite. Vedi Doc. 735.
(2) Doc. 582.
(3) Vedi sopra Pag. 52 nota. 3
(4) Doc. 542.
(5) Doc. 546.
(6) Doc. 550.
(7) Doc. 555.

Digitized by Google

a queste la chiesa di s. Euplo posta nei suburbi di questa città presso la porta s. Pietro allivellata al prete Ildiprando (1); sebbene da una carta segnata del giorno antecedente ma non firmata da Berengario, sembri risultare che avesse in tal giorno col consenso del suo clero incardinato in quella chiesa lo stesso Ildeprando (2). Intorno a che consultando i monumenti di quei secoli ritrovasi, che sempre interveniva il consenso del clero nella collazione delle chiese battesimali ossia parrocchiali, ma vedesi poi che a diritto o a torto sempre o quasi sempre conferiva e disponeva il vescovo a solo delle altre sia oratori, basiliche od anche chiese che ora direbbonsi succursali. Sappiamo inoltre che avanti il mille nella città e suburbii una sola era la parrocchia (3) cioè la cattedrale; e se qualche eccezione convien fare per alcune città e fors' anche per Lucca, è certo però che tal eccezione non potea cadere sopra la chiesa di s. Euplo. Ora dunque cotal collisione di carte, se io mal non mi appongo, sembra indicare una contestazione fra il vescovo ed il suo clero, il quale forse voleva riprendere o conservare i suoi diritti antichi, mentre per contrario il vescovo appoggiato ad una consuetudine da lungo tempo introdotta, faceva valere i propri. Può essere che altra sia stata la causa di quelle due carte; ma intanto si vede che a quest' epoca ed anche assai prima, molte cose facevano i vescovi nell' amministrazione della loro diocesi senza la intelligenza e consenso del loro clero.

Finalmente allivellava Berengario nell' anno 840 la chiesa di s. Stefano della villa a Roggio al prete Rachiprando (4), e poco dopo facea una grossa permuta di beni in Maremma col conte Eriprando (5), e nell' anno 843 allivellava ad un tal Ratgaudo francese due corti del vescovato (6), e ad altro francese per nome Mainolfo la chiesa di s. Tommaso, ora detta *in Pelleria*, con tutti i suoi beni, e che fin allora lo stesso Mainolfo aveala tenuta in benefizio da Berengario medesimo *que usque modo per vestrum beneficium habui* (7).

Da queste carte, e da altre che possono leggersi nei documenti viensi a conoscere essere stati molti e di ogni ceto i Francesi che trovavansi in Italia,

(1) Doc. 557.

(2) Doc. 556.

(3) Mar. Lupo De Parroch.

(4) Doc. 566.

(5) Doc. 570.

(6) Doc. 587.

(7) Doc. 586. Un'altra prova potrebbe esser questo documento di ciò che sopra notammo, non essere sempre i benefizi dati a vita.

Digitized by Google

e verso i quali par che fosse generoso Berengario, come pare che fosse facile anzichè no a cedere i fondi del suo vescovato ed anche le chiese in benefizio non ai chierici soltanto, i quali poteano aver prestato dei lunghi servigi alla chiesa, ma ai laici pure e perfino al suo medico, invece di pagarlo col proprio danaro(1).

Se qualche cosa avea distratto Berengario, qualche altra cosa però pare che acquistasse, e rivendicasse per la sua chiesa, o per lo meno di tutti i mezzi si prevalesse per conservare i diritti del suo vescovato. Col mezzo di una precaria in fatti acquistò la chiesa e beni dei ss. apostoli Simone e Giuda, situata allora in un angolo della città ed accosto alle sue mura, *recta muro hujus civitatis*(2), di cui erane padrone il prete Cristiano(3); e col ricorrere alla corte imperiale conservò al vescovato la chiesa di s. Frediano. Conciossiachè in questi tempi i ministri imperiali andassero in traccia delle chiese più ricche e delle più pingui abbazie per il loro padrone, o le più spesse volte per impetrarle a loro favore dall'imperatore. Era vecchio quest'uso, di cui se ne trovano gli esempi anche sotto i re Langobardi, ed eccessivamente erasi moltiplicato poi sotto la razza dei Carlovingi. La chiesa dovette cedere alle circostanze ed alla prepotenza dei tempi, e riconoscere ed anco approvare quest'abuso.

Già nel tomo precedente(4) è stato osservato aver avuto la nostra chiesa di s. Frediano un monastero annesso, di cui nell'anno 685 erane abbate Babbino. Sopra vedemmo inoltre che fin dei tempi del vescovo Walprando, o sicuramente sotto il vescovato di Giovanni I non vi erano più monaci, e che della chiesa e beni n'erano divenuti padroni i nostri vescovi, i quali ne disponevano a lor piacimento, avendola il predetto Giovanni data in benefizio al suo fratello Jacopo, e questi poi divenuto vescovo aveala ceduta pure in benefizio al prete Rasperto, e al diacono Gumprando. Osservossi altresì che un tale Adegrimo *Vasso Domini Regis* già aveva tentato sotto il vescovo Jacopo di vendicarla a favor del regio palazzo, ma non eragli riuscito il colpo. Di nuovo tentossi da qualche altro regio ministro di occupar quella chiesa, per cui probabilmente a difesa dei suoi diritti ricorse il vescovo Berengario alla corte impe-

(1) Doc 577.

(2) Le mura della nostra città venendo dal vescovato passavano dietro alla chiesa di s. Simone e Giuda ora detta *di s. Simo*, e quindi volgendo a Ponente lungo la *Via nuova* giungevano a s. Giorgio.

(3) † 35. an. 839. Doc. 553.

(4) Pag. 276.

Digitized by Google

riale, ed ottenne che per via di testimoni con regolare processo istituito avanti Agano conte e Cristiano diacono messi dell'imperatore Lotario, potesse far prova, come provò di fatti, esser quella chiesa una proprietà del vescovato lucchese(1). Questa carta cui sono sottoscritti i due messi imperiali, l'arciprete Osprando, e quattro scavini è segnata nell'aprile dell'anno 25 di Lodovico Pio, e 16 di Lotario indiz. prima, e per ciò di questo stesso anno 838.

A prova dell'abuso sopra accennato giovi conoscere un giudicato tenuto nell'anno 840 in Lucca dal vescovo Rodingo e Maurino conte del palazzo messi imperiali nella corte della regina(2), nel quale fu decisa una questione che agitavasi fra Ghiselmario vasso imperiale che teneva dal re in benefizio la chiesa o abbazia di s. Silvestro situata fuori della porta s. Pietro, e il monastero dei Ss. Giacomo e Filippo e del quale già superiormente parlammo. Quindi è che per non ripeter qui le cose già dette, farò solo osservare, quanto fossero utili quei messi imperiali, che scorrevano le città e le province del regno, correggendo i disordini, riparando alle ingiustizie le spesse fiate commesse dai giudici ed autorità subalterne; e con quanta imparzialità giudicassero le cause portate avanti al loro tribunale senza riguardo all'interesse dei ministri regi ed anche del regio patrimonio. Il giudicato anzidetto mi porge l'occasione di qui notare il grave abbaglio, che sul fondamento di tal carta ha preso il Muratori(3), facendo di questo Rodingo messo imperiale un vescovo di Lucca. Per convincersi dell'errore basta leggere la carta stessa, e le altre che in questo anno medesimo ha segnato Berengario, e niuno dopo averle lette conterà giammai fra i nostri vescovi Rodingo.

Forse non dispiacerà agli amatori delle patrie antichità, ed a coloro che desiderano conoscere le costumanze buone o cattive ch'elle fossero in uso in quei tempi, che noti una divisione di beni fatti nell'anno 840 fra Guntelmo e Atriprando fratelli con Gundelperto loro cugino, e Uppaldo diacono loro zio ricchi possidenti del vico Turingo(4). In questa divisione sono comprese almen tre chiese coi rispettivi beni che ad esse appartenevano, cioè il monastero e chiesa di s. Maria del luogo Gurgite, ossia Pieve s. Paulo, di s. Pietro di Turingo, e di s. Petronilla di Massa di Custogia, ossia Massa Macinaria. La chiesa di s. Petronilla con tutti i beni che le appartenevano,

(1) † † H. 2. Doc. 539.
(2) †† O. 70. Doc. 564
(3) Antiq. Medii Aevi Diss. 10.
(4) † † P. 61. Doc. 573.

Digitized by Google

più tutti i fondi delle altre due chiese di s. Maria in Gurgite e di s. Pietro di Turingo che si ritrovavano in Massa, e finalmente una vigna ed un campo in Parezzana spettante alla suddetta chiesa di s. Pietro formavano una delle parti da assegnarsi ad uno dei quattro condividenti.

Dopo quanto si notò sopra non farà maraviglia vedere anche le cose per se stesse individue e le chiese cadere in divisione e farne più parti; ma farà ben sorpresa il veder divenir le chiese ed i loro beni un patrimonio particolare delle famiglie, e dividersi questi e quelle come gli altri beni allodiali. Anzi la sorpresa sarà forse maggiore, se riflettasi che le chiese ed i loro beni si vendevano ancora come le altre cose venali(1). A spiegar tali fatti giovi notare che dopo avere in questi tempi eretta e dotata una chiesa, il pio fondatore, generalmente la concedeva a qualche suo figlio fratello o nepote sacerdote, od altro parente o amico, ovvero a qualche chiesa monastero o al vescovo stesso con facoltà spesse fiate di disporne poi a lor piacimento. Ora si può osservare che queste chiese che dal pio fondatore erano state poste sotto il patronato del vescovo o di qualche monastero e abbazia, il vescovo il monastero, l'abbate o l'abbadessa affittava, o allivellava quelle chiese, e disponeva dei loro beni come dei beni della sua mensa o del suo monastero. Osservasi inoltre che nelle varie permute che a vantaggio della loro mensa o di qualche parrocchia facevano i nostri vescovi, non poche volte cedevano in cambio beni che appartenevano a queste stesse chiese. O a dritto o a torto che ciò si facesse dai vescovi e dagli altri reggitori delle chiese, non sarebbe stato possibile che non ne venisse imitato l'esempio da tutti. Ma era poi regolare e canonico cotal passaggio di beni? Io lo ignoro; e contento di avere accennato il fatto, mi astengo di parlar del diritto. Contuttociò in un affare di questa natura mi permetterei di fare alcune osservazioni, delle quali faccia poi il lettore quel conto che potranno meritare. Ed in primo luogo noto venir con tal uso defraudata la pia volontà dei fondatori, i quali avevano voluto donare i loro beni a quelle chiese che avevano erette, e non ad altre diverse e molto meno a particolari famiglie. 2.° Che colla volontà dei testatori veniva anche recato un grave pregiudizio alle popolazioni, cui nel sodisfare alla propria devozione, avevano voluto giovare i fondatori. Poichè tali chiese venivano erette non nelle solitudini e nei deserti, ma nei luoghi più abitati, e nei vichi più popolosi. È vero che i possessori di queste chiese sia

(1) † N 2. an. 747. Doc. 317.

Digitized by Google

il vescovo od altri nello allivellarle per lo più imponevano al livellaro l'obbligo di uffiziarle, o farle uffiziare; ma il censo imposto molte volte era tale che doveva rimaner trascurata l'uffiziatura, ed affatto abbandonato il mantenimento degli oggetti indispensabili per lo sacro culto, e il riparamento delle fabbriche, come superiormente notammo. A ciò si aggiunga che i beni di una chiesa o tutti o in parte passati in mani diverse da quello che possedeva la chiesa, come avvenne nella divisione sopra accennata, ovvero passati in cambio di beni che si destinavano o si acquistavano per un'altra chiesa, ne dovette necessariamente avvenire che alla fine molte di esse rimanessero senza beni, desolate del tutto ed alla fine distrutte. Avvertirò finalmente niun dubbio potervi essere che la proprietà e dominio dei beni donati ed offerti non passasse dal donatore nella chiesa(1), e che al più fosse allora come adesso permesso al fondatore di apporre quelle condizioni, compatibili però colla natura dell' atto, che fossero a lui piaciute, come il regolare il patronato delle chiese fondate e dotate, la riserva per se e per altri di usufruttuare dei beni donati, la nomina del custode o rettore, ed altre di tal genere, che frequenti ritrovansi nelle carte di quella età. Ora dunque se queste chiese e questi beni erano una proprietà non particolare ma della chiesa, altri veda se cotali passaggi e quelle alienazioni possano coonestarsi colle leggi, e se approvabile fosse una consuetudine che le tolerava; seppure di tali disordini non potess' esserne una scusa la ignoranza che fu molta in quei secoli.

Ma per ritornare a Berengario, dopo avere come si è sopra notato, dato a livello al francese Mainolfo la chiesa di s. Tommaso, non trovasi più memoria di lui; onde pare che poco dopo pagasse alla natura il suo tributo, ed una prova sicura n'è che nel decembre di questo stesso anno già comparisce fra noi il suo successore Ambrogio. Laonde lasciato da parte Berengario notiamo piuttosto le pie donazioni che la nostra chiesa ricevette sotto il suo vescovato.

Nel Doc. 546 si è per un equivoco notato aver l'arcidiacono Auderamo donato alla chiesa di s. Michele di Cipriano una casa presso la stessa chiesa ed alcuni beni in Tempagnano. Cotesta donazione non ammette dubbio; quel buon arcidiacono però la fece non alla chiesa di s. Michele di Cipriano, ma a quella di s. Michele in foro per l'anima di Eltroda che n'era stata abba-

(1) La formula più comune di cui facevasi uso negli atti delle pie fondazioni era = *Pro redentione et salute anime mee offero Deo et tibi Ecclesie B. s. Martini* ovvero *tibi B. s. Marie semper Virgini*, ovvero *tibi B. s. Petri Apost. principi* = o altra consimile.

Digitized by Google

dessa: *pro redemptione et salute qd. Iltrude Dei ancille filie qd. Argivi de Lunata*, e cui era allora succeduta Pertilda.

Se con animo pio e disinteressato il prete Rosfrido e Ropperto di Campoli avessero fatto dono dei loro beni alla cattedrale, potrebbe sotto il vescovato di Berengario contarsi che avesse la chiesa acquistato due case con vari fondi in quel paese: ma per tal dono richiesero e ricevettero nello stesso giorno da Berengario a titolo di precaria altra casa con non pochi beni in Campoli stesso (1).

Finalmente un tal Wilfrido tedesco abitante in Settignana donava alla pieve di Aqui varie case e beni, ch'ei poi riprese a livello per se ed i suoi discendenti coll'annua pensione di 15 danari (2).

AMBROGIO

Se gli ultimi atti di Berengario sono segnati del giugno dell'anno 843, i primi del suo successore Ambrogio portano la data del decembre di questo stesso anno (3). Laonde non potè esser lunga la vacanza della sede lucchese, nè soverchiamente procrastinata la elezione del successore. Ognuno potrà da ciò vedere non aver io tenuto conto di una carta dell'arch. arcivescovale, la qual è segnata l'anno 20 di Lottario, indiz. 5, e per ciò dell'anno 842, e nella quale comparisce in nostro vescovo un Geremia (4). Imperciocchè essendo cosa certa che nel giugno dell'anno 843 viveva e reggeva tuttavia la chiesa lucchese Berengario, ed essendo ugualmente certo che nello stesso anno eragli succeduto Ambrogio, ne conseguita che quel Geremia non potett'essere al più che un corevescovo (5).

(1) Doc. 560 e 561.

(2) Doc. 568.

(3) Doc. 593.

(4) Doc. 1763.

(5) Nella Parte 2 di questo tomo ho riportata la carta anzidetta all'an 852, in cui ebbe principio il vescovato di Geremia, avendo creduto che potessero essere sbagliate le note cronologiche. Ma meglio esaminata sì l'una che le altre non può dubitarsi non esser genuina e non appartenere all'anno 842: tanto più che tal carta è redatta dal notaro Teufridi, il quale ha segnate molte carte sotto i vescovi Berengario Ambrogio e Geremia; anzi era l'avvocato dello stesso Geremia. Vedi Doc. 698. È certo poi appartenere ad un anno anteriore all'850, perchè in essa non si fa menzione che dell'impero di Lotario; segno certo che solo regnava in Italia, nè per anco era stato coronato Lodovico II. suo figlio. Che imbroglio sia questo non è sì facile a ridirlo. Potrebbe

Digitized by Google

Chi si fosse Ambrogio, ignorasi assolutamente dalle carte e dalle memorie che ci sono rimaste: ma se nulla cosa può dirsi di lui negli anni precedenti al suo vescovato, si par certo poi dai documenti, che divenuto nostro vescovo sia stato un buon amministratore della chiesa affidatagli, se vogliansi eccettuare alcuni usi cui egli pure uniformossi. E qui omettendo le cose di minor conto, immediatamente nel mese di gennaro del seguente anno 844 io lo ritrovo coi vassi imperiali e cogli scabini assistere ad un giudicato in una causa, che di comune accordo pare essere stata dalle parti contendenti portata avanti al suo tribunale e dei vassi imperiali.

Pendeva da lungo tempo una questione fra Vichelmo già gastaldo e il prete Aufridi custode della chiesa *Domini et Salvatoris*, ossia del Volto Santo, intorno al possesso della chiesa di s. Gregorio situata presso Pescia maggiore, che il suddetto Vichelmo pretendeva essere di sua proprietà, mentre il prete Aufridi mostrava con due contratti essere stati quella chiesa e quei beni già da molto tempo donati al Volto Santo da Teuperto prete e da Rigniperto chierico (1). Forse quel gastaldo che non poteva ignorare i diritti di Aufridi e della chiesa *Domini et Salvatoris*, o colla sua autorità o colla sua influenza aveva creduto intimorirlo, o almeno stancarlo con un lungo giudizio; ma vedendo ch'ei faceva testa, giudicò più opportuno consiglio recedere dalle sue pretensioni. Per salvare però in qualche modo le apparenze, e per mostrare di aver un filo di ragione, convenne di buona voglia o ricorse al ripiego di rimettere la questione al giudizio amichevole del vescovo e dei vassi imperiali. In fatti appena presentatisi a tal tribunale Vichelmo ed Aufridi, ed appena l'avvocato di questi ebbe esposte le ragioni che militavano a favore della chiesa *Domini et Salvatoris*, Vichelmo senza molte parole spontaneamente cedè ad ogni ragione sopra la chiesa e beni in questione (2). A scanso per altro di qualunque futura controversia vollero i giudici che a sicurezza

credersi che Berengario o per malattia, o per altra ragione a noi ignota non potendo amministare la diocesi, ne fosse stata affidata la cura per qualche tempo a questo Geremia, che fors' era un corepiscopo, e si sa che appunto in questi tempi nella vacanza delle sedi episcopali volentieri i corevescovi introducevansi nell' amministrazione delle diocesi. Vedi Tomm. De nova et vet. Eccl. Discipl. Tom. 1 P. 1 Lib. 2 Cap. 2 n. 8 Comproverebbe questa opinione l'osservare che Berengario dal giorno 9 di giugno dell'anno 841 fino al dì 9 di gennaro dell'anno 843, e così per 19 mesi non sottoscrive più a verun atto. Potrebbe anche dirsi che fosse questo Geremia un vescovo di quelli che allora dicevansi vacanti, ora vescovi *in partibus*, a cui inabile Berengario fosse stata confidata dal papa l'amministrazione della diocesi.

(1) Vedi Disc. Volto Santo Cap. 2.

(2) Doc. 595.

Digitized by Google

della prefata chiesa le fosse rilasciato l'atto di questa sentenza, ch'è appunto la carta di cui si parla fortunatamente conservatasi.

Erano scorsi pochi giorni da questo giudizio, che di nuovo nel giorno 24 dello stesso gennaro comparisce in altro atto Ambrogio, col quale secondo l'uso di quel tempo concede a livello ai due fratelli Vistrifuso ed Aricauso di Sesto alcuni beni che tre giorni avanti aveano essi donato alla chiesa di s. Miniato ivi eretta dai loro antenati (1), e più la chiesa stessa con tutti i suoi beni, che i ridetti fratelli ad esso richiesero (2).

Dissi secondo l'uso di quel tempo: poichè o per consuetudine o per legge erasi introdotto un genere di contratti detti di *precaria*, mediante i quali uno che regalava un fondo alla chiesa, per lo più richiedeva poi alla chiesa stessa altro fondo che insieme al donato riteneva a livello per un tempo determinato, finito il quale il tutto ritornava libero in proprietà della chiesa. Questi contratti appellavansi *precarie*, perchè erano sempre preceduti da una preghiera che faceva il donante alla chiesa donataria, come fecero in questo caso i due fratelli Vistrifuso ed Aricauso al vescovo Ambrogio. Da ciò parrebbe doversene dedurre che tali contratti fossero facoltativi, e che il donatario fosse in libertà di concedere o non concedere la cosa che richiedeasigli: ma esaminando bene la carta ora citata sembra che la cosa fosse alquanto diversa. Imperciocchè dopo avere i suddetti fratelli pregato Ambrogio a conceder loro in enfiteusi i beni che tre giorni avanti aveano offerto alla chiesa di s. Miniato, gli domandano poi giusta la legge anche la chiesa stessa con tutti i suoi fondi, al che acconsente il vescovo predetto (3). Dal qual fatto sembra doversene dedurre che chiunque offerisse beni alla chiesa, avesse poi diritto per legge di ricevere altrettanto. In questo caso ognun vede che lo spirito delle leggi longobarde (cosa non difficile ad essere avvenuto anzi non potea non avvenire) si sarebbe trasfuso anche nelle leggi ecclesia-

(1) Doc. 597

(2) Doc. 598

(3) Ecco le parole della carta. Modo vero nos qui supra gg. petimus atque rogavimus te suprascripto Ambrosio Episc. ut nobis ad censum perexolvendum dedissetis suprascr. casis et rebus, quas in supras. Ecclesia s. Miniati cum casis et rebus ad eamdem Ecclesiam pertinentis qualiter da nos eas parte ipsius Episc. vestri per legem convicit. Nunc vero nostra audistis petitionem, per cartula livell. ordine ec. dedisti nobis tam suprascripta Eccl. s Miniati cum casis ec. qualiter da nos per legem convicta est: simul cum casis et rebus quas per nos ibidem offerta est ec.

Digitized by Google

stiche: imperciocchè presso quella nazione una donazione non era valida senza un contracambio, ch' eglino chiamavano *Launigild* (1).

Diversi atti di Ambrogio ritrovansi ancora nei successivi mesi di febbraio marzo e aprile dello stesso anno, con uno dei quali allivella a Belisario e Samuele fratelli una porzione delle chiese di s. Maria, e di s. Gervasio presso la porta di questo nome (2); e con altro investe il suddiacono Aurilando nella chiesa e pieve di Cappiano, o piuttosto il nominato Aurilando coll'atto suddetto promette ad Ambrogio di adempiere alle obbligazioni impostegli nell'atto d'investitura da lui ricevuta della suddetta pieve (3).

Per intendere però questo fatto, e per capire cosa fosse questa repromissione del suddiacono Aurilando, convien sapere che aveansi o almeno erano in uso due diversi modi di contrattare nei tempi di cui si ragiona. Alcune volte si redigeva un sol atto dal notaro, a cui intervenivano amendue le parti contraenti scambievolmente obbligandosi, come porta l'uso dei nostri tempi, e l'una e l'altra parte firmava l'atto stesso avanti la sottoscrizione dei testimoni e notaro. Quindi poi il notaro ne faceva altra copia perfettamente simile alla prima, che veniva ugualmente firmata dai contraenti dagli stessi testimoni e dal notaro. Fatte le due copie perfettamente uniformi il notaro ne consegnava una per ciascuno alle parti contraenti (4).

Più frequente poi e più comunemente usato era il metodo di redigere due atti diversi: col primo una delle parti si obbligava a dare o concedere alcuna cosa ad un altro con alcune determinate condizioni e patti, e questi poi con un secondo atto formato o nello stesso giorno o nel seguente riceveva la cosa a lui concessa alle stabilite condizioni. Ciascuno poi di essi firmava l'atto da se fatto; e quindi tali atti si cambiavano fra loro, in modo che l'atto firmato dall'uno passava nell'altro e viceversa (5). Di qui è che il vero atto d'investitura rilasciato da Ambrogio al suddiacono Aurilando non esiste nè può esistere nell'archivio arcivescovale, ma dovette rimanere

(1) In un capitolare di Carlomagno o Lodovico pio prescrivesi che le carte di donazione potessero esser rivedute; e se la cosa donata fosse di maggior valore del Launegild, o se la donazione fosse stata fatta per causa di fame, si potea rescindere il contratto. L'imperatore eccettua, è vero, le donazioni fatte alle chiese; ma anche intorno a queste riservasi di prendere insiem coi vescovi un opportuno provvedimento. Vedi Mabill. Mus. Italico Tom. 1. P. 2. pag. 50. Capit. di Carlo magno Can. IX.

(2) Doc. 600.

(3) Doc. 603.

(4) Molti sono gli esempi di questa forma di contratti. Vedi Doc. 270. Doc. 252. Doc. 415. Doc. 891.

(5) Doc. 680 e 681.

Digitized by Google

presso e nelle mani dello stesso Aurilando. Questa è pur la ragione per cui pochissimi son gli atti segnati dai nostri vescovi che sienci rimasti negli archivi; e se qualche atto d'investitura di chiese pur vi si trova, vi è stato successivamente portato dagli archivi e parrocchie della diocesi.

Non dee pertanto far maraviglia che in questa carta d'altronde per varie ragioni interessantissima ed in altre di tal genere manchi il consenso del clero della cattedrale, cosa essenziale secondo la disciplina di quel tempo(1); quasi che Ambrogio ed altri vescovi o a lui anteriori o posteriori avessero abusato della loro autorità, e conculcata la disciplina della chiesa e le regole canoniche. Imperciocchè sì fatto consenso del clero doveva andare unito all'atto d'investitura che il vescovo rilasciava a colui che ordinava nelle diverse parrocchie, e per conseguenza non potea rimanere, nè può ora trovarsi nell'archivio arcivescovale.

Credo poi interessantissima la carta di cui si discorre, e lo è di fatto: poichè senza tener conto dell' onere imposto ad Aurilando a seconda dei canoni e delle leggi(2) di amministrar la parrocchia per mezzo di un sacerdote, finchè non potesse da se stesso sodisfare alla cura delle anime, ci rende sicuri di altre cose utili a conoscersi. Ed in primo luogo ci fa certi che fino a questo tempo, checchè fosse presso altre nazioni, e qualunque fosse la disposizione delle leggi, non eravi fra noi un patrimonio addetto al mantenimento delle chiese parrocchiali. Un tal peso veniva generalmente imposto dai vescovi ai rettori delle chiese, ed Ambrogio pure non dimenticò di gravarne Aurilando: anzi l'obbligò a riedificare i muri della chiesa ch'eran caduti e specialmente la tribuna. Di questo frequente disordine se ne vide sopra la causa; ora solo potrebbe far maraviglia che Ambrogio imponesse di nuovo ad Aurilando una tassa annua di 20 soldi a favor del vescovato.

È poi in secondo luogo osservabile una tal carta per darci un cenno delle visite pastorali, e della disciplina e degli usi che riguardo alle medesime correvano in quel tempo. Poichè impone ad Aurilando l'obbligo di ricevere e trattare il vescovo ogni tre anni a seconda della consuetudine con tutta la sua corte e gli uomini che conduceva(3). È osservabile altresì per esser questa la prima volta che nella ordinazione delle chiese trovisi impo-

(1) Tommas. De nova et vet. Eccl. Disc.

(2) Una legge di Lodovico Pio ch'è la 26 fra le longobardiche prescrive. De Ecclesiis baptismalibus ut nullatenus laici homines eas tenere debeant, sed per sacerdotes fiant, sicuti ordo est, gubernatae.

(3) Vedi anche il Doc. 644.

Digitized by Google

sto un tal onere. Forse quella consuetudine pesava troppo sopra i rettori delle pievi, o il numero delle persone che seco conduceva il vescovo visitatore era soverchiamente aumentato, per cui ai tempi di Ambrogio aveano essi principiato a ricusarsi, o a trattare almeno il vescovo in un modo non uniforme alla consuetudine. Laonde sollecito Ambrogio di conservare per se e per i suoi successori illesi i suoi diritti, principiò anch'esso ad imporre espressamente quell' onere. Nell' investire in fatti il diacono Uppaldo nella pieve di s. Gervasio di Verriana nell' anno 847 rinnova Ambrogio a questo rettore lo stesso patto: *Et de tertio in tertio annos, quando Circatas ad Consignationem faciendum de pleves in pleves vestras feceritis .... ego vos et homines vestros quem ibi conduxeritis recipere et pascere, seo mansione dare debeam* (1). Dal che noi intendiamo che queste visite pastorali, che si chiamavano *cercate*, faceansi ogni tre anni, al doppio oggetto e di amministrare il sagramento della confermazione, espressa secondo il Muratori in quelle parole *ad Consignationes faciendum* (2), e per rimediare ai disordini pur troppo frequenti in ogni età. Appella a questo secondo oggetto un capitolare di Carlomagno, col quale si ordina ai conti e sculdasci di prestare ajuto ai vescovi, affinchè visitando le loro diocesi, possano pienamente adempiere al loro ministero giusta le istituzioni canoniche: *Ut quando Episcopus pro sua Parrocchia cercata fecerit, comes vel sculdais ei adjutorium praebeat, qualiter ministerium suum pleniter perficere valeat secundum canonicam istitutionem* (3).

Dopo questo atto dall' aprile fino all' agosto non comparisce più Ambrogio nelle nostre carte, indizio poter esser vero ciocchè raccontaci Anastasio Bibliotecario (4), essersi anche il nostro Ambrogio insieme con altri vescovi italiani e francesi ritrovato in questo tempo in Roma con Lodovico figlio di Lotario, colà dal padre inviato per ricevere la corona del regno italico (5).

(1) Vedi Doc. 644 sopra cit

(2) Antiq. Med Aev Diss 28. Che in fatti per la parola *Consignationes* s' intendesse l' amministrazione del Sacramento della Cresima, lo abbiamo chiaro da s Gregorio magno lib 8. Epist. 46, il quale ricordando a un tal vescovo i doveri cui era obbligato a sodisfare, così si esprime: *Praeterea ecclesiis ad quas sine labore potestis accedere fraternitas vestra officium visitationis impendat, ut ii qui illic Deo propitio baptizantur, inconsignati non debeant remanere.*

(3) Mabill. Mus. Ital Tom. 1 P. 2. pag 48 Capit 2 di Carlomagno N 7.

(4) Anast. in vita Sergii II.

(5) Fino dell' anno precedente 843 Lotario imp. era venuto ad una composizione coi suoi fratelli dopo una lunga e vergognosa guerra da lui stesso promossa contro di loro, con animo di spogliarli della pa-

Digitized by Google

Forse nell'aprile o nel maggio calò il novello principe in Italia con un'armata di Francesi ed accompagnato da un gran numero di vescovi e di signori di quella nazione, cui si aggiunsero o perchè invitati o per onorare il nuovo sovrano non pochi vescovi e signori anche italiani. Par certo dal racconto di Anastasio che verso la fine di maggio questi nuovi ospiti, dopo aver recato non pochi danni a Bologna e ad altre città per cui transitarono, si accostassero a Roma, e che verso la metà di giugno ricevesse Lodovico dalle mani di papa Sergio II la corona del regno(1). Rilevasi poi dal ridetto Anastasio che in quella circostanza, trovandosi tanti vescovi ed arcivescovi in Roma riuniti, fosse dal papa tenuto una specie di concilio, o che almeno riunisse attorno a se quei prelati, alla testa dei quali era Drogone vescovo di Metz. Questi poi, forse istigato da Giorgio arcivescovo di Ravenna e da Angelberto arcivescovo di Milano, pare che promovesse delle serie contestazioni contro lo stesso pontefice e la chiesa romana, e che nelle sue opinioni inducesse anche gli altri vescovi italiani e francesi. Sergio però uomo di petto e nello stesso tempo ben fornito di dottrina e di una non ordinaria eloquenza non solo fe tacer quei vescovi, ma rimandolli pieni di confusione e di vergogna. Questa è la ragione per cui Francesco Maria Fiorentini, parlando del nostro Ambrogio e della sua dimora in Roma in quella circostanza, ebbe a dire non avervi fatto una buona figura. Vero il fatto raccontato da Anastasio non contradirei al Fiorentini; per altro nemmen gli altri vescovi italiani o francesi che fossero non saran da lodarsi.

Dopo le cose avvenute in Roma ed ora narrate il soggiorno di quella città non potea più oltre convenire ad Ambrogio, ed in fatti immediatamente nel luglio era in Lucca(1). Nel seguente mese poi di agosto investiva nella pieve di s. Giulia di Controne e nelle chiese ad essa soggette il Prete Pietro, il quale con altra carta in correspettività della ricevuta investitura si obbligava alla ubbidienza ed al servizio del vescovo e della chiesa: e più si obbliga di rilasciare alla chiesa stessa tuttochè potrà avanzare ed acquistare coi frutti del benefizio: *et quidquid acquirere potuero de pertinentia ipsarum*

terna eredità. Ma la cosa andò a rovescio delle sue idee, e finì col dover cedere la miglior parte delle provincie assegnategli dal padre, che meno cupido e di animo più moderato avrebbe potuto conservare. Sbarazzato da quelle cure, principiò a pensare di proposito a se stesso ed alla propria famiglia coll'assicurare al suo figlio Lodovico il regno italico.

(1) Doc. 607 e 608.

Digitized by Google

ecclesiarum(1). Riservasi per altro la facoltà di poter disporre in morte della terza parte dei mobili che a quel tempo si fossero trovati tanto in casa quanto in chiesa da esso acquistati: *anteposito ad die transitus mei quidquid de movilibus rebus in supradictis Ecclesiis vel casis de conquisito meo potestatem abeam tertiam partem pro anima mea dare, aut cui voluero relinquere*(2).

Par poi sicuro che verso la fine dell'anno desse principio alla visita pastorale della sua diocesi, e che le parrocchie meridionali e le più lontane, perchè forse le più bisognose, fossero le prime ad esser da lui visitate. Una carta segnata in Verriana presso Suvigliana non ce ne lascia dubitare (3). Altre cose di minor conto ed altri atti segnava Ambrogio nel decorso di questo anno(4), che tralascio di notare, e passo piuttosto a dare una corsa di volo alle azioni sue dell'anno susseguente 845.

Molte sono le carte segnate in tal anno sotto il vescovato di Ambrogio, e può credersi che un numero anche maggiore ne sia perito: ma quelle che giova osservare per conoscere le azioni del nostro vescovo e riguardanti l'amministrazione della sua diocesi, riduconsi a sei o al più sette. Con tre, una segnata nel marzo, la seconda in maggio, la terza in giugno ordina in tre diverse pievi i parrochi respettivi, cioè il chierico Guntelmo nella pieve di s. Ippolito e s. Maria a Monte(5), il prete Tassimanno nella pieve di s. Martino

(1) Ecco la distinzione fra i beni di proprietà particolare, e quei che acquistavansi dal benefiziato coi frutti del benefizio. Il concilio di Francfort col canone 41 aveva ordinato che giusta l'antica disciplina tuttociò che i vescovi ed i parrochi avessero acquistato fosse della chiesa; ma il concilio di Parigi poi distinse, e permise ai vescovi ed ai parrochi disporre di ciò che avessero acquistato coi frutti dei propri beni. Can. 16 Vedi anche il cit. Tom. Par. 3. lib. 2 cap. 44.

(2) Doc. 604. Sebbene per le disposizioni sopra riferite tuttochè acquistava il parroco dovesse cedere a favor della chiesa, aveano però i vescovi facoltà di concedere ai benefiziati di poter disporre di una parte dei beni mobili: anzi anche il patrono pare che avesse questo diritto, perchè trovo una carta dell'anno seguente (Doc. 620) nella quale permettesi dal patrono al prete che investe nella sua chiesa di disporre in morte della metà dei beni mobili.

(3) Doc. 613.

(4) Vedi i Doc. 610 e 614.

(5) Doc. 616. Con questa carta il chier. Guntelmo confessa essere stato da Ambrogio ordinato nella chiesa di s. Ippolito: eppure n'era egli rettore fino dell'anno 822, come ne costa da due carte (Vedi i Doc. 444 e 447), e nel qual anno comparisce anzi avanti al tribunale degli scabini e del vescovo per rivendicare alcuni beni alla sua chiesa. Questa nuova investitura potrebbe mai essere un indizio che in quei tempi fossevi l'uso o l'obbligo nei parrochi di ricevere la conferma delle chiese che possedevano dopo un numero determinato di anni, ovvero ad ogni vescovo che sopravveniva? Io penso che sì, e non pochi esempi giustificano questa opinione, come poi vedremo.

Digitized by Google

di Flesso al di là in quel tempo dell'Ausere(1), e il prete Fulprando in quella di Ducenta (2) ai quali tutti meno all'ultimo impose un non leggiero censo a favore del vescovato.

Se nel passato inverno visitava Ambrogio le parrocchie meridionali della sua diocesi, da varie carte rilevasi che nell'estate di quest'anno percorreva le pievi settentrionali dei nostri Apennini. In fatti segnava nell'agosto due atti nella pieve di s. Cassiano *finibus Castronovo*, coi quali alluogava a Rachipaldo e Domenico due case con vari beni in Cascio(3), e due giorni dopo ai 17 dello stesso mese trovandosi alla pieve di s. Maria di Loppia alluogava pure altri beni e casa nel suddetto Cascio ad un tale Ildipertulo(4). Siccome poi in forza dei citati contratti oltr'essersi quei locatari obbligati a diverse annue prestazioni in natura a favor del vescovato, aveano ancor promesso di dare per dieci settimane la loro mano d'opera per ciascun anno alla corte di Aniciano o ad altro luogo di quei contorni; così viensi a sapere non solo trovarsi colà Ambrogio, ma possedere il vescovato in quei monti non pochi beni e delle vaste tenute. Nè ciò fia maraviglia, se scorrendo i documenti che vanno uniti a questo tomo, pongasi mente alle tante donazioni fatte al vescovato da quei pii abitatori delle alpi, e ai non pochi contratti di compre che in diversi tempi si fecero dai nostri vescovi e dallo stesso Ambrogio in quei dintorni(5).

Forse nell'autunno ma certamente nel novembre avea compiuta la visita dei monti, perchè nel 2 di decembre segnava in Lucca un atto, con cui cede per cinque anni al già conte Agano e a Teuperga sua moglie la chiesa e beni di s. Michele in Foro; colla condizione però che se dal re ricevuto avesse in questo tempo un benefizio, rilasciar dovesse il possesso della chiesa e beni anzidetti(6). Ignoriamo adesso le cause per cui perduto avesse Agano la sua dignità; lo stato però di non prospera fortuna in cui si ritrovava e bisognoso per vivere dei soccorsi di Ambrogio, è una prova essere stato un onest'uomo, e forse e le sue strettezze e la sua onestà furono per il vescovo

(1) Doc 622.

(2) Doc. 623.

(3) Doc. 624.

(4) Doc. 625.

(5) Doc. 602. 619 e 662.

(6) Doc. 628 Questa condizione più probabilmente si verificò, perchè trovasi all'anno 848 una carta con cui Ambrogio allivella vari beni in Pomario appartenenti a questa chiesa; indizio esser cessato il benefizio Vedi Doc. 657.

Digitized by Google

un ragionevol motivo di soccorrere le di lui necessità con qualche fondo della chiesa.

Qui per altro potrebbe forse domandarsi in qual modo e con qual diritto disponesse Ambrogio di una chiesa, che pochi anni avanti per disposizione del diacono Austrifonso che n'era il padrone, era stata eretta in monastero e ceduta con tutti i suoi beni ad Eltroda figlia di Argimo di Lunata costituitane abbadessa (1), cui poi era succeduta Pertilda o Bertilda. Potrebbe spiegarsi questo fatto, se fossesi verificato il caso preveduto da Austrifonso, che fossero cioè mancate le monache, nel qual supposto aveva il medesimo ordinato che la chiesa suddetta coi suoi beni passar dovesse sotto il patronato e dominio dei vescovi (2). Imperciocchè sarebbesi potuto credere che nel breve periodo di 34 anni fosse quel monastero eretto e perito; lo che potea essere avvenuto, giacchè come osserva lo stesso Muratori, i monasteri di quei tempi sia di uomini sia di donne erano per lo più composti di pochissimi individui; anzi era questa la causa per cui vedeansi sorgere e cadere da un momento all'altro, e le nostre carte ce ne porgono degli esempi frequenti e moltiplicati. Ma la cosa non è così. Poichè il monastero di s. Michele in Foro sussisteva tuttavia nell'anno 848, e Bertilda riceveva da Turingo di Lunata un' offerta per la sua chiesa e monastero in beni, che avevano appartenuto un giorno ad Eltroda ch'erane stata avanti di lei abbadessa (3), come altri aveane pur ricevuti nell'anno 838 dall'arcidiacono Auderamo in suffragio dell'anima della stessa Eltroda poco avanti defunta (4). E sebbene ai documenti citati sotto i num. 545 e 655 abbia notato essere state fatte quelle donazioni alla chiesa di s. Michele di Cipriano, doveva però dire alla chiesa e monastero di s. Michele in Foro. Imperciocchè la chiesa di s. Michele di Cipriano ora s. Micheletto, non era in Lucca, ma *prope civitatem*; non aveva monastero di monache ma era governata da preti che n'erano anche patroni, i quali infine ne fecero un' offerta al vescovato (5), mentre le anzidette donazioni furon fatte alla chiesa di s. Michele posta entro la città, ed alle monache che la reggevano. Laonde non saprebbe spiegarsi questo fatto se non col supporre che Ambrogio, per l'autorità che aveva su quel monastero servendo all'uso di quel tempo, avesse ristretto assai

(1) Vedi sopra pag. 43.
(2) Vedi Doc. 374.
(3) Doc. 655.
(4) Doc. 545.
(5) Vedi i Doc. 386. 517. 527. 529. 596. e 605.

Digitized by Google

Bertilda e le sue monache, e dato in commenda ad Agano e sua moglie i beni di quella chiesa.

Non interesserebbe l'argomento che tratto una carta segnata in quest'anno, perchè in verun modo riguarda le azioni di Ambrogio: pure non credo del tutto inutile qui l'accennarla, non tanto per far conoscere le chiese che allor trovavansi nella nostra diocesi, quanto per render certi alcuni fatti che non erano affidati che ad una confusa tradizione. Leggendo il documento di n. 27 del Tom. IV. troverassi notata sotto la pievania di Compito la chiesa di s. Alessandro in Casteldurante, e conosciuta adesso sotto il nome di s. Ginese di Compito. Io non so quando questa chiesa lasciato il primo titolo prendesse il secondo; so però esser comune in quel paese e nei dintorni la tradizione che cambiasse titolo per una reliquia ivi ritrovata del martire s. Ginese. Racconta in fatti il Franciotti che ristaurandosi la chiesa predetta di s. Alessandro, venuta alle mani del muratore una grossa pietra estratta da un'escavazione fatta presso la stessa chiesa, non riuscitogli di accorciarla come il suo bisogno esigeva, alla fine datogli un colpo nel mezzo, dicesi che si aprisse, e che con sorpresa sua e degli astanti entro vi trovasse il braccio del s. martire. Vuolsi inoltre che da tal fatto commossi i vicini e lontani abitanti prendessero poi ad onorare in quella chiesa la ritrovata reliquia con tanti doni e con tal frequenza, che s. Ginese rimase nella bocca di tutti, dimenticato affatto il nome dell'antico titolare.

Se quel ritrovamento intanto fu considerato allora come un fatto straordinario e maraviglioso, so che nel tempo successivo fu riguardato come una fola. La carta però di cui voleva parlare, come mostra nulla esservi di straordinario in quella scoperta, così rendeci altrettanto chiari sulla verità di quella tradizione. Imperciocchè c'indica in un modo non dubbio esservi stata in quel luogo una chiesa intitolata a s. Ginese (1), la quale forse subì la sorte comune a tante altre rilasciate all'incuria o all'avidità di chi le amministrava. Sebbene forse con maggior verità può credersi esser rimasta distrutta o nelle incursioni degli Avari nel secolo x, o forse più tardi in quelle guerre insensate e vandaliche che gli uni contro gli altri faceansi Pisani e Lucchesi. Nulla poi di più facile che nell'avvicendamento disgraziatissimo per continui cento anni

(1) Doc. 629. Con questa carta il prete Godiprando allivella alcuni beni ed una casa a Villola ad Ermiprando che abitava presso la chiesa di s. Ginese. Ora ognun sa che il luogo Villola trovasi alle falde del colle sulla cui sommità giace la chiesa s. Ginese.

Digitized by Google

di guerra peste e fame (1), per cui si ridussero a desolamento le campagne, si spopolarono i vichi le ville e le città, si perdesse ogni memoria nel popolo di quella chiesa. Questa notizia e questa carta gioverà per altro, io credo, ad esser cauti nel giudicare delle tradizioni che corrono fra i popoli, e di quelle specialmente che hanno origine da un fatto; e potrebbe servire ancora a tempo opportuno ad istituire un più maturo esame intorno al concilio tenuto da s. Anselmo, e di cui ha parlato il P. Poggi (2) ed in ultimo Mons. Paulino Dinelli (3).

Ritornando fra tanto al nostro argomento e sulle tracce di Ambrogio, lo ritroveremo nello stesso anno 846 in Lucca ove concede all'abbadessa Ildecunda il monastero e chiesa di s. Pietro, da cui esigendo per cotal cessione un abito di pel di capra tessuto in seta ed un tappeto ogni anno, e temendo forse che potesse la medesima non esser esatta nella prestanza chiamossene garante un tal Ghisolfo (4). Era pur sempre in Lucca nell'aprile dell'anno susseguente quando allivellando con due diversi atti alcuni beni e varie case in Massaciuccoli, pensava al mantenimento suo e della sua famiglia, imponendo ai locatari o livellari l'obbligo di portare ogni venerdì della settimana al vescovato due pesci cubitali (5).

Se prendeasi cura Ambrogio di ben provvedere la sua casa e di mettere in buon sesto gli affari suoi economici, non dimenticava poi gli oggetti più interessanti del suo pastoral ministero. In maggio in fatti di questo anno col consenso del suo clero ordinava nella chiesa e diaconia di s. Colombano presso le mura della città il prete Aliperto, cui in quei tempi andava unito un ospedale o un pellegrinario. Sembra poi che cotesta chiesa fosse fino allora affidata unicamente ad una monaca figlia di un tal prete Ropprando che forse n'era stato rettore (6).

(1) Fabroni Provedimenti Annonari.

(2) Saggio di Stor. Eccl. di Lucca.

(3) Mem. e Doc. Tom. 7.

(4) Doc. 630.

(5) Doc. 639 e 640.

(6) Doc. 643. Sembra però che da alcune parole in principio dell'atto annunziate da Ambrogio debba dedursi essere stato un precetto imperiale la ordinazione del prete Aliperto in quella chiesa e ospedale. Manifesta causa est mihi, ei dice, quia dum sacra jussio imperialis nos agnoscentes de quibusdam Xenodochiis ec. Lotario in fatti e Lodovico aveano rinnovato le leggi di Carlo magno, perchè fossero tenuti in buon ordine questi ospedali che andavano in rovina.

Digitized by Google

Forse erano già compiuti i tre anni dalla prima visita pastorale, e forse nello stesso mese ed anno dette principio alla seconda, trovandolo noi presso Casanova(1) ove allivella al prete Celso di Tricasse alcuni beni appartenenti a s. Regolo di Gualdo(2). Forse per altro la sua gita a Casanova non ebbe per oggetto la sacra visita, ma più probabilmente fu chiamato colà da motivi economici, e per sopravvedere agl'immensi possedimenti che il nostro vescovato aveva nelle Maremme, oggetto trascurato dagli ultimi suoi predecessori. In fatti poco dopo era di nuovo in Lucca, ove assistette col duca Adalberto e Giovanni vescovo di Pisa ad un giudizio in una causa di rivendicazione di beni in Filettole(3) promossa dal pievano di s. Giulia di Controne contro i fratelli Draco e Valperto che aveangli usurpati a quella chiesa(4).

Per non dilungarmi soverchiamente nelle azioni di Ambrogio nel successivo anno 848, noterò soltanto avere provveduto di un nuovo rettore la pieve di s. Ippolito e s. Maria a Monte(5); segno evidente che il chierico Guntelmo di Lunata precedentemente investitone era morto; e poco dopo allivellava la chiesa di s. Stefano di Roggio al prete Teudino di Controne(6). Anche la chiesa di s. Quirico in Monticello non fu in quest'anno dimenticata da Ambrogio, essendo stata nel prete Orso provvista di un rettore, cui però a seconda della consuetudine impose l'onere di ricevere e trattare il primicerio che con sei persone portavasi colà nel dì della festa, e di dargli inoltre la metà delle candele e delle offerte che in tal solennità venian fatte alla chiesa(7). Finalmente mentre assicurava alla sua chiesa di s. Maria di Campoli la eredità del prete Ratchis contro gli eredi di lui che volevano occuparla(8), cercava di aumentare l'entrata del suo vescovato sia col migliorarne i fondi(9), sia coll'acquisto di nuovi beni che fece nel paese stesso di Campoli(10). Que-

(1) *Casanuova* o s. Maria di *Casanova* era una chiesa o vico della pieve di Suvigliana in vicinanza di Monteculaccio feudo un tempo dei nostri vescovi, ora diocesi di s. Miniato. Vedi Repetti Diz. Stor. Tosc. alla parola Casanuova.

(2) Doc. 646.

(3) Il Filettole di cui qui si parla è differente dal Filettole del Val di Serchio, mentre era questo un vico di Granajolo, che corrisponde a quel tratto di monti e boschi che guarda il torrente Fegana.

(4) Doc. 647.

(5) Doc. 653.

(6) Doc. 659.

(7) Doc. 660.

(8) Doc. 661.

(9) Doc. 663.

(10) Doc. 662.

Digitized by Google

sti stessi beni poi che avea comprati, colla metà della eredità del nominato prete Ratchis e colla quarta parte della stessa chiesa di s. Maria di Campoli, nell'anno successivo 849 trovasi essere stata secondo l'uso di quel tempo da Ambrogio allivellata(1).

Giunti a questo punto ed all'anno 850 avanti di proceder oltre a parlare di Ambrogio due dubbi converrebbe prima risolvere, in qual anno cioè ricevesse la corona imperiale Lodovico II, ed a qual anno appartenga o possa appartenere il concilio tenuto in Roma dal pontefice Leone IV, in cui fu di nuovo agitata e decisa la questione aretina già promossa fino dei tempi del re Lintprando. Dopo quanto si è detto però nel discorso cronologico premesso alla Parte II di questo tomo (2) parrebbe che fosse assai chiarito il primo dubbio, e che la incoronazione romana di Lodovico II avvenisse nell'aprile di quest'anno 850 e non prima. Ma molto vi è da dire riguardo all'altro dubbio, a qual anno cioè debba riportarsi il concilio romano sopra indicato, e del quale parla a lungo il Muratori nelle sue Antichità Italiane(3). Non vi ha dubbio che nel supplemento ai concili del Labbè (4) dal P. Mansi, e dal Muratori stesso, sebbene con qualche dubitazione (5), e da altri non si riferisca di fatto all'anno 853.

Con buona pace però di questi scrittori non potrei sottoscrivermi alla loro opinione; e sebbene non voglia negarsi che il pontefice Leone IV abbia potuto tenere in Roma un concilio nell'anno 853, in cui rimase condannato e deposto il cardinale Anastasio, il concilio però in cui fu ventilata e decisa la questione aretina e sanese non fu quello dell'853, ma un altro anteriore, di cui se n'è perduta la memoria. In fatti esaminando gli atti del concilio dell'anno 853 riportato per intero dal Baronio insieme all'atto di deposizione del suddetto cardinale, osservasi esser sottoscritti gli atti stessi da Leone IV e da tutti i vescovi presenti al concilio (6). Esaminando ugualmente gli atti della controversia aretina e sanese riportati dal Muratori nella citata dissertazione e nel supplemento del Labbè, questi pure sono sottoscritti dallo stesso Leone e dagli altri vescovi ivi presenti. Ma riscontrando quelle sotto-

(1) Doc. 608. Con quest'uso di fare in tocchi le chiese e del quale ne vedemmo sopra la origine, accresceansi maggiormente i disordini, di cui già si è parlato.

(2) Vedi pag. 12 e 13.

(3) Diss. 74. De Parroch.

(4) T. 1. pag. 959.

(5) Ibid.

(6) Baron. Ann Tom. XIV. pag. 415.

Digitized by Google

scrizioni osservasi che sebbene alcuni vescovi abbiano sottoscritto ai primi atti ed ai secondi, i nomi però di molti che sottoscrissero ai primi son diversi da quelli che veggionsi sottoscritti ai secondi. Dunque è chiaro esser quegli atti segnati in due diversi concili tenuti in Roma dallo stesso pontefice, ma uno anteriore, posteriore l'altro. Osservando inoltre bene gli atti contro il nominato cardinale condannato e deposto per essersi assentato dalla sua chiesa da più di cinque anni, il pontefice fa conoscere esserne già stato quel cardinale ammonito in un precedente concilio. Dunque nell'intervallo di quei cinque e più anni di colposa assenza del cardinale Anastasio, un altro concilio aveva Leone IV celebrato in Roma, in cui erasi decisa la questione fra i vescovi di Arezzo e di Siena. Ma quello che definitivamente scioglie il dubbio si è che agli atti della sentenza proferita nella questione aretina e sanese, vi è sottoscritto anche il nostro vescovo Ambrogio: ma Ambrogio l'anno 853 era già morto; poichè gli ultimi atti di lui sono segnati del febbrajo dell'anno 852 (1) e quelli del suo successore Geremia compariscono nell'ottobre e nel decembre dello stesso anno (2). Dunque Ambrogio morto verso la metà del precedente anno 852 non poteva sottoscrivere ad un concilio tenuto in Roma nel successivo anno 853.

Se quel concilio pertanto non potè tenersi in Roma nell'anno 853, e se d'altronde come osserva giudiziosamente il Muratori (3), non può dubitarsi della verità e sincerità di quegli atti, comecchè conservati negli archivi della stessa chiesa aretina contro della quale proferì la sua sentenza il concilio, convien ricercare un altro anno precedente a cui riferirlo. Ma se la coronazione di Lodovico II successe nell'aprile dell'anno 850, e se egli pure fu presente a quel concilio, come ci attestano gli atti: *Dum nos Leo summus Pontifex ec. una cum piissimo et gloriosissimo Lodovico Lotharii filio Imperatore Augusto, pluribusque Archiepiscopis, Episcopis, Abbatibus Synodale habentes concilium congregatum Romae in Ecclesia B. Petri Apostolorum Principi* ec., tal concilio dovett'esser tenuto o nell'anno stesso 850, o al più nel successivo 851. Se però dovessi dire ciò che ne pensi, giudicherei che piuttosto avesse avuto luogo nella primavera di quello stesso anno 850, in cui trovossi in Roma Lodovico per ricevere la corona imperiale anzichè nel successivo 851. Conciossiachè potette in quella occasione il pontefice aver

(1) Doc. 691.
(2) Doc. 692. e T. 4. Mem. e Doc. Par 2. Doc. 32.
(3) Dissert. sopra citata.

Digitized by Google

chiamato una quantità di vescovi, non tanto per onorare il nuovo imperatore, e render più decorosa l'augusta funzione, quanto per provedere ad altri bisogni e necessità della chiesa. Ritrovasi in fatti che in tal anno il nostro vescovo Ambrogio dal 12 di marzo(1) fino al 22 di giugno(2) non comparisce in Lucca, epoca appunto in cui successe la romana incoronazione di Lodovico, ed in cui potette tenersi il concilio, di cui si ragiona. D'altronde poi si sa che l'imperatore Lodovico verso la fine dell'anno era in Pavia, ove assistette ad un concilio ivi radunato forse per ordine suo(3), e che nell'anno successivo 851 quantunque dall'Ostiense(4) segnitato dal Sigonio(5) dal Baronio e dal Pagi, dicasi essersi portato nel regno di Napoli, pur è oramai certo non essere andato colà in tal anno, ma qualche tempo avanti, e prima ancora di aver ricevuto la corona imperiale(6). Se poi sia vero che nell'anno 852 si portasse Lodovico verso le province meridionali d'Italia ed all'assedio di Bari(7), questa spedizione non ebbe luogo che dopo il marzo, perchè negli ultimi giorni di febbraro era sempre in Mantova(8), e da questa città poi o dalla Lombardia senza toccar Roma portossi nella Puglia, da dove ritornando vide il pontefice Leone IV è vero, in Ravenna però ma non in Roma, come rilevasi dagli atti del concilio dell'anno successivo 853. Laonde quel concilio cui doveano esser presenti Lodovico II e Ambrogio vescovo di Lucca non potendo esser celebrato in Roma nell'anno 851 e nemmeno nell'anno 852, bisognerà per necessità riferirlo all'anno 850: e sebbene io non pretenda di far valere questa mia opinione, credo però dimostrato quanto basta che il concilio tenuto in Roma dal pontefice Leone IV, ed in cui fu decisa la questione aretina, non potrebbe assegnarsi all'anno 853.

Se poi il nostro vescovo Ambrogio, come io penso, portossi a Roma negli ultimi giorni del marzo dell'anno 850, ed ivi assistette cogli altri vescovi alla incoronazione di Lodovico, ed al concilio tenuto dal papa, non aveva dimenticato avanti di intraprendere quel viaggio di dar sesto agli affari della

(1) Doc. 679.
(2) Doc. 680.
(3) Labbè Tom. 8 e Fleury Stor. Eccl all'anno 850.
(4) Leo Ost Lib. 1 cap. 51.
(5) De regno Ital. lib. 5
(6) Murat. Ann. all'anno 848
(7) Ann. Bertiniani.
(8) Vedi Diss. 30 Antiq. Med Evi carta dell'arch. del vesc. di Cremona.

Digitized by Google

sua diocesi. Poichè nel febbraro investì il prete Leone nella chiesa e pieve di s. Pietro di Cappiano, e il prete Donniprando nell'altra di s. Martino delle colline pisane, imponendo ad amendue un censo annuo a favor del vescovato, e l'onere di lasciare alla rispettiva chiesa ciocchè avessero acquistato, a riserva della metà dei mobili, che permetteva loro disporne in morte a vantaggio delle anime loro (1). Finalmente nel dì 10 di marzo forse poco prima di partire per Roma concedette al prete Gundo con alcuni patti la chiesa di s. Terenzio nel vico Elingo (2); ed appena tornato dopo la metà di giugno allivellava ad un tal Barunta e suoi fratelli una casa con diversi beni ad Oliveto presso il fiume Arno (3).

Per accostarmi adesso agli ultimi atti del nostro vescovo non farò qui cenno che di un Placito avanti di lui tenuto e di Eribrando e Cuniperto vassi imperiali dagli scabini, coll'assistenza di molti del suo clero e nobili della città, nel settembre dell'anno 851. In esso fu discussa una questione di possesso intorno ad alcuni beni della chiesa di s. Maria a Monte, e sopra dei quali vantava dei diritti un tal prete Ghisiprando, cui non fu favorevole la sentenza (4). Forse però qualche tempo avanti e nei primi mesi di quest'anno ei dovette come vescovo prender parte in un avvenimento, di cui parlano i Bollandisti all'anno precedente, e che io credo doversi piuttosto riportare al presente (5). Raccontasi pertanto che Tiberio abbate del monastero di Berceto (6) desideroso di arricchire il suo monastero del corpo di qualche santo,

(1) Doc. 675 e 677.

(2) Doc. 679 Riguardo a quella chiesa vedi i Doc. 329 e 330 dai quali risulta essere stata in principio sottoposta alla pieve di Sesto, ma tolta poi dalla giurisdizione di quel piovano per averla lasciata rovinare.

(3) Doc. 689 e 681.

(4) Doc. 686

(5) Le note cronologiche degli atti del conc ticinese portano l'anno dell'incarnazione 850, indiz. XIV. anno 30 di Lotario augusto, e primo di Lodovico II. Ora se sia vero, come pensa il de Meo (App. Cron. Cap. 2. Art. 6 pag. 102.), aver Lottario, oltre l'epoca dalla sua incoronazione risultante dalle nostre carte, presane un'altra dall'ottobre dell'anno 821; e se Lodovico II fu coronato in Roma nella pasqua dell'anno 850, ne risulta che il concilio suddetto dovesse esser tenuto dopo l'ottobre dello stesso anno, in cui per punto correva l'anno trentesimo di Lotario e primo di Lodovico, e la indizione XIV, che aveva avuto principio nel settembre. Che se poi non volesse valutarsi la opinione del de Meo, e volesse darsi principio all'impero di Lotario dai primi giorni del novembre 822; in tal caso io crederei che se siavi errore nelle note cronologiche, cotesto errore non sia nell'anno dell'incarnazione e dell'impero di Lodovico II e nemmeno nella indizione come pensa il Pagi, ma negli anni di Lotario, e che invece di leggere XXX, debbasi leggere XXIX.

(6) Era questo monastero di *Berceto* situato sopra l'alpe di *Monte Bardone* nei confini del Parmi-

Digitized by Google

trovandosi anch'egli al concilio di Pavia ove era intervenuto il vescovo di Fuligno, richiese al medesimo il corpo di s Abundio diacono che trovavasi nella sua città. Avendo quel vescovo acconsentito alla richiesta del buon abate, portossi Tiberio colà, e ricevute dal vescovo le sacre reliquie avviossi con esse alla volta del suo monastero. Ma giunto a Lucca, ove dovette fermarsi alcun poco, sparsasi la fama del santo corpo che seco recava, fuvvi condotta una monaca ossessa che al contatto delle reliquie del martire rimase libera; come altro cieco pieno di fede accostatosi al santo corpo, ritornò veggente alla sua casa magnificando il Signore. Aggiungesi che un altro ancora fosse liberato dalla febbre, e che colui che aveva ottenuto di portare sulle spalle la cassa, entro cui riposavano le ceneri del santo, attraverso del Serchio mancante di ponti in quel tempo, *illic ingressus vestitus, et usque ad ilia alvei aquam habens*, trovossi sopra l'opposta sponda coi vestimenti asciutti (1). Se tali cose raccontate negli atti della traslazione riconosciuti per sinceri dalli stessi Bollandisti furon vere, il vescovo Ambrogio, quantunque niuna memoria siaci di ciò rimasta, non avrebbe potuto non prendervi qualche parte o il buon abate almeno non potette non avere a lui richiesto un qualche attestato degli avvenimenti singolari sotto i suoi occhi succeduti.

Checchè sia però di ciò, o prendesse Ambrogio parte in tali fatti, o la traslazione di quel martire e il rammentato passaggio da Lucca di quelle sante reliquie avvenisse nell'anno trascorso o nel presente, è certo poi che Ambrogio dopo avere nel giorno ultimo di febbrajo del successivo anno 852 segnato in Lucca un atto col quale concedeva a Teudiprando una casa con beni in Sorbano, non parlasi più di lui (2): segno evidente esser egli venuto a morte nella primavera, o al più nell'estate dello stesso anno. Imperciocchè il successore Geremia nell'ottobre era già nostro vescovo, ed aveva già ottenuto dall'imperatore Lodovico un rescritto per rivendicare diversi beni ch'erano stati alienati dalla sua chiesa (3), e certamente nel decembre esercitava fra noi le pastorali funzioni (4).

giano; ed era un'opera della pietà del re Liutprando: *in summa quoque Bardonis alpe monasterium quod Berestum dicitur aedificavit.* Così Paulo Diac. lib. 6 cap. 58.

(1) Bolland. al mese di luglio Tom. 1 pag 46.

(2) Doc. 691. Con questa concessione imponeva il vescovo a Teudigrimo l'obbligo di dare al vescovato cinque giorni di lavoro per ciascuna settimana, *et in Missis B. Martini*, cioè nella mattina di s. Martino, portare un pollo e cinque ova al vescovato.

(3) Tom. 4 P. 2 Doc. 32.

(4) Doc. 692. Una carta corrosa e lacera, la quale non permette che più leggansi gli anni dell'im-

Digitized by Google

Darei qui fine a quest' articolo già forse più del bisogno prolungato, se non dovessi notare ancora gli atti di generosa pietà, con cui non pochi dei nostri Lucchesi si distinsero sotto il vescovato di Ambrogio. Senza contar ora quelle già altrove accennate fatte al Volto Santo, conto per le prime sei ricche donazioni che ricevette la cattedrale. Con due di queste divenne il vescovato padrone della chiesa e beni di s. Michele di Cipriano (1) e con altra di un fondo in Macritula (2). Acquistava poi colla quarta vari beni e due selve in Gragnano (3), mentre colla quinta e la sesta estendeva i suoi possessi in Flojano (4) e nelle Maremme presso Casal maggiore (5).

Altre donazioni poi ricevettero varie chiese della città, fra le quali la chiesa suburbana di s. Pietro di Sumualdo un fondo presso la stessa chiesa (6), s. Dalmazio un campo presso Campolungo (7), s. Michele in Foro ove Bertilda n'era abbadessa una vigna in Lunata (8). Non mancarono altresì donazioni ad alcune chiese della diocesi, ed Eugenia donna francese e vedova di Azio offrì alla chiesa di s. Maria a Monte non pochi beni che il suo marito avea comprato da un tal Tedesco per nome Wilelmo (9); ed il prete Pietro esecutore testamentario del prete Luciperto offriva alcuni fondi per l'anima di lui alla pieve di s. Cassiano del luogo Fusciana presso Castel nuovo (10).

---

peratore Lodovico. e nemmeno il giorno preciso in cui è segnata, lasciando però vedere settembre e la indizione XV (Vedi Doc. 1762) fu creduto da me appartenere al settembre dell'anno 852. Siccome poi in essa si fa menzione di Geremia, così se realmente fosse appartenuta a tal anno sarebbesi dovuto anticipare il vescovato di lui dal decembre al settembre. Ma non facendosi cenno in tal carta di Lotario augusto che sempre viveva nell'an. 852, il che mai si ometteva, e meglio combinando colla indizione XV l'anno 866, o 867 in cui tuttavia viveva Geremia, dee piuttosto questa riferirsi ad uno di quei due anni.

(1) Doc. 596 e 605.

(2) Doc. 594.

(3) Doc. 650.

(4) Doc. 651. Flojano era un villaggio sottoposto alla pieve di Torre, ora comunemente detto Fiano.

(5) Doc. 674.

(6) Doc. 611.

(7) Doc. 669 *Campo lungo* era un luogo di Parezzana.

(8) Doc. 655.

(9) Doc. 655. Questa donna fa professione della legge sua franca, e secondo quella contratta.

(10) Doc. 690.

Digitized by Google

GEREMIA

Morto nel marzo o nell'aprile dell'anno 852 Ambrogio ebbe a successore nella cattedra lucchese Geremia, che per la prima volta nel decembre di questo anno trovasi nominato nelle nostre carte (1). Se dei precedenti due vescovi Berengario ed Ambrogio ignoravamo del tutto chi ei si fossero, di Geremia per contrario possiamo assicurare avere appartenuto ad una distintissima e nobil famiglia lucchese, e di cui forse mercè le carte dei nostri archivi non riuscirebbe difficile tesserne la genealogia. Per dirne intanto qualche cosa, e per far conoscere quanto foss' egli ragguardevole per nascita e per parentela, noterò essere stato fratello di Ildebrando conte (2), ed aver avuto due fratelli uno per nome Eribrando, e l'altro Ademari (3). Il padre di essi fu Eribrando ch' ebbe pure un fratello chiamato Ilprandulo (4), da cui nacque un figlio che portò il nome dello zio Eribrando (5). L'avo paterno dei tre figli di Eribrando e per conseguenza anche del figlio d'Ilprando, fu Ildebrando o Aldebrando (6) e l'avo materno di tutti fu Ferualdo (7) figlio del

(1) Doc. 692.

(2) Doc. 759. Ove Ildebrando fosse conte, non saprei dirlo. Non pare che lo fosse di Lucca, perchè conte di Lucca e marchese toscano era in questi tempi Adalberto, e come tale trovasi nominato nei Doc 695 698 719 725 730 ed altri. Osservando però il Doc. 759 col quale il vescovo Geremia in cambio di alcuni beni che il conte Ildelbrando suo fratello avea ceduto al vescovato nel contado lucchese, dà a lui diversi fondi e chiese posti nei distretti di Soana, e di Rosselle, ho gran sospetto che potess' esser conte in una di quelle città. Nelle permute in fatti che si facevano dai vescovi v'interveniva sempre il conte per mezzo dei suoi messi, perchè la chiesa non rimanesse lesa, come può vedersi nei documenti qui sopra citati. Ma in questa permuta fatta fra Geremia ed Ildebrando, invece dei messi del conte vi compariscono i messi dell' imperatore Lodovico. Ciò sembra indicare che Soana e Rosselle fossero paesi non sottoposti alla giurisdizione di Adalberto, e che il conte di quelle città fosse lo stesso Ildebrando, motivo per cui dovesse in quella permuta intervenirvi l' imperatore. Potrebbe mai essere che questo Ildebrando fosse il primo stipite degli Aldobrandeschi, che nel secolo susseguente trovansi signori di Soana? Io lo credo, come credo ancora che stabilitasi questa famiglia in Soana, ove Ildebrando potè ottenere la dignità di conte, riunisse colà per mezzo di degani quella maggior quantità di beni che poteva, col cedere parte degli antichi possedimenti che aveva nel distretto lucchese.

(3) Doc. 804 e 855.

(4) Doc. 284.

(5) Doc. 755.

(6) Doc. 554 e 556 e 570.

(7) Doc. 195 sopra cit

Digitized by Google

notaro Richiprando(1). Sembra poi che Feruald non avesse che una sola figlia per nome Ferilapa, la quale maritata con Ildebrando avo di Geremia portasse nella casa del marito la ricca eredità del padre(2). Se queste due famiglie possedevano dei molti beni nel territorio lucchese, molti ancora ne avevano nelle Maremme, e fin anco in Lombardia, perchè lo stesso conte Ildebrando fratello di Geremia trovasi nell'anno 879 aver donato una casa in Reggio al vescovato di Lucca (3); se pure quel luogo Reggio ov'era posta la casa donata, non fosse un nome ononimo del Reggio di Lombardia.

Qual posto poi e qual grado occupasse Geremia nella chiesa lucchese io lo ignoro. Forse è quello stesso Geremia che aveva preso le redini della nostra diocesi per malattia o altro canonico impedimento di Berengario col titolo di vescovo, e che forse dopo la morte di Berengario per motivi a noi incogniti escluso dal vescovato, potè poi conseguire mancato Ambrogio. Quello che par certo aver assai bene conosciuto gli affari, e i disordini della diocesi, e sembra ancora che avesse assai petto e modo da rimediarvi. Una prova n'è che appena nominato potè dall'imperatore Lodovico II ottenere a favore della sua chiesa un decreto segnato nel regio palazzo di Corte Auriola sotto il dì 4 ottobre di questo stesso anno 852. Con questo l'imperatore reso certo avere i precedenti vescovi per proprio vantaggio distratti con libelli fiducie e scritti non pochi beni della chiesa lucchese, per cui non rimaneva al vescovo mezzo da sodisfare alle obbligazioni verso il suo sovrano, dà autorità a Geremia, cui aveva egli dato il vescovato, di rivendicare i beni e fondi alienati, e disporne poi come meglio avesse creduto. *Nos vero utilitatem Ecclesie, Pastorum ipsius necessitatem providentes, Hieremie cui ipsum dedimus Episcopatum hoc preceptum fieri jusssimus ..... autoritate ei concedimus omnes res sue Ecclesie recipere, adque secundum suam utilitatem disponere.* Annulla quindi tutti i contratti, libelli e scritte di qualunque genere antecedentemente fatte. *Omnis vero libellos omnisque scriptiones inde factos irritos et vacuos esse statuimus: simulque etiam et cuntas ordinationes adnihilatus phore sancimus.* Vuole infine che chiunque sia il detentore di tali beni debba rilasciarli allo stesso Geremia, perchè possa prevalersene per i propri

(1) Doc. 124 139 140 156 160 e specialmente vedi il Doc. 195.

(2) Può raccogliersi dai nostri documenti che tanto una famiglia che l'altra avea grandi ed estese possessioni nel Lucchese. Sembra poi che ne avesse anche verso Soana e Rosselle, ed ove presso questi tempi i discendenti del primo Ildebrando eransi stabiliti.

(3) Doc. 888.

Digitized by Google

usi, e ad utilità della sua chiesa. *Sive clericus, sive laicus, sive etiam femina.... inde modo retineat, secundum hoc nostrum preceptum hirritum sit, adque prefatos Hieremias pastor ejusdem Ecclesie nostra autoritate omnia ad suos recipiat usus, et secundum quot ei visum fuerit ad suam suaque Ecclesia disponat utilitate* (1).

Nè quest'ordine rimase poi senza effetto; poichè l'imperatore da se stesso, o piuttosto stimolato de Geremia delegò a tal oggetto il vescovo di Pisa Giovanni, il duca o marchese Adalberto e Gausperto vasso e ministro suo, i quali insieme riuniti dovessero conoscere delle cause che avanti al lor tribunale avesse portato Geremia. Eglino di fatto si ritrovarono in Lucca nell'aprile del seguente anno 853, e di loro ci è rimasto un giudicato, col quale condannarono il prete Belisario ed i suoi due fratelli Samuele ed Ansualdo a rilasciare a Geremia il possesso delle chiese e beni di s. Maria al Presepe (2) e di s. Gervasio(3) loro ceduto dal vescovo Ambrogio(4), ed i cui fondi erano stati da essi dilapidati(5). Dee credersi che non per questo solo fatto fossero stati da Geremia ricercati e dall'imperatore spediti quei messi a Lucca, ma di molti altri contratti lesivi della chiesa, sebbene non ne costi, deggiono aver preso cognizione; poichè per quel solo fatto non valeva la pena infastidire l'imperatore ed incomodar tanta gente. Vero è però esserci rimasta memoria di altri giudizi da Geremia stesso promossi negli anni successivi o per rivendicar chiese appartenenti al vescovato(6), o altri beni sottratti da particolari persone al patrimonio delle chiese e parrocchie della sua diocesi(7).

Intorno a questo decreto imperiale giovi intanto osservare aver già principiato i vescovi anche avanti la metà del secolo IX a distrarre il patrimonio della chiesa, ed a prevalersene sia a propria utilità, sia a vantaggio dei parenti e degli amici; sia infine a ricompensa dei servigi prestati alle loro

(1) Mem. e Doc. Tom. 4 P. 2. Doc. 32

(2) Ora s. Maria Bianca.

(3) Chiesa prossima alla precedente ora distrutta.

(4) Doc. 600.

(5) Doc. 698 Forse quei danni cagionati alla chiesa di s. Maria al Presepe fu opera dei fratelli di Belisario, o se vi ebbe parte egli pure, sembra che pentito volesse reintegrare quella chiesa del male arrecatole, perchè nell'anno seguente le offrì una casa con diversi beni che aveva nel paese o vico di Fiano. Doc. 712.

(6) Doc. 742.

(7) Doc. 774 e 775.

Digitized by Google

persone(1). Le molte volte per altro queste distrazioni erano palliate, o tentavasi almeno di palliarle con un contratto di livello. In questo caso se il vescovo voleva favorire o un parente o un amico davagli una quantità di beni a livello, non esigendo poi che un leggiero censo annuo: ovvero se voleva ammassare danari, prendeva una grossa somma di cui non facevasi menzione nel contratto, e quindi cedeva al sovventore a tenue canone una quantità dei migliori beni del vescovato e della chiesa(2). Non vi ha dubbio che i livelli sarebbono stati utilissimi per la chiesa, perchè le avrebbono assicurata una rendita certa e determinata, qualora però si fosse imposto un censo corrispondente al frutto del fondo. Ma i tenui censi, che per i motivi accennati si esigevano dai vescovi e da altri minori beneficiati, insieme ad altre cause che a suo luogo accenneremo, ne cagionarono piuttosto la rovina. Per questi motivi poi non poche volte i principi ed imperatori quali protettori della chiesa dovettero accorrere, come in questa circostanza, allo sconcerto dell'economia delle chiese loro soggette.

Dal decreto imperiale sopra riferito sembra rilevarsi ancora che anco i nostri vescovi avesser verso i re d'Italia degli obblighi annui se non reali almeno personali: poichè una delle ragioni per cui muovesi l'imperatore ad emettere quel decreto si è, per non esser rimasto al nostro vescovo mezzi sufficienti da poter con decoro compiere al real servizio *nostrum dignissime non valeat peragere servitium*. Nè ciò dee per altro farci maraviglia dopo gli esempi che si son veduti nel tomo precedente(3) di Walprando costretto a seguitare il re longobardo all'armata, e di Peredeo ritenuto da Carlomagno al suo servizio in Francia(4). Da ciò vedesi non essere stati i soli re barbari che violarono la immunità ecclesiastica, e che assogettarono le chiese i vescovi

(1) Non era caso raro di trovare un vescovo dare in benefizio al suo medico, o ad altri che avessergli prestato qualche servizio o favore un fondo della chiesa, e qualche volta nei tempi posteriori trovasi aver dato anco delle chiese.

(2) Sempre e in ogni tempo gli uomini hanno saputo far di conto. Laonde quando vedesi data a livello un'immensa quantità di beni per un tenuissimo censo, dee credersi che il vescovo o abbia preso e incassato una grossa somma in danaro, o abbia voluto favorire o ajutare un parente o un amico, o ricompensare qualche persona per servigi a lui prestati.

(3) Diss. 5 pag. 343.

(4) Ibid Pag. 372 e seguen. Circa la questione se Peredeo si trovasse in Francia ostaggio o in servizio del re vedasi il Doc. 189, e ciò che al luogo citato ne ha detto l'Accademico Dom. Bertini. Io dirò solo che dopo letto quel documento niuno di buon senso darà alla parola *absolvere* usata dal pontefice Adriano altro significato o altra spiegazione che quella datale dal nominato accademico.

Digitized by Google

e gli abbati e gli altri ecclesiastici ai pesi ed agli oneri dello stato, e per fino a seguitare il re alla guerra (1), ma lo stesso sistema aver continuato anche sotto i discendenti di Carlomagno; i quali dal decreto di cui qui ragionasi pare che si mescolassero ancora nella elezione dei vescovi.

È opinione del Tomasino che sotto Carlomagno ad insinuazione del pontefice Adriano fosse restituita la libertà dell'elezioni al clero ed al popolo, e che tal uso fossesi conservato anche sotto i suoi successori (2). A prova di questo fatto ei riporta la celebre legge dello stesso Carlomagno, *Sacrorum canonum non ignari* dell'anno 803 (3). Io non oso contradire al Tomasino: quella legge fu fatta e trovasi nel citato capitolare dell'anno suddetto. Si sa anzi aver Carlomagno fatto delle ottime e sante leggi per la chiesa e per lo stato; ma qui parlasi di fatti e non di leggi. Potrebbe mai essere che rimanessero queste non poche volte scritte nei suoi capitolari? Ne dubiterei assai, ed il fatto di che parliamo sembra giustificare i miei dubbi. Imperciocchè se a quelle parole del precitato decreto, in cui l'imperatore parlando di Geremia dice di avergli lui stesso dato il vescovato *cui ipsum dedimus Episcopatum*, vuolsi dare una spiegazione, bisognerà convenire che se non sempre qualche volta almeno declinando dalle leggi si arrogassero i successori di Carlomagno il diritto assoluto di nomina. Che se poi a qualcuno piacesse di dare una diversa spiegazione alle riferite parole, e giudicasse non altro quelle significare che il real consenso prestato alla elezione di Geremia già fatta canonicamente dal clero e dal popolo, io non vorrei essere un incivile opponendomi. Ammessa contuttociò questa alquanto forzata spiegazione, l'immunità della chiesa non si salva, e noi siam certi, e lo stesso Tomasino ne conviene, che gl'imperatori carlovingi in Italia eransi arrogato il diritto di confermare ed approvare tutte l'elezioni dei vescovi (4).

Dopo questa digressione, colla quale però poteronsi risapere gli usi la situazione e lo stato in che trovavasi la nostra chiesa in questi tempi, diamo una

(1) Sebbene altri giudichi che i vescovi seguitassero i re e gl'imperatori all'armata unicamente per accompagnarli ed onorarli, ma che non prendessero poi parte nelle battaglie, il che vuolsi creder vero. Contutto ciò non potrebbe negarsi che da quest'uso molto non ne soffrisse la chiesa, come non potrebbe negarsi che molti vescovi spesso e per lungo tempo trovandosi in mezzo alle armi ed alle armate non prendessero un genio guerresco, e che nel tratto successivo molti abbiano più volentieri maneggiato la spada del pastorale.

(2) Par. 2 Lib. 2 Cap. 20.

(3) Ibid. n 4

(4) Ibid C 24

Digitized by Google

corsa per gli anni del vescovato di Geremia, per conoscere, per quanto ce lo permettono le scarse memorie di quella età, le azioni di lui.

Se da quanto si è sopra veduto può credersi che non mancasse Geremia di petto e di buona volontà, da quanto si dirà potrebbe giudicarsi che fosse stato più circospetto e più cauto nelle contrattazioni di qualche suo predecessore, e che se avvantaggiò assai il patrimonio del suo vescovato, ciò fece con giusta e moderata economia, senza gravare soverchiamente la mano, o imporre pesi onerosi sopra le chiese e specialmente sopra le parrocchie a lui sottoposte. Trovasi di fatto che nel bel primo anno cedette ad Auseramo, o a meglio dire all'abbadessa Judiberga di lui figlia il monastero di s. Maria al Corso, e non esigette che sei danari, ossia un mezzo soldo all'anno, e ciò come ognun può vedere più in ricognizione del patronato che per un vero censo (1). Nell'anno successivo ugualmente senza nulla esigere investiva il prete Falprando nella pieve di Ducenta (2), e solo due oblate imponeva al prete Gherifuso per s. Pietro di Monte Labro (3); e se qualche anno dopo dando al prete Ramolfo la chiesa di s. Pietro Somaldi ricca di estese possessioni impose 5 soldi annui (4), è da avvertire che da una sola corte che possedeva questa chiesa a Cappiano allivellata dallo stesso Geremia nell' anno 866, ne ricavava il rettore 60 soldi annui (5). Con questi esempi però non pretendo far credere che sopra altre chiese non fosse imposto un censo più oneroso (6); ma per quanto sembra tale che rimanesse da vivere a chi n'era investito.

Se io poi non m'inganno fu anche più cauto e meno facile degli altri vescovi nelle contrattazioni, aumentando quando lo permetteva la giustizia gli annui censi (7), ed esigendo almeno una prestazione corrispondente al fruttato del fondo, come vedesi nell'allivellazione di una casa ed orto situata presso un mulino posto in Lucca fra la chiesa di s. Giovanni ed il palazzo e corte della regina (8). Nemmeno comparve a spese della chiesa molto ge-

(1) Doc 692.
(2) Doc. 700.
(3) Doc. 780.
(4) Doc. 746.
(5) Doc. 789
(6) Vedi i Doc. 694. 703. 716. 717. 726. 731.
(7) Doc. 745 Questi beni nell'anno 847 erano stati allivellati dal vescovo Ambrogio per due pesci cubitali. Vedi Doc. 640.
(8) Doc. 760. Questa casa che aveva unito un orto per cui passava la gora del mulino, era di proprietà in parte della chiesa di s. Pietro in Vincoli situata a mezzodì di s. Reparata, ed in parte apparteneva alla

Digitized by Google

neroso nei contratti che poteano chiamarsi allora benefici. Imperciocchè avendo dato in benefizio ad un tal diacono Gheriperto alcuni beni in Subgrominio appartenenti alla pieve di Lunata, rilevasi da una carta segnata dell'anno 854 che oltre aver obbligato quel beneficiato a rendere ogni anno al pievano di Lunata la metà del vino e 36 danari, aveagli anche imposto l'onere di migliorar quel fondo, ed entro due anni aver innalzato e coperto una casa abitabile per il colono sul fondo stesso(1).

Con una giusta e cristiana economia senza gravar veruno un vescovo padrone di un ricco vescovato può risparmiar molto, e recare non poco vantaggio alla sua chiesa, come già fece s. Carlo Borromeo nel periodo di pochi anni. Dagli effetti giudicherei che lo stessso avesse fatto Geremia, il quale non solo aumentò in vita il patrimonio del suo vescovato colla compra ogni anno di non pochi fondi, quanto col lasciare dopo morte un tesoro non indifferente per i futuri bisogni della chiesa. Chi volesse conoscere i molti possedimenti ch'ei comprò, può consultare quei documenti, che fra un numero assai maggiore che ne perì, ci sono rimasti (2). Cosa poi avvenisse di quel tesoro da Geremia lasciato alla chiesa, lo vedremo fra non molto.

Se dalle cose ora dette comparisce Geremia un fedele amministratore delle temporali bisogne della sua chiesa, vorrei poter dire altrettanto, onde, comparisse da un eguale spirito animato pel vantaggio delle anime alla sua cura commesse. Mi duole per altro di non poter accennare intorno a quest'oggetto interessantissimo che poche cose ed anche dei primi anni del suo vescovato, mancandoci ogni memoria di tali fatti negli anni successivi. Da quello però ch'ei fece nei primi tempi, può forse trarsi un lume da giudicare che avrà fatto nei susseguenti.

Nel febbrajo pertanto dell'anno 853 io ritrovo aver Geremia dato principio alla visita pastorale incominciando dalla parte più remota, ed agli 11 di quel mese trovavasi a Capannole (3). Forse fu in questa prima visita ch'ei conobbe il parroco di s. Gervasio, che trovatolo adatto agli affari se ne prevalse in diverse occasioni, e fra le altre comparisce in una permuta ove

chiesa e senodochio di s. Giomignano posto presso la porta s. Donato. Il canone annuo imposto fu di 5 danari, ed uno stajo di grano per settimana. Il mulino non è compreso nell'allivellazione, perchè forse apparteneva ad altro padrone o era del mugnajo stesso.

(1) Doc. 711.

(2) Doc. 728. 747. 764 768. 773. 776. 777. 788. 799.

(3) Doc. 693.

Digitized by Google

per la prima volta ad un rettore di una pieve dassi nelle nostre carte il nome di *pievano* (1).

Abbiamo già veduto che i vescovi precedenti dopo avere nell'inverno visitato o tutta o una porzione della lor diocesi situata nella parte piana e meridionale, scorrevano poi nell'estate quella posta a ponente e settentrione nei monti e nelle Alpi. Geremia ugualmente trovavasi nei primi giorni di Agosto a Cascio (2), e negli ultimi a Nicciano presso la chiesa di s. Quirico (3): visita che più probabilmente aveva in quei monti principiata nel mese antecedente, perchè niuna carta dopo il maggio segnò in Lucca.

Se giusta la disciplina di quei secoli doveano i vescovi ogni anno riunire il sinodo diocesano (4), io giudicherei che Geremia riunisse il suo primo sinodo nell'an. 853, e più probabilmente il secondo nel successivo 854. Se non m'inganno lo indica o sembra indicarlo un atto sopra accennato, con cui Geremia nel dì 10 Aprile dell'anno 855 investe nella chiesa e pieve di Tripallo il prete Ermifridi (5). Imperciocchè trovandosi fra le obbligazioni imposte da Geremia a questo pievano quella pure di portarsi a Lucca per il sinodo, secondo l'ordine che ne riceverà sotto la grave pena di 100 soldi, sembra doversene dedurre che avesse fatto replicata esperienza per lo più mancare a coteste cotanto utili riunioni i parrochi più lontani; motivo per cui venutogli il destro di provedere qualcuna di quelle parrocchie, cercasse scuotere la prigrizia di costoro con una penale per quei tempi gravosissima. In qualunque modo però sia la cosa, o che Geremia all'epoca di quella investitura una o più volte avesse riunito il sinodo diocesano, e avesse fatto prova della negligenza di quei parrochi, ovvero che ne temesse, è indubitato però esser questa carta una testimonianza della pastorale sollecitudine di lui, che al maggior vantaggio del suo gregge voleva di tanto in tanto intorno a se riuniti i suoi coadiutori nella cura delle anime. Questo documento dimostra ugualmente ciocchè aveva congetturato l'accad. Paulino Dinelli, avere cioè anche i nostri antichi vescovi non trascurata colla riunione dei sinodi diocesani una parte così essenziale del lor ministero, quantunque ne sieno periti

(1) Doc 695.
(2) Doc. 701.
(3) Doc 702.
(4) Tomas. Op. sopra cit. P. 2 Lib 3 Cap. 74.
(5) Doc. 716.

Digitized by Google

gli atti (1), anzi sia questo l'unico documento di quei tempi che ci abbia conservato una sì preziosa notizia. Nè dalla mancanza di atti o notizie anteriori non potrebbesi inferire che i vescovi precedenti a Geremia avessero mancato ad un obbligo così essenziale loro imposto dalle leggi e da replicati concili. Conciossiachè sia da avvertire al poco che si scriveva in quel tempo, ed al molto che nella lunga serie degli anni è perito, e più poi convien riflettere che nei sinodi diocesani promulgandosi per lo più le ordinazioni dei sinodi provinciali, o qualche altro regolamento temporaneo, coteste ordinazioni teneansi a mano; nè faceva duopo riporle negli archivi comecchè inutili per i tempi successivi.

Se più volte poi visitasse Geremia la sua diocesi, e se più fiate radunasse, come lo credo, i sinodi di cui parlammo nel corso del suo vescovato, che si estese dal settembre dell'anno 852 senza veruna interruzione fino al novembre dell'anno 867 (2), non potrebbesi assicurar con certezza, perchè ci mancano i documenti. Dissi poi senza veruna interruzione aver Geremia governato questa chiesa dal settembre dell'852 al novembre dell'867, perchè non potrei convenire col P. Mansi (3), che due sieno stati i vescovi di tal nome, e che fra mezzo ad essi abbia governato la nostra chiesa un Corrado, di cui cita tre strumenti degli anni 857, 858, e 860. Imperciocchè se realmente quegli strumenti sussistessero, bisognerebbe dire avere avuto Lucca non due vescovi col nome di Geremia, ma due vescovi contemporaneamente Geremia l'uno e Corrado l'altro; perchè negli stessi anni 857 858 859 ed 860 almeno dieci sono le carte segnate da Geremia (4). Ma il fatto sta che quegli strumenti citati dal P. Mansi non sussistono; se pure non vogliano riportarsi agli anni 957, 958, e 960 in cui realmente un vescovo Corrado reggeva la nostra chiesa, nel qual caso però saremmo lontani di un secolo dal nostro Geremia.

Poche altre cose sono da notarsi fatte da Geremia, se vogliansi eccettuare i molti atti di allivellazioni e degani fatti con diverse persone nel corso del suo vescovato, che non possono gran fatto interessarci; laonde mi ristringerò solo a parlare di alcuni acquisti che fece specialmente negli ultimi anni di sua vita. Con uno di questi divenne il vescovato padrone di molte case e di una

(1) Mem. e Doc. Tom. VII.

(2) Doc. 804.

(3) Diar. Sac delle chiese di Lucca

(4) Vedi i Doc. 735. 739. 742. 743. 744. 745. 746. 747. 748. 749.

Digitized by Google

grand'estensione di beni in Compito (1), e trovandosi egli alla chiesa di s. Maria in Gurgite, forse in occasione della visita pastorale, acquistò un fondo in Toringo (2), e con uno successivo contratto non pochi beni in Vecchiano sul fiume Serchio e Tubra (3). Finalmente negli ultimi mesi di sua vita comprò da Fraiperto esecutore testamentario di Teudilascio vescovo di Luni alcuni beni che quel vescovo possedeva in Paganico (4).

Chi fosse questo Teudilascio vescovo di Luni, di cui tralasciò di parlare l'Ughelli nella sua Italia sacra, può conoscersi dalle nostre carte. Egli ebbe per padre Periteo o Peredeo, ed il suo avo fu Fridulo e il bisavo Tiuto; nelle nostre carte poi trovansi notati due diversi Friduli uno di Brancoli (5) e l'altro di Lunata (6). Dovrebbe credersi però che il Fridulo avo del nostro Teudilascio potess'essere di Lunata, mentre trovasi che il nepote possedeva beni in quei contorni. Potrebbe ugualmente giudicarsi che la sua madre potess'essere stata una tal Sindruda della quale se ne ignora il padre, ma si sa che il prete Prandulo era suo zio ed il prete Rachiprando suo cugino, ed un tal Tespulo di Rotta ossia di Capannori era di lei prossimo parente (7), il che maggiormente ci induce a credere che Fridulo e Peredeo suo marito fossero di Lunata. In qualunque modo però sia, è certo che all'anno 838 Teudilascio figlio del fu Peredeo era diacono e vicedomino della nostra chiesa matrice (8), che nell'anno successivo dal vescovo Berengario fu coll'arcidiacono Auderamo mandato a sopravvedere ad una permuta di beni ch'ei faceva in Sorbano (9), e che nella sua qualità di diacono e vicedomino sottoscrive a molti atti fatti dal suo vescovo (10). È certo altresì che nell'anno 844 per la morte di Auderamo era divenuto arcidiacono, ed in tal qualità sottoscrive all'atto di investitura della pieve di Cappiano, che Ambrogio successore di Berengario aveva emessa a favore del diac. Aurilando (11). Come poi il suo an-

(1) Doc 768.
(2) Doc 773.
(3 Doc. 788.
(4) Doc 799.
(5) Doc. 75.
(6) Doc 105.
(7) Doc. 246.
(8) Vedi i Doc. 536. 537. 540. e 544.
(9) Doc. 552.
(10) Vedi i Doc. 564 576 586 687.
(11) Doc. 605.

Digitized by Google

tecessore Anderamo riuniva all'arcidiaconato le chiese di s. Lorenzo a Vaccole, di s. Pietro e di s. Maria di Amiata (1), così anche Teudilascio riunì o fu fatto rettore della chiesa e parrocchia suburbana di s. Donato (2). Ma giunti all'anno 853 trovasi essere a lui subentrato nella dignità di arcidiacono Sichimundo (3), segno evidente che in quell'anno o nell'antecedente era passato a reggere la chiesa di Luni, e per punto nel tempo stesso che Geremia fu innalzato alla cattedra lucchese. Se poi nel marzo dell'anno 867 Fraiperto esecutore testamentario di Teudilascio vendeva a Geremia quel fondo in Paganico, di cui si è parlato, è certo che o nel principio di quello stesso anno o sul finire del precedente Teudilascio era morto. Per tal modo di pochi mesi la morte dell'uno avrebbe preceduto quella dell'altro; conciossiachè di Geremia non trovisi più notizia dopo il novembre di quello stesso anno 867 (4). A dire il vero però il suo successore Gherardo non comparisce nelle nostre carte che nel gennaro dell'870 (5), sebbene da altri certi documenti siamo assicurati che già era nostro vescovo nel settembre dell'anno 868.

Prima per altro di venire a parlar di Gherardo, deggionsi accennare le pie donazioni fatte alle chiese sotto il vescovato di Geremia: mi duole però di aver poco da notare. Imperciocchè siam giunti ad un tempo, in cui essendosi raffreddato quello spirito religioso che animava gli uomini del secolo VIII, per opera dei quali vidersi sorgere tanti stabilimenti di cristiana carità, e tanti monumenti che superate le ingiurie del tempo e degli uomini son giunti fino a noi (6), la corruzione poi ed i vizi ch'erano principiati a crescere in questo secolo, aveano fatto cangiare alle nuove generazioni affetti e pensieri. Contuttociò il cristianesimo non era finito, e la religione in mezzo all'ignoranza ed ai vizi facea di tanto in tanto sentire la sua voce, che penetrando il cuore depravato di quegli uomini li costringeva lor malgrado a portarsi coi loro doni avanti agli altari. Così vedemmo quel Belisario che consapevole dei danni che cagionati aveva alla chiesa di s. Maria e di s Gervasio, faceale quella donazione, di cui si è parlato superiormente. Così un tal Rosselmo vinto dalla materna pietà una chiesa o un oratorio innalzava presso

(1) Doc. Sopra cit. 536 e 537.
(2) Doc. 683. Vedi sopra vita di Berengario in principio.
(3) Doc. 694.
(4) Doc. 804.
(5) Doc. 807.
(6) Tom. 4 Diss. 5.

Digitized by Google

Casalino(1), mentre per rimedio della sua anima un tal Pietro lasciava dopo morte alla pieve di Suviliana una casa coi beni che aveva uniti ed a s. Pietro di Vitojo una vigna(2), il diacono Rapperto alla pieve di Pescia un pezzo di terra(3), ed Eriprando fratello di Geremia per l'anima di Gumperto una casa alla chiesa di s. Maria a Monte(4). Queste ed altre poche donazioni(5) riceveva la chiesa lucchese sotto il vescovato di Geremia, che sebbene non paragonabili cogli atti di generosa pietà del secolo antecedente, furono però sempre molte rispetto ai tempi più disgraziati che sopravvennero.

GHERARDO I.

A Geremia che visse almeno fino al novembre dell'anno 767 successe Gherardo figlio di Gottifrido lucchese(6). Avanti a questo tempo nulla conosciamo di lui, e nemmen sapremmo che dopo la morte di Geremia fosse stato immediatamente eletto e consacrato in nostro vescovo, senza il soccorso degli atti del Concilio tenuto in Roma dal pontefice Adriano nel settembre dell'anno 868, cui essendo intervenuto anche il nostro Gherardo, trovasi sottoscritto a quegli atti. Convien poi credere ch'ei si trovasse ancora nel fiore della virilità al tempo della sua elezione, poichè il suo vescovato si estese fino a tutto l'anno 895. Dovette per conseguenza vivere sotto il reggimento dei due duchi Adalberto I. e Adalberto II suo figlio, e trovarsi in non poche critiche e pericolose circostanze; effetto dei politici ondeggiamenti, e delle collisioni dei partiti nella spessa variazione dei sovrani italiani.

Qual fosse la sua condotta politica in quei frequenti trambusti, non è sì facile a ridirsi; sembra però ch'ei potesse trattare familiarmente con alcuni dei regnanti di quel tempo(7), e sapesse cattivarsi l'animo di alcuni altri, in

(1) Doc. 771. Questo luogo Casalino dovea trovarsi in vicinanza di Calci, perchè Rosselmo che lo eresse ne stipulò l'atto presso Calci.

(2) Doc. 715 741.

(3) Doc. 740.

(4) Doc. 754.

(5) Doc. 749 797.

(6) † † F. 18 an. 882 Doc. 910.

(7) È certo che Gherardo sia per necessità, sia per convenienza dovette varie volte ritrovarsi con Arnolfo nel lungo soggiorno, che fe questo principe, come attestaci Ermannò Contratto, in Toscana ed in

Digitized by Google

modo da ottenerne ancora dei segnalati favori a vantaggio della sua chiesa, come vedrem di poi. Ma lasciando da parte ciò che meno interessaci la vita politica di Gherardo, involta d'altronde in molta oscurità, passiam piuttosto a ragionare di cose più importanti e più certe, delle azioni cioè di lui come vescovo e pastore della nostra chiesa.

Non è questo il luogo di parlare delle gravi agitazioni, in cui trovavansi i romani pontefici involti in questi tempi per lo scisma di Fozio patriarca di Costantinopoli. Rivolgasi alla storia ecclesiastica chi ami conoscer l'origine di quelle contese, e le straordinarie qualità ed ambizione di quell'uomo, da cui derivarono tanti mali nella chiesa di Dio, e finalmente una perpetua divisione fra la chiesa greca e latina(1). Qui per altro avvertiamo esser già stato per due volte Fozio condannato dal dotto e zelante pontefice Niccolò morto nell'anno 867, cui nello stesso anno successe poi Adriano II.

Lucca avanti la sua spedizione di Roma Nè sembra che potesse far di meno di non trattar con Lotario re della Lorena, celebre per gli scandali dati al mondo, allorchè passando da Lucca nell'anno 869 qui lasciò la sua figlia Ermengarda fra le vergini di s. Salvatore in Brisciano, la qual poi in quel monastero finì la sua vita, come rilevasi dalla pietra sepolcrale, che tuttavia per fortuna conservasi in s Giustina. Imperciocchè cacciate da quella chiesa e da quell'antichissimo monastero le monache che per oltre 1000 anni lo aveano abitato, era stata quella pietra destinata alla distruzione, se per caso non fosse stata salvata dal buon senso e dalla patria carità del sig. canonico Ridolfo Finetti. Non dovremmo compiangere la perdita di tanti patrii monumenti, se in quegli anni si fosse trovato qualche uomo di senno e di petto, che avesse saputo e potuto resistere al furore insensato di alcuni nuovi vandali, che percorrevano la città e le chiese per distruggere i monumenti dell'antichità, e metter così una pietra di una perpetua divisione fra le generazioni che furono, e quelle che doveano venire.

(1) Ho detto che da Fozio derivò una perpetua divisione fra la chiesa greca e la latina, ed in parte è vero: ma è vero altresì che il germe di questa divisione che sotto Fozio poi sviluppossi, esisteva da molti secoli nella chiesa orientale e fino dalla sua origine. Forse mal soffriva l'Oriente, ove avveratisi gli oracoli dei profeti, e compiutasi la grande opera della umana redenzione ebbe culla la religione, di deferire dall'Occidente, cui ei stesso avea trasmesso il sacro deposito della fede. Forse questo pregiudizio o nazionale orgoglio potett'essere fomentato anche dalla politica divisione dell'impero romano. Ma in qualunque modo sia la cosa, è indubitato che tal divisione quanto fu dannosa alla chiesa, altrettanto e più fu fatale ai Greci ed a tutto l'Oriente. Imperciocchè se avesse potuto il romano pontefice avere sul Greco impero e sull'Oriente quella influenza religiosa e politica che nel medio evo ebbe sulle nazioni e sui sovrani europei, come la sua mano salvò allora dalla barbarie e dal furore dei Turchi le nostre province, così avrebbe fatto di quelle. La Grecia e le belle regioni dell'Asia sarebbone ancora quel che furono, e il bel clima della Ionia ispirerebbe ancora poeti e pittori. L'Europeo ingrato che dispettò e dispetta tuttavia quella mano benefica, che dopo averlo salvato dall'ignoranza e dalla barbarie lo ha educato alle scienze ed alle arti, passeggiando quelle lontane contrade v'incontrerebbe ancora i monumenti di quegli eroi che una voce onnipotente avea spinto colà. Forse latine dinastie troverebbe reggere tuttavia quelle regioni: e rincalciati nelle arene dell'Affrica e al di là del Caspio Arabi e Turchi, l'italiano e il franco idioma udirebbe risuonare sulle sponde dell'Asia minore e della Palestina.

Digitized by Google

nel zelo e nella santità dei costumi pari al suo antecessore. Non era appena egli montato sul soglio pontificio che giunsero da Costantinopoli a Roma i legati dell' imperator di Oriente Basilio e di s. Ignazio, nuovamente dallo stesso Basilio, cacciato Fazio, restituito alla sua sede patriarcale. Colle lettere dell'imperatore e del patriarca recavano eglino al pontefice un'opera di Fozio, contenente gli atti di un supposto concilio ecumenico, tenuto in Costantinopoli sotto la presidenza degli imperatori Michele e Basilio insieme ai legati delle tre primarie sedi dell'Oriente, e sottoscritto da circa mille vescovi. In questo finto concilio, per non pochi immaginari delitti, veniva condannato il pontefice Niccolò, e pronunziata contro di lui la sentenza di deposizione, e di scomunica contro coloro che con esso avessero comunicato. Ricevuto il pontefice per mano dei legati questo libro, innanzi tratto volle che fosse esaminato: e per agire con prudenza e con cautela in un affare di sì grave momento, intimò un concilio in Roma per il settembre dell'anno 868, nel quale fu per la terza volta Fozio condannato, ed ordinato darsi alle fiamme il suo libro(1). Quello intanto che qui interessa il mio assunto si è il veder sedere in quel grave consesso di vescovi anche Gherardo nella sua qualità di nostro pastore: anzi comecchè niun documento sieci rimasto negli archivi dell' anno 868 ed uno solo del successivo 869 (2), saremmo affatto all'oscuro di chi avesse in quei due anni retto la chiesa lucchese senza il soccorso degli atti di questo concilio.

Non fu per altro in questa sola circostanza che richiamato fosse Gherardo dai pontefici ad assistere a quelle sacre e solenni adunanze, che per i gravi e spessi bisogni della chiesa e dello stato erano essi costretti a frequentemente convocare. Altra volta Giovanni VIII. successore di Adriano nell'anno 877 dovette intimare almen due concili, uno dei quali fu da esso nel febbraio tenuto in Roma cui non intervenne però Gherardo, perchè nel giorno 28 di quel mese trovavasi egli in Lucca, ove allivellava al prete Belisario alcuni beni in Sorbano(3); l'altro in luglio nella città di Ravenna, ed al quale fuvvi egli presente con altri 130 vescovi, come può rilevarsi dagli atti

(1) Anast. Bibl. in vita Hadriani pag. 228 Edit. Paris. A questo concilio tenne dietro l' altro di Costantinopoli ch' è l' ottavo ecumenico, in cui fu altra volta condannato Fozio, e con un rito affatto nuovo e sorprendente, perchè i vescovi sottoscrissero alla sentenza e condanna di Fozio colla penna intrisa nel sangue stesso di G. C.

(2) † G. 100.

(3) † † G. 80. Se a questo Concilio non fu presente Gherardo, vi si trovò però un altro Vescovo Lucchese, cioè Romano arcivescovo di Ravenna, il quale era nativo di Calcinaja. *Romanus de Calcinaria* 52

Digitized by Google

dello stesso concilio (1). Per ugual modo lo stesso Giovanni altri due ne dovette intimare nell'anno 879 in Roma, non tanto per riguardo a Fozio nuovamente ristabilito sulla sede patriarcale di Costantinopoli, quanto per altre pressanti cagioni che qui è inutile di riferire. Io non credo che Gherardo intervenisse al primo di questi due concili tenuto di fatto in Roma nel Maggio di tal anno, perchè niun indizio ce ne porgono gli atti, e perchè circa quel tempo era in Lucca, ove nel giugno di quello stesso anno investiva il prete Giovanni *uomo libero* (2) nella chiesa di s. Ponziano posta nella città di Pavia (3), e di pertinenza o patronato dei nostri vescovi. Credo per altro di poter assicurare esser egli intervenuto al secondo tenuto dal pontefice Giovanni nel giorno 15 di ottobre in Roma stessa (4). Ciò lo mostra evidentemente un atto da Gherardo ivi in doppio originale segnato nel dì 18 di ottobre: *Actum cives Leoniana urbis Rome Beati Petri Apostoli,* e col quale a titolo di pensione cede a Winighildo di Siena l'intera corte di s. Silvestro posta nel territorio fiorentino, per soli 24 denari annui a favore del vescovato (5). Non conosciamo i motivi che potesse aver Gherardo di rimunerare quell'uom senese, nè importa ora notare se con tal atto profondesse sì o no i beni del suo vescovato, giova però osservare che se trovavasi egli in Roma in quel tempo, in cui dal papa Giovanni tenevasi un concilio, par certo che vi fosse dallo stesso papa precedentemente a tale oggetto invitato.

Se dopo questo intervenisse ad altri concili che, e lo stesso Giovanni ed altri successori pontefici convocarono in Roma ed altrove, io non so, perchè nulla ne risulta dagli atti di quei concili, nè altro puossene rinvenire

Episcopus Ravennatis, dicesi nell'appendice al libro di Agnello *Liber Pontificalis* nel T. 2 Rerum Ital. script. pag. 206. Ora secondo il Targioni nel secolo nono Calcinaja era certamente terra lucchese Vedi Targ. T. 1. p. 289.

(1) Labbè T. 17. P. 342.

(2) Cosa vogliasi intendere per uomo *libero* Vedi Savigny Stor. della Legisl. e T. X. Atti di questa R. Accad. p. 119. Questa indicazione per altro di uomo libero con cui vuolsi distinto il prete Giovanni, mostra che nel clero erano ammesse anche le persone di condizione servile, come Aldioni, servi ec. di che se ne hanno prove moltiplicate e frequenti; tuttavia qualche volta anche nella chiesa e nel clero furono introdotte o seguitate quelle idee che dominavano nella società, e non mancarono allora come non mancano adesso persone ambiziose che ostentano l'onore dei loro natali.

(3) † H. 18

(4) Labbè. Ibid.

(5) † 83. Questo Winighildo probabilmente è il conte di Siena Winigiso, di cui parla il Muratori nella sua Diss. 66, e che aveva come messo imperiale assistito anche in Lucca ad un giudicato nell'anno 865. Vedi Doc. * L. 20 ed in altro anteriore dell'anno 858. A D. 27.

Digitized by Google

nelle nostre carte, le quali anche ben poche notizie ci somministrano di Gherardo e delle azioni di lui nel restante degli anni che resse questa chiesa. In fatti dai primi mesi dell'anno 868 in cui, come già vedemmo, fu inalzato alla cattedra vescovile si giugne al decembre dell'anno 871 senza trovarsi memoria di lui, se si eccettui un atto alquanto nuovo, col quale nel febbraro dell'an. 870 concede al prete Angelo la facoltà di elegger l'abbadessa nel monastero di s. Pietro in Lucca dopo la morte dell'allor vivente Romana(1). Giunto poi alla fine dell'anno 871 pare che principiasse Gherardo a seriamente occuparsi degli affari della sua chiesa, o almeno siam fatti certi essersi egli portato in quell'anno o nell'antecedente presso l'Imperator Lodovico II, ed aver da lui ottenuto un rescritto vantaggiosissimo alla sua chiesa e tutto a seconda dei suoi desideri. Da tal rescritto poi venghiamo a risapere ciò che fosse avvenuto del danaro rispiarmato da Geremia, e del tesoro della nostra chiesa, ed a conoscere quanto fossero variate le circostanze dei tempi ed i costumi degli uomini. Siamo assicurati in fatti da quell'imperial Diploma che da pravi uomini erano stati usurpati vari beni del vescovato, derubato il suo tesoro, e sottratte non poche persone e servi addetti al servizio della chiesa: *res Episcopatus ..... a multis pravis hominibus invase atque subtracte iniuste esse noscuntur, tam in thesauro ipsius Ecclesie, quam in rebus seu mancipiis.* Ordina quindi l'imperatore che sieno deputati i vescovi di Pistoja Pisa e Firenze, il march. Adalberto, il conte Ildebrando e Ubaldo suo ministro, affinchè giudicialmente riconvenuti i rei, sia il nostro vescovato reintegrato dei danni che aveva sofferto(2).

Non è possibile il risapere quali e quanti fossero i beni allora derubati, e quante volte si unissero o tutti, od alcuni di quei giudici delegati per adempiere all'oggetto ed agli oneri loro imposti dall'imperatore; posso soltanto assicurare che nel decembre del citato anno 871 trovavasi in Lucca Hoschisio vescovo di Pistoja per questo motivo, il quale risedendo in giudizio insiem con Gherardo ed alcuni scabini costringeva un tal fanciullo Cunerado, ossia il suo tutore Fraiperto a restituire al vescovato una corte in Vaccole, che

(1) †† F. 21. Doc. 809. Ove fosse questo monastero di monache in Lucca confesso di ignorarlo, sebbene abbia fatto non poche ricerche per rinvenirlo. Più probabilmente però o era l'antica chiesa di s. Pietro in Cortina situata in faccia al Palazzo ora ducale, la quale potè avere negli antichi tempi annesso un monastero di monache, ovvero la chiesa di s. Pietro e s. Gregorio ora distrutta, e situata presso la chiesa del Carmine, la quale secondo la disposizione dei pii fondatori avea unito un monastero ed era sotto il patronato dei vescovi. Vedi Doc. 192 e Tom. 4. Appen. Doc 92.

(2) * I 79. an 871. Doc 811.

Digitized by Google

il di lui genitore aveva usurpato (1). Che se a qualcuno facesse difficoltà il veder anche Gherardo, siccome parte interessata sedere in questo giudizio, avvertiremo ch'ei però non proferì sentenza, nè trovasi cogli altri giudici sottoscritto all'atto. Sebbene per regola di questo e di altri anteriori e posteriori giudicati (2), nei quali cogli ufficiali e coi messi imperiali vedesi sempre risedere in giudizio anche il vescovo, è da sapersi che per disposizione degli stessi imperatori, e per un canone del concilio di Magonza dell'anno 813, a tali messi doveano essere aggiunti i vescovi diocesani: anzi per una ordinazione di Carlo Calvo erano questi considerati, e rivestiti della qualità ed autorità degli altri messi imperiali: *ipsi nihilominus Episcopi singuli in suo Episcopio missatici nostri potestate et autoritate fungantur* (3).

Sembra però che quel privilegio che Gherardo ottenuto aveva dall'imperatore Lodovico II. o non rimediasse ai latrocini passati, o che dei nuovi ne fossero poco dopo commessi; conciossiachè lo stesso Gherardo nell'anno 877 ricorreva di nuovo al re d'Italia Carlomanno, esponendoli essere state già da gran tempo ingiustamente tolte alcune chiese al suo vescovato: *indicans quasdam Ecclesias inde jam diu injuste ablatas fuisse*, e per mezzo del vescovo Witbodo supplicavalo di farne reintegare la chiesa lucchese. La preghiera non andò a vuoto, e volendo Carlomanno forse colle grazie segnalare i principii del suo regno, e cattivarsi l'animo dei primati d'Italia, spedì un Diploma a favor della chiesa lucchese giusta le dimande fattegli da Gherardo (4). Per tal modo venne a ricuperare il vescovato le due insigni e ricche chiese di s. Frediano e di s. Silvestro (5), che probabilmente erano state occupate e forse da lungo tempo da qualche prepotente signore, o vasso imperiale, o per quell'abuso, di cui sopra si è parlato, date una volta in benefizio o in commenda, gli eredi del commendatario, come di cosa propria se n'erano messi al possesso, e come forti e potenti non voleano più restituirle.

Se dopo aver Gherardo rivendicato dalle mani di ingiusti usurpatori i beni del suo vescovato e della sua chiesa, ne amministrasse poi con giusta

(1) Ibid.

(2) Vedi anche altro dei 27 Giugno 875. † N 61. Doc. 851, ed uno dell'agosto dell'884 * K. 55 Doc. 950.

(3) Tommas. de nova et vet. Eccl. disc. P. 2. l. 3. c. 92 n. 8.

(4) Arch. Arc. Arca dei Privil. N. 99. Doc. 879.

(5) Gherardo infatti alcun tempo dopo allivellava le terre di quelle chiese; e fra le altre un pezzo di terra di s. Frediano presso s. Salvatore in muro, ora s. Agostino, e sopra la qual terra scorreva un ramo di acqua, il qual sembra ch'entrasse in città. Vedi † N. 67. an. 894. Doc. 992.

Digitized by Google

economia le rendite e ne migliorasse la sorte, non potrebbesi con tutta certezza assicurare. Le diverse permute ch'ei fece (1), se sempre verificavasi che ricevesse la chiesa fondi migliori di quelli che dava, come dicono gli atti e certificano i messi del conte e del vescovo che a quelle sopravvedevano, avrebbono avvantaggiato assai il patrimonio della sua chiesa. Tuttavolta io dubito molto che i tanti e sì frequenti degani che faceansi e dalle varie chiese e dai nostri vescovi riuscissero sempre utili. Imperciocchè quasi sempre erano promossi dall'interesse di particolari famiglie che certamente non volevano perdere, e spesso fatti anche a favore di amici e di parenti che si volevano gratificare. Motivo pertanto è questo per cui è a temere che quei messi che si spedivano dal conte e dal vescovo servissero piuttosto di formalità, anzichè giovare nella sostanza al fine voluto dalla legge; e che se non sempre le più spesse volte però vi guadagnassero i particolari, che sapevano e conoscevano assai bene ciò che davano e ciò che ricevevano, mentre la chiesa ed il vescovo conveniva che se ne riportassero all'altrui giudizio.

Nemmeno potrei dire se avesse reso un vantaggio al vescovato con alcune allivellazioni di beni ch'ei fece, nelle quali imponendo l'obbligo o di migliorarne il fondo(2), o d'innalzarvi case(3), trovasi poi che il poco o niun canone imposto non poteva gran fatto giovare al vantaggio della chiesa. Anzi se non prese Gherardo una buona somma di danaro che non comparisce nel contratto, il livello di una corte e di un mulino che concedette a Cornino, mulino ch'ei poco prima aveva edificato sul fiume Teupascio, fu a pura perdita del vescovato(4). Imperciocchè per quella corte e per quel mulino non esigeva che soli 24 denari ossia due soldi all'anno(5). Neppure utili alla chiesa potettero essere molte altre allivellazioni ch'ei concedette a tenuissimo censo, mentre comparisce nei respettivi contratti una lunga nota

(1) Doc 808. 834. 835. 839. 843. 844. 845. 849. 862. 864. 872. 873. 884. 885. 890 e altri.

(2) Doc. 912.

(3) Doc. 813.

(4) Vedi il suddetto Doc. 855, il quale è osservabile per farci conoscere qual fosse in quel tempo la sorte del littorale d'Italia soggetto alle frequenti incursioni dei Saraceni, che scorrevano liberamente il Mediterraneo; condizione essendo di quel contratto che il livellaro niun canone dovesse pagare, se la gente pagana avesse incendiato quell'edifizio.

(5) Diasi pure alla lira ossia libbra quel valore che piace, suppongasi che in quel tempo l'argento avesse un valore quadruplo di quello che importa adesso. Suppongasi pure che a fabbricare un mulino si richiedesse allora una spesa minore di quella ch'è indispensabile ai nostri giorni; pure ognuno potrà vedere che due soldi annui non poteva pareggiare la spesa fatta nella costruzione del mulino. Se poi a

Digitized by Google

di case di beni ed anche di chiese, e che sebbene non se ne conosca adesso l'estensione ed il valore; ci vuol poco però a capire la sproporzione fra il dato e l'accetto (1). Per darne un esempio, con un sol contratto allivellò Gherardo la chiesa di s. Angelo di Corsanico con tutte le case e beni che appartenevano a questa chiesa, più due pezzi di terra ed una vigna in Corsanico stesso, quattro case massaricie in Feruniano ossia in Pietrasanta presso la pieve di s. Stefano, una casa padronale con corte granaro ed orto nello stesso luogo, ed una casa coi suoi beni in Vallecchia. Aggiungi a ciò una casa in Massaciuccoli colle terre annesse, altra simile in Vetujano, ed altra in Rotta; più due case massaricie presso la pieve di s. Suturnino, ed una vigna in Mutigliano, cui andava unito una pezza di terra nel luogo Vindali. Facevan parte altresì di questo livello due piccoli pezzi di terra fuori della città presso la chiesa di s. Alessandro, la chiesa di s. Giorgio in Feruniano, con una pezza di terra presso alla medesima nel luogo detto al Pruno. Ora chi crederebbe che per tutta questa lunga lista di chiese di case e di beni non fossero imposti che soli nove danari? Eppure la cosa è così (2).

Per nulla omettere, utili per altro sarebbero stati alcuni contratti, mediante i quali veniva Gherardo e la cassa vescovile a percepire una somma annua, la quale alcuni preti si obbligavano di pagare nel mese di marzo durante la loro vita a Gherardo stesso od ai successori (3). Ma di tal annuo pagamento se ne ignora affatto la causa. Sembra, anzi per certo che non derivasse da una pia disposizione di questi preti, perchè tal causale a seconda dell'uso sarebbesi annunziata nel contratto, e perchè tal pagamento era sempre vincolato al mese di marzo, quantunque quei contratti sieno stipulati in diversi tempi e in diversi anni, il che indica un patto ed una convenzione antecedentemente combinata fra le parti. Laonde convien credere che Gherardo o avesse dato a questi preti una somma di denaro a vitalizio, coll'obbligo di pagare al vescovato durante la lor vita ogni anno in marzo la somma in quei contratti determinata; nel qual caso avrebbe Gherardo fatto dei contratti utili e tanto

questo mulino si aggiunga la casa o corte padronale con tutte le case massaricie e beni addetti a questa corte che Gherardo allivellò a Firmo, e il tutto insieme dato per due soldi annui, chiunque si convincerà facilmente essere stato questo contratto assai rovinoso per il vescovato.

(1) Vedi i Doc. 913. 938. 949 957. 990

(2) Vedi il citato Doc. 913. Da quest'esempio e da altri che si potrebbono recare si vede che il male sopra accennato andava a mano a mano crescendo, e che una prava consuetudine a poco a poco acquietava le coscienze e giustificava dei disordini che giunsero al loro colmo nel secolo susseguente.

(3) Doc. 824. 825. e 978

Digitized by Google

più se il danaro somministrato fosse stato di sua proprietà. Ovvero è forza giudicare aver dato Gherardo ai medesimi qualche chiesa o qualche fondo, del quale non si volle per qualche motivo far conoscere allora il censo od il canone, che si stabilì poi in atto separato; nel qual ultimo caso nè avrebbe Gherardo pregiudicato nè migliorato la fortuna del vescovato. Bisogna confessare per altro che scarsi come siamo di positive notizie di quel tempo; senza conoscere precisamente lo stato della nostra agricoltura, la produzione e il valore dei beni ed il rapporto del valore fra il genere e il denaro, si può con facilità errare nei giudizi, e prendere per un abuso quello forse ch'era effetto della necessità, o delle circostanze.

Ma lasciando da parte l'amministrazione economica, passiamo alla spirituale. E qui notiamo pure nulla potersi dire con certezza, o almeno poco sappiamo di Gherardo nei primi 4 anni che resse questa chiesa, sia perchè ne sieno perite le memorie, sia più veramente perchè dovesse star lontano come si vide dalla sua diocesi in servizio della chiesa, e fors' anco dello stato. Imperciocchè può credersi con tutto il fondamento che quel vescovo nominato da Andrea prete Gariardo (1) sia il nostro Gherardo che coll'altro vescovo Hoschisio di Pistoja ed Ottone conte di Bergamo furono con quella più fretta che fu possibile dall'imperatore Lodovico II. inviati a soccorrere le necessità di varie città della Calabria malmenate dagli Arabi nell'anno 870 o verso quel tempo.

Ho detto che con tutto il fondamento può credersi il nostro Gherardo quello stesso Gariardo nominato da Andrea prete: poichè non solo avvi una somiglianza nel nome, ma le più spesse volte nelle carte forestiere ed anche nelle nostre il nome Gherardus trovasi scritto *Kerardus* o *Karardus* il che poi è lo stesso che *Kariardus*, o *Gariardus* (2). D'altronde il trovare circa questo tempo Gherardo lontano da Lucca e presso l'imperatore dimorante allora nel regno di Napoli, e da cui ottenne quel rescritto di cui abbiam parlato, combina assai bene col racconto del prete Andrea, il qual dice che ritornati quei vescovi dalla fortunata spedizione, furono con trasporto di gioja accolti da Lodovico e con favori ricompensati. Aggiungasi a ciò che restituitosi Gherardo in Lucca nell'anno 871, tornavi precisamente con Hoschisio vescovo di Pistoja, che sarebbe stato appunto il suo compagno nella spedi-

(1) Chron. Tom. 1. Rer. German. Menchenii.

(2) Vedi Doc. 1166.

Digitized by Google

zione calabrese. Nè potrebbesi dubitare del fatto, perchè due vescovi si trovassero alla testa di un'armata: l'esempio non era nuovo, e nemmeno fu l'ultimo.

Sia però che si voglia di quella spedizione, è certo che sul finire dell'anno 871 restituitosi Gherardo fisso alla sua sede, e quasi vestitosi un'altra persona attese più di proposito alla cura delle anime affidategli, o per meglio dire assunse il governo della sua chiesa, da cui n'era stato fin allora quasi sempre lontano. Di fatti nell'agosto dell'anno successivo visitava la parte più alpestre della diocesi, e nel dì 26 di quel mese allivellava alcuni beni presso Castelnuovo con atto ivi segnato, e dal quale viensi a sapere che fin di quel tempo era il castello suddetto cinto di mura(1). Forse proseguì il giro della vasta diocesi nell'anno susseguente, e forse lo compiva nell'anno 874, quando lo ritroviamo ora a Lunata(2), ed ora in una parte più lontana presso Verriana(3). Se poi nell'anno 876 per lo stesso motivo percorresse le pievi sottoposte, ed avesse dato principio ad una nuova visita pastorale, non potrei assicurarlo; ben posso dire che nel novembre di tal anno ritrovavasi Gherardo presso s. Maria a Monte, ove assisteva e sottoscriveva ad un atto di permuta che di alcuni servi faceva l'arciprete della stessa chiesa con un tal Liutfridi(4).

Dopo quest'anno per tutto il corso del suo lungo vescovato non trovasi atto da lui segnato, che ci possa porgere un indizio essersi allontanato dall'ordinaria sua residenza, e di avere altra volta rinnovato le visite pastorali. È cosa però alquanto singolare l'osservare che anche nella vita degli altri vescovi precedenti, o per meglio dire nelle carte segnate durante il lor vescovato, niuna traccia riscontrisi di visite pastorali, o di viaggio almeno a qualche pieve per l'amministrazione della cresima, all'eccezione dei primi anni del loro governo. Può essere, io non voglio negarlo, che per una combinazione disgraziata sieno appunto perite quelle carte che ne parlavano, ma un gran sospetto potrebbe anche nascere da questa mancanza, che dopo le prime visite o per la età o per una consuetudine introdottasi altre non ne facessero in realtà quei vescovi.

(1) Doc. 815.
(2) Doc. 858.
(3) Doc. 851
(4) Doc 873.

Digitized by Google

Ma oltre le visite pastorali altre cure ed altri doveri gravano un vescovo; difficil però sarebbe ora per noi il ridire se Gherardo sopravvedesse come doveva alla disciplina del clero e del popolo; se, come il suo antecessore, riunisse i sinodi diocesani per mantenere viva la osservanza dei canoni e provedere ai maggiori bisogni della chiesa; se riempisse in fine di buoni e zelanti pastori le parrocchie della sua diocesi. Conciossiachè ogni notizia ci manca intorno a questi oggetti, se vogliasi eccettuare poche provisioni che nel lungo suo vescovato ei fece di alcune chiese e parrocchie(1), e se si eccettuino alcuni casi in cui ritrovasi assistere all'amministrazione della giustizia o nel civil tribunale, giusta l'uso e le leggi di quel tempo (2), o nell'ecclesiastico nelle cause ch'erano di special sua competenza(3).

Avanti per altro di dar fine alle notizie che riguardano questo vescovo, colle cui azioni viensi quasi a chiudere il secolo IX, non dispiacerà forse che io parli di un avvenimento interessantissimo la nostra chiesa, e strettamente legato col di lui vescovato, voglio dire la traslazione fatta da Narni a Lucca del corpo di s. Cassio vescovo di quella città, riposto, come può credersi, da lui o almeno col suo permesso nella chiesa di s. Frediano, ove ancor si venera. Il Franciotti nelle vite dei santi di Lucca dice essere stato traportato fra noi dal march. Adalberto nell'anno 845 per dono avutone da Filippo I re di Francia. Con ragione però l'Ughelli rigetta questa opinione, perchè Filippo I. regnava nel secolo XI e non nel IX (4). Sebbene poi da ciò ne de-

(1) Doc. 826. 898. 905. 907. 918. 937. 954. In una diocesi quattro volte più vasta dell'attuale, per quanto potesse il numero delle parrocchie esser minore, non pare che sole sette chiese possano esser vacate nel vescovato di Gherardo che si estese per oltre anni 29. Laonde dee credersi che molti atti d'investitura sieno periti. Dispiace per altro di vedere nei pochi rimasti che sempre si esigesse da quei parrochi una somma annua, e qualche volta assai forte. Non potrebbe ugualmente piacere, che allivellando il vescovo beni di chiese di cui egli godevane il patronato, ne addicesse poi il frutto annuo al vescovato. Doc. 828. 898. 917. 938.

(2) Doc. 811 831. 930.

(3) Doc. 982. Era insorta una questione di giurisdizione e decime fra le due pievi di s. Macario e di s. Martino di Arliano. L'arciprete di s. Macario pretendeva a se dovute le decime degli abitanti di Stabbiano, Itriano, Colugnola, Rasiniano (cioè Carignano) Viniole, Farneta, Oliveto, e Formentale, mentre l'arciprete di s. Martino di Arliano dimostrava con testimoni che gli uomini dei vichi anzidetti da oltre 40 anni aveano sempre corrisposto delle decime alla sua chiesa. Esaminata la cosa in un formale giudizio la sentenza fu a quest'ultimo favorevole. Nei tempi successivi quei vichi sono sempre rimasti sotto la giurisdizione della pieve di Arliano, a riserva di Stabbiano, e Vignola che fu unito a s. Macario, e di Rasiniano che passò sotto la pieve di s. Stefano.

(4) Potrebbesi anche aggiungere che nemmeno Adalberto nell'anno 845 godeva per anche del marchesato di Toscana. Vedi Cian. T. 1. p. 76.

Digitized by Google

duca che il s. Cassio venerato fra noi non sia il santo vescovo di Narni, ma bensì il corpo di altro santo di tal nome, al marchese Adalberto o ai Lucchesi donato dall'imperatore Carlo Calvo(1). Anche senza nulla valutare l'autorità degli antichissimi nostri Passionari, che assegnano al giorno 13 ottobre la traslazione di questo santo vescovo da Narni a Lucca, dopo il giudizio però dei dotti Bollandisti(2) e dopo che li stessi Narnesi convengono che non fra loro, ma nella città nostra ritrovisi il corpo del loro vescovo(3), credo inutile fare veruna osservazione sulla conseguenza dedotta dall'Ughelli. Dirò piuttosto che quantunque circa il tempo nulla di sicuro possa ricavarsi dagli atti di quella traslazione, di cui ne conservo copia presso di me, e che quantunque foggiati secondo l'uso di quei tempi non poche cose contengano alquanto inverisimili; pure io penso che più probabilmente verso l'anno 878 o 879 fosse trasportato fra noi, e che il rattore di quel sacro corpo sia stato Adalberto I. Poichè mentre dagli stessi atti siamo certi che un Adalberto illustre marchese toscano dopo aver recato non pochi danni alla città di Narni, tolse ai Narnesi il sacro corpo del venerato loro pastore Cassio insieme a quelli di Fausta e Giovenale(4), siamo altresì sicuri, che quantunque Adalberto I non mancasse di religione e di pietà, come vedremo, pure appunto nell'anno 878 insieme col duca di Spoleti Lamberto entrò a mano armata negli stati della chiesa ed in Roma stessa, ove da lui e dal duca anzidetto fu rattenuto prigione lo stesso pontefice(5). Più probabilmente pertanto fu in questa circostanza che Adalberto forse dato il sacco a Narni come dicono i citati atti, la spogliò anche di quelle sacre reliquie, di cui con grande avidità ne andavano in traccia gli uomini di quel tempo. Tanto più ciò credo vero, inquantochè dovendosi questa traslazione attribuire ad un Adalberto che a mano armata invase lo stato di Roma, non trovasi che altra volta ciò av-

(1) De Episcopis Narniensibus

(2) Acta Sanct. Junii T. 5. 487 e segg.

(3) Nell'anno 1679 in fatti fecero i Narnesi ed il loro vescovo le più vive istanze, e messero in opra i più validi mezzi presso la Repubblica, onde ottenere una parte insigne delle reliquie del loro santo pastore, nel che furono esauditi. Possono vedersi presso i citati Bollandisti gli atti autentici di tal consegna, e delle feste straordinarie celebrate in Narni in questa occasione

(4) Arch. dei sigg. Can. Passion. L. Pag. 142 tergo. Secondo i citati Bollandisti nelle note ai Santi del giorno 3 di maggio la Fausta che noi veneriamo in s. Frediano non è la vergine e martire di Cizico, ma Fausta moglie dello stesso s. Cassio. Vedi il Diar. Sacro al dì 20 settembre: mentre poi il corpo di s. Giovenale, opinano essi, essere stato dallo stesso Adalberto restituito ai Narnesi, onde riacquistare la grazia del pontefice, da cui era stato per le usate violenze scomunicato.

(5) Annal. Francor. Fuldenses, e Murat. Annal. an. 878.

Digitized by Google

venisse, nè per opera del primo nè del secondo Adalberto, il qual poi d'altronde sappiamo che fu assai intento ad ammassar danari e ricchezze, ma non corpi e reliquie di santi, quando rifulse l'altro per pie fondazioni e generose offerte fatte alle chiese, ed anche alla nostra cattedrale (1). Anzi riscontrando noi quelle poche donazioni fatte alle chiese sotto il lungo vescovato di Gherardo (2), se si eccettui la fondazione e dotazione di s. Maria di Feruniano (3), la offerta suddetta di Adalberto, e quella fatta dal conte Ildebrando fratello del vescovo Geremia alla cattedrale (4), son forse le sole che meritino qualche considerazione.

Abbiamo sopra avvertito che colla vita di Gherardo quasi veniasi a compier la storia dei nostri vescovi del secolo IX. In fatti gli ultimi due atti da lui segnati sono uno degli otto, e l'altro del giorno 19 novembre dell'anno 896 (5). Dopo questo tempo nei documenti degli archivi lucchesi più non parlasi di Gherardo; segno assai chiaro che poco di poi sul finire dello stesso anno, o forse nei primi mesi dell'anno susseguente compì la carriera del viver suo. Ciò sembrerebbe anche indicarlo con qualche probabilità, il veder protratta la elezione del suo successore agli ultimi mesi dell'anno 896; conciossiachè ai 29 di ottobre soltanto dell'anno suddetto comparisca la prima volta nelle nostre carte il nome del vescovo Pietro II. (6), di cui andiamo ora a ragionare.

(1) Arch. dei sigg. Can. Plut. CC. N. 1. Fiorent. Vita di Matil. Part. 2. p 14.
(2) Doc. 814. 862. 964. 986.
(3) Doc. 932.
(4) Doc. 888.
(5) † E 39 e † F. 11. Doc 996 e 997.
(6) * G. 4. Doc. 999

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VII.

DEI VESCOVI LUCCHESI DEL SECOLO X.

PIETRO II.

Già notammo che colla vita di Gherardo quasi andavasi a chiudere il secolo IX: volendo dunque parlare adesso dei vescovi del secolo X, dee necessariamente principiarsi dal suo successore Pietro II, poichè sebbene fosse eletto qualche anno avanti, pure avendo protratta la sua vita oltre un buon terzo del secolo susseguente, dee il vescovato di lui riportarsi al secolo X piuttosto che al nono. Se nello svolgere le memorie dei nostri archivj ho potuto coll'autore del Tomo precedente con vera compiacenza accennare i tanti monumenti di pietà che la religione ci attestano degli uomini dei secoli ora trascorsi, e quella divina carità che impiegava le sue ricchezze a sollievo del povero e dell'infelice, non potei però omettere di notare altresì vari abusi che andavansi a poco alla volta introducendo fra noi; nemmeno ho dissimulato partire il male le molte volte dal clero ed anche dagli stessi vescovi, o essersi accomodati anch'essi all'uso ed alle comuni consuetudini. Nello esporre adesso le memorie del secolo decimo sarò dalla necessità forzato a far conoscere dei disordini e degli abusi anche maggiori, nei quali ebbero la loro parte anche il clero, ed alcuni dei nostri vescovi. Sarei un ingiusto per altro se, mentre per servire alla verità segnai e segnerò ancora gli errori in cui essi caddero, non avvertissi poi allo spaventevol disordine dei tempi in cui vissero, e per cui dovettero essi pure pagare su quel suolo infelice un fatal tributo alla universal corruzione.

Digitized by Google

Un moderno scrittore dice che verso il secolo x il genere umano era diventato pazzo, e dice la verità. Conciossiachè sebbene dopo la invasione dei popoli barbari, rimaste le scienze come sepolte sotto le rovine del romano impero, cessassero le contese religiose e non fossero da lì in poi regolati gli spiriti e gli uomini che dai principi unicamente che aveva loro impresso la religione; tuttavia questo ordine tranquillo non ebbe una lunga durata. La ignoranza fe presto dimenticar quei principi e quelle regole, e dal miscuglio della romana corruzione colla ferocia dei barbari che invasero le provincie dell' impero, ne risultò uno stato di cose, dice il citato scrittore, che fortunatamente non ritornerà mai più. La ignoranza in fatti ed uno sfacciato libertinaggio era divenuto comune e deturpava ogni stato; i latrocini, le usure, le simonie, il concubinato si praticavano senza vergogna, e senza arrossirne faceansene comparire le brutture anche nei pubblici atti. Qual maraviglia per tanto se nella generale ignoranza e nella comune corruzione rimase involto anche il clero? Convien però rendere un omaggio alla verità, il rimedio a tanti mali venne dalla chiesa stessa: e se molti del clero ed anche alcuni vescovi lasciaronsi trascinare dalla corrente, altri per contrario con un coraggio ed una fortezza degna degli apostoli si fecero incontro a quel torrente di vizi, e superati gli ostacoli di ogni genere giunsero a riportar fra noi la ragione e la morale. Anzi quel che qui giovami di meglio osservare si è, che in questa santa e generale riforma della cristiana società, una parte massima, come vedremo a suo luogo, ve l'ebbero alcuni dei nostri vescovi, e dei nostri principi, checchè ne abbia pensato e giudicato in contrario la ignoranza o la malignità.

Premesse queste avvertenze sullo stato infelice dei tempi di cui ragionasi, che potran forse in parte scusare gli errori che dovrem notare, o diminuire almeno quella maraviglia che nella mente di alcuni genera la storia del medio evo, inoltriamoci a parlare di Pietro II. Era egli figlio di Roffredo lucchese, ed aveva a fratello Ghisalfredo scabino cui sappiamo aver nell'anno 899 allivellato alcuni beni del vescovato(1). Sembra pertanto da ciò ch'ei appartenesse ad una famiglia distinta per nascita; poichè essendo gli scavini *adjutores Comitum*, come si esprime la legge XLIX di Lotario, e dovendo giudicare ancora della roba e della vita altrui, come si ha della legge XLV e

(1) * A 85. Doc. 1033. Questi beni consistevano in due piccoli pezzi di terra in Lucca, uno presso la chiesa di s. Matteo, e l'altro avanti la chiesa di s. Giorgio, e pare fra la chiesa stessa e il muro della città.

Digitized by Google

XLVI di Carlomagno(1), doveano esser certamente scelti fra i migliori, e dalle famiglie più ragguardevoli.

Fino poi dell'ottobre dell'anno 896 era nostro vescovo, e fino dei primi giorni del suo vescovato non risparmiò tempo diligenze e fatiche per difendere i diritti della sua chiesa, e compiere nel tempo stesso ai doveri del suo ministero.

Io non ardirei asserire che in ogni tempo sia stata uguale la prepotenza dei grandi, e che sempre il più forte abbia oppresso il più debole: dirò bene che disgraziatamente qualche volta verificossi quest'ordine di cose. La profonda ignoranza che dominava nei tempi di cui parlasi avea confuso il diritto colla forza, ed aveva fatto passare quasi in consuetudine un principio distruttore per se stesso dell'ordine e della società. I signori quindi ed i potenti quante volte potettero allora occupar fondi della chiesa e dei deboli, lo fecero senza scrupolo; e con un'impudenza poi che or ci sorprende, sostenevano anche in faccia ai tribunali le loro usurpazioni. Nè credasi che io esageri; basterebbe per una prova quanto si è sopra riferito sotto il vescovato di Geremia e di Gherardo(2). Quanto poi su tal proposito fosse grave e frequente il disordine, giovi il conoscerlo dai decreti pubblicati da Carlo Calvo nella dieta di Pavia dell'anno 876(3), e da altro emanato qualche tempo avanti da Lotario augusto, che fra le leggi longobardiche di questo imperatore è l'ottantaquattresima: *Si quis Episcopus aut propinquitatis affectu, aut muneris ambitione, aut causa amicitiae Xenodochia, aut monasteria, aut baptismales suae Ecclesiae pertinentes, cuilibet per emphyteosis contractum dederit, et se suosque successores poena multandos conscripserit, potestatem talia mutandi rectoribus Ecclesiarum absque poenae conscriptae solutione concedimus*: e finalmente dal severissimo editto promulgato da Ottone III nell'anno 998(4), che dovea essere inserito fra leggi longobardiche di tal imperatore, e che non vi fu posto, per la opposizione più probabilmente dei potenti e signori, cui non potea piacere di vedersi tagliato il corso alle loro usurpazioni(5).

Una delle arti poi di cui serviansi costoro per mettersi al possesso dei

(1) Vedi Murat. Antiq. Med. Aev. Diss. X.

(2) Vedi Tommasino Par. 3. Animadv. del P. Mansi al lib. 2. P. 1. Cap. 28 N 7.

(3) Murat. Rer. Ital. Script. T. 2. P. 2.

(4) Vedi sopra Append. ad Agnello, e la Cronica di Farfa.

(5) Antiq. Med. Aev. Diss. 72.

Digitized by Google

beni delle chiese, era di chiederne una quantità a livello coll'obbligo di pagare ogni anno il censo corrispondente, ma ottenuto l'intento, la chiesa nè potea esigere l'annua pensione pattuita nè riavere i suoi beni. La cosa giunse a tal punto che si dovette inibire di dar mai più beni a livello specialmente a persone ricche e potenti. Di tanto siamo assicurati da un privilegio dato nell'anno 963 dall'imp. Ottone I. ai canonici di Arezzo, ove così si legge: *Quia Thuscis consuetudo est, ut accepto ab Ecclesia libello, in contumaciam convertantur contra Ecclesiam, ita ut vix aut numquam constitutum reddant censum: precipimus, modisque omnibus jubemus, ut nullus Episcopus vel Canonicus libellum, aut aliquod scriptum alicui homini faciant nisi laboratoribus* (1), e da altro successivo decreto del pontefice Alessandro II. diretto al clero e popolo lucchese, ove fra le altre cose ivi si legge: *ut nemo in posterum praesumat res Ecclesiae vel per beneficium dare, aut per libellum concedere, aut quovis modo alicui personae tribuere, nisi tantum agricolis et laborantibus* (2).

Se con quest'arte, come io credo, o con altro mezzo più violento a circa 60 diverse persone fosse riuscito di occupare non poche case corti chiese monasteri ed altre estese possessioni del vescovato nostro, non lo so; ma trovo bene nel marzo dell'anno 897 il vescovo Pietro in Firenze avanti Amadeo conte del Palazzo, Adalberto marchese, ed i vescovi Helbingo di Parma, Lupo di Siena, Hedelberto di Luni e Grausolfo di Firenze ed altri giudici lagnarsi altamente di tante occupazioni, e degli inutili sforzi che aveva fino allora fatti avanti i conti ed altri giudici per rivendicare i suoi beni: *jam per multas placitas presentia missi imperialis seu Comitum, et modo per tres vices vestri presencia ad eis clamavimus adessent, set unquam minime eos ad placitum abere potui cum eis standum in racione* (3). Si vede bene che costoro disprezzavano i tribunali subalterni, e non vi voleva meno di una forza superiore e straordinaria per farli rientrare nelle vie del dovere, e restituire il mal tolto.

Non è questo però il solo fatto che ci comprovi il grave abuso di che trattasi, e le sollecitudini di Pietro per riparare i danni ch'erano stati fatti, o andavansi facendo alla sua chiesa, o implorando la imperiale autorità contro gli usurpatori se laici, o facendo valere la propria se ecclesiastici, fra i quali non pochi erano imbrattati della stessa pece. Laonde noi lo ritroviamo prima in Pavia nel 900, ov'erasi portato ad onorare il nuovo re d'Italia Lo-

(1) Murat. Antiq. Med. Aev. Diss. 36.
(2) Arch. Arc. Arc. dei Privil. N. 3. Doc. 1793.
(3) † N. an. 897. Doc. 1001.

Digitized by Google

dovico, poi in diverse città ed anche in Lucca, per le quali accompagnandolo fino a Roma, aveva fatto delle replicate ed inutili istanze contro un potente signore lucchese per nome Lamberto figlio di Rodilando, e del quale ottenne finalmente giustizia in Roma nel febbraio dell'anno 901, ove il suddetto Lodovico erasi portato per aggiungere al regno italico anco la corona imperiale(1). La lunga nota dei beni che aveva occupato questo prepotente signore, fra i quali comparisce anche la chiesa di s. Maurizio di Filettole male a proposito riposta dal P. Martini fra le chiese pisane, può vedersi nella citata carta. Per ugual modo a contenere la sfrenata avidità di alcuni suoi preti, coll'assistenza dei principali del clero, condannava nel 902 il prete Ghisiperto a rilasciare il possesso della chiesa battesimale di s. Gervasio di Verriana, in cui si era intruso(2), e trovandosi a s. Maria a Monte richiamava in giudizio il prete Stefano che avea occupata la chiesa battesimale di s. Ippolito di Aniano(3). Finalmente insieme al marchese Adalberto costringeva nel 905 Ghisolfo e Tassilo fratelli a rimettere sotto il possesso del vescovato la chiesa di s. Lorenzo di Arsina ch'eglino aveano usurpata(4).

Non fu pago per altro Pietro di rivendicare alla sua chiesa i beni ch'eranle stati tolti, ma pose ancora in opra i mezzi che giudicò i più adatti per impedire nel tempo avvenire le distrazioni od usurpazioni che potean succedere. Conciossiachè avendo potuto convincersi che in gran parte il mal procedeva dalla inconsiderata concessione dei beni che davansi a livello dai rettori delle chiese, principiò egli ad imporre nella investitura che loro concedeva il patto, che senza il di lui espresso consenso non potessero alienare, dare in feudo, o allivellare verun fondo, sotto pene gravi e di nullità dell'atto(5). Chè anzi costrinse quei rettori, che dai precedenti vescovi erano stati ordinati in alcune chiese o pievi, ad obbligarsi di non allivellar case o beni senza la sua permissione ad altre persone almeno fuor di quelle, che già n'erano state precedentemente investite(6). Giunse per fino a dare anco una

(1) Tabul Arciv. Arca dei Privil. N. 4. Doc. 1768.

(2) † N. 54. Doc. 1058.

(3) A. 34 an. 901. Doc. 1048.

(4) * H. 40 Doc. 1086. La chiesa di s. Lorenzo di Arsina è quella stessa chiesa che ora denominasi s. Lorenzo della Cappella e parrocchiale del paese di tal nome. Da ciò si conosce che nei tempi avanti il mille ed anche dopo, tutta l'attuale parrocchia della Cappella e di Montecatino era compresa o posta sotto quella di Arsina.

(5) Vedansi i Documenti 1082 1101 1102 1106 1134 ed altri.

(6) † † K. 86 an. 898. Doc 1017.

Digitized by Google

somma di danaro ad alcuni parrochi o per indurli ad accettar quelle chiese, o perchè si obbligassero di non cedere a veruno i beni delle chiese stesse(1), o al più di non allivellarli che durante la loro vita(2).

Sollecito poi questo vescovo di migliorare ancora la sorte della chiesa e lo stato dei beni, portossi più volte, come già facevano alcuni dei suoi antecessori, a visitare le sue possessioni delle maremme, o che avea qua e là sparse per diversi distretti; ed or ritrovasi a Cornino(3), ora alla sua corte di s. Vito in Maremma(4), ora in Siena e Pistoja(5) e più volte in Pisa(6). Con que-

(1) * E. 81 an. 913 Doc. 1148.

(2) † † I. 41 an 899. Doc. 1037. Queste elargizioni fatte da Pietro ad alcuni parrochi forse più poveri potrebbero giustificare le tasse che qualche volta impose ad alcuni parrochi forse più ricchi.

(3) † † C. 81 an. 906 Doc. 1092.

(4) * E. 76 an. 908 Doc. 1113.

(5) † † A 66 anno stesso Doc 1114 Antecedentemente nell' anno 903 nell' agosto trovavasi Pietro in Pistoja ove allivellava alcuni beni e gli avanzi di una casa padronale, come costa dalla carta che qui si riporta, e ritrovata posteriormente in Siena.

† In nom. Omnip. Dei eterni. Berengarius divina ordinante clementia rex, anno regni ejus sexto decimo, mense Augusto, indit. sexta feliciter. Manifestu sum ego Nittardo filio qd. Griffoni, quia tu Petrus gratia Dei s. Lucensis Eccl. umilis Eps., quia per cartula livell. nom. ad censum reddendum dedisti mihi, idest fundamento et casalino illo locus qui dicitur Ulmi et Greccuno territurio Mucellese, in qua fuit casa indomnicata, pertenentes Eccl. tua illa beatissimi s. Silvestri, qui est foras civitate lucense prope porta s. Petri, et est de suppotestate ipsius Episcopatui tui: fundamento ipso cum aliis fundamentis in qua fuerunt casas massaricias pertenentes ex ipso fundamento domnicato cum terris cultis rebus et incultis omnia ec. sive que fuerunt massariciis quanta ubique in qualibet locus et vocabulis ad ipso fundamento domnicato seu ad ipse fundamentis massariciis sunt pertinentes in integrum. Tali ordine ut ab ac die in mea vel de meis heredibus sint et abeamus potestatem abendi tenendi ec. et excolendi, meliorandi et privato nom. usufructuandi; et si mea fuerit voluntas licentiam abeamus infra ipsa res casa elevandi et tenendi et faciendi quot nostra fuerit voluntas similiter in nostra potestate abendi tenendi et fruendi. Nisi tantum pro omni censum et justitia exinde tibi qs. Petrus Eps. vel ad success. tuis aut ad misso vestro ad pars ipsius Eccl. s. Silvestri per sing. annos in mense augusto excepto isto mense augusto, redere deveamus per nos aut per misso nostro ad ipsa Eccl. s. Silvestri argento den. boni spendivili quadraginta et octo tantum. Et si a nos vobis hec omnia qualiter ec. vel si nos istis rebus et fundamentis relaxaverimus, vel si per nos pejorata fuerint; spondeo ego qs. Nittardo una cum meis hered. componere tibi qs. Petrus Eps. vel ad success. tuis penam argen. solid. quinquaginta, quia taliter nos et sic inter nos stetit adque convenit, Et duo Hvelli inter nos Warneri not. scrivere rogavimus. Actum *Piunte* (o Punte) prope civitate Pistorium feliciter.

† Ego Nittardo in unc livello ad me facto m. m. subs.

Signum † ms. Willerad filio qd. Gunterami qui fuit Scabinus, et Odalbertus filio qd. Ropperti testis.

† Ego Robberto rogatus ec.

† Ego Anselmo rogatus ec.

† Ego Adalbertus rogatus ec.

† Ego Warneri not. scriptor post traditionem complevi.

(6) † † F. 90 an. 902 e A E. 50 an. 913. Doc 1062 1147.

Digitized by Google

ste visite intanto fatte sulla faccia dei luoghi, potè accertarsi mancare ove le case necessarie per l'abitazione dei coloni, ed ove gl' istrumenti indispensabili per la miglior coltura dei beni. Laonde di quelle, oltre qualche castello a difesa delle chiese e delle persone(1), molte ne fece di nuovo erigere in diversi luoghi, ove lo richiedea il bisogno, che sommano almeno al numero di 24 (2), se pure di tutto n'è pervenuta fino a noi la memoria; e provide ai secondi con diverse contrattazioni ch'ei fece a tal uopo(3).

Se con tanto zelo cercava Pietro di avvantaggiare i temporali affari della sua chiesa, non sembra che dimenticasse o trascurasse poi i più essenziali doveri del suo ministero. Forse trovata in uno sfasciume l'economia della chiesa lucchese quando pervenne al vescovato per le cause sopra accennate, fu forzato dalla necessità, per non vedersi spogliato affatto di tutto il suo patrimonio, ad occuparsi seriamente ed esclusivamente a trovare i mezzi, onde conservarne gli avanzi e ricuperarne il perduto. Aggiugni ancora che i tanti politici cambiamenti, che appena montato sulla cattedra vescovile l'uno all'altro si succedettero quasi senza interruzione, dovettero impedirgli di fare tutto che doveva e voleva. Conciossiachè sebbene al tempo della elezione di lui al vescovato più probabilmente fosse già ritornato di là dai monti Arnolfo; pure nell'anno seguente dovette trovarsi anche Pietro in qualche modo imbarazzato per la rivolta del march. Adalberto, e della successiva sua prigionia nelle

(1) Doc. 1203. Nei primi anni di questo secolo principiate le incursioni degli Avari o Ungri in Italia, si pensò a fortificare le città, e ad innalzare qua e là per le campagne a difesa delle popolazioni torri e castella. Gli stessi re d'Italia promossero o insinuarono ai loro sudditi queste opere di difesa, o è certo almeno che tal facoltà concedettero ai monasteri, ai vescovi ed ai signori *ad paganorum deprimendas insidias, et pro persecutione et incursione paganorum*. Vedi Murat Antiq. Med Aev. Diss. 26 Le prime incursioni di questi barbari furono funeste all'Italia superiore, e nell'an. 924 giunsero fino a Pavia, della qual città impadronitisi, la desolarono del tutto; ma dopo quel tempo può dirsi che percorressero quasi tutto il paese, ed anche nel nostro rimasero le vestigia del loro furore

La catastrofe di Pavia per tanto avvenuta come ho detto nel 924, e le rovine della Lombardia dovettero rendere accorti i Toscani a premunirsi contro il furor di quei barbari, e per questo motivo anche il vescovo Pietro nel successivo anno 925 ordinava una rocca ed un castello in Anchiano, paese posto presso la via che potean tenere gli Avari per scendere in Toscana e che tennero di fatto negli anni successivi, quando incendiarono il vico Asulari e la chiesa di s. Pietro ivi situata.

Questo è il principio dei tanti castelli e rocche che trovansi tuttavia sparsi per le campagne, e specialmente sulle punte dei monti, le quali erette sulle prime a difesa delle vite e delle sostanze degli uomini, divennero poi sotto il feudalismo l'asilo della tirannia e della oppressione

(2) Vedi i Doc. 999, 1045. 1078, 1089, 1099, 1109, 1124, 1130, 1142, 1143, 1145, 1161, 1177, 1182, 1206, 1209, 1218 ec. ec.

(3) Doc. 1138

Digitized by Google

carceri di Pavia. Seguita poi la morte dell'imperator Lamberto sulla fine dell'anno 898, come crede il Muratori e dimostrasi dalle nostre carte, poco dopo o per i raggiri di Berta o per impulso di Adalberto ritornato al possesso del ducato, forse unissi anch'esso con loro contro il re Berengario, per far calare in Italia Lodovico re della Provenza(1). In fatti abbiam già veduto che sul finire dell'anno 900, epoca in cui il predetto re scese in Italia, era egli andato ad incontrarlo, o ad onorarlo in Pavia, ed accompagnollo poi fino a Roma nei primi dell'anno seguente, di dove non ritornò alla sua diocesi che nel giugno dello stesso anno(2).

Di qui è che sebbene avesse nell'estate dell'anno 899 dato principio alla visita pastorale della diocesi, poichè in tal tempo ritrovavasi alla pieve di s. Cassiano presso Castelnuovo ove segnava alcuni atti (3); pure per le variazioni avvenute, o che si andavano preparando, dovette riservare ad altro tempo il compimento dei suoi disegni e della sua volontà. Sbarazzatosi però degli affari politici o ricomposte le cose di Toscana, pare che nell'aprile del 901 riprendesse il pensiero delle cose della sua diocesi, e che desse compimento alla visita già principiata nell'899 delle parrocchie e chiese di sua giurisdizione situate all'oriente e al mezzodì. Poichè in quello stesso mese troviam Pietro a s. Maria a Monte(4) e poi nell'agosto dell'anno susseguente in

(1) Se debba credersi a Liutprando, storico però di cui è poco a fidarsi, Adalberto marchese toscano insieme al conte Ildebrando, forse figlio dell'altro Ildebrando di cui si è parlato, ribellossi all'imperatore Lamberto. Aggiugne lo stesso storico, ciocch'è vero, aver avuto Adalberto a moglie Berta figlia del famoso Lotario re della Lorena donna altera e superba, la quale spinse il marito a prender le armi contro il suo sovrano. Se ciò fu, la cosa andò a rovescio di quello che aveva e Berta e Adalberto immaginato, perchè sorpreso da Lamberto presso il Borgo s. Donnino andò in fuga il suo esercito, e preso fu condotto nelle carceri di Pavia, ove rimase fino a che non ne fu liberato dopo la morte di Lamberto dal re Berengario.

Seguitando poi lo stesso storico dovrebbe credersi che Adalberto presto dimenticato avesse il benefizio ricevuto, e che ad insinuazione della moglie avesse dopo un anno congiurato di nuovo contro lo stesso Berengario, per far calare in Italia Lodovico, come avvenne; nel qual fatto pare che avesse mano anche il nostro Pietro, o almeno trovossi involto in questa trama dai raggiri di Adalberto e di Berta.

Se questi due fatti sieno veri, basterebbono soli a farci dubitare di quelle virtù che forse l'adulazione o l'interesse scolpì su i marmi che nella nostra cattedrale ornano le tombe di quei due principi.

(2) † C. 14. an. 901. Doc. 1051.

(3) N. 72, e † O. 81. Doc. 1035 e 1036.

(4) A. 34. Doc. 1048. Questo documento sebbene segni l'indizione 5 che porterebbe all'anno 902; pure essendo tenuto quel giudicato di cui parla il documento in aprile dell'anno primo del regno di Lodovico, dee riferirsi all'anno 901. Imperciocchè nell'aprile del 902 sebbene corresse l'indiz. 5, decorreva però l'anno secondo di Lodovico imperatore già principiato nel gennaro o febbraro precedente, e per conseguenza dee credersi essere incorso un errore nell'indizione, o nella copia dell'atto.

Digitized by Google

Pisa, ove allivella alcuni beni appartenenti alla chiesa di s. Michele di Rasiniana(1), ed ove forse trovavasi di passaggio ritornando dalla visita di quelle chiese di sua giurisdizione ch'erano situate al mezzodì di Pisa stessa.

Se io non m'inganno rinnovò queste visite poco dopo nel 904 e 907, perchè nell'aprile e nell'agosto di quegli anni egli segnava degli atti presso s. Maria a Monte(2), indizio che percorreva in quel tempo le chiese del Valdarno, e forse anco quelle al di là di cotal fiume in Val d'Era. Per lo stesso motivo nel 913 e nel successivo le carte or ce lo mostrano in Pisa ove allivellava la chiesa di s. Angelo della Verruca(3), ora nella valle Ariana e nella Valdinievole(4), ed anche un'altra volta nel Valdarno nell'anno 915(5). Se oltre il vigesimo anno del suo vescovato seguitasse poi a percorrere i paesi della sua diocesi per sodisfare agli obblighi imposti ai vescovi dalle regole canoniche, o se per la età o per altri motivi se ne astenesse per lo innanzi, non potrebbe assicurarsi, non trovandosene verun indizio nei documenti almeno che son pervenuti fino a noi.

Quantunque però tacciansi intorno a quest'oggetto le nostre carte, mostranci ciò non dimeno, sebbene in un modo indiretto, Pietro occupato per lo bene spirituale del suo popolo e zelante per la osservanza della disciplina della chiesa e dei canoni. Imperciocchè se in principal modo il bene della chiesa e delle anime, ed il maggior decoro e splendore del culto divino, parte essenzialissima della nostra religione, può essere da un vescovo conseguito colla scelta di ottimi cooperatori, Pietro non dimenticò questa parte del suo dovere. Egli è per questo che dopo diligente esame sceglieva gli abbati nei monasteri a se sottoposti(6); e secondo la disciplina di quei tempi, col con-

(1) †† F. 90. Doc. 1062.

(2) † F. 32. an. 904. Doc. 1083 e † K. 87. e † P. 41. an. 907. Doc. 1104 e 1105.

(3) A. E. 50. Doc. 1147. È osservabile questa carta per una condizione appostavi da Auriperto che prendeva a livello la chiesa della Verruca tanto per se che per i suoi due figli Grimoaldo diacono ed Auriperto, cioè che se il figlio Grimoaldo avesse lasciato il diaconato, in tal caso la chiesa suddetta dovesse passare per intero nel fratello Auriperto. Che il diaconato fosse un ordine sacro non vi è dubbio; che nella chiesa occidentale almeno fossero obbligati fin dal 4 secolo anche i diaconi al celibato, è cosa certa. Come dunque il vescovo Pietro accede a quella condizione, per cui sembra che potesse Grimoaldo se voleva lasciare il diaconato e passare allo stato laico? Checchè voglisi su ciò pensare, questo fatto e questa condizione ci mostra che tali casi avvenivano con qualche frequenza

(4) † P. 7. Doc. 1149 e 1150.

(5) † K. 93. Doc. 1160.

(6) † † C. 56. an. 918. Doc. 1181.

Digitized by Google

siglio e col consenso del suo clero i migliori designava al reggimento delle parrocchie della sua diocesi. Di ciò ne abbiamo una prova nelle molte promozioni ch'ei fece alle chiese parrocchiali, nelle quali non solo si guardò bene di ordinare persone che mancassero dei requisiti voluti dai canoni, nel che per lo passato erasi qualche volta usata della trascuratezza; ma oltre 20 parrocchie da lui conferite in diversi tempi, furono concedute senza imporre verun gravame, e qualche volta, forse per avere degli ottimi soggetti, somministrò rilevanti somme, come già si vide, del proprio danaro ai parrochi che aveva eletto(1).

Da quanto si è detto finora, potrebbe dedursene essere stato il nostro Pietro quasi un esemplare dell'ottimo vescovo, ed un riformatore dei tanti abusi, che abbiamo veduto essersi in questo tempo introdotti nella chiesa. Non potrei però dissimulare che ad onta del molto bene che fece non si accomodasse poi anch' egli in alcune cose agli usi comuni, e non pagasse il suo tributo alla dominante ignoranza. Fra gli usi a cui si uniformò Pietro deggionsi contare non poche chiese coi loro beni allivellate anche a persone laiche, e le quali ascendono nel numero a 23 o 24(2), cui possono aggiugnersi altre chiese e beni non pochi dati o a livello od in feudo a tenuissimo censo(3), ed a tutto ciò potrebbono unirsi le prestazioni che seguitava ad esigere da alcuni parrochi già precedentemente gravati dal suo antecessore(4). Ma di un altro grave abuso principiasi a trovar gl'indizi nelle carte di questo tempo, e sotto il vescovato di Pietro.

Sarebbe inutile qui parlare della origine ed istituzione delle decime, e del modo con cui si pagavano o si esigevano nei tempi di cui ragioniamo:

(1) Vedansi i Doc. sopra citati, e Doc. 1082. 1101. 1102. 1106. 1110. 1126. 1134. 1144. 1174. 1180. 1185. 1184. 1191. 1192. 1196. 1197. 1202. 1208 1220. 1227.

(2) Vedi Doc. 1003. Questa carta ci mostra che presso la chiesa di s. Pietro Somaldi correva il Serchio. Vedi altresì i Doc. 1086. 1057. 1069. 1087. 1100. 1103 1127. 1131. 1137. 1147. 1176. 1195. 1205

(3) AE. 83. an. 000. Doc. 1046. Dietro a questa carta in caratteri antichissimi del sec. XI. al più è notato *Feudum Gerardingorum*. I beni conceduti a questa famiglia da Pietro, consistono in due possessioni in Corsagna, due in Segromigno colle respettive case, altri beni in diversi paesi, la chiesa di s. Agata di Pugnano con tutti i suoi possedimenti, ed il tutto per il censo annuo di 6 soldi Vedi poi i Doc. 1112 con cui per 8 soldi annui cede in feudo a Cunimundo tutti i beni di s. Frediano che aveva in Garfagnana, Matraja, Lammari, Lunata, Montuolo, Castagnoli, ed altri luoghi, e Doc. 1216, con cui dà in feudo, come dicesi dietro alla stessa carta, ai Corvaresi o ai Cobandesi di s. Miniato, una casa padronale cogli annessi beni in Segromigno unitamente a 16 possessioni colle rispettive case nel detto luogo, e tuttociò per 20 soldi annui.

(4) † F. 89. Doc 1146. Con questa carta il pievano di s Stefano di Bargi dà in feudo al prete Lamperto ed a

Digitized by Google

chi ami esserne istruito consulti il Tomasino, che tratta diffusamenta di questa materia(1), e molto ancora può risaperne dai Capitolari di Carlo Magno e Lodovico, che non poche leggi promulgarono su quest'oggetto. Opportuno però sarà a conoscersi altro non essere state queste decime che doni ed offerte fatte dai fedeli a Dio donator di ogni bene, destinate al sollievo dei poveri, al culto del Signore, e al mantenimento dei suoi ministri(2). Giovi inoltre sapere che gli amministratori n'erano i vescovi nelle loro diocesi, ed i parrochi entro confini delle loro parrocchie, o almeno ad essi e non altri erano assegnate, e da loro esigevansi. Se i laici intanto erano riusciti nel secolo passato ad occupare i fondi delle chiese, e noi sopra ne vedemmo le arti, cogli stessi mezzi tentarono nel presente di strappare dalle mani dei vescovi e dei parrochi anco questo diritto, ossia queste offerte che avean diritto di ricevere dai fedeli a loro sottoposti.

A dir vero però anco nel secolo antecedente qualche tentativo era stato fatto, ma ninno di quei prepotenti signori, osserva lo stesso Tomasino(3), vantava titoli o potea vantarne, onde giustificare sì fatte usurpazioni. Sul finire soltanto del secolo nono e nel principiar del decimo, trovansi per la prima volta le decime allivellate o date in feudo dai vescovi e dai parrochi, e per conseguenza un titolo od un pretesto nei laici di mettersi o mantenersi nel possesso di quello, che e per istituzione e per natura delle cose era unicamente dovuto alla chiesa. Fra questi vescovi intanto che fra i primi dettero l'esempio di tali alienazioni, sono costretto a contare anche Pietro con alcuni suoi parrochi: poichè trovo aver egli nell'anno 897 allivellato al notaro Adalperto la chiesa beni *e decime* di s. Quirico in Monticello, con facoltà ancora di poterla suballivellare a Totalfridi e ai suoi figli ed eredi(4); come trovo che il prete Giovanni pievano di s. Paulo allivellava nel 926 le decime di Gurgite Valiano Rotta Tassignano Pomario Carraja Roppiano Parezzana Turingo Mugnano Ponteferrato e Ciliano, vichi a quella pieve sottoposti(5). Questo è il principio, per quanto parmi, di quello scandaloso mercimonio che

Giovanni la quarta parte della sua pieve e beni, e di altre chiese sottoposte, col patto di rendere ogni anno 90 denari, il valor di un cavallo e di un porco, quanto il predetto piovano pagava per il suo benefizio al vescovato.

(1) De nov. et vet. Eccl. Discipl Par. 3. Lib. 1. c. 4. e segg.

(2) Ibid.

(3) Ibid. C. 7. n. 9.

(4) † H. 96. Doc. 1006.

(5) † C. 8. Doc. 1210.

Digitized by Google

nel decorso poi di questo secolo e dei susseguenti si fece delle decime, e del quale parla il Muratori nelle sue antichità italiane(2).

Ho detto sopra che non solo accomodossi Pietro alle consuetudini del suo tempo, ma si risentì pur anco degl'influssi della ignoranza dominante e comune allora in ogni ceto e classe di persone. Io penso che di ciò possano esserne una prova certi contratti da lui stipulati, coi quali o esigeva fino il 50 per cento sopra il danaro che imprestava(3), o calcolando su questa regola imponeva obbligazioni assai gravose, allorchè davalo a vitalizio (4).

Conciossiachè fia duopo credere che in tali contratti avesse più parte l'ignoranza che l'avidità; forse male spiegando e peggio interpetrando le leggi romane in uso anche in quel tempo, le quali accordarono ora più grave or più leggiera, a seconda dei tempi delle circostanze e delle persone, la usura sul danaro imprestato (5). Poichè distinguendo i Romani questa gradazione di tasse con diversi nomi, il cui vero significato anche adesso in mezzo a tanta luce che diffuser le scienze, mal giugnerebbesi ad intendere, chiamarono *usure centesime* quelle, con cui veniva permesso lo esigere l'uno per cento il mese, e per conseguenza il dodici per cento l'anno, ch'era il *maximum*

(2) Diss, 36.

(3) * B. 44. ann. 907. Doc. 1107. Con questo contratto Pietro dà ad Adulberto soldi 20 obbligandolo a pagarne dieci ogni anno. Dunque al frutto del 50 per cento.

(4) * G. 61. an. 909. Doc. 1123. Con questo secondo contratto Pietro dà a un certo Ghisolfo 50 soldi sulla vita di Stefano notaro. Ecco le obbligazioni imposte a Ghisolfo. 1. mantener la fabbrica della chiesa battesimale di Montuolo. 2. Tutti gli oggetti, e tutto il necessario per il sacro culto. 3. Il parroco che l'uffiziasse. Suppongasi pure modica la spesa del mantenimento della fabbrica, e di tuttociò che riguarda gli arredi e il sacro culto: sia pur vero che in quei tempi la spesa per mantenere un parroco fosse inferiore a quella che si richiede ai nostri giorni; con tuttociò io non vedo come Ghisolfo potesse sodisfare agli obblighi contratti senza pagare almeno il cento per cento.

(5) Costantino imp. nell'anno 325 proibì che nulla si potesse esigere al di sopra della centesima: *nam pro pecunia ultra centesimas creditor accipere.* Cod. Theodos. L. 2 tit. 33 l. 1. *de Usuris.* Lo stesso colla legge susseguente ordinarono gl'imperatori Valentiniano Teodosio e Arcadio nell'anno 386, obbligando inoltre alla restituzione del quadruplo chi avesse esatto oltre la centesima. *Quicumque ultra centesimam jure permissam, aliquid sub occasione necessitatis eruerit, quadrupli poene obbligatione constrictus sine cessatione, sine requie protinus ablata redhibebit.* Finalmente Giustiniano determinò un modo nelle usure e stabilì, che ai nobili ed alle più illustri persone non fosse lecito di esigere *ultra tertiam partem centesimae*, cioè il quattro per cento: ai negozianti ed artisti *usque ad bessem centesimae*, cioè l'otto per cento. Nei contratti poi ove trattavasi di trasporto di merci da un luogo ad un altro sia per terra sia per mare, era permesso *usque ad centesimam stipulari* cioè al 12 per cento. Tutte le altre persone ed in ogni altro contratto non poteva esigersi che *dimidiam tantumodo usurarum*, cioè il sei per cento. Cod. Lib. 4. Tit. 32. L. 26 §. 1. *De usuris.*

Digitized by Google

delle usure accordate o tollerate dalle leggi romane (1). Dalle parti poi od once in cui era diviso l'asse o libbra prendeano generalmente il nome le altre determinate in una proporzione minore. Laonde chiamavano *unciaria*, la usura la qual determinava la dodicesima parte dell'oncia il mese, cioè l'uno per cento l'anno: *sestante*, quella che accordava la sesta parte dell'oncia il mese, o sia il due per cento l'anno: *quadranti*, le usure ch'erano tassate nella quarta parte dell'oncia in ciascun mese, ovvero nel tre per cento l'anno: *trienti*, quelle che permetteano di esigere la terza parte dell'oncia il mese, cioè il quattro per cento l'anno: *quincunci* quelle che accordavano tre once e un dodicesimo il mese, ossia il 5 per cento ogni anno (2): *semisse* o *semissali*, quelle per cui in ciascun mese esigevasi una mezza oncia, e sei ogni anno (3): *settonci* quelle colle quali veniva accordato di esigere una mezza oncia e un dodicesimo il mese, e per ciò il sette per cento l'anno: *besse* quelle per le quali era permesso ricevere in ciascun mese due terze parti dell'oncia, ossia l'otto per cento l'anno: *dodranti* quelle, con cui esigevansi tre quadranti di oncia ogni mese, onde il nove per cento l'anno: *destanti*, quelle che permettevano esigere tre quadranti e una dodicesima parte dell'oncia in ciascun mese, ossia il 10 per cento l'anno: *deunci* finalmente quelle usure che veniano accordate in tre quadranti e due dodicesimi di oncia il mese, e per ciò l'undici per cento per anno (4). Non voglio tralasciar di notare che qualche volta nelle leggi romane specialmente nel Codice Teodosiano e Giustinianeo, le usure per esempio quadranti, trienti, e semisse sono espresse col nome di *tertia*, *quarta*, e *dimidia contesimae*, o *usurarum*.

In quei secoli pertanto, in cui non solo mancavano i commentatori delle leggi, ma niun pensava a ricercare le romane antichità, e svolgere le storie e gli scrittori di quella classica nazione, fonte unico da cui poteano attingersi le vere e giuste nozioni sulla misura e modo delle usure ammesse dalle leggi

(1) Le usure pagavansi dal debitore al creditore nelle calende di ciascun mese; e per questo da Ovidio erano chiamate .... *celeres tristesque Kalendae*. De Rem. Amor. v. 265.

(2) Queste usure sono da Persio nella sua quinta satira chiamate modeste

..... Nummi, quos hic quincunce modesto
Nutrieras.

(3) Tali usure furono dette da Plinio *civiles et modicae*. Hist. Nat.

(4) Di quest'ultima classe di usure fa pur menzione Persio nella stessa satira, e le chiama avide

Quid petis? ut Nummi quos hic QUINCUNCE modesto
Nutrieras, avidos pergant suadere DEUNCES.

Digitized by Google

romane, potè avvenire ed avvenne di fatto che considerata la semplice e nuda espressione della legge, per *usure centesime* intendessero quegli uomini rozzi, che venisse dalla stessa legge accordato il frutto del cento per cento sul danaro imprestato. Partendo quindi da questo principio dovettero persuadersi che le usure *quadranti* equivalessero al 25 per cento, le *trienti* al 33. le *semisse* al 50 per cento, e così di seguito, alla qual ultima proporzione appunto esigeva il nostro Pietro le usure. Dal che viene manifestamente a chiarirsi qual sia stata la impura e disgraziata origine di quelle usure sfrenatissime che secondate o animate dalla innata cupidità dell'uomo, divennero comuni ed universali nei secoli susseguenti, con tanto danno non solo delle particolari famiglie ma delle intere nazioni.

Nè credo che farà difficoltà nel supporre un tanto errore, e tanta pena nello interpetrare questa legge ai tempi di Pietro ed in Pietro stesso, se pongasi mente alle questioni intorno a ciò insorte nel secolo XVII fra uomini dottissimi quali furono il Gronovio e lo Schoochio(1), e se riflettasi che anche per gli stessi Romani era così implicato e difficile il calcolo delle usure, che forza era addestrarvisi fino da fanciulli, come lo impariamo da Orazio(2). Piuttosto niuna difficoltà avrebbe dovuto Pietro incontrare nella intelligenza dei canoni del Concilio Niceno, se fossero stati da lui conosciuti, i quali senza veruna differenza o distinzione, qualunque gener di usura proibivano ai chierici; ma non ci farà maraviglia che ignorasse Pietro quei canoni, se riflettasi all'abbandono in cui trovavansi gli studi, e alla difficoltà di provedersi di libri in quei tempi. Il catalogo delle opere che componevano allora la biblioteca dei nostri vescovi, potrebbe servir di prova che poco potean eglino sapere, e molto doveano necessariamente ignorare(3).

Non possiam dire con precisione in qual tempo compisse Pietro la lunga carriera dei giorni suoi, se nell'anno 933, ovvero nel 934: due cose però sappiamo di certo, cioè che nell'ottobre dell'anno suddetto 933. era tuttavia

(1) Heinec. Ant. Rom. Ad Inst. Par. 2. Lib. 3. Tit. 15.

(2) De Arte Poet.

Romani pueri longis rationibus assem
Discant in partem centum deducere Discat
Filius Albini, si de quincunce remota est
Uncia, quid superat: Poteras dixisse: triens: heu
Rem poteris servare tuam. Redit uncia, quid fit?
Semis....

(3) A. 32 an. 1000. Doc. 1758.

Digitized by Google

vivo, perchè allivellava in quel mese alcuni beni a Montelabro(1); e che il suo successore fu Corrado, come sopra dimostrammo(2), del quale le prime memorie trovansi del maggio dell'anno 935(3); niun documento essendoci rimasto del 934, da cui poter rilevare con maggior certezza questi fatti. Ma avanti di venire a parlar di Corrado, di alcuni avvenimenti deggio far menzione, perchè strettamente uniti col vescovato del nostro Pietro, e riguardanti la storia della nostra chiesa; ed il primo dei quali si fu la traslazione del corpo del nostro vescovo s. Teodoro, che da un luogo meno decente della chiesa ove riposava a lui ed a s. Donato dedicata(4), in altro sito più decoroso della chiesa stessa fu solennemente traslatato. I nostri antichi passionarj della cattedrale non posteriori al secolo XII, ci assicurano esser cotal traslazione avvenuta sotto il pontificato di Stefano VI, che resse la chiesa di Dio dall'anno 896 all'anno 897(5), e quindi sotto il vescovato di Pietro, di cui dovette esser opera quella traslazione. Di essa fassene, o facevasene la festa il dì 8 agosto nella chiesa di s. Paulino.

Gli altri fatti degni di esser qui rammentati non tanto per seguitare il metodo già abbracciato, quanto perchè trattasi di cose divenute assai rare a questi tempi, si furono in primo luogo la donazione alla chiesa e canonaci di s. Martino fatta dal marchese Adalberto in espiazione dei suoi peccati, e confermata poi dalla contessa Berta sua moglie, delle decime di alcuni paesi, cioè di Brancoli, Pescia, Lucca, s. Ginese ed altri (6). A questa altra se ne aggiunse fatta agli stessi canonaci nel 932 dal re Ugo figlio della sudd. Berta, ad insinuazione di Bosone altro figlio di lei, consistente nella intera villa di Massarosa colle sue adiacenze (7), ed una terza nel 941, che comprendeva la villa di s. Petronilla di Massa Macinaja con 20 mansi che aveva uniti (8). Questi doni grandiosi però anzichè la pietà del donatore, mostrano piuttosto che seppero sempre gli uomini ricoprire colla ipocrisia le più grandi sceleratezze. Conciossiachè avendo il suddetto Ugo e Bosone fatto proditoriamente

(1) * G. 89. Vedi sopra Doc cit. 1228.

(2) Diss. VI.

(3) † O. 67. Doc. 1230.

(4) † P. 46. an. 887. Doc. 954.

(5) Stefano VI era già papa nell'agosto dell'anno 896, ed era già morto ed eletto il nuovo papa nell'ottobre dell'anno successivo.

(6) Arch. dei Can. Plut. CC. N 1. Doc. 1173.

(7) Arch. Arc. Arca dei Privil. n. 2. Doc. 1769.

(8) Arch. dei Can. Plut. CC. n. 4. Doc 1770.

Digitized by Google

cavar gli occhi al fratello Lamberto, e spogliatolo poi del marchesato toscano di cui godeva, giudicassero sotto il pretesto di suffragar le anime della comun madre Berta e del padrigno Adalberto in quella chiesa sepolti, purgarsi in qualche modo con un fatto illustre e con un'azione pietosa, del tradimento fatto e della commessa iniquità; *tamquam illorum manes*, dice a questo proposito il Beverini, *eo piaculo solverentur, si quis suo scelere aliena espiaret* (1).

L'altra cosa poi, cui in secondo luogo volevamo qui fare osservazione, era la fondazione e dotazione di due chiese, la prima fatta da Rottruda vedova di Gumperto, e poi passata allo stato religioso, per la salute del suo defunto marito, nel luogo detto in Valle Chunichisi (2). L'altra eretta in onore di s. Andrea nel paese di Compito, e riccamente poi dotata da 11 pii uomini di quel luogo; riservandosi per loro e per i di loro eredi la difesa e protezione di detta chiesa, e il diritto di nominarvi e ordinarvi il rettore per i tempi (3). Ciò mostraci restar tuttavia un residuo di pietà e di religione nel cuor di quegli uomini, che segregati dal commercio delle città, o più tardi o meno facilmente parteciparono all'universale corrompimento.

CORRADO

Se nell'ottobre dell'anno 933 Pietro II era tuttavia vivo, e godeva di una florida vecchiezza, in modo che sodisfar poteva ai doveri del suo ministero, e regolare gli affari suoi propri, dee credersi con tutta la probabilità aver protratta la sua vita ai primi mesi almeno del successivo anno 934. Dissi sopra che il successore di lui nella cattedra lucchese fu Corrado, escludendo dal numero dei vescovi nostri Jacopo II, che dall'Ughelli (4) e da vari scrittori anche lucchesi si pone fra l'anno 934 e 935, sebbene del detto Corrado niuna carta e niun documento si ritrovi fino ai primi mesi del 935 (5). Tre cose però qui avvertirò: 1. Essere incerto se Pietro II morisse nel principio del 934, o verso il fine di detto anno. 2. Se di tal anno poi non trovansi

(1) Annal. T. I. p. 118.
(2) * D. 10 an. 916. Doc. 1167.
(3) †† L. 50 an. 919. Doc. 1186.
(4) Ital. sacra.
(5) Arch. Arc. † O. 67. Doc. 1230.

Digitized by Google

nei nostri archivi documenti del suddetto Pietro, nè di Corrado suo successore, nemmeno trovansene del supposto Jacopo: onde se i documenti dovessero servir di regola nei nostri giudizi, dovrebbe credersi al più che Lucca fosse stata mancante di vescovo in quell'anno, o almeno per una gran parte di esso, ma non mai che ne fosse stato Jacopo. 3. Essere stata dall'Ughelli e dai rammentati scrittori desunta l'esistenza del detto vescovo Jacopo, come già fu dimostrato nella precedente Dissertazione, da una carta già dell'archivio di s. Ponziano manifestamente falsa, e di qualche secolo posteriore alla data che porta. Laonde se al vescovo Pietro II si volesse far succedere Jacopo II nel 934, e da questo poi nel 935 Corrado, ciò non potrebbe farsi in forza di documenti coevi, perchè non n'esistono; non per la carta sopra citata, perch'è falsa: finalmente nemmeno potremmo esservi indotti dall'autorità dei nominati scrittori, perchè la loro autorità tanto prova quanto ha di forza quella carta. Da tutto ciò pertanto risulta non altri avere occupata la sede vescovile di Lucca dopo Pietro che Corrado, di cui ragioniamo.

Nel fiore della sua virilità dovea trovarsi egli allorchè fu assunto alla sedia vescovile, se abbiasi riguardo ai lunghi anni che sopravvisse, ed appartenere ad una delle più celebri e ricche famiglie dei secoli di mezzo, se dee credersi al nostro accad. P. Cianelli (1) che riporta non pochi documenti dei nostri archivi, in appoggio dei quali io pure potrei citarne alcuni altri (2). Da questi si manifesta in fatti aver egli appartenuto alla rinomata famiglia dei Rolandinghi, ricca di molti possedimenti nella Garfagnana, e Valvassori di non pochi paesi in quel distretto ed anche nella nostra città, ov' è rimasta rinomata per lunga serie di anni la corte Roladinga. Ad essa appartenevano i conti rurali di Loppia e Celabarotti, e n'erano pur consorti i Corvaresi e Montemagnesi (3). Il padre del nostro Corrado fu appunto Rodilando figlio di Cunimundo primo stipite cognito dei Rolandinghi, e cui il figlio Corrado nell'anno 939 cedeva in feudo non poche case e beni in Garfagnana per 100 danari all'anno (4); e fratello suo era Giovanni con cui pure nell'anno 956 cambiò molti beni, che il suddetto Gio. possedeva a Cornino, a s. Maria a Monte, a Junciano fra l'Arno ed il fiume Arme ed a Bientina (5): ciò che mostraci viemaggiormente la ricchezza di questa famiglia.

(1) Mem. e Doc della Stor. Pat. T. 3. Pag. 161 e segg.
(2) † E. 74 an. 939. Doc. 1268, e †† K. 19 an. 956. Doc. 1369.
(3) Mem. e Doc. ibid.
(4) Vedi il Doc. 1268 sopra cit.
(5) Doc. sopra cit. 1369.

Digitized by Google

Se quanto siamo sicuri della origine e nobiltà di Corrado, fossimo poi altrettanto istruiti per documenti e memorie certe di quella età intorno alla sua vita, potremmo forse ora mostrare che le sue azioni corrisposero alla elevatezza dei suoi natali, ed al grado ed alla dignità episcopale cui fu inalzato. Ma per una fatal disgrazia non che una memoria nè anche un indizio è sopravanzato alla voracità del tempo delle azioni di questo nostro vescovo, e delle sue qualità sia private sia pubbliche; e tuttociò che io potrò dirne, convien dedurlo anzi indovinarlo da alcuni atti e contrattazioni, le quali ci lasciano sempre in una tal quale incertezza, se raggiunto siasi il vero spirito ed il fine delle sue operazioni. Tanto più comparirà ciò vero, se abbiasi risguardo alla infelicità di quei tempi ed a certi usi e consuetudini allora stabilite e comuni, e finalmente a quella generale ignoranza nel secolo decimo dominante, e di che poco avanti ho parlato.

Per dire intanto qualche cosa di questo vescovo, e per accennare almen qualcuna delle sue azioni, trovasi che nel maggio del 935 già esercitava le funzioni del suo ministero, ed occupavasi nel provvedere di pastori le vacanti pievi della sua diocesi (1). Di tal cura scorgonsi numerose prove anche negli anni successivi, e ad imitazione dei suoi antecessori premunendosi contro gli abusi introdotti, negli atti di investitura stabiliva pene e rigorosamente proibiva di nulla distrarre dal patrimonio della chiesa senza la vescovil permissione (2). Con egual premura si occupava dei monasteri a lui sottoposti, provvedendo ai loro bisogni, e scegliendo con opportuno consiglio chi saggiamente e santamente li governasse (3). Dopo aver poi nel primo anno del suo vescovato dato di sesto agli affari più urgenti della chiesa affidatagli, sia per dovere del suo ministero, sia per sopravvedere ai suoi beni, visitava le chiese della sua diocesi, e recavasi ancora nei luoghi più distanti per conoscere lo stato dei possedimenti della sua chiesa. Così noi lo riscontriamo a Populonia nell'anno 936 (4), e nel maggio dello stesso anno in Pavia, ove possedea il vescovato dei fondi, nella quale occasione appunto allivellò Corrado per anni 29 un pezzo di terreno ad un tal Giovanni negoziante per il canone di sei danari (5).

(1) † O. 67. Doc. 1230 sopra cit.

(2) †† K. 82. Doc. 1273. †† K. 28. Doc. 281. 295. 296 e altri.

(3) Doc. 1386.

(4) †† H. 61. Doc. 1236.

(5) † F. 5. Doc. 1238. Forse nel maggio erasi Corrado portato in Pavia per ossequiare il re Ugo, e e forse anche spintovi dal duca Bosone all'oggetto di giustificarlo presso Ugo, ed allontanare da se il fiero temporale da cui era minacciato, e che in fine in questo anno lo colse. Imperciocchè non pare che

Digitized by Google

Per ugual modo finita forse la visita pastorale delle chiese della sua diocesi situate nelle parti più lontane, percorreva nel 937 quelle situate al ponente di Lucca nella Versilia, e nel distretto di Camajore(1). Le stesse visite par ch'ei rinnovasse poi nell'anno 942, o almeno nel febbrajo e poi nel decembre trovavasi a Cornino nelle Maremme(2). Finalmente nel 952 trovavasi a s. Regolo territorio di Volterra, ove forse erasi portato per bisogno dei suoi possedimenti in quelle parti dopo aver visitata quella porzione di diocesi in confine della Maremma(3). Dopo questo ultimo anno per altro, se dovessimo riposare sulle carte e sugli atti da lui segnati, sembrerebbe che mai più si fosse allontanato da Lucca, quantunque per ben 12 anni sopravvivesse ancora, e che negli anni ultimi della sua vita scegliesse a preferenza il delizioso soggiorno del suo castello di Moriano, ove almeno in diverse stagioni dell'anno non pochi atti troviamo segnati dal 951 al 961(4).

per i pochi possedimenti che aveva il vescovato in Pavia, che si riducevano ad una o due case ed una chiesa, si fosse Corrado mosso da Lucca. In qualunque modo fosse la cosa, o che per servire a Bosone, o per compiere dopo la sua elezione a un atto di dovere verso il suo sovrano, intraprendesse quel viaggio, è certo che nel maggio Corrado era in Pavia, ove fino dallo scorso anno ritrovavasi colla sua corte Ugo, (Vedi Plac. ivi tenuto riportato dal Murat. nella sua Diss. 31 delle antichità italiane) ed ove trovavasi ancora nel decembre dello stesso anno 936. Ciò lo mostra un documento pubblicato dal Campi (Stor. di Piacenza Tom. 1.) segnato in Pavia nell'anno X del suo regno e V di Lotario suo figlio. E poichè tal Documento, ch'è un privilegio conceduto al monastero di Tolla nel Piacentino, porta l'indizione VIII vuolsi dal Muratori riferire all'anno 935. Ma se avess'egli fatta miglior riflessione avrebbe veduto non potere appartenere che al decembre del 936, perchè in quell'anno e mese solamente correva l'anno X di Ugo e V di Lotario, e per ciò doversi leggere indiz. IX. Errore è questo che più probabilmente trovasi nella copia e non nell'originale, come par dubitarne anche lo stesso Muratori. (Vedi Annali all'anno 935.).

Da ciò per altro parrebbe doversene dedurre che la spedizione fatta da Ugo contro Roma, e di cui parla Frodoardo nella sua cronaca, ed il Muratori a quest'anno 936, debba riferirsi ad uno degli anni posteriori. Poichè essendo certo che tale spedizione fu fatta da Ugo sotto il pontificato di Leone VII, il quale fu papa dopo la morte di Gio. XI avvenuta nel 936, e per conseguenza ad anno inoltrato; ed essendo pur certo che nella pace che poi ne seguì fra Ugo ed Alberico che comandava allora le feste in Roma, vi ebbe la parte maggiore s. Odone ab. di Clugni, che per quest'oggetto appunto fu chiamato dalla Francia a Roma dallo stesso pontefice, non pare che tante cose potessero aver luogo entro lo spazio di pochi mesi. In fatti il Mabillone (Annal. Bened. L. 44. n. 3.) parla di una venuta a Roma di s. Odone nell'anno 939; ed a quest'anno trovasi pure una carta del 29 ottobre segnata in Ravenna cogli anni di Ugo e Lotario: ciò che mostraci che in tal epoca erasi Ugo impadronito dell'Esarcato ed essere in guerra con Roma, o almeno non essere fino a quel tempo ben combinata la pace. (Vedi Girol. Rossi Stor. di Ravenna Lib. 3).

(1) † N. 97. Doc. 1247.

(2) Vedi i Doc. 1288 e 1294.

(3) † 76. Doc. 1343.

(4) Doc. 1138, 1354. 1357. 1367. 1377. 1381.

Digitized by Google

Intanto dalle frequenti visite, e dal giro fatto attorno alle chiese della sua diocesi, e sopra i beni del vescovato negli anni primi del suo governamento, potè vedere i guasti che la fiera nazione degli Unni avea cagionato qua e là nella nostra diocesi, ove non potrebbe negarsi che non avessero abbrugiato alcune chiese, e recato non pochi danni alle campagne nelle loro incursioni(1). Ma di tutte le chiese che sotto il vescovato di Corrado noi troviamo per la nostra diocesi distrutte(2), e per fino in Lucca(3) ove non penetrarono certamente nè gli Unni o Avari, nè i Saraceni, non potrebbesi alla barbarie di queste feroci nazioni attribuirsene la rovina. Altre cause, e già lo vedemmo, ne produssero di molte la distruzione. Quai rimedi a questo male apprestasse Corrado, e quali mezzi ponesse in opra onde impedire nel tempo successivo tai disordini noi lo ignoriamo; sappiamo però che fe' riedificare la chiesa di s. Pietro nel vico Asulari(4), come fu altresì riedificata la chiesa di s. Lucia per ordine di Roma cui apparteneva(5). Delle altre sembra che non ne fosse presa cura, forse perchè non giudicate necessarie, e nemmeno di alcune pievi che contavansi fra le distrutte(6), essendosi potuto trasportar la parrocchia in una delle chiese sottoposte.

Forse col mezzo delle stesse visite pastorali, e più ancora col portarsi personalmente sui fondi, e nelle corti e ville pertinenti al suo vescovato, potè rilevare i danni che aveano sofferto, i bisogni in cui si trovavano, e le molte occupazioni che di queste i vicini ricchi e potenti ne aveano fatto. Per tal motivo in fatti noi lo vediamo prima in Pisa nell'anno 941 avanti il marchese Uberto ed alla presenza del re Ugo e Lotario, che ivi trovavansi verso la metà di marzo di quell'anno, chieder giustizia contro Immilga ed il suo figlio Roffredo, che avevano occupato una corte intera del vescovato, e tutti i beni e case delle pievi di Diecimo, di s. Stefano di Villa, e di s. Maria a Monte,

(1) * G. 38 anno 940. Doc. 1272.

(2) * B. 13 anno 935. Doc. 1251. * B. 19 anno 940 Doc. 1270. †† K. 28 anno 941. Doc. 1282. * F. 43 an. 954. Doc. 1338. † K. 68 an. 942. Doc. 1292.

(3) * C. 47. Doc 1286. †† G. 95 an. 952. Doc. 1346

(4) * G. 38. an. 940. Doc 1282 citato. Tal obbligo fu da Corrado imposto a Beraldo, cui allivellò i beni della chiesa abbrugiata. Questo Beraldo contasi pel primo stipite dei Porcaresi, o almeno così è notato in caratteri antichissimi dietro alla suddetta carta.

(5) Doc. 1346. sopra citato. Questa chiesa e monastero nell'anno 820 era stato dall'abbad. Ghisalperga donato al vescovato (Vedi Doc. 436): come poi dai vescovi di Lucca passasse il dominio della medesima nella chiesa romana, non trovasi documento che ce lo dica.

(6) †† K. 28. an. 941. Doc. 1282.

Digitized by Google

e vari altri beni a Sesto, ed a Subsilvule(1). Poco dopo poi e verso la fine dello stesso mese passato il re Ugo a Lucca, di nuovo Corrado comparisce avanti lo stesso marchese Uberto e conte del Palazzo ed alla presenza del suddetto re, domandando di esser reintegrato dei beni, che tanto entro Pisa quanto fuori e nel luogo Laurito e Cappella, avea alla chiesa lucchese usurpato un tal Giovanni di Pisa detto Rabia(2). Per ugual modo sia per rimediare ai danni avvenuti, sia per provvedere ai bisogni, od alla miglior coltivazione dei suoi beni, ora stipulava nei contratti ed imponeva l'obbligo di eriger case(3), ora di riedificare edifizi abbattuti(4), ora piantar nuove vigne(5).

Io conterei altresì fra i benefizi resi da Corrado alla sua chiesa i tanti e numerosi degani che fece(6), se dicano il vero le carte e se quegli stimatori e quei messi che v'intervenivano, fecero sempre il loro dovere. Conciossiachè con tali permute si venisse ad estendere il patrimonio della chiesa, o a riunire in più grossi corpi gli sparsi e troppo divisi suoi possedimenti.

Seguitando frattanto ad enumerar di volo le azioni del nostro Corrado, e le più interessanti cose della chiesa lucchese sotto il suo vescovato, la prima cosa che potrebbe assicurarsi si è, che a quest'epoca già il clero della chiesa cattedrale avea ricevuto dai vescovi e forse dallo stesso Corrado la sua dotazione, o almeno possedea dei fondi suoi propri. Si sa in fatti che le parrocchie rurali furono le prime ad esser dotate(7), mentre tuttavia il clero

(1) * G. 24 an. 941. Doc. 1279.

(2) * H. 71 detto anno Doc. 1281.

(3) † 80 an. 937. Doc. 1246. † E. 95 an. 943. Doc. 1302. A. 50 Doc. 1339. † K. 77 an. 951. Doc. 1342.

(4) † E. 64 an. 942. Doc. 1293.

(5) † M. 28 an. 948 Doc. 1323.

(6) Vedi i Doc. 1243. 1252. 1253. 1254. 1255 1256. 1263. ed altri, nei quali si dice sempre che quelle permute erano state giudicate di maggiore utilità della chiesa.

Dall'atto sopra citato di n. 1243 segnato in Lucca il dì 16 settembre 936 risulta che il duca Bosone reggeva tuttavia la Toscana, nè per anco erasi contro di lui scaricata l'ira, o forse la perfidia di Ugo, col toglierli la Toscana e sembra anche la vita, per sostituire in questo governo il suo figlio naturale Umberto, che troviamo al reggimento di questo paese negli anni successivi.

Col duca Bosone finì la consuetudine o la legge che voleva che nelle permute fatte dai vescovi, v'intervenisse sempre il messo del duca, il quale coi messi del vescovo stesso doveano conoscere della utilità della stessa permuta. Ciò forse esigevasi dalla legge e dai re quali protettori della chiesa, perchè questa non fosse messa in mezzo, e non ne soffrisse danno.

Per qual ragione poi fosse quella legge abolita, confesso d'ignorarlo: quel solo che conosciamo si è che in tutte le future permute che si fanno dai vescovi o dalle chiese, non v'intervengono che i soli messi del vescovo, o tre stimatori da lui eletti.

(7) Vedi Tomasino ec. e Murat. Antiq. Med. Aevi Diss. 74.

Digitized by Google

della chiesa matrice riceveva dai vescovi il suo mantenimento. Sotto Carlomagno ed i suoi discendenti soltanto principiarono anche i capitoli ed i canonaci ad avere dei fondi loro propri, sia per cessione dei vescovi stessi onde indurli alla vita comune, sia per donazioni ad essi fatte dalla pietà dei fedeli (1). Risultano questi fatti dalle donazioni sopra rammentate di Berta e del figlio Ugo, come dalla concessione che agli stessi canonaci fece Corrado nei primi anni del suo vescovato della pieve di Sugromigno (2), in luogo della quarta parte delle decime in forza delle leggi canoniche dovute al clero della chiesa matrice: ciò che sembra mostrare altresì aver voluto Corrado provedere con un assegno stabile al mantenimento del suo capitolo, e nello stesso tempo alleggerirsi di un peso che ogni anno gravava sopra di lui.

Di tali concessioni poi fatte dai più zelanti vescovi, e dei donativi che aveano ricevuto i canonaci dalla generosità dei fedeli, si vede bene esserne stati essi gelosissimi, premunendosi specialmente contro i vescovi con privilegi, che studiosamente e con arte andavansi procurando dai re e dagl'imperatori. Una prova ne sia il privilegio che ottennero i nostri canonaci dal re Ugo nel 941 confermativo delle donazioni ad essi fatte prima da Berta, poi da lui stesso e quindi da Corrado (3), e l'altro che riuscigli ottenere per mezzo dell'imperatrice Adelaide dall'imp. Ottone I. nel marzo del 962 mentre qui dimorava, per tacere di vari altri nel tempo successivo ottenuti da diversi imperatori. Intanto in tutti quanti leggesi apposta sempre la condizione che se un qualche vescovo togliesse o volesse togliere ai canonaci i detti possedimenti, debbano questi in tal caso passare in uno dei parenti più prossmi del re, ovvero del duca o marchese, finchè non venga un vescovo, il quale permetta agli stessi canonaci di possedere liberamente quei fondi (4). Dal che viensi a conoscere che per il diritto che aveano i vescovi sopra le chiese loro sottoposte, metteano volentieri le mani, o si intramettevano almeno volentieri nell'amministrazione dei beni di esse.

Se prendeansi per altro qualche volta i vescovi la libertà di ingerirsi in ciò che direttamente non appartenea loro, qualche altra volta forse ne aveano ben ragione. Conciossiachè non poche sieno le distrazioni che ritro-

(1) Tomas. de nova et vet. Eccl. Disc. P. 3 L. 2. c 20.

(2) Nell'an 948 trovasi ciò nonostante che Corrado allivellava alcuni beni della pieve di Sugrominio. Vedi le carte † M. 48 e * K. 47. Doc. 1323 e 1324.

(3) Arch. dei Can. Doc. 1769 e 1770.

(4) Arch. sud Arc. n. 4. Doc. sopra cit.

Digitized by Google

vansi sotto il vescovato di Corrado di fondi alle diverse chiese e parrocchie appartenenti, fatte contro le regole da molti beneficiati, e contro i patti loro imposti nella canonica investitura poco prima da essi ricevuta (1). Fra i tanti parrochi che allivellavano, o infeudavano i beni delle loro pievi, non trovasi che il solo pievano di s. Cristina di Massa, che allivellando i beni della sua chiesa ad Auderamo uno dei Longobardi di Massa, ricercasse la licenza di Corrado (2). Come poi Corrado ed anche altri vescovi suoi successori si tacessero su tanto disordine, io non so dirlo: forse il numero dei trasgressori coll'impedire ogni mezzo coercitivo, poneva in sicuro i colpevoli(3), o veramente i benefiziati sull'esempio degli stessi vescovi eransi resi arditi di distrarre a lor piacimento il patrimonio delle chiese loro affidato, nè questi, consapevoli a se stessi delle alienazioni che facevano dei beni del lor vescovato e delle chiese sottoposte, non osavano muover querele contro dei primi. Che in fatti anche Corrado non solo allivellasse molti fondi della chiesa, il che forse era utile, ma che inoltre cedesse molti beni e chiese in feudo a famiglie le più potenti e suoi congiunti(4), e per fino alcune pievi e parrocchie, o una gran parte dei loro beni, basti per conoscerlo percorrere i documenti e gli atti da lui segnati(5). Era invalso l'uso di ciò fare, e tutti vi si uniformavano; come intorno alle usure era invalsa la falsa interpetrazione, di cui sopra parlammo, ed a quella accomodossi anche il nostro Corrado(6).

(1) Vedi i Doc. 1240 e 1241. Col primo il prete Pietro riceve la pieve di Cerbaria col patto di non alienare verun fondo, e col secondo due giorni dopo ne allivella tutti i beni ai Signori di Maona, e con successivo atto anche le decime Doc 1242. Vedi altresì i Doc 1261 1262 e 1266 1271, coi quali il pievano di Marlia allivella beni e decime della sua pieve; il Doc. 1300 col quale il pievano del Vico Vallari, allivella tutti i beni della sua chiesa; il Doc 1308 col quale Gio. rett. della pieve di Tranaldo allivella tuttochè possedeva quella chiesa. Lo stesso fecero pure il pievano di s Cassiano di Bargiane (Doc. 1350) ed il pievano di s. Martino di Tripallo (Doc 1360).

(2) † L 72 an 943 Doc. 1304.

(3) Quando certi disordini si son fatti per così esprimermi adulti e son divenuti comuni è inutile ogni remedio. A questo proposito racconta Tacito (Ann Lib 3) che propostesi in senato alcune leggi coercitive intorno ad un abuso reso comune in Roma, con profondo accorgimento osservava Tiberio, esser meglio: *omittere praevalida et adulta vitia, quam hoc adsequi, ut palam fieret quibus flagitiis impares essemus . . Nam si prohibita impune transcenderis, neque metus ultra, neque pudor est.*

(4) Vedi i Doc. 1309 1236 1250 1264 1268 1331 1381 1395.

(5) * L. 23 Doc. 1264 † I. 1 an. 939 Doc 1265 † G. 24. Doc. 1275 e * A 9. an. 940 Doc. 1278 † M. 28 Doc. 1323 e * K. 47 an. 948 Doc. 324. Fra le chiese e parrocchie allivellate contasi anche s. Pietro maggiore, nella quale allivellazione esclude Corrado *casas et salas illas prope eadem Ecclesia s. Petri que dicitur major, ubi sacerdotes et cleros suos ospicium habent, adque recolligendi officium Deo in ipsa Ecclesia faciendi.* Dunque eravi un clero addetto a questa chiesa. Vedi † P. 11 Doc. 1303

(6) Vedi i Doc 1297 e 1361.

Digitized by Google

A queste azioni intorno alle quali potrebbe forse trovarsi alcun che da notare, altra ne aggiungerei e probabilmente una delle ultime della sua vita, voglio dire lo avere assistito e sottoscritto al concilio, che nel novembre del 963 radunò in Roma l'imp. Ottone I, ed in cui fu deposto il pontefice Gio. XII, ed eletto in sua vece Leone VIII. Lascio al Baronio ed agli scrittori ecclesiastici il decidere se legittimo fosse quel concilio, e se avessero diritto quei padri di deporre Giovanni macchiato certamente di molti vizi, e forse anco carico di non pochi delitti, e innalzato al soglio pontificio, dice il nostro Beverini, *ut in illustri loco ejus vitia magis conspicerentur*(1). Dirò per altro che tempi di gran confusione eran questi, e che in mezzo a tanta ignoranza anche col più retto volere facil era commettere degli sbagli, e confondere col male il bene, la verità coll'errore. Laonde non sempre alla malizia ed alla volontà potrebbono e dovrebbono attribuirsi non poche di quelle azioni, che noi forse con troppa severità giudicando degli uomini di quel tempo, chiamiamo falli e peccati. Tal è, per mio avviso, il giudizio che dovrebbe farsi di Ottone che riunì quel concilio, e di cui son note le molte virtù, e tal pure il giudizio da farsi di Corrado e di quei vescovi che vi assistettero e vi sottoscrissero; anzi per riguardo a Corrado sarebbe da avvertire non essersi dubitato da qualcuno nei tempi posteriori di farne un beato ed un santo.

Intorno a tale opinione per altro assai comune fra noi, sebbene rispetti ed ami veder rispettata la memoria di questo nostro vescovo, e veneri profondamente cui la chiesa accordò l'onore degli altari, avrei però non poche difficoltà ad unirmi al Franciotti e ad altri, che lo riposero nel numero dei Beati(2). Imperciocchè io pensi piuttosto essersi dal Franciotti preso un equivoco, e scambiato il vescovo di cui parliamo con un santo dello stesso nome. Ecco il fatto qual riportasi dal citato Franciotti, che come io penso dette origine all'errore.

Racconta egli dunque essersi nell'anno 1602 trovata una carta nell'archivio di s. Frediano, colla quale un tal pio benefattore lasciava un fondo a detta chiesa per la luminara del B. Frediano e Corrado. In una nota poi

(1) Bever. Ann. T. 128. Lib. 2. Pag. 1. Vedi poi Baron. Tom. XVI an 962 n. 1 e 2 e il Labbè Collez. del Conc. Tom. XVIII ove alla Pag. 470 leggasi una nota di Severino Bini circa la illegittimità di questo Concilio

(2) Franciotti vite dei Santi di Lucca Pag. 504. P. Mansi Diar. Sacro. P. Cianelli Mem e Doc Tom. 5 Pag. 165.

Digitized by Google

dietro a quella carta stava scritto che « il corpo del B. Corrado giace nell'altare della cappella di s. Biagio ». In fatti nello stesso anno, seguita egli a raccontare, avendo la famiglia Cenami, cui appartiene tal cappella, fatto demolire l'altare, fuvvi ritrovata una cassa con entro un cadavere di buon odore, che aveva sopra la testa un drappo di ermesino rosso, indizio di essere un vescovo, e sul petto un ramo di olivo con alquante foglie verdi, il qual corpo, ei conclude, non potette ad altri appartenere che al nostro Corrado.

Io confesso di non aver potuto rintracciar quella carta, che avrebbe forse potuto dare un gran lume, far conoscere in qual secolo fu scritta, se genuina od apogrifa, se originale o copia, se vi potettero essere incorsi errori nel leggerla, o qualche scambio facile a prendersi nei nomi. Ma supponendo che nulla sia di ciò, e che anzi tutto sia in regola: e supponendo anche che il corpo ritrovato entro l'altare di s. Biagio fosse e sia in realtà quello di un santo per nome Corrado, il che non interessa ora di verificare (1), chi vorrà e potrà mai assicurare che quel corpo sia quello di Corrado vescovo di Lucca? E molto meno chi vorrà di un tal vescovo con quell'unico indizio farne un santo? Intanto però avvenne allora che trovatosi nominato nella citata carta con s. Frediano anche il B. Corrado, e come si annunziava nella nota, rinvenutosi nell'altare di s. Biagio una cassa con un corpo, fosse creduto esser quello del nostro vescovo Corrado; credenza che si potè allora giustificare dal sapersi che altri nostri vescovi ancora ebbero sepoltura in quella chiesa. Ma è un fatto per altro che quel corpo e quel santo chiunque siesi non ebbe mai fra noi culto e pubblica venerazione, nè potrà mai ottenerla, se non siaci dato di scoprire altri documenti e segni sicuri appartenere quella salma ad un uomo veramente santo.

Ma per ritornare a parlare delle azioni di Corrado e per dare un cenno degli ultimi giorni di lui, se nel novembre del 963 lo abbiamo veduto in Roma, lo troviamo poi in Lucca nei primi mesi del successivo anno 964, in cui par ch'ei morisse, o almeno dell'aprile di tal anno è l'ultima carta che siaci rimasta segnata di sua mano (2). Laonde non potè forse rivedere l'imperatore

(1) La cassa trovata entro l'altare di s. Biagio, secondo il racconto del Franciotti, non aveva sigillo, nè segno interno o esterno, od altro documento che dimostrasse racchiudere il corpo di s. Corrado o di altro santo. Il tutto dunque è affidato ad una nota apposta dietro ad un contratto. Ora lascio ad altri giudicare, se ciò possa bastare per provare l'identità di quel corpo, fosse pure di s. Corrado: io credo che no. In fatti fu allora ordinato che fosse riposta la cassa nella Sacrestia, e di poi fu traslatata dietro all'altare di s. Biagio, ove trovasi ancora.

(2) * L. 23. Doc. 1398.

Digitized by Google

Ottone, che nel luglio di quell'anno ritornò in Lucca, ove a preghiere dell'imperatrice Adelaide rilasciò a favore di Grimma poco avanti da Corrado stesso costituita Abbadessa di s. Salvatore in Bresciano(1) un ampio diploma, con cui confermava ad essa ed alle sue monache tutti i privilegi e beni che possedevano, prendendo inoltre sotto l'imperial sua protezione quel monastero(2). Vero è però che non potrebbe con certezza assicurarsi esser mancato Corrado dopo l'aprile del 964; conciossiachè ignorisi del tutto che sia fra noi avvenuto dall'aprile di tal anno fino al febbraro o marzo del 967, e così per quasi interi tre anni. Per la stessa ragione veruna memoria abbiamo del suo successore Aghino, che comparisce solo nel marzo dell'anno suddetto 967(3). Per le quali cose potrebb'essere avvenuto che avesse Corrado protratto i suoi giorni al di là del 964, come potrebbe viceversa verificarsi anche il caso che l'elezione di Aghino avesse preceduto di qualche tempo il marzo del 967. Ma in qualunque modo sia la cosa è certo che al detto anno reggeva Aghino la chiesa lucchese, e per conseguenza non contavasi più fra i vivi Corrado.

Per gli addotti motivi poi non potrebbesi assicurare se sotto Corrado ovvero se sotto il vescovo Aghino concedesse Ottone il privilegio del foro al clero lucchese, esentandolo inoltre da qualunque tributo; poichè corrosa la carta trovasi mancante della data(4). Per altro essendo noi certi che cancelliere allora dell'imperatore era Uberto vescovo di Parma, e che costui non ottenne questa carica che dopo il 964 almeno(5), ne viene che potette il clero lucchese aver riportato quel privilegio non sotto Corrado, ma o in sede vacante, o sotto Aghino, e forse più tardi ancora.

Nè io ho riportato qui cotal fatto quasi fosse un privilegio nuovo da Ottone accordato al clero di Lucca, e molto meno volli addurre questo esempio a prova goder la chiesa ed i chierici della esenzione del foro per una semplice indulgenza e concessione dei principi; ma per notare piuttosto la cessazione di un abuso e di una oppressione, cui era stata sottoposta la chiesa per il corso di vari secoli. Conciossiachè sebbene fino dei primi tempi del cristia-

(1) Doc. 1386. Questa carta può farci conoscere il metodo e la regola canonica, con cui nei diversi monasteri si ordinavano le abbadesse.

(2) Arch. di s. Giustina † 1. an. 964. Doc. 1399.

(3) Doc. 1402.

(4) Arc. dei Privil. n. 93. Doc. 1400.

(5) Murat. Ann all'an. 965.

Digitized by Google

nesimo, sia per divina istituzione, sia per un principio nascente dalla natura stessa della nostra religione santissima(1), abbia di cotal diritto sempre goduto la chiesa, diritto riconosciuto poi dai principi ed imperatori(2); tuttavia è certo avere alcuni dei successori di Costantino, e particolarmente alcuni re Goti e Longobardi aggravato la chiesa, ed essersi intromessi in ciò che loro non apparteneva. Vari documenti sopra riferiti, ci mostrano che non poche volte e Carlomagno stesso ed i suoi successori in contradizione alle leggi nei loro capitolari promulgate, ingerivansi volentieri nelle cose di chiesa, ed arrogavansi dei diritti che loro non competevano(3).

Mi duole poi assai che cessando di parlare di Corrado debba osservare che se già sotto i precedenti vescovi vedemmo nei Lucchesi assai infievolita la pietà, di ritrovarla sotto il di lui governo pressochè estinta; e per sopraccarico il vizio immensamente cresciuto. Una prova di ciò ne sia il non incontrarci per tutto il corso del suo lungo vescovato che in una sola e tenue offerta fatta alla chiesa di s. Maria a Monte da un povero abitante di quel luogo(4); e per contrario una lunga nota di figli mancanti di certo padre, e che anche senza verun riguardo ammetteansi ai sacri ordini(5), nè vergognavansi di far comparire nei pubblici atti i loro nomi e la ignobilità dei loro natali. Se poi fosse vero quanto racconta s. Pier Damiano (6) ed elegantemente ripete il Beverini(7), i sospetti del marchese Uberto contro la onestà di Willa sua moglie, dovettero essersi ingenerati nel cuore di lui da questa comune scostumatezza(8); ed il nostro Corrado sarebbesi inoltre trovato

(1) Ruffino nella sua storia ecclesiastica ci ha conservato la risposta, che dette Costantino ad alcuni vescovi ch'erano a lui ricorsi contro altri. « Deus vos constituit sacerdotes, et potestatem vobis dedit de nobis quoque judicandi, et ideo nos a vobis recte judicamur, vos autem non potestis ab hominibus judicari. Propter quod solius Dei inter vos expectate judicium, et vestra jurgia quaecumque sint, ad illud divinum reservate judicium. » Lib. X. seu 1. cap. 2.

(2) Continua lege sancimus nomen Episcoporum, vel eorum qui Ecclesiae necessitatibus serviunt, ne ad judicia extraordinariorum judicum pertrahantur; habent enim illi judices suos, nec quicquam his publicis comune cum legibus. — Lib. 3. De Episc. Judicio.

Cod. Theod. Lib. 16. Tit. 11. L. 12. De Episc. et Cleric. Ibid. Lib. 21 e 47. De Episc. Eccl. et Clerio.

(3) Doc. 5. 298. 309. 385. 698. Da quest'ultimo documento rilevasi che l'imperatore erasi arrogato il diritto di eleggere anche i vescovi.

(4) †† P. 94 an. 946. Doc.

(5) Doc. 1282. 1301. 1307. 1308. 1324.

(6) Lib. 7. Epist. 12.

(7) Annal. Lucch. Tom 1. pag. 126

(8) Di questa scostumatezza e del diboscio del re Ugo n'era un frutto lo stesso Uberto.

Digitized by Google

presente al fatto maraviglioso, con cui il bambino Ugo da Uberto ricusato per figlio, riconoscendo alla presenza dei principali del clero e del popolo il vero suo padre, liberò dai conceputi sospetti la madre afflitta e desolatissima. Ma è grandemente a temere esser quel fatto una pia immaginazione(1): tuttavia è certamente vero che Willa donna savissima e pia o vivente Corrado, o probabilmente più tardi e sotto i vescovi successori, restaurò non solo il monastero di s. Ponziano in Placule, ma di nuovi beni arricchì quella chiesa, e l'altra di s. Salvatore di Sesto. Prova ella è questa che anche in mezzo alla maggior corruttela ed al pervertimento del cuore non tralascia la religione di fare spuntare qualche virtù nel seno dei suoi figli.

AGHINO E ADALONGO

Hanno dubitato alcuni nostri scrittori(2) contro l'opinione dell'Ughelli, se Aghino dovesse noverarsi fra i vescovi lucchesi. Oramai però non ha più luogo questo dubbio: poichè monumenti certi e indubitati ce ne assicurano la esistenza. È vero per altro ignorarsi l'anno della sua elezione come sopra notammo, ed il tempo che resse questa chiesa; ed è solo certo che nel 28 febbraio dell'anno 967 era vescovo di Lucca, perchè in tal qualità cambiava alcuni beni di s. Giorgio di Orbicciano, chiesa dipendente dalla sua pieve di s. Gio. e Reparata di Lucca situata presso il monastero di Sicherado, ossia della tuttavia esistente chiesa di s. Giovanni(3). Dal febbraio poi di questo anno si giunge fino al 22 agosto del successivo 968 senza trovarsi più memoria di Aghino; anzi a tal giorno ci incontriamo in una carta la quale ci mostra in Adalongo un nuovo vescovo già succeduto al medesimo. Dal che dobbiamo dedurne o che il predetto Aghino in quel frattempo morisse, o che per qualche motivo a noi ora incognito rinunziasse al vescovato.

Se non conosciamo chi sia stato Aghino, nemmeno sappiamo poi chi si fosse Adalongo; veruna memoria nè dell'uno, nè dell'altro ci è stato possibile ritrovare nelle carte e documenti di quella età: forse non furono distinti nè

(1) Vedi Mem. e Doc. Tom. 1. pag. 100.
(2) P. Gio. Domenico Mansi Diar. Sac.
(3) Arch. * G. 3. an. 967. Doc. 1402.

Digitized by Google

per nascita, nè per cariche e dignità ottenute nella chiesa (1). Quello intanto che possiamo dire con qualche probabilità si è che dopo la morte o cessione di Aghino, o fu per qualche tempo procrastinata la elezione del successore, o questi non potette immediatamente dopo la sua elezione portarsi a reggere la sua chiesa. Una prova ne sono le non poche parrocchie, che si trovarono vacanti al tempo, in cui prese le redini Adalongo del vescovato, e nelle quali fu sollecito di ordinare i respettivi rettori. Conciossiachè nello stesso giorno 22 agosto ordinasse nella pieve di Laviano il chierico Gauso, e nel dì susseguente il diacono Alberico nella metà della pieve di Musciano, nel dì 26 poi di detto mese il prete Teuperto figlio di Cristina nella pieve di Migliano, e il prete Pietro nella pieve di Gello, e finalmente nell'ottobre dell'anno stesso il prete Domenico nella pieve di Atriana (2). Tante pievi vacanti in uno stesso tempo indicano assai chiaro che contemporaneamente vacava anche il vescovato.

Cogli scarsi lumi che rimangonci torna assai male a tracciare anche alla meglio le azioni di Adalongo, e le vicende cui andò soggetta la nostra chiesa sotto il vescovato di lui. Bisogna perciò che sia contento il lettore di quel poco che con molto stento, e con non minor fatica potetti qua e là rinvenire. Oltre lo essersi pertanto in quei primi mesi del suo vescovato occupato Adalongo a riempire di pastori (3) le vuote parrocchie della sua diocesi, senza omettere giammai ed allora e nel tempo successivo nell'atto d'investitura che rilasciava ai nuovi parrochi, quei patti e quelle cautele, che furono dai suoi antecessori introdotte (4), di due cose pare che più partico-

(1) Fra il clero della nostra chiesa non comparisce giammai il nome di questi due vescovi. Ciò potrebbe indicare esser eglino forestieri; e se l'elezione allora come nei tempi anteriori, e nei posteriori era sottomessa ai re, può credersi per opera di essi essere stati eletti al nostro vescovato.

(2) †† H. 29. Doc. 1403. † E 28. Doc. 1404. †† K. 28 Doc. 1405 †† H. 90. Doc. 1406. †† A. 81. Doc. 1407.

(3) Veramente nella elezione dei parrochi fatta da Adalongo, trovasi aver qualche volta declinato dai canoni e dalle leggi, nè sempre avere scelto i migliori, o i più degni; mentre troviamo aver conferito alcune pievi a semplici diaconi. Doc. * B. 41. an 976. Doc. 1474. e † E. 28. an. stesso Doc. 1404 e per fino a dei chierici †† H. 29 an. 968. Doc. 1403. Forse la mancanza di sacerdoti, o di soggetti abili lo costrinse a far quello che in verun modo sarebbe ora ed anche allora giustificabile.

(4) Vedi i Doc. sopra citati, e il Doc. 1443. 1462 e 1474. Dee però notarsi che Adalongo ed i suoi antecessori nell'usare di queste cautele, e nell'esigere che i parrochi nulla potessero alienare senza il consenso del vescovo, non facevano che uniformarsi alle regole canoniche ed alle prescrizioni dei concili. Nel canone 8. infatti del concilio di Magonza celebrato nell'anno 847 si ordinava che *Presbiteri non vendant res Ecclesiae, ubi sunt costituti, nescientibus Episcopis.*

Digitized by Google

larmente fosse sollecito, della visita cioè dei suoi possedimenti, e delle chiese della sua diocesi. Per il primo degli oggetti anzidetti io penso ch'ei si trovasse a Cornino nelle sua villa di s. Vito nel marzo del 970, ove sappiamo che allivellava alcuni beni a Paganico di Maremma(1), e che per l'altro motivo fosse a s. Maria a Monte nel 971(2), a Capannole nel 975(3), e nel castello di Varriana nell'anno successivo 976(4). Dopo quest'anno però non più si mosse da Lucca, e solo nel seguente che fu poi probabilmente l'ultimo della sua vita, trovo qualche atto segnato nel castello di Moriano, ove come il suo antecessore sembra che amasse di soggiornare(5).

Non potrebbe in verun modo negarsi che il sistema livellare fino dagli antichi secoli fra noi introdotto non abbia recato immensi vantaggi al nostro paese, e coll'accrescerne la coltivazione aumentato il numero dei suoi abitanti. La divisione dei dominii in minute parti già effetto delle leggi longobardiche, venne in qualche modo a divenire stabile fra noi mediante il sistema livellare, che dividendo fra padrone e colono il dominio di uno stesso fondo, e rendendo certo questo ultimo di poterlo tramandare anche ai suoi figli, vi sparge volenteroso i suoi sudori, e lo migliora colla sua industria. Non vuolsi per tanto biasimare un cotal sistema, nè l'uso generale introdotto nei tempi di cui ragioniamo, di allivellare i beni della chiesa, voleva soltanto notare non essere potuta riuscire utile alla chiesa, nè allo stato la consuetudine di cedere a livello e peggio in feudo grandi quantità di terreno, non già ai coltivatori ma alle più ricche famiglie, e le più spesse volte ad un fitto tenue e sproporzionato. Di tal costumanza se ne videro anche sopra gli esempi; ma dei più numerosi noi ne troviamo sotto il vescovato da Adalongo, il quale nel 969 allivellava ad Adalberto primo stipite dei figli di Rolando di Garfagnana oltre due poderi la chiesa di s. Tomaso con tutti i suoi beni (6), nel 970 cedeva pure a livello a Ildebrando dei signori di Ripafratta vari beni in Arena colla chiesa di s. Pietro e l'altra di s. Ponziano di Urbanule, un orto presso s. Frediano, nove case cogli annessi fondi in Populonia, il tutto per il censo di 16 soldi (7).

(1) †† S. 66 Doc. 1416.
(2) † L. 17. Doc. 1430.
(3) AE. 9 Doc. 1464.
(4) * H 18. Doc. 1478.
(5) Vedi i Doc 1415. 1446 1447 1448. 1482.
(6) * I. 69 e † K 25. Doc. 1411 e 1412.
(7) †† R 10 e †† N. 29. Doc. 1419 e 1420.

Digitized by Google

Nello stesso anno allivellava ancora a Rodilando una corte nel territorio fiorentino, e sei case coi loro beni in Brancoli per soli 10 soldi (1). Dopo poco tempo nel 975 concedeva a Tarolfo primo stipite dei Longobardi di Saminiato alcuni beni (2), e nell'anno successivo dava ai signori di Corvara in feudo non pochi beni con la nona parte della chiesa di s. Lorenzo a Vaccole, una casa e corte padronale con altre 10 case e beni addette alla stessa corte e colla giunta della chiesa di s. Pietro di Vigesimo per il solo annuo censo di 11 soldi (3).

Ma di un altro uso principiasi a questo tempo a trovarsene non pochi esempi; non i soli fondi rustici, non le corti e le ville, non i semplici oratori ed altre chiese allivellavansi dai vescovi, esempi altresì non pochi vedonsi di vere parrocchie e pievi allivellate o date anche in feudo insieme alle decime dei paesi sottoposti. Così non solo tu troverai allivellata la chiesa di s. Tomaso di Lucca, di s. Lorenzo di Vaccole, quella di s. Pietro, e l'altra s. Ponziano di Urbanule, le chiese di s. Quirico di Rotta (4), di s. Leone di Lucca (5), di s. Gemignano di Saltocchio (6), di s. Frediano di Vecchiano (7) e le decime di Carignano (8), ma la pieve di Flexo coi suoi beni e decime (9), quella di s. Cristina di Massa Pisana (10), la pieve di s. Saturnino (11), e finalmente la sopra rammentata pieve di s. Pietro di Vigesimo (12). Come fossero mantenute poi queste chiese, come fosse proveduto al sacro culto, come amministrate quelle parrocchie rilasciate all'avidità di un usufruttuario, è una cosa che male intendesi ai nostri tempi, ed io contento di avere accennato quest'uso, lascio che il lettore ne giudichi a suo talento. Non dee però far maraviglia. se per la tanta facilità, con cui i vescovi allivellavano, cambiavano (13) davano in feudo i beni delle chiese loro sottoposte, molti capitoli,

(1) * G. 67. Doc. 1423.
(2) †† Q. 59. Doc. 1466.
(3) †† S 98 e † F. 1. Doc. 1471 e 1473.
(4) * L. 41. an. 970. Doc. 1414.
(5) † D. 38. an. 961. Doc. 1427.
(6) AE. 99 an. 971. Doc. 1431.
(7) † K. 44. an. 976. Doc. 1480.
(8) Arch. di s. Croce N. 2 an. 977 Doc. 1487.
(9) †† N. 29 an. 970. Doc 1420.
(10) A F. 3 an. 973.
(11) † F. 10 an. 974.
(12) † F. 1 an. 976.
(13) * M. 66 an. 970. †† P. 5 detto anno * H 43 an. 975.

Digitized by Google

i monaci, ed anche alcuni parrochi (1) si cautelassero contro i vescovi coll'impetrare dagl'imperatori e dal papa privilegi, che assicurassero loro il libero possedimento dei beni delle proprie chiese, come sopra vedemmo aver fatto i canonaci della nostra cattedrale.

Se mal intendonsi ai nostri giorni sì fatte costumanze, peggio per vero dire se ne capiscono alcune altre. Abbiamo sopra osservato essersi Adalongo nella elezione dei parrochi qualche volta discostato dalle regole canoniche, e dalle leggi su ciò promulgate dai precedenti imperatori, ordinando in alcune pievi dei diaconi, e fino dei semplici chierici; un fatto del tutto nuovo, nè sotto i precedenti vescovi osservato c'incontriamo a vedere sotto di lui, una parrocchia cioè conceduta qualche volta per metà, altre volte per un terzo o per un quarto ad un sacerdote. Esempi di oratori, basiliche od altre chiese non pievi date a livello a più persone, o in esse ordinati più preti, si sono vedute anche per il passato, ma una pieve data per metà, ossia un sacerdote ordinato in una metà o in una terza o quarta parte di una pieve, come fece Adalongo (2) ed usaron di poi anche alcuni suoi successori (3), è un fatto nuovo, e di cui ora non se ne saprebbe render ragione. Il Muratori che ugualmente scorrendo le nostre carte ebbe luogo di osservare un tal uso, confessa di non averlo ritrovato altrove: *hoc non tam obvium alibi; quod etiam rarius immo peregrinum videatur* (4). Cercando poi di rintracciar la causa di quest'abuso, ei crede che il vescovo eleggesse bensì in queste chiese un rettore, ma che si ritenesse poi per se la metà, o le due o tre quarte parti delle rendite di quelle chiese. *Ad hasce inusitatas Ecclesiarum collationes, nihil aliud mihi dicendum succurrit, nisi videri episcopos illos praefecisse quidem rectorem iis Ecclesiis, sed simul retinuisse sibi aut semissem, aut duos quadrantes redituum ex ipsis Ecclesiis fluentium* (5). Qualcuno però dei nostri scrittori rigetta questa opinione del Muratori, siccome ingiuriosa alla memoria dei nostri vescovi, e giudica che potendo essere assai numeroso il clero lucchese in quel tempo, non uno solo ma due, tre, ed anche quattro fossero i rettori veramente incardinati in quelle pievi, in modochè ciascuno avesse il suo altare e il suo titolo (6).

(1) Murat. Ant. Med. Aev. Diss. 75 p. 689. T. 15. Ediz. Aret.

(2) † E. 28 an. 968 e * A 100 an. 975.

(3) Vedi i vari Documenti promulgati nella parte 3 di questo tomo.

(4) Antiq. Med. Aev Diss. 74.

(5) Ibid.

(6) Bertini Opere sue ms. il quale cita l'esempio del nostro vescovo Jacopo. Vedi Diss. VI pag. 38. il quale

Digitized by Google

Sebbene col vedere non poche volte dai vescovi allivellati diversi beni delle pievi col riservarsene poi per loro stessi l'annuo canone (1), m'inducesse volentieri a creder vera se non in tutto in gran parte almeno l'opinione del Muratori; tanto e tanto non vorrei decidere chi dei due abbia ragione. Dirò però che se veniva dai canoni proibito ai vescovi di ritenere o tutte o parte le rendite delle pievi, era ancora dai canoni proibito d'incardinare due rettori in una stessa chiesa (2), e se un abuso era il primo, un abuso ed un inconveniente anche maggiore era il secondo. Dirò in secondo luogo che se dee starsi ai fatti, è forza giudicare che il numero dei sacerdoti abili fosse piuttosto scarso. Poichè se fossesi trovato Adalongo in mezzo ad un clero numeroso, e con molti sacerdoti da provvedere, come mai avrebbe conferito le parrocchie a dei diaconi, ed anche a dei semplici chierici? Si vorrà forse dire avere con ciò Adalongo mancato al suo dovere? Io, se così vuolsi, ne converrò: ma ognun vede allora che tanto e tanto con tal ripiego non riman salvato l'onore dei nostri vescovi. Aggiungerei in terzo luogo, che sebbene non manchino esempi nelle nostre carte di due preti incardinati ciascuno per metà in una stessa chiesa (3), trovansi altresì diverse pievi coi loro beni e decime dai nostri vescovi allivellate per una metà, per un terzo, o per un quarto a particolari persone, con attribuire poi il censo annuo al vescovato (4). Sebbene non sia questo a dire il vero il minor dei mali; il peggiore parmi essere che i vescovi come si vedrà poi, non un terzo un quarto o una metà si prendeano dei beni e decime delle pievi, ma qualche volta tutto, contentandosi di imporre l'onere di amministrar la parrocchia a quello cui aveano allivellato i beni e le decime delle pievi stesse (5). Quello in fine che può rendere anche

acconsenti che fossero incardinati in una stessa chiesa due rettori, come due ne incardinò Corrado nella chiesa di s. Nazario ed Eufemia (Vedi Doc. 1320 e 132): ma è da avvertirsi che quelle due chiese erano oratori e non parrocchie.

(1) Di tali allivellazioni ne troverai numerosi esempi nei Documenti di questa età, e nella Parte terza di questo tomo.

(2) Vedi sopra Diss. VI.

(3) Vedi i Doc. 408. 1574 e 1581.

(4) Doc. 1538. 1541. 1542. 1543. 1544. 1547. 1548. 1586. 1587. 1593. 1596. 1654. 1662 e altri.

(5) Pensa Natal. Aless (Hist. Eccl. Tom. 6. Sec. IX e X Cap. 5 Art. 6.) che nel Sec. IX e X avessero i vescovi entro i confini delle loro diocesi la libera amministrazione dei beni delle chiese loro sottoposte, e delle decime alle stesse chiese dovute, e cita in appoggio della sua opinione non pochi canoni di diversi concili, e leggi capitolari dei re Carlovingi. Non contradico al dotto scrittore, anzi mi accordo volentieri con esso lui nel credere che tuttociò si verificasse ma in quei paesi ove tutto era in comune, nè peranco erasi fatta la divisione dei beni della chiesa, e dotati i vescovati le pievi ed i canonaci della

Digitized by Google

più complicata la questione, e non sì facile a spiegarsi la condotta dei nostri vescovi nel caso di cui parlasi, sono due fatti che vado ad accennare.

Nell'anno 983 Teudigrimo ordina il chierico Uberto nella metà della pieve di s. Gio. Batt. e Reparata (1), e nell'anno successivo il prete Andrea nella metà della stessa pieve (2). Par dunque che nulla rimanesse al vescovo di quella parrocchia. Morto però Teudigrimo e succedutogli Isalfredo, questi ne allivella tutti i beni e decime, attribuendone poi a se tutte le rendite (3). Ora per intendere o spiegare quest'operato converrebbe supporre che il chierico Uberto e il prete Andrea fossero morti, e che rimasta vacante la pieve, sebbene contro i canoni che prescrivevano che i frutti del benefizio vacante fossero conservati al successore, ne avesse il vescovo tirata a se l'entrata; ma il fatto seguente rende mal sicura quella supposizione. Adalongo nell'anno 976 aveva ordinato il diacono Antonio figlio di Burga nella pieve di Massa di Burra (4); succeduto poi Guido ad Adalongo, questi nel 979 ordina nella metà di tal pieve il prete Pietro (5). Finalmente a Guido succeduto Teudigrimo egli nel dec. del 984 ordina il prete Teuzio nella metà di quella chiesa (6); e quel che poi sembrerà singolare si è che morto Teudigrimo, Isalfredo suo successore di nuovo nell'anno 988 ordina o per meglio dire conferma nella stessa pieve Antonio figlio di Burga allora divenuto prete (7). Se dunque Antonio nel 988 era tuttavia vivo, come poteva Guido nel 979 ordinare nella metà di

chiesa matrice. In cotesti paesi l'amministrazione delle rendite ecclesiastiche e delle decime faceasi certamente nel IX e X secolo come per lo innanzi dai vescovi per mezzo degli economi. Ma credo poi che il caso fosse ben diverso in quei paesi, ove il clero avea ricevuto una stabile dotazione, ed ove i vescovati, le pievi, ed i canonaci aveano dei fondi loro propri e sufficienti al loro mantenimento. Qui potea bensì il vescovo avere la sorveglianza sui beni ecclesiastici della sua diocesi, e qui potea verificarsi anche ciocchè alcuni concili prescrivevano che i parrochi *nescientibus episcopis suis* non potessero distrarre i beni delle loro chiese (Conc. di Magonza an. 847 can. 8), ma non mai che ne avessero i vescovi l'amministrazione, e che potessero a lor piacimento disporre delle rendite e dei beni stessi. Anzi a quei vescovi che avevano una dotazione come il nostro ricco di quel tempo di estesissime possessioni prescriveva il Conc. 6 di Parigi Can. 31. che *suis contenti sint*, nè invadano l'altrui. Di questa stessa opinione trovo essere a un dipresso anche il P. Mansi in una nota apposta all'Art. 5. Cap. 5. Lib. 6. Stor. Eccl. Sec. VIII, dello stesso Natal. Aless.

(1) Doc. 1574.
(2) Doc. 1581.
(3) Doc. 1644.
(4) Doc. 1474.
(5) Doc. 1496.
(6) Doc. 1698.
(7) Doc. 1626.

Digitized by Google

Massa di Burra il prete Pietro e Teudigrimo nel 984 il prete Teuzio? ove piacesse supporre avere Antonio sotto il vescovo Guido rinunciato a favor di Pietro e di Teuzio alla metà per ciascuno della sua pieve, come Isalfredo spogliarli poi di tal metà nel 988? Forse più tardi di queste diverse ordinazioni potrà darsene in parte almeno qualche spiegazione. Intanto però da quanto si è detto ne dedurrei che senza pretendere avere torto o ragione il Muratori, non possa spiegarsi con tanta facilità l'enimma di quelle ordinazioni e la condotta dei nostri vescovi, la quale se non potrebbe dirsi ora regolare e canonica, forse nemmeno lo fu allora.

Non per questo però accorderei tanto volentieri al Muratori, che la consuetudine di cui si è sopra parlato, fosse rara ed inusitata in altre diocesi; anzi io credo essere stata comunissima e qui ed altrove, e forse stabilita prima negli altri paesi che in Lucca. Che se il Muratori non ne trovò altrove gli esempi, ciò si fu perchè pochi per non dire nessuni sono gli archivi in cui siensi conservate le memorie di quei secoli, che in abbondanza trovansi nel nostro arcivescovale. In fatti ci assicura lo stesso Muratori(1) che molti erano i vescovi che non provvedevano le pievi vacanti onde appropriarsene i frutti, e cita il concilio Ticinese dell'anno 850, che prescriveva ai vescovi di ordinare immediatamente i sacerdoti nelle pievi vacanti, e sotto gravi pene proibiva a chicchessia di occupare dopo la morte dei parrochi i beni delle pievi, e voleva che appena succeduta la vacanza si eleggesse un economo, il quale sodisfatti gli oneri rimettesse poi secondo il costume canonico i beni stessi ed i frutti al successore. Se dunque fin del secolo antecedente su ciò furono promulgati canoni e leggi, convien dire che l'uso di cui parlasi fosse generale e comune fin di quel tempo; nè potrebbe credersi che quelle leggi avessero di mira unicamente la nostra diocesi ed i nostri vescovi. Anzi se vogliansi consultare le memorie della nostra chiesa dell'epoca del suddetto concilio ticinese, non apparisce vestigio che i vescovi nostri si fossero uniformati a quella consuetudine.

Notate queste cose altro non posso aggiugnere intorno alle azioni di Adalongo, e riguardo a quei fatti che potrebbono interessare la nostra chiesa durante il suo vescovato, che sembra aver avuto fine negli ultimi mesi del 977. Imperciocchè dopo una carta da lui segnata nel novembre di quell'anno, con cui allivella alcuni beni in Vaccole a un tal Benedetto primo stipite dei

(1) Antiq. Med. Aev. Diss. 74.

Digitized by Google

Signori di Subgrominio(1), non ritrovasi altra memoria di lui. Contuttociò se il principio del vescovato del suo successore Guido dee riporsi fra il 14 febbrajo e l'aprile dell'anno 979, come poi vedremo, non è improbabile essere Adalongo sopravvissuto per una parte anche dell'anno 978. Se poi non noto sotto il suo vescovato, giusta il costume usato fin quì quegli atti di pietà e di religione che sebben decrescenti potemmo sotto i precedenti vescovi osservare, la colpa non è mia, ma o del tempo che ne ha consumate le memorie, o sì vero degli uomini stessi allor viventi, che più al male che al bene inclinati dimenticarono quegli atti pii e generosi.

GUIDO

Dall'Ughelli(2) e meglio da una carta del nostro archivio arcivescovale venghiamo a conoscere essere stato Guido vescovo dell'antica Populonia, e da quella sede traslocato poi al vescovato lucchese(3). Da quanto tempo ei reggesse la chiesa populonese ignorasi del tutto: anzi il citato Ughelli che pur ci assicura aver governato quella chiesa, non lo nota poi nella serie dei suoi vescovi(4). Intanto possiamo noi assicurare essere stato lucchese di patria, ed avere avuto per padre Teudimundo, ed un fratello per nome Donnuccio, che dalle varie carte le quali tuttora ci rimangono, sembra non essere stato d'ignobili natali, nè di famiglia scarsa di ricchezze e di beni.

Allorchè fu assunto al vescovato lucchese il padre era morto certamente, ed in buona unione viveva col suo fratello Donnuccio, cosicchè fino dal primo momento che fu nominato Guido al vescovato lucchese, Donnuccio trovavasi presso di lui a Populonia, o forse recatosi colà per annunziargli la nuova dignità cui era stato innalzato, lo accompagnava poi nel viaggio da

(1) * K 12. Doc. 1493. I valvassori o conti rurali di quella terra furono i Falambrini, e dei quali parla anche il nostro P. Cianelli T. 3 Pag. 138. Eglino abitavano in Lucca presso il Canto d'Arco; anzi sovra lo stesso arco, da cui ha preso il nome questa parte della città, innalzavasi la loro torre. Vedi Diar. Sacro Pag. 175.

(2) Ital. Sac. T. 1.

(3) † E. 22. an. 979. Doc. 1494.

(4) Ibid. T. 1. De Episc. Massae et Pupuloniae.

Digitized by Google

quella città a Lucca. In fatti nel febbraro del 979 trovavansi i due fratelli a Cornino nella villa di s. Vito proprietà della chiesa lucchese, ed ove Guido ritenendo tuttavia il titolo di vescovo di Populonia, allivella beni del suo nuovo vescovato(1). Pervenutone poi al pieno possesso, non pare che si diminuisse ma piuttosto in lui si accrescesse l'affezione verso il fratello e la propria famiglia: poichè negli anni susseguenti 980, e 981 cambiò non solo con Donnuccio molti beni in Ronco, Salissimo, Pulia, Flexo, Lammari, e al di là della fiumara Arno(2), ma gli allivellò ancora tre poderi colle decime della pieve di s. Gennaro(3) e non pochi beni presso il fiume Gusciana appartenenti alla chiesa di s. Maria a Monte(4). Sebbene non del tutto all'affezione ai propri parenti deggionsi attribuire cotali alienazioni dei beni della chiesa; ma ad una consuetudine che si era resa comune, e perchè non solo i vescovi, ma i parrochi altresì cedevano a livello o in feudo ai parenti i beni delle loro parrocchie. Così troviamo aver fatto il prete Giovanni rettore di s. Donato e Teodoro, che nell'ottobre del 981 allivellava la terza parte dei beni tutti della sua chiesa al fratello Goffredo(5).

D'altronde non a favore dei soli parenti distraeva Guido o allivellava i beni del suo vescovato o delle pievi e chiese sottoposte ma a molti estranei ancora, come può raccogliersi da varie carte che già trovansi pubblicate. Con una in fatti di queste dava in feudo al visconte Fraolmi tre quarte parti dei beni e decime della pieve di Cellari(6); con altra allivellava la metà del castello e corte di s. Gervasio, con la metà di tutti i beni e decime di quella pieve(7); con una terza allivellava la metà dei beni e decime di Flexo(8), e finalmente per non parlare del cambio di non pochi beni della pieve di Cappiano(9), dava in feudo nel novembre del 981 al conte Ildebrando 15 poderi e le decime della pieve di Civiliana(10). Non fo entrare nel novero dei beni allivellati da Guido quelli che appartenevano a chiese particolari e di

(1) Vedi Doc. sopra cit. 1494.
(2) * K. 45 an. 980. Doc 1510 † O. 51. an. 981. Doc. 1521.
(3) † 94 an. 980. Doc 1518.
(4) †† A. 19. an. 981. Doc. 1520.
(5) † F. 65. Doc. 1523.
(6) † 71 an. 979. Doc. 1501.
(7) † 30. an. 980. Doc. 1512.
(8) * A 54. an. suddetto Doc. 1515.
(9) * K 90. an. sud Doc. 1504.
(10) † N. 85. an. sud. Doc. 1517.

Digitized by Google

proprietà del vescovato, e delle quali erane immediato padrone(1). Accennerò soltanto quelli che concedette ai Falambrini valvassori di Sugrominio (2), e 14 moggi di terra attorno alla chiesa di s. Pietro Somaldi con la chiesa stessa, la quale dicesi nella carta esser situata presso una torre allor mozzata, lo che per ciò ci accenna le fortificazioni esterne, che da quella parte avea la nostra città(3). Da tuttociò intanto potrebbe sospettarsi essere affatto priva di fondamento l'opinione del Muratori, che giudicava, come sopra vedemmo, essersi i vescovi appropriata una porzione dei beni delle pievi e parrocchie sottoposte(4).

Qual pensiero si desse Guido del suo popolo, e quali le cure per lo spiritual vantaggio delle anime alla sua custodia affidate, non ci è dato poterlo conoscere dai documenti a noi pervenuti, se si eccettui alcune ordinazioni fatte nei tre anni, in cui pare ch'ei tenesse il nostro vescovato. Colla prima nel marzo dell'anno 979 incardinò il prete Pietro nella metà della pieve di Massa Buggianese e delle chiese sottoposte(5), colla seconda il prete Bernardo nella pieve di s. Ginese del vico Wallari(6), colla terza il prete Teuperto nella metà della pieve di Arliano(7), e finalmente colla quarta il prete Giovanni nella pieve di Migliano(8). Dal che si vede continuarsi anche da lui l'uso, di che sopra parlammo, di conferir le parrocchie per metà. Ma di un altro uso, o per meglio dire abuso, del quale fin sotto il vescovato di Corrado se ne videro i primi semi, trovasene la continuazione sotto il vescovato di Guido, voglio dire la non tollerabile libertà che prendeansi i parrochi dopo le solenni promesse fatte nell'atto della ricevuta investitura, di allivellare cioè tutti i beni e le chiese stesse in cui erano stati ordinati. per lo più a persone laiche. Laonde a queste rimanendo affidata la uffiziatura delle chiese e l'amministrazione delle parrocchie, ne avveniva che mentre un mercenario scelto dall'avara mano del livellaro dovea ministrare sacramenti e pascere le anime, il pastore si godeva nell'ozio e forse nei vizi i frutti del

(1) Vedi i Doc 1513 e 1514 1520.

(2) † I. 4 an. 979. Doc 1495

(3) †† A 54. an 979. Doc. 1502

(4) Vedi sopra.

(5) † 33. Doc 1496. Vedi sopra ciò che fu notato circa questa investitura data al prete Pietro da Guido

(6) †† S. 8. an. 980 Doc. 1505.

(7) † I. 94. an sed. Doc 1507.

(8) †† K 28. an. 981. Doc. 1522.

Digitized by Google

benefizio conferitogli. Di sì fatto abuso eccone non pochi esempi. Avea Guido ordinato, come già si disse, nel 28 marzo del 979 il prete Pietro nella metà della pieve di Massa Buggianese, ma non erano appena passati due mesi che questo prete nel giorno 8 di giugno allivella a Pietro chierico, figlio di Teuperga e ad Anselmo la parte della sua chiesa e dei beni e decime, in cui era stato poco prima investito (1). Lo stesso vedesi aver fatto i preti Berardo o Bernardo, e Teuperto, il primo ordinato nella pieve di s. Ginese del vico Wallari, e il secondo nella metà della pieve di Arliano (2). Un eguale esempio lo troviamo altresì nei due pievani di s. Tomaso di Arriana, e di s. Maria di Diecimo, quali allivellarono quanto apparteneva alle lor chiese e sempre a laiche persone, indossando loro oltre il mantenimento del culto anche quello che più interessava l'amministrazione della parrocchia (3).

Dissi superiormente che eccettuate poche ordinazioni fatte da Guido in alcune pievi, niun altro monumento eraci rimasto delle cure di lui per lo bene spirituale del suo popolo: ciò però non vuol dire ch'ei nulla facesse. Forse il tempo e l'incuria degli uomini ce ne lasciaron perire le memorie; e forse anche qualche cosa ci è rimasto che potrebbe pure indicarci aver egli almeno intrapreso le visite pastorali per la sua diocesi. Conciossiachè l'atto sopra accennato, con cui dava in feudo al conte Ildebrando i beni e decime della pieve di Civiliana, sia segnato a Cornino, ove può credersi aver dato una corsa per rivedere i suoi beni, dopo aver visitate le chiese della sua diocesi situate verso quei confini.

Che non mancasse altresì di sollecitudine per la conservazione dei suoi diritti, e per l'utile della sua chiesa, puossi dedurre da altra carta del citato archivio arcivescovale, la quale poi ci fa nello stesso tempo conoscere, con quanta facilità in questi disgraziatissimi secoli fosse invasa la potestà spirituale e temporale dei vescovi dagli uomini malvagi, di cui ne abondava quella età, e perfino dai pubblici ministri e regii impiegati. Imperciocchè per mezzo di Pietro vescovo di Pavia allor cancelliere imperiale, potè Guido ottenere dall'imperatore Ottone II. un privilegio, con cui guarantirsi dalla rapacità di costoro, ed assicurare a se stesso ed ai suoi successori la spirituale e temporale giurisdizione sopra il suo clero, e sopra le chiese e beni

(1) † P. 62 Doc. 1497.
(2) Vedi i Doc 1596 1599.
(3) † C. 60. an. 979. Doc. 1499. e * B. 55. an. 980. Doc. 1503.

Digitized by Google

della sua diocesi (1). Fu breve il suo vescovato, e questa più probabilmente si fu la causa, per cui non potè fare d'avvantaggio. In fatti dopo aver Guido nel dì 5 ottobre del 981 ordinato il prete Giovanni nella pieve di Migliano, non ci è dato trovare più alcuna memoria di lui, indizio quasi sicuro che in quello stesso anno, o al più nel successivo, dovette pagare alla natura il suo tributo. Una prova di ciò ne sia che nei primi mesi dell'anno 983 avea la chiesa lucchese in Teudigrimo un nuovo vescovo, del quale passiamo ora a ragionare.

TEUDIGRIMO

Se ci potessimo fidare delle antiche genealogie, sempre incerte e dubbiose, e se potessimo riposare sulla fede del Gamurrini (2), il nostro Teudigrimo avrebbe appartenuto ad una famiglia distintissima, ai signori cioè di Maona Buggiano e Montecatino, da cui poi si distaccarono i signori di Saminiato. Non è del mio assunto entrare in questa materia, e prendere ad esaminare la derivazione dei Saminiatesi dai signori di Maona e Buggiano, e molto meno dei loro consorti Corvaresi Montemagnesi Roladinghi Porcaresi ec. Poggi, Malagonella, Simonetta, ec. ec. i quali tutti si fanno derivare niente meno che da Pertarido re dei Longobardi: dirò unicamente che una sola riflessione intorno al primo stipite di quelle famiglie che può vedersi nel tomo precedente (3), basta per rendere del tutto incerta la illustre sebbene antichissima derivazione di cotali famiglie. Intanto per quello che riguarda il nostro Teudigrimo è certo aver avuto per padre un altro Teudigrimo, ed un fratello per nome Guido, cui nell'anno 986 concedette a livello molti beni della pieve di s. Gervasio situati a Laviano presso l'Arno (4); e sembra ugualmente certo che o lo stesso Guido o i suoi discendenti divenissero poi signori di Saminiato, o almeno fermassero in quel paese la loro abitazione. Conciossiachè oltre la famiglia del sud. Guido di Teudigrimo stanziava certamente in Saminiato al-

(1) Arch. Arc. Arc. dei Priv. N. 6 Doc 1519.
(2) Stor. Genealog. delle famiglie Toscane T. 5. pag 453.
(3) Pag. 510.
(4) † I. 90. Doc. 1606.

Digitized by Google

tra famiglia che a questo tempo avea pure un Guido, ma figlio di Willelmo, cui ugualmente il vescovo Teudigrimo dette, come vedremo, non pochi beni e chiese a livello. Siccome poi dietro alla citata carta di livello fatto da Teudigrimo al suo fratello Guido, in caratteri antichissimi sta scritto: *Feudum filiorum Widi de s. Miniate, aut bona quo habuerunt in feudum filiorum Widi Molesti cum suis consortibus*, mentre nelle carte dei livelli fatti a Wido di Willelmo, leggesi — Feudum Dominorum de s. Miniate — così pare evidente che l'una famiglia si distinguesse dall'altra, e che la seconda fosse ancora o lo divenisse poi signora del paese, e pare altresì evidente che quei livelli fatti da Teudigrimo alle ridette due famiglie e fossero realmente, o divenissero nel tempo successivo altrettanti feudi.

Di quali cariche o dignità godesse Teudigrimo nella chiesa lucchese, ed in qual tempo fosse a nostro vescovo nominato, non ci è dato conoscerlo; sappiam soltanto che nel maggio del 983 trovavasi al possesso della sua sede, ed allivellava in cotal mese a Donnuccio fratello del suo antecessore la chiesa di s. Regolo di Gualdo con tutti i suoi beni (1). Per le cose discorse se Teudigrimo apparteneva ai signori di Maona e Donnuccio a quei di Porcari, doveano esser fra loro consorti e consanguinei, e dovette per conseguenza esser facile il primo a condiscendere alle istanze del secondo; se pure questi abbondante di danaro non riuscisse indurre Teudigrimo, che forse ne scarseggiava, a cedergli non pochi beni e chiese in feudo a tenuissimo censo: poichè non è a credersi che alienasse questo vescovo nei primi mesi specialmente del suo vescovato tanti beni, corti, ville, e chiese, per far comodo altrui senza verun suo prò. In fatti per non parlare di tante allivellazioni da lui fatte nei mesi ed anni successivi, nei soli mesi di giugno e luglio di quell'anno, oltre la suddetta chiesa di Gualdo dette in feudo a Donnuccio una corte padronale a Capannole con 22 case insieme ai loro beni (2), altra in Teupascio presso Populonia con tutti i beni annessi, edifizi e mulini (3), le due chiese di s. Angelo in Brancoli con le offerte ec. e quella di s. Lorenzo di Vaccole con tutti i fondi che le appartenevano (4). Nello stesso mese allivellava pure i beni e decime dovute alla cappella di s. Maria posta

(1) † C 63. Doc. 1525.

(2) † M. 23. Doc. 1527. In questa carta è da osservarsi il cognome o forse il casato di due coloni, cioè Pietro Spallardo e Giovanni Bianco.

(3) * C 37. Doc. 1530.

(4) * A. 55. Doc 1528. e † E. 50. Doc. 1529. e * F. 76 Doc. 1531.

Digitized by Google

nella cattedrale(1) e le due chiese di Loppeglia e di Fiano(2). Maggior poi è il numero dei beni e chiese concedute da Teudigrimo in feudo o a livello nel successivo mese di luglio; poichè contansi 14 case massaricie cogli uniti beni, ed inoltre sopra 20 pezzi di terra posti in diversi luoghi colla sua corte di Nicciano conceduti in feudo ai Fralminghi (3), dieci poderi colle decime della pieve di Loppia ai Roladinghi(4), non pochi fondi e chiese ai Gherardinghi(5), ai Falambrini una gran quantità di beni della pieve di Lunata(6), la parte migliore dei beni e decime della pieve di Marlia e s. Prancazio a diverse persone(7); e finalmente tutti i beni e decime delle pievi di Pescia maggiore, e di Vajano ai Montemagnesi(8). A questi feudi aggiungi ora otto poderi allivellati in Valdinievole (9) altri beni a Tereglio della pieve di s. Giulia colle decime di quel paese(10), 64 moggi di terra appartenenti alla chiesa di s. Frediano(11), tredici poderi colla chiesa di s. Frediano di Vecchiano(12) ed altri che per brevità qui tralascio di nominare(13). Osservisi intanto la tenuità dell' annuo censo imposto ai feudatari o livellari nei relativi documenti, e potrà ognuno facilmente persuadersi esser sempre preceduto a ciascuno di quei contratti un non leggiero sborso di danaro, che il vescovo ritirava o per supplire ai bisogni in quei primi momenti del suo vescovato, o per accrescere il suo particolar peculio. Un fatto successivo ce lo prova all'evidenza. Teudigrimo aveva allivellato a Leone le pievi di Vorno, di s. Macario e di s. Stefano; il vescovo Gherardo ricuperandole dal figlio nell'anno 1001. dovette sborsargli 100 soldi(14). Forse Leone nell'atto di investitura non

(1) * H. 73. Doc. 1526. Con questo documento viene a dimostrarsi contro l'opinione del P. Mansi aver avuto la nostra cattedrale avanti la ristaurazione fattane da Alessandoro II più di un Altare. Vedi Diar. Sacro presso Giusti 1856.

(2) †† D. 23. Doc. 1532

(3) †† Q. 34. Doc 1535. e † L. 57. Doc. 1551.

(4) Doc. 1538

(5) * E. 44. Doc. 1559. * F. 3. Doc. 1540.

(6) † L. 35. Doc. 1545.

(7) Vedi i Doc. 1541. 1542. 1543. 1544. 1547. 1548. 1563.

(8) * E. 97. e AE 6 Doc. 1555 e 1556.

(9) †† R 37. Doc. 1533.

(10) * M. 53. Doc 1556.

(11) †† L. 67. Doc. 1549.

(12) † K. 79. Doc. 1554.

(13) † 75. Doc. 1557. † D 5. Doc. 1553.

(14) † E. 43. Doc. 1777.

Digitized by Google

avrà pagato altrettanto; ma è indubitato che Teudigrimo per nulla non gli cedette quel livello.

Dai tanti citati documenti celebrati da Teudigrimo in Lucca dal mese di maggio per tutto il mese di luglio siamo assicurati non esser egli intervenuto alla gran dieta tenuta nel giugno di quest'anno dall'imperatore Ottone II in Verona (1), ove furono pubblicate le sue leggi, aggiunte secondo il costume alle langobardiche. Poco o nulla potrebbono a noi interessare e quella dieta e quelle leggi, pure alcune fra desse possono servire a farci vie più conoscere e toccar con mano il decadimento in che trovavasi la pubblica morale, di cui sopra ne accennammo ancora altre prove. Il rispetto profondo che aveasi per il giuramento dagli uomini delle trascorse età, non avea lasciato nelle leggi nemmeno il sospetto che alcuno potesse abusarne. Laonde a chiunque producesse strumenti o atti comprovanti l'acquisto o il possesso di un fondo o altro qualunque fatto, se fossero stati impugnati come falsi, bastava che giurasse toccati i santi evangeli, che cotali atti erano legittimi e veri, per ottener dai giudici una sentenza favorevole: in pratica però questo uso avea dei gravi inconvenienti. Erano passati quei tempi di cristiana semplicità; i falsari abondavano (2), nè mancavano persone di una coscienza corrotta, per le quali era un nulla prendere un giuramento falso. Era duopo pertanto trovare un compenso a questo sconcerto; ma la ignoranza segnò un rimedio peggior del male, ordinò cioè Ottone II, che se fosse posta in dubbio qualche carta o documento, si decidesse la questione col duello (3). Non fu è vero Ottone II il primo ad introdurre fra noi il duello; era stato portato in Italia dai barbari e specialmente dai Langobardi; tuttavia anco da questi si rico-

(1) Murat. Annali.

(2) Trovansi alcune carte anche nei nostri Archivi, sulla sincerità delle quali ci rimangono dei sospetti e dubbi non pochi. Per citare un sol fatto: Teudigrimo sotto il dì 2 agosto del 983 allivella al conte Fraolmi alcuni beni della pieve di s. Cristina di Massa con la metà delle decime di essa e dei vichi sottoposti, nel dì poi 7 di detto mese allivella ai Montemagnesi due case con tutte le decime della stessa pieve e vichi. Ora o Teudigrimo fece una mala azione, e commise uno stellionato, o una di quelle carte è falsa. Lo stesso dee dirsi della carta † L. 57. an. 983. Doc. 1551 e † l. 68 an. 984. Doc. 1584, o almeno danno dei gran sospetti, e formano dei dubbi che non si potrebbono adesso spiegare.

(3) Questi duelli per altro per quanto sconsigliati vogliansi riputare, non erano paragonabili a quelli che per un punto di falso onore veggionsi ripetuti ai nostri giorni: i pugni o una frusta non la pistola o la spada dovevano allora por fine alle contese: anzi erano permessi, perchè un minor male riputavansi alcune sferzate che uno spergiuro: *melius visum est, ut in campo cum fustibus pariter contendant, quam perjurium perpetrent in abscondito.* Canciani. Tom. X Leg. 66.

Digitized by Google

nosceva empio quell'uso, ed era fra loro al più tollerato, ma non comandato: *sed propter consuetudinem gentis nostrae Langobardorum, legem impiam vetare non ausimus*, protestavasi Liutprando in una delle sue leggi.

Se il nostro vescovo Teudigrimo non intervenne alla dieta veronese, nè ebbe parte nell'approvazione di quella legge, vero è però che trattenendosi in Lucca seguitò nei mesi ed anni successivi più di ogni altro suo predecessore ad infeudare e allivellare beni chiese pievi e decime(1). Trascorransi i documenti che riportiamo, e troverassi che allivellava nel 2 di agosto dello stesso anno 983 al conte Fraolmi alcuni beni e la metà delle decime di s. Cristina di Massa(2), e poco dopo nel settembre dava al medesimo in feudo una corte padronale colla chiesa di s. Pietro di Vigesimo(3), più la terza parte di altra corte insieme ad otto case appartenenti alla chiesa di s. Michele in foro, ed altre cinque di s. Frediano il tutto posto in Sugrominio(4); aggiungi ancora a tuttociò tre quarte parti di sei case e beni della pieve di Granajolo, e delle due chiese di s. Gemignano e Lugliano, colle tre quarte parti delle decime dei vichi della suddetta pieve, e di quella di s. Stefano di Bargi(5). Nel tempo stesso dava in feudo a Sisemondo figlio di Cunerado da cui discesero poi i Montemagnesi primogenitori delle tuttora esistenti famiglie Bernardini e Guinigi oltre le già nominate pievi di Pescia maggiore e Vajano, anche quella di s. Stefano di Villora colle decime delle parrocchie sottoposte(6), e non pochi beni, case, e decime della pieve di Camajore(7);

(1) Dissi infeudare o allivellare beni, chiese e decime: poichè sebbene sia certo che avanti al mille non trovinsi esempi di feudi propriamente detti, e più probabilmente sia stato il primo l'imperator Conrado ad introdurli in Italia, contuttociò è certo che questi livelli fatti da Teudigrimo, e da altri suoi antecessori e successori o rivestirono le forme e la natura dei feudi, o diventarono tali nel tempo successivo. Conciossiachè a tergo delle respettive carte, che contengono gli atti di investitura di cotali livelli, leggasi in caratteri non posteriori al secolo XII. = Feudum Fralmingorum = Feudum Montemagnensium = Feudum Rolandingorum = Feudum Corvarensium = ec.

(2) †† B. 38. Doc. 1558.

(3) † P. 63. Doc. 1569.

(4) * H. 66. Doc. 1570.

(5) A. 56. Doc. 1572.

(6) * F. 77. an. 983. Doc. 1561 Da questa carta venghiamo a conoscere che la chiesa ora distrutta di s. Stefano di Villora, situata nella sezione di s. Ginese di Compito, nel X secolo era pieve, e che aveva a se sottoposte le chiese di Compito, Colle ec. Provasi altresì da questa e da altre carte dell' archivio arcivescovale che Cunerado padre di Sisemundo è assai diverso da quel Cunerado del comitato Pisano, che compra beni dal marchese Ugo del fu Uberto nel distretto lucchese, e di cui parlasi in una carta dell' Arch. Guinigi Doc. 1573 perchè il nostro Cunerado apparteneva alla famiglia dei Langobardi di Vaccolo.

(7) †† H. 54. an 984. Doc. 1586.

Digitized by Google

ed altri in Lucca, Pisa ec. (1), ed ai signori di Ripafratta la metà della pieve di Flexo e di s. Giorgio di Vicopelago colle decime delle parrocchie sottoposte, e due parti delle chiese di s. Pietro e di s. Ponziano di Urbanule, e cinque poderi a Populonia (2): ai signori di Saminiato la pieve di Atriana (3), e la metà della pieve di Quaratiana colla metà delle sue decime (4): ai Falambrini, o ai signori di Sugrominio diversi beni e censi della pieve di s. Maria a Monté (5), ed altri del vescovato (6), oltre quelli sopra rammentati della pieve di Lunata: ai signori di Valdottavo tutti i beni delle due chiese di s. Maria al Presepe e s. Gervasio (7): ai Suffredinghi molti beni della pieve di s. Vitale, ed altri posti in Antognana (8); finalmente ai Fralminghi oltre quelli sopra descritti altri non pochi in Migliano e Gombitelli (9), e la decima parte dei fondi e décime della pieve di Camajore (10). Crescerebbe a dismisura questa lunga serie di livelli e di feudi, se tutti si volessero enumerare, e tener conto di tutte le chiese e pievi concedute o ad una, o ad altra famiglia da Tendigrimo: basterà per conoscerne il numero trascorrere i documenti segnati sotto il suo vescovato (11). Fra quelli poi cui il predetto vescovo concedeva chiese e pievi in feudo, comparisce anche un tal Gherardo levita ossia diacono. Ad esso nell'anno 984 dette in feudo o a livello la quarta parte della pieve di Marlia, le decime della pieve d'Ilici con altre chiese e beni, nei quali feudi veniano con esso compresi ed una tal donna Cunerada, ed i figli e figlie di lui (12). Trovandosi qui nominato un diacono con figli e figlie, il quale insieme con una donna prendono beni a livello non tanto per loro stessi che per i loro successori, può nascere facilmente un sospetto

(1) †† A 67 id. Doc. 1590.
(2) † D. 24. Doc. 1562. † P. 17. an. 983. Doc. 1563.
(3) † G. 13. Doc 1564.
(4) †† C. 68. Doc. 1568.
(5) * F. 48. an. 983. Doc. 1571.
(6) * C. 65. detto anno Doc. 1579.
(7) * K. 44. 983. Doc. 1580.
(8) * D. 24. 986. Doc. 1612.
(9) † F. 20 984. Doc. 1583.
(10) * G. 53. 984. Doc. 1587.
(11) Nel numero dei fondi allivellati da Teudigrimo ritrovansene diversi posti sul rio Freddana, colle decime di Pinocclo, Ceruliano, e Saltocchio. Doc. 1557. Da tal documento si rileva che anche sull' industria era dovuta la decima, e che in quei vichi si tessevano e manifatturavano panni; poichè anche su questi era imposta la decima.
(12) Vedi i Doc. 1593. 1594. 1595. e 1596.

Digitized by Google

sulla onestà di quel diacono, e sulla legittimità di quei figli. Imperciocchè essendo noi certi per una parte essere in questi tempi ed anche molti secoli avanti comandato ai diaconi il celibato (1), ed istruiti per altra banda da non pochi documenti di questa età intorno ad un disordine che superato ogni freno erasi reso comune, potrebbesi per avventura da qualcuno dubitare essere stata quella Cunerada una concubina di Gherardo, e frutto di un illecito commercio con essa quei figli. Io non vorrei assolutamente dare per falsi cotali sospetti: convengo essere stata grande in questo secolo la corruzione in ogni ceto di persone: contuttociò nemmeno vorrei che con tanta macchia passasse ai posteri la memoria di questo levita. Due riflessioni sole su cotal proposito e basti. La prima è, che sebbene i sacerdoti ed i leviti ed anco i suddiaconi fossero astretti al celibato fino dei tempi del pontefice Siricio ed Innocenzo, pure come altrove si osservò, poteano anche i conjugati essere ammessi agli ordini sacri; purchè le loro mogli vi acconsentissero, e facendo voto di perpetua continenza si ritirassero a vivere in una separata abitazione (2). Con ciò sebbene in faccia alla chiesa rimanesse fra dessi sciolto il vincolo conjugale, pure il precedente matrimonio rendea certa la prole, ed obbligava il marito al mantenimento dei figli e della loro madre. Laonde nel caso nostro potè Gherardo aver dei figli, e potette Cunerada essere stata la legittima sua moglie avanti che ricevesse l'ordine levitico; ad essa però, quantunque più non gli appartenesse, era in obbligo di somministrare la conveniente sussistenza. Forse per questo motivo, senza indicare che Cunerada era sua moglie, nè di fatto potea più dirlo, provvedeva Gherardo ai bisogni di lei coi fondi che andava acquistando. Se d'altronde quei figli e quelle figlie fossero stati il frutto di un illecito commercio con Cunerada, ch'è ciò cui voleva fare in secondo luogo riflessione, è ben chiaro che avrebbono eglino portato il nome della madre, com'era costume di quel tempo, e manifestasi per numerosi esempi dalle nostre carte, non mai del padre che in faccia al pubblico era incerto.

Ma ritornando a Teudigrimo non sia inutile avvertire che fra tanti feudi e allivellazioni da lui fatte, alcune non furono che rinnovazioni di quelle che già fecero i suoi antecessori. Conciossiachè par certo che o nel passaggio che faceano cotali livelli da padre in figlio, o in qualunque modo in altri se ne

(1) Tomas. De nova et vet. Eccl. Disc T 1. L. 2.
(2) Ibid. Cap. 61. 62. e 63.

Digitized by Google

traslatasse il possesso, o sì vero quando anche si cambiasse il vescovo, fosse obbligo del livellaro o feudatario riconoscere con un nuovo atto il padrone come sarà dimostrato dipoi (1). Anzi io dubiterei che anche i parrochi fossero a ciò tenuti rispetto ai vescovi, e che ad ogni cambiamento di questi dovessero quelli riconoscere con un pubblico atto il nuovo loro pastore. Checchè sia di ciò, non pochi di tali livelli rimasero successivamente nelle mani di quei valvassori, che ne disponevano a lor piacimento, e divenuti come allodiali nelle loro famiglie, li vendevano, permutavano, o regalavano senza veruna dipendenza dai vescovi, e forse le molte volte senza nemmeno pagar loro il censo pattuito. Fu questo senza dubbio un grave male per la chiesa; ma di cotal danno non potrebbe incolparsene il solo Teudigrimo. Egli trovò introdotta questa pratica fra noi; nè d'altronde i vescovi della nostra Toscana, nè quelli della vicina Lombardia e del resto di Italia aveano usi diversi. Per convincersi di tal fatto basti trascorrere le sole antichità Estensi del Muratori, e la storia del monastero di Polirone scritta dal P. Bacchini, e vedrassi quanto fossero facili i vescovi di quel tempo ad allivellare, o infeudare ville corti chiese e decime dei lor vescovati, e con quanta avidità i signori di allora cercassero per ogni via di rendersi padroni dei beni delle chiese, dal novero dei quali non potrebbono escludersi gl'illustri primogenitori di Matilda.

Un'altra pratica, se non dannosa all'economia della chiesa, pregiudicevole però al vantaggio spirituale delle anime, trovò stabilita Teudigrimo, voglio dire l'uso di dare ai semplici chierici le parrocchie, o concederne l'investitura or per metà, or per un terzo o per un quarto, uso di che sopra parlammo. Teudigrimo in fatti dopo avere nel settembre del 983 investito nella pieve di s. Giovanni e s. Reparata di Lucca il chierico Uberto (2), nel marzo del successivo anno 984 investiva nella metà di detta pieve il prete Andrea (3), e nel decembre dello stesso anno il prete Teuzio nella metà della pieve di Massa Buggianese (4). Non sempre per altro davansi in questa forma le parrocchie dai vescovi; altre volte veniva il prete investito per intero

(1) Vedi il Doc. 1446, e si confronti col Doc. 1560. e si vedrà essere un livello delli stessi beni fatto alla stessa persona dai due vescovi Adalongo e Teudigrimo.

(2) † † C 19 Doc. 1574.

(3) ' V. 57 Doc. 1581.

(4) † M. 75 Doc. 1598. Vedasi ciocchè si è sopra detto sotto il vescovato di Adalongo intorno a quest'uso

Digitized by Google

della pieve, cui era nominato: così concedeva Teudigrimo al prete Alamundo la pieve di Misciano(1), ed al prete Giovanni la pieve di Casabasciana(2).

Qui per altro mi vien fatto di osservare un'altra pratica non meno condannevole, e di cui si è dato un cenno anche sopra; questi parrochi cioè dopo aver ricevuta dal vescovo la canonica investitura della loro chiesa, ne distraevano contro i patti le leggi ed i canoni, o tutti o la maggior parte dei beni, o allivellandoli, o dandoli in benefizio ed a censo. Si vide altresì che i vescovi taceansi su questo abuso, che non poteano ignorare. Forse alcuni contratti stipulati sotto il vescovato di Guido e di Teudigrimo ci svelano il mistero e la ragione di tale acquiescenza; e se per le cose già dette potesse dubitarsi che, qualora il vescovo conferiva una chiesa per metà per un terzo o per un quarto, ne disponesse poi del restante a suo favore; pare poi certo che, quando nella collazione non fossevi apposta veruna riserva, esistesse però un preventivo accordo fra il vescovo ed il benefiziato, per cui quest'ultimo si obbligasse di far passare nella cassa del vescovo una porzione dell'entrate del suo benefizio. In fatti si osserva che il suddetto prete Giovanni dopo essere stato investito nel dì 24 ottobre del 985 nella pieve di Casabasciana, nel dì seguente poi allivella ad Eriberto figlio Eritruda (3) ed a Bonizio e Benedetto una parte dei beni e decime della sua chiesa (4), e nel giorno 26 di detto mese ai suoi fratelli tutti gli altri beni e decime, ch'erangli rimasti: ma si osserva altresì che il predetto Giovanni imponeva a quei livellari di rendere un annuo censo al vescovato (5). Perchè imporre Giovanni quest'onere ai suoi livellari, quando niun obbligo aveva egli contratto verso il vescovato nella investitura ricevuta del benefizio?

Questo stess'obbligo non poche volte trovasi espresso in simili contratti stipulati da alcuni parrochi sotto il vescovato di Guido, ed anche di Corrado, com'è facile il vederlo scorrendo i documenti di quel tempo. Se io non m'inganno per tanto cotali fatti chiariscono assai bene del perchè si tacessero i vescovi intorno ad un affare di tanta importanza, e chiudessero gli occhi sull'amministrazione delle parrocchie. Questi fatti mostrerebbono altresì la realtà dei disordini con dolore rammentati da s. Pier Damiani, e la verità

(1) † † L 42 an. 983 Doc. 1534.
(2) † † I. 25 an 985 Doc. 1601.
(3) * A 88 Doc. 1602.
(4) † † M. 89 Doc. 1603.
(5) † † I. 87 Doc. 1604.

Digitized by Google

pur troppo di ciò che il pontefice Alessandro II deplorava che cioè « ordines sacros, et ecclesiastica officia quae pure et absque ulla venalitate, solo vitae aeternae intuitu concedi oportet, pro pecuniae acceptione, et diversorum munerum exatione profanis quibusdam et indignis tribuerent, et quod omnes catholicos detestari et abominari oportet, de morte animae vitam corporis substentarent (1). »

Se dagli anni che tenne Teudigrimo il vescovato ristretti al breve giro di un lustro si volesse giudicare della età sua, converrebbe credere essere stato assai vecchio, quando fu assunto alla dignità vescovile; e forse gl'incomodi della età ed il peso degli anni fu per punto ciò che lo impedì di girare attorno, com'era obbligo del suo ministero, le chiese della diocesi, se si eccettui una corsa che pare aver fatto nella Versilia (2). Se fosse poi vero ciò che racconta il Baronio all'anno 985, essersi cioè dovuto il pontefice Gio. XV ritirare in Toscana presso il marchese Ugo, per la persecuzione di Crescenzio patrizio di Roma, si avrebbe forse un'altra ragione da poter credere esser stato Teudigrimo per alcun tempo distratto contro la sua volontà dal sacro dovere, che posava sopra la sua coscienza. Poichè sia che si ricovrasse Giovanni in Lucca capitale allora della marca toscana, ove faceva Ugo la sua ordinaria residenza, o aveva almeno grandiosi alloggi di città e di campagna, sia che in altro luogo del suo dominio ricevesse il pontefice, è però certo che dovette in quella circostanza Teudigrimo portarsi a venerare il capo della chiesa, e se in Lucca o nelle vicine campagne fissò la sua dimora, non potette non essere di compagnia e di conforto in cotal disgrazia al comun padre dei fedeli. Checchè sia però di ciò, poichè da altri vuolsi tale avvenimento riferire all'anno 987 (3), e dal Sigonio all'anno 994, il quale pretende anzi che si ritirasse Giovanni non già presso Ugo, ma in quella parte di Toscana soggetta al dominio pontificio (4), due cose sono certe, mancarci cioè qualunque memoria che ci attesti le sollecitudini di lui per la sua chiesa e per il suo gregge, nè trovarsene altra in secondo luogo che ce lo mostri fra i vivi, dopo le due carte da lui segnate nel maggio del 987, con cui allivellava le chiese di s. Bartolomeo in Silice (5) e di s. Giuliano e s. Michele di Subsil-

(1) Arc. Arciv. Arca dei Privil. N. 3 Doc. 1795.
(2) * D. 24 an. 986 Doc. 1612.
(3) Muratori Annali all'anno 987.
(4) Sigon. de regno Italico
(5) † † R. 70 Doc. 1621.

Digitized by Google

vule (1). Laonde darò fine a questi pochi cenni sul vescovato di Teudigrimo, per passare a parlare del suo immediato successore Isalfredo. Sebbene avanti di trattare di questo vescovo, godo di potere accennare un'altra volta una donazione fatta sotto Teudigrimo al vescovato dai tre fratelli Marco, Pietro, e Domenico in suffragio, o a vantaggio delle loro anime (2), come ad onore del nostro s. Riccardo, ed a prova del culto antichissimo fra noi di questo santo, un'osservazione amo di aggiugnere ai documenti già addotti dal Bertini (3), e che nasce dagli, atti segnati sotto il vescovato di Teudigrimo. Cotale osservazione, qualunque ella siasi, io qui la presento al lettore, non perchè mostri direttamente il culto di s Riccardo, ma perchè vedasi almeno essere ai tempi di Teudigrimo tenuto in pregio il nome di lui, dappoichè venia dai padri imposto nel battesimo ai loro figli (4). Dal che può con molta verisimiglianza dedursi, che fino del decimo secolo non che del dodicesimo, avesse fra noi s. Riccardo culto e venerazione, se i padri ne imponevano ai figli il suo nome.

ISALFREDO

A Teudigrimo nel vescovato lucchese succedette Isalfredo, e per quanto sembra, dopo qualche mese di vacanza: poichè le ultime carte di Teudigrimo portano la data del maggio 987, mentre la prima di Isalfredo non comparisce che nell'aprile soltanto del successivo anno 988. Questo lungo intervallo di circa undici mesi di vacanza può farci sospettare esservi stata qualche discrepanza negli elettori, o qualche intrigo alla corte imperiale, ed esser forse poi caduta la scelta sopra un forastiero. Di tanto almeno ci fanno sospettare le carte e i documenti di quella età: mercecchè non facciasi giammai di lui menzione, nè nelle anteriori nè posteriori carte al suo vescovato. Quindi è che nulla possiamo dire intorno alla sua nascita; se fosse diocesano e luc-

(1) † C. 88. Doc. 1622.
(2) † † B 100 an. 984 Doc. 1589.
(3) Vedi T. 4 Pag. 525 e seg.
(4) Vedi i Doc. sopra cit. 1537 e 1545.

Digitized by Google

chese,ovvero se in questa circostanza, messe da parte per qualche ragionevol motivo le leggi canoniche, si scegliesse a vescovo un forastiero. Ci duole però che anche assai poco possiamo parlare d'Isalfredo come vescovo; conciossiachè fosse breve il suo vescovato, che si estese dall'aprile del 988 al decembre del 989, o al più ai primi mesi del 990. Non dee pertanto far maraviglia se tutto che può dirsi di lui si riduce a poche allivellazioni ch'ei fece di alcune chiese coi loro beni, e alla rinnovazione di altri livelli nelle persone stesse che n'erano precedentemente investite dai suoi antecessori.

Sopra fu notato che Adalongo nell'anno 976 aveva ordinato nella pieve di Massa di Burra il diacono Antonio figlio di Burga, che poscia il vescovo Guido nell'anno 979 ordinò nella metà della stessa pieve il prete Pietro, e che finalmente nell'anno 985 Teudigrimo ordinò pure in una metà della medesima chiesa il prete Teuzio. Fu notato ugualmente che Isalfredo poi nell'anno 988 senza veruna considerazione alle ordinazioni di Pietro e di Teuzio, rinnovò o confermò nel predetto Antonio figlio di Burga la suddetta pieve di Massa Burra. Per me lascio volentieri ad altri lo spiegare la condotta di questi diversi vescovi, e queste investiture di una stessa parrocchia date a diversi preti. Dirò però esser questo il primo atto segnato da Isalfredo divenuto vescovo, il qual atto poi ci fa conoscere la natura dei beni che appartenevano a quella pieve, ed in generale di quali fondi fosse composto il patrimonio delle chiese tutte(1). Imperciocchè dopo avere il vescovo investito il predetto prete Antonio nella pieve nominata e nelle altre chiese ad essa sottoposte, lo investe altresì in tutte le case e beni tanto padronali e massarici, cioè coltivati da massari, che nei beni tributari, angariali, e censuali. Dal che si vede esservi stati in quella età alcuni fondi tenuti a mano dal padrone, altri dati a coltivare a massari o manenti, altri poi di tal natura che la chiesa non ne ritraeva che un tributo o un censo annuo. Finalmente altri beni possedea la chiesa, che diceansi angariali, perchè al colono cui erano stati conceduti dal vescovo o rettore, non era stato imposto altra obbligazione che di dare al padrone diverse giornate di lavoro nel decorso dell'anno, a seconda della maggiore o minore estensione, e del maggiore o minor frutto dei beni che aveva ricevuto. Generalmente nell'atto del contratto, con cui concedevansi cotali beni, veniva determinato anche il luogo ed il paese, ove

(1) * I. 72. an. 988 Doc. 1626.

Digitized by Google

il colono dovea prestare la sua mano d'opera, e qualche volta anche il genere di lavoro che doveva eseguire(1). Par da pensare poi da tali contratti, che si videro frequenti nel secolo decimo e undecimo, essersi voluto supplire nella coltivazione dei fondi padronali alla mancanza dei servi addetti alla gleba, che ogni giorno rendeasi sempre più sensibile, per il continuo sforzo che faceva la religione cristiana, che voleva l'uomo libero. Comecchè poi questo spirito religioso dovea a preferenza far sentire il suo influsso negli ecclesiastici, conseguitar ne dovea pure che cotal mancanza dei servi e degli ascritti alla gleba, prima che nei fondi laici si provasse in quei della chiesa; motivo per cui si dovettero cercare dei compensi per far coltivare i propri beni, e render generale o almeno estender l'uso delle angarie, anzi destinare esclusivamente alcuni fondi della chiesa a quest'oggetto.

Ma per ritornare al nostro Isalfredo io già dissi che fra le azioni di lui non poteansi noverare che poche allivellazioni di chiese e beni del suo vescovato, o poste sotto la sua giurisdizione, o la conferma e rinnovazione di altre già fatte dai suoi predecessori. Fra le prime possono contarsi vari beni in Valdera(2), non poche case in Camajore e Noziano, e molti beni vicini alla città presso la chiesa di s. Pietro Somaldi sul Serchio, conceduti ai Langobardi di Chezano(3). Si possono noverare in secondo luogo la pieve e beni di s. Maria di Sesto a diverse persone(4); e la pieve di Vicopelago con la chiesa di s. Maria presso la porta s. Donato unitamente alle decime di Pozzuolo, Petrurio concedute a Mainfredi(5). Trovasi in terzo luogo la pieve di Lammari e di s. Gio. e Reparata colle decime delle ville sottoposte date a Guido figlio di altro Guido(6). Finalmente la pieve di s. Paulo(7) e la chiesa di s. Maria di Gragnano infeudate ai Falambrini(8). Fra le seconde poi si contano alli stessi Falambrini la pieve di s. Saturnino già loro allivellata

(1) Vedi Doc. 1064.

(2) †† O. 48. anno 988. Doc. 1629.

(3) Doc. 1632.

(4) † 1. e * M. 85 an. suddetto Doc. 1628 e 1631.

(5) † K. 40. an. 989. Doc. 1640.

(6) † L. 98 Doc. 1643. † I. 58. Doc. 1644. Ecco il numero delle ville sottoposte alla pieve di s Gio. e Reparata: Millano a Monte, Nisillano, Orbicciano, Campo Culistriano, Cascano, Agello, Glaja, Cortiano, Stagnano, Popillano, Silvanello, Casule, Rumcillata, Orzallule, Siluvano, Battoni, Torcillano, Floronello, Lupella, Flojano, Ducenta, Vetriano, Flubbiano, Antiscano.

(7) * A. 4. Doc. 1636.

(8) † O. 85. Doc. 1634.

Digitized by Google

nel 974 dal vescovo Adalongo (1), la pieve di Camajore ad Albolfo (2) e ad Angelberto (3), che n'erano stati investiti da Teudigrimo nel 984. (4) Comecchè poi sia stato sopra notato avere il prete Giovanni pievano di s. Tommaso di Ariana allivellato ad Ildebrando giudice la sua chiesa e beni (5), Isalfredo gliene rinnova il livello con tutte le decime dovute a cotal pieve (6). Queste carte frattanto unite ad altre anteriori e posteriori prendono sempre più la mia fede che per ogni vescovo si dovessero rinnovare gli atti già fatti, o che il livellaro almeno riconoscer dovesse legalmente il nuovo padrone. Quest'ultima inoltre ci fa conoscere su quali oggetti si estendessero fra noi le decime dovute alle parrocchie nei tempi di cui discorriamo, e quanti fossero i villaggi sottoposti alle diverse pievi. Conciossiachè a più di 30 ascendessero quest'ultimi (7), e sopra l'olio, il fieno, il vino, e qualunque frutto della terra, animali di qualchesia genere grossi e piccoli, danari e frutto del medesimo, mercatura, milizia e lucro che da essa proveniva, e sopra altro qualsiasi lavoro industria e manifattura cadeva la decima: *tam de labore vino, oleo, fenum, sive de omnibus frugibus terre, nutriminibus majoris et minoris, sive danariis, sive de negotio, de milicia, aut de qualemcumque suarum laborationem, de quicquid dici vel nominari possum.* Farà forse maraviglia cotanta larghezza di decime; e cotanto provento che la chiesa percepiva, farà inarcar le ciglia ad alcuni che tutto calcolano a seconda di una materiale economia, o ad altri che giudicano delle cose colle idee soltanto dei nostri giorni. Ma se riflettasi che avanti lo stabilimento della chiesa circa quattro quinti della popolazione era schiava, ed era per conseguenza obbligato per legge il padrone a provvedere ad ogni suo morale e fisico bisogno; e se riflettasi poi che per le leggi evangeliche, venutasi a meglio conoscere la natura dell'uomo, questa grande e più povera porzione dell'uman genere, riacquistata a poco alla volta la sua natural libertà, rimase in gran parte a carico della chiesa, che si dichiarò madre e tutrice dei poveri e degl'infelici, sarà facile il vedere la ragione di tanta larghezza, ed in che s'impiegassero, o do-

(1) * K. 29. Doc. 1635 Vedi Doc. 1118.
(2) Doc. 1642.
(3) Doc. 1646.
(4) Vedi Doc. 1582. 1583.
(5) Vedi sopra Doc. 1503.
(6) † L. 35 anno 988. Doc. 1639.
(7) Nel sopra cit. Doc. 1639 possono vedersi i nomi delle ville sottoposte alla Pieve di s Tomaso e s Gio. Battista di Arriana.

Digitized by Google

vessero impiegarsi tanti proventi. Vero è però che per la ignoranza dei tempi, e per la corruzione degli uomini in queste sante istituzioni furono introdotti degli abusi anche fra noi, abusi che la storia nè tacque nè dissimulò: ma vero è altresì che incontro a questi andò poi la chiesa stessa, come vedremo, con tutto lo spirito e con tutta la forza che poteva. Intanto allorchè per le numerose oblazioni dei fedeli, non fuvvi più bisogno di decime per il mantenimento del culto dei suoi ministri dei poveri e dei pellegrini, la chiesa di buon grado vi rinunziò; ma è venuto tempo, in cui nè possiede più queste, nè i beni ch'eranle stati donati, e che teneano il luogo di quelle. Essa per altro non accorasi ora delle decime rilasciate, e molto meno dispetta altrui, perchè sienle stati tolti i fondi che possedeva; prova però il più grave dolore che non sien questi giovati ad alleggerire i pubblici mali, e che insiem con lei sieno sì poco adagiati i popoli e le nazioni da non esser per alcune sufficiente tuttoquanto il proprio territorio vendendolo, per pagare i debiti che le gravano.

Con tali osservazioni per altro nè intendeva ribramare i secoli che già furono, nè persuadere altrui che la condizione del popolo e del povero fosse migliore allora, di quello che ora nol sia. Voglio solo notare che se a causa della ignoranza e dei vizi che ne sono compagni, dei sistemi e delle leggi allor comuni, se pure leggi esistevano, trovavasi il popolo sotto l'oppressione e la miseria; nemmeno in mezzo a tanti lumi e con tanto progresso della civiltà, e con tanti provvedimenti umanitari non siam giunti ancora a minorare gran fatto la miseria ed i mali che lo affliggono, nè a spogliar l'uomo di una sola delle sue passioni e dei suoi vizi.

Dalle notizie che noi abbiamo del medio evo siamo sicuri in fatti, che il popolo in quella età era e doveva essere oppresso, ma precisi riscontri ci mancano da cui conoscere il grado di miseria e di patimenti cui trovavasi esposto. Per contrario disgraziatamente conosciamo per relazioni sicure la miseria ed i patimenti di ogni genere, nè potrebbesi immaginarne di maggiori, cui va attualmente soggetto anche in alcuni paesi della nostra Europa, ove fè maggior progresso la moderna civiltà. Chiunque getti l'occhio sopra quelle relazioni, non può finir di leggerle senza fremere, o almeno senza sentirsi commosso e sparger lacrime di dolore sulla sorte di tanti infelici vittime per lo più di un freddo calcolo e di un vile interesse.

Questo fatto potrebbe far nascere il dubbio se ai vizi vecchi siensene sostituiti dei nuovi, o se piuttosto sotto diverse forme gli antichi sussistano an-

Digitized by Google

cora. Ed in vero una volta il popolo gemeva perch'era servo, ed era oppresso perchè dipendeva la sua sorte dalle voglie di un barbaro feudatario. Ora libero geme perchè non ha pane, e non ha pane perchè sebben padrone della sua industria, le grandi associazioni le macchine e i vapori paralizzano le sue braccia e la sua industria, o sì vero i calcòli della sera o della settimana del capitalista non gli permettono di trarne un frutto proporzionato ai suoi reali bisogni. Un aneddoto poi non sono molti anni succeduto può in certo modo chiarire l'altro dubbio. Alcuni signori che in compagnia delle loro donne viaggiavano, furono assaliti dagli assassini. Fatti discendere dalle carrozze toglievano loro danari ed altri oggetti preziosi che portavano, gli spogliavano anche degli abiti che aveano in dosso, e per fino di alcune bottiglie di acque odorose che trovarono nel sacco di quelle signore; il tutto per altro eseguivano quei malandrini con buona grazia e con modi gentili. Riavutesi dal primo spavento quelle dame, e veduta una gentilezza che non aspettavansi da cotal gente, una di esse si fè coraggio a domandar loro di rilasciarle almeno una di quelle bottigliette odorose, onde riaversi fiutandola dall'abbattimento in cui trovavasi. Ah! signora rispose uno degli assassini, ella e le sue compagne giunte alla prima città potran trovare danari, abiti, ed acque odorose quante vogliono, ma in mezzo a questi boschi ove noi viviamo, non corre moneta, non trovansi fondachi, nè veruno di quegli spiriti che alcune volte anche alle nostre donne sono necessari, soggette anch'esse come loro a convulsioni ed a svenimenti.

Ora è vero che cotesto assassinio poteva esser commesso in un modo minaccioso e scortese; ognun vede però che le conseguenze sono a un dipresso le stesse. Quando deggiasi perire dalla fame, è lo stesso morire o in una bella città, o in una capanna di pastore; per mano di un feudatario che si fa padrone dei sudori della tua fronte, o di altri che ti sottrae il lavoro con cui vivevi. Qual vantaggio per il popolo che il frutto della industria siegli tolto da un despota che bruscamente l'opprima, o da leggi che per giovare alle future generazioni sacrificano la presente? E sebbene potesse stare la opinione di alcuni che amano lusingarsi che mediante le tante invenzioni dell'umano intelletto ed i rapidi progressi della moderna civiltà, possa un giorno verificarsi nel mondo la età favoleggiata dai poeti, potrà mai questa utopìa e questa vana lusinga alleggerire i mali della miseria e della fame da cui sono adesso i popoli oppressi?

Digitized by Google

Da ciò parmi derivarne che se molto anzi assaissimo sia da biasimare nei secoli della barbarie ed in quelli specialmente dei quali ragionavasi, molto altresì sia da detrarre a quelle laudi che si danno ai moderni. I modi son diversi, ma le conseguenze son le stesse; l'uomo ha cambiato abito, ma non natura. Le sue passioni ed i suoi vizi sono, e quel ch'è peggio, saran sempre li stessi: l'ambizione e l'interesse domineranno sempre il mondo, e il più forte generalmente parlando o colla forza aperta, o coll' astuzia e la fraude opprimerà sempre il più debole, il ricco il più povero, e l'opinione che ha sempre trascinato dietro a se il mondo, ora più che mai guidata dai calcoli del filosofo e dell'economista, e dall'interesse di avidi speculatori è da temere assai che possa divenire il flagello della umanità. Quindi è che se il popolo mediante li sforzi continui che fè la religione ha potuto acquistare la libertà di se stesso e della sua industria, se mediante le tante invenzioni dello spirito umano potè godere di tanti comodi della vita ignorati dagli antichi, sono però in correspettività cresciuti i suoi bisogni, cui mancagli il modo di sodisfare, e simile a Tantalo vede i frutti che non può toccare.

Per queste osservazioni non vorrei essere riputato un fisicoso o uno sconoscente della moderna civiltà: poichè non sarebbe possibile non compiacersi della dolcezza dei nostri costumi e delle nostre leggi, della comune pulitezza, e più di ogni altro di tante invenzioni, e di tanti ritrovamenti utili alla umanità. Voleva solo manifestare il timore che la massa del genere umano possa non trovarsi meglio per l'avvenire di quello che sia stata per il passato; e che a sollevare la pubblica miseria non sieno sufficienti nè l'invenzioni dell'arte, nè le moderne istituzioni. E cotal timore nasce e confermasi in me da un'osservazione fatta su qualche paese, ove senza paragone è ora maggior la miseria e più gravi i patimenti del basso popolo di quello che non fosse in altra età. La pubblica beneficenza, i soccorsi e le tasse del Comune, i depositi di mendicità, gli asili dell'infanzia, le case di ricovero per i vecchi e gl'invalidi non bastano a sopperire alla miseria delle città e delle campagne, ed i monti di pietà ove esistono, ed ove in numero non più veduto si trovano accumulati gli oggetti i più indispensabili alla vita umana, ne possono far prova a coloro che non volessero attristarsi col verificare coi propri occhi nell'interno delle case del popolo la sua miseria. Si potrebbe credere che circostanze particolari di quei paesi fossero la causa di questo male, ma si sa, poche eccezioni fatte per le arti di lusso, che anche altrove trovasi il popolo che vive d'industria in una miseria del pari desolante. Nè vorrei ugualmente

Digitized by Google

che altri giudicasse voler io questi mali attribuire ai progressi dell'incivilimento, mentre voleva piuttosto ripeterne la causa dai vizi e dalle passioni dell'uomo, le quali rese ora più astute ed erudite gli hanno insegnato a volgere a suo prò e a danno altrui le invenzioni stesse dell'arte e dell'ingegno, e delle quali passioni non sarà sì facile per non dire impossibile con tutti gli umani sforzi di spogliarlo.

GHERARDO II.

Il nostro Gio. Battista Orsucci sulla fede di Daniello dei Nobili ci assicura essere stato Gherardo figlio del Conte Inghifrido (1), e mons. Pacchi nelle sue Memorie sulla Garfagnana vuole inoltre avere appartenuto alla famiglia Soffredinga, o nobili di Anchiano (2). Io non so che dirmi sulla nascita di lui: Daniello dei Nobili avrà forse veduto dei documenti, che non è stato dato a me di ritrovare, e Mons. Pacchi avrà pure avuto le sue ragioni per noverarlo fra i nobili di Anchiano; per me altro non so nè altro posso dire, se non che aver avuto Gherardo per padre un Inghifrido. Fra i vari Inghifridi poi, dei quali trovo fatta menzione nelle nostre carte dall'anno 950 fino a questo tempo (3), chi sia stato il padre del nostro vescovo, lascio di buona voglia ad altri il determinarlo: conciossiachè di un vescovo molto interessi conoscerne le virtù e le azioni, ma assai poco i natali.

Checchessia pertanto della origine di Gherardo, è indubitato esser egli stato l'immediato successore di Isalfredo, mancato più probabilmente ai vivi nei primi mesi del 990. Nè dopo la morte di lui fu lunga la vacanza della vescovil sede; conciossiachè nell'ottobre o al più nel novembre dello stesso anno già ritrovisi a quella assunto il nostro Gherardo. Ciò mostralo all'evidenza una carta (4), colla quale concede a Sisemondo figlio di Sichelmo il livello

(1) Memor. MS. dei vescovi di Lucca.

(2) Dissert. IX pag. 88.

(3) Vedi Doc. †† D. 4 an. 950. Doc. 1334 F. 100 an. 951. Doc. 1335 † 76 an. 952. Doc. 1345. †† K. 80 an. 954. Doc. 1359 * F. 54 957. Doc. 1381 * G. 3 an. 967. Doc. 1402 † E 28. Doc. 1404. †† K. 28. Doc. 1405 †† H 29 an. 968. Doc. 1405 ed altri che non cito.

(4) † 2 an. 990 e stil. Pis. an. 991. Doc. 1648.

Digitized by Google

di una casa e corte padronale, colla chiesa di s. Frediano in Valiano sull'Era, il tutto però di quel tempo distrutto e rovinato.

Lamentavasi il pontefice Alessandro II. in un decreto altra volta da noi rammentato, e diretto al clero e popolo lucchese che avanti i suoi tempi coloro che avean presieduto a questa chiesa, sia per un disordinato affetto ai parenti, sia per un cieco attaccamento al danaro, sia infine per le importune istanze di alcuni signori e potenti, aveano di tal maniera dilapidato il patrimonio della chiesa, che non rimaneva oramai più ai vescovi di che vivere, nè mezzi a soccorrere le proprie e le altrui necessità(1). Per la qual cosa non vorrei qui dissimulare, poter nascere facilmente in chi legge il sospetto, se fra quei vescovi a ragione da Alessandro rimproverati, deggiasi anche Gherardo noverare; conciossiachè precedesse esso pure Alessandro e non pochi sieno i fondi e le chiese anche da lui allivellate. Vorrei contuttociò lusingarmi che potesse un cotal dubbio allontanarsi dall'animo del lettore, qualora con qualche avvertenza sieno esaminate le azioni del nostro Gherardo; nè vogliansi omettere alcune osservazioni nascenti dalla natura delle cose e dalle circostanze dei tempi.

Ed in primo luogo osservo che non pochi beni, case, ville e chiese del vescovato si ritrovavano ai tempi di Gherardo o desolate o interamente distrutte(2). Poco adesso importa sapere se cotali guasti fossero stati cagionati dalle politiche vicende cui andò soggetta l'Italia nel secolo decimo, o se da orde di Tartari e di truppe indisciplinate che avessero percorso il nostro paese, o piuttosto se di quelle rovine debba incolparsene la non curanza e la trascuratezza di coloro che doveano sopravvedervi. Importa però bene il conoscere, che nel bel primo anno del suo vescovato nè avrebbe potuto Gherardo avere i mezzi da rimediare a quei guasti, nè tanto danaro da far riedificare le case, corti, ville e chiese distrutte. Laonde altro miglior partito non rimaneagli a prendere, che allivellar quei fondi, e così salvare quel poco più che potea per la sua chiesa. A cotal partito in fatti, come osserva lo stesso Muratori(3), dovettero in simili circostanze appigliarsi molti vescovi, quando

(1) Arch. Arc. Plut. Privil. n. 3. Doc. 1795. Io non credo dei tempi del pontef. Alessandro, e di Gherardo le due carte che riporto nei Documenti all'an 1000 segnate A. 52 e A. 56, nelle quali contiensi un elenco dei beni e rendite del vescovato. Esse indubitatamente appartengono ad un epoca anteriore a quei due vescovi, e forse dei primi anni del 900.

(2) Vedi i Doc. 1048. 1657. 1660. 1670. 1671. 1711. 1743.

(3) Murat. Antiq. Med. Aev. Diss. 72.

Digitized by Google

per le frequenti incursioni dei barbari non poche chiese, e beni trovarono devastati.

Osserverei poi in secondo luogo che la maggior parte delle allivellazioni fatte da Gherardo, trovansi nel primo anno del suo vescovato, pochissime negli anni susseguenti; il che m'induce a credere essersi anch'egli trovato in quelle disgraziate circostanze, in cui poco dopo trovossi lo stesso Alessandro, cioè per le inconsiderate elargizioni dei vescovi precedenti, mancante di mezzi da sostentar se stesso e la sua famiglia, e sopperire ai pesi del vescovato; ragione potentissima per appigliarsi ad un partito, che sebbene riprovabile e rovinoso, pure veniva comandato da una dura necessità.

Che in fatti ei ciò non facesse inconsideratamente, o per un fine ed un oggetto secondario ed interessato, se non m'inganno, par che lo chiariscano assai ciò che fece per la sua chiesa, e l'uso a cui facea servire i suoi risparmi. Imperciocchè non solo nei successivi anni del suo vescovato ristrinse quasi alle pure necessarie il numero delle allivellazioni (1), ma di non poche ne destinò l'utile a vantaggio esclusivo delle chiese stesse cui appartenevano i fondi allivellati, o rilasciollo talvolta a benefizio della chiesa e dei monaci (2). Col proprio danaro poi, e coi risparmii fatti rivendicò varie chiese dai suoi antecessori alienate (3); acquistò dal conte Gherardo per il vescovato il castello e corte di Marlia colla chiesa di s. Terenzio che ha poi posseduto fino ai nostri dì, ed altra corte pure con castello e chiesa in Barga (4); e finalmente donò al vescovato stesso per l'anima del march. Ugo, e dei suoi genitori Inghifridi e Burga, la sua casa padronale colla metà del castello e chiesa di s. Maria di Sestinghe (5).

In qual modo poi potesse Gherardo dopo i primi anni provedere al suo mantenimento e della sua famiglia, e soddisfare ai pesi del vescovato, è facile il rinvenirlo in una savia e moderata economia, nella custodia e vigilanza sui beni ch'erangli rimasti, e più di ogni altro nelle visite frequenti fatte

(1) Per la distanza dei luoghj non poteano non esser utili le allivellazioni fatte in Collecchio nel 998 e 999. Vedi i Doc 1725. 1726. 1727. 1730. 1731. 1732. 1739. 1740. 1741.

(2) * E. 72 an. 993. Doc. 1687. †† H. 72 an. 992. Doc. 1685. †† F. 11. 996. Doc. 1711 * D. 19 e Doc. 1723 e * K. 22 an. 998. Doc. 1723.

(3) † C. 45 an. 1001. Doc. 1777.

(4) †† B. 73 an. 996. Doc. 1712. Anche questo acquisto però fu una rivendicazione di fondi e chiese dai suoi predecessori alienate, perchè la chiesa di s. Terenzio era senza dubbio una dipendenza del vescovato. Vedi il Doc. 679 e 717

(5) † 9 an 996. Doc. 1705.

Digitized by Google

sulla faccia dei luoghi. Esaminando in fatti le carte e documenti segnati sotto il suo vescovato, venghiamo a conoscere che o nel percorrere la sua diocesi nella occasione delle visite pastorali, o altre volte all'oggetto speciale di visitare i suoi beni, portossi anche più di una fiata a seconda delle circostanze alle sue corti per accrescerne la coltivazione, e migliorarne la sorte. Laonde ora trovasi a Cornino nella sua corte di s. Vito, da dove prendeasi pensiero dell'estese possessioni che avea in quelle parti il vescovato(1), e più volte all'altra sua corte di Collecchio, della qual sembra che poco o niun pensiero se ne fossero preso i suoi antecessori, o che almeno verso questi tempi sofferto avesse dei gravi desolamenti; poichè vi fece Gherardo eriger di nuovo almeno otto case nei due anni 998, e 999(2). Cotali avvertenze, ed i fatti riferiti potrebbono per avventura dileguare i sospetti che altri avesse contro questo vescovo conceputi, e forse nella oscura notte di quei tempi servirci di un sufficiente lume per far di Gherardo un giudizio meno severo.

Ma lasciando da parte tuttochè nella vita di lui potrebbe sembrare oscuro ed incerto, più volentieri passo a ragionare di quel poco, che per certi documenti siane pervenuta fino a noi la memoria. E principiando dal bel primo anno del suo vescovato, se nel decembre del 991 ei ritrovavasi a S. Maria a Monte, indizio egli è questo aver dato principio da quei primi mesi alla visita pastorale della sua diocesi, e che in quel tempo percorreva le chiese di sua giurisdizione nel Valdarno (3). Se poi lo ritroviamo a Cornino nell'anno 996, ciò mi fa credere che avesse in tal anno rinnovato coteste visite, e che dopo aver fatto il giro delle parrocchie e chiese che formano adesso la moderna diocesi di Saminiato, fossesi colà portato per visitare quei beni che tuttavia possedeva il nostro vescovato nelle Maremme (4). Forse motivi unicamente economici aveano condotto Gherardo in Valdinievole negli anni successivi 998 e 999 (5), ma fors'anco i bisogni della chiesa e il bene del suo popolo lo aveano attirato colà, com'è indubitato che per uguali motivi ritrovavasi nell'anno seguente nel Valdarno, e presso S. Maria in Monte (6).

Sebbene non sia stato sì breve il vescovato di Gherardo, pure null'altro ci è dato sapere di lui come vescovo, non essendoci rimasta nemmeno memo-

(1) † 9 an. 996. Vedi il Doc. sopra cit. 1705.
(2) Vedi i Doc di questi anni.
(3) †† C. 75. Doc. 1678.
(4) † 9. Doc. 1705.
(5) † B. 17. Doc. 1726 † B. 18. Doc. 1732 † 22. Doc. 1739 †† A. 3. Doc. 1740.
(6) † I. 8. Doc. 1751.

Digitized by Google

ria di un'investitura canonica da esso data per una delle tante chiese e parrocchie che allor trovavansi nella sì vasta diocesi lucchese. Solamente da un informe documento, e del quale è assai difficile indovinarne il significato, potrebbe rilevarsi aver egli ordinato tre rettori nella pieve di Gallicano (1), e ci riman poi per intero l'atto con cui costituisce abadessa nel monastero di S. Salvatore in Brisciano la monaca Alperga (2). Cotesto atto anzi potrebbe non dispiacere agli amatori dell'ecclesiastiche antichità; poichè insieme ad altri sopracitati (3) ci fa conoscere le regole canoniche e le formalità, a seconda delle quali venivano in quel tempo elette ed ordinate le abadesse nei diversi monasteri.

Osservasi in fatti da cotesta carta richiedersi in primo luogo che dovessero le monache fare al vescovo la domanda di colei che aveano prescelta, e che desideravano che fosse confermata ed ordinata a loro abadessa. Giunto perciò Gherardo accompagnato dal suo clero al predetto monastero, risulta da quell'atto essersi al medesimo presentate le monache, le quali « omnes una » voce et misericordia clamare ceperunt, ut si vestra fuisset paternitas, volu- » mus atque petimus, ut nobis hac nostra Dei ancilla *et nostra electa* in hoc » sancto regimine obsoluta ordinare et benedicere dignemini ecc. » Sembra poi in secondo luogo che oltre la elezione e petizione delle monache, che doveva sempre precedere, si richiedesse ancora il consenso del clero e dei monaci, e perfino di alcuni notabili della città, come rilevasi dall'atto d'investitura che il vescovo rilasciava, e dalle sottoscrizioni apposte all'atto stesso. » Predictus domnus Episcopus Gherardus, ivi dicesi, quievit petitioni eorum, » et per regula et ferula, que in suis detinebat manibus; *per voluntatem de* » *bonis hominibus qui ibi erant*, tradedi, cessi, ordinavit, et eadem Alperga de » predicto monasterio Dei et Salvatoris eam investivit, et Abatissa ordinavit » et benedixit ec » Quindi seguono in calce all'atto dopo la sottoscrizione del vescovo quelle del suo clero, poi quella di Ambrosio abate e dei suoi monaci, cui vien dopo l'altra dei *boni homines*, e finalmente è chiuso l'atto colla firma delle monache, tutti quanti esprimendo nella sottoscrizione l'atto del loro consenso (4).

(1) T 4 P 2. Doc. 72.
(2) T. 4 P. 2. Doc. 82 e Arch di s Ghist † 2.
(3) Vedi i Doc 1158. 1181. 1386.
(4) Ibid.

Digitized by Google

Qual sia stata poi la causa, per cui nel non tanto breve vescovato di Gherardo, non siasi data mai occasione di provedere di parroco le pievi a lui sottoposte, è cosa assai difficile a rinvenirsi. Forse ne sono perite le memorie; e forse potrebbe pur essere avvenuto, che essendo tante le parrocchie coi loro beni e decime già allivellate dai suoi antecessori, e come si è detto anche da lui, coll'obbligo per lo più ingiunto al livellaro di farle uffiziare, non vi fosse stato luogo per parte del vescovo a far nuove nomine e conferire parrocchie. Ma io qui non intendo che porre innanzi un mio sospetto, e nulla più: poichè quantunque si potesse supporre essere stati in diritto quei feudatari di nominare il prete che doveva regger quelle chiese, mal però intenderebbesi come potessero tai preti esentarsi della investitura canonica, e come la cosa fosse giunta a tal punto, che i vescovi stessi sopra un affare di cotanta importanza, chiudessero gli occhi.

Nell'osservare poi il novero delle chiese da Gherardo allivellate, una fra queste mi presenta una particolarità non prima avvertita. La chiesa da Gherardo conceduta a livello è s. Frediano di Guamo, cui andava unito un benefizio: *una cum beneficio illo*, dicesi nell'atto con cui Gherardo la cedeva ad Albone, *qui usque modo suprascripta aecclesia illa s. Fridiani, abuit* (1). Per benefizio sotto i re ed imperatori, si intesero nel medio evo certi fondi che durante la vita concedeansi dal principe ad alcune persone, sia per il servigio militare prestato, sia in ricompensa ai ministri, cortigiani, ed altri impiegati, cui voleva il sovrano gratificare (2). Quest' uso di concedere fondi in benefizio passò poi dallo stato nella chiesa; ed a poco alla volta s'introdusse la consuetudine non sempre approvabile, che anche i vescovi ed altri prelati e perfino i parrochi (3), per ricompensare alcuni chierici ed anco laici dei lunghi servigi prestati alla chiesa od alle loro particolari persone, concedessero ad essi beni fondi a sfruttare durante la loro vita, ovvero per un tempo determinato, come altrove avvertimmo. Questa parola *benefizio* passò poi, e fu adottata nei canoni e dagli scritttori ecclesiastici, e venne ordinata a significare una quantità di fondi destinati con approvazione e autorità della chiesa ad onor di Dio o

(1) A. G. 28 an. 991. Doc 1656.

(2) Murat. Antiq. Med. Aev. Diss. XI.

(3) Nota il Berlendis de Sacr. missae che i vescovi fino del VI e VII secolo davano a sfruttare qualche fondo ai chierici per ricompensa dei loro servigi, da che nacquero i benefizi. Sulle prime dopo la morte del beneficiato tornavano i beni nella massa o mensa del vescovo; di poi rimasero quei beni per sempre staccati, e i benefizi stabili. Pag. 155 e 156.

Digitized by Google

dei Santi, da cederne poi il frutto a vantaggio dei chierici, per i sacri ministeri e spiritnali uffizi che prestar deggiono alla chiesa stessa, dei cui beni sono sostentati (1). Da questa carta pertanto pare doversi dedurre, che non potendosi riporre il benefizio ivi nominato nel novero di quelli dati alla opportunità dal vescovo a particolari persone in ricompensa dei servigi prestati, deggiasi considerare come un vero ecclesiastico benefizio eretto nella suddetta chiesa di s. Frediano. Per tal modo noi avremmo fino del secolo decimo esempi di semplici benefizi eretti in diverse chiese anco non parrocchiali, come non lo era la nominata chiesa di s. Frediano di Guamo.

Dissi superiormente che non fu tanto breve il vescovato di Gherardo; ed in fatti fino al 1003 ma non più oltre trovansi atti da lui segnati (2). Qui dunque cesserò dal ragionar di lui, e piuttosto passerò a dare un cenno dei fatti più notabili, pie istituzioni ed offerte che durante il suo vescovato furono fatte alla nostra chiesa. Ed in primo luogo nominerò il privilegio rilasciato da Ottone III alla abadia di s. Filippo e Giacomo, o per meglio dire ad Ambrogio che allora n'era abate. La carta originale di tal privilegio non esiste più, e solo ne abiamo una copia fatta per ordine del vescovo Paganello nell'an. 1289

(1) Tract. Benef. Caesar. Maria Sguanin.

(2) † † O 14 an. 1003. Ecco per intero l'atto da Gherardo segnato nel giugno di quest'anno.

† In nomine Domini nostri Jhesu Xpti., Dei eterni. Anno ab incarnationis ejus millesimo tertio; decimo kalendas julii, indictione prima. Manifestu sum ego *Salamone ex genere Ebreorum*, filio qd. *Bonifilii*, qui fuit similiter *Ebreo*, quia tu *Gerardus* gratia Dei hujus Sanctae Lucanae Ecclesie humilis Episcopus per cartula livellario nomine ac censum perexolvendum dedisti mihi; idest duo cassinis et rebus illis massariciis, quibus sunt positas in loco et finibus *Filectule*, una ex ipse cassina et res regitur per *Lumo* ec. . . . pertinentes suprascripte Ecclesiae Episcopatui vestri sancti Martini ec. . . curtis, ortalias, terris, vineis, olivetis, castanietis ec. . . . . et suprascriptis denominatis hominibus massarj et qd. *Bondie Ebreo* exinde ad manum suorum habere et detinere videntur ec. Tali ordine ut in mea ec. . . . . sint potestatem ec., coll' obbligo di rendere hic civitate Luca annualmente nel mese di Novembre argentum denarios bonos expendibiles numeros sexaginta tantum ec. . . . . Et duo inter nos libelli *Petrum* not dn. Imperatoris scribere rogavi. Actum Luca

† Gundelprandus Judex dni. Imperatoris subs.

שלמהבך בוקפולוז

† Hugo notarius dni. Imp. Rogatus testis ss.

Salomon filius Bonifilii

שלמה בך בוזפיליי

בוזפיליי

שלמה בך בוזפיליי

(*Bonifilii*) (*filius*) *Salomon*)

Digitized by Google

dal notaro Beninsegna bolognese. Se la copia fosse perfettamente uniforme all' originale, porterebbe la data del 990, indizione terza; ma può sospettarsi esservi incorso qualche errore, perchè nella sottoscrizione dicesi « Signum Dn. Ottonis Dei gratia piissimi et illustrissimi imperatoris » quando siam sicuri che nel 990 Ottone III non era peranche imperatore, anzi non lo fu che nel 996, e d'altronde troviamo esercitare la carica di segretario Eriberto, che si sottoscrive all'atto, e della quale non ne fu insignito che qualche anno dopo. Quello però di cui siamo certi da questo privilegio si è, che verso quest'epoca il monastero di s. Filippo e Giacomo di Placule non era più retto dalle monache, ma dei monaci ne avevano il possesso, e da essi fu governato per molto tempo anche dopo. In qual tempo e per qual ragione succedesse cotal cambiamento, difficile è ora il ridirlo nella oscurità in cui ci ritroviamo degli avvenimenti di quei secoli; sappiamo soltanto che nel 908 (1), ed anche nel 923 era quel monastero tuttavia posseduto da monache, e che n'era abadessa una tal Batilda, la quale in quello stesso anno concedeva vari beni a livello (2), e che poi verso questi tempi era passato nei monaci.

Se siamo incerti dell'anno, in cui Ottone rilasciò il ridetto privilegio ad Ambrogio, siamo poi sicuri che altro nel 996 ne concedette all' abadia di s. Salvatore di Sesto divenuta oramai una delle più ricche e ragguardevoli della Toscana. Tanto più volentieri poi riporto cotal privilegio in quantochè fu creduto perduto dal P. Cianelli, di che lagnossene assai, e vero il fatto ne avrebbe avuto ragione (3), perchè mancante del monogramma, ma però munito del sigillo di maestà, come altro dello stesso imperatore dell'anno 998 pubblicato dal Fumagalli, e che da lui vien giudicato per il primo di tal genere, mentre il nostro porta la data 21 luglio del 996, e perciò di due anni anteriore. Esso fu ad istanza del marchese Ugo rilasciato da Ottone a favore di Majone abate e dei suoi monaci, e diretto ai Fedeli delle chiesa e suoi (4). Chi fossero i Fedeli di cui parlasi nel citato diploma e in altri dei precedenti e susseguenti re ed imperatori, può vedersi nel citato Fumagalli (5); dirò qui solo

1) Arch di s Ponziano * 1.

(2) Arch suddetto Cassa Castrinovi.

(3) Docum della Stor Patria. T. 1 p. 110.

(4) Da questo documento può conoscersi la ricchezza a questa età di quell'abadia. Poichè oltre molti beni che possedeva nei suoi contorni era padrona del castello della Verruca, che con molti fondi avealo donato il m. Ugo. Estendeva poi i suoi possessi nei comitati di Pisa, di Pistoja, di Volterra, di Rosselle, di Parma, di Populonia, e fino nell'isola di Corsica

(5) Tom. 1 p. 361 e 362.

Digitized by Google

che per Fedeli voglionsi intendere i duchi, ministri ec. cui erano intimate le sovrane disposizioni, ed anche i vescovi ed altri dignitarii ecclesiastici, e che il primo a farne uso nei diplomi fu Lodovico Pio.

Cotal privilegio poi da Majone impetrato ci fa conoscere la sollecitudine di lui per i temporali vantaggi del suo monastero, mentre una lettera dei monaci lucchesi diretta al re e poi imperatore s. Enrico, che trovasi inserta in un codice ms. della libreria dei sigg. canonici della cattedrale, riportata anche nelle miscellanee del Baluzio (1), ci dimostra lo zelo del buon abate per la osservanza delle regole e della claustral disciplina. Ma disgraziatamente venghiamo anco a risapere da tal lettera, essersi in quel monastero introdotti degli uomini cattivi, che intoleranti di qualunque disciplina, seguivano le perverse costumanze del secolo, e mancando alle promesse a Dio fatte, sotto le monacali divise conducevano una vita sceleratissima: *Degunt quidam ex pessimo genere Sarabaitarum*, diceano quei monaci ad Enrico, *qui... adhuc operibus servantes saeculo fidem, mentiri Domino per tonsuram noscuntur. Quibus pro lege est desideriorum voluntas, et quod nefas est dicere, etiam feminarum sunt amatores.* Era poi avvenuto che tentato avendo l'abate di corregger costoro, avessero eglino macchinato di ucciderlo; motivo per cui dovette ricorrere alla santa sede, da cui ricevette ordine di richiamare colla intelligenza del vescovo, vari monaci di s. Benedetto nella predetta abadia, e discacciarne coloro, che non si fossero voluti assoggettare alle regole. Ma il numero dei cattivi, ed il male era tale che rimasero i buoni e l'abate stesso oppressi e discacciati dal monastero, per cui quest'ultimo dovette morire nell'esilio. Rivolgonsi quindi i monaci ad Enrico, e scongiurano la pietà e religione di lui a procurare un rimedio a questi disordini, e castigare i rei.

Se riuscissero eglino nell'intento, nol so, come non potrebbe con certezza asseverarsi, se tal lettera porti la data del 1002 segnata nel citato codice, e se Majone fosse l'abate in essa nominato. Dall'insieme però della lettera sembra che fosse dai monaci lucchesi diretta ad Enrico nei primi anni del suo regnare, e per conseguente negli ultimi anni di Gherardo, e in un tempo in cui potea vivere ancora Majone.

Un terzo privilegio, trovandosi Ottone III in Lucca nella villa del marchese Ugo presso Marlia nel settembre del 998, rilasciò ad istanza del suo cappellano a favore dei canonici di s. Martino, confermativo delle antiche do-

(1) T. 3. p 132.

Digitized by Google

nazioni loro fatte da Berta da Ugo e altri, inibendo a chiunque e specialmente ai vescovi per i tempi, d'intromettersi nell'amministrazione dei beni loro. Quantunque poi da tal documento venga a dimostrarsi essere stato almeno in quest'anno Ottone III in Lucca, non potrebbe però non riputarsi una fola ciò che raccontasi da qualche nostro cronista, aver cioè questo imperatore fatto decapitare o abbrugiare presso Marlia o il ponte di Moriano la propria moglie. Poichè anche vero il fatto raccontato dal Sigonio (1), ciò sarebbe avvenuto a Roncaglia nel Piacentino e nell'anno 996, e non a Lucca, ove trovossi solamente nel 998: ma vi è gran motivo di sospettare essere cotal racconto del tutto inventato, nè potrebbe credersi con tanta facilità che Ottone giovinetto di 16 anni avesse già moglie; e se pure in quell'anno stesso erasi maritato, giacchè non lo era nell'anno precedente, in una tenera giovinetta qual dovea essere la sua moglie, non potrebbe supporsi tanta franchezza ed impudenza da tentare un uomo già provetto, qual era il conte di Modena (2).

Ma il marchese Ugo sopra rammentato non riponeva la sua gloria, nè facea pompa delle sue ricchezze nel ricevere e splendidamente trattare sovrani ed imperatori; più particolare suo impegno si fu piacere a Dio, ed elargire a favor delle chiese e dei poveri i tanti beni di cui eragli stata larga la providenza. Chi amasse conoscere le virtù di questo nostro principe, e le pie fondazioni da lui fatte, potrà consultare la storia che ce ne ha lasciata il P. Placido Puccinelli (3); io qui noterò soltanto quelle che riguardano il nostro paese, e fra le quali conto le donazioni fatte al vescovato, e di cui parla nella citata vita il predetto Puccinelli (4) e l'altra che lo stesso march. Ugo e l'imperatore Ottone fecero al monastero di s. Salvatore di Sesto (5). Finalmente non voglio omettere di notare un'altra, che sebbene non fatta da Ugo, provenne però alla chiesa dalla sua figlia Willa, vo' dire la fondazione e dotazione del monastero di sacre vergini a Quiesa; facendoci chiari cotal pia opera essersi nella figlia trasfusa quella pietà che si distinse il genitore (6).

Sotto il vescovato di Gherardo però queste non furono le sole pie donazioni di cui siacene rimasta memoria. Lo stesso vescovo Gherardo nell'anno

(1) De regno Ital. Lib. 7.
(2) Murat. Annali.
(3) Vita di Ugo Venezia 1643. presso Leni e Vecellio.
(4 Ibid Pag. 103.
(5) Vedi il cit. Privil. di Ottone III.
(6) Vedi Bever. Annali T. 1 p. 141.

Digitized by Google

996, come sopra notammo, per l'anima sua, di suo padre e madre, e del marchese Ugo avea donato al vescovato una sua corte colla metà del castello e poggio di Sestinghe. Successivamente nell'anno 1001 il conte Lotterio figlio del conte Cadulo con atto segnato nel territorio fiorentino, tanto per se che per le anime dei suoi genitori Cadulo e Gemma e della sua moglie Adelasia donò all'abadia di s. Salvatore di Fucecchio sei servi e quattro tenute, due delle quali poste a Santo Vito, rette da Pietro *Guarruccia*, e Pietro *Fallone*, a Rogiana la terza, e la quarta sull'Elsa amministrata da Barozio *Trecclo* e suoi fratelli (4). Le esecrazioni poi che scagliano a coloro che avessero contro le fatte disposizioni alienati od occupati questi beni, le maledizioni che i pii donatori sopra costoro invocano da Dio, dai 318 santi padri, dai quattro evangelisti, dagli apostoli, martiri ec. mostrano assai chiaro i timori da cui erano compresi, e la verità di quei fatti che nel decorso di questo secolo abbiamo più di una volta allegati.

(4) † † P. 23 Doc. 1778 Vuol qui notarsi essere stata cotesta Abadia di Fucecchio qualche anno prima eretta e dotata dal nominato conte Cadulo, ed alla quale poi furono sempre generosi i suoi discendenti. Cotesta carta poi segnata del dì 19 nov. 1001 potrà servire a farci conoscere essere stata già eretta a tal anno l'Abadia suddetta, ed a coreggere per conseguenza un equivoco incorso nel dizionario Toscano all' Art. Fucecchio, ove se ne protrae l'epoca all'an. 1004.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISCORSO

SUL SECOLO XI E XII.

Si è percorso un secolo di ferro, ed un altro ne ha ora principio, in cui i funesti effetti manifestaronsi e dei precedenti e degli attuali disordini. Le passioni più violenti rese audaci dalla comune corruttela vennero a cozzo coi principii immutabili del vero e del buono. Gli uomini i più potenti e i più corrotti coll'ajuto di tutti i malvagi di ogni ceto e di ogni classe e colla forza material dello stato combatterono contro altri spogli di ogni potere, ma che difendeansi colle armi invincibili della verità e della virtù. Imperatori, principi, e gran feudatari oppressori dei popoli e della chiesa perseguitarono pontefici e vescovi che di quelli e di questa ne difendevano i diritti. Con un'ostinazione non più veduta per lunga serie di anni si combattè da una parte e dall'altra, ed in questo lungo contrasto si videro eccessi di ogni genere, e soffocata per fino la voce della natura parve che i vincoli stessi che legavano l'umana società dovessero rimanere disciolti.

Non è del mio ufficio tessere la storia dei popoli e dei loro errori, nè deggio enumerare i gravi mali che afflissero in questi secoli la chiesa e lo stato; mio ufficio era di far note per quanto puossi le azioni dei nostri vescovi, ed esporre le vicende cui andò sottoposta nel decorso del secolo XI la chiesa lucchese. Comecchè per altro alcuni dei nostri vescovi avessero una parte principalissima nei grandi avvenimenti che scossero non sol l'Italia, ma l'Europa tutta nel secolo di cui parlo, ragion vuole che un cenno almeno si faccia di que' mali che lacerarono profondamente il seno della chiesa cattolica, per

Digitized by Google

la maggior parte fomentati dalla scissione funestamente celebre fra il sacerdozio e l'impero detta delle investiture, e sì questa che quelli necessaria conseguenza della scostumatezza e dei vizi allor dominanti.

Quanto profonde anche fra noi avesser fitte le radici la incontinenza, le usure, a la simonìa (1) può bene argomentarsi da quanto si è detto, e dai molti documenti che trovansi uniti a questo tomo. Fino a qual punto altresì fossero giunte le usurpazioni, e qual fosse lo scialacquamento dei beni delle chiese che faceasi dalli stessi pastori, videsi ugualmente. In qual modo poi ed a quali soggetti si conferissero i benefizi, le abazie, ed i vescovati andiamo adesso a vederlo.

Eransi se non di diritto certamente di fatto abolite le canoniche elezioni, ed i re ed imperatori come quelli che con feudi principeschi e regali aveano arricchito le chiese le abazie ed i vescovati, si giudicarono in diritto di eleggerne ancora ed investirne i pastori. Laonde appena era passato a miglior vita un abate od un vescovo che il pastorale e l'anello recavansi all'imperatore (2), il quale non aspettata l'elezione del clero e del popolo, spediva alla sede vacante quel soggetto che più andavagli a grado. *Inoleverat*, dice Guglielmo Tirio, *inoleverat consuetudo praesertim in imperio quod defungentibus ecclesiarum praelatis, annulus et virga pastoralis ad dominum imperatorem dirigebantur. Unde postmodum unum quemlibet de familiaribus et cappellanis suis investiens, ad ecclesiam vacantem dirigebat, ut ibi pastoris*

(1) Dee però qui avvertirsi che il male non era del solo nostro paese, o della nostra Toscana, ma era comune nella Italia, in Francia ed in Germania. Filippo re di Francia vendeva pubblicamente le abazie ed i vescovati, e lo stesso Fleury ci dice essere stato egli screditatissimo per questo, ed altri vizi che lo macchiavano (Lib. 72 n. 6). In Germania facea lo stesso e peggio Arrigo IV, e pochi erano i vescovi nell'uno e nell'altro paese che non fossero saliti al vescovato con mezzi riprovati

Il concubinato era sì comune in Germania che alcuni vescovi che tentarono di promulgare al loro clero gli ordini del romano pontefice, come Sigeberto di Magonza, e Alemanno di Passau, corsero pericolo della vita. (Ibid. n. 12.).

(2) Pare che oltre le grandi donazioni fatte alle chiese, fosse un pretesto pei principi d'intromettersi nella elezione dei vescovi, l'uso che in qualche circostanza erasi introdotto per parte del clero, il quale riunitosi in segreto e nominato il vescovo, e quindi ricoperto il nuovo eletto degli abiti pontificali, e postogli in mano il pastorale e l'anello, lo presentava al popolo, che era costretto a riconoscerlo per suo pastore. Per ovviare a tale inconveniente, e per mantenere al popolo illesi i suoi diritti, esigettero i re ed imperatori che morto il vescovo fosse nelle loro mani depositato il pastorale e l'anello: ma da un abuso accidentale e leggiero, uno gravissimo e costante se ne introdusse. Poichè considerando per una parte i sovrani essere il maggior numero dei beni delle chiese un loro dono, e trovandosi per l'altra al possesso del pastorale e dell'anello, credettero di poterne e doverne disporre a lor piacimento.

Digitized by Google

fungeretur officto, non expectata cleri electione (1). Un simil fatto, e quasi colle stesse parole ce lo attesta Andrea abate di s. Michele nella vita di Ottone vescovo di Bamberga. *Hoc tempore ecclesiam liberam non habebat electionem, sed cum quilibet antistes viam universae carnis ingressus fuisset, mox capitanei civitatis illius annulum et virgam pastoralem ad palatium transmittebant; sicque regia auctoritas comunicato cum aulicis consilio, orbatae plebi idoneum constituebant praesulem* (2).

Se i più degni però ed i migliori, o se i meno idonei e quei che più degli altri risplendeano per ricchezze, o i più vili nel lusingar le passioni dei regnanti fossero gli eletti, è cosa che non può risapersi che dalle memorie di quella età, e dagli scrittori che allora, o prossimamente a quel tempo vivevano. Che non fossero i Gregori fuggitivi, non gli Ambrogi difficili e renitenti, o i Nicolai che visitavan le chiese coloro, che al pontifical ministero sublimavansi, ma quelli piuttosto che per le abominevoli vie della simonia nel santuario intrudevansi, ce lo attesta Sigismondo monaco nella sua cronaca della chiesa di Augusta. *De facili advertere potest quislibet historiam peritus quae causa fuerit, ut adeo sacra religio ac disciplina clericalis offuscaretur. Nam investitura quam tenebant tenaciter imperatores, venale fecerat sacerdotium, et omnia sacra. Mox enim ut aliquis praelatorum decessit, annulus et pastoralis virga imperatori destinabantur, qui aut munus a manu, aut ab obsequio, aut a falsa adulatione accepit. Tradebantur enim non fugienti Gregorio aut renitenti Ambrosio vel ecclesiam visitanti Nicolao, sed se simoniace ingerenti.* Colla speranza di uccellare a un pingue vescovato, grand'era e frequente la turba dei figli di principi nella corte cesarea, che di repente ammiravansi passare dalle armi al sacrifizio, dalla curia alla chiesa, non già per reggere ma per dissipare il gregge di Gesù Cristo. *Frequentabant sub ea spe Cesaris comitatum filii principum, qui ex armis ad sacra, ex curia ad ecclesiam intrudebantur, non regendam, sed dilacerandam, non intrantes per ostium, sed per posticum.* Non era la scienza, non le testimonianze dei costumi e della condotta, che favorivano le elezioni, ma ricchezze richiedevansi e splendidezza di armi e di danari. *Nec fiebat examen de literis, sed quantum daret de loculis. Ita sequebatur dissolutio cleri dum fieret solutio principi. Non curabatur carta, dum quaererent splendida arma.* (3)

(1) De bello Sacro Lib. 1 Cap. 15.

(2) Lib. 1 Cap. 6.

(3) Cronic. Eccles. Augustae apud Cristi. Lupum. Diss de Laic. Antist. Invest Tom. 4 pag. 164 Edit veneta.

Digitized by Google

Forse lo scrittore della guerra dei Sassoni avrà colorito troppo al vivo i vizi di Arrigo IV, nè forse le barbarie e le brutalità che a lui rinfacciansi nella sua vita privata, commise giammai; ma che molti e gravi fossero i suoi vizi, niuno lo ha mai negato; nè potrebbe non credersi a certi fatti di pubblica notorietà universalmente raccontati dagli scrittori contemporanei, o almeno da veruno contradetti. Ora il citato scrittore ci assicura di lui che: *episcopatus non pro qualitate meritorum secundum canonum decreta constituit, sed si quis majorem paecuniam dedit, vel ipse major ejus flagitiorum adulator extitit* (1) Ed Elmoldo raccontaci che gli stessi principi germanici riuniti in una dieta, rinfacciarono ad Arrigo, *qualiter omnem in statuendis episcopis canonicae electionis adimeret libertatem, ponens per violentiam episcopos, quos voluisset.* (2)

Ma se vuolsi anzichè nella lontana Germania, ritrovare piuttosto fra noi un testimonio oculare delle riprovate elezioni di quei tempi, e delle qualità degli eletti, non deesi far altro che leggere un'allocuzione di s. Anselmo nostro vescovo diretta all'antipapa Guiberto. Ei esponeva tutto che era di pubblica notorietà, nè poteasi da quello scismatico negare, e ciò che più monta, tutto che aveva veduto cogli occhi propri, ed aveane fatto sopra se stesso doloroso esperimento. Il tuo re, gli diceva, vende continuamente i vescovati, nè veruno eletto dal clero e richiesto dal popolo può essere riconosciuto per vescovo, non incardinato da lui. *Rex tuus sine intermissione vendit episcopatus, edicta proponens ut nullus habeatur episcopus, qui a clero electus, vel a populo fuerit expetitus, nisi precesserit honor regius.* Fra i tuoi, prosegue, qual ritrovasi sulla vescovile sede, che pria con larghezza di adulazioni o di doni non si conciliasse il regio favore? Contane se puoi almeno uno, che per purezza di costumi, regolarità di condotta, santità di vita sia stato al pastoral ministero prescelto? *In parte tua quis praeficitur, nisi quem aut gratia exausto foenore vel munus a manu, vel munus a lingua, vel munus ab obsequio attraxerit? quis moribus, quis honestate, quis vitae integritate eligitur?* (3)

Se poi si amasse di avere una prova di questi fatti nell'autorità di scrittori eterodossi, piuttosto che di cattolici e di vescovi, leggasi il quadro che dei disordini di questo tempo ne forma Voigt nella vita di Gregorio VII.

(1) Bruno Hist. de Bello Saxon. pag 104.

(2) Cron. Sclav. Lib. 1 c 28

(3) S. Ansel. Lib 1.

Digitized by Google

» Le cariche ecclesiastiche, dic'egli, erano considerate secondo i vantaggi » pecuniarii, o i gradi di nobiltà che vi erano uniti; se ne disponeva come » di proprietà acquistate; erano un capitale di credito e di fortuna tanto » per il compratore che per il venditore. Non domandavasi se i titolari » aveano le qualità e le virtù proprie del sacerdozio, l'intrigo ed il favore » portavano ai benefizi, e sovente eran posti all'incanto, onde divenivano la » preda dei più ricchi, dei più intriganti, dei più compiacenti, o dei più » protetti, cioè per l'ordinario dei più indegni. Di qui poi quella moltitu- » dine di preti senza vocazione, alieni dallo spirito del loro stato, che di- » sonoravano il lor ministero, ed infestavano la chiesa coi loro vizi, e coi » loro scandali. » Ed altrove ci assicura « che le cariche divenute per i » laici una sorta di proprietà, non poteano non esser mescolate agl'interessi » del potere ed agl'intrighi dell'ambizione. Poste a disposizione dei sovrani, » e dei signori, le più spesse volte altieri, cupidi, corrotti dovettero divenire » uno strumento del dispotismo, una risorsa dell'avarizia e del favore, e » macchiate di una vile e bassa venalità rientrare nel dominio delle passioni. » Non mancavano alla corte dei principi questi uomini pronti a comprare » le dignità sacerdotali, o più indegni ancora per le vili loro compiacenze. » Così per tutta Europa erasi diffusa questa genia degenerata di abati e di » vescovi vero scandalo della chiesa, la cui corruzione partendosi dalle loro » sedi, diffondevasi sopra il clero inferiore, guardandosi bene costoro di re- » primere nei loro sottoposti quegli odiosi disordini, di cui essi i primi ne » davano l'esempio(1). Così spiegasi lo stato di obbrobrio nel quale era » caduto il sacerdozio, e di che la storia di quei tempi a scandalo del cri- » stianesimo ne forma il quadro ributtante. »

Se sieno veri questi fatti, non cercherò adesso se la pietà o la politica(2) consigliato avesse ai sovrani far dono alla chiesa di feudi cotanto grandiosi e regali, e se questa ben usasse col permettere a quelli, d'altronde generosi e pii, di arrogarsi il diritto d'impossessarsi dopo la morte dei vescovi del pastorale e dell'anello, ed immischiarsi poi nell'elezioni, e quindi assogget-

(1) Vedi ciò che si è detto sopra Diss. 7.

(2) Può credersi, anzi può ritenersi come certo che non sempre la pietà e la religione movesse i sovrani ad elargire alla chiesa i gran feudi che l'arricchirono: le più spesse volte la politica e l'interesse vi ebbe la sua parte. Speravano eglino di avere nei vescovi e negli abati dei vassalli più fedeli e più docili, e coll'innalzare il di loro potere frenare in parte l'orgoglio e l'ambizione dei gran signori sempre tumultuanti, o almeno renitenti sempre agli ordini dei loro sovrani.

Digitized by Google

tare alla lor potestà l'ordine episcopale. Nemmeno cerco se i feudi conceduti alla chiesa dovessero come gli altri essere sottoposti alle leggi feudali allor vigenti(1), nè tampoco questo è il luogo di esaminare se l' uso fosse a tolerarsi permettere al principe di dare l'investitura di cotali feudi ai nuovi vescovi col pastorale e l'anello, simboli della spiritual potestà, anzichè con altro segno di temporale dominio. Ometto altresì, nè a me tocca di esaminare la questione da altri promossa, se divenuta la religion cristiana la religion dello stato, debba dal principe dipendere la scelta dei pastori, e dei vescovi(2); ma noterò per altro:

1. Esser diritto incontrastabile della chiesa, cui non potrebbe rinunziare, di conoscere ed approvare i vescovi posti a reggere il gregge di G. C. poichè il divin fondatore non a Cesare ma a s. Pietro affidò la cura del suo ovile, a lui la direzione, a lui il governo, e sopra di lui l' edifizio intero posò della sua chiesa.

2. Le arbitrarie elezioni quindi che facevansi dagl'imperatori in questi tempi, violavano e la santità degli antichi canoni, e i diritti della chiesa riconosciuti dagli stessi sovrani, e da Carlomagno medesimo col famoso Capitolare da noi altra volta riportato: *sacrorum canonum non ignari ec.*(3).

3. Essere un fatto pubblico, e pur troppo scandalosamente noto, avere i vescovi siccome vincolati e dipendenti dai principi, sia per i feudi che possedevano, sia per l'elezione a lor favore ottenuta, cambiato soventi volte il pastoral colla spada, seguitato armati gli eserciti imperiali, e ministri di un Dio di pace sparso sul campo delle battaglie il sangue cristiano(4).

(1) E indubitato aver sempre lo spirito del tempo grandemente influito sulla chiesa, e perciò quando la costituzione feudale teneva oppressi i popoli di occidente, questo spirito non cessò di esercitare la sua influenza sulla chiesa, e quindi Arrigo IV ebbe per le dignità ecclesiastiche quel riguardo che aveva per i feudi dello stato.

(2) Esprit de l'Hist. Tom. II.

(3) Si quis episcopus, ordinasi nel Can. 22 degli apostoli, saecularibus potestatibus usus ecclesiam per ipsos obtineat, deponatur, et segregentur omnes, qui illi comunicant.

Per omnia autem manifestum est, così il Can. 6 del Conc. niceno, quia si praeter voluntatem et conscentiam metropolitani episcopi fuerit ordinatus, hunc Concilium magnum et sanctum censuit non debere esse episcopum.

Omnis electio, così il Can. 3 del Conc. 7, a principibus facta episcopi aut presbiteri aut diaconi irrita maneat secundum regulam ec.

(4) Se il nostro vescovo Gherardo col vescovo di Pistoja fu dall'imperatore Lodovico II. spedito contro i Saraceni che metteano a soqquadro la parte meridionale d'Italia, meno male, perchè finalmente si combattevano gl'infedeli: ma la storia segna con disdoro della religione non pochi nomi di vescovi e di

Digitized by Google

4. Esser pure un fatto disgraziatamente vero, che uomini di una vita la più sregolata e dei più corrotti costumi essersi intrusi nel santuario, ed ottenute mercè il danaro e il regio favore le prime dignità della chiesa, motivo per cui colla simonia otteneano l'impunità la incontinenza e tutti i vizi.

5. Un altro fatto altresì non radamente verificavasi che dei preti concubinari carichi di figli, trovassero un mezzo facile per provvedere al mantenimento della loro famiglia, o col comprare un qualche pingue benefizio, o già possedendolo col dilapidarne i beni (1).

6. Non potrebbe finalmente negarsi da chicchessia che l'elezioni e la scelta dei vescovi, che eransi arrogata gl'imperatori, e più di ogni altro le investiture, che non dandosi mai o quasi mai senza danaro, non fossero la causa, o almeno l'occasione ed il fomento ad un peccato che da tanti anni desolava miseramente la chiesa, e su cui senza trovarvi rimedio gemeano da tanti anni con dolore tutti i buoni.

Ora tutti cotesti fatti, e cotesti disordini non erano nè potevano essere ignorati da coloro che sopravvedevano alla chiesa e alla religione dei popoli; nè poteano rimanere indifferenti, o ristarsi senza apprestare qualche rimedio a tanto male. Così fu di fatti. Trascorransi le pagine della storia del secolo di cui ragioniamo, e troverassi non essersi dai sommi pontefici risparmiate premure, affine di richiamare con salutari ammonizioni, e nello spirito della carità e della dolcezza, i traviati nelle vie del dovere ed al seno della chiesa (2).

abati che o guidavano eserciti, o armati e combattenti intervenivano nelle guerre che si combattevano fra popoli cristiani. Quello poi che sembrerà, ed è anche più strano che siensi trovati vescovi che per puntigli e gare particolari abbiano avuto il coraggio in questi tempi disgraziatissimi di formare della chiesa un campo di battaglia. Vedi Fleury Lib. 61 n. IX. Quest'abuso introdottosi nel clero era divenuto così comune che il Concilio di Reims del 1049 tenuto o presieduto dallo stesso sommo pontefice Leone IX nel can. 6 proibisce ai preti assolutamente di seguitare le armate, o prendere uffizi militari. Labbè T. XIX. p. 742.

(1) Nel concilio tenuto in Pavia l'anno 1020 dal pontefice Benedetto VIII, una delle cose di cui più fortemente si lagnavano il papa e quei vescovi ivi congregati, si era che il clero dissipasse gl'immensi beni che la chiesa aveva ricevuto dalla pietà dei fedeli, impiegandoli nel mantenere pubblicamente donne, e nell'arricchire i propri figlioli. Bona Ecclesiae ..... infames patres infamibus filiis adquirunt. Labbè Tom. XIX.

(2) Senza parlare di s. Romualdo che per il lungo corso della sua vita si affaticò invano a svellere dalla chiesa la simonia, vedasi piuttosto qual frutto raccogliessero i pontefici ed i concili da loro convocati da tante ordinazioni e da tante leggi sebbene moderatissime emanate contro i simoniaci ed i concubinari. Quando Benedetto VIII nel concilio di Pavia del 1020 riprovava la simonia, e piangeva sugli scandali del clero, e quando Clemente II. nel concilio romano del 1046 impose una penitenza di 40 giorni a chi si facesse ordinare da un vescovo simoniaco, (s. Pietro Damian. opus. 6 Gratis. Glabr. Lib. 5 cap.

Digitized by Google

Riscontreremo inoltre non aver trascurato i mezzi per andare a parata dei mali che laceravano la chiesa egualmente che lo stato; e nella erezione di tante nuove scuole, nella sollecitudine di richiamare il clero a convivere in comunità sotto una regolar disciplina, e nella convocazione di tanti concili tenuti nel decorso di quel secolo, e nella promulgazione di una moltitudine di decreti e di leggi, abbiamo una prova di ciò che fu fatto o tentato di fare. Ma come potea supporsi, ritornarono inutili le amorevoli correzioni; ed i remedi usati, siccome non poteano operare il loro effetto che lentamente e per gradi, inefficaci furono a contenere una piena di disordini, che da ogni banda straripava, e che anzi avea già messo, o andava a mettere a soqquadro quanto eravi rimasto di buono, di virtuoso, e di santo.

Erano pertanto estremi i mali allorchè Gregorio settimo fu assunto al pontificato, e quindi estremi rimedi richiedeansi all'uopo, non potendosi giudicar che una follia il seguitare a curar quelle piaghe minaccianti un'universal cancrena coi lenitivi, per una lunga prova esperimentati perniciosi od inutili. Contuttociò anche questo pontefice dipinto coi colori più odiosi, e che vuolsi essere stato un uomo di un carattere ardente, severo ed inesorabile, giudicò della sua prudenza di fare un'ultima prova di dolcezza, deciso per altro di porre un argine ai disordini a dismisura moltiplicati, ed a quello straripamento di vizi, di cui si è testè parlato. Checchè dicasi poi, o siasi detto intorno alle massime da s. Gregorio stabilite, ed ai mezzi da lui usati per giugnere allo scopo prefissosi e compiere agli obblighi che gli correvano, osserverò quanto alle prime essere state una conseguenza necessaria dei bisogni e della situazione in cui al-

ultimo) non era la prima volta che la chiesa alzava la voce contro questi disordini, e nemmeno questa fu l'unica che pianse sopra un male che andava ogni giorno crescendo. Poichè il santo pontefice Leone IX pochi anni dopo nel 1049 vedendo trasgredite, anzi marcatamente disprezzate le ordinazioni dei precedenti concili, giudicò di richiamare di nuovo l'attenzione del concilio che tenne in Roma in quell'anno sopra i gravi mali che desolavano la chiesa, e gravare anche alquanto la mano sopra i chierici incontinenti e simoniaci, dichiarando nulle tutte le loro ordinazioni. Ma considerando poscia che sarebbesi dovuto cessare dai divini uffizi e chiuder le chiese, tanto il disordine era universale, che il santo pontefice per il minor male s'indusse ad addolcir la pena e ad uniformarsi al decreto del precedente concilio. Nè contentossi di riprovare questi vizi abominevoli del clero in Roma ed in Italia, ma nell'anno stesso nei due concili di Reims e di Magonza fe sentire la sua voce anco alla Francia ed alla Germania, ove non era minore il disordine e la corruttela. Labbè Tom. XIX. Pag. 757. Anche un'altra volta il papa Niccolò II. nel 1059 vedendo che il male anzichè scemare cresceva, in un concilio tenuto in Roma oltre aver riprovato la simonia e rinnovato la costituzione di Leone IX, che inibiva di celebrare a quei preti che teneano concubina, proibì ai fedeli di ascoltare la loro messa. Le stesse prescrizioni finalmente furono in un susseguente concilio rinnovate nel 1063 dal pontefice Alessandro II.

Digitized by Google

lora trovavasi la società, e coll' imporre un freno al capriccio e al dispotismo liberarla dalla schiavitù e dal servaggio(1).

Per riguardo poi ai secondi noterò: 1. Che non percosse coi castighi che i delitti più gravi, e le persone le più facinorose, cioè i simoniaci, i concubinari, i dilapidatori, o gli usurpatori dei beni delle chiese, e gli eretici. 2. Aver fatto precedere sempre l'avvertimento alla pena, e dopo questa dato sempre luogo al ravvedimento e al perdono. 3. Non aver inflitto mai pena senza aver prima maturamente conosciuto i delitti, e senza il consiglio e l'approvazione delle persone le più probe e giudiziose, e per lo più di un qualche concilio. 4. Finalmente che nell' infliggere cotali pene si regolò sempre, non a capriccio e a seconda del suo carattere fiero ed impetuoso, come credesi da taluno, ma si uniformò sempre alle massime e ai decreti dell' antichità. Chi amasse avere una dimostrazione delle cose da me asserite, non ha da far altro che leggere le lettere stesse di questo pontefice, gli atti dei concili allora tenuti, gli scrittori contemporanei, e l'aureo libretto intitolato Gregorio VII del conte Alfonso Muzzarelli. Ma chi amasse avere una piena giustificazione della condotta, e di tutto che fece quest' uomo straordinario, convien ricorrere a quegli autori sieno pure acattolici, che con un nuovo metodo, cioè coi documenti alla mano, scrivono la storia, e fra questi giovi nominare Giovanni Voigt professore di Halle in Sassonia (2), Enrico Luden il padre della storia germanica(3), per tacere di altri che per brevità non cito. Avvertirò soltanto, che passando in rivista il giorna-

(1) Lo stato sociale, dice Voigt opera citata, invaso dalla barbarie, lacerato da interminabili contese, o a meglio dire in uno stato di una guerra continua, conseguenza del regime feudale, era mancante di leggi, e di istituzioni protettrici che potessero difenderlo dalla tirannia o dalla rabbia de' suoi capi. Tutto era servaggio sotto il regime della forza, e questa forza non era diretta che dai costumi guerrieri, dall' orgoglio di chi comandava, e dal capriccio delle più feroci passioni. Il potere il più arbitrario governava la società, e disponeva dei suoi destini. Regnava un certo stato di fluttuazione e d' incertezza, risultamento inevitabile di uno stato di cose che il tutto sottometteva alla legge del più forte, poi difendeva il suo scettro se il possedeva, o tentava impadronirsene se non erane al dominio, ed il muto consentimento della moltitudine consacrava l usurpazione. La conquista non era un fatto soltanto, ma era un diritto.

In tal situazione di cose non poteva non esser desiderata dai popoli un' autorità che rivestita di una divina sanzione, stendesse il suo potere sopra tutte le sovranità della terra, e dal voto generale doveva essere invocata quella potenza che dall' alto di una sede consacrata dalle credenze universali, e distinta col sigillo divino avesse il diritto di parlare alto ai re, ed impor loro un freno ed una regola.

(2) Ildebrando e il suo secolo.

(3) Storia dei popoli tedeschi Tom. 8. pag. 471 e 565 e seg. Gota 1833, e Storia universale dei popoli e degli Stati. Jena 1822.

Digitized by Google

lista di Halle, le opere di questo dotto scrittore, ed il quadro, ed il punto di vista in cui colloca il pontefice s. Gregorio VII, avendo riguardo ai pregiudizi che correvano per conto di questo pontefice, dice che forse il sentimento ed il giudizio del Luden non sarebbe da tutti approvato; sebbene immediatamente poi soggiunge: il Luden non dee per altro molto inquietarsi per questo. Speriamo che quando i veri storici entreranno in campo, e che i dilettanti saranno obbligati a ritirarsi dal terreno della storia, avverrà che l'amore per lo studio dei fonti originali della storia, dissiperà molti di quei giudizi temerari, che sono cotanto inveterati nel volgo, e consumerà collá fiaccola della germana investigazione, e collo spirito della vera filosofia storica parecchie opinioni, che ora sembrano tanto radicate nel volgo (1).

Due frattanto per omettere tutte le altre si furono le azioni più clamorose di Gregorio VII. La condanna cioè del concubinato dei preti, e la condanna della simonia e delle investiture che n'eran la causa. Riguardo alla prima le misure adottate da s. Gregorio eccitarono è vero nel clero un malcontento universale, ed una resistenza ai suoi decreti, ma egli anzichè cedere, raddoppiò la severità, e l'opinione generale che vedeva un'assoluta incompatibilità fra il maritaggio e il sacerdozio, lo sostenne: sovrani, nobili e popolo tutti furono d'accordo su questo punto. Conciossiachè tutti fossero stomacati degli abusi introdotti dalla licenza e rozzezza dei costumi, e tutti conoscessero essere i mezzi impiegati dal romano pontefice i soli, che potessero arrecare un salutar rimedio ai tanti mali che affliggevano la società. S. Gregorio non si lasciò scuotere dalle mormorazioni, dice Voigt, nè dai disordini che momentaneamente potevano turbar la chiesa; contò sul tempo e sulla perseveranza, nè s'ingannò. Insensibilmente l'indignazione e le violenze del clero si rallentarono, le agitazioni si composero, le resistenze furono compresse, i preti ed i vescovi recalcitranti furono puniti: tutti rientrarono nel dovere, l'ubbidienza si stabilì, e i decreti di Roma che avevano eccitato sulle prime tanti lamenti e tante colere, divennero una regola generale della chiesa. Da quel momento cotal regola fu universalmente stabilita, ed invariabilmente mantenuta; anzi ha gettato delle radici così

(1) Giorn. Lett. di Halle Nov. 1822.

È sperabile che dopo tanta luce che si è ai nostri giorni diffusa sulle tenebre del medio evo, molti dei moderni scrittori vorranno ricredersi a riguardo di questo pontefice.

È sperabile altresì che in un'epoca in cui la pubblica opinione è sì avversa al servaggio, porterà un giudizio meno severo di un uomo che con tutte le forze combattè per tutta la vita contro gli abusi del potere a sollievo della umanità e a difesa della pubblica morale.

Digitized by Google

profonde, che i secoli stessi lungi dallo scuoterla e dal divellerla, non hanno fatto che maggiormente confermarla. Veruno scisma, niuna questione ecclesiastica, niuna religione hanno potuto farla variare negli stati, ove il romano pontefice esercita il suo impero; ed anch' oggi nel nostro secolo di emancipazione e di libertà, appena qualche voce isolata e senza eco, osa protestare contro di essa, ovunque accolta sfavorevolmente con la più completa immobilità, allorchè s' innalza contro una istituzione rinnovata e consacrata nell' undecimo secolo dal monaco Ildebrando(1).

Relativamente poi alla condanna della simonia e delle investiture, la resistenza fu più seria e più grave, perchè feriva l'interesse dei sovrani e dei re, i quali tutto potevano in quel tempo e nulla il popolo. A loro disposizione in fatti era tutta la forza materiale dello stato, della quale serviansi per difendere le loro usurpazioni, non meno che per mantenere i popoli nel servaggio, dal che poi erane derivato quasi un completo abbrutimento della società. Fu d'uopo pertanto a Gregorio creare una forza morale capace di reprimer l'altra, e d'imporre l'ubbidienza, onde operare una salutare riforma reclamata ugualmente dai pressanti bisogni della chiesa che dei popoli.

Cotal forza a null' altro diretta che a reprimere l'abuso del potere, e che nelle monarchie assolute ritrovasi nelle leggi fondamentali, in un senato conservatore, ove sia stabilita una costituzione, e negli stati dispotici in un pugnale, o in un cordino(2), la rinvenne Gregorio ai suoi tempi nelle scomuniche, e in un potere che giudicossi da lui esser dovuto al rappresentante di Dio sulla terra. Di quest'arme in fatti si prevalse il pontefice dopo molte ammonizioni, preghiere e lunga pazienza contro Arrigo IV, il quale erasi tenacemente ostinato nel voler conferire e vendere i vescovati e dar l'investitura agli eletti, dichiarandolo scomunicato, e decaduto dal regno(3).

Era ormai tempo, dice a questo proposito il già citato protestante Luden, di portare la scure alla radice dell'albero. Non può negarsi che si sarebbe po-

(1) Hdebrande et son siecle.

(2) Le Mestre.

(3) L' interesse del genere umano, dice Voltaire, esige un freno che trattenga i Sovrani, e che ponga al sicuro la vita del popolo: questo freno della religione avrebbe potuto essere in mano dei papi. Essi prendendo parte nelle dispute temporali per acchetarle, avvertendo i popoli ed i re dei loro doveri, riprendendo i loro delitti, riserbando le scomuniche pei grandi attentati, avrebbono dovuto essere risguardati come immagini di Dio sulla terra. Saggio sulla Stor. T. 2. C. 60. Questo appunto è ciò che fece Gregorio VII. Agli estremi mali applicò estremi rimedi, ed ai più gravi attentati la scomunica, e la deposizione dei re.

Digitized by Google

tuto sbarbicare mercè dei decreti già vigenti la simonia praticata dall'alto e basso clero (1); ma quella simonia che aveva luogo fra i secolari e gli ecclesiastici, non poteasi mai abolire, fintantochè fosse stato reputato come cosa necessaria, che gli ecclesiastici ricevessero la investitura dalle mani dei secolari (2). Intorno a questa materia però, di cui si è tanto parlato, e forse anche troppo, da una parte e dall'altra, ed intorno alla umiliazione sofferta da Enrico avanti alle porte di Canossa, mi contento riferire ciò che ne pensano due scrittori non cattolici nè italiani, ma protestanti e tedeschi.

Il papa Gregorio, dice il già citato Giovanni Voigt (3), operò come papa, e conformemente a tal dignità la sua condotta fu magnanima unica e degna di ammirazione. Allora soltanto le sue azioni possono giudicarsi con equità, quando come atti di un papa pel papato ed in ordine al papato, vengano considerate. Il Tedesco in verità, come Tedesco, si accende di sdegno, quando vede il suo imperatore in tanta umiliazione alle porte di Canossa, e parla del papa come di un tiranno crudele implacabile borioso; il Francese come tale dà in imprecazioni per le sciagure della sua patria e del suo re, provenienti dallo stesso papa. Ma lo storico sforzandosi di riguardare tutta la vita di Gregorio sotto il punto di vista storico ed universale, occupa un terreno molto più elevato di quello donde lo guardano il Tedesco ed il Francese, ed approva ciò che avvenne benchè costoro lo censurino. L'altro è il sig. Leo sopra citato. Nell'osservare, dic'egli (4), la scena che si rappresentò in Canossa, fa d'uopo che l'interesse nazionale ceda all'interesse intellettuale. Questo avvenimento è un trionfo conseguito da quel poter vigoroso dell'anima, il quale crea le forze esterne, anche quando queste non esistono, sopra un effeminato tiranno, che nemmeno seppe ritenere quella forza materiale di che era armato.

Questa condanna intanto delle laiche investiture suscitò in Europa, e specialmente in Germania ed in Italia un fiero e lungo contrasto di presso a 50 anni, detto delle investiture o guerra fra il sacerdozio e l'impero. Senza far io

(1) Il tedesco scrittore ha creduto che potessero bastare le leggi vigenti a bandire la simonia comune in quel tempo nell'alto e basso clero: ma forse non aveva egli fatto riflessione che quando gli abusi sono da lunga mano radicati e resi comuni, gli usitati rimedi non giovano, e le leggi coercitive invece di rimediare al male lo rafforzano. In fatti consultando la storia di quel tempo, si troverà che i tanti canoni e leggi promulgate dai diversi concilii e pontefici contro la simonia dal 1000 al 1075 invece di aver diminuito il vizio lo avevano reso più comune e sicuro.

(2) Luden Opera sopra citata.

(3) Oper. cit.

(4) Introduz. alla Stor. del medio evo. Hallo an. 1850.

Digitized by Google

qui questione di parole, direi piuttosto che in questa lunga e prolungata contesa vi ebbero meno parte l'interesse dei re, che le passioni ed i vizi di quel tempo, in modo che a più propriamente parlare, anzichè la guerra fra il sacerdozio e l'impero, dovrebbe chiamarsi una lotta accanita fra il disordine e la regola (1), fra la scostumatezza e la morale, il vizio e la virtù, e nella quale tutte le passioni si scatenarono, si contorsero per ogni lato, e si arrovellarono contro il morso che le infrenava. In fatti non è questa la sola volta in cui sien nate collisioni e contrasti fra il papa ed i re, ma o col riconoscere i propri torti, o con reciproche concessioni un po' più presto o un po' più tardi ebbero fine le contese, e questa stessa questione avrebbe senza dubbio avuto il suo termine fra le mura di Canossa due o tre anni dopo il suo cominciamento, se dai concubinari e dai simoniaci di Lombardia e dagli scismatici, da cui era circondato Arrigo, non fosse stata rinnovellata poco dopo. Ed invero chi fu se non Guiberto unito ad altri vescovi scomunicati di Lombardia, che indussero Arrigo a ritrattare il già fatto e riprincipiare la inimicizia col papa (2)? E chi era stato precedentemente che aveva attizzato il fuoco della discordia fra il suddetto Arrigo e s. Gregorio, ed indotto il primo a far deporre il secondo dal pontificato, se non lo scismatico cardinale Ugone il Bianco, e l'altro simoniaco e scomunicato Guglielmo vescovo di Mastricht, che roso poi dai rimorsi di una rea coscienza, e lacerato dai dolori del corpo, confessava da disperato sul letto di morte i suoi delitti (3)? Chi furono coloro che nel 1080 indussero lo stesso Arrigo a riunire in Bressanone un concilio di scismatici, e nominare un altro papa in Guiberto già tante volte scomunicato, se non gli stessi scismatici (4)? Un altro pessimo arnese infine fu quello che consigliò Arrigo V a romperla col pontefice Callisto e poi ad imprigionarlo nell'an. MCXI. di che n'ebbe in premio l'arcivescovato di Magonza. So che ravvidesi poco dopo costui dei falli commessi; ma il male era fatto, e ciò è una prova di più che il conflitto anzi che coll'imperatore fu col vizio e coi viziosi, di cui grand'erane il numero in quel tempo.

Quando per altro io già dissi, ed ho adesso ripetuto essere stato grande il numero dei viziosi, non intesi con ciò di escludere ogni virtù; anzi anche in que-

(1) Risulta da tutta la storia di quei tempi, dice Voltaire, Saggio sulla storia gen. T. 1. Cap. 50. pag. 50, che la società aveva poche regole certe presso le nazioni occidentali: che gli stati aveano poche leggi, e che la chiesa voleva loro darne

(2) Murat. Ann. all' an. 1077.

(3) Vedi Murat. Ibid. an. 1075, e Lamberto di Scafnaburgo in Cronic.

(4) Murat. ibid. an. 1080.

Digitized by Google

sti tempi fecero un singolar contrasto alle più grandi malvagità, ed alla più vil corruzione virtù le più eminenti e più pure, di cui sarebbonsi tenuti onorati anco i primi secoli della chiesa: tanto è vero che nelle umane cose gli estremi si toccano, e che accanto al male sta sempre il bene.

Fra questi uomini poi eminentemente virtuosi, per non parlare qui nè di s. Pier Damiano di s. Romualdo di s. Gio. Gualberto di s. Pietro Igneo, nè del pontefice s. Gregorio, e di tanti altri compagni suoi nelle fatiche e nelle battaglie contro l'errore ed i vizi, mi giovi peraltro nominare il nostro vescovo e poscia pontefice Alessandro II, s. Anselmo suo nepote e successore nel vescovato, cui aggiungo pur volentieri ad onore della città nostra, e senza tema di errare, Matilda marchesa di Toscana. Checchè infatti abbia contro di lei saputo inventare o la malignità dei tempi, o l'odio degli scismatici, e checchè abbiane nei tempi posteriori giudicato qualche mal accorto scrittore, ebbe un animo più che virile, e fu nella elevatezza dello spirito e della mente superiore a tutti i principi del suo tempo, come tutti gli vinse nelle virtù del cuore, e nell'amore pei popoli a lei sottoposti. I molti documenti per fortuna scampati dal tempo che tutto divora, ci attestano ancora ciò che fece questa donna per lo bene dei suoi sudditi, e le sue sollecitudini perchè fosse ad ognuno amministrata pronta e leale giustizia.

Senza far cenno poi delle sue cristiane virtù, basti enumerare gli atti delle sue beneficenze, i monumenti di pietà e di religione da lei eretti, e che a traverso di tante rivoluzioni, e delle scosse che le opere dell'uomo ricevono dai secoli, giunsero fino a noi, per conoscere quali e quante fossero. Soprattutto però il sapere essere stata cotal donna in quei tempi infelicissimi lo scudo della chiesa, il rifugio dei cattolici perseguitati, il sostegno più saldo dei romani pontefici; ed il sapere infine che tutto arrisicò, e tutto sacrificò per la religione e per la chiesa in quella lotta accanita fra il sacerdozio e l'impero, basterà questo per essa, io lo credo, per formarle una corona di gloria, che passerà intemerata alle più tarde generazioni, o finchè almeno si accorderà nel mondo un posto di distinzione e di onore alle cristiane e civili virtù.

Non ho fatto poi, nè vo' far parola delle sue qualità politiche, per ricoprire se fia possibile le vergogne d'Italia, la quale se non gema ancora nel servaggio e fra le catene, è mercè gli energici e generosi sforzi di questa donna e del pontefice s. Gregorio, che fecero quanto da lor poteasi per renderla libera dal giogo che tenevala oppressa, o gettarono almeno i primi germi della

Digitized by Google

sua indipendenza e della sua libertà. Adontaronsi per questo è vero ed i re e le straniere nazioni, e tentarono per ogni modo gli oltramontani scrittori di oscurare le virtù e le azioni della regal donna e del santo pontefice; ma è vero altresì che non sarebbesi potuto immaginare giammai, che facessero eco alle calunnie di costoro e si insozzassero di cotal lordura anco le penne italiane.

Ma per ritornare colà donde partimmo, ed a quella prolungata lotta di che sopra parlammo, non era in verun modo a temere dell'esito, perchè contro la verità si combatte, ma contro la verità a lungo andare non si vince. Quindi è che sebbene lungamente la malvagità si divincolasse, e prendendo varie forme, ora di soppiatto colle calunnie e le satire cercasse di spaventare i buoni ed opprimerli, ora a fronte aperta con scismi attaccasse la chiesa, ora strisciantesi attorno ai troni si ricovrasse all'ombra dei Cesari; pure la religione e la morale ogni giorno guadagnando terreno, alla fine dovette cedere. Di qui è che anche in questo secolo di che ragiono, si potè vedere un miglioramento nei costumi, una più regolar disciplina nel clero, ed un principio di luce per le scienze e le lettere, le quali già da più secoli trovavansi nell'ultimo stato di avvilimento.

Una conseguenza poi delle massime, che principiavano ad agire sul cuore umano, mercè le vigorose misure prese dai romani pontefici, ed un effetto della viva voce e dell'esempio di tanti uomini chiari per santità, e risplendenti per tutte le virtù cristiane e sociali che vivevano in questo tempo, si fu un pio e generoso ardore, che nell'undecimo secolo, come già nel settimo e nell'ottavo, videsi risorger fra noi. I templi più augusti che adornano tuttavia le nostre città, i più grandiosi stabilimenti di pietà, le più ricche dotazioni, i più celebri monasteri ripetono la loro origine da questo secolo, nel quale sembra che gli uomini volessero riparare ai danni che nei due precedenti aveano sofferto il culto divino e le chiese. Se si consideri in fatti quanto nei due secoli anteriori avessero i principi ed i gran signori usurpato alle chiese, e se si osservi d'altronde che appunto da quei duchi e conti la maggior parte di quelle grandiose e pie donazioni provennero, ognuno facilmente si convincerà che alla fine riscossi gli uomini da quell'affascinamento di vizi e di prave consuetudini, in cui erano da lungo tempo abituati, alla fine gli stimoli di una rea coscienza l'invitasse a restituire il mal tolto.

Nè io credo che in quelle pie fondazioni, nè in queste restituzioni potesse avervi parte, come pensano alcuni, la invalsa opinione dei Millenari,

Digitized by Google

opinione ch'ebbe un gran seguito sul declinare del secolo nono e nel decorso del decimo: poichè cotesta falsa credenza, che coll'accostarsi del secolo decimo dovesse finire il mondo, era già sul mancare di quel secolo sensibilmente diminuita, ed affatto poi svanita e derisa col venir dell'undecimo. Sono quindi in un grave errore coloro, i quali vanno spacciando essersi mercè di quella opinione arricchita la chiesa, e che gli uomini atterriti dal vicino giudizio, accorressero in folla ad arrecar doni ed offerte agli altari. Chè anzi, consultando i veri fonti della storia, e i documenti da me promulgati troverassi che in niun tempo (se vogliasi eccettuato il nostro) ha sofferto giammai la chiesa depredazioni sì gravi, ed uno spoglio cotanto universale, quanto sotto l'influenza di quella opinione. Ciò che mostraci evidentemente cosa sia l'uomo, e che nulla vale a ratteneria, e nemmeno l'aspetto dei più terribili castighi, quando acciecato dalle passioni abbia il cuore pervertito.

Ma un altro celebre avvenimento principiò in questo stesso secolo a scuotere l'Europa, voglio dire le spedizioni crociate. Io non curo adesso esaminar le cause che dettero o potettero dare eccitamento a cotali spedizioni, e mi astengo volentieri dal proferire su di esse verun giudizio. Si sa che la società, come gli uomini di cui è composta, pensa giudica ed opera, ed ha sempre pensato, giudicato ed operato a seconda delle idee che ha od ebbe, e che a seconda dei tempi, dei rapporti, situazione e circostanze in cui ritrovasi, varia di bisogni e di genio. Laonde le opere delle passate presenti e future generazioni furono e saranno sempre l'espressione delle idee dei bisogni e del genio degli uomini di quel secolo, in cui furon fatte.

Ognuno a sua posta poi giudichi come crede di queste celebri spedizioni (1), che io riguardandole sotto altro aspetto, e per rapporto unicamente alle conseguenze che ne derivarono, le ripongo fra quei grandi avvenimenti che di tanto in tanto la provvidenza fa nascere, per riscuotere fortemente le nazioni, e per risvegliar gli uomini da quel letargo in cui erano assopiti. Se io non m'inganno quindi, segnano le crociate nella storia dei popoli europei

(1) Il sig. Drake ministro protestante del distretto di Natchez in un suo discorso pronunziato nel Liceo di Wasington nel giorno 12 marzo 1856 dopo aver giustificato i motivi che dettero luogo alla prima spedizione delle Crociate, parlando delle seconde, dice: le susseguenti guerre ebbero motivi ancor più giusti. Imperciocchè ogni popolo cristiano era obbligato a soccorrere i suoi propri connazionali ch'erano venuti in pressantissimo pericolo. Ma mentre i motivi loro diventavano più giusti, le intenzioni degenerarono. Egli è un fatto da compiangersi, che tutte le umane istituzioni sieno soggette a degenerazione. Il nobile spirito di cavalleria era degenerato nel micidiale e detestabile uso del duello. A questa guisa le Crociate diventarono uno strumento di ambizione.

Digitized by Google

un'era novella, da cui datano il primo seme almeno del loro risorgimento fra noi il costume, la morale, le leggi, le arti e le lettere. Chiunque si ponga a considerare non i fatti staccati, ma il quadro unito e completo della storia del medio evo, che faccia riflessione allo spirito che allora sviluppossi nelle nazioni occidentali, che osservi gli effetti che fecero su i crociati stessi la cultura, i costumi, le leggi, le scienze e le arti, che trovarono qua e là sparse nell'Asia arricchita dal genio degli Arabi, e specialmente nella Grecia ed in Costantinopoli non tocca ancora dalle mani dei barbari, e che il tutto poi confronti colle nuove idee, e le nuove forme che prese la società europea, sarà meco facilmente d'accordo nell'enunciata verità.

Questo a mio giudizio è il quadro ed il punto di vista, sotto del quale dee riguardarsi il secolo XI e XII, e sotto questo rapporto vengo adesso a dare un breve e ristretto ragguaglio dei nostri vescovi e dei più essenziali avvenimenti della chiesa lucchese del secolo anzidetto.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE VIII.

DEI VESCOVI LUCCHESI DEL SECOLO XI.

RODILANDO E GRIMIZZO

Non par da credere che dopo la morte di Gherardo II. avvenuta per quanto sembra nell'anno 1003, fosse procrastinata la elezione del suo successore fino al 1005, nel qual anno soltanto trovasi fatta menzione del vescovo Rodilando; ma pure un tal fatto potrebbesi esser verificato. Imperciocchè un nuovo nè più veduto avvenimento nella storia dei popoli italiani di quel tempo doveva avere scosso profondamente i Lucchesi, voglio dire la guerra qualunque fosse fra essi ed i Pisani insorta (1). La pubblica quiete ne dovette rimanere per ciò turbata, gli ordini dei cittadini in agitazione, i pensieri e la sollecitudine di tutti rivolta a ritrovare i mezzi o per rifarsi dei danni sofferti, o per rispingere colla forza la forza. Laonde potette avvenire che in più serie ed urgenti bisogne occupati i Lucchesi, trascurassero il pensiero di riempiere la vuota sede del lor vescovato. Su ciò per altro, e sulle vicende di tal guerra, nella così confusa e densa caligine dei fatti di quell'età nulla può con certezza assicurarsi.

(1) È cosa veramente nuova ed anche da recare maraviglia che due popoli e due città sottoposte allo stesso duca, ed allo stesso re facessero l'una all'altra la guerra, e il re o imperatore tacesse, e quel ch'è più il duca o marchese che sotto i suoi occhi vedeva fra loro lacerarsi i suoi sudditi, non lo impedisse o non potesse impedirlo. Forse fin d'allora queste città godevano di un libero reggimento, e non prestavano al re e al duca che un tributo ed un vassallaggio.

Digitized by Google

Chi fosse poi questo Rodilando assunto alla cattedra lucchese, noi lo ignoriamo affatto, se pure non voglia credersi esser quel desso che vien nominato in alcune carte dell'anno 983(1), e colle quali riceve in feudo dal vescovo Teudigrimo non pochi beni in Garfagnana ed altri luoghi, ed una porzione anche dei beni e decime della pieve di Marlia e s. Pancrazio. Se ciò fosse avrebbe questo vescovo appartenuto alla nobile e ricca famiglia Gherardinga: poichè nel rovescio di una delle carte anzidette in caratteri coevi non solo vien notato formare quei beni al prefato Rodilando conceduti un feudo dei Gherardinghi, ma vi si riporta altresì l'albero genealogico della famiglia(2). A dire il vero per altro non potrebbe credersi il nostro Rodilando quello stesso delle carte sopra citate, perchè questi ebbe moglie ed un figlio per nome Gottifrido, ed al più potrebbe supporsi essere stato un fratello di Gottifredo e che portasse il nome del padre.

Ma chiunque sia stato Rodilando non ci è dato trovare altra memoria di lui che in una carta del maggio dell'anno 1005, con cui già vescovo investe nella metà del castello e chiesa di Anchiano un tal Fulcardo figlio di Ildiberto per 6 danari annui da rendersi al vescovato(3). Laonde quali fossero le sue azioni, per quanto tempo ei reggesse questa chiesa è affatto inutile il ricercarlo. Gioverebbe piuttosto andar frugando onde ritrovar le cause, per le quali nel corso di ben nove anni non riscontrisi memoria di alcun vescovo fino a Grimizzo nel 1014, nè sicuri documenti dei fatti avvenuti in quei primi anni di questo secolo, se vogliansi eccettuare non poche donazioni fatte all'abazia di s. Salvatore di Fucecchio (4), ed altra all'ospedale di s. Martino(5), ed anche altre poche e confuse notizie lasciateci da alcuni nostri cronisti, senza risapersi però da qual fonte abbiaule attinte.

È questo pertanto il motivo per cui chiunque voglia scrivere le memorie di questo e dei passati secoli, è costretto andar barcollando fra le tenebre col pericolo di smarrirsi ad ogni momento; ciò che faceva al nostro Beverini sperare un facil perdono delle inesattezze e degli errori commessi, e specialmente lo sperava da coloro che pongansi a svolgere le memorie di quel

(1) Doc. 1539. 1540. 1541.

(2) *De Rodilando fuit Gottifredus, de Gottifredo Gerardus, de Gerardo Paganus et Bernardus.*

(3) Mem. e Doc. Tom. 4. Par. 2. Doc. 83.

(4) Vedi Arch. Arciv. †† P. 23. an. 1007 e † G. 61 e † K. 18. an. 1008. † P. 21 e †† P. 23. an. 1009. e †† P. 25. an. 1011.

(5) Arch. sud AE. 5. an. 1008.

Digitized by Google

tempo anche di pochi anni per lo più o corrose dall'età, o guaste dall'ignoranza o dalla malizia degli scrittori. *Eam .... a legentibus veniam petentes, ut si quid in confusa adeo rerum hujus aetatis caligine, non ita exacte vel temporum, vel negotiorum ratione subducta, peccasse contigerit, aequi bonique consulant, quod ab eo me impetraturum facilius spero, qui vel paucorum annorum hujus saeculi memorias, et vetustatis et scriptorum vitio tenebris obrutas, evolvere tentaverit; coactusque ad implexas nominum ambiguitates, temporum pugnantes rationes, locorum diversitates toties haerere, periculo suo doctus, aliis ignoscere didicerit.* Chè anzi protestasi che se il vivo desiderio di compier l'opera incominciata, e la speranza di tempi migliori non lo avessero incoraggiato, vinto dal tedio e dalla disperazione avrebbe abbandonato il lavoro. *Et me quoque, nisi suscepti operis amor, et spes meliorum temporum confirmasset non semel taedio fatigatum, ac pene desperatione expediendi victum, manum tollere cogitasse non diffitear* (1). Le stesse difficoltà dovetti io pure incontrare, e non poche volte lo stesso pensiero di abbandonare un lavoro a me dannoso, inutile altrui, affacciommisi alla mente; tuttavia mi sottomisi alla fatica improba non colla idea di una lode vana, che non curo, nè di ricompense che non cerco, ma per sodisfare ad un onere che senza conoscerne l'importanza e le difficoltà erami assunto, nella speranza che di quella almeno me ne sapessero buon grado i miei concittadini.

Ma per ritornare colà donde erami partito, e notare quegli avvenimenti di cui fanno cenno i nostri cronisti, tre di questi riguardano più particolarmente Grimizzo che fu nostro vescovo dopo Rodilando, e di cui trovasi per la prima volta fatta menzione nelle carte rimasteci nel marzo dell'anno 1014 (2). Di questi fatti per altro, di cui parlano i ridetti cronisti, io non ritrovo o memorie sicure per concordarmi con essi, o la necessaria coincidenza di documenti per poterli approvare. In fatti vuolsi in primo luogo appartenere Grimizzo, detto dal Tucci anche Teogrimizzo, alla nobile ed antica famiglia lucchese dei Tegrimi ora estinta (3). Se questo scrittore abbia potuto ciò ricavare da sicuri documenti da lui veduti, ovvero dedurlo da una tal qual somiglianza del nome con quello della ridetta famiglia, io non lo so. Quanto però mi accomoderei volentieri alla sua opinione nel primo caso, altrettanto vi ripugnerei nel secondo. Imperciocchè assicurar dei fatti sulla

(1) Ann. Lucen. Tom. 1. Lib. 2. pag. 143.

(2) Mem. e Doc. Tom 4. Par 2. Doc. 84, e Arch. Arciv. * F. 39. e * E. 45.

(3) Tucci Vite degli Uomini Illustri Lucchesi Lib. 3. Cap. VII.

Digitized by Google

semplice somiglianza dei nomi non solo disconviene allo storico, ma arrischia le più volte di cadere in errori, come credo esservi caduto lo stesso Tucci, che fidato nella somiglianza dei nomi, assegna una nobilissima e remotissima origine alla suddetta famiglia Tegrimi, facendola derivare da un tal Teudigrimo francese venuto fra noi in compagnia di Carlo magno(1). Io non intendo derogare all'antica ed illustre prosapia della gente tegrimia, ma solo domanderei il perchè fra i tanti Teudigrimi nominati nelle nostre ed altre carte di paese di ceto e di secoli diversi, quel Teudigrimo francese del tempo di Carlo magno e non altri, debba essere il primo stipite della famiglia Tegrimi? Mi accorderò volentieri con lui, se per una serie non interrotta di padre in figlio, partendo da quel primo Teudigrimo da esso nominato, si giunga o possa giugnersi a colui, da cui ha certamente principio in Lucca quella nobilissima famiglia; diversamente dovrà riporsi cotal genealogia fra le cose possibili per non dire fra gli enti immaginari.

Si asserisce poi in secondo luogo dal Bendinelli (2) essere stato Grimizzo allorchè fu assunto al vescovato, uno dei famigliari del re e poi imperatore s. Enrico: ma donde abbia egli attinta questa notizia, non ce lo dice. D'altronde non saprebbe intendersi qual relazione potesse aver fatta Grimizzo con Enrico, il quale giunto nel decembre dell'anno 1013 dalla Germania a Pavia, di lì passando per Ravenna si avviò a Roma, ove nel dì 14 di febbrajo del 1014 fu coronato imperatore. E sebbene nel ritornare a Pavia ove celebrò la Pasqua passasse di Toscana e fors'anco da Lucca, ma senza verun dubbio da Fasiano (forse *Tojano*) nel contado pisano, come ne siamo certi da un diploma segnato in quel luogo, che rilasciò a favore delle monache di s. Salvatore in Brisciano (3), il suo soggiorno però in queste parti non potett'essere che brevissimo e tale da non poter dar luogo ai vescovi circonvicini che ad un atto appena di convenienza. Imperciocchè di qua si avviasse di nuovo l'imperatore a Ravenna, ove ricondusse ovvero visitò il fratello arcivescovo di quella città, e quindi portossi a Pavia, ove già ritrovavasi nel 25 aprile, giorno in cui cadde in quell'anno la Pasqua. Cotesta famigliarità pertanto di Grimizzo con Enrico è assai a temersi essere stata piuttosto una supposizione del Bendinelli, anzichè una verità ed un fatto di cui ne avesse veduto egli le testimonianze.

(1) Ibid.
(2) Stor. di Lucca ms. all'anno 1814.
(3) Archiv. di s. Giustina.

Digitized by Google

Vuolsi in terzo luogo dal Tronci, ed è avviso anche del nostro Gio. Battista Orsucci e del Beverini (1) che nell'anno 1015 rimasta vuota la sede vescovile di Pisa per la morte del vescovo Guido, dai canonaci e capitolo di quella città fosse eletto Grimizzo amministratore della loro diocesi, e che in tal qualità staccasse Grimizzo non poche pievi dalla chiesa pisana e le riunisse al suo vescovato, fra le quali conta il Tronci le pievi di Empoli, Lavajano, Tripalle, Padule, Tojano, e Camajore. Per dire la verità però non trovo memorie, o non mi riuscì di rintracciare un documento sicuro, che mi accertasse essere stata la diocesi pisana affidata nell'epoca indicata alle cure del nostro vescovo Grimizzo: anzi sappiamo aver avuto Pisa nel 1013 il suo vescovo in Lamberto, nel 1015 in Guido da Travella, cui poi nel 1019 Ugo succedette in quella sede. Contuttociò è questo un fatto che nè voglio rigettare come falso, nè abbracciar come vero, sebbene potess'essere giustificato da un cotal sistema inventato alla opportunità di quei tempi, e del quale si parlò altra volta, per cui il vescovo della città capitale del ducato esercitar potesse una certa giurisdizione sulle diocesi allo stesso ducato sottoposte (2). Sia dunque vero o non vero che sia stato Grimizzo nell'anno 1015 amministratore per mancanza di vescovo della diocesi pisana, non è però vero che in quella circostanza staccasse dalla medesima od usurpasse le parocchie e le pievi dal Tronci nominate. Non fa d'uopo di penose ricerche per convincersi della falsità di tal fatto, basta dare una scorsa ai Documenti della nostra chiesa lucchese dei secoli VIII, IX, e X, e chicchessia rimarrà persuaso avere da tempo immemorabile appartenuto quelle pievi alla diocesi lucchese, nè mai alla pisana. Che se per avventura potesse a taluno sembrare cosa alquanto straordinaria che la diocesi lucchese contornasse così da vicino e quasi per ogni lato la pisana, o che avesse una sì vasta estensione, null'altro può dirsi che abbia qualche cera di verità, se non chè o fin là si estendesse in origine il dominio politico di Lucca, o che nei tanti trambusti e orridi desolamenti cui andò soggetta nel 6 secolo Italia e Toscana, una parte della diocesi pisana e forse di qualche altra ancora rimanesse al vescovato lucchese sulle prime affidata, e quindi poi incorporata.

Ma per venire più direttamente a parlare di Grimizzo, e per liberarlo in qualche modo fino dalle prime dalla taccia di aver dilapidato il patrimonio

(1) Annali cit. Tom. 1. Lib. 2. Pag. 149.

(2) Vedi Ragion. sul Volto Santo Cap. 3.

Digitized by Google

della sua chiesa, e di avere oltre molti beni allivellato o infeudato molte chiese ed anche pievi della sua diocesi contro la disposizione delle leggi e dei canoni (1), io penso che deggiansi qui premettere alcune avvertenze. Ed in primo luogo debba osservarsi, che come le consuetudini da lunga mano stabilite hanno vigor di legge (2), così le consuetudini senza contradizione da remoto tempo osservate abrogano le leggi stesse (3). Laonde avendo trovato Grimizzo comune e stabilito l'uso di allivellare i fondi della chiesa e per fino le pievi stesse, non giudicò forse di far cosa illecita o contraria alle leggi allivellando o infeudando beni e parrocchie, ma prevalersi di un diritto che giudicava competergli, e che anche nelle circostanze potea essergli necessario, o almeno utile.

Avvertirei in secondo luogo avere il sistema livellare cognito nelle romane leggi cambiato certamente fra noi natura dopo Giustiniano; e sotto la dominazione delle barbare nazioni presa la forma e natura dei benefizi e dei feudi (4). Per convicersi di un tal fatto, basti rileggere le nostre carte, ove troverannosi dati a livello non già fondi incolti e deserti, ma le più belle e fruttifere possessioni, delle quali andavano in traccia quei signori del secolo x e xi con grande avidità. E sebben poi sia vero che a cotai feudi solamente Corrado desse una forma con una costituzione da lui promulgata mentre nell'anno 1037 assediava Milano (5); tuttavia non potrebbe dubitarsi, checchè ne pensi il Muratori (6), che anche molti secoli avanti Corrado non n'esistesse l'uso, e che non fossero da leggi almeno di consuetudine regolati. In fatti Ermanno Contratto parlando di cotesta costituzione da Corrado promulgata, ci attesta non aver fatto altro quest'imperatore, che corroborare colla sua autorità e collo scritto una legge, che dagli antichi templ era in uso: *eisque legem, quam et prioribus habuerunt temporibus, scripto roboravit* (7).

(1) Leg. 84. di Lotar. 1. fra le Longobardiche.

(2) L. Nam imperator ff. de Legibus.

(3) Ibid. L. De quibus.

(4) Colla carta AE. 12 an. 1017. Grimizzo allivella a Lamberto la pieve di Musciano con tutti i beni, e colle decime di 33 ville sottoposte, per il censo di soldi 12 annui, l'obbligo di somministrare al vescovo un cavallo *quando in oste pergigeritis, si nobis cognitum feceritis*, e coll'obbligo della ubbidienza secondo il costume. Ecco un livello che ha la forma di un feudo.

Era inoltre in quasi tutti i contratti di livello apposta la condizione di venire ogni anno a riconoscere il padrone.

(5) Vedi Canciani Barbar. Leges T. 1 p. 236.

(6) Antiq. Med. Aev. Diss. XI.

(7) Ad an. 1037.

Digitized by Google

Una prova di cotal fatto puossi riscontrare anche nelle nostre carte, nelle quali i fondi dati a livello specialmente alle più ricche famiglie, sono contradistinti poi nel rovescio della carta stessa col nome di feudi (1).

Io poi penso che debbasi fra queste leggi di consuetudine e di uso contar quella particolarmente, che il feudo cioè dovesse passare nei figli ed eredi della persona investita, come lo indica la predetta costituzione di Corrado, se per patto non fosse stato diversamente stabilito; ma che per altro ad ogni cambiamento di persone si dovèsse rinnovarne l'atto in segno di devozione al padrone, ed a guarentigia delle promesse già fatte nella primitiva investitura dal livellaro o feudatario. Che ad ogni cambiamento di padrone si dovesse rinnovare l'atto d'investitura, a me sembra indicarlo assai chiaro anche una legge di Lodovico Pio, ch'è la 32 fra le Longobardiche, nella quale si ordina che i fondi sottoposti ad un annuo censo, ossia dati *libellario nomine ad censum perexolvendum*, non possano ritenersi dal possessore senza il consenso del nuovo padrone: anzi sotto quell'influenza fatale del feudalismo, io credo, come altra volta avvertì, che anche dei benefizi parrocchiali, considerati come i feudi e benefizi dello stato, se ne dovesse dai parrochi rinovare l'investitura ogni qual volta si cambiasse vescovo (2). Che se poi ad ogni cambiamento di padrone doveasi rinnovare l'investitura dei livelli e dei feudi, a più forte ragione un cotal rinnovamento doveasi fare nel passaggio da un feudatario nell'altro. Se volessimo pertanto prenderci ora la briga di confrontare le tante allivellazioni di beni e di chiese fatte dai nostri vescovi nel secolo x, con quelle fatte dai vescovi posteriori nel secolo xi, troveremmo che le persone le quali compariscono in questi secondi atti sono le stesse, o i figli ed eredi di coloro che figuravano nell'atto antecedente; che le chiese ed i beni allivellati sono quei medesimi che trovansi designati nella primitiva investitura, e che finalmente lo stesso è il censo annuo che già sopra quei beni e sopra quelle chiese fu imposto. Laonde è forza concludere non essere stati questi secondi atti che una pura e semplice rinnovazione degli antichi.

Ma se per una parte non potea il padrone infeudato o allivellato un fondo ritorlo al possessore, e se doveva per l'altra il possessore stesso negl'in-

(1) In caratteri coevi, o prossimi all'epoca, in cui son segnate le carte, e conceduti i fondi a livello, trovasi quasi sempre notato nel rovescio *Feudum Corvarensium, Montemagnensium, Roladingorum, Flalmingorum, Dominorum de Maona, de s. Miniate* ec.

(2) Scorransi i Documenti promulgati e †† L. 42 ap. 983 Doc. 1534.

Digitized by Google

dicati cambiamenti rinnovare l'atto di soggezione, e dar guarentigia di mantenere i patti nella originaria stipulazione contrattati, è chiaro non potersi accagionare di colpa, o tenersi come dilapidatore del suo patrimonio quel padrone che compariva in quegli atti. Aggiugni a ciò che se fosse vero quello che riguardo ai livelli, ci assicura il Muratori (1) e di che altrove parlammo, doversene cioè ogni cinque anni rinnovare l'investitura, cesserà ogni maraviglia nel vedere dal nostro Grimizzo ed anche da altri vescovi anteriori e posteriori dati tanti fondi chiese e parrocchie a livello; conciossiachè non fossero in realtà cotali allivellazioni almeno per la maggior parte, che rinnovazioni delle precedenti investiture. Dissi per la maggior parte, poichè non vorrei negare che ciaschedun vescovo in questi tempi chi più e chi meno sia per bisogno, sia per favorire qualche parente o qualche amico, sia per aderire alle importunità o togliersi dalle molestie di quei prepotenti conti e signori, non avesse di nuovo allivellato o infeudato qualche fondo, o parrocchia della sua diocesi (2).

Quali e quante fossero le possessioni le chiese e le parrocchie infeudate da Grimizzo, lungo sarebbe il ridirlo e senza prò la numerosa serie non poco tedio potrebbe arrecare al lettore; mi contenterò quindi accennarne alcune poche da lui senza dubbio infeudate, ponendo le restanti in una nota per coloro che amino conoscerne il numero e le famiglie cui furono concedute (3).

(1) Antiq. Med. Aev. Diss XI e XXXVI.

(2) . . . . sed et omnis episcopns urbis
Plebes vendebat, quas sub se quisque regebat
Exemplo quorum manibus nec non laicorum
Ecclesiae christi vendebantur maledictis
Presbyteris. . . . . — Donnizzo, et Card. Arag in vita Alex. II apud Murat. Rerum Ital. script. Tom 5 Pag. 1.

(3) Si farebbe troppo lunga anche questa nota, enumerando tutte le allivellazioni fatte sotto il vescovato di Grimizzo di beni appartenenti o al vescovato o alle diverse chiese della città e diocesi; per ciò non vuolsi che dar qui la nota delle allivellazioni delle sole chiese e pievi, e non altro Di queste pertanto contansi

1. La pieve di s Saturnino di Fabbrica fatta per un terzo ad Idizio del fu Benedetto dei Signori di Suggrominio † K. 27. 1. aprile 1014, e per altro terzo al fratello Giovanni, anno stesso * F. 39. E per altro terzo a Gherardo del fu Guido, 4 Aprile anno suddetto * G. 9.
2. La chiesa o pieve di s. Paulo al suddetto e a Gio. suo fratello e a Gherardo del fu Guido. Vedi le carte †† A. 50. † A. 85. e † B. 41. anno suddetto.
3. La metà delle chiese e beni di s. Giorgio di Lucca a Gherardo del fu Teuperto del Gherardinghi ossia dei signori di Cella Barotti. † A. 19. anno suddetto.

Digitized by Google

Ed in primo luogo potrebbe osservarsi essere stato largo inverso Gherardo del fu Gherardo della famiglia Fralminga, e non pochi feudi e pievi avere ad esso a tenue canone concedute, e fra queste giovi notare molti fondi appartenenti alla chiesa di s. Frediano di Lucca, colla metà della chiesa e beni

4. La pieve di s. Cassiano e Ippolito di Bargione o Controne al suddetto Gherardo † A 85. anno sud.
5 La metà della pieve di Villabasilica con sue decime, la metà delle chiese di s Ginese di Boveglio e s Martino di Pariana a Sigefredo del fu Teudigrimo dei signori di Maona nell anno suddetto †† B. 55. e l' altra metà di detta pieve, chiese e decime a Gio Arciprete figlio di Milone nell' anno 1017. †† M. 82.
6. La pieve e decime di Suggrominio, le chiese di s. Maria di Gragnano s. Quirico ed altre ville con 17 case massaricie ai figli del fu Benedetto dei Signori di Suggrominio, nell' anno 1014. †† K. 8 e †† O. 58.
7. La pieve e decime di s. Lorenzo di Lavajano al suddetto Sigefredo del fu Teudigrimo, nell' anno suddetto †† K. 9.
8. Una porzione dei beni e decime della pieve di Camajore a Cio prete e Inghizio figli di Perpitruda, e a Sighizio e Teozio del fu Angalperto, ed al fanciullo Azio loro fratello, e ad Angalperto putto figlio di Berta, anno suddetto †† M. 57.
9. La Chiesa e castello di s. Maria di Campulo a Gherardo del fu Teuperto, ossia ai Signori di Cella Baratti, an. suddetto †† N. 26.
10. La metà della pieve di s. Pietro di Cellari, e sue ville a Sigefredo del fu Teudigrimo dei Signori di Maona anno suddetto †† P. 51.
11. La pieve e decime del Salvatore e s. Gio. di Mozzano, e sue ville al prete Gio. della fu Alperga, e a Ildebrando di Teuzio, an. sudd. †† Q. 62.
12. Una porzione di beni di s. Cristina di Massa e decime delle sue ville con porzione di beni e decime della pieve di Camajore a Sisemundo dei Signori di Montemagno, anno suddetto * O 4.
13. La metà della pieve e decime di Atriana, la terza parte dei beni di s. Michele in foro, che possedeva in Suggrominio, vari beni di s Frediano, i beni di s. Giulia di Granajolo, colle chiese di s. Gimignano di Paezzano, s. Martino di Lugliano, di Fiano e di Loppeglia, e tutte le decime di 24 ville di Granajolo a Rainieri visconte del fu Fraolmo dei Signori di Corvara, an. suddetto † C. 52.
14. Trentatre pezzi di terra a Fiesso, Silice, Verciano, ed otto in altri luoghi, ed inoltre le rendite che alla chiesa di s. Frediano faceano gli uomini di Guamo e Verno a Uberto del fu Ugo dei Longobardi di Saminiato, an. suddetto †† S. 75
15. La metà della pieve di s. Pietro di Neure colle decime delle sue ville, la metà dei beni e decime di Pescia maggiore e minore, e la quinta parte dei beni e decime della pieve di Camajore a Gherardo detto moretto del fu Gherardo dei Fralminghi. an. 1016. 11. aprile † N. 15.
16. Nello stesso mese ed anno con altro atto aggiunse a tal feudo il canone della pieve di s. Tomaso di Arriana consistente in soldi 40 che dovevano i figli del fu Gottifredo al vescovato ed il canone della pieve di s. Lorenzo di Lavajano in soldi 10. AF. 28.
17. Nello stesso mese ed anno al suddetto Gherardo molti beni di s. Frediano colla metà dei beni e chiese di s. Quirico di Moriano e s. Frediano di Vecchiano con 13 poderi in detto luogo † A. 4.
18. La pieve di Musciano colle decime di tutte le ville a Lamberto del fu Bruno anno 1017. AE. 12.
19. La quarta parte dei beni e decime di Marlia e s. Prancazio a Sisemundo del fu Sichelmo, e Sisemundo del fu Rolando dei Signori di Uzzano, e Montechiaro, detto anno †† H. 43.
20. Nello stesso mese ed anno beni a Montalto, e Valiano colla quarta parte della chiesa di s. Frediano di detto luogo ai suddetti * N. 84.

Digitized by Google

di s. Quirico di Moriano, e di s. Frediano di Vecchiano con tredici case massaricie nello stesso paese il tutto per il censo annuo di soldi 12 (1). Nel giorno medesimo con altro atto allivellava allo stesso Gherardo la metà dei beni e decime della pieve di s. Pietro a s. Gio. Battista di Neure, colla metà dell'altra pieve di s. Maria di Pescia maggiore e di s. Pietro in Campo con beni e decime, e la 5 parte dei beni e decime della pieve di Camajore, per un censo uguale (2). Ma di ciò non contento poco dopo nello stesso mese di aprile rinnovava al nominato Gherardo la investitura delle suddette pievi di Neure, di Pescia maggiore, e di Camajore, colla giunta dell'annuo censo di soldi 45, che Ildebrando e suoi fratelli doveano pagare al vescovato per il il feudo o livello della pieve di s. Tomaso di Arriana sopra Pescia maggiore,

21. La chiesa di s. Michele di Corsanico con beni ed oblazioni a Leone giudice del fu Leone giudice, in detto anno †† I. 63.
22. La metà della pieve e decime di Cappiano a Guido e Donnuccio con tutte le decime di oltre 30 ville sottoposte, nell'anno 1018. AE. 71.
23. Nello stesso giorno la metà della pieve e decime di s. Felicita di Versilia ai suddetti fratelli. †† F. 50.
24. Una corte a Tenpascio ai suddetti an suddetto † A 53.
25. La chiesa e beni di s Regolo di Gualdo ai suddetti fratelli, anno stesso * D. 82.
26. La chiesa dell'Angelo di Brancoli con beni ed oblazioni ai suddetti fratelli anno e mese stesso * G. 50.
27. La metà della pieve beni e decime di Massa di Burra, colla chiesa di s. Martino e Gio. di Avellana, offerte e funerali al chierico Pietro della fu Teuperga; ed a Pietro figlio di Berta, nell'an. suddetto †† N. 86
28. La pieve e beni di s. Cassiano e Ippolito di Basirica colle decime di Salicana e Solicognana, e la metà delle decime di Caregine a Vinildo del fu Fraolmi, ed a Reniero e Fraolmi del fu Albizio dei signori di Carrecine, nell'an. 1019. † B. 98.
29. Nell'anno e giorno stesso ai suddetti sig di Carecine la chiesa di s. Maria di Vitojo †† P. 60.
30. Nell'anno e giorno stesso ai suddetti la chiesa di s Martino di Carecine, con 19 case massaricie ed i respettivi beni * M 15.
31. La pieve e decime di Millano a Donnuccio del fu Ildebrando, nell'an. suddetto †† M 76.
32. La pieve di s Tomaso di Ariana colla chiesa di s Quirico e decime delle ville sottoposte ai figli del fu Gottifredo notaro nell'anno sudetto †† G. 29.
    Questi figli erano Gio Teudigrimo, e Rolando ed avevano il loro castello a Petriolo.
33. La pieve e decime di s. Martino di Flesso, e di Vicopelago, colla chiesa e beni di s. Maria al Corso a Maginfredo del fu Gio. dei signori di Ripafratta, nell'anno 1020 † E. 75.
34. La metà della corte e pieve di s. Maria di Massa di Burra, colla metà delle decime e beni della pieve di s. Martino di Avellane a Sigefredo del fu Teudigrimo dei signori di Maona, nell'an. 1021. * H. 60.
35. La chiesa e beni di s. Tomaso di Lucca con sepulture ed oblazioni a Gherardo del fu Gherardo dei Fralminghi, nell'anno suddetto * L. 6.
36. La pieve di s. Maria di Suvilliana con beni e decime delle ville sottoposte a Villa del fu Guido dei Conti di Pava, nell'anno suddetto * N. 52.

(3) † A. 4 Ann. 1 di Arrigo imp. 11. aprile, ind. 14.

(1) Arch. arc. † N. 15 11 aprile ind. 14 anno 1016.

Digitized by Google

e delle chiese di s. Vincenzo di Caprisciano, e s. Quirico con tutti i loro beni e decime delle ville sottoposte, e che fino dall'anno 988 teneano a livello i detti fratelli dal vescovato (1); e più la facoltà di esigere altro censo o canone annuo di soldi dieci, che allo stesso vescovato dovea pagare Sigefredo del fu Teudigrimo dei Conti di Maona per la pieve di s. Lorenzo di Vajano (2); e tuttociò concedeva Grimizzo a Gherardo per soli 30 soldi annui (3). Convien dire che grande fosse l'ascendente che questo Gherardo avea preso sopra l'animo di Grimizzo; poichè anche nel luglio del 1021 riuscigli di strappare dalle mani di questo vescovo altro buon feudo, voglio dire la chiesa di s. Tomaso di Lucca colle tasse dei funerali, e delle sepolture dovute a detta chiesa, e 23 case massaricie poste in diversi paesi, col solo censo annuo di 10 soldi (4).

Queste per altro non furono le sole alienazioni che fe' Grimizzo; ed alle tante parrocchie della diocesi con sì grave danno delle anime infeudate, un'altra bisogna aggiugnerne, che fin qui non trovavasi in quel novero. Fino dell'anno 983 aveva il prete Alamundo ricevuto la canonica investitura dal vescovo Teudigrimo della pieve di s. Pietro e s. Gio. Battista di Musciano (5), della quale poi avevagliene fatta la rinnovazione anche lo stesso Grimizzo nel giorno 7 luglio del 1014 anno primo del suo vescovato (6). Dopo aver retto quella pieve per oltre trentatre anni, forse nel principio del 1017 morì Alamundo. Stavano ad occhi aperti i signori di allora quando vacava qualche pingue benefizio, prevalendosi delle circostanze dei tempi e della debolezza dei vescovi, e le più spesse volte del danaro, per farlo passare in feudo nelle loro famiglie. Riuscì in cotale intento Lamberto figlio del fu Bruno per la pieve di Musciano, la quale aveva allora sottoposti i paesi di Avane, Vajano, Riocavo, altro Riocavo, Montioni, Cerriole, Bussito, altro Bussito Valle vecchiaja, Faeto, Vico, Oneto, Colonica, Usiliano, Pratillione, Pericclo, Cabbiano, Germaniana, Monte alto, Monte doduli, Monte Matopoli, Valliana,

(1) † L. 55.

(2) †† K. 9. 31 mag. ind. 12 an. 1014.

(3) A F. 28 ind. 14 an. 1016. Morto Gherardo, ai di lui figli Wildo, Adamari, Fralmi, e Sichelmo rinnovava poi Alessandro II. nel 1062 cotesto livello. Vedi Arc. Arc. †† G. 85.

(4) * L. 6. 26 luglio ind. 4. A seconda di una Legge di Lodovico Pio ch' è la 55 i livelli fatti in pregiudizio della chiesa doveano annullarsi, come lo prescriveva la Novel. 120 di Giustiniano, da cui è presa la legge carlovingica. Ora lascio giudicare ad altri, se cotesti livelli potessero esser utili alla chiesa.

(5) †† L. 42 Doc. 1554.

(6) †† G. 43.

Digitized by Google

Apraja, Musciano, altro Musciano, Bulignano, Cillano, Marti, Lateraja, Totona, Antognana, Colle, Caprile, e cotal pieve ottenne con tutti i suoi beni, sepolture, funerali ec. e le decime delle suddette ville, col solo annuo pagamento di soldi 12; coll'obbligo però dell'obbedienza e del servizio, *ut mox est*, e di un cavallo quando portisi armato il vescovo contro i nemici, *quando in oste pergigeritis caballum dare debeamus, si nobis cognitum feceritis* (1), se cioè il vescovo lo richieda.

Da questo documento per ciò noi impariamo qual fosse la natura dei livelli che si facevano allora, e venghiamo poi a scoprire l'uso introdottosi verso questi tempi delle guerre private, conseguenza funesta della debolezza del governo tedesco, i cui imperanti risiedendo in Germania poco o niun pensiero poteansi prendere delle cose d'Italia, e del numero straordinario di benefizi e di feudi ogni giorno sempre più accresciuto da quei regnanti, nella speranza di avere all'uopo nelle loro bisogne maggior numero di fedeli. Non è del mio scopo parlare di questa materia; ho voluto però darne un cenno per indicare la origine dei tanti e lunghi mali che afflissero la nostra Italia, lo scandalo di sacri pastori armati in guerra contro i vicini feudatari, e di lì poi la desolazione di tante chiese e delle nostre campagne (2). Laonde cotal pensiero ad altri lasciando, tornerò a seguir di Grimizzo quelle poche cose di lui accennando, che per certi documenti giunsero fino a noi.

E qui sulle prime prenderei volentieri a parlare della parte che dovette prendere negli strepitosi miracoli operati dall'eremita Simeone, nel passaggio da questa nostra città, e nella conversione e battesimo dei tanti Ebrei (3) da quel santo convertiti, di che fassi menzione negli atti genuini della sua vita scritta da un autore contemporaneo, riportata poi dal Baronio dal Mabillone, ed in ultimo dal Bollando, se appunto potessi cogli anni del vescovato di Grimizzo combinare cotesti atti, e gli avvenimenti ivi descritti. Conciossiachè sia certo da quegli atti che Simeone venisse in Italia ed in Roma ai tempi di Benedetto VIII; che di lì poi passando per Lucca dopo aver visitati i più celebri santuari d'Italia e di Francia, si portasse fino a s. Jacopo

(1) AE. 12. 28 maggio ind. 15 an. 1017.

(2) Federico I scendendo in Italia per giungere a Milano dovette per tre giorni attraversare un paese reso tutto deserto dalle guerre di desolazione, che le città Lombarde eransi fatte fra loro. Vedi Lett. di Federico scritta ad Ottone suo zio in Murat. R. Ital. Script. T. 6. p. 655.

(3) Non poche famiglie israelitiche abitavano di quel tempo nella nostra città, ed anche non pochi fondi possedeano nei suoi dintorni, e nel suo territorio.

Digitized by Google

di Galizia, da dove tornato di nuovo in Italia fermasse sua stanza nella celebre abadia di s. Benedetto di Polirone, nel qual ultimo suo ritiro finì la vita nel 1016 dopo avervi passati più anni e più quaresime nella più rigida penitenza. Ora essendo certo per una parte che Benedetto VIII fu papa nell'agosto del 1012, come dimostra il Muratori(1); ed essendo certo per l'altra che Grimizzo non fu nostro vescovo prima del marzo del 1014, ne segue che dovette s. Simeone esser passato di Lucca o sul finire del 1012, o al più sul principio del 1013, e per ciò avanti il vescovato di Grimizzo, se dopo il suo passaggio di qui vuolsi che visitasse i santuari dell'Italia superiore, della Francia e della Spagna, e quindi passasse più anni e più quaresime nel ritiro di Polirone. Imperciocchè in quei tempi in cui non erano sì facili e piane le vie specialmente delle Alpi e dei Pirenei attraversati dal santo, ed in cui ad ogni guado dei fiumi incontravansi ostacoli per mancanza di ponti, se trovato si fosse tuttavia in Lucca dopo il marzo del 1014, non avrebbe potuto compiere un sì lungo e disastroso viaggio entro un periodo così breve di tempo, in modo da verificarsi che dal suo ritorno in Polirone fino all'epoca della sua morte avvenuta nel 1016 trascorressero più anni e più quaresime. In fatti quando volesse pur supporsi che partitosi il santo da Lucca nell'aprile o nel maggio del 1014, avesse potuto entro il giro di quell'anno compiere sempre a piedi un tanto viaggio, (supposizione facile a farsi, ma difficile ad eseguirsi avuto riguardo alla devozione del santo, ed alla qualità e lunghezza delle strade, che doveva percorrere), pure non avrebbe potuto trovarsi in Polirone che al principio del 1015, o sul finire dell'anno precedente. Ma allor ci mancano i più anni e le più quaresime passate dal santo in Polirone, le quali d'altronde ci sono necessarie, onde giustificare le altre azioni del santo stesso raccontateci dall'autore della sua vita, ed in particolar modo i suoi viaggi a Parma nei tempi di Sigefredo vescovo di quella città, a Borgo s. Donnino, a Mantova replicate volte, e finalmente a Roma con Richilda prima moglie del marchese Bonifazio. Per le quali diverse gite e viaggi ci vuole uno spazio maggiore di un anno; se pure non voglia supporsi che s. Simeone camminasse sempre senza mai riposarsi.

Da queste osservazioni pertanto parmi almeno rimaner molto dubbio, se abbia potuto Grimizzo nella sua qualità di vescovo, come altri ed io stesso aveva pensato(2), accogliere l'eremita Simeone, e battezzare molti Ebrei coi

(1) Annali d'Ital. all'an 1012.

(2) Diar. Sacr. delle chiese di Lucca.

Digitized by Google

miracoli da quel santo convertiti. Per la qual cosa lasciando da parte cotali fatti per lo meno incerti, andrò piuttosto notando con quella più brevità che mi sia possibile le poche cose, che dai documenti sienci rimaste di questo vescovo, fra le quali non voglionsi omettere e le varie visite fatte per la sua diocesi, ed alcune ordinazioni in diverse chiese rurali ed urbane. Nello stesso primo anno pertanto del suo vescovato dopo aver ordinato nella chiesa di s. Pietro, s. Sisto e s. Euplo presso la porta s. Pietro i preti Benedetto e Ildisio(1), nella metà di s. Giovanni, e dei santi Reparata, e Pantaleone Giovanni prete e Benedetto chierico(2), cui aggiunse ancora la chiesa ivi prossima di s. Pietro in vincoli(3), visitava egli la pieve di s. Maria a Monte e le restanti chiese circonvicine del Valdarno e del Valdera. Se a questa volta poi erano per lo più dirette le prime mosse dei vescovi lucchesi e lo furono anco di Grimizzo, e' pare che fossevi una ragione, e che fosse quasi direi cotal chiesa principe e capo per un lungo raggio all'intorno di tutte le chiese situate in quella parte della vasta diocesi di Lucca, e che poi nei tempi successivi per le guerre, e per le vicende cui andò soggetto il politico ed ecclesiastico reggimento del territorio posto fra Lucca e Pisa, decadesse dall'antico suo splendore. In fatti nei tempi di cui parliamo godeva s. Maria a Monte di un lustro e di un onore non comune all'altre chiese plebane, voglio dire di avere addetto al suo servizio almeno 14 fra sacerdoti, diaconi, suddiaconi e chierici, i quali poi tutti ridusse a vita comune il nostro vescovo Giovanni come si dirà a suo luogo. Segno evidente era questo che almeno contavasi allora s. Maria a Monte fra le pievi più distinte della diocesi.

Mentre poi trattenevasi in quelle parti Grimizzo, ordinava nel 7 di luglio nella pieve di s. Maria e s. Gio. Battista di Laviano il prete Geremia(4), ed il prete Alamundo nella pieve di Musciano(5). Non saprebbe ora assicurarsi se la ordinazione di Geremia fosse una semplice rinnovazione d'investitura; ma è certo che tal era quella del prete Alamundo nella pieve di

(1) T. 4. p. 2. Doc. 84.

(2) Arch. Arc. † E. 45. 20 marzo, an. 1 di Enrico, ind 12.

(3) Il Canonico Moriconi ha creduto che la chiesa di s. Pietro in Vincoli fosse la chiesa già dal vescovo Giovanni eretta in onore del Salvatore *ad valvas B. Martini*; ma si è ingannato Conciossiachè questa fu distrutta verso la metà del secolo X, come si è già notato; mentre la chiesa di s. Pietro in Vincoli nel 1015 sussisteva ancora.

(4) T. 4. p. 2. append. Doc. 73.

(5) Arch. Arc. †† G. 45.

Digitized by Google

Musciano, come poco prima accennai. È questo documento perciò un altro fra i molti, che ci comprovano la verità di quanto poco prima aveva annunziato, venir cioè in quei secoli di barbarie considerati quali feudi anche i benefizi ecclesiastici.

Ma qui nasce una irregolarità non sì facile a spiegarsi da noi. Era ritornato Grimizzo dalla visita pastorale, e stando in Lucca nel giugno del successivo anno 1015 ordinava nella metà della chiesa e pieve dei ss. Giovanni Reparata e Pantaleone il prete Bonizio e il chierico Giovanni (1), nell'altra metà della quale aveva nel precedente anno ordinato il prete Giovanni e il chierico Benedetto; e finquì la cosa secondo l'uso di quei tempi potrebbe essere in regola. Anzi così doveva essere se con tali ordinazioni non intendeasi di investire parrochi, ma secondo le leggi di quel tempo destinare dei canonaci o chierici al servizio di una chiesa.

Che infatti coteste ordinazioni non risguardassero che questo secondo oggetto, lo fa chiaro la qualità delle persone che ordinavansi, preti cioè e semplici chierici indistintamente. Ora indubitata cosa ella è che i semplici chierici di natura sua e per divina istituzione non potettero mai esser parrochi. Dunque cogli atti di cui qui si parla voleansi ordinati nelle diverse chiese dal vescovo sia preti, sia diaconi o chierici che le uffiziassero e non parrochi. Ma meglio cotal fatto lo mostra una carta di donazione che già fecero alla canonica dei santi Giovanni e Reparata nell'anno 1018 Ildebrando vescovo di Siena e Gherardo notaro suo fratello, di alcuni beni posti presso Massa Pisana: *Tali ordine*, ivi dicesi, *ut ab hodierna die sint in potestate ipsius Ecclesie canonice s. Pantaleonis et s. Reparate, et de illis presbiteri sive diaconi sive clerici, qui in ipsa Ecclesia et Canonica pro tempore ordinati fuerint, et ibidem officium Dei faciunt* ec. (2) colle quali parole, se mal non mi appongo, voglionsi solamente indicare sacerdoti e chierici addetti *pro tempore* alla uffiziatura della chiesa.

Ma per ritornare alla irregolarità di cui parlava, ritrovasi nel giorno primo di marzo dell'anno 1016 altra ordinazione nella metà della chiesa stessa fatta al chierico Benedetto figlio di Leone giudice, la qual metà, ivi dicesi, prima si godeva dal prete Andrea (3): questo prete in fatti dal vescovo Teu-

(1) †† G. 67. 25 Giugno ind. 13. Arch. Arciv.

(2) Arch. di s. Gio. n. 2. an. 1018.

(3) †† G. 67 segnata del 1 marzo, ind. 14. Questa carta porta lo stesso segno dell'altra sopra citata e trovasi nello stesso rotolo dell'archivio arcivescovale.

Digitized by Google

digrimo eravi stato ordinato fino dell'anno 984(1). Se una metà pertanto di cotal chiesa era stata conceduta al prete Giovanni e al chierico Benedetto nel luglio del 1014; e se dell'altra metà ne aveva Grimizzo nel giugno del 1015 disposto a favore di Bonizio prete e di Giovanni chierico, come potea nel marzo del 1016 cederne una metà al chierico Benedetto figlio di Leone giudice? Confesso di nulla intendere di questi fatti; quando non voglia credersi che il prete Bonizio e il chierico Giovanni nel breve spazio di otto mesi, quanti ne corrono dal 25 giugno 1015 al 1 marzo 1016, fossero morti: poichè per riguardo al prete Giovanni ed al chierico Benedetto erano sempre vivi e sani, e tuttavia reggevano quella chiesa nell'anno 1036(2).

A ben considerare però la cosa, il chierico Benedetto figlio di Leone giudice non fu già investito nella porzione di cui godevano il prete Bonizio e il chierico Giovanni, nè nell'altra di cui erano investiti il prete Giovanni e il chierico Benedetto, ma bensì in quella porzione della quale aveva goduto il prete Andrea. Dunque la porzione di Benedetto chierico figlio di Leone è affatto distinta e diversa dalle porzioni concedute da Grimizzo nei due anni precedenti ai nominati preti e chierici. Cotale osservazione perciò mi ha fatto nascere il dubbio, se quella parola *metà* debba prendersi come suona, e letteralmente, ovvero come una espressione impropria ed unicamente usata per denotare quella porzione di annua rendita, di cui ciascheduno dei preti diaconi e chierici addetti al servizio di una chiesa dovevano partecipare. Conciossiachè nel primo caso ne succederebbe un assurdo, che il vescovo cioè avesse conceduto una metà di più di che fosse in suo potere di fare; mentre nel secondo il tutto va in regola, e divisa in varie parti la rendita della chiesa, a ciascuno degli ecclesiastici ivi servienti, ne avrebbe assegnata una porzione. Nè diversamente avrebbe potuto operare; poichè se sia vero che chi *altari servit, de altare vivere debet*, è cosa certa altresì che coloro, i quali erano posti dal vescovo al servizio di una chiesa dovessero dalla chiesa stessa, o da chi amministravane i fondi, ricevere una porzione dei frutti che da quelli si traevano per il giornaliero loro sostentamento. Che queste porzioni fossero poi uguali, potrebbe dubitarsene: conciossiachè se realmente la parola *metà* indichi porzione, qualche volta il vescovo ne cedeva una porzione da godersi in due, come nei due casi sopra riferiti, e

(1) Vedi Doc. 1581.

(2) Archiv. di s. Gio. e Repar. Carta di n. 5.

Digitized by Google

qualche volta tutta intera ad uno solo, come al chierico Benedetto figlio di Leone giudice.

Dissi superiormente poter essere in regola l'ordinare più preti in una stessa pieve, se trattavasi non di parrochi ma di canonaci o chierici, e dissi ancora doversi dall'amministratore dei fondi della stessa pieve o chiesa passare una porzione dei frutti ai detti preti inservienti o canonaci, giusta la ordinazione fattane dal vescovo; quindi mi si potrebbe ricercare chi poi amministrasse nello spirituale la parrocchia, chi nel temporale. Tanto più potrebb' essere cotal domanda ragionevole, in quantochè non ritrovisi una ordinazione speciale, colla quale venga ad uno commessa la cura delle anime e l'amministrazione della parrocchia, ed agli altri il semplice servizio della chiesa ed il divino ufficio, ma tutte le ordinazioni sieno perfettamente uniformi e fatte quasi colle stesse parole(1). A cotesta ricerca prescindendo dai canoni, di cui non so qual uso si facesse in quei tempi, parmi poter rispondere che più probabilmente amministravasi la parrocchia da quel prete e da quel chierico ch'erano i primi di nomina e di investitura, l'uno forse nello spirituale l'altro nel temporale. Se di fatto niuno potea allora esser promosso agli ordini sacri, se non era incardinato in una parrocchia, se cotale incardinamento, come dicono i canonisti, faceasi sempre dal vescovo col consenso del suo clero, e con un atto pubblico e solenne; se finalmente cotest'atto perfettamente uniforme rilasciavasi dal vescovo a tutti coloro, che veniano da lui incardinati in una chiesa, sarebbe un assurdo il credere che tutti fossero parrochi. D'altronde costando che in ogni parrocchia eravi un parroco distinto da tutti gli altri preti e chierici addetti alla stessa chiesa, e che tal parroco non era nè vicario, nè amovibile, ma a vita, come fra poco vedremo,

(1) Il proposto Mario Lupi nella sua celebre opera *de Parochiis* pretende che vi fosse una distinzione fra la investitura di una pieve da quella di un semplice oratorio. Che in quella oltre l'obbligo dell' *Officium Dei, luminaria, seu missarum solemnia, adque incensum*, vi debba essere aggiunto sempre l'altro dell'amministrazione dei sacramenti e della divina parola; che anzi esser questo il segno esclusivo, se la investitura che si dava dal vescovo, era di una parrocchia, ovvero di un semplice oratorio. Diss. 1. cap. 6 pag. 91. Tuttociò poi egli asserisce per sostenere contro la opinione del Tomasino e del Muratori, che avanti il mille anche nelle campagne, alla eccezione delle pievi, non vi fossero altre parrocchie, come avesno creduto i citati autori.

Chi su tal questione abbia dei due ragione io non voglio decidirlo; dirò però che se la opinione del Lupi unicamente si appoggiasse a quella differenza nelle investiture, il sostegno sarebbe assai debole; poichè i vescovi serviansi della stessa formola tanto nel conferire una pieve che un'altra chiesa qualunque.

Digitized by Google

ne conseguita che vi dovess'essere una graduazione stabilita fra loro dalla legge o dall'uso, in modochè l'uno dovesse succedere all'altro, fino al conseguimento della dignità di parroco. Questa mia opinione, che tanto mi è bella, quanto possa esser vera o ad altri piacere, io l'appoggio ad alcune carte della chiesa e pieve di s. Gio. e Reparata, della quale appunto qui ragionavasi.

Che vi fossero più persone addette al servizio di quella chiesa non potrebbe dubitarsene, dopo ciò che si è detto finquì. Che vi fossero poi un rettore e un custode amministratori della parrocchia e dei beni distinti dagli altri servienti alla chiesa o canonaci, non lascia dubitarne la sopra nominata carta di donazione fatta dal vescovo Ildebrando, il quale espressamente proibisce che nei beni da se donati alla chiesa e canonica di s. Gio. ed ai preti diaconi e chierici in detta chiesa ordinati *pro tempore*, e che ivi assistono ai divini uffici, nè il vescovo per i tempi, nè il custode o custodi della stessa chiesa vi possano metter le mani per distrarli: *ita ut nullus Episcopus, neque custos ipsius Ecclesie, neque nulli presbiteri et diaconi, sive clerici ec neque commutare, neque per libellum dare sit potestatem.* Nel 1034 ugualmente Ingalrada moglie di Lamberto dona beni in s. Filippo alla suddetta chiesa, ed ai preti, diaconi e chierici ivi ordinati; ma *tali ordine ut nullus Epsiscopus neque custos prefate Ecclesie non habeat potestatem suprascripta petia de terra neque commutare, neque per libellum dare* (1); lo stesso ripetesi nella carta di n. 6 anno 1036 e di n. 7 anno 1042. In tutte queste carte per tanto si fa menzione distinta del vescovo, dei custodi o rettori della chiesa, e degli altri preti diaconi e chierici che servono alla chiesa stessa. Ma meglio ancora la qualità e diritto di amministrare nei rettori e custodi rilevasi da un'altra carta dello stesso archivio di s. Gio. dell'anno 1036, e dalla quale viensi ancora a vedere che i primi di investitura e di nomina n'erano i rettori e custodi, quali abbiam veduto essere stati il prete Gio. e il chierico Benedetto. Infatti costoro, senza farsi parola nell'atto di null'altra persona, nella loro qualità di rettori e custodi della chiesa e pieve di s. Gio. e Reparata e Pantaleone allivellano a Stefano del fu Martino due campi in Mugnano presso l'Ausere, coll'obbligo di rendere ogni anno alla casa di loro abitazione staja 4 di grano, 4 di fave e 4 di miglio. *Manifestu sum ego Stefano filio b. m. Martini, quia vos Iohannis presbitero et Benedicto clerico rectoribus atque custodibus de Eccl. s. Pantaleonis et s. Reparate, et s.*

(1) Arch. suddetto di s. Giovanni N. 5.

Digitized by Google

Iohan. Baptiste, que est posita edificata hic infra civitate ista lucense per cartula livellario nom. ad censum perexolvendum dedisti mihi ec. Tali ordine ut da admodum ec. rendere debeamus a casa abitationis vestre labore sicco de grano sistaria quatuor, et de fave sistaria quatuor, et de milio similiter sistaria quatuor (1).

Sembra che fino a quest'epoca non fossero per anco i preti che servivano alla chiesa e pieve suddetta ridotti dal vesc. Gio. a vivere collegialmente ed a vita comune, ma quando posteriormente furono uniti in comunità, e sotto la disciplina e regola canonicale, non per questo cessarono di esservi come prima due rettori e custodi della chiesa e pieve, i quali figurano sempre i primi negli atti, sebbene per riguardo all'amministrazione dei beni principii da lì in poi a farsi a nome di tutti. Il primo atto che io abbia trovato di questa specie appartiene all'an. 1058. del giorno 4 marzo ind. 11, col quale il prete Giovanni, che viveva tuttavia, e il chierico Morone, subentrato al chierico Benedetto già morto, rettori e custodi della chiesa e pieve suddetta insieme cogli altri canonaci allivellano ad Omodei della fu Berizia due campi, uno a Camigliano, e l'altro a Ruchi per 48 denari. *Manifestu sum ego Homodei fili b. m. Beritie quia vos Iohannes presb. et Morone Clericus rectori, atque custodi de Ecclesia beati s. Pantaleoni ec. qui est plebe baptisimale, qui est edificata hic infra civitate ista lucense prope curte Regi, et Ferruccio presb. et Haimo presb. et Henricus cler. et Rustico cler. Baro cler. et Dinagio cler. et Ioann. cler. canonaci de Canonica ec. livell. nom. ad censum perexolvendum dedisti mihi ec.* (2). Qui pure comparisce manifesta la distinzione fra i rettori e canonaci; i primi reggevano e governavano la parocchia e pieve: *rectori atque custodi de Ecclesia beati s. Pantaleoni ec. qui est plebe baptismale;* i secondi uffiziavano la chiesa: *Canonaci de Canonica s. Pantaleonis ec.* Come poi il chierico Morone non avrebbe potuto come tale amministrare la parocchia nello spirituale, sembra che la regolasse o reggesse nel temporale; in una parola sembra che disimpegnasse le funzioni di Vicedomino o Locoposito o Proposto, e come tale in fatti è chiamato in altre carte dello stesso archivio. *Custos et Prepositus Ecclesie et Canonice s. Iohan. ec.* (3), *Locopositus de Eccles. et Canonica s. Ioannis ec.* (4). Nel tempo successivo poi in altro modo si provide

(1) Arch. sud. Carta di N. 5. an. IX di Corrado imp. tertio kal. martii, ind. 4.
(2) Arch. suddetto N. 12.
(3) N. 30.
(4) N. 31.

Digitized by Google

all'amministrazione dei beni della chiesa e canonica, come nel secolo successivo cambiò nome il rettore di questa pieve prendendo quello di Priore, e come tale governava indipendentemente la parrocchia (1) ed era il capo dei canonaci.

Questo per mio avviso era il sistema che tenevasi nelle chiese e pievi della nostra diocesi nei tempi di cui ragioniamo. Forse anco sulle prime, quando principiossi a introdurre l'abuso di concedere la investitura di una stessa chiesa a due e tre persone diverse per goderla a metà, o ad un terzo; ad uno soltanto si volle però dare e si dette l'amministrazione della parocchia, ed agli altri si impose semplicemente l'onere di prestare il loro servizio o coadiuvare il parroco nella uffiziatura della chiesa, col partecipar poi della metà o di un terzo o quarto dell'entrate del benefizio. Forse anco oltre gli scandali altrove accennati, queste larghe e numerose concessioni che dopo l'infeudamento di tante pievi, dovettero nelle rimanenti divenire anche maggiori, fecero nascere dei gravi e frequenti urti fra tanti preti, diaconi, suddiaconi e chierici che forse senza veruna dipendenza servivano in una stessa chiesa, che fe' nascere poi la salutare idea di ridurli a vivere vita comune sotto una regolar disciplina.

Ho voluto accennar queste cose per dare un saggio degli usi della disciplina di quei tempi. Forse posso essermi ingannato, e non aver veduto ben chiaro nei documenti letti e citati, e perciò potrebbe non piacere a qualcuno quanto su cotal materia dissi finquì, e forse anco altri diversamente opinare. Nè io me ne richiamerei perciò; che anzi mi gode l'animo che altri penetrando più addentro nel senso delle poche carte rimasteci, e nella oscurità di quei tempi, possa diradarne le tenebre; e scoprendo la verità, mettere in chiara luce gli usi e la disciplina di quei secoli, cotanto vituperata.

Ma è tempo oramai che dopo una così lunga digressione, ritorniamo a parlare di Grimizzo, il quale pare, almeno dagli atti che ci sono rimasti, che dopo la visita di s. Maria a Monte, e delle chiese circonvicine, rimanesse fermo in Lucca ove lo ritroviamo nel novembre dell'anno 1015, in cui ordinava il diacono Ildebrando figlio di Leone giudice nella chiesa e pieve di s. Frediano e nell'altra ivi prossima di s. Pietro Somaldi (2). Forse anco negli anni susse-

(1) Vedi Arch. di s. Gio. Carta di N. 174, ove in una causa di giurisdizione fra la parrocchia di s. Giovanni e l'altra di s. Donnino, non comparisce che il solo priore, il quale agisce *nomine proprio*, e col suo avvocato presentatosi al tribunale dei Consoli Treguani, vien reso a lui giustizia.

(2) Arch. Arc. †† O. 7.

Digitized by Google

guenti non più si mosse dall'ordinaria sua residenza fino al marzo del 1019, in cui lo vediamo nella Valdinievole e più probabilmente verso Massa Buggianese, nella cui vicinanza credo che si trovasse un tal luogo Castellione, ove in quel mese segnava Grimizzo l'atto, con cui infeudava ai figli di Gottifredo la pieve di s. Tomaso di Arriana(1). Fù però breve il suo soggiorno in quella parte della diocesi; poichè nei mesi successivi stando in Lucca infeudava o rinnovava ai signori di Carecine il feudo di beni che in Castiglione possedeva la pieve di s. Cassiano di Basirica, colle decime di diversi paesi per 18 danari(2); e poi gliene rinnovava un secondo della chiesa e beni di s. Maria di Vitojo (3): e finalmente un terzo della chiesa di s. Martino di Carecine con tutti i suoi beni, consistenti in 23 case massaricie, il tutto per soldi cinque annui(4).

Molti atti sempre da Grimizzo segnati in Lucca dei due anni posteriori ed ultimi della sua vita dei quali non terrò conto, ritrovansi fra i documenti dell'archivio arcivescovale. Non voglio per altro omettere di rammentarne due, che mi sembrano assai interessanti, ed il primo dei quali è un placito tenuto in Lucca nel 4 luglio dell'anno 1020 avanti di lui, nella occasione di una lite insorta fra il prete Bonio, ed i preti Orso ed Angalperto, il primo dei quali pretendeva essergli stata dai secondi occupata la sesta parte della chiesa e beni di s. Michele Arcangelo di Brancoli. Questi però facendo vedere ai giudici la carta, colla quale erano stati in quella chiesa ordinati, imposero silenzio al loro contradittore(5). L'altro è un atto del 13 novembre ind. 5. an. 1021 segnato entro il castello di Ceule con cui dà in feudo a Willa del fu Guido la pieve di s. Maria e s. Gio. Battista di Suvilliana vicina al fiume Cascina e non lungi dal ridetto castello, col provento delle sepolture, oblazioni, e decime delle ville di Ceule, Monteculaccio, Setiale, Ortisiona, Sajana, Casanuova, Billiano, Tampiano, Tergnano, Junciano, Quarrata, Burziano, ed altri luoghi, per 30 soldi annui(6). Il primo di questi due atti ci mostra in quante parti fossero divise le chiese di patronato particolare, com'era quella dell'Angelo in Brancoli, nelle quali per lo più ciascuno dei patroni poneavi un rettore, ovvero si allivellava, come aveva fatto lo stesso

(1) Ibid. †† G. 29. 20 marzo, ind. 2.
(2) Arch. Arc. † B. 98. an. 1019. ind 2.
(3) Arch. suddetto †† P. 60. an. suddetto.
(4) Arch. suddetto * M. 15. anno suddetto.
(5) Arch. sud. †† H. 50. e T. 4. P. 2. Append. Doc. 75.
(6) Arch. suddetto * N. 52. Dietro alla carta è notato = Feudum habet Guido comes de Pava. —

Digitized by Google

Grimizzo che n' era padrone di una parte(1), esempio che riandando i documenti di questo e del passato secolo vedesi replicato non poche volte per questa ed altre chiese(2).

Il secondo poi ci fa vedere che Grimizzo anche nell'ultimo della vita compiendo ai vescovili doveri percorreva la sua diocesi, ovvero visitava le terre e castelli di sua proprietà, qual era per punto il castello di Ceuli in Valdera: ma disgraziatamente ci fa tal carta conoscere ancora lo stato deplorabile cui erano ridotte le parrocchie. Imperciocchè, sebbene sia vero che anche in passato dai parrochi si concedessero le parrocchie ai laici(3); anzi fino dei tempi di Carlomagno fossero pervenuti i laici ad usurpare alcune chiese ed anco pievi(4), tuttavia il male non era generale, nè si era peranco giunti a credere giustificate cotali usurpazioni, come a questi tempi, nei quali concedendosi a livello od in feudo dagli stessi vescovi le chiese e le pievi ai laici, davasi loro altresì la facoltà di destinarvi i sacerdoti per reggerle ed uffiziarle. Come poi a tal onere si adempisse Dio solo lo sa. Non parlo delle qualità di coloro che si eleggevano; ma voglio qui notare la situazione di cotesti rettori di chiese qualunque essi fossero, che stipendiati alla meglio, non so come potessero provvedere al proprio mantenimento, e sopperire ai tanti bisogni della loro chiesa e del loro gregge, privati com'erano perfino degli incerti parrocchiali.

Se sul finire poi dell'anno 1021 Grimizzo tuttavia viveva, anzi viveva ancora nel primo marzo del 1022, nel qual giorno allivellava a Lamberto del fu Ostrifuso alcuni beni a Vico strada(5); è certo però che nel decorso di tal anno mancò al vescovato ed al mondo; nè saprei dire se avesse potuto vedere ed accogliere l'imperatore s. Enrico, il quale nel luglio appunto di quest'anno, ritornando dalla Puglia e da Roma, transitava per la nostra città(6). Anzi io credo piuttosto che Grimizzo fosse morto da qualche tempo

(1) Arch. sud. * G. 50.

(2) Fino del IX. secolo era invalso quest'uso, come nota il Tomasino Par. 2. L. 1. c. 31 n. 4, motivo per cui il concilio Cabillonese dell'anno 813 ordinò che il vescovo interdicesse la chiesa, finchè i patroni non si fossero accordati nella elezione. Successivamente il concilio Triburiense ordinò che il vescovo togliesse dalla chiesa le sacre reliquie e ne chiudesse le porte, finchè *concordi unanimitate unum omnes eligant presbyterum*. Convien però dire che coteste sante disposizioni non fossero sempre osservate.

(3) Vedi sopra Diss. VII.

(4) Tomas. De nova et vet. Eccl. Disc. P. 2. L. 1. C. 36.

(5) Arch Arc * I. 83.

(6) Ciò costa da uno strumento dell'arch. dei Benedettini di s. Flora e Lucilla di Arezzo edito dal Muratori Antiq. Med. Aev. Diss. 63, dal qual costa che nel giorno 25 di luglio trovavasi in *Vivinaja*, luogo

Digitized by Google

e che già fosse almeno designato o eletto il suo successore in Giovanni, sebbene non abbiansi atti da lui segnati, se non che dei primi mesi dell'anno successivo 1023. Ma avanti di por fine a questo articolo, e prima di venire a ragionare di Giovanni, non sarà forse discaro al lettore risapere le donazioni che alle diverse chiese e monasteri della nostra città e diocesi furono da pie persone fatte sotto il vescovato di Grimizzo, e sovra ogni altro alla celebre abadia di s. Salvatore di Fucecchio, la quale verso questi tempi principiò a rendersi chiara per le virtù dei suoi cenobiti, e per la regolare osservanza della monacal disciplina (1).

E principiando da quest'ultima ritrovo che nell'anno 1015 Berta vedova di Ranieri, passata poi a seconde nozze con Uberto, offre a quel monastero vari beni a Cisiana per l'anima del suo primo marito (2), e dopo di lei Ildisia altri beni a Figline colla chiesa di s. Andrea di detto luogo (3). Nel successivo anno 1016 due altre ricche donazioni ricevette lo stesso monastero; la prima da un tal Ildiberto della fu Ermingarda abitante a Pisa, il quale con atto rogato fuori di quella città presso la porta Samuel, e presso il monastero di s. Michele donogli beni nel contado di Lucca, ed altri nel luogo Casiana (4). La seconda fugli fatta da Valdrada di Albone di alcuni beni posti nel suddetto luogo Casiana, o Latiana (5). Più ricche e più numerose furono le donazioni che ricevette nell'anno seguente 1017; poichè nel solo mese di giugno se ne contano quattro, la prima da Uberto e Guido del fu Guido per l'anima del padre e fratello Rossio (6), la seconda da Ildebrando del fu

posto verso s. Piero in campo, o Montecarlo, e non *Privaria*, come ha scritto forse per isbaglio il Muratori: conciossiachè il luogo *Privaria* non abbia mai esistito nel nostro paese, mentre per contrario fosse in *Vivinaria* una celebre Villa dei marchesi toscani, ove solevano alloggiare i re ed imperatori, che per qua transitavano.

(1) Un grande eccitamento all'osservanza della regolar disciplina dovettero esser la pietà e le virtù del conte Lottario che n'era stato il fondatore, e molto più l'esempio del figlio di lui il conte Guglielmo Bulgaro, il quale rinunziato alla vanità del mondo, si fe compagno di s. Gio. Gualberto, ed indusse poi i monaci di Fucecchio ad abbracciare l'istituto Vallombrosano. Cotesta abadia verso la metà del secolo XIII, levatine i monaci, fu ceduta alle monache di Gattajola colla giurisdizione spirituale sulla terra di Fucecchio di cui ne godeva l'abate.

(2) Arch. Arc. * L. 26. 18 settembre ind. 14.

(3) Ibid. †† P. 23. 25 ottobre ind. 14

(4) Ibid. †† P. 23. 10 maggio ind. 14.

(5) Ibid. † T. 62. 16 settembre ind. 15.

(6) Ibid. †† M. 58. 9 giugno ind. 15.

Digitized by Google

Ildizio (1), la terza da Teuzia che offrì colà tutto il suo morgincap (2). la quarta da Gio. del fu Teuperto, che donogli beni a Caprugnana e Balbiana (3). Finalmente ne ricevette altre due nello stesso anno, una di beni a Borgonuovo dai due fratelli Uberto e Guido del fu Alberico (4) e l'altra di beni a Vallecchia colla chiesa dei ss. Tomaso, Filippo e Giacomo dal prete Cunerado (5).

Sebbene cotali pie offerte non si ristrinsero a questa chiesa soltanto, nè ai soli anni indicati, ma seguitarono negli anni successivi, e ne parteciparono ancora altri pii luoghi. Per esser breve ne noterò qui altre sole due fatte al suddetto monastero di Fucecchio, una da Albone nel 1018, e l'altra nel 1020 da Renieri del fu Catulo (6); mentre però non vorrei omettere di nominare la oblazione fatta alla chiesa e pieve di s. Maria a Monte di un casalino posto in Lucca presso s. Romano (7), e l'altra donazione, che già sopra accennammo, e che nel febbraio dell'anno 1018 fecero alla chiesa dei ss. Gio. e Reparata i tre fratelli Ildebrando vescovo di Siena Gherardo e Sisemundo amendue notari per le anime dei loro genitori, ed avi (8).

Chi fosse cotesto Ildebrando vescovo di Siena, ignorasi da noi, come fu ignorato dall'Ughelli; contuttociò non crederei di andar lontano dal vero, giudicandolo lucchese. Il trovare che la sua famiglia stanziava in Lucca, che qui possedeva beni, e che ad una delle principali chiese della nostra città faceva insieme coi suoi fratelli quella donazione, pare che possa persuadercelo. Per compiere forse a questo atto erasi poi Ildebrando nel febbrajo del 1018 qua portato da Siena, ov'era vescovo fino del 7 aprile dell'anno 1000, come notasi nelle giunte fatte all'Ughelli sull'appoggio di una carta che porta le seguenti note cronologiche — *Regnante Dn. nostro Othone III. gratia Dei imp. Augusto, anno imperii ejus in Italia quarto, septimo idus aprilis, ind. XIII.* (9) — cioè dell'aprile del 1000, e non del 999, come crede il suddetto Annotatore (10). Se poi questo Ildebrando viveva ancora nel febbrajo del 1018, poichè di suo

(1) Ibid. †† O. 89. 29 giugno ind. 15.
(2) Ibid. †† P 25. 29 giugno ind. 15.
(3) Ibid. * M. 54. 29 giugno ind. 15.
(4) Ibid. †† P. 25. 18 agosto ind. 15.
(5) Ibid. †† P. 25. 4 ottobre ind. 1.
(6) Ibid. †† P. 25. 17 decembre 1018, e †† L. 47. anno 1020.
(7) Ibid. † P. 74.
(8) Arch. di s. Gio. Doc. N. 2. e T. 4. P. 2. Doc. 85.
(9) Tabul. ab. Galgani Bichii de Comitibus Scorgiani N. 115.
(10) Vedi T. 5. P. 2. Diss. Cronol. in fine.

Digitized by Google

pugno sottoscriveva all'atto sopra riferito, si par da ciò manifesto doversi correggere il suddetto Annotatore dell'Ughelli, il quale sulla fede di un documento riferito da Pietro de Marca (1), riporta all'anno 1013 il vescovato di Giselberto succeduto ad Ildebrando. Non intendo con ciò di voler negar fede all'atto ossia alla bolla citata dal de Marca di Benedetto VIII, cui vuolsi sottoscritto il nominato vescovo di Siena Giselberto nel 1013. Non ho potuto vedere la citata opera del De Marca per conoscere di dove abbia tratta quella carta, se sia una copia, o un originale: potrebbe però sussistere la bolla, ma variare la data; e nulla di più facile che o nella copia o nella stampa non siesi sbagliato di una diecina, e cambiato il 1023 nel 1013. A cotesto ripiego conviene necessariamente appigliarsi, se le due carte sieno autografe e genuine. Che se sia quella una copia, non esito un momento a dare la preferenza alla nostra, correggendo l'Ughelli e ponendo il vescovato di Giselberto dopo il 1019.

GIOVANNI II.

La prima carta cui trovisi segnato questo nostro vescovo è dei primi mesi dell'anno 1023, perchè porta la data dell'anno X di Enrico imperatore, ind. sesta, senza nota però del giorno e del mese. Una questione poi potrebbe insorgere intorno al luogo, ove fu scritta cotal carta, il Bertini che l'ha promulgata (2) ci dice essere stata segnata nel luogo *Bermaht*. *Actum ad Bermaht*. Io che ugualmente aveala estratta dall'archivio arcivescovale, in cui ritrovasi in originale, aveva letto: *Actum ad Beraiaht*. Confrontata la mia colla lezione del Bertini. e venutomi il dubbio se avessi ben letto l'indicato luogo della data, tornai a rivederla e credetti dover rimaner fermo nell'adottata lezione. Ma qualunque delle due vogliasi seguitare. è indubitato che il luogo Bermaht, o Bariaht non esiste, nè mai ha esistito nel nostro paese e per quanto io sappia nemmeno nella nostra Italia; onde conviene andar vagando, e ricercarlo altrove al di là delle Alpi e dei monti.

In cotesta ricerca per altro, come talor si concede nelle cose dubbie ed incerte, mi sarà permesso, io voglio sperarlo, la supposizione che piuttosto in

(1) Petrus de Marca in Marca Hisp. p. 994.
(2) T. 4. P. 2. Doc. 87.

Digitized by Google

Germania anzichè in altro paese, possa ritrovarsi il *Bermaht*, o il *Beraiaht* della nostra carta, se pure il notaro ignorante non abbia inteso di scrivere *ad Bemam*, il che ci porterebbe a credere che cotal atto fosse stato segnato (esempio un pò raro) nel santuario della chiesa (1). Prescindendo per tanto da un tal errore, la supposizione da me fatta potrebbe non essere priva di fondamento, se Giovanni già fosse stato eletto a nostro vescovo, allorchè transitò per Lucca il santo imperatore Arrigo, come sopra notammo, e se alla opinione del dotto Bollandista Solerio (2), dovesse anteporsi il più ragionato giudizio del Muratori, il quale pensa che non già nel 1022 come crede il Solerio, ma bensì nel 1023 fosse tenuto in Germania un numeroso concilio di vescovi convocati da Arrigo, ed al quale ei stesso assistette (3). Conciossiachè se sul finire del luglio e nel principiare di agosto del 1022, epoca in cui era tuttavia in Lucca s. Arrigo, era già nostro vescovo Giovanni, e se già era nell'animo dell'imperatore di convocare in Germania un numeroso concilio di vescovi per l'anno successivo, è facile il credere che colà invitasse anche il nuovo vescovo lucchese, del quale senza dubbio quel santo imperatore ne dovette aver conosciuto le molte virtù, la soda pietà, e quell'ecclesiastico zelo, di cui fe' poi mostra in tutto il lungo corso del suo vescovato. In tal caso potè avvenire che coi principali del suo clero si portasse Giovanni in Germania per intervenire a quel concilio, il quale non fu già tenuto in *Salingenstad*, come crede il Solerio, ma in qualche città probabilmente della Baviera, di cui erane duca Arrigo avanti di esser fatto imperatore, e forse nella città di *Barieuht*, cui sembra assomigliarsi il *Beraiaht* della nostra carta. Ivi per tanto ed in quella occasione potè ricever Giovanni comando o preghiera dall'imperatore di ordinare nella pieve di s. Maria e s. Gio. Battista di Triana il prete Alberto e il diacono Gerardo fratelli e figli di Amiza, i quali forse trovavansi alla corte dell'imperatore, o erano del seguito del vescovo, ed ai quali appunto è rilasciata la carta di ordinazione di cui è questione (4).

(1) Vedi Macri Hierolex alla voce *Bema*.

(2) Acta Sanct. Boll ad diem XIV julii.

(3) Murat. Ann. all'anno 1022.

(4) Non farà sorpresa che l'imp. Arrigo pregasse od anco insinuasse al vescovo Giovanni di ordinare i due fratelli nella pieve di Triana, riservata al vescovo la canonica istituzione; andando avanti però e sotto gl'imperatori successori questo male crebbe assai, e si pretese non solo di nominare ma di istituire perfino i vescovi. Leggansi in fatti nell'Ughelli alcune carte riguardanti Ildebrando e Lamberto vescovi di Firenze che vivevano ai tempi di Arrigo, e si vedrà che quei vescovi dipendevano dai di lui consigli, e conservando un rispettoso ossequio ai comandi di lui, lo chiamavano il loro signore. Atto per contrario successore dei medesimi che viveva sotto Corrado il Salico, sembra che fosse verso quell'im-

Digitized by Google

Nel riferire cotal mia supposizione, non ho inteso che di dare una semplice congettura intorno a quel luogo incognito nella geografia del nostro paese, o reso tale dall'imperizia di chi vergò quella carta. Del resto poco importa che nei primi mesi del suo vescovato si trovasse Giovanni in Germania ovvero in Lucca, che intervenisse o no al concilio da s. Arrigo colà convocato: poichè se non in questo in altri e diversi concili tenuti in quel tempo in Roma ed altrove, fu dal sommo Gerarca invitato Giovanni ad assistervi. D'altronde un lungo vescovato di oltre 35 anni, ciò che fece per correggere gli abusi del suo tempo e riparare alla scaduta disciplina del suo clero, le sue sollecitudini intine per lo spirituale e temporal vantaggio della sua chiesa, possono somministrare ampia materia a ragionare di lui, senza esser obbligati di andar qua e là mendicando azioni, sebbene commendabili e sante, dubbiose però ed incerte. E poichè già feci parola dei concili cui intervenne il nostro Giovanni, da quei concili appunto principierò a tessere la vita e le azioni di lui.

Era passato fino del luglio del 1024 ad un regno migliore l'imperatore s. Arrigo, ed in quello stesso anno dai principi germanici era stato a lui sostituito nel regno Corrado detto il Salico. Composte le cose germaniche, rivolse Corrado il pensiero agli affari del regno italico, e qua scese con un poderoso esercito nel 1026. Dopo avere poi nel decorso di quell'anno ridotta alla sua ubbidienza l'Italia tutta superiore, combinate le cose col sommo pontefice Giovanni XIX, pensò nei primi del successivo anno 1027 di portarsi a Roma, per ricevere dalle mani di lui la corona imperiale. Rimaneano però, secondo la testimonianza di Wippone(1) tuttavia a Corrado dei nemici in Italia, e fra questi conta egli Rainerio Duca e marchese toscano(2). Laonde colla sua ar-

peratore legato con più forti vincoli, e che la elezione ed ordinazione di lui nel vescovato di Firenze fosse stata fatta coll'imperiale intervento: poichè lo stesso vescovo Atto nel donare al monastero di s. Miniato alcuni beni per l'anima sua e per l'anima dell'imp. Corrado lo chiama suo signore e ordinatore *Domini et Ordinatoris mei*. Ciò che vuol dire per lo meno che lo aveva eletto ed investito nel vescovato. Vedi Arch. di s. Ponziano in Arca Bullarum et Privileg Lami Monum. Eccl. Florent. T. 4. pag. 47. Fiorentini ms. T V V.

(1) Wippo in vita Curradi Sal.

(2) Convien credere o non esser vero ciò che ci racconta nella sua cronaca Ottone Frisigense Lib. 6. c 28, essersi cioè Raineiro coi Lucchesi portato nel 1026 a Vercelli incontro all'imperatore Corrado, che in quella città celebrò la Pasqua, o bisogna dire che poscia per dissapori insorti fra l'imperatore e il marchese questi si ribellasse. Il certo è che Wippone viveva alla corte di Corrado, e ne potea e doveva sapere più di Ottone, che scrisse assai dopo le sue cronache. Un fatto che riscontrasi nelle nostre carte potrebbe venire opportuno a farci tenere per vero il racconto di Wippone, e l'assedio che in quella occasione dovette soffrire la nostra città. Fuori delle nostre mura dalla parte di levante ed in prossimità

Digitized by Google

mata qui si rivolse il re tedesco, e posto l'assedio alla nostra città, ov'erasi rinchiuso e munito il marchese, ben presto ridottala alla sua obbedienza, proseguì il camino per Roma, in cui già trovavasi nel giorno 22 di marzo, ed ove poscía nel 26 di detto mese giorno solenne di Pasqua ricevette Corrado per mano del pontefice la corona imperiale.

Mancanti come siamo di qualunque documento, non saprebbe ora assicurarsi, se si fosse trovato Giovanni chiuso in Lucca in tempo dell'assedio, come difficil sarebbe conoscere se avesse seguitato le parti del marchese Rainerio, o piuttosto di Corrado. Se fosse però permesso giudicare di cotali fatti da alcune congetture, parrebbe potersi dedurre che il nostro vescovo ne fosse stato lontano, e che non avesse preso parte nella ribellione del marchese. Imperciocchè se Corrado giunse a Roma nel 22 di Marzo dopo la spedizione di Toscana e di Lucca, se nei principii dell'anno e fors'anco nel febbraro, come pensa il Muratori, era egli tuttavia in Verona, ne conseguita che cotale assedio dovette succedere o negli ultimi giorni del mese stesso di febbraro, o nei primi di marzo. Nè ci farà sorpresa che in così breve spazio di tempo abbia potuto Corrado compiere colla sua armata il viaggio da Verona in Toscana, l'assedio di Lucca, e quindi il non piccolo tragitto da Lucca a Roma, se abbiasi riguardo all'attività di questo principe, ed alla celerità con cui eseguiva le sue spedizioni. Ora noi siamo sicuri che Giovanni negli ultimi giorni almeno del mese di gennaro trovavasi assai lungi da Lucca, e nella terra e castello di s. Gervasio in val d'Era, ove allivellava alcuni beni, coll'obbligo di rendere al vescovato due moggi di grano di staia 24 per moggio, ed un Amiscere del valore di otto danari(1): onde potrebbe credersi che vedendo Giovanni accostarsi l'armata tedesca, ad arte si allontanasse da Lucca e per

della porta della città esisteva una chiesa dedicata a s. Gervasio, e da cui la porta stessa prendeva il suo nome. Ora noi troviamo questa chiesa affatto distrutta dopo H. 1027, di tal maniera che fu costretto il vescovo Giovanni ad allivellarne il fondamento con tutti i beni che le appartenevano per anni 29, coll'obbligo però di riedificarla; e col patto che quando ne fosse finita la fabbrica, e fosse stata di nuovo consacrata, dovesse il livellaro pagare ogni anno alla stessa chiesa due libbre di olio, e rilasciare la metà delle offerte. L'atto è segnato del 22 giugno anno 1034 ind. 2 e fra le carte del vescovato trovasi sotto il segno AE. N. 46. Non potrà dirsi questo fatto una prova diretta di cotale assedio, ma se facciasi riflessione non essere probabile che fosse quella chiesa distrutta dai cittadini, nè da scorrerie di nazioni nemiche, che allor non ne furono, non parrà cosa tanto difficile a credersi poter essere provenuta la distruzione ed atterramento di cotesta chiesa dall'assedio testè indicato, e dalla necessità di attaccare quella porta, cui faceva imbarazzo la chiesa che le stava rimpetto.

(1) †† F. 25. 27 febbrajo ind. X sexto kal. februarii.

Digitized by Google

non soffrire gl'incomodi di un assedio, e per non partecipare alla ribellione del marchese Rainerio; se pure non vuolsi attribuire cotesto allontanamento ad un partito già da lui preso a favor di Corrado. Nè cotale ultima supposizione potrebbe esser priva di fondamento, conciossiachè si osservi essersi contemporaneamente trovati in Roma Giovanni e Corrado, ed aver quello da questo ottenuto, dopo pochi giorni dalla sua coronazione, un ampio privilegio a favore della sua chiesa di s. Michele in foro(1). Dal che potrebbe dedursi che Giovanni come partitante di Corrado e si fosse staccato dal marchese toscano, e si fosse poi unito dopo la sommissione di Lucca col re nel viaggio dalla Toscana a Roma, e quivi per i servigi prestati gli avesse conceduto Corrado il richiesto privilegio.

Ma in qualunque modo sia la cosa; si verifichi o no aver seguitato Giovanni le parti dell'imperatore, ed averlo accompagnato fino a Roma per onorarlo e corteggiarlo; è però un fatto certo essere stato nel marzo o nell'aprile di questo anno celebrato in Roma dal papa Giovanni XIX un concilio alla presenza di Corrado, cui intervenne il nostro vescovo Giovanni, poichè trovasi sottoscritto a quegli atti. Ignorasi di quali materie si trattasse in questo sinodo, se si eccettui la questione che ivi fu agitata e decisa intorno al primato del patriarca di Aquilea sopra quello di Grado. Che se poi si dovesse stare all'autorità di Arnolfo storico milanese(2), sarebbesi ivi decisa ancora altra questione di precedenza fra i vescovi di Milano e Ravenna, la quale pochi giorni prima era insorta in Roma, nella occasione che fu conferita a Corrado la imperial dignità. Anzi il sapersi che Corrado stesso prese parte in cotesta contesa, per cui erasi corso pericolo di gravi scandali, potrebbe far sospettare

(1) Arch. di Stato Arm. 2. Lib. 14. N. 116. Pag. 168.

È questo privilegio una conferma della donazione che Benzio o Beraldo del fu Benzio aveva un mese avanti, cioè sotto il giorno 6 marzo, fatto alla chiesa di s. Michele in foro. Vedi Arch. Arciv. †† K. 61 e * B. 56. In cotesto privilegio poi pare che sia espressa la volontà o almeno il desiderio del vescovo Giovanni di erigere in quella chiesa un monastero, come avealo avuto precedentemente, e dei tempi del vescovo Jacopo I. nell'anno 811. Vedi Doc. 574. Ma cotesto pio desiderio forse non fu posto ad effetto da Giovanni, perchè nel 1075 trovasi che quella chiesa era tuttavia retta e governata da preti. Vedi Arch. Arc. † Q. 65. Laonde dee credersi essersi ingannato il nostro storico Bendinelli, allorchè all'anno 1030 ci assicura che Giovanni in tal anno dotò e cedette s. Michele in foro ai monaci. Forse fu tratto egli in errore dall'aver trovato esser stato da Giovanni ordinato nello stesso anno Martino ab. nel Monastero di s. Michele ed altri santi, col dovuto obbligo dell'obbedienza al vescovo, e di reggere quel monastero secondo la regola di s. Benedetto, ma cotesta ordinazione risguarda la chiesa e monastero dell'Angelo di Brancoli posseduto adesso dai Passionisti. Arch. Arc. * Q. 42.

(2) Stor. di Mil. lib. 2. cap. 5.

Digitized by Google

che l'imperatore volesse decisa quella questione per il tempo futuro, e che per dar maggior peso a cotesta decisione si riunisse dal papa un concilio dei molti vescovi che allor trovavansi in Roma. *Post aliquot dies indicta est Sinodus Romae auctoritate apostolica* ec. dice il suddetto Arnolfo. Segno evidente che nata quella contesa e stimolato dall'imperatore, colse il papa opportunità di tanti vescovi che si trovavano in Roma, per radunar quel concilio.

Che se quindi potè avvenire che per caso Giovanni si trovasse presente a cotesto concilio, fuvvi certamente chiamato per assistere ad altro tenuto in Roma stessa nell'anno 1037 ai tempi del pontefice Benedetto IX.

Il ritrovare nel maggio di tal anno il nostro Giovanni in Siena (1), ove nel giorno tre di quel mese assisteva ad un placito tenuto dal vescovo di Colonia e messo imperiale Ermanno nel castello *Arbia* posto nel comitato senese, mi aveva fatto supporre che colà si fosse ritrovato Giovanni nel passaggio da quella città per portarsi a Roma chiamatovi dal pontefice Benedetto. Ma considerando poi che quel concilio romano fu tenuto nel novembre, non potrebbe credersi che avesse anticipato di ben sei mesi il suo viaggio a quella città, e perciò penso piuttosto che a Siena si fosse allor diretto il nostro vescovo per bisogni della sua chiesa, e forse per implorare l'ajuto o la protezione dei messi imperiali che allora colà risiedevano. Dovette dunque ritornar Giovanni in Lucca dopo quella gita, e dipoi nell'ottobre mettersi in viaggio per Roma, ove si trovava nel due di novembre giorno in cui fu tenuto il concilio sopra menzionato, ed al quale con molti altri vescovi italiani e specialmente toscani, trovasi segnato anch'esso (2).

Restano tuttavia a conoscersi i motivi che dettero occasione a cotale adunanza di vescovi, e perciò anche le cose ivi discusse; poichè non potrebbe esserne stata una causa sufficiente la rinunzia, che ivi fece in mano del pontefice Andrea vescovo di Perugia di due suoi monasteri, unica cosa che risulti dagli atti di quel concilio. Un sospetto per altro nasce che tentasse Benedetto coll'autorità del medesimo render forte la sua contro i principali signori e il clero di Roma, che mal soffrivano un pontefice, che per il modo con cui era salito sulla romana sede, per le sue qualità, e per le violenze che esercitava, erasi reso odioso ad ognuno. Se così fu, non avrebbegli per altro giovato cotal espediente; poichè secondo la testimonianza di Glabro (3),

(1) Vedi Antiq. Med. Diss. 31.
(2) Labbè T. XIX. Col 582.
(3) Hist. Lib. 4 cap. 8.

Digitized by Google

poco dopo cacciato di Roma, fu duopo che l'imperatore Corrado nella primavera dell'anno susseguente si portasse colà per rimetterlo sul suo trono.

A questo proposito raccontaci il nostro storico Bendinelli e con lui il Fiorentini (1) e il Beverini (2), che appunto nel febbrajo di tal anno ritrovaronsi in Lucca e l'imp. Corrado, ed il potefice Benedetto IX. Che realmente sul finire di febbrajo l'imperatore si ritrovasse in Vivinaja nella casa del march. Bonifazio non lungi da Lucca, non ce ne lasciano dubitare quattro documenti ivi segnati. Il primo di questi è un giudicato rilasciato sotto il giorno 22 febbrajo 1038 da Cadolao cancelliere dell'imperatore ivi presente, *qui ibi aderat*, a favore del vescovo Giovanni contro Rainerio e suoi fratelli figli del fu Cunimundo, per i beni che già avea donato alla chiesa di s. Michele Benzio del fu Benzio (3). Il secondo è un altro giudicato dello stesso mese giorno ed anno rilasciato dal predetto Cadolao a favore dei canonici di s. Martino contro Baroncello del fu Leone da Vitojo per il monte e castello di Roggio (4). Il terzo è una sentenza data nel giorno medesimo dal predetto cancelliere, con cui aggiudica ai suddetti canonici di s. Martino alcuni beni e case in Oneta occupate da Sighefredo e Landolfo fratelli e figli del fu Enrico (5). Il quarto finalmente contiene un privilegio conceduto dallo stesso imperatore ai nominati canonici nel giorno susseguente 23 dello stesso febbrajo, e confermativo di quelli che già aveano ricevuto dai precedenti Augusti (6). Che poi coll'imperatore qui si fosse portato anche Benedetto IX, ce lo dicono coll'Ostiense (7) i sopra citati nostri scrittori, sebbene non sia a me riuscito finquì rintracciare un documento che lo dimostri. Vero però questo fatto, converrebbe credere che dopo essersi Benedetto portato nello scorso anno a Cremona, ove trovavasi Corrado, per implorare forse la di lui assistenza contro i Romani, da cui era minacciato, fosse poi ritornato in Roma, ove aveva intimato ed asssistito al concilio, di cui abbiamo testè parlato. Ma se di nuovo nel principiare del 1038 Benedetto ritornò in cerca dell'imperatore in Toscana ed in Lucca, segno evidente egli è questo che anche dopo quel con-

(1) Vita di Matil. pag 29.
(2) Lib. 2. pag. 155
(3) Arch. Arc. * F. 36.
(4) Arch. dei sig. Can. e Murat Antiq. Med. Aev. Diss. 6.
(5) Murat. ibid. Diss. 9.
(6) Arch. sud. e Murat. ibid. Diss. 40.
(7) Leo Ostiens. Lib. 2.

Digitized by Google

cilio non trovò quiete in Roma, e che fors'anche ne fu cacciato, come ci racconta Glabro soprannominato.

Senza aver poi riguardo ad alcuni sinodi, tenuti in Roma dopo il 1037 fino al 1046, cui furono presenti soltanto vescovi delle città suburbicarie, altro però ne fu celebrato in quest' ultimo anno in Sutri alla presenza del re Arrigo III, ed al quale intervennero molti vescovi italiani e tedeschi, e vi assistette lo stesso pontefice Gregorio VI, e per quanto io ne penso anche il nostro vescovo Giovanni. Conciossiachè niun dubbio vi possa essere che non fosse cotesto concilio radunato per ordine del re Arrigo succeduto all'imperatore Corrado suo padre fino nell'anno 1039, e che in questo anno era venuto in Italia per prendere la corona imperiale, e per trovare altresì un rimedio ai gravi disordini cui era in preda da vari anni la chiesa romana. Ora siamo certi che Arrigo in quella circostanza passò e fermossi ancora per qualche tempo in Lucca, ove ad istanza di Siciboto *ob petitionem fideli nostri militis Siciboto*, sotto il giorno 25 di novembre donò due campi in Lunata di misura coltre venti all'altare eretto nella chiesa di s. Frediano in onore di s. Maria, di s. Pietro apostolo, e dei santi Kiliano martire e Martino confessore, affinchè i religiosi di quel monastero eleggessero un sacerdote che amministrasse quei beni, ed ogni giorno celebrasse una messa per l'anima di Diemari padre del detto Siciboto, e di tutti i fedeli defunti (1). Se dunque Arrigo nell'andare a Roma per prendervi la corona imperiale passò per Lucca, ed anzi qui fermossi per qualche tempo; se sua intenzione si era di radunare in questa circostanza un concilio per provvedere ai bisogni della chiesa, ed espellere i tre papi che allor si trovavano in Roma: *jam enim dudum regio animo insederat, ut tres illos cum consilio et auctoritate concilii juste depelleret*, ci dice Papa Vittore III. lib. 3. Dialog. non par credibile che quel principe non invitasse il nostro vescovo ad intervenire a quel concilio, e ad assistere giusta il costume alla sua coronazione; e questi si ricusasse in cosa di tanta importanza, e di prestare come fedele il dovuto ossequio al re suo Signore. Converrebbe credere per tanto che Giovanni o non potesse per infermità od altri incomodi di salute seguitare il re a Roma, ed ottenesse per ciò la permissione di rimanere nella sua diocesi, o se lo seguitò, non intervenisse poi o ad arte o per qualche accidente al concilio di Sutri.

Se in cose cotanto lontane, mi fosse permesso esternare una mia opinione, giudicherei che non si verificasse la prima delle supposizioni già fatta,

(1) Arch. di s. Frediano e Murat. Antiq. Med. Aev Diss. 56.

Digitized by Google

nè che per incomodi di salute ei si fosse dovuto astenere da quel viaggio. Imperciocchè Giovanni avanti la celebrazione del sinodo sutrino e della romana incoronazione di Arrigo, vegeto e sano percorreva o visitava quella porzione della sua diocesi, che forma adesso quella di Saminiato (1), e dopo quel tempo e nel successivo anno 1047 l'altra più difficile e laboriosa situata al settentrione di Lucca fra le diverse diramazioni del nostro Apennino (2). D'altronde il non trovarsi atti di Giovanni segnati in Lucca negli ultimi mesi del 1046, e nei primi del 1047, ci fa chiaro essere stato egli in quel tempo lontano dalla sua chiesa, e ci porge l'indizio avere appunto seguitato Arrigo alla romana incoronazione.

Se poi Giovanni intervenisse al concilio sutrino tenuto nel decembre del 1046, e all'altro tenuto in Roma dal papa Clemente II nei primi giorni del gennaro del successivo anno, mancanti come siamo degli atti di quei due concili, non potrebbesi in modo positivo assicurare, ma nemmeno saprebbesi trovar ragione per negarlo, e forse nemmeno per dubitarne. Conciossiachè se Giovanni era del seguito del re Arrigo, e trovossi con lui e cogli altri vescovi a Sutri, se assistette poscia in Roma, com'era suo dovere alla coronazione di Arrigo, come potrebbe supporsi che avesse potuto esentarsi dall'intervenire cogli altri vescovi ivi presenti ai due nominati concili, mancando una volta alle premure del suo re, e mancando l'altra alla dovuta ubbidienza al suo capo il romano pontefice?

Piuttosto potrebbe dirsi che prevenuto Giovanni a favore di Gregorio VI. che voleasi deporre, e dubbioso dell'esito e delle conseguenze che poteano derivarne, mendicasse pretesti, ed usasse anche di qualche artifizio per non intervenire al concilio di Sutri, e forse aveane ragione. Imperciocchè per quanto non vogliasi tener conto nè dell'autorità del Frisigense (3), nè delle ragioni che a difesa di Gregorio adduce il Baronio (4), è certo in primo luogo però che *nimis periculose*, come dice il citato Baronio, *ecclesiastica judicia* erasi assunto il re Arrigo. È certo poi in secondo luogo che se non vuolsi commendevol la via per cui giunse al pontificato, nè giustificabile il modo con cui credette Gregorio poter liberare la chiesa di Gesù Cristo e la romana

(1) Arch. Arc. * H. 7.
(2) Arch. sud † O. 78 †† C. 48. e †† O. 42.
(3) Lib. 6 cap. 23.
(4) Annali all'an 1044.

Digitized by Google

sede da due soggetti che la macchiavano e la deturpavano (1), devesi però accordare a lui e santità di costumi e purità d' intenzione (2), della quale ne dette poi una prova nello stesso concilio di Sutri, addicando volontariamente come abbiamo da Leone Ostiense (3), ciò che rese sommamente contento Arrigo ed i vescovi ivi ragunati. Ma la prova più certa non aver Gregorio mancato di virtù, nè di volontà è la stima in cui fu tenuto dai due più gran luminari della chiesa di quella età, voglio dire da s. Pier Damiani, e dal monaco Ildebrando poscia s. Gregorio VII, il qual ultimo anzi per l' attaccamento alla di lui persona seguitollo ancora in Germania, ove dopo la sua abdicazione lo mandò o piuttosto rilegollo Arrigo. So che il Muratori dice che di mala voglia Ildebrando accompagnò Gregorio (4); ma se avesse osservato il Muratori gli atti del conc. romano del 1080 tenuto dallo stesso Gregorio VII, avrebbe trovato che quel pontefice parlando ai padri ivi radunati, disse bensì: *invitus ultra montes cum domino Papa Gregorio abii,* ma poi soggiunge *sed magis invitus cum domino meo Papa Leone,* avendo pur colà dopo qualche anno accompagnato il papa s. Leone IX. Dal che si vede che l'*invitus* si riferisce al viaggio *ultra montes*, non alle persone che accompagnava, altrimente l' affetto maggiore di Ildebrando sarebbe stato per Gregorio, anzichè per il santo pontefice Leone IX. Laonde qualora si volesse credere che per le indicate ragioni avesse evitato di assistere Giovanni al concilio di Sutri, niun torto potrebbe derivarne alla memoria di lui, come veruna macchia rimase al nome di Ildebrando per aver seguitato in Germania quel pontefice dopo la sua abdicazione, o se vuolsi anche deposizione.

Era già passato nel settembre del 1047 a miglior vita il pontefice Clemente II in un monastero presso Pesaro (5), ed a lui avea poi tenuto dietro il suo successore Damaso II dopo pochi giorni di pontificato; onde vacante nuovamente la sede pontificia fu dall'imp. Arrigo destinato a riempierla il

(1) A questo proposito Ottone Frisig. parlando di Greg. VI dice: Hunc miserrimum statum Ecclesiae religiosus quidam presbiter Gratianus nomine videns, zeloque pietatis matris suae compatiendo animadvertens, praefatos viros adiit, cioè i due intrusi pontefici, eisque a Sancta sede cedere pecunia persuasit, Benedicto redditibus Angliae, quia majoris videbatur autoritatis relictis. Ob ea cives praefatum presbiterum tanquam Ecclesiae Dei liberatorem in summum pontificem elegerunt.

(2) Glaber Lib. 5 in fine. Loco ejus subrogatus est vir religiosissimus ac sanctitate perspicuus Gregorius, natione Romanus.

(3) Vedi Labbè T. XIX. p. 618.

(4) Annal. d'Ital. an. 1046.

(5) Murat. an. 1047.

Digitized by Google

santo vescovo di Tullo Brunone, che canonicamente eletto ed accettato poi dal clero e popolo romano, fu nei primi giorni di quaresima del 1049 consacrato, prendendo il nome di Leone, che fu il nono di tal nome. Furono molti i concili che questo infaticabil pontefice celebrò in Roma ed altrove, per provedere agli urgenti bisogni, in cui trovavasi allora la chiesa, e la cui serie può vedersi nella raccolta del Labbè e negli scrittori della storia ecclesiastica. Uno frattanto di questi, cui aveva invitato tutti i vescovi dell'Italia e della Francia, fu da lui tenuto in Roma dopo la Pasqua dello stesso anno, e successivamente altri tre nella medesima città negli anni posteriori. Se a cotesti concili intervenisse Giovanni, finquì è per noi incerto; poichè ci mancano documenti che lo dimostrino, e mancano per lo più gli atti degli stessi concili, e la sottoscrizione dei vescovi ivi intervenuti. Due cose però ci potrebbero far sospettare essersi anch'egli portato a Roma in quelle occasioni, o avere almeno assistito a qualcuno di quei concili. La prima di queste si è il non trovarsi nel 1049 e 1050 verun atto da lui segnato in Lucca o nella sua diocesi, se si eccettui un atto della metà di gennaro dello stesso anno 1049, con cui riceve da Erizza abbadessa di s. Giustina l'atto di dovuta obbedienza e sommissione della medesima e del suo monastero al vescovato e chiesa di s. Martino(1). La seconda poi pare a me di rinvenirla in una lettera o privilegio del marzo del 1051 da s. Leone conceduto ai canonaci di s. Martino, che menavano vita comune, e con cui conferma loro le donazioni che aveano ricevuto dal vescovo Giovanni, e ad essi concede inoltre i beni di quei preti che tenevano donne, quando per morte venissero a mancare .... *Piae Apostolicae autoritatis pagina, omnia, quae ad comunem usum regulariter vivendo modo abetis, vel in perpetuum habituri estis, aut Episcopi vestri concessione, qui nunc est benevolus, et hilaris vester adjutor, frater et coepiscopus noster Joannes, aut successorum suorum, vel aliquorum fidelium caritativa donatione, volumus rata vobis et confirmata, et nulla ratione violanda esse. Et si Dominus Deus humilitatem Ecclesiae suae misericorditer respiciens, ecclesiam vestram ab uxoratis presbiteris .... liberaverit .... bona quae habent ecclesiastica, quae illi luxuriose vivendo dissipant, in comunem usum canonice cohabitantium, redigantur: sicque eorum exoptabilis interitus, pastoralis fiat familiae desideratissima salus*(2). Riflettendo adesso al tempo in cui fu segnato quel

(1) T. 4. P. 2. Doc. 91.

(2) Labbè T. XIX. Pag. 691.

Digitized by Google

privilegio dal papa, in prossimità cioè del concilio in quell'anno da lui tenuto in Roma, e considerando per l'altra parte le sollecitudini del nostro vescovo, e gli sforzi e le donazioni che aveva fatte, come di poi vedremo, per ridurre il suo clero alla vita comune e sotto una regolar disciplina, non parrebbe tanto lontana dal vero la opinione di colui, che giudicasse dallo stesso Giovanni essere stato impetrato quel privilegio, nella occasione che ritrovavasi in Roma e presso il papa per assistere al concilio ivi tenuto dopo la Pasqua di quell'anno 1051. Aggiungasi a ciò che a niuno più che a Giovanni, impegnato com'era nella riforma del clero, poteva interessare di far conoscere al papa lo stato della sua chiesa, il numero di quei preti che ad onta delle sue premure, seguitando nel concubinato, si ricusavano assoggettarsi alla vita comune sotto una regolar disciplina, ed i provedimenti da prendersi per riuscir nell'intento. Checchesia per altro di ciò, giudico senza dubbio vero essere intervenuto all'altro gran concilio convocato in Firenze per opera di Ildebrando nella Pentecoste del 1055 dal pontefice Vittore II, eletto in luogo del defunto santo pontefice Leone, e cui fu presente anche l'imperatore Arrigo III.

Vari motivi aveano chiamato in Italia ed anche in Toscana ed in Lucca Arrigo. Il primo ed il principale di questi era stato il matrimonio che con Gottifredo duca di Lorena aveva contratto la duchessa Beatrice vedova del marchese Bonifazio, e che per antiche inimicizie col predetto duca, non era gran fatto piaciuto all'imperatore, nel timore che questo principe attivo ed intraprendente potesse sollevare l'Italia contro di lui. Oltre il desiderio poi di assicurarsi in tal occasione della fedeltà dei popoli, un altro motivo aveva indotto l'imperatore a passare in Toscana e la brama di abboccarsi col pontefice, che per la Pentecoste aveva intimato il suddetto concilio in Firenze, e la speranza di comporre amichevolmente le differenze che da qualche tempo erano insorte fra i Pisani e Lucchesi, dopochè erano andate a vuoto tutte le premure del vescovo di Ratisbona Geberardo, a cotale oggetto mandato fra noi dall'imperatore(1). Cotesti politici avvenimenti per altro non possono riguardarci se non in quanto che vadano legati ed uniti colla storia della nostra chiesa e colle azioni del nostro vescovo. Non è a dubitarsi in fatti che Giovanni non aspettasse in Lucca l'imperatore Arrigo, non solo per ossequiarlo come suo Signore, ma più particolarmente per raccomandargli gli affari della sua chiesa e del suo

(1) Fior. Vita di Matil. Lib. 1 p. 58.

Digitized by Google

popolo, in modo speciale in cotal circostanza in cui per la guerra colla vicina nazione poteano esser compromessi gl'interessi e dell'una e dell'altro.

Quando giungesse in Lucca Arrigo, e quanto si fermasse fra noi, non avvi documento che ce lo indichi, come non saprebbesi determinare se il nostro vescovo da Lucca accompagnasse a Firenze l'imperatore, ovvero se separatamente ciascuno per una diversa strada si avviasse colà. Sembra per altro che Arrigo non fosse in Lucca che dopo la metà di maggio, e che poi per la via di Pisa per dove forse non seguitollo Giovanni, si portasse a Firenze ove fu certamente per la Pentecoste, che celebrò col papa in quella città. Che Arrigo non giungesse in Lucca se non dopo la metà del mese di maggio, ce lo indica un placito tenuto presso la città nostra nella casa imperiale dal suddetto vescovo Geberardo ai tre degl'idi di maggio, con cui ad istanza del nostro vescovo Giovanni, assicura al vescovato il possesso della corte e chiesa di s. Terenzio di Marlia (1), nel qual placito non facendosi parola dell'imperatore, il che non sarebbesi omesso se fosse stato presente (2), ci fa chiari che a quel giorno non era peranco pervenuto a Lucca da Piacenza, ove nei prati di Roncaglia aveva convocata la dieta del regno italico, ed ove trovavasi tuttavia nel giorno 5 di detto mese (3). Se poi l'imperatore, come vogliono gli storici di quel tempo, e ne conviene anche il nostro Fiorentini (4), conduceva con se in ostaggio la duchessa Beatrice, e fors' anco la figlia Matilda, un atto da questa principessa segnato in Pisa, e con cui vende per dieci libre d'argento la porzione del castello di Porcari, ch' ella precedentemente nel 1044 aveva comprato dal prete Ildeberto (5), ci segnerebbe il tempo in cui Arrigo colla sua corte, e colla sua armata trovavasi in Pisa (6), ed ove deesi esser trattenuto per qualche giorno, per dar di sesto alle differenze, e porre un fine alle discordie, che già da lunga mano tenevano in allarme le due vicine città di Lucca e di Pisa.

Se per altro non giunse l'imp. in Lucca che dopo la metà di maggio, il suo soggiorno in queste due ultime città non potè essere soverchiamente

(1) Questa corte era stata donata al vescovato da Ugo del fu Rodolfo nell'anno precedente Arc. dei Privil. n. 44, e poscia in quest'anno aveva Gio. ricevuto promessa di non esser molestato nel possesso di detta corte e chiesa Arch. Arc † I. 18.

(2) Arch. Arc. † O. 34.

(3) Murat. Annali

(4) Vita di Matil. Lib 1.

(5) †† G. 26. Arch Arc.

(6) Sud. Arch. †† B. 19. Pridie Kal Junii, ind. 8.

Digitized by Google

prolungato; poichè almeno nel dì 4 del successivo mese di giugno ei trovavasi già in Firenze col papa, ed ove aveale seguitato il nostro Giovanni, come costa da un atto da lui segnato nel territorio fiorentino(1). Quivi poi e l'uno e l'altro si trattennero fino alla celebrazione del concilio, di cui si è sopra parlato, e del quale o non si conservarono, o ne sono periti gli atti, e per ciò come ignorasi il giorno in cui fu tenuto, così non conosconsi le decisioni ed i canoni ivi stabiliti(2). Si sa soltanto essere stata confermata in questo concilio la condanna in altri precedenti già emanata contro Berengario, e proibita l'alienazione dei beni ecclesiastici, dei quali se n'era fatto fin qui un traffico indegno (3). Si sa ugualmente che i vescovi, almeno il nostro anche molti giorni dopo la Pentecoste si ritrovava tuttavia in Firenze, ove stipulava ai tre degl'idi di giugno un atto *apud monasterium qui dicitur* Puellarum (4), il che verrebbe a mostrarci o non essere stato tenuto quel concilio nei giorni della Pentecoste, ovvero che avendo prolungato il papa e l'imperatore il loro soggiorno in quella città, anche il nostro vescovo sia per corteggiarli, sia per bisogno di combinare coi medesimi gli affari della sua chiesa e del suo popolo, si fosse colà trattenuto.

Ma le azioni più importanti di Giovanni, e le sue maggiori sollecitudini furono dirette al bene del suo popolo, e a sradicare quegli abusi che da lunga mano, e da remoto tempo per un fatale e generale pervertimento, eransi anche fra noi introdotti. Comecchè però non sarebbesi potuta ottenere nè sperare una salutare riforma del gregge, senza aver all'uopo dei pastori che lo guidassero e dirigessero coll'opera e coll'esempio, così alla riforma di questi principalmente furono rivolti i suoi pensieri; e di qui presero le prime mosse le sue operazioni. Nè si creda poi che ardente di un cieco zelo, e armato di

(1) Arch sud. †† O. 12 7. idus Junii. Actum loco ubi dicitur Florentie prope ipsa civitate et prope Arno.

(2) Labbe T. XIX Col. 835 in notis.

(3) S. Pier Dam. in una lettera a Domno Vesc Lib. 4 Epst. 12

(4) Arch. Arc * H. 98.

Cotesto documento, se io non equivoco, potrebb'essere una prova, che anche di quel tempo esistevano dei luoghi di educazione per le donne, e che si pensava anche allora ad istillare nel cuore della tenera gioventù i principii della religione e della morale, e ad istruirla nello stesso tempo nelle arti convenienti allo stato di ciascuno. Laonde sarebbe un errore il credere che cotali stabilimenti fossero un' invenzione del nostro secolo, ed un effetto felice della gentilezza dei nostri costumi.

Con tale atto poi dava Giovanni un *buterico* d' oro a Ugo conte figlio del fu Rodolfo, perchè questi obbligavasi per contrario di non molestarlo giammai nei beni, case chiese che aveva il vescovato in Susiano, Cugna, Teupascio, e nei comitati di Volterra, Rosselle, e Populonia.

Digitized by Google

severità mettesse le mani ad un'opera ardua cotanto e difficile; chè anzi a me sembra che col più grande e fino accorgimento, imprendesse a combattere quasi direi in dettaglio quei gravissimi abusi, e colle armi piuttosto della dolcezza e della liberalità, che con quelle dell'asprezza e del rigore. Conciossiachè sebbene sieno periti molti documenti che ci potrebbono segnare le une dopo le altre le operazioni di Giovanni, con tutto ciò quelli che per fortuna ci sono ancora rimasti, ci fanno conoscere la condotta da lui tenuta, e la via che percorse, affine di giungere al conseguimento dello scopo ch'erasi prefisso.

Il divagamento del clero e la libertà in cui viveva, faceva a tutti chiaro essere una delle cause, e forse la più principale, che dava il fomento ai due più gravi disordini che dominassero in quel tempo, l'incontinenza cioè e la simonia. Comecchè poi questi due vizi davansi scambievolmente la mano ed un reciproco ajuto, così vide Giovanni che se faceva d'uopo per una parte d'imporre al clero una disciplina, che segregandolo dalla società lo togliesse dal divagamento e dalla corruzione, vide però per l'altra la necessità di metterlo in tale stato, da non aver bisogno per l'avvenire di andare in traccia di benefizi o di altre ecclesiastiche dignità, per vivere e mantenersi decorosamente. Per la qual cosa a tal uopo ei immaginò di richiamare nella sua diocesi e adottare per il suo clero le regole, che già il s. vescovo Crodegango aveva introdotte per la comunità dei chierici nella sua chiesa di Mets (1). Si guardò però bene sulle prime di formarne una legge ed una regola generale, e di imporne a tutti una stretta osservanza (2). Anzi dai documenti che ci sono rimasti appare che con savio consiglio qua e là per la diocesi, ove avesse trovato migliori disposizioni, andasse partitamente tentando ora una chiesa ora un'altra delle più lontane dal male e meno contaminate, onde aver poi mezzi da apprestare col tempo i rimedi opportuni, ove maggiore era il disordine, e più profondamente aveva il vizio fitto le radici.

In fatti io trovo che nel 1025 due anni dopo essere stato assunto al vescovato, e dopo avere rivendicato in un congruo giudizio alla sua chiesa alcuni

(1) Vedi Fleury Stor. Ecc. Lib. 43 N 37 e Bollan. ad Acta SS. die 6 martii.

(2) Se la origine dei Canonaci regolari debba ripetersi da P. S. Leone IX, o per meglio dire dal Con. Rom. tenuto da Niccolò II nel 1059, come pensa il Fleury St. Eccl. L. 60, non avrebbe potuto Giovanni di sua privata autorità imporre una legge generale a tutto il suo clero, e costringerlo alla vita comune e claustrale. Ciò mostra per altro qual fosse lo spirito di questo vescovo, quanto avesse ben addentro penetrato nei bisogni della chiesa, che li stessi sommi rettori della medesima ed i concili ne abbracciassero le istituzioni.

Digitized by Google

servi (1), pochi giorni dipoi in una chiesa della campagna e assai lontana dalla città, coll'approvazione dei principali del clero e col consiglio ancora di altre pie persone, ei fece un primo esperimento della progettata riforma, invitando il clero addetto alla sua chiesa pievanale di s. Maria a Monte a riunirsi insieme, e menare vita comune. Perchè poi cotale invito potesse conseguire il desiderato effetto, ed avessero quei chierici un eccitamento ad uniformarsi alla sua volontà, fece loro una larga donazione di una parte di tutti i doni offerte e oblazioni che per l'avvenire fossero fatte a quella chiesa (2). Nella scarsezza delle memorie rimasteci di quel tempo, non è facile il ridire qual esito avesse cotale esperimento di Giovanni, e se ai suoi inviti e ai suoi desideri corrispondessero i chierici di s. Maria a Monte. Da ciò per altro che osserveremo dipoi, e dal vedere dopo qualche anno progredire la riforma, ed estendersi anche nella città, dee credersi avere avuto un felice risultamento. Nemmeno possiamo sapere se contemporaneamente introducesse Giovanni cotesto regolamento anche in altre pievi della sua diocesi; e ciò non tanto per l'addotta ragione, quanto perchè quelle chiese e quelle pievi ch'erano le più ricche, e per conseguenza le più adatte ad essere sottoposte al nuovo sistema di riforma, erano state dai precedenti vescovi infeudate ai principali signori e valvassori delle nostre contrade gran cacciatori dei beni delle chiese. Io non vedo per altro una ragione che c'impedisca di credere, non essersi a poco alla volta introdotta cotesta regola ancora in quelle pievi, che sebbene per esser le più povere erano rimaste immuni dagli artigli di quelle arpie, ma che pure poteano in qualche modo prestare un sufficiente comodo per la vita comune al clero addetto alle medesime. Checchè sia per altro di ciò, due cose nondimeno sono certe, ed avere trovato i mezzi da erigere appositamente delle canoniche nei luoghi più segregati della sua diocesi, all'oggetto di riunirvi i più zelanti sacerdoti, come vedremo dipoi quando si parlerà delle pie fondazioni fatte sotto il suo vescovato, ed avere dopo qualche anno introdotto o tentato di introdurre la vita comune nel clero della città, ed invitato a convivere regolarmente i canonaci delle chiese di Lucca e dei suoi suburbii (3).

(1) T. 4 P. 2 Append. Doc. 76.

(2) Arch. Arc. † P 85 T. 4 P. 2 Doc. 87.

(3) Da un atto di donazione fatto da Willa alla chiesa di s. Maria Forisporta nell'anno 1041 rilevasi che a tal epoca anche fra i chierici addetti a quella chiesa erasi introdotta la vita canonicale. Arch. di s. Maria Forisporta. Da altro documento risulta ugualmente che nel 1063 andossi ad introdurre la regola

Digitized by Google

Fra i primi che vi fossero assoggettati sembra essere stati i chierici della chiesa battesimale di s. Frediano, posta allora in un borgo fuori della città. Alcuni dei nostri scrittori, quantunque convengano di questo fatto, sono però incerti se al nostro Giovanni debbasi attribuire, o piuttosto al suo successore Anselmo, poscia papa Alessandro II. Se facciasi per altro una qualche osservazione sopra un documento dei tempi del nostro Giovanni, sarà facile il convincersi che a lui e non ad Alessandro II deggiono i canonaci ed il clero di s. Frediano quella riforma, che li rese poi così celebri nella chiesa, e cotanto cari ai più santi pontefici di quei tempi. Una tale osservazione per tanto io credo che debbasi fare sopra il Documento superiormente riferito, ossia atto di donazione o *Precetto,* come lo chiama il Muratori, di Arrigo II, fatto *Coenebio s. Fridiani* per l'anima di Diemari (1). Cotesto in sostanza non è poi altro che l'atto con cui l'imperatore dota il semplice benefizio, ch'erige all'altare di s. Maria s. Pietro apostolo, e dei santi Kiliano martire e s. Martino confessore, lasciandone il patronato al monastero di s. Frediano coll'obbligo di nominare sempre dopo la morte di ciascheduno degli eletti, un sacerdote nel numero dei suoi confrati, il quale nel suo particolar nome ne amministri le rendite, ed ogni giorno per l'anima del suddetto Diemari e per tutti i fedeli defunti celebri la messa, ed ogni notte mantenga il lume al predetto altare. « Ea videlicet ratione, ut fratres hujus monasterii in honorem s. Fridiani constructi, habeant potestatem eligendi inter se virum probabilem, religiosum quidem presbiterum, qui hos mansos suscipiat, et ad usum sui privatim obtineat; eo tinore ut per singulos dies pro recordatione Diemari specialiter missas celebret, tum pro omnium fidelium defunctorum commendatione ad predictum Altare, et idem presbiter ibi omni nocte lumen subministret. Insuper etiam statuimus, ut dum quilibet ad id officium electus lege necessaria naturae concedit, alter sub eorumdem fratrum consensione, et electione ad explendum prioris propositum per omnia probabilis succedat.

canonicale anche nel clero di s. Donato: poichè il Pontefice Alessandro II destinò una sua casa con terra ed orto presso la detta chiesa per coloro che ivi si fossero voluti ritirare per vivere in comunità. Cancel. Arciv. n. 8 pag. 31 e Tom. 4. Doc. Par. 2 Append. Doc. 81. Sembra per altro che assai più tardi, e solo verso la fine del secolo XI si introducesse cotal riforma nella chiesa e pieve dei ss. Gio. e Reparata, o almeno nelle carte di quella chiesa non si parla di vita comune fino al 1099. Vedi Arch. di s. Gio. Carta di Num. 40.

(1) Vedi sopra, e Murat. Diss. 36 e Arch di s Fred. Lib. F.

Digitized by Google

Due cose intanto a me sembra manifestarsi evidentemente dal suddetto documento. E primo concorrere nelle disposizioni dell'imperatore tutte le condizioni, presupposta l'autorizzazione della chiesa, che si riscontrano necessarie per l'erezione di un vero benefizio, di che non se ne hanno che degli esempi assai rari in quel tempo. 2. Avere avuto la chiesa di s. Frediano annesso un monastero non già di monaci, ma di canonaci e sacerdoti, i quali vivevano regolarmente ed in comunità; poichè non ci è dato di trovare nè avanti quest'anno, nè dopo alcun documento che ci accenni un monastero di monaci in s. Frediano, ma quanti ne sono sopravanzati dalle ingiurie del tempo, tutti ci parlano dei canonaci regolari in quella chiesa (1).

Nè ci debbe sorprendere che mentre i sacerdoti addetti al servizio di una pieve o altra chiesa dicevansi *canonaci* e *ordinarii*, e *canonica* la loro abitazione, qui poi per contrario sieno nominati *fratres*, e *monasterium* il luogo da loro abitato. Conciossiachè anche ai canonaci addetti al servizio di una medesima chiesa, se specialmente vivevano in comunità, davasi il nome di *fratres* o *confratres* (2) come ai monaci, e la casa da loro abitata chiamavasi *monasterium*. In fatti non pochi pontefici nei privilegi e lettere dirette agli stessi canonaci di s. Frediano indistintamente si appellano ora col nome di *fratres*, ora di *canonaci*. Pasquale II in un privilegio loro indirizzato li chiama *fratres: Pascalis servus servorum Dei dilectis in Xto filiis Rothoni proposito et ejus fratribus in beati Fridiani ecclesia regularem vitam* ec. (3) mentre poi in un altro li appella *canonaci: Pascalis eps. ec. dilectis filiis Rothoni priori, et ejus canonicis salutem ec.* (4). Lo stesso linguaggio tiene Onorio II nelle sue lettere: *Honorius eps. ec. Dilectis filiis ecclesiae s. Fridiani canonicis ec.* (5) e in altra *Honorius eps. ec. Dilectis filiis A. priori, et fratribus s. Fridiani salutem ec.* (6) Ugualmente trovasi in altri documenti dato il nome di monastero a quella canonica. *G. Dei gratia Aistensis episcopus in monasterio s. Fridiani in sancta religione commorantibus ec.* (7), così Gregorio vescovo

(1) Cotesti canonaci faceano una specie di professione, promettendo nel loro ingresso obbedienza al priore, stabilità del luogo, ed obbligandosi alla vita e regole canonicali. Vedi Cont. di Ubaldo not. in Arch. di s. Frediano fogl. 51.

(3) Balz. T. 4 p 583.

(4) Ibid. p. 584.

(5) Ibid. p. 588.

(6) Ibid.

(7) Ibid. p. 591.

Digitized by Google

di Aistet la intitolava scrivendo a quei canonaci. Da tutt ociò per tanto appare se io non m' inganno, che a questo anno 1046 fosse per opera del nostro Giovanni già introdotta la vita regolare o in tutto o in una parte del clero della suburbana pieve di s. Frediano.

Dissi in una parte del clero; poichè una carta che precede di quattro anni il documento di Arrigo, come potrebbe approssimativamente segnarci il tempo in cui fu la riforma in quella chiesa introdotta, potrebbe ancora farci dubitare se da tutti fosse stata abbracciata; avendo forse Giovanni lasciato in libertà coloro, che non voleano assoggettarvisi. Con questa carta in fatti Giovanni ordina il chier. Benedetto figlio di Berta nella metà della chiesa e pieve di s. Frediano presso la città ed il Serchio, e nella metà delle case fabbriche e beni annessi a detta chiesa, e di sei pezzi di terra in diversi luoghi, colla metà delle oblazioni sepolture ed altri incerti, e colla facoltà inoltre di dare insiem col vescovo la canonica investitura ai preti diaconi suddiaconi e chierici che saranno in detta chiesa ordinati, e quel ch'è più il diritto sulla quarta parte delle tasse, che da essi al vescovo si pagavano per l' atto della investitura (1). In forza di questo documento per tanto ci convien dire, o che la riforma fu introdotta nel clero di s. Frediano dopo il 1042 e avanti il 1046, ovvero se tal riforma preesisteva al 1042, dee credersi che una parte di quel clero non l'avesse abbracciata, e per ciò dopo avere precedentemente attribuito Giovanni ai riformati la più grossa parte dei beni di quella chiesa (2), ne concedesse poi una porzione coll' atto suddetto al chierico Benedetto, il quale forse ritrovavasi fra i secondi.

Ma sia la cosa com' esser si voglia, parmi risultare però dai fatti sopra enunciati che almeno dal 1046 un principio di riforma era in cotesta chiesa introdotta; come da irrefragabili documenti siamo certi che due anni appresso dette mano Giovanni per farla abbracciare ancora al clero della sua cattedrale. Da uno degli atti che sussiste tuttavia, e da Gio. segnato del 24 aprile 1048 viene poi a conoscersi 1. aver avuto in cotal opera compagni i preti Gaudio, Leone, e Rainerio, e il diac. Lamberto. 2. Avere invitato bensì tutti i chierici della sua chiesa alla vita regolare, ma non violentati coloro che non voleano far senno, o è certo almeno che molti seguitarono anche dopo

(1) Vedi T. 4, p 2. Append. Doc. 77.

(2) La chiesa di s. Frediano come può conoscersi dalle carte promulgate aveva delle vaste e numerose possessioni in molti e diversi paesi, tanto nella pianura che nei colli e nei monti, e perfino nelle Maremme.

Digitized by Google

a vivere nell' antica libertà. 3. Aver per altro ordinato, che se in avvenire qualche chierico *Kanonice vere vivere promiserit*, il vescovo per i tempi debba a preferenza scegliere costui nella vacanza di qualche canonicato esentato dalle consuete tasse d'investitura. *Si quis autem ordinarius ec. de hoc saeculo migraverit, et talis clericus inventus fuerit, qui moribus et officio utilis videatur predictae ecclesiae, et Kanonice vere vivere promiserit, illum talem constituimus, et omni stabilitate firmamus ad vivendum regulariter . . . ordinari a proprio episcopo in loco defuncti absque pretii acceptione.* 4. Avere a cotesti preti, che eransi sottoposti alla vita regolare e comune, donato un pezzo di terra ed una casa presso la chiesa di s. Martino e il vescovato, affinchè ivi potessero segregati dagli altri vivere fra loro in perfetta comunità (1). Queste sono le prime disposizioni, e le pie elargizioni fatte da Giovanni per introdurre nel clero della sua cattedrale la regolare disciplina, e richiamarlo da quei gravi disordini e lacrimevoli abusi, di cui ce ne dà un cenno il pontefice s. Leone nella lettera sopra riferita diretta al clero stesso di s. Martino.

Quali altri provedimenti ed elargizioni facesse poi Giovanni a pro di quei canonaci, che secondando i suoi desiderii e l'esempio dei migliori, eransi uniformati alla vita comune, noi lo ignoriamo. Che per altro di costoro ne prendesse una cura speciale, e che uno dei suoi primi pensieri e una delle sue più ansiose sollecitudini diretta fosse a far progredire un' opera di cotanta utilità per la chiesa, non ce ne lascia dubitare l'anzidetta lettera di s. Leone, dalla quale non solo si manifesta la benevolenza del nostro vescovo verso di essi, ma la facilità della mano e del cuore con cui li soccorreva. Quelle parole in fatti del citato pontefice *qui nunc est benevolus et hilaris vester adjutor frater et episcopus noster Iohannes*, se io ben intendo, non vogliono soltanto significare, nè voglionsi solo riferire ad una donazione loro fatta tre anni avanti, ma mostrano piuttosto il continuo pensiero che di loro prendeasi, ed i continuati

(1) Vedi T. 4 P. 2. Append. Doc. 78. In questa occasione i canonaci riconoscenti posero sopra la porta della fabbrica aderente al sacrario, che Gio. donato aveva ai medesimi la seguente iscrizione

† ALTIPOTĒS DNS PROSPERA SEMPER CEDE IOHANNI

Lib. dei Privil n. 91.

Digitized by Google

soccorsi che loro somministrava. Ma qui però debbe compiangersi che ad onta di tante sollecitudini e di tanti sacrifizi fatti da Giovanni, molti del suo clero seguitassero a vivere nell' antico dissipamento, ed in quelle pratiche scandalose, delle quali parla il citato pontefice nella sua lettera. Tanto è difficile trovar rimedio al male, e sradicare dei vizi che il tempo e la general corruzione avea reso comuni anche al clero.

A coteste premure poi per migliorare il costume del suo clero, univa la sollecitudine necessaria in un vescovo per provedere ai bisogni del suo popolo, e mantenere nella sua purità la monastica disciplina. A questo doppio oggetto erano dirette le visite pastorali, le ordinazioni dei parrochi nelle diverse pievi (1), e quelle degli abati e abadesse nei respettivi monasteri, obbligando i medesimi alla osservanza delle regole monacali (2).

Ma se con tanto zelo occupavasi Giovanni nel promuovere gli spirituali vantaggi della sua chiesa non trascurava però di migliorarne la sorte (3) e difenderne i temporali diritti, tentando reprimere quello spirito di avidità, che uguale in tutti i tempi non conosceva allora freno che lo rattenesse. Ben è vero per altro che più spesso, sia per un natural suo genio, sia per evitar le brighe sempre moleste del foro, amava meglio anche con qualche suo sacrifizio, appigliarsi a mezzi conciliativi. Questo a mio credere è il motivo, per cui ritroviamo a frequenti intervalli replicati da lui quei contratti, coi quali sia per conservare, sia per rivendicare i diritti o possedimenti della sua chiesa, non pochi e ricchi doni offeriva ad alcuni signori, che colla loro potenza erano per lo più infesti alla medesima (4). Dai fatti però vedesi che se qualche volta da un felice risultamento coronate veniano le sue sollecitudini, non poche volte per contrario rimase deluso nelle sue speranze, e gli fu forza comparire ora avanti gli ordinari giudici (5), talora ricorrere al supremo tribunale del duca (6), e per fino nè l'uno nè l'altro giovando, invocare l'auto-

(1) Doc 87. T. 4. P. 2 †† B. 20. † M. 56.

(2) * Q. 42. †† A. 82.

(3) Vedi Doc. 90. T. 4 P. 2.

(4) Vedi T. 3 Doc. Pag. 89, e T. 4 P. 2 Doc. 92. e Arch. Arc. * D. 51. * H. 82. AB. 44 † H. 28 †† Q. 38 † I. 18. † F. 82 ed altri.

(5) T. 4 P. 2. Append. Doc. 76.

(6) * O. 24. I due fratelli Bononimo e Lamberto aveano usurpato la chiesa di s. Michele di Corsanico e beni in Cafaggio, per cui fu d' uopo dell'autorità del duca Bonifazio, perchè la chiesa ne rientrasse in possesso. Allo stesso espediente dovette pur ricorrere Gio. nel 1048 contro il Conte Guido figlio del fu Teo-

Digitized by Google

rità dei messi imperiali per mantenere illesi i suoi diritti, o per avere nella pubblica autorità una guarentigia della sua chiesa (1).

Mancanti come siamo di certe notizie di questo tempo non potrei seguitare a ragionare di Giovanni, senza ricorrere a delle congetture, le quali per altro voglionsi appoggiate a dei documenti che ci diano ragione di farle, e fondamento per crederle. Fra i varii atti per tanto che ci rimangono ancora del tempo di questo vescovo, quelli a preferenza io credo doversi scegliere da lui o alla sua presenza stipulati, ed i quali sebbene risguardino per la maggior parte le contrattazioni da esso fatte, o sì vero le ordinazioni dei chierici nelle diverse chiese e pievi della sua diocesi, pure additandoci il luogo ove furono segnati, possono per avventura darci un lume sufficente, e servirci di una scorta quasi sicura per iscoprire le cause, che lo conducevano or qua or là per i diversi paesi della sua diocesi. Non potrebbe in fatti supporsi che un vescovo continovamente occupato nei doveri moltiplici e gravi del sacro suo ministero, onerato del peso di una diocesi ben tre volte più vasta dell' attuale a grave perdita di danaro e di tempo, per semplice divertimento e per far mostra di se stesso, girasse attorno i paesi di sua giurisdizione. Non è per tanto una vana supposizione il credere che vi fosse condotto da un sacro dovere e dai bisogni del suo popolo, o dalla necessità di sopravvedere agli affari pur troppo trascurati in quel tempo della sua mensa. Per la qual cosa allorachè io ritrovo Giovanni a s. Maria a Monte (2) a s. Gervasio (3) a Controne a settentrione di Lucca (4) a Rustica (5) a Rapida (6) a Colcarelli (7) a Colliccle (8), io credo di non ingannarmi giudicando, che colà fossesi portato o per l' uno o per l' altro, o piuttosto per amendue insieme gli

dorico, per rivendicare non pochi beni che quel conte aveva occupato a Camuliano e Vico presso il castello di Auserissole. Vedi Arch. Malmigli, e Fiorent. MS. T. V. V.

(1) T. 3 P. 2 Doc. 94,

(2) * D. 51. †† O. 41. * D. 99. * G. 60. A. A. 37. A. B. 44. * H. 7. †† I. 33.

(3) †† F. 25.

(4) † O. 78. †† G. 48. †† O. 42. † G. 41.

(5) Tom. 4. Par. 2. Doc. 92 e 93. Tom. 5. P. 3. Doc. 1786. e 1792.

(6) † K. 26. †† Q. 38.

(7) † F. 82. Con questo atto da Gio. a Rozio, e Cumpizio alcuni candelieri di argento, poichè questi gli promettono in compenso di non molestare il vescovato nel possesso di alcuni beni in Colcarelli. †† H. 28 †† 5. 46.

(8) † H. 93. Con questa carta allivellava a Andrea prete o a Stanzio suo fratello alcuni beni a Montebello, coll' obbligo fra le altre di somministrare nel decembre due paja di bovi *ad opera domnicata* a richiesta del gastaldo di detto luogo.

Digitized by Google

accennati motivi. Oltre le visite pastorali in fatti cotanto necessarie onde correggere gli abusi così facili ad introdursi in quei secoli, e mantenere nel suo vigore l'osservanza dei canoni e la disciplina ecclesiastica, io trovo che si occupava altresì Giovanni in quelle occasioni degli affari temporali, e di riordinare per quanto poteasi il mal concio patrimonio della sua chiesa. Laonde stando nel 1030 a s. Maria a Monte dava per merito o per launechild un anello d'oro a Fruggheri del fu Lamberto (1), nella circostanza che il medesimo gli cedeva il possesso dei beni, che precedentemente aveva donato al vescovato di s. Martino, consistenti in case e beni posti nel poggio Ghisi colla chiesa di s. Pietro, nella sua porzione del castello di Montelabro e della chiesa di s. Angelo, ed infine in altri beni a Castiglione e nel castello di Saminiato (2). Risiedendo tre anni appresso nello stesso castello rinnovava il feudo della pieve di Ducenta e TerraValda ai diversi compresi in quel feudo (3), e stando in Vaccole nel 1042 a difesa della sua porzione del castello di Coterozio regalava i signori di Vaccole di ricchi doni (4). Ritornato poi nuovamente nel successivo anno a s. Maria a Monte dava un anello d'oro ad Albone del fu Lamberto, e per ciò fratello del già nominato Fruggheri (5), allorachè lo poneva nel possesso dei beni che nel 1040 donato aveva al vescovato in Petriolo ed in altri luoghi (6). Altri atti di consimil natura per l'utile del patrimonio della sua chiesa stipulava nel castello stesso di s. Maria a Monte, quando negli anni successivi 1046 e 1053 erasi colà portato (7); e con altri finalmente sopravvedeva allo stesso patrimonio nelle visite fatte alla chiese dell'Appennino (8) del Valdarno e del Val-d'Era (9).

Nell'esaminar per altro queste carte, e molto più nel considerare le operazioni del nostro vescovo fatte nei diversi luoghi accennati, un dubbio mi nacque nell'animo, se sempre in cotesti paesi vi fosse condotto dal bisogno

(1) Arch. Arc. * D 51.
(2) Ibid. † A. 73.
(3) †† O. 41 ibid. e * D. 99, e * G. 60.
(4) Vedi Cianel. T. 3 p. 89.
(5) Sud. Arch. AB. 44.
(6) Arch. sud. AB. 37.
(7) Arch sud. * H. 7 e †† I. 33.
(8) Arch. sud. † N. 78 †† G. 48 e †† O. 42.
(9) Arch. sud † F. 82. Con quest'atto dona Gio. alcuni candelieri di argento ai fratelli Roscio e Gumpizio, ricevendo promessa dai medesimi che non sarebbe molestato il vescovato nei suoi possedimenti di Colle Carelli.

Digitized by Google

spirituale del suo popolo e dai doveri del suo ministero, o se qualche volta da altro sebbene grave ed importante motivo. Ed il primo mio dubbio cade sopra le gite a sì brevi intervalli da lui rinnovate a s. Maria a Monte; conciossiachè nè la pratica nè i canoni obbligassero i vescovi a replicare così di frequente e per ogni triennio le visite pastorali in ciascuna delle chiese loro sottoposte; e d'altronde non saprebbe poi intendersi, come cotal bisogno si verificasse soltanto per la chiesa e per il popolo di s. Maria a Monte, e non già per gli altri popoli, nè per le altre chiese. Per la qual cosa credetti potere con qualche probabilità giudicare, che alla sua chiesa di s. Maria più particolarmente vi si fosse qualche volta condotto, per dare quasi direi l'ultima mano colla sua presenza alla riforma che ivi aveva avuto il suo cominciamento, o più veramente trasportatovi da una certa predilezione per quel clero, che aveva ritrovato pronto agl'inviti, facile ai consigli, sottomesso alle regole che avevagli imposto. Laonde sembra godesse di trovarsi spesso colà, quasi direi per raccogliere il frutto delle sue fatiche e delle pastorali sue sollecitudini.

Vari atti poi segnati nel 1051 e 1052 a Capannole o a Rustica e Rapida presso Capannole da Giovanni, e la natura di cotesti atti possono dare occasione ad un secondo dubbio, se costà cioè si trovass'egli in quegli anni a difesa unicamente dei suoi beni e dei suoi temporali diritti, anzichè ad oggetto di sodisfare ai doveri del sacro suo ministero. Imperciocchè si legge aver Giovanni nell'agosto del 1051 conclusa e stipulata in Rustica una specie di alleanza con Ugo e Teudici del fu Teudici dei conti della Gherardesca, in forza della quale scambievolmente promettonsi di non far pace l'uno senza l'altro con Guido del fu Teudici ch'era zio dei suddetti fratelli. Comecchè poi non fosse il solo Guido che avesse invaso o minacciato d'invadere i diversi fondi ed alcune castella appartenenti al nostro vescovato; così i ridetti fratelli si obbligano inoltre di ajutare con ogni lor potere Giovanni a conservare il castello stesso di Rustica e di Porcari, e tutti i possedimenti che di qui godeva fino all'Ombrone nel comitato di Rosselle tanto contro il ridetto Guido e sua moglie, quanto contro altri ivi nominati (1). Nei dintorni stessi di Capannole vediamo poi Giovanni anche nell'anno successivo, e sembra pure che lo stesso motivo lo avesse colà condotto. Conciossiachè stando nel castello di Rapida donava a Walfredo del fu Ardingo un anello d'oro, affinchè lo ajutasse nella difesa del suo castello di Montalto (2), forse anche questo minacciato o

(1) Tom. 4 Parte 2 Doc. 92 e 93 e †† G. 35.
(2) Arch. Arc †† Q. 38.

Digitized by Google

dallo stesso conte Guido, o da qualche altro prepotente signore di quelle contrade. Così per la malizia degli uomini e per la bruttezza dei tempi cure fastidiose ed inopportune gravavano un vescovo, che nella sua vecchiezza veniva contro voglia costretto ad impacciarsi di cose cotanto aliene dalla sua vocazione.

Da quanto si è detto fin qui parmi che a buon diritto possa e debba contarsi Giovanni fra gli antesignani di quella riforma reclamata da tutti i buoni, e cotanto necessaria alla chiesa ed ai popoli, e cui poi con tutta la energia del suo carattere, e con tutto il vigore del suo ministero dette mano il pontefice s. Gregorio. Da cotesto primo passo intanto e da cotesto primo seme sparso sul nostro suolo da Giovanni, non vi ha dubbio essere germogliate quelle virtù che fiorirono poi in alcune nostre canoniche a tanto utile ed a tanto onore della nostra e della chiesa universale (1). Forse anche furon frutto dello stesso seme ben coltivato dal vescovo successore le Beatrici le Matilde e gli Anselmi, cui lo stesso s. Gregorio debbe in gran parte i felici risultamenti delle sue animose intraprese, e senza l'ajuto dei quali sarebbe forse rimasto schiacciato dalla forza preponderante che aveagli mosso contro e la potenza dei principi e la malvagità del secolo. Ma io non debbo tener dietro nè alle conseguenze che nel tempo successivo potettero derivare dalle operazioni del nostro Giovanni, nè tocca a me parlare di quei fatti che risguardano la chiesa universale; che io doveva soltanto qui notare le azioni di questo vescovo, ed i principali avvenimenti della nostra chiesa, che sotto il vescovato di lui ebbero luogo, e dei quali vado ora a ragionare.

Uno di questi più singolari avvenimenti è l'invenzione del corpo del nostro vescovo s. Frediano, della quale però gravissima è la questione fra i nostri cronisti, se riportar debbasi ai tempi del più antico Giovanni, o del vescovo di cui ora parliamo. Il Tucci ed il Franciotti (2) avendo osservato negli atti del santo, che leggevansi nella chiesa lucchese nel dì della sua festa che cadeva nel giorno 18 marzo, esser rimasto il corpo di lui incognito in detta chiesa fino ai tempi di Carlo magno e Pipino, giudicarono che cotesta invenzione coincidesse coi tempi di Giovanni I, che visse per punto sotto il regno di quei re. Il Fiorentini per contrario in una sua opera mss. sui dittici lucchesi opina, che ai tempi del secondo Giovanni e non del primo succedesse il mi-

(1) Vedi Baluz. Miscell. T. IV.

(2) Stor. mss. di Lucca e Franciotti Vite dei Santi di Lucca.

Digitized by Google

racolo della fanciulla resuscitata, e l'invenzione del santo corpo. A questo proposito osserva per ciò il citato Fiorentini, che gli atti del santo riportati in un Passionario dei sigg. can. della cattedrale (1) sono divisi in due parti, la prima delle quali non ha veruna relazione colla seconda. Nella prima in fatti si raccontano la origine le azioni e virtù del santo, si nota esser morto ai 18 di marzo, ed essere stato sepolto nella chiesa di s. Vincenzo martire, ove rimase inviolato fino ai tempi di Carlo magno e Pipino, reggendo questa chiesa il vescovo Giovanni. Avverte però lo stesso Passionario che questa prima parte leggevasi nella chiesa nel giorno della festa, che cadeva appunto nel suddetto giorno 18 di marzo. Conteneasi per contrario nella seconda parte la storia della fanciulla resuscitata, la invenzione del sacro corpo fatta dal vescovo Giovanni, ed i miracoli succeduti al suo sepolcro; e cotesta storia lo stesso Passionario ci dice che si leggeva nella chiesa nel dì dell'invenzione avvenuta nel giorno 18 novembre.

Se la prima parte per tanto, seguita lo stesso Fiorentini, sia affatto distinta dalla seconda, e tratti di cose affatto diverse dall'altra, qual relazione può avere il miracolo della fanciulla resuscitata e l'invenzione del santo corpo coi tempi di Carlo magno e Pipino, e col vescovo Giovanni I? Ciò renderassi anche più manifesto, ei soggiugne, se si consideri che il miracolo della fanciulla, e la invenzione suddetta avvennero a seconda dello stesso autore degli atti in un tempo posteriore alle cose nella prima parte narrate. *Alio quidem tempore,* così dà principio l'autore alla seconda parte della sua narrazione, *vir quidam nobilissimus unicam habebat filiam* con tutto il restante del miracolo e della invenzione del santo corpo. Se dunque le cose che va a narrare in questa seconda parte, ei dice, sono succedute in un tempo diverso da quelle superiormente da lui raccontate, è chiaro che la prima parte non ha veruna relazione di tempo colla seconda, e che il *temporibus Caroli magni et Pipini,* vi è stato posto o per errore o per ignoranza, o dall'autore stesso, o più probabilmente da chi copiò di poi quel codice e quegli atti.

Se veramente in quegli atti sieno state incluse le citate parole, non vi è dubbio che il discorso del sig. Fiorentini va in forma. Che in realtà poi possano essere state inserite nella prima narrazione coteste parole, e che il miracolo della fanciulla resuscitata e l'invenzione del corpo di s. Frediano non debbano riportarsi al secolo ottavo, ma piuttosto al secolo undecimo ai tempi

(1) P. † pag. 167, 168 e 169.

Digitized by Google

del vescovo Giovanni di cui ora si parla, oltre la suddetta osservazione del Fiorentini, diverse altre potrebbono persuadercelo.

La prima osservazione potrebbe cader sopra alcuni documenti relativi alla chiesa di s. Vincenzo martire dei secoli IX e X, nei quali per designar cotesta chiesa con precisione, si dice esser quella ove giace inumato il corpo di s. Frediano: *ubi jacet inhumatus corpus beati Fridiani* (1). Ora è da notarsi che per una tradizione conservatasi nella nostra città, sapevasi che il corpo del santo vescovo era stato sepolto nella chiesa di s. Vincenzo martire da lui eretta, come riferiscesi anche negli atti; ma sia per le vicende dei tempi e delle persone, sia per i cambiamenti cui andò soggetta quella chiesa, ristaurata anzi rifatta di nuovo nei tempi successivi, era avvenuto che nei secoli posteriori s'ignorasse il luogo preciso ove ritrovavasi. È da notarsi inoltre che appena ritrovato mediante il miracolo sopra riferito, il vescovo lo estrasse dal luogo ove giaceva inumato, *et adhibitis artificibus fecit claustra, in qua beatum corpus poneret et desuper lapidibus côntextus, cum cancellibus et gradibus mirificum opus composuit, et collocavit eum in loco, ubi nunc Deo annuente conditus est;* e finalmente si aggiunge che *super sanctum corpus erexit altare.*

Da tutta questa narrazione appar dunque, che dopo avere il vescovo Giovanni levato il corpo di sotto terra ov'era rimasto incognito per tanto tempo, lo espose al pubblico culto e alla pubblica venerazione, sia poi che lo collocasse in un luogo elevato, cui vi si ascendesse per diversi gradini, sia che lo riponesse in una cappella sotterranea o critta, cui vi si discendesse per una scala. Sebbene quelle parole *cancellibus et gradibus* indicano piuttosto un luogo superiore ed elevato: poichè d'uopo non era circondar di cancelli un luogo sotterraneo. In qualunque modo però sia la cosa, ognun vede che se fino del secolo VIII fosse stato scoperto il suo corpo, e se fin d'allora nel modo già detto levato dalla terra ove giaceva, fosse stato collocato in un'ara ed esposto al culto pubblico, nel secolo IX e X, non sarebbesi potuto più dire, *ubi jacet inumatum corpus s. Fridiani;* ma bensì come si disse di poi, e come dicesi comunemente, *ubi asservatur*, ovvero *ubi colitur, ubi veneratur*, o sibbene *ubi quiescit corpus ejus.*

Questa osservazione viene rafforzata da un'altra che può farsi intorno a due iscrizioni che trovansi una sopra un lastrone che copriva un pilo, entro

(1) Doc. 539. Notitia brevis, ivi dicesi, que facta est de inquisitione de Ecclesia beati Vincentii XII martiris, ubi requiescit umatum corpus beati Fridiani XII confessoris

Digitized by Google

cui riposavano le ceneri o il corpo di s. Frediano allorchè ne fu fatta l'invenzione, e la seconda nell'orlo anteriore del suddetto lastrone (1). Senza occuparsi adesso di questa seconda, che come si è detto nella nota precedente, Targioni assevera trovarsi nell'orto del Pilo, e della quale verrà l'occasione di parlare di poi, occupiamoci per ora della prima. Circa cotesta iscrizione per tanto è da osservare in primo luogo esser formata in caratteri romani antichi deformati sia per la rozzezza dei tempi in cui fu fatta, sia per esser resi anche più deformi dallo strefinio sofferto per lunga serie di anni. È da osservarsi in secondo luogo che dopo essere stato quel lastrone, e cotesta sovrapposta iscrizione per lungo tempo allo scoperto, e tanto da consumare il marmo ed i caratteri che vi erano scolpiti, dovette per qualche vicenda sopravvenuta a quella chiesa rimanere sepolta col lastrone e coll'urna o pilo che conteneva il corpo del santo, e per sì lungo tempo da farne perdere la memoria nelle successive generazioni, sebbene si trattasse di un santo verso cui i sacerdoti che reggevano quella chiesa ed il popolo dovessero conservarne la più grande venerazione. Ora per chi ben rifletta, sarà un poco difficile a credersi che nel corso nemmeno di due secoli, quanti ne corrono dal vescovato di s. Frediano a quello di Giovanni I, siasi potuto per lo strefinio cancellare il marmo in modo da non più conoscersi i caratteri che vi erano scolpiti, quando vediamo nelle nostre chiese dei marmi soggetti a un pari attrito, che

(1) Questo Pilo col sovrapposto lastrone esistevano ai tempi di Francesco Maria Fiorentini, ed anche nel secolo precedente, quando visitò la basilica di s. Frediano il Targioni, il quale ce ne lasciò la descrizione nei suoi viaggi Ecco le parole stesse del Targioni già riportate nel Tomo IV di queste Memorie pag. 260 « Uno dei quattro pili osservati in Lucca, è nella chiesa di s. Frediano in un oratorio annesso, « esprimente a basso rilievo vari Geni alati, ma danneggiati e guasti molto dal tempo, uno dei quali sta « presso un altare; e tiene come un cembalo nelle mani, un altro spegne una facella, forse esprimendo « la morte, gli altri sono in diverse attitudini, ma non bene si distinguono. Nell'orlo di questo Pilo (do- « veva dire del lastrone) a caratteri romani si legge: *In tumba ista jacuit corpus Beati Fridiani quin- « gentis annis sub terra, deinde revelatum per quamdam puellam ab eodem suis meritis suscitatam.* È « coperto il Pilo da un lastrone, sopra del quale in caratteri più antichi ma romani deformati, si vede « un'iscrizione in due versi, dei quali non potei leggere altro che questo

† Hoc Sancti Tumulum Friciani
Fecit qui maxima Pre....

Fino del 1838 ricercai anch'io questo Pilo col sovraposto lastrone, ma non fummi possibile ritrovare nè l'uno, nè l'altro, giudicai quindi il tutto distrutto nelle variazioni di quella chiesa ed annessi oratori, o quando faceasi una guerra insensata agli stemmi ed alle iscrizioni. Fortunatamente però, se il Pilo è perito, si è ritrovato nel 1840 il lastrone nella ricostruzione della gradinata esteriore della chiesa, e per opera dell'operaro signor Gerli posto nel muro interno della chiesa stessa a mano destra della porta d'ingresso, ed in faccia al Battistero.

Digitized by Google

sussistono da oltre uno e due secoli e quasi direi intatti. Ma quel che più monta poi dopo esser rimasto quel marmo così consunto, e per cause a noi ignote altresì coperto insieme alla tomba che contenevano le ceneri del santo, entro lo spazio nominato si perdesse anche la memoria del luogo della sua tomba, ove per tanti anni il popolo lo avea venerato? Ne qui potrebbe dirsi esser noi in un errore assai grave, supponendo quel pilo e quel lastrone colla sopra consunta iscrizione appartenere all'epoca della morte di s. Frediano, ma esser piuttosto un'opera dei tempi di Carlo magno e Pipino, come si dice negli atti del santo, fatta fare dal vescovo Giovanni I. per collocarvi il corpo del santo da lui ritrovato sotterra mediante il miracolo della fanciulla risuscitata. Imperciocchè cotesto fatto sia in manifesta contradizione cogli atti stessi del santo, e colla altra iscrizione, di cui voleva in secondo luogo parlare.

Ho detto esser in contradizione il fatto annunziato cogli atti del santo, nei quali si dice, come sopra si è avvertito, che estratto da Gio. il sacro corpo dalla terra ove giaceva, *fecit claustra, in qua beatum corpus poneret, et desuper lapidibus cotextus cum cancellibus et gradibus, et collocavit eum in loco ubi nunc conditus est . . . et super sanctum corpus erexit altare.* Se dunque il pilo, il marmo che lo ricopriva e la iscrizione superiore sieno opera di Giovanni I, e se in tal pilo vi fu da lui posto il sacro corpo, e sovra esso eretto un altare, ed il tutto poi circondato da cancelli, come potea il popolo collo strefinio consumar quel marmo sovra cui posava l'altare circondato per ogni dove da cancelli? Bisogna per conseguenza dire o che non sta il fatto supposto, o che non sono sinceri gli atti del santo.

Dissi poi in secondo luogo essere cotal fatto in contradizione coll'altra iscrizione che trovasi nell'orlo anteriore del marmo che chiudeva il pilo stesso, e nella quale dicesi che in quel pilo o tomba giacque il corpo di s. Frediano sotto terra per il corso di 500 anni, finchè non fu rivelato per mezzo di una fanciulla per i suoi meriti risuscitata. Intorno alla quale è qui da notare essere cotesta inscrizione certamente di un tempo posteriore alla prima, e sebbene conservi tuttavia il carattere romano, pure in alcune lettere mostra un chè di alterato, e segna un'epoca di transizione fra il carattere pretto romano e quel primo gotico, che fino del secolo decimo e undecimo principiò ad introdursi e nell'architettura ed anche nella scrittura. Ora se vuolsi che il pilo suddetto il marmo che lo copriva e la iscrizione adesso per la maggior parte consunta sieno opera di Giovanni primo, converrà dire o che questa posteriore iscrizione è una impostura del

Digitized by Google

secolo undecimo, o che due sono state le invenzioni del santo corpo, la prima nel secolo ottavo quando governava questa chiesa Giovanni I, e l'altra nell'undecimo quando altro vescovo per nome Giovanni la reggeva. Ma non può supporsi il primo caso, perchè l'iscrizione accenna un fatto ch'era o doveva essere di pubblica notorietà, e non è consegnata ad un foglio che potea tenersi occulto in uno scrigno o in un archivio, ma scolpito sopra un marmo a vista di tutti, il che avrebbe scoperto la malizia e la frode. Nemmeno può trovare una facil credenza il secondo, perchè gli atti del santo, e la tradizione non parlano che di una sola invenzione, di una sola fanciulla resuscitata, e niun vorrà credere che dopo tanta trascuratezza usata la prima volta, altrettanta e maggiore se ne usasse di poi nel custodire il sacro corpo, e che di nuovo altra fanciulla fosse gettata sovra di esso e resuscitata. È poi qui da aggiugnersi che chiunque sia l'autore degli atti del santo, ove narrasi che l'invenzione di s. Frediano avvenne sotto il vescovo Giovanni regnante Carlo e Pipino, e per quanto vogliansi avere in conto di genuini cotali atti, è certo però che noi non ne abbiamo che delle copie ed assai posteriori al secolo XI. Laonde una giusta critica consiglia attenersi piuttosto ad un monumento pubblico e certo del secolo XI, anzichè ad una copia posteriore di uno scritto, nel quale o per ignoranza, o per altro motivo può essere incorso qualche errore, o fattavi qualche giunta inopportuna.

Dal fin qui detto per tanto pare doversi concludere, che se debba aversi per sicura questa iscrizione, che accenna esser rimasto incognito sotto terra il corpo del santo per 500 anni, finchè per mezzo del miracolo della da lui risuscitata fanciulla non ne fu estratto, non vi è più luogo a dubitare che il *temporibus Caroli et Pipini*, cui vuol riferirsi il miracolo anzidetto e l'invenzione del santo corpo, non sieno un errore dell'autor degli atti, o piuttosto una giunta fatta posteriormente da chi fu ricopiato quel codice, ove ora si legge. Nemmeno si può più dubitare che cotesta invenzione non debba riportarsi ai tempi del nostro vescovo Giovanni II nel secolo undecimo, e non ai tempi del primo nel secolo ottavo. Conciossiachè se il corpo di s. Frediano dall'epoca della sua morte fino al tempo della sua invenzione, era giaciuto sotterra per il corso di 500 anni, e se la morte di lui, come ha dimostrato il Bertini, avvenne o dovette avvenire dopo la metà del sesto secolo, e verso l'anno 588(1), è chiaro che ai tempi di Carlo e Pipino, in cui visse Giovanni I du-

(1) T. 4. Pag. 260.

Digitized by Google

gento anni sarebbono decorsi e non 500. Fa d'uopo per tanto per ritrovare la vera epoca dell'invenzione di s. Frediano che ci partiamo dalla metà del sesto secolo, e andiamo numerando i 500 anni fino alla metà o anche dopo la metà dell'undecimo, in cui ritrovasi che realmente reggeva questa chiesa un vescovo per nome Giovanni, ch'è per punto quello di cui ora ragioniamo. Così vengono a combinarsi perfettamente fra loro le carte ed i marmi, gli atti del santo e la iscrizione della sua urna; anzi questa conferma la verità di quelli, e quelli di questa. Poichè se ci assicurano gli atti che la invenzione allora avvenne, quando reggeva la chiesa di Lucca un vescovo per nome Giovanni; e se la iscrizione col numero degli anni che assegna all'incognito riposo del sacro corpo nella terra, ci porta ad un'epoca in cui appunto reggeva questa chiesa un tal vescovo, queste due circostanze formano a mio giudizio la prova più evidente della sincerità degli uni e dell'altra.

Un altro singolare avvenimento però contraddistingue il vescovato del nostro Giovanni, voglio dire la venuta fra noi, e poi la morte di s. Davino di nazione Armeno; il che par esser succeduto nell'anno 1050. Sembra che avess'egli abbandonato la terra natale, e per quello spirito dei religiosi pellegrinaggi allora più che in altro tempo dominante nei popoli, si fosse Davino portato alla visita dei più celebri santuari; e che dopo avere in Roma venerato la tomba dei ss. Apostoli, venisse qui per adorare il S. Volto con animo di passare poi a s. Jacopo in Galizia; ma pervenne al cielo prima di giugnere nella Spagna. Poichè infermatosi nell'ospizio ov'era stato ricevuto, munito di tutti i conforti della religione, dopo aver predetto ad una pia donna per nome Ceta che lo assisteva, il giorno e l'ora della sua morte, spirò l'anima nel Signore(1). I molti miracoli avvenuti al suo sepolcro fecero conoscere a tutti le virtù di questo santo pellegrino, ed eccitarono nel nostro paese quella devozione, che dopo quasi nove secoli uguale si mantiene ancora nel popolo verso di lui; e tuttavia nel giorno del suo passaggio si venera quel luogo e quella stanza, ove rese l'anima al suo creatore. Di cotesti miracoli e straordinari avvenimenti ne raccolse Giovanni le particolari circostanze, e verificatane la verità, potette trasmetterne al suo successore l'autentica relazione. Basti per ora l'aver dato un cenno di cotali avvenimenti e della morte di questo santo, di cui torneremo poi a parlare sotto il successore di Giovanni Alessandro II, allorachè raccolte tutte le memorie di lui, e osservati i passati miracoli ed i nuovi che continuava

(1) Arch. di s. Michele Acta s Davini.

Digitized by Google

il Signore ad operare per i meriti ed intercessione del suo servo, ascrisse Davino nel numero dei Santi.

A cotesti religiosi fatti verificatisi nella nostra chiesa sotto il governamento di Giovanni, conviene aggiugnerne un terzo che fu tutta opera sua, il dono cioè prezioso che fece alla nostra città del santo corpo di Lucina matrona romana già moglie di M. Falconio Piniano che fu proconsole nell'Asia, e pronepote per parte della madre Protina dell'imperatore Gallieno. È per conseguenza questa Lucina differente da altra santa di tal nome ugualmente nobilissima matrona romana, che visse ai tempi degli apostoli, di cui si fa menzione negli atti dei santi Processo e Martiniano. È celebre poi la nostra negli atti di s. Sebastiano, del quale ne trasferì il corpo dalla cloaca vicino al circo ove giaceva, nelle catacombe presso il sepolcro dei santi apostoli, giusta l'ordine che dal santo stesso ne aveva ricevuto in un'apparizione che le fece. Della traslazione di questa santa alla nostra città ne parlarono già il Franciotti (1) il Beverini (2) l'Ughelli (3) ed altri, i quali tutti giudicarono doverla attribuire al nostro vescovo Giovanni I. Ma che siensi cotesti scrittori ingannati, e che al secondo Giovanni e non al primo debbasi l'onore di tal traslazione alla nostra città, si par chiaro dalle ragioni e dai documenti prodotti dall'accurato Bertini nel tomo precedente (4), ragioni che reputo inutile di qui ripetere, e più tosto varie altre cose andrò notando, che potrebbono per avventura mostrarci qual movimento andasse in questo tempo a prendere lo spirito religioso fra noi.

Quanto fossero diminuite nel secolo IX le pie oblazioni già lo vedemmo; vedemmo ugualmente lo spoglio che sofferto avea la chiesa nel secolo precedente decimo. Dai documenti adesso che ci sono pervenuti dei tempi del vescovo Giovanni di cui ragionasi, venghiamo a conoscere che un sensibile cambiamento erasi operato nelle idee e nello spirito degli uomini, e che a poco alla volta ritornavasi sulle antiche pratiche, o per meglio dire che molti tocchi da compunzione e da ravvedimento restituivano quello ch'eglino o i loro padri sottratto avevano alla chiesa. A prova di cotesti fatti potrei arrecare documenti senza numero dei nostri archivi dall'anno 1024, in cui principia il ve-

(1) Vite dei Santi di Lucca Pag. 211.
(2) Ann. Lucch. lib. 2.
(3) Ital. sacra in Eps. Luc.
(4) T. 4. Diss. 5. Pag 410, e 411.

Digitized by Google

scovato di Giovanni (1), fino all'anno 1056 in cui finisce (2); ma credo che a ciò potrà bastare il riferire alcune pie fondazioni soltanto, e varie oblazioni fatte entro quel periodo di anni alle chiese principali di questa diocesi, e ad alcuni pii stabilimenti di recente eretti.

Fra le principali fondazioni che sotto il vescovato di Giovanni si fecero fra noi, vuolsi in primo luogo notare l'ospedale eretto presso la chiesa di s. Giovanni Pantaleone e Reparata, ch'ebbe una sussistenza di circa 800 anni, essendo stato distrutto ai nostri tempi sul principiare di questo secolo. Fondatori di cotesto pio luogo furono nell'anno 1027 Berta e Corrado giudice suo marito amendue di nazione longobarda, i quali a favore dei pellegrini *euntium et redeuntium* lasciano una casa presso la nominata chiesa per fondarvi l'anzidetto ospedale, assegnandogli poi un'ampia dotazione in beni fondi in Macritula, in Massa presso il monte pisano, in Vaccole, ed in Ronco (3). A cotesto pio stabilimento trovasi poi che nell'anno 1042 Celso figlio dei suddetti fondatori lascia altri non pochi beni (4), gareggiando così in pietà coi padri suoi. Tenne dietro alla fondazione dell'ospedale di s. Giovanni quella di altro presso la città nostra in vicinanza di s. Leonardo e s. Pietro Somaldi nel luogo detto *in Capite Burgi*, ed in vicinanza della chiesa erettavi in onore di s. Giovanni detta per ciò, per differenziarla dall'antica posta in città, di *s. Gio. in Capite Burgi*. Due pie persone furono i fondatori di cotale ospedale Benedetto nominato *Dinajo* e Lamberto del fu Maroncione (5), i quali coi loro danari e coi loro beni supplirono alla spesa occorrente, ed alla sua dotazione nell'anno 1043. Per esser breve non starò qui a riportare le condizioni che apposero essi nell'atto della pia donazione; dirò però che riservaronsi il patronato e l'amministrazione di cotest' ospedale; e sì questa come la erezione e donazione del medesimo fu successivamente confermata dal santo pontefice Leone IX nell'anno 1051 (6). Quantunque poi ricevesse un tal ospedale nuovi aumenti nell'anno 1049, mercecchè il prete Giovanni ivi offerisse alcuni beni in Sorbano (7) e

(1) Arch. Arc. * A. 3 e T. 4. P. 2. Doc. 87.

(2) †† G. 32 ed è cotesto atto segnato del 27 maggio di quell'anno.

(3) Arch. Arc. A. F. 2 †† G. 67.

(4) †† G. 67.

(5) In vari documenti della chiesa dei ss. Giovanni e Reparata trovandosi nominati fra i chierici addetti a quella canonica un Dinajo e un Lamberto potrebbe credersi esser stati questi due canonici i fondatori di tale ospedale. Vedi Arch. di s. Giovanni N. 17 e 19.

(6) Arch. di s. Frediano Arc. 1. A. 3.

(7) Arch. suddetto Arca 1. A. 2.

Digitized by Google

nel 1055 non pochi altri, e per fino rimanesse ad esso sottoposta la chiesa stessa di s. Giovanni ivi prossima(1); con tuttociò nell'anno 1135 vedendo forse i patroni di non poter più mantenerlo decentemente, ad istanza dei medesimi fu da Innocenzo II aggregato ai canonici regolari di s. Frediano(2).

Due altre pie fondazioni ripetono la loro origine dai tempi del vescovo Giovanni II, il monastero cioè di s. Pantaleone nel monte eremitico presso Massa, e l'altro di s. Pietro di Pozzeveri. Fondatori del primo furono nell'anno 1044 Giovanni Bonato e Bonaldo preti, Pietro chierico ed eremita, e Villano uomo devoto, dei quali i primi quattro professavano la legge romana, sebbene possa rilevarsi dalla carta stessa esser di origine longobarda, e l'ultimo protestasi longobardo, come di fatto lo era. Il desiderio di ritirarsi dal mondo, e di menare una vita ritirata e penitente, aveali indotti ad erigere in quel monte e dotare coi loro beni una chiesa ed una canonica, la quale potesse ancora per il tempo successivo servire di rifugio ad altri, che fossero da ugual desiderio animati. A quest'oggetto pertanto prescrivono nell'atto stesso di fondazione, che la canonica coi suoi beni deggia passare di successore in successore, e da loro in quelli che verranno dopo di essi, con facoltà ai medesimi di eleggersi di mano in mano un Proposto che li regga e li governi nello spirituale e nel temporale. Perchè poi si conservi nella sua integrità la regolare e canonical disciplina, pongono quella canonica sotto la potestà e cura del vescovo di Lucca per i tempi, ed in mancanza di questi dell'abbate prima di s. Ponziano poi di Sesto, infine dei vescovi di Pisa; ordinando che dell'atto di cotesta pia istituzione ne fosse trasmessa copia autentica a tutti i nominati protettori. E tal fondazione protestansi eglino aver fatta non solo per le anime loro, ma per salute e rimedio ancora dell'anima del vescovo Giovanni, che senza dubbio di cotal pia opera n'era stato il principal promotore, e per le anime dei Longobardi di Vaccole, cioè Rolando Fraolmi Guidone Rainerio Sisemondo Gherardo sacerdote, Ildebrando, Rustico prete, altro Rainerio e Lamberto e dei di loro eredi, i quali tutti aveano loro donata la terra, sovra la quale era stata innalzata la suddetta chiesa e la canonica(3). All'atto suddetto che fu stipulato dal notaro Leone nel monte eremitico *juxta dicta Ecclesia s. Pantaleonis excellentissimi martiris*, sottoscrivendo il vescovo Giovanni con Guido arcidiacono Salomone primicerio Giovanni arciprete e tutto il re-

(1) Suddetto Arch. Arc. 1. N. 4.
(2) Arch. sud. lib. F fogli 18.
(3) Arch. di s. Ponziano * 66.

Digitized by Google

stante dei canonici, ci fanno chiaro che in quella occasione, in cui il vescovo erasi colassù portato per consacrare quella nuova chiesa, i pii fondatori vollero stipulare l'atto solenne di fondazione e di dotazione(1). Le sante disposizioni però di questi uomini religiosi dalla malignità dei tempi rimasero deluse, ed appena trascorsi pochi anni dalla loro morte, la rilassatezza e gli abusi si introdussero in quella canonica, per cui fu d'uopo che il pontefice Innocenzo II nell'anno 1137 la unisse alla canonica di s. Frediano fiorente allora per la regolar disciplina, affinchè quel zelante priore la facesse ritornare all'antico suo lustro(2). Le contradizioni per altro che incontrarono il priore suddetto ed i suoi canonici nell'eseguire la volontà e i desideri del pontefice, per parte di alcuni canonici della cattedrale, dei preti addetti alla stessa canonica di s. Pantaleone, e per fino dei consoli e governo lucchese(3), fecero sì che forse non ritornasse mai più allo stato primitivo. In fatti noi troviamo che Gregorio IX nell'anno 1233 la cedette all'Ordine cisterciense ad istanza di alcuni nobili lucchesi, che volendo abbandonare il mondo(4), veduto quel luogo quasi abbandonato, se lo scelsero per loro ritiro, avendo però nello stesso tempo il ridetto pontefice conceduto alle mogli sorelle e figlie dei medesimi, che aveano voluto imitare l'esempio dei loro padri e mariti, il convento di s. Cerbone posseduto da alcune monache benedettine(5). Finalmente per non ritornare mai più su questo soggetto aggiugnerò aver avuto fine cotesto monastero nel 1440 sotto Eugenio IV, il quale ad istanza non meno del vescovo che del governo, lo unì stabilmente ai cappellani della cattedrale, oramai abbandonato dai cisterciensi, e minacciando da ogni parte rovina la chiesa e il monastero(6).

L'altra canonica o monastero che fu eretto e dotato sotto il vescovato di Giovanni, o immediatamente dopo la sua morte, o almeno avanti che fosse eletto il suo successore, contasi quello di s. Pietro di Pozzeveri, nel che Giovanni stesso gran promotore della riforma del clero come si è veduto superiormente, dovette avervi gran parte, se pure non fu tutta opera sua. Coloro che i mezzi a tal uopo somministrarono, furono nel 1056 Rainerio e Teuzio

(1) Fiorent. Etrus. Piet. orig. Pag. 105 e 106.
(2) Arch. di s. Fred. e Baluz. Miscell, T. 4. p. 589.
(3) Arch. sud. e Baluz. T. 4. Pag. 590 e 591.
(4) Arch. sud. e Baluz. T. 3. p. 399.
(5) Ibid. P. 400.
(6) Fior. Etruscae Piet. Orig. Pag. 108.

Digitized by Google

figli di Bacaro e Adelaita moglie del secondo, i quali offerirono a Dio la loro porzione di alcuni pezzi di terra, tre dei quali in Pozzeveri, colla chiesa di s. Pietro eretta sovra uno di essi, perchè fossero in uso e potestà di Teuperto Omicio e Bonitto preti, e dei loro successori che casti e a comune fossero vissuti (1). Da un documento però dell'arch. arcivescovale parrebbe che cotesta dotazione fosse provenuta a quel pio luogo due anni più tardi, non per opera dei figli di Bacaro, ma più tosto per dono del vescovo Anselmo che fu poi papa Alessandoro II. Poichè con tal documento il vescovo suddetto dona dà e concede ai nominati Teuperto Omicio e Bonizio ed ai loro fratelli, che in avvenire ad essi si uniranno per vivere vita comune, la chiesa di s. Pietro di Pozzeveri con tutti i beni adjacenti, la quale, ivi dicesi, *est sub jure et dominio nostri Episcopatus*, e soggiugnesi poi che fino a quel tempo *in laicorum hominum permansit potestatem* (2).

Sebbene a chi pongasi ad esaminare questi due documenti possa sembrare trovarsi in contradizione fra loro; pure in qualche modo potrebbono combinarsi, osservando essere stata fatta da Rainerio Teuzio e Adelaita quella donazione nel settembre del suddetto anno 1056, quando probabilmente Giovanni era già morto, e in un tempo perciò in cui non potette più erigere canonicamente questo vescovo la menzionata canonica. Ne dovette quindi avvenire che i beni donati rimanessero in potestà della chiesa e per ciò del vescovo successore, il quale in fatti poco dopo esser venuto al reggimento di questa chiesa, fu sollecito di dar compimento ad un'opera così pia. In questo atto poi di erezione rilasciato dal nuovo vescovo Anselmo a favore dei preti sopra nominati, potette dire con verità che quella chiesa e quei beni appartenevano al vescovo, perchè in sostanza Rainerio e Teuzio con l'atto sopra riferito non aveano fatto altro che offerire a Dio quella chiesa e quei beni, all'oggetto di erigervi una canonica, la qual erezione poi non era in potestà dei medesimi di fare ma del vescovo. I beni stessi inoltre colla offerta fattane, erano passati in dominio della chiesa, e quindi erano divenuti una vera proprietà della medesima. Verificavasi ugualmente che fino a quel tempo ed i beni e la chiesa stessa erano stati nelle mani di laiche persone: poichè da quanto adesso apparisce non era stata fino allora cotal chiesa che un semplice oratorio, di cui n'erano

(1) Arch. dei sigg. Can. L. O. Num. 145. Cotesti pezzi di terra sorpassavano in misura mille moggi, dei quali però non ne offerivano che la metà, la quale soltanto a loro spettava. L'atto è segnato nel settembre 1056. indit. X.

(2) Arch. Arc. †† L. 68. T. 4. P. 2. Doc. 96.

Digitized by Google

padroni i suddetti Rainerio e Teuzio. In una parola sembra potersi benissimo e senza difficoltà assicurare avere Rainerio Teuzio e Adalaita somministrati i fondi per erigere la canonica di Pozzeveri, e Anselmo poi averne fatta la legale e canonica erezione, coll'avere forse aggiunto alla primitiva dotazione qualche fondo di proprietà del vescovato, per cui a titolo di ricognizione di dominio, impose poi a quei nuovi canonici l'onere di due soldi all'anno, qualora a lui piacesse od ai suoi successori di esigerli(1). Cotesta canonica passò successivamente in mano dei monaci camaldolesi; e finalmente da Gregorio XII nell'anno 1408 fu unita coll'abbadia di s. Michele di Quiesa al capitolo della Cattedrale(2).

Dato un cenno dei pii stabilimenti eretti sotto il vescovato di Giovanni II, mi rimarrebbe adesso a parlare delle offerte e doni fatti alle diverse chiese e monasteri della nostra diocesi. Comecchè per altro, per le ragioni altrove accennate, la resipiscenza dei mali cagionati alla chiesa si principiasse verso questo secolo a farsi sentire nel cuore dei ricchi signori, così più che in altro tempo le pie oblazioni furono nel secolo undecimo e nel susseguente numerose e frequenti. Laonde non potrei non riuscire nojoso e molesto a chi legge se tutte volessi enumerarle. Mi contenterò per ciò accennarne alcune poche, ed indicare per le altre i documenti, che potrannosi consultare, qualora piacesse a qualcuno conoscerne il numero e la qualità, ed anche le chiese e pii stabilimenti cui furono fatte. Non vorrei per altro omettere di notare che la maggior parte di esse faceansi ai monasteri e alle canoniche regolari; poche al vescovato, niuna alle parrocchie. Di cotale fatto se credesse qualcuno doversene rintracciare la causa nell'industria dei monaci di volgere a prò dei loro monasteri le pie disposizioni dei ravveduti Signori, forse potrebbe trovarne una prova nella lettera del santo pontefice Leone IX diretta ai vescovi della nostra Italia, ove più che altrove faceasi sentire questo disordine(3). In essa si lamenta in fatti il papa che per industria dei monaci tutte le donazioni si offerissero alle chiese dei monasteri, nulla alle chiese

(1) Vedi Doc citato.

(2) Arch. del sig. Can. Ban. 12. Y. P. 3.

(3) Cotesta lettera porta la data XI Kal. Decembris, indit. III. An. I. del suo pontificato. Per conseguenza se la indizione è la romana sarebbe stata scritta nell'anno 1050, se la comune il 1049, il che credo più vero. Poichè nel novembre del 1050 non correva più l'anno primo di Leone IX, ma il secondo, sia che diasi principio al suo pontificato dal decembre del 1048 in cui fu eletto in Germania, o dalla quaresima del 1049 in cui fu di nuovo canonicamente eletto in Roma.

Digitized by Google

parrocchiali oggetto principale della pietà dei fedeli, e che allor ritrovavansi nel maggior bisogno. *Relatum est auribus nostris esse quosdam perverse agentes.... videlicet Abbates et monachi, qui non studio caritatis sed zelo rapacitatis invigilant et docent, atque seducere non cessant saeculares homines quos illaqueare possunt, ut res suas atque possessiones sive in vita sive in morte, monasteriis eorum tradant: et ecclesiis quibus subjecti esse videntur, et a quibus baptismum, poenitentiam, eucarestiam, nec non pabulum vitae cum lacte acceperunt vel accipiunt, nihil de bonis suis relinquant.* Avvertendo per ciò a questo grave disordine il santo pontefice ordina e vuole, che per lo avvenire chiunque voglia disporre sia in vita sia in morte a favore dei monasteri dei suoi beni e delle sue sostanze, debba la metà almeno lasciarla alla parrocchia cui appartiene sotto pena di anatema. *Ideoque praecipimus atque jubemus, ut quicumque amodum in monasterio se converti voluit sive in vita sive in morte, omnium rerum et possessionum, quas pro salute animae suae disponi decreverit, medietatem Ecclesiae, cui ipse pertinere dignoscitur, relinquat .... quicumque autem hujus decreti contradictor extiterit ac temerator, anathematis gladio subjaceat*(1).

Non puossi non commendare lo zelo di questo santo pontefice, che metteva in opera tutti i mezzi per ovviare ai gravi e numerosi disordini, cui era in preda la chiesa che governava, nè vorrebbesi negare la realtà del fatto da lui condannato: anzi vuolsi concedere che molte volte la umana cupidigia sapesse sotto il velo della religione illudere le persone più semplici ed anco la propria coscienza, e che andassero i monaci di quel tempo in traccia di beni temporali, mentre per loro vocazione non dovevano cercare che gli eterni. Tuttavolta le memorie di quella età di due cose ci fanno certi, e che le virtù, di cui quel secolo potea gloriarsi, eransi rifugiate nei claustri e nelle canoniche, e che le chiese e le pievi, sia per incuria ed opera dei vescovi, o dei loro amministratori, sia per l'avidità e prepotenza dei maggiori e minori feudatari, andavano soggette a dei continui spogli. Di qui poi ne avveniva, anzi ne doveva necessariamente succedere che, mentre volentieri confidassero i fedeli le loro oblazioni alla custodia di pie e virtuose persone, provassero poi della ripugnanza a destinarle o a confidarle a coloro, dai quali per una funesta esperienza risapeasi venir per lo più dissipate. Per la qual cosa sebbene non vogliasi qui mettere in dubbio il di-

(1) Labbè T. XIX. Pag. 671.

Digitized by Google

sordine accennato da s. Leone, e molto meno negare che non pochi monaci ingannati, con artifizi procurassero di volgere a vantaggio delle loro chiese le pie disposizioni sia dei vivi sia dei moribondi; potrebbesi contuttociò concludere non essere stata questa la sola causa, per cui in quella età fossero esclusivamente arricchite le abbadie, e le canoniche.

Qualunque intanto possa essere stata la causa delle offerte di cui parliamo, eccone alcune fatte all'abbadia di s. Salvatore di Fucecchio, in aggiunta a quelle da me già notate sotto il vescovato di Grimizzo, ai tempi del qual vescovo o poco prima era stata quell'abbadia fondata da Lotterio del fu conte Cadolo dei signori di Borgonuovo o Salamartana. Lo stesso conte Lotterio però, oltre le molte precedenti donazioni fatte a quel pio luogo insieme alla sua moglie Adalasca, nell'anno 1027 ne aggiunsero delle altre non tanto per le anime loro, quanto in suffragio dell'anima di un loro figlio per nome Rainerio ad essi premorto (1). Da una carta poi del 1037 viene a conoscersi che a quest'anno lo stesso Lotterio e Adalasca erano già morti, e mancato era pure un altro loro figlio per nome Ugo: poichè Bulgaro o Bulgarello unico figlio rimasto forse superstite, per le anime dei suoi genitori Lotterio e Adalasca e del suo fratello Ugo, fa un ricco donativo alla nominata abbadia (2). Altre offerte vennero fatte altresì allo stesso pio luogo da diverse persone di beni di chiese e di vaste possessioni, e anteriormente e posteriormente alle accennate donazioni di Lotterio e di Bulgaro suo figlio, che io soltanto qui accenno (3). Ma non alla sola abbadia di Fucecchio si limitarono cotesti doni, che altre ancora ne parteciparono, fra le quali per esser breve quella solo noterò di s. Quirico in Monticello, che prima governata da preti, da poco tempo era passata ad esser retta da monaci, i quali allora o poco dopo presero la regola della congregazione di Casa Dei, o Chese-Dieu fondata nel 1052 in Alvernia da Roberto. (4). Leone Ostiense (5) poi ci ha lasciato memoria che Enrico e Rolando ricchi signori lucchesi dopo avere verso questi tempi innalzato un monastero presso la chiesa di s. Giorgio, di cui forse per l'abuso allor comune n'erano padroni, donarono cotal

(1) † I 75.

(2) †† P. 23.

(3) † G. 32. †† P. 18, e varie altre donazioni riscontransi sotto il N. stesso †† P. 23. †† M. 67. †† M. 50. † Q. 48. † D. 92.

(4) Arch. Arc. † Q. 78.

(5) Lib. 2. C. 92 e seguen.

Digitized by Google

monastero e chiesa all'abbazia di Montecassino, la quale in fatti trovasi negli anni posteriori esserne stata al pieno possedimento.

Le poche canoniche altresì che per la città e diocesi nostra si andarono verso questo tempo ad erigere ed a moltiplicarsi, non furono escluse dalle pie elargizioni dei fedeli. Oltre quelle per tanto già superiormente notate (1), quattro ricche donazioni ricevette la chiesa e pieve dei ss. Giovanni Pantaleone e Reparata. La prima nell'anno 1034 da Ingalrada moglie di Lamberto, consistente in alcuni beni in s. Filippo situati in prossimità di altri che aveva precedentemente donati alla canonica di s. Pietro maggiore (2). La seconda nel 1035 la ricevette da Omicio del fu Martino di due campi in Flesso (3). La terza nel 1036 da Leone del fu Benedetto di un campo posto fra la pieve di s. Paulo e Carraja nel luogo detto campo da Duranti (4). La quarta finalmente consistente in 30 staja di terreno in Montuolo o Flesso, fu fatta alla nominata canonica nel 1042 da Ghezio del fu Martino, con atto segnato fuori della città presso la chiesa di s. Ponziano del luogo Placule (5).

Se le cause sopra indicate aveano alienati i fedeli dal conferire i loro doni alle parrocchie ed ai vescovati, sembra però che le virtù del nostro vescovo Giovanni si fossero conciliata la stima universale, ed a preferenza a lui confidassero i suoi diocesani quelle offerte che destinato aveano alla chiesa. In fatti molte sono le donazioni fatte al vescovato nostro durante la sua vita, e tali che sorpassano il numero di quelle che ricevuto aveva sotto il reggimento dei vescovi precedenti, essendo ben 42 quelle di cui ci è rimasto memoria, e delle quali non ne noterò che alcune poche, accennando per le altre le carte, ove trovansi descritte (6). Con diversi atti per tanto Fruggheri del fu Lamberto e Bonizia sua moglie donavangli nell'anno 1030

(1) Vedi sopra, ove si è parlato della Canonica di s. Maria a Monte, di Pozzeveri, di s Pantaleone, e di s. Martino.

(2) Arch. di s. Gio. Carta di N. 3

(3) Id. N. 4. Cotesto Omicio è quello stesso che nell'anno precedente avea ricevuto dal vescovo Giovanni a livello la distrutta chiesa di s. Gervasio, coll'obbligo di rifabbricarla e farla poi consacrare, e con altri patti, di che sopra si è parlato.

(4) Ibid N. 6.

(5) Ibid. N. 7.

(6) Arc. Arc. †† K. 5. †† O. 84. * B. 36. †† Q. 37. †† C. 77. †† D. 38. * K. 70. AB. 37. † M. 8. † D. 2. AB. 38. † L. 92. †† N. 51. †† O. 37. * L. 2. † C. 22. AB 49. †† C. 77. † E. 89. †† I. 18. * D. 25. * L. 50. † D. 90. †† G. 75. †† D. 3. †† S. 46. * E 70. * F. 47. * K. 52. * K. 86 † N. 34 †† G. 32.

Digitized by Google

vari beni nel poggio Ghisi e la loro porzione del castello di Montelabro(1). Nell'anno 1040 Leone giudice offeriva la sua chiesa di s. Giorgio di Sorbano con mansi e terre, che tuttavia possiede il vescovato(2). Nell'anno 1051 Ugo e Teudici conti del fu Teudici e Adalaita del fu Cadulo donavano allo stesso vescovato le respettive loro porzioni del castello di Rustica che si dice Capannore(3). Finalmente nell'anno 1054 riceveva dal conte Ugo del fu Rodolfo la corte e castello di s. Terenzio di Marlia(4), della qual donazione fu poi sollecito nell'anno successivo 1055 Giovanni di farsene confermare il possesso dal vescovo e messo imperiale Eberardo(5).

Ma è tempo ormai di porre un termine a questo articolo, che senza volerlo, fu anche di troppo prolungato. Una carta dell'arch. arcivescovale, colla quale Benedetto chierico figlio di Giovanni dona al vescovato diverse case e beni per l'anima sua e del vescovo Giovanni segnata il giorno 27 di maggio 1056(6), combinata con un necrologio dell'arch. dei signori canonici del secolo XII, che pone la morte di questo vescovo a 28 di detto mese, potrebbero prossimamente indicarci l'epoca del di lui passaggio(7). Conciossiachè mentre cotal offerta non dicesi fatta per l'anima del defunto Giovanni, il chè non sarebbesi omesso se fosse stato morto nell'epoca della donazione, notasi poi per l'altra volersi che gli offerti beni rimangano in potestà del vescovo che attualmente è ordinato nel vescovato di s. Martino, e nei suoi successori in perpetuo: *tali ordine ut ab odierna die sit in potestate de illo Epis. qui in ipsa Ecclesia modo ordinato esse videtur, et in antea in perpetuum fuerit ordinato.* Dunque in quel giorno Giovanni viveva ancora, e reggeva la chiesa lucchese. Ma se nel 27 maggio Giovanni era tuttavia vivo, può però ben credersi che fosse gravemente infermo, e che per causa di tale infermità il chier. Benedetto sia dei propri fondi per affetto al suo vescovo, sia dei beni antecedentemente ricevuti a tal uopo da Giovanni, facesse quella ricca donazione, e che poi nel giorno successivo morisse Giovanni, come vien notato nel citato necrologio.

(1) Suddetto Arch. A. 75. e †† R. 98 e † M. 8.
(2) Sud. Arch. † L. 76.
(3) Sud. Arch. AE. 25 e * K. 58.
(4) Sud. Arch. Arc. dei Privil. N. 44.
(5) Tom. 4. P. 2. Doc. 94.
(6) †† G. 32. T. 4. P. 2. Doc. 95.
(7) Baluz. Miscel. Tom. 1. Pag. 451 e Bibl. Can. s Mart. Cod. 618 nelle note al Martirol. di Adone.

Digitized by Google

Sia per altro che giorni più presto, o giorni più tardi ci rapisse la morte un vescovo così benemerito della nostra chiesa, è certo però che sulla fine di questo stesso anno Anselmo I di questo nome, e del quale vado adesso a ragionare era subentrato in suo luogo, ed occupava la sede lucchese.

ANSELMO I.

Era mancato ai vivi Giovanni nell'anno 1056, e già fu da me avvertito avere avuto fino del cader di quell'anno, o al più sul bel principiar del 1057 a successore Anselmo Badagio di patria milanèse. Ognun per tanto potrà vedere che nel raccogliere le memorie di questo nostro vescovo, io mi trovo in opposizione con tutti i nostri storici e cronisti (1), e che più monta col diligentissimo Francesco Maria Fiorentini (2), e fin anche col padre delle italiane antichità il Muratori (3): conciossiachè la opinione di costoro sia, esserci stato Anselmo dato a vescovo dal pontefice Stefano IX. Laonde secondo tale opinione converrebbe protrarre lo innalzamento di lui al vescovato dopo la metà dell' anno 1057, non essendo stato eletto e consacrato pontefice il cardinal Federigo, ossia Stefano IX, che dopo il 2 di agosto di quell'anno (4), ed io avrei per ciò anticipato di più mesi il vescovato di Anselmo. Ma comecchè nella storia più ai documenti che all' autorità, ed ai fatti più che alle persone sebbene per ogni titolo rispettabili sia da attenersi, così rimanendo fermo nella mia opinione, da due documenti segnati dal nostro Anselmo uno *IX Kal.* e l'altro *VIII Kal. aprilis ind. X* nella sua qualità di vescovo di Lucca (5), forse non veduti dal Beverini dal Fiorentini e dal Muratori, son chiarito assai aver preceduto il marzo del 1057 la elezione e la consacrazione di lui.

Da queste due carte venghiamo dunque a conoscere che sotto il pontificato di Vittore II e non di Stefano IX Anselmo Badagio fu vescovo di Lucca,

(1) Bever. Annal. tom. 1 pag 176.
(2) Vita di Matilde l. 1.
(3) Annali d'Ital. an. 1057.
(4) Murat. ibid.
(5) Arch. ✠ E. 15. e †† R. 58.

Digitized by Google

ed apprendiamo ugualmente che già lo era dei primi giorni, o almeno dei primi mesi del 1057: che anzi io sarei della opinione che la elezione di lui avesse preceduto quell'anno, e che poi nei primi mesi del 1057 dopo essere stato consacrato si portasse al reggimento della sua diocesi, ove senza dubbio ritrovavasi nel mese di marzo quando stipulava gli anzidetti contratti.

Ma è di ben poca importanza sapere, se dobbiamo noi questo illustre vescovo a Stefano IX, ovvero a Vittore II, e più utile per la storia della chiesa sarebbe risolvere la questione che da altri è promossa, se dal clero e dal popolo, se dal papa o piuttosto dall'imperatore siaci stato dato a vescovo Anselmo. Alcuni storici in fatti ci assicurano esser egli stato nominato al vescovato di Lucca dall'imperatore Arrigo III, allorchè trovavasi alla sua corte in Germania speditovi da Guido arcivescovo di Milano (1), e per opera dello stesso Guido (2). Io non ho documenti certi per risolvere questo dubbio, se si eccettui la testimonianza di Landolfo: le consuetudini però, e gli usi o abusi introdottisi a motivo di disgraziate circostanze nella chiesa e nella sua amministrazione, avendo sottoposta la elezione non che dei vescovi, quella pur anco dei papi all'autorità degl'imperatori, rendono probabilissima quella opinione. » Si lasciava, dice il Muratori, al clero e popolo un'ombra dell'antico diritto, con permetter loro di eleggere e nominare quattro personaggi, uno dei quali poi soleva esser prescelto dal re d'Italia o sia dall'imperatore. Ma talor succedeva che i re ed imperatori rompendo quest'ordine eleggevano fuor degli eletti chi più era loro in grado, e le più volte senza aspettare cotesta

(1) Leo Stor. d'Ital. del Med. Evo t. 1 l. 4 c. 2 § 3.

(2) Vacante il vescovato di Milano per la morte dell'arcivescovo Eriberto, il clero ed il popolo di quella città aveano eletto quattro soggetti, fra i quali il nostro Anselmo, perchè l'imperatore fra quelli uno ne scegliesse a loro vescovo. L'imperatore però messi da parte tutti gli antepostigli personaggi sebbene degnissimi, nominò e spedì a Milano per vescovo Guido, ch'era suo segretario. Non fu fatta allora questione sulla validità della nomina, ma fu bensì creduta illecita perchè simoniaca, motivo per cui la parte più sana del clero e del popolo ricusò riconoscerlo. Siccome poi il principale oppositore di Guido era Anselmo; così per sbarazzarsi egli di un così potente nemico, trovò il mezzo di spedire Anselmo sotto onorifico titolo alla corte imperiale, e col farlo nominar poi dall'imperatore alla sede allor vacante di Lucca, allontanarlo per sempre da Milano. *Itaque ut Guido his malis finem imponeret, transmontes ad regem ducens Anselmus..... imperator episcopatum lucensem ei attribuit*: così attestaci Landolfo Seniore l. 3 cap. 4. Murat. Rer. Ital. Script. t. 4. Rimase però deluso nelle sue speranze; conciossiachè Anselmo, che nella sua opposizione a Guido non era mosso da privati motivi, ma unicamente dal desiderio della riforma della chiesa, anche da Lucca non cessò di far guerra al vizio ed a Guido, ed a costringerlo a confessare alla fine il suo delitto.

Digitized by Google

presentazione » (1). Che anzi osservo non avere avuto simile abuso la sua origine, come qualcuno crede, dagl' imperatori tedeschi, ma risalire ad un'epoca assai anteriore, ed almeno ai tempi degl' imperatori Carlovingi. In fatti noi abbiamo già veduto che l'imperatore Lodovico II erasi prevalso liberamente di questo diritto, ed aveva conferito il vescovato della nostra città nell'anno 852 a Geremia (2). Probabilmente quest'uso ebbe anche un'origine più remota, com'ebbe poi una lunga osservanza (3). Conciossiachè lo stesso s. Anselmo che succedette al suo zio nel vescovato, se non fu eletto dall'imperatore, almeno secondo il Penitenziero (4), fu dallo stesso Alessandro II spedito in Germania forse per altri affari, ma colla intenzione certamente, come dice il P. Rota nella vita di Anselmo (5), che conosciute Arrigo le virtù di lui, promosso lo avrebbe a qualche vescovato. Dalle quali cose apparisce per tanto non solo verisimile ma quasi certo, esser proceduta la elezione di Anselmo dall'imperatore, ed apparisce ugualmente potersi tenere per molto probabile che ciò avvenisse per opera e per segreti maneggi di Guido arcivescovo di Milano, il quale non poteva amare di avere vicino e nella sua diocesi un soggetto che faceva un vivo e potente contrasto coi suoi vizi. Se poi così andò la cosa, acquista un grado maggiore di probabilità la mia opinione, che la elezione cioè di Anselmo ed anche la sua consacrazione precedesse l' anno 1057, e forse anco che ciò fosse col consenso ed approvazione di Vittore II, che allora trovavasi presso l'imperatore in Germania; col quale poi passato l'inverno più probabilmente venne a Firenze, e di lì alla sua diocesi.

In qualunque modo per altro ciò succedesse, e sia che da Vittore II, sia che dall' imperatore ci fosse dato a vescovo Anselmo, è certo aver egli accoppiato alla nobiltà dei natali, comecchè della famiglia Badagia milanese, un complesso di virtù per le quali erasi distinto nella sua patria, e riputato fra i più degni di seder dopo la morte di Eriberto sulla cattedra di s. Ambrogio. Imperciocchè in mezzo alla corruzione ch' erasi universalmente a quei giorni in Italia ed altrove diffusa, noi sappiamo dalle memorie di quel tempo (6),

(1) Ann. d' Ital. all'an. 1045.

(2) Mem. per servire alla Stor di Lucca t. 4 p. 2 doc 32.

(3) Vedi Fleury. Discorso sulla stor. dal 600 al 1100 § X.

(4) *Reverendissimus Papa misit, ac ea intentione Anselmum direxit, ut acciperet investiturum.* Legg. ad n. 3.

(5) P. Rota cap. VII pag. 65.

(6) Vedi Bertold. in chron. Costant. ad an. 1061. Guillel. Pictav. in gestis Guillelmi ducis Norman. et in catalogo ms. apud Pabembrochium, et apud alios.

Digitized by Google

non solo essersi Anselmo conservato illeso da quei vizi che avevano attaccato la maggiore e miglior parte del clero e dei cittadini anche della sua patria, ma e coll'esempio di una vita pura ed illibata, e con quei mezzi di cui potea far uso un privato sacerdote, avere costantemente tentato di far fronte e porre un argine ai mali e ai disordini, che a causa delle simonie e del concubinato divenuti comuni, ogni giorno faceansi maggiori (1). Sebbene non è qui mio intendimento parlare di Anselmo Badagio giovine e prete milanese, nè della sua vita privata; mio scopo e dovere si è raccogliere le memorie, che siami dato rintracciare di Anselmo vescovo di Lucca, e di quanto esso fece a vantaggio di questa chiesa. Nemmeno vorrebbesi, nè deesi tener conto da me delle azioni di lui come papa quantunque sante ed illustri, allora quando sotto il nome di Alessandro II fu posto sulla cattedra di s. Pietro; conciossiachè trovinsi queste ultime diffusamente narrate e descritte negli storici ecclesiastici, e raccolte le memorie delle sue private azioni negli scrittori della sua vita. Laonde nel parlare di Anselmo Badagio, volendo e dovendo ristringere le mie ricerche al di lui vescovato, principierò, per tacere della sua elezione di cui si è già detto quanto basta, dal di lui ingresso in questa diocesi, che per le cose notate dovette avvenire nel marzo almeno del 1057.

In fatti nel giorno 24 di quel mese concedeva Anselmo a Donnuccio alcuni beni a livello (2), e nel giorno seguente celebrava in s. Maria a Monte con Domenico del fu Bonizio un altro contratto (3), in forza del quale il nuovo vescovo davagli in pegno due vigne per due libbre di argento, col patto però che dovesse il detto Domenico immediatamente restituirle, allorachè fosse a lui rimesso l'anzidetto argento in 240 danari lucchesi per ciascuna libbra. Nè faccia maraviglia che desse principio Anselmo al suo vescovato con una distrazione di un fondo della chiesa. Conciossiachè mentre per una parte non poteano non essere molte e gravi le spese che un vescovo doveva necessariamente fare nel primo ingresso nella sua chiesa, per l'altra poi se abbiasi riguardo al dilapidamento dei beni della chiesa lucchese, ch'erasi fatto sotto l'amministrazione dei vescovi precedenti, e per cui fu d'uopo ad Anselmo

(1) Nel numeroso clero di Milano sarebbe stato non che difficile ma impossibile di trovare un solo che fosse stato gratuitamente ordinato: poichè era una regola invariabile in questa chiesa che per tutti gli ordini e per il vescovato stesso, si avesse a pagare prima di riceverlo una somma determinata. Fleury lib. 60 ad an. 1059.

(2) Arch. Arc. †† R. 58.

(3) ✠ E 15.

Digitized by Google

prendere delle misure straordinarie, come si vedrà di poi, dovette trovare molti bisogni non sodisfatti, vuota la cassa vescovile, e non sufficienti l'entrate a riempierla. Per altro potrebbe da questo primo atto di lui, e nelle cautele che prende per conservare alla sua chiesa il fondo che avea dovuto per la circostanza momentaneamente alienare, la delicatezza del suo operato, e la differenza fra questo vescovo e molti dei suoi antecessori, i quali senza veruna causa a tenui censi aveano distratto immensi fondi, senza prendersi poi verun pensiero di rivendicarli alla chiesa.

Sembra poi che si trattenesse in Lucca Anselmo una gran parte dell'anno sia per ordinare gli affari della chiesa, sia per provvedere ai bisogni del suo vescovato ed al futuro suo mantenimento; e sebbene pochi atti ci sieno rimasti di tal tempo, pure ne abbiamo uno della fine di aprile (1), e due da lui segnati nel giorno 3 di ottobre (2). Forse in questa circostanza e nel maggio o nei primi di giugno di quell'anno potè ricevere in Lucca (3), e anticipatamente conoscere il cardinale Federigo abbate di Montecassino e fratello del duca Goffredo, che fu poi papa sotto il nome di Stefano IX. Poichè essendo stato poco avanti Federigo eletto abbate di Montecassino, ed essendosi portato poi a Firenze presso Vittore II, dal quale ricevette la conferma della nuova dignità e di più la sacra porpora, giusta la opinione di alcuni nostri scrittori, portossi dopo ciò Federigo in Lucca, all'oggetto di visitare l'acquisto che di recente aveva fatto la sua abbadia del monastero di s. Giorgio. In effetto poco avanti o nel precedente anno 1056 ovvero nel 1055, che io non trovai carte che melo dichiarissero, i due fratelli Enrico e Rolando figli del fu..... (4), aveano presso s. Giorgio chiesa di loro patronato eretto un monastero, e dopo averlo riccamente dotato lo aveano posto sotto la potestà di Montecassino (5). Laonde il nuovo abate Federigo trovandosi in tanta vicinanza di così ricca e recente donazione, portossi a Lucca per visitare quel luogo, e forse anche per regolare le cose di quella nuova comunità e dei monaci che poco avanti o circa quel tempo eranvi stati spediti.

(1) Arch. Arc. †† D. 46

(2) Arch. sud. †† Q. 58. e ✠ R. 4.

(3) Bever. An. t. 1 lib. 3 pag. 176. Fiorent. Vita di Matilde lib. 1 pag 61.

(4) Il Gamurrini tom. 5 pag. 453, pretende che questo Enrico e Rolando appartenessero alla famiglia dei Signori o Valvassori di Saminiato. Io non vorrei contradire al laborioso scrittore, e nemmeno entrare in discussioni ed in ricerche, che per lo più dopo avere perduto tempo e fatica lasciano nella primitiva incertezza: pure se dovessi dire la mia opinione, crederei potere avere appartenuto i due fratelli alla famiglia Roladinga, e forse avendo tempo e volontà non sarebbe difficile dimostrarlo.

(5) Leone Host. lib. 2 cap. 92, 93, 95 e 96.

Digitized by Google

Dissi sopra giudicare io che si trattenesse Anselmo nella sua diocesi una gran parte dell'anno, e forse in quei primi momenti del suo governo non che utile sarebbe stata necessaria per più lungo tempo la sua presenza in Lucca; ma un avvenimento inaspettato ce lo tolse, la morte cioè del papa Vittore II avvenuta il dì 28 giugno in Firenze, e lo innalzamento al trono pontificio del cardinal Federigo succeduto in Roma il giorno 2 di agosto. Imperciocchè questo santo e zelante pontefice desideroso di rimediare ai mali della chiesa, fu sollecito di richiamare a Roma con molti altri vescovi Anselmo, di cui conoscevane per fama e personalmente le virtù ed il merito. Di fatto nell'ottobre il nostro vescovo era in Roma, ove assistette ai vari concili che il papa vi tenne per riordinare la scaduta disciplina, ed ove furono condannati i maritaggi dei preti latini, le nozze illecite, le simonie, ed altri non lievi disordini di quel secolo corrottissimo.

Convien poi credere che nei pochi mesi in cui rimase fra noi Anselmo, avesse potuto osservare essersi introdotti non pochi abusi nella sua diocesi, nè quei privilegi che dalla pietà dei precedenti imperatori erano stati conceduti alla chiesa in generale, ed in particolare alla chiesa lucchese, esser più rispettati (1). Laonde si prevalse della occasione in cui trovavasi in Roma, e del favore di cui godeva presso il papa, per ottenere da lui a pro del suo clero la conferma del privilegio del foro. La bolla che conservasi tuttavia nel suo originale nell'archivio del capitolo della cattedrale, è segnata del giorno 18 ottobre dello stesso anno 1057 (2). Che poi la conferma o rinnovazione di cotal privilegio fosse opera di Anselmo, manifestasi dalla stessa bolla, la quale oltre il richiamare e l'autorità dei sacri canoni e le leggi dei precedenti principi, ed a riguardo del clero lucchese i privilegi di Ottone augusto, attesta concedersi questo a preghiere del vescovo Anselmo. *Quapropter ob interventum dilectissimi coepiscopi nostri Anselmi lucensis episcopi.... per hujus nostrae preceptionis paginam costituimus, confirmamus, sicut sacrorum canonum demonstrat auctoritas, et humanae precipiunt leges, sicut etiam illis,* cioè ai chierici lucchesi, *ab Ottone imperatore augusto, et reliquis imperatoribus per precepti paginam concessum et confirmatum esse videtur.*

Nella stessa occasione del suo soggiorno in Roma pare che ottenesse ancora dallo stesso pontefice un altro favore, la chiesa cioè di s. Alessandro coi

(1) Vedi t. 5 parte 3 doc. 1400.

(2) Arch. Can. BB. Num. 9. Labbe t. XIX col. 861. e Murat. Ant. M Evi diss. 70.

Digitized by Google

suoi beni, la quale mentre poteagli esser di un qualche soccorso nelle ristrettezze in cui trovavasi, essendo contigua alla cattedrale ed al vescovato potea ancora riuscirgli utile ad altri riguardi (1). Se io riporto a questo tempo cotesta concessione ed all'epoca in cui Anselmo trovavasi in Roma, o almeno presso il papa, parmi doverlo dedurre dalla successiva conferma, che fu sollecito egli di ottenere dal duca Gotofredo, allorchè sul finire dell'anno 1058 trovavasi quel principe in Lucca (2), ed ove pure ritrovavasi allora il nostro vescovo.

Se poi Anselmo dopo il suo soggiorno di Roma tornasse a Lucca sul cadere del 1057, o sul principiare del 1058 in compagnia dello stesso Stefano IX, che portossi presso il fratello in Toscana, ovvero se direttamente e segretamente si avviasse a Milano, per avvisare dei mezzi onde correggere l'arcivescovo Guido ed il clero concubinario di quella città, di cui erane manifesto fautore il predetto arcivescovo, non potrei accertarlo e nemmeno negarlo. Alcuni storici lo asseriscono in un modo positivo, Arnolfo e Leo specialmente (3). Se però ciò fu, dovette avvenire la gita di Anselmo a Milano o sul finire dell'anno 1057, o nei primi mesi del 1058, perchè negli ultimi era in Lucca. Il racconto di Arnolfo in fatti ci persuaderebbe che fosse avvenuta nel Natale, o almeno nella stagione invernale, perchè quando Anselmo comparve improvviso in Milano, il popolo, dic'egli, si riuniva nella chiesa da inverno, ed uno dei diaconi o preti simoniacamente ordinati da Guido spiegava quella sentenza di s. Giovanni: *In principio erat verbum et verbum erat apud Deum ec.* la qual comparsa quasi impose allo stesso predicatore. *Propterea nimio commotus ardore,* cioè Anselmo, *secretissime cum paucis suae urbis clericis in die in qua s. Joannis sententia, in principio erat verbum ec. in ecclesia hyemali exponenda tractabatur, quasi sub occulto ipsi predicatori sese ostendens advenit.*

Cotesta assenza poi di Anselmo dalla sua diocesi negli ultimi mesi del 1057 e nei primi del 1058, la costante opposizione da lui fatta a Guido, la stretta relazione col diacono Arioaldo e con Landolfo nobile milanese ze-

(1) Questa chiesa dopo il 1810 ridotta a magazzino o stalla era situata presso la posterula di s. Pietro a contatto delle antiche mura della nostra città. Tal chiesa dee distinguersi dall'altra dello stesso nome, che tuttora sussiste fra le parrocchie della città, e modernamente restaurata da S. A R. il duca Carlo Lodovico di Borbone.

(2) Arch. Arc. † O. 72. e tom. 5 par. 3 doc. 1792.

(3) Arnolph. lib. 3 c. 4 et Leo Stor. d'Ital. del Med. Evo l. 1 lib. 4.

Digitized by Google

lante cattolico, ch' eransi fatti capi del popolo contro il vescovo ed il clero, e più l'essere per punto nel corso di quell'anno scoppiate in Milano delle serie turbolenze(1) descritteci con amara penna da Arnolfo e Landolfo seniore, rendono assai verisimile il racconto di Arnolfo e di Leo. Nulla di più facile in fatti che segretamente Anselmo si portasse a Milano, e che ivi insieme con quei capi precedentemente concertassero intorno ai mezzi di deporre o discacciare il vescovo simoniaco, e correggere il clero. Ma sebbene sia a credersi che le misure combinate fossero le più prudenziali, e nel tempo stesso le più energiche quali richiedeale la natura del male gravissimo, pure per la disperata resistenza e per gli ostacoli di ogni genere frapposti dal clero, non solo riuscirono vani ma funesti i tentativi, che a salute di quella città furon fatti.

Ho accennato questo fatto sia o non sia vero, perchè potea avere qualche relazione colle opere di Anselmo vescovo, quantunque non dirette al governameto della nostra chiesa, ma piuttosto al bene generale delle anime e della religione. So che di quelle misure straordinarie tutti i cattivi ne mormorarono allora, e se ne adonta anche adesso un secolo d'indifferentismo; ma facciamo il bene se si può e quando si può, e lasciamo che mormori e si adonti il tristo e l'indifferente che vuol vivere tranquillo nei suoi vizi.

Del resto è indubitato che mentre ci manca qualunque documento della presenza di Anselmo in Lucca nei primi mesi del 1058, ne abbiamo poi quanti bastano per assicurarci esservisi trovato negli ultimi, e certamente nel mese di giugno. Imperciocchè nel giorno 14 di tal mese stando in Lucca concedeva a livello beni in Marlia(2), e nel giorno 29 dava a coltivare altri beni in Taula a Vitale(3), e nel giorno 4 del successivo luglio allivellava al prete Alberto alcuni beni a Gricciano(4). Finalmente del 13 novembre ne abbiamo un altro riguardante la erezione della canonica di Pozzeveri, di cui già feci menzione sotto il suo antecessore Giovanni II(5). In quella circostanza notai la contradizione che sembra riscontrarsi fra l'atto di fondazione

(1) Fino dall'an. 1057, erano scoppiate turbolenze in Milano contro Guido e il suo clero, e per cui fu convocato un concilio provinciale a Fontaneto, e nel quale per opera dei simoniaci fu scomunicato Ariosldo e Landolfo, sentenza che fu poi cassata da Stefano IX; e questo fu poi il motivo che anche nell'anno susseguente si rinnovarono in quella città i tumulti ed anche le stragi. *Arnulphus* lib. 3 c. 9 nota 1.

(2) † C. 87.

(3) ✤ D 49.

(4) †† N. 73.

(5) Vedi sopra memorie di Gio. II.

Digitized by Google

e dotazione fatta nel settembre del 1056 da Ranieri e Teuzio fratelli e figli del fu Guido detto Bacaro, e da Adalaita moglie del secondo, e l'atto della canonica erezione di quel pio luogo fatta da Anselmo nel giorno 13 novembre dell'anno 1058, della quale ora ragioniamo. Conciossiachè mentre i suddetti fondatori offerirono a Dio la loro porzione di alcuni pezzi di terra, sopra uno dei quali era eretta la chiesa di s. Pietro, perchè rimanessero in uso e potestà di Teuperto Omicio e Bonizio preti e dei loro successori, che avessero menata vita comune in questo luogo; Anselmo per contrario senza far parola di quella ricca donazione ascendente a 500 moggi e più di terreno(1), nella carta di cui parliamo assolutamente asserisce lui donare, concedere, dare ed immettere nella suddetta chiesa e beni i nominati preti ed i loro successori che ivi meneranno vita comune. Quel ch'è più poi protestasi, che sebbene fosse stata tal chiesa fin allora occupata da laiche persone, contuttociò appartenere ed essere di sua proprietà. *Per hanc securitatis paginam larginur tradimus, concedimus atque emittimus in potestate vestra Taiperto Omicio seu Bonitio presbiteris ec. in ecclesia illa s. Petri apostoli, que est sub jure et dominio nostri episcopatus, que in ucusque laicorum hominum permansit potestatem . . . una cum omnibus terris seu rebus et pertinentiis ejus, et ipse petia de terra ecclesiam super se habens.* Anzi per viepiù far rilevare di non voler riconoscere quella donazione, ma il tutto venir da lui, vuole ed obbliga i nuovi canonici a pagare ogni anno al vescovato due soldi di buona moneta lucchese, se così piacerà a lui ed ai suoi successori. *Ut appareat supradictam ecclesiam esse juris nostri episcopatus, decernimus et costituimus, ut per singulos annos vos qui supradictus Taipertus Omicio et Bonitio . . . . . pro obedientia dare nobis solid. duos de bonis danariis, moneta lucensis . . . . si ego vel meis successoribus voluerimus* (2).

Parmi che le ragioni allora addotte potessero togliere quella contradizione che manifestasi confrontando i due atti, i quali esaminati non potrebbe dubitarsi non essere genuini ed originali. A dire il vero però un dubbio poscia mi è nato che la opposizione fra i due atti vi possa essere, anzi realmente vi sia. Imperciocchè il non far parola Anselmo della precedente donazione che pure non potea ignorare, la maniera positiva con cui dispone della chiesa e dei beni, che sebbene fino allora ritenuti da laiche persone

(1) Questa donazione sia che provenisse dai due fratelli, sia da Anselmo, comprendeva allora una gran parte se non tutta la parrocchia attuale di Pozzeveri.

(2) Tom 4 p. 2 doc. 96.

Digitized by Google

dichiara essere una proprietà del suo vescovato; l'oggetto finale per cui impone ai nuovi canonici un' annua tassa, affinchè apparisca cioè, che a lui e non ad altri apparteneva quella chiesa, parmi certo formare un argomento da credere che riputasse Anselmo i nominati figli di Bacaro ingiusti detentori di quella chiesa e di quei fondi, ed aver per ciò donato quello che loro non apparteneva. Su quai ragioni poi potesse Anselmo appoggiare i suoi diritti, in tanta lontananza di tempo, e scarsi come siamo delle memorie di quel secolo, confesso d'ignorarlo. Contuttociò se mai fosse vero, come io lo credo, che il luogo *Puteoli* fosse una dipendenza della corte di Porcari, potrebbesi avere una ragione da spiegare l'operato dal vescovo: conciossiachè risulti da molti documenti esser tal corte una proprietà del vescovato.

Ma checchè possa esser di ciò, e dei diritti del vescovato sulla chiesa e beni di Pozzeveri, dalla riferita carta potremo però osservare che non solo Anselmo nel novembre del 1058 si ritrovava nella sua diocesi, ma dava mano altresì ad un'opera che riuscì di tanto utile alla chiesa universale, e già principiata dal suo antecessore. Laonde quegli scrittori che riferiscono la origine delle canoniche regolari al concilio tenuto in Roma dal pontefice Nicolao II nel mese di aprile del venturo anno 1059, dee credersi non aver voluto parlare della loro istituzione, ma bensì della loro approvazione fattane dal pontefice e dalla chiesa universale(1). Imperciocchè non solo questa canonica di Pozzeveri precedà il concilio romano, ma quel ch'è più, ben da 30 anni erigevansi in Lucca e nella sua diocesi per opera del vescovo Giovanni canoniche regolari, come vedemmo a suo luogo.

Io non so poi se Anselmo per tutto il successivo decembre si trattenesse in Lucca; so però che vi si trovava tuttavia nel giorno 17 di quel mese. Poichè in tal giorno accompagnato dal suo avv. Cristoforo compariva avanti il duca Gotofredo residente in giudizio nella sala del suo palazzo, per avere anche dalla laica potestà una guarentigia nel tranquillo possedimento della chiesa e beni di s. Alessandro, che nell'anno antecedente avea in dono, o almeno in usufrutto ricevuto dal pontefice Stefano IX (2). Ma nè il duca Gotofredo, nè Anselmo sul finire dell'anno, o certamente nel principiare del successivo erano, nè poteano essere più in Lucca e forse nemmeno in Toscana, altrove per lo stess' oggetto sebbene per uffici diversi l'uno e l'altro chiamati, il primo dalla corte imperiale, dal nuovo papa il secondo.

(1) Vedi Fleury lib 60 all' an. 1059.

(2) Vedi doc. 1792 sopra citato.

Digitized by Google

Era nel marzo precedente mancato in Firenze il pontefice Stefano IX, ov'erasi portato nella speranza di ritrovare un rimedio alla sua sconcertata salute, ed invece vi trovò la morte. Avanti però di partire da Roma erasi fatto promettere con giuramento dal clero e dal popolo a questo fine riunito, che nel caso di sua morte non sarebbero passati alla elezione del successore, finchè non fosse ritornato dalla corte imperiale il suddiacono Ildebrando, ov'era stato spedito per una missione importante. Ma appena risaputasi in Roma la morte di Stefano, che alcuni dei principali signori, fra i quali Gregorio figlio di Alberico conte tuscolano, guadagnata con danari la maggior parte del popolo e del clero, fecero acclamare pontefice Giovanni vescovo di Velletri (1), detto poi *Mincio* per la sua balordaggine, e così ignorante, che in una sua lettera protestasi s. Pier Damiano, non essere stato capace di spiegare una riga non che di un salmo, nemmeno di una semplice omelia (2). Promulgatasi in Roma questa elezione, i cardinali si ritirarono chi qua chi là, finchè ritornato Ildebrando di Germania con ordine dell'imperatrice Agnese di provedere a questi sconcerti ed eleggere un legittimo papa, fermatosi in Toscana e riunito un concilio in Siena, di comune accordo coi primati romani fu eletto papa Gherardo vescovo di Firenze, che prese il nome di Niccolò II (3), elezione che venne tosto approvata dall'imperatore. Fra le misure intanto prese dal nuovo pontefice da Ildebrando e dagli altri cardinali, onde discacciare l'intruso Mincio da Roma, una si fu di raccogliere un concilio a Sutri di tutti i vescovi toscani e lombardi, e di prevalersi all'uopo della forza, al qual fine ebbe il duca Gotofredo ordine dalla corte imperiale di accompagnare colle sue soldatesche il novello pontefice a Roma (4). In fatti noi sappiamo che Niccolò col seguito delle milizie toscane da Firenze si portò a Sutri, ove fu tenuto l'anzidetto concilio; ma attesa poi la volontaria dimissione di Mincio, potè liberamente e senza bisogno di armi e di armati portarsi da Sutri a Roma, ove giunse nel mese di gennaro accolto con lieta fronte dal clero e dal popolo (5). Laonde convien credere

(1) Leo Host. l. 2 cap. 101.

(2) Lib. 3 Epist. 4.

(3) *Cardin. Arag. in vita Nicolai II in Murat. Rer. Ital. Script. p. 1 t. 3. Lambertus Schafnab. ad an.* 1059. Cotesta elezione secondo il computo del P. Pagi avvenne nel giorno 28 decembre dell'an 1058. *Pagius gesta Pontif. in vita Nicolai II in fine.*

(4) *Gesta Rom. Pontif. apud Baronium ad an.* 1059.

(5) Fleury, *Stor. Eccl. lib.* 60 *all'an.* 1059. *Leo Host. lib* 3 *c.* 12. *Ubi praefatus electus a romano clero et populo in sede apostolica locatus, Nicolai sortitus est nomen*, così attestaci il suddetto Ostiense. Cotesta

che tanto il duca Gotofredo quanto il vescovo Anselmo sul principio almeno dell'anno abbandonassero Lucca per accompagnare il papa a Sutri, se sia vero che fosse tenuto quel concilio nella detta città dei vescovi toscani e lombardi, fra i quali anche il nostro Anselmo, e se sia vero, come ce lo attestano tutti gli scrittori ecclesiastici, che già nel mese di gennaro Niccolò II si ritrovasse in Roma pacifico possessore del soglio pontificio. In questo caso però la malattia di Anselmo riferita dall'Ostiense (1) e dal nostro Francesco Maria Fiorentini (2), e dalla quale ci dicono essi essere stato miracolosamente risanato da Giovanni monaco di s. Giorgio, avanti ch'ei si portasse al concilio romano tenuto in Roma da Niccolò II nell'aprile del 1059 (3), dovrebbe riportarsi alla fine del 1058, ed avanti la partenza di Niccolò II per Sutri, ove cogli altri vescovi toscani avrebbelo seguito anche Anselmo.

Se però a causa della sua infermità non avesse potuto realmente Anselmo col duca Gotofredo e cogli altri vescovi seguire il nuovo papa, che da Firenze portavasi a Roma, è certo che lo raggiunse poco dopo, e nei primi mesi dell'anno Anselmo era in Roma, ove cogli altri vescovi intervenne al concilio ivi tenuto dal papa nella basilica costantiniana (4). Dico che vi era nei primi mesi dell'anno, perchè dopo l'atto sopra riferito del dì 17 decembre, dal qual costa ritrovarsi Anselmo in Lucca in quel giorno, verun altro documento abbiamo di lui fino al giugno del 1059, indizio quasi sicuro essersi egli dal gennaro al giugno trovato lontano dalle sua diocesi, e portato colà dove il suo dovere e la voce della suprema autorità avealo chiamato.

intronizzazione poi di Nicolao, secondo le ragioni addotte dal Pagi dovette avvenire avanti il 18 gennaro. *Pagius gesta pontif.* t. 1.

(1) Lib. 2 c. 92.

(2) Vita di Matilde l. 1 pag. 64.

(3) Fra questo Giovanni un monaco benedettino, nativo di Puglia, ch'era stato per molto tempo decano nell'Abbazia Cassinense, e da Montecassino mandato poi a reggere la nuova comunità dei Benedettini di s. Giorgio di Lucca, di cui si è sopra parlato. *Vir*, dice l'Ostiense, *supra caetera bonitatum suarum insignia, compunctionis et lacrimarum gratia munere divino ditatus*. Avea precedentemente questo santo monaco liberata una donna indemoniata, e restituita la sanità ad una nobil matrona fatta disperata dai medici, per le quali maravigliose sue azioni era in Lucca salito a tale stima, che comunemente credevasi l'avanzo delle acque adoperate da lui nel s. Sacrificio dell'Altare essere un sicuro rimedio alle febbri. In questa pia credenza fidato Anselmo, mandò segretamente a prendere di tal acqua, e ricuperò immediatamente la sanità. *Quam mox ut in potum accepit, nulla interposita mora, omnis ab eo valetudo illa febris aufugit*. Per la qual cosa, seguita lo stesso Ostiense, spesso Anselmo, memore della grazia ricevuta, raccontava ad onor di Dio questo fatto. *Idemque praefatus Antistes ad gloriam Dei et commendationem tanti viri saepe referre solitus erat*.

(4) Labbè t. XIX Racc. dei Conc. Ivi si vede che Anselmo vescovo di Lucca è sottoscritto al n. 51.

Digitized by Google

Ma qui insorge un dubbio non facile a risolversi, se la missione cioè di s. Pier Damiani e di s. Anselmo a Milano, fatta dal pontefice Niccolò II per rimediare ai disordini di quella chiesa, precedesse il concilio sopra rammentato, ovvero lo seguisse. Il nostro Fiorentini (1) col Beverini (2) sono della opinione che Anselmo fosse con s. Pier Damiano diretto dal papa a Milano, quando già composte le cose di Roma, e ordinati gli affari della chiesa, potè rivolgere l'animo e le sue cure ad emendare i costumi del clero, nella speranza di ridurre allora con maggior facilità il popolo nell'ordine e nella disciplina. *Nicolaus compositis rebus, animum sanctioribus curis intendit, ratusque faciliorem vulgi disciplinam fore, si sacerdotum mores emendarentur. Ei curationem Anselmum Lucensium praesulem et Petrum Damiani, prisca severitate ac sanctimonia insignes praefecit, primoque in Insubriam, inde in Germaniam, disciplinae restituendae destinavit.* Coi nostri cronisti concordano il Baronio ed il Pagi (3), e l'Annotatore chiunque egli sia alla cronica di Arnolfo (4), ed in generale tutti gli scrittori ecclesiastici. Il Muratori però riferisce la missione di s. Pier Damiano e di Anselmo avanti il concilio anzidetto; anzi la riporterebbe volentieri all'anno precedente 1058; e seguitando lo storico Arnolfo ci assicura, che dopo aver eglino felicemente compiuta la loro missione, ed indotto il clero milanese a rientrare nell'ordine, e l'arcivescovo Guido a riconoscere e ritrattare i suoi falli, Guido stesso si portasse poi al concilio romano, ove dal papa Nicolao accolto favorevolmente lo pose alla sua destra nel concilio, e quindi anche regalato rinviollo contento alla sua sede (5). Arnolfo in fatti scrittore contemporaneo, e da cui ha tratto il Muratori il suo racconto, così narra le cose (6).

Ma sebbene questo scrittore si protesti scrivere ciò che vide coi suoi occhi, contuttociò non potrebbe credersi a quel che racconta, quando trovisi in opposizione con altri fatti, dei quali non vi ha motivo di dubitare, o quando le cose narrate non sieno conciliabili col tempo e colle circostanze, o quando per private passioni possa credersi aver alterata la verità. Ora è certo in primo luogo che secondo i computi del Pagi appoggiati all'autorità

(1) Vita Matil. l. 1 pag. 65.

(2) Ann. Luc. l. 5.

(3) *Gesta rom. pont.* lib. 1 *in vita Nicolai II.*

(4) Arnol. lib. 3 c. 15 nota 55 *in Murat. rerum Ital. Script.* t. 4.

(5) Ann. d'Ital. all'an. 1059.

(6) *Arnolphus* loco cit.

Digitized by Google

dell'Ostiense e di tutti i cataloghi che ci sono rimasti, dal giorno della elezione di papa Niccolò al giorno della sua morte avvenuta in Firenze nel 22 di luglio 1061, v'intercedettero due anni, sei mesi, e 25 giorni (1); laonde dovette succedere la sua elezione nel 28 decembre del 1058. Ma la elezione di papa Niccolò abbia pur preceduto quel giorno, è certo però non aver fatto verun atto, nè principiato a contare gli anni del suo pontificato, se non dal giorno in cui fu consacrato e intronizzato sull'apostolica sede, il che avvenne circa il giorno 18 gennaro 1059 (2). Per conseguenza al più poteva esser succeduta cotesta spedizione dopo il mese di gennaro del 1059 e non prima, come sembra credere, o almeno dubitare il suddetto Muratori. È certo in secondo luogo che sebbene la chiesa di Milano anche sotto i precedenti pontefici avesse ricorso alla s. Sede, tuttavia rinnovò le sue istanze anche sotto il pontificato di Niccolò II, il quale da altre parti, dice lo stesso Muratori, informato dei gravi mali che affliggeano quella chiesa (3), si mosse alla fine a spedire a Milano due suoi legati s. Pier Damiano e Anselmo. Ma avanti di pensare alla chiesa di Milano, dovette Niccolò provedere ai più gravi ed urgenti bisogni della sua e della chiesa universale, mancante da circa un anno del suo capo, ed ai non pochi sconcerti cagionati in Roma dal regno dell'antipapa Benedetto. Dovette inoltre spedire quei legati non così all'impensata, ma dopo avere presi gli opportuni consigli, e maturati i mezzi da rimediare ai mali che affliggevano quella chiesa. Laonde questa spedizione non potette avvenire, se vogliasi aver riguardo alle circostanze in cui trovavasi allora la s. Sede, e a quella prudenziale lentezza usata sempre dai romani pontefici negli affari di grave importanza, più presto del mese di aprile, o al più nel marzo. È certo in terzo luogo che la suddetta legazione non fu nè facile nè tranquilla, ma scabrosa e piena di difficoltà e di pericoli, come puossi ricavare dai citati storici Arnolfo e Landolfo, ed anche dalla relazione dello stesso s. Pier Damiani, che dopo composte le cose spedì all'arcidiacono Ildebrando. Non potrebbe credersi pertanto che nello spazio di pochi giorni o di poche settimane i due legati si portassero da Roma a Milano, ivi radunassero un concilio sinodale, chiamato conciliabolo dal suddetto Landolfo; acquietassero le turbolenze insorte, anzi soffocassero una vera sedizione, per cui fu anche in pericolo la vita dei legati; riducessero poi il

(1) Ibid. in fine.
(2) Ibid. in princ.
(3) Annali suddetti ibid.

Digitized by Google

clero ed il popolo alla sommissione ed all'ordine; ed infine inducessero, e qui stava la difficoltà, il vescovo ed i suoi preti, fra i quali *vix unus repertus est, qui non aut ordines emisset, aut foeda foeminarum consuetudine usus esset,* a rinunziare alla simonia e al concubinato. Ciò fatto e riconciliati e gli uni e gli altri colla chiesa, e imposta a ciascuno a seconda del proprio reato una salutar penitenza, avessero poi comodo e tempo di ritornare da Milano a Roma, ed ivi assistere al concilio tenutovi nell'aprile, cui in fatti trovansi sottoscritti e s. Pier Damiano ed Anselmo. È certo finalmente che i suddetti legati compiuta la lor missione, vale a dire indotto il vescovo Guido a confessare il suo reato, ed il clero milanese a rinunziare alla simonia ed al concubinato, avanti di partire da Milano s. Pier Damiano diresse una relazione di tuttochè aveano operato al suo amico Ildebrando cardinale e arcidiacono della romana chiesa(1), riportata per esteso anche dal Baronio(2) e da altri scrittori ecclesiastici. Ora è indubitato che Ildebrando fu creato suddiacono e cardinale della chiesa romana da Stefano IX(3), il che vien confermato ancora da s. Pier Damiano in una lettera diretta all'arcivescovo di Ravenna Enrico riportata dal Baronio(4), ed è certo altresì aver ritenuto questa carica almeno fino all'agosto del 1059, come costa dal concilio beneventano segnato - Anno Dominicae Incarnationis 1059 mense Augusto initiante, ove trovasi sottoscritto *Ildebrandus subdiac. cardin.* - titolo che ritenne finchè non fu promosso all'arcidiaconato dal pontefice Nicolao II. Se dunque la relazione anzidetta è diretta a Ildebrando arcidiacono, è chiaro esser posteriore ai primi giorni di agosto dell'anno anzidetto 1059, perchè *mense augusto initiante* Ildebrando era suddiacono e non arcidiacono. Anzi da questo fatto deduce il Pagi che la missione dei due legati fosse fatta dal papa, dopo l'agosto di quell'anno(5); alla quale opinione tanto più volentieri mi atterrei, inquantochè parmi trovarla corroborata, come vedremo, anche dalle nostre carte.

Da tutti questi fatti intanto manifestasi evidentemente la legazione di Anselmo a Milano esser posteriore all'aprile ed al concilio lateranense del 1059, in cui probabilmente comparvero bensì i deputati e gli accusatori di

(1) *S. Petr. Dam. opusc.* 5
(2) *Annal. Eccl ad an* 1059.
(3) Leo Hostien. lib. 2 c. 101.
(4) Ibid. ad an. 1058 n. 12.
(5) *Gesta pontif.* lib. 1.

Digitized by Google

Guido, come ci raccontano Arnolfo e Landolfo seniore(1), ma non già Guido. Poichè sebbene il nostro P. Mansi abbia creduto aver trovato sottoscritto agli atti di quel concilio anche Guido, almeno in un codice pubblicato dal Martene, pure non riscontrasi il suo nome nè nel codice vaticano, nè in altri a noi noti, e quel ch'è più nel codice di Farfa che fra tutti è il più corretto. D'altronde nel suddetto codice del Martene vi è bensì un *Widus archiepiscopus*, ma senza nominarsi a qual chiesa appartenga(2). Laonde l'essersi trovato per caso in un codice il nome di Guido appartenente ad una chiesa innominata, mentre manca nei più corretti, non sembrami un titolo sufficiente per credere esser quel Guido l'arcivescovo di Milano. Sebbene potrebbe forse in qualche modo conciliarsi il racconto di Arnolfo, e la opinione del Muratori, che fosse cioè ben accolto Guido dal papa Nicolao nel concilio tenuto in Roma, e difeso ancora dai suoi accusatori, se vogliasi intendere di un concilio posteriore, che in fatti di nuovo riunì il pontefice in Roma stessa nell'anno 1061 (3). In questo concilio potette avvenire che Guido riconciliato colla chiesa fossevi dal papa chiamato, e ricevuto ancora con distinzione, e sebbene ad istigazione del suo clero, o per propria malizia fosse ritornato alla primitiva condotta, come ci attesta la storia di quel tempo, tuttavia il pontefice fidato nelle promesse e giuramenti che poco avanti aveva emessi, non avesse con tanta facilità prestato orecchio alle nuove accuse, che veniano fatte contro di lui.

Se poi immediatamente dopo il concilio romano del 1059, ovvero dopo l'agosto di quell'anno avvenisse la legazione milanese, come opina il Pagi, potrebbe forse con assai probabilità determinarsi dalle nostre carte. In effetto mentre è certo che sul cadere di aprile fu dato fine al tante volte nominato concilio, è certo altresì che dopo un mese circa e nel principio di giugno dello stesso anno Anselmo era in Lucca, anzi girava attorno per le così dette *Cercate*, e per sopravvedere ai bisogni della chiesa e del suo vescovato, le pievi della sua diocesi. Quindi è che noi lo troviamo in tal mese nel Valdarno, e stando in s. Maria a Monte nel giorno nove, per le ragioni altrove addotte(4), rinnovava a Rodolfo detto Nero e figlio del fu Pietro l'investitura di alcuni beni nella pieve di Cellari, coll'obbligo di rendere ogni anno

(1) Loco cit.
(2) Labbè tom. XIX.
(3) Vedi *l'annotat. al Baron ad annum* 1050, *et Pagius supra cit.*
(4) Vedi sopra.

Digitized by Google

nel mese di febbrajo 5 verrocchi di anguille buone e secche, aventi per ciascun verrocchio un numero determinato di anguille (1). Sembra altresì che nei mesi susseguenti non si allontanasse dalla sua diocesi, perchè nel settembre era in Lucca ove stipulava diversi atti, e coi quali rinnovava a Donnuccio detto Sirico altre volte nominato la investitura di una porzione della pieve e beni di s. Felicita in Versilia (2), ed altra porzione della chiesa e beni di s. Regolo di Gualdo nel territorio di Volterra, ed una parte della corte di Teupascio nel territorio di Populonia (3). Finalmente nel mese stesso allivellava a Silverio per 24 danari annui una pezza di terra con casa e corte posta in Lucca presso s. Alessandro e a detta chiesa appartenente (4). Laonde se Anselmo nel giugno sbarazzato dagli affari di più grave importanza, percorreva le pievi della sua diocesi, se nel settembre tuttavia ritrovavasi in Lucca, nè quella missione per le cose già dette potea esser avvenuta avanti l'agosto, ne segue necessariamente che dovette succedere dopo il settembre di quell'anno. Di fatto dopo i riferiti documenti da Anselmo segnati parte nel giorno 26, e parte nel 27 di settembre fino al luglio dell'anno successivo 1060, non trovasi più nei nostri archivi verun atto che diaci contezza di lui. Da cotesta mancanza quindi di ogni memoria di Anselmo nel tempo indicato, ne deduceva Francesco Maria Fiorentini essersi egli trovato lontano dalla sua diocesi, e ne deduceva altresì poter essere avvenuta in questo frattempo anche la seconda missione del nostro vescovo alla corte imperiale in Germania, e di cui fa menzione Mariano Scoto scrittore di quella età (5), mentre riferisce poi la prima ai mesi immediatamente dopo il concilio. Se però su tal opinione dovessi dire ciò che ne pensi, giudicherei che in quell' intervallo di tempo, cioè dall'ottobre del 1059 al luglio del 1060, non solo si verificasse la prima, come ho già dimostrato, ma anche la seconda missione di cui parla il prelodato scrittore. Ed invero osserverei in primo luogo niuna incongruenza esservi e niuna inverisimiglianza nel credere, che i due legati si portassero a Milano sul principiare di ottobre, e che dopo aver rimediato insieme ai disordini di cui si è sopra parlato, e spedite le cose di più grave momento, s. Pier Damiano più vecchio si trattenesse per altro tempo in Mi-

(1) Arch. Arc † N. 91.
(2) Arch. sud. ✠ I. 16.
(3) Tom. 4 p 2 Append. doc. 80.
(4) T. 4 p. 2 doc 97.
(5) Fiorent. Vita di Matil lib. 1 p 66.

Digitized by Google

lano, sia per dar compimento all'opera incominciata, sia per confermare l'arcivescovo il clero ed il popolo nelle prese risoluzioni; e che Anselmo più giovine sul finire dell'anno si portasse in Germania per informare il re d'Italia delle cose operate dai legati, o per eseguire piuttosto qualche altra missione affidatagli dal papa. Osserverei in secondo luogo che una tal separazione dei legati, la prolungata dimora del Damiano a Milano, ed il viaggio di Anselmo oltre le Alpi alla corte germanica spiegano assai bene il perchè uno solo e non ambi i legati spedisse la relazione, di cui si è sopra fatta menzione, all'arcidiacono cardinale Ildebrando. Ed in verità non saprebbe intendersi senza ciò, come mai un uom così umile e sì lontano dalla vanità e dall'ambizione qual fu s. Pier Damiano, fino a rinunziare come fece al vescovato di Ostia e alla dignità di cardinale, messo da parte Anselmo ei solo, se fossero stati uniti in Milano, si permettesse informare il predetto arcidiacono e la corte romana delle operazioni eseguite, quasi direi a se solo attribuendo tutto l'onore e la gloria del felice risultamento.

Che poi nell'indicato tempo e nei primi mesi del successivo anno 1060 compisse Anselmo l'altra missione alla corte germanica, io lo deduco non tanto dall'autorità del citato storico o cronista Scoto, quanto dalla testimonianza del contemporaneo Lamberto di Ascaffenburgo. Il primo in fatti nel raccontarci che all'occasione in cui fu dall'imperatore nel dì dell'Epifania conferita la sede arcivescovale di Magonza a Sigefredo abate di Fulda, ci assicura esservi stato presente anche Anselmo legato del pontefice Nicolao II, cui poi succedette sotto il nome di Alessandro II. *Sigefredus iste in Epiphania archiepiscopus factus est, Papae etiam tunc Nicolai legato, Alexandro postea Papa facto, presente* (1). Lamberto poi parlando di questa stessa elezione, sebbene nulla dica di Anselmo, nota però essere avvenuta nell'anno 1060. La testimonianza di Lamberto dunque mentre ci determina l'anno del fatto raccontatoci da Mariano Scoto, viene altresì ad indicarci la causa della lontananza di Anselmo dalla sua diocesi, e quella mancanza di documenti sopra notata dal settembre 1059 al luglio del 1060. Imperciocchè se nel gennaro trovavasi in Germania alla corte imperiale colà spedito dal papa; se suo dovere si era poi render conto della missione affidatagli allo stesso pontefice, chiara cosa si è aver impiegato i mesi successivi fino al luglio, nel ritornare dalla corte imperiale alla pontificia, e di là alla sua diocesi. Sebbene

(1) Vita suddetta ibid.

Digitized by Google

con maggior verisimiglianza possa credersi, che per un preventivo concerto col Damiano, Anselmo ritornasse dalla Germania a Milano, e quivi di nuovo unitosi col Damiano stesso ritornassero insieme a Roma a render conto della loro missione.

Per quali motivi poi il pontefice Nicolao spedisse Anselmo in Germania, se non furono i comuni disordini di allora, non è sì facile a rinvenirlo nella taciturnità degli scrittori di quel tempo. Anzi fa veramente maraviglia che niuno degli storici ecclesiastici parli di questa legazione di Anselmo alla corte germanica, motivo per cui verrebbe voglia di dubitarne, se il suddetto storico non ce lo attestasse in un modo positivo, e se l'autorità di Lamberto unita alla mancanza di Anselmo dalla sua diocesi verificata dalle nostre carte, non ne formasse una riprova.

Ritornato intanto Anselmo in Lucca dopo le due legazioni milanese e germanica, e dopo un'assenza di circa nove mesi, sembra che per tutto il restante dell'anno, ed anche per la parte maggiore del successivo 1061 si fermasse nella sua diocesi, e di proposito rivolgesse il pensiero all'amministrazione della medesima ed agli affari più importanti, e dei quali per le continue distrazioni e viaggi a Roma, in Lombardia ed in Germania non aveva potuto occuparsi finquì. Ritrovasi in fatti avere il medesimo dal luglio del 1060 all'agosto del 1061 celebrato molti contratti, mediante i quali o procurava di trar vantaggio dai beni che la sua chiesa possedeva (1), ovvero rivendicava fondi che un tempo le appartenevano (2), o finalmente cercava con prudente liberalità assicurarsi del possesso dei beni che la generosa pietà di alcuni fedeli offerto aveva al suo vescovato (3).

(1) † A. †† S. 84, e ✠ Q 36 an. 1060 † † I. 42 an. 1061.

(2) †† G. 71 an. 1061.

(3) ✠ H 85 di detto anno. Queste due carte, che fino dei tempi di Francesco Maria Fiorentini erano ridotte a tale stato di deperimento che non erano più leggibili, essendomi riuscito di far rivivere il carattere, credo cosa opportuna di renderle pubbliche; poichè fra qualche tempo torneranno ad essere quello ch'erano.

† In nom. Dni. nostri J. Xti. Dei eterni. Anno ab incarnat. ejus millesimo sexagesimo primo, pridie, Kal. Aprilis, indit. quartadecima. Manifestu sum ego Pagano filio b. m. Rolandi qui tu Anselmus Eps. de episcopatu s. Martini lucensis dedisti mihi anulum unum de auro, propterea per hanc repromissionis paginam repromitto tibi et omnibus successoribus tuis ut da admodum ia antea ut nunquam ullo tempore abeamus potestatem neque licentiam tam ego q. s Pagano neque meos heredes neque cui nos dederimus aut dedissemus tibi q. s. Anselmus Eps. neque a successoribus tuis, neque a pars suprascripta. Eccl. episcop. vestro s. Martini agere neque causare neque intentionare, neque menuare, neque molestare neque per placitum fatigare vobis facere non debeamus de integra illa portione quod est de quarta portione medietate ex in-

Digitized by Google

Sebbene poi non ci rimangano documenti, i quali ci mostrino ciò che in questi anni abbia fatto Anselmo per lo spirituale vantaggio del suo clero e del suo popolo; pure dal vedere chè fece divenuto papa, dee credersi non aver trascurato gli altri importanti doveri del sacro suo ministero. È cosa certa in fatti che come per le già accennate cause trovavasi in grandissimo

tegra de curte et pojo seo castello illo qui esse videtur in monte s. Justi . . . . . et de Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Andree inibi consistente. Neque de simile portione de omnibus casis et curtis seo Eccl. seo cassinis et casalinis, simulque terris et rebus domnicatis et massariciis illis tam cultis quam incultis rebus cum fundamentis et omnem edificiis vel universis fabricis suis, de quantas ubique ec. ad suprascripto monte et pojo seo castello et a predicta Eccl. et a supracriptis casis et curtis seo Ecclesiis simulque cassinis et casalinis atque terris et rebus sunt pertinentibus vel aspicientibus, neque de suorum pertinentiis et jacentiis. Neque de integra illa portione que est similiter portionem de casa et curte illa domnicata que esse videtur infra civitate Luca prope suprascripta Eccl. Episcop. predicti s. Martini, neque de Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Micheli inibi consistentem, quam detinet Flaipertus judex et missus Dni. Imp. neque de suarum pertinentiis et jacentiis de quantas ubique ec. ad suprascripta casa et curte domnicata et a predicta Eccl. sunt pertinentibus vel aspicientibus aut invenientur esse quas Bonefatius filio b. m. Contulini pro anime sue et mee remedio per cartula scripta ex manibus Lei not. Dni Imp. predicte Eccl. Episc. vestro s. Martini offeruit. Neque de illa integra portione que est similiter de quarta portionem medietatem ex integra de monte et pojo seo castello qui dicitur Castellane et de Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Jacobi inibi consistentem et de omnibus casis et curtis seo Ecclesiis atque terris et rebus domnicatis et massariciis cum fundamentis ec. de quantas ubique ec. ad suprascripto monte et pojo seo castello sunt pertinentibus ec. quas suprascripto Bonifatius ipsius Eccl. Ep. vestro s. Martini per suprascriptam cartulam offertionis offeruit. Neque de integra illa portione quod est octava portione medietatem ex integra de monte et pojo seo castello et rocha et turre illa que esse videtur in loco et finibus ubi dicitur Galligano et casa et curte illa domnicata que esse videtur in suprascripto loco Galligano neque de suorum pertinentiis et ajacentiis, neque de omnibus casis et sortis seo terris et rebus domnicatis et massariciis cum fundamentis ec. tam cultis rebus quam et incultis de quantas ubique ec. de suprascripto monte et pojo seo castello et rocha et turre ec. sunt pertinentibus ec. quas ipse Bonefatius per suprascripta cartula offertionis pro sue anime et mee remedio predicte Eccl. Episcopatui vestro s. Martini offeruit. Neque de integra portione illa quod est de quarta portione medietatem de duo casis et curtis domnicatis, que una ex ipse casa domnicata dicitur Saturno cum Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Andree inibi consistente, et ille alia casa et curte domnicata dicitur a Vellano, neque de earum pertinentiis et jacentiis, neque de simile portione de omnibus casis et cassinis seo casalinis atque terris ec. de quantas ec. ad suprascriptis duo casis et curtis domnicatis ec. sunt pertinentibus ec. ut dictum est vobis q. s. Anselmo Eps. neque a successoribus ec. ego q. s Pagano neque meos heredes neque per me neque per nulla submissa persona ec. causare ec. neque per placitum fatigare vobis non debeamus Unde repromitto ego q. s. Pagano una cum meis hered. ec. tibi qs. Anselmo Ep. vel a tuis successoribus ec. Spondeo ego qs. Pagano ec. componere tibi qs. Anselmo Ep. ec. penam argentum solid. centum, quia taliter inter nos convenit, et in hoc ordine hanc promissio Leo not. D. Imp. scribere rogavi. Actum prope Burgo de loco qui dicitur Marturi comitatu et territurio. Signum † ms. suprascripti Pagani qui hanc promissio fieri rogavit

Wido Judex sacri Palatii subs.

† Ego supt. Bonifati filio b. m Contulini et Hughone filio b. m Ghetii rog test. subs.

Leo not. D. Imp post traditam complevi et dedi.

Digitized by Google

disordine la temporale amministrazione del nostro vescovato, in non minor confusione ugualmente ritrovavasi la disciplina ecclesiastica, e non leggieri erano i mali che qui come altrove aveva sofferto la religione e la morale. Ma rendere il vescovato di povero, com'erasi ridotto, allo stato della primiera sua floridità, come il cambiare le perverse abitudini dell'uomo, e di

† In nom. Dni. Dei eterni. Anno ab incarnationis ejus millesimo sexagesimo primo, pridie Kal. Aprilis, indit. quartadecima. Manifestus sum ego Bonefatius filio b. m. Contulini, quia tu Anselmus Eps de Episc. s. Martini Lucensis dedisti mihi merito anulum unum de auro, propterea per hanc repromissionis paginam repromitto tibi et omnibus successoribus tuis, ut da admodum in antea numquam ullo tempore abuerimus potestatem neque licentiam tam ego qs. Bonefatius neque meos heredes, neque cui nos dedissemus aut dederimus tibi q. s. Anselmus Eps. neque ad successoribus tuis, neque Episcopis suprascripte Ecclesie Episcopatui suprascripto s. Martini agere, neque causare, neque intentionare, neque minuare; neque molestare, neque per placitum fatigare vobis facere non debeamus nullam de integra illa portione que est de quarta portione medietatem ex integra de monte et pogio seu castello illo qui esse videtur in monte s. Justi et vocatur Porcari: neque de illa mediam portionem que est similiter portionem de Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Andree Apostoli ibi consistentem neque de simile illa portione de omnibus et curtis . . . . . simulque terris et rebus domnicatis et massariciis illis, tam cultis rebus quam et incultis rebus cum fundamentis et omnem edificiis vel universis fabricis suarum de quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis ad suprascripto monte et pojo seo castello et a predicta Ecclesia, et suprascriptis casis et curtis seo Ecclesiis simulque cassinis et casalinis atque terris et rebus sunt pertinentibus vel aspicientibus, neque de suarum pertinentiis et jacentiis, quas ego qui supra Bonefatio pro anime mee remedio et pro remedio anime Pagani qd. Rolandi per cartula offersionis scripta ex manibus Lei not. Dn. Imperatoris a suprascripta Eccl. Episc. s. Martini offeruit. Neque de integra illa portione que est similiter portionem de casa et curte illa domnicata que esse videtur infra civitate Luca prope suprascripta Eccl. Episc. predicto a Martini, atque de Eccl. illa cui vocabulum est beati s. Michaelis inibi consistente, neque de suarum pertinentiis et jacentiis, que fuit qd. Rainerii et Teutii germani qd. . . . de quantas ubique in qualibet locis vel vocabulis ad suprascripta casa et curte domnicata et suprascripta Eccl. sunt pertinentibus vel aspicientibus et inveniuntur esse, quas ego ipse supra Bonefatius predicte Eccl. Eps. s. Martini per suprascripta cartula offeruit. Neque de integra ille simile portionem que est similiter de quartam portionem medietatem ex integra de monte et pojo seo castello qui dicitur Castellione et de Eccl. illa cui vocabulum est b. s Jacobi inibi consistente et de omnibus casis et curtis et Ecclesiis, et cassinis et casalinis atque terris et rebus tam domnicatis quam et massariciis cum fundamentis ec. cultis et incultis rebus, et de quantas ubique ec. a suprascripto monte et pojo seu castello et turre de predicto castello et a predicta Ecclesie seo a jam dictis casis et curtis seo Ecclesiis atque terris et rebus sunt pertinentibus vel aspicientibus, neque de suorum pertinentiis et adiacentiis quas ego qs. Bonefatius similiter predicte Eccl. et Episcopatui vestro s. Martini per suprascripta cartula offeruit. Neque de integram illa portione quod est de octava portione medietatem ex integra de monte et pojo seo castello et rocca et turre illa que esse videtur in loco et finibus ubi dicitur Galligano et de casa et curte illa domnicata que esse videtur in suprascripto loco Galligano neque de suorum pertinentiis et ajacentiis, neque de omnibus casis et sortis, seu terris et rebus illis domnicatis et massariciis cum fundamentis ec. tam cultis quam incultis rebus de quantas ubique ec. de pertinentiis et ajacentiis de suprascripto monte et pojo seo castello et rocca et turre et a predicta casa et curte domnicata sunt pertinentibus vel aspicientibus aut inveniuntur esse, quas suprascripte Ecclesie Episc. vestro per suprascripta cartula offeruit. Neque de illa integra portione quod est de quarta

Digitized by Google

malvagio renderlo buono, non è l'opera di pochi mesi, e nemmeno di pochi anni. Per giugnere al primo scopo fa d'uopo aver ajuti mezzi e danaro, le quali cose non nascono però improvvise della terra, ma sono il frutto ordinario di una provvida e regolare amministrazione, e di quella cristiana economia ignota alla maggior parte degli uomini, che contenta del necessario, senza nuocere a veruno, moltiplica a pubblica utilità le ricchezze e il danaro. Fa d'uopo poi per giugnere al secondo, quando i vizi ed i disordini sono comuni, di una somma prudenza e di molta cautela in chi governa, per non esporre le sue leggi ed i suoi regolamenti al disprezzo, e con ciò rendere il vizio impunito e più sicuro per l'avvenire, e ch'è peggio più difficile poi la cura del male. Laonde in tali circostanze disgraziatissime anzichè opporsi di fronte alla corrente, più sano consiglio si è di frapporre di tanto in tanto ripari ed ostacoli, perchè tutto non inondi la piena dei vizi, mettendo in opera nello stesso tempo con fine accorgimento quei rimedi, che lentamente e quasi di nascosto operando, risanare possan l'uomo, correggendolo dei suoi vizi e facendolo accorto dei suoi errori. A questi due espedienti pare che si appigliasse Anselmo, come vedremo, ogni industria ponendo cioè nel regolare la economia della sua casa e la ammi-

portione medietatem ex integra de duo casis et curtis domnicatis que una ex ipse casa et curte domnicata dicitur a Saturno, cum Eccl. illa cui vocabulum est b. s. Andree ibi consistentem, et illa alia casa et curte domnicata dicitur a Valiano, neque de suarum pertinentiis et jacentiis, neque de simile portione de casis et cassinis, seo casalinis atque terris et rebus domnicatis et massariciis cultis et incultis rebus, de quantis ubique ec. ad suprascriptis duo casis et curtis . . . . . et a predicta Ecclesia . . . . . seu casalinis atque terris et rebus sunt pertinentibus vel aspicientibus aut esse inveniuntur. Neque de omnibus casis et cassinis seo casalinis atque curtis . . . . . sortis et terris et rebus illis que esse videntur in suprascripto loco Porcari, et infra suprascripta civitatem Luca et in suprascripto loco Castellione et in jam dicto loco Gallicano et in loco Saturno et a Valiano et eorum finibus, quas ego qs. Bonefatio per dicta cartula offersionis predicte Eccl. Episc. vestro offeruit, ut dictum est vobis qui supra Anselmo Eps. neque de successoribus tuis neque a pars suprascripte Eccl. Episc. vestro s. Martini ego qs. Bonefatio neque meos heredes per me neque per mea submissa persona, neque per nullum meum ingenium exinde agere neque causare neque Intentionare neque menuare, neque molestare, neque per placitum fatigare vobis facere non debeamus. Unde repromitto ego qs. Bonefactio una cum meis heredes tibi q. s. Anselmus Eps. vel a tuis successoribus aut eidem homini qui hunc promissio pre manibus abuerit et eam nobis ostenderit, ut si nos vobis ers ec. Spondeo ego q. s. Bonefatio una cum meis heredibus tibi qs. ec. componere penam argentum obtimum solidos centum ec. et ita in eo ordine hadc promissio Leo not. Imp. scribere rogavi. Actum prope burgo de loco qui dicitur Martori comitato. . . . .

Bonefatius qui hanc promissio fieri rogavit

. . . . . Judex D. Imp subsc.

Signum ms. Pagani filio b. m. Rolandi, et Hughi quondam Ghetli rog teste subs.

† Leo not. D. Imp. post traditam complevi et dedi.

Digitized by Google

nistrazione dei suoi beni, e somma prudenza e giudizioso accorgimento nello scegliere i mezzi per rimediare ai disordini della sua chiesa.

Ma avanti di entrare in questa materia, mi è d'uopo parlare di un avvenimento interessantissimo la storia della nostra non meno che della chiesa universale, vo' dire l'esaltamento al trono pontificio del nostro vescovo Anselmo, il quale forse nè si aspettava, nè rallegrossi a tanto onore. Era mancato in Firenze nel 22 di luglio del 1061 il pontefice Nicolao II, ed avanti di eleggere il nuovo papa aveano i cardinali spedito alla corte germanica Stefano cardinale, per impetrare la libertà di eleggere quel pontefice che avessero giudicato il migliore negli attuali bisogni della chiesa. Ma per una parte alcuni dei principali signori di Roma, alle cui prepotenze avea posto un freno il precedente pontefice, e per l'altra i vescovi della Lombardia incontinenti e simoniaci, capo dei quali era Cadolo vescovo di Parma e Gerberto gran cancelliere del regno(1), nel comune interesse di avere un papa facile alle loro voglie, aveano colle arti e coi doni in tal modo assediata la corte, che convenne al predetto cardinale ritornare in Italia senza essere ricevuto. Fu allora che visto il pericolo in cui si trovava la chiesa, per opera del santo ed intrepido cardinale Ildebrando, dal collegio dei cardinali e dalla parte sana del clero dei nobili e del popolo romano fu proclamato papa Anselmo Badagio vescovo di Lucca nel giorno 1 di ottobre dell'anno anzidetto.

Quando poi ed ove ricevesse Anselmo la nuova della dignità cui era esaltato, se in Lucca o sulla riva del Serchio discendendo dal vicino colle ov'erasi portato a consacrare la chiesa di s. Quirico, come col Fiorentini e col Beverini ci attestano i nostri storici, nol posso dire, perchè niuna carta, niun monumento giustifica un tal fatto. Nemmeno in questo caso ci può servire di scorta una comune tradizione, la qual vuole che lasciasse Alessandro a chi in tal giorno visitasse quella chiesa tante indulgenze quante erano le arene, ch'ei colla mano raccolse dal fiume vicino, sebbene sia cotesta tradizione confermata dalla popolare frequenza, che in un determinato giorno dell'anno da tempo immemorabile visita quella chiesa. Imperciocchè se coteste indulgenze furono da Anselmo concedute pel dì della consacrazione, e se questa avvenne nel giorno in cui ebbe la nuova del suo esaltamento, è chiaro che dovette ciò essere nei primi giorni di ottobre o poco dopo:

(1) Card. Arag. in vita Alexan. II.

Digitized by Google

ma la tradizione e la frequenza del popolo riporta questo fatto al marzo, o ad uno dei primi giorni della quaresima. Dunque non concorda la tradizione col fatto, e per conseguenza può e dee dubitarsi del fatto stesso. Sebbene possa anche giustificarsi sì fatta tradizione, riportando però quella consacrazione ad un tempo posteriore all'ottobre del 1061, e quando Anselmo già papa o nel venturo o negli anni susseguenti ritornò in Lucca, e per molti mesi si trattenne fra noi, come si vedrà a suo luogo. Checchè sia di ciò, è certo per altro che fu chiamato con sollecitudine da Lucca a Roma, e col nome di Alessandro II fu consacrato ed intronizzato senza aspettare, come voleva l'uso o l'abuso di quel tempo, l'approvazione della corte imperiale. Questo franco e risoluto consiglio però nè fu approvato dal re ossia dall'imperatrice Agnese, come aveano sperato i cardinali, trattandosi di un soggetto qual era Anselmo cognito e ben veduto dalla corte, nè tolse le speranze ai vescovi incontinenti della Lombardia e ad altri viziosi d'Italia e di Germania. Laonde radunatisi questi colla connivenza della stessa corte in Basilea, elessero nel dì 28 di ottobre dello stesso anno un antipapa nella persona del nominato Cadolao (1) uomo carico di tutti i vizi, e certamente il più adatto a compatire alle debolezze di chi avealo eletto, ed a tollerare le prepotenze e le iniquità di chi avealo favorito. Ciò fu la causa di gravi sconcerti nella chiesa, e di non pochi affanni per il legittimo papa Alessandro, delle quali cose dolorosissime per altro chi ami averne contezza consulti gli storici ecclesiastici, mentre ne dirò quel solo e non altro che giovi ad illustrare le azioni di Alessandro come nostro vescovo. Conciossiachè volesse ritenere sebbene papa, ad imitazione di Nicolao II e di altri suoi predecessori, il vescovato di Lucca, e se il vero dicasi negli atti della traslazione dei santi Regolo, Mauro, Giasone ed Ilaria all'oggetto di ritornare questo vescovato al primitivo lustro ed onore, da cui era decaduto a tal punto che minacciavano per fin rovina le mura della stessa cattedrale. *Quae* (cioè *ecclesia lucensis*) *cum honoribus et divitiis floruisset, per quorundam occupationes potius quam regiminis pastoralis curas pervigiles, ita foris pressa et consumpta erat, ut ipsa quoque sartà tecta majoris ecclesiae prae vetustate vacillarent* (2).

Ma avanti ancora di essere eletto papa, e fino dal primo momento che ne divenne vescovo, quello fu uno dei pensieri che principalmente l'occu-

(1) Vedi *s. Petri Damian. Epist. ad Cunipertum Taurin Episcop.*

(2) *In Lection. translationis dictorum SS. in Codice apud Can. s. Martini.*

Digitized by Google

passe. In fatti se ritrovò questa chiesa priva di mezzi onde vivere, come si vide, e se nel suo ingresso nel vescovato fu costretto ad impegnare alcuni fondi per sopperire alle prime indispensabili spese, e potè contuttociò nel 1060, cioè, un anno avanti di esser fatto papa, dar principio alla restaurazione della sua cattedrale(1), che riuscì poscia uno dei più bei monumenti di quei secoli di barbarie, ciò è una prova che vi pensò e vi pensò ancora efficacemente, ed è pure una prova di quanto poco prima io diceva, averne cioè trovato i mezzi nei suoi risparmi e nella sua economia, e fors'anche in quei generosi soccorsi che ad un vescovo zelante non mancarono giammai(2).

Sebbene io credo che in questi anni ed avanti il papato desse mano ancora ad altra opera non meno dispendiosa che utile al suo vescovato, al coltivamento voglio dire di un gran tratto di terreno che giace fra Montebonelli, i colli di s. Quirico, e le ultime falde di Montecatino, ossia della Cappella e di Arsina. In una bolla diretta da lui divenuto papa al clero e popolo di Lucca(3), di cui poscia parleremo, fa menzione di questo tratto di terreno agreste ed incolto, per opera sua ridotto a coltivazione. Ma sì fatto miglioramento non poteasi in verun modo operare, se non rifrenavansi le acque ed i torrenti che in ogni senso percorrevano allora quel vasto tratto di terreno, che poi dopo due secoli o tre tornò per la negligenza degli uomini ad esser nuovamente preda delle acque devastatrici del Serchio(4). Oltre questo fiume poi scorreva per quella valle senza freno il torrente Freddana, i rii che nella invernale stagione scendono rigogliosi di acque dai monti e colli sovraposti, i quali nelle spesse fiumane incontrandosi l'uno coll'altro dopo avere invaso le fatiche e le speranze del coltivatore, avean ricoperto quel suolo ove di gorghi e di acque stagnanti, ed ove formati banchi di arena e di ciottoli. Cotesta trista situazione di quella valle avea consigliato, o piuttosto costretto e padrone e coloni ad abbandonare un terreno che non fruttava loro che triboli e spine. Fu d'uopo pertanto ad Anselmo, se volle render coltivabile quella valle, liberarla prima dalle incursioni dei torrenti e del Serchio, dare a quelli un corso regolare, opporre a questo ostacoli e ri-

(1) *Ab ea legatione*, cioè germanica e milanese, *Anselmus Lucam reversus, inter alias dignas sacerdote curas, illi in primis animum adjecit, ut religioni, quae sanctorum hominum injuria obsoleverat, externum quoque splendorem ac majestatem redderet. Bever. Ann.* lib. 3 pag. 178.

(2) Beverini ibid. pag. 179.

(3) Docum. 1795. e Arc. dei Privil n. 3.

(4) Gio. Villani.

Digitized by Google

pari, perchè nelle sue grandi escrescenze non si scaricasse più oltre sopra di lei: ed in fine aprire canali per prosciugarla dalle acque stagnanti. Tutte queste operazioni di non poca spesa e di non leggiera difficoltà in quei tempi, dovettero essere eseguite nel corso di vari anni, e sembrerebbe che non fossero giunte al loro compimento che verso l'anno 1067 o in quel torno. Imperciocchè la maggior parte di quei terreni non furono dati da Anselmo a coltivare che nell'anno 1068, come poi si vedrà, o almeno alcuni contratti che ci sono rimasti segnano quell'epoca, all'eccezione di pochi degli anni posteriori: ciò che per vero indicherebbe non essere stato del tutto compiuto il miglioramento della valle negli anni suddetti 1067 e 1068, ma esservene rimasto qualche tratto, che per avere maggiormente sofferto le ingiurie delle acque, e più fatica e più tempo fu necessario per renderlo coltivabile (1).

Oltre alcuni fondi che rivendicò non per anche papa alla chiesa (2), ed oltre non poche donazioni che il vescovato ricevette ei vivente (3), molti altri beni e diritti assicurò alla sua chiesa (4), ed altri sicuramente acquistò, dei quali o n'è perita o non ne fu presa memoria, se vogliasi eccettuare il castello di Fondagno colla sua corte, di cui nella citatata bolla ci dice averne di recente fatto l'acquisto. Imperciocchè morendo lasciò, anzi volle lasciar proveduto il vescovato di quanto potea esser necessario al futuro mantenimento dei vescovi successori, onde toglier loro l'occasione o il pretesto di ricever danaro e doni, i quali poteano servire è vero, com'ei dice, a sostentamento del corpo, ma andavano poi uniti colla perdita irreparabile dell'anima (5). A tale oggetto pertanto colla stessa bolla sopra citata regola in un modo invariabile la successiva amministrazione dei beni del vescovato, sotto pena della scomunica e della remozione dal vescovato stesso contro quello dei suoi successori, che in qualunque modo violato avesse questo regolamento. Laonde ordina in primo luogo che a riserva di quei fondi che erano allivellati o infeudati o soliti allivellarsi, niun altro fondo castello manso terra o posses-

(1) Arch. Arc. ✠ N. 5 †† A 93 † F. 30.

(2) ✠ D 48 an 1050, e †† G. 71 in luglio 1061 † A. 11 an 1068.

(3) †† R. 17 an suddetto ✠ H. 83 nell' aprile di detto an. † F. 23 †† A 4 ✠ A. 36 an. 1069 ✠ L. 49 an. 1072 AB 4 detto anno †† I. 17 ✠ C 36 in marzo 1073 † A 72 doc 1800 †† C 77 AE. 98 †† n. 43.

(4) T. 4 p 2 App. doc. 82, e ✠ Q 3 † A. 11.

(5) Tom. 5 p 3 doc. 1795, e Arch Arc. Plut. dei Privilegi n 3.

Digitized by Google

sione che allor possedesse la chiesa lucchese, o che in avvenire acquistasse, non si potesse in verun modo alienare, dare in feudo o in benefizio, e concedere a breve o lungo tempo a chicchessia, *nisi agricolis et laborantibus* (1), i quali poi al solo vescovo o al suo messo ed agente e non ad altri dovessero render conto dei beni stessi e del loro fruttato, *et ipsi Episcopo vel ejus misso aut ministeriali rationem reddentibus.* Affinchè poi non potesse insorger dubbio nel tempo successivo intorno ai beni che poteansi o no alienare, dare in benefizio o in feudo, ed affine che una tal cognizione fosse chiara e manifesta non meno ai vescovi per tempi, che agli avidi ed importuni che li richiedeano, nominativamente enumera nella stessa bolla quei beni, che dovea il vescovo ritenere sotto la sua particolare amministrazione. *Ne vero in dubium venire possit, a quarum rerum traditione nos nostrosque successores per omnia volumus abstinere, presentis decreti pagina nominatim illas inserere et adnotare praecipimus, ne vel ipsos episcopos, vel procaces et importunos petitores latere possit ipsarum rerum notitia.* In questo numero trovansi la corte di Lucca coi possedimenti e chiese suburbane, la pieve di Lunata e le decime di Carignano, la pieve e corte di Marlia colle sue pertinenze, i due castelli di Moriano colle loro dipendenze, la terra che si chiamava Gerbajola ossia Vallebuja, *quam ex agresti et sterili ad fecunditatem reduci fecimus*, ed il castello di Fondagno *quod Deo concedente nuper ecclesiae adquisivimus.* A questi fondi aggiugne inoltre il castello e pieve di Gallicano, la terra di Carignano, il castello della Verruca nelle Alpi, e le decime di altra Verruca presso Toano, e finalmente il castello di s. Maria a Monte, di Vico e di s. Ginese, e le corti di s. Vito, Montebello, ed Asilatto: se non chè permette ai vescovi di deganiare queste ultime nella lontana Maremma, onde cambiarle con beni più vicini e più vantaggiosi al vescovato. Cotali possedimenti volle poi assicurati al vescovato stesso e difesi da mano rapace, mediante una bolla che promulgò nell'anno decimo del suo pontificato (2). Per tal modo provedeva egli alla sua chiesa ai suoi bisogni ed al suo decoro, ma con ciò poneva ancora in opera quei mezzi che poteano ser-

(1) L'imp Ottone avendo osservato che le chiese per lo più rimaneano spogliate, qualora i loro beni cadessero nelle mani dei ricchi signori, avea esso pure ordinato che non potessero i vescovi e le chiese in verun modo alienare i loro fondi, nè dare i loro beni ad altri fuori che agli agricoltori ed ai lavoratori, come vedemmo a suo luogo. Ma mentre questa legge di Ottone per la disgrazia dei tempi rimase senza osservanza, il regolamento di Alessandro II divenne nella sostanza una massima invariabile del diritto canonico.

(2) T. 4 p 2 doc 103, e Arc. dei Priv. n. 5.

Digitized by Google

vire di riparo al male; anzi erano i più efficaci ad impedire che si rinnovasse la turpitudine di quei disordini che macchiavano la faccia della chiesa.

Per questo stesso motivo poi contemporaneamente o poco avanti avea diretta allo stesso clero e popolo lucchese altra bolla, nella quale dopo avere annunciato l'obbligo che a lui correva di vigilare sopra tutte le chiese, in ispecial modo però dovea e voleva a quella sopravvedere, per la quale avea impiegato le prime sue fatiche, e verso cui conservava una speciale predilezione. Avendo per conseguenza conosciuto che da lunga età un vizio detestabile avea nella sua chiesa fitto profonde le radici, per cui non si conferiva beneficio, nè agli ordini ed agli uffici ecclesiastici si promoveva alcuno, nè i doni per fino dello Spirito Santo si dispensavano, *nisi ei qui profano pecuniae munere illa emere studuisset*, e per cui *fiebat Ecclesia et res ejus ita venalis, veluti quaedam terrena merx a negociatoribus ad vendendum exposita*, protestasi di voler egli un tal vizio mediante il divino ajuto affatto estirpare da questa chiesa. Al quale intendimento dopo aver dimostrata coll'autorità delle divine scritture del vecchio e nuovo Testamento, dei concili e dei padri la gravità di questo peccato, e le fatali conseguenze che ne derivavano, e n'erano derivate *maxime in lucensi ecclesia*, ordina che niun vescovo in avvenire conferisca non solo benefizio parrocchiale, canonica, prebenda o ordine di qualunque sorte per prezzo o per dono, ma gratuitamente altresì e senza veruna venalità elegga nella casa di Dio i ministri ed i servitori della chiesa, e coloro che per costumi per condotta per meriti e per dottrina ne saranno sopra gli altri meritevoli. Ordina inoltre che niun chierico di qualunque grado siasi possa o per se o per altri dare o promettere al vescovo ai suoi ministri o ad altra qualsiasi persona doni o danari all' effetto di conseguire ordini gradi e benefizi di qualunque sorte. Finalmente per togliere all'umana malizia qualunque pretesto, ed affinchè sotto l'apparenza di religione non sia altri tratto in errore, proibisce espressamente ai chierici tutti per ottenere benefici, di dare checchessia o in dono alle chiese, o contribuire alla restaurazione delle medesime, e nemmeno a sollievo dei poveri, perchè *qui aliquid male accipit, ut quasi bene dispenset, potius gravatur quam juvatur* (1).

Allo stesso oggetto finalmente è diretta da Alessandro una terza bolla al clero della cattedrale. Era questo clero senza dubbio quello che dopo il ve-

(1) Tabul. Can Eccl. Cath Plut. BB. 1.

Digitized by Google

scovo sopra gli altri splendeva per onori e per ricchezze, ma non aveva nè regole nè disciplina, e disgraziatamente il restante dei chierici modellavasi sul suo esempio. Ora gli onori e le ricchezze essendo state, come lo saranno sempre, l'oggetto dei desiderj degli uomini, e verso le quali più i cattivi che i buoni, più gli indegni che i meritevoli sono attratti, ne veniva per conseguenza che tutti costoro facessero gli ultimi sforzi per ottenere un grado nella cattedrale, e che per l'ordinario vincesse il punto chi aveva più danaro e meno meriti. Laonde talor si vedevano dei semplici laici trasportati all'onore del sacerdozio, e dei chierici per i loro costumi i più indegni ottenere i primi onori. Questi laici poi divenuti improvisamente sacerdoti, e questi chierici infami perturbavano piuttosto che edificare la chiesa, nè tante volte trovavasi chi celebrasse la santa messa, nè chi volesse o sapesse frangere al popolo fedele il pane della divina parola. Questi disordini poi gravissimi per sè stessi un altro non men grave ne producevano, che ben proveduti cotestoro di onori e di ricchezze avean facile il modo di conseguire e ritenere due e tre chiese ad un tempo, quando non erano adatti a governarne una sola.

Per ovviare per tanto a questi mali tanto più disgraziatamente veri, quanto erano stati più lungamente tollerati *tanto verius cognita, quanto diutius tolerata*, Alessandro dirige al predetto clero la bolla di cui siamo per ragionare. Con questa ordina quindi che il clero addetto alla cattedrale sia ridotto al numero di 30, cioè di 12 sacerdoti, *qui quotidie missarum solemnia, et quae sacerdotali officio congruunt, peragerent*: ed inoltre di sette diaconi e di altrettanti suddiaconi, *qui competenter ecclesiasticum officium juxta ordinem suum adimplere valerent*. Prescrive poi che alla vacanza di questi posti per morte di alcuno, altro vi sia sostituito che per la integrità della vita, per la purità della scienza sia capace *officium antecedentis adimplere*, per tal modo però che se fosse stato sacerdote l'antecessore, sia sostituito ugualmente un sacerdote, od uno ch' entro l'anno possa essere promosso al sacerdozio, e che la regola stessa dovesse conservarsi nella collazione degli altri ordini. Cotesti ordini vuol poi che sieno canonicamente conferiti, vale a dire gratuitamente senza fraude o malizia, e senza l'intervento di danaro o di doni. Passando poscia a parlare dei doveri e degli obblighi che loro voleva imposti, prescrive che ogni giorno all'ora di terza sia cantata la messa con diacono e suddiacono, e che regolarmente a seconda della consuetudine della chiesa matrice sieno tutte le ore canoniche recitate. Finalmente parlando di quei chierici che *plus student avaritiae quam Ecclesiae cui deserviunt*, e che ritenevano più benefizi e più chiese nello stesso

Digitized by Google

tempo, proibisce in avvenire che niuno addetto alla chiesa cattedrale possa altra ritenerne, sotto pena di essere privato dell'una e dell'altra, e di essere ridotto alla comunione dei laici, ed in caso di contumacia anche separato dalla comunion dei fedeli (1).

Coteste prescrizioni e regolamenti di Alessandro furono così opportuni e sì saggi, che rimasero una legge inviolabile anche della chiesa universale, ed i vescovi ed il clero di Lucca nel tempo successivo potettero senza ricorrere a mezzi o riprovati o indecenti mantenersi col decoro conveniente al loro grado. Che se dopo qualche anno e sotto il vescovo successore si rinnovarono i disordini nel clero della cattedrale, ciò fu cosa del momento, e per colpa di alcuni canonici, come vedremo, così profondamente depravati che disprezzati i consigli e l'esempio dei loro compagni, non curate le ammonizioni e le minacce dello stesso romano pontefice, fu d'uopo punirli con esemplar castigo, e cacciarli dalla chiesa.

Ma altri provedimenti ancora ei prese, ed altri mezzi adoprò sia a rimedio degl'inconvenienti che nascevano, sia all'oggetto di migliorare il costume specialmente del clero, che qui come altrove era grandemente in quei tempi decaduto. A tal fine per quanto potè promosse le canoniche regolari introdotte nella diocesi dal suo antecessore, e confermate, come si vide, dal concilio romano, ed oltre quella di Pozzeveri una erigendone nei vicini colli di Brancoli (2), un'altra in città o presso la città nell'antica chiesa di s. Donato (3), e finalmente privilegiando la già esistente di s. Frediano, col prendere quella canonica ed i suoi beni sotto la special protezione della chiesa romana (4). Per erigere poi la canonica di Brancoli cedette al prete Rodolfo e suoi compagni la chiesa e beni di s. Michele Arcangelo di Tramonte che appartenevano al suo vescovato, come per erigere l'altra di s. Donato dette ai preti di quella chiesa una casa ed orto contigua alla chiesa stessa, perchè servisse loro di abitazione ed ai loro successori.

A promuovere infine il buon costume e la disciplina ecclesiastica sembra che fosse generoso verso coloro, che osservanti delle leggi e dei regolamenti promulgati, si uniformavano alla sua volontà ed ai suoi desiderj: e questo io credo che fosse il motivo, per cui nel 1071 regalava il chierico Pagano ad-

(1) Tabul Can Eccl Cathed. Plut. BB. n. 19.
(2) Arch. Arc. † C. 43 an. 1062.
(3) T. 4 p. 2 App. doc. 81 an 1065.
(4) T. 4 p. 2 doc. 101, e Arch. di s. Fred. Cod. F.

Digitized by Google

detto alla pieve e canonica di s. Reparata, il quale promettevagli nello stesso tempo di vivere canonicamente, e di ricevere i sacri ordini a seconda della sua volontà o del suo successore(1). Forse per la causa stessa concedeva ancora nell'anno 1068 al prete Buononimo e suoi compagni addetti alla pieve di Suvigliana la quarta parte delle rendite e decime di detta pieve(2), ed al prete Guillo le decime di Usiliano(3).

Se a rimedio dei mali per altro più alle minacce alle vie indirette ai consigli e alla dolcezza appigliossi a preferenza Alessandro, non è per questo che qualche volta richiedendolo il bisogno, non sapesse usare del necessario rigore. Era ritornato o nel maggio del 1062, o nel giugno sicuramente in Lucca Alessandro (4), sia perchè amasse di rivedere l'antica sua chiesa, sia piuttosto per non vedersi bastantemente sicuro in Roma, ove parte colla forza e parte col danaro avea potuto metter piede nell'aprile di questo anno Cadolo. Poichè sebbene accorso dalla toscana il duca Gotofredo con forze preponderanti, fosse stato costretto l'antipapa a rifugiarsi a Parma: contuttociò atteso il numero dei partigiani che vi aveva lasciati, ed il carattere degli stessi romani irrequieto ed incostante, come ci lasciò scritto l'autore della vita di Alessandro (5), sembra che temendo le insidie di costoro, amasse meglio di vivere tranquillo in Lucca almeno per qualche tempo, e finchè meglio assicurate le cose non fosse potuto tornare tranquillo colà. Di questo allontanamento da Roma, oltre le nostre carte, che ci mostrano Alessandro in Lucca dal giugno fino almeno al giorno 19 dicembre, ce ne dà un cenno anche s. Pier Damiano in una lettera diretta allo stesso Alessandro e all'arcidiacono Ildebrando(6). Mentre pertanto ritrovavasi egli fra noi era avvenuto che alcune monache di perduta coscienza professe nel monastero di s. Salvatore in Bresciano, detto poi di s. Giustina, avessero congiurato contro la propria abbadessa chiamata Eritta, ed imputata di un

(1) T. 4 P. 2 doc. 104.

(2) Arch. Arc. †† N. 72 an. 1068.

(3) Arch. sud. † M. 30.

(4) Ritrovasi che nel giorno 6 di giugno ind. XV stando Alessandro in Lucca allivellava a Leofridio del fu Pagano alcuni beni a s. Maria a Monte. Arch. Arc. †† C. 75; e nello stesso giorno allivellava altri beni nel luogo medesimo a Pietro della fu Imilla. Arch. suddetto ✠ G. 96, e finalmente nel dì 26 di detto mese allivellava due orti presso la chiesa di s. Frediano. Arch. suddetto †† A. 94.

(5) Vita Aless. II R. Ital Script. p. 2 t. 3.

(6) *Num etiam cum Simon ille, veternosus scilicet trapezita, malleum et incudem reparat, cum romanam urbem veluti officinam sibi per monetarios pestiferae negotiationis usurpat: quo vos Petrus vobiscum fugiens attrahit, illic esse romanam ecclesiam, omnibus indubitanter ostendit.*

Digitized by Google

brutto e scandaloso delitto. Il rumore di questo fatto suonò ben tosto nelle orecchie di tutti, ed il popolo facile a credere più il male che il bene, n'era eccitato e commosso. Laonde trovandosi presente Alessandro fe' incontanente radunare un concilio sinodale, in cui giuridicamente provata la falsità delle accuse e la innocenza dell'abbadessa, furono le monache calunniatrici escluse dal monastero, e condannate a perpetua reclusione, pena cui avrebbe dovuto giusta i sacri canoni soggiacere Eritta, se fosse stato vero l'appostole delitto. A cotesto giudizio cui fu presente Alessandro e con lui il cardinale Stefano, i vescovi di Tuscolo Pietro, Mainardo di Pavia, Pietro e Adalrico dell'Abruzzo, e Dodo di Rosselle, oltre i giudici ed il clero tutto di s. Martino, fu spettatore e presente anche quasi tutto il popolo, che acclamò a quella sentenza: *quod autem definitum est tanti patris decisione et autoritate, simul ab omnibus laudatum est* (1).

Nel tempo ed in quei mesi che Alessandro trattennesi fra noi, se debbasi stare all'autorità dei nostri cronisti, ed in questo stesso anno 1062, inscrisse nell'albo dei santi Davino armeno, che partitosi dalla lontana sua patria per visitare i luoghi santi, passando da Lucca qui s'infermò e morì, come già notai a suo luogo. I miracoli da Dio operati ad onore del suo santo e in morte e dopo morte, e dei quali ai tempi del Fiorentini e Franciotti conservavasene la memoria negli archivi di s. Michele, ed ora per trascuranza di chi doveva custodirne gli atti, perita, eccitarono la pubblica venerazione, ed il popolo con viva fede correva al suo sepolcro per implorare quelle grazie di cui aveva bisogno. Aggiungasi a ciò che nata una vite sullo stesso di lui sepolcro fuori allora della chiesa, ben tosto produsse frutti, che ridonavano la sanità a chi ne gustava. Per le quali maraviglie, di cui funne spettatore lo stesso Alessandro, s' indusse alla fine a levare il santo corpo dal luogo ove giaceva, e postolo in una cassa di terra cotta, e questa poi entro un'urna di marmo, lo fè collocare nella chiesa sotto l'altare di s. Giovan Battista, e lo espose alla pubblica venerazione. Così rimase poi fino all'anno 1547, in cui piacque al decano Silvestro Gigli di riconoscere il corpo del santo, che fu trovato qual vi fu posto, e qual ora si venera; se non che nel 1592 fu di nuovo aperta la stessa cassa, e dopo essere stato il santo corpo esposto alla pubblica venerazione, fu collocato sotto l'altare maggiore della chiesa, ove attualmente ritrovasi (2).

(1) Arch s. Iust in Sacc. G. et Florent. in vit. Matil. doc n. 9.

(2) Franciot. Vite de Santi di Lucca, e Florent. Vita di Matil. lib 1 p. 76.

Digitized by Google

Le cose già da me raccontate operava Alessandro nella sua prima dimora in Lucca dopo esser divenuto papa; ma se in tal occasione altro facesse a vantaggio di questa chiesa non potrei dirlo. Imperciocchè sebbene Tolomeo(1) ci assicuri che nel secondo anno del suo pontificato, ed in quello stesso in cui Cadolo aveva potuto penetrare in Roma, nobilitasse di privilegi la città nostra, concedendo ai magistrati di Lucca la facoltà di potere usare come i duchi di Venezia della bolla di piombo *pro sigillo Comunitatis*: ed alla chiesa di s. Martino, *ut canonicos mitratos habeat*, tuttavia è a dubitare assai di questi privilegi, non tanto perchè abbia Tolomeo confuso gli anni, quanto perchè sembra aver preso un equivoco intorno al pontefice da cui in realtà furono conceduti. In fatti il predetto annalista riferisce questi fatti all'anno 1064, e per conseguenza due anni dopo che Cadolo era penetrato in Roma, ed Alessandro per maggiore sua sicurezza erasi ritirato in Lucca. Laonde qualora cotesti privilegi sussistessero non apparterrebbono all'epoca di cui parliamo. Ma furono poi di fatto cotesti privilegi da Alessandro conceduti alla città nostra e al clero di s. Martino? Io credo che no, almeno perciò che riguardi il privilegio e l'onor della mitra ai canonici della cattedrale. Conciossiachè oltre le ragioni addotte dal defunto nostro collega nella occasione di parlare dei privilegi della nostra chiesa (2), le quali dimostrano ad evidenza l'errore preso da Tolomeo e dagli altri storici lucchesi dopo di lui, potrebbe anche osservarsi avere avuto ragione Alessandro di reprimere anzichè di premiare il clero di s. Martino. Le bolle in fatti di questo papa di cui abbiam fatto menzione, mostrano i disordini ed i mali che dominavano nel clero della chiesa matrice; e sebbene alcuni pochi canonici segregati dagli altri menassero una vita ecclesiastica e regolare, la maggior parte però avida soltanto di ricchezze e di onori viveva nella dissipazione e nella corruttela del secolo. Non potrebbe supporsi pertanto che Alessandro giudizioso e prudente, com'era, mentre tentava tutte le vie di correggere i vizi di costoro, invece di castigarli come meritavano, avesse colle distinzioni e cogli onori fomentata maggiormente la loro ambizione e la loro vanità, e sopracaricata con ciò la soma degli altri vizi che deturpava allora il clero di s. Martino.

Ma per le variazioni succedute nella corte imperiale, delle quali potrà aversene una minuta relazione negli storici non meno ecclesiastici che pro-

(1) Ann. Luc. ad an 1064.
(2) T. 4. Par. 1. Diss. 2.

Digitized by Google

fani, la tutela del giovine Arrigo era stata tolta all'imperatrice Agnese, e conferita ad Annone santo vescovo di Colonia. Due conseguenze pertanto da questo fatto derivarono, e che Agnese d'altronde santa e pia principessa si accorgesse alla fine del fallo da se commesso nel favorire Cadolo e lo scisma della chiesa, e che il nuovo tutore determinasse di porre fine agli scandali, e di provedere alla pace della chiesa stessa. Dalla prima ne succedette il ravvedimento di Agnese e la risoluzione da essa presa in questo anno di abbandonare la corte, e di ritirarsi in Italia ed in Roma a far penitenza dei suoi falli, come fece. Dalla seconda poi ne venne che Annone unito ai principi germanici riunisse un concilio dei vescovi del regno ed anche di altre parti in Osbor, cui intervenne lo stesso giovinetto re Arrigo, e nel quale fu dichiarato vero e legittimo papa Alessandro, e Cadolo condannato e deposto nello stesso giorno 28 di ottobre, in cui nell'anno precedente era stato eletto dal conciliabolo di Basilea. Ora non crederei essere una vana mia supposizione che l'imperatrice Agnese, se vero sia che in questo anno 1062, dato un calcio al mondo, siesi portata in Italia ed a Roma, venisse prima a Lucca ove dimorava e si trattenne il pontefice negli ultimi sette mesi dell'anno, per ricevere dalle di lui mani la penitenza del suo fallo: com'è indubitato aver qui ricevuto Alessandro la nuova delle decisioni del concilio di Osbor, e la deposizione di Guiberto gran cancelliere del regno e gran fautore di Cadolo dalla sua carica. Per la qual cosa vedendo per una parte depresso il suo emulo, e non potendo per l'altra più temere le opposizioni della corte imperiale, confortato forse anche dall'imperatrice Agnese, determinò di ritornare a Roma, e di convocare ivi per la prossima quaresima un concilio, onde provedere ai più urgenti bisogni della chiesa ed agli sconcerti della vicina città di Firenze cagionati dai monaci vallombrosani, che accusavano quel vescovo di simonia. In fatti se nel giorno 12 di dicembre in cui assisteva al giudizio di Eritta, ed anche nel giorno 19 di detto mese in cui stipulava un atto con Tedaldo del fu Ugo dei Signori di Saminiato(1), Alessandro era tuttavia in Lucca, negli ultimi giorni però di decembre, o almeno nei primi di gennaro erasi avviato alla volta di Roma, e trovavasi nel comitato o contado sanese, come rilevasi dalla donazione sopra riferita da lui fatta ai canonici di s. Donato(2).

(1) Arch. Arc ✠ E. 79.

(2) La donazione fatta da Alessandro II ai Canonici di s Donato sopra riferita, ha questa data. *Datum septimo Kal. januarii in Comitatu sanensi. Anno vero secundo Domini Allex secundi papae Anno mil-*

Digitized by Google

Ma se Alessandro si allontanò da Lucca sul principiare del 1063, ben tosto lo troviamo fra noi, e qui certamente celebrò la s. Pasqua, che cadde in quell'anno nel dì 20 di aprile. Anzi verso la metà della Quaresima era in Lucca o almeno nella sua diocesi, e più probabilmente evitato il viaggio di terra o più incomodo o più pericoloso, imbarcatosi su qualche nave era approdato poi ai lidi della Toscana, o piuttosto della Liguria o della Versilia. Conciossiachè nel 22 di marzo noi lo ritroviamo appunto in Versilia ed in vicinanza del mare nel castello Aghinolfi, ove rinnovava a quei signori che forse lo avevano accolto Guido e Rolando del fu Sigefredo il feudo di alcune pievi (1). La ragione poi di così sollecito ritorno, e del suo viaggio piuttosto per mare che per terra da Roma a Lucca, parmi di ritrovarla nel tentativo che fece di nuovo in quest'anno Cadolo d'impadronirsi di Roma, e nel timore di qualche aguato o di Cadulo stesso, o di quei potenti signori romani ch'erano del suo partito. Sappiamo in fatti che il suddetto Cadulo coll'ajuto dei suoi partigiani potè in questo anno impadronirsi della città Leonina, e porre il piede anche nella basilica vaticana; sebbene accorso il popolo ed i fedeli di Alessandro furono i suoi presi da tal paura che lo abbandonarono, ed ei salvossi col favore di Cencio figlio del prefetto di Roma che lo accolse nella fortezza di Crescenzio ossia nella mole Adriana. Qui poi assediato dai Romani rimase Cadulo chiuso per due anni, finchè a forza di danaro gli riuscì di salvarsi, senza venirgli però più voglia di tornare a

lesimo sexagesimo tertio, indit. prima. Ora in queste note cronologiche vi è senza dubbio uno sbaglio, perchè se nel decembre 1062 correva l'indizione prima principiata nel settembre, e se dai primi giorni di detto mese ed anno correva l'anno secondo del pontificato di Alessandro II, come ce ne costa dal giudicato sopra riferito di Eritta, ch'è segnato. *Pridie idus decembris. Anno secundo ejusdem Domini Alexandri II papae. Ab Incarnat. Domini MLXII.* Ne viene per conseguenza che nel giorno della suddetta carta sanese o non corresse l'anno secondo di Alessandro o non corresse l'anno 1063, perchè nel 26 dicembre del 1063 correva l'anno terzo di Alessandro e l'indizione seconda. Per combinare pertanto il giorno il mese l'anno l'indizione cogli anni del pontificato di Alessandro, convien dire esser incorso un errore nella copia del suddetto documento sanese riportato nell'Appendice del tomo 4 Parte 2. dei Documenti al N. 81, e che invece di *septimo Kalendas januarii*, leggasi nell'originale *septimo idus januarii*, o *altera die post. Kal. januarii*, od anche *postridie Kal januarii*, le quali date porterebbono ai primi giorni di gennaro del 1063, in cui realmente correva l'anno secondo del pontificato di Alessandro, e l'indizione prima, mentre nel dicembre del 1063, come si è detto correva l'anno terzo di questo pontefice e l'indizione seconda. In fatti il Fiorentini nella vita di Matilde lib. 1. pag. 80 riporta questa donazione segnata da Alessandro nel contado sanese al giorno due di gennaro del 1063, e per queste ragioni io dissi che Alessandro negli ultimi giorni di dicembre o nei primi di gennajo erasi da Lucca avviato a Roma, e trovavasi nel contado sanese.

(1) Arch. Arc. † † B. 82.

Digitized by Google

Roma. Da questi fatti pertanto può dedursi essere stato celebrato il concilio romano di sopra accennato, ed i cui atti possono vedersi nel Labbè e nel Baronio, non dopo la Pasqua, come opina il Pagi (1), ma bensì nei primi giorni della Quaresima. Può dedursi altresì che nel marzo di questo stesso anno Cadulo facesse il secondo tentativo contro di Alessandro e contro Roma, e che sul finire poi dell'anno 1064 gli riuscisse salvarsi, dopo circa due anni di prigionia nella mole Adriana.

Coteste avvertenze non potranno per avventura sembrare affatto inutili, qualora si rifletta al carattere di Alessandro circospetto e guardingo, e fors'anco ai consigli che potettero dargli il cardinale Ildebrando e lo stesso s. Pier Damiano, i quali conoscendo le arti dei nemici della chiesa, ed il carattere dei nobili romani di quel tempo pronti a prestarsi a qualunque sceleratezza, amassero di allontanare da qualunque pericolo Alessandro, e di porre il capo della chiesa in sicuro. Sembra perciò che egli all'avvicinarsi di Cadolo si allontanasse da Roma, e che non vi tornasse mai più finchè vi rimase Cadolo sebbene assediato, temendo a ragione dell'oro e delle insidie degli scismatici, e di rimanere nelle mani di coloro che senza coscienza e senza fede poteano con somma facilità tradirlo. Conciossiachè se noi troviamo Alessandro per la Pasqua del 1063 in Lucca, ve lo troviamo altresì dopo circa otto mesi nei primi giorni di gennaro del 1064, o almeno era nella diocesi, visitando forse le chiese di Saminiato e dei suoi dintorni, e nella quale occasione allivellava a Pietro prete ed a Gherardo alcuni beni del suo vescovato a Setriano, e ne firmava l'atto nel claustro della canonica di s. Ginese (2). In Lucca si ritrovava ugualmente o nei dintorni, nell'agosto e nel settembre dello stesso anno 1064, come ce ne fanno prova alcuni documenti dell'archivio arcivescovale stipulati parte in Lucca, e parte nel vicino castello di Porcari (3). Per le quali cose pareami di potere con qualche sorta di probabilità affermare, non essersi Alessandro nello spazio del tempo anzidetto più mosso da Lucca o almeno dalla Toscana, non potendosi immaginare senza una ragione potentissima, un movimento continuo dall'una all'altra città, e che nello spazio di 19 mesi quattro volte fosse andato Alessandro da Lucca a Roma, e tre volte di là fosse tornato a Lucca. Ciò in fatti se non vuolsi riporre fra i

(1) In vita Alexan. II. n. XXI.
(2) Arch. Arc. ✠ St. 55.
(3) † † C. 17. † St 21. † B. 99. ✠ N 53.

Digitized by Google

casi impossibili o inverisimili, bisognerà però convenire essere fra quelli che da niuno o almeno da pochi saranno creduti.

Se pertanto più probabilmente durante la prigionia di Cadolo si trettenne in Lucca Alessandro, certamente poi tornò a Roma sul finire dell'anno 1064, ove nel successivo celebrò due concili, la notizia dei quali ed i canoni ivi stabiliti possono leggersi nel Baronio, nel Labbè, e negli altri scrittori ecclesiastici. Intanto per tutto quell'anno e per parte anche del successivo ei si trattenne in Roma, nel qual tempo e nella primavera del 1066 portossi, dopochè il duca Gotofredo ebbe cacciato i Normanni dal ducato romano e da Capua, al monastero di Montecassino, nella quale occasione apparve in occidente dopo il tramontare del sole una stella, dice Leone Ostiense, chiamata cometa, *ingentem quam post se faciens gerens, plusquam viginti diebus visa est* (1). Ho fatto cenno di tal cometa, perchè dalla descrizione che ce ne ha lasciato il suddetto Ostiense e Zonara, sembra poter esser quella stessa, che dopo tanti secoli è di nuovo comparsa ai nostri giorni nella stessa stagione e allo stesso punto del cielo, lasciando dopo di se una immensa coda. Del resto è poi indubitato che Alessandro dopo aver visitato il monastero di Montecassino ritornato a Roma, ben tosto si avviò alla volta di Lucca, ove noi lo troviamo nel giornò 19, e 24 di agosto (2), ed ove fermossi almeno per una gran parte dello stesso anno, perchè nell'ottobre e nel novembre stipulava in Lucca alcuni atti a favore del suo vescovato (3).

Diverse poi, come io penso, furono le cause di questo suo nuovo viaggio a Lucca ed in Toscana, una delle quali potè essere di sopravvedere agl'interessi del suo vescovato, di visitare ed accelerare le operazioni da lui intraprese nella Vallebuja, e che come si disse furono condotte al lor compimento per la massima parte nel 1068, la restaurazione della sua cattedrale già da sei anni principiata, e se potesse credersi ad alcuni nostri cronisti anche le erezioni della chiesa di s. Alessandro e della facciata di s. Michele. Dissi se potesse credersi ai nostri cronisti, perchè mentre non vuol negarsi aver potuto Alessandro fare qulche donativo od anche qualche riparazione a quella

(1) Leo Ostiens. et Romual. Salernit. Chron. apud Murat. R. I. Script. T. VII. et Zonaras Hist.

(2) Arch. Arc. ✠ S. 37. e † F. 96.

(3) † † K. 24. † † P. 65. † † C. 75. Arch. sud Se nell'agosto nel settembre e nell'ottobre Alessandro trovavasi in Lucca, a ragione Francesco Maria Fiorentini crede aver qui ricevuto l'arcid. Gisleberto messo di Guglielmo il conquistatore, e qui riconosciuto li detto Guglielmo per legittimo re d'Inghilterra, e donato del Gonfalone di s. Pietro, perchè combattesse contro l'usurpatore Aroldo.

Digitized by Google

chiesa, ove avea riposto il corpo del Santo del suo nome trasportato da Roma a Lucca, non concederei poi con tanta facilità essere stata cotesta chiesa da lui eretta. Imperciocchè oltre i documenti che ci attestano avere avuto essa esistenza almeno nel IX secolo (1), la sua struttura poi e la sua architettura meglio di ogni altra prova mostrano appartenere la medesima ad un tempo anteriore assai al secolo di Alessandro II, come la facciata di s. Michele ad un tempo posteriore.

Un' altra ragione del suo viaggio potè anch' essere di porre cioè un termine colla sua presenza agli scandali ed ai partiti che dividevano da circa quattro anni la città di Firenze (2), e dei quali ne dò un cenno unicamente perchè in quegli avvenimenti ebbevi la parte maggiore Pietro monaco vallombrosano, che divenne poi celebre abate di s. Salvatore di Fucecchio, e poscia cardinale e vescovo di Albano, e cognito sotto il nome di s. Pietro igneo. Erasi fino nel 1062 in Firenze principiato a susurrare nel popolo che il loro vescovo per nome Pietro di nazione pavese avesse col danaro comprato il vescovato. S. Gio. Gualberto coi suoi monaci ed una parte del clero e del popolo erano di questa opinione, mentre un' altra e il duca di Toscana Gotofredo e la sua corte erano di un opposto partito, e difendevano il vescovo. Dicesi che le accuse contro Pietro fossero state portate dai monaci e dal popolo anche avanti il concilio tenuto in Roma da Alessandro nel 1063; ma che per difetto di prove ne fosse andato assoluto il vescovo, motivo per cui per sedare i tumulti ed imporre silenzio alle parti, finchè non si fosse potuto scoprire la verità, sembra che lo stesso pontefice avesse inviato a Firenze s. Pierdamiani. In fatti il santo andò, ma nè riuscì a far confessare il suo fallo al vescovo, e molto meno a far tacere i monaci ed il popolo, che anzi come suol avvenire in questi casi fu accusato lo stesso s. Pierdamiano nemico acerrimo della simonia e dei simoniaci, di esserne fautore, e per cui gli fu d'uopo anco difendersi (3). Laonde seguitarono gli scandali ed i tumulti ed anco le stragi, senza potersi trovare un rimedio, difficilissimo in un tempo in cui per l'animo preoccupato e per l'esaltamento degli spiriti, non si dà luogo nè alla ragione nè ai consigli. Comparve per tanto in quest' anno in Firenze Alessandro, insinuò e comandò la pace,

(1) Vedi i Docum. relativi nella parte seconda di questo tomo.

(2) Non vuolsi dissimulare credersi dal Baronio e da altri essere avvenuta la prova del fuoco nell' anno 1063: ma il Mabillone negli annali benedettini ha dimostrato che ciò fu nell' anno 1067, e la di lui opinione è seguitata dal Fleury, dal Muratori, e da altri.

(3) Fleury Stor. Eccl. lib. 61. §. 1. e Oper. di s. Pierdam Opus 30.

Digitized by Google

minacciò, non volle approvare anzi vietò la prova del fuoco, che a dimostrazione della reità del vescovo il popolo progettava, ed i monaci mostravansi pronti di eseguire, ma il tutto fu inutile (1). Imperciocchè partito il pontefice nel mercoledì della prima settimana di quaresima dell'anno 1067, che in tal anno cadde nel primo giorno di marzo, a pruova della reità del vescovo il suddetto monaco Pietro dopo aver celebrato la santa messa, vestito degli abiti sacerdotali a riserva della pianeta che si levò, a piedi scalzi, cogli occhi fissi nel crocifisso che teneva in mano, con fronte serena e con passo lento traversò illeso nella persona e nei vestimenti un rogo ardente lungo 10 piedi. Così ebbe fine lo scisma di Firenze; poichè deposto il vescovo Pietro, che confessato il suo reato abbracciò poi la vita monastica, altro dello stesso nome ne fu sostituito da Alessandro, e poco dopo il monaco Pietro ad istanza del conte Bulgaro passò a reggere la badia di Fucecchio.

Una terza causa che potè muovere il pontefice al viaggio di Toscana si fu forse per trovarsi più comodo a Mantova, ove dovea tenersi un concilio combinato già coi messi imperiali e con Annone vescovo di Colonia, cui specialmente dovevano intervenire i vescovi d'Italia e di Lombardia e Cadolo stesso; se pure ciò fu in quest'anno come hanno creduto il Fiorentini ed il Pagi (2) e dietro ad essi il Muratori, e non piuttosto nel 1070, come pensa il P. Mansi (3), appoggiato all'autorità di Bensone, il qual ebbe le mani in quest'affare. Comecchè però sia una tal questione estranea al mio soggetto, e nulla per dilucidare questo punto di storia possa ricavarsi dalle nostre carte, lascerò che altri la decida, se pure in tanta contradizione anche degli storici contemporanei, possa a veruno riuscire di rintracciare la verità. Una cosa per altro voglio avvertire che se ci potessimo fidare degli anni e dell'epoche assegnate dal nostro Tolomeo, e riposarci tranquilli sui suoi racconti, non potrebbesi riportare il concilio di Mantova al 1067. Imperciocchè non solo ci assicura egli che nel principio dell'anno 1070 si partì da Lucca Alessandro ed avviossi in Lombardia per celebrare in Mantova il concilio, di cui è questione, ma aggiugne altresì una particolarità, e vuole che in quella regione si trattenesse per tutto il restante dell'anno, opinione che dietro la di lui autorità e di Arnolfo giuniore scrittore milanese (4) è seguitata da tutti gli sto-

(1) Ibid. §. 27.

(2) Breviar. in vita Alex. II. n. 31.

(3) Vedi nota al Fiorent. nella Vita di Matil. l 1 pag. 89.

(4) Landulf. junior apud Puricell. in vita s. Arialdi in. c. 38.

Digitized by Google

rici ecclesiastici e profani, *contraxitque moram in toto spatio illius anni in dicta regione, pro majori firmitate pacis et unitatis* (1). Ora è certo che nel maggio almeno del 1067 Alessandro era in Roma; poichè avendo Pietro nuovo vescovo di Firenze ed una venerabil matrona per nome Gisla donato al monastero di s. Pietro nei suburbi di detta città alcuni beni, Alessandro con sua bolla segnata *XI Kal. juni per manum Petri S. R. E. card. subd. et Biblioth. anno sexto Pontific. D. Alexandri II. Papae. Ab Incarnat. vero Domini MLXVII. Indit. V* conferma quelle donazioni. Ma le date di questa bolla portando per punto al 22 maggio dell'anno suddetto, in cui correva l'anno sesto del pontificato di Alessandro e l'indizione quinta, ne segue o non esser vero che il predetto concilio fosse tenuto nel 1067, o non esser vero che in quell'anno in cui fu tenuto, Alessandro si trattenesse in Lombardia.

Checchessia perciò di questa questione, o sia stato celebrato l'anzidetto concilio nel 1064, come pensa il Baronio, o nel 1067, come credono il Fiorentini, il Pagi e il Muratori, o nel 1070, come ha giudicato il P. Mansi, una cosa però è certa, che cioè un tal concilio fu celebrato, ed in esso dichiarato vero e legittimo pontefice della chiesa universale Alessandro, e per tale riconosciuto anche dai vescovi di Lombardia e dallo stesso Cadolo, che morì perciò riconciliato colla chiesa. Dalle cose poi ora dette è certo ugualmente, che egli nel maggio del 1067 era in Roma, e che poscia nel maggio o nel giugno del successivo 1068 era di nuovo in Lucca, ove trattennesi almeno per tutto il restante di quell'anno, e nel quale più che di ogni altro pare che si occupasse degl'interessi del suo vescovato. Imperciocchè trovasi avere in questo tempo segnato almeno 32 contratti, la maggior parte dei quali riguardano la Vallebuja (2), che ei concesse, dividendola in porzioni, a diversi coloni, oltre aver rilasciato a favore dei canonici di s. Frediano il privilegio, di cui si parlò, ed oltre aver costituito giusta le formalità volute dalla legge, in avvocato del suo vescovato Berengario figlio di Donnuccio altre volte rammentato. Comecchè poi un cotal atto secondo le leggi longobarde dovesse farsi avanti il conte e messi imperiali, anche Alessandro come vescovo uniformossi a quella legge, e presentossi avanti alla contessa Beatrice e Flaiperto messo imperiale, che accompagnata secondo le formalità dal ve-

(2) Ptolom Ann.

(1) Arch. Arc. † † I. 36 † A. II. segnata in giugno ✠ E. 30. ✠ F. 38. † † R. 62. † † S. 96. ✠ H. 51. ✠ K. 9. ✠ M. 22. ✠ N. 84. ✠ Q. 80. † A. 98. † A. 50. † A 49 † 70. † C. 79. † D. 8. † D. 41. † G. 50. † M. 30. † V. 61. † V. 96. † † B. 51. † † N. 62 † † R. 62. † † S. 96. AE. 10. AE. 21. AE. 75 AE. 95.

Digitized by Google

scovo di Sabina, dai giudici del s. Palazzo, e da altri principali signori, risiedeva in giudizio presso s. Martino e la chiesa dei ss. Gio. e Reparata nella casa più probabilmente del re(1). Da un tal atto pertanto rilevasi che la corte ducale trovavasi allora in Lucca, e che il duca Gotofredo più probabilmente erasi ritirato nei suoi stati di Lorena(2), e Beatrice aveva ripreso le redini del governo toscano. Conferma questo vero altra carta dello stesso mese ed anno, colla quale alla presenza della suddetta duchessa Beatrice, che oltre i giudici accompagnata dai vescovi Ubaldo di Sabina Dodo di Rosselle Pietro di Firenze Leone di Pistoja, e dai vescovi di Tuscolo e di Fiesole risiedeva in giudizio nel broilo del vescovato, Pietro prete ed Enrico restituivano al vescovato alcuni beni nel vico Ausoressole ed in Asciano, che ritenevano in pegno(3).

Quanto si trattenesse Alessandro in Lucca, e se oltre il mese di dicembre prolungasse qui la sua dimora, non posso assicurarlo; ben so esservi di nuovo tornato nel 1070, e nel 1072, nel primo dei quali anni eravi sicuramente nell'ottobre; poichè nel giorno sei di tal mese fece la solenne consacrazione della chiesa cattedrale da esso ristaurata, o per meglio dire dai fondamenti fabbricata, e cui come si disse avea dato mano fino dall'anno 1060. Secondo un codice della biblioteca dei signori canonici della cattedrale e di altro ch' essi conservano nel loro archivio, 22 furono i vescovi ed arcivescovi e 23 secondo Tolomeo, che con Alessandro intervennero a tal dedicazione, oltre una moltitudine di abbati di chierici e di popolo accorsi da ogni parte ed anche di Francia; ed i quali vera la opinione dello stesso Tolomeo e del Mansi, il papa avrebbe con se condotti dal testè celebrato concilio di Mantova. A rendere più decorosa la funzione vi vollero esser presenti, ci assicura il Fiorentini, anche la contessa Beatrice con la figlia Matilde, ed il duca Gotofredo; e vuol anzi il predetto scrittore, appoggiato ad un codice manoscritto da esso posseduto allora adesso bruciato, che la nominata contessa madre e figlia facessero in questa occasione un donativo di una corte al ve-

(1) T. 4. parte 2. del Doc N. 100 e Arch. Arc. † † R. 58

(2) Ci racconta Bensone l. 3. c. 10 che Goffredo: *cæpit languere, et arbitratus est, quod si mutasset aerem ab imminente valetudine posset convalere; petiit proinde suum castrum Pollione* (cioè Bouglione) *et ibi exspiravit.* Se come vogliono gli scrittori di quel tempo morì Goffredo in Lorena nella vigilia di Natale del 1069; è segno ch' egli erasi ritirato più di un anno avanti dal governo della Toscana, e che per conseguenza era stata assai lunga la sua malattia.

(3) T. 4. P 2 Append Doc. 82.

Digitized by Google

scovato a preghiera dello stesso Gotofredo(1). Affinchè poi anche la posterità un qualche benefizio potesse godere di tanta solennità stabilì che ogni anno in perpetuo per otto giorni se ne celebrasse la memoria, liberando da ogni peso di penitenza *ab omni jugo poenitentiae*, chiunque in tali giorni visitasse questa chiesa(2), che poi Eugenio III nell'anno 1147 estese ad altri otto giorni dopo l'ottava(3). Per render poi anche più solenne cotesta dedicazione, volle in tal giorno altresì collocare nella stessa chiesa a mano destra i corpi dei ss. Giasone e Mauro e della loro madre Ilaria, che di recente avea portato da Roma, come ripose dalla parte sinistra il corpo di s. Lucina, che il suo antecessore Giovanni aveavi recato da qualche anno. Siccome poi nella demolizione della vecchia chiesa, o nella ricostruzione della nuova, erasi dovuto togliere dalla sua critta il corpo di s. Regolo, e riparare in luogo sicuro il santo Volto, così nella occasione della stessa solennità il santo pontefice ripose di nuovo nella cattedrale la sacra e venerata Immagine e nella critta di recente costrutta il corpo del santo vescovo e martire(4). Se debbasi stare all'autorità del Baronio, Franciotti, Fiorentini ed altri(5), in questa stessa occasione avrebbe arricchito ancora la nostra città e la chiesa del suo nome, cui probabilmente avea fatto qualche ristauro, del corpo di s. Alessandro pontefice e martire in un colla catena *miraculis coruscante*, dice il Fiorentini(6), con cui il santo fu cinto nella sua prigione(7). Ma per quanto

(1) Quanto volentieri mi unisco al Fiorentini nel credere che Beatrice e Matilde unitissime con Alessandro lo seguitassero quando poteano, e che specialmente si trovassero in Lucca in questa occasione; altrettanto provo ripugnanza nell'ammettere che Gotofredo si trovasse in Lucca nell'ottobre del 1070: poichè oltre assicurare li storici, ed anche lo stesso Fiorentini pag. 100, che fino del decembre del 1069 Gotfredo era morto, noi troviamo che già del 1068 egli non era più in Toscana, ed in tutti i Placiti che dopo quell'epoca furono tenuti, avendovi presieduto la sola Beatrice insieme alla figlia, ci mostrano meglio di ogni altro argomento o che Gotofredo era morto o almeno non era più in Toscana.

(2) L'Eschenio, ed il P. Papembrochio *in Propil ad Acta ss. Maii*, notano con ragione essere questo il primo esempio di una indulgenza plenaria conceduta dai sommi pontefici, notizia che dicono aver desunta da un codice ms lucchese che ritrovasi nella Vaticana. Vedi anche Natale Alessandro T VII. Diss. IX. *de Conc. Lateran. III.* pag. 391. edit. venet.

(3) Codice ms. suddetto dei signori Canonici contenente i Commentari di s. Girolamo sull'evang. di s. Matteo, ed Omelia che leggevasi anticamente nella festa della Dedicazione

(4) Cod ms. suddetto.

(5) Baron ad ann. 1070. Franciotti Vite dei Santi di Lucca, e Fiorent. Matild lib. I. pag 100.

(6) Martirol. die 17 martii, e vedasi anche Franciotti sopra citato, che riporta i miracoli avvenuti.

(7) Che il santo corpo che venerasi nella chiesa di s. Alessandro maggiore di Lucca sia veramente quello del pontefice di tal nome, che soffrì il martirio sotto l'imperatore Adriano, oltre una costante immemorabile tradizione conservatasi sempre fra noi, rimane provato dalla iscrizione trovata nell'an. 1555

Digitized by Google

sia certo doversi al pontefice Alessandro II questo prezioso dono fatto alla città nostra, è però incerto se ciò avvenisse in quest'anno, ovvero in un'altra delle frequenti visite che fece a questa chiesa.

Quanto si trattenesse fra noi Alessandro non potrei determinarlo, ben so che vi era nel dicembre, in cui accordava o per meglio dire confermava al vescovato le pievi e cappelle che possedeva, di che già si parlò, e allivellava alcuni beni in Vallebuja(1), e se dee starsi a un documento dell'archivio arcivescovale altrove citato(2) vi si sarebbe trovato anche nel maggio del 1071. In qualunque caso per altro noi lo troviamo sicuramente in Lucca per l'ultima volta nell'agosto del 1072, ove si trasferì dopo avere assistito al quinto concilio da lui tenuto in Roma, in cui fu deposto Gotofredo intruso vescovo di Milano, e confermata la elezione di Attone. In Lucca poi trattennesi almeno per tutto il novembre, nel qual tempo secondo la legge fece vari donativi a diverse persone che aveano fatto al suo vescovato ricche oblazioni, di cui si è sopra parlato, e fra le quali giova notare quella del castello e corte di Fondagno ch' ei ricevette da Fraolmi e Sigefredo del fu Witto, e da Guglielmo figlio del sopraddetto Fraolmo(3). Dalla quale donazione perciò venghiamo noi a conoscere indubitatamente appartenere a quest'anno la bolla da lui diretta al clero e popolo lucchese e già sopra rammentata, con cui regola l'amministrazione successiva del vescovato: e più probabilmente si fu in quest'anno, o almeno dopo la dedicazione della cattedrale che riformò il capitolo della stessa chiesa. Dopo questi atti non trovasi più memoria di Alessandro in Lucca, nè altro che abbia fatto a vantaggio della nostra chiesa; se nonchè oltre le molte donazioni che sotto di lui aveva ricevuto il vescovato già sopra notate, altra ne ricevette in Marlia fatta nel febbraio del 1073(4),

nell' altare in cui era riposto il Santo, e che poi di nuovo fu riportata nell' altare maggiore; ove in detto anno per opera di Gio. Arnolfini fu traslatato, ed ove tuttavia si venera. Del resto poi non potrebbesi negare trovarsi diverse chiese in Roma ed anche fuor di Roma, le quali pregiansi di possedere il corpo di s. Alessandro papa e martire, motivo per cui dice il Fiorentini nel suo Martirol. ad diem 17 maji, nemmeno potrebbesi spiegare cotesta moltiplicità, col supporre che in ciascuna di quelle chiese non già si trovasse l' intero corpo, ma bensì una parte notabile delle sue ceneri. Laonde pensa egli appartenere quei sacri corpi ad altri martiri di tal nome, alcuni dei quali essendo vescovi poteano essere con facilità scambiati con Alessandro pontefice e martire, comecchè il nome di vescovo fosse allora comune anche ai pontefici romani

(1) Arch. Arc. ✠ n. 5.

(2) Vedi sopra t. 4. p 2 Doc. 104.

(3) Tom. 5. p. 3. App. Doc. 1800

(4) Arch. Arc. † c. 36.

Digitized by Google

cui non pare però avere avuto alcuna parte Alessandro, ed alla quale dee aggiungersi l'altra ricchissima in Marlia stessa, in Suggrominio, in Valgiano, e in Colle di Pino fatta da Rustico ed Algitta sua moglie(1), che io penso appartenere alla famiglia dei Signori di Matraja, ossia degli Avvocati poscia Diversi.

Ma altre assai sotto il vescovato di Alessandro furono le donazioni fatte a diverse chiese della diocesi, fra le quali in primo luogo io conto la dotazione e fondazione dell'Ospedale presso s. Donato fatta nell'anno 1069 da Rolando(2) e di cui parla anche il Bendinelli nelle sue storie di Lucca(3). A questa aggiugnerei la testamentaria disposizione di Oberto o Opizzo marchese e figlio di altro Oberto di nazione longobarda segnata nel castello di Rivarolo nell'anno 1060, con cui in caso di morte del suo figlio Alberto lascia la pingue e ricca sua eredità, che trovavasi sparsa nel cremonese, parmigiano, reggiano, modanese, lunese, lucchese, pisano, volterrano, tortonese, padovano, vicentino, veronese, mantovano, piacentino, pavese, torinese, bobbiese, e genovese ai vescovi dei respettivi distretti. Se poi quest'Oberto o Opizzo marchese appartenesse alla famiglia estense, come pensa il Muratori(4), ovvero fosse un primo stipite della famiglia Pallavicini di Genova, la qual sembra essere stata originaria lucchese, lascio ad altri giudicarne; solo avvertirò non avere avuto poi effetto questa pia disposizione di Oberto, perchè ebbe la fortuna il suo figlio Alberto di sopravvivere al padre, e trovasi molti anni dopo aver disposto liberamente dei beni che aveva ereditato(5). Nello stesso anno o nel seguente altra donna longobarda di Massa per nome Viva donava beni alla canonica di s. Giovanni(6), mentre nel 1062 riceveva l'abbazia di Fucecchio un dono assai importante(7). Se a queste oblazioni, ed alle altre molte che ricevuto aveva il nostro vescovato, aggiungansi quelle che furono fatte alla chiesa di s. Donato e di s. Lucia di Appiano(8) e la generosissima che al monastero di s. Giorgio sopra rammentato, fece Sisemondo del fu Gherardo di alcune corti e castelli posti tanto nel comitato lucchese che rossellense, si

(1) Arch. suddetto † O 90. e Doc. 1801.
(2) Arch. di Stato Perg. di detto anno.
(3) Ad an. 1069.
(4) Antiq. Esten. lib. 1 cap. 25.
(5) Ibid.
(6) Arch. di s. Gio. Perg. N. 13.
(7) †† M. 60 Arch. Arc.
(8) † Q. Arch. sud.

Digitized by Google

scorgerà facilmente che la società cattolica volgeasi di nuovo verso il bene, e che i fedeli a preferenza offerivano i loro doni a quelle chiese, le quali erano governate e amministrate da uomini veramente ecclesiastici, e che faceansi dagli altri distinguere per la integrità dei costumi e per la santità della vita.

Dissi sopra che per l'ultima volta fu in Lucca Alessandro nel 1072, perchè tornato a Roma probabilmente nel Natale di questo stesso anno, principiò nei primi mesi del successivo a declinare la sua salute, e nel giorno 21 di aprile come hanno dimostrato il Muratori ed il Pagi (1), rese l'anima al Signore nel palazzo lateranense, e andò a ricevere in cielo il premio delle sue virtù, e di tante fatiche ed affanni sofferti per la chiesa di G. C. Dopo i consueti funerali in quella stessa basilica ebbe poi il suo corpo sepolcro. Il bene che fece a questa chiesa l'abbiamo veduto; quello che aveva fatto alla chiesa universale, le fatiche per essa sofferte, le virtù che lo distinsero e come vescovo e come papa trovansi enumerate in tutti quanti gli storici, ed a ragione potrei temere che volendone dire di più, venissi a diminuire anzichè accrescere l'onore e la gloria di questo illustre pontefice. Per la qual cosa io mi tacerò, e piuttosto mi maraviglio col Pagi (2) e con altri, che avuto riguardo ai diversi miracoli da lui operati in vita, e dei quali ce ne hanno lasciato memoria e Desiderio abbate di Montecassino, che fu poi papa, e Leone Ostiense, scrittori amendue contemporanei e testimoni di vista, non trovisi registrato nel Martirologio romano, sebbene possa credersi, come osserva il Fiorentini (3), essere state noverato fra i santi. Imperciocchè non solo è distinto col titolo di beato da Pasquale II (4), ma fino dei tempi di Callisto II trovavasi nella basilica lateranense cogli altri pontefici dipinto colla testa cinta del nimbo o aureola propria dei Santi, come ha notato l'abbate Costantino Gaetano nella vita di Gelasio (5). Se però non ci è dato di poter venerare le sue ceneri, preghiamolo che dal cielo ove certamente riposa, implori per questa città e per questo clero e popolo che tanto amò e per cui tanto faticò in vita, la grazia che tutti possiamo imitarne gli esempi, seguirne i consigli, osservarne i precetti.

(1) Murat. annali, e Pagi in Alex. II.
(2) Pagi Brev. Pont. in Alex. II.
(3) Vita Matil. l. 1. Perg. 121.
(4) Decr. p. 2 c. 16. Q. 7. C nullus Laic.
(5) V. Costant. Cajet. in Comment. ad Vit. Gelasii II. p. 134.

Digitized by Google

Se da quanto si è detto nella morte di Alessandro II ebbe la chiesa universale a compiangere la perdita di un pastore zelantissimo e vigilantissimo, ed i lucchesi di un vescovo la cui memoria è giunta fino a noi unita agli atti ed ai monumenti delle sue beneficenze, potè la nostra città consolarsi nella elezione del nuovo vescovo Anselmo II, che ha la fortuna di adorare sugli altari, di cui vado adesso a ragionare.

ANSELMO II.

Nel parlare di s. Anselmo che fu nostro vescovo dopo Alessandro II suo zio, non sarebbe delle mie parti tener dietro a tutte le sue azioni, e tesserne la vita. Mio ufficio soltanto si è rintracciar le memorie di lui dopo che fu nostro vescovo, ed in ordine unicamente al suo vescovato. Chi ami più estese notizie delle sue azioni, delle sue virtù, delle sue cognizioni nelle scienze sacre in ispecial modo, ed infine dei suoi miracoli in vita e dopo morte, può consultare gli annali benedettini il Baronio i Bollandisti il Vaddingo il Fiorentini ed in ultimo la vita che di lui ci ha data nel secolo trascorso il P. Andrea Rota della Compagnia di Gesù. Quindi è che io non parlerò dei suoi natali e della sua patria (1), della sua educazione, e dei suoi studi (2) nè della sua vita privata. Nemmeno terrò conto degl'impieghi, cariche o dignità a cui potè essere innalzato dal pontefice suo zio; noterò per altro che fino

(1) Due italiane città Milano e Mantova se ne contrastano l'onore. Illustri scrittori sono per una parte e per l'altra: più volentieri però mi atterrei ai Bollandisti che lo dicono milanese di patria, e figlio di un fratello di Alessandro II. Il penitenziero Bardo in fatti raccontando la spedizione fatta dal pontefice Gregorio di due legati ad Arrigo IV frai quali s. Anselmo, dice che pervenuti a Milano i soldati arrestarono uno dei legati ch'era Gerardo cardinale e vescovo di Ostia, ma lasciarono libero s. Anselmo temendo di qualche tumulto nel popolo, comecchè nativo di quella città e di illustre prosapia. *Sanctum vero Anselmum nequaquam sunt ausi tangere quoniam indigena fuit, etenobilis prosapiae.* Vedi Leggenda del Santo Acta Sanct. s. Benedicti Tom. IX pag. 477 n. 15.

(2) Il P. Rota dice aver avuto per compagno dei suoi studi, ed amico della sua gioventù un tal Lanzone nobile milanese, e racconta di più che dopo la morte del santo trovandosi egli oppresso da un tal malore si rivolse al santo stesso rammentandogli l'antica familiarità della scuola, e l'amicizia che in vita aveali legati, e fu sano. *Sancte confessor memento familiaritatis, quae nos in scholis socios junxerat. Piissime praesul prosit mihi, quod persaepe tecum miscui amicitiae verba.* Cap. 1 pag. 17. Ciò è una prova di più che la patria di Anselmo fu Milano.

Digitized by Google

dell'anno 1066 fu, secondo il nostro Tolomeo, da lui destinato a direttore e guida della giovine contessa Matilde e della sua madre Beatrice, le quali fino dell'anno antecedente eransi ad Alessandro rivolte onde avere dalle sue mani un sacerdote che le potesse dirigere e consigliare nelle pericolose e difficili circostanze dei tempi in cui si ritrovavano (1). Cotale destinazione così gelosa e cotanto importante per il pontefice e per la chiesa cattolica, ci fa ben chiari quali e quante fossero le virtù, qual la prudenza già provata di Anselmo; nè potrebbe credersi che Alessandro II quantunque zio, pieno però di avvedutezza e di senno, volesse avventurare l'interesse della chiesa e l'onore di una giovine principessa qual era Matilda, se maturo di anni e di una soda virtù non fosse stato il nepote. Per il che mal volentieri aderisco alla opinione del Rota, che pensa non avere Anselmo a quell'epoca oltrepassato o almen di poco i 30 anni (2). Nè giova il dirmisi che la virtù può supplire all'età; poichè se la malignità degli uomini, e più la malvagità dei tempi non ebbe rossore di attaccar l'onore di quella pia principessa e per fino del santo e vecchio pontefice Gregorio VII, molto più avrebbe avuto motivo di mordere con livido dente la fama di un giovine levita e di una principessa allor di 20 anni (3).

L'autorità poi della Cronaca di Verdun scritta dall'ab. di Flavigny, che nel 1074 ci assicura essere stato Anselmo quando comparve in Roma nel 1073, non vecchio *longaevitate vitae, sed morum maturitate*, ed alla quale appoggiasi il P. Rota per giudicarlo di 30 anni quando assunse la direzione di Matilda, e di 37 quando fu eletto vescovo, non sembrami di tal forza da dover aderire a quella opinione. Imperciocchè se il nominato abate che viveva in Borgogna potea conoscere in generale le faccende d'Italia (4), è assai difficile poi che ne potesse sapere i minuti dettagli ed anche gli anni delle persone fra noi viventi; d'altronde ciò ch'ei dice, può applicarsi ad Anselmo avesse 37 anni quando fu eletto vescovo, o ne avesse anche 47, come giudicherei assai più verisimile.

(1) Vedi Tolom Annali all'an. 1065 e 1066.

(2) È da avvertire che la disciplina di quel tempo portava che avanti i 30 anni non si conferisse il presbiterato: laonde Anselmo appena ordinato sacerdote sarebbe stato dato a direttore di Matilda.

(3) Fior. Vita di Matild. lib. 1 p. 35.

(4) Sembra anzi che questo buon abate ignorasse molte cose essenziali e pubbliche avvenute fra noi. Per non uscire da quell'anno 1073 ci dice che Alessandro II morì nel 1074. Nova Bibl Labb mss Tom. 1 pag. 134. Ci dice pure che nello stesso anno 1074 furono in un concilio romano condannate le investiture, e fu nel conc. del 1075. Ibid pag 196.

Digitized by Google

Checchè per altro sia di ciò, è indubitato che Anselmo almen nella estate del 1073, anzi nella primavera di quell'anno era già eletto vescovo della nostra città(1). Ma qui insorge appunto una nuova questione, da chi cioè fosse a noi dato in vescovo Anselmo; ed è qui di nuovo che con non poca mia pena vedo di dovermi trovare in contradizione col padre della storia lucchese, ed il primo che segnò la via per iscriverla con verità, e vo' dire col celebre Francesco Maria Fiorentini. Mi consola per altro non esser io il primo a contradire un sì benemerito scrittore, ed il citato P. Rota ha prima di me sostenuto contra l'autorità del Fiorentini del Baronio e di altri, che Anselmo non fu eletto vescovo da Alessandro II, e nemmeno da Gregorio VII, com'è opinione del Waddingo e di altri scrittori ecclesiastici(2), ma bensì dal clero e dal popolo(3). Conciossiachè creda egli tutto ciò potersi ricavare dalla Leggenda del santo scritta dal suo Penitenziero, e pensi col Sigonio(4) avere la chiesa fino da s. Leone IX, e molto più sotto il pontefice Alessandro II riacquistata l'antica libertà dell'elezioni(5).

A cotesta opinione piuttosto che alle precedenti del Baronio del Fiorentini e del Waddingo mi atterrei in mancanza di più certe prove di questo fatto, ma non senza qualche sospetto però che nominato fosse Anselmo sebbene non investito da Enrico. Dico con qualche sospetto, poichè per ciò che in primo luogo riguarda l'autorità del Sigonio, quantunque sia vero aver s. Leone ed Alessandro II tentato di sottrarre dall'autorità dei principi la elezione dei papi e dei vescovi, ed anzi non aver voluto il primo accettare il pontificato a cui era stato eletto dall'imperatore, se la sua nomina non fosse stata confermata dal clero e dal popolo romano; pure ho un gran dubbio che la cosa passasse poi come la pensa il P. Rota e il Sigonio, o almeno i fatti successivi mostrano il contrario di quello ch'essi asseriscono. Sotto il pontificato in fatti di s. Leone e dei suoi successori seguitarono gl'imperatori ed i re a prevalersi del diritto di nomina senza che niuno vi si opponesse, e dall'imperatore fu, come si è veduto, eletto il nostro vescovo Anselmo I, Atto, o Attone (6) e Pietro vescovi di Firenze, Sigeberto vescovo di Magonza,

(1) S. Greg. lib. 1 Ep. X vedi sotto.
(2) Waddingus adnot. ad legen n. 2 e n. 3.
(3) Vita cit. cap. 8.
(4) Lib. 7 de regno ital.
(5) Ibid.
(6) Vedi sopra pag. 220 nota 4.

Digitized by Google

alla cui elezione fu presente lo stesso legato del papa (1), e finalmente per esser breve così fu eletto dallo stesso imperatore in arcivescovo di Ravenna Enrico, cui s. Pier Damiano sul principio del suo vescovato indirizzò un suo scritto intorno alla validità degli ordini conferiti dai vescovi simoniaci (2).

È poi certo che le investiture cui andava unito l'abuso dell'elezioni (3) non furono condannate e proscritte dalla chiesa che nel 1075, poi di nuovo nel 1078 e nel 1080 (4), e non aver la chiesa ottenuta la reale e pacifica libertà dell'elezioni che nel 1122 dopo il concordato fra il pontefice Callisto II e l'imperatore Arrigo V (5). Non vuol con ciò negarsi per altro, che alcune volte e avanti e durante quel fiero e lungo contrasto fra il sacerdozio e l'impero, e quando i buoni liberi dalle violenze imperiali, poteano a loro voglia operare, non si facessero le nomine e l'elezione dei vescovi a seconda delle regole canoniche e giusta l'antica disciplina; ma erano casi rari in Germania ed in Italia specialmente, ove gl'imperatori Enrico IV e V con tutto lo sforzo materiale dello stato voleano mantenersi nel possesso di un diritto, che giudicavano loro competere. Nè il timore diminuisce punto in me dall'autorità della Leggenda o vita di Anselmo lasciataci da Bardo che fu canonico e primicerio della nostra cattedrale (6), penitenziero del santo, e indivisibil suo compagno anche nell'esilio e fino alla morte: autorità per vero dire la più grave, e che da se stessa toglierebbe ogni dubbio, se l'espressioni di cui servesi il Penitenziero fossero così chiare, da non lasciar luogo a veruna interpetrazione. Ma poichè potrebbono esser diversamente intese, come lo furono dal Waddingo, il quale dedusse da quelle essere stato eletto Anselmo al vescovato da Gregorio VII (7), e potendosi d'altronde dedurre una conseguenza affatto contraria da qualche altra espressione che vuolsi usata dallo stesso

(1) Vedi sopra Vita di Alessandro II.

(2) Murat. Annal. all'an. 1052.

(3) Tomas. de nova et vet. Eccl. disc. p. 2 l. 2 cap. 38.

(4) Fleury lib. 62.

(5) Ab. Ursperg. in chronic. et Pandulfus Pis. in vita Callisti II.

(6) Questo probabilmente è quello stesso Bardo, di cui si è parlato nella vita di Giovanni II, e che insieme con altri canonici elessero di vivere in comunità. È pur lo stesso che unito a Lamberto arciprete fece istanza alle duchesse Beatrice e Matilda, perchè prendessero sotto la lor protezione l'ospedale o ospizio poco avanti fondato da Rainerio della fu Bonia presso s. Martino e la chiesa di s. Alessandro, e da esso donato ai canonici, di che ne ricevettero dalle nominate principesse il desiderato diploma, che conservasi tuttavia nell'Arch. dei sigg. canonici Plut. CC n. 20 e trovasi promulgato dal Fiorentini Vita di Matilda App. Doc. 14 pag. 51.

(7) Waddin. ad vit. s. Ans. nota 17.

Digitized by Google

Penitenziero, così un timore potrebbe sempre rimanere in qualcuno su tal elezione. E qui è da notare trovarsi quattro o cinque antichi codici (1) contenenti la vita o Leggenda suddetta uno presso i Canonici della nostra cattedrale, di cui fè uso il Fiorentini, altra Leggenda alquanto mutila nella libreria dei Chierici regolari della Madre di Dio in Lucca, un terzo codice assai antico in Mantova, ed altro finalmente nella biblioteca del collegio Gregoriano dei benedettini di Trastevere, di cui fè uso il Baronio nei suoi Annali, e che fu poi pubblicato dal Waddingo.

Poca o niuna differenza presentano questi diversi manoscritti, ma pure rispetto al fatto di cui parlasi una giunta trovasi nel Baronio che non si riscontra in altre leggende. Riportiamo per intero il paragrafo ove si contiene quella giunta, e l'altro da cui desume il Rota che fosse Anselmo eletto dal clero e dal popolo, e il Waddingo da Gregorio VII, che corrispondono al n. 2 e 3 della stessa Leggenda. *Dum autem videretur*, cioè Anselmo, *jam idoneus, immo meritis, moribus, ac scientia dignus, ut in honorem sublimaretur episcopatus, mittitur a reverendissimo papa Alexandro ad regem Henricum ad quem pertinere videbatur ejus collatio episcopatus, scilicet Lucensis, dato sibi comite religioso episcopo s. Ruffinae, nomine Maginardo. Sed quia jam coeperat perfecte odisse, ut sacri ordines ecclesiastici a saecularibus darentur potestatibus, quacunque vel occasione potuit absque dignitatis investitura discessit, quamquam ea intentione Dominus papa illum direxerit* (2). *Defunto itaque praedicto papa Alexandro*, seguita il penitenziero a raccontare, (racconto poi dal quale deduce il Rota essere stato Anselmo eletto dal clero e dal popolo, e il Waddingo da Gregorio VII), *defuncto itaque praedicto papa Alexandro, dum sanctissimus Gregorius in romanum pontificem Spiritus Sancti instigatione, ac voto comuni clericorum et laicorum, diu resistens esset electus, ut sequeretur eum iste in omnibus in Lucanam Ecclesiam est et ipse electus episcopus, et ab illo postmodum consecratus* (3). Ora le parole — *ad quem pertinere videbatur ejus collatio episcopatus, scilicet Lucensis* — mancano nelle leggende pubblicate dal Waddingo dai Bollandisti e da altri e nei respettivi codici da cui l'estrassero. Quindi se ne deduce la conseguenza che quelle parole dovettero pur mancare nella Leggenda autografa del Penitenziero. Intorno alla qual cosa osserverei però che il Baronio non dovette levarsi tali parole dalla sua testa,

(1) Ibid. nota 1.

(2) Bar. Ann. ad an. 1073 n IX e Legg. n 2.

(3) Legg. n 3.

Digitized by Google

ma trascriverle dal codice o da altri scritti che avea per le mani: ora chi potrà assicurarci se più esista il codice autografo? E quando no, qual ne sia la copia genuina? Chi potrebbe assicurarci che in realtà non si trovassero nel primitivo scritto del Penitenziero, e che dai successivi copisti, che non potettero essere che ammiratori del santo, e contrari a quelle opinioni che per un gran tratto anche del secolo XII si vollero sostenere dai re ed imperatori germanici, non si fossero tralasciate quelle parole per non dare coll' autorità di questo scritto e di questo fatto una giustificazione ai pretesi diritti dei re? D' altronde osserverei, con pace del P. Rota e dello stesso Waddingo, che se tolgansi dalla Leggenda le parole in questione, il paragrafo secondo della medesima diventa un vero enimma, o almeno bisogna tirare a indovinare, e rimarrà sempre dubbio qual senso convenga dar loro. In fatti soppresse quelle parole ivi dicesi, che avendo Alessandro II veduto Anselmo già idoneo, anzi per meriti per costumi e per scienza degno del vescovato fu mandato da lui al re Enrico, datogli per compagno Maginardo cardinale di s. Ruffina. Ma comecchè dispiacesse ad Anselmo che gli ordini ecclesiastici fossero conferiti dalle potestà secolari, si sottrasse dalla corte, e partì senza la dignità della investitura, quantunque con tale intenzione lo avesse colà mandato il pontefice. Ora dopo questo racconto non è possibile che non venga fatto ad ognuno di domandare: ma Alessandro II perchè spedì alla corte di Enrico in Germania Anselmo? Perchè gli conferisse un vescovato qualunque, oppure un vescovato particolare e determinato, e gliene desse l'investitura? Oppure lo inviò colà a prendere unicamente l'investitura di un vescovato a cui precedentemente avealo egli stesso eletto? E se fu spedito Anselmo per questo secondo oggetto, qual fu il vescovato a cui avealo eletto il papa? Io dubito se il P. Rota, o altri possa rispondere a queste domande, e spiegarci in un modo chiaro o almeno convincente cosa abbia voluto dire il Penitenziero in quel paragrafo, se tolgansi le parole in discorso.

Per riguardo poi all'altro paragrafo, da cui deduce il Rota la elezione di Anselmo dal clero e dal popolo, e il Waddingo da Gregorio VII, sebbene come dissi più volentieri mi attenga alla opinione del primo che del secondo, tuttavia potrebbe darsi anche il caso aver voluto il Penitenziero indicare semplicemente essere stata cattolica la elezione di Anselmo, come si esprime nel paragrafo susseguente, e come fu quella di Gregorio VII. Ma cattolica sarebbe stata ugualmente, se fosse stato eletto da Alessandro II, o da Gregorio, e dirò anche, non intervenuta simonia, se fosse stato nominato da Enrico, come lo

Digitized by Google

fu il suo antecessore e zio Anselmo, e tanto più se poscia il clero ed il popolo l'avesse liberamente confermata, come leggesi essere avvenuto nella elezione del santo pontefice Leone IX.

Sebbene i miei timori nascono anche dalle circostanze che dovettero accompagnare la voluta elezione di Anselmo fatta dal clero e dal popolo, come pensa il P. Rota. Conciossiachè sia certo esser morto Alessandro II nel giorno 23 aprile del 1073, come fu notato sopra nelle notizie del suo vescovato, e che nel giorno seguente dopo i suoi funerali raccolto il clero e popolo romano di unanime consenso, ma lungamente resistente fu acclamato papa Ildebrando arcidiacono e cardinale della romana chiesa. È certo ugualmente che appena le pie principesse Beatrice e Matilda riseppero la sua elezione che furono sollecite di scrivere al nuovo papa non tanto per attestargli la loro filial devozione, quanto per raccomandargli Anselmo già eletto vescovo che viveva nell'agitazione, e che avrebbe desiderato ricevere dal nuovo papa una regola per la sua futura condotta. È un fatto ugualmente certo che già sotto il 24 maggio dello stesso anno Gregorio VII rispondeva loro anche rispetto ad Anselmo, nè mostra nella risposta giungerli nuova cotesta elezione; segno evidente essergli già nota da altra parte.

Posto per vero tutto ciò, e quantunque fossero di quel tempo assai difficili le comunicazioni fra i diversi paesi, può esser vero che giugnesse assai sollecita in Lucca la notizia della morte di Alessandro II. Può esser vero che Anselmo ritornato di Germania trovasse tuttavia vivo lo zio e non morto, come pensano alcuni, e lo stesso P. Rota (1). Può esser vero che come in Roma nel giorno stesso dei funerali, caso un poco raro, del morto pontefice fu eletto il nuovo, così appunto succedesse fra noi, e poco dopo avuta la nuova della morte di Alessandro fosse nominato il nuovo vescovo. Può esser vero che Beatrice e Matilde si trovassero tuttora in Lucca o nelle sue vicinanze (2), e zelanti com'erano dei diritti e immunità della chiesa rassicurassero il clero ed il popolo dai timori del re, e coadiuvassero alla elezione di Anselmo, di cui ne conoscevano le virtù ed i meriti. Può esser vero che Anselmo appena risaputa la sua elezione si trovasse nella massima agitazione di spirito, e che le due principesse senza frapporre indugio, e senza dare qualche giorno di

(1) Vita sud. cap. 7.

(2) È certo che nei primi di febbrajo del 1073 erano in Lucca. Vedi Fiorent App. pag. 107 e Arch. di s. Giustina a 4.

Digitized by Google

tempo che il di lui animo si ricomponesse, scrivessero immediatamente al papa la lettera di cui si è parlato.

Ma se per caso Anselmo quando morì Alessandro II fosse stato tuttavia in Germania, come pensa il Rota ed altri; se Beatrice e Matilde sul finire di aprile e sul principiare del maggio invece di trovarsi in Toscana prossime a Roma fossero state o a Verona od a Mantova, ove siamo certi che vi erano con Anselmo nell'estate, come intendere allora che le due principesse nel corso di pochi giorni potessero risapere la morte di Alessandro II e l'elezione di Gregorio, quindi l'elezione di Anselmo, e quel ch'è più risapere ancora la ripugnanza di lui a questa nuova dignità a cui era stato innalzato, se era tuttora in Germania o in viaggio, e tuttociò risapere in modo da aver tempo di scrivere a Gregorio VII la lettera di cui sopra, e riceverne la risposta nel 24 di maggio? Sono questi fatti che non si conciliano nè possono conciliarsi un cieco rispetto in modo da non lasciar qualche dubbio sulla elezione del santo.

Di questi dubbi poi nel raccogliere le notizie che hanno relazione al vescovato di Anselmo ho amato di farne un cenno, perchè sebbene fra le diverse opinioni più volentieri mi attenga, come dissi, a quella del Rota, non intendo però che altri la seguiti, ma che piuttosto sia libero ognuno di giudicare come più li piace di sì fatta elezione. Noterò però che niuna macchia potrebbe venire ad Anselmo, quando si volesse anche tenere la opinione che fosse nominato al vescovato dal re: poichè da lunga stagione era invalso quest'uso, come altrove si vide, ed i primi Ottoni non che gli antichi Carlovingi, e perfino dei re che la chiesa venera come santi, qual fu s. Enrico, non solo davano solennemente l'investitura agli eletti, ma comunemente eleggevano e nominavano ai vescovati vacanti (1). Coteste elezioni quindi, qualora fossero esenti da simonia, dal lungo uso e dalla connivenza della chiesa venivano ad esser giustificate. In fatti molti anche santi vescovi e pontefici furono eletti dai re ed imperatori; così s. Annone arcivescovo di Colonia (2), Anselmo I nostro vescovo. s. Leone IX; così pure s. Wulstano vescovo di Worchestre eletto da s. Eduardo, ed altri che non cito per essere cosa superflua per chi conosca la storia di quel tempo.

Due poi furono le cause per cui si attribuirono i re e gl'imperatori il diritto di nomina ai vescovati ed alle abazie, e perfino al sommo pontificato,

(1) Vedi Ditmarus in chron lib 2 pag. 18, e 24 lib. 4 pag. 41 e 47 lib. 5 pag. 57 e 58 lib. 6 pag. 60, 68, 69 lib. 7 e Tomas de nova et vet. Eccl disc. tom. 2 lib. 2 cap. 38.

(2) Fleury lib. 60 n. 48.

Digitized by Google

pretesero almeno di intervenire alla nomina, e di confermarlo. La prima furono le lacrimevoli circostanze in cui si trovò la chiesa, bisognosa del soccorso dei re ed imperatori che la proteggessero dalle divisioni e dagli scismi che la laceravano, ajutandola a provedersi di legittimi capi che la governassero (1). L'altra causa furono le numerose fondazioni di vescovati e di abazie, e le più numerose donazioni fatte dai principi ai vescovati già esistenti, come si notò nel discorso preliminare, e per cui la chiesa riconoscente permise, o per meglio dire tollerò che i principi stessi dessero l'investitura ai nuovi vescovi e abati dei beni già donati quali feudi dello stato.

L'eccezione però passò in regola, e ciò che sulle prime fu conceduto *ut acerbitati temporum mederetur* (2), fu esteso anche ai tempi successivi non più tempestosi ma tranquilli; anzi cogliendo i principi la opportunità della vacanza di un vescovato o di un'abazia, si facevano tosto rimettere il pastorale e l'anello, e forse sulle prime con qualche plausibil ragione (3). Ma nel tempo successivo i re ed imperatori avuti nelle mani il pastorale e l'anello col pretesto della investitura, messi da parte i diritti del clero e del popolo, nominavano alla vuota sede chi più andava loro a grado, e lo spedivano poi alla chiesa vacante.

Tacque per lungo tempo la chiesa su questo uso, ed approvò tacendo cotali elezioni, finchè dalla pietà e religione dei sovrani vide provedute le sedi vescovili di buoni e zelanti pastori. Ma quando conobbe a prova che un disordine ne produceva un altro maggiore, e che sempre o quasi sempre ai degni e meritevoli erano anteposti gl'indegni, purchè versassero danaro nella cassa del re, o nelle mani dei suoi ministri, principiò allora a far sentire la sua voce, ed a reclamare i suoi diritti. Ma poichè nel lungo contrasto fecero anche i principi valere i loro sopra i tanti feudi che i vescovati possedevano, si giunse al punto che la chiesa si mostrò per fino pronta di restituire ai principi i loro doni, purchè l'elezioni fossero libere, e provvedute le sedi vescovili di degni pastori.

Da quanto si è detto dunque non potrebbe dedursene che cotesto uso di nominare e poscia d'investire gli eletti nei vescovati e nelle abazie fosse sulle prime una maliziosa usurpazione fatta alla chiesa dai re, ma vuolsi piuttosto credere essere stato nel tratto successivo una inconsideratezza dei principi e

(1) Vide Tomas. De nova et vet. Eccl. Disc. T. 2 lib. 2 c. 20 n. 6.
(2) Ibid.
(3) Vedi Disc. sopra cit.

Digitized by Google

degli stessi capi e pastori della chiesa, che non videro o non seppero vedere le conseguenze che ne sarebbono poscia derivate. Non a malizia ugualmente ma alla stessa inconsideratezza dee attribuirsi l'uso, ch' eransi i principi arrogato d' investire gli eletti nei feudi dello stato mediante il pastorale e l' anello simboli della spiritual potestà, invece di prevalersi di altro segno rappresentativo del civil reggimento. Di qui ne discende non potersi giudicare in se stesse male coteste investiture; conciossiachè non si intendesse sulle prime che di dare unicamente l'investitura dei feudi dello stato ai vescovi ed agli abati novellamente eletti; come lo stesso giudizio dee farsi riguardo al mezzo di cui prevalevansi nel dare coteste investiture, col pastorale cioè e l' anello. Imperciocchè principi così pii, come Lodovico, gli Ottoni, s. Enrico, s. Eduardo re d' Inghilterra non potettero prevalersi di quel mezzo che per irriflessione, ma non mai colla prava intenzione di invadere la potestà spirituale della chiesa, nè tanti santi vescovi e pontefici avrebbono potuto tollerare per sì lungo tempo un abuso sì grave. Se poi la chiesa alzò la voce, anzi volle libere l' elezioni dei vescovi, e condannò con grave anatema le investiture, n'ebbe ben ragione per l'abuso che se ne fece da vari principi, e specialmente da alcuni re di Francia successori dei Carlovingi, e dei re germanici ed in particolar modo da Enrico IV e V.

Sebbene non dovevasi da me ragionare dell'elezione e delle investiture ai vescovati, ma bensì di Anselmo, il quale ritornato di Germania sia che trovasse tuttavia vivo lo zio, ovvero morto come credesi generalmente, sia che fosse stato eletto al vescovato di Lucca da Alessandro II, o dal giovine re Enrico, o piuttosto dal voto comune del clero e del popolo, è certo però che almeno nel principiare del maggio era già eletto vescovo, e che di tal elezione n'era già conscio Gregorio VII, quando le due principesse gli diressero la lettera sunnominata. Parrebbe ugualmente certo che la risposta che dette il papa alla duchessa Beatrice ed alla figlia Matilda la ricevesse Anselmo in Verona od in Mantova, ove colle medesime ritrovavasi egli nell' estate di quell'anno (1). Se ciò fosse vero, potrebbe dare un nuovo indizio che fosse ritornato di Germania eletto ma non investito, e spiegherebbe un poco meglio le gravi agitazioni di spirito che tormentavano il santo, e la lettera che a toglierlo d' imbarazzo potettero scrivere fino dei primi giorni di maggio le due principesse a Gregorio.

(1) Vedi P. Bacch. Stor. dell' Abad. di Polirone.

Digitized by Google

Dissi un indizio, perchè mentre nulla vorrei annunziare che non fosse certo, la risposta alquanto secca però che dà il papa a Beatrice e Matilda riguardo ad Anselmo, se non nota cosa meritevole di rimprovero, sembra tuttavia indicare trovarsi qualche cosa di dispiacente nell'animo del pontefice. Poichè protestasi in quella che per favore o grazia di chicchessia non presterà mai il suo consenso ad una cosa che fosse cattiva. *De electo vero lucensi, non aliud vobis respondendum esse previdimus, nisi quod in eo tantam divinarum literarum scentiam et rationem discretionis esse percipimus, ut quae sit sinistra, et quae dextera ipse non ignoret. Quod si ad dexteram inclinaverit, valde gaudemus; sin vero ad sinistram, quod absit, utique dolemus: sed nullius personae gratia vel favore impietati assensum dabimus* (1).

Cotesta risposta, come ognun può capire, non potè contentare Matilda e sua madre, e molto meno Anselmo, conciossiachè lo lasciasse nei soliti imbarazzi, nè potesse avere una regola certa della sua futura condotta. Quindi è che forse anche consigliato dalle medesime, qualche tempo dopo ei stesso si diresse al pontefice, chiedendo direzione e consiglio nella situazione in cui ritrovavasi. Ignoriamo precisamente qual risposta gli desse Gregorio; sembra però che fosse quanto la prima laconica, e che gli ordinasse di astenersi dal prendere l'investitura dalle mani del re; conciossiachè di nuovo e forse con più umili e calde preghiere si rivolse al pontefice, onde avere a quiete di sua coscienza ed a tranquillare il suo spirito consigli e regole più sicure.

Abbiamo la risposta del 1 settembre segnata in Capua, e data da s. Gregorio a questa seconda lettera di Anselmo, nella quale sebbene fermo nel primitivo suo sentimento, che dovesse cioè astenersi dal prendere l'investitura da mano laica, fino a che il re Enrico non avesse data sodisfazione a Dio ed alla chiesa, mostrasi tuttavia verso di lui più benigno e condiscendente. Anzi lo invita a Roma a partecipare con lui della contentezza o del dolore, qualora per qualunque siesi causa si fosse prolungata la concordia col suddetto re, e per la quale erano impegnate e l'imperatrice Agnese, Beatrice e Matilda, e Rodolfo duca di Svevia (2).

(1) Lib. 1 Epis. 21.

(2) Quoniam fraternitatem tuam sincerae charitatis affectu et dileximus et diligimus, quae tibi seu verbis seu literis super utilitate vitae tuae scribere curamus, ut indubitanter accipias, oportet. Ut enim viam, qua ambules, postulasti, tibi notificaremus, nullam novam, nullam expeditiorem scimus ea, quam nuper dilectioni tuae significavimus, videlicet te ab investitura Episcopatus de manu regis abstinere,

Digitized by Google

Ignoriamo il tempo in cui Anselmo credette di dover secondare l'invito del papa, e portarsi in Roma; ma probabilmente ciò dovette avvenire nel corso dell'autunno, perchè colà si ritrovava già nel dicembre, allorchè vi giunse appunto in quel mese Ugo eletto vescovo di Diez per farsi consacrare. Imperciocchè Ugo ab. di Flavigny raccontaci nella sua cronaca che il predetto vescovo di Diez giunto in Roma nel dicembre vi trovò Anselmo, il quale per la stessa causa erasi colà portato, e che amendue abitavano nel palazzo lateranense. Racconta inoltre che sul finire del carnevale del 1074, ossia verso la metà di febbrajo (cadendo in quell'anno la Pasqua ai 6 di aprile) giunsero in Roma messi reali, i quali fecero istanza al papa che non consacrasse quei vescovi ch'erano soggetti alla sua corona, finchè non avessero preso la consueta investitura. Aggiugne poi che il pontefice in un affare di tanto momento volle sentire il parere dei cardinali, i quali in grazia dell'uso, che tolerato sebbene non mai approvato da veruna autorità di concili o di santi padri, aveva preso però quasi forza di legge, e per non disgustare o irritare l'animo del giovine re, lo consigliarono a soprassedere alla consecrazione di quei vescovi: *in lucensi electo*, dice però il citato cronista, *eis adquievit, ut consecrationem ejus differet, donec investituram episcopatus ex regio dono accepisset.* Ma avverte poi che non ostante quel consiglio e le istanze dei messi regi, ordinò e consacrò vescovo di Diez il suddetto Ugo nella prima domenica di Quaresima, cioè nel 22 di febbrajo, e rimandollo alla sua diocesi (1).

Così lontani come siamo dai tempi di Gregorio VII, ed all'oscuro di molti fatti e di molte circostanze che doveano allora esser cognite al papa ed ai cardinali che lo consigliavano, mal potrebbesi ora assegnar la ragione, per cui determinossi a negare o sospendere per l'uno, e dare all'altro la consacrazione, che da amendue domandavasi. Certo è in fatti che i messi regi aveano fatto istanza, perchè il papa non consacrasse verun vescovo del regno germanico o italico, che non avesse prima preso l'investitura dal re. Certo

donec de comunione cum excomunicatis Deo satisfaciens, rebus bene compositis, nobiscum pacem possit habere. Personae namque tales hoc opus conantur perficere, charissima ubique filia nostra Agnes imperatrix, nec non et gloriosa Beatrix cum Mathilde, Rudulphus quoque dux Sveviae, quorum religiosa consilia spernere nec possumus nec debemus. Quod si praefati operis perfectio dilationem quacumque occasione contigerit habere, integra nostrae familiaritati poteris adhaerere Romae, et nobiscum seu adversitatem, seu prosperitatem comunicare. Datum Capuae Kal. sept. Indit. XII incipiente. Lib. Ep. 21.

(1) Ugo Flavin. Abbas in Chron. Verd. pag. 96 e seg tom. 1. Bibl Mss. Labbei.

Digitized by Google

è pure che le ragioni addotte dai cardinali sembra che fossero applicabili sì al vescovo di Diez che di Lucca. Dunque o doveano essere amendue consacrati, o niun di loro. Ma ben osservata la cosa forse anche adesso potrebbesi scorgere qualche differenza fra l'un vescovo e l'altro, ed in queste differenze trovar forse la ragione dell'operato di Gregorio, e per cui consacrò Ugo, e lasciò senza consecrazione Anselmo.

Se io non m'inganno per tanto coteste differenze potrebbero ritrovarsi 1. nella elezione di Ugo, la quale fu fatta certamente di unanime consenso del clero e del popolo, mentre è cosa assai dubbia, se da Alessandro II, se dal clero e dal popolo, ovvero dal re fosse Anselmo eletto, come si è sopra notato. 2. Nelle circostanze delle due chiese di Diez e di Lucca, la prima priva o spogliata di ogni bene, per tal modo che quando Ugo contro ogni sua espettazione, e non senza una lunga resistenza fu eletto vescovo, non trovò di che far sussistere la casa nemmeno per un giorno(1), e per conseguenza non poteva avere uniti feudi o fondi provenienti dalla corona. La chiesa di Lucca per contrario, quantunque avesse nel secolo X sofferto delle perdite per le ragioni altrove addotte, tuttavia per le cure degli ultimi due vescovi, e per le molte donazioni ricevute nel corso di questo secolo, era potuta risorgere, ed aveva poi conservato le vaste possessioni delle Maremme e non pochi feudi che possedeva per l'elargizione dei duchi e dei re(2), fra i quali, per citarne pure alcuni, dee contarsi s. Maria a Monte, Montetopori o Monotopoli, Colle Carelli, Salamartana Moriano ed altri, dei quali si fa menzione nelle nostre carte del secolo antecedente. Anzi può credersi che molti di questi feudi fossero al vescovato lucchese pervenuti fino dei tempi longobardici per donazione di quei re, e dei duchi che reggevano allora Lucca e la Toscana.

Facendo adesso riflessione su queste differenze, e posto per vero che senza intervento del re fosse stato Ugo eletto alla cattedra di Diez, e che quella chiesa fosse priva o almeno scarsa di beni, e quel ch'è più, tuttochè possedeva provenisse da particolari oblazioni, e nulla su cui potesse vantare un diritto la regia potestà, cessava la ragione, come ognun vede, nel re di reclamare dei diritti che in niun modo poteva avere, e dirò di più, anche stante l'abuso di quel tempo, nemmeno sostenere. Aggiungerò inoltre che il fine per cui Enrico IV i suoi ministri e cortigiani difesero con tanta forza

(1) Fleury St. Ec. lib 62.

(2) Vedi tom. 4. Mem. diss. 2.

Digitized by Google

e con tanta ostinazione il preteso diritto di nominare e d'investire gli eletti nei vescovati e nelle abazie, si fu principalmente per carpire i più ricchi di quelli e di queste, o almeno per farne cader la nomina su coloro, che meglio proveduti di danaro che di probità riempivano l'erario del principe, o poteano saziare le sempre rinascenti cupidigie di quei cortigiani. Laonde si vede chiaro che non poteva interessare ad Enrico ed ai suoi ministri che fosse Ugo consacrato vescovo di Diez, perchè da un vescovo renitente e povero non poteasi sperar danaro; e nemmeno sarebbesi potuto far valere il pretesto dell'investitura, conciossiachè non possedesse quel vescovato fondi regi o imperiali.

Per questi motivi per tanto e non per altri addotti dal Rota, io penso che Gregorio VII ordinasse e consecrasse Ugo, sebbene fossero presenti i messi di Enrico, i quali non si sa aver fatto veruna opposizione, come niuna lagnanza ne fece la corte, e sospese poi giusta il consiglio dei cardinali la consecrazione di Anselmo, finchè non con regali ed offerte di danaro, ma per liberalità del re non avesse ricevuta la investitura del vescovato, che aveva uniti tanti feudi imperiali, come si è detto: *donec investituram episcopatus ex regio dono accepisset*. Se a qualcuno per altro non piacesse questa mia opinione, si attenga pure ad altra che creda più vera; conciossiachè nella oscurità della storia di quei tempi abbia anteposto quello che attese le circostanze delle persone e delle cose, giudicai se non certamente vero, almeno il più verisimile.

Quanto poi dopo ciò si trattenesse ancora Anselmo in Roma, non può adesso da noi ridirsi; dovrebbe però credersi non aver abbandonato mai Ugo finchè non ritornò alla sua diocesi: poichè avea con lui contratta una stretta amicizia che durò fino alla morte, anzi anche dopo, come rilevasi da alcune lettere scritte dal predetto Ugo alla contessa Matilda dopo la morte di Anselmo (1). In Roma stessa aveva fatto ammirazione il vedere questi due personaggi sempre uniti, nè mai divisi l'uno dall'altro, per modo chè raccontaci lo stesso ab. di Flavigny, che il governator di Roma appellava l'uno il giorno e l'altro la luce (2). Siccome poi nella settimana susseguente alla domenica in cui fu consacrato Ugo, tenne in Roma stessa un concilio papa Gregorio cui aveva invitato anche i vescovi ed abati di Lombardia (3), non potrebbe du-

(1) Fior. Vita cit.

(2) Ibid. in Chron. Verdun.

(3) Vedi Lett. di Greg. VII. lib. 1 n. 41 e 45.

Digitized by Google

bitarsi che non avessero a tal concilio assistito Ugo ed anche Anselmo, ma non ne siamo certi essendone periti gli atti (1). Sappiamo per altro da una lettera diretta dal pontefice al vescovo di Costanza, che lo informa di ciò che erasi operato nel suddetto concilio, essersi cioè prescritto che coloro i quali erano stati simoniacamente ordinati, fossero in avvenire privati dell'esercizio dell'ordine ricevuto, come fossero privati delle chiese coloro che con tal mezzo le avessero ottenute. Fu altresì ordinato che chi viveva nel concubinato non potesse celebrare la messa, nè servire all'altare nelle funzioni minori, prescrivendo al popolo nel caso contrario di astenersi d'intervenire ai sacri uffizi (2). Salutar prescrizione che purgò la chiesa di Dio da tante brutture: poichè se fu mal sentita da quella parte del clero che viveva nella dissolutezza ed erano i più, fu però ben accolta dal popolo che ne vide la convenienza, e dal quale animato e sostenuto poi Gregorio potè non senza una forte ed energica perseveranza levar quella macchia dalla chiesa, e rimettere nel primitivo suo lustro il sacerdotal celibato.

Se a questo concilio, o nel tempo che si celebrava, si fossero trovate in Roma presenti le duchesse Beatrice e Matilda, come lasciarono scritto Cencio Camerario e il cardinal di Aragona, opinione poi seguìta dal Baronio e dal Muratori (3), si potrebbe quasi dubitare che le medesime nel partire da Roma avessero seco loro condotto Anselmo in Lombardia, ove probabilmente si diressero. Ma ho io un grave sospetto che in quell'anno, o in quel tempo almeno in cui celebrossi in Roma quel concilio, colà si trovassero le due principesse. Imperciocchè quantunque sia ciò notato dai due citati scrittori, anzi sia certo da una lettera dello stesso pontefice s. Gregorio dei 5 gennaro di quest'anno aver colà invitato e madre e figlia, pure dalle circostanze, dal calcolo dei tempi e da vari documenti autografi che ci sono rimasti, pare doversi rivocare in dubbio il fatto assicurato dagli storici nominati.

Se sia vero in fatti che nell'anno 1074 cadde la Pasqua di Resurrezione nel giorno 6 di aprile, ne viene in conseguenza che nel giorno 23 di feb-

(1) Labbè Conc. Tom. XX. pag. 432. Vedi nota del P. Mansi.

(2) Natale Alessandro ed altri giudicano che il decreto riguardante i preti concubinari di cui qui parlasi fosse promulgato non nel concilio del 1074, ma nel successivo del 1075. Tom. 7. c. 1 art. 7. Può essere che Gregorio in questo primo concilio da lui tenuto si limitasse a sospender dalla messa i preti concubinari, e che vedendosi non ubbidito aggravasse poi la mano nel secondo del 1075, col prescrivere al popolo di non assistere ai divini uffizi da loro celebrati. Vide bene Gregorio che se il popolo ubbidiva, come ubbidì in fatti, la causa era vinta, e fu così.

(3) Annali Eccl. all'an. 1074, e Murat. Annali d'Italia all'an. suddetto.

Digitized by Google

brajo dovette cadere la prima domenica di Quaresima, e nel giorno 2 di marzo la seconda. Se sia ugualmente vero che il papa tenne il nominato concilio nella prima settimana, o se vuolsi nella seconda di Quaresima (1), io non potrei capire il come si potessero trovare in Roma le due principesse nello spazio di quel tempo. Conciossiachè certamente nel giorno 27 di febbraio erano esse in Terravalda, castello o terra situata presso Ducenta nel contado pisano (2), e nel giorno 4 di marzo Matilda almeno trovavasi in Pisa, ed anzichè pensare a viaggiare, si occupava di render giustizia ai popoli a lei ed alla madre affidati, che colà erano dai vicini paesi accorsi, come può rilevarsi da una sentenza da essa segnata in quel giorno a favore di Bernardo ab. di s. Ponziano di Lucca contro alcuni usurpatori dei di lui beni in s. Miniato (3). Se dunque si trovava Matilda nel distretto pisano con sua madre nel 27 di febbrajo e nel 4 di marzo, come poteano trovarsi in Roma nella prima settimana di Quaresima, o se vuolsi nella seconda? Dopo avere in fatti il Fiorentini accennato l'invito fatto da Gregorio a Matilda, nota che per gravissime circostanze non avendo potuto le due principesse secondare i desideri del papa e fare il viaggio di Roma, con altra lettera si diresse di nuovo Gregorio a Matilda, commettendo a lei ed alla madre di aggiustare alcune differenze che vertevano fra Duodo vescovo di Rosselle ed il conte Ugolino (4).

(1) Ho detto nella seconda, perchè non manca qualche scrittore che lo asserisce. Ciò sia come vuolsi, è certo però che avanti il giorno 14 di marzo era quel concilio ultimato, ed il pontefice aveva avuto il comodo di farne una estesa relazione ad Ottone vescovo di Costanza, e dalla quale unicamente venghiamo a conoscere gli atti del suddetto concilio. Vedi tom. X. Conc. p. 315.

(2) Ciò costa da una carta citata da Francesco Maria Fiorentini. Vita di Matil. lib. 1. p. 130. Questa si conservava presso di lui, ora perita nell'incendio della nostra libreria. Chi conosce quale storico coscienzioso fosse Francesco Maria Fiorentini; chi conosce aver egli letto e in gran parte anche copiate 12mila pergamene avanti di scrivere la vita di Matilda, non può dubitare del fatto che asserisce, e dell'autenticità della carta su cui l'appoggia.

(3) Dum in Dei nomine in civitate Pisa juxta palatium ejus civitatis Cum in Placito resedisset Domina Matilda ducatrix ac Marchionissa ad causas audiendas ac deliberandas. Residentibus cum ea Ubertus, Gerardus Seniorectus ec. Ibique in eorum presentiis venit Bernardus abbas de ecclesia et monasterio s. Pontiani lucensis, una cum Guidone advocato ipsius monasteri ec. Coeperunt dicere ad eamdem dominam Matildam, quia jam plures vices reclamavimus ad vos et ad Dominam Beatricem de filiis Bambelli ec.

Tunc ipsa Domina Mactilda per fustem quam in suis detinebat manibus predictum Bernardum abbatem ec. ad salvam querelam investivit ec.

Quidem ego Gerardus not. Dom. Imp. ex jussione jam nominatae dominae Matilde seu judicum admonitione scripsi. Anno Dominicae ab Incarnationis ejus millesimo septuagesimo quarto, quarto nonas martii, Indit. XII.

(4) Lib. 1. pag. 130 e Lett. di s. Gregorio VII. n. 50.

Digitized by Google

Se però le duchesse Beatrice e Matilda non furono nè potettero essere in Roma all'epoca, in cui fu da Gregorio tenuto il suo primo concilio, non vi potrebbe ciò non di meno esser difficoltà a credere che più tardi si fossero colà portate, e che nel ritorno avessero seco loro condotto in Toscana ed al suo vescovato Anselmo e poscia si fossero dirette in Lombardia, come si è detto. Potrebbe però anche essere avvenuto che le due principesse senza andare a Roma lo avessero richiesto, o che Gregorio stesso in pendenza delle trattative di un accomodamento già intavolato con Enrico come sopra fu avvertito, e durante la missione dei legati in Germania, spediti appunto colà dopo il sopra rammentato concilio all'oggetto di ultimarle e di assicurarsi coi propri occhi della realtà delle promesse fatte dal re, lo avesse rimandato intanto a reggere la sua chiesa, finchè non fosse venuto il tempo opportuno per consacrarlo. In qualunque modo sia la cosa è certo per altro che o avanti o dopo la Pasqua Anselmo partì da Roma, e nell'estate almeno trovavasi in Lucca, ove amministrava gl'interessi della sua chiesa. Di ciò fatto non può dubitarsene essendone assicurati da vari contratti stipulati in Lucca dallo stesso Anselmo nella qualità di vescovo eletto, fra i quali è pregio notarne due dell'archivio arcivescovale posti nello stesso ruotolo, e contradistinti collo stesso segno †† C. 75. Con uno di questi un tal Sigifredo avendo ricevuto da Anselmo un anello d'oro, promettegli di non molestarlo nel possesso di vari beni nello stesso atto nominati. *Propterea ego q. s. Sigefredus promitto tibi q. s. Anselmus Episcopus electus lucensis ec.* Col secondo dà pure altro anello ad Uberto in Laupechild per beni donatigli, promettendo come Sigefredo di non recar molestia nè a lui, nè ai suoi successori, ed in questo come nel primo si distingue Anselmo come vescovo eletto: coteste due carte sono segnate in Lucca VIII *idus augusti, indit. XII*, e per ciò del giorno sei di agosto dell'anno 1074. Potrei citare altre carte e dello stesso mese di agosto e di settembre che trovansi nel citato rotolo, ed una in particolare del primo giorno di settembre, con cui Ildebrando di Maona dona ad Anselmo la sua porzione del castello di Montecatino (1), e della qual donazione ne ricevette poi Anselmo nel maggio

(1) Arch. Arc. †† S. 76. Oltre il monte castello e poggio di Montecatino Ildebrando donava ancora al vescovato la chiesa di s. Angelo, colla metà delle terre, case ec. che possedeva dal rio a Lamule fino alla strada pistojese, e da questa fino al fiume .... e da detto fiume fino al luogo Uneta, e di lì fino ... Col patto però che se avesse un figlio che volesse esser soldato del vescovo, dovesse goderne l'usufrutto. Tal donazione poi dichiara farla per l'anima sua, di Baldovino che fu suo figlio, e della fu Ingarada sua moglie.

Digitized by Google

successivo la conferma da Matilde, come si dirà, ma queste giudico bastare all'uopo, ed a mostrarci Anselmo in Lucca nella estate di quell'anno tuttavia eletto e non per anche consacrato.

Che poi il re Enrico fino degli ultimi del 1073, e dei primi del 1074 avesse dato segni di ravvedimento, è chiaro dalla lettera stessa da lui diretta a Gregorio VII (1): che anzi nell'anno stesso 1074 si riconciliasse in realtà colla chiesa, ce ne fa fede Paulo Benriedense scrittore coevo, che ci ha lasciata la vita di Gregorio VII. Conciossiachè ivi egli ci assicuri, che Enrico *reversus ad cor, ut justum fuit, in omnibus Deo, et s. Petro satisfecit.* Ci accerta inoltre che umilmente si sottopose a tuttochè i legati, che colla madre Agnese avea a lui spediti Gregorio, gli comandarono, e che *promisit in manibus eorum de caetero se custodire, omnesque simoniacos malosque consiliarios et excommunicatos a se procul repellere, et Dei ecclesiam secundum canonicam institutionem per consilium Papae ordinandam componendamque dimittere.* Lamberto da Scafnaburgo a questo tempo ci attesta lo stesso, mentre dice che: *Legati cum rege sermonem comunicare saepius rogati, non consenserunt, donec secundum ecclesiasticas leges poenitentiam professus, per judicium eorum anathemate absolveretur.* Dalle lettere poi del papa dirette agli Alemanni costa avere i legati ricevuto a penitenza il re, ed aver egli promesso emendazione di vita, giurando per le sante

(1) Regest. Greg. VII. lib 1. Ep. 29 e Nat. Ales. tom. 7. Diss. 2 art 2. Ecco la lèttera scritta da Enrico a s. Gregorio riportata da Ugo di Flavigny nella Cronica di Verdun, e dal Goldasto nelle Costituzioni Imp. tom. 1.

Cum regnum et sacerdotium, ut in Xto. rite administrata subsistat, vicaria sui ope semper indigent, oportet Domine mi et pater amantissime, quatenus ab invicem minime dissentiant, verum potius Xti. glutine conjunctissima, indissolubiter sibi cohaereant. Namque sic et non aliter conservatur in vinculo perfectae charitatis et pacis, et christianae concordia unitatis, et ecclesiasticae simul statu religionis. Sed nos qui Deo annuente regni jam aliquandiu sortimur ministerium, sacerdotio per omnia jus et honorem non exhibuimus legittimum. Quippe nobis a Deo datae potestatis vindicem non sine causa gladium portavimus, nec tamen in reos, ut juxtum fuit, judiciaria illum semper censura evaginavimus. Nunc autem divina miseratione aliquantulum compuncti, et in nobis reversi, peccata nostra prior vestrae indulgentissimae paternitati nos accusando confitemur, sperantes de vobis in Domino, ut Apostolica Auctoritate absoluti, justificari mereamur. Heu criminosi nos et infelices! Partim pueritiae blandientis instintione, partim potestativae nostrae, et imperiosae potentiae libertate, partim etiam eorum, quorum secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in coelum et coram vobis, et jam digni non sumus vocatione vestrae filiationis. Non solum enim nos res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis quibuslibet, et simoniaco felle amaricatis, et non per ostium, sed aliunde ingredientibus, ecclesias ipsas vendidimus, et non eas, ut oportuit, defendimus. At nunc quia soli absque vestra auctoritate ecclesias corrigere non possumus super his, etiam de nostris omnibus, vestrum una consilium et auxilium obnixe querimus, vestrum studiosissime praeceptum servaturi in omnibus.

Digitized by Google

stole che portavano appese al collo i legati stessi (1). Con altre lettere allo stesso Enrico dirette sulla fine dell'anno 1074 conferma Gregorio a un dipresso le stesse cose. Con una in fatti dei 7 decembre dopo averlo ringraziato della buona accoglienza fatta ai legati, gli dice di aver provato sommo gaudio per le risoluzioni da lui prese di voler dal suo regno estirpare la simoniaca eresia, e di fare ogni sforzo onde correggere il clero corrotto e contaminato. Lo assicura inoltre di aver provato anche maggior consolazione per aver conosciuto per mezzo di Beatrice e Matilda i sentimenti del di lui animo verso la sua persona. Coll'altra poi dopo aver pregato Enrico a non ascoltare i consigli di coloro che vorrebbono seminare discordie fra lui e la santa Sede, gli manifesta il pensiero che avea conceputo di soccorrere la chiesa di Oriente, e di farsi ei stesso capo della spedizione (2). Ma comecchè la cosa esigesse un più maturo esame, richiedeva da lui in un affare di tanta importanza ajuto e consiglio. Soggiunge poi che se potesse aver effetto questo suo progetto, dopo Dio a lui lascierebbe la cura della chiesa romana, perchè come madre la difendesse, e ne custodisse l'onore; pregandolo nel tempo stesso che quanto più presto poteva, gli avesse dato quel consiglio che Dio gli avesse ispirato. Da tuttociò voleva poi il santo pontefice che il re intendesse la stima in che lo teneva, e le speranze che aveva in lui riposte. Finalmente finiva coll'attestargli i sentimenti di un sincero affetto, e tale che niun uomo ma lo Spirito Santo solo poteva fargli conoscere quanto gli desiderasse di bene, e quanto di vero cuore lo amasse (3). Che se poi Enrico, sia per volubilità

(1) Vedi Natal. Aless. tom. 7. Diss. 2. art. 2.

(2) Da questa lettera viene a conoscersi che la prima idea delle spedizioni crociate era stata concepita da Gregorio VII, il quale poi non potè metterla in esecuzione a causa della lotta accanita che dovette sostenere in Europa durante il suo pontificato.

Se però potè in questa lotta rimaner vittorioso, riordinare la pubblica morale, e sollevare la dignità dell'uomo dall'abbiezione in cui ritrovavasi, ciò fu perchè da lunga mano ne aveva meditato e preparato i rimedi, e perchè aveva ben preveduti e calcolati gli ostacoli che sarebbonsi frapposti alla esecuzione dei suoi disegni, opponendo ai medesimi i mezzi i più acconci a rimuoverli, tanto più efficaci quanto più giungevano improvisi.

Io penso poi che altrettanto non possa dirsi delle Crociate da Gregorio immaginate. Forse ne vide le gravi difficoltà e i molti ostacoli ch'era d'uopo superare: forse nella feconda sua mente piena di tanti ripieghi, aveva anche ritrovato i mezzi da vincerli. Può essere infine che col penetrante suo sguardo fosse giunto tant'oltre da vedere anche alcune delle felici conseguenze che da tali spedizioni ne sarebbono derivate. Ma è poi indubitato non aver potuto veder per intero la rivoluzione che quelle doveano produrre nella politica, nei governi, nei costumi, nelle leggi, nelle scienze, e nelle arti. Prova ella è questa che i concetti dei grandi uomini son sempre fecondi di grandi risultamenti.

(3) Regest. sopra cit. lib. 2. Ep. 30. 31 e Natal. Aless. ibid.

Digitized by Google

di animo, sia che finte fossero le sue promesse, ricadde poscia negli stessi eccessi e ritornò alla primitiva condotta, non potrebbe però credersi da chi conosce la lealtà, la franchezza e la costanza di animo di Gregorio VII, che si servisse egli di un' arte uguale a quella di Enrico, e che le sue parole e le sue lettere non partissero da un cuore persuaso e convinto di ciò che scriveva.

Da tuttociò pertanto voleva io inferire, che nel decorso di quell'anno 1074 principiando dal papa, dai cardinali, dai legati ch' erano ritornati di Germania colla madre di Enrico Agnese, da tutta la corte romana, e dalle duchesse Beatrice e Matilda, tutti erano persuasi del cambiamento del re, nè dubitavano che potesse mancare ai giuramenti che aveva poco avanti prestati (1). Dee dirsi per conseguenza che fossero a quest' epoca tolti quegli ostacoli accennati da Gregorio nella sua prima lettera ad Anselmo, e specialmente dopo il ritorno in Roma dei legati che aveano ricevuto i giuramenti ed accolto a penitenza il re Enrico. Dee credersi ugualmente che come il ritorno dei legati spediti da Gregorio ad Enrico dopo il concilio, e che dal re furono poi dopo la Pasqua ricevuti in Norimberga, non potette esser così sollecito, e forse verificossi ad estate inoltrata, così è da supporsi che allora soltanto e dopo la metà dell'anno Anselmo o da se stesso, o per mezzo di Beatrice e Matilda si dirigesse al re per avere la investitura del vescovato e dei feudi annessi, la quale giusta il prescritto del papa non poteva nè doveva chiedere, finchè il re non avesse sodisfatto a Dio ed alla chiesa, e di cui d'altronde, giusta il sentimento dei cardinali dato a Gregorio, avea bisogno per esser consacrato.

Premessi questi fatti io ora dico 1. che Anselmo vedute spianate tutte le difficoltà che si opponevano alla sua consacrazione, verso il settembre o l'ottobre di questo anno 1074 si rivolse al re Enrico, ed ottenne la investitura che si voleva, e di nuovo poi trasferitosi a Roma verso la fine dell'anno fu ordinato e consecrato vescovo (2). Varie carte ed originali del nostro archivio arcivescovale vengono in appoggio di ciò che asserii. Se in fatti dalle carte

(1) Lo stesso Fiorentini parlando di questo fatto racconta che Gregorio veduta pacifica la chiesa in Occidente per l' abbassamento dei Normanni e per la umiliazione di Enrico, avea subito rivolto l' animo al soccorso dell' Oriente. Vita di Matil. l. 1. p. 139.

(2) Il Waddingo (nota 24 alla leggenda pag. 63) crede che Anselmo prendesse l' investitura dal re nel tempo che Gregorio eletto aspettava per esser consacrato il beneplacito di Enrico, ma sbaglia: poichè da quanto si è veduto Gregorio VII era già da molto tempo consacrato, e Anselmo non aveva per anco presa l' investitura.

Digitized by Google

sopra citate costa che nell'agosto ed in settembre Anselmo non era per anche ordinato, da altre poi siamo sicuri che nei primi mesi dell'anno successivo 1075 Anselmo era consecrato vescovo, e come tale era fra noi, e governava questa diocesi. Non ci lasciano dubitare di ciò una carta del 25 gennaro 1075, colla quale allivella alcuni beni del suo vescovato in Lammari (1), e meglio altra che ci nota trovarsi egli nel 28 aprile nella canonica della pieve di s. Gervasio, ove stipulava il contratto di compra della corte e castello di s. Gervasio, che tuttavia possiede il vescovato, dai quali atti costa che non intitolavasi più eletto ma vescovo: *vendimus et tradimus tibi venerabili Domno Anselmo episcopo lucensi* (2). Come poi il progetto di questo grandioso acquisto consistente in 50 moggi, o 20 mila stiora di terreno a misura pisana, non potea esser nato

(1) Arch Arc. * H. 52.

(2) †† R. 70. Ecco l'atto di tal acquisto per intero, che si risente però della barbarie del tempo in cui fu scritto.

In Xti nomine. Ea que apud reipubl. magistratus ceterosque judices aguntur memorie causa scriptis inserere publice utilitatis est. Advenit igitur Ermannus filius Rolandi monaci coram Sineanima sacri palatii comite atque postulavit pro Rolandino et Sigismundo pupillis ac nepotibus suis et filiis qd. Malepartis comitis, dicens illis esse utile immo necessarium pro paterno debito solvendo vendere castello et curte de s. Genesio cum omnibus pertinentiis suis. Cognita igitur veritate autoritate sacri palatii comes Sineanima cum consilio . . . . . judicis Dni. Imp. et Manfredis causarum patroni assidentium, jam dictis pupillis Rolandino et Sigismundo germanis predictum Ermannum licet lege romana legitimus eorum curator ex antiquo more per legis autoritate ad predictam causam peragendam curatorem constituit, quatinus ipsi pupilli cum ejus autoritate et interventione jam dicti comitis sacri palatii . . . . . prefato sue venditionis de dicta curte et ejusque pertinentiis, quia . . . . . comes eorum patruus diligenter a suprascripto Sineanima sacri palatii comite inquisitus, eis ad predictam venditionem faciendam autoritate pro debito paterno solvendo dare, solum predicte venditionis interesse noluit, verum etiam nec ipse pro tam maximo pretio inferius descripto predictam emptionem a jam dictis pupillis facere nolebat, nec aliis se concessurum affirmabat, et sic petivit a prefato Sineanima comite, et Dni. Imperatoris misso residente in Canonica s. Cervasi que est edificata juxta Castrum qui dicitur s. Cervasi.

† In nom. D. nostri I Xti Dei eterni anno ab incarnat. ejus millesimo septuagesimo quinto, indit. tertiadecima, quarto Kal. maji. Manifesti sumus nos Rolandinus et Sigismundus qd. Malepartis comitis cum auctoritate suprascripti Ermanni avi et tutoris vel curatoris nostri et jam dicti Seneanime sacri palatii comitis decreto, quia per hanc cartulam vendimus et tradimus venerab. viro Domno Anselmo Lucensi episcopo ad pars episcopatus s. Martini Lucane civitatis; castrum et curtem s. Cervasi, cum omnibus casis et casalinis, simulque terris et rebus . . . . . et omnes, et similes petias terrarum, campias, vineatas, olivatas, silvatas, boschias, prativas, et aldua paschuas, et quaslibet rusticas quam urbanas, orbas, glandes . . . . . silvis piscationibus, sacconalibus, ripis, salicis, cum omni sua pertinentia, quae sunt quinquaginta modios, stajora ad pisanam mensuram et in petiis terrarum viginti millia, qualiter circundate sunt per . . . . . et latus sicut inferius continetur. A primo tenet unum caput a Comune Colleghull in loco dicto Prato a secundo monte, et vadit per rivum Ricavum, et ascendendo. . . . . aquam pendens, et vadit in loco dicto fontem Lucci, et vadet recte per rivum Cerreti et ad Vallinum dictum Chiacche, et vadet ad Carrareccia in loco . . . . . Bugla, et faciet finem in Arno. Aliud vero caput a comune Col-

Digitized by Google

ed effettuato nel momento, così è forza credere che da qualche tempo ne fosse intavolato il trattato, e che combinate poi le cose Anselmo si fosse colà portato e per redigerne l'atto, e per visitare anche da se stesso il nuovo acquisto che faceva per la sua chiesa. Tuttociò poi ci fa chiari che Anselmo

leghuli in loco dicto chiasso Cotoilini, et vadet ad rivum dicto Tosora, et vadet recto . . . . . loco dicto al Sanaglo communis Forculi, et descendens in loco dicto Torre et vadet ad mediam vallem, et ascendens ad viam que dicitur Castellare . . . comunis montis Castelli, et descendens in valle que dicitur plebe s. Cervasi, et vadet recto limite in valle que dicitur sub Colcarelli, et vadet per rivum Val di Canare. Postea descendens in monte in loco dicto Via del piano in loco dicto al Ponticello Berti, et vadet ad plebem Laviani, et faciens finem in fluvio Arni, vel si aliter aut melius suprasc. petie terrarum et confinibus valeant confinari, cum omni jure et proprietatem et actiones atque pertinentiis, et nobis proprie dictis terris . . . . . tibi venerab. Domno Anselmo Lucensi episcopo damus et cedimus atque mandamus, quatinus his omnibus de cetero tuo directo nomine pro episcopatu agere valeas . . . adversus omnem personam et locum. Pro qua nostra venditione confitemur nos predicti venditores in veritate et non spe future narrationis recep . . . . . et habere a te Domno Venerab Anselmo Lucensi episcopo libras quinquaginta argenti boni et optimi, renuntiantes nobis exceptionis argenti non numerati . . . . . Rolandus et Sigismundus nos nostrosque heredes et bona nostra obbligando tibi Domno Anselmo recipienti pro te et pro episcopatus stipulanti . . . . solemniter . . . . . et conveniemus ad penam dupli dictum argentum prestandi pro venditione nullo tempore retollere, nec minuare, nec inbrigare, nec molestare intentionare . . . . . episcopo recipiente pro te, et pro episcopatu nostris et nostrorum heredum expensis propriis defendere et disobrigare inde actores defensores esse debeamus . . . . . Et renuntiamus omni auxilio legis et usus et spectabili juri deceptionis ultra dimidia supra . . . . . te Dn. Anselmum episcopum de predictis precaria possessione donec tuo ministerio ingrediatur, et sic nostro ministerio te Dn. Anselmum pro te et episcopatu possessorem facimus et costituimus. Item juramus ad S Dei evangelia defendere omnia predicta ab omni persona et loco, et si . . . . . dictus episcopus vel episcopatus veniret in dapnum de aliquo predictorum, quod totum dapnum emendabimus. Et in tali ordine . . . . Siccardum judicem et not. Dn. imp. Rom rogamus scribere. Actum in canonica suprascripta, presentibus Ghuiglielmo juris peritus, Aldobrandino Marpigli, Lambertus qd. Salnacchi, Minupulo qd. Baoci, Rolandus qd. Grode, Vivianus qd. Albertius, Petrus qd. Bini, Bonifatius qd. Franchi, Guidotto qd. Pieri, Bernardo qd. Torselli, Francisco qd. Berti, Jacobus qd. Bini, et aliis testibus ad hoc rogatis

† Eodem die et loco presentibus testibus suprascriptis Johannes Petri, Francescone Masi Alifonsus Bini, Carlettus Flami, Cantinus Gini, Alfeus Dini, Pierus . . . . . Brunus Bonfilii . . . . . Marchottus Tofini, Gilius Fantini, Galgottus Pigli, Pardinus Flami, Pinus g. illius, Pandolfus Jacobi, Lensus Bini, Rectus Colti, Francus Dini, Manectus . . . . . Torselli, Orsellus Fini, Bencinus Locti. Orsalpiglius d. . . . . Siccardus Angeli, Francus filius Morelli, Laurentius Grilli, Bonafide Martino omnes de comuni s. Cervasi qui sunt major melior et sanior pars . . . . . que due partes de tribus . . . . . et personarum suprascripti comunis coadunati ad consilium in canonica suprascripta, partitu facto inter eos, eorum nemine discordante, per hanc cartulam obrigaverunt, confirmaverunt et ratificaverunt suprascriptam venditionem et omnia et singula in dicta venditione contenta, sub suprascripta pena promiserunt Domno Anselmo Luc. episcopo predictam venditionem omni tempore firmam et ratam habere et tenere, et contra in alios non facere vel venire aliquando tempore, et esse actores et defensores dicto episcopo pro episcopatu ad penam dupli . . . . . qualiter ecc. Et quod iste contractus possit corrigi et corroborari ad sensum sapientis Domni Episcopi vel successorum ecc.

Digitized by Google

dovea esser venuto al governo della sua diocesi da qualche tempo avanti, e fino dei primi dell'anno, come si manifesta dalla carta sopra citata. Oltre però le due carte ora riportate ne abbiamo anche una terza, che ci mostra Anselmo in Firenze nel giorno sette di maggio, ove allora trovavansi Beatrice e Matilda, ed avanti alle quali, tenendo giustizia presso la piazza di s. Gio. Battista, accompagnato dal suo avvocato non come eletto ma come vescovo presentasi, onde esser confermato nel possesso della metà del castello e corte di Montecatino nel settembre antecedente donato al suo vescovato da Ildebrando di Maona, e ne riceve favorevol decreto da Matilda (1).

Dico poi in secondo luogo che fu consacrato da Gregorio VII, e per le cose ora dette dopo il settembre e verso la fine dell'anno 1074. Di questo fatto non vi è luogo a dubitare, conciossiachè ci venga assicurato dal suo Penitenziero (2), e niuno più di lui poteva meglio saperlo, ch'era canonico e primicerio della sua chiesa, che fu suo confessore, ed indivisibil suo compagno fino alla morte. Tutti coloro in fatti che scrissero di Anselmo, il Baronio, i Bollandisti, i Benedettini, il Waddingo, il P. Rota sono di unanime parere intorno a questo fatto, nè credo che da ciò dissenta, come vorrebbe farci credere il Waddingo (3), il nostro Francesco Maria Fiorentini. Imperciocchè il Fiorentini al luogo citato dal Waddingo non dice che Anselmo fosse consacrato da s. Pietro Igneo nel giorno 23 ottobre, ma dice solo che dopo aver lasciato il vescovato, ed essersi fatto monaco o aver preso almeno l'abito monastico, come poco dopo noteremo, ritornato poi alla sua sede era intitolato *vescovo e monaco*, come lo era appunto s. Pietro Igneo che di monaco ed abate di Fucecchio era divenuto vescovo di Albano e cardinale. In prova poi di ciò che asseriva, cita il Fiorentini la carta †† N. 33 dell'archivio arcivescovale, nella quale in realtà nel giorno 23 ottobre del 1074, Berta vedova

† Item eodem die Camilla relicta ec. quod bona sua cum consensu et voluntate Rolandi filii sui convenit et promisit mihi Siccardo recipienti pro predicto episcopo suprascriptam venditionem firmam et ratam habere et tenere, et in nihilum vel per se vel per alium convenire, et renuntiari juri quod habet in dicta venditione, et que erit actrix et defensatrix in omnibus predictis in omni persona et loco, et cessit et mandavit mihi Siccardo recipienti pro episcopatus omne jus actionem . . . . . in dicta venditione. Actum in suprascripto loco, suprascripto die presentibus testibus suprascriptis.

† Ego Siccardus judex ordin. et not D. I. predictis omnibus interfui et rogatus data parabola suprascriptorum jurationis scripsi, et . . . . . meum apposui fidelissimum.

(1) * F. 71.

(2) Leggen. N. 5. Et ab illo, cioè da Gregorio, postmodum consecratus.

(3) Ad Legend. nota N. 18.

Digitized by Google

di Tebaldo donando al monastero di s. Salvatore di Fucecchio vari beni a Paterno, nomina Pietro igneo che n'era abate, e nello stesso tempo vescovo di Albano: *ubi nunc*, dicesi in quella carta, *Dominus Reverentissimus, nec non et sapientissimus Petrus Abbas et Episcopus Albanensis preesse videtur* (1), ciò che nulla ha che fare colla consecrazione di Anselmo, e mostra soltanto che come il primo era nelle carte intitolato vescovo e monaco, così l'altro abbate e vescovo. Per le quali cose avuto riguardo alle qualità dello storico di Anselmo non contradetto nè dai contemporanei, nè da altro posteriore scrittore, non dubito che possa esser notata di franca o avventata la mia proposizione, esser cioè la consacrazione di Anselmo per mano di Gregorio VII un fatto storico dei più certi.

Dico in terzo luogo che il ritiro di Anselmo dal vescovato non fu avanti la sua consacrazione come hanno pensato alcuni, ma dopo, e non nel 1074 come altri credono (2), ma nel corso dell'anno successivo 1075 e dopo il maggio di quell'anno. Tuttociò in parte rilevasi dal nominato Penitenziero, e in parte dalle carte e monumenti del nostro archivio arcivescovale. Il Penitenziero di fatto, dopo aver accennata la consacrazione di Anselmo fatta da Gregorio, racconta che avendo avuto una lunga familiarità con questo santo pontefice, ed avendo avuto luogo di ammirarne le virtù, si fece animo a seguirne anche gli esempi. Quindi avvenne che a poco a poco principiò a scordarsi delle cose del mondo, e con tutto lo spirito rivolgendosi a Dio con continue meditazioni e rigorose penitenze (3) concepì un grave timore della sua eterna salute, tanto più nel riflettere al peso indossatosi e al grave pericolo cui erasi esposto col ricevere l'episcopal ministero. In questi timori poi, soggiunge il Penitenziero, non vi aveva la minor parte il pensiero della presa investitura dalle mani del re, giudicando per questo motivo irrito e nullo tutto quanto avea fatto

(1) Vedi Fior. vita sud. Lib. 1 p. 136.

(2) Di tal opinione è anche il nostro Francesco Maria Fiorentini, il quale crede che il suo ritiro dal mondo avvenisse nel 1074, e che poscia richiamato dal pontefice s. Gregorio fosse dopo consacrato vescovo. Vita di Matil. Lib 1. pag. 127. Per provar poi la sua opinione, e che sul finire del 1074 era già stato richiamato al vescovato, e che in Lucca esercitava alcuni atti sebbene non per anche consecrato, cita vari documenti in cui intitolavasi vescovo eletto ed anche monaco. Ibid. pag. 136. Ma ei ha preso un equivoco, perchè i documenti da lui citati in parte appartengono all'anno precedente 1073, e in parte all'anno successivo 1075.

(3) Fra le penitenze praticate da Anselmo e non accennate dal Penitenziero, novera il P. Rota anche le discipline o flagellazioni, genere di penitenza di cui ne fu introdotto l'uso nel secolo XI, e delle quali ne fu gran promotore s. Pier Damiano specialmente nei monaci cassinesi, soliti battersi il sabato recitando il salterio.

Digitized by Google

come vescovo: *Hujus vestigia dum exequi desiderat, incipit oblivisci mundum, et totis viribus suspirare in Deum, committens se non solum assiduae lectioni, verum etiam afflictationi. Et prescrutatis.... libris incipit vitam suam perditissimae damnationis existimare, atque accepti ministerii dignitatem, grave oneris periculum, non honores gaudium cogitare. Illud vero ante omnia metuens, quod ... de manu regis annulum suscepisset et pastoralem; nam irritum prorsus existimavit quidquid operatus est postea.* Laonde si decise di lasciare il vescovato ed il mondo, e si ritirò nel monastero di Polirone prendendo l'abito monacale: *Fit subito monachus regulae s. Benedicti.* Dopo poco tempo però fu costretto dal papa a ritornare alla sua sede, ripristinato nella primitiva dignità ma lasciatogli l'abito di monaco. *Qui non post multa a beatissimo papa Gregorio invitus revocatur.... Ipse vero in plenitudinem dignitatis, mutato tantum habitu, restauratur* (1). Da questo racconto del Penitenziero risulta dunque che i pentimenti di Anselmo vennero dopo la sua ordinazione, e dopo aver accettato gli oneri ed i pesi del vescovato; e per conseguenza nota che Gregorio, richiamato Anselmo dal chiostro ove si era ritirato, non lo consacrò ma lo ripristinò nella pienezza della dignità primitiva, lasciatogli però l'abito monacale. Ma se Anselmo, quando il pontefice lo richiamò dal suo ritiro, non fosse stato consacrato, non bastava che lo restaurasse nella dignità, come ci dice il Penitenziero, era d'uopo che anche lo consacrasse. Dunque dai fatti narrati e dalle parole usate dal Penitenziero risulta evidentemente essere stato Anselmo già ordinato vescovo, quando si ritirò dal vescovato e prese l'abito monacale.

Tuttociò poi nella sostanza dei fatti è giustificato e pienamente confermato anche dalle nostre carte e dai documenti dell'arch. arcivescovale. È vero che in mezzo a molte carte che si sono conservate, molte son perite; è vero che non potrebbesi adesso mostrare un documento che dimostrasse aver Anselmo nei primi mesi del 1075 esercitato in Lucca atti della vescovil potestà, conferito ordini, istituito parrochi od altri atti di simil natura, perchè o non si conservarono, o più probabilmente perirono, pure che fosse fra noi, dopo quanto si è sopra accennato, non vi è da dubitarne. Ma allora io dico se fu in Lucca fino dei primi dell'anno e nella sua diocesi, se lo colse il timore della nullità e invalidità dei suoi atti: dunque degli atti di ordine e di pastorale potestà ne fece, perchè per quanto sia lo scrupolo

(1) Legg. N. 4.

Digitized by Google

un timor vano, non cade nè può cadere però sul nulla, ma sopra un' azione fatta ed appresa poi come mala. Anzi se nel 28 di aprile trovavasi Anselmo nella canonica della pieve di s. Gervasio, ove stipulava il contratto di cui si è sopra discorso, io penso che avesse dato anche principio alla visita pastorale, e che l'oggetto del suo viaggio da Lucca a s. Gervasio non fosse il solo acquisto già nominato, ma più particolarmente la visita anzidetta, che da tutti i vescovi precedenti solea cominciarsi da quella parte più lontana e forse per ciò la più bisognosa della diocesi. In qualunque modo però sia la cosa, è certo per le carte sopra citate, che nei primi mesi del 1075 era Anselmo in Lucca e consacrato, perchè si distingue e si designa in quelle come vescovo, e non più vescovo eletto come nelle precedenti; ed è certo pure che dopo il maggio di quell'anno per più mesi e fino verso il decembre non si parla più di lui, mentre poi comparisce in tal mese nelle nostre carte, e quel ch'è al nostro proposito da notarsi, non più semplice vescovo, ma vescovo e monaco: *offero tibi et Deo Ecclesiae s. Martini . . . ubi nunc Anselmus Episcopus et monacus esse videtur*, come appunto avverte il Fiorentini si intitolava s. Pietro igneo vescòvo di Albano(1). Parrebbe poi che fin del novembre foss' egli ritornato alla sua sede, e che forse per la presa risoluzione di abbandonare il vescovato come fece, tralasciata e non compiuta la visita pastorale di quelle pievi che ora formano la diocesi di Saminiato, poco dopo ritornato si fosse colà portato per compirla. Imperciocchè da una carta dell' archivio tante volte citato risulta che nel giorno 25 novembre trovavasi Anselmo in Saminiato, ove concedeva a livello od in feudo ad Enrico e Watio fratelli e figli di Gherardo tuttociò

(1) Ecco la carta per quello che può riguardare Anselmo rivestito del doppio carattere di vescovo e di monaco.

† B·81. Arch. Arc. In nom. Dom. Jesu Christi Dei Eterni. Anno ab incarnationis ejus millesimo septuagesimo quinto, XII Kal. Januarii, Ind. XIV. Manifestu sum ego Bonfilio de loco et finibus ubi dicitur Camulliano filio b. m. Hughi, qula Waldrada relicta qd. Teutli, qui fuit judex .... per cartula scripta manibus Ildebrandi not. consentiéntes sibi Huberto filio et Mundualdo suo dedit et tradidit mihi ec. omnia et omnibus casis et cassiuis ec. atque terris et vineis, seu Ecclésiis et rebus suis illis, quas ad eam per cartula, sive per morgincap emisit et dedit suprascripto qd. Teutio vir suus, pertinentes erat in qualibuscumque locis et vocabulis. Postea vero ego qui supra Bonfilius una cum voluntate et jussione ipsius Walderade, et pro animae et remedium ec. offero tibi Deo et Ecclesie Domui Episcopatui s. Martini lucense, ubi nunc Anselmus *Episcopus et Monacus* esse videtur, et de predictis rebus nominative. Segue la nota dei beni donati che sono molti. Actum in loco, ubi dicitur Putio Sturli.

Anselmo poi nello stesso giorno con altro atto per mano dello stesso notaro per mezzo del prete Barone dava al suddetto Bonfiglio in Lauuechild un anello d' oro. Arch. sud. * G. 97.

Digitized by Google

che il loro bisavo Fraolmi teneva in benefizio dal vescovato (1). Da tutto questo pertanto si rende manifesto che sebbene non si possa determinare con certezza il giorno ed il mese, in cui Anselmo ritiratosi dal vescovato vestì l'abito benedettino nel monastero di Polirone, nè assegnare il tempo e giorno preciso, in cui per comando di Gregorio ritornò ad esercitare le funzioni vescovili, siamo sicuri però dai riportati documenti che tutto ciò dovrebbe essere avvenuto fra il mese di maggio e il mese di novembre dello stesso anno 1075. Per conseguenza si verifica dalle nostre carte anche quello che attesta il Penitenziero, che il papa dopo poco tempo richiamò Anselmo, il quale sebben di mala voglia uscì dal suo ritiro, e tornò al vescovato. *Qui non post multa a beatissimo papa Gregorio invitus revocatur.* Dovrebbe per ciò credersi che la sua assenza dal vescovato non avesse oltrepassato i quattro o cinque mesi.

Dico finalmente in quarto luogo che se le investiture quali furono sulle prime introdotte, e quali furono usate per lungo tratto dai principi, non erano intrinsecamente male, e se Anselmo prese l'investitura dal re dopo il ritorno dei legati di Germania e dopo la metà dell'anno; se fu ordinato dopo quella da Gregorio VII; se al principio del 1075 era al governo della sua diocesi, e se dopo ciò finalmente e non prima della sua consacrazione si ritirò dal vescovato, e preso l'abito benedettino si rinchiuse nel monastero di Polirone, non mancò sicuramente; e il suo ritiro dal mondo, la sua rinunzia al vescovato, e la vita monastica che abbracciò, fu l'effetto di una delicatezza di coscienza, di un soverchio timore, e di una vana apprensione di peccato dove peccato non era, in una parola la conseguenza di un vero e semplice scrupolo.

Il P. Rota (2) e con lui il Waddingo (3) il Baronio (4) ed altri giudicano che Anselmo nel prender l'investitura dal re mancasse almeno leggiermente, contro il parere però di altri che pensano avere certamente commesso un grave peccato. Nei tempi a noi più vicini, sono assicurato da una nota ms. in margine della vita di s. Anselmo del P. Rota che si conserva nella pubblica libreria, trovarsi una dotta Dissertazione del P. Agostino Nicola Bianchi stampata in Ferrara, nella quale si purga e difendesi s. Anselmo dalla macchia di aver errato col prendere l'investitura dalle mani del re. Ho cercato

(1) Arch. sud. †† Q. 29. Per conoscer poi quali e quanti fossero questi beni vedi il Doc. 1512.

(2) Vita cit. Cap. XI.

(3) Op. sopra cit. nota 23 e 24

(4) Annali.

Digitized by Google

questo libro, ma finquì invano; laonde qual è esternerò la mia opinione, e quelle ragioni che giudico poterla confermare. Tanto meglio se le mie si uniformeranno a quelle del citato scrittore, che acquisteranno unite una forza maggiore a render chiaro il fatto che vuolsi dimostrare. Se poi per diverse vie fossimo giunti l'uno e l'altro alla stessa meta, sarebbe questa in certo modo una riprova della verità del fatto stesso, giacchè la verità da qualunque parte si riguardi, presenta sempre qualche indizio onde riconoscerla.

Dissi in primo luogo se le investiture non fossero state per se stesse male, perchè considerate come tali nè la chiesa le avrebbe potute non dirò approvare ma nemmeno tollerare, come fece per sì lungo corso di anni, nè Gregorio VII avrebbe potuto permettere ad Anselmo di prendere la investitura dalle mani del re, sia pure che avesse questi cacciati lungi da se i ministri simoniaci e scomunicati, e sodisfatto a Dio ed alla chiesa. Se dunque come si è veduto lo permise Gregorio rigido qual era, ciò vuol dire che verificate quelle circostanze, non vide in questo fatto materia di peccato. Che se poscia furono dalla chiesa e da lui stesso proibite le investiture, ciò fu con ragione, e sopra ne vedemmo il perchè, senza che qui siavi bisogno di ripeterlo.

Dissi sopra in secondo luogo, se Anselmo prese l'investitura dal re dopo il ritorno dei legati e dopo e la metà dell'anno 1074: poichè per le cose già dette, se Enrico era stato ricevuto a penitenza dai Legati ed assoluto dalle censure, come dice Lamberto(1) Paulo Benriedense(2) e lo indica lo stesso Gregorio VII nelle lettere sopra riportate, e se avea dato o almeno finto di dare a Dio ed alla chiesa quella sodisfazione che lo stesso Gregorio richiedeva, cotesto risarcimento e questa riconciliazione era appunto il termine e la condizione apposta da Gregorio alla investitura da prendersi da Anselmo, e quindi alla sua consacrazione. Nella risposta in fatti sopra riferita da lui data ad Anselmo, null'altro gl'impone che di aspettare a prender l'investitura, allorachè Enrico separatosi dagli scomunicati abbia a Dio soddisfatto, e composte con lui le cose. *Ut enim viam, qua ambules, postulasti tibi notificaremus, nullam novam, nullam expeditiorem scimus ea, quam nuper dilectioni tuae significavimus, videlicet te ab investitura episcopatus de manu regis abstinere, donec de comunione cum excomunicatis Deo satisfaciens, rebus*

(1) Chron. cit. ad an. 1074.
(2) Vita di Greg. VII sopra cit.

Digitized by Google

bene compositis, nobiscum pacem possit habere (1). Cotesta investitura d'altronde giusta il sentimento dei cardinali, abbracciato anche dallo stesso Gregorio VII, secondo l'antico uso era d'uopo che fosse dalla liberalità del re ottenuta da Anselmo avanti di essere consacrato. *In lucensi electo eis adquievit, ut consacrationem ejus differret, donec investituram episcopatus ex regio dono accepisset* (2). Dunque uniformandosi Anselmo al sentimento del consesso più rispettabile della chiesa, qual era quello del corpo dei cardinali, e agli ordini dello stesso capo della chiesa qual era Gregorio VII, nè io, nè altri potrà mai capire in che peccasse Anselmo ricevendo dalla liberalità di Enrico l'investitura del vescovato e dei feudi annessi, e la ricevesse poi in un tempo in cui il pontefice stesso, se fossesi portato in Oriente, intendeva di raccomandare ad Enrico la chiesa perchè la custodisse, e come madre ne difendesse l'onore, e in un tempo in cui protestavasi che dopo Dio in lui aveva riposto le sue speranze.

Nè mi si dica esser variati i tempi e le circostanze in cui aveano i cardinali emesso quel consiglio ed il papa dato quella prescrizione, dal tempo e dalle circostanze in cui prese Anselmo l'investitura, quando cioè erano state dalla chiesa condannate; conciossiachè la prendesse come si è sopra dimostrato dopo la metà dell'anno 1074, e l'uso o abuso delle investiture non fosse dalla chiesa condannato che nel 1075 nel concilio tenuto in Roma da Gregorio. Poichè sebbene Ugo ab. di Flavigny nella Cronaca sopra citata asserisca essere state da Gregorio VII condannate le investiture nel primo concilio da lui tenuto in Roma nel 1074, è questo però un manifesto errore, riconosciuto oramai da tutti gli scrittori ecclesiastici; ed è sicuramente vero che tal condanna per la prima volta comparve nel 1075 emessa nel concilio romano raccolto da Gregorio, come costa dalla lettera decima del lib. 2 dello stesso Gregorio (3). Liberato in fatti Enrico dal timore dei Sassoni ch'eransi ribellati dimenticò le promesse e i giuramenti fatti poco avanti ai legati, e tornò come prima a vendere i vescovati, o cederne i più ricchi ai consiglieri delle sue infamie e delle sue ribalderie. Per il che stomacato alla fine Gregorio VII e con lui tutti i buoni, vedendo disperato il caso ed inutile ogni lenitivo, credette necessario di dare alla radice del male, condannare le investiture e scomunicare Enrico stesso. Ma Anselmo non prese l'investitura dopo il concilio del 1075;

(1) Vedi sopra.

(2) In Chron. Verd. sopra cit

(3) Vedi Pagi a quest' anno nota 1 e seg. Natale Aless. Tom. VII. Diss IV. Art. 3.

Digitized by Google

aveala presa già nell'anno antecedente, quando vide Enrico riconciliato colla chiesa. Laonde i tempi e le circostanze in cui prese Anselmo l'investitura erano quelle stesse del consiglio e della prescrizione ricevuta, quando cioè Enrico, con suddoli modi è vero, avea finto penitenza e ravvedimento dei suoi falli, ed assoluto dalle censure che poteva avere incorse, era in unione e pace con Gregorio e la chiesa.

Dissi in terzo luogo se dopo presa l'investitura fu ordinato da Gregorio VII, perchè a chiunque conosca il carattere di Gregorio incorrotto nella morale, maturo nei consigli, fermo nelle risoluzioni, irremovibile quando sapeva di aver ragione, e di tal costanza che non piegava nè per ostacoli, nè per forza o favore di chicchessia, è cosa inutile il ricercare, o muovere anche dubbio, se Anselmo mancasse prendendo l'investitura dal re nel tempo e nel modo sopra detto. Conciossiachè un uomo qual erà Gregorio, se avesse Anselmo in qualunque modo violato le leggi della chiesa col prendere l'investitura dal re, nè per connivenza verso di lui, nè per grazia e favore di Matilda, nè per altro umano rispetto sarebbesi indotto a fare una cosa cattiva, nè lo avrebbe giammai consacrato. Sappiate, scriveva a Beatrice e Matilda, che gli raccomandavano Anselmo, e che pur erano e furono l'unico suo appoggio, che non daremo mai il nostro consenso ad una cosa cattiva par favorire qualunque siasi persona: *nullius personae gratia vel favore impietati assensum dabimus* nè Gregorio VII parlò mai da burla. Nemmeno ebbe per esse alcun riguardo, allorchè passando per i loro stati Guarnerio vescovo di Strasburgo, conoscendolo esse per un cattivo arnese come lo era in fatti, per uno zelo mal inteso lo fecero arrestare, che scrisse loro lettera di rimprovero, e ne ordinò la liberazione (1). Il timor di Dio non dei principi e degli uomini, la verità e la giustizia non gli umani riguardi furono la guida e la guida unica di Gregorio VII. Laonde dee dirsi che o con Anselmo peccò anche Gregorio, o che niuno dei due mancò. Ma se non fu trovata macchia in s. Annone ed in Anselmo I, nostro vescovo ossia Alessandro II, ed in altri, che presero l'investitura dai re, ed in chi li ordinò e consacrolli, a qual ragione si vorrà appoggiare il fallo di questi ultimi?

Dissi in quarto luogo se al principio dell'anno 1075 già consacrato era Anselmo in Lucca al governo della sua diocesi, e se dopo ciò preso l'abito monastico ritirossi nel monastero di Polirone, perchè tuttociò esclude il sos-

(1) Lib. 1. Ep. 77.

Digitized by Google

petto da altri conceputo ch'ei prendesse l'investitura in un' epoca vietata, e di che quindi pentitosi, si fosse ritirato nel monastero di Polirone a far penitenza del suo fallo, e che dopo la quale e non prima fosse da Gregorio ordinato, ed inviato poscia alla sua chiesa. Imperciocchè, non vi ha dubbio, la condotta di Anselmo in tal caso sarebbe stata riprovevole. Ma siccome per le cose dimostrate ei prese l'investitura dopo la metà dell'anno 1074 o circa quel tempo, e verso la fine dello stesso anno fu ordinato da Gregorio in Roma, da dove nei primi mesi del 1075 passò in Lucca, e di qui poscia dopo il maggio si ritirò in Polirone vestendo l'abito monacale, così ne segue esser quello un vano sospetto, e mancante di qualunque fondamento. Ne discende altresì che avendolo Gregorio ordinato dopo presa l'investitura dal re, è segno evidente da quanto si è detto, non aver trovato per questo motivo cosa da riprendere in lui; e che se dopo ordinato, e dopo aver per vari mesi amministrata la sua diocesi, fu preso Anselmo da timore, sia per il grave incarico e per il pericoloso ufficio ch'erasi indossato, sia per la ricevuta investitura reale, è chiaro ugualmente essere stato questo un timor vano, una diffidenza di se stesso e delle proprie forze, ed in fine un'apprensione di peccato, dove peccato non fu riconosciuto nemmeno dal più rigido fra i pontefici, qual fu s. Gregorio VII.

Da tutto ciò dunque e dai fatti riferiti posti al vero loro luogo dee dedursene, non avere Anselmo nè gravemente, nè leggermente peccato, col prendere l'investitura dal re Enrico nelle circostanze e nel tempo in cui la ricevette; tempo e circostanze ch'erangli state prescritte dallo stesso s. Gregorio. Conviene quindi dare una spiegazione alle parole del Penitenziero, il quale dopo aver raccontato i timori del santo per la presa investitura, ci dice che anche il papa in questo trovò cosa da vituperare in lui: *sed dominus Papa in id solum aliquando vituperavit in illo.* Intorno alle quali parole perciò non sarebbe forse inutile qui avvertire essere assai difficile di trovare in uno scrittore del secolo undecimo tal proprietà di linguaggio da star sicuri, che le parole di cui usa sieno sempre la vera espressione delle sue idee, e tanto più potrebbe il timore esser ragionevole, se il significato più ovvio e letterale di quelle fosse in opposizione coi fatti, colle circostanze dei tempi, e colla qualità delle persone di cui parla. Ora sembra che siamo nel caso per rispetto alle parole usate dal Penitenziero, e delle quali è qui questione. Imperciocchè è un fatto dimostrato avere Anselmo presa l'investitura dopo la metà dell'anno 1074, quando Enrico avea, sebbene fintamente, sodisfatto a Dio

Digitized by Google

ed alla chiesa. È pure un fatto essere stato da Gregorio ordinato e consecrato verso la fine di quell'anno. È un fatto ugualmente essersi ritirato in Polirone, ed aver rimesso al papa il pastorale e l'anello dopo la sua consacrazione fra il maggio e il decembre di quello stesso anno 1075. È un fatto finalmente attestatoci dalla chiesa e dallo stesso Penitenziero, la purezza cioè e la incontaminata virtù di Gregorio, assicurandoci non aver mai mancato a se stesso alla giustizia e alla verità(1). Dunque convien credere che nella mente del Penitenziero quelle parole *aliquando vituperavit* significassero altra cosa da quella che presenta il lor senso letterale; anzi una giusta critica vuole che sia loro dato un significato accomodato ai fatti avvenuti precedentemente, alle circostanze dei tempi in cui Anselmo prese l'investitura, e finalmente un senso combinato in modo da non far commettere a Gregorio un'azione cattiva coll'ordinare un vescovo vituperevole per la sua condotta.

Ma qual sarà il senso che potrà, anzi dovrà darsi all'*aliquando vituperavit* del Penitenziero? Io crederei di non andar lontano dal vero giudicando che il Penitenziero alla parola *vituperavit* non volesse dare un significato di vitupero di biasimo, o di riprovazione, ma piuttosto aver voluto significare non esser rimasto pienamente sodisfatto Gregorio dell'operato di Anselmo, per cui non seppe lodarnelo, e per cui forse ne provò anche nell'animo suo non poco dispiacere. L'*aliquando* o *aliquandiu* poi potrebbe indicare il tempo di questo fatto; conciossiachè in due circostanze assai diverse potè Anselmo aver fatto cosa da dispiacere a Gregorio, e quando andò in Germania per prendere l'investitura, di che pentitosi tornò indietro senza riceverla, e quando poi realmente la prese dopo la metà dell'anno 1074. Ora per tanto se l'*aliquando vituperavit* voglia riferirsi all'andata di Anselmo in Germania, com'è il più probabile, sebbene ritornasse in Italia senza prendere l'investitura per cui erasi colà portato, pure potè Gregorio non avere approvato anzi essergli assai dispiaciuto che un uomo di tanto senno e probità qual era Anselmo, avesse con tal fine intrapreso quel viaggio. In fatti si è potuto sopra osservare che dalle lettere in quella circostanza scritte da Gregorio a Matilda e a Beatrice ed allo stesso Anselmo, risulta che qualche dispiacenza o amarezza covava allora nell'animo del papa a riguardo di Anselmo. Se poi le notate parole, nè io mi opporrò, vogliano riferirsi all'epoca della presa investitura, Gregorio non poteva condannare nè vituperare Anselmo, perchè l'avea presa appunto nel

(1) Leggen. N. 3.

Digitized by Google

tempo e nelle circostanze da lui stesso assegnategli; ma potea e doveva essergli forse dispiaciuto che avesse corso troppo e fosse stato soverchiamente sollecito nel prenderla; essendo più probabilmente fisso nell'animo di Gregorio, e di fare un più lungo esperimento della perseveranza di Enrico, e forse anco di tentare, se sincere fossero state le sue promesse, di ottenere da lui l'abolizione totale delle nomine e delle investiture.

Se a qualcuno per altro non piacesse questa mia spiegazione, la quale tanto mi è cara quanto può servire alla verità storica, alla combinazione dei fatti, ed all'onore del santo, non me ne adonterei certamente, anzi di buon grado mi uniformerei alla opinione di colui che ne sapesse trovare una migliore. Poichè se in ogni disciplina sia riprovevole l'ostinazione nelle proprie opinioni, è quanto mai da condannarsi nella storia, il cui oggetto principale è la verità. Ben inteso per altro che ammessi i fatti narrati e i documenti riportati, si ammetta ugualmente doversi per necessità dare una spiegazione alle riferite parole del Penitenziero, e tale spiegazione che non contradica ai fatti, e ai documenti coevi, ed alle circostanze dei tempi e delle persone.

Dopo questa assai lunga digressione ritornando a parlare delle azioni di Anselmo vescovo, se da quanto sopra si è notato e dai documenti riportati sia certo, che nel novembre e nel decembre del 1075 egli era ritornato da Polirone al governo della sua diocesi, si manifesta altresì per vero ciò che il Penitenziero riferisce, avere come buon pastore girato attorno la sua diocesi. *Dioecesim suam diligenter circuit, vitam omnium, praesertim clericorum dignoscere gliscit, et ut omnis clericus sui nominis compos existat, paterne monet, multumque desiderat* (1). In fatti si è veduto che nel novembre e nel dicembre di tal anno trovavasi Anselmo prima in Saminiato poi nel luogo Putio-Sturli (2) all'oggetto più probabilmente, come sopra notammo, di dar compimento alla visita pastorale di quella parte della sua diocesi, e cui aveva dato principio nella primavera dello stesso anno, intralasciata poi per la presa risoluzione di abbandonare il vescovato e il mondo.

Forse per la stessa ragione trovavasi in Saminiato anche nel giugno dell'anno successivo 1076, allorchè rinnovava feudo a Guglielmo Rolando e Guido fratelli e figli del fu Fraolmi di una porzione di vari fondi posti in Guaraziana, in s. Ginese, nel Vico Vallari, nella pieve di Cellari, nel contado di Firenze, nella pieve di s. Saturnino, in Lavajano. in Vada, sulla Cecina, in

(1) Leggen. N. 5.

(2) Arch. Arc. †† Q. 29 * C. 97 e la carta sopra riportata † B. 81.

Digitized by Google

s. Vito di Populonia, in s. Maria a Monte, in Montioni, presso il castello di Castiglione nel territorio di Populonia, in Monte Culaccio, e colle decime della suddetta pieve del Vico Vallari e sue ville (1). Conciossiachè dell'altra porzione dei beni stessi ne avesse già nel novembre antecedente rinnovato il feudo col consenso del padre Sigefredo a Gherardo Guido e Vossio, comecchè in essi e nel loro padre fosse tal parte di beni pervenuta dalla eredità del loro bisavo Fraolmi (2).

Due atti del dì 19 luglio del successivo anno 1077 ci mostrano Anselmo in Valdera nel castello di Palaja (3), e potrebbe credersi per lo stesso motivo. Conciossiachè da quanto si è detto, e da quanto dovrà notarsi di poi, non crederei di andar lungi dal vero asserendo che non di seguito e non senza interrompimento potesse Anselmo compiere il giro delle sue chiese, ma or qua or là a seconda delle circostanze in diversi tempi ed in anni diversi colà si portasse ove maggiore riputava il bisogno (4). Di ciò rimarrà ciascun persuaso, qualora riflettasi alla situazione in cui egli ritrovavasi di dovere accorrere ora a Roma, ove lo richiamava il pontefice, ora in Lombardia ove rendeasi indispensabile la sua presenza, onde assistere col consiglio la contessa Matilda nelle critiche e pericolose circostanze in cui dovette ritrovarsi dopo il 1075, e più ancora dopo aver perduto nel 1076 la madre, morta in Pisa il 18 di aprile di quell'anno (5). Anzi ignorandosi se la morte di lei fosse

(1) Arch. Arc. † C, 74.

(2) Vedi sopra carta cit. †† Q. 29.

Da queste due carte, nel cui rovescio è notato essere stato cotal feudo rinnovato ai Signori di Samminiato, viene a conoscersi che Fraolmi ebbe 4 figli, cioè Guglielmo Guido Rolando, ed un altro che fu padre di Sigefredo, da cui erano nati Gherardo Guido e Vossio, e dei quali fu per conseguenza bisavo Fraolmi.

(3) * N. 72 e †† L. 16. Questi due atti sono segnati sotto lo stesso giorno. Col primo Anselmo concede a livello ad Uberto che fu giudice, a Meralda sua moglie ed a Rustica loro figlia la metà del castello stesso di Palaja, che essi poco prima nel febbrajo antecedente aveano donato al suo vescovato. (Vedi il Documento sotto lo stesso segno †† L. 16.) Col secondo poi concede a Rustica il livello del castello predetto per dopo la morte del padre.

(4) Coteste gite fatte ad intervalli nelle diverse pievi della sua diocesi e con breve dimora, forse è la causa per cui non ci è rimasta memoria di quelle visite pastorali di cui ci parla il Penitenziero; se non voglia supporsi, ed io lo credo, che molte delle carte appartenenti al vescovato di Anselmo sieno state dopo il suo esilio soppresse, e specialmente quelle che poteano riguardare i disordini, cui voleva egli rimediare.

(5) Questa pia donna ebbe sepolcro nella Cattedrale di quella città con questo rozzo epitaffio

Quamvis peccatrix sum Donna vocata Beatrix
In tumulo missa jaceo quae Comitissa.

Digitized by Google

preceduta da lunga malattia, ovvero se da male acuto in pochi giorni fosse portata al sepolcro, ignoriamo altresì se si fosse Anselmo trattenuto in Toscana per assistere in quella urgente necessità alla moribonda principessa, anzichè portarsi a Roma, ove avea Gregorio convocato e tenne in fatti un gran concilio nella prima settimana di quaresima, che cadde in quest'anno dopo il nove di febbraro, e ciò perchè non essendosi conservati gli atti di tal concilio, non può conoscersi il nome di quei vescovi che v'intervennero. Se abbiasi riguardo però alle cose ed agli affari della più alta importanza di cui dovevasi trattare in tal concilio, non sembra possibile che Gregorio VII potesse far di meno in quella circostanza di Anselmo, e questi esimersi di intervenirvi.

In realtà gli affari da trattarsi erano così serii e le circostanze talmente critiche, che aveva bisogno il pontefice di persone di gran sapere e capaci di quella maturità di consiglio, ch'è frutto ugualmente dell'esperienza e del sapere, nel che niuno meglio in quella età potea servirlo di Anselmo. Poichè oltre una profonda cognizione, delle divine scritture e dei sacri canoni, aveva egli avuto parte in tutti i trattati che finquì eransi intavolati fra il re Enrico il papa e le due principesse Beatrice e Matilde, per la conciliazione del primo col secondo, e per la pace e per la libertà della chiesa (1). Era però avvenuto che Enrico docile e sottomesso per tutto l'anno 1074, come si è veduto, principiasse poi a ricalcitrare nell'anno successivo ed a vender come prima i vescovati, comecchè non più rattenuto dal timor dei Sassoni, che avea in quell'anno affatto sottomessi e domati. Quindi è che Gre-

Nell'anno 1303 per altro per cura di Burgundio Tadi Operaro tolto dall'antico luogo il sepolcro di Beatrice fu con nuova iscrizione posto nella facciata del Duomo che riguarda la città.

Plena bonis factis, dictisque referta Beatrix
Cuncta cara nimis magnis, parvis quoque, Pisis
Aegra manens, vita de praesenti bene migrat
Octo decemque dies aprilis dum sinit ire
Cristi post ortum vera de Virgine Corpus
Anno millesimo, bisterno, septuageno

Dee qui avvertirsi che in quest'anno stesso e sul finire di febbrajo era pur mancato di morte violenta Goffredo duca di Lorena marito di Matilda gran partigiano del re Enrico, e perciò poco accetto alla stessa Matilda ed alla madre Beatrice, e motivo per cui già da vario tempo eransi questi conjugi divisi, ed erasi Goffredo ritirato nei suoi stati di Lorena. *Vedi Lamberto di Scafnaburgo nella sua Cronaca*, e *Brun. De Bello Saxon.*

(1) Fiorentini vita di Matilda Lib. 1, e P. Rota vit. di s. Anselmo.

Digitized by Google

gorio fermo nel voler togliere la simonia dalla chiesa e libera la elezione dei sacri pastori, avea nel concilio tenuto in Roma nello stesso anno 1075, condannate le investiture, e scomunicati alcuni vescovi e ministri del re Enrico, che aveanlo indotto a mancare alle promesse a lui fatte nell'anno antecedente (1). Ciò esacerbò l'animo di quei ministri e del re stesso, che dette anche in maggior furia quando in Goslar, ov'egli in quell'anno 1075 celebrò il s. Natale, se gli presentarono i legati del papa, il quale veduti inutili i modi usati fin qui, gli aveva colà spediti, perchè intimassero al re che se non variasse condotta, sarebbe stata costretta la Santa Sede di separarlo dalla comunion dei fedeli, per il che aveva intimato un concilio in Roma nel primo lunedì di Quaresima. Come può facilmente supporsi dette in escandescenza Enrico a cotale intimazione, e non solo rimandò con disprezzo i legati, ma intimò per la prossima settimana di settuagesima una dieta in Vormes, ove accorse una gran moltitudine di vescovi ed abati mal intenzionati contro il papa, e che ad istigazione del re e stimolati dal cardinale Ugo il bianco ribelle della chiesa deposero e scomunicarono papa Gregorio. In cotesto conciliabolo fu pur eletto e destinato un chierico sfacciato parmigiano per nome Rolando, che si assunse l'incarico di portar in persona tal decreto a Gregorio, e l'ordine di scendere dal soglio pontificio, ed al clero e popolo romano di portarsi per la Pentecoste alla corte per ricevere dalle mani del re il nuovo papa (2).

Era questo lo stato della chiesa e delle cose sui primi dell'anno 1076, anno di infelice ricordanza per la funesta e lunga scissione fra il sacerdozio e l'impero. Erano queste pur le cose che doveano nel concilio esser trattate ed esaminate, onde prender poi quelle disposizioni e quei provvedimenti, che salvar potessero la religione la morale e la chiesa. Ora una delle cose della maggiore importanza per Gregorio VII, determinato com'era di passare a misure forti e decisive dopo avere esperimentato per tre anni inutili le vie della dolcezza, era non solo di assicurarsi del favor di Matilda che potea disporre delle maggiori forze d'Italia, ma di mantenerla a se fedele e devota anche nelle successive vicende che ben prevedeva luttuosissime. Ma comecchè pendesse Matilda e la sua madre Beatrice onninamente dai consigli di Anselmo, ognun vede che non avrebbe potuto Gregorio, nè il concilio che fu tenuto in Roma

(1) Vedi Lettere di s. Gregorio Lib. 3, Epist 10 Nat. Aless. Stor. Eccl. Sec XI e XII Diss. 2 cap. 3.
(2) Paulus Binrid. in vita Greg. VII.

Digitized by Google

come si è detto, prendere quelle misure energiche cui realmente si appigliò (1) senza l'intervento di Anselmo, e senza avere per parte di lui una certa fiducia dell'appoggio costante di Matilda nelle future contingenze e nella lotta ostinata, che andava a nascere fra la s. Sede ed il re Enrico. Laonde io penso senza esiger però che altri assenta alla mia opinione, che si trovasse Anselmo in Roma presente a quel concilio colà invitato da Gregorio, e spintovi dal pressante bisogno, in cui dopo il conciliabolo di Vormes trovavasi il papa e la chiesa.

Sia però che Anselmo intervenisse al suddetto concilio, sia che rimanesse in Toscana presso le due principesse, è certo però che nei primi di giugno trovavasi entro i confini della sua diocesi: poichè nel giorno cinque di tal mese rinnovava a Guglielmo Rolando e Guido fratelli e figli di Fraolmi il feudo o livello di una porzione di beni, di cui si è sopra parlato. Quanto poi dopo il giugno rimanesse Anselmo fra noi, non è facile l'assicurarlo, mancandoci qualunque documento fino al 23 di febbrajo del successivo anno 1077, ed anche questo documento del 23 febbrajo non ci rende certi che in Lucca si trovasse in quel tempo, non contenendo che una semplice donazione fatta al vescovato di Lucca da Uberto Maralda e Rustica di una porzione del castello di Palaja (2), nè ivi si dice che si trovasse presente Anselmo. Anzi è senza dubbio vero che verso la fine di quell'anno 1076 e per i primi mesi del successivo 1077 il nostro vescovo dovette trovarsi in compagnia di Matilda e del papa Gregorio, che da Roma erasi partito per avviarsi in Germania, colà con grandi istanze chiamato da quei principi. Conciossiachè sentite dai signori e da non pochi vescovi alemanni le risoluzioni prese da Gregorio e dal concilio, e nauseati dei vizi e delle violenze di Enrico, presero a pensare seriamente, e a divisare i mezzi onde rimetter la quiete nella chiesa e nello stato. A tale oggetto quindi riunitisi verso la metà di ottobre in Triburia, ove intervennero anche i legati della s. Sede, progettarono di eleggere un nuovo re. Per evitare questo colpo non rispiarmò Enrico promesse, preghiere, e qualunque sodisfazione avessero i principi richiesta, ma niun si fidava di un sovrano che avea sempre mancato alle sue parole. Tuttavia gli fu accordato un qualche tempo, e rimesso l'affare alla decisione del sommo pontefice, il quale sarebbe pregato di trovarsi nel giorno della Purificazione in Augusta.

(1) In questo concilio in fatti fu scomunicato Enrico e dichiarato decaduto dal regno, e sciolti i sudditi dal giuramento di fedeltà verso di lui.

(2) Vedi Doc sopra cit. †† L. 16 VII Kal. martii Ind. XV.

Digitized by Google

Invitato in fatti Gregorio da quei principi, sulla fine dell'anno ad onta della più rigida stagione e della sua avanzata età si partì da Roma, ed accompagnato da Matilda si inoltrò fino a Vercelli per passare poi in Germania, quando venne a sapere esser il re Enrico calato in Piemonte, confidando di poter meglio aggiustare in Italia i suoi affari direttamente col papa anzi che in Germania, ov'erano molti e contro di lui accaniti i suoi nemici. Ignorando però in questo mentre il santo pontefice e Matilda le intenzioni del re, si ritirò seco lei sul reggiano nella inespugnabile fortezza di Canossa.

A tutti è noto e senza che qui lo ripeta, ciò che avvenne di poi, la sommissione cioè vera o finta di Enrico, e l'assoluzione dalle incorse censure che ricevette da Gregorio in Canossa, colla giurata promessa per altro riguardo al regno, di stare alla decisione della Dieta intimata in Germania, ove promise il re di trovarsi. Ma quello che a me interessava di far conoscere si è, che con Gregorio e con Matilda si ritrovava anche Anselmo in Canossa, e che certamente insieme con Matilda dovette avere una parte grandissima e forse la principale nelle risoluzioni prese allora dal pontefice. Chè con Matilda e Gregorio si trovasse in quella circostanza anche Anselmo, meglio il fatto lo prova che le ragioni di congruenza addotte dal P. Rota (1). Imperciocchè è un fatto che immediatamente dopo quel malaugurato aggiustamento, il papa all'oggetto di mantener saldo il re nelle fatte promesse ed indurlo sollecito al viaggio di Germania, ed all'oggetto ancora di richiamare la città di Milano al ritorno nel sen della chiesa, elesse due legati fra i quali Anselmo nostro vescovo. Questi andarono in fatti, ed eseguita la loro missione presso il re, proseguirono il loro viaggio verso Milano; ma ivi per ordine dello stesso re ritornato, dice il Penitenziero, ai primitivi consigli, furono arrestati; sebbene non ardissero di toccare, ovvero rilasciassero libero di poi Anselmo, comecchè di patria milanese e di nobil prosapia, *quoniam indigena fuit et nobilis prosapiae* (2). Ora dallo stesso Penitenziero (3) e da Bertoldo Costanziense (4) sappiamo, che non più di 15 giorni stette saldo Enrico nelle promesse e nei giuramenti fatti al pontefice in Canossa, e secondo il citato Penitenziero quando per punto i legati eseguivano la lor missione, ritornò Enrico alla primitiva sua condotta. *Nam infra quindecim, ut opinor, dies, cum B. Episcopus Anselmus legationem*

(1) Vita sopra cit. cap. XVII.
(2) Vita cit. Legg. cit. n. 17.
(3) Ibid.
(4) Chron. ad an. 1077.

Digitized by Google

Domini Pape una cum religiosissimo Hostiense Episcopo Gerardo Mediolanum deferret, impediti sunt a militibus ipsius et captus est Hostiensis Episcopus, sanctum vero Anselmum, nequaquam ausi sunt tangere, quoniam indigena fuit et nobilis prosapiae (1). Da questo fatto è evidente per tanto che i due legati dovettero essere in Canossa in compagnia del papa: poichè sarebbe mancato il tempo materiale per far venire l'uno da Roma l'altro da Lucca, in modo da trovarsi in Milano nello spazio di 15 giorni, quando già Enrico, era ritornato agli antichi suoi errori. Conferma un tal fatto non trovarsi veruna memoria di Anselmo in Lucca dall'estate dell'anno antecedente (2) fino al giugno del presente, indizio sicuro che chiamato da Gregorio e Matilda in quelle critiche circostanze presso di loro, gli aveva seguitati dalla Toscana in Lombardia. Dissi fino al giugno, perchè abbiamo una carta di tal mese segnata da Anselmo in Lucca ma senza designare il giorno (3); ne abbiamo però un'altra del dì 21 dello stesso mese che ce lo mostra in Papiana nel contado pisano, ove trovandosi anche Matilda, ricorre Anselmo al di lei tribunale, onde esser conservato nel possesso della metà del castello di Montecatino donatogli qualche anno avanti, come si disse, da Ildebrando di Maona, e che pare fosse a lui contrastato da Teuzio, Raimondo e Pagano, e ne ottenne dalla marchesa favorevol sentenza (4).

(1) Legg. loco cit.

(2) Francesco Maria Fiorentini asserisce (Lib. 2 pag. 185) che tuttavia nel dicembre si ritrovasse in Lucca Anselmo, nè io vorrei contradirlo: non mi è però riuscito trovar memoria che me lo assicuri.

(3) Vedi Doc. †† G. 94 mense junio indit. XV.

Con questo atto Anselmo trovandosi in Lucca dava a coltivare ad Uberto del fu Ranieri, ed a Benno Ranieri o Ardingo del fu Ardingo beni e case in Meognano colla chiesa di s. Pietro, e colla terza parte di 28 mansi, e più la terza parte di 6 mansi in Garbana, e la terza parte di altri 6 mansi nel luogo Favilla.

Cotesto Uberto coi nominati Benno Ranieri ed Ardingo deggiono contarsi fra quei signori che prendeano volentieri i beni delle chiese e dei vescovati a livello od in feudo, col pensiero poi di appropriarseli. Costoro in fatti appena ricevuti quei beni, non pensarono più a pagare, e nell' anno 1100 il vescovo Rangerio dovette ricorrere a Matilda che si trovava nel castello di Martori per ottenere la restituzione di quei beni, o almeno l' annuo censo pattuito. Vedi il Doc. ✠ K. 32 Arch. Arc. e Fiorent. App. pag. 68.

(4) Tom. 4 cit. Par. 2 Doc. 106.

Il Fiorentini (Lib. 2 pag. 185) dice segnato quest' atto in Porcari, ma è un manifesto errore, mentre ivi dicesi — Dum in Dei nomine in loco et finibus Papiana intus curte domnicata resedisset ec. — e Papiana era in fatti un luogo, ove Matilda solea tener residenza ed amministrar giustizia. In Papiana forse anche si trattenne Matilda fino al giorno 27 dello stesso mese, come costa da uno strumento pubblicato dal P. Grandi nella seconda edizione della sua epistola sulle Pandette al N. 8 dell' Appendice.

Lo stesso Fiorentini (luogo citato) asserisce inoltre che non solo Anselmo era in Lucca o Papiana il 21 giugno, ma essersi trovato in Firenze il dì 6 del mese stesso, ed anche in Toscana in aprile. Ciò sarà, ma disgraziatamente non mi è stato possibile trovare i documenti che lo dimostrino. Ho quindi un gran

Digitized by Google

Ma per ritornare ad Anselmo che lasciammo in Milano, è certo che dopo quella infelice legazione dovette tornare presso il papa, il quale seguitò a trattenersi in Canossa e nel reggiano sia per mantenere nella sua ubbidienza i fedeli di Lombardia, sia per vigilar da vicino sulla condotta di Enrico, sia in fine per essere a portata di più facilmente e prontamente conoscere le determinazioni della Dieta germanica, che doveva nel marzo riunirsi in Forcheim per decidere della sorte di Enrico, e cui aveva promesso al papa di trovarsi presente anche lo stesso re. Fu in quella circostanza, e dopo aver preveduto Matilda, dice il Fiorentini, le turbolenze che sovrastavano all'Italia, ed i pericoli che doveva ella correre per il mal talento di Enrico nella difesa della chiesa, che fè quel dono di tutte le sue facoltà a s. Pietro ed alla chiesa romana, conosciuta nei tempi successivi sotto la denominazione di patrimonio di s. Pietro.

Propria clavigero sua subdidit omnia Petro.
Ianitor est coeli suus haeres, ipsaque Petri.
Accipiens scriptum de cunctis papa benignus.

così Donnizzone, e così testifica Pietro diacono continuatore di Leone Ostiense. *Anno Dominicae Incarnationis* 1077 *Matilda Comitissa Liguriae et Thusciae iram imperatoris Henrici sibi infesti metuens, Liguriam et Thusciam provincias Gregorio papae, et Sanctae Romanae Ecclesiae devotissime obtulit. Haec ergo causa inter pontificem et romanum imperium dissentionis et odii fomitem ministravit* (1). Di questa generosa donazione, come di tante altre che aveva fatte e che fece Matilda di poi, non è a dubitare che non fossero l'effetto dei santi consigli del nostro vescovo Anselmo. Poichè egli stesso scrivendo all'antipapa Giberto protestasi che giorno e notte vegliava a custodire questa donna per conservarla a Dio e alla santa madre chiesa, da cui gli era stata affidata, del che speravane da Dio larga retribuzione; mercecchè ella non in vanità consumava i suoi beni, ma sì bene si accumulava con quelli un te-

dubbio avere il Fiorentini preso un equivoco, e tanto più che col fatto segnato in Firenze il giorno 6 vuole aver Anselmo ottenuto da Matilda il possesso di una parte del castello di Montecatino, che venivagli contrastato. A che dunque rinnovarne la istanza dopo 15 giorni in Papiana? Potrebbe mai essere che l'atto segnato in Firenze con cui Matilda conferma ad Anselmo Montecatino sia stato scambiato coll'atto del maggio del 1075, di cui altrove parlammo?

(1) Lib. 4 c. 48.

Digitized by Google

soro in cielo non perituro; preparata d'altronde a difesa della giustizia non solo a dare quanto aveva, ma a sacrificare la vita stessa (1).

Di quanto tempo poi Anselmo e la contessa Matilda precedessero il pontefice s. Gregorio, che lasciato il reggiano avviossi verso Roma attraversando la Toscana, non saprei ridirlo. Due cose son certe però, che il papa per tutto il mese di giugno si riscontra nel territorio di Reggio in Bibbianello, Carpineto, Carpi, ed a Figherolo sul Po (2), ed è certo pure che almeno in detto mese Matilda ed Anselmo erano in Toscana ed in Lucca (3). Dal che viensi a conoscere che questi ultimi precedettero di qualche settimana il papa, sia per assicurargli un passo senza pericoli attraverso dei monti, sia per preparargli per le città toscane, per dove dovea transitare, un ricevimento conveniente all'alta sua dignità.

La prima città toscana intanto ove probabilmente fermossi Gregorio, sembra essere stata Lucca, ed aver tenuto la via allora più comune e più breve che dai monti del Parmigiano mette a Pontremoli. Ignoriamo poi quando qui pervenisse e quanto qui si fermasse: da alcuni fatti però potrebbe argomentarsi che giungesse fra noi nei primi giorni del luglio, e che non fosse cotanto sollecita la sua partenza. Imperciocchè dovette certo Anselmo in quella circostanza non abbandonare il pontefice, e soltanto ei partito potette attendere agli affari della sua diocesi e portarsi in quei luoghi ed in quelle pievi, ove vedea necessaria la sua presenza. Quindi è che soltanto dopo la metà del luglio troviamo Anselmo fuori di Lucca, e nel dì 19 di quel mese in Palaja (4), e quasi sospetterei di colà passato ritornando dall'accompagnare il pontefice che da Lucca portavasi a Firenze. Dal qual fatto potrebbe dedursi per ciò, che avesse Gregorio soggiornato fra noi dai giorni primi di luglio fin verso alla metà di quel mese. Nè potrebbe aversi certa difficoltà nel ciò credere, se riflettasi al necessario riposo che dovette prendere il pontefice vecchio com'era,

(1) . . . . Serviens die ac nocte in custodiendo illam Deo meo, et sanctae matri meae Ecclesiae, cujus praecepto mihi commissa est, et spero quod multa mihi retributio per gratiam Dei in ejus custodia excrescat; quae non in vanum sua dispergit, sed indeficientem in coelo thesaurizat sibi thesaurum, quem tinea non demolitur, ubi fures non effodiunt nec furantur; parata pro defensione justitiae non solum terrena omnia distribuere, sed usque ad sanguinem pro vestra confusione, reverentia ad s. Ecclesiae gloriam et exaltationem certare, donec tradat Dominus inimicum suum in manu foeminae. Epist. ad Wibertum n. 16.

(2) Vedi Murat. Ann. a quest'anno che riporta vari documenti in proposito.

(3) Vedi Doc. sopra cit.

(4) Vedi sopra Doc. ✠ N. 72, e †† L. 16. Sono questi due atti segnati in Palaja XIV Kal. augusti, indit. XV.

Digitized by Google

dopo il viaggio faticoso fra le vie dei monti, non peranche rese facili quali ora le vediamo, e se riflettasi al difficile e spinoso affare che qui ebbe a trattare della riforma del clero della nostra cattedrale (1).

Già dai tempi del nostro vescovo Giovanni II come fu allora notato, era stata introdotta la vita regolare fra i canonici della nostra chiesa matrice, o almeno 4 fra questi eransi scelti di viver vita comune, ed aveano per mezzo del vescovo ottenuto dal santo pontefice Leone IX, che di mano in mano che venivano a mancare quei canonici che vivevano nella dissipazione, fossero a loro riunite le prebende e i beni dei defunti, ed eletti nuovi canonici che ad essi uniti menassero vita canonicale e comune (2). Uguali prescrizioni, e diversi altri regolamenti per eliminare la simonia e riformare il costume del suo clero aveva fatti anche Alessandro II, come fu notato a suo luogo; ma sia che le prescrizioni del papa s. Leone, e le ordinazioni di Alessandro II non avessero il loro effetto, e che quest'ultimo più condiscendente e più cauto aspettasse dal tempo e dalle regole da lui stabilite un salutare ravvedimento, ossia che lui vivente la parte maggiore si fosse riunita ai primi esemplari canonici che aveano abbracciato la vita comune, è certo che ai tempi di s. Anselmo all'eccezione di pochi, la parte maggiore perseverava od era ritornata agli antichi vizi ed agli antichi disordini.

Quindi è che zelante, com'era Anselmo, della riforma della chiesa, aveva già da molto tempo avanti tentato ogni mezzo per ricondurre sulla via della salute questa porzione più eletta del suo gregge, ben avvisando che sarebbe stato

(1) Accidit autem ut ad eamdem civitatem sanctissimus papa Gregorius veniret, perlatumque est ad ipsum idem illud negotium, cioè della riforma dei canonici, qui mox incipit paterno illos primum affectu admonere, ac dicere quoniam romani pontificis decreta praeterire non licet. Rogat eos et suadet benigne, quatenus saluberrimis obediant decretis, et reverentissimi patris exequantur voluntatem, nec semel aut bis, sed saepe, ac multum aliquando cum eodem sancto episcopo, interdum sine ipso alloquitur illos, tum dure, tum blande proferens eis scripturas sanctas, et authoritates authenticas. Legg. cit. n. 8.

(2) Ruinart o altri che sia l'annotatore alla vita di s. Anselmo che trovasi negli Annali Benedettini del Mabillone, nelle osservazioni preliminari al N. 4 confessa di non sapere se riuscisse ad Anselmo vivente di riunire collegialmente i canonici di s. Martino. Avendo però ritrovato in un antico Codice Lucchese la formola di professione che facevano alcuni canonici ai tempi del vescovo Rangerio, ne inferisce che certamente sotto di lui alcuni almeno separati dagli altri vivessero canonicamente in s. Donato. Ma egli inconsapevole della storia della nostra chiesa ha preso un equivoco, e quella formola di professione riguarda i canonici di s. Donato che già sotto i precedenti due vescovi vivevano collegialmente; formula però che era la stessa per tutte le case canonicali istituite dal vescovo Giovanni e da Alessandro II. Ed è certo poi che i pochi canonici di s. Martino che avevano abbracciata la vita canonicale seguitarono a convivere collegialmente e regolarmente sotto Alessandro II. ed Anselmo nella casa presso s. Martino loro donata a tal effetto dal suddetto vescovo Giovanni, finchè con lui non furono cacciati da Lucca.

Digitized by Google

inutile ogni tentativo di riforma nel restante del clero e del popolo della sua diocesi, se non era preceduta da quella del clero della sua cattedrale (1). Essendogli però per la disgrazia dei tempi riusciti finquì inutili i tentativi e gli sforzi, cogliendo la occasione di avere presente in Lucca il sommo pontefice, sperò col di lui mezzo ottenere quello che con tante premure, e replicati tentativi non era esso giunto a conseguire. A tutt' uomo in fatti si pose Gregorio intorno a quei canonici, e sembra che dopo varie conferenze (2) per le vive istanze che fece loro, nè forse sapendo opporsi alla di lui volontà, gli promettessero di uniformarsi ai suoi desideri e del loro vescovo, e sembra altresì che promettessero di ciò eseguire entro un determinato spazio di giorni. Forse per mantenere nel buon proposito e dar mano a questa santa opera, si era da Palaja restituito sollecito in Lucca Anselmo, ove lo ritroviamo nel dì 24 di luglio in cui concedeva in feudo a Tegrimo ed Ugo figli del fu Azio la corte e castello colla pieve di s. Gervasio (3). Bisogna però credere che finte fossero le promesse di quei canonici, o che il buon proposito durasse finchè fu presente Gregorio; poichè partito da Lucca dimenticarono eglino di sodisfare agli obblighi contratti. Di ciò siam fatti sicuri da una lettera che passato il termine stabilito, da Firenze ove allora si ritrovava Gregorio, scriveva loro agli undici del successivo agosto, e nella quale rimproverava ad essi la mancanza alle fatte promesse, e proibiva loro l'ingresso nella chiesa di s. Martino, privandoli inoltre del frutto delle loro prebende, finchè non avessero dato una condegna sodisfazione del loro operato (4).

(1) Un altro motivo, dice il Penitenziero n. 7, angustiava l' animo di Anselmo intorno a questo affare, ed era il decreto di s. Leone IX che prescriveva ai canonici la vita comune sotto pena di scomunica. A suo luogo fu riportato queste decreto, che veramente non parla di scomunica. Altro ugualmente ne riporta il nostro accademico Paulino Dinelli nella sua Diss. 3 sui Sinodi lucchesi pag. 36, e nel quale pure non giudica egli trovarsi censura contro quei canonici che non si fossero uniformati alla vita comune, e su che avrei qualche dubbio. Ma in qualunque modo se Anselmo aveva quest' agitazione di animo, e se il Penitenziero che era canonico, ci assicura che tal decreto di Leone esisteva, convien dire o che nel citato secondo decreto riportato dal Dinelli si contiene la censura in questione, ovvero che altro decreto o breve del nominato pontefice esisteva ai tempi di s Anselmo e del Penitenziero, nel quale eravi chiaramente espressa la censura, e del quale ne fu soppresso l' esemplare dai canonici dopo che riuscì loro di cacciar s. Anselmo dalla sua sede, come pensa il P. Poggi. Saggio di Stor. Eccl. pag. 251.

(2) Legg. cit. n. 8.

(3) Tom. IV Par. 2 Doc. 107. Da questo Documento poi viene a sapersi che il castello di Palaja, che per una metà era stato poco prima donato ad Anselmo, per l' altra metà apparteneva ai nominati fratelli Tegrimo ed Ugo.

(4) Epis. Greg. VII Lib. 5 Ep. 4.

Digitized by Google

Quantunque niun buon effetto producesse nell' animo di quei canonici quella intimazione pontificia, non si perdette però di animo Anselmo, e tentò nuovamente e da se e per mezzo di Matilda di condurli sulla via della ragione e del dovere. Ma finalmente accortosi e l'uno e l'altra essere inutile ogni amichevole tentativo, ne dette la contessa parte al pontefice, invocando il suo braccio perchè radicalmente provedesse al disordine(1). Come aveva intimato Gregorio un concilio in Roma per la futura quaresima del 1078, così prendendo a petto la causa di Anselmo e di Matilda intimò ai canonici di comparire al suddetto concilio, ed un'eguale intimazione fece ad un tal conte, che forse da loro istigato avea occupato non pochi beni del vescovato senza volerli restituire. Nè questi nè quelli per altro ubbidirono all'intimazione, nè comparvero al concilio, motivo per cui fu assegnato un termine al conte anzidetto, cioè fino alla domenica delle Palme ad eseguire la restituzione dei beni occupati, e ad intercessione poi di Anselmo che fu presente a quel concilio, fu prorogato ai canonici il tempo di comparire in Roma fino al novembre, ove aveva Gregorio intimato per quel mese un secondo concilio. Da una lettera però del papa diretta agli stessi canonici che porta la data del 28 novembre, e però dopo il concilio ch' ebbe luogo verso la metà di tal mese, rilevasi che nè meno aveano questa volta obbedito, e quindi dopo aver fatto loro conoscere avere anche più del dovere tollerato la loro disubbedienza,

GREGORIUS Eps. servus servorum Dei

Canonicis s. Martini Lucensis Ecclesiae.

Meminisse debetis quotiens, et cum quanta cura vos monuerimus apud vos manentes, nec terrena peritura commoda majoris, quam animas vestras aestimantes, ita vos ad obedientiam justitiae exhibueritis, et ulterius sub excommunicationis vinculo, quod in acquirendis contra apostolica decreta praebendis vos incurrisse manifestum erat, non permanseritis. Verum ut ipsa res indicat, substantiam vestrae, licet iniquae, possessionem pretiosorem, quam vos metipsos facitis, qui spretis admonitionibus nostris, et contempta apostolica auctoritate, pro lucris temporalibus, et explenda cupiditate vestra, sub maledicto anathematis post promissam nobis satisfactionem, recidivo ac deliberato praevaricationis crimine jacere non pertimescetis. Quare quoniam tantae praesumptionis contumaciam, et dum immanis avaritiae culpam nostra nec taciturnitate dissimulare, nec patientia non modo ad vestrum, sed ad illorum etiam cum quibus communicatis periculum diutius fovere audemus, praesenti authoritate omnibus qui inter vos contra apostolica privilegia B. Leonis papae, canonicas pecunia adepti sunt, introitum majoris ecclesiae, videlicet s. Martini, et easdem canonicas vel praebendas ulterius retinendi licentiam et potestatem ex parte Omnipotentis Dei et B. Petri apostolorum principis, usque ad condignam satisfactionem interdicimus. Datum Florentiae III idus augusti, indit. XV.

(1) Vedi Fiorent. Vita cit. Lib. 2 pag. 187.

Digitized by Google

ordina ad essi o di uniformarsi alla vita comune, o di rimettere le loro prebende in mano del vescovo, o in fine ricusandosi all'una o all'altra cosa, interdice loro l'ingresso in qualunque chiesa *usque ad congruam emendationem* (1).

Sia che i canonici disubbidienti spaventati da questa sentenza, sia che persuasi da Anselmo ritornato dal concilio, come crede il P. Rota(2), sia in fine, come io credo più vero, che si persuadessero di poter meglio riuscire a giustificare la loro condotta presentandosi da loro stessi in Roma in faccia al papa ed al concilio, è un fatto che colà comparvero, quando il papa Gregorio VII teneva il suo sesto concilio nei primi giorni della quaresima del 1079, e cui si trovò di nuovo presente anche lo stesso s. Anselmo(3). Il pontefice

(1) Lib 6 Ep. 11.

GREGORIUS ec.

Clericis s. Martini Lucensis Ecclesiae.

Cum apud vos essemus, sapientissime vos per nos et per confratres nostros admonuimus, uti secundum privilegium antecessorum nostrorum, s. videlicet Leonis papae, et Victoris quod ipsorum tunc canonicorum vestrae Ecclesiae rogati ipsi ecclesiae fecerunt, ut comunem regularemque vitam duceretis; sed vos quae vestra sunt quaerentes non quae Jesu Christi, nostras admonitiones neglexistis. Cumque tantae negligentiae et inobedientiae, quae scelus idolatriae a sanctis patribus dicitur, merito jure vos sententia judicialis ferire deberet: Episcopi tamen vestri et quorundam fratrum vestrorum precibus, apostolica mansuetudo solita pietate, ut filios usque ad festivitatem omnium sanctorum, deinde etiam interventu ejusdem Episcopi usque ad Synodum vos clementer sustinuit. Ad quam praecipimus, ut aliquos mitteretis de vobis, qui de vestra nobis obedientia responderent. Quod quia minime factum, ut decuerat, jam nunc aequitatis non possumus differre censuram. Proinde per veram obedientiam monemus, ut comunem vitam vivatis, sicut s. Leo papa Ecclesiae vestrae instituit, et sicut romana ecclesia intelligit, videlicet, ut omnia ecclesiae bona in comunem utilitatem rediganntur, et comuniter sicut supra dictum est, expendantur. Aut si id facere recusatis, Ecclesiae praebendam in manu Episcopi ad ecclesiae utilitatem reddatis. Quod si neutrum horum, quod absit, facere recusatis, ex auctoritate Dei omnipotentis, sanctorumque apostolorum Petri et Pauli, omnium ecclesiarum introitum vobis usque ad emendationem congruam prohibemus. Datum Romae IV. Kal Dec. Indit. 2.

(2) Vita cit. Cap. XIV.

(3) Anselmo fu uno dei vescovi assessori a questo concilio chiamatovi espressamente da s. Gregorio, per conoscere le fraudi chiuse nella professione di fede emessa l'anno antecedente nel concilio da Berengario sulla presenza reale di Cristo nell'ostia, che non era del tutto piaciuta ai padri del concilio. P. Rota Vit. cit. Cap. XIV. L'anonimo Chifflesiano in fatti scriveva: Ultimae quoque generali Synodo sub Gregorio papa VII, anno D. Incarnationis MLXXIX ipsi interfuimus, et vidimus quando Berengarius in media synodo constitit, et haeresim de corpore Domini coram omnibus propriae manus Sacramento abdicavit sub praesentia Gregorii papae, Henrici patriarchae aquilejensis, et reverendissimorum episcoporum Petri Albanensis, beati Anselmi Lucensis, et reliquorum centum quinquaginta episcoporum.

Digitized by Google

che il primo li ricevette, scrivendo al clero di Lucca ed a quei canonici ch'erano rimasti uniti al loro vescovo; si protesta non aver in essi trovato che falsità e sfrontatezza, per cui avrebbeli dovuti senza altro condannare; ma comecchè uso negli affari d'importanza, e specialmente quando trattavasi d'infligger pene, di sentire il parere di persone gravi ed assennate, rimise volentieri al concilio la causa di loro. Avvenne però che forse riuscì più grave la pena che loro inflisse il concilio, di quella che avrebbono potuto ricevere da Gregorio. Imperciocchè come si ha dalla lettera suddetta, scopertosi e dimostrato aver eglino cospirato anche contro il proprio vescovo, fattosi il concilio recare i decreti dei santi pontefici Fabiano e Stefano, furono scomunicati e degradati, ed a seconda dei predetti decreti consegnati poi alla potestà secolare(1). Il Penitenziero in fatti ci assicura che da Matilda furono

(1) Lib. 7. Ep. 2.

GREGORIUS ec.

Lucensi clero et populo, exceptis hiis, qui comunicant atque consentiunt excomunicatis.

Clericorum vestrae ecclesiae causam diligenter examinantes, diuque in ea laborantes, nullam in eis rationem atque veritatem, sicut decet christianos, invenimus. Quorum mirabilem et inauditam superbiam, licet sine audientia secundum Synodalem sententiam, quam in se provocaverant, punire debuerimus. Mansuetudinis tamen spiritu res eorum audiendas esse dignas duximus, ut saltem confusos et convinctos ad sanum consilium sensumque humilitatis revocaremus. Nam si in eis aliquod humilitatis signum mens nostra perpendisset, sine aliqua a nobis misericordia non recessissent. Quibus in superbia sua perdurantibus, auctoritas beatorum martirum atque Pontificum Fabiani et Stephani coram nobis allata est; quam nos per omnia huic negotio convenire cernentes, eos ut rebelles et inobedientes ejusdem auctoritatis sententia damnavimus, quam literis nostris inserendam esse existimavimus, ut quantis sint facinoribus irretiti, quantisque contumeliis digni, liquido pateat. Fabianus = Statuimus ut si aliquis clericorum suis episcopis infestus, aut insidiator fuerit, ut mox ante examinatum judicium submotus a clero Curiae tradatur, qui diebus vitae suae deserviat, et infamis absque spe restitutionis permaneat = Stephanus Papa. = Clericus qui episcopum suum accusaverit; aut ei insidiator extiterit, non est recipiendus, quia infamis effectus est, et a gradu debet recedere, ac curiae tradi serviendus. = Hanc itaque in eos promulgantes sententiam, existimavimus, ut saltem terrore tantae authoritatis ad humilitatem converterentur. Sed ipsi dati in reprobum sensum, et demersi in diabolicae coecitatis puteum, a comunione ecclesiae separati et excomunicati recesserunt. Unde nos praedictorum sanctorum statuta firmantes, ex authoritate B. Petri ab ordinibus et praebendis ecclesiae s. Martini in perpetuum submovemus, et decernimus, ita ut nullum deinceps inter canonicos ejusdem ecclesiae locum teneant, aut praebendarum aliquod solatium seu spem in posterum habeant. Vos itaque, dilectissimi filii, admonemus, imo apostolica authoritate interdicimus, ut scelerosis contumaciae actibus eorum non comunicetis, sed ut ipsi illaesi et immunes a damnatione eorum permaneatis, illique ad poenitentiam confundantur, infra ambitum civitatis vestrae eos cohabitare non permittatis: et ut tota provincia eorum presentia et contagione mundetur, operam detis. Quod nisi feceritis, et eos

Digitized by Google

ridotti alla condizione di servi(1), motivo per cui non solo se la presero essi e i di loro parenti e partigiani contro Anselmo, ma anche contro Matilda, e giunsero alla fine, come vedremo, a cacciare il primo dalla sua chiesa, ed a rimuovere la città dall'obbedienza della seconda.

Quanto si trattenesse in Roma Anselmo dopo il concilio, e quando ritornasse fra noi, lo ignoriamo, perchè ci manca qualunque documento che ce lo indichi. Ritornato che fu però, dovette persuadersi che il castigo non aveva migliorato ma peggiorato quegli spiriti protervi od ostinati. Imperciocchè non solo perseveravano nel loro errore, ma pieni di maltalento inventarono calunnie contro del santo vescovo(2), ed ajutati dai loro amici trovarono il modo di farle credere anche nel pubblico, per cui sembra che non pochi fossero i lamenti e contro Anselmo ed anche contro Matilda. Questo si fu forse il motivo, per cui Anselmo portatosi anche nell'anno successivo in Roma al settimo concilio ivi tenuto in marzo da Gregorio, potè ottenere dal papa una revisione della sentenza nell'anno antecedente proferita contro gli anzidetti canonici, o almeno risentire nuovamente sulla faccia del luogo le deposizioni dei testimoni e dei rei, e così allontanare qualunque sospetto sul precedente giudizio, e far tacere le sinistre voci che su tal proposito correvano o si erano ad arte sparse fra il popolo. Fors'anche però ciò fu una caritatevole industria di Anselmo per dar tempo, o trovare una nuova via a quei canonici di ravvedersi, e colla confessione dei loro falli ottenere dai secondi giudici una remissione di tutta o gran parte almeno della pena loro inflitta.

Cotesto secondo giudizio pertanto ebbe luogo in un concilio o sinodo, che fu tenuto se non in città per alcuni riguardi, in vicinanza però di Lucca in un castello detto di s. Ginese, cui a nome di Gregorio presiedette s. Pietro igneo, e furonvi presenti oltre Anselmo vari altri vescovi più probabilmente della vicina Toscana. Quivi richiamata a nuovo esame la causa, sentiti i testimoni, appurati i fatti, ne risultò talmente chiara la prova della reità di quei canonici sempre fermi nella loro contumacia, che non fu possibile nè togliere nè mitigare la pena loro inflitta nel concilio romano(3).

magis quam justitiam et salutem animarum vestrarum dilexeritis, totius excomunicationis eorum in vos periculum inducetis, et iram Dei in praesenti et in futura vita sine dubio sentietis. Eos vero qui illis, ne in superbia sua permaneant et confundantur, restiterint, gratia B. Petri remunerandos censemus et promittimus. Datum Romae Kal. Octubris, Indit. III.

(1) Legg. cit. N. 8.

(2) Rota cit. Cap.

(3) Legg. citt. N. 8 e 9.

Digitized by Google

Ma qui fra gli scrittori delle cose ecclesiastiche e patrie si agitano due questioni, circa il tempo cioè in cui fu tenuto questo sinodo di s. Ginese, ed ove si trovasse tal castello situato in vicinanza di Lucca. Per riguardo alla prima però, è oramai fuor di ogni dubbio per le ragioni addotte dall'accademico nostro Paulino Dinelli(1) che qui sarebbe inutile di ripetere, essersi ingannati il Baronio, il Bini, il Labbè ed il Lami, che riferirono questo sinodo all'anno 1074. Nè pure può sostenersi l'altra opinione del nostro P. Mansi che lo vuol celebrato nel 1079(2), e ciò per i motivi esposti nella citata Dissertazione dal nominato Dinelli, che pongono il fatto fuori di ogni contrasto. In fatti dalla citata lettera di s. Gregorio del 1 ottobre indiz. III, e per ciò di quell'anno stesso 1079, si manifesta chiaro che a quel giorno non era stato per anche celebrato il suddetto sinodo, perchè il papa fa in esso menzione del sinodo romano, e della sentenza ivi pronunciata contro i canonici contumaci, ma non parla della conferma di tal sentenza proferita nel concilio lucchese di s. Ginese, il che non si sarebbe da lui taciuto. D'altronde essendo certi che fu quest'ultimo concilio presieduto da s. Pietro igneo, il quale spedito da s. Gregorio VII legato in Germania dopo il concilio romano della quaresima di quell'anno, non ne ritornò poi, come osserva col Lami il citato Dinelli, se non nei primi mesi del successivo anno 1080; e per conseguenza dopo tal ritorno soltanto potè celebrarsi il concilio in questione(3), ignorandosene però il giorno ed il mese.

Rispetto poi all'altro dubbio, ove fosse cioè situato quel castello di s. Ginese in cui fu tenuto il sinodo di cui si parla, e non molto distante da Lucca, son quasi costretto ad aggiugnere un nuovo dubbio a quelli che precedentemente esistevano. Conciossiachè se generalmente riputavasi che un tal concilio fosse stato celebrato in s. Ginese del Vico Vallari presso Saminiato(4) distante circa 20 miglia da Lucca, il P. Federigo di Poggio per contrario ha preteso dimostrare che il castello di s. Ginese non molto da Lucca distante nominato dal Penitenziero, non poteva essere il s. Ginese del Vico Vallari,

(1) Mem. e Doc. cit. Tom. VII Diss. 3.

Non sottoscriviamo però alla opinione del Fiorentini dal Dinelli citata (Nota 28), che fosse cioè Anselmo consecrato nostro vescovo da s. Pietro igneo nell' ottobre del 1074 per le ragioni altrove addotte, ma che lo fosse piuttosto dal pontefice Gregorio VII verso la fine dello stesso anno, o più probabilmente nel principio del 1075.

(2) Coll. dei Conc. Tom. 20. Pag. 433.

(3) Vedi la cit. Diss. 3.

(4) Vedi Waddin. nota n. 36 alla Leggen.

Digitized by Google

perchè non era un castello ma un vico o borgo senza mura e senza difesa, e perchè non era sì vicino a Lucca, come pare voglia indicare il suddetto Penitenziero, ed anche per altre ragioni ch'è inutile qui ridire (1); ed in vece ei crede che per quel castello di s. Ginese debba intendersi il castello di Mammoli, la cui chiesa in realtà è dedicata a s. Ginese, e che sole 4 miglia trovasi distante da Lucca. Ora non istarò qui ad esaminare quanto sieno solide, e se tutte sieno ammissibili le ragioni anteposte dal Poggi per provare il suo assunto(2), dirò però che se queste valgono per il s. Ginese di Mammoli, a più forte ragione potrebbono valere per il s. Ginese di Castel Durante, ch'è l'attual chiesa di s. Ginese di Compito. Nella sesta Dissertaz. alla pag. 75 fu accennata la storia di questa chiesa e del castello entro cui si ritrovava; nè vi è bisogno ripeter qui quello che altrove si è detto. Noterò però che il s. Ginese di cui parliamo era un castello come il s. Ginese di Mammoli (3), era come questo distante circa 4 miglia da Lucca; avea di più il vantaggio di essere in prossimità di una strada allora frequentata, ed essere un luogo più comodo per i vescovi che doveano intervenirvi; e tanto più se sia vero, come pensano alcuni, esservi concorsi alcuni di quei vescovi che ritornavano dal concilio romano di quell'anno. Ho accennato questo fatto e questo dubbio, non perchè voglia sostenere che nel s. Ginese di Compito sia stato celebrato l'accennato concilio, ma perchè se non potesse sostenersi essere stata fatta quella sacra adunanza nel s. Ginese del Vico Vallari, giudicherei piuttosto avere avuto luogo nel s. Ginese di Compito che nel Castello di Mammoli.

Non atterriti però quei canonici dalla sentenza del concilio romano, nè curatisi coll'umiliarsi di ricorrere alla pietà dei padri del secondo concilio, era da aspettarsi che sarebbero rimasti quali erano in avanti pertinaci nella loro fellonia. In fatti dopo il concilio lucchese più che mai stizziti contro Anselmo

(1) Saggio di Stor. Eccl. sopra cit.

(2) Fra le ragioni addotte dal P. Poggi per provare non dover far difficoltà, se il Penitenziero in vece di dire castello di s. Ginese di Mammoli, ha detto semplicemente castello di s. Ginese, vi è quella che il Penitenziero non potea conoscere il nostro paese, perchè era un forestiero, e scriveva in Lombardia. Ora questo fatto è poi vero? Per verità sopra si è veduto che il Penitenziero era canonico e primicerio della nostra cattedrale, dunque era lucchese, o almeno dovea conoscere il paese. Ma nemmeno è poi certo che scrivesse in Lombardia: poichè a richiesta di pie persone scrisse la vita del santo dopo la sua morte: chi sa però quanto tempo dopo, e se in Lombardia o in Toscana? Qui sicuramente si trovava nel 1084 ed anche in Pescia. Arch. Arc. * I. 24.

(3) Vedi Tom. 4. Doc.

Digitized by Google

e Matilde si tacquero finchè si trovarono oppressi dalla forza; ma presto si presentò loro l'occasione di riprendere spirito, e di vendicarsi dell'uno e dell'altra. Imperciocchè irritato Enrico dalle censure nuovamente contro di lui fulminate nel marzo del 1080 da Gregorio, e dall'averlo dichiarato decaduto dal regno e riconosciuto per legittimo re di Germania Rodolfo(1), fece radunare un'assemblea di vescovi e di principi suoi partigiani in Brixen nel Tirolo, perchè deposto Gregorio eleggessero un nuovo papa. Costoro per tanto ubbidienti ai cenni del re dopo aver dichiarato decaduto dal pontificato Gregorio, nell' 25 di giugno elessero un antipapa nella persona di Guiberto arcivescovo di Ravenna già più volte scomunicato; uomo della più smodata ambizione e di un'egual perversità(2). Appena poi eletto fu da Enrico fatto passare in Italia, onde rinvigorire il suo partito, riunire tutti i simoniaci e gli scomunicati, e ben presto n'ebbe un esercito. Se presso Guiberto si rifuggissero i nostri canonici, e se anche comparissero nelle file del suo esercito, è incerto: è certo però che uniti ai loro partigiani, fatta levare a rumore la città nostra, la sottrassero dall'ubbidienza di Matilda, e costrinsero Anselmo a fuggirsene.

Quando però ciò avvenisse, se in quell'anno stesso 1080, o nel successivo 1081, non vi è memoria che ce lo dica. Il Fiorentini riporta il fatto al giugno o luglio del 1081, e vuol essere avvenuta la rivoluzione di Lucca a favor di Enrico coll'esclusione di Matilda e di Anselmo nel tempo che questo re assediava s. Gregorio in Roma(3). Sceso in fatti questo principe dalla Germania in Italia sul principio dell'anno, tentò sulle prime di opprimere Matilda(4) assai indebolita da una rotta, che aveano nell'ottobre precedente ricevuto le sue genti sul mantovano dall'esercito dell'antipapa, capitanato da un figlio del suddetto re Enrico(5); ma ella ritiratasi nei luoghi forti dei suoi dominii deluse le speranze di Enrico (6). Si rivolse allora contro Roma, ed attraversata la Toscana, ove secondo Gio. Villani tentò indarno di por piede

(1) Ridolfo duca di Svevia era stato eletto re di Germania nell'anno 1077 dalla Dieta dei Principi adunati in Forcheim, all'oggetto come sopra si disse, di provedere alla quiete della Germania turbata dal re Enrico, alla qual elezione però non aveva data fin qui la sua adesione Gregorio.

(2) Il primo dei suoi pensieri, dice il Muratori, era l'ambizione, l'ultimo il timor di Dio.

(3) Lib. 2. pag. 205.

(4) Donniz. L. 2. c. 1

(5) Bertol. Costan. nella sua Cronaca.

(6) Donniz. ibid.

Digitized by Google

in Firenze(1), fu sotto la predetta città la vigilia di Pentecoste insieme all'antipapa Guiberto(2). Ma qui trovando chi non aveva paura, ed un nemico inoltre non preveduto, l'aria vò dire di Roma in quella stagione, e sentite, dice il prelodato Fiorentini, le variazioni succedute in Lucca in suo favore, sciolto l'assedio di quella città, si portò alla nostra, ove si trovava nel dì 25 di luglio(3). Ma sarà poi vero che nel giugno o nel luglio del 1081 e non prima si sottraesse Lucca dall'obbedienza di Matilda, e ne fosse cacciato Anselmo? Io ne dubiterei alquanto, e crederei che un tal fatto precedesse di qualche mese, e forse degli ultimi mesi del 1080, dopochè resosi preponderante il partito degli scismatici ed indebolita per le sofferte perdite Matilda, non aveano i più canonici ed i loro fautori di che temere. Non è sì facile in fatti di persuadersi che irritati, com'erano contro Anselmo e Matilda non eseguissero il colpo, quando con tante forze videro presso la loro città Enrico, che incamminavasi alla volta di Roma. Non si potrebbono addurre per questa opinione argomenti decisivi; pur è certo che dopo un atto del 12 maggio(4) ed altro del 14 ottobre dell'anno 1080 segnato da Anselmo entro il castello di s. Maria a Monte(5) non trovasi nelle nostre carte fatta più menzione di lui; anzi il vederlo fuori di Lucca in quella occasione, dà un forte sospetto che colà si fosse ritirato per maggior sicurezza di sua persona nei trambusti ch'erano già nati, o che vedeansi vicini a scoppiare. D'altronde quando i Lucchesi cacciata Matilda chiesero ad Enrico quei privilegi di cui parla Tolomeo(6), e quando sotto il giorno 23 di giugno stando egli in Roma o assediando quella città, secondava i loro desideri, concedendo ai medesimi di poter conservare le vecchie mura della loro città, e di non erigere entro il circuito di essa palazzo reale o imperiale, nè castello entro le sei miglia(7), sembra doversi credere che già di qualche tempo avesse preceduto l'avvenimento di cui si parla. Imperciocchè una rivoluzione qualunque sia, porta sempre seco non pochi cambiamenti, ed è certo che un governo nuovo dee necessariamente

(1) Lib. 4. Cap. 25.

(2) Card. di Arag. Vita di Greg. VII.

(3) Vedi il Priv. da esso re conceduto alle monache di s. Giustina. Arch. di detto Monast. n. 5.

(4) Tom. 4. Par. 2. Doc. 108.

(5) Idid. Append. Doc. 87. Quantunque questo documento porti la data dell'anno 1081, le note però cronologiche ci fanno avvisati che appartiene all'ottobre dell'anno 1080 avendo il notaro seguitato invece dell'era comune la pisana.

(6) Tolom. Annali an. 1081.

(7) Arch. di Stato Arc. dei Priv,

Digitized by Google

sulle prime trovarsi circondato da non pochi imbarazzi, dai quali fa d'uopo che si liberi prima di occuparsi di cose sebbene utili non però necessarie; ed i suoi nuovi rettori avanti di cercar privilegi dovettero pensare alla propria sicurezza ed a consolidare la loro autorità. Laonde la spedizione fatta ad Enrico dai Lucchesi, e la successiva adesione di lui alle loro domande, dee essere stata fatta in un tempo assai posteriore a quello in cui si sottrasse Lucca dalla ubbidienza di Matilda. Ciò si parrebbe chiaro anche da alcune espressioni usate dal Penitenziero, il quale dopo aver raccontato che dopo il concilio di s. Ginese maggiormente irritati i canonici capo dei quali era un tal Pietro suddiacono, e dopo aver posto a rumore la città, togliendola dalla ubbidienza di Matilda, soggiunge che finalmente *post tempora non plurima* venuto a Lucca Enrico e Guiberto rimunerarono col vescovato quel pessimo arnese di Pietro(1). Ora lascierò volentieri ad altri giudicare, se per quel *tempora non plurima* possa e debba intendersi per uno spazio di pochi giorni, e per quel breve intervallo che passa fra il giugno e il luglio.

Checchè sia però di ciò è indubitato che nel giugno del 1081 era già stato cacciato Anselmo, e nel luglio stando in Lucca Enrico e Guiberto era stato eletto in pseudo vescovo il nominato Pietro, che fu riconosciuto o per amore o per forza da tutta la diocesi, all'eccezione di un solo castello rimasto fedele al legittimo suo pastore(2). Dopo quest'epoca in realtà non parlasi più di Anselmo, nè abbiamo prove che egli da se stesso siesi più occupato di questa chiesa e di questa diocesi, se pure non ne sieno state soppresse le memorie; sappiamo però che ritirossi presso Matilda, *cum reverendissima, quam diximus, matrona humilis permansit* (3), presso della quale poi rimase fino alla sua morte avvenuta in Mantova il dì 18 marzo del 1086. Sappiamo inoltre essere stato da s. Gregorio eletto amministratore del vescovato di Reggio durante la vacanza di quel vescovato(4), e suo vicario in Lombardia e vescovo delle città, che fossero in quelle parti mancate di legittimo pastore (5). Sappiamo finalmente che in quelle critiche e dolorose circostanze, in cui si trovarono e s. Gregorio e Matilda, Anselmo fu di loro l'ajuto più potente, e come dice il Baronio, la mano destra del papa (6), sia col con-

(1) Legg. cit. n. 9 e 10.
(2) Legg. ibid.
(3) Ibid. n. 10.
(4) P. Rota Cap. XIX.
(5) Bollan. ad Diem XVIII martii, e Fior. Vita cit. L. 2 P. 222.
(6) Bar. ad an. 1074.

Digitized by Google

siglio, sia cogli scritti a difesa della chiesa, e di Gregorio(1), sia anche con maggiore efficacia colle sue orazioni (2).

Ma doveva io parlare di Anselmo vescovo di Lucca e di ciò che fece per questa chiesa e per questo popolo, e non tener dietro alle altre sue azioni, delle quali può aversene una completa notizia nella tante volte citata vita compilata dal P. Rota. Laonde esaminerò qui piuttosto qual potess'essere quel castello, o porzione di diocesi che secondo il Penitenziero rimase a lui sottomessa, e sulla quale o da se stesso, o per mezzo di un suo vicario dovette esercitare giurisdizione. Il P. Rota(3) ci assicura che tal castello fu s. Ginese in prossimità di Saminiato. Da vari Documenti però che per vera fortuna sono rimasti nel nostro archivio episcopale, parrebbe doversene dedurre una conseguenza un poco diversa, e che il castello e la parte di diocesi rimasta fedele ad Anselmo non fosse nè s. Ginese nè Saminiato, ma bensì Pescia e la Valdinievole, e fors' anche la Valriana. Abbiamo in fatti un atto segnato del 12 ottobre 1084 presso Pescia maggiore in vicinanza della chiesa di s. Maria, con cui un tal Rolando figlio di Saracino abitante in Lombardia ritrovandosi in Pescia ammalato e presso a morte ad istanza di Bardo Primicerio e di Lamberto arciprete canonici di s. Martino di Lucca, quantunque allora ingiustamente esiliati, *quamvis modo inde injuste sint exiliati*, lascia liberamente a favore di Anselmo il castello di Montecatino, già donatagli come si vide, da Ildebrando che fu suo avo; disposizione poi ratificata dal suo genitore Saracino, allorchè venuto di Lombardia riseppe il testamento del figlio. In questa occasione altresì e coll'atto stesso i nominati due cano-

(1) Le opere di Anselmo sono registrate dal P. Rota nella vita cit. al cap. 32, e primo un libro di Lettere, che più non ritrovasi, ma che pure secondo il Tritemio (De Script. Eccl. tit. Anselmus Luc.) e il Possevino (In Appar. sacro) esisteva. Vengono due Orazioni fatte espressamente per la contessa Matilda, e di una delle quali fa menzione anche il Penitenziero (Legg. N. 80). Succedono poi i due libri Apologetici fatti dal santo a difesa di Gregorio VII, e sull' indipendenza della chiesa e dei suoi beni dalla potestà laica. A quest' opere debbono aggiugnersi un commento, o meditazione sul *Pater noster*, l' *Ave Maria*, e la *Salve Regina*, e i due Ritmi sulla passione esterna di Gesù, e sulla interna di Maria che trovansi nel Vaddingo, il quale lamentasi di non aver potuto trovare due altri opuscoli del santo, cioè il commentario sui Treni di Geremia ed altro sui salmi di David: promette però di pubblicarli, quando usate maggiori diligenze, potrà rinvenirli Finalmente i 13 libri delle Decretali, conosciuti sotto il nome *Decretum Anselmi*, e che il prefato Vaddingo avea promesso di pubblicare corretti dagli errori che vi erano incorsi, ma dopo vari mesi di fatica fu sorpreso dalla morte.

(2) Alla sua intercessione si riferisce la vittoria riportata da Matilda sotto Sorbara nel luglio del 1084. Vedi P. Rota cit. cap. 21 e Murat. Ann a quest' anno, e Leggenda N. 23. Fiorent. Lib. 2 P 222.

(3) Cap. XIX.

Digitized by Google

naci dettero a nome di Anselmo al suddetto Rolando *pro merito* un anello d'oro, come voleva la legge(1). Da quest'atto per tanto risulta evidentemente che Pescia e Montecatino non riconoscevano l'autorità dell'intruso Pietro; poichè gli esiliati canonici vi avevano trovato un rifugio. Risulta ugualmente che i due canonici quivi agivano in vece di Anselmo *a vice suprascripti Anselmi episcopi*, e forse Lamberto arciprete n'era il vicario, e Bardo primicerio colà trovavasi in quel tempo per qualche special missione speditovi da Anselmo.

Sembra confermare questi fatti un'altra carta del dicembre del 1086, la quale sebbene sia segnata dopo la morte di s. Anselmo, pure tenendo tuttavia la sede di Lucca l'usurpatore Pietro, l'arciprete Lamberto che si trovava tuttavia nell'esilio in Pescia ove segna quell'atto, agiva allora non più a nome di Anselmo ch'era morto, ma del suo capitolo, e dei pochi legittimi canonici che rimanevano, ed intitolavasi canonico e ordinatore della chiesa e canonica di s. Martino e come ora direbbesi vicario capitolare. In questa qualità per tanto Lamberto concede a Bonaldo anch'esso canonico di s. Martino la metà della chiesa pieve di s. Maria e s. Gio. Battista di Villa Basilica, e la metà pure dell'altra pieve di s. Ginese di Boveglio con beni, decime ec. le quali due pievi ei dichiara appartenere a lui ed alla chiesa e canonica di s. Martino, coll'obbligo però di rendere a lui od al suo successore ogni anno 60 danari d'argento moneta lucchese(2). Si vede per ciò da un tal documento che a Bonaldo esiliato e forse privo di sussistenza volle Lamberto provedere col dargli quelle due chiese. Si manifesta altresì che Villa Basilica ed altre chiese di quelle parti ed in vicinanza di Pescia eransi mantenute fedeli al vescovo Anselmo e dopo la sua morte al capitolo cattolico di s. Martino, altrimenti non avrebbe Lamberto fatto che un atto frustraneo e illusorio, se quelle chiese e quei beni si fossero trovate nelle mani dell'usurpatore e dei suoi partigiani.

Da tutti questi fatti per tanto a me sembrava di potere con qualche sicurezza inferirne o che non fu un solo luogo o distretto che rimase fedele ad Anselmo, o che se fu un sol castello ed un sol distretto, questo non fu s. Gervasio ma piuttosto Pescia e Montecatino, con Villa Basilica e la Vallearriana. Paesi poi furon questi ch'ei governò più probabilmente per mezzo di un Vicario, e da quanto si è veduto è del tutto verisimile, che tal carica

(1) Tom. 4 cit. P. 2 App. Doc. 89.
(2) Luogo cit. Doc. 90.

Digitized by Google

fosse da lui affidata a Lamberto arciprete. Imperciocchè è un fatto certo che dopo la sua espulsione Anselmo non pose più piede in questa diocesi; nè il Fiorentini ha mai detto, come crede il P. Rota(1), che Anselmo tornasse in Lucca alla sua sede; dice soltanto o sua opinione si è che nel 1085 dopo esser rimasti oppressi i nemici di Matilda, e dopo i gravi flagelli da cui rimase afflitta la Lombardia, eccettuati però i paesi sottoposti alla contessa, fatte accorte le città a lei ribellate, ritornassero sotto la sua obbedienza(2), e come fra quelle eravi pur Lucca, così pensa ch'essa ugualmente a lei di nuovo si sottomettesse.

Senza qui contradire all'autorità del Costanziense riguardo alle città lombarde riportata dal Fiorentini, nè all'altra di Pietro diacono continuatore dell'Ostiense, sulla cui precisione sarebbe però a farsi qualche osservazione, riferita dal Fiorentini stesso per provare che anche Lucca dovett'essere nel numero di quelle città, che ritornarono in tal circostanza e nell'anno suddetto sotto l'ubbidienza di Matilda(3), l'atto sopra riferito di Lamberto arciprete, e più un fatto riportato dal Penitenziero distruggono affatto l'autorità del diacono Pietro, e le induzioni del Fiorentini. Il Penitenziero per tanto racconta(4) di un uomo che da molti anni viveva in Lucca attratto del tutto nella mano destra, il quale ad insinuazione di un pio sacerdote si portò ad una chiesa prossima alla città, ove conservavasi come reliquia una veste del santo vescovo; e qui dopo avere pregato il Signore che ad intercessione del suo servo gli concedesse il primitivo uso del suo braccio, e dopo avere ad esso applicato quell'abito, ne ottenne immediatamente la desiderata salute. Grato a tanto dono ritornato in città facendo a tutti palese la grazia ottenuta, ed esaltando i meriti del santo vescovo, fu fatto arrestare dall'intruso Pietro e rinchiuso in una torre, da cui poi ne fu liberato per timor del popolo che minacciava una sommossa.

Ora se a qualche fisicoso non piacesse di credere a questo miracolo, ciò poco importa: poichè il fatto riportato dal Penitenziero rimane, e questo basta per provare che dopo la morte del santo il pseudo vescovo Pietro reggeva ancor questa chiesa, nè Lucca era per anche tornata sotto l'ubbidienza

(1) Vita cit. Cap. XIX.

(2) Berth. Costan. ad an. 1085 post Synod. Mogunt. e Florent. ibid. Pag. 224 e seguen.

(3) Pietro diacono Lib. 3 C. 60 racconta che Matilda liberata dal timor di Enrico, esentò i monaci di Montecassino dalle gabelle nel comitato pisano e lucchese.

(4) Legg. N. 72.

Digitized by Google

di Matilda. Nè potrebbe dirsi che il Penitenziero abbia creduto alla cieca ad un fatto che anch'ei confessa essergli stato riferito, perchè se potett'essere ingannato intorno al miracolo, e circa alcune particolarità del fatto stesso, non poteva però ignorare, siccome uno dei canonici esuli dalla città, se il falso vescovo n'era cacciato, e se la città era ritornata sotto il reggimento della contessa.

Porrei volentieri qui fine a parlare di Anselmo, e qui volentieri chiuderei quest'articolo già prolungato oltre una giusta misura, se non mi fosse d'uopo fare un cenno di un lucchese chiaro per santità che appunto finì i suoi giorni sotto il vescovato di Anselmo, e se non dovessi pur notare le pie donazioni, che anche in questi tempi calamitosissimi non furono così scarse quanto altri potebbe giudicare. dal nostro vescovo ricevute, e dalle altre chiese a lui sottoposte. E principiando dal primo, quest'uomo fu il B. Leone abate della Cava presso Napoli morto nel dì 12 luglio del 1079. Era egli nato in Lucca, e passato a Salerno per affari di sua famiglia, attratto dalla fama e virtù di s. Alferio, ajutato dalla grazia del Signore, lasciò il mondo e si fè compagno del santo insieme con Desiderio beneventano, che fu poi papa Vittore III. Giunse egli a tal santità in poco tempo, che unitamente al suo maestro restituirono un freddo cadavero alla vita. Succeduto poi nel governo dell'abazia a s. Alferio, resse quei monaci per il corso di 29 anni anzichè col rigore coll'esempio di tutte le virtù; e con una vita immacolata e colla fama dei prodigi che operava, si attirò la stima e la venerazione dei popoli, e per fino di Gisulfo principe di Salerno, di cui ne frenò in più incontri la barbarie, e gli eccessi del suo furore. Ebbe sepolcro nella chiesa della Cava, ove tuttavia si venera il suo corpo, e da Sisto V e da Clemente VIII fu conceduto a quei monaci uffizio proprio del santo, ed indulgenze per il dì della sua festa (1).

Dissi poi non essere state sì scarse le pie oblazioni fatte alle diverse chiese e al vescovato sotto il reggimento di Anselmo, ed è questa la ragione che omesse le minori non terrò conto che delle maggiori donazioni e dei doni più ricchi. E qui principiando, come deesi, dal vescovato, trovasi aver ricevuto nel settembre del 1074 da Ildebrando di Maona il dono del castello di Montecatino in Valdinievole (2), dono confermato

(1) Vita s. Leonis extracta ex ant. Cod. Bibl. Cass. quae asservatur in Arch. Ep. Luc. ms. Greg. VII. Epis. lib 1 Ep. 1. Fiorent. Vita di Mat. L. 2 Pag. 173 e segg.

(2) Arch. Arc. †† S. 76.

Digitized by Google

poi ad Anselmo da Matilda nel maggio dell'anno successivo in Firenze(1). Prima però ricevuto aveva egli da Ermingo e dalla sua madre Ermelinda la porzione loro spettante delle due chiese di s. Stefano e s. Margherita del luogo Franconi con tutti i beni che a tali chiese appartenevano (2). Riceveva poi nello stesso anno da Roisio prete e Bonfaceri suo fratello una donazione di beni in Marlia(3); tutti i suoi beni da Sigalgaida (4), e da Waldrada vedova del giudice Teuzio per mezzo di Bonfiglio di lei esecutore tutta la sua eredità comprese chiese, mulini, pesche ed altro(5). Non tengo poi conto come dissi di molte altre donazioni di minor pregio che negli stessi primi anni del suo vescovato ricevette Anselmo(6), per parlare piuttosto di più ricche offerte, che furongli fatte negli anni successivi. La prima in ordine dei tempi è quella del castello di Palaja che ricevette da Uberto giudice e da Maralda sua moglie(7). Succede quindi l'altra fattagli da Matilda del castello e corte di Diecimo nel settembre del 1078, dono ch'ella faceva per l'anima sua e dei suoi genitori Bonifazio e Beatrice(8): a cotesto dono poi la stessa contessa ne fè succedere un secondo nel settembre dell'anno successivo, del castello cioè Berardesco coll'unita corte case e beni, il tutto posto nel contado Volterrano (9). Finalmente da Ugo conte e da Giulietta sua moglie e figlia del fu Guglielmo marchese nell'anno 1080 aveva ricevuto Anselmo il castello di Suvereto, della qual donazione sebbene ne sia perito l'atto originale, o almeno non sia a me riuscito trovarlo, nullameno dall'atto con cui per merito, o per Launechild Signoretto giudice a nome di Anselmo dà un anello d'oro ai predetti conjugi, si manifesta chiara la preceduta donazione(10).

Se sia vero ciò che in altro luogo avvertiva, che la pietà dei fedeli a preferenza e più generosa si rivolge a favore di quei pii stabilimenti e di

(1) Arch. sudd. ✠ F. 71.

(2) Arch. sud. † P. 59.

(3) Arch. sud †† B. 79.

(4) Ibid. A. D. 20. Questa donna eccettuava però l'oro, l'argento, ed i servi, ed imponeva la condizione che tali beni non fossero dai vescovi per alcun tempo dati in benefizio, nè in feudo.

(5) Ibid. † B. 81.

(6) Vedi Arch. sudd. †† C. 75 segnata dei 12 agosto e altra 5 settembre † M. 22 e finalmente altra sotto lo stesso segno †† C. 75 dei 16 luglio 1075 e vedi altre molte sotto il segno †† C. 77.

(7) †† L. 16 Arch. sud.

(8) Arch. sud. Arc. dei Privil. e Fiorent. App. Doc. 2 Pag. 10.

(9) Arch. sud. † F 52 e Fior. Appen. Doc. 1.

(10) Arch. sud. †† R. 43.

Digitized by Google

quelle chiese, ove risplendono le maggiori virtù, ed ove rifulge la santità di chi le regge, non faranno maraviglia le tante donazioni che ho accennate fatte al nostro vescovato sotto s. Anselmo, e le altre non poche che ho passato sotto silenzio. Nemmeno veruno si maraviglierà se una lunga serie di offerte e di doni ricevesse l'abadia di Fucecchio governata da s. Pietro igneo. La fama della sua santità, la regolar disciplina con cui vivevano i suoi monaci, attirava a quella chiesa e a quel monastero i voti e le offerte dei popoli che abitavano in quei contorni, non esclusi i gran Signori, i quali con un tardo pentimento giudicavano forse di poter redimere in morte i loro peccati e tante volte le loro rapacità. Chi amasse conoscerle tutte partitamente, potrà rivolgersi all'archivio arcivescovale, ove trovansi registrate; poichè riempirei qui inutilmente non poche pagine, potendo bastare all'uopo che sieno accennate le carte, ove sono quelle donazioni descritte, e non poche altre, che trovansi sotto quei numeri (1).

Oltre le offerte poi, fatte agli accennati pii stabilimenti, riceveva nel 1080 il monastero di Montecassino per il mantenimento dei monaci di s. Giorgio di Lucca da Teudici figlio di Fraolmi tutti i suoi beni, castelli corti ec. (2). Nel 1084 la chiesa di s. Possidonio, ed ove trovavasi il corpo di quel santo, riceveva da Rodolfo del fu Frogerio di nazione romana tutti i beni che possedeva nel castello di Picigoli con lo stesso castello (3). Nel marzo del successivo anno gli esecutori del chierico Melondo lasciavano a s Matteo di Nave, ed all'opera del ponte così detto del marchese vari beni in Nave stesso (4). Pochi giorni poi avanti la morte di Anselmo Ildebrando del fu Raimondo, ed Ava sua moglie stando nel castello di Stretori, che forse loro apparteneva, dotano e fondano l'ospedale di Camajore (5), cui poi nel giorno stesso il fratello

(1) †† N. 55. † T. 42. †† M 66. †† B. 75. A. F. 1. A. F. 10. † G. 29. † G. 82. †† A. 65. A. F. 6. A. F. 7. †† K. 63.

Coll'accennata carta A. F. 7 Vido del fu Ugone, dopo avere istituito suo erede Pietro ab. di Fucecchio, lascia poi diversi legati, ed uno alla chiesa di s. Stefano presso Pisa, la quale, ivi dicesi, *est prope fluvio quod vocatur Osore.*

(2) †† P. 66.

(3) †† G. 95.

(4) †† H. 11.

(5) † M 89.

In nom. Dni. nostri J. Xti. Dei eterni. Anno ab incar. ejus millesimo octuagesimo sexto III Kal. Martii, indil. IX. Quoniam fragili circundatus humanitate, sic oportet de presenti vitae statu evitare quae constat esse transitoria ec. Ideirco nos Ildebrando filius quondam Raimundi, et Ava jugalibus filia qd. Gherardi, quia ego qs. Ava consentientes mihi suprascripto viro meo, ubi interesse videtur notitia Uberti judicis

Digitized by Google

Raimondo e Serafina sua moglie con atto segnato in Valleechia aggiungeva non

D. Imp. adque secundum legem interrogata et cognita, eo quod nulla passa sim violentia, set pura et libera mea voluntate, secundum edicti paginam consentiente mihi suprascripto viro meo comuniter insimul, peccamina nostra decrevimus helemosinarum aliqua largitate ob Xti. favorem redimere, dicente Salomone, da partem septe necnon et octo ec. ec.

Offerimus itaque spontanea devota voluntate Omnipotenti Deo nos qui supra Ildebrando et Ava jugalibus pro animarum nostrarum remedio, idest nostram portionem ex integro de quatuor petiis de terris illis, una ex ipse in qua domum ospitii pauperum constructa et elevata esse videtur, seo terra vacua et orto insimul comprensa in loco et finibus ubi dicitur Campomajore juxta capite de Burgo jam dicti loci; cui ab uno capite coeret via publica, ab alio capite coheret terra que fuit qd. Ubaldi, et terra Vidonis filio qd. Ghisle, ab uno latere coheret terra monasteri s. Petri jam dicti loci Campimajoris et nostra nostrorumque consortium quam nobis reservamus, ab alio latere coeret terra Guntardi qd. Warini. Et illa alia petia de terra que est campo prope ipso loco, cui ab uno capite percurrit in fluvio Moteroni, ab alio capite coheret ei terra predicti Guntardi, ab uno latere coheret terra predicti Ubaldi et jam dicti Widonis, ab alio latere coheret ei terra que fuit quidam Crescentii: competit exinde nobis quartam portionem. Et ille tertia quod est vinea prope ipso loco, cui ab uno capite coeret ei terra, que fuit qd. Bonaldi et currit in predicto fluvio, ab uno latere coeret ei terra jam dicti ospitali, ab alio latere coheret ei terra que fuit predicti qd Ubaldi et Widonis: competit exinde nobis de tertiam portionem quartam portionem. Et ille quarta petia de terra quod est campo, que esse videtur in loco et finibus Fillungo, competit nobis de tertiam portionem quartam portionem, ipsis vero ex integris nostris portionibus, et quatenus exinde nobis aliquo modo pertinentibus. De hec autem predictis quatuor petiis de terris, una ex ipsis ubi domum ospitii pauperum constructa esse videtur cum fundamento et omnem edificio suo, seu terra vacua, et orto insimul amembrata, et ille alia que sunt campora, et ille alia quod est vinea qualiter ab omni parte circundate sunt per designatas locas, sicut superius ec. et cum inferioribus ec. communiter et consentientes mihi viro meo omnipotenti Deo suprascripta nostra portio de suprascriptis petiis terris ec. offerimus, donamus una ad ospitium pauperum et inopum et aliis ad usum et victum illorum omni tempore pro animarum nostrarum remedium permanere, absque ulla nostra nostrorumque heredum contradictione vel repetitione, sicut actenus quieto ordine predictam nostram portio ex predictis quatuor petiis de terris habere et possidere visus sum, sic perpetualiter omnes blave et fruges adque censu que de predictis nostris portionibus de predictis quatuor petiis Dominus dederit, ad usum et victum pauperum pellegrinorum minus potentium euntium vel redeuntium ad presenti tempore, unde ipsis blavis et frugibus pauperes substententur et alantur. Predicta nostra portio de jam dicta petia de terra ubi domum constructa est, seo terra vacua insimul amembrata a presenti die in antea omni tempore ad ospitium sit deputatum, nec liceat alicui persone predictis nostris portionibus de predictis 4 petiis de terris venundare aut donare vel commutare vel alio titulo alienare, set sit suprascripta nostra portione de suprascipta petia de terra cum domu hospiti super se abentes et cum omnibus rebus, quas ibi Dominus per nos vel per alios dederint ad usum et victum et utilitatem pauperum omni tempore. Nec sit nostra portio de suprascripto ospitio in potestatem alicujus episcopi nec presbiteri, vel abbatis cum omnibus illis rebus ad ipsum ospitium modo pertinentibus, vel qui in antea pertinebunt, nisi tantum Petri abatis predicte ecclesie et monasterii s. Petri omnibus suis successoribus ad eligendum ibidem rectorem et gubernatorem cum consilio nostro vel de nostris heredibus ac proeredibus nostris, et consilio supradicti Widonis, et Siredi supradicti qd. Ubaldi filius, et cum consilio Fralmi Vicecomitis filius qd. Sisemundi vel a eorum heredibus ac proeredibus illorum; et cum consilio de tribus hominibus, qui pro tempore sint habitaturi infra burgos illos qui nuncupatur Campomajore, et Lumbrici, de illis videlicet qui predicto re-

Digitized by Google

pochi altri beni(1), dai quali due atti parrebbe potersene dedurre che quei pii fondatori potessero appartenere alla famiglia dei signori di Vallecchia. Altri doni potrei accennare fatti a diverse chiese e pii stabilimenti della nostra diocesi sotto il vescovato di s. Anselmo, ma i riferiti bastano a provare che in mezzo a tanti trambusti, e dirò anche in mezzo a tanti scandali, non era venuta meno la religione e la pietà nel popolo, e che se abbondavano i cattivi, non era però minore il numero dei buoni.

---

ctore et custode ibidem juste et cum rectitudine sine fraude et malo ingenio eligere voluerit sine munerum acceptione in perpetuum, tale quod prefatum ospitium cum omnibus suis rebus ad utilitatem et usum pauperum semper gubernet et detineat, sit in potestate predicti rectoris omnes suprascripte res qualiter supra legitur ad utilitatem suprascripti ospitii, habendi tenendi possidendi imperandi gubernandi ec. Hec igitur que supra diximus firmiter confirmamus quatenus inviolata persistant, utque neque a nobis neque ab heredibus ec. neque ulle persone nullo modo pertineat nisi pro Dei amore ad illi que supra diximus in suprascripto ospitale custode et gubernatore eligere et ordinare, sicut supra dictum est, in perpetuum, et si oportum fuerit licentiam et si potestatem abeat predictus custos de omnibus suprascriptis rebus, qualiter supra legitur, causas exinde agendi, querimonias faciendi, responsa reddendi, sive ponendi, modis omnibus ad parte predicti ospitii defensandi cum cartula ista offersionis, qualiter juxta legem melius potuerit. Et si aliquo tempore nos qui supra jugalibus, vel a nostris heredibus tibi Deo et predictum ospitium sive predictum custodem ec. in aliquo exinde intentionaverimus ec. Spondimus nos qui supra Hildebrando et Ava jugalibus una cum nostris heredibus ec. componere ec. in duplo infer quidem loco sub extimatione ec. Quisquis ergo de ea que supra leguntur, qui Deo per hanc nostre oblationis paginam obtulimus, aliquis fraudare aut subtragere vel minuere sive delere voluerit, deleat Deus nomen ejus de libro viventium, cum justis non scribatur, sit particeps cum Datan, quos terra absorbuit, sit socius Ananie et Saffire qui fraudata pecunia Domini sui mentiti sunt apostoli, partem abeat cum Pilato Herode et Nerone, et cum Juda traditore sit damnatus, cum Simone mago qui gratia s. Spiritus venundari voluit, colligatus cum diabolo in inferno sit semper arsurus, et in die judicii ante tribunal Dei non resurgat in numero justorum. Quia tali ordine hec cartula offertionis tibi Ubaldo not. D. Imp. scribere rogavimus. Actum Castello qui dicitur Strectori.

† Signum ms. Suprascriptorum Ildebrandi et Ave jugalibus qui hanc cartulam offersionis fieri rogaverunt, suprascripto Ildebrando predicte Ave conjux sue consentienti.

† Signum † ms. Gherardi filio b. m. Gotifridi qui fuit not. rogatus testis.

† Signum ms. Astinghi filio Widi rogatus testis

† Signum ms. Vitali filio b. m. Lamberti rog. testis.

† Ubaldus not. D. I. post traditam compl. et dedi.

Ego suprascriptus Ubaldus not. D. I. autenticum illud exemplavi.

(1) † F. 41.

Digitized by Google

GOTTIFREDO

Dopo la morte di s. Anselmo avvenuta in Mantova nel dì 18 marzo del 1086 è certo che almeno per tutto quell'anno seguitò ad occupare la cattedra lucchese l'intruso e scomunicato vescovo Pietro; ed è pur certo che non potettero metter piede in Lucca quei canonici che con Anselmo n'erano stati cacciati. Ciò lo dimostra il documento che già citammo, con cui Lamberto arciprete stando tuttavia in Pescia concedeva a Bonaldo una parte delle pievi di Villa Basilica e di s. Ginese di Boveglio (1); ma meglio poi altro documento del giorno 17 novembre dello stesso anno 1086 segnato in Lucca nel palazzo *Domini Petri episcopi* ed alla di lui presenza, col quale i fratelli Pietro Paulo e Guarnerio figli del fu Bambo rinunziano al prete Gherardo rettore e custode dell'Ospedale posto presso s. Alessandro e la porta della città, un paglieretto, canneto, e salcieto presso il fiume Ausero, già donatogli da Guido e Valdrada sua moglie (2).

Ognun poi capisce il perchè non abbia tenuto conto dell'intruso Pietro. Poichè come fra i legittimi pastori della chiesa universale non contasi, nè potrebbe noverarsi l'antipapa Guiberto che prese il nome di Clemente III, eletto da chi non aveva il diritto, e vivente il legittimo pastore, così fra i vescovi lucchesi non può, nè dee contarsi Pietro eletto dagli scismatici vivente s. Anselmo, e ordinato dal suddetto Guiberto, e come lui carico di scomuniche e di vizi. Vero è però che nei cinque o sei anni che usurpò questa sede non pochi danni soffrì la nostra chiesa, e certamente se potettero i vescovi successori ritornare al possesso dei fondi a lei appartenenti, si cercano invano adesso i tanti documenti che dovettero esser segnati sotto il vescovato di s. Anselmo, e in odio di lui da Pietro e dai canonici scismatici distrutti o dispersi. Dissi per cinque o sei anni aver Pietro occupata la sede vescovile di Lucca; poichè per i documenti sopra riferiti non potrei aderire all'opinione del Fiorentini, il quale giudicava che già nel 1085 fosse ritornata la città nostra sotto il dominio di Matilda, e che o morto o cacciatone Pietro,

(1) †† O. 50. Doc. 90. T. 4. P. 2 app.
(2) Arch. Cap E. 29 e Tom. 4. P. 2. Doc. 109.

Digitized by Google

fosse Anselmo restituito al governo della sua diocesi (1). Conciossiachè Pietro nel novembre del 1086 non era nè morto, nè cacciato dalla sede usurpata; nè potrebbe giammai supporsi che Matilda padrona di Lucca avesse tollerato un vescovo scismatico; e se di cuor benigna avesse potuto perdonare ai suoi nemici, non avrebbe però permesso che i suoi fedeli rimanessero esuli dalla patria, come lo erano quei canonici che seguitarono Anselmo. Laonde io penso piuttosto che il ritorno della città nostra alla obbedienza di Matilda avvenisse nell'anno successivo 1087, quando vincitrice dei suoi nemici in Lombardia, armata attraversava la Toscana o nell'andare o nel ritornare da Roma, ov'erasi recata in soccorso di Papa Vittore (2) contro l'usurpatore Guiberto. Nella primavera per conseguenza di quell'anno, o più probabilmente nel corso dell'estate portatasi Matilda in Toscana col timore delle sue armi dovette richiamare i Lucchesi e gli altri popoli ribelli alla sua obbedienza; ed allora fu che cacciato Pietro, potette provedere la città nostra di un legittimo pastore, come narra il Costanziense aver ella fatto riguardo alle città di Reggio, di Modena e di Pistoja (3). Non prima dunque del 1087 e fors'anco non prima del 1088, per causa della morte di papa Vittore avvenuta il dì 16 settembre in Montecassino, potè aver Lucca un pastore in Gottifredo, che fu l'immediato successore di s. Anselmo.

Chi fosse questo nuovo vescovo, a qual famiglia appartenesse, a qual chiesa fosse addetto, quali le cariche, quali le dignità di cui aveva goduto sotto i vescovi precedenti, niuno potrebbe ridirlo, perchè niun documento, e nemmeno veruna cronica ce lo addita. Parrebbe però che non fosse fra i sacerdoti incardinati nella chiesa matrice, e che sebbene debba essere stato frai fedeli al vescovo s. Anselmo ed al papa Gregorio VII, non pare tuttavia doversi nemmeno noverare fra quei pochi canonici espulsi con il predetto s. Anselmo, i cui nomi son cogniti nelle carte di quel tempo, e rammentati dal Fiorentini, e dal P. Federigo di Poggio (4), i quali poi tutti a riserva di Bonaldo erano più probabilmente morti all'epoca del vescovato di Gottifredo (5). Potette quindi avvenire che si andasse a cercare il nuovo vescovo

(1) Lib. 2. Pag. 225 e 226.

(2) Desiderio ab. di Montecassino dopo una lunga ed ostinata resistenza, e dopo una vacanza di due anni della romana sede, era succeduto al pontefice s. Gregorio sotto il nome di Vittore III.

(3) Berth. Cost. Cronic. an. 1085 post Conc. Mogun.

(4) Saggio di Stor. Eccl. di Lucca.

(5) Questi canonici che seguitarono s. Anselmo, erano quelli che avevano abbracciato la vita comune, ed alcuni dei quali sopravvivevano ancora dai tempi di Giovanni II. Ma sotto il vescovato di Gottifredo e

Digitized by Google

fra i più degni sacerdoti di quella parte di diocesi, che come vedemmo era rimasta fedele ad Anselmo, e che aveano per ciò dato prova di una religione pura ed intemerata.

Checchè sia però di questo, dei natali, delle qualità e delle cariche di Gottifredo; checchè vogliasi ugualmente credere intorno all'epoca precisa, in cui ritornò Lucca sotto il dominio di Matilda, dopo la quale solamente e non prima potè aver luogo la elezione del nuovo vescovo, pare sicuro che un cotal cambiamento non succedesse senza qualche reazione ed anche per parte del popolo non senza qualche spargimento di sangue. Di questo fatto ne potrebbe dare se non una prova sicura l' indizio almeno una risposta, mancante però di giorno mese ed anno, data dal pontefice Urbano II al nuovo vescovo Gottifredo, che avealo ricercato se avesse dovuto o no infliggere pena alcuna a coloro che aveano ucciso persone scomunicate(1). Imperciocchè questo fatto fa credere che liberato il popolo dalla tirannia degli Enriciani e dell'intruso Pietro, si fosse armato contro quegli scismatici, ed avesse come suol succedere in simili circostanze ucciso coloro che non erano stati solleciti a fuggire. Ma il fatto stesso sarebbe una riprova di ciò che poco prima aveva osservato, non esser ritornata cioè Lucca sotto Matilda che nell'estate del 1087. Per la qual cosa la elezione di Gottifredo dovette esser contemporanea a quella di Urbano II avvenuta nel giorno 8 di marzo del 1088, e la risposta di Urbano di cui abbiam parlato, dovrebbe appartenere ai primi mesi del vescovato dell'uno, e del pontificato dell'altro.

Se Gottifredo poi per la citata lettera di Urbano e per le cose ora dette potè esser nostro vescovo nel 1088, siam certi che lo era tuttavia quattro anni dopo nel 1091. Conciossiachè nel giorno quattro di luglio di tal anno ritrovandosi egli in Pescia maggiore nella canonica di s. Maria insieme a molti suoi canonici e col di loro consenso, concedeva il monastero e villa di s. Frediano di Tolli con tutti i beni adiacenti fino al Padule appartenenti al suo vescovato, ad Eufrosina costituita abbadessa, perchè insieme alle altre monache potesse ivi professare la regola di s. Benedetto(2). Fra i sette o otto canonici che si trovavano allora in Pescia con Gottifredo e che sottoscrivono

nel 1091, come vedremo, pare non essere di questi rimasto fra i viventi che il solo Bonaldo, o almeno di lui solo si fa menzione in una carta di tal anno.

(1) Questa risposta di Urbano a Gottifredo vescovo di Lucca ma senza data, è riportata nei Decreti di Graziano, è riferita dal Baronio nei suoi Annali, e ritrovasi anche nel Labbè Conc. Tom. 20 Pag. 713.

(2) Tom. 4. P. 2. Doc. 110. e Arch. Arc. †† R. 3.

Digitized by Google

quella pia donazione, o per meglio dire alla erezione e dotazione del suddetto monastero di Tolli, vi si riscontra anche Bonaldo, ch'è quello stesso Bonaldo canonico, cui nel novembre del 1086 l'arciprete Lamberto e ordinatore della chiesa e canonica di s. Martino cedeva le pievi di s. Maria di Villa, e di s. Ginese di Boveglio.

In qual maniera poi sia avvenuto che del vescovo Gotofredo non siaci rimasto che questo solo ed unico atto, non si sa; come ignorasi se si trovasse in Roma nel 1089 cogli altri 115 vescovi che assistettero al concilio ivi tenuto da Urbano, e se finalmente prolungasse il viver suo oltre quest'anno, e per i successivi fino al 1097, in cui si riscontra un nuovo vescovo in Rangerio. Può essere che per circostanze a noi non note, e per l'agitazione in cui potette il partito scismatico mantenere la sua diocesi poco di bene potesse operare; può essere anche che indebolito dall'età o da qualche malore fosse costretto contro la sua volontà a menare una vita inerte ed inoperosa; ma potrebbe pur essere avvenuto che poco dopo quell'anno fosse morto, e che poi fosse rimasta la sede episcopale vuota fino al 1096 o 1097, in cui troviamo come si è detto in nostro vescovo Rangerio. Di fatti però così lontani incerti e dubbiosi meglio è tacerne che parlarne, e tanto più che quando anche con faticose ricerche si giugnesse a scoprire il vero, poco e forse niun vantaggio se ne trarrebbe.

In questo frattempo per altro, sia che fosse tuttora vivo Gottifredo, sia che già fosse passato ad una vita migliore, è certo che un gran cambiamento successe in Italia a favor della chiesa per essersi staccato Corrado dal padre Enrico, di che poscia si parlerà; com'è certo che almeno due volte il pontefice Urbano II attraversato aveva la Toscana, sulla fine cioè del 1094 andando in Francia, e nel settembre o ottobre del 1096 nel suo ritorno, dopo aver nel concilio di Clermont proclamata la guerra santa. Anzi fu in questa seconda occasione, e mentre trovavasi egli in Lucca, che in vicinanza della nostra città ricevette una parte dei crociati che scendeano di Francia per portarsi in Oriente a raggiungere Goffredo di Buglione, che per altra via erasi colà diretto. Quest'armata crociata era guidata da Roberto duca di Normandia(1), da altro Roberto conte di Fiandra, e da Stefano conte di Bleis e di

(1) Questo duca era figlio primogenito di Guglielmo il conquistatore re d'Inghilterra. Profuso inconsiderato e leggiero nello stesso tempo, egli impegnò per questa impresa il ducato al suo fratello re d'Inghilterra, il quale gli pagò 10 mila marche d'argento ch'estorse dal clero che odiava; e dalle chiese che spogliò dell'argento e dell'oro che possedevano.

Digitized by Google

Gaulois, ed a tutti sovrastava poi Ugo conte di Varmandois fratello del re. A tutti qui dette il pontefice Urbano la sua benedizione, e dopo aver fatti voti al cielo per la felicità delle loro armi, consegnò colle proprie mani ad Ugo lo stendardo della [illegible] (1). Proseguendo poi quest'armata il suo cammino per l'Italia verso le coste della Puglia e della Calabria per imbarcarsi raccolse nuovi crociati, fra i quali è pregio nominare Boemondo principe di Taranto e Tancredi suo cugino. Se l'ambizione però e non la religione, ma l'idea di formarsi un regno mosse Boemondo a prender la croce, la pietà e la gloria unicamente e forse anche l'amicizia per Boemondo condussero Tancredi nell'Asia. Egli alieno da ogni politico interesse altra legge non conobbe che la religione e l'onore, e sebbene qualche volta si piegasse sotto l'impero della bellezza, non conoscesi tuttavia nella storia cavaliero più perfetto di lui.

Se la presenza di Urbano, ed il passaggio dei crociati francesi accese lo zelo nei popoli italiani, non potrebbe dubitarsi che anche qualche lucchese sia per l'entusiasmo religioso allor dominante, sia per la gloria, sia per altri fini meno retti, non si unisse a coteste spedizioni. Di costoro però niuna memoria ce n'è rimasta, forse perchè non si tenne conto che dei cavalieri e signori di maggior pregio, e di coloro soltanto che più si distinsero per valore e per virtù in quella impresa. Tuttavia dopo la liberazione della santa città abbiam certezza che qualche lucchese viaggiò colà, e riportò in patria notizie che dettero luogo ad avvenimenti dei quali poscia parleremo.

Per dar compimento a quest'articolo non resta ora che a dare un cenno delle pie donazioni fatte alle nostre chiese che anche sotto il vescovato di Gottifredo non mancarono, e molte in ispecial modo ne ricevette il monastero di s. Salvatore di Fucecchio. Fra le prime io conto quella fatta nel 1095 da Ugo e Adelaita sua moglie di diverse case e beni al monastero di s. Maria di Pontetetto ed all'abbadessa Ombrina, che ne fu la fondatrice. Anzi nell'atto con cui Enrico fratello del suddetto Ugo riconosce la fatta donazione, dicendosi quel monastero principiato e non per anche finito, mostrasi che tal fondazione ebbe luogo in quell'anno, e che più probabilmente nelle case o sopra i beni donati fu eretto cotesto monastero (2). A questa poi era preceduta altra offerta fatta nel gennaro del 1087 da Lamberto del fu Sassi alla chiesa di s. Pietro

(1) Michaud Stor delle Croc. Lib. 2.

(2) Arch. di s. Gio. Carta di N. 35, della quale basti per l'oggetto nostro riferirne l'estratto.

† In nom. Dom. nostri Jesu Xti. Dei eterni. Anno ab Incarnationis ejus 1095. XVIII. Kal. Decembris Ind IV. Manifesti sumus nos Enricus filius b. m. Hungari, et Rolandus filio suprascripti Enrici, quia tu Hum-

Digitized by Google

Maggiore di vari beni in Tassignano (1). Quindi ne segue altra che dal conte Uguccione del fu Bulgaro si fece all' ospedale di Rosaja consistente nella quarta parte della chiesa e beni di s. Nazario di Cerbaja, e nella quarta parte della pesca del Padule ivi prossimo (2). Ma un nuovo ospedale cioè di Altopascio ricevette pure nell'anno 1092, non pochi beni in Parezzana, al Ponte Arsiccio, e case in Lucca presso la chiesa di s. Cassiano nel luogo modernamente detto *alla Cervia*, e cotal donazione fu fatta a quel nuovo ospedale dai conjugi lucchesi Pasquale e Villia (3). Dall'anno 1086 poi all'anno 1097 delle maggiori offerte riceveva l'abbazzia di Fucecchio, e prima dal suddetto conte Uguccione figlio del fu Bulgaro, o Bulgarello, che tuttavia vivente nel 1082 non pochi beni avea anch' esso donato alla stessa abazia (4), il quale Uguccione unitamente a Cilia sua moglie vollero attestare anch'essi la loro pietà verso quel pio luogo (5). Successivamente negli anni 1092, 1094 e 1095 ne riceveva altre non poche (6) e fra queste anche l'intero patrimonio del prete Rustico (7). Fra le pie donazioni inoltre delle quali fu arricchita quest' abbazia, potrebbe pure noverarsi la condonazione delle decime che il vescovo Goffredo aveale fatto, e che poscia Eugenio III e Lucio III confermarono all'abate di Fucecchio ed ai suoi monaci (8).

brina sanctimonialis et rectrix atque preposita de ecclesia s. Marie que dicitur a Pontetecto, dedisti nobis merito anulum unum aureum: propterea comuniter et consentiente mihi qui supra Rolando suprascripto Enrico genitore meo, per hanc repromissionis paginam repromittimus tibi qui supra Humbrina ec. ut numquam nullo tempore non habeamus potestatem neque licentiam ec. nullam de omnibus illis casis et terris atque rebus que Hugo germanus meus qui supra Enricus, cum Adelaita uxore sua per offersionis cartula dederunt in ecclesia et monasterio quod *inceptum et fundatum esse videtur* prope Ecclesia s. Marie que dicitur a Pontetecto ec.

Actum prope Ecclesia s. Marie suprascripte.

Ego Corradus Not. D. Imp. post traditam compl. et dedi.

Ad oggetto di conservare la memoria dei monumenti del nostro paese noterò qui che di quest' abadessa fondatrice del suddetto monastero di Pontetetto, se n' era conservato il sepolcro fino ai nostri giorni; ma ora è stato distrutto, e non si è lasciato che il solo epitaffio, collocato però fuori della chiesa esposto all' ingiurie della stagione per essere col tempo anch' esso distrutto.

(1) Arch. Arc.

(2) Sud. Arch. † F. 48.

(3) Arch. sudd. †† K. 36.

Dissi nuovo l' ospedale di Altopasso, perchè comparisce adesso per la prima volta nelle nostre carte, il che però non esclude che potess' essere stato già da più anni eretto.

(4) Vedi † G. 82.

(5) Arch. sudd. † G. 77.

(6) †† I. 93. ✠ K. 89. A. F. 9.

(7) ✠ I. 93.

(8) Privil. di Eugenio III del 1152. Arch. di s. Chiara.

Digitized by Google

Ma cotest' abbazia appunto nel giro di questi anni e precisamente nel 1089 perdette il suo principale splendore, voglio dire il suo abate nella persona di s. Pietro igneo cardinale e vescovo di Albano, tanto benemerito del suo ordine e della chiesa, e che non poco onore avea recato a questa diocesi, di cui faceva parte quell' abazia (1). Se però ebbe per tal perdita a rattristarsi Fucecchio ed il nostro paese, potettero tuttavia rallegrarsi nell'anno successivo per essere stato innalzato da Urbano II al patriarcato di Bettalemme Giovanni dello stesso castello (2) ed alla dignità cardinalizia il lucchese Paulo Gilio o Gentilio del titolo di s. Sisto (3): così se aveva perduto la nostra diocesi un vescovo ed un cardinale, erasi però poco dopo potuta rifare delle perdite sofferte, col riavere un nuovo cardinale ed un patriarca.

RANGERIO

Quantunque ignorisi l'epoca in cui mancò ai viventi Gottifredo, e quantunque siami protestato di non voler parlare di un fatto oscuro ed incerto, pure non si offenderebbe il buon senso supponendo aver protratta Gottifredo la sua vita sebbene infermo fino almeno al 1095 o 1096. Cotesta supposizione per altro vuolsi da me anteporre non perchè sia considerata come una verità, ma unicamente come cosa che parmi avere un qualche fondamento nei fatti. Se in realtà fosse il vescovo Gottifredo immediatamente mancato per morte dopo il 1091, sarebbe rimasta vuota, senza verun motivo ch' ora conoscasi, la sede vescovile di Lucca per bene cinque anni fino al 1097, in cui ritroviamo il nuovo vescovo nella persona di Rangerio, il che non potrebbe credersi con tanta facilità. Imperciocchè appunto furono quegli anni i più tranquilli per la chiesa in Italia; giacchè Corrado primogenito di Enrico ab-

Di tal condonazione fatta dal vescovo Gottifredo n' è perito l' atto autentico, e solo viensi a risapere dai due privilegi accennati di Eugenio e di Lucio.

(1) Fior. Vita cit. L. 2. P 244.

Il martirologio romano fa menzione di questo santo al giorno 8 febbrajo, ed in tal giorno l' ordine Vallombrosano ne celebra la festa.

(2) †† S. 4 Arc. Arc.

(3) Bendin. Stor. Ms. di Lucca, e Ciacc. Vit. et Gest. Pont. Tom. 1.

Digitized by Google

bandonato il padre, e ributtati anche i suoi partigiani dagli eccessi di quel re (1) si unirono col figlio, che venne eletto re, e per ciò costretto Enrico ad abbandonare finalmente l'Italia (2). Se per contrario volesse supporsi che Rangerio già fosse nostro vescovo dopo il 1091, non saprebbe allora intendersi, il perchè non trovinsi notizie di lui fino al 1097, quando tante ne abbiamo poi per tutti gli anni successivi, come vedremo, fino a tutto il mille cento undici in cui morì; del qual fatto ugualmente niuno ne andrà persuaso; e tanto più se riflettasi esser necessitato il più delle volte un vescovo nei primi anni del suo vescovato a far molte cose anche contro sua voglia. Per questi motivi per ciò giudicherei esser mancato Gottifredo verso l'anno 1096, e non doversi dar principio al vescovato di Rangerio che ai primi mesi soltanto del 1097.

Ma chi era Rangerio? Era lucchese? Era addetto al clero della cattedrale? E quando sì, quali cariche o dignità occupava quando fu fatto vescovo? Domande son queste, cui è a noi difficile rispondere. Imperciocchè nei documenti che ci sono rimasti di quella età nemmeno da lungi si fa parola dei natali di questo vescovo, nè di altro che abbia a lui relazione; solamente so di aver ritrovato che la sua madre fu Berta, e che morì il dì 3 gennaro del 1097 (3), e per conseguenza o poco avanti o poco dopo che il figlio fosse eletto vescovo. Questo indizio per altro potrebbe bastare a farci credere essere stato Rangerio lucchese, ma non basta però per persuadersi che fosse addetto al clero secolare e nel numero dei canonici della nostra cattedrale; anzi per aver trovato qualche sua azione segnata negli annali cisterciensi (4) mi è nato il dubbio che sebbene lucchese potesse esser monaco, e forse nel

(1) I motivi che dettero occasione a Corrado di staccarsi dal padre potrebbono per avventura non esser giudicati sufficienti a giustificare la condotta di lui, nè io mi opporrei. Due cose però sono fuori di ogni dubbio, ed essere stato Corrado un principe umile modesto e pieno di ogni bontà, e in ciò son d'accordo li scrittori di amendue i partiti, ed essere stati sì orridi gli eccessi, nei quali si precipitò Enrico verso della moglie e del figlio, che si ha della pena a narrarli non che a crederli. Che se molti di questi ed i più esecrabili si volessero rigettare come fole o calunnie, tuttavia ne riman tanto di certo da stomacare qualunque persona conservi un principio di morale e di umanità. In fatti la sola narrazione fatta nel concilio di Costanza dei trattamenti che l'imperatrice Adelaide aveva da lui ricevuti, mosse a compassione e a sdegno chiunque la udì. Vedi Duodem. in Chron. Berthol. Costan. in Chron. e finalmente l'Annal. Sassone.

(2) Berthol. Costan. in Chron.

(3) Deggio confessare di aver tratto questa notizia da un codice o da un Passionario, per quanto mi pare, dei signori Canonici, ma dimenticai allora di segnarne il luogo, ed il codice in cui si trovava cotal notizia.

(4) Angelo Manrique negli Annal. Cisterc.

Digitized by Google

monastero di Polirone che da qualche anno avea abbracciata la stretta e rigorosa regola di Clunì, primo ramo dell' ordine benedettino (1), come ne fu il cisterciense il secondo, o il terzo. Cotesto dubbio poi si accresce in me dall' osservare la cura ch' ebbe di introdurre in Lucca la suddetta regola cluniacense, e la propensione che mostrò verso il monastero di Polirone, donando a Guglielmo che n' era abate ed alla sua abbadia, la chiesa e beni di s. Bartolomeo in Silice ora s. Ponziano, coll' obbligo ai nuovi monaci d'invitare ogni anno nella vigilia di s. Bartolomeo i canonici della sua cattedrale, e di preparare ad essi una cena giusta le possibilità del monastero, ma *remoto superfluitatis scandalo, ita ut claustrali reverentia non perturbetur* (2).

Da ciò ben si vede che Rangerio come vescovo zelante potette amare di vedere stabilito nella sua diocesi e nella sua città un nuovo istituto di monaci che fiorivano allora per ogni genere di virtù, onde eccitare il suo clero ed il suo popolo ad imitarne gli esempi; e potette quindi loro cedere la sua chiesa e beni di s. Bartolomeo in Silice, affinchè potessero quivi comodamente abitare. Ma perchè poi invece di donar cotal chiesa direttamente ai monaci cluniacensi, donolla all'abate e all'abazia di s. Benedetto di Polirone? Perchè un vescovo di Lucca va ad arricchire dei suoi donativi un' abbadia le cento miglia lontana sulle rive del Po nella diocesi di Mantova? Confesso il vero, non sembrare a me cotal fatto che l'effetto di una stretta relazione, e di un vincolo con cui potette Rangerio esser legato con quell'abate e con quell'abbazia: che se ciò poi non persuada del tutto aver egli appartenuto a quella religiosa comunità, ne porge però un fondato sospetto.

Qui prevedo per altro che qualcuno potrebbe chiedermi il perchè il clero e popolo di Lucca andò a cercare il nuovo vescovo fra le mura ed i chiostri di Polirone? Sebbene siaci difficile in tanta distanza di secoli risapere ora le circostanze e la vera situazione della chiesa nostra di quel tempo, e per ciò difficile rispondere a tal domanda; pure non sarebbe improbabile il credere, aver Rangerio da Lucca seguitato il suo vescovo e maestro s. Anselmo nell'esilio a Mantova, e lui poi morto, o ancor vivente aver preso l'abito monastico in Polirone. Non sarebbe ugualmente improbabile il giudicare che fattosi colà distinguere per le sue virtù e per la sua dottrina, conciliato si fosse la stima di Matilda, e che la fama delle sue qualità fosse giunta anche in Lucca. Laonde

(1) P. Bacch. Stor. di Polirone lib. 2. pag. 78.
(2) Arch Capit. S. 5 e Tom. 4. Doc. P. 2. App. Doc. 91.

Digitized by Google

potette avvenire che per una parte ammaestrata Matilda dalle passate vicende, e vedendo per l'altra il bisogno che aveva la città nostra di un vescovo virtuoso e di petto, avesse dopo la morte di Gottifredo anteposto Rangerio, il qual poi per le note sue virtù fosse di fatto stato eletto dal clero e dal popolo.

Ma ponendo da parte una cosa dubbia, passiamo piuttosto a parlar di fatti che potrebbono esser più sicuri e più veri. Se non vuolsi credere per tanto essere stato Rangerio monaco, e un discepolo o compagno di s. Anselmo, è indubitatamente un fatto vero essere stato un seguace delle sue dottrine, un imitatore delle sue virtù, ed animato da quel zelo stesso e da quell'apostolico coraggio, di cui fe' mostra in ogni incontro quel santo. In fatti se l'aver Rangerio scritta la vita di s. Anselmo e ad esempio di lui un libro di controversia sulle investiture (1), non sia una sufficiente prova per crederlo suo discepolo o compagno, ci mostra però che ne ammirò le virtù e le descrisse, e ne seguitò le dottrine e pubblicamente professolle. È un fatto ugualmente certo che se potè s. Anselmo colle sue virtù conciliarsi l'animo del popolo ed a vantaggio della sua chiesa ottenere molte e ricche donazioni, e coi suoi risparmj acquistare dei grandi latifondi per il suo vescovato, anche Rangerio oltre i molti doni che ricevette dei quali parleremo poi, non pochi beni acquistò al vescovato frutto di una cristiana economia, e di non avere consunto in ispese inutili e vane le rendite della chiesa. Fra questi puossi contare una compra di vari beni nelle maremme fatta da Nero di Paterno per soldi 160 (2), ed altra di 24 pezzi di terra da Bonico e Alberto fratelli e dalla loro madre Matilda figlia del fu Alberico posti in Fondagno e nella giudiciaria di Diecimo per soldi 490 (3), cui fa d'uopo unire Ermingarda moglie di Ugolotto e figlia di Fusceri e nipote per parte di madre dei suddetti Bonico ed Alberico che riceveva nel 1109 essa pure da Rangerio soldi 40 per altri beni in Fondagno (4). Finalmente ritrovandosi Rangerio nel 1108 in s. Ger-

(1) Scrisse Rangerio la vita di s. Anselmo in versi eroici, di cui ci è rimasto qualche brano riportato da Donnizone. Il resto perì come si è perduta l'altra sua opera sulle investiture, della quale ce ne ha conservato soltanto la memoria il Manrique negli Annali cisterciensi. Delle quali due opere per conseguenza nulla può dirsi nè in male nè in bene, quantunque possa credersi aver partecipato la prima della rozzezza dei tempi in cui fu scritta, ed essere stata la seconda una ripetizione forse con qualche maggior latitudine delle dottrine di s. Anselmo.

(2) Arch. sudd. ✠ F. 93.

(3) Arch. sud. A. B. N. 5.

(4) Arch. sud. A. B. 14.

Digitized by Google

vasio comprava da un tal Ranuccio in quei dintorni, e nel luogo Cenle (1) diversi fondi per soldi 200 moneta lucchese.

A cotesti acquisti potrebbono aggiungersi molti ed estesi fondi che rivendicò, o col proprio danaro ricomprò per il suo vescovato e la sua chiesa. Tal è una porzione del castello e corte di Capannori che Ranieri ed Ugo figli del fu conte Guido rilasciano a Rangerio (2); e tal pure è una quantità di beni che Uguccione del fu Frigiano rilasciavagli in Sorbano (3). Di maggiore importanza poi è la rinunzia che fece Ugo conte del fu Teudici di tuttochè apparteneva al vescovato di Lucca dalla Cecina fino al fiume Ursajo, e da Monteverde fino al mare riservato però a sè l'usufrutto. Tutti questi fondi trovavansi compresi nelle corti di Cecina, di Bibbona, di Acquaviva, di Casalappi, di Vignale, e di Rocca, quali corti e beni già erano stati dai vescovi precedenti in piena pace conceduti in feudo al conte Ugo suo avo. A guarentigia inoltre di sua cessione, e di tutte le decime della pieve di Quaraziana ipotecava Ugo a favore del vescovato la metà di due suoi castelli Barbialla e Scopeto dando facoltà a Rangerio di prenderne dopo 60 giorni il possesso qualora mancasse alle sue promesse (4). E poichè gli uomini di tutti i tempi hanno saputo fare i loro conti, non è per ciò a credersi che quelle larghe restituzioni fossero sempre l'effetto di una generosa pietà, ma piuttosto che il più delle volte derivassero da grosse somme che il vescovo aveva loro sborsato, che per vari motivi però non amavasi di far comparire nei pubblici atti.

Per ugual ragione e per rivendicare beni usurpati alla sua chiesa compariva nel tribunale di Matilda nel giugno del 1099, allorchè quella principessa trovandosi presso di noi risedeva in giudizio nel prato così detto del marchese in vicinanza della chiesa di s. Donato. Ad essa per tanto ricorreva Rangerio contro il conte Guido figlio di altro conte Guido e per ciò fratello dei soprannominati Ugo e Rainerio, il quale aveva occupato al vescovato la terza parte del castello di Capannori, e delle case terre e fondi a tal castello annessi. Inoltre chiedea contro lo stesso Guido giustizia per altri diversi fondi, e case massaricie che aveva impegnati al vescovato, e dei quali ne riteneva il possesso senza volerli restituire nè pagare il suo debito. Non essendo però comparso questo conte, come n'era stato intimato, Matilda sentenziò a favor

(1) Arch. sud. †† R. 86.
(2) Arch. sud. A. C. 56. e † K. 3.
(3) Arch. sudd. †† L. 99.
(4) Arch. sudd. †† Q. 83, e A. D. 57 e Tom. 4. P. 2. Doc. 113.

Digitized by Google

di Rangerio e lo pose al possesso dei beni e fondi domandati (1). Nell'aprile poi dell'anno successivo 1100, trovandosi la suddetta Contessa nel castello di Marturi ad istanza di lui costringeva Bennone e il suo fratello Renieri, e Gherardo di Uberto, e Umbertello di Ugo, che da 20 anni ritenevano la villa di Meognano senza voler riconoscere in padroni i vescovi di Lucca, nè pagare loro le convenute annualità, a sodisfare alle obligazioni contratte, e corrispondere per l'avvenire ogni anno del canone pattuito (2). Contro lo stesso Bennone e suo fratello Renieri pochi giorni dopo, ritrovandosi in Sursiano la predetta Contessa, di nuovo Rangerio comparve avanti di lei, onde por fine alla lite che pendeva coi nominati fratelli e loro consorti, i quali si ricusavano di mantenere i patti già stipulati con s. Anselmo di lui predecessore. Smarrita però o forse distrutta la carta (3) da cui risultava essere i ridetti fratelli obbligati a ricevere e trattare il vescovo ed il suo seguito di 30 o al più di 40 cavalli, quando ogni anno andava e ritornava da Roma, ove doveasi portare per i sinodi, fu d'uopo provare il fatto per mezzo di testimoni; e da quella principessa fu emanata sentenza al vescovo favorevole (4).

Per un'eguale ragione, e per conservare i diritti della sua chiesa nell'anno 1107 Rangerio insieme ai suoi canonici, ed al pievano di Montecatino, ed ai consoli maggiori di Lucca inviava Preite del fu Amichetto sovra il colle di s. Martino ad intimare ad alcune persone che sovra tal colle erigevano o facevano erigere un castello, affinchè desistessero dall'intrapreso lavoro. Allorchè giunse colà il messo coi testimoni e notaro, trovò ch'erano già innalzate

(1) Arch. Arc * M. 74 e Fior. Vita di Matil. Doc. 18. pag. 64.

(2) Arch. sud. † 32 e T. 4 r. 2 App. Doc. 93.

(3) Per i motivi altrove addotti, e perchè in niun modo poteva quella carta giovare all'intruso Pietro, egli forse in odio di s. Anselmo e forse anche del papa e dei concili romani, che lo avevano scomunicato, la distrusse.

(4) Arch. sud. † K. 32 e Tom. 4. P. 2. Doc. 112.

Forse in quei tempi mancanti molti comodi della vita e i pubblici alloggi, era necessario a chi viaggiava condur con se gran bagagli, e per ciò un buon numero di quei cavalli saranno stati impiegati in cotale oggetto. Ciò non ostante convien dire che un vescovo, il quale si conduceva dietro 30 o 40 cavalli avesse un gran seguito di persone, e che costosissimo fosse il viaggio per intervenire ai sinodi romani. È certo poi che Roma stessa dovea esser ripiena di cavalleria quando colà si riunivano tanti vescovi, ed abati, i quali per lo più ricchissimi non la cedevano ai vescovi nel trattamento. Qual differenza fra quei tempi ed i nostri, in cui con una carrozza un semplice baule un chierico ed un servitore supplisce un vescovo che portasi a Roma a tutti i suoi bisogni, ed a tutte le convenienze del suo grado. Anzi dopo i tanti progressi che hanno fatto le scienze e le arti, e dopo l'applicazione a queste del vapore, senza bisogno di carrozza e di cavalli un vescovo di Lucca con modica spesa in un giorno può andare a Roma e nell'altro tornare.

Digitized by Google

cinque o sei case, una delle quali non era nè coperta nè chiusa, le altre poi coperte ma non serrate. Trovò altresì che dalla parte di occidente del disegnato castello eravi costrutto un muro a secco alto due o tre braccia, e dalla stessa parte una Bretica con due solari. Altra Bretica con un sol solaro trovò dalla parte di mezzogiorno. e quasi per metà da tal parte scavata una fossa profonda sei od otto braccia, tutto il resto poi circondato di un palancato. Perciò che riguardo a cotal intimazione è da notarsi, onde conoscere gli usi e le leggi di quel tempo, che Preite nell'atto della intimazione alla presenza dei testimoni e notaro gettò un piccolo sasso entro quel recinto; formola voluta dalla legge per assicurare la validità di quell'atto (1).

Nello stesso anno poi a guarentigia dei privilegi dei possedimenti e diritti di cui aveano goduto i vescovi suoi antecessori, otteneva dal pontefice Pasquale II un breve segnato nel 18 settembre in Fiesole, ove allor si trovava reduce dal viaggio che aveva fatto in Francia, con cui pienamente aderisce alle domande che aveagli fatto Rangerio. Ed in primo luogo dopo aver preso sotto la protezione della s. Sede la chiesa lucchese, stabilisce Pasquale che tutte le pievi sparse per la diocesi a Rangerio sottoposta, debbano in perpetuo rimanere sotto la sua potestà e dei di lui successori, nè che sia permesso a verun monaco o laico o altra qualunque sia persona occupare o sottrarre dalla sua obbedienza sia in città sia fuori niuna chiesa, o separare dalle pievi alcuna cappella alle medesime unita. Vuole in secondo luogo il pontefice, che in avvenire a niun chierico o monaco sia permesso di ricevere da mano laica sia chiesa sia cappella, e ciò perchè le chiese e le cose ecclesiastiche a seconda delle regole canoniche deggiono rimanere sotto la vescovil provisione. *Quoniam ecclesiae, vel ecclesiarum res juxta canonicas sanctiones sub episcopali provisione sunt servandae* (2). Finalmente avuto riguardo alle cure ed alle sollecitudini di chi doveasi occupare nel pastoral ministero, e sopravvedere ai bisogni della chiesa, concedeva a Rangerio ed ai suoi successori, sia per sodisfare alle proprie necessità, sia per supplire al sostentamento dei pellegrini, una porzione delle oblazioni fatte agli altari della chiesa matrice, o al Sacrario del s. Volto, o alle altre chiese parrocchiali, come di tali porzioni da molto tempo ne godevano, o ne avevano goduto i suoi predecessori (3).

(1) Arch. sudd. †† Q. 65. e Tom. 4. P. 2. App. Doc. 96.

(2) Si è veduto nei secoli e tempi passati qual uso, o abuso si facesse dai laici delle chiese e cappelle ed anche delle parrocchie. Rangerio uomo di una severa disciplina volle togliere l'abuso, che in un modo o in un altro seguitava ancora, e fu secondato dal pontefice Pasquale.

(3) Arc. Arc. Lib. Privil. segnato ✠ pag. 5 e Tom. 4 P. 2. Append. Doc. 95.

Digitized by Google

Se la contessa Matilda per quanto sappiamo da Donnizzone (1) andò incontro a Pasquale che dopo l'assenza di un anno ritornava dalla Francia alla sua sede, e se per ogni maniera onorollo attraversando la Toscana, e per quei pochi giorni che fermossi in Fiesole, non potrebbe dubitarsi che altrettanto non facessero i vescovi circonvicini, ed anche il nostro Rangerio, e che non si presentassero a lui per venerare nel supremo pastore il capo visibile della chiesa. Anzi penso di non ingannarmi nel credere che il rammentato privilegio fosse da Rangerio appunto impetrato in quella circostanza. Dal veder poi sotto lo stesso giorno 18 settembre segnato da Pasquale altro privilegio a favore dei canonici della nostra cattedrale riportante a un dipresso le stesse concessioni (2), mi induce a credere che Rangerio dopo aver pensato a se stesso pen-

(1) In vita Mathil

(2) Arch. Can. BB. n. 27 e n. 38 pag. 5 Nota n 4.

Paschalis Eps. servus servorum Dei dilectis filiis Gregorio archidiacono, Huberto archipresbitero, Rainerio Primicerio, Guidoni Cantori Lucane Ecclesiae, eoramque confratribus tam presentibus quam futuris in perpetuum. Apostolo referente didicimus quoniam qui sacrario operant, quae de sacrario sunt edant, et qui altario deserviunt cum altario participant, ita enim et Dominus ordinavit et his qui evangelium annunciant de evangelio vivere.

Nos igitur Domini ordinationem sequentes, et apostoli testimonium continentes vestris petitionibus, filii in Domino, hujusmodi nostrae benignitatis in perpetuum assensum presentis namque decreti pagina vobis ac posteris vestris, qui in B Martini Ecclesia divine servitutis officiis invigilare curaverint, partes altaris ac sacrarii confirmamus, ut videlicet citra personarum quarumlibet contradictionem sive molestiam ad vestrae sustentationis usum in perpetuum habeatis oblationum partem quae vel ad altaria matricis Ecclesiae, vel ad Vultum sacrarium offeruntur, sicut eamdem partem a superiorum Episcoporum temporibus usque ad presentis Episcopi Rangerii tempus, et in hac quae prima agitur inditione quiete ac pacifice possidetis.

Confirmamus etiam vobis oblationes aliarum Ecclesiarum, quae vel in festivis processionibus, vel in defunctorum exequiis accipere consuestis. Illas quoque possessiones quas b m Berta regina, seu fideles alii ad canonicorum in B. Martini Ecclesia gubernationem concessisse noscuntur, sive in futurum largiente Domino ab aliquibus fidelibus de suo jure concedi contigerit, vobis vestrisque successoribus in perpetuum confirmamus. Porro decimarum redditus, quos episcopali provisione vel intra Lucanam urbem, vel in suburbium in presentiarum possidetis, vel in futurum canonice obtinebitis vobis vestrisque posteris in perpetuum manere concedimus.

Praeterea honestas caritativae subventionis consuetudines, quae vobis ab aliarum Ecclesiarum clericis exhiberi solent tamquam charitatis officia, statuimus perenniter observari. Si qua igitur in futurum Ecclesia secularis seu persona hanc nostrae costitutionis paginam sciens contra eam temere venire tentaverit sed ter voce commonita, si non satisfecerit, et congrue emendaverit, potestatis honorisque sui dignitate careat, eamque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, et a sacratissimo corpore et sanguine Dei et Domini Redemptoris nostri J. Xti aliena fiat, atque in extremo examine districtae ultioni subjaceat. Cunctis autem vestro conventui juxta servantibus sit pax Domini nostri J. Xti, quatenus et hic fructibus bone actionis percipiant, et apud districtum judicem proemia aeternae pacis inveniant.

Ego Paschalis catholicae Eccl. Eps. subs.

Datum Fesulis per manum Johan. s. Eccl. Rom. Diac. Card. ac Bibliothecarii XIV Kal. octubris, indit 1. Dominicae Incarn. An. MLVII Pontificatus autem Dom. Paschalis II PP. an. IX.

Digitized by Google

sasse ancora ai suoi canonici, che si ritrovavano in uguali e forse anche in più critiche circostanze. Conciossiachè con tanti canonici che si erano gli uni agli altri succeduti viventi nella dissipazione, e tante volte con famiglie da mantenere, e specialmente nel tempo dello scisma rimasti padroni di dissipare quanto loro piaceva, non è possibile che non avesse la chiesa matrice sofferto delle gravissime perdite(1). Vuolsi a ciò aggiungere ed ai bisogni in cui si ritrovavano, le cure straordinarie, e le molte fatiche cui vescovo e canonici veniano sottoposti per la numerosa affluenza di pellegrini che di quella età portavansi a venerare il s. Volto(2), cui era d'uopo provvedere di alloggio, ministrar sacramenti, e guarentire le loro persone non che i loro interessi. Già lo vedemmo e ne parlano tuttavia i pubblici monumenti, ciò che a tal oggetto facesse Alessandro II, e più di lui Rangerio rigido osservatore della giustizia, e forse di carattere più risoluto e più fermo(3). Non poteva per tanto Pasquale non riconoscere la convenienza delle domande che veniangli fatte, e non potea non concedere che una porzione delle oblazioni di coloro che venivano a venerare il s. Volto cedesse a favore del vescovo e dei suoi canonici, onde in qualche modo reintegrarli delle spese e delle straordinarie fatiche, ch' erano costretti a subire per supplire alle necessità degli stessi pellegrini. Per ugual modo non avrebbe potuto Pasquale nella ristrettezza in cui allor trovavansi i canonici della chiesa matrice, non approvare, anzi rendere

(1) Quantunque il vescovo s. Anselmo, e di poi Rangerio ricuperassero alla chiesa non pochi dei beni e fondi distratti, tuttavia ne rimasero sempre molti nelle mani di ingiusti e rapaci detentori, sia perchè distratti i vescovi da più seri pensieri non avessero il comodo o il tempo da occuparsene, sia perchè si opponessero loro degli ostacoli, difficili a vincersi in un tempo in cui lo scisma avea tuttavia delle forze ricuperate sotto il regno di Enrico quinto, e nel timor forse di rinnovare degli scandali, dei quali già aveane la nostra città veduti gli esempi. In questa opinione mi conferma l'osservare, che sebbene il pensiero di ricuperare i beni perduti non fosse giammai dimenticato, allora però si riprese soltanto, quando finito lo scisma, e composte le cose fra il sacerdozio e l'impero, non vi fu più timore di disturbi, e si sperò non difficile la sommissione e l'ubbidienza. Una prova di questi fatti noi l'abbiamo in una lettera del pontefice Callisto II diretta al nostro vescovo Benedetto nell'aprile del 1123, un anno cioè dopo la suddetta composizione fra il sacerdozio e l'impero (Vedi Tom. 4. P. 2. App. Doc. 101). In questa lettera il zelante pontefice dopo aver ringraziato il Signore per essersi alla fine il popolo lucchese indotto ad una piena ubbidienza verso il suo pastore, ubbidienza e rispetto che non aveano potuto ottenere i vescovi suoi predecessori, sebbene prudenti e religiosissimi, lo esorta a prevalersi della favorevole circostanza, ed a ricuperare i beni della chiesa lucchese, *quae nequitur distracta sunt*, e che tuttora ritrovansi nelle mani di ingiusti detentori.

(2) Vedi Discor. sul V. S. Cap. 1. Pag. 28 e segg.

(3) Ibid. Cap. 1 Pag. 35 e segg.

Digitized by Google

obbligatorie le generose oblazioni; con cui le chiese minori veniano in loro soccorso (1).

Ma poco importa che promuovesse Rangerio i temporali vantaggi della sua chiesa; ciò non è che uno dei minori doveri di un vescovo. Poichè le più importanti obbligazioni che lo gravano sono di pascere ed istruire il gregge di Gesù Cristo, guidarlo colla voce e coll'esempio sul sentiero della virtù, promuovere con santo zelo l'onor di Dio è la salvezza delle anime, e con egual zelo finalmente e con forte petto opporsi all'errore ed ai vizi che il gregge stesso potrebbono depravare e corrompere. Ora che a questi doveri adempisse Rangerio, e ad esempio del suo antecessore non mancasse di zelo, e non sapesse nelle occasioni far mostra di coraggio, e senza accettazione di persone operar con giustizia, e parlar con franchezza il linguaggio della verità, è cosa se rettamente io vedo, che risulta da molti fatti, e da non pochi documenti, che verranno di mano in mano prodotti.

In fatti sebbene giudichi il P. Rota dover attribuire alla intercessione di s. Anselmo, se i canonici della nostra cattedrale docili si sottomisero alla obbedienza di Rangerio ed alla vita comune (2), io penso però che senza escludere la mediazione dal cielo di s. Anselmo, il zelo e il carattere energico di Rangerio vi avesse la parte maggiore. Conciossiachè se come si è veduto, male adattavasi il popolo nostro ad una docile sommissione verso il suo pastore, colpa dei tempi e di cozzanti partiti, dovette ben comprender Rangerio che sarebbesi sperato invano di ricondurre il popolo sulle vie del dovere e della obbedienza, se il clero e prima di tutti i canonici della sua cattedrale non ne davano l'esempio. Quindi è che una delle sue cure, venuto al reggimento di questa diocesi, si fu d'imporre ai canonici sommissione ed ubbidienza al proprio vescovo, ed al loro proposto, ed esigette nello stesso tempo

(1) Se nel tratto successivo cessarono coteste oblazioni, e se e vescovo e canonici non più parteciparono delle offerte fatte al sacrario del S. Volto, ciò si fu perchè cessato era ugualmente il fine, per cui era stata fatta cotal concessione. In fatti meglio proveduto nei tempi posteriori il capitolo come non ebbe più bisogno delle caritative oblazioni delle chiese minori, nè delle decime accordate dai vescovi precedenti; così cessato per una parte lo spirito dei pellegrinaggi, e rivoltasi per l'altra nei secoli avvenire la devozione dei fedeli ad altri santuari, e vescovo e canonici trovaronsi esonerati dalle spese e dalle fatiche. Quindi è che sebbene quelle oblazioni che annualmente si fanno adesso dai fedeli al S. Volto sieno amministrate dal Capitolo, comecchè ad esso appartenga la parrocchia, che governa per mezzo di un vicario, non più si dividono fra la chiesa vescovo e canonici, ma sono coscienziosamente dal Capitolo stesso convertite tutte a mantenimento della Cappella, e ad ornamento e decoro del santo simulacro.

(2) Vita cit. Cap. 29.

Digitized by Google

da essi promessa solenne di professare per l'avvenire vita regolare e comune, vincolandoli col giuramento (1).

Espediente era questo potentissimo in quei tempi, nei quali sebbene le passioni si mostrassero in tutta la loro bruttezza, dominava però nei cuori un profondo sentimento di religione, a differenza dei nostri nei quali sebbene sieno divenute men orride anzi qualche volta eleganti, il cuore però si è fatto di diaccio, ed un freddo indifferentismo si è quasi ovunque sostituito a quella venerazione in che teneansi un giorno le cose sante e la fede dei giuramenti (2).

Se la regolare osservanza e la canonical disciplina ad esempio del suo popolo fu stabilita da Rangerio fra i canonici della sua cattedrale; se per eccitare lo stesso clero ed il popolo alla pietà ed alla virtù fino dai primi mesi del suo vescovato volle stabilito in Lucca un ordine che allor distinguevasi per il rigore delle sue leggi, e per le virtù dei suoi monaci, come sopra si disse, è inutile di ricercar documenti; se con egual zelo si occupasse

(1) Ecco la formola del giuramento ch'esigette Rangerio qual ritrovasi in un antico codice dei sigg. Canonici della cattedrale, riportata anche dal P. Rota Vita cit. Cap. 20.

Ego promicto stabilitatem in hoc loco ad obedientiam Dei et B. Martini, et Rangerii episcopi, qui nunc est, et eorum qui canonice successuri sunt, et promicto bona ecclesiae et quae per officium ecclesiasticum acquisiero in comuni sine fraude habere, et Praeposito obedire canonice electo.

Quando ciò avvenisse, e quando non alcuni soltanto ma tutti per cura di Rangerio si sottomettessero alla vita comune, non saprebbe determinarsi. Parrebbe che nel 1101, o 1102 alcuni tuttavia godessero separatamente delle loro prebende; poichè uno fra questi per nome Ildebrando fatto vescovo di Rosselle nel suddetto anno 1101 (Vedi Ughelli Italia Sacra) avendo seguitato a ritenere il suo benefizio, il pontefice Pasquale dirige a Rangerio ed ai canonici una lettera di rimprovero, perchè contro le disposizioni di Leone IX abbiano permesso al suddetto Ildebrando di godere della sua prebenda, ed ordina che sia passata nella massa di coloro, che menavano vita comune. Tom. 4. App. Doc 92. Il Fiorentini (Vita cit. Lib. 2 Pag. 290) pensa che nel 1105, quando Pasquale privilegiava la canonica di s. Frediano il clero della chiesa matrice non si fosse ancora tutto sottoposto alla regolar disciplina. Forse però ciò avvenne avanti il 1107.

(2) Non vuolsi però da ciò inferire che non sieno in ogni tempo mancati uomini conculcatori delle cose più sante, e che non siensi prevalsi del giuramento per ingannar gli uomini; sacrificando probità e coscienza ai pravi loro fini ed al proprio interesse. Ma è un fatto però certo nella storia del medio evo che dai governi più arbitrari e tirannici con un semplice giuramento si reggeano i popoli, mentre ai nostri tempi governi più miti ed assai meno dispotici non possono contenere i loro sudditi con 300 e 400 mila bajonette e migliaja di cannoni. Allora niuna umana ragione bastava a tranquillizzare la coscienza dei popoli, e non vi voleva meno di un'autorità suprema e divina a persuaderli di essere in certe circostanze disobbligati dai doveri che avea loro imposto il giuramento. Adesso si giura per uso, e considerandosi il giuramento come una semplice formula, basta un'opinione politica per sommuovere un popolo contro il governo, cui poco avanti avea prestato la sua fede.

Digitized by Google

delle altre canoniche ed abbadie della sua città e della sua diocesi. In fatti noi sappiamo che nel 1099, cioè due anni dopo ch'ei fu vescovo, erasi stabilita la regola e disciplina canonicale nella chiesa pieve dei ss. Giovanni Reparata e Pantaleone (1), non prima di tal anno abbracciata dai preti di quella chiesa (2), il che come ognun vede, non potè essere che opera del suo zelo. Sappiamo inoltre che nel tratto successivo tal crebbe il fervore in quelle canoniche, che alcune passarono anche a più rigidi istituti, come quella di s. Pietro di Pozzeveri (3); ed altre finalmente divennero il modello delle canoniche regolari per tutta Italia, e da dove trassero poscia i sommi pontefici Pasquale, Callisto ed Onorio i modelli per riformare il clero di varie canoniche, e della stessa chiesa di Laterano (4), come quella di s. Frediano. Ma un altro fatto vie maggiormente può farci conoscere il zelo di Rangerio, non che l'energia e la franchezza del suo carattere, quando trattavasi della giustizia e del bene della religione.

Regnava in questi tempi in Inghilterra Guglielmo secondo detto il Rosso e figlio secondo genito di Guglielmo I il conquistatore. Questo principe quanto si mostrò liberale verso i suoi sudditi nel principio del suo regno, forse per timore di Roberto duca di Normandia suo fratello primogenito, altrettanto divenne insolente e violento nel tratto successivo. Tutto voleva sottoposto al suo capriccio; oppresse il clero, spogliò le chiese, fece suoi i vescovati e le abazie vacanti, e la stessa religione volle o tentò vincolare a seconda delle sue voglie (5). A chi gli proponeva di nominare s. Anselmo abate del Bec alla sede di Canturbery vuota da vari anni; per il santo Volto di Lucca, rispose, fuori di me nè egli, nè altri avranno questo vescovato finchè io vivo. Contuttociò poco dopo da una violenta malattia ridotto agli estremi, fu chiamato Anselmo che allor trovavasi in Inghilterra ad assistere alla morte del re, che

(1) Arch. di s Gio. Doc. N. 40.

(2) Vedi sopra Pag. 234. nota n. 3.

(3) Vedi sopra Pag. 255.

(4) Arch. di s Frediano Bolla di Pasquale II, riportata anche dal Sereni nel Libro dei Privilegi dei Canonici Lateranensi, e dal Baluz. Miscel. Tom 4. Pag. 585 e seguen. ove sono riportate anche le diverse lettere e decreti dei nominati pontefici Pasquale II, Callisto II. Onorio II ed Innocenzo II, ed altri successori.

(5) Avendo s. Anselmo domandato a Guglielmo il permesso di portarsi presso il papa A qual papa rispose il re; non abbiamo accostumato mio padre ed io di soffrire che si riconosca un papa in Inghilterra senza nostra permissione; e chiunque volesse togliermi questo diritto sarebbe come togliermi la mie corona. Fleury Lib 64 N. 24 Facendo qualche riflessione sulle massime correnti in Inghilterra ai tempi di s. Anselmo, e poscia di s. Tomaso, è facile il persuadersi che il germe di quei principj che si svilupparono poi sotto Enrico VIII da lunga stagione covavano in quel regno.

Digitized by Google

in tal circostanza promise emendazione dei suoi falli restituzione del mal tolto, e ad istanza dei vescovi e dei principali signori della sua corte nominò alla sede di Canturbery lo stesso Anselmo(1). Ma appena riavutosi dal male, ben presto dimenticò le fatte promesse, e s. Anselmo che contro sua voglia aveva accettato il vescovato trovossi esposto alla più ingiusta persecuzione, ed alla fine cacciato dal regno.

Ritirossi egli sulle prime in Francia, e poscia nei primi mesi dell'anno 1098 passò a Roma accolto colle maggiori distinzioni da Urbano II, che gli promise tutta la sua assistenza nella dolorosa situazione in cui si ritrovava. Vero però è che sebbene facesse Urbano qualche passo presso il re, onde ristabilirlo nella sua sede. e sebbene nel concilio di Bari, che il papa tenne nell'ottobre di quest'anno medesimo, cui intervenne anche Anselmo, si parlasse dei torti e della persecuzione a lui fatta da Guglielmo, pure niuna efficace risoluzione fu presa a suo riguardo. Senza nulla fare per lui si giunse anche al maggio del 1099, allorchè il pontefice Urbano raccolse in Roma un altro concilio, cui fu presente e s. Anselmo e il nostro Rangerio con altri 150 vescovi. Cotesto concilio fu tenuto nella chiesa di s. Pietro, ma lo strepito di coloro ch'entravano ed uscivano dalla chiesa sia per farvi le loro orazioni, sia per natural curiosità, oltre la moltitudine dei vescovi abati ed altri intervenuti a quella sacra adunanza, impediva di sentire distintamente i decreti ed i canoni ch'erano stati in esso approvati.

Fu per questo che il papa Urbano ordinò a Rangerio che aveva una voce forte e sonora di levarsi in mezzo del concilio, e di proclamare i suoi decreti. Obbedì egli, ma dopo averne letti alcuni, improvvisamente cangiando faccia voce ed atteggiamento, interruppe il suo dire; e rivolto al papa ed agli astanti: E che facciamo noi? ei disse. Carichiamo di decreti le persone a noi soggette; nè ci opponiamo alla violenza dei tiranni che opprimono la chiesa, e dei quali tutto il mondo si duole. Abbiamo qui un prelato venuto dall'estreme parti della terra che si sta assiso modestamente, ma il cui silenzio grida, e domanda giustizia dei crudeli trattamenti da lui sofferti. Ecco il secondo anno che qui dimora senza averne ancor ritratto verun soccorso. Se tutti non intendete di chi parli; egli è Anselmo arcivescovo d'Inghilterra. Così detto, percosse per tre volte la terra col pastorale ch'avea nelle mani, e stringendo

(1) Fu lunga ed ostinata la resistenza che fece Anselmo per non caricarsi di quel peso, ben prevedendone le conseguenze; ma fu tale la insistenza dei signori e dei vescovi che suo malgrado fu costretto ad accettare quel vescovato.

Digitized by Google

i denti e le labbra dimostrò qual fosse per cotal fatto la sua indignazione. Il papa a questo improviso discorso rispose, acquietatevi fratel mio, che vi porremo rimedio. Rangerio allora riprese la lettura dei restante decreti del concilio, sebbene avanti di sedere raccomandò di nuovo di far giustizia ad Anselmo, che stette sempre in silenzio maravigliato di tanto zelo e di tanta libertà(1). Io penso poi che con egual libertà parlasse nei successivi concili tenuti in Roma ed altrove da Pasquale II succeduto ad Urbano in quello stesso anno 1099, e specialmente in quelle del 1102 cui intervennero tutti i vescovi di Toscana e d'Italia siccome acerrimo nemico delle investiture, contro le quali scrisse anche un trattato, come si disse; e poi nell'altro del 1105 tenuto in Laterano, ove dovettero trattarsi gli affari di s. Anselmo nuovamente cacciato d'Inghilterra dal re Enrico succeduto a Guglielmo suo fratello fino nel 1100.

Ma in altre circostanze ugualmente fe' mostra Rangerio di franchezza e di zelo. Era stata nell'agosto del 1099 liberata dalle mani dei Turchi selgiucidi Gerusalemme dall'armata crociata guidata dal pio Goffredo. Poco dopo di colà ritornava un devoto lucchese per nome Stefano, il quale riportava in patria la notizia raccolta in oriente, che per entro il s. Volto si ritrovassero non poche preziose reliquie appartenenti a Gesù Cristo ed alla sua passione(2). Ciò uditosi da Rangerio, raccontano i nostri cronisti, che preparatosi con orazioni e digiuni volle di sì prezioso tesoro arricchire la sua chiesa. Laonde aperto dalla parte posteriore il santo Simulacro(3), e già aveva estratto una porzione delle sante reliquie, ed aveva potuto accertarsi che maggiori tesori colà racchiudevansi, quando forse non meritevole di trattare tali cose, o gli astanti di vederle, fu preso da tale stupore di mente che quantunque franchissimo, non ebbe il coraggio di levar fuori il restante. Pure riavutosi alquanto, e di nuovo messo la mano all'opera, lo stupor della mente si accrebbe maggiormente, e di colà una luce sì viva, ed un fragore sì profondo ne uscì che, tutti atterriti, affrettossi Rangerio di riporre di nuovo tuttochè aveva poco avanti levato. Ma in quel momento stesso una candida nube si

(1) Edmer. in Vita s. Anselmi, e Fleury Stor. Eccl. Lib. 64. Rangerii lucensis antistitis libertas aequitati tuendae insignis existat; cum veluti afflata divinitus mente, non paratus meditatusque, ipsum pontificem morae in litibus finiendis increpuit Bever. Ann. Lib. 3. pag. 195.

(2) Circa questa relazione vedi ciò che si è detto nel Discor. sul Volto santo Cap. 1. Pag. 28. Bendinelli Stor. mss di Lucca all'an. 1099.

(3) Dalla parte posteriore in fatti ed immediatamente sotto il collo del s. Volto avvi un pezzo di grossa tavola fermata con quattro chiodi che ricopre tutte le spalle del Simulacro; il che fa vedere esservi un'apertura colà, e che per entro una qualche cosa vi poteva esser racchiusa.

Digitized by Google

fè vedere la quale con placido moto girando attorno al santo Volto si rivolse poi verso il mezzo della chiesa, e di lì salendo verso la parte superiore, svanì dagli occhi degli astanti.

Di cotesta relazione che soltanto accennai in altra occasione(2), e del sopra raccontato avvenimento cui essa dette luogo, è d'uopo ora ragionare poichè altrove promisi di farlo(3). E qui si potrebbe muovere il dubbio se abbia mai esistito quel buon crociato Stefano, e se quindi possa essere una pia invenzione di qualche devoto lucchese la relazione di quelle notizie che riportò in patria, da esso o da altri trascritte poi sui codici della nostra chiesa ed aggiunte alla Leggenda di Leboino. E in secondo luogo potrebbesi anche far dubbio, se quanto si è narrato essere avvenuto a Rangerio, debba riporsi fra quei fatti straordinari, di cui amavasi di pascere la credula ignoranza degli uomini del medio evo. E riguardo al primo dubbio ognuno dovrà convenire nulla esservi d'improbabile nel credere che qualche lucchese si fosse unito ai primi crociati, ovvero immediatamente dopo la liberazione di Gerusalemme si fosse portato a visitare i santi luoghi, e colà avesse raccolto e poi riportato in patria qualche notizia vera o falsa che fosse, intorno al nostro santo Simulacro in quegli stessi paesi un tempo venerato. In fatti cotesta relazione riferita da tutti i nostri cronisti antichi e moderni non ha incontrato censura nè presso il Baronio, nè presso il nostro Francesco Maria Fiorentini, e quel ch'è più nemmeno presso il Lami critico severo, e qualche volta anche intemperante(4). Osserverei in secondo luogo non esser possibile il persuadersi che dai tempi di Rangerio fino ai nostri giorni una menzogna ed un errore, se tal vuolsi quella relazione, possa esser passato inosservato senza che niuno lo abbia riconosciuto, specialmente nel secolo XII in cui dovette esser riportato sui nostri codici, epoca prossima al fatto narrato, ed epoca che non era poi di quella supina ignoranza dei secoli precedenti: conciossiachè la verità sola e non l'errore regga alla prova del tempo e dei secoli. Osserverei finalmente che se qualche cosa dovette dare eccitamento a Rangerio a fare l'esperimento di cui si è parlato, e dal quale dovette poi ristarsi per le cause sopra accennate, sicuramente dovette ciò essere per una notizia a lui comunicata. Dunque una relazione vi fu. E se una relazione precedette, perchè e-

(2) Vedi Discor. sopra cit.
(3) Ibid.
(4) Novel. Lett. 20 Giugno 1746 Col 179.

Digitized by Google

scludere quella di Stefano riportata negli antichi nostri codici, per abbracciarne un'altra a capriccio?

Ma appunto qui si dirà, e chi ci assicura che non siano anche una fola le immaginate reliquie, lo stupor di Rangerio, la luce e la nube uscita dal santo Simulacro, in una parola tutto quanto si è sopra raccontato? Confesso il vero che di un tal fatto lungamente anch' io ne dubitai, e lungamente frugai nei nostri archivi per rintracciare qualche documento che delle narrate cose parlasse o direttamente, od anche indirettamente, onde convalidare con questo la realtà di quell'avvenimento straordinario (1); ma fu inutile ogni ricerca. Se non che esternando io ad alcuni questi miei dubbi, mi venne alla opportunità una notizia da me ignorata. comunicatami da persona che per caso era ivi presente, esistere cioè nella nostra cattedrale una croce che segna il luogo, ove dileguossi la nube che uscì del s. Volto nella occasione di cui si è parlato. Questa croce che una volta era di argento, è retta da due grosse catene di ferro, e pende dalla volta della maggior navata fra l'attual cappella del s. Volto e la porta maggiore d'ingresso.

Dissi che un giorno era cotesta croce di argento, o almeno ricoperta di tal metallo, e tal era in realtà; ma nell'anno 1798 insieme cogli altri argenti delle chiese fu requisita dal governo e levatone la coperta, rimase l'ossatura di ferro massiccio, come ora si vede. Fu in quella occasione che un giovinetto argentiere, il quale insieme col suo principale fondeva quelle argenterie, e convertivale in verghe, osservò che i lavoranti nello spogliar cotal croce n'estrassero una pergamena o una carta, che dai medesimi fu gettata in un canto della stanza senza veruna osservazione, come suol farsi da gente ignorante, e come suol avvenire in momenti in cui gli animi sono preoccupati da pensieri più gravi (2). Avvenne però che l'operaro della chiesa richiedesse o i lavoranti stessi avvertissero esser rimasta la croce di ferro intatta, che potea esser di nuovo collocata al posto ove prima si ritrovava. La croce in fatti fu ripresa e riposta al suo luogo. Fatto certo di queste circostanze (3) volli tentare di

(1) Il dubbio era in me tanto più ragionevole in quantochè attualmente ci assicura Bartolomeo Fioriti nella sua dissertazione mss. sul Volto Santo, nulla più trovarsi nel santo Simulacro, e pensa che quelle reliquie possano essere state dai vescovi successori donate qua e là a diverse chiese.

(2) In fatti tutti quei lavoranti e tutta la città era in quel tempo turbata dallo spoglio dei sacri templi, esempio non più veduto dai loro padri, ed atterrita da mali maggiori che vedeansi imminenti. Quindi è che quando pure si fosse fra loro trovato qualche persona erudita, chi sa se fossesi preso pensiero di quella carta.

(3) Il giovine che allora trovavasi presente alla fusione degli argenti, e che a me comunicò queste

Digitized by Google

conoscere se colla croce si fosse conservato anche il documento che inosservato o non curato erasi gettato via, e pregai il sig. march. Francesco Tucci allora operaro di s. Martino di far calare quella croce. Nulla per altro di ciò che desiderava vi ritrovai, e soltanto un piccolo foglio di carta di moderna scrittura (1), in cui si dice segnar questa croce il luogo ove fermossi la nube uscita dal s. Volto ai tempi del vescovo Rangerio. Segno evidente che quell'antica carta rimase distrutta o dispersa (2), ovvero se conservata, a chi capitò nelle mani e probabilmente all'agente dell'opera, che ignaro o poco apprezzatore degli antichi documenti, giudicò meglio sopprimere la vecchia carta e sostituirne una nuova: così mentre recava un danno irreparabile alla storia, credette forse di renderle un servigio.

Premesse queste notizie che io esternava colla stessa ingenuità con cui a me furono comunicate, allorchè sul fatto in questione faceva, come dissi, sentire i miei dubbi ad alcune persone, parmi non potersi dubitare dell'esistenza di un documento coevo, il quale prescindendo dall'autorità dei nostri cronisti e di qualche antico nostro codice, ci fa fede del fatto avvenuto. Conciossiachè sebbene il giovinetto argentiero sopra nominato comecchè allora di verde età, sia l'unico ai nostri giorni che possa attestare dell'esistenza di quella carta, essendo nello spazio di 50 anni morti tutti coloro ch'ebbero parte in quell'odioso lavoro, pure sebbene unico, e sebbene non si volesse tener conto delle morali sue qualità, tutte le altre circostanze si combinano a mostrarci la realtà dei suoi detti. In fatti ei dice che spogliata quella croce dell'argento che la ricopriva, rimase l'ossatura di ferro capace di essere nuovamente collocata nel luogo ove prima si trovava, e così fu. Ei dice che in quella croce doveva esservi nn incavo, e calata cotesta croce vi si trova l'incavo da lui annunziato. Ei dice che in quell'incavo eravi riposto un antico documento

notizie era il sig. Pietro Martini tuttavia vivente, e che esercita con molta intelligenza la professione di argentiero. Egli però non seppe dirmi cosa contenesse e cosa fosse di quella carta, perchè intento al suo uffizio nè la guardò, e molto meno si prese premura di conservarla.

(1) La croce ha un incavo, e probabilmente operatovi all'oggetto di riporvi una memoria, e nel quale in fatti era riposta l'antica carta, e poscia la nuova.

(2) Non farà maraviglia la distruzione di una carta avvenuta in quella circostanza, mentre il nostro paese dee compiangerne di centinaja, e forse migliaja tutte preziosissime, e molte del secolo VIII, IX, e X avvenuta nelle passate vicende cui fu sottoposto il nostro paese. In fatti adesso cerchi invano quelle della nostra antichissima Diaconia di s. Colombano, quelle numerose della casa Malpigli, e non poche della nostra Certosa, e di altri pubblici e privati stabilimenti; ed invece le avrai vedute nelle officine, nei laboratori, nelle botteghe, e presso i negozianti di sete e di olio servire all'uso delle macchine, o di coperta ai piccoli fiaschi che ripieni di olio stesso e serrati in casse si spediscono fuori di paese.

Digitized by Google

che fu gettato inosservato, o almeno non sapere se ne fosse tenuto conto, e trovasi che in tal incavo un documento vi è, sebbene non più l'antico che o perì in quella circostanza, o se fu restituito alla chiesa ed all'opera, dovett'esser restituito lacero e lurido. Imperciocchè fu gettato in un canto di una stanza che serviva di officina, ed ov'erano fornelli fusori, crociuoli, legne, carbone ed altri utensili di tal genere: in conseguenza di che colui che lo ricevve o fu necessitato, o credette di far meglio di sostituire ad una vecchia e mal concia carta un'altra nuova e pulita. Cotesta sostituzione però mentre mostra chiaro l'esistenza di una vecchia carta, i fatti e le notate circostanze giustificano le asserzioni dell'argentiero allor giovinetto ora vecchio.

Ma tuttociò mettasi pur da parte, ed escludasi se così vuolsi, e la realtà delle cose narrate e la esistenza di quell' antico documento. Che perciò? Quella croce di ferro un tempo ricoperta di argento, non esiste da secoli nella nostra cattedrale, monumento indelebile e più duraturo di un codice o di una pergamena? Perchè pende quella croce nella nostra e non si scorge in altre cattedrali e in altre chiese? Forse vi fu posta dagli antichi nostri padri a caso, ovvero per illudere con quel segno i tardi loro nepoti? Forse con una mentita pietà fu da essi ricoperta di argento, per sorprendere colla preziosità di quel metallo la credula fede dei loro posteri? Chiunque abbia buon senso dee convenire che un popolo non opera mai a caso, nè potersi ammettere effetto senza causa che lo abbia preceduto. Laonde se i nostri maggiori collocarono in quel punto della chiesa una croce, una causa dovette precedere che l'indusse a lasciar quel segno alle generazioni future o della loro riconoscenza per qualche benefizio ricevuto, o della loro pietà per qualche straordinario avvenimento, di cui erano stati testimoni. Ora per tanto se una causa dee ammettersi, a qual ragione ci vorremmo noi appigliare per escludere quella, che mentre ci viene indicata dai nostri antichi codici, e da una tradizione costante ed uniforme fra noi per oltre sette secoli, giustifica poi pienamente l'effetto stesso, e questo viceversa ci segna la traccia per riconoscere quella? Imperciocchè se i codici e la tradizione ci dicono che una lucida nube si partì un giorno dal s. Volto, e girate attorno le parti più vicine al medesimo, si diresse verso il mezzo della chiesa, e di lì salendo verso la parte superiore svanì dagli occhi degli astanti, quella croce d'argento che pendeva dalla volta della maggior navata segna l'effetto della maraviglia e dello stupor degli astanti e del popolo, che vollero con generosa pietà indicare ai posteri con quella croce il luogo ove il maraviglioso spettacolo erasi dagli occhi loro dileguato.

Digitized by Google

Se per fatal combinazione perissero mai le lapide che noi più accorti dei nostri maggiori abbiamo apposto attorno al s. Simulacro, segno perenne della comune gratitudine ai tanti benefizi che ricevemmo, o perissero gli atti solenni che a futura memoria consegnammo nei pubblici archivi, chi sarebbe fra i nostri nepoti che vedendo quella corona che cinge il capo del s. Volto, quelle mannaje e quelle insegne che pendono appese intorno alla sua cappella, o finalmente quella lampada d'oro massiccio che giorno e notte arde avanti di lui, potesse persuadersi che il caso e non altro le avesse apposte colà? Anzi chi non sarebbe che non giudicasse tutto ciò l'effetto di pubblici o privati soprannaturali benefizi, di cui gli offerti ed appesi oggetti ne sono il segno?

Se queste ragioni e questi fatti però che sul mio spirito facevano una non lieve impressione, potessero sembrare ad altri inconcludenti, o almeno mancanti di quella evidenza da render certo e indubitato il narrato avvenimento, io non vorrei per questo adontarmene, e molto meno garrire con essi. Parmi per altro di poter dire che chiunque consideri il fatto rivestito di tutte le riportate circostanze facilmente aderirà alla mia opinione, ed a quella di ogni uomo di buon senso; se pure una critica intemperante ed un genio stizzoso per tutto che sa di straordinario e di santo, non affascini il suo intelletto, e non perverta il suo cuore.

Ma fa d'uopo ritornare a Rangerio, il quale se mostrò zelo nel promuovere la pietà, energia e forza di carattere per la giustizia, sollecitudine per la riforma del clero, non mancò altresì nel sodisfare agli altri doveri che posano sopra un vescovo. E qui deggio confessare avermi recato non poca maraviglia il non aver potuto ritrovare fra i tanti documenti dei nostri archivi almeno uno, il quale indicasse, o in qualche modo ci facesse avvisati dei giorni dei tempi e delle circostanze in cui i nostri vescovi sermoneggiavano al popolo, istruendolo nelle verità della fede, od ammaestrandolo nelle regole della morale. Se voglia credersi che nei secoli che abbiamo trascorsi siensi fra noi ritrovati vescovi non dissimili da quei sacerdoti descritti da s. Pier Damiano(1), ovvero nel numero di coloro che dimenticando i sacri canoni, ed immemori degli Ambrogi, degli Agostini, dei Leoni e dei Gregori, abbiano lasciato crescere nell'ignoranza e imputridire nei vizi il loro gregge; è senza dubbio vero che altri ne conta la nostra chiesa negli stessi secoli e santis-

(1) Lib. 4. Ep. 14.

Digitized by Google

simi e zelantissimi. Eppure nemmen di questi non ci è rimasto non dirò un sermone o un' omelia, ma neanche un cenno di aver qualche volta fra l'anno ragionato al popolo nelle pubbliche solennità. Il primo vescovo di cui abbia trovato documento che annunziasse al suo gregge la divina parola, è Rangerio(1). Non è per questo che io pensi, che quei pastori santissimi, e da loro stessi o per altri, quando erano da più gravi cure distratti, non adempissero ad una parte così essenziale del loro ministero; il supporre il contrario sarebbe la maggiore ingiuria che potesse farsi alla di loro memoria. Laonde è da credersi che i nostri vescovi come quelli dei primi secoli della chiesa non preparati recitassero i loro discorsi, e perciò era impossibile che fossero conservati, se pure non erano da qualcuno trascritti nel mentre che il vescovo sermoneggiava(2): ovvero se preparati non ne tenessero conto. Ed in realtà in quei tempi, in cui tutto conveniva copiare a penna, e il più delle volte ne mancavano i mezzi anche ai vescovi, fu assai se si conservarono i documenti più interessanti e più necessari. Nemmeno di Rangerio perciò ci è rimasto verun sermone, ma da lui stesso sappiamo però che secondo l'antica consuetudine, girando i vescovi le pievi della loro diocesi e in alcune circostanze e feste solenni, solevano sermoneggiare al popolo, e mostra ch'ei lo faceva, come lo fece di fatto nell'occasione che trovandosi nella pieve di Brancoli, consacrò la chiesa di s. Michele in monte, a cui volle anche conservati gli antichi titoli e gli antichi privilegi(3).

(1) Arch. di s. Maria Forispor. e T. 4. P. 2 Doc. III.

(2) Siamo certi che gli Apostoli, ed anche per vari secoli i vescovi da loro stessi annunziavano la divina parola al popolo, ma senza veruna preparazione e con familiare semplicità. Il primo vescovo che introdusse l'uso di comporre con ornata eleganza e recitar poi al popolo i sermoni e le omelie fu s. Gregorio Nisseno: come in occidente il primo vescovo, che a causa della lingua latina che non ben conosceva, facesse supplirsi da un sacerdote, fu Valerio, che ne dette a s. Agostino l'incarico. Per altro osserva Possidio che ci ha lasciata la vita del santo, non essersi ciò fatto senza non poche rimostranze per parte degli altri vescovi dell' Affrica. Vedi Selvag. Antiq. Christ. Inst. lib. 1 cap. XIV. e Tomas. De Nova et Vet. Eccl. Disc Par. 2. Lib. 3. Cap. 83 e seq.

(3) Doc. sopra cit.

Di questa chiesa se ne vide a suo luogo la fondazione, ed era dedicata a Maria SS. a s. Michele Arcangelo ed a s. Pietro. Li stessi titoli lasciò alla medesima Rangerio, perchè molte donazioni e molte carte preesistendo, colle quali con quei titoli si designava tal chiesa, non si venisse nel tratto successivo a generar dei dubbi, e corresse per ciò pericoli di perdere i suoi beni. Come poi era costume antico che gli abitanti di tutta la pieve nel giorno di s. Michele si portassero a cotesta chiesa e nel giorno di s. Pietro a quella di Ombreglio, così ordinò che si conservasse anche nei tempi avvenire quella pia consuetudine.

Digitized by Google

Se nell' agosto poi del 1097 anno primo del suo vescovato trovavasi Rangerio nella pieve di Brancoli, nella qual occasione consacrò la chiesa suddetta di Tramonte. pare che colà si fosse portato per la visita pastorale, che forse contro la consuetudine dei suoi antecessori principiò dalle pievi a settentrione di Lucca, di Sesto cioè e di Brancoli, e quindi proseguendo il corso del Serchio e della fiumana Lima forse percorse quella vasta parte di diocesi che allora trovavasi negli Apennini, e che comprendeva tutta la Garfagnana. Dissi forse, perchè non abbiamo verun atto che lo provi; anzi ciò che ha recato a me sorpresa nel notare le azioni di molti dei vescovi precedenti del secolo X e XI, è stato di non aver mai trovato un atto di cotesti vescovi, dal quale potersi dedurre aver eglino girato attorno quei numerosi paesi, e fatta per quelle pievi la visita pastorale amministrando a quei popoli il sacramento della confermazione. Abbiamo potuto trovare in fatti replicate volte i vescovi dell'ottavo e nono secolo, ed anche i primi del decimo, ora a Controne, ora in altri luoghi lungo il Serchio ed il fiume Lima, ed in non poche occasioni presso Barga e nella pieve antica di Loppia e di s. Ippolito e Cassiano presso Castelnuovo ed in altri paesi di quei contorni; ma niuno dei vescovi susseguenti, non Giovanni, non Anselmo I non s. Anselmo e nemmeno Rangerio, che pure qualche volta lo troviamo nelle parti più lontane della restante sua diocesi, riesce di vederli in quei monti. Di cotal fatto qual ne può essere la causa? Vorrebbesi pensare forse che avessero mancato a questo dovere indispensabile del lor ministero? Ciò non si potrebbe non dico credere, ma nemmeno sospettare. Due cose è d'uopo dunque supporre, o che sieno periti gli atti che poteano renderci certi di cotesto fatto, ovvero che impediti da affari più urgenti cui aveano da sopravvedere, o impossibilitati a quelle difficili e dispendiose gite fra i monti dalla tenuità e dalla miseria a cui erasi ridotto il vescovato nostro, come confessava di averlo ritrovato Anselmo I nel 1058, si fossero per riguardo alle visite fatti supplire da un Vicario. Per riguardo poi alle confermazioni, è da supporsi che il vescovo si portasse di tanto in tanto in qualche parrocchia delle più comode e centrali, ove fossero invitate le popolazioni delle parrocchie circonvicine per ricevere quel sacramento.

In qualunque modo però sia la cosa, e qualunque possa essere stata la causa di tal mancanza, è certo che il nostro Rangerio se nel 1097 lo troviamo nella pieve di Brancoli, nel 1100 lo vediamo prima a Martori (1) po-

(1) Forse il Martori corrisponde al castello di Marti posto nel Valdarno inferiore (Vedi Repetti Diz. all' Art. Marti).

Digitized by Google

scia alcuni giorni dopo a Sursiano (1), quando rivendicava o assicurava alla sua chiesa le annue prestazioni che al suo vescovato erano dovute da Benno suoi fratelli e consorti, come si è superiormente accennato. Dopo un anno nel 1102 lo ritroviamo altresì a Capannole con alcuni suoi canonici, e ciò mostra che l'oggetto principale per cui erasi portato colà, fu la visita pastorale, nella quale occasione però riceveva giuramento da Ugo e Ranieri fratelli e figli del fu conte Guido e da Jena moglie del suddetto Ugo, che non lo avrebbono giammai molestato nella terza parte del castello e corte di Capannole, già donata al suo vescovato dal conte Ranieri otto giorni avanti la sua morte (2); per tal promessa poi i nominati fratelli ricevettero da Rangerio un anello d'oro (3). Fu altresì nella stessa occasione che comprò da Nero da Paterno quei beni, di che già parlammo, per soldi 160 di Lucca (4). Se si progredisse negli anni abbiamo nuovi documenti che ce lo mostrano nel successivo 1103 in s. Maria a monte ed in Palaja: poichè con atto da lui segnato nel primo castello concede a livello ad Uguccione e Tignoso del fu Rolando, e ad Ubaldo o Tignoso del fu Rodolfo la terza parte della pieve di s. Maria e di s. Gio. Battista di Aplano, ed altri beni posti in Terravalda, Grosseto ed altrove (5), e con altro segnato nel secondo dà pure a livello diversi beni ad Ildebrando posti a s. Gervasio (6).

Se nei seguenti anni fino al 1108 non trovansi più memorie di Rangerio, dalle quali possa desumersi aver egli visitato in questi anni qualche pieve della sua diocesi, ciò può provenire dall'essersi smarriti gli atti, o più probabilmente da cause che altrove lo richiamassero, ovvero da circostanze che lo impedissero dall'eseguirle. Noi sappiamo in fatti che il pontefice Pasquale II in quegli anni almeno per tre volte fu in Toscana e forse anche in Lucca, cioè nel 1105, nel 1106, e finalmente nel 1107. Che se sempre non fè qui un lungo soggiorno, è certo però che vi si trattenne assai nel 1105,

(1) * K. 32, e Tom. 4. P. 2. Doc 112 sopra citato. Questo luogo Sursiano doveva essere entro i confini di s. Maria a monte, o nelle sue vicinanze. Poichè comparendo in quell'atto il pievano di s. Maria a Monte, doveva trovarsi non molto distante dalla sua residenza. Probabilmente questa chiesa ha ora cambiato titolo, e nome il paese.

(2) Arch. sudd. A. C. 56 e Tom. 4. P. 2. App. Doc. 94. Da questo documento si vede che Ugo e Rainieri erano assai differenti dall'altro fratello conte Guido, di cui sopra si parlò.

(3) Arch. sud. †† B. 80.

(4) Vedi sopra Doc. già cit. * F 95.

(5) Arch. sudd. † A 38.

(6) Arch. sud. A. E. 56.

Digitized by Google

forse per comporre le contese e la guerra che nell'anno antecedente erano scoppiate fra i Lucchesi e Pisani (1), che ciò non ostante seguitò per altri due o tre anni con varia fortuna fra l'un popolo e l'altro. Fu poi in questa circostanza, come sopra si è notato, che avendo avuto luogo di ammirare la disciplina, e la rigorosa osservanza delle regole canonicali che praticavansi nella nostra canonica di s. Frediano retta allora dall'abate o priore Rotone, oltre aver ad essa accordato vari privilegi, richiamò poi a Roma alcuni di quei canonici per riformare il clero stesso di Laterano (2).

Francesco Maria Fiorentini opina che anche nel 1107 Pasquale passasse da Lucca, e che alcun poco qui si fermasse: anzi crede che fosse in questa occasione che consacrasse la chiesa suburbana di s. Alessio (3). Una lapide di fatto trovasi nel vestibulo di questa chiesa, da cui risulta che l'avrebbe Pasquale realmente consacrata nel 1108, e lasciatavi una perpetua indulgenza per la festa del santo (4). Ma nel mentre che non vorrei mettere in dubbio e quella consacrazione e quella indulgenza, ho un grave timore poter esser incorso in questa iscrizione qualch' errore, e che tal fatto debba piuttosto riferirsi all'anno 1105, in cui certamente Pasquale fu in Lucca, e si trattenne per vario tempo, anzichè nell'epoca designata dalla lapide, od anche nel 1107 come pensa il Fiorentini. Conciossiachè Pasquale nell'anno 1108 epoca assegnata dalla lapide, siamo certi da Pandolfo pisano scrittore della sua vita, tutt'altro che portarsi in Toscana si recò verso il regno di Napoli; fu a Benevento, ove celebrò un concilio (5), e visitò poscia il celebre monastero di s. Vincenzo di Volturno (6), di dove tornò a Roma accompagnato dalle armi di Riccardo duca di Gaeta per rimettere sotto la sua ubbidienza Roma stessa sconvolta, e varie città circonvicine che nella sua assenza eransi ribellate (7). Nell'anno poi

(1) Vedi Tolom. Ann.

(2) Arch. di s. Fred. e Baluz. Miscel. Tomo 4 sopra cit.

(3) Vita cit. Lib. 2. Pag. 300.

(4) Anno ab incarnatione Domini M. C. Octavo.

Pascalis Papa decem annorum omni anni circulo suorum cuique remissionem statuit delictorum. Qui ad hujus templi limina festo B. Alexi confessoris, cujus honore facta sunt, venerit, quod istorum Cardinalium testante praesentia comprobatur, idest Cincii, Roberti. Risi. Divithi. Benedicti. Henrici. Theubaldi. nec non et Petri camerarii Papae, duorumque Lucensium Lamberti sacerdotis, et Tiberii Laici, rogatu Ursi quondam Christofori. Hic omnia facta sunt. Hanc autem nostram remissionem volumus valere IIII diebus ante festum et in ipso festo usque ad octavum diem.

(5) Rer. Ital. Script. Par. 2. Tom. 3.

(6) Pietro Diac. Chron. Cass. Lib. 4. c. 33.

(7) Murat. Annali.

Digitized by Google

1107 se Pasquale attraversò la Toscana, non abbiamo però memoria che passasse o almeno si fermasse in Lucca, e solamente lo troviamo in Fiesole, ove segnò i privilegi di cui abbiamo precedentemente parlato, a favore di Rangerio e dei nostri canonici, che avrebbe segnati in Lucca se fosse di qui passato o si fosse qui trattenuto; giacchè era cosa più facile e più spedita segnar due brevi che consacrare una chiesa. Sia però che Pasquale II passasse o non passasse da Lucca, si trattenesse o no fra noi nel 1105 1106 e nel successivo 1107, è tuttavia certo che Rangerio in quegli anni dovette accorrere qua e là, e prima a Roma ove Pasquale avanti di portarsi in Toscana ed a Lucca celebrò nella chiesa di Laterano un concilio (1): poscia dovette accompagnare il pontefice in Toscana, o se lo aveva preceduto, fermarsi poi con lui finchè qui si trattenne. Nell'anno successivo parimenti per i cambiamenti avvenuti in Germania (2), ove il figlio Enrico aveva spogliato della corona e del trono il padre Enrico IV, dovette Rangerio seguitare il papa che nuovamente attraversava la Toscana per portarsi a Guastalla. Imperciocchè in quella terra aveva intimato Pasquale un concilio dei vescovi d'Italia e di

(1) Pagius Gesta Pontif. Pag. 626.

(2) Fino del 1099 Enrico IV sdegnato contro il figlio suo primogenito Corrado ch'erasi a lui rivoltato ed erasi fatto coronare re d'Italia, radunata in Aquisgrana la dieta dei principi germanici, fece accettare per suo collega e successore nel regno Enrico V suo figlio secondogenito. Questi però morto il fratello Corrado nel 1101, dopo il natale del 1104 o nei primi del 1105 non solo si rivoltò ed abbandonò come il fratello il padre, ma impugnò anche le armi contro di lui, e nei primi dell'anno 1106 giunse a spogliarlo della corona e del trono. Fu quindi in Magonza dai vescovi e dai signori germanici ivi adunati riconosciuto in nuovo re Enrico V e spedita un'ambasceria composta di vescovi e baroni del regno a Roma, per comporre tutte le differenze, ed invitare il romano pontefice in Germania. Dall'angustie però e dal dolore morto in Liegi Enrico IV nell'agosto dello stesso anno, e per ciò libero Enrico V da ogni timore, fece ben presto svanire le belle speranze concepite; e niente di meglio potea sperarsi da un figlio che aveva sì maltrattato il proprio padre fino al punto di nemmeno rivolgere gli occhi sopra di lui, allorchè di tutto spogliato si gettò a' suoi piedi rammentandogli i diritti di natura, e pregandolo di un miglior trattamento. In fatti se il padre aveva fatto provare gravi tribolazioni alla chiesa, peggiori trattamenti ricevette il pontefice Pasquale dal figlio: poichè fermo come Enrico IV in volere vincolata ai suoi voleri la chiesa, e disporre a suo beneplacito dei vescovati e delle Abbazie, venuto a Roma nell'anno MCXI con una forte armata per farsi coronare imperatore, la conseguenza fu che poste le mani addosso al pontefice, lo condusse seco in Sabina e cacciatolo prigione nella fortezza di Tribucco e per due mesi continui minacciatolo di morte, lo indusse alla fine ad un accordo, che Pasquale sottoscrisse colla protesta però della violenza che venivagli fatta. Cotesta concordia con cui veniva conceduto ad Enrico il diritto di approvare i vescovi nominati, e dar loro secondo l'uso antico l'investitura, fu poi revocata dai Cardinali, e nel concilio di Laterano dell'anno susseguente 1112 fu condannato quel privilegio concesso ad Enrico, senza però pronunciare veruna censura contro di lui. Potrà consultare gli storici ecclesiastici chi ami meglio conoscere il preciso di quei fatti.

Digitized by Google

germania, nella speranza di porre un termine alle differenze fra la chiesa e l'impero, e cui doveano trovarsi presenti anche gl'inviati del nuovo re, il quale aveva lusingato il pontefice di far provare alla chiesa giorni più sereni e migliori.

Un altro grave ostacolo ancora potè essere per Rangerio la guerra che, come si è detto, in quegli anni teneva in agitazione ed in armi le città e le popolazioni dell'uno e dell'altro popolo di Lucca e di Pisa. In tali circostanze in realtà riesce male, anzi può esser ancora pericoloso per un vescovo percorrere paesi limitrofi e forse anche soggetti alla giurisdizione del popolo nemico; ma in qualunque modo, fu e sarà sempre espediente riservar tali visite a tempi quieti e tranquilli, se ami un vescovo ricavar frutto dalle sue fatiche, nè far perdita di danaro e di tempo. Degli avvenimenti poi di questa guerra dopo i primi fatti del 1104 e 1105 poco se ne conosce, e sembra che o per interposizione del comun padre nelle diverse sue gite in Toscana, o sì bene di Matilda, o per altre ragioni gli odi e le gare fra i due popoli si rallentassero, finchè venuto in Italia ed in Toscana Enrico sul finire del 1109 procurò fra essi una pace stabile. Forse fu questa l'unica cosa buona e meritevol di lode, che fece questo principe non dissimile da suo padre nel carattere nella violenza e nella durezza.

Per gli addotti motivi per tanto vedendo Rangerio nel 1108 se non affatto estinti gli odi fra le due nazioni, temperati però i primi furori ed una certa quiete da renderlo sicuro di poter di nuovo intraprendere qualche gita e qualche visita per la sua diocesi, portossi in quest'anno nel Valdarno, ove noi lo troviamo presso s. Gervasio quando comprava due case entro il castello di Ceule, e diversi beni in Palaja(1). Io penso pure che nello stesso anno si portasse anche in Pescia e nei suoi dintorni; conciossiachè Ermanno di Rolando per l'anima sua e dello stesso suo genitore e di Bernardo suo avo avendo donato a Rangerio alcuni beni posti nel poggio e monte di Otano, questi stando nel castello di Riolo dona al suddetto Rolando un anello di oro(2). Nell'anno successivo 1109 poi sembra che visitasse il restante della moderna diocesi di Saminiato; poichè trovavasi nell'agosto nella canonica di s. Ginese del vico Vallari, nella qual occasione dava un anello d'oro ad Ugo

(1) Arch. sud. †† R. 86 e † K. 3.

(2) Arch. sudd. * L. 11.

Da un'altra carta del suddetto arch. segnata †† G. 65. si rileva che Otano e Riolo erano due castelli o due piccoli paesi presso Pescia.

Digitized by Google

del fu conte Tendici per beni che aveva donato o restituito al vescovato nello stesso anno, della qual restituzione già sopra parlammo(1).

Dopo quell'anno per tutto il 1110 e 1111, se debba starsi alle memorie rimasteci di questo vescovo, dovrebbe dirsi non essere più uscito di Lucca, o almeno dei suoi contorni. Che se poi Rangerio fermossi in Lucca nei due anni ora detti, e che furono gli ultimi della sua vita, e se come vari dei suoi antecessori amò di soggiornare o almeno di portarsi frequentemente nella sua corte e castello di Moriano, ciò dovette fare o per riposarsi dalle fatiche, ovvero perchè soprappreso da qualche incomodo di salute in quell'amena collina ed in quell'aria purissima sperò trovare un ristoro o un rimedio ai suoi mali. Se per altro la causa del soggiorno di Rangerio in quel castello fosse stata la sua salute, convien dire che non fosse così deperita da non potere occuparsi degli affari della chiesa, e di esaminare e risolvere le questioni anche più serie ch'erano portate al suo tribunale. In fatti essendo nata questione circa una donazione di molti beni fatta da Inghifredo del fu Arrigo all'abbazia di s. Pietro di Pozzeveri, e portata la causa avanti a Rangerio, questi con atto segnato nell'ospedale di Sesto o di Mulerna posto appunto a piè del colle di Moriano, lodò e sentenziò a favore della nominata abbazia confermandola nel possesso dei beni donati, coll'obbligo però, forse imposto dal donatore stesso Inghifrido, di fare uffiziare per mezzo di un prete la chiesa di s. Bartolomeo di Ciciana(2). Risulta ugualmente aver soggiornato Rangerio nello stesso castello anche nell'anno successivo MCXI ultimo per quanto pare della sua vita, da due atti qui segnati da lui, con uno dei quali investe o concede a livello alcuni beni in Sorbano a Ranieri del fu Gherardo(3), e coll'altro del mese di luglio libera Carbone priore e gli altri chierici di s. Michele in monte posto nella pieve di Brancoli, dal pagamento annuo di soldi cinque, che doveano fare il suddetto Priore e chierici al vescovo o al suo messo nella sua corte in Lucca nel mese di ottobre. Cotesta liberazione però fu l'effetto delle preghiere del suddetto priore, e di due suoi canonici ivi presenti Sigismondo Vicedomino ed Omodeo, e più particolarmente fuvvi indotto dalla promessa che al nominato Carbone aveva già fatta il santo ves

(1) Arch. sud. † K. 3. Comecchè siensi notati sotto questo segno molti atti, è da avvertire che non poche carte appartenenti a diversi anni, e a diversi oggetti sono distinte con quel segno, e sono legate una dopo l'altra e formano un solo rotolo.

(2) Arch. sud. A. E. 67.

(3) Arch. sud. † B. 56.

Digitized by Google

ovo Anselmo suo antecessore. Per altro non porta quest' atto una vera condonazione di quel pagamento, ma piuttosto vuol chiamarsi una permuta: poichè Carbone cogli altri suoi preti o chierici dettero a Rangerio cento soldi, affinchè potesse con questi comprare un campo che rendesse al vescovato una somma uguale a quella rilasciata(1). Da questa carta per tanto si vede quanto fossero variati i tempi, o dirò meglio le idee, e mentre nei secoli anteriori vedemmo a qual punto fosse portato il frutto del danaro, possiamo adesso conoscere che più giusti gli uomini, e riscossi dalla voce della religione aveano raffrenato la smodata cupidigia dell'oro, e seguitavano regole più moderate e più eque. Che se anche per l'avvenire avidi prestatori dissanguavano con usure sfacciatissime i popoli, come di tal genia non pochi se ne trovano anche ai nostri tempi, ciò fu ed è perchè non riuscì nè riuscirà mai di cacciar dal mondo l'avida sete dell' oro, nè gli altri vizi. Del resto dopo i s. Pier Damiani, i Romualdi i Gregori gli Anselmi, ed altri gran santi di quel secolo e del susseguente, quella bruttura non macchiò più l'onore dei nostri vescovi.

Ma un' altra osservazione sebbene di poco momento. amava di fare sopra le carte ora citate, e da Rangerio segnate di proprio pugno nel suo castello di Moriano negli ultimi mesi della sua vita, e precisamente intorno al carattere ed alla scrittura di questo vescovo, ben formata nitida rotonda elegante, e tale che altra uguale non mi riuscì vedere nei secoli antecedenti.

L'unica scrittura forse che in qualche modo a questa si accosti, è quella del diacono Osprando notaro dei nostri vescovi dopo la metà del secolo ottavo, e cui l'autore del tomo quarto di queste memorie pregava requie sempiterna, per avere scritto i suoi atti in un carattere ben formato ed intelligibile. Se anche di Rangerio non ci sono rimasti lunghi atti da leggere, onde poter rinnovare anche per lui quei voti, possiamo però comprendere che non fu trascurata dai suoi genitori la di lui educazione(2), e che negli ultimi mesi della sua vita conservò inalterato il carattere della mano come nei primi suoi anni. Ciò poi sarebbe un indizio non essere stato condotto al sepolcro da una malattia cronica ma violenta, come lo dimostravano anche le operazioni sopra accennate da lui fatte nell'ultimo soggiorno nel castello di Moriano.

Non vorrei finalmente qui dissimulare un dubbio che mi è nato nell'ani-

(1) Arch. Arc. † F. 62 e Tom. 4. P. 2. Doc. 114.

(2) Il solo genio potè di Rangerio fare un poeta, ma se oltre la vita di Anselmo scrisse altre opere ed opere di controversia, ciò vuol dire che aveva istruzione, e ch'era versato specialmente nelle scienze sacre.

Digitized by Google

mo, non per altra ragione, cioè, Rangerio negli anni 1110 e 1111 essersi ritirato nel suo castello di Moriano, che per evitare l'incontro di Enrico V re di Germania, che già aveva annunziato di volere scendere in Italia per prendere in Roma la corona imperiale, e ne aveva ben ragione. Imperciocchè dai fatti precedenti erasi ben conosciuto chi era questo principe, e quali trattamenti si potessero aspettare chi ciecamente non obbediva ai suoi cenni e non serviva pronto ai suoi capricci. Se in fatti sia vero ciò che di lui racconta Pandolfo pisano(1), che chiamalo *exterminatorem terrae*, aver cioè nel suo viaggio per andare a Roma, con inganno e fingendo pace prese e distrutte molte città e castelli, aver rovinate molte chiese aver presi e catturati quanti cattolici gli riuscì di sorprendere, e finalmente aver cacciato dalle loro sedi quei vescovi che non aveva potuto aver nelle mani(2), ognun vede che fu prudenza in Rangerio, se forse fingendo anche incomodi di salute, preventivamente si ritirò in quel castello per evitare l'incontro di Enrico, e per essere a portata di salvarsi nei monti, se avesse voluto tentare qualche cosa contro di lui. Ciò sia come io la penso o no, è indubitato però che dopo quell'atto dell'agosto sopra riferito segnato da Rangerio nel castello di Moriano, non ci è dato trovare più memorie di lui, segno quasi sicuro che dopo poco tempo ei pagò l'ultimo tributo alla natura, e che il MCXI fu l'ultimo anno della sua vita e del suo vescovato. Un altro vescovo in fatti nel maggio successivo 1112 ci si presenta in Rodolfo, di cui sarà parlato a suo luogo, nel mentre che ora vuolsi dare un cenno di quei Lucchesi che sotto il vescovato di Rangerio, si resero illustri o per i loro meriti o per la santità della loro vita; poscia di quei fatti e di quelle pie istituzioni ch'ebbero luogo nello stesso periodo di tempo fra noi; in fine dei non pochi doni che ricevettero le nostre chiese.

Questo per ciò sarebbe il luogo di parlare di due illustri Lucchesi che dicesi essere stati creati cardinali dal pontefice Pasquale II, Leopoldo Nierio nell'anno 1099 del titolo di s. Vitale, e Carlo a Predio di Valdottavo del titolo di s. Prassede nell'anno successivo 1100, se avessi sicuri documenti che me lo mostrassero. Ma avendo questa notizia soltanto dal Bendinelli(3) e da qualche altro cronista lucchese senza indicarci eglino da qual fonte abbianla

(1) Vita di Pasquale II.

(2) Civitates multas et castra in itinere dolo, pacemque ostendendo subvertit, Ecclesias destruere non cessavit; religiosos ac catholicos viros capere, quos invenire poterat, non desistebat, quos vero habere non poterat, a propriis sedibus pellere non cessabat.

(3) Stor. mss di Lucca all'an. 1099 e 1100.

Digitized by Google

attinta, è da dubitare assai della realtà del fatto. Anzi raccontandoci il predetto Bendinelli essere stato successivamente Carlo a Predio fatto vescovo di Albano dallo stesso Pasquale, e morto poi in una legazione cui era stato dal papa destinato, questo racconto accresce maggiormente il dubbio. Imperciocchè nè il Nierio nè il Carlo a Predio trovansi fra i cardinali nominati da Pasquale, nè riscontrasi il predetto Carlo fra i vescovi che governarono la chiesa di Albano sotto il pontificato di quel papa, nè degl'immediati suoi successori (1). Laonde avanti di contare questi due Lucchesi nel numero dei cardinali di santa chiesa, converrà aspettare che di essi si scoprano più sicure notizie; e piuttosto passiamo con più fondamento e maggior verità a parlare di altro Lucchese che sotto il vescovato di Rangerio finì i suoi giorni dopo aver menato una vita fra i rigori della penitenza e nell'esercizio di tutte le cristiane virtù. Questi fu Landuino, che nato in Lucca si fè compagno di s. Brunone nella istituzione dell'ordine Cartusiano (2). Sembra che ambedue fossero non iscarsi di dottrina, anzi peritissimi nelle scienze sacre, ed è certo che Brunone insegnavale pubblicamente. Qual fosse il motivo che condusseli nella solitudine di Grenoble con altri cinque compagni, è questione fra gli eruditi (3); ma cosa ella è questa che poco importa qui a noi di conoscere. Basti il sapere aver essi voluto coll'istituire il nuovo ordine riformare la scaduta monastica disciplina, e con una nuova

(1) Vedi Ughel. Ital. Sac. Serie dei Vesc. di Albano e Ciaoc. Parte 1 Stor. dei Rom. Pont.

(2) Fleury Lib. 63. §. 50.

(3) Alcuni che hanno scritto le memorie di s. Brunone e del nostro Landuino raccontano che amendue insegnavano in Parigi le lettere e le scienze, e chè morto un loro compagno. nell'atto dei suoi funerali alzato dal feretro annunziasse la sua dannazione. Da tal fatto per ciò commossi Brunone e Landuino pretendono che si ritirassero dalla cattedra e da Parigi, e si rifugiassero a Grenoble presso il santo vescovo Ugo, il quale concesse loro quell'aspro monte, ove fermarono la loro dimora, ed ove eressero poi la celebre Certosa, fondando l'ordine di cui parlasi. Altri però appoggiati all'autorità di scrittori contemporanei pensano essere quel morto risuscitato una pia invenzione dei secoli posteriori, della quale i primi a farne parola vogliono essere stati Gio. Gersone Cancelliero dell'università di Parigi e s. Antonino vescovo di Firenze che vivevano dopo il 1400. La più grande autorità poi per negare il fatto la deducono da una lettera dello stesso s. Brunone diretta a Raulo proposto di Rheims con cui lo invita a farsi religioso per compiere al voto che aveano fatto insieme a Rheims dopo aver riconosciuto le vanità di questo mondo. Dal che deducono che Brunone non in Parigi ma in Rheims erasi deciso a lasciare il mondo, e che non avrebbe sicuramente tralasciato di notare a Raulo il morto-risuscitato per eccitarlo maggiormente a mantener quel voto, se il fatto era vero. D'altronde Guiberto abate di Nogent nella sua vita, ci racconta che Manasse avendo simoniacamente ottenuto il vescovato di Rheims nel quale armata mano si manteneva, Brunone avendo in orrore quegli scandali si ritirò da quella città, e passò a Grenoble presso il vescovò Ugo. Vedi Launoy Dissert. De vera causa secessus s. Brunonis in Eremum e la risposta del gesuita Gio. Colombi Diss. De Carthusianorum initiis.

Digitized by Google

regola rigorosissima, e colle dure penitenze che imponeva ai suoi cenobiti riscuotere dalla infingardaggine e dalla tiepidezza i monaci antichi (1). Aveano poi Brunone e Landuino per vari anni convissuto insieme in quella solitudine, quando s. Brunone chiamato a Roma nel 1089 da Urbano II che n'era stato discepolo, rimase Landuino priore o capo della Certosa di Grenoble per oltre dieci anni, e col suo esempio e colle sue virtù confermò quei monaci nella osservanza della regola abbracciata, ed assicurò anche con prodigi la futura esistenza di quella Certosa. Ma desideroso alla fine di rivedere s. Brunone, che non potendosi adattare a vivere in Roma ove Urbano avealo chiamato, erasi ritirato in Calabria, sceso in Italia portossi presso l'antico suo compagno che abitava nel monastero di Squillaci da esso fondato scelto per ultima sua dimora ed ove in fatti morì nell'anno 1101. Dopo essersi qui fermato Landuino per alcun tempo per conferire con Brunone delle cose riguardanti il nuovo ordine da loro fondato, e dopo essersi scambievolmente consolati, riprese il camino d'Italia per ritornare alle sua Certosa di Grenoble. Ma passando per le vicinanze di Roma, ove gli scismatici e l'antipapa Guiberto eransi annidati, fu da essi preso e posto in duro carcere onde ridurlo al loro partito. È incerto se morisse nello squallore della sua prigione vittima dell'odio di Guiberto e degli scismatici e martire per la religione, o se poco dopo liberato finisse la sua vita dalle pene sofferte, e rifinito dagli anni e dalle austerità praticate (2): ma è certo che nel dì 31 di marzo dell'anno 1100 passò Landuino da questa ad una vita migliore, e nell'anno stesso in cui l'antipapa Guiberto nella impenitenza finì la sua.

Dissi essere incerto se Landuino morisse in carcere, perchè sono su questo punto discordi gli scrittori fra loro, e lo stesso Canisio che in un luogo lo

(1) Pietro il venerabile ab. di Clugny scrittore contemporaneo parlando dell'ordine fondato da maestro Brunone di Colonia, e da maestro Landuino italiano, dice che vestivano quei monaci abiti i più poveri e dispregievoli, che non possedevano che poca terra intorno alle loro cellette, nè di più ne accettavano quando fosse loro offerta. Dice inoltre che per domare il loro corpo portavano sempre aspri cilici sopra le loro carni, e digiunavano continuamente mangiando una sola volta al giorno pane di crusca ed esclusa sempre la carne sani o ammalati, e solo pane ed acqua il lunedì, mercoledì, e Venerdì. Come gli antichi monaci di Egitto abitavano in cellette leggendo orando e lavorando.

(2) Defunctus est per idem tempus Landuinus, qui Lucae ortus, Brunoni instituendo carthusianorum ordini comes fuerat: ejus sanctimoniae aemulus, primusque ab eo toti ordini regendo supremus antistes, quem nonnulli in vinculis extinctum, in quae a Giberti factione conjectus fuerat, squalore inediaque confectum, prodidere: allis post receptam libertatem fato functum affirmantibus: illud certe in ea varietate indubitatum, religionis causa eam calamitatem perpesso, illustris testimonii coronam non defuisse. Bever. An. Lib. 3. Pag. 196.

Digitized by Google

fa morto fra le catene(1), in altro poi vuol che morisse poco tempo dopo essere stato liberato dalla carcere: *paulo post dimissus non multo interjecto tempore impollutum Christo spiritum reddit*(2). Durlando per contrario nelle cronache del suo ordine cartusiano vuol che sia morto nelle catene: *Ego hunc virum mitissimum, qui sub tam dira catenarum custodia, et in tanta rerum penuria afflictus occubuit, et pro suo in poenis deprecatus est inimico, inter cohortes sanctorum martirum censeo jure optimo numerandum* (3). Ma qualunque sia stata la morte di lui, sappiamo essere stato il primo compagno di s. Brunone, ed il primo priore dell'ordine cartusiano, sappiamo che fu superiore nelle virtù a tutti gli altri compagni del santo, sappiamo finalmente che fu dottissimo per i suoi tempi nelle umane e sacre lettere, per cui dagli scrittori contemporanei è distinto col titolo di maestro e dottore(4). *Hic est ille Landuinus preclarae justitiae sydus unus de priori septenario, et prae ceteris multa virtutum gloria celeberrimus, litteris divinis et humanis apprime eruditus, clarus ingenio, et tulliana eloquentia*(5).

Ma lasciato Landuino, e passando adesso a parlare dei più singolari avvenimenti e delle pie istituzioni che sotto il vescovato di Rangerio si verificarono nella nostra diocesi, in primo luogo sarebbe d'uopo accennare un fatto che sebbene nell'ordinamento civile dei nostri giorni potesse recar maraviglia, passava però inosservato in quei tempi, in cui i feudatari fossero secolari vescovi o abati coll'armi alla mano difendeano i loro diritti, senza che i re o duchi governatori delle province se ne prendessero pensiero(6). Era per tanto avvenuto che Guido del fu Ildebrando dei conti di Montemagno e

(1) In Martyrol. die 31 martii.

(2) In vita s. Brun. apud Surium Tom. 5 die 6 octubr.

(3) Lib. 4. Cap. 1 e 2.

(4) Vedi Fleury Stor. Eccl. Lib. 63. §. 50 e Lib. 65. §. 29.

(5) Dorland. ibid. Il Petreo in alcune note ms. alle Croniche del Durlando assicura che il B. Landuino appartenesse alla famiglia Malpigli ora estinta, e che certamente si distinse in Lucca e per la pietà e per la sua nobiltà.

(6) Questa è la ragione per cui nel secolo antecedente o poscia per lunga stagione si vide la città nostra in frequenti guerre con Pisa, ed anche altre città del regno italico farsi scambievolmente la guerra sotto gli occhi dei re, dei marchesi e dei duchi. Il governo di queste città, o per meglio dire il municipio di esse o aveva ottenuto dai re germanici i privilegi dei conti, e prestati al sovrano i servigi feudali, regolava poi indipendentemente gl'interessi della città, e del suo distretto, ovvero molte se lo erano arrogato; ciò che potette facilmente avvenire nel corso del secolo undecimo per la guerra fra i re germanici ed i papi, e nella quale il popolo che vi prese parte vedendo umiliati quei re si fece poi animo a scuoterne il giogo, e giunse anche a cacciarli d'Italia, come nel secolo successivo ne fu cacciato l'imperatore Federigo.

Digitized by Google

i suoi sottoposti avessero esercitato rapine, ed anche assaltato case e beni degli uomini di Massarosa, Ricetro, Gualdo e Montigiano paesi sottoposti ai canonici della nostra cattedrale. Per porre un freno a coteste ribalderie, e per mettere un giogo in qualche modo sul collo dei conti montemagnesi, i canonici armata mano, ma senza offender veruno, ascesero sul colle di Ricetro e presero ad edificarvi una fortezza con tutte le necessarie munizioni, il che spaventò non poco Guido ed i suoi vassalli. Bene per lui però che in quell'anno 1099 trovavasi nelle vicinanze di Lucca la duchessa Matilda, e meglio ancora che dovette trattare con i canonici non più quelli de' tempi che già furono, ma pieni di religione e di mansuetudine, seppero dimenticare le ingiurie ricevute, ed a preghiere della suddetta principessa distruggere anche la fortezza edificata. Vero è per altro che tanto il suddetto Guido, quanto i suoi vassalli di Montemagno dovettero giurare sui santi evangeli, e dare guarentigia ai canonici in 500 libbre di argento di non più rinnovare quei danni nè nelle persone, nè nei beni che trovavansi fra la strada di Montemagno fino al mare, e dal luogo che divide i beni di s. Martino fra Fibbialla e Gualdo fino al castello di Pedona (1). Dissi ben per Guido e per i suoi vassalli, perchè se la cosa fosse passata con altro conte o feudatario di quei tempi, non avea termine se non con molte stragi e saccheggi, e barbare rappresaglie. Ma mettendo da parte questo ed altri fatti di consimil genere che non interessano, o al più indirettamente la nostra chiesa, diamo piuttosto un cenno dei pii stabilimenti che sorsero fra noi, o le variazioni che in essi sopravvennero nello spazio di tempo sopra accennato.

Notammo superiormente che in varie canoniche non solo erasi abbracciata la vita regolare e comune, ma esser passate alcune ancora a regole ed ordini più rigidi, e fra queste dee contarsi la canonica di Pozzeveri che abbracciò l'istituto camaldolese (2). Quando ciò però avvenisse, non ho documento che me lo indichi; da due atti per altro, o da due giudicati di Matilda può conoscersi che all'anno 1103 quella canonica era convertita in un'abbadia, e che un tal Pietro n'era abate, il quale la reggeva tuttavia nel 1105 ed anche nel 1110. Conciossiachè risedendo Matilda nel borgo di Martori o Marti il suddetto abate Pietro comparve avanti di lei chiedendo giustizia contro Ranieri del fu Ardingo, il quale riteneva da due anni beni della sua abbadia in Saturno, senza pagare la convenuta annua prestazione, cui erasi

(1) Arch. dei Canonici e Fiorent. vita cit. App. Pag. 152.
(2) Vedi sopra Pag. 257.

Digitized by Google

obbligato sotto la pena di 50 lire ogni qual volta avesse mancato alle sue promesse(1). Lo stesso abate compariva altresì due anni dopo avanti alla predetta duchessa per esser confermato nel possesso di beni che un tempo appartenevano ad Ildebrando del fu Pagano di Corsena, ed ora alla sua abbadia, e ch'erano posti nello stesso luogo Corsena, in Cocilia, in Cuculagio, in Muniano e Buliano, in Villa, in Granajolo e Biscolle, in Lugliano, in Montefegatese, in Galicano, in Molazzana, in Monte altissimo, in Colomini, ed in Sassi (2). Sotto il vescovato di Rangerio per tanto o poco avanti i canonici regolari di Pozzeveri si erano resi monaci camaldolesi, abbracciando il rigido istituto di s. Romualdo.

Ma se una canonica della diocesi nostra erasi convertita in un'abbadia di monaci, un'altra di nuovo se n'erigeva dai fondamenti nel 1107 e venia dotata dalla generosa pietà di Matilda(3), e vò dire la canonica di Fregionaja, la quale pare che fosse poi da lei donata alla canonica di s. Frediano. In altra occasione però mostrai qualche dubbio su questo fatto(4), che anche adesso non antepongo se non in quanto che lo trovo appoggiato alla iscrizione che Francesco Maria Fiorentini assicura essersi trovata nella suddetta canonica di Fregionaja(5), e ad un'antica cronaca mss. da lui veduta presso Martino Gigli distinto letterato lucchese di quei tempi(6). Osservava perciò allora che il vescovo Enrico nell'anno 1258, cioè cinque anni dopo l'epoca designata dalla citata iscrizione, senza far parola della preesistenza di quella canonica approva la pia fondazione fatta da Marcoaldo di Forese Malpigli, ed esenta da ogn'imposta i nuovi canonici all'eccezione di due libbre di cera ogni anno per la festa di s. Martino, la ubbidienza del priore e frati, e la facoltà di visitarli(7). Sembrerebbe

(1) Arch dei SS. Canonici della Catt. e Fiorent. Vita cit. App Pag. 187.

Da questa carta si vede che tanto Bennone che il nominato Ranieri figli di Ardingo erano due cattivi pagatori; ma l'abate di Pozzeveri era più diligente amministratore dei nostri vescovi, perchè non aspettava 20 anni a ricercare i suoi debitori.

(2) Fiorent. Vita sudd. App Pag. 204. Da questo documento e dall'altro sopra citato e dal già riferito giudicato di Rangerio a favore di questa abbadia, può facilmente arguirsi quanto nel corso di 50 anni epoca della sua fondazione avesse acquistato quel pio luogo, e quanto fossero numerose e ricche le donazioni che sul finire del secolo undecimo si faceano alle chiese.

(3) Fior. Vita cit. Lib. 2 Pag. 332.

(4) Vedi Diar Sacro delle chiese di Lucca al giorno 9 del mese di Febbrajo.

(5) Marco Aldo Malp. Insigni Equiti post primam Illustrissimae Matildae restitutam Canonici Ordinis vetustatem, fundatori secundo Canonici Regulares ben. Accep. Mem. pos. Anno MCCLIII.

(6) Vita di Matil. cit. Lib. 2 Pag. 332.

(7) Arch. Arc. cit. Arca dei Privil. n 9.

Digitized by Google

per tanto che il vescovo Enrico non avesse dovuto in quella occasione tacere o passar sotto silenzio l'anteriore esistenza di tal canonica, nè attribuire a Marcoaldo esclusivamente la fondazione della medesima, ma piuttosto poteva e doveva dire esserne egli stato il pio restauratore. Forse però potrebbe trovarsi un mezzo da conciliar questo fatto, giustificar l'iscrizione non meno che le parole usate dal vescovo Enrico nell'anzidetto privilegio, e finalmente rendere a Matilda e a Marcualdo l'onore che a ciascuno può esser dovuto. Conciossiachè noi siamo sicuri che avanti del Malpigli senza verun dubbio esisteva in quel luogo una chiesa dedicata al levita e martire s. Lorenzo. Siam certi inoltre che all'anno 1212 questa chiesa era governata da un rettore, il qual era o disimpegnava le funzioni di parroco, e per conseguenza aveva un territorio o un circondario sopra il quale esercitava la sua giurisdizione, o se non lo aveva glielo attribuì in tal anno il nostro vescovo Roberto. Imperciocchè per atto segnato dal notaro Guglielmo concede in perpetuo ad Aldebrando che in questo tempo n'era rettore, che tutti quelli che in avvenire verranno ad abitare nel detto luogo Fregionaja, sieno suoi parrocchiani, ed a lui corrispondano tanto nel temporale che nello spirituale(1). Se dunque nel luogo Fregionaja una chiesa esisteva, chi potrebbe assolutamente negare che non fosse stata edificata da Matilda, come in quelle vicinanze aveva edificato la chiesa di s. Pietro e il castello di Nozzano? (2) Chi vorrebbe ora credere improbabile che ponesse cotal chiesa sotto la potestà della canonica di s. Frediano, e che poscia rilasciata o abbandonata da quei canonici nel secolo successivo, e perciò pervenuta nelle mani del vescovo, questi non vi avesse posto un rettore a governarla? Qual difficoltà che poi nel 1253 Marcualdo di Forese Malpigli per sua devozione l'avesse ristaurata e ingrandita, o di nuovo eretta ad uso di canonica o di monastero, e quindi ceduta ai canonici regolari di s. Frediano? In questa supposizione di fatti e di cose che nulla presentano d'inverisimile, anzi hanno tutto l'aspetto di verità, sarebbe giustificata la iscrizione, e nulla di incoerente sarebbe a notarsi nel privilegio dal vescovo Enrico conceduto ai canonici postivi da Marcualdo. Imperciocchè sarebbe stata in origine la chiesa di Fregionaja edificata da Matilda, e ceduta alla canonica di s. Frediano, come riferisce l'iscrizione: poscia rilasciata da quei canonici sarebbe passata nelle mani dei nostri vescovi che ne avrebbono

(1) Arch. cit. * G. 34.

(2) Cesare Franciotti Stor. dei SS. di Lucca, ove parla delle chiese di Lucca, e suo dominio Pag. 395. e Cron. Mss Pisana sotto l'an. 1264, che chiama Nozzano *Castellare Comitissae*.

Digitized by Google

formato una parrocchia, come si rileva dalla citata carta del vescovo Roberto. Finalmente da Marcualdo, e certo coll' intelligenza e beneplacito del vescovo, di nuovo fabbricata o ingrandita quella chiesa e canonica, ed arricchita di nuovi fondi ne avrebbe fatto un dono ai canonici di s. Frediano, come ne appare dal citato privilegio del vescovo Enrico. Questo vescovo poi nell'approvare quella pia fondazione, e nel concedere gli accennati privilegi ai nuovi canonici, non poteva far parola dell'antica canonica, perchè in realtà Fregionaja quando fu fabbricata da Marcualdo non era una canonica regolare ma una parrocchia, e non da canonici era amministrata la chiesa ma da un rettore. Laonde gli atti citati non solo possono stare l'uno accanto all'altro senza contradirsi, ma possono altresì stare accanto alla riportata iscrizione senza che questa smentisca gli altri o viceversa, e per tal modo viene a darsi a Matilda ed a Marcualdo l'onore che loro è dovuto, e ciascuno dei due vescovi Roberto ed Enrico fanno la parte che loro conveniva.

Un' altra chiesa ancora sotto il vescovato di Rangerio fu dotata e forse eretta dai fondamenti, da Ugulinello conte e figlio del fu Superbo del già conte Armanno dei Nobili della casa dei figli di Guido signori di Castelvecchio e s. Michele di Garfagnana, e fu appunto la chiesa e pieve della villa di Castelvecchio. Con atto perciò dal detto conte Ugulinello segnato nel dì 4 di marzo dell'anno 1110 nella sua torre posta presso la casa di sua abitazione in s. Michele predetto, assegna in dote alla nominata pieve le decime, o colletta che a lui ed alla sua famiglia si pagava da ciascuna casa o famiglia degli abitanti dei nominati paesi di Villa di Castelvecchio e di s. Michele, già imposta dal conte Guido del fu Spinetta suo proavo nell' anno 983. Coll' atto stesso poi dà e trasferisce tal colletta ed il diritto di esigerla in Coscio pievano o eletto pievano e nei suoi successori in perpetuo(1). Questo

(1) Arch della famiglia dei Conti Nobili che qui riportasi estratto dall'originale.

In nom Dom. Amen Anno Nativitatis Dom. Millesimo centesimo decimo. Die quarta Martii, Indit. tertia. Manifestus sum ego Ugulinellus comes qd Superbi qd. comitis Armanni de Nobilibus de domo filiorum Guidi de Villa Castriveteris et S. Michaelis de Garfagnana, tam nom. proprio, et Librandi filii mei infantis, et Superbi nepotis mei carnalis, quam nom. omnium aliorum de mea domo et familia, et aliorum successorum in dictis locis et terris, doto, et in perpetuum facio liberam donationem pro salute animae mea et dicti filii mei infantis et nepotis, Ecclesiae et plebi Villae Castriveteris patronatus mei et meae familiae, et in eorum de dicta domo et familia de Nobilibus filiorum Guidi, pro dote dictae Eccles. do et assigno decima seu collecta, quae mihi Ugulinello comiti solvitur a quacumque domo et familia dictorum locorum, quae decima seu collecta fuit constituta seu imposita ab olim comite Guido qd. Spinectae proavo meo et meo antecessore in anno 983, quae collecta fuit soluta michi et meis antecessoribus usque in presentem diem. Quam decimam seu collectam ego Ugolinellus comes trasfero et do presbitero Coscio plebano et suis suc-

Digitized by Google

pievano per altro fu sollecito di far confermare ed approvare cotesta donazione anche da Matilda, alla quale per ciò presentossi egli in Pontremoli, ove quella principessa si ritrovava nel giorno 4 di ottobre dello stesso anno 1110, e ne ottenne da lei la richiesta confermazione(1).

Forse qualche altro pio stabilimento potrebbe aver avuto il suo principio sotto il vescovato di Rangerio, tempo in cui gli uomini volti piuttosto al bene fondavano volentieri monasteri chiese ed ospedali, ma non potei rintracciarne veruna memoria; sebbene per altro di numerose offerte fatte alle diverse chiese non mancano documenti che ce le mostrano anche generose. Fra queste che può tenere un luogo di mezzo fra le pie fondazioni e le semplici oblazioni potrebbe notarsi ciò che Zabulino e Samaritana sua moglie donavano a Rangerio nel 1102, affinchè sopra la terra donata fosse riedificata la

cessoribus in dicta plebe in perpetuum et in infinitum, et ec. ec Et dictum Coscium presb. costituo et facio dominum et patronum, ut in dicta decima possit facere ea omnia quae ego facere poteram, et antecessores mei facere poterant ante hanc donationem et dotationem . . . . . quam vero donationem et dotationem presb. Coscius Plebanus pro se et suis successoribus in dicta Eccl. et pleb acceptavit et recepit. Predictam vero dotationem et donationem ego Ugulinellus nomine dictorum Librandi ec ec. promicto semper et in perpetuum et in infinitum ec. ec. ad penam dupli ec. ec. et renuntio omni juri ec. ec Actum in Turri mei comitis Ugulinelli posita et sita in dicta mea terra S. Michaelis prefati apud domum meam et curiam justitiae. Testes ibi fuere Guirinus Pierucci judex Puccinellus Joannis de Sala Paulettus Lombardelli de S. Michaele.

† Ego Succhinus Gherarducci Vermei de Sirano Not. D. I. predicta scripsi, et in pubblicam formam redegi.

(1) Arch. Sud. In Dei nom. Amen. Anno Nativ. Dom Millesimo Centesimo decimo Ind. 4 Die 4 ottobris. Domina comitis. Mathilda habita notitia donationis factae a comite Ugulinello de Nobilibus de S. Michaele de Garfagnana, Eccl et plebi Villae Castriveteris de decimis impositae super bonis et terris particularium personarum, ut per instrumentum per manum Succhini Gherardi Vermei notarii productum ante Dom. Cemitissam a presb. Coscio plebano dictae plebis, ad requisitionem et supplicationem dicti presb. Coscii suprascriptam donationem approvavit et confirmavit, et in dictum presb. Coscium ejusque successores in dicta plebe transtulit omnem autoritatem et facultatem sibi vigore dicti instrumenti datam et concessam et attributam a dicto comite Ugulinello, et sic dictam dotationem confirmavit et approvavit. Actum Pontremoli in Palatio vocato della corte apud suos confines. In presentia Simonetti Ruffoni de Parma, Lemmi Petri, et Franceschini Vitucci, et aliorum qui ibi aderunt.

Ego Chaifernus Martiali Cancellarius.

Il Muratori Antic. Est. Parte 1. Cap. 7, pretende che Pontremoli fosse sotto la giurisdizione degli Estensi, e cita un decumento dell' Arch. estense ma mancante di data e del fine, sebben egli lo riferisca all' anno 1077. È questo un privilegio conceduto dal re Enrico IV ai progenitori di quella famiglia, con cui conferma loro i diversi feudi che ritenevane, fra i quali si conta anche Pontremoli. Se però Matilda giusta l' atto da noi sopra riportato nel giorno 4 di ottobre 1110 risiedeva in Pontremoli nel palazzo della corte, ed ivi riceveva ricorsi dei suoi sottoposti, in una parola esercitava giustizia, converrebbe credere, o che non sussistesse il privilegio di Enrico, ovvero che Pontremoli dopo il 1077 avesse mutato padrone.

Digitized by Google

chiesa pievanale di Mostesegradi ora Monsagrati(1). Da questa qualunque siasi donazione o erezione di un pio luogo passando ad enumerare poi le altre, noterò prima quelle ricevute da Rangerio e dal vescovato, poscia le moltissime fatte all'abbadia di Fucecchio, sebbene mancato il suo celebre abate s. Pietro igneo, ed in fine quelle che ricevettero le altre abbadie, canoniche e chiese della diocesi nostra. La prima per tanto in ordine dei tempi ricevuta dal vescovo fu una terza parte del castello e corte di Capannole fattagli da Ranieri otto giorni avanti la sua morte e che poi fu ratificata da Ugo e Ranieri figli del conte Guido e da Jena moglie del suddetto Ugo nel giugno del 1102(2). Un'altra ne seguita nello stesso anno che riceveva da Uberto di tuttochè possedeva egli in Palaja e in Petriolo(3); e se si dovesse stare all'espressioni dell'atto anche l'acquisto fatto nello stesso tempo di vari beni nelle maremme da Nerio di Paterno, di cui in principio fu parlato, sarebbe stata una donazione se non in tutto almeno in una gran parte di quei beni; ed una specie di dono o di gratificazione i soldi 160 che Rangerio sborsava a Nerio in quella occasione. Imperciocchè il suddetto Nerio in tal atto si protesta che per rimedio e salute dell'anima sua offeriva quei beni a Rangerio ed al suo vescovato(4). Nell'anno 1105 un tal Uguccione del fu Ildeberto possessore di non pochi fondi a Causelle ora Coselli, non in morte ma in vita quando l'affetto alle sostanze e ai beni suol esser fortissimo, ne faceva un dono alla chiesa ed al vescovo(5). Successivamente nell'anno 1108 una generosa oblazione riceveva il suddetto vescovo di estesi fondi in Palaja, Ceule, e Bibbona da Ranieri del fu Ildebrando a rimedio e salute della sua anima ed alla qual donazione aggiugneva ancora il pio oblatore tuttochè possedeva

(1) Arch. Arc. ✠ O. 56. Questa pieve intitolata ai ss. Gio. e Reparata una volta era posta alle falde del monte sul rio Freddana, ora trovasi sull'alto del monte stesso ove abita la maggior parte della popolazione. Se Zabulino e Samaritana donassero al vescovo il loro terreno per costruirvi la nuova pieve in luogo diverso dall'antico, ma sempre a piè del monte, ovvero se in questa circostanza fosse traslatata nel luogo ove adesso trovasi, il che sembra probabile, non potrebbe però da me assicurarsi. Sembra però che oltre il terreno per edificarvi la nuóva chiesa, dotassero o almeno aggiungessero beni a quella pieve perchè con tal donazione acquistarono eglino il padronato della medesima passato poi nella famiglia dei conti dei Nobili. L'atto di questa donazione è segnato in Botano, e Botiano è il luogo ov'erano i beni donati, e nel rovescio dell atto in caratteri coevi è segnato = Charta Patronatus de Mostre Segradi =.

(2) Arch. sud. †† B. 80 e AC. 56. Doc. 94. Tom. 4. P. 2 App.

(3) Arch. sudd. †† L. 16.

(4) Vedi sopra carta cit. ✠ F. 93.

(5) Arch sud. †† K. 52.

Digitized by Google

nel castello e corte di Carallia(1). Nell'anno stesso Ermanno di Rolando, e che sembra essere quello stesso che comparisce nell'atto di compra di s. Gervasio fatta da s. Anselmo, e perciò fratello del conte Malaparte padre di .... e dei quali era zio e curatore il suddetto Ermanno, per l'anima sua, di Rolando monaco suo padre, e di Bernardo suo avo dona allo stesso Rangerio con atto segnato nel castello di Riolo assai beni che possedeva nel monte e poggio di Otano e nel nominato suo castello(2). Nel novembre dello stesso anno nelle vicinanze o campo di Pescia Rolando e Bernardo fratelli e figli del fu Sisemundo donavano anch'essi a Rangerio ed al vescovato di Lucca alcuni fondi che ivi possedevano (3). Finalmente nell'anno posteriore 1109 Ugolino colla sua moglie Imelda accrebbero ancora le vaste possessioni che il nostro vescovato aveva in Palaja, donando a Rangerio quello che colà loro apparteneva(4).

Se poi si ami conoscere le pie oblazioni che dopo il vescovato furono fatte all'abbadia di Fucecchio nello spazio dei 14 anni che resse la nostra chiesa Rangerio, le troveremo e ricche e numerosissime. Ma forse interesserà prima conoscere chi fosse succeduto nel governo di quell'abbadia all'abate Pietro: notizia facile ad aversi non solo dalle carte di donazione fatte alla medesima, ma anche da un giudicato di Matilda dell'anno 1107, con cui conferma ad Anselmo ab. di Fucecchio il libero possesso di quella porzione del castello di Montalto posto nella diocesi di Lucca, che al detto suo monastero avea già donato Rainerio del fu Rustico. Cotesto atto segnato da Matilda mentre trovavasi all'assedio di Prato, conservasi nel suo originale nell'archivio arcivescovale(5) e trovasi pubblicato in Fiorentini(6). A quella regolar disciplina introdotta da s. Pietro igneo vedesi chiaro che vivevano uniformi e l'abate Anselmo ed i suoi monaci; poichè le pie oblazioni dei fedeli non diminuirono sotto il governo di Anselmo ma crebbero. In fatti senza tener conto di varie offerte fatte a quel pio luogo negli anni 1097 fino al 1101 (7) un mulino veniva donato all'abbazia da Sigismondo del fu Bonifazio, nel-

(1) Arch. sud. † K. 3.
(2) Arch. sud. † C. 92.
(3) Arch. sud. †† G. 65.
(4) Arch. sud. ✠ K. 25.
(5) †† I. 29.
(6) Vita cit. App. Pag. 71.
(7) Arch. sud. A. F. 8. A. F. 9. †† F. 52. Sotto questo segno trovasi altra donazione sotto notata.

Digitized by Google

l'anno 1102(1), e vari beni riceveva nell'anno successivo da Vilicione e da Adalasia sua moglie(2), ed altri non pochi da Guido e Guglielmo del fu Ermingulo (3). Generosa poi quanto mai può dirsi è la donazione che fu fatta ad Anselmo nell'anno 1105 dai conti Ugo e Lotterio del fu Uguccione che fu gran conte (4) pronipoti del fondatore di quella abbadia, i quali gli cedettero la metà del castello e corte di Fucecchio, di Morrona, di Catignano, di Monte Cascio, di Pescia, e di Montemagno e di altri castelli e corti nelle Alpi (5), cui poi nell'anno seguente lo stesso Ugo unitamente alla sua moglie Cecilia con atto segnato in Monte Cascio castello di loro abitazione, facean dono di altri beni (6). Ma due altre ricche offerte riceveva il suddetto abate nel 1107, e la prima da un tal Bono del fu Pietro che donavagli beni a Ripa, Isola ed Usciana(7), e la seconda da Bondie del fu Pietro che gli offriva altri fondi posti in diversi paesi(8). Forse il nominato Ugo dalla sua moglie Cecilia non aveva avuto figli, e forse per questa ragione anche negli anni successivi fu generosa la sua pietà verso quel santo luogo a cui offriva la metà del castello e sua corte di Salamartana colla chiesa di s. Pietro, torri e case e terre intorno al medesimo e diversi altri fondi, eccettuata però la sua corte del Galleno(9). Finalmente per tacerne alcune di minor conto con atto nel luogo Parlascio Bonifazio ed Alberto del fu Eppo, e Sigismondo del fu Bonifazio nell'anno 1109 donavanle il lor monastero di s. Bartolomeo di Cappiano(10).

Sebbene altre chiese e canoniche sotto il vescovato di Rangerio non furono dimenticate dalla religiosa pietà di alcuni fedeli, e l'antichissima e già ricca abbadia di s. Salvatore di Sesto da Ermingarda vedova di Rodolfo riceveva nell'anno 1101 vari beni che offeriva non meno per l'anima

(1) Arch. sud. A. F. 39.

(2) Ibid. †† F. 52.

(3) Ibid. †† K. 63.

(4) Questo Uguccione gran conte, o così chiamato, può credersi esser morto verso l'anno 1098, perchè Rolando del fu Uberto in quell'anno donava vari beni all'abbazia di Fucecchio per la di lui anima. Vedi Arch. cit. † F. 90.

(5) Ibid. † F. 28.

(6) Ibid. † F. 29.

(7) Ibid. † I. 59.

(8) Ibid. † R. 59.

(9) Ibid. †† K. 63. ✠ K. 79 e †† F. 52.

(10) Ibid. † E. 19.

Digitized by Google

sua che per quella del defunto suo marito(1). Così Ugo del fu Ubaldo infermo in Lucca segnava nel 1110 l'ultima sua volontà, lasciando o per meglio dire dividendo il suo patrimonio fra il monastero di s. Giorgio di Lucca, di s. Frediano di Tolli, di s. Salvatore di Fucecchio, e la pieve di s. Maria a Monte(2). Per ugual modo nello stesso anno Bonaccito di Castiglione, o almeno con atto ivi segnato, trovandosi prossimo alla morte faceva dono di tutta la sua eredità alla chiesa ed ospizio di s. Pellegrino delle Alpi (3). Finalmente nell'anno susseguente MCXI Ildebrando e Ranieri fratelli e figli del fu Gherardo *pro anime eorum remedium* cedettero a vantaggio di Matilda nuova abbadessa del monastero di s. Frediano di Tolli la porzione loro spettante della suddetta chiesa cimitero e territorio, con atto stipulato in Lucca presso s. Martino(4).

Potrei qui notare altre oblazioni fatte alle varie chiese (5) e canoniche della città e della diocesi nel tempo di cui parliamo, ma forse ne ho accennate anche troppe: pure due amo di notarne ancora fatte alla canonica e pieve dei ss. Gio. Battista Reparata e Pantaleone per due ragioni. E primo perchè si veda che fino dei primi anni di Rangerio come fu sopra osservato i canonici di s. Giovanni vivevano regolarmente in vita comune, ed in secondo luogo perchè si conosca lo spirito del popolo di quei tempi, il quale secondando gli sforzi della chiesa, e dei santi pontefici e vescovi che allor la reggevano, amava di vedere il clero vivere in una regolar disciplina, e colà appunto recava i suoi doni, ove scorgeva e vita comune e santità di costumi. La prima pertanto di quelle offerte la ricevette nel febbraro del 1099 da Lamberto del fu Signoretto e dalla sua moglie Irmingarda consistente in un campo in Tassignano, e cotal dono protestansi di fare a quei preti diaconi e chierici che *ivi officium Dei fecerint, et comunem ibi vitam duxerit*(6). La seconda pervenne in quella ca-

(1) Ibid. †† K. 76.

(2) Ibid. †† P. 23. Forse nella parte donata da Ugo e pervenuta nel monastero di s. Giorgio eravi compresa la pesca della Gusciana, perchè trovasi aver quei monaci allivellata tal pesca nell'anno stesso per 30 verrocchi di anguille da rendersi annualmente al monastero. Arch. sud. † I. 23.

(3) Ibid † E. 29.

(4) Ibid. † P. 49 e Doc. 97. T. 4 P. 2. App.

(5) Una di tali oblazioni la ricevette anche la chiesa di s. Ippolito e Cassiano posta presso s. Alessandro da Uberto e Viscardo padre e figlio di una pezza di terra posta nel luogo detto Campo Calderagio, che notasi confinare da una parte colla chiesa della casa del re. Arch. di s. Gio. N. 36

(6) In nom. Dom. nostri J. Xti. Dei eterni. Anno ab Incarnationis ejus 1099 nonas Febr. Ind. 7.

Manifesti sumus nos Lambertus filio b. m. Signoretti, et Hermingarda jugalibus filia b. m. Cristofori, quia ego qs. Hermingarda consentiens mihi suprascriptus vir meus; ubi interesse videtur notitia Flaiperti judi-

Digitized by Google

nonica nell'anno 1103 da Beliarda figlia di Signoretto la quale col consenso di altro Signoretto suo nepote e Mondualdo offriva alla medesima tuttociò che possedeva in Cantignano, onde rimanesse in potestà di quei canonici i quali uffiziavano la chiesa di s. Gio. e s. Pantaleone e s. Reparata, ed ivi conducevano vita comune(1). Se i fedeli negli anni primi di questo secolo ammaestrati dall'esperienza del passato, e veduto che i vescovi disponevano volentieri dei beni delle chiese loro sottoposte, erano cauti nel donare alle medesime e metteano per patto che i vescovi per alcun tempo non potessero porre le mani sopra i loro doni, come altrove si è notato, ora si esigeva che fossero le loro oblazioni godute dal clero che viveva regolarmente e canonicamente. Da ciò può conoscersi che in mezzo a tanti aberramenti il popolo non perdette giammai il buon senso, e che secondava volentieri gli sforzi ed il pensiero della chiesa che voleva ricondurre col clero il popolo stesso sul sentiero della virtù.

---

cis et missis Dom. Imp. per hanc cartulam pro animabus nostris remedium offerimus Deo et Eccl. et Canonica s. Joannis Battista, idest nostram portionem ex integra de campo, qui esse videtur in loco et finibus Tassiniano ec. ec. Tali ordine ut ab hodierna die in ipsius Eccl. et canonica s. Reparate et s. Joannis Battista, et de illis presbiteri et diaconi seu clerici qui ibi pro tempore ordinati fuerint, et ibidem officium Dei fecerint, et communem ibidem vitam duxerint, in eorum sit et permaneant potestatem ec. ec. Actum Luca.

† Ego Hidebrandus not. D. Imp. ec. ec.

Arch. di s. Gio. N. 40.

(1) In nom. Dom. J. Xti. Dei eterni. Anno ab incarn. ejus 1103. Quinto Idus Junii, Indit. XI.

Manifestu sum ego Baliarda filio b. m. Signoretti, quia consentiente mihi Signoretto nepote et Mundualdo meo ec. Per hanc cartulam pro anime mee remedium offero tibi Deo Eccl. et Canonica s. Joannis Battista, s. Pantaleonis et s. Reparate ec. idest omnibus terris et rebus meis illis quas abeo in loco et finibus Cantignano ubi dicitur ad Silva ec. ec. Tali ordine ut ab odierna die in ipsius Eccl. et canonica ec. ec. et de illi presbiteri diaconi et clerici qui in jam dicta Eccl. et canonica pro tempore ordinati fuerint, et officium Dei faciunt, et comunem vitam ducunt ec. ec.

† Ego Rodolfus Not. D. Imp. post traditam ec. Arch. sud. N. 42.

Digitized by Google

Digitized by Google

DISSERTAZIONE IX.

DEI VESCOVI LUCCHESI DEL SECOLO XII.

Sono sette i vescovi che occupano la sede lucchese nel corso del secolo XII, non compresi in questo numero due che o illegittimamente si assisero sul seggio vescovile, o almeno non furono mai dal romano pontefice riconosciuti ed approvati. Terrò conto dei primi, e non dirò dei secondi che quanto basti per far conoscere il tempo che quei pseudovescovi tennero occupata la sede vescovile. Per altro anche dei primi mi terrò nei limiti di una discreta brevità, dappoichè non manchino in questo secolo come nei precedenti documenti cronache e storie, da cui conoscere gli avvenimenti di quella età.

Il vescovo per tanto che dopo Rangerio resse la nostra chiesa fu Rodolfo, la prima memoria del quale l'abbiamo da una carta dell'archivio di s. Giovanni segnata nel maggio dell'anno 1112. Con quella avendo i conjugi Guglielmo e Gheppa donato alla chiesa e canonica dei ss. Gio. e Reparata due pezze di terra in Lucca, sopra una delle quali posta in Corte Viti era innalzata una casa a pietra calcina e arena, ed avendo i pii donatori aggiunto i soliti anatemi contro coloro che alla prefata chiesa e canonica avessero in qualunque modo sottratta la loro donazione, vollero che Rodolfo come vescovo sottoscrivesse a quell'atto, e confermasse il loro anatema come fece: *Ego Rodulfus Lucanus Episcopus subscribo, et anathema confirmo*(1). Ciò mostra che se Rangerio dopo il Luglio dell'anno antecedente, e forse nel

(1) Arch. di s. Giovanni N. 44 e Tom. 4 P. 2 Doc. 115 Pag. 165.

Digitized by Google

corso dell'autunno era morto, non si era tardato a dargli un successore, e che nei primi mesi del 1112 già consacrato trovavasi al reggimento della nostra chiesa il suddetto Rodolfo.

Di questo vescovo per altro ben poche notizie ho potuto raccogliere dai nostri archivi. Ignoro quindi chi ei fosse, e quai gradi e dignità occupasse nel nostro clero. L'aver poi retto la chiesa lucchese per poco più di sei anni, potrebbe indicarci esser egli stato avanzato in età quando fu assunto al vescovato; ma se tal fu, le forze non gli mancarono per percorrere la sua diocesi, per intraprendere anche lunghi viaggi, e potè e seppe trovar mezzi da migliorare non poco la sorte della sua chiesa.

Forse però nel primo anno del suo vescovato si tenne Rodolfo in Lucca, o almeno non sappiamo che ne sortisse, e se nel 1113 potè far qualche gita nella diocesi(1), dovette poi trovarsi di nuovo in Lucca per accogliervi il cardinale Gregorio legato della santa sede, ch'erasi qua portato forse per animare le città toscane a mantenersi fedeli al pontefice contro l'imperatore Enrico quanto il padre violento e tirannico. Fu in questa occasione che il predetto Cardinale unito ai canonici della cattedrale(2), e ad alcuni giudici e causidici decise una questione di decime(3) e funerali ch'era insorta fra il pievano di Buggiano e l'abate di s. Maria di detto luogo, uniformandosi in tutto alle disposizioni già date intorno a quest'affare dal vescovo s. Anselmo(4). Ma nell'anno successivo troviamo Rodolfo in s. Maria a monte,

(1) La carta * K. I e † A 41 Arch. Arc. c'indicano un atto segnato nel Colle di Alberico, forse Colle Alberti, con cui Guido Conte ed Imilia sua moglie donano al vescovo la metà di 3 parti del castello di Salamartana, ossia Fucecchio (vedi Repetti Diz. Stor Tosc. alla voce Salamartana), ed il vescovo dà loro per Launechild un anello d'oro.

(2) Fra questi canonici si trovano Uberto arciprete, e Benedetto diacono, che furono poi amendue uno dopo l'altro nostri vescovi.

(3) Fra le decime che ripeteva il pievano e che voleano usurpargli i monaci di s. Maria, eravi la quarta parte delle decime dei Longobardi. Da ciò due cose pare doversi dedurre, cioè che la porzione delle decime un tempo dovuta ai vescovi, ora fosse devoluta o ceduta dagli stessi vescovi ai parrochi. Vedi Murat. Antiq. Med. Evi Diss. 36. In secondo luogo che anche dopo 340 anni dacchè il regno longobardo era stato distrutto, vivevano distinte e separate le famiglie longobarde coi beni che loro appartenevano dal restante del popolo italiano, nè l'un popolo coi suoi beni essersi mischiato giammai col popolo e coi beni dell'altro.

(4) † G. 91 Arch. Arc.

Dum in Dei nomine, infra lucense civitate in canonica s. Martini, resedente Gregorio Cardinale legato Apostolice sedis adessent cum eo . . . . . scopo, resedentibus cum illis canonicis ejusdem Eccl. s. Martini, scilicet Uberto, et Ugo archidiacono, Rainerio primicerio . . . Benedicto diacono cum aliis omnibus confratribus, et Ricardo judice, et Ubaldo causidico, Conrado Notario, et Guido qd. Ildebrandi, et Bruno quondam . . . et Johanne ec. Plebanus nomine Adam Eccl. s Marie, Santique Joannis Baptistae de Massa Bugia-

Digitized by Google

ove allivellava vari beni a Robertino e Guilla sua moglie(1), e poi in Fucecchio, ove acquistava ovvero riceveva in oblazione da Alberto notaro esecutore testamentario del fu conte Ugo figlio del già Uguccione conte la metà intera del poggio borgo e corte di Fucecchio, metà del castello e corte di di Musigliano e di Visciana, la metà della corte di Massa pescatoria, e di Cerbaja e Galleno, la metà del castello e corte di Monte Falconi, la metà della valle di Arno, e la metà del porto di Arno, eccettuato ciò che in vita il predetto Ugo avea già donato a diverse chiese, ed eccettuato il feudo *masnadarum de Caballari*, e tuttociò acquistava o dava per merito al suddetto Alberto un anello di oro per libbre 300 di soldi lucchesi(2).

Se poi nel 1115 si riposava in Moriano, ove allivellava alcuni fondi(3), nell'anno successivo lo troviamo in Roma presente al concilio ivi tenuto in

nese reclamavit jam dicto cardinali adversus Abbatem de monasterio s. Marie de Bujano de tertia portione mortuorum de omnibus hominibus abitantibus in loco Bujano, et de quarta portione *de decimatione Longobardorum*, et de aliis hominibus abitantibus in loco Bujano, et de quarta portione *de decimatione Longobardorum*, et de aliis hominibus habitantibus in loco Bujano quas ei injuste auferebat. Incepto itaque judicio predictus Adam plebanus ostendit inscritionem quam qd. Johannes abbas de eodem loco Bujano facta habebat in manu Anselmi epis. lucane Ecclesie, de jam dicte partis mortuorum et decimationum non debeat inquietare vel molestare jam dictam plebem.

Ad hec ex parte jam dicti abbatis sic responsum fuit, quod *decimationem Longobardorum* aliquis plebanus non . . . . tertiam vero partem mortuorum possessam habebat per quadraginta annos quiete. Et ipse plebanus dicebat quod ipsam possessionem interruptam haberet per predictos quadraginta annos, in placito hoc reclamatum habebat, et predictam portionem sepe recolecta abebat.

Tunc jam dictus cardinalis et Legatus Romane Sedis auditas utriusque rationes, talem sententiam predictam litem definivit in sententia sic . . . tus est, quod quartam portionem de decimatione non debere auferre a plebe. Hoc Preceptum fuit Anselmi Episcopi, quod *Omnes plebes sui episcopatus quartam portionem omnium decimationum aberent*. Et ipse cardinalis et Legatus firmiter precepit jam dicto Vitali abbati, quod amplius jam dictam plebem nec ipse neque sui subcessores inquietarent vel molestarent. De tertia portionem mortuorum sic definivit: si ipse Plebanus jurasset, et si ipse haberet interruptam possessionem aut per reclamationem aut per recoltum, amplius ipse . . . . ex hoc non se intromitteret. Statim Martinus presbiter ejusdem plebis cum parabola Androini diaconi sui confrati juravit, quod predictam possessionem interruptam erat per . . . . tionem in sinodo et per recoltum. Et ipse abbas dedit investitionem in manum predicti Cardinalis et Legati obedire et observare hoc omni tempore ipse et sui successores.

Exinde hanc notitia ego Ugo not. D Regis. ex jussione jam dicti Gregori cardinalis et Legati Scripsi.

Actum Luca anno D. N. Jesu Xti. 1113 17 Kal. Hoctobris, Indit. septima Corradus Not. Domni Imp. qui ibidem fuit.

(1) Arch. Arc. † A. 38 Cotesti beni trovavansi nella pieve di Appiano, e si teneano a livello da Gualcarone fratello di Guilla per concessione dei vescovi precedenti.

(2) Arch. di s. Chiara e Tom. 4 Doc. Par. 2 App. Doc. 98. Vedi anche Lami Odepor. Pag. 1125 e 1133 e Repetti Diz. Stor. Tosc. alla voce Fucecchio.

(3) Arch. Arc. † B. 36. e †† A. 20.

Digitized by Google

Laterano dal vecchio pontefice Pasquale II, ch' ebbe principio il lunedì della terza settimana di quaresima giorno 6 di marzo. Questo concilio era stato da Pasquale convocato per avere il sentimento universale della chiesa intorno alle concessioni da lui fatte ad Enrico quando si ritrovava nella prigione, e che divenuto poi libero aveva ritrattate e condannate, e per consultare sui mezzi da tenersi contro lo stesso Enrico a salute della chiesa stessa. Ciò nondimeno vari fatti estranei all' oggetto indicato furono presentati al concilio, e nel bel primo giorno fu agitata la causa che da vario tempo pendeva fra Grossolano e Giordano chi dei due dovesse esser riconosciuto per legittimo vescovo di Milano. Da tal esempio animato forse Rodolfo si fè coraggio nel mercoldì seguente a far sentire i suoi reclami contro i Pisani, che aveano in piena pace occupati non pochi castelli e corti del suo vescovato, che ritrovavansi entro i confini del loro contado. Pietro però vescovo di Pisa, uomo senza dubbio di molta virtù, ma cui non ostante si attribuisce anche dagli scrittori a lui parziali di aver fomentate anzichè procurato di sedare le gare fra i due popoli, prese con forza a giustificare i Pisani per cui venne a farsi gran clamore nell'adunanza (2). Fu questo il motivo per cui si levò un vescovo di mezzo al concilio e con molta ragione osservò essersi quel numeroso concilio adunato con tanti pericoli di terra e di mare, ed essersi tanti vescovi con gravissimo incomodo partiti da lontane regioni non già per trattare particolari interessi ma quelli della chiesa universale. Per la qual cosa invitava il s. Padre a fare spedire il soggetto principale, per cui erano essi venuti, affinchè potessero conoscer eglino la opinione del papa e le decisioni del concilio, e quello che ritornati alle proprie case avessero dovuto insegnare alle loro chiese. L' osservazione sembrò giusta ad ognuno, ed il pontefice quindi imposto silenzio fè conoscere al concilio i motivi e l' oggetto di quella santa adunanza, nè costa che per allora più si parlasse delle violenze fatte dai Pisani alla chiesa lucchese. Vero è però che nel tempo successivo non poche volte i sommi pontefici dovettero interporsi, e prendere delle misure anche di rigore contro i rettori pisani, che volentieri ad ogni movimento di guerra usurpavano i possessi e le giurisdizioni del vescovato lucchese (3). Vero è altresì, che Pietro arcivescovo di Pisa a torto si lamen-

(7) Vedi Fleury St. Eccl. Lib. 66. n. 37.

(2) Baron. ad an. 1116.

(3) Fa veramente maraviglia che i vescovi lucchesi ed anche lo stesso Rodolfo, come vedremo, cercassero di acquistare fondi e castelli nel distretto pisano dopo l' esempio che aveano, o dovevano avere presente, e che ad ogni moto di guerra fra un popolo e l' altro si doveano rinnovare.

Digitized by Google

tava nel concilio lateranense di chiese sottratte dal vescovo o vescovi di Lucca alla giurisdizione della chiesa pisana, come pare voglia far credere il P. Mattei appoggiandosi all'autorità del Roncioni (1). Imperciocchè altrove già si vide che le pievi tutte che nel secolo x, xi e xii ed anche nel xiii trovavansi sotto la giurisdizione dei nostri vescovi, quantunque poste nel contado pisano, o in prossimità di quella città, fino dei tempi longobardici erano sottoposte ed incluse entro i confini della diocesi lucchese, sia perchè quelli fossero gli antichi confini del territorio, e per conseguenza della diocesi lucchese, sia perchè nel trambusto delle invasioni barbariche alcune pievi fossero rimaste aggregate alla nostra chiesa (2). Era per tanto una vera sciocchezza il pretendere di far rivivere dei diritti, se pure erano reali, dopo un possesso continuato di cinque o sei sei secoli, quanti n'erano trascorsi dalla invasione longobarda all'anno 1116.

Dopo il concilio lateranense restituitosi Rodolfo in Lucca, e dopo una gita nel Val-d'Era nell'anno successivo, nella quale occasione acquistò per soldi 10 mila da Jolitta, già vedova di Arrigo ed ora moglie di Rainerio, coi dovuti consensi il castello di Montopoli e tuttochè possedeva il già detto fu suo marito Arrigo 8 giorni avanti di morire nel castello e corte di Pratiglione, Bibona e Arsicciole (3), lo troviamo più spesso nel suo castello di Moriano, ove più probabilmente erasi ritirato per motivi di salute. Fu qui che acquistò da Ghisolfo del fu Fantino e da Binello suo figlio alcuni beni nell'anno stesso (4); fu qui parimente che nel susseguente anno 1118 allivellava beni a Carpineta e ad Orticaria, eccettuati però tutti quelli che il vescovato possedeva nel vicino paese di Aquilea (5). Finalmente mentre colà ritrovavasi è assai probabile che ottenesse una dilazione di un anno al pagamento del resto prezzo di Montopoli (6), e che per mezzo di Benedetto arcidiacono con atto segnato in Colle Carelli, acquistasse per soldi mille da Ranieri del fu Guido e da Adalascia sua moglie il castello di Riocavo o Ricavo (7)

(1) P. Mattei Hist. Eccl. Pis. T. 1 P. 203.

(2) In quello sconvolgimento di cose, come altrove notammo, non solo qualche pieve o distretto, ma intere diocesi rimasero aggregate ai vescovi vicini.

(3) AE. 2 e AD. 81. Arch. Arc.

(4) Arch. sud. * F. 81.

(5) Arch. sud. † G. 20.

(6) Arch. sud. ✠ A. 64. Con quest'atto però segnato sotto il porticale della corte di Renieri e Jolitta in Lucca, fu imposto l'onere di pagare sulla somma residuale dovuta ai venditori l'interesse alla ragione di tre danari per lira.

(7) Arch. sudd. †† F. 55.

Digitized by Google

di cui poi il predetto Benedetto nel giorno 2 Agosto ind. XI ne riceveva dai nominati conjugi il materiale possesso (1).

Da quanto si è detto per tanto può rilevarsi aver Rodolfo nel corto spazio del suo vescovato migliorata assai la sorte della sua chiesa. Imperciocchè agli antichi possessi aveva potuto aggiugnere la metà del castello di Fucecchio, di Musignano, di Visciana, di Massa piscatoria, di Cerbaja e Galleno, e la metà della valle e porto sull'Arno, il castello di Montopoli, e di Riocavo o Ricavo, cui oltre gli altri beni acquistati in Moriano, conviene aggiugnere la metà di tre quarte parti del castello di Salamartana donato alla chiesa lucchese dal conte Guido del già conte Guido, e da Imilia sua moglie nell'anno 1113 (2).

Reputo poi inutile giunti al secolo XII far più oltre menzione delle numerose oblazioni fatte alle nostre chiese, come si è fatto nei secoli trascorsi; poichè possono trovarsene con facilità le memorie nei diversi archivi delle medesime, o almeno ne sono ad abbondanza forniti gli archivi della cattedrale, dell'opera di s. Croce, della canonica di s. Giovanni, e delle abbadie e monasteri ed ospedali della città e delle campagne. Piuttosto avvertirò qui sull'ultimo che Rodolfo nel decorso dell'anno 1118 dovette trovarsi aggravato da malattia o dagli anni, per cui non potette occuparsi nè degli affari della diocesi, nè dei suoi. Può credersi in fatti che il lungo suo soggiorno in Moriano in quell'anno non avesse altro motivo fuori di quelli indicati: ma una prova sicura ch'erasi a questo tempo reso impotente l'abbiamo dal vedere maneggiati gl'interessi del vescovato dall'arcidiacono Benedetto, come la compra sopra ricordata di Riocavo, e dal non essersi potuto nem-

(1) Arch. sud. † C. 82.

Tre sono i paesi ononimi di Riocavo, uno trovavasi nel Val d'Arno inferiore nella parrocchia di s. Brunone di Castel del Bosco, due nell'antico peviere di s. Pietro a Musciano (Vedi T. 5. P. 5 Doc. 1782.) Finalmente il terzo, cui appella l'acquisto fatto da Benedetto Arcidiacono per il vescovo Rodolfo, era situato nelle colline pisane in Val di Fine. È cosa singolare però il trovarsi che Renieri del fu Guido e Adelascia sua moglie abbiano venduto due volte a due vescovi di diversa diocesi il nominato castello, cioè a Rodolfo nel suddetto anno 1118 per il prezzo di soldi 1000, e poscia nel gennaro del 1120 al vescovo di Pisa per soldi 3200 danari lucchesi. Avrei dubitato che una di tali vendite fatta dai predetti conjugi potesse riferirsi ad altro Riocavo, e non a quello delle colline pisane, ma due documenti citati dal Repetti (Diz. Geog. Stor. Tosc. alla voce *Riocavo*) mostrano che questo castello in realtà era stato venduto a due vescovi, e per cui forse nel tempo successivo n'erano nate delle contestazioni e delle liti fra i nominati vescovi.

(2) Arch. sudd. ✠ K. 1 e † T. 41. Salamartana era un castello e in prossimità di Fucecchio, o nella parte del poggio, ove poscia nacque il paese di Fucecchio. Vedi Repetti alla voce Fucecchio.

Digitized by Google

meno portare in Pisa a venerare il pontefice Gelasio II. succeduto a Pasquale II mancato nel gennaro di questo stess' anno, ed avere a quest' atto di rispettoso ossequio supplito una commissione di canonici a capo dei quali eravi il nominato Benedetto (1). Fu poi in questa circostanza o quando col restante del clero si portò ad assistere alla consacrazione della cattedrale pisana fatta da Gelasio, come si dirà, che impetrò Benedetto dal nuovo pontefice una bolla confermativa degli antichi usi consuetudini e privilegi, di cui godeva il capitolo della nostra cattedrale, e fra questi l'uso di non suonar campane dalla notte della feria quinta avanti la Pasqua fino al sabato santo. Ottenne inoltre che in niuna chiesa della città e suburbi potesse benedirsi nel detto sabato il cero pasquale, come in niuna chiesa si potesse celebrar messe solenni nei giorni di s. Martino e s. Regolo, e nel lunedì dopo la pasqua di Resurrezione e nelle processioni della quaresima, finchè non siano finite le stazioni (2).

Se poi la morte di Rodolfo avvenisse in Moriano in o Lucca non saprei assicurarlo; è certo però che al primo di dicembre di quest' anno era morto (3), e che nel gennaro dell' anno successivo 1119 già era eletto il suo successore in Benedetto arcidiacono sopra nominato, di cui ora parleremo.

---

(1) Morto Pasquale II nel 21 gennaio 1118 pochi giorni dopo adunati i cardinali con alcuni signori romani fu eletto in successore Giovanni Gaetani col nome di Gelasio II, vecchio venerando, e più rispettabile per le sue virtù e per gl' illibati suoi costumi. Ma ben presto si venne a sapere trovarsi alle porte di Roma l' Imp. Enrico il quale sceso di Germania in Italia l' anno precedente, e saputa la morte di Pasquale e i disturbi ch' erano in Roma, accorse segretamente e frettolosamente colà. Non tosto però che dal nuovo papa si ebbe questa notizia che se ne fuggì sebbene non per anche consacrato verso il mare, ma trovatolo gonfio e tempestoso gli convenne coi cardinali seco lui fuggiti prender terra, e sarebbe senza meno caduto nelle mani dei soldati di Enrico che lo inseguivano, se Ugo cardinale di Alatri presolo sulle proprie spalle non lo avesse salvato, e posto in sicuro in un vicino castello, di dove poi imbarcatosi potè giungere sano e salvo in Gaeta. Qui fu ordinato prete e consacrato, nel mentre che Enrico in Roma col favore dei nobili romani e col parere del famoso Guarnerio più dotto che coscenzioso, fu eletto un antipapa in Burdino che assunse il nome di Gregorio VIII, e dalle cui mani volle di nuovo Enrico esser coronato imperatore. Dopo ciò ritornato in Lombardia; anche Gelasio II tentò di ritornare in Roma e vi entrò di fatti, ma poco dopo dovette fuggirne per la fazione dei nobili a lui contraria, e determinossi alla fine di ritirarsi in Francia, nella occasione del qual viaggio passò da Pisa, ove si trattenne tutto il mese di settembre, ed ove furono a visitarlo i nostri canonici, come si è detto.

(2) Arch. Capit. e Ughell. Ital. Sacra, in Episc. Lucen. La carta è segnata da Gelasio in Pisa. Idibus septem. Ind. XII. Anno 1 del suo pontificato.

(3) Vedi Diar. Sac. e Ughelli sopra cit.

Digitized by Google

BENEDETTO

Se nel dicembre del 1118, e sicuramente negli ultimi mesi dell'anno Rodolfo era passato ad una vita migliore, è certo poi che nei primi giorni dell'anno successivo l'arcidiacono Benedetto sopra nominato era nostro vescovo (1). Egli secondo l'Ughelli fu consacrato, annuente il pontefice Gelasio che trovavasi allora in Francia ove poi morì nel giorno 29 dello stesso gennajo in Clugnì, dai vescovi di Arezzo Pistoja e Chiusi (2). Quindi è che se la consacrazione della cattedrale pisana fu fatta non da Callisto II come vorrebbe l'autore della sua vita, ma da Gelasio II nel settembre del 1118 quando fermossi in Pisa per tutto quel mese (3), Benedetto allora non come vescovo, ma come arcidiacono insieme col clero lucchese assistette a quella sacra funzione (4). Laonde se fu colà, come si è detto, per onorare a nome di Rodolfo infermo o indisposto il novello pontefice, vi fu poi di nuovo con tutto il clero per assistere alla indicata consacrazione, invitatovi o dall'arcivescovo pisano Pietro, o dallo stesso pontefice.

Ch'ei fosse lucchese non pare da dubitarne, poichè lo troviamo incardinato nella chiesa matrice prima come canonico diacono, e poi arcidiacono (5): ma a qual famiglia appartenesse non potei o non seppi rintracciarlo. Vero è per altro che dovett'essere rispettabile per nascita, e più stimabile per le sue qualità e per le sue virtù, al che aggiungendo la grande attitudine e la molta pratica negli affari che da vari anni maneggiava sotto i vescovi precedenti, potè riuscire accetto al popolo, e meritarsi la stima ed il rispetto universale. Di tal comune benevolenza dei Lucchesi verso di questo vescovo ne abbiamo

(1) Arch. Arc. * I. 96 e Tom. 4. P. 2. Doc. 1117.

(2) Ughel. Ital. Sac. Tom. 1.

(3) Sembra non esservi dubbio la primaziale pisana, cui intervenne anche il clero lucchese, essere stata consacrata dal pontefice Gelasio II nel settembre dell'anno 1118. e non già da Callisto II nel 1120 Ciò risulta chiaramente dagli annali pisani, e da un antico codice della chiesa suddetta riportato dall'Ughelli; fatto che vien confermato ancora da Pietro diacono scrittore contemporaneo nella sua Cronaca Cassinese Lib. 4. Cap. 64. Avverte perciò il P. Mattei (Eccl. Pis. Hist. Tom. 1. Pag. 205) poter esser nato un tal equivoco dell'avere successivamente il pontefice Callisto II nel suo passaggio da Pisa l'anno 1120 consacrato due altari nella stessa primaziale.

(4) Cotesto fatto risulta dal citato Codice pisano riportato dall'Ughelli, ove dicesi : *Lucana autem Ecclesia cum suis loco positis, altisque canonicis, sed et cum abbatibus et prioribus, et reliquiarum vigiliis, et reliquis dedicationis ufficiis tamquam ipsa pisana Ecclesia adstitit.*

(5) Arch. dei Can. Libb. LL.

Digitized by Google

una testimonianza solenne in un breve, che poco sopra già fu riportato, dal pontefice Callisto II allo stesso Benedetto diretto, in cui tali sono l'espressioni del santo pontefice, che ben si rileva qual fosse il rispetto del popolo verso di lui, venerato ed ubbidito come padre e come vescovo. *Quia igitur frater karissime hanc tibi gratiam in Lucano populo misericordia divina concessit, ut tibi tamquam patri et animarum episcopo desiderent obedire ec.* Ma una prova di fatto, che sarà anche migliore, noi possiamo riscontrarla in un atto del giorno 10 luglio 1119 anno primo del suo vescovato, in cui troviamo Benedetto nel suo palazzo circondato dal clero, dai consoli della città, dai principali cittadini, e da tanta moltitudine di popolo, *que vix in predicto palatio consistere posset,* tutti concorsi ad onorare il loro vescovo con esempio affatto nuovo, nè più veduto sotto i vescovi precedenti. Fu poi in questa circostanza che Martino e Baroncione del fu Stefano restituirono a Benedetto tutte le terre beni e pesche che riteneano nelle loro mani del vescovato nel luogo Suburbano o Sorbano, ed ei dette loro per merito soldi 700 lucchesi (1). Convien però dire che il suddetto Martino mancasse alle fatte promesse, perchè nel giorno 1 di gennaro dell'anno seguente comparendo avanti il suddetto vescovo, confessa il suo errore e la sua infedeltà, rimettendosi in tutto alla misericordia di Benedetto. Questi poi perdonatogli il fallo, egli con suo figlio giurano sui santi evangeli una costante fedeltà al vescovo, rispetto alla sua persona, ai suoi beni, ed ai suoi servi. Ma quello che più interessa di osservare è il numero di coloro che oltre la moltitudine del popolo faceano cerchio al vescovo in quel giorno. Chi amasse conoscere il nome di quei magistrati e di quei distinti cittadini, legga il Doc. 1813 che trovasi nell'appendice della Parte seconda di questo tomo. Forse in questo documento potrebbe altri trovare l'uso di quegli auguri di felicità che col ritornar dell'anno si fanno scambievolmente gli uomini, e che per lo più riescono incomodi a chi li fa ed a chi li riceve. Se sia per ciò da approvarsi l'uso che tentasi ora di introdurre, di cambiare cioè un atto di convenienza in un atto di cristiana pietà, non vorrebbesi però che si mancasse in avvenire a questi atti verso quelle persone che realmente e di cuore amiamo e veneriamo.

Nè in questi casi soltanto, ma in altre occasioni ancora troviamo aver Benedetto riscossi gli stessi onori dal clero e dal popolo; e specialmente nelle circostanze di pubblici omaggi che a lui prestavano i suoi vassalli, non mancavano mai i principali cittadini, i pubblici magistrati, i consoli delle curie

(1) Arch. sud. †† P. 99.

Digitized by Google

a fargli corona insieme col clero in segno di rispetto e di onore verso il loro pastore. Così quando nell'anno 1121 riceveva in Lucca da vari suoi sudditi il giuramento di fedeltà, oltre il clero faceano circolo al vescovo molte distinte persone i consoli treguani ed alcuni dei consoli maggiori o del comune(1). Nel gennaro dello stesso anno parimente trovandosi Benedetto nel suo castello di Moriano, erano anche colà accorsi non pochi e fra questi due consoli di Lucca, onde rendere più decorosa e solenne la cerimonia del giuramento che nel dì 30 di tal mese prestavangli gli uomini di quel castello e suo distretto(2).

Ma qual fu la ragione di tanta benevolenza e di tanta stima dei Lucchesi per questo vescovo? Contento di aver notato gli effetti che si manifestano dai documenti ora citati, ometterò per mancanza di altri documenti di indicarne le cause certe che gli produssero. È per altro assai probabile che alle virtù cristiane ed al zelo di buon pastore che sicuramente non mancarono in Benedetto, unisse un cuor pietoso ed una mano generosa: poichè un buon volere e pochi atti benefici bastano e bastaron sempre ad un vescovo ed a chi governa per conciliarsi l'amore e la benevolenza del popolo e dei suoi sottoposti. A questa causa potè aggiugnersi la soddisfazione che dovette provare il popolo lucchese, a ragione pieno allora di religiosa pietà verso il s. Volto, quando nel bel primo anno del suo vescovato vide sorgere in una navata della cattedrale una cappella in onore dello stesso s. Volto, che fu poi dal medesimo in quell'anno consacrata(3), ed ivi stabilmente collocato il santo Simulacro. A tuttociò arroge la stima in che vide il popolo esser tenuto dal pontefice Gelasio II da cui riportò il privilegio di che già parlammo, e più particolarmente da Callisto II succeduto a Gelasio(4), onorandolo di sue lettere mentre si ritrovava tuttavia in Francia(5), ed onorandolo poi in Lucca, ove fermossi per tre giorni presso di lui nel suo tragitto dalla Francia a Roma verso il maggio del 1120. Ma meglio mostrò lo stesso Callisto la stima che fa-

(1) Arch. sud. ✠ D. 22.

(2) Arch. sud. † L. 91. e Tom. 4 P. 2. App. Doc. 99.

(3) Bendin. Stor. mss. di Lucca all'an. 1119.

(4) Morto Gelasio nel dì 29 gennaro, dai cardinali che con lui eransi ritirati in Francia fugli dato in successore Guido arcivescovo di Vienna, personaggio di rara virtù, di illustri natali, perchè figlio di Guglielmo conte di Borgogna, e congiunto di sangue coll' imperatore coi re di Francia e d'Inghilterra. Fu poscia consacrato in Vienna dopo che concorsero nella elezione anche il resto dei cardinali rimasti in Roma.

(5) Vedi Baluz. Miscel. tom. 4 pag. 588.

Digitized by Google

ceva di Benedetto, quando poco dopo onorollo dell'inusitato (1) privilegio del pallio (2), riconoscendo in lui quelle singolari virtù, di cui sul finire della bolla parla il santo pontefice. Onore specialissimo poi era questo, che doveva accrescere nei Lucchesi venerazione e rispetto verso il loro vescovo, e di che dovettero anche esultarne, poichè ritornava a gran decoro della stessa loro città. Forse intese Callisto con questo privilegio distinguere le virtù del nostro vescovo, e mostrare nello stesso tempo il suo animo grato verso i Lucchesi e verso lo stesso Benedetto per i distinti onori che qui passando avea ricevuti. In fatti sceso Callisto dalla Francia in Lombardia, e di qui per la via di Pontremoli avviatosi verso Lucca, più probabilmente per opera di Benedetto ebbe l'incontro fuori della città delle milizie d'essa città in gran parata, del vescovo col suo clero, e dei pubblici magistrati alla testa del popolo, che lo condussero quasi in trionfo alla cattedrale, e quindi al palazzo vescovile, ove per tre giorni prese riposo, come si è detto (3).

Sebbene anche un'altra ragione potè influire sulla generale stima che aveva il popolo per Benedetto, e vo' dire il suo zelo e la operosità sua nell'amministrazione spirituale e temporale della sua chiesa. Imperciocchè erano passati pochi giorni dalla sua consacrazione che già scorreva la diocesi, e nel 24 di gennaro di quell'anno 1119 ei si trovava in Giunciolo presso l'arno (4), ove segnava due atti coll'ab. di s. Maria di Serena, che furono poi la causa di lunghe liti fra quel monastero ed il vescovato. Con uno di questi riceveva in pegno dal suddetto Ugo beni del suo monastero che si trovavano fra la Cecina e l'Arno (5); col secondo poi riceveva in permuta dal nominato abate la metà di tutti i beni ch'ei possedeva dal fiume Arno alla Cecina, e per contrario cedeva Benedetto ad Ugo tutti i beni del suo vesco-

(1) Notano gli scrittori che in quel tempo il solo vescovo di Pavia godeva di questo privilegio, ed ora anche quello di Lucca. *Hactenus inusitata in Italia dignitate, si unam Papiensem Ecclesiam excipimus.* Murat in Anad. t. 1 col. 791.

(2) L'Ughelli che riporta questo privilegio (Ital. Sac. t. 1) crede che non Callisto, ma Alessandro II concedesse il medesimo alla chiesa lucchese; ma ch'ei siasi ingannato è troppo chiaro, anzi evidente dalle ragioni e dai documenti addotti in proposito dall'accademico nostro Domenico Bertini, e che qui sarebbe inutile di replicare. Vedi tom. 4 Doc. della Stor. Pat. Diss. 2 pag. 101 e seg.

(3) Murat. An. all'an. 1120.

(4) Vedi tom 4 P. 2 Doc. 117. Dalla carta sappiamo solamente che il luogo Giunciolo era presso il fiume Arno, e nulla di più. Potrebbe mai essere che dovesse leggersi Vinciolo, come parmi aver trovato in altre carte, ossia piccolo Vinci, e che perciò fosse un luogo o casale ora perduto in faccia a Pontedera sull'Arno? Nella carta †† G. 81 si nomina il porto di Vinciole presso Montecalvoli.

(5) Arch. Arc. A. 68, e A. D. 78.

Digitized by Google

vato di s. Martino posti fra la suddetta fiumara Cecina e il vescovato di Rosselle (1). Laonde parrebbe doversi credere che Benedetto parte *loco pignoris*, e parte per deganio fosse divenuto padrone di tutti i beni e castelli, e non eran pochi, che l'Abbadia di Serena possedeva fra l'Arno e la Cecina. Nello stesso primo anno ancora rese libero al suo vescovato il castello di Montopoli già acquistato da Rodolfo, pagando per mezzo di un tal diacono da Tassignano ai venditori Ranieri e Jolitta la somma di soldi 2300 di cui erano tuttavia creditori (2).

Se nell'anno successivo 1120 dovette Benedetto nei primi mesi dell'anno trovarsi in Lucca per soddisfare ai doveri del suo ministero, e per occuparsi dei preparativi per ricevere il pontefice Callisto, libero poi di se stesso visitava le chiese del Val d'Era; nè in quelle visite dirette allo spiritual vantaggio del suo gregge, dimenticava il bene del popolo, e la sicurezza dei suoi possessi e dei suoi coloni. Imperciocchè trovandosi in Montecchio e poi in Alica acquistava da alcune famiglie longobarde il colle di Planettole o Pianettole per innalzarvi un castello a difesa appunto dei vassalli che in quei dintorni aveva la chiesa lucchese (3). Fu parimente in quest'anno, se pure non fu nell'antecedente, che nel visitare le chiese del Val-d'Arno trovò nel paese di Fucecchio qualche innovazione per parte di quei monaci, i quali invadevano volentieri in quei tempi la giurisdizione dei vescovi. In fatti quell'abate cui poco prima nella erezione della pievania era stata ceduta la nomina del pievano, pretendeva poi che questi a lui e non al vescovo fosse sottoposto e rendesse obbedienza; nè altra via potè trovar Benedetto per conservare i suoi diritti che ricorrere alla suprema autorità del pontefice (4).

(1) Vedi il sopra citato Doc. 117 t. 4 P. 2.

(2) Arch. suddetto ✠ A 64 e tom. 4 P. 2 Doc. 118.

(3) Vedi sotto lo stesso segno ✠ H. 48 dei citato Arch. i due atti di acquisto del colle nominato, uno segnato in Montecchio e l'altro in Alica paesi amendue del Val-d'Era. Col primo Gherardo e Guido del fu Lamberto colle loro mogli cedono o vendono a Benedetto la loro porzione del colle di Planettule per erigervi un castello: e col secondo Lamberto e Arrigo del fu Pagano, e Irenetto e Bernardo del fu Pietro colle rispettive loro mogli vendono anch'essi per l'indicato fine a Benedetto la loro porzione del colle nominato. Sopra tal colle poi fuvvi eretto in realtà quel castello; poichè nella pace del 1175 fra i Lucchesi e i Pisani, anche il castello di Pianettole si trova nel numero di quelle terre e castelli che i Pisani aveano occupato alla mensa vescovile di Lucca, e che in quella occasione restituirono. Cron. Cass. lib. 4.

(4) Per non tornare di nuovo a parlare di questa controversia fra Benedetto e l'abate di Fucecchio, noterò aver Callisto II rimesso l'esame e la decisione di questo affare a Ildebrando vescovo di Pistoja, e all'arciprete e al primicerio di Lucca, i quali poi nel 1122 stando in Pescia minore proferirono la loro sentenza, aggiudicando a seconda della istituzione la nomina del pievano all'abate, ma dichiarando poi che

Digitized by Google

Se poi nel 1120 visitava le chiese e quei paesi ch'ora formano la diocesi di Saminiato, nei successivi anni 1121 e 1122 percorreva quelle dei nostri colli e dei monti posti a settentrione di Lucca. Imperciocchè se nel febbrajo del 1121 come si vide era in Moriano, nel settembre trovavasi presso Compito e Castel vecchio nella celebre abbadia di Sesto(1), ed avanti dovea trovarsi in Pariana, quando da Bastardo tedesco e messo di Corrado marchese toscano veniva investito per ordine dello stesso marchese del distretto, placito albergaria e fodro che al medesimo marchese apparteneva sopra tutta la pieve di Villa basilica, facendogli di tutto ampia e general donazione(2). Da ciò si conosce godere il vescovato del feudo di Villabasilica, e sue ville per privilegio del marchese Corrado, e non già dell'imperatore e re di questo nome, come lo indica una carta apogrifa del tante volte citato archivio arcivescovale, che può leggersi nella parte terza di questo tomo al Doc. 1814. Se nel seguente anno poi fece una corsa nel Val-d'Arno, ciò dovette avvenire per dar termine ad una questione che era insorta fra gli uomini di s. Maria a monte e gli uomini di Pozzo gli uni e gli altri suoi vassalli, e che egli stando in Latera o Lateraja decise(3). Del resto pare che in questo anno impiegasse almeno una parte della buona stagione a percorrere i monti lungo il Serchio. In fatti con atto segnato nella rocca di Mozzano Benedetto compra da Itta vedova di Rodolfo la sua porzione del castello di Valivo, e per mezzo di Rotomonte le dà soldi o lire 120(4). Con altro segnato nel Colle Asinajo nelle vicinanze di Gallicano compra da Guido del fu Mascaro la quarta parte del suddetto castello e ne riceve il prezzo in soldi 200(5). Con un terzo atto segnato nel castello di s. Michele in Garfagnana comprava

tal nomina dovess' esser approvata dal vescovo, cui il pievano stesso ed i suoi chierici dovessero prestare obbedienza, ed in case di mancanze dovessero e potessero essere da lui castigati e corretti. Vollero inoltre che lo stesso pievano come gli altri parrochi fosse obbligato intervenire ai sinodi alle litanie, ed alla chiesa di s. Martino nelle consuete solennità. Finalmente venne al vescovo riservata la quarta sulle decime. Vedi il citato Arch. Arc. †† K. 2 e ✠ G. 94. Noterò inoltre che con questa sentenza non rimasero però sopite le differenze fra gli abati di Fucecchio ed i nostri vescovi, ma durarono ancora per lungo tempo, e quasi per un secolo intero.

(1) Arch. sud. †† G 81. In questa occasione cedettero i monaci a Benedetto alcune loro ragioni sopra Monte Calvoli, ed ei diè loro un anello d'oro.

(2) Arch. sud. ✠ M. 84.

(3) Arch sud. †† C. 77.

(4) Arch. sud. † F. 20.

(5) Arch. sud. †† S. 90.

Digitized by Google

da Mabilia vedova di Guido la sua porzione del castello di Valli di sopra(1). Finalmente altra carta ci fa conoscere il giuramento di fedeltà che in quel tempo prestarono a Benedetto gli uomini di Valivo o Sala(2). Nel settembre poi era sicuramente in Lucca sia per la solennità in tal mese ricorrente, sia perchè abbiamo un documento che mostraci Benedetto presso la città nel paese di s. Michele in Escheto nel giorno 29 di detto mese, colà portatosi a consacrare quella chiesa(3).

Passando all'anno successivo 1123 celebre, perchè avendo avuto termine nell'anno precedente la dolorosa scissione fra il sacerdozio e l'impero, mediante uno stabil concordato fra il pontefice Callisto II e l'imperatore Enrico(4), per rimarginare le piaghe della chiesa e regolare la disciplina, convocò il papa in quest'anno un generale concilio, che fu il primo Lateranense(5). Chi ami conoscere le leggi ed i canoni stabiliti in quella sacra adunanza, ch'ebbe principio circa 28 giorni avanti la pasqua, c aduta in quest'anno il 15 di Aprile(6), potrà consultare gli storici ecclesiastici, ed il Labbè nella collezione dei Concili; dirò solo che fu numerosissimo quel concilio, e vi assistettero almeno 300 e più vescovi fra i quali il nostro Benedetto, per non credere a Pandolfo pisano che ci ha lasciato la vita di Callisto II, che ne conta fino a 997 fra vescovi ed abati(7), opinione però rigettata anche

(1) Arch. sud. † N. 17.

(2) Arch. sud. † H. 30 e †† D. 40.

(3) Questo monumento è in pietra, e trovasi sull'architrave di una porta laterale di s. Michele di Massa o in Escheto.

✠ Anno ab Incarnatione Dni MCXXII
Hec Ecclesia dedicata est a Benedicto
Lucano Epo. in honore. Beati Michaelis
et Beate Marie et Thome Apli. Stephani
Vincentii Sixti Blasii Tiburtii. III Kal Octubris.

(4 Con questo concordato rinunziò Enrico V all'investitura, cioè lasciò al clero e popolo di ciascuna città libera la elezione e consacrazione del proprio vescovo, ed ai monaci quella del loro abate. Per contrario Callisto accordò all'imperatore che l'elezioni dei vescovi ed abati del regno germanico si facessero alla presenza dell'imperatore o dei suoi messi, ma liberamente e senza simonia. L'eletto poi dovesse ricevere l'investitura dall'imperatore dei feudi dello stato che la sua chiesa possedeva, non più col pastorale e l'anello, ma collo scettro. Quanto era facile trovare questo compenso fino dai primi momenti e risparmare tanti scandali e tante tragedie! Ma la cosa è così, in mezzo all'urto dei partiti e degl'interessi l'utile e il vero non si vede, nè può vedersi, e soltanto si scorge il vantaggio comune quando un'esperienza terribile ha domato le passioni.

(5) Vedi Pagi Gesta Pont Tom. 2 Pag 658 e 659.

(6) Ibid.

(7) Ibid.

Digitized by Google

dal Baronio, che giudica esser quel numero un errore dei copisti. Forse Benedetto anche finito il concilio fermossi in Roma, e forse colà celebrò in quell'anno la santa Pasqua; poichè nel dì 4, o 5 di aprile, ossia nel mercoldì e giovedì della settimana di Passione doveva esser sempre colà, nè par da credere che volesse intraprendere in quei giorni un viaggio che se ora per la comodità delle strade sia breve, era però allora assai lungo e disagioso.

Dissi che nel giorno quattro di aprile ed anche nel giorno cinque doveva Benedetto esser sempre in Roma, perchè fu in quella circostanza ch'ei riportò dal pontefice Callisto quel privilegio, di cui si è più volte parlato, e ch'è segnato in Laterano l'anno IV del suo pontificato II nonas aprilis, cioè il giorno 4 di quel mese. Con questo breve o bolla dopo aver Callisto raccomandato anzi ingiunto a Benedetto di ricuperare i beni della chiesa lucchese per incuria dei precedenti vescovi distratti, gli accorda per bene amministrare il pastoral suo ministero non poche cose da lui richieste. E primo che niun capitolo, chiesa o monastero si eriga, a seconda del concilio Calcedonese, senza la permissione del vescovo. Secondo: che i monaci non possano ministrare la unzione degl'infermi e dei catecùmeni, nè imporre pubbliche penitenze. Terzo: che nelle chiese parrocchiali dei monasteri debbano i sagramenti essere amministrati da un cappellano sacerdote, cui sarà commessa dal vescovo la cura delle anime, e la direzione della parrocchia. Quarto: che nelle parrocchie sottoposte ai monaci niun rettore vi possa da essi esser nominato senza il consenso del vescovo giusta la sinodale disposizione di Urbano II suo predecessore. Quinto: con suo decreto da valere in perpetuo vuole il papa che in avvenire il vescovo, esclusi i laici, *Juxta Sanctorum Patrum constitutiones*, sia eletto dai canonici della chiesa. Finalmente conferma a Benedetto ed alla chiesa lucchese tutti i privilegi di cui godeva per concessione dei PP. Alessandro II e Pasquale II suoi antecessori (1).

Quando fosse di ritorno in Lucca Benedetto lo ignoro. Niun atto ho potuto trovar di lui nei primi otto mesi di quell'anno. È certo per altro che nel novembre era in Lucca, avendo nei primi giorni di tal mese consacrato

(1) Arch. sud. Arc dei Privil. N 49, e tom. 4 p. 2 App. Doc. 101.

Ben si vede dalle cose da Benedetto richieste, e da Callisto concesse essere il tutto uniforme alle disposizioni del can. 17mo del Concilio Lateranense I allora celebrato, e questo l'effetto dei giusti e generali lamenti dei vescovi fatti nel concilio contro dei monaci, i quali scordati delle regole di s. Benedetto cercavano usurpare i diritti dei vescovi con insaziabile ambizione. Vedi Pietro Diac. in Chron. Cass. L. 4. Fleury Stor. Eccl. Lib. 67 n. 31, e Murat. Ann. all'an. 1123.

Digitized by Google

la chiesa suburbana di s. Concordio, un tempo s. Salvatore in Silice. Ciò rilevasi dall'iscrizione che fino ai nostri giorni si è conservata in questa chiesa: *In nonis novembris hec Basilica a Benedicto Episcopo dedicata fuit tempore Guidonis sacerdotis, qui hanc regebat Ecclesiam, et ipse consecrare fecit.* A. D. 1123. Indit. II. *Et tunc Benedictus Dei gratia Episcopus ita confirmavit, dicens: si quis intra atrium hujus Ecclesia assaltum fecerit; anathemate vinculo condemnamus;* sperando forse colla scomunica toglier l'abuso di far duelli avanti quella chiesa(1).

Se la parte della nostra città posta verso la porta s. Pietro è ora più depressa, e più soggetta alle inondazioni ed alle interne filtrazioni, tal era anche nel secolo XII, e forse anche doveva essere allora maggiore il male, perchè il Serchio senza ripari nelle grandi escrescenze vagava qua e là dove non trovava ripari. E sebbene un muro difendesse la parte occidentale(2), ed una scogliera di grosse pietre la parte meridionale e orientale (3), contuttociò non poteasi impedire molte volte che le acque non penetrassero nei sobborghi, e qui ristagnassero nella parte specialmente più depressa, ove le acque non potevano avere un facile scolo. Questa si fu la ragione, per cui nell'epoca di cui ragionasi, la chiesa di s. Pietro maggiore posta allora fuori della porta di questo nome e fra le mura della città e la nominata scogliera, trovavasi molestata dalle acque; e questa si fu pur la ragione per cui il nostro vescovo Benedetto dovette nel giorno 24 agosto dell'anno 1124 (4) traslatare le ossa del martire s. Sinesio che si veneravano in quella chiesa, dall'antica eritta ove

(1) Raccontano i nostri cronisti che, secondo la consuetudine introdotta dai barbari, di dar fine alle private questioni colla spada, erasi scelto dai Lucchesi per tale oggetto un luogo o un campo presso la nominata chiesa di s. Salvatore, il quale abuso volendosi togliere da Benedetto promulgò la scomunica di cui si è parlato. Così dice il Bendinelli: locus discordiae in locum concordiae versum fuit. Non sembra però che allora Benedetto cambiasse il titolo a questa chiesa, perchè nel Catalogo delle nostre chiese del 1260 vi si trova bensì la chiesa di s Salvatore in Silice, ma non la chiesa di s. Concordio. Ciò dunque dovette succeder più tardi, e forse nel sec. XIV.

(2) Questo riparo a ponente della città era detto *muro Massillare*, ed era diretto a difendere il borgo s Donato.

(3) Questo secondo riparo che si estendeva da mezzo giorno a levante, per la materia di cui era composto si chiamava *Silice*, nome che tuttavia è rimasto a quel tratto di terreno lungo il quale scorreva quel riparo.

(4) Due rozzi versi di quel tempo posti sopra il nuovo altare, ci segnano l'epoca di tal traslazione.

Anno milleno Centeno bis Duodeno
Augusti die jam sexto bisque noveno.

Digitized by Google

aveale collocate Anselmo I in un altare sopra terra ed assai elevato, onde preservarle dall'acqua e dalla umidità (1).

Poco tempo avanti o poco tempo dopo questa traslazione erasi egli portato in Valdinievole, forse per un accordo o concerto fatto preventivamente coll'ab. di Camaldoli e coll'ab. di Sesto di trovarsi in Cerbaria, ove furono stipulati alcuni patti fra lo stesso Benedetto e quegli abati (2). Se poi in que

(1) Vedi Fior. Mart ad diem IV madii e Franciotti Vite dei Santi di Lucca, ed il Cod. mss. citato dal Fiorentini, ed altro Cod. del sec. XI. segnato C presso i Can. della Catt. ove sono riportati gli Atti del Santo riputati spuri dai Bollandisti, che ne parlano al giorno 4 di maggio pag. 469 su che vedasi ciò che ne fu detto nel Diar. delle chiese di Lucca presso Giusti al giorno 4 di Maggio. Ivi fu pur notato esser rimaste le reliquie di questo santo nella suddetta chiesa di s Pietro maggiore fino all'anno 1513 in cui essendo stata distrutta per riedificarla entro la città, furono trasportate nella cattedrale, e compita finalmente la nuova chiesa di s. Pietro intitolata anche alla Madonna dei Miracoli posta in faccia al palazzo pubblico, di nuovo il giorno 30 aprile dell'anno 1644 furono ivi riportate. Qui poi riposarono finchè nel 1807 distrutta di nuovo quella basilica, furono collocate nella chiesa collegiata dei ss. Paulino e Donato, ove ora si venerano.

(2) Arch. s.d † m. 94

L'abbadia di Sesto già da vari anni aveva abbracciato l'istituto di s. Romualdo, o Camaldolese, e fino dei tempi del vescovo Rodolfo e a di lui preghiere, e dello stesso abate di Sesto era stata quell'abbazia posta sotto la cura e direzione dell'eremo di Camaldoli. Ciò costa da un privilegio del 1124 dall'imp. Enrico IV concesso all'eremo suddetto per le premure del Pont. Callisto II fatte allo stesso imper. per mezzo di Guglielmo vescovo prenestino, ed a preghiere di Giovanni priore di Camaldoli. Cotesto privilegio che qui riportasi è stato estratto dall'arch. Cap. segnato AA. N. 53. A dire il vero però le note cronologiche del medesimo soffrono qualch' eccezione, perchè dopo il *millesimo* manca il *vigesimo*, e segna l'ind. XII, quando nel 1124 correva la seconda; pure ad onta di questi errori forse incorsi nella copia tutto il resto combina a farlo credere genuino. Poichè nel 1124 reggeva la chiesa Callisto II già riconciliato coll'imp. Enrico IV; Guglielmo era vescovo di Palestrina eletto da Callisto nel conc. di Laterano nel 1122, e finalmente Alberto arciv. di Magonza era arciv. cancelliere dell'impero in quell'anno

In nomine sancte et individue Trinitatis. H. (Henricus) Divina favente clementia QuAtu' (quartus) Romanorum Imperator Augustus. Scientes et nullo modo dubitantes nos per Dei omnipotentis gratiam, atque misericordiam. Non solum id esse quod sumus, sed et futuros esse quod speramus et credimus universa quidem que ad eum spectant Creatorem videlicet omnium et gubernatorem Dominum nostrum, tueri, et conservare et debemus, et volumus. Sed illa maxime loca venerabilia, et sanctissimas domos, earumque congregationes privilegiis munire, ac preceptis imperialibus corroborare, quae divinae et sacrosancte Religionis tam fama, quam veritate nituntur Notum sit itaque omnibus nostro subiectis Imperio, quod petitione karissimi Patris nostri Calixti Pape secundi, ac interventu Wilielmi Prenestini Episcopi nec non et precibus Johannis viri reverentissimi Prioris kamaldulensis monasterii, pro salute animae nostrae, ac antecessorum Parentum nostrorum, predictum Kamaldulense Monasterium, et sanctissimum Heremum, cum omnibus Ecclesiis, monasteriis hospitalibus, seu quibuscumque venerabilibus locis, et congregatiomnibus eidem monasterio vel Heremo commissis, seu in antea committendis, omnibusque eorum pertinentiis personis, et rebus Castellis Curtibus seu villis mobilibus et immobilibus seu quibuslibet possessionibus eis juste et legaliter adquisitis, et adquirendis *sub nostrae tutelae Mundiburdio ac protectione suscipimus*. Insuper et *sextensis Monasterii* curam et ordinationem a *beatae memoriae Paschale Papa*. predicto Kamaldulensi

Digitized by Google

st'anno e nel successivo poche memorie ci sono rimaste di Benedetto, sappiamo però che nel 1126 trovavasi in Roma sia per affari della sua diocesi, sia per ossequiare il pontefice Onorio II succeduto a Callisto morto nel dicembre del 1124, sia infine per assistere ad un concilio tenuto in Laterano nella estate dal suddetto Onorio. Di tal concilio per altro non trovasene fatta menzione nella Collezione del Labbè, ma non potrebbe dubitarsene, dacchè ne fa menzione lo stesso Onorio II in una lettera da lui diretta a Rogerio arcivescovo di Pisa già pubblicata dall'Ughelli estratta dagli archivi vaticani (1) e poscia anche dal P. Mattei (2). Con questa significa Onorio al nominato Rogerio averlo ripristinato giusta il parere del concilio nel primato della Corsica toltogli dal suo predecessore, ed ivi son anche nominati gli arcivescovi vescovi ed abati che v'intervennero, e fra questi anche Benedetto vescovo di Lucca. La data di quest'atto o lettera di Onorio è del giorno 21 di luglio 1126, Ind. IV; indizio sicuro che poco avanti era stato tenuto quel concilio.

Dopo il viaggio di Roma un solo atto di Benedetto ho potuto trovare

monasterio seu heremo commissam longe veraciter nobis relatum esse credimus precedentibus precibus venerabilis pro tempore abbatis ejusdem sextiensis monasteri et *bonae memoriae Rodulfi Lucensis Episcopi* in cujus epischopii parrocchia situm fuerat predictum monasterium de loco qui vocatur *Sexto* quod *sextense* superius appellavimus sic manere precipimus sicut a predicto Paschale papa ordinatum fuisse, et legimus, et cognovimus, et hoc nostro Imperiali et inviolabili decreto confirmamus. Constituimus insuper firmiterque decrevimus, ut nullus dux seu Marchio Comes vel Vicecomes Episcopus vel Archiepiscopus nulla omnino magna parvaque persona tam dictum monasterium Kamaldulense vel Heremum seu eis commissa ut superius scriptum est neque de personis neque de rebus: seu possessionibus eis juste adquisitis vel acquirendis molestare audeat vel inquietare tollere contendere seu minuare intromittere vel devestire absque legali judicio seu prefati sextiensis monasterii curam et ordinationem prenominato Kamaldulensi monasterio commissam quidem a predicto Papa Paschale a nobis autem salvo jure ac potestate imperii confirmatam contradicere ullo modo presumat. Cujus nostri Imperialis precepti seu et confirmationis si quis quod absit violator extiterit sciat se auri purissimi libras centum esse compositurum medietatem camerae nostrae, et medietatem ei vel monasterio vel venerabili loco quem lesisse constiterit et indubitanter claruerit. Quod ut verius credatur et firmius custodiatur propria manu subscripsimus et sigilli nostri impressione jussimus insigniri. Hujus rei testes adhibuimus Guilielmum Episcopum et Cardinalem et Pontium Cluniacensis monasterii abbatem et Gotofridum Palatinum comitem Ottonem Comitem Adulfum comitem preter alios qui interfuerunt quam plures.

Signum Henrici quarti Romanorum Imperatoris invictissimi.

Philippus Cancellarius recognovi vice A. archicancellarii Maguntini Archiepiscopi.

Data anno dominice incarnationis millesimo (manca il centesimo) vigesimo IIII. VIII. Kalend. Augusti Indit. XII Wormatiae feliciter amen.

(1) Ital. Sac. in Ep. Pis.

(2) Eccl. Pis. Hist. Tom. 1. App. Doc. X.

Digitized by Google

che appartiene però all'agosto dell'anno successivo 1127 (1), e che riporta una sentenza data da lui coll'assistenza e consiglio dei suoi canonici in una questione di decime e sepolture fra Opizzone pievano di s. Macario e Domenico cappellano di Vecoli (2), e colla quale parmi che tenendosi nelle vie della giustizia, trovasse il compenso di contentare ambe le parti. Imperciocchè ordinò che quelle famiglie di Vecoli, che fin qui aveano dato sepoltura ai loro defunti nella chiesa pieve dovessero anche in avvenire seguitare quell'uso; ma le altre poi fossero in libertà di scegliersi la sepoltura o nell'una chiesa o nell'altra. In qualunque però dei due casi, salvo il diritto massaricio dovuto al pievano secondo la consuetudine (3), ciò che del funerale rimaneva, *ut quod ab obsequio defuncti remanserit*, dovesse dividersi fra il pievano e il cappellano a perfetta metà. Perchè poi rimanessero per sempre estinte fra le due parti le dissensioni, ordinò che le decime tanto di Vecole che delle altre cappelle dovute di diritto al pievano, si dovessero ugualmente dividere per metà fra l'uno e l'altro. Questa ultima ordinazione di Benedetto però mostrerebbe indicare che il cappellano di Vecole fosse in quel tempo un immediato sottoposto del pievano di s. Macario, ed un ajuto di lui nella cura delle anime e nell'amministrazione della parrocchia, motivo per cui se le fatiche erano comuni era anche giusto che fossero pur comuni le oblazioni dei fedeli.

Ma oltre le cose già dette altre pur ne fece a vantaggio della chiesa, e se non arricchì il suo vescovato di estesi possedimenti, perchè forse impiegò meglio i suoi risparmi, tuttavia anche sotto di lui ne furono aumentati i fondi. Poichè oltre gli acquisti già notati, comprava nel giugno del 1121 da Guido detto Malaparte la sua porzione del castello di Riocavo (4), del quale poi

(1) Questo documento rende chiaro l'errore da me preso, quando diceva nel Diario Sacro esser Benedetto morto il 15 gennaro del 1127.

(2) Arch. Capit. D. N. 105 e Tom. 4. P. 2 App. Doc. 102. Dal contesto di quest'atto si conosce aver Benedetto tentato di comporre amichevolmente questa questione, ma non essergli riuscito per la opposizione che facevano gli abitanti di Vecoli, e forse ne aveano ragione. Imperciocchè chi conosce la situazione dei due paesi capirà facilmente l'incomodo grave che pativano gli abitanti di Vecole a trasportare i cadaveri dei loro defunti a s Macario. Hanno però maggior ragione alcune popolazioni ai nostri giorni se lagnansi di esser costretti a fare una strada più lunga e più disastrosa per accedere alle loro parrocchie quando ne potrebbono avere altra più comoda e più vicina.

(3) Il diritto massaricio dovuto al pievano non poteva essere che un'oblazione o tassa, che in occasione di funerali i suoi cappellani o i rettori delle chiese a lui sottoposti gli pagavano siccome suoi sudditi e soggetti alla sua giurisdizione, e che forse equivaleva *alla quarta funeraria* anche adesso dovuta al parroco.

(4) Arch. sudd. †† R. 92 e † B. 20.

Digitized by Google

poco dopo gliene dava il possesso il figlio di lui Malaparte(1), e nell'anno stesso acquistava da Lanfranco figlio del monaco Ugo una porzione del castello di Repetano(2). Nell'anno successivo forse fè il maggiore acquisto con atto segnato in Lucca nella chiesa di s. Paulo, quando comprava da Ugo da Latereta beni paduli e pesche nella giudiciaria di s. Maria a Monte dal fiume Arno fino al padule di Sesto, e da Casiana fino a Bientina e a Bibiano e poggio Robertingo, Grosseto, Cardetulo, Villa di Maceja, Cacione, Casale e altrove(3). Finalmente comprava nel 1125 da India di Orso, e da Matilda di Gherardo beni in Domazzano Rivangajo ed Aquilea, che loro appartenevano per morgincap(4), alla qual vendita acconsentivano poi Ildebrando causidico e Gherardo del fu Gherardo (5), quantunque potessi notare ancora qualche altro acquisto fatto da Benedetto nell'anno 1122 di beni a Urliano e Colliccle(6) ed altri fra l'Arno e la Gusciana (7). A questi aumenti del patrimonio del vescovato possono aggiugnersi diverse donazioni che a Benedetto fecero alcuni pii fedeli nel 1121(8) nel 1122 (9), nel 1123 in cui riceveva il dono di una porzione di Calcarelli(10), nel 1124 di vari beni in Meati(11) ed infine nel 1125 alcuni fondi in Scilivano, ed in Palleroso(12).

Poche cose poi degne di esser qui notate riguardanti la nostra chiesa durante il non lungo vescovato di Benedetto che non giunse che a pochi giorni al di là dell'anno 1127, mi fu dato di trovare. E noterei in primo luogo la promozione di Aloisio Lucidi de Uugaris lucchese fatto cardinale del titolo di s. Clemente da Callisto II, e cui dicesi essere stata dallo stesso pontefice commessa non so qual legazione nel 1119 (13) se da qualcuno non fosse messa

(1) Arch. sud. † C. 82.

(2) Arch. sudd. * F. 91. Di tal castello ora perduto ne ignoro la situazione, e nemmeno il diligentissimo e laborioso indagatore delle antichità toscane Emmanuele Repetti ha potuto indicarlo.

(3) Arch. sud. †† C. 77 e †† S. 1. Questi fondi poi col lago di Staffili furono dal vescovato posseduti fino ai tempi di Pietro Leopoldo, cioè per il corso di anni 500 a capo dei quali ei glieli tolse giudicando appartenere alla sua corona.

(4) Arch. sud. † G. 75.

(5) Arch. sud. A. 40 e † E. 85 e †† B. 30.

(6) Arch. sud. AD. 76 e 77.

(7) Arch. sud. †† L. 93.

(8) Arch. sud. †† G. 81.

(9) Ibid. †† S. 92.

(10) Ibid. * K. 87.

(11) Ibid. * K. 40 e † A. 70.

(12) Ib. †† M. 56 e †† R. 74.

(13) Ciacc. Tom. 1 Pag. 390.

Digitized by Google

in dubbio (1), poichè in fatto non trovasi fra i titolari di quella basilica. Laonde convien credere che il nostro Lucidi o non fosse mai cardinale, o se lo fu, un altro ne fosse il titolo. È certo piuttosto che ai tempi di Benedetto viveva fra noi un uomo celebre per santità, e familiare dello stesso vescovo, voglio dire s. Allucio fondatore di uno spedale presso Pescia per comodo dei pellegrini che venivano a visitare il s. Volto, ed ove poi morì nel 1134. Negli atti della sua vita stampati dal Puccinelli nelle memorie di Pescia uniti a quelli dell'invenzione del suo corpo, avvenuta nell'anno 1344, ed il cui originale esiste nell'arch. della curia arcivescovale (2), trovasi fatta un'estesa relazione delle sue virtù, delle sue penitenze e dei miracoli che il Signore avea operati a sua intercessione e in vita e dopo morte. Ivi raccontasi fra le altre cose, ed è ciò che qui interessava, avere questo santo passate nel digiuno sette quaresime ogni anno, ed avere lo stesso Benedetto contestato essere stata da Alluccio passata una di tali quaresime presso di lui in un perfetto digiuno, ogni mattina però cibandosi del cibo degli angeli. Forse interesserebbe qui la pietà dei Lucchesi che tornassi a parlare anche di Leone s. abate della Cava posto anche nell'albo dei Beati dal pontefice Callisto II appunto nel tempo di cui parliamo, cioè nel 1122 (3), ma parmi bastare quanto altrove ne dissi.

Piuttosto sotto il vescovato di Benedetto sarebbe da esaminarsi un fatto, il quale più che alla città nostra tornerebbe a non poco onore della nobilissima famiglia dei Poggi, che da remoti secoli è fra noi stabilita (4), di Raimondo cioè di Poggio, che fu il primo gran Maestro dell'ordine dei cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme approvato nell'anno 1124 da Onorio II Ma di cotesto Raimondo gran Maestro che altri vuol francese altri italiano e lucchese (5), già ne parlarono il nostro P. Sebastiano Paoli (6), ed il nostro accademico Nicolao Cianelli (7): sarebbe perciò qui inutile ripetere quello che altri già dissero. Noterò per altro non persuadermi gran fatto nè le riflessioni nè le ragioni addotte da quest'ultimo per crederlo francese, come ei lo suppone (8). Anzi se verso il 1124 esisteva in Lucca un Raimondo di Poggio,

(1) Rondin. Serie dei Titol. di s. Clemente, e Cardel. altrove cit. Stor. dei Card. Tom. 1. P. 266.
(2) Libro seg. 1344 ad fol. 40 t.
(3) Vedi Rondin. altrove cit. Stor. mss. di Lucca all'an. 1122.
(4) Vedi Tom. 3 di questi Doc. pag. 101 e seg.
(5) Vedi Berti Eccl. Hist. Brev. Tom. 2 Pag. 96. Not. 5.
(6) Cod. Dipl. del s. Ordine Gerosol. ora di Malta Lib. 1. Pag. 331.
(7) Tom. sopra cit. Pag. 116.
(8) Ibid. Pag. 117.

Digitized by Google

cui la contessa Matilda avea fatto dono di una porzione della Selva regia, com'ei dimostra coi documenti e coll'autorità di Tolomeo, perchè non poteva esser questo Raimondo di Poggio vivente appunto verso 1124 il primo gran Maestro in questione? Perchè avendone uno certo in Lucca va a cercare il Cianelli un Raimondo incognito ed incerto nel Delfinato ed in Francia? Ma sia pur francese il Raimondo di Poggio primo gran Maestro dell'Ordine gerosolimitano; potrà per questo concludersi, come fa il Cianelli, che la famiglia di di Poggio francese non abbia veruna relazione di origine colla famiglia di Poggio italiana e lucchese? Ma se sia vero che fino del secolo settimo trovinsi memorie in Lucca della famiglia di Poggio, e se ne abbiamo di sicurissime nella metà del secolo decimo, e se per contrario di tal famiglia soltanto nel decorso del secolo undecimo se ne trovino memorie in Francia; sarebbe forse temerità il credere che nel periodo di quei secoli, e specialmente sotto la dominazione Carolinga una famiglia siasi staccata dall'altra, e da Lucca per cause a noi incognite siasi stabilita in Francia? Questo giudizio poi non potrebb' essere avvalorato dall'osservare conservati gli stessi nomi nelle due famiglie di Lucca e di Francia? So bene non esser questi che semplici indizi, e potersi trovare in due paesi due famiglie dello stesso cognome e cogli stessi nomi, e non avere altra relazione fra loro che quella del primo padre degli uomini; tuttavia parmi più ragionato il giudizio del P. Pauli citato, che dopo aver riportate le ragioni che possono militare per una parte e per l'altra, opina essere stato il Raimondo di Poggio di cui ragionasi suo concittadino almen di origine (1). Nè la ragione che il Cianelli adduce per decidere le famiglie dei Poggi di Lucca e di Francia non aver avuto veruna relazione di origine fra loro, non trovarsi cioè documento che parli di quel primo che da Lucca si portò in Francia, sembrami ammissibile. Imperciocchè oltre esser perite la maggior parte della carte dei secoli VII VIII IX X, dalle quali si sono poi desunti i nomi per formare gli alberi genealogici delle famiglie, molti nomi di persone allor viventi poteano e dovevano essere omessi in quegli atti, perchè poteano non farne parte. In fatti un padre che abbia più figli, e alcuno di questi già diviso da lui, e altrove stabilito, fa d'uopo che acquistando fondi permutandoli o vendendoli nomini tutti i suoi figli, ed anche ove abitano? Così un fratello diviso dagli altri in qualunque maniera contrattando, nominerà mai nei contratti che stipula i suoi fratelli, se la necessità non lo esiga?

(1) Luogo ed opera cit.

Digitized by Google

Ma nel parlare di Benedetto e delle cose sotto il suo vescovato avvenute forse mi dilungai anche troppo: sarò per questo più breve nel parlare di Uberto che fu il di lui successore.

UBERTO

Dopo la morte di Benedetto è certo che nei primi giorni del marzo del 1128 la nostra chiesa era provveduta di un nuovo vescovo nella persona di Uberto arciprete della cattedrale, della qual dignità erane egli rivestito fino almeno dell'anno 1099(1). Ma forse cotal elezione aveva preceduto anche il marzo, e dovrebbe riferirsi ai primi giorni del febbrajo o agli ultimi del gennajo. Ciò lo indica un atto da Uberto segnato in Lucca come vescovo eletto nel giorno tre del suddetto mese di marzo, con cui acquista da Giovanni priore del monastero di s. Tomaso di Pistoja(2) tutti i beni che possedeva nella corte di s. Vito, come corre il fiume Neure fino a Lucca, posti alla Verruca, Maona, Marliana, Montecatino e Pescia(3). Imperocchè cotesto trattato di compra e vendita non potea esser combinato in pochi giorni, se vogliasi avere riguardo alla distanza delle persone e dei luoghi. Ciò mostra altresì che Uberto fatto vescovo o era ben proveduto di beni patrimoniali, ovvero che Benedetto morendo avea lasciato fondi e capitali al suo successore e da supplire alle non poche spese cui va necessariamente soggetto un nuovo vescovo, e da fare inoltre acquisti rilevanti per la sua chiesa.

Se poi Uberto era già arciprete nel 1099, e se a tal dignità doveva essere stato promosso passando per i diversi gradi ecclesiastici, sembra potersi dire che già foss'egli avanzato in età, o almeno maturo di anni, quando fu assunto al vescovato; e se a seconda dell'ordinazione di Callisto, fu scelto dal clero della cattedrale che doveva ben conoscerlo, ciò dimostra averlo giudicato persona da ciò, e rivestito delle qualità necessarie in un vescovo. Non

(1) Vedi Arch. Arc. † Q. 2 † G. 91 e Arh. Capit. F. 106 e G. 167.

La suddetta Carta † Q. 2 segnata del 1099 parla di un tal Gherardo del fu Uberto che cedendo alcuni beni a Nozzano riceve un anello d'oro da Uberto arciprete e da Reffredo arcidiacono.

(2) Cotesto monastero di s. Tomaso di Pisteja era una dipendenza dell'abbadia di s. Antimo in val d'Orcia, e quindi a tal vendita vi concorse pure il consenso dell'abate di s. Antimo.

(3) Arch. Arc. † G. 51 e T. 4 P. 2 Doc. 119.

Digitized by Google

vorrei contuttociò dissimulare poter altri trovare alcun chè da notare in Uberto, e quand' era tuttavia arciprete, ed anche dopo che fu nostro vescovo.

In fatti riguardo al tempo in cui era arciprete trovasi una lettera diretta da Pasquale II ai canonici di s. Martino, nella quale dopo averli esortati a favorir sempre più i loro confratelli i canonici di s. Frediano, si maraviglia poscia del loro arciprete, perchè abbia assoluto dalla scomunica un converso di quella canonica, che ritornato al secolo era stato dal priore scomunicato. Proibisce poi che un tal fatto non si rinnovi per l' avvenire, nè che sia scomunicato verun dei parrocchiani di s. Frediano, nè ad essi imposte penitenze senza il loro consenso(1). Ora questo arciprete di cui Pasquale II fa qualche maraviglia per il caso narrato, non potea essere che Uberto; poichè Pasquale II non fu pontefice o almen consacrato che nel dì 14 agosto di quell'anno 1099, quando già Uberto era arciprete, e durò poi ad esserlo fino al 1128 come si è detto.

Ma in cotesto fatto vi fu colpa in Uberto? Se il pontefice Pasquale ne fè le maraviglie, parrebbe che sì. Qui però sarebbe da osservare in primo luogo, essere stata la canonica di s. Frediano la pupilla degli occhi di quel pontefice, come può rilevarsi dalle varie sue lettere dirette a quei canonici, ai loro parrocchiani, ai vescovi nostri ed al nostro clero(2). Laonde poteva essergli assai dispiaciuto che l'arciprete avesse fatto cosa che potesse tornare a disdoro dei nominati canonici. In fatti le parole di Pasquale non indicano che una semplice ammirazione, o al più una disapprovazione di ciò che venivagli riferito aver fatto l'arciprete: *illud sane quod adversus eos archipresbiter vester fecisse dicitur admiramur*(3). Nè il papa parla mai in quella lettera di colpa, e nemmeno sembra volerne fare soggetto di seria riprensione. Intorno al qual fatto potrebbesi in secondo luogo fare anche qualche osservazione su quelle parole usate dal pontefice, *fecisse dicitur*, cioè se la cosa riferita a Pasquale fosse vera: conciossiachè le più spesse volte sono riportati o fatti del tutto falsi, o male interpetrati, o almeno alterati. Ma il fatto sia pur vero: non credo affatto inutile allora un'altra osservazione sopra i diversi privi-

(1) Arc. di s Fred Lib. † F. e Baluz. mise. Tom. 4 Pag. 586. Sembra dalle parole di Pasquale che lo scomunicato dal priore fosse un semplice converso, e che avesse bensì promesso obbedienza al priore ed alla canonica, ma non avesse emesso voti.

(2) Ibid. Pag. 583, 584, 585, 586 e 587, ove si trovano per esteso le sue lettere, ed i privilegi alla canonica da lui concedutì.

(3) Lettera sopra cit.

Digitized by Google

legi dallo stesso Pasquale concessi a s. Frediano, fra i quali avvene uno con cui si accorda a quella canonica e suoi canonici l'immunità della giurisdizione del vescovo, e si ordina poi che questi non possa interdire nè scomunicare niun canonico, nè castigarlo se non per certi delitti e con alcune prescritte cautele (1). Avvene un altro però che dopo aver presa sotto la sua protezione quella canonica, ed approvatene le regole, vuole che dopo emessa la professione niuno possa possedere, nè abbandonar la canonica senza la permissione del priore e della sua congregazione (2). Ora per tanto quel converso ovvero oblato, che secondo le parole dello stesso pontefice non aveva prestato al priore di s. Frediano che una semplice parola di ubbidienza, *post obedientiae promissionem*, ma non emessa professione nè fatti voti, aveva abbandonata la canonica, ed era ritornato al secolo, era veramente divenuto suddito e sottoposto al priore, in modo che per uscir dalla canonica gli fosse d'uopo riportare la licenza del priore e della sua congregazione? Sembra che no; poichè quest'onere non era imposto che a coloro che aveano emessa la professione, e non a chi aveva promesso soltanto il suo servizio ed obbedienza al capo della canonica. In un'epoca per tanto in cui non si erano per anche date tanto facili interpetrazioni ai privilegi dei regolari, ed in cui i vescovi dibattevansi da ogni parte per difendere i loro diritti dalle usurpazioni dei monaci, ed in un caso in cui poteva esser almeno un dubbio se avesse diritto il priore di scomunicare un semplice laico addetto al suo servizio, mentre era Uberto certo del suo, qual mancamento qual colpa potrebbesi ad esso attribuire? Al più potrebbe dirsi aver egli preso un equivoco, o aver male interpetrato le disposizioni pontificie.

Ma di un più grave fallo incolpasi Uberto, di aver cioè favorito le parti dell'antipapa Anacleto contro il legittimo e santo pontefice Innocenzo II nominato dalla più sana e zelante parte dei cardinali in successore ad Onorio II mancato di vita nel dì 14 di febbrajo dell'anno 1130 (3). Il cardinal di Aragona, e dopo di lui tutti gli storici ecclesiastici sulla di lui autorità ci asse-

(1) Ibid. P. 584.

(2) Ibid. 585.

(3) Chi ami una più ampia cognizione di questo fatto può consultare gli storici ecclesiastici, e forse potrà anche bastare la lettera che poi riporteremo da Uberto stesso diretta al vescovo di Marianopoli. Qui però giovi il notare che dopo avere Innocenzo lottato per qualche tempo coll'antipapa Anacleto più potente di lui in Roma, sia per le ricchezze sue e di sua famiglia, sia per le aderenze dei principali romani, fu alla fine costretto ad abbandonare Roma, ed a ritirarsi a Pisa, di dove poi per la strada di Genova si rifugiò in Francia, solito asilo dei papi perseguitati in Roma ed in Italia.

Digitized by Google

riscono, per tal motivo essere stato Uberto deposto dal vescovato nel concilio da Innocenzo celebrato in Pisa nel 30 di maggio del 1134(1). Come gli atti di questo concilio, cui intervenne anche s. Bernardo con molti vescovi francesi oltre gli italiani e toscani, son periti, così è inutile con questo mezzo ricercare se sia cotesta deposizione di Uberto una realtà, ovvero uno di quei fatti ch' ebbero origine da qualch' equivoco, o inventati dalla malignità. Quantunque però siamo mancanti di questi atti che potrebbono giustificare il nostro vescovo, ciò non ostante giudicherei non mancar prove da poter credere la deposizione di Uberto una voce falsa, o caduta per errore dalla penna di qualcuno, da cui poi la raccogliesse il suddetto cardinale.

E principiando dai semplici indizi, che potrebbono formare però un principio di prova della incolpabilità di Uberto, noi abbiamo due lettere di s. Bernardo, una da lui diretta all' ab. di s. Vittore di Parigi, in cui lo prega di somministrare il vitto a Pietro Lombardo venuto a Parigi per terminare i suoi studi, raccomandatogli dal vescovo di Lucca; l'altra diretta al vescovo stesso lucchese (2). Ora se il vescovo in relazione con s. Bernardo e con Pietro Lombardo fosse Uberto, come pare più probabile, e non Ottone suo successore (3), avremmo un forte e fondato indizio della purità e innocenza di Uberto. Imperciocchè non par da credere che Pietro Lombardo e s. Bernardo specialmente acerrimo difensore di Innocenzo mantenesse legami di amicizia con un fautore dello scomunicato Anacleto.

Se potessimo ugualmente conoscere l' anno di altra lettera da Innocenzo II diretta ad Uberto stesso ed ai suoi canonici, in cui gli ordi-

(1) In vita Innoc. II. T. 3. P I. Rer. Ital. Script

(2) Op. di s Bern. Lett. 410 e 428 Tom. 1 Pag. 364 e 380.

(3) Dissi esser cosa più probabile che il vescovo di Lucca in relazione con s. Bernardo, e cui aveva raccomandato Pietro Lombardo fosse Uberto, perchè sebbene ignoriamo in qual anno nascesse Pietro, nè la sua età quando morì nel 1164, non pare però che sia morto così giovine da non avere che 20 o 22 anni verso il 1140, epoca in cui ad Umberto era succeduto Ottone, ed in cui Pietro poteva essere uscito dalla università di Bologna per andare in Francia. D' altronde siamo certi che nel 1138 Pietro Lombardo era canonico di Chartres, e archiatro del re di Francia; dunque al 1138 era Pietro in tale stato da non aver più bisogno delle raccomandazioni del vescovo di Lucca per avere in Francia il caritativo soccorso del vitto giornaliero. Nè parmi doversi tener conto della opinione del Tiraboschi, il quale pensa essere il Pietro Lombardo canonico di Chartres e archiatro del re Luigi VII diverso sebbene contemporaneo del nostro; poichè l' unica ragione cui appoggia tal sua opinione si è: non costare che Pietro Lombardo maestro così detto delle sentenze abbia studiato medicina. Eppure doveva sapere esser questa una delle discipline cui si addicevano i chierici in quel tempo; che quasi tutti i medici del medio evo erano chierici, e le nostre carte ne son piene? E appunto in questo tempo nel 1154 moriva in Lucca un celebre medico, Rainerio

Digitized by Google

na di far pubblicare nella sua chiesa tutte le domeniche la scomunica da lui promulgata contro i monaci di s. Giorgio, per alcune differenze che avevano avute coi canonici di s. Frediano, e più particolarmente perchè richiamati a Pisa replicate volte presso di lui, con marcato disprezzo non aveano ubbidito: questa lettera forse metterebbe in chiara luce il fatto ch' esaminiamo. Ma siccome cotal lettera è datata da Pisa IX *Kal. Junii*, cioè del giorno 24 maggio ma senza indicazione dell' anno, e come in diversi anni si è trovato in Pisa Innocenzo, vale a dire nel 1130 quando fuggito da Roma si rifugiò in Francia, poi nel 1132 quando di ritorno da quel regno passò a Roma, e finalmente nel 1133 quando ritiratosi nuovamente da Roma si fermò in Pisa fino al marzo del 1137, così fa d'uopo esaminare in quale degli anni anzidetti possa cotesta lettera essere stata scritta. Ora osservando gli atti di questo pontefice ritrovasi non poter esser ciò avvenuto nel 1132, perchè nel maggio Innocenzo non era in Pisa. ma in Lombardia, e qui dimorava tuttavia nel luglio ed anche in ottobre(1); nemmeno può averla scritta nel 1133, perchè in maggio era in Roma e non fu in Pisa che nel settembre(2). Non resta per tanto che asse-

cioè canonico e primicerio della nostra cattedrale, ornato di un' iscrizione sepolcrale, che a di lui onore qui riportiamo, e che trovasi nel muro a mezzo di della chiesa cattedrale

Hic jacet in vita felix in fine beatus
Clericus egregius nomine Rainerius
Primicerius et Dux et Princeps medicorum
Strenuus et prudens atque benignus homo
Clericus aut laicus mas femina dives egenus
Nullus abit vacuus indigus ejus opis
Sobveniebat enim gratis mox omnibus egris
Aspectusque fuit saepe salubris eis
Dapsilis et largus fortunatus bene vivens
Sed melius moriens prospera cuncta tulit
Anno terdeno post centum mille quaterque
Lux quarti mensis fulserat hic obiit.

Del resto ognuno converrà meco facilmente, che se la ragione anteposta da Tiraboschi per ammettere contemporaneamente due personaggi dello stesso nome in Francia valesse, converrebbe duplicare e triplicare molti personaggi scrittori e professori del medio evo, e non pochi ancora dei tempi a noi vicini, perchè assolutamente ignorasi dove e quando abbiano studiato le arti e le scenze che professano, o delle quali ci hanno lasciato le loro opere!

(1) Ciò si rileva da due bolle di Innoc. II una data in Cremona II idus Iulii, l' altra in Brescia IV. Kal. Augusti riportate dal Campi Istor. di Piacenza nell' Append. e finalmente da altra bolla da lui segnata in Nonantola IV idus octubris. Ster. del Mon. di Nonantola T. 2. Doc. 247 e Murat. Antiq. Med. Evi T. 5 Diss. 65 Pag 429.

(2) Murat. Ann. e Fleury St. Eccl. a quest' anno.

Digitized by Google

guarda al 1130, ovvero al 1134, o ai successivi due anni 1135 e 1136. Ma sebbene nel 1130 potesse Innocenzo trovarsi nel maggio in Pisa, proverei ed altri ancora proverà non poca difficoltà ad assegnare a tal anno la lettera in questione. Imperciocchè qualunque sia il mese in cui dopo le lotte di Roma pervenne in Pisa(1), in quei giorni o pochi mesi che ivi soggiornò, dei pensieri seri dovettero agitare la mente d'Innocenzo, degli affari della più grande importanza occuparlo continuamente, e qui consultare i mezzi e trovar gli espedienti per assicurarsi della fedeltà delle diverse chiese della cristianità, e per reprimere l'ambizioso Anacleto, e finalmente per concertarsi onde avere un sicuro asilo nella Francia. Non è possibile per tanto, o non è certo probabile che Innocenzo in mezzo a sì gravi pensieri ed a tante faccende del più grave interesse potesse e volesse occuparsi di miserabili questioni di funerali o di confini parrocchiali fra i monaci di s. Giorgio e i canonici di s. Frediano, scrivere replicate lettere agli uni ed agli altri, ed infine in un tempo in cui aveva bisogno di assodare la sua autorità, volesse con una scomunica cotanto solenne disgustare tutto l'ordine cassinese, cui appartenevano i monaci di s. Giorgio. Per questi motivi per ciò ognun vede esser cosa assai più probabile e più ragionevole il riferir quella lettera al 1134 o ai seguenti anni 1135 e 1136. Ma se così fosse la cosa, rimarrebbe altresì dimostrata la innocenza di Uberto, e la falsità della sua deposizione; poichè coinciderebbe quella lettera col tempo, in cui vorrebbesi Uberto deposto.

Di non poco momento altresì per la innocenza di Uberto potrebb'essere un'osservazione, che nasce dal leggere la cronaca pisana promulgata dall'Ughelli, e altrove citata, la quale va dal 971 al 1176, il cui autore per ciò dovette vivere in questo secolo, e forse fu presente in Pisa quando Innocenzo vi tenne il concilio nel 1134. Ora questo anonimo scrittore della cronaca, sebbene non gran fatto favorevole ai Lucchesi, parlando all'anno 1135 era pisana del concilio ivi tenuto da Innocenzo, neppur per ombra fa parola della deposizione del vescovo di Lucca. Avrebbe mai taciuta cotesto scrittore una particolarità così sfavorevole alla nazione nemica?

Lasciando però da parte questi argomenti di semplice induzione, passiamo a prove più sicure e decisive. Fra queste pongo in primo luogo la lettera da Uberto scritta nello stesso anno della elezione di Innocenzo all'arcive-

(1) Da una lettera d'Innocenzo diretta al priore di s. Frediano in cui gli raccomanda la chiesa che l'antipapa cercava di opprimere, e datata da Trastevere nel giorno 9 di maggio, sembra che nei primi di quel mese si trovass'egli tuttavia in Roma. Questa lettera può vedersi nel Baluzio T. 4 Pag. 589.

Digitized by Google

scovo di Partenopoli ossia Magdemburgo, ch'era allora s. Norberto (1), il quale erasi a lui rivolto per sapere il vero della elezione di Innocenzo II, onde avere una sicura norma di sua condotta. Uberto pertanto rispondendo a tal lettera racconta a Norberto che trovandosi Onorio in articolo di morte, e conoscendo i cardinali i pericoli che sovrastavano alla chiesa per i partiti ch'erano in Roma, eransi riuniti nella chiesa di s. Andrea, ed aveano designato otto fra loro, i quali appena udita la morte del papa dovessero immediatamente eleggere il successore, promettendo tutti di riconoscere per legittimo papa quello che avessero essi scelto, nè che sarebbe altri fuor di quello da loro riconosciuto. Lo stesso cardinale Pietro Leone avea in ciò convenuto: anzi soggiunge Uberto, aver egli assicurato che per sua occasione non sarebbe nato giammai scandalo nella chiesa, e che avrebbe voluto piuttosto esser sommerso nell'inferno prima che ciò avvenisse. Nel seguente giorno però con alcuni altri quel corvo, cioè Pier Leone, seguita a raccontare Uberto, *vel submersus, vel carnium ingluviem detentus* separato dal restante dei cardinali *altare maledictionis eligere satagebat;* e giudicando morto Onorio, parte coi doni, parte coll'ajuto degli amici e dei parenti, era sul punto di farsi elegger papa, se i cardinali ed il papa stesso alquanto riavutosi, saputa la mena e sorretto dai suoi, non si fosse fatto vedere al popolo. *Quod nisi Dom. papa Honorius .... se ad fenestram populo ostendisset .... praeco anticristi ... ante tempus se extulisset.* Fu allora che i cardinali più timorati di Dio, appena morto Onorio e celebrate l'esequie di lui *cum tempestas instaret*, elessero Innocenzo invito e renitente, *invitum et omnibus modis renitentem:* ed enumera quindi a Norberto i cardinali e le altre persone che concorsero a quella elezione. Ma appena saputasi questa da coloro, seguita a narargli Uberto, che *dolum in corde conceperunt ut iniquitatem parerent*, e fra questi da Pietro Leone che da lungo tempo, siccome ambizioso ed avaro agognava al papato, con tre qualità di doni, *tribus generibus munerum nunc hos, nunc illos sibi alliciens*, da questa gente guadagnata al suo partito ed unita al cardinale e vescovo portuense, *proh dolor!* egli esclama, *rubea cappa illum vestierunt.* Prosegue poi a narrargli le stragi, e le devastazioni dei luoghi sa-

(1) Ecco il nostro vescovo Uberto in relazione di amicizia con un altro celebre santo di quel tempo fondatore dell' ordine Premostratense. In qual maniera poi Uberto avesse contratta amicizia con Norberto s' ignora; forse però nell' occasione del viaggio in Francia di Gelasio egli potè accompagnarlo colà, ovvero potè esservi ancora spedito da Benedetto ad ossequiare Callisto succeduto al suddetto Gelasio morto in Clugnì, giacchè sappiamo che Norberto portossi presso l' uno e l' altro di questi due pontefici, ed in tali occasioni potè contrarre con lui quell' amicizia che perseverò poi anche quando divenne l' uno vescovo di Lucca, l' altro di Magdemburgo.

Digitized by Google

gri, e le rapine, che avea commesso l'antipapa per istipendiare i suoi soldati e per ricompensare i suoi fedeli. *Quod factum multae sanguinis effusiones, multae locorum urbis destructiones, terribiles sacrarum imaginum decrustationes, heu facinus, pro stipendia militum suorum sibique obsequentium consecute sunt.* Infine lo avverte che egli imitando abbracciando ed approvando il consiglio degli uomini religiosi cattolici ed ortodossi di Toscana di Lombardia e di oltramonti riteneva Pietro Leone per la sua sceleratezza quale scismatico ed eretico, sostenendosi nello scisma, e per contrario riconosceva e venerava per padre e sommo pontefice Innocenzo: *Dominum vero Innocentium pro patre et summo pontifice tenemus recipimus veneramur et colimus* (1).

(1) Vedi Eccar. Corpus Hist. Med. Evi T. 2 pag. 355. in cui trovasi, la lettera di Uberto, che qui si riporta.

Venerabili Domino N Sanctae Partenopolitanae Ecclesiae Deo digno archiepiscopo Hubertus Dei gratia Lucensium servus et Episcopus, spiritum consilii et fortitudinis.

De ordine eletionis romani pontificis, si vobis placuisset a viris religiosis ac me sapientioribus, ut vobis notificaretur, expetere non erat incongruum. Sed quoniam vobis ut patri et domino meo non satisfacere non debeo, de multis pauca perstringam. Convenientibus cardinalibus in Ecclesia s. Andreae apostoli statutum est ab eis octo personis duobus episcopis, C. Prenestino, et C Sabinensi, tribus cardinalibus presbiteris, Petro Pisano, P. Rufo et Petro Leonis, tribus cardin. diaconibus, Gregorio scilicet Angeli, Jonate, Americo Cancellario, eletionem pontificis committi, ita ut si committeret Dominus papam Honorium, qui tunc in articulo mortis positus erat, ab hac vita transire, persona quae ab ejs comuniter eligeretur, vel a parte sanioris consilii, ab omnibus pro Domino et romano pontifice susciperetur. Praenestinus etiam cum caeteris decrevit, ut si quis eletioni taliter factae contradiceret, anathemati subjaceret, et si quis alium adtentaret eligere, factum pro infecto haberetur, nec ipse ulterius in Ecclesia locum consequeretur, quod et ipse Petrus Leonis ore proprio confirmavit, adjiciens: non oportere eos dubitare quod occasione sua in Ecclesia scandalum oriretur, quoniam mallet in abyssum submergi, quam propter se scandalum nasci. Deinceps statutum est ut electores altera die simul convenirent. Caeterum Petrus Leonis cum Ionatan ab eis recedens, ut corvus ille vel submersus, vel carnium ingluviem detentus ad fratres postea redire contempsit, et conventicula seorsum colligens, altare maleditionis erigere satagebat. Quod nisi Dom. Papa Honorius quem credebant jam mortuum se ad fenestram populo ostendisset, cum fratrum et propinquorum ac muneribus et obsequiis conductorum turba ministrorum, praeco Antichristi supra quod dicitur Deus ante tempus se extulisset. Itaque cum talia haec praesentissent, il quorum corda Deus tetigerat, ecclesiae periculum expavescentes, et tempestatis procellas jam intumescentes, cum papa Honorius in VI feria de initio quadragesimae ad patres suos appositus esset, celebratis exequiis pro necessitate loci et temporis, non tamen ex more sicut oportebat, cum calamitatis tempestas instaret, de octo personis ad electionem electis Praenestinus, Sabinensis, B. Rufo, A. Cancellarius, quintum Gregorium cardinalem diaconum s. Angeli invitum et omnibus modis reniteutem cum religiosis viris episcopis, cardinalibus presbyteris diaconibus et subdianibus, in summum pontificem elegerunt, cum Petro Leonis, qui erat octavus P. Pisano sexto, et Ionatha septimo remanentibus. Quod vero compertum est ab his, qui dolum in corde conceperunt, ut iniquitatem parerent; nam et ipse Petrus Leonis a longis retro temporibus ad id pervenire, ut avarus et ambitiosus, affectaverat, sicut multis probatur indiciis, tribus generibus munerum nunc hos, nunc illos sibi alliciens, congregatis, quos potuerunt, proh dolor! cum episcopo portuensi rubea cappa illum vestierunt. Quod factum multae sanguinis effusiones, multae locorum urbis destrutiones, terribiles sacrarum imaginum decrustatio-

Digitized by Google

Dopo tali sentimenti da Uberto espressi in cotesta lettera, e dopo una professione di fede così esplicita, chi sarà che voglia credere al cardinal di Aragona, che racconta essere stato il vescovo di Lucca deposto nel concilio di Pisa come fautore dell'antipapa Anacleto? Ma forse mi si dirà qui da qualcuno: tali erano i sentimenti di Uberto nel 1130, è verissimo: perseverò però in quelli, o piuttosto si variò poscia, ed abbracciò il contrario partito?

Cotesta supposizione, io non lo nego, potrebb'esser vera, e per qualch'errore potrebbe Uberto aver cambiato di sentimento; ma se sia vero che alle supposizioni ed anche all'autorità deggiano anteporsi i fatti che risultano da sicuri documenti, ne recherò avanti uno che distrugge la fatta supposizione ed anche la supposta deposizione di Uberto. Il fatto è incontrastabile, perchè risulta da numerosi documenti, e perchè passato sotto gli occhi del pontefice stesso Innocenzo che dimorava in Pisa città cotanto a Lucca vicina. Or cotal fatto è, che dopo il concilio tante volte nominato in cui vuolsi deposto Uberto, questi seguitò sempre ad esser vescovo di Lucca fino alla sua morte, n'esercitò le funzioni, ne compì i doveri, e come tale fu sempre riconosciuto nella sua diocesi dai suoi sudditi, ed eccone le prove che limito per non riuscire tedioso al solo anno 1135. In quest'anno per tanto Alberto prete e pievano tutore dei suoi nepoti Petano Domenichello e Guidetto, promette ad Uberto *Divina gratia Lucanum Episcopum* di rendere ogni anno al vescovato nel mese di agosto per affitto 20 staja di grano tre di orzo e tre danari lucchesi, e di dare una giornata di lavoro col carro per trasportar fieno, ed altra per trasportar legna, e ciò per beni che i medesimi ritenevano in Marlia dal vescovato. L'atto è segnato in Lucca nel palazzo episcopale alla presenza di non pochi testimoni (1). Nel maggio dello stesso anno trovandosi Uberto nel castello di Buggiano, Raimondo ab. del monastero di s. Maria di detto luogo dona ad Uberto due

nes; heu facinus! pro stipendio militum suorum sibique obsequentium, consecutae sunt. Quamvis Leo ejusdem Petri Leonis frater, et alter Leo Frangentis panem, cum utrique strderent dentibus alter in alterum, antequam papa obiisset, juraverunt coram cardinalibus, quod neuter eorum de electione pontificis scandalum faceret, sed quem Ecclesia eligeret, pro domino venerarentur et colerent. Nos autem sententiam et consilium religiosorum virorum catholicorum et orthodoxorum de Tuscia de Longobardia et de ultramontanis partibus amplessantes approbantes et imitantes Petrum Leonis in hoc facinore, ut schismaticum, et quoniam suum schisma defendit, haereticum omnimodis abdicamus. Dominum vero Innocentium pro patre et summo pontifice tenemus recipimus veneramur et colimus.

Paternitatem vestram pro nobis orantem Dominum omnium conservare dignetur. Me ad servitutem vestrae santitatis inconcussa fide quasi unum de famulis vestris deprecor et existimetis.

(1) Arch. Arc. † G. 16.

Digitized by Google

pezze di terra di misura lucchese coltre quattro, in ricompensa del soccorso a lui dato per riedificare il suo monastero distrutto o malmenato dai Lucchesi (1). Nello stesso tempo e con altro atto gli uomini di Buggiano donano anch' essi ad Uberto 20 coltre di terra per lo stesso motivo, e per avere come padre e pastore riparato ai danni loro cagionati dall' armata lucchese (2). Era poi passato nell' anno stesso il nostro vescovo in Capannole, e comprava da Guido e Popo del fu Guido una porzione del castello di Forcole, per cui dava loro soldi 340 ed una spada (3). Trovavasi ugualmente in Capannole, quando Ugo e Guido Malaparte faceano a lui promessa di non alienar quel castello, nè venderlo ad altri che al vescovo di Lucca (4). Finalmente trovavasi in Lucca nell' agosto e poi a Tojano nel novembre di quell' anno, quando nel primo luogo conveniva con Gio. del fu Pietro per mezzo di Gio. prete e suo camerario che seguitasse anche per un anno a coltivare alcuni beni che aveva a Regnatico (5), e quando nel secondo riceveva in dono da Benamo del fu Rodolfo e da Jolitta sua moglie la metà del castello di Tojano, e la metà degli uomini e distretto di Brento (6). Se dunque Uberto fosse stato deposto, come il papa che dimorava in Pisa avrebbe potuto tollerare che seguitasse ad amministrare la sua chiesa, conferire ordini, girar la diocesi, far le visite pastorali? poichè per qual altro motivo potea trovarsi Uberto nei diversi luoghi ora nominati? Lo creda chi vuole; in quanto a me però credo non dovere rinunziare al buon senso, e prendere per verità cose che contradicono ai fatti.

Da quanto si è detto per tanto dee concludersi essere stata irreprensibile la condotta di Uberto, e se era egli legato in amicizia con Pietro Lombardo con s. Bernardo, e s. Norberto uomini di tanta virtù e di sì rigida disciplina, nemmeno egli potea mancarne, perchè l' amicizia o trova uguali gli uomini o li fa. Le cose narrate in fatti ci mostrano che la carità fondamento delle altre virtù e cotanto necessaria in un vescovo non solo non mancava in lui, ma si mostrò grande e generosissima, quando accorreva a riparare i danni cagionati dal suo

(1) Arch. sud. †† Q 98 e Tom. 4 P. 2 Doc. 121.

(2) Vedi Docum. in vescovato sotto lo stesso segno †† Q. 98. Secondo Tolomeo questo castello fu distrutto dai Lucchesi nel 1128, ma non ci possiamo fidare sulla cronologia di questo annalista, che ora anticipa e ora posticipa i fatti, e forse non c' ingannerremmo, se la distruzione di Buggiano si riportasse a due o tre anni più tardi.

(3) * Arch sud. ✠ 5 68 e AE. 3.

(4) Arch. sud. AC. 60.

(5) Arch. sud A. 44.

(6) Arch. sud. † C. 25 e T. 4 P. 2 Doc. 103.

Digitized by Google

popolo, o a sollevare le disgrazie di qualche porzione del suo gregge. Convien dire poi che grandi ajuti e grosse somme somministrasse ai Buggianesi per riedificare il loro castello e le loro case, ed a quei monaci per riparare la loro chiesa e monastero, se gli mostrarono essi cotanta gratitudine non colle parole ma coi fatti, significando con ciò essere a lui debitori se nuovamente aveano potuto ritrovare un asilo ed un tetto che li ricoprisse. Forse senza quest'atto di riconoscenza degli uomini e monaci di Buggiano ignoreremmo cotal generosa carità, come dobbiamo necessariamente ignorare le particolari private sue beneficenze. Che se conoscesi qualche elargizione ad alcune canoniche e monasteri della sua diocesi, ciò fu perchè furono questi gelosi di custodirne le memorie (1).

Se però fu largo Uberto verso il suo popolo, non dimenticò la sua chiesa, ed il vescovato sotto di lui sia colle ricche oblazioni che ricevette, sia cogli acquisti ch' ei fece coi suoi risparmi, ne aumentò assai il patrimonio. Imperciocchè oltre gli acquisti già notati, nel 1130 comprava dal conte Ildebrando del fu Alberto, e da Berta sua moglie la metà del castello di Monsulmano acque pesche e suo distretto, e la metà del castello Groffolesco (2). Nello stesso anno acquistava pure da Lamberto e Medollare di Opitimo, e dalle loro mogli tutto che possedevano in Lavajano (3). Nel 1133 riceveva dal conte Ugolino, e da Guido suo fratello detto Malaparte figli del fu Guido la loro porzione del castello di Perignano (4), e da Renieri conte del fu Guido i beni tutti che possedeva in Montecastello, per cui Uberto donò al medesimo due pelliccie (5).

Fino a quando prolungasse la vita Uberto non possiamo assicurarlo; o per malattia però, ovvero per un cronicismo effetto più probabilmente degli anni, per vario tempo non potè occuparsi delle cure del vescovato, motivo per cui negli anni successivi non trovansi più memorie di lui, e siamo solo sicuri che nel 1139 aveva avuto a successore Ottone. Di questo nuovo vescovo parlerei adesso, se prima non dovessi dare un cenno non già dei privilegj alla nostra città conceduti da Lotario nel suo passaggio da

(1) Vedi Arch di s. Maria Forisp all' an. 1131. Privil di Uberto alla Canonica di s Michele di Brancoli e Arch. Arc. †† F. 51 concessione fatta da lui a Fucecchio.

(2) Arch. sud. † B. 69 † F. 49 e † H 32.

(3) Arch. sudd. †† M. 14 e 15.

(4) Arch. sudd. †† R 15.

(5) Arch. sud * R. 18.

Digitized by Google

Lucca(1), lo che non mi appartiene, ma sì bene di alcuni personaggi che per santità o dottrina fra noi si distinsero e quindi di un vescovo che fra Uberto ed Ottone governò la nostra chiesa, ignorato fin qui dagli scrittori delle patrie storie.

Quei personaggi intanto di cui intendeva parlare in primo luogo sono due, uno distinto per santità, e del quale sopra si fe' un cenno, cioè s. Alluccio che sotto il vescovato di Uberto rese l' anima al Signore nel 1134 nell' ospedale da lui eretto. Non è a dubitare che in tal occasione non facesse Uberto raccogliere le particolarità della sua vita e le circostanze che accompagnarono la sua morte, come fece poi il vescovo Guglielmo nell' occasione dell' invenzione del suo corpo; ma queste notizie, che forse esistevano tuttavia, quando reggeva questa chiesa il nominato Guglielmo, ora sono perite (2). L'altro meritevole di esser qui rammentato per la dignità a cui fu elevato è Ubaldo da Lunata creato cardinale da Innocenzo II nel 1133: nota però il Cardella altrove citato che sebbene trovisi un Ubaldo rammentato da s. Bernardo, e ne sia fatta menzione in una bolla d' Innocenzo spedita nel 1135 al priore di s. Frediano di Lucca, tuttavia qualcuno dubita di questo cardinale lucchese (3), e nulla di più facile che sia stato scambiato con altro del nome stesso nell' anno medesimo creato cardinale da Innocenzo.

---

(1) Arch. di Stato Arm. n. 33 e Otto Fris. Lib. 2 Cap. 13.

(2 Bendin. Stor. mss. all' anno 1134. Dee qui notarsi che nel 1764 Clemente XIII concesse al clero secolare e regolare della diocesi pesciatina offizio proprio del santo.

(3) T. 2 Pag. II.

Digitized by Google

GUIDO II O GUIDONE

Morto Uberto nel 1136, ovvero sul principiare del 1137(1), essendo certo che Ottone non fu nostro vescovo che verso la fine dell'anno 1139, perchè la prima carta da lui segnata porta la data del 13 novembre di quell'anno(2), ne verrebbe che per circa tre anni sarebbe rimasta vacante la sede vescovile lucchese. Ma che non sia stata sì lunga cotal vacanza, e che per qualche tempo almeno abbia retto questa chiesa altro vescovo fra Uberto ed Ottone nello spazio dei tre anni già detti, io credo che non se ne possa dubitare, quantunque niun lucchese scrittore ne abbia fatto parola.

In una carta in fatti del 1168 che contiene gli atti di una causa che si agitava fra l'avvocato del vescovato ed un tal Mannajola avanti i giudici tregnani residenti nella chiesa di s. Alessandro maggiore, si manifesta il nome di un Guidone vescovo, che non può aver retto la nostra chiesa che nello spazio di tempo sopra indicato. Imperciocchè ivi leggesi che volendo l'avvocato del vescovato rivendicare dalle mani del suddetto Mannajola alcuni beni ch'ei riteneva del vescovato stesso, questi giustificavane il possesso col porre avanti ai giudici i nomi di quei vescovi, che di tali beni ne aveano a lui data l'investitura successivamente l'uno dopo l'altro. Ora il primo vescovo, da cui pretendeva Mannajola aver egli o suo padre ricevuto la investitura o feudo

(1) Nel Diario Sacro aveva detto sembrare esser morto Uberto nel 1139; è ciò uno sbaglio. Imperciocchè dopo il 1135 non trovansi più memorie di questo vescovo, ed è certo che nel 19 di marzo del 1138 la sede lucchese era vacante, perchè in un atto segnato nel borgo di s. Ginese con cui Ranuccio e Tancredi da Lucardo rinunziando in mano di Baldiccione console di Lucca il possesso del castello di Montopoli a favore della chiesa e vescovato di Lucca, e di quel vescovo che *pro tempore in predicto episcopato fuerit*, non si nomina poi il vescovo che allor reggeva questa chiesa, il che non si sarebbe omesso nè mai si ometteva quando vi era. Vedi la carta AE. 2 Arch. arc. e Tom. 4 P. 2 Doc. 122. Io non poso, assegnare la vera causa, per cui rimanesse vuota la sede vescovile in quel tempo, ma non è improbabile che scese in Italia con possente armata sulla fine del 1136 l'Imperatore Lotario, nei primi poi dell'anno 1137 avendo spedito con forte mano di armati in Toscana il duca Arrigo di Baviera e Sassonia per rimettere sotto la soggezione dell'impero questa provincia, e forse anche per castigare più particolarmente i Lucchesi che aveano nel 1134 cacciato il marchese Engelberto, questi occupati nei preparativi di difesa non si prendessero il pensiero di eleggere il nuovo vescovo. Venne in fatti sopra di loro il duca Arrigo, ma per l'interposizione di alcuni vescovi e di s. Bernardo, colle sborso di grossa somma di danaro, poterono allontanare da loro la tempesta che li minacciava e forse fu dopo il marzo dell'anno 1138 ch'elessero un nuovo vescovo in Guidone, di cui ora parliamo.

(2) Arch. Arc. † D. 20.

Digitized by Google

dei beni in questione, è Rodolfo che come si vide resse la nostra chiesa dal 1112 fino al 1118; quindi nomina Benedetto ed Uberto che forse gliel' aveano confermata e sopra dei quali si è parlato, poscia Guidone, ed infine Ottone ed il di lui successore Gregorio, e dei quali parleremo dopo. Mannajola pertanto che con tanta precisione e con ordine cronologico cita i vescovi, dai quali pretendeva aver ricevuto l'investitura dei beni che voleano ritorgli, avrebbe mai in faccia ai giudici, all'avvocato ed ai tanti testimoni ivi presenti citato un vescovo immaginario? O se a tanto si fosse ardito, i giudici e più specialmente l'avv. del vescovato, che doveva ben conoscere i vescovi che di pochi anni avanti aveano retto questa chiesa, si sarebbono mai taciuti su tanta sfacciataggine? Eppure non si legge che i giudici facessero veruna eccezione a ciò ch'ei asseriva, nè l'avvocato messe in dubbio che niuno dei nominati da Mannajola fosse stato vescovo, ma negò che Rodolfo, Benedetto, Uberto, Guidone, Ottone e Gregorio avessero a lui data l'investitura dei beni in questione, *sed Avogardus investituram factam negabat* (1). Dunque quei sei da Mannajola nominati, e cui non dettero eccezione nè i giudici, nè l'avvocato, dee ritenersi che fossero stati l'uno dopo l'altro vescovi di Lucca. E come siamo certi che dalla morte di Uberto alla elezione di Ottone fuvvi un intervallo di circa tre anni; così conviene in quello spazio di tempo collocare il breve vescovato di Guidone, come di fatto anche lo stesso Mannajola lo nominava fra Uberto ed Ottone. Ma siccome per le cose sopra no-

(1) Arch. Arc. †† S. II.

† Breve recordationis qualiter in hac civitate, in Ecclesia videlicet s Alessandri majoris presentia bonorum hominum . . . . Mannajola quondam . . . litigando ab una parte, ed Avocardus qd. Siemondini litigando ab altera parte pro lucensi episcopatu, invicem . . . . . in pena Lucanorum consulum et Treguanorum et centum libras obligaverunt. . . . . quidam Guido, quidam Loteringius judex et Scandaleoni qd. Rolandi et Fralmus . . . . . consules et Treguani de lite et discordia infra posita, que inter eos vertebatur per sententiam . . . . . ratum habent et tenent omni tempore . . . . . jam dicto Avogradro viginti modios frumenti de suo feudo de annis quinque quos dicebat se habere debeisse in Cento porche in Valle Arai . . . inter se et Episcopum Rodulfum initum in hunc modum, ut si aliquo tempore aliquo ingenio de predicto feudo aliquid sibi deesset qeod incuria Lucen . . . . . omni anno in predicto loco recolligendis ab Episcopo Rodulfo se investitionem nomine feudi suscepisse proponebat. Que omnia predictus Avogardrus negabat Item dicebat Mannajola se fidelitatem jurasse Episcopo Rodulfo pro predicto feudo et episcopo Benedicto et Uberto et ab eis de eo investitionem recepisse. Avogardrus negabat. Item Episc. Guidonem de castello se investivisse, et fidelitatem ei fecisse. Avogadrus investitionem factam negabat. Item Epis. Ottonem et Episcopum Gregorium sibi de predicto feudo investitionem dedisse, et eis fidelitatem . . . . . Avogardrus ipsum de aliquo feudo ab ipsis investitum fore negabat. Seguita poi l'esame della causa e la sentenza dei giudici e consoli treguani, che assolvono Mannajola, e condannano l'avvocato del vescovato, il che qui non interessa.

Digitized by Google

tate e per la fiera burrasca prossima a scaricarsi sopra i Lucchesi, non ebbero luogo di occuparsi del nuovo vescovo nel 1137, e sappiamo inoltre che nel marzo del 1138 era tuttavia vacante questa sede, così ne viene aver Guido II più probabilmente governata la nostra chiesa sebbene per breve tempo fra il 19 marzo del 1138 e il 13 novembre del 1139, in cui troviamo un nuovo vescovo in Lucca nella persona di Ottone.

Nè potrebbe dirsi, o supporsi che Mannajola avesse parlato del vescovo Guido ch'era vissuto e avea retto questa chiesa 200 anni avanti, perchè in tal caso avrebbe dovuto nominarlo il primo e non il quarto, siccome quello da cui i suoi antenati avrebbono ricevuto la prima investitura dei beni che possedeva. Avrebbe inoltre dovuto nominare i tanti vescovi che da Guido fino a Rodolfo si successero, i quali secondo le regole di quel tempo doveano aver rinnovato ai suoi antenati la questionata investitura. Molto meno poi potrebbe supporsi che avesse voluto Mannajola parlare di Guido, che fu nostro vescovo 26 anni dopo nel 1194, e che di esso pure l'avvocato ed i giudici avessero inteso che ei ragionasse, perchè dei futuri contingenti nulla poteano conoscerne Mannajola l'avvocato ed i giudici. Laonde non credo di fallare, se affidato al documento citato del 1168 genuino ed originale, nè per verun conto eccezionabile, aggiungo alla serie dei nostri vescovi Guido, che sarebbe il secondo di questo nome, rimasto finquì incognito ai nostri cronisti, al P. Mansi ed anche a me stesso, che l'omisi nel Diario sacro che pubblicai coi tipi Giusti nel 1836. La ragione poi per cui rimase dimenticato il nome di Guido potè derivare forse dal breve giro del suo vescovato, probabilmente morto dopo pochi giorni ch'era venuto a reggere la nostra chiesa, o se dopo esser vescovo prolungò per qualche mese il viver suo, qualche malore però che lo condusse alla morte, lo impedì di operare e di lasciar memorie del suo nome.

Dovendo poi qui dare un cenno delle vicende, cui andarono sottoposte alcune nostre chiese nello spazio del tempo di che abbiamo parlato, dobbiamo avvertire non esser facile assegnare l'anno, in cui il pontefice Innocenzo II scaduta la regolar disciplina nella canonica di s. Pantaleone, la pose sotto la direzione del priore e canonici di s. Frediano come fu notato nell'ottava dissertazione, cui aggiunse poi anche la chiesa di s. Salvatore in Mustiolo. A dire il vero per altro dalle varie lettere del nominato pontefice parrebbe doversi dedurre, esser ciò avvenuto sotto il breve vescovato di Guido, e certamente dopo la morte di Uberto, e avanti la elezione di Ottone. Imperciocchè cotali

Digitized by Google

lettere riguardanti l'unione anzidetta delle due chiese tutte sono datate da Roma parte nel novembre e parte nel febbrajo e marzo susseguente, e tutte sono dirette all' arcidiacono e all' arciprete della cattedrale, e loro commesso di comunicare ai canonici disubbidienti i suoi ordini, ed infliggere loro le pene da lui comminate (1). Ora è sicuro che Innocenzo non tornò in Roma che nel settembre del 1137; dunque quelle lettere dovettero essere state scritte da Innocenzo o nel novembre dello stesso anno e nel febbrajo e marzo del 1138, ovvero nel novembre del 1138 e nel febbrajo e marzo del 1139, in un'epoca però in cui la diocesi nostra mancava di vescovo: poichè qualora vi fosse stato un vescovo in Lucca ad esso sarebbesi diretto il pontefice, ed a lui avrebbe comunicati i suoi ordini.

Ma qualunque sia il tempo di tali lettere, e della unione a s. Frediano della canonica di s. Pantaleone e della chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, è certo che tal fu la resistenza dei preti e chierici di s. Pantaleone e dei loro aderenti, che non riuscì al priore e canonici di s. Frediano di andarne al possesso vivente Innocenzo, e nemmeno sotto i suoi successori Lucio II, e Celestino II (2). Per non tornar più su questo soggetto aggiungerò che quando nel 1146 Eugenio III dette degli ordini pressanti al nostro vescovo ch' era allora Gregorio, perchè fosse finito questo scandalo ed eseguiti gli ordini apostolici (3), questi volendo mettere al possesso di s. Pantaleone il nominato priore furono amendue assaliti per via, maltrattati e costretti a retrocedere (4). Questo fu poi il motivo per cui Gregorio scomunicò gli assalitori, ed il pontefice Eugenio dalla Francia, ove allor si trovava, approvò e confermò le censure emanate da Gregorio e si protestò di non lasciare impuniti anche i canonici di s. Pantaleone (5). Da Auxerre poi si diresse ai consoli di Lucca, invocando la potestà secolare per far eseguire con man forte i suoi ordini, e

(1) Bal. Misc. T. 4 Pag. 589 e 590.

(2) Ibid. Pag. 593.

(3) Ibid.

(4) Ibid. pag. 594. Nè dee far maraviglia tanta audacia. Così in questo tempo andavano le cose nella nostra Toscana, come ce ne fa fede Pietro celebre abbate di Clugni, che fu anche qua spedito da Eugenio III per comporre la pace se fosse stato possibile fra i Lucchesi e i Pisani. *Miserabilis et infelicis Thusciae nunc res divinae atque humanae nullo servato ordine confunduntur. Urbes, castra, burgi, villae, stratae publicae, et ipse Deo consecratae Ecclesiae homicidiis, sacrilegis, raptoribus exponuntur. Peregrini, clerici, monachi, abbates, presbiteri, ipsi supremi ordinis sacerdotes episcopi, archiepiscopi ..... in manus talium traduntur expoliantur. Et quid dicam? Verberantur occiduntur.* Lib. 5 Epist. 34.

(5) Ibid.

Digitized by Google

guarentire i canonici di s. Frediano nel possesso di s. Pantaleone (1). Se i consoli si occupassero di questa faccenda nol so; ma ne dubiterei assai.

Nè minori ostacoli incontrarono i canonici di s. Frediano per il possesso di s. Salvatore. Ai tristi non mancarono mai protettori, e forse il priore e canonici di s. Michele in foro infetti degli stessi vizi dei chierici di s. Pantaleone e di s. Salvatore, temendo che anche sopra di loro potesse venire il freno della odiata disciplina, presero a molestare nel possesso di s. Salvatore i canonici di s. Frediano. Sembra che sulle prime fosse impugnato il diritto d'Innocenzo II, il quale disponeva della chiesa di s. Salvatore in Mustiolo, come di una dipendenza della chiesa di s. Pietro di Roma(2), giudicandola essi piuttosto una proprietà e una dipendenza del vescovato lucchese. Per togliere forse questa difficoltà, e per allontanare ogni pretesto di disubbidienza dei renitenti chierici e di coloro che li favorivano, e perchè fosse la volontà del pontefice eseguita, fece Ottone un' ampia e general cessione della suddetta chiesa di s. Salvatore e suoi beni a Girolamo priore di s. Frediano ed ai suoi canonici, *ut in melius*, ei dice, *reformentur ea quae per negligentiam, aut per secularis occupationem male ordinata sunt* (3).

Non bastò per altro questo ripiego immaginato, come io penso, da Ottone affinchè avesse una piena osservanza la ordinazione pontificia. Imperciocchè se i fautori dei chierici di s. Salvatore, e i nemici della canonica di s. Frediano non attaccarono più il diritto, si appigliarono allora alle vie di fatto. Poichè rileviamo dalle lettere di Lucio II e di Eugenio III dirette al vescovo Ottone, che il priore di s. Michele in foro ed i suoi canonici aveano assaltato e tirato pietre sopra i chierici che offiziavano la chiesa di s. Salvatore, per lo che richiamato a Roma il suddetto priore erasi scusato col rifonderne la colpa sopra i suoi parrocchiani(4). Da altra lettera però di Anastasio IV viensi a conoscere che nel 1153 o non era stata data sodisfazione delle suddette in-

(1) Ibid.

(2) Idid. pag. 592.

(3) Ibid. pag. 597.

Io penso che non si possano in altro modo spiegare le due cessioni fatte alla Canonica di s. Frediano della chiesa di s. Salvatore l'una da Innocenzo II e l'altra qualche tempo dopo da Ottone, che colla supposizione da me fatta.

Questo Girolamo priore di s. Frediano cui cedette Ottone la chiesa del Salvatore fu poi consacrato dal papa vescovo di Arezzo. Ei scrisse i sermoni domenicali che diresse ad Ubaldo Allucingoli vescovo e cardinale Ostiense, poscia Lucio III. Vedi Ugh. T. 1 e Balux. Tom. 4 p. 595.

(4) Ibid. Pag. 593. Lettera di Lucio II ad Ottone.

Digitized by Google

giurie, o se n' erano fatte delle nuove, per cui il pontefice scrivendo al vescovo Gregorio si maraviglia di lui, perchè a tanta iniquità non siasi acceso di giusto zelo, e gli ordina che congregato il popolo nella sua chiesa, nel modo più solenne scomunichi tutti quelli che aveano avuto parte in quel delitto, e che restino annodati dalla censura finchè colle lettere vescovili non si presentino a lui in Roma(1). Convien credere che tali misure, e l'energia e le disposizioni prese dal nostro vescovo Gregorio producessero un buon effetto, perchè dopo quel tempo non mi è avvenuto di sentire far più parola di quest' affare, che per bene 14 anni avea infastidito i diversi pontefici ed i nostri vescovi.

OTTONE

Se il vescovo Guido fu eletto verso la metà dell'anno 1138, o almeno dopo il marzo di tal anno; se fu breve il suo vescovato, potrebbe credersi che verso la metà dell'anno successivo già fosse nostro vescovo Ottone. Ma non possiamo dirlo con sicurezza, essendochè la prima memoria certa di lui come vescovo l'abbiamo da una carta segnata in Lucca nel dì 13 novembre dell' anno 1139. Con questa carta poi Transmondino del già Guglielmo donava ad Ottone *divino munere lucano episcopo* tutte le terre e case, beni mobili ed immobili che aveva nella sua corte di Pietrabonula, nella corte di Pescia, nella pieve di s. Gennaro e nel Valdarno, e cui Ottone dava in Launechild un anello d'oro per mezzo di Ubertino del fu Martino console lucchese(2).

(1) Ibid. pag 595.

(2) Arch. Arc. † D 20.

† In nom. Dom. nostri J. Xti. Dei eterni. Anno ab incarnationis ejus millesimo trigesimo nono, Idus novembris, Indit. Tertia. Manifestus sum ego Transmondinus qd. Gulielmi, quia per hanc cartulam dono et trado tibi Ottoni divino munere Lucano episcopo ad partem Episcopatus s. Martini omnibus casis et terris ec. quas habeo vel detineo ec. in curte de Petrabogula et in ejus finibus, et in curte de Piscia et ejus finibus et in loco et finibus plebis s. Januarii et in loco et finibus Vallis Arni ec. Pro quibus recepi Launechild annulum aureum ab Ubertino qd. Martini lucano consule pro te qui supra Ottone ec.

Actum Luca in palatio predicti Lucani Episcopatus.

† Ego Ugo Not Imperialis ec.

Digitized by Google

Molte sono le memorie e documenti che abbiamo di questo vescovo, segno della sua operosità e del suo zelo; ma ebbe la disgrazia di reggere la nostra chiesa in tempi miserabili ed infelici. Per non parlare degli altri popoli d'Italia, è indubitato che i Lucchesi ed i Pisani si faceano fra loro una guerra di esterminio, cui in quei tempi presero parte Fiorentini Sanesi Pistojesi ed altre città e signori di queste contrade. Tutto era posto a sacco e desolazione, distrutte o certamente non rispettate le chiese nè le sue proprietà, ed in mezzo a tanti trambusti e a tanti odi niun riguardo alle leggi, non sicurezza pubblica, nè più disciplina nemmeno nel clero. L'odio era portato poi tant'oltre fra i due popoli che chiudevasi il cuore ad ogni sentimento di umanità, e i prigionieri si lasciavano gemere per lunghi anni nelle prigioni privi di ogni umano soccorso. Ottone di Frisinga ci attesta, passando da Pisa qualche anno dopo il 1144, di aver veduto i prigioni lucchesi nelle pubbliche carceri così squallidi e macilenti che cavavano le lacrime dagli occhi a chiunque passava per di là(1). Così vanno le cose del mondo, conchiudeva il Muratori dopo narrati questi ed altri fatti(2) » *Pareva un gran dono la* » *libertà ricuperata dai popoli italiani; e pur questa servì a renderli più in-* » *felici!*

In queste circostanze per tanto ed in questa disgraziata situazione del nostro paese reggeva Ottone la nostra chiesa. Quindi è che se a qualcuno piacesse rileggere le lettere del pontefice Innocenzo sopracitate, e degli altri successivi pontefici dirette ad Ottone ed a Gregorio di lui successore, ed ai canonici della nostra cattedrale e ad altri, potrebbe con facilità ritrovare la causa dei disordini accennati da quei pontefici per tanto tempo prolungati, e potrebbe con egual facilità trovar le più vere ragioni da giustificar la condotta dei nostri vescovi in quei fatti, dei quali può sembrare esserne stati eglino spettatori indolenti. Conciossiachè o non fossero ascoltati, o non avessero forza le leggi in mezzo a tanti sconvolgimenti guerreschi e politici. Che se i rettori della nostra città non prendeansi pensiero dei loro fratelli che languivano nello squallore delle carceri, molto meno è a credere che volessero o potessero far rispettare le ordinazioni dei vescovi e dei papi, e castigare coloro che le infrangevano.

(1) Murat. Ann. all'an. 1144. Forse ciò fu quando Ottone portossi con Corrado nel 1148 alla crociata in oriente, o nel ritorno da quella, ovvero 2 anni dopo nel 1155, quando venne in Toscana con Federigo Barbarossa.

(2) Ibid.

Digitized by Google

Ad onta però di tante sfavorevoli circostanze e dei mali tempi che correvano trovasi non essere stato ozioso Ottone, nè aver tralasciato di sodisfare come meglio e quando poteva ai doveri del suo pastoral ministero. Per questo nel primo anno del suo vescovato lo troviamo che unito in Lucca ai vescovi di Cesarea di Firenze di Siena e di Pistoja consecrava in s. Frediano l'altare dedicato al vescovo s. Cassio(1), e poscia in s. Maria a monte, ove come altrove si è notato, erano per lo più dirette le prime visite dei nostri vescovi(2). Nell'anno stesso verso il settembre erasi portato nel Val d'Era sia a Forcole, sia a Saminiato per visitar quelle chiese soggette alla sua spiritual giurisdizione, nella qual occasione stipulava alcuni atti utili al suo vescovato, acquistando da Pepo Guido e Teudicio la loro porzione del castello di Forcole, dando loro soldi 700(3).

Convien credere che nel maggio dell'anno susseguente si fosse portato di nuovo verso Saminiato, perchè nel giorno 7 di quel mese trovandosi presso la canonica di s. Gervasio comprava da Ermanno, tutore di Rolandino ed Ugolino figli minori del fu conte Malaparte, la porzione loro spettante del castello di Forcole per lire o soldi 564(4). Era poi nello stesso anno 1141 in Lucca quando giudicava unito ad alcuni suoi canonici a favore del priore di s. Maria presso la porta s. Gervasio in una causa assai interessante quella canonica(5), e quando ricuperava al suo vescovato vari beni in Spardaco presso Vallebuja in Lammari ed in Sorbano(6), e componevasi per altri soggiornando in Moriano(7). Ma di nuovo nell'anno successivo 1142 era Ottone in Val d'Era, mentre stando in Palaja riceveva in dono beni da un tal Guiduccio(8), e trovavasi poi in Marti quando acquistava altri non pochi fondi in Montacastello Tavernale e Vicinatico(9).

(1) Arch. di s. Fred. Lib. ✠ G.

(2) Arch. Arc. †† C. 75.

(3) Vedi Arch. sudd. ✠ K. 39 e ✠ Q 11. Pare di dover credere che questi conti fossero venditori di mala fede, perchè nello stesso anno vendevano Forcole anche al vescovo di Pisa, promettendo di disbrigarsi dal vescovo di Lucca. Vedi Murat. Ant. M. Evi Excerpta Arch. Pis.

(4) Arch. sudd. ✠ Q. 13. Lo stesso atto contiene l'autorizzazione del giudice a tal vendita.

(5) Vedi Arch. di s. M. Forisp. carta di quell'anno.

(6) Arch. sud. AE. 89.

(7) Arch. sudd. ✠ K. 85.

(8) Arch. cit. †† L. 16.

(9) Arch. cit. ✠ R. 17.

Digitized by Google

Nel vegnente anno 1143 ebbe poi da esercitare Ottone la sua pazienza con Baldovino arcivescovo di Pisa già discepolo di s. Bernardo, uomo di gran virtù è vero e noverato da alcuni anche frai beati, ma testa calda che tentò di togliere ai vescovi lucchesi la loro antica giurisdizione sopra Terra Valda, e per cui dalla s. Sede fu commessa la cognizione di questa causa ad Atto vescovo di Pistoja, che ne aggiudicò poi il possesso a chi da più secoli apparteneva(1). Sebbene non solo nel decorso di quest'anno potè Ottone difendere i suoi contrastati diritti e conservare illesa la sua giurisdizione, ma accrescere ancora le proprietà della sua chiesa e migliorarne la sorte mercè i doni che ricevette e gli acquisti ch'ei fece. Infatti nel maggio trovandosi in Lucca il marchese Udalrico e residente nel palazzo episcopale cedeva in feudo ad Ottone la metà intera del poggio di Fontana e sue adiacenze, e la metà intera di tutta la corte di Bientina e di tutte le sue adiacenze e pertinenze(2). Suc-

(1) Vedi Arch. cit. * H. 70.

Giusta ciò che riporta l'Ughelli (Ital. Sacra in Eps. Pisanos) e raccontasi nelle Cronache Cisterciensi Lib. 3 cap. 24 che sebbene sia Baldovino ivi annoverato fra i beati, fu però egli, ivi dicesi, la causa o dette almeno occasione alla orribil guerra che divampò fra i Lucchesi e i Pisani, e per cui *juxta Dei vindicta*, fu lungamente cacciato nel purgatorio a pagarne la pena. Ho voluto dice l'Ughelli narrar cotal fatto, perchè possa servir di esempio nei tempi avvenire, *ne quis deinceps semel Deo dicatus civilibus seditionibus involveretur*. Anche il Beverini Tom. 1 pag 213 dice rilevarsi da antiche cronache essere stato Baldovino la causa di tal guerra accanita fra i Pisani e i Lucchesi. *Praecipua tot cladium in vetustis annalibus causa fuisse traditur Balduinus Pisarum antistes: qui.... humano errore deceptus, quae pacare ac extinguere debuerat odia incendit fovitque.* Vedi anche il P. Mattei Stor. Eccl. Pis. T. 1 p. 222.

(2) Arch. sud. † A. 7.

In Dei Patris omnipotentis nom. Breve memorie presentium ac futurorum temporum. Qualiter infra Lucanam civitatem in Palatio Episc. S. Martini in conspectu bonorum virorum, nomina quorum inferius continentur. Udalricus Dei gratia Tuscie Marchio per fustem quam sua detinebat manu sub pena quinque centum marcarum optimi argenti investivit Ottonem divina gratia Lucanum Episcopum infeudum ad parte Episcopatus s. Martini Lucane civitatis de medietate videlicet integra de pojo de Fontana ejusque pertinentiis et adiacentiis, et de medietate integra totius curtis de Bientina, omnibusque ejusdem pertinentiis et adiaceutiis una cum superioribus ec. quatenus deinde in antea idem qs. Otto Lucanus Episcopus ejusque successores per feudum habeant et detineant et utantur atque fruantur predicta medietate integra de jam dicto pojo de Fontana, et medietate integra de jam dicta curte de Bientina cum omnibus eorum pertinentiis et adiacentiis. Insuper qs. Udalricus marchio mandavit ec. ut ipse Otto habeat potestatem agendi requirendi disbrigandi ec.

Anno Domine Incarnat. millesimo centesimo quadragesimo tertio, septimo idus Maji, indit. sesta.

Ugo not. D. I. cujus conspectu hec acta sunt hoc breve pro presenti memoria imposterum conservanda descripsi.

Riguardo a cotal cessione fatta dal M. Uldarico ad Ottone. Vedasi il Repetti Diz. Stor. Tosc. all'art. Bientina, il quale cerca di spiegare la storia contradittoria intorno ai diversi possessori di questo paese. A ciò aggiugnerei per altro che nei tempi longobardici e poscia nei posteriori in forza delle leggi allor vigenti,

Digitized by Google

cessivamente poi par ch'ei si portasse nel territorio pistojese forse per combinare l'acquisto della quarta parte del castello di Vivinaja e di s. Lucia con tutti i beni dall'Era fino al mare che fece da Baldovino curatore di Lotterio pupillo(1), alla qual vendita n'era stato il predetto Baldovino autorizzato dal giudice con atto segnato nel castello di Verrio, ov'era stata eseguita anche la vendita suddetta(2). Nello stesso anno e forse nella stessa occasione trovandosi nel Valdarno a lui prometteva il C. Renieri di liberare da ingiusti detentori il castello di Calcarelli(3).

Nemmeno nel funesto anno 1144 si ristette Ottone dall'operare, e forse nei primi mesi dell'anno ei trovavasi in Versilia con Truffa console di Lucca: poichè con atto segnato nel castello Aghinolfi comprava da Mezzolombardo la sua porzione del castello di Mostorno, e per mezzo del suddetto Truffa aveva a lui sborsato in prezzo del medesimo soldi 5 mila(4). Nell'ottobre o novembre però di quest'anno era in Lucca e compiva un atto che forse era andato in disuso, o almeno fu uno degli ultimi che si vedessero fra noi, e vo' dire la ordinazione di una diaconessa. Veramente la carta che ci parla di questa diaconessa ordinata da Ottone, non ci dice che tal ordinazione fosse stata fatta da lui nell'ottobre o novembre di quell'anno; ma se ciò non fu, di poco poteva aver preceduto una cerimonia che già da circa sei secoli

come avverte il Muratori, trovandosi divise le possidenze in frazioni, di che possiam trovarne numerosi esempi nelle nostre carte, potè avvenire che il poggio di Fontana e la corte di Bientina appartenesse ai Cadolinghi, Opezzinghi, ai vescovi pisani, ed anche ai vescovi di Lucca, ma nel modo ora detto, cioè una terza, una quarta, ed anche ottava o decima parte.

È poi certo che i vescovi di Lucca, come lo avverte il nominato Repetti, fino del secolo ottavo e nono contavano delle possidenze nel colle Fontana e nella corte di Bientina, com'è certo che nel secolo undecimo e dodicesimo vantavano sopra quei luoghi dei diritti i vescovi di Pisa, loro poscia confermati da Corrado nel 1138, e dall'imp. Federigo nel 1178. Ora potrebbe mai essere che rimasti spogliati i vescovi di Lucca di quegli antichi loro possessi, tentasse Ottone di far rivivere i primitivi suoi diritti, e togliere al vescovo di Pisa il possesso di Bientina, come Baldovino tentava di togliere a lui quello di Terravalda? Potrebbe mai essere che in tal affare fosse Ottone d'accordo con Uldarico? Infatti questi patteggiava con Ottone che se gli riusciva di *disbrigare* quel poggio e corte, ciò che parmi voler significare *ricuperare*, la metà di quelle dovesse assolutamente andare al predetto marchese, e suoi eredi: *Sic tamen*, dicesi in quella carta, *ut postquam prefatum pojum et curtis disbrigata fuerit, eorum medietas absolute deveniat ad predictum Udalricum Tuscie marchione vele jus herede sine datione*, cioè senza rifondere al vescovo alcuna spesa.

(1) Arch. sud. AD. 65.

(2) Arch. sud. AD. 69.

(3) Arch. sudd. I. 87 e Tom. 4 P. 2 Doc. 124. L'atto segna l'era pisana indiz. VI. ed è perciò del 1143.

(4) Arch. sud. † E. 82.

Digitized by Google

era stata abolita nelle Gallie (1). Cotesta carta in fatti non riporta la cerimonia della ordinazione di Porpora vedova del fu Stefano, ma bensì la donazione ch'essa faceva al chierico Ranuccio nominato Tignoso figlio del fu Bellino di una pezza di terra in Pratale: *manifesta sum ego Purpura relicta qd. Stefani, et filia qd. Lamberti Diaconessa et Deo devota per manum Octi Dei gratia lucensis Episcopi* (2). Dal che si vede conservato l'uso in Italia anche verso la metà del secolo XII delle Diaconesse, e conservata pure la prescrizione dei canoni che la ordinazione di esse fosse fatta dai vescovi (3).

Se morto Innocenzo II nel 1143, e poscia Celestino II che gli successe nel 1144, ed anche Lucio II suo successore nel febbraio del 1145, Eugenio III che poco dopo fu innalzato alla cattedra pontificia avesse nello stesso anno qua spedito il celebre e santo abate di Clugnì Pietro per trattare la pace frai Lucchesi e i Pisani, il nostro Ottone sarebbe stato sicuramente in Lucca con lui per dar mano ad un'opera così santa. Ma sebbene sia certo che il nominato abate in quest'anno per ordine di Eugenio scendesse dalla Francia in Italia, come costa da una sua lettera (4), dubiterei ciò non ostante se si fosse trovato in Lucca entro tal anno, tanto più che tenendo egli la via di Pontremoli fu assalito e svaligiato di tutto (5). In qualunque modo ciò sia e fosse in Lucca sulla fine del 1145 o sul principiare del seguente, è certo però che Ottone trovavasi in quell'anno in Moriano per un necessario ri-

(1) Il Zannetti Stor. dei Longob. Lib. 5 n. 45 nella nota 38 pag. 527 e 528 parlando del tempo in cui cessò in occidente il battesimo per immersione, lo fa dipendere dalla cessazione delle Diaconesse, che dice andate in disuso al principio del secolo VI, come appare dic'egli dal Canone 18 del Conc. 11 di Orleans, che vuole esser l'ultimo concilio in cui ricordinsi donne destinate al servizio della chiesa. Il Zannetti però ha preso un equivoco tanto riguardo al concilio che soppresse le Diaconesse in Francia che fu il concilio Epaonense e non l'Orleanese 11, che non fece che approvare il canone e la ordinazione dell'altro; quanto si è pure ingannato nel credere che l'ordine delle Diaconesse cessasse in Occidente al principio del VI secolo. Conciossiachè quantunque sia vero che cessasse in Francia tal uso nel sesto secolo per le cause nei due citati concili assegnate, tuttavia in occidente ed in Italia durò ancora fino all'undecimo e dodicesimo secolo, e forse la vedova Porpora ordinata dal nostro vescovo Ottone fu uno degli ultimi esempi che si videro in Italia. Vedi Tomas. de Nov. et Vet. Eccl. Disc. P. 1. Lib. 3. Cap. 49. e segg. e Vedi più specialmente il Bollan. T. 1. Sett. Cap. VI. G. 1. N. 130 e seguen. Vedi pure Fiorent. Mart. Exercit. XV. al giorno 19 Nov. Pag. 979, e Finalmente il Murat. Tom. 5. Diss. Col. 577. Ritus ad Diaconam faciendam, e lo stesso Bollan. Tom. cit. §. V.

(2) Arch. di S. Ponz. * 341. e Tom. 4. P. 2. Doc. 125.

(3) Vedi Tomas. loc. cit.

(4) Lib. 6. Ep. 45.

(5) Ibid.

Digitized by Google

poso dopo i trambusti dell' anno antecedente, e che forse seguitavano anche nel 1145 (1).

Ma già ci accostiamo agli ultimi mesi della vita di questo vescovo, il quale dovette mancare dopo il mese di luglio del successivo anno 1146. Intanto sembra che anche negli ultimi giorni di sua vita in nulla si dimettesse dalla sua solita attività; conciossiachè stando in Lucca si componeva coi consoli e gastaldi di Moriano e di Diecimo di cioè non vendere ipotecare o cambiare il castello di Diecimo e sua forza, eccetto il bisogno di riscattare schiavi, o pagar debiti del vescovato (2); ed inoltre pensava a suffragare, per quanto si conosce da antiche cronache, le anime di quei Lucchesi che erano periti in guerra contro i Turchi in numero di 450 (3), sia che fossero periti nelle precedenti spedizioni crociate, o sia in altre fatte sulle coste di Affrica o di qualche isola del Mediterraneo. Nemmeno lasciò di visitare qualche parte della sua diocesi; poichè nel mese di luglio lo troviamo in Forcole, ove comprava dal conte Teudicio tuttochè possedeva in Capannole (4), e poscia in Pultignano nel giorno 10 di tal mese, ove comprava diversi beni nel castello di s. Pietro (5).

Dissi che Ottone dovette cessar di vivere dopo il mese di luglio dell'anno 1146 perchè l'ultimo suo atto è quello sopra segnato in Pultignano VI idus Julii, indit. IX, ed il qual atto sebbene segni l'anno 1147, si vede chiaro però che in esso fu usata l'era pisana, cui corrispondeva l'indizione IX, mentre all'anno 1147 secondo l'era volgare avrebbe corrisposto in luglio l'indizione X. D'altronde siamo sicuri che quando passò da Lucca per recarsi in Francia il pontefice Eugenio III sulla fine dell'anno 1146 (6), Ottone non era più nel numero dei viventi, ed aveva già avuto un successore in Gregorio. Ciò si rende manifesto da due lettere dirette dal suddetto pontefice allo stesso Gregorio, datata la prima da Pontremoli XIII Kal. Martii, cioè nel dì 17 febbrajo, l'altra da Parigi VIII Kal. maji, cioè nel dì 24 aprile, in amendue le quali il pontefice rinnova a lui degli ordini che a viva voce aveagli già dato in Lucca, *sicut viva voce tibi injunximus* (7).

(1) Arch. Arc. AE. 80.
(2) Arch. sudd. †† R. 9.
(3) Bendin. St. mss. all' ann. 1146.
(4) Arch. sud. AC. 62.
(5) Arch. sudA· D. 15.
(6) Anon. Cassin. Tom. V. Rer. Ital. Script.
(7) Baluz. Misc. T. 4. Pag. 593.

Digitized by Google

Noi ignoriamo adesso quando e per quanto tempo si fermasse in Lucca Eugenio III; sappiamo però essersi egli nei primi mesi dell'anno 1146 ritirato da Roma per evitare le molestie dei Romani sempre infesti in quei tempi ai pontefici, e che nel dì 25 di aprile era in Sutri. Sappiamo inoltre che di là passò a Viterbo, ove nell'anno antecedente avea soggiornato otto mesi, e che dopo qualche tempo da quella città per la via di Siena avviossi in Toscana per visitar la sua patria, fosse questa Pisa, come lo attestano antiche cronache, ovvero Lucca, come con forti ragioni ha tentato dimostrare il nostro accademico Bertini(1); e più specialmente portossi fra noi per mettere un fine alla rabbiosa guerra fra i Pisani e i Lucchesi, al qual oggetto avea anche nell'anno precedente qua spedito l'abate di Clugnì, come sopra fu detto. Finalmente sappiamo che sul principiare dell'anno 1147 e più probabilmente nei primi giorni di febbrajo partissi Eugenio da Lucca, e per la via di Pontremoli avviossi verso la Francia, e già si trovava in Parigi per la s. Pasqua che ivi celebrò col re Luigi VII caduta in quell'anno nel dì 31 di marzo e di dove nel 24 di aprile scriveva poi al nostro vescovo Gregorio la sopra rammentata lettera.

Ora non par da credere che Eugenio qua venuto, come ci dicono gli storici, per visitar la sua patria sia Pisa sia Lucca non si fermasse fra noi che pochi giorni; e se sia vero ch'egli in questa occasione consacrasse la nuova chiesa di s. Lorenzo a Vaccole(2), com'è certissimo che consacrò la basilica di s. Frediano, e colle sue mani traslatò le ossa di quel santo(3); ciò mostra non essere stato di pochi giorni il suo soggiorno fra noi. Ma quello che ci fa certi essersi lungamente trattenuto Eugenio sia in Pisa sia in Lucca era la concordia e la pace ch'ei voleva stabilire fra i due popoli. Conciossiachè facesse d'uopo al pietoso pontefice non già di fare intendere ai consoli e rettori delle due nemiche città il reciproco bene della pace, il che forse sarebbegli stato facile, ma di ammansare la ferocia di due popoli resi pazzi da odi municipali, e dallo spirito della vendetta: che se fu sempre difficile il persuadere le moltitudini della verità e del proprio interesse, arduo scabroso e lungo negozio dovett'essere per il buon pontefice illuminare

(1) Atti della R. Accad. Tom. 2.

(2) Bendin. sopra cit. e Bever. Ann. T. 1. Pag. 216.

(3) Baluz. Tom sud. Pag. 594 e pag. 596. Vedi Diar. Sacro al dì 3 di Febb. Di tal dedicazione si parla anche in un antico Calend. del secolo XII appartenente alla chiesa di s. Donato ora abbrugiato o derubato con queste parole: *V. idus Februarii Dedicatio Eccl. S. Frigidiani.*

Digitized by Google

quelle menti e piegare a concordia gli animi di due popoli accecati ed agitati da quelle due furiose passioni. Non ci è rimasta memoria che delle buone intenzioni di Eugenio, e dei tentativi da lui fatti in quella occasione per rappacificare le due nazioni. Ma è a credere che non lasciasse intentato alcun mezzo, e che da se stesso o per i suoi legati più volte si portasse dall' una all'altra città, nelle quali trattative dovette impiegare certo non poco tempo, animato com' egli era dal vivo desiderio di far cessare quegli orrori, e di far godere agli uni ed agli altri il bene della concordia e della pace. Forse però riuscirono inutili le sue premure, perchè troviamo che questi due popoli stolti e furiosi seguitarono a scannarsi scambievolmente anche negli anni avvenire. Intanto per altro ciò mostra che di più settimane e forse di più mesi fu la dimora di Eugenio III in Pisa e in Lucca, e che almeno negli ultimi mesi dell' anno trovavasi in queste città (1).

Ma se quando Eugenio fu in Lucca reggeva la nostra chiesa Gregorio, manifesta cosa ella è che Ottone era precedentemente morto, ed eravi stato anche il tempo materiale di far la elezione e la consacrazione del nuovo vescovo. Laonde convien correggere il Diario sacro, ove nella serie dei nostri vescovi protrassi all'anno 1147 la morte di Ottone e la elezione di Gregorio. La carta sopra citata AD. 51 dell' Arch. arcivescovale mi trasse in errore, non avendo fatta la necessaria osservazione sull' era pisana, come sopra notai. Questa stessa carta fece errare anche il P. Mansi e gli altri cronisti lucchesi che all'anno 1147 pongono il fine del vescovato di Ottone ed il principio di quello di Gregorio.

Da quanto risulta dal detto finquì può concludersi avere Ottone adempiuto alle parti di provvido pastore (2), e sebbene in tempi difficili, e quando

(1) Se dovessi esternare una mia opinione, crederei che i maggiori ostacoli l' incontrasse Eugenio nel popolo pisano, siccome quello che ajutato dai Fiorentini aveva avuto nel decorso di quella guerra qualche favorevol successo, e che Eugenio disgustato forse di lui passasse in Lucca, ove facesse più lunga dimora. Mi farebbe ciò credere la consecrazione delle due chiese, idea che non potè nascere nel momento, ma che dovett' essere maturata nel lungo soggiorno che fece fra noi, a cui forse aderì Eugenio per dare ai Lucchesi un segno del suo amore, e forse anche per mostrare ai Pisani la sua dispiacenza a favor dei quali in fatti nulla aveva operato.

(2) Avrei dovuto fare una parola di una lettera da Papa Innocenzo II diretta ad Ottone, che lo aveva richiesto del modo di contenersi verso alcuni che per mezzo di giuramento intendevano di provare la consanguinità che passava fra certe persone, e forse per causa di matrimonio, ma essendo mancante di data, nè sapendo a qual anno riferirla, lascierò a chi ami vederla di leggerla nel Labbè T. XXI. Col. 416. Dirò però inculcare Innocenzo ad Ottone di regolarsi con molta circospezione e prudenza, e di attendere

Digitized by Google

erano malmenati i possessi della sua chiesa e rese incerte le sue rendite, potè accrescerne ciò non ostante i fondi parte coi doni che ricevette(1) e parte cogli acquisti ch' ei fece.

Per le ragioni poi altrove accennate non parlerò delle donazioni che ricevettero le altre chiese della città e della diocesi, e piuttosto darò un semplice cenno di alcuni lucchesi che durante il breve vescovato di Ottone furono sublimati alla gloria dei beati, o ad ecclesiastiche dignità.

Fra i primi per tanto dee contarsi S. Contestabile lucchese abate benedettino passato al Signore il 1142 nel monastero della Cava. Le sue sacre ceneri riposano in quella chiesa della SS. Trinità, ove nel dì 17 Febbraro se ne fa festa solenne (2).

Fra i secondi novero Ubaldo Allucingoli canonico della nostra cattedrale innalzato alla dignità cardinalizia dal pontefice Innocenzo II nel decembre dell'anno 1140. Non fu Ubaldo profondo in dottrina ma rispettabile per senno e prudenza, e colla illibatezza di un immacolato costume, supplì dice Guglielmo Tirio al difetto delle lettere. Egli poscia da Adriano IV fu fatto vescovo di Ostia e Velletri, ed incaricato dai diversi pontefici sotto cui visse delle più difficili legazioni, cioè nel 1143 fu spedito da Innocenzo in Lombardia, poscia in Francia, da Alessandro III all' imperatore Federigo in Germania almen per due volte, e da Eugenio III in Sicilia, nelle quali occasioni quanto fu destro nel maneggiar gli affari, altrettanto mostrossi incorrotto, non solo ricusando doni ed offerte che gli vennero fatte anche per parte del re d' Inghilterra, ma impiegando le proprie sostanze, come ci attesta s. Tomaso di Cantorberì in una sua lettera, a sollevare i poveri cattolici perseguitati in quell'isola. In fine nel 1181 egli stesso rimase eletto pontefice sotto il nome di Lucio III (3).

Il secondo fra i cardinali lucchesi nel tempo di cui parlasi, è Giovanni canonico di s. Frediano promosso a quella dignità da Celestino II del titolo di s. Maria nuova. Sulla fede dei nostri cronisti, e del nostro Gio. Battista

specialmente alle qualità morali di chi giura, e se possa esser mosso da passioni o da interesse. Cotesto fatto perciò ci fa accorti del modo con cui erano tenuti gli archivi e gli atti civili in quei tempi.

(1) Vedi Arch. Arc † 39 con cui Lamberto monaco e prete del Monastero di s. Michele di Quiesa insieme con Berta sua madre vivente a legge romana dona beni ad Ottone: vedi pure altra donazione che riceveva nel 1141 dal Conte Teudicio †† M. 17.

(2) Vedi Diar. Sacro al dì 17 Febbraio.

(3) Vedi Ciacc. e Cardella.

Digitized by Google

Orsucci (1) ho contato il suddetto Giovanni fra i cardinali lucchesi, ma non vorrei assicurarlo come vero. Imperciocchè quantunque sia probabile aver Giovanni sortito i suoi natali in Lucca, potrebbe però aver menato vita canonicale in s. Frediano, ed aver ricevuto poi i natali in altra città, ed essere uno di quelli che i diversi pontefici in quei tempi troviamo spesso avere spedito da una canonica all'altra (2).

Sulla fede degli stessi cronisti dovrebbe contarsi come Lucchese anche Girolamo priore di s. Frediano nominato vescovo di Arezzo, a cui il pontefice Innocenzo II. con sua lettera ordina accettar quel vescovato (3). Egli è quel desso cui Ottone avea dopo Innocenzo II ceduto la chiesa del Salvatore in Mustiolo, ed è pur l'autore dei sermoni domenicali che diresse, forse come concittadino ed amico al cardinale Ubaldo vescovo di Ostia (4). Della sua eloquenza, delle sue virtù ne parlano abbastanza le storie aretine ed un cenno puossene vedere nel Baluzio, ove sono riportati i suoi sermoni (5).

GREGORIO

Giusta l'opinione del nostro Gio. Battista Orsucci e di Daniele dei Nobili da lui citato, Gregorio immediato successore di Ottone, sarebbe stato avanti di esser eletto vescovo arcidiacono della nostra cattedrale (6). Io non impugnerò cotesta opinione; dirò solo non aver trovato memorie che la giustifichino; chè anzi esaminando le diverse lettere inviate negli anni antecedenti dal pontefice Innocenzo II all'arcidiacono ed all'arciprete della chiesa lucchese, si rileva che altri occupava allora cotal dignità (7). Non vorrei per altro con ciò negare che nell'intervallo di quel tempo non possa esser mancato il primo arcidiacono e ad esso sostituito Gregorio, che poscia fu vescovo sul finire del 1146.

(1) Tom. mss. dei vescovi di Lucca.

(2) Baluz. sopra cit. T. 4 Pag. 587 e 588.

(3) Ibid. p 592.

(4) Vedi Ughel. Ital. Sac. Tom 1. Col. 418.

(5) Tom. II. Pag. 452.

(6) Mems mss. dei vescovi di Lucca Egli cita ancora una carta del 1109 Arch. Capit. L. 182 da cui risulta un Gregorio arcid. ma se questi è il Gregorio che fu poi vescovo nel 1146, non era sicuramente più arcid. ai tempi d'Innocenzo II, come costa dalle lettere del medesimo sotto riferite.

(7) Baluz. sopra cit. T. 4 Pag. 589. 590 e 592.

Digitized by Google

Egli per tanto, se non lo era stato precedentemente, dovett'essere consagrato dal pontefice Eugenio III nel suo passaggio per la Toscana, e più probabilmente sul finire dell'anno 1146, o sul principiare del 1147 quando trovossi in Pisa ed in Lucca. Dovette pure trovarsi collo stesso pontefice quando consacrava le due chiese di s. Lorenzo in Vaccole e di s. Frediano; anzi che fosse presente alla consecrazione di quest'ultima ed alla ricognizione che il pontefice fece in quella occasione del corpo del vescovo s. Frediano, ne abbiamo una testimonianza in una lettera da Alessandro III diretta ai canonici ed all'eletto vescovo di Lucca, in cui aspramente gli riprende, perchè avessero sparso nel popolo che il corpo di s. Frediano riposasse non già nella sua chiesa, ma nella lor cattedrale. Conciossiachè dovessero rammentarsi, dice il santo pontefice, che il suo antecessore Eugenio alla loro presenza e del loro defunto vescovo Gregorio, colle proprie mani aveva riposto quel sacro corpo nell'altare che nella dedicazione della chiesa aveva consacrato (1).

Fu Gregorio altresì che nello stesso anno 1147 in compagnia di Girolamo vescovo di Arezzo, e del quale facemmo menzione, e che forse in questa circostanza erasi portato in Lucca ad onorare il pontefice, e a rivedere la sua patria e la sua canonica, consacrò l'altare di s. Fausta nella nominata chiesa di s. Frediano. Fu altresì in questa occasione che i due vescovi riposero entro il detto altare, oltre le altre reliquie, anche una porzione del titolo della santa Croce (2).

Nel ritorno che fe' Eugenio III dalla Francia in Italia sul finire dell'anno 1184, dopo aver visitato varie città della Lombardia portossi in Toscana, e Gregorio dovette riceverlo in Lucca, ove ignoriamo se vi facesse lungo o breve soggiorno, e se poi di qua lo accompagnasse a Pisa ove si diresse il

(1) Ibid. Pag. 596. Cotesta lettera data nel gennaro da Tusculo sembra doversi riferire all'anno 1171, in cui sappiamo che Alessandro III trovavasi in Tusculo, e tuttavia ivi risiedeva nel marzo. Per dir la verità però anche nel 1178 era in Tuscolo sul principio dell'anno, e poi nell'agosto per villeggiatura, e nella quale circostanza, ebbe la consolazione di vedere a suoi piedi l'antipapa Callisto, che ricevette con esemplar carità, gli perdonò, lo ammise alla sua mensa, e lo mandò poscia a governar Benevento. Fatto egli è questo che solo basta a smentire una delle tante calunnie che si sono inventate contro dei più santi pontefici, e vò dire che Alessandro III mettesse in Venezia i piedi sul collo di Federigo.

(2) Arch. di s. Fred. Lib. ✠ 6.

Questa insigne reliquia trovasi per metà in Roma nella Basilica Lateranense, e l'altra metà in Lucca nella nostra chiesa di s Frediano all'altare di s Agostino, all'eccezione forse di quella piccola parte che fu collocata nell'altare di s. Fausta.

Digitized by Google

pontefice, ed ove trattennesi per qualche tempo(1). Il pensiero di Eugenio però di fare un nuovo tentativo di conciliare i due popoli, l'attaccamento alla santa sede e le buone disposizioni dell'animo di Villano vescovo di Pisa, forse indussero il buon papa a condurre con se anche Gregorio, onde riuniti i due vescovi meglio e più facilmente riuscir nell'intento. Ma anche in questa circostanza andarono fallite le speranze del santo pontefice, o se riuscì a placare quegli animi inferociti, ciò non fu che per momenti, ed appena abbandonata la Toscana ben presto ritornossi allo sfogo rabbioso degli odi primitivi. Nè altro in fatti potea aspettarsi da due popoli che non combattevano fra loro per sovrastare l'uno all'altro, ma unicamente per scannarsi. *Nam fatali quadam rabie efferati animi atque in mutuam perniciem accensi, non de imperio ac victoria, sed de vita ac salute certabant* (2), e quasi scordati di esser cristiani non cessavano dalle stragi e dal sangue *ne quidem sanctioris hebdomadae diebus.* Se in fatti fosse vero che poco dopo nell'anno successivo occupassero i Pisani non pochi castelli del vescovo Gregorio nel Val d'Arno e nel Val d'Era (3), ciò mostrerebbe chiaro non esser riuscito ad Eugenio di accordare le due città, e manifesterebbe altresì falsa la opinione del Tronci che vuole essere stata convenuta e segnata la pace per interposizione del Re Corrado fra Pisa e Lucca in quell'anno 1149 (4). Nemmeno credo vero ciò che all'anno 1150 scrive il citato Bendinelli essere in tal anno intervenuta pace e concordia fra Lucca e Pisa (5), sia per le cose già dette, sia perchè ne attribuisce l'opera ad Eugenio che ritornato di Francia passò per Pisa: conciossiachè ciò avvenisse nel 1148 e non nel 1150 (6).

(1) Da due carte pubblicate una dal Rossi (Stor. di Raven. Rer. Ital. Script. Tom. 5) l'altra dal Murat. Antiq. M. Evi Diss. 7) costa che nel novembre si tratteneva in Pisa, ove consacrò anche la chiesa di s. Paulo sull'Arno, sebbene vogliasi dal Card. Orsi appoggiato alla lapide in questa chiesa esistente riferire cotesta consecrazione all'anno successivo 1149. Vedi Orsi Brev. P. 2 Pag. 78). Ma egli non ha fatto osservazione all'era pisana che segna quella lapide, ed Eugenio in fatti nel 1149 non fu mai in Toscana. Era poi nel dì 22 di novembre partito da Pisa, perchè in quel giorno ritrovavasi in s. Gimignano, ove coi cardinali che lo seguivano consecrava la chiesa dello stesso castello (Vedi il sud. P. Orsi luogo cit.) dal qual castello poi avviossi verso Roma, nè più tornò in Toscana.

(2) Beverin. Ann. Pag. 215.

(3) Bendin. Stor. ms. di Lucca.

(4) Ann. Pis. ad an. 1149.

(5) Ibid. all'anno 1150. In appoggio di questo fatto ei cita la carta †† P. 68 dell'Arch. Arciv. ma questa carta non esiste.

(6) Questo sarebbe forse il luogo di parlare di un fatto straordinario riportato dal Franciotti e dal Beverini (T. 1 p. 219) se non la credessi una fola. Vuolsi pertanto che Guglielmo duca di Aquitania con-

Digitized by Google

Ma siasi che voglia di questi fatti che direttamente risguardano la storia civile del nostro paese, dovette ben presto Gregorio trovarsi in mezzo ad un ben più spaventoso flagello che percosse il suo popolo, la fame e la peste cioè del 1152, che a dire del citato Bendinelli rapì la metà della popolazione (1). Non so dire quanto durasse questo flagello ad infierire nella Toscana e nella nostra città, perchè non ce ne hanno lasciato memoria i cronisti e gli storici di quel tempo; ma se sia vero che mietesse la vita della metà della popolazione, quel terribil malore per lunga stagione avrebbe dovuto portar lo spavento e la morte nelle addolorate nostre famiglie, d'altronde mal conce da una guerra desolatrice.

Forse per altro e l'uno e l'altro di questi mali ebbero fine nel 1154; conciossiachè, sia che per opera dell'imperatore Federigo nell'anno 1152 succeduto a Corrado, sia di Guelfo duca di Toscana, sia infine che i due popoli stanchi dalle mutue stragi, ed alle vive esortazioni dei due vescovi Villano e Gregorio da loro stessi riconoscessero la necessità della pace, par certo che in quella convenissero nel giorno 18 agosto di esso anno (2). Parmi una riprova di questa pace, e forse della cessata mortalità il solenne trasporto per la nostra città delle reliquie di s. Riccardo, fatto da Villano arcivescovo di Pisa accompagnato dal nostro Gregorio e dai vescovi Castellano ed Aretino, e quindi solennemente riposte in s. Frediano al suo altare (3): poichè il vescovo Vil-

vertito da s. Bernardo, ritiratosi in Rupecava a far penitenza dei suoi non pochi e gravi peccati, nella occasione che in questi anni si battevano Pisani e Lucchesi, ed assediavano questi il castello di Ripafratta, si esibiss'egli di rendersene padrone in un giorno, qualora avessero a lui conferito il comando delle loro forze; al che avendo i Lucchesi condisceso, dicesi ch'ei rimanesse cieco. Ravvedutosi però Guglielmo del suo errore, e di aver abbandonata la vita penitente che aveva abbracciata, ricuperò la vista perduta. Dissi esser questa una fola, perchè il santo di questo nome che molti anni avanti a questo tempo si ritirò in Rupe Cava non è Guglielmo duca di Aquitania, ma Guglielmo fondatore dei Guglielmiti, che nel 1157 morì nel convento di Malavalle vicino a Grosseto da lui fondato, ed ove viveva da molti anni, mentre il Guglielmo di Aquitania era già morto nel 1137. Vedi Diar. Sac. al dì 10 Febbraio.

(1) Ibid.

(2) Interim Pisani Lucensesque mutuis cladibus fessi inducias in XX annos sanxere ..... Publicatae hujusmodi foederis leges XVIII Kal. septembris, ejus diei ob receptae coelo Virginis celebritatem toto orbe venerabilis, laetitiam auxere. Gaudentibus praecipue Pisanis, quibus is dies eximia religione colitur: quasi suis ipsa manibus, tot annis patentes belli portas Diva clausisset. Bever. An. T. 1. p. 223. Orsucci sopra cit. mem. mss. del vesc. di Lucca.

Il Bendinelli però sull'autorità del Malaspina riporta tal pace all'an. 1156.

(3) Orsucci Ibid. e Daniele dei Nobili in Hist. Episc. Luc. ms. Vedi anche T. 4 di queste memorie Diss. 5 Pag. 325. Ivi il benemerito scrittore aveva promesso parlare a quell'epoca delle reliquie del santo richieste e trasportate ad Aichstet, e poi di là a Londra nel 1492: ma io tralascierò di parlarne, bastando ri-

Digitized by Google

lano non sarebbesi portato in mezzo ad una città nemica a compiere una religiosa cerimonia; nè di questa potrebbesi rinvenire altra ragione che un segnalato favore ricevuto dal popolo ad intercessione di quel santo. In fatti niuno maggiore potea averne ricevuto la nostra città della cessata mortalità e della pace acquistata(1).

Ma un'altra felicità sopravvenne alla nostra città nell'anno seguente, dice il Beverini (2), il passaggio cioè da Lucca dell'imperator Federigo I dopo la romana coronazione, di che ei dice esisterne le memorie nella basilica martiniana. Allo stesso anno riferisce pure Tolomeo il privilegio dallo stesso Federigo conceduto ai Lucchesi della zecca, o piuttosto ad essi confermato comechè già loro accordato dai precedenti Augusti (3). Ma sebbene sia certo che Federigo nel suo viaggio dalla Lombardia verso Roma, ove si dirigeva per ricevere la corona imperiale dalle mani del pontefice Adriano IV succeduto ad Anastasio IV, traversasse la Toscana; e sebbene possa esser vero che in questa circostanza ed in quest'anno confermasse ai Lucchesi il privilegio della zecca, come sulla fede di Tolomeo altrove giudicai (4), è cosa assai

leggere nel Baluzio T. 4. p. 591. le lettere del vescovo di Aichstet che richiede quelle reliquie, e quanto ne fu detto nel Diar. Sacro al dì 7 febbraio.

(1) Se potesse prestarsi una cieca fede ad una carta dell'arch. un giorno di s. Ponziano sèg. n. 17, lo stesso Villano quattro anni dopo sarebbesi trovato di nuovo in Lucca. Imperciocchè ivi raccontasi avere Villano in compagnia del nostro Gregorio, di Gervasio di Arezzo, di Grato o Graziano di Pistoja e del vescovo di Firenze consacrato il nuovo altare di s. Ponziano, ed ivi solennemente riposto il corpo del santo martire. Ma come quel documento contiene altri fatti manifestamente falsi, nè il Gervasio vescovo di Arezzo, che si fa assistente all'arciv. Villano, potendosi noverare fra i vescovi di quella città nel 1158, poichè allora reggeva quella chiesa Girolamo già canonico regolare di s. Frediano, così riputiamo un tal fatto o falso del tutto o assai dubbioso. Se pure non si volesse credere che tal solenne consecrazione dell'altare di s. Ponziano fosse stata fatta da Villano nella circostanza stessa del solenne trasporto delle reliquie di s. Riccardo.

(2) Ibid.

Pacis bonum alia felicitas in sequenti anno excepit. Nempe Friderici imperatoris adventus: qui accepto Adriani pontificis manu diademate, in Germaniam regrediens, Lucam divertit. Extant adhuc in tabulario basilicae martinianae tanti hospitis vestigia. Nam dum Lucae substitit, audita regiae feminae Bertae liberalitate in ejus basilicae sacerdotes, aliam et ipse adjecit: eosque fratrum nomine honoris causa appellatos in fidem clientelamque recepit.

(3) All'An. 1155.

(4) Disc. sul Volto Santo.

Di questo privilegio non esiste più l'originale perito nelle vicende del nostro paese, come altrove fu notato, ma bensì una copia mancante di data. Ma che realmente fosse rilasciata da Federigo o in quell'anno o più tardi, non vi ha luogo a dubitarne; poichè nei successivi privilegi accordati dai susseguenti imperatori, se ne fa espressa menzione.

Digitized by Google

dubbia poi che nel ritorno da Roma fosse in Lucca Federigo, ed è certissimo d'altronde che il privilegio accordato ai canonici, di cui parla il Beverini, è del 1178 e non del 1155(1). Sia però che Federigo fosse in Lucca e avanti e dopo la sua coronazione, sia che non vi fosse nè prima nè dopo, e che soltanto attraversasse in quella occasione la Toscana, è però certo che il nostro Gregorio e come vescovo e come feudatario dell'impero non potè far di meno di non portarsi ad onorare l'imperatore ed a prestargli gli omaggi consueti.

Io non sò quai trattamenti e quale accoglienza ei ricevesse in questa circostanza da Federigo, ma so bene che gravi angustie nel tratto successivo dovette soffrire Gregorio per parte di questo principe, e forse fra le persecuzioni e nell'esilio finir la sua vita. Non appartiene certamente a me di parlare degli orridi casi d'Italia sotto quest'imperatore, nè dei suoi difetti che non furono pochi, e fra questi il fasto crudele di strascinare dietro al suo carro di ferro i popoli a se soggetti, e specialmente l'Italia. Non si possono rileggere però le pagine dolorose della storia del suo impero senza fremere, e senza accendersi di un giusto sdegno, che degl'Italiani e di coloro che dalle cattedre dettavano le leggi della giustizia(2) fossero gli eccitatori, i consiglieri e qualche volta gli esecutori crudeli della smodata sua ambizione, delle sue vendette, e delle sue barbarie(3).

Senza meno poi aveva egli immaginato che avrebbe potuto a suo talento e ad un solo suo cenno aggirare tutta Italia e forse anche la chiesa, se avesse

(1) Vedi Arch. Capit. CC. N 56.

(2) Essendo stata tenuta una gran dieta in Roncaglia da Federigo, ove convennero tutti i principi vescovi e signori d'Italia, furonvi anche chiamati i quattro professori di legge di Bologna discepoli del famoso Irnerio, cui alla presenza della dieta avendo domandato l'imperatore di chi fossero i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, i dazi, le gabelle, i porti, i mulini, le pesche, ed altri proventi e regalie: *tutto tutto*, risposero quei legisti, *è dell'imperatore*.

(3) È un fatto notorio che il Cairo ed Asti furono distrutte da Federigo ad istanza specialmente del march. di Monferrato. Vedi Murat Annali all'an. 1155 È cosa pure fuori di ogni dubbio essere stata spianata Tortona dai Pavesi, e per cui aveano sborsato anche una grossa somma di danaro a Federigo. Vedi Sire Raul Tom. 6 R. Ital. Script. L'infelice Crema subì la stessa sorte nel 1160 per opera degl'irati Cremonesi Murat. Ann. Alla distruzione di Milano concorsero Pavesi Lodigiani Cremonesi ed altri popoli: chè anzi per un sì barbaro piacere sborsarono non poche somme all'imperatore. Ibid. all'an. 1162. Alle stesse rovine sarebbe rimasta soggetta la città di Gubbio per le istanze dei Castellani, se il santo vescovo Ubaldo non l'avesse salvata. Vedi il Boll. Acta S. die XVI Maji. Col consiglio finalmente dei giureconsulti italiani pose Federigo al bando dell'impero nel 1158 i Milanesi. Murat. Ann.

Noi pertanto felici che viviamo in un tempo, in cui coteste gare e cotesti odi cessarono nella nostra Italia, e ci governano Sovrani e Re tanto di quelli più miti e più dolci, e che invece di distruggere le città le accrescono e le abbelliscono!

Digitized by Google

potuto avere un papa di sua confidenza e condiscendente alle sue voglie. Fu per lui favorevole per ciò l'occasione della morte del pontefice Adriano IV; (eccellente pontefice, nè punto facile a secondare i desideri o i capricci di Federigo, sebbene non sia vero ch'ei lo scomunicasse come ha scritto qualche storico (1)) e fè brogli o preventivamente aveva fatto maneggi per far cadere la tiara pontificia sopra la testa del cardinale Ottaviano sua creatura e suo confidente (2). Ma non gli arrise la sorte, e restò eletto Rolando cancelliere della chiesa romana che prese il nome di Alessandro III; insigne pontefice, il più contrario alle vedute di Federigo, ma che tutti i buoni lo riguardarono allora come un vero dono fatto da Dio alla chiesa ed anche all'Italia (3). Fu allora che il cardinale Ottaviano spalleggiato dall'imperatore, e secondato da due cardinali indossò il manto pontificale, ed assunse il nome di Vittore IV.

È veramente a dolere che molte città e specialmente le toscane, fra le quali non posso eccettuare la nostra, siccome unite coll'imperatore seguitassero le parti di questo scelerato, che poi scomunicato ed impenitente morì entro le stesse nostre mura. Intanto però il buon Gregorio, non volendo riconoscere questo mostro, fu costretto dalla forza prevalente ad abbandonare la sua diocesi. In fatti niuna memoria, nè verun atto trovasi di lui nel 1161 e 1162; segno evidente essersi egli allontato, o essere stato cacciato di qua; sebbene sembri però esservi ritornato nel 1163. Imperciocchè un documento del mese di gennaro di quell'anno riporta una sentenza compromissaria proferita da Gerardo e Tignoso giudici in una questione di alcuni ferri da cavallo dovuti a Gregorio da Lotterio e Tignoso del fu Stefano. e dalle parti amichevolmente rimessa al lor tribunale (4).

Ma fossegli pur riuscito di vincere il cuore dei consoli e rettori della nostra città, e di ritornare al governo della sua diocesi nel 1163, un altro accidente dovette cacciarlo di nuovo nel successivo anno 1164. Imperciocchè l'antipapa Vittore dopo essere stato a trovare Federigo in Lodi, e quivi trat-

(1) Lenglet Tav. cron. all'an. 1159. Federigo fu scomunicato dal suo successore Alessandro III nell'anno susseguente 1160, dopochè riunito Federigo un concilio di vescovi suoi parziali in Pavia fè deporre Alessandro. Il sapere se l'imperatore ed i re abbiano diritto di deporre o far deporre i papi, è una questione di poco o niuno interesse: quello che assai premeva ai filosofi ed ai pubblicisti di un'età, che ora è passata, era il sapere se poteva il papa deporre gl'imperatori ed i re.

(2) Vedi Murat Ann. all'an. 1159.

(3) Ibid.

(4) Arch. Arc. † G. 3. e T. 4 P. 2.

Digitized by Google

tenutosi per tutto l'anno 1163(1), passò poi sul principiar dell'anno venturo in Lucca, ove nel giorno 20 di aprile terminò impenitente come si è detto i suoi giorni(2). In tanto però i suoi funerali che dai suoi seguaci e partigiani, e fors'anche dai consoli della città voleansi fare nella cattedrale, furono la causa di nuovi disturbi per Gregorio, e per alcuni dei canonici del suo partito. Imperciocchè oppostisi questi virilmente fu d'uopo rivolgersi a s. Frediano, da dove rigettato con egual costanza quell'infame cadavere: fugli alla fine data sepoltura in una chiesa fuori della città, e credesi in s. Ponziano. *Mortui cadaver, cum illi ritu pontificum honorem funeris habituri ejus asseclae in basilicam martinianam efferre meditarentur, sacerdotes exclusere: cumque idem apud D. Frigdiani basilicam tentatum esset, eadem costantia infame cadaver rejectum: profitentibus eorum collegiorum sodalibus, se potius sedibus migraturis, quam detestabilis viri funus reciperent ..... quare a caesaris satellibus monachorum templo quorum unus Octavianus olim fuerat, per vim illatum, loci sanctitatem incestavit* (3). Ma frattanto, o Gregorio al sopravvenire dell'antipapa erasi assentato da Lucca, o ne fu cacciato, come furono pur cacciati alcuni canonici, perchè negli anni successivi non mi è avvenuto di trovarlo più nominato. Potrebbe credersi ch'ei fosse morto, ma il vedere espulsi i canonici a lui fedeli ed al pontefice Alessandro, ed il trovare che altri protrae la vita di lui fino al 1169 (4), mi fa dubitare se ei stesso si prendesse bando dalla città, o per non riconoscere il nuovo antipapa Guido da Crema, che dal partito di Federigo e con sua intelligenza fu qui eletto in luogo di Vittore, o se realmente ne fosse cacciato dai consoli, come espulsero in tal circostanza non pochi canonici(5), i quali poi poterono redimersi dall'esilio nell'anno successivo mediante lo sborso di grossa somma di danaro. Non ci lascia du-

(1) Acerbo Morena Hist. Laudem. in Rer. Ital. Script. T. 6 e Murat. Ann. a quest'anno.

(2) Qualcuno ci ha lasciato memoria ch'ei cercasse un sacerdote per riconciliarsi con Dio e colla chiesa, e che com'è avvenuto ad altri suoi pari, gli fosse impedito da chi lo circondava. Altri per contrario scrive che fino dai primi momenti di sua malattia perdesse i sentimenti. Ab ipso valetudinis exordio emota mente: si tum primum insanisset. Bever. Ann. T. 1. pag. 251.

(3) Bever. ibid. Pabeb. in Con. Prop. ad Acta SS. Maii P. 349 Bar. T. XII an. 1164. Non vorrei però qui dissimulare credersi da alcuni aver Ottaviano avuto sepoltura in s. Martino presso la cappella del Volto Santo.

(4) Bendin. sopra cit. all'an. 1169. Sebbene anche un atto del 1168 potrebbe far dubitare che a tal anno ei fosse sempre vivo ed esule.

(5) Anche i Pisani partitanti, come i Lucchesi di Federigo cacciarono il loro vescovo Villano, ed elessero un pseudo vescovo in un certo Benincasa canonico della lor cattedrale, il quale portossi poi in Lucca per farsi consacrare dall'antipapa Guido. Vedi P. Mattei sopra cit. Pag. 230, 231, 232 e 235.

Digitized by Google

bitare di questo vero un atto segnato in Lucca nel giorno 15 di marzo ind. 13, col quale gli altri canonici rimasti alla loro sede vendono alcuni beni in Sorbano il cui prezzo, per quanto essi dicono in quella carta, dovea sborsarsi ai consoli, onde richiamar quei canonici ch'erano stati espulsi *propter scandalum romanae Ecclesie* (1).

Da cotale artificiosa espressione poi usata dai canonici per non offendere forse i rettori della nostra città partitanti di Federigo e Federigo stesso, si vede bene non essere un'invenzione dei nostri tempi l'addebitare altrui le colpe che sono nostre. Imperciocchè non fu la romana chiesa che cacciò fuori quel mostro dell'antipapa Ottaviano; ella si elesse un santo pontefice che fu la salute della chiesa e d'Italia. Non fu la chiesa romana che con tanto scandalo fomentò lo scisma per le città toscane e italiane (2), nè quella che dopo la morte dell'infame idolo fe' di nuovo in Lucca eleggere un antipapa in Guido da Crema, ma Federigo bensì coi suoi satelliti. Laonde non poteva nè dovea dirsi in quell'atto che fossero stati i nominati canonici espulsi *propter scandalum romanae Ecclesiae* ma dovea dirsi *propter scandalum Friderici et imperialis aulae.* Ma ciò mostra cosa sono gli uomini sempre paurosi in faccia ai malvagi, e sempre incoerenti a loro stessi.

Ma sia che Gregorio nel principiare dell'anno 1164 per i motivi sopra esposti si prendesse un volontario esilio da Lucca, sia che ne fosse cacciato, sia che pagasse piuttosto il suo tributo alla morte (3), è certo che nello stesso anno sotto l'influenza imperiale e del nominato Guido da Crema era stato eletto un altro vescovo nella persona di Pievano di Pescia canonico di

(1) Arch. Capit. R. 200.

(2) Non posso senza il più profondo dolore dell'animo tralasciar di avvertire che da questo scisma, e dalla divisione delle città italiane nacquero in questi tempi le detestabili fazioni dei Guelfi e Ghibellini, che per il corso di 200 anni lacerarono il seno della nostra misera comune patria. Guelfi diceansi quelli che parteggiavano per i papi e per la libertà d'Italia, e Ghibellini coloro che seguitavano il partito imperiale. Detesto ed abomino, e sempre abominerò gli orrori prodotti dal cozzo dei due partiti, ma invece di accendersi d'ira non potrebbesi non ridere al sentire non pochi scrittori del secolo passato, ed anche alcuni scioli del presente, ciechi e fanatici per la libertà, per un dominante principio poi di irreligione insultare ai papi che la favorivano, e con una strana contraddizione detestare che amavano, e lodare che detestavano. Faceva d'uopo che coscenziosi scrittori oltramontani ed eretici venissero a levar la benda dagli occhi degl'illusi ed irreligiosi italiani.

(3) In un passionario o calendario tante volte citato appartenente un tempo all'antica chiesa di S Donato si trovava notato come segue = Die IV Mai. Martii obiit Gregorius Episcopus = Chi sa dunque ch'ei non mancasse appunto nel febbrajo di quell'anno 1164.

Digitized by Google

s. Martino(1), che altri vuole anche arciprete(2). Di questo vescovo eletto nè mai riconosciuto e consecrato ne abbiamo un atto del luglio di quello stesso anno, dal quale apparisce essersi egli presentato avanti Everardo conte e messo imperiale residente in Saminiato all'effetto di rivendicare alcuni beni comprati da Gregorio, e che da alcuni erano stati usurpati(3). Ma un altro documento assai più interessante che ci mostra Pievano nei primi mesi dell'anno già eletto, e partigiano di Federigo, è un privilegio da quell'imperatore accordato in Parma allo stesso Pievano *carissimo suo fedele* ed al suo vescovato datato sotto il giorno 23 marzo (4). Laonde se Pievano già trovavasi in Parma nel 23 di marzo ad onorare Federigo, la sua elezione doveva essere stata fatta almeno nel febbraio. Questo documento d'altronde ci farebbe chiari essere in realtà morto Gregorio nel mese accennato dal citato martirologio, e quindi per opera degli scismatici nello stesso mese eletto Pievano, ed aver avuto questi tempo ed agio di portarsi a Parma a trovar Federigo suo protettore, e di ricever da lui il privilegio sopra riferito.

Messo però da parte questo pseudovescovo che non m'interessa, e di cui trovansi atti fino al 1167, è chiaro dalle cose già dette aver passato Gregorio un vescovato in mezzo alle tempeste ed all'angustie. Ciò non ostante però quando ei fu libero di operare, e negl'intervalli di quiete che le circostanze gli accordarono, non tralasciò le opportunità di occuparsi della sua chiesa e del suo popolo. In fatti a diverse riprese e in diversi tempi trovavasi egli ora a Domazzano e a Diecimo(5), ora in Val d'Era(6) e altre volte anche in Val d'Arno(7): conciossiachè colà lo conducesse, come non è a dubitarne, non tanto il privato suo interesse o il suo piacere, ma il suo dovere ed il bene del suo popolo.

Non potrebbe però dubitarsi che non si prevalesse di queste occasioni per promuovere anche i temporali vantaggi del vescovato. Imperciocchè era in

(1) Arch. Arc. AC. 65 Con questa carta segnata nella chiesa di s. Michele in foro nell'anno 1159 Buonagiunta e Sismondo del fu Bernardo rinunziano in mano di Damiano priore di detta chiesa e di Pievano canonico di s. Martino alle decime di s Quirico di Capannori loro impegnate da Gregorio.

(2) Placido Puccin. Mem. di Pescia. È un fatto però che nel 1160 l'arciprete era Pietro, come costa dal privil. concesso ai canonici da Guelfo. Vedi Arch. Cap. B. CC. N. 30.

(3) Vedi T. 4 P. 2 Doc. 130.

(4) Vedi T. 4 Diss. 2 e Arch. Arciv. Arca dei Priv. N. 60.

(5) Arch. Sud. AD. 30 an. 150 † † H. 73 † E. 97 an. 1154.

(6) Ibid. ✠ Q 71 ✠ K. 25 an. 1154 AC. 99 an. 1155 AD. 69 an. 1158 AC. 63 an. 1159 ✠ M. 48.

(7) Ibid. ✠ M. 48, e † H. 42.

Digitized by Google

Collecchio nel Val d'Arno, quando concedeva nel 1152 alcuni beni in feudo a Malaspiña del fu Ugo coll'obbligo di un annuo censo, e di somministrare a lui ed ai suoi successori pane vino carne ed altre vettovaglie quando si portava a Palaja (1). Era pure in Montopoli o fuori delle porte di quel castello ed avanti alla curia del vescovo *extra oppidum et ante fores curiaeque nominati Episcopi*, quando il conte Renieri del fu Guido vendeva a Gregorio vescovo *mire onestatis*, così ivi dicesi, la sua porzione del castello di Pratiglione (2), ed era presso s. Giusto di Padule quando comprava altra parte del ridetto castello nel 1159 da Rolando Malaparte (3). Nel Val d'Era ugualmente si ritrovava Gregorio e nel castello di Strido, allorchè Guido del fu Ugo e Gallizia sua moglie con atto segnato nella casa dei suddetti conjugi, vendevangli la lor porzione del castello di Forcole che possedevano per indiviso col conte Ranieri loro zio (4), del qual castello poi ne acquistava nel 1155 altra porzione da Pepo conte del fu Ugolino e da Erminia sua moglie (5). Non so poi per qual causa ei si trovasse presso la chiesa di s. Martino a Leccio nel 1156, cioè nel Val-d'Arno superiore (6), ma si sa però che comprava allora da Ildebrando conte del fu Ugo e da Manesera sua moglie la lor porzione della corte e castello e borghi di Saminiato, di s. Ginese ed altre ville (7).

Ma questi non furono i soli fondi, di cui arricchì Gregorio il suo vescovato; altri assai ne acquistò presso il prato di s. Colombano (8) presso il vescovato (9), in Domazzano (10), in Diecimo (11), in Moriano (12), in Palaja (13), presso l'Era e Rogio (14), in s. Giusto di Padule (15), nella corte di Capannoli (16),

(1) Ibid. carta sopra cit † H. 42.
(2) Ibid. ✠ M. 48.
(3) Ibid. Altra carta sotto lo stesso segno ✠ M. 48.
(4) Ibid. ✠ Q. 71 e T. 4 P. 2 Doc. 127.
(5) Ibid. AD. 66.
(6) Vedi Repetti alla voce s. Martino Leccio.
(7) Ibid. †† Q. 15.
(8) Ibid. †† L. 10 ch'è il primo atto del vescovato di Gregorio.
(9) Ibid. † A. 71.
(10) Ibid. AD. 30.
(11) Ibid. † E. 97.
(12) Ibid. ✠ K. 85 e † A. 45. e 46 † P. 52 AD. 48.
(13) Ibid. ✠ K. 25.
(14) Ibid. AD. 59.
(15) Ibid. ✠ K 58 AC 63 e 64.
(16) Ibid. AD. 56 e 61.

Digitized by Google

oltre una gran porzione del castello di Pedona (1) una porzione di Colcarelli (2), e finalmente dall' ab. di Serena la sua porzione di Monte Castello e dei beni tutti che quell' abate possedeva dall' Elsa al mare (3). Non voglio dissimulare però che forse per fare questi acquisti, o forse come io credo più vero, per liberare il vescovato dalle passività che lo gravavano contratte nelle luttuose circostanze dell' anno 1152, egli nel successivo 1153 vendeva ad un tal Bottaccio beni nel Val di Serchio da Ripafratta al mare (4), che poi da un atto posteriore rilevasi aver vendute alla ragione di Lire nove per coltre (5).

Per notare adesso, dopo aver dato un cenno del vescovato di Gregorio, le cose più singolari riguardanti le nostre chiese, conterei fra queste l' invenzione di un' ampolla del sangue dell' apostolo s. Pietro, che conservavasi nella chiesa di s. Pietro in Cortina poscia della Madonna dei miracoli, avvenuta nel 1161 (6).

Un altro fatto che merita di esser qui registrato, e che ci manifesta la stima e la venerazione in che teneasi la nostra canonica di s. Frediano e presso i papi e presso i vescovi, è la cessione della pieve di s. Andrea di Carrara e delle chiese ad essa sottoposte, che con beneplacito apostolico fe' alla suddetta canonica ed al suo priore il vescovo di Luni Gotefredo V idus Martii, ind. XIV an. 1151, e del suo pontificato anno XXII. Questa carta che si conserva tuttavia nell' arch. di s. Frediano (7), e che con qualche lacuna è pubblicata nel Baluzio (8), mi costringe a correggere l' Ughelli che non la vide, e che invece ne pubblicò un' altra del 3 di decembre ind. XV, che Gotefredo fece nell' anno stesso in conferma della precedente (9). Nel luogo citato per-

(1) Ibid. † A. 47 e 48.

(2) Ibid. AC. 90. ed AC. 99.

(3) Ibid. AD 63 e ✠ F. 6.

(4) Ibid. ✠ D. 88.

(5) Ibid. ✠ N 95.

(6) Vedi Bendin. a quest' anno ed altri cronisti lucchesi. Cotesta insigne reliquia che nella demanizione e nella distruzione della chiesa parrocchiale di s. Pietro maggiore, volgarmente detta della Madonna dei miracoli, era stata sottratta alla parrocchia, fu restituita alla medesima, riunita adesso alla parrocchia di s. Alessandro, e ove ritrovasi la sudd. reliquia: ma una porzione però di quel Sangue fu in tal circostanza ceduto al duca Carlo Lodovico allor qui regnante, che lo richiese.

(7) A: N. 24.

(8) T. 4 Pag. 599.

(9) Ital. Sac. T. 1 col. 845 Probabilmente egli la copiò dal Pennetto, il quale pure non conobbe la primitiva concessione degli 11 marzo citata.

Digitized by Google

tanto ponendo l' Ughelli il vescovato di Gotfredo all' anno 1137, è evidente che in forza della sopranominata concessione fatta dal suddetto vescovo nel 1151 l'anno ventesimo secondo di suo vescovato, è forza anticipare almeno di sette anni il di lui innalzamento alla sede vescovile di Luni.

Siccome poi il Muratori (1) magnifica assai la bontà del duca Guelfo da Federigo costituito marchese di Toscana, io pure potrei citare non pochi fatti comprovanti la facilità con cui si prestava a favore della chiesa e del comune di Lucca, ma per me basti l'accennare unicamente il privilegio accordato ai nostri canonici della cattedrale nel 1160, allorchè si trovava egli in Fucecchio, e col quale prende sotto la sua protezione la loro canonica beni e chiesa, e conferma loro tutti i privilegi di cui godevano per favore dei precedenti re ed imperatori (2). E poichè si è qui parlato di privilegi non sarà forse discaro che ne riporti altri due, uno accordato all' abbadia di s. Michele di Quiesa (3) ed al suo abate Giovanni da Alessandro III allorchè si trovava in Genova per passare in Francia, segnato sotto il dì 10 marzo del 1161. ind. X e nel terzo anno del suo pontificato. Con questo poi prende sotto la sua special protezione e della chiesa romana quell'abbadia e tutti i suoi beni e possessi, che da questo privilegio viensi a conoscere che a quell' epoca non eran pochi. Imperciocchè in primo luogo ivi si nomina il castello di Quiesa colle sue pertinenze, poi l'ospedale posto presso il monastero colle sue possessioni, la chiesa di s. Angelo in campo colle decime e beni ed altri fondi che in quel luogo possedeva; la chiesa di s. Maria di Schiava con decime e sue pertinenze, e le altre possessioni che ivi riteneva: la chiesa dei ss. Giusto e Clemente colle decime ec. la chiesa di s. Nicolao nel castello di Sala colle decime e beni ec. l'ospedale presso la chiesa di s. Salvatore colle sue possessioni. Quindi tuttociò che possedeva in Montecchio, in Bozzano, in Chiatri, in Noceto, in Maggiano, in Nave, al ponte del marchese, nel borgo di Piazzano, in Orbicciano, in Massaciuccoli e Caprile, la Pescaria di Laguscione (4), e tuttochè aveva nel lago suddetto. Finalmente il monte di Cocuma, l'ospedale di Calcajola ec. la chiesa di s. Michele di Lame colle sue possessioni, e quantunque possedeva in Notica e Malaventre in Lame e Metato, in Albaro e Porcilia (5).

(1) Ann. d' Ital. all' an. 1159 e 1160.

(2) Arch. Capit. al luogo sopracit. CC. 30.

(3) In quest' abbadia viveva un tal Lamberto monaco e prete, il quale nel 1140 insieme a sua madre Berta che professava vivere lege romana, offrivano alcuni beni al vescovato. Arch † A. 39.

(4) Forse la Piaggetta.

(5) In Tarpea o Arch. di Stato N. 30 e Fior. Tom VV. mss.

Digitized by Google

L'altro privilegio è accordato da Eugenio III al monastero ed ab. di s. Benedetto di Polirone nel 1151, il quale sebbene non riguardi direttamente la nostra chiesa, ci fa conoscere però quali monasteri e quali chiese erano allora sottoposti entro la nostra diocesi alla prefata abbadia, cioè s. Salvatore di Sesto, s. Martino in Colle con due chiese, il monastero di s. Bartolomeo in Silice e di s. Michele di Cipriano, ora s. Micheletto (1). Forse a questi monasteri posseduti dall' abbadia di Polirone potrebbe unirsi anche quello di s. Ponziano, se fosse certo che il pontefice Adriano IV ve lo sottoponesse nel 1158 (2), com' è cosa sicura che Alessandro III nell' anno 1177 ve lo unì di fatto (3), ovvero ne confermò l' unione.

Per seguire l' ordine già stabilito farei qui sulla fine menzione di tre distinti lucchesi, due dei quali vuolsi essere stati innalzati alla dignità cardinalizia, ed altro al vescovato di Ferrara nel periodo di tempo che si è percorso, se di tutti i tre ugualmente se ne avessero delle sicure testimonianze. Contuttociò di ciascuno di essi ne pongo qui il nome, lasciando poi che ognuno ne giudichi come crede. Il primo per tanto è Alberto da Mostesegradi ora Monsagrati creato cardinale del titolo dei ss. dodici Apostoli dal pontefice Anastasio IV nel settembre del 1153 come vuole il Ciacconio (4). Egli secondo questo scrittore era prete, ed era nato di poveri genitori nella terra nominata, che dopo pochi anni fu resa celebre per aver dato i natali a s. Zita, e le cui virtù sono abbastanza note senza doverle qui ripetere (5). Di questo cardinale però qualcuno ne dubita e specialmente l' Ughelli (6).

L' altro lucchese creato cardinale da Alessandro III nel 1164 fu M. Girolamo canonico di s. Frediano che secondo Gio. Carlo Stadel (7) fu nativo lucchese, il quale poi secondo L' Aubery cessò di vivere nel 1178 (8).

(1) Arch. Arc. †† D. 22.

(2) La carta † B. 21. Arch. Arc. dicesi nei notulari contenere cotal unione. Non potendo per diverse cause trattenermi a bell' agio in quell' archivio, non ho potuto finqui verificare, se ciò sia vero.

(3) L' atto è segnato in Ferrara II nonas Madii, ind. X an. 1177 e del suo pontificato an. 18 cui cogli altri cardinali è sottoscritto anche Ubaldo Allucingoli vescovo ostiense. Arch. di s. Ponziano e Fiorent. sopra cit. Lib. mss. VV

(4) Vitae et Gesta Pontif. Vita Anast. IV.

(5) Vedi Diar. Sacr. al giorno 27 Aprile, e per chi amasse una più estesa cognizione delle sue azioni, vedasi la vita che ne ha scritta il P. Cianelli domenicano, un vol. in 8. di pag. 220 con rame, Lucca 1826; ed in ultimo il conte Alfonso di Montreil. Parigi 1842.

(6) Vedi Card. altrove cit. Mem. Stor. dei Card. T. 1. P. 2. Pag. 81.

(7) Cron. dei Card. pag. 95.

(8) Vedi il cit. Cardella Pag. 115. Vedi anche il Ciacc. Op. sopra citata.

Digitized by Google

L'ultimo finalmente sarebbe Antonio dal Portico nominato vescovo di Ferrara nel 1166 dal suddetto pontefice Alessandro III (1), ma o questo vescovo è un invenzione del Bendinelli e di qualche altro nostro cronista, o è stato omesso dall'Ughelli nella sua storia sacra. Chi di questi sia in fallo non ho documenti per dimostrarlo.

GUGLIELMO

Dopo la morte di Gregorio e forse ancor vivente per opera degli scismatici e dell'antipapa che allor dovea trovarsi in Lucca, fu eletto in vescovo Pievano di Pescia, di cui si è sopra parlato. Veramente il Cardella nei Notulari, che trovansi presso i sigg. benefiziati della cattedrale, all'articolo Gregorio pone un altro pseudovescovo per nome Cunizio avanti Piovano, ma non citando verun documento, nè io avendo ritrovato alcuna memoria di lui, credo doverlo riporre fra gli enti immaginari. Sembra poi il suddetto Piovano bene o male aver governato questa chiesa fino all'anno 1167 (2), anno in cui principiansi a trovar memorie di un altro vescovo intruso per nome Lando o Landone, ch'era priore della chiesa e canonica di s. Pietro maggiore posta allora fuori della porta della città, che dalla chiesa medesima prendeva il suo nome (3). Da un atto poi del 1236 che contiene un esame di testimoni riguardante il lago di Staffili che volea togliersi al nostro vescovato dal castellano di Saminiato, si rileva essere stato Lando come Piovano nativo di Pescia; poichè uno dei testimoni provava che tal lago era stato sempre posseduto dal vescovato lucchese fino dei tempi di Lando da Pescia (4). Da un'altra carta si rileva ugualmente che fino del 1152 era egli priore di s. Pietro, perchè in tal qualità vende un campo presso la chiesa di s. Margherita ad un certo Malanotte per soldi 130 (5).

(1) Bendin. all'an. 1166, ed Orsucci Mem. mss. sopra cit.

(2) Bend. cit. a quest'anno.

(3) Arch. Arc. †† C. 75. N. 8 e Tom. 4. P. 2 Doc. 131, Con questa carta Lando nel decembre del 1167. permuta beni con un tal Bonfantino del fu Ianni. L'atto è segnato nel palazzo episcopale.

(4) Arch. sud. † Q. 5.

(5) Arch. di S. Ponz. ✠ 358.

In nom. D. N. I. Xti Dei Eterni. Anno ab Incarnationis ejus Millesimo centesimo quinquagesimo secundo die Kal. Decemb. Ind. prima, Manifestus sum ego Lando divino munere presbyter et prior. Eccl. et Cano-

Digitized by Google

È senza dubbio certo poi aver Lando occupato il vescovato per tutto l'anno 1176, ma sembra però che dopo l'atto da lui segnato nel palazzo episcopale nel decembre del 1167 (1), ch'ei o ne fosse di là cacciato, ovvero si ritirasse da se stesso nella sua canonica di s. Pietro maggiore: poichè tutti gli atti posteriori di lui sono segnati nel claustro di quella canonica. In s. Pietro maggiore in fatti è segnato un atto del 1170, con cui un tal Jacopino del fu Bruno promette rendere ogni anno al vescovato 24 staja di buon grano per un campo che riteneva presso s. Colombano (2). Altro pure del 1173, con cui Lando allivella un orto presso il prato di s. Colombano, è segnato nel claustro suddetto (3). Dimorava ugualmente nella sua canonica nel 1174 e 1175, come ne fanno fede diversi documenti, con uno dei quali egli comprava beni in Verciano (4), e con altro componeva una lite per beni in Moriano rimettendone la decisione ai consoli stessi di Moriano (5). È certo infine trovarsi memoria di Lando anche nel successivo anno 1176, mentre a suo nome un certo Rolandino di lui castaldo riceveva l'investitura di alcuni beni (6). Ma passato quell'anno e nel dì 4 di giugno del 1177 ci comparisce Guglielmo primicerio ed eletto vescovo, il quale con due atti successivi dona ed offre al capitolo della sua cattedrale alcuni beni posti nella pieve s. Paolo, ed altri in Toringo (7).

Sebbene a dire il vero non sia nell'anno 1177 che per la prima volta

nice s. Petri majoris que sita et edificata esse videtur prope Lucanam civitatem quia per hanc cartulam ex parte ipsius Eccl. et canonice vendo et trado tibi Malanotti ec.

Actum juxta suprasc. Eccles. et Canonicam

† Ego Landus Eccl. S. Petri majoris Prior in hac. cartula subs.

(1) Doc. 131 sopra cit.

(2) Arch. sud. ✠ R. 5. † In dei Patris nomine. Breve ad futuram demostrationem. Qualiter extra Lucanam civitatem intus canonicam Ecclesie s. Petri majoris bonorum virorum presentia ec.

(3) Ibid. † Q. 51.

(4) Ibid. † R. 70 an. 1174. In questo stesso anno troviamo Lando anche in Moriano, ove comprava alcuni beni, e ne stipulava l'atto nella casa dei venditori Ibid. ✠ K. 85.

(5) Ibid. ✠ E. 35 e ✠ E. 71. In Xti nom. Breve memorie. Qualiter intus Claustrum S. Petri majoris presentia bonorum hominum ec La sentenza poi di questi arbitri si fu che le parti si dividessero a perfetta metà i beni questionati

(6) Ibid. †† B. 92.

(7) Arch. Cap. † D. Num. 4. e † H. Num. 117.

Coteste offerte le faceva Guglielmo in parte per l'anima di Brunetto suo fratello defonto e dei suoi antenati, e parte perchè il camerario dei canonici ogni anno nel giorno anniversario di sua morte desse ai canonici due pietanze. *ut omni anno die mei anniversarii Camerarius det ad refectionem canonicorum duo ferculа.*

Digitized by Google

si faccia nelle nostre carte menzione di Guglielmo primicerio e vescovo eletto, ma fino dal primo di febbraio del 1170. Conciossiachè un tal Bianco prete e pievano di Villa basilica essendosi determinato di andare in pellegrinaggio, e prevedendo forse, o avendo risoluto di finire i suoi giorni lontano dalla patria, si portò nella canonica di s. Martino, e quivi alla presenza dei canonici Lutterio, Damiano, Bonello, Ermanno, Ruggiero ed altri, rinunziò nelle mani di Guglielmo primicerio e vescovo eletto alla pievania che possedeva, casa beni ed a tuttochè come piovano gli apparteneva. Il nominato Guglielmo allora a titolo di carità e per dare al suddetto Bianco un soccorso nella sua peregrinazione, gli fece dare sei libbre di argento sopra i beni di quella pieve. *Et prefatus Gulielmus Dei gratia primicerius atque electus Lucanus pro misericordia in solatium et subsidium sue peregrinationis ei dare fecit de ipsa plebe valens sex libras de Lucana moneta* (1).

Da questo documento pertanto si viene a conoscere esservi stati a questo tempo in Lucca due vescovi eletti cioè Lando e Guglielmo. Il primo doveva essere stato certamente eletto dagli scismatici, o da chi non ne aveva l'autorità, del che siamo chiari da una sentenza proferita dai giudici treguani in una causa che nell'anno 1178 si agitava avanti il lor tribunale, nella quale da Benedetto avv. di Guglielmo si ripeteva da Villano una tenuta di beni cedutagli da Lando per certa somma di danari di cui erane debitore il detto Lando, e ripetevane altresì i frutti percetti. Avvalorava poi l'avv. Benedetto la sua richiesta coll'osservare ai giudici, non essere stato Lando vescovo legittimo, nè aver potuto ceder quei beni, ch'ei perciò ripeteva da Villano. La sentenza dei treguani che condanna quest'ultimo a restituire la tenuta che Benedetto ripeteva, mostra chiaro aver quei giudici ritenuto per vero ciò che asseriva l'avvocato nominato (2). Il secondo poi cioè Guglielmo dovett'essere eletto secondo le regole canoniche dal capitolo, ed in fatti vedesi ch'ei conviveva cogli altri canonici, dai quali era riconosciuto per vero vescovo.

Questi fatti poi spiegano il perchè Lando favorito e protetto da chi avea le redini del governo e la forza nelle mani, potè impadronirsi del vescovato e quivi sulle prime abitare, sebbene poscia si ritirasse nella sua canonica di s. Pietro, e potè ritenere i possessi e l'entrate del vescovato ch'era

(1) Arch. Arc. ✠ Q. 1 e Tom 4. P. 2. Doc. 133

Convien dire che quella pieve e il suo piovano non prestassero obbedienza al vescovo intruso Lando, e fosse loro riuscito di eludere la forza che manteneva Lando nell'usurpato vescovato.

(2) Ibid. † † S 91 e Tom. 4 P. 2 Doc. 135.

Digitized by Google

quello che forse interessavagli, ma non riconosciuto anzi disprezzato dai canonici, vide esser meglio di ritirarsi in s. Pietro per viver con quiete e senza disturbi. Spiegano altresì il perchè Guglielmo per tutti quegli anni fino al 1177, epoca in cui Federigo per le umiliazioni ricevute potè alla fine rientrare in se stesso, non potette esercitare le funzioni vescovili, nè amministrare i suoi beni, per esserne cioè impedito dalla forza. Così si spiega come tutti gli atti amministrativi sopra riferiti ed altri che tralascio di notare dei beni del vescovato fossero segnati da Lando, come gli atti di omaggio e di fedeltà dai sudditi e feudatari del vescovato fossero a lui prestati (1).

A questo proposito però un fatto si presenta, di cui non è sì facile la spiegazione. Nel corso dell'anno 1175 stando Federigo in Pavia aveva colà chiamato i consoli di Genova e di Pisa e forse anche di Lucca ch'erano in guerra fra loro, e comandato di deporre le armi, anzi avea loro dettato gli articoli della pace che fe' ad essi segnare e giurare. Senza entrare in ciò che non mi appartiene, nè tener conto degli articoli di quella pace, noterò intanto aver Federigo imposto ai Pisani di restituire tuttochè avevano usurpato al vescovato lucchese da otto giorni avanti il principio della guerra fino a quel momento. Per dare quindi esecuzione a questa sentenza imperiale si vedono riuniti in Pisa nella casa dell'opera, così detta del Ponte (2), i consoli pisani e Damiano prete e Maestro Pandolfo canonici di Lucca e Tancredi avvocato del vescovato, i quali ultimi doveano ricevere dalle mani dei primi il possesso dei castelli e delle terre al vescovato usurpate. In fatti

(1) Nel 1172 Bassalfolle castellano per il vescovato di Palaja e suo castello giura fedeltà al vescovo Lando, e promette con ogni suo potere di mantener quella terra finchè durerà la guerra fra Pisa e Lucca in potere di esso vescovo e dei conseli lucchesi vedi T. 4 P. 2 Appen. Doc. 107.

(2) I ponti sopra i fiumi erano considerati come opera di pubblica carità e di religione Il nostro vescovo Guglielmo ritornando da Roma, e passando da Fucecchio benedisse il luogo ove si fece di nuovo il ponte sopra l'Arno trasportato dalle acque, e concesse indulgenza a coloro che dessero ajuto per rifabbricarlo Arch. Arc. †† F. 83. Nel 1203 Pandolfo Cardinale e Roberto vescovo concedono indulgenza a chi farà limosina per il ponte sul Serchio, che presso alla città aveano intrapreso a fabbricare le monache di s. Giustina Arch. di s. Giustina Arc. 1 † 18. Altra simile indulgenza concede il detto Roberto nel 1208. Ibid Carta † 20 A. Altra simile del vescovo di Luni Ibid. † 20 B. Altra dello stesso anno del sud. Roberto ad istanza di donna Palma Badessa Ibid † 21. Nel 1230 Opizzone vescovo concede eguale indulgenza a chi darà ajuto per terminare il sud. ponte Ibid † 39. Nel 1375 non avendo il governo il modo di rifare i due ponti di s. Quirico e di s. Pietro, Gregorio XI concede indulgenza a chi contribuisse per tal opera. Arch. di stato Arm. VI Lib X N. 165.

Finalmente intorno a tal materia vedasi il Lami Memor. Eccl. Fiorent. T. 2. p. 1085. e l'arch. di s. Gio. Carta di N. 162 ove trovasi il testamento di un tal Sassolino che nel 1184 lasciava la sua eredità a diversi monasteri, ed alle opere dei ponti sul Serchio che poscia verrà sotto riportato.

Digitized by Google

si trova che in quattro o cinque successivi giorni principiando dal 27 novembre, e girando attorno il distretto pisano ricevettero quei canonici dai predetti consoli il possesso di tutte le terre occupate (1). Ma a nome di qual vescovo quei canonici e l'avv. Tancredi prendeano possesso di tali terre? La carta non lo dice. E cotesti canonici da chi erano stati inviati, da chi aveano il mandato da Laudo o da Guglielmo? La carta ugualmente su ciò si tace. Io lascio volentieri che altri spieghi il fatto come più gli aggrada; osservando però che Damiano canonico essendo certamente unito con Guglielmo come sopra si vide, e di tal probità e virtù Maestro Pandolfo che meritò poi di esser promosso al cardinalato, come a suo tempo noteremo, non pare che avessero i medesimi preso giammai il mandato da uno scismatico. Giudicherei poi che nemmeno da Guglielmo fossero stati colà spediti, ma pensò piuttosto nella collisione dei due vescovi in un atto così solenne fra due nazioni, si dovette ricercare il vero e legittimo rappresentante della chiesa lucchese, cioè il capitolo, e per conseguenza da questo dovettero essere scielti i due canonici mandatari, che ricever doveano il possesso delle terre del vescovato.

Ma lasciando da parte questi fatti e ritornando a Guglielmo, noi sappiamo ch' ei era lucchese e che apparteneva ad una distintissima famiglia della nostra città, cioè alla famiglia Guinitinga, che abitava presso la chiesa di s. Lorenzo, posseduta ora dalle monache di s. Giustina. Egli ebbe poi per padre un Roffredo che già era morto nel 1158, e per madre Panfilia che perdette nello stesso anno, alla qual epoca Guglielmo era già canonico della cattedrale (2). Tutto ciò si rileva da due successivi testamenti fatti dalla suddetta sua madre Panfilia uno nel giorno dieci, e l'altro nel giorno seguente 11 di ottobre, e coi quali per facoltà datagli da Bruno o Brunetto suo figlio e mundualdo dopo vari legati alla chiesa di s. Martino e di s. Lorenzo e ad una sua figlia, e dopo aver disposto dell'usufrutto a favore del suddetto Brunetto, lascia il tutto poi al figlio canonico e ad altri due perchè ne dispongano a vantaggio dell'anima sua (3). È certo poi che all'anno 1170 era Guglielmo stato promosso alla dignità di Primicerio, come si rileva dai documenti sopra riferiti, e da altri ch' è inutile di riportare, ed era pure

(1) Arch. Arc. ✠ I. 52. e Tom. 4. P. 2. Doc 134.

Si legga questo documento e si vedrà quanto erano estese le possessioni del nostro vescovato, e quanti erano i castelli e le terre che nel decorso di quella lunga guerra aveano i Pisani al vescovato stesso occupate.

(2) Vedi doc. sotto riferito.

(3) Vedi T. 4. P. 2 Doc. 127 ed Arch. Arc. † N. 33 e l'altro testamento che viene annullato dal precedente trovasi nel sud. Arc. sotto il segno †† I. 19.

Digitized by Google

stato eletto vescovo dal capitolo o dalla parte più sana dei canonici, ch'erano i soli che aveano il diritto di nominare (1).

Dissi sopra che Guglielmo fino al 1177 non potè giugnere all'amministrazione del vescovato, cui da vari anni era stato eletto; conciossiachè ben umiliato Federigo nell'anno precedente 1176 dalla lega lombarda, e riconoscendo sopra di se la mano di Dio per tante barbarie commesse, e molto più per avere con tanto scandalo e con tanto danno delle anime fomentato lo scisma nella chiesa, si rivolse alla fine a pensieri di pace ed a rendere la tranquillità alla chiesa stessa. In fatti in quello stesso anno 1176 in Anagni ove si trovava Alessandro per mezzo degl'inviati colà spediti da Federigo furono spianate tutte le difficoltà fra la chiesa e l'impero (2), riservatosi però nell'anno successivo Alessandro di passare in Lombardia e quivi combinare la pace universale, nulla volendo il prudente pontefice operare senza l'intervento e l'approvazione della lega lombarda, con cui era unito. Venuto perciò Alessandro in quelle parti prima in Ferrara, poscia in Venezia, quivi nell'ottava dei ss. apostoli Pietro e Paulo fu firmata la pace fra il papa, le città lombarde e Guglielmo re di Sicilia e l'imperatore (3). Dopo di che venuto Federigo stesso in Venezia nel dì 24 luglio nella chiesa di s Marco fu dal papa assoluto dalla scomunica e restituito nella comunione dei fedeli e nel grembo della chiesa (4).

Non è meraviglia per tanto se fino dell'anno antecedente 1176 Federigo a seconda delle convenzioni fatte dai suoi legati in Anagni con Alessandro, rallentasse non solo il suo favore verso l'antipapa e gli altri vescovi scismatici, ma forse anche desse degli ordini ai consoli delle città a lui favorevoli, affinchè cessassero di proteggerli e favorirli, o è certo almeno che questi sentendo vicino il fulmine che veniva a scaricarsi sopra di loro, provedessero alla propria sicurezza sottomettendosi, o fuggendo.

Quando poi Guglielmo fosse da Alessandro consacrato in nostro vescovo, non è cosa così certa se ciò avvenisse sul finire del 1178 o sul principiare del 1179. Imperciocchè siamo sicuri che Guglielmo non anche consacrato era in Lucca nel gennaro del 1178, ove nel suo palazzo episcopale riceveva l'imp. Federigo, e di dove datava quel principe il privilegio sopra riferito da lui

(1) Vedi sopra Doc. 153. T. 4. P. 2.
(2) Vedi Pagi Brev. Hist. Tom. 2. Pag. 56. §. 88.
(3) Ibid. Pag. 56. §. 91.
(4) Ibid. §. 92.

Digitized by Google

conceduto ai canonici della cattedrale sotto il dì 25 del sud. mese(1). Siamo sicuri ugualmente che non lo era neppure nell'agosto dello stesso anno, come ne costa da un documento di tal mese, con cui Ugo can. col consenso degli altri canonici, e di Guglielmo vescovo eletto concede ai monaci di s. Giorgio la chiesa di s. Matteo di Fossa natale(2). Un anno dopo però nell'ottobre e nel novembre del 1179, che già consacrato si trovasse Guglielmo alla direzione e al reggimento della nostra chiesa, due atti solenni da lui stipulati lo mostrano. Il primo è un privilegio da esso accordato al priore e canonici dell'Angelo di Brancoli, col quale dopo aver esentato quella canonica dalla giurisdizione del pievano di Brancoli, le unisce poi la vicina chiesa di s. Martino(3). L'altro è un atto di convenzione fra esso ed Ugone conte di Lavagna e Cunemondo del fu Ugolinello, e Superbo di Castelvecchio altrove rammentati riguardante il monte stesso di Castelvecchio, che ivi fu stabilito per due parti appartenere al vescovato, e per una terza parte al nominato conte e suoi consorti. L'atto fu stipulato nella chiesa di s. Pietro del Vico Asulari, cioè in s. Pietro a Vico, e fra i testimoni figurano Maest. Damiano priore e canonico di s. martino e Giusfredo pievano di Vicopelago(4).

Io penso per tanto che avendo il pontefice Alessandro nell'anno 1178 intimato un general concilio in Laterano per il marzo del 1179, onde saldar

(1) Vedi sopra Vita di Greg.

(2) Arch. del Mon. dei Servi Carte di N. 33 e T. 4. P. 2. App. Doc. 109.

È da sapere qui che i monaci di s. Giorgio aveano comprata questa chiesa per 40 Libbre d'argento dall'ab. di monte Verde, motivo per cui il pontefice Adriano avea loro ordinato di rilasciare immediatamente quella chiesa e i suoi beni, comecchè il tutto acquistato simoniacamente. Ma quei monaci per violenza e col favore dei consoli di Lucca se n'erano mantenuti nel possesso. Quindi è che Alessandro III. con due lettere dello stesso giorno, cioè del 27 di Aprile date da Ferentino, ordina colla prima diretta ai canonici di s. Martino ed al vescovo eletto, di fare immediatamente restituire la sud. chiesa dai monaci, e coll'altra ordina ai monaci stessi di rilasciarla, come ritenuta simoniacamente. Un'altra poi ve n'ha degli 11 di aprile segnata in Anagni, ma non può sapersi se del medesimo anno, in cui torna ad ordinare ai suddetti monaci di rilasciare s. Matteo, ed in cui lamentasi dello stesso vescovo eletto, perchè avesse concessa cotesta chiesa a reggere ed a governare ai pred. monaci; osservando non essersi il vescovo comportato in questa faccenda con quella gravità e prudenza che conveniva. Io non so a qual anno appartengano quelle lettere, ma nò certo all'anno 1178, nè all'an. 1179, perchè Alessandro III. nel marzo e nell'aprile di quei due anni era in Roma e non in Anagni e in Ferentino. Dal che parrebbe doversi dedurre che alla concessione del 1178 ne avesse preceduto un'altra che Alessandro non approvava. Ma rimessisi poi quei monaci sul buon sentiero e restituita la chiesa a chi di ragione, potette avvenire che Guglielmo ed il capitolo in grazia di lor sommissione di nuovo l'avessero loro conceduta. Vedi Fior. T. VV. sopra cit. e Bal. T. 1 Pag. 432

(3) Arch. di s. Maria Bianca e T. 4. P. 2. Doc. 136.

(4) Arch. Arc. † † Q. 6. e Murat. Ant. M. Aevi Diss. 26.

Digitized by Google

le piaghe della chiesa prodotte dallo scisma allor finito, Guglielmo per non fare due volte il viaggio di Roma, sul principiar dell'anno solamente si portasse colà per esser consacrato, e per assistere nello stesso tempo a quel solenne congresso della chiesa universale. Cotesta gran riunione di oltre 300 vescovi e di altra moltitudine di abati ed ecclesiastici ebbe in fatti luogo in quella gran basilica nel principiare del marzo di quell'anno 1179 (1), ed alla quale assistette anche Guglielmo (2). Restituitosi quindi in Lucca dopo il concilio stipulò quegli atti sopra riferiti nell'ottobre e novembre, e poscia nei primi mesi del venturo anno fece un'ampla concessione delle decime dei pivieri di s. Pietro in Campo, di Pescia, di Montecatino, di Cappiano e di s. Maria a Monte a Domenico rettore dell' Ospedale di s. Jacopo dell' Altopasso col solo obbligo di rendere ogni anno nel dì di s. Regolo un cero di Libbre 3 (3).

Se io dovessi adesso enumerare gli atti e tutto che fece Guglielmo durante il corso del suo vescovato che giunse fino al 1194, riempirei molte pagine e forse inutilmente. È per questo che mi limiterò a poche cose le più interessanti la storia della nostra chiesa nel periodo di quel tempo, fra le quali è in primo luogo a notarsi la sommissione del popolo di Montopoli interdetto da Guglielmo, perchè erasi ricusato di prestargli la *guida* (4), per il qual atto di sommissione egli poi rilascia ai consoli soldati ed uomini di quella terra la metà della guida stessa, a condizione però che a richiesta del vescovo tenessero pronti soldati e cavalli a difesa delle terre e beni di s. Martino (5). A questa concordia ne successe un'altra di maggior conto nell'anno stesso 1181 firmata in Setiano fra Pisa e Lucca, e per cui vennero assicurati a Guglielmo tutti i possessi e la giurisdizione su quelle chiese ch'egli aveva nel distretto pisano (6).

(1) Vedi Pagi sopracit. §. 94 e 95.

L'invito fatto dal papa ai vescovi ed abati della Toscana portava che si dovessero trovare in Roma nella prima domenica di quaresima che in quell'anno 1179 cadeva il 18 Febbrajo, ma in fatto poi l'apertura del concilio non ebbe luogo che nella terza domenica.

(2) Vedi Labbè T. 22. Pag. 214, ove Guglielmo vescovo di Lucca trovasi sottoscritto fra i vescovi della provincia romana.

(3) Arch. sud. †† I. 13. e Vedi pure Doc. 1827 nella P. 3. di questo tomo.

(4) Sembra che la *Guida* fosse un tributo o piuttosto una specie di pedaggio che doveasi pagare al signore del feudo. Vedi du-Cange alla Voce *Guida*.

(5) Arch. Arc. ✠ Q. 32. e T. 4. P. 2. App. Doc. III. anno 1180.

(6) L'intero trattato di questa pace che tengo presso di me MS. può vedersi in Arch. Arc. sotto il segno ✠ K. 32. e tuttochè riguarda l'interesse della chiesa può leggersi nel T. 4 P. 2. Doc. 137.

Digitized by Google

Sembra che fosse per Guglielmo fortunato questo anno, perchè dopo 22 anni di pontificato morto Alessandro III, ed eletto in pontefice il cardinale Ubaldo Allucingoli (1), che prese il nome di Lucio III, questi per gratificare il nostro vescovo e con lui la patria comune, gli concedette il privilegio della croce, confermatogli poi nel 1192 da Celestino III, e del quale null' altro aggiungnerò, avendone assai parlato l' autore del quarto tomo di queste memorie (2). Forse distinto Guglielmo con questo privilegio dal pontefice, volle anch'egli gratificare i suoi canonici, e con beneplacito apostolico concesse ai medesimi le decime a lui dovute di Massarosa e di Gualdo (3), come pure approvò la concordia da essi fatta nel gennaro di quest' anno colla confraternita ed operari del Volto Santo (4).

I turbolenti Romani che non lasciarono mai in quiete il buon pontefice Alessandro, il quale non potè riposare in Roma che negli ultimi due anni di sua vita, non mancarono di recare uguali molestie anche a Lucio III, che per lo più visse ritirato in Velletri. Ma finalmente non potendo più reggere a dimorare in quelle parti (5), determinossi di passare in Lombardia per trovare l'imperator Federigo ed implorare il suo ajuto, e per trattar con lui anche di altri importanti affari della chiesa e della cristianità. Fu in questa circostanza ch' egli attraversata la Toscana portossi in Lucca o sul finire del 1183 (6) o sul principiare del 1184, come pare più vero (7) e qui dovette, Guglielmo aver

(1) Di Ubaldo Allucingoli prima canonico della cattedrale poscia cardinale e vescovo d' Ostia ed infine papa se ne disse assai superiormente, qui solo aggiungerò aver avuta la famiglia Alluncinga la sua abitazione presso la chiesa di s. Giulia o a Levante o a settentrione dell' attual casa Burlamacchi un tempo appartenente alla famiglia Morla, la qual casa dei Morla nel 1404 era divisa da un' arco per cui si transitava dalla via pubblica che conduceva a s M. Bianca sulla piazza di s. Giulia ed alla corte Allucinga. Cont. del 1404 15 settembre dell' archivio della famiglia Bernardini Lib. B. F. 8 Si vede adesso che chiuso quell' arco che divideva la casa Morla, fu aperto quel vicolo a levante della casa Burlamacchi che dalla via pubblica mette sulla piazza stessa di s. Giulia

(2) Arch. snd. Arca dei Priv. N. 89. e N 87. Vedi anche T 4. P 2. Doc. 138.

(3) Arch Capit. BB 55. Plut 12.

(4) Arch. di s. Croce Codice A † Pag. 1 e Tom. 4 P. 2 App Doc 112.

(5) Il Murat. (Annali all' an. 1184.) racconta che avendo preso i Romani alcuni chierici aderenti a Lucio cavarono loro gli occhi all' eccezzione di uno perchè fosse condottiere degli altri, e messe loro in capo delle mitre, gli costrinsero in quel miserabile stato a presentarsi al papa, di che inorridì il santo pontefice, e determinò come fece, di abbandonare i contorni di quella città infame. So che si scusano questi ed altri eccessi di cotal sorte coll' attribuirne la colpa al popolo barbaro di quel tempo Ma il popolo della culta e gentil Parigi non beveva il sangue e mangiava le carni delle umane vittime che immolava ?

(6) Vedi Franc. vite dei ss di Lucca Pag. 405.

(7) Murat Ann. a quest' anno.

Digitized by Google

la fortuna di ricevere il suo concittadino e il comun padre dei fedeli. Fu pure in questa occasione che Lucio fè dono a Guglielmo ed ai canonici ed all'antica sua chiesa dei corpi dei ss. fratelli Vincenzo e Benigno l'uno vescovo e l'altro diacono di Bevagna (1), che riposano nell'altare maggiore della nostra cattedrale, e dei quali se ne celebra la festa nel giorno 6 di Giugno (2).

Convien dire che i vescovi precedenti non avessero comprato che diverse porzioni di alcuni castelli del val d'Arno e del val d'Era, ciò che per le ragioni altrove accennate era facile ad avvenire in quei tempi: poichè troviamo che Guglielmo stando in Lucca nell'an. sud. 1184 comprava da Ranuccio di di Ghezzano la sua porzione dei castelli di Planetole, Castel vecchio e Montecchio (3); poscia nel 1187 trovandosi in s. Maria a monte ne acquista una porzione da Cecio e suoi figli (4). Nello stesso anno trovavasi Guglielmo in Pistoja, quando comprava, o riceveva da Ranuccio e Peroscio del fu Ildebrandino, e da Ildebrando e Ranieri figli del detto Ranuccio la rinunzia della parte che loro spettava del castello di Montopoli (5). Forse altra porzione aveane già comprata qualche tempo avanti da Sannuto Dasoro; poichè in quell'anno stesso ipotecava Guglielmo alcuni beni nel prato di s. Colombano per soldi 100 a Gherardino di Marlia, per pagarli al suddetto Sannuto per il castello di Montopoli (6).

Se vogliasi prestar fede ai cronisti di quel tempo era a questi anni preceduta una carestia desolatrice, per cui una gran quantità del basso popolo perì (7). È a credere perciò che Guglielmo in tal disgraziata circostanza non mancasse con ogni suo potere di sovvenire alle miserie del suo popolo, come siamo stati testimoni aver fatto ai nostri giorni un vescovo nonagenario, che si privò per soccorrere alle necessità dei suoi figli per fino delle cose più necessarie alla vita, e per cui a quella bell'anima noi di cuore imploriamo dal cielo pace e riposo sempiterno. Ed in vero parmi esser di cotal fatto una prova gli atti che in quegli anni e nei successivi stipulò Guglielmo. Poichè per far egli gli acquisti nominati non aveva speso che 400, o 500 soldi, ma un ve-

(1) Franciot. cit. ibid.

(2) Vedi Diar. sacro a questo giorno.

(3) Arch Arc †† Q 73.

(4) Ibid †† I. 50.

(6) Ibid. ✠ R. 82.

(6) Ibid. ✠ Q. 45.

(7) Anonimo Cassin. Cron. R. It. Scrip. T. 5 Questa carestia durò vari anni, e raccontasi che neppure con un oncia d'oro allor carissimo, si potesse comprare un sacco o una soma di grano.

Digitized by Google

scovo di Lucca in quei tempi padrone di tante terre e di così estese possessioni, per pagare quella tenue somma non poteva nè doveva aver bisogno di ipotecare terre, come abbiam veduto aver fatto Guglielmo; anzi impegnar per fino un suo anello per lire 57 ad un tal prete Bene rettore di s. Donnino (1), del quale avendone poi bisogno, nè avendo danari per riscuoterlo, fu d'uopo che di quel debito gliene facesse solenne confessione (2). Doveva pure trovarsi Guglielmo in necessità di danaro, quando nell'anno 1185 col consenso e consiglio dei suoi canonici vendeva alcuni beni presso s. Colombano a Riccardo Cassio ed Ugone preti della chiesa di s. Cristoforo *de Arcu* per lire 34 (3). Da cotesti fatti pertanto risulta che Guglielmo possessore di un ricco vescovato, e forse anche di un ricco patrimonio, se il suo fratello Brunetto era morto senza figli, trovavasi senza danaro. Nè ciò vuolsi attribuire a disdoro di un vescovo; chè anzi non potrebbe non lodarsi, se per sollevare le miserie del povero teneva Guglielmo vuota la sua cassa, e se impegnava all'uopo i suoi arredi ed i suoi beni, ed anche se li vendeva.

Se poi nel non breve suo vescovato dovette Guglielmo pensare al suo popolo ed a minorarne per quanto poteva i patimenti, dovette altresì occuparsi dell'amministrazione della sua chiesa, e a difenderne i possessi. Per il primo di questi motivi perciò vedendo molte chiese della sua diocesi, per la negligenza e per gli opposti interessi dei patroni, prive di pastori, egli impetrò dal pontefice Celestino III la facoltà, passato un tempo determinato, di nominarvi idonei rettori (4). Per sua cura ed a sua istanza fu santificato il vescovo s. Silao, il cui corpo riposa adesso nella chiesa di s. Lorenzo ai Servi dal pontefice Lucio III nel suo passaggio da Lucca (5); ed ei fu che nel 1188 ordinò la festa di s. Agata e di s. Giustina alle monache di s. Salvatore in Brisciano, le quali della prima ne conservano una mammella, e della seconda la testa (6).

Ma i maggiori pensieri del nostro vescovo dovettero essere rivolti a preservare il suo popolo dalla infezione di un'eresia che si era di quei tempi diffusa per la Francia, e serpeggiava ancora nella Italia, e non mancava di

(1) Questo prete Bene vedremo poi esser passato ad esser rettore e custode del V. S. e agente del vescovo successivo.

(2) Arch. sud. † † B. 96.

(3) Arch. di Stato Arm. dei Cont. Arm. 1 mazzo 2 N. 29.

(4) Vedi Baluz. sopra cit. Tom. 4 P. 179.

(5) Vedi Franc. vita di s. Sil. Pag. 384.

(6) Arc. di s. Giustina Carta † 17. e Vita di s. Silao Pag. 76 e 79.

Digitized by Google

infettare la stessa nostra diocesi. Ci mancano adesso le notizie in quali parti del nostro paese fossero penetrati quegli eretici detti Cattari Paterini, o Poveri di Lione (1), ma siamo certi che si erano annidati in Fucecchio, e che laici ed anche chierici di quel paese aveano abbracciato gli errori di quella setta. Sappiamo di più che per sfuggire la vigilanza dei magistrati e dell'abate di Fucecchio, teneano le lor conventicole in una casa fuori del paese in luogo appartato che a tale oggetto eransi fabbricata. Pare però che alla fine fossero scoperti costoro, e che il re Arrigo figlio dell'imperatore Federigo dichiarato re d'Italia nell'an. 1186, forse nel suo passaggio di Toscana (2), ne facesse carcerare non pochi laici e chierici, castigando i primi, e rimettendo i secondi in Lucca per esser corretti dal proprio vescovo. Tuttociò rilevasi da una carta dell'archivio arcivescovale contenente un'esame di testimoni in una lite interminabile fra i nostri vescovi e l'abbazia di Fucecchio (3). Pare però che i castighi non giovassero a correggere quei traviati: poichè i testimoni riferiscono, e fra questi un tal prete Uberto monaco in quella stessa badia, aver l'abate mandato uno dei suoi monaci al vescovo Guglielmo, perchè da se stesso si portasse colà, non essendo a lui riuscito di ridurre quei traviati a far loro ritrattare i propri errori. In fatti altro testimone conferma di aver veduto coi propri occhi in tal circostanza il vescovo Guglielmo e l'arciprete Guido avanti alla pieve di Fucecchio predicare al popolo ivi radunato, commovendolo per modo che fe' abbrugiare e demolire la casa di riunione di quegli eretici, scomunicando poi coloro che avessero dato a cotal genia di gente ricetto e favore (4).

È a creder però che non solo in Fucecchio, ma anche in altre terre della diocesi e forse anche nella stessa città si fossero diffusi quegli errori, che dovettero dare da fare assai a Guglielmo ed ai vescovi successori. Non se ne trovano per altro memorie, non conservandosi per lo più negli archivi di quei tempi che le notizie degli atti civili, e forse saremmo mancanti anche dei

(1) Chi ami sapere chi fossero questi eretici e le loro dottrine veda Murat. Ant. M. Aevi T. 5 Pag. 150.

(2) Pare che questo principe nel giugno del 1186 attraversasse la Toscana. Vedi murat. Ant. M. Aevi Diss. 50.

(3) † † F 83 La questione che agitavasi nel 1226 fra l'abate di Fucecchio ed i nostri vescovi consisteva nel sapere se i vescovi di Lucca avessero giurisdizione sopra Fucecchio e la sua pieve, o no. Impugnavasi ciò dall'abate, si sosteneva il contrario dai vescovi di Lucca, e per cui si producevano i più vecchi testimoni i quali dalla più remota età contestavano avere i nostri vescovi esercitato sempre il lor pastoral ministero in quella terra e in quella pieve.

(4) Ibid. Il testimone che così depone era un vecchio cappellano di s. Donato di Mugnano in Val d Arno.

Digitized by Google

fatti sopra riferiti di Fucecchio, se per incidenza non gli avesse messi alla luce una lite suscitatasi quattro anni dopo.

Sebbene non dei soli doveri episcopali e degli affari spirituali dovette occuparsi Guglielmo, ma non leggieri cure dovette prendersi per difendere i diritti della sua chiesa. Vero è però essersi attenuto Guglielmo alle vie conciliative, anzichè a mezzi coercitivi ed al rigore dei tribunali. Così vedemmo essersi amichevolmente concordato col conte di Lavagna e suoi consorti; così richiamava gli uomini di Casoli di Val di Lima a soddisfare alle loro obbligazioni verso di lui (1), ed all'amichevole pure invitava alcuni uomini che avanti alla chiesa di s. Ippolito e Cassiano di Gello gli promettevano per l'avvenire di pagare ogni anno i loro censi (2). Rimetteva ugualmente in arbitri tutte le questioni che aveva con Ildebrando Buonaccorso e Lamberto intorno ai possessi terre ed uomini di Migliano Pugnano Valtriano Meletro e Cenaria (3). In arbitri altresì comprometteva altra questione che aveva per beni in Capannole (4): che se dovette ricorrere avanti ai tribunali, ed una volta appellarsi alla corte regia, ciò si fu perchè trovò in Rolandino Malaprese che contrastavagli il castello di Diecimo un avversario caparbio, e nei Treguani dei giudici, dai quali si credette manifestamente aggravato (5).

Ma quell'atto sopra riferito, con cui rimetteva in arbitri le questioni che aveva con Ildebrando Buonaccorso e Lamberto, e che segnava nel giorno cinque di febbrajo del 1194, fu l'ultimo di sua vita. Imperciocchè dopo tre mesi sotto il giorno 18 di maggio abbiamo un atto che ci mostra non solo mancato ai vivi Guglielmo, ma già eletto il suo successore in Guido (6), di cui parleremo dopo aver notato alcune cose appartenenti al suo vescovato, e delle quali è d'uopo qui darne un cenno.

La prima notizia che non potrebbesi omettere di notare sotto il vescovato di Guglielmo, è la fondazione dell'ospedale di s. Michele di Piazzano posto sulla Contesora sulla via Romea, fatto nell'anno 1177 da Ugolino e Buonafiglia sua moglie per rimedio e salute delle loro anime e dei di loro parenti, a vantaggio dei poveri e dei pellegrini che di colà transitavano. Sic-

(1) Arch. sud. † † D. 58.

(2) Ibid. † M. 57.

(3) Ibid ✠ I. 77 e T. 4 P. 2 Doc. 139.

(4) Ibid. AC. 8.

(5) Ibid. † † A. 97.

(6) Di questo Guido o Guidone canonico di s. Martino e cantore parlasi nel 1183 in una carta dell' arch. di s. Gio. N 157.

Digitized by Google

come poi cotesto ospedale coll'annessa chiesa, che tuttavia sussiste, era stato costruito sopra i beni che i nominati conjugi ritenevano a livello dalla canonica di s. Giovanni e Reparata, così ne lasciano eglino il diritto e la proprietà al priore e ai canonici della chiesa suddetta; coll'obbligo anzi ai di loro eredi di seguitare a pagare alla prefata canonica il fitto o canone consueto(1). Nel tratto successivo poi e nell'anno 1187 ad istanza dei confrati che governavano quell'ospedale, che sembra aver appartenuto all'ordine di *Casa Dei*, il priore e canonici dei ss. Giovanni e Reparata concedono loro la libera amministrazione di quella chiesa ed ospedale e suoi beni, riservandosene soltanto il gius patronato (2). A cotesto ospedale trovasi poi che nel 1181 un tal Rolando per se e i suoi fratelli Ubaldo e Guidone offerivano un campo ch'era posto nello stesso luogo *ad pedem montis et salite de Platano*(3), e dandosi la discrizione di quel campo, dicesi che da una parte confinava col rio Contesora strada mediante *Romipetentium*(4), cioè Via Romea, o di coloro che andavano e ritornavano da Roma.

Cotal ospedale poi sussistette per il corso di circa 400 anni, cioè dal 1175 fino al 1568, in cui dal vescovo Alessandro Guidiccioni ai 17 novembre fu riunito all'ospedale della misericordia per atto di Lazzaro Antognoli(5), che ne prese poi formal possesso nell'anno successivo 1569(6). Sebbene però non esista più in quel luogo l'ospedale, vi si trova ed esiste tuttavia la piccola chiesa, ove nell'atrio vi si vede una pietra assai ben conservata, e con un'iscrizione che mostra il tempo e da chi fu edificata quella chiesa, chi reggeva la chiesa universale e lo stato, e in fine ch'entro la medesima giacevano le ceneri del pio fondatore(7).

(1) Arch. sud. Carta di N. 142.
(2) Sud. Arch. carta di N. 169.
(3) Questa salita di Piazzano ora chiamasi delle Gavine.
(4) Sud. Arch. Carta di N. 153.
(5) Arch. dell'ospedale di s. Luca Carta seg. X. 36.
(6) Atto del not. Sebastiano Rapondi 27 Febbraio 1569.
(7) Sebbene cotesta Iscrizione per le abbreviature sia tale che possa dirsi col Gigli,

Ci han scritto i fatti suoi
E gli Arabi e i Caldei;
Non l'intendete Voi,
Nè io fratelli miei.

pure eccola qual è

† *A. D. MCLXXV. Indit. X Regnante Federico Imperatore, in sede vero Apostolica Presidente universali*

Digitized by Google

Un altro Ospedale dobbiamo qui rammentare già da qualche tempo fondato per opera di Ombrina badessa del monastero di Pontetetto, di cui altrove si è parlato, e per opera di un tal Buono figlio di Amico. Di cotest'ospedale che trovavasi sulla strada pisana accosto alla piccola chiesa tuttora esistente di s. Maria in prossimità del ponte sull'Ozzori, intanto ne fo parola in quantochè trovasi privilegiato non solo dai pontefici Pasquale ed Eugenio, ma anche dal pontefice Lucio III che lo pose sotto la protezione della chiesa romana con suo Breve dato da Velletri il 25 di marzo 1181 anno primo del suo pontificato (1).

Se si è sopra notata una pia fondazione fatta sotto il vescovato di Guglielmo, non si potrebbe omettere di fare altresì conoscere esser venuto però a mancare un altro pio stabilimento nel periodo di questi anni. Circa 90 anni avanti era stato fondato da una tal Eufrosina il monastero di s. Frediano di Tolli, e cui allora il nostro vescovo Gottifredo avea donato alcuni beni (2); ora cotesto monastero è quello appunto che cessò di esistere sotto il vescovato di Guglielmo nell'anno 1180. Abbiamo di questo fatto un documento che non ce ne lascia dubitare; conciossiachè nei primi mesi di quell'anno Cecilia allora abbadessa di Tolli trovandosi gravata di debiti, nè avendo di che sostentare le sue monache, e mantenere la chiesa ed il culto, rinunziò in mano di Guglielmo il suo monastero e tutti i beni che possedeva (3). Cotal disavventura a quel monastero deve in gran parte essere stata cagionata dalle precedenti guerre fra i Pisani e Lucchesi, e dalla desolazione in cui rimasero i loro beni. Che poi facesse Guglielmo di quel monastero e di quelle monache non mi riuscì di saperlo.

Rimarrebbe adesso a fare un cenno di quei pochi Lucchesi che dall'anno 1170 fino al 1194 furono per i loro meriti promossi alle prime dignità della chiesa, e delle pie oblazioni dei fedeli, sebbene siami prefisso giunto al secolo dodicesimo di non parlar più delle medesime. Contuttociò non sarà discaro agli amatori delle patrie antichità che pur non ostante qui faccia loro conoscere la pietà

PP. III, Alexandro, in civitate Lucana preerat electus nomine Willelmus; Ecclesia namque s. Joannis Baptiste et. s. Reparate Bene presbyter, et dictus Prior cum suis fratribus gubernabat, quibus Presidentibus bone memorie Ugulinus, cujus corpus in hoc loco requiescit, hoc Hospitale fundavit.

Anche da questa iscrizione si vede che Lando dai veri e buoni cattolici non era riconosciuto per vescovo.

(1) Arch. dei Can. della Cattedrale AA. 52 e P. 5 di questo Tomo Doc. 1828.

(2) Vedi T. 4 P 2 Doc. 110.

(3) Arc. Arc. ✠ 1 73 e Tom. 4 P. 2 App. Doc. 115

Digitized by Google

di un uomo che possessore forse di un ricco patrimonio, non dimenticò morendo quasi veruna chiesa della città, e quasi niun pio stabilimento della diocesi, o almeno del distretto Lucchese. Questi si fu un tal Sassolino del fu Gherardo Sassi, che forse era prete ed addetto alla chiesa dei ss. Giovanni e Reparata. Il testamento ch' ei fece morendo, e che qui riporto per quanto può importare al nostro soggetto, ci farà conoscere in parte quanti fossero i monasteri e gli ospedali della città e della campagna in quel tempo, e della più parte dei quali se n' è perduta la memoria. Dissi poi in parte, perchè Sassolino non gratificò morendo tutti quanti i luoghi pii che allora esistevano nella città nei suburbi e nelle nostre campagne: altri molti che pur sappiamo da varii documenti trovarsi sparsi nella città e nel contado non sono ivi nominati (1).

Accennata questa pia disposizione, ed omessene tante che avrei potuto enumerare (2), vengo a ragionare di quei Lucchesi che nel tempo sopra indi-

(1) † In Xti. nom. Amen. Sassolinus qd. Cerardi Sassi Statum humane fragilitatis precogitans res suas ita disposuit, dicens. Volo judico lego atque confirmo Eccl. s. Joannis et s. Reparate, videlicet Opere ejus Eccl. Lib. 12 bon. Luc. denariorum. Item Clericis ejusdem Eccl. Libras 12, quas volo dentur in terra cum consilio et accordamento illarum personarum quas proposuero ad legata et fideicommissa solvenda, quam terram volo, ut semper permaneat predicte Ecclesie, ita quod nullo modo possit alienari, immo pro annuale annuatim faciendo predictis clericis, qui pro tempore ibi fuerint, permaneat. It. clericis Eccl. s. Martini Sold. 40, et Eccl. s. Marie forisportam Sol. 10, et Opere ejusdem Eccl. Solid. 10, et Eccl. s. Frigiani Solid. 10. et Opere ejusdem Eccl. sol. 10 et. Eccl. s. Donati solid. 10, et opere ejusdem Eccl. sol. 10 et Eccl. s. Michaelis de foro sol. 10. et Opere ejusdem Eccl. Sol. 10. Et Eccl. s Petri majoris Sol. 10 Et conventui de valle promaja Sol. 20. Et Conventui de Sesto Sol. 20 Conventui de Plano Sol. 20, et s Gregorio Sol. 100. Et Eccl. s. Pontiani Sol. 10. Et Eccl. B. Bartholomei in Silice Sol. 00. Et Op. Eccl. s. Iusti de Arcu sol 100. Et Op. s. Cristophori de Arcu Sol. 20. Et Opere s Petri Samualdi Sol 10. Et Opere s Thomasi de flumine (ora s. Tomaso in Pelleria) Sol. 20. Et Opere s. Petri in Pelleria (ora chiesa del Carmine) Sol. 10. Et opere s. Alexandri Sol. 10. Et Opere s. Romani sol. 20 Et Opere s. Petri in Cortina sol. 10 Et unicuique hospitali Lucane civitatis et burgium et suburgium sol. 10 Et hospitali s. Bartholomei in silice sol. 20 Et hospitali de Colle Beltrami sol. 40 Et s. Marie a Classis sol. 40 Et hospitali de Templo sol 20. Et hospitali Malanotte sol. 40. Et Eccl. s. Michaelis de Guamo sol. 200. Hospitali de Altopascio sol. 40. Et Ponti de Ficecchio sol 40 Et ponti de. s. Quirico in Monticello sol. 40. Et Opere s. Michaelis de Burghicciolo s. 15. Et Cappellanis et Canonicis et monachis pro duo milia missis cantandis Lib. 8. Et Monasterio de Carignano sol 5. Et monast. de Putheoli sol. 5. Et monast. de s. Martino in Colle sol. 5 monast s. Quirici in Monticello sol. 20 Et monast. de Pontetetto sol. 5. Et monast. de s. Cerbonio sol. 5. Et monast. de s. Quirico in Casale sol. 5 Et monast. s. Iustine sol. 5. Et monast. s. Pantaleonis sol. 6. Et Eccl. s. Marie in Palatio sol. 10. Et Ponti marchionis sol. 5. Et malatis de Rotta sol. 20. Et pro meo transitu solid. 240. Verecundis pauperibus Lucane civitatis Lib. 25. Et hospitali de subto Plotano sol. 100. Et hospitali de Lunata sol. 40. Et Opere s. Romani sol. 60. Et pro sacconibus et lineis que dentur hospitalibus Lib. 13. Et meis confratribus Cappellanis sol. 40. Et Eccles s. Colombani de Computo sol. 19. Et haec omnia volo judico ec.

Et haec omnia sunt Acta presentia ec. An. D. I. 1185 XIX Kal. Febr. ind. 5.

(2) Fra queste avrei potuto accennare alcune, colle quali i pii donatori coi loro beni offrendo se stessi

Digitized by Google

cato furono promossi alla dignità cardinalizia o vescovile, ed il primo dei quali è un tal Leone canonico della cattedrale promosso alla sede vescovile di Chiusi. Di questo canonico poi vescovo di Chiusi si fa menzione in un codice dei sigg. canonici, ove all'anno 1177 si nota che Matteo e Leone canonici di s. Martino comprarono una pezza di terra in Sorbano *que est cultre tres minus quarra* dai fratelli Enrico Rolando Uberto e Guidotto e figli del fu Pato, e che successivamente nel 1179 il predetto Leone allora vescovo di Chinsi vendette ai canonici la sua metà di detta terra per il prezzo di lire 27, donando poi quel più che valeva al capitolo. Si nota quindi nello stesso libro che morendo il suddetto Matteo canonico nel 1192 donò l'altra parte della terra, come sopra comprata, allo stesso capitolo(1). Di qui si vede per tanto essere stato promosso Leone alla sede vescovile di Chiusi dopo l'anno 1177 e avanti il 1179, perchè come vescovo di Chiusi trovasi sottoscritto al concilio lateranense tenuto nel marzo da Alessandro III di cui sopra si è parlato.

Quattro poi sono i cardinali che voglionsi lucchesi cioè Matteo canonico regolare di s. Frediano creato cardinale da Alessandro III nel 1178 in Frascati del titolo di s. Maria nuova, e che dette fine ai suoi giorni sotto il pontificato di Lucio III (2). L'altro è Uberto Allucingoli consanguineo di Lucio III, e da lui fatto cardinale del titolo di s. Lorenzo in Damaso nel 1182 nella prima promozione di cardinali ch'ei fece in Velletri nel decembre del 1182, che morì poi dopo 4 anni di cardinalato nell'anno 1186 sotto Urbano III(3). Il terzo è Gherardo della stessa famiglia Allucingoli promosso come Uberto al cardinalato nell'anno suddetto da Lucio del titolo di s. Adriano(4).

Se si dovesse credere a qualche nostro cronista ed al nostro Lorenzo Cardella, che forse ciecamente ripetè ciò che altri scrisse, sarebbe stato Gherardo eletto anche vescovo di Lucca, ma non aver voluto acconsentirvi Lucio III

alle chiese, ci potrebbono far conoscere le condizioni ed i riti con cui erano ricevuti e trattati. Così una carta dell'Arch. di s. Gio. di N 193 ci mostra che un tal Andrea e Buona sua moglie offrono a quella chiesa se stessi ed i loro beni deponendo sopra l'altare il libro che teneano in mano e la stola, colla condizione però di avere dalla canonica finchè viveranno vitto e vestiario, ed esser partecipi degli uffizi e benefizi di quella chiesa. Così Fiorentina offre se stessa ed i suoi beni all'ospedale di s Bartolomeo in Silice, ed il rettore del medesimo si obbliga darle ogni giorno due pani di grano, uno di miglio, mezza quarra di vino e della cucina che si fa nell'ospedale. Arch. Arc † N. 80.

(1) Arch. Capit Libro seg. LL. 1. Pag. 29 e Doc. 110 T. 4. P. 2 App.

(2) Vedi Ciacc. Op. sopracit. e Cardella Tom. 1. P. 2. p. 127

(3) Ibid p. 143

(4) Ibid. p. 147.

Digitized by Google

siccome bisognoso della opera di lui nei molti e difficili affari della chiesa romana(1). Ma non ci vuol molto a vedere la insussistenza di questo fatto, ed a riporre nel numero delle fole la elezione di Gherardo al vescovato lucchese: poichè, e avanti che Lucio III fosse papa, e per sette anni dopo che ei fu morto, reggeva e seguitò a reggere e governare la nostra chiesa Guglielmo, nè eravi e fuvvi mai occasione in quel tempo di eleggere un nuovo vescovo. Vero è però che questo cardinale fu dai susseguenti pontefici incaricato di molte e difficili legazioni a Benevento, nell'Umbria e poscia in Terra di Lavoro; quindi nelle Gallie, e finalmente da Innocenzo III spedito in Sicilia dopo la morte della regina Costanza(2).

Finalmente il quarto cardinale promosso da Clemente III nell'anno 1188 del titolo di s. Maria Nuova è Bernardo canonico della Congregazione di s. Frediano di Lucca, e poscia dallo stesso potefice avanzato nell'ordine dei preti del titolo di s. Pietro in Vincoli(3).

Quanto è certo però essere stati lucchesi il secondo ed il terzo dei cardinali enumerati, altrettanto è poi dubbioso se tali fossero il primo ed il quarto; nè potrebbe esserne una prova sufficiente l'essere stati canonici regolari di s. Frediano di Lucca, regola ed ordine ch'era diffuso in molte parti d'Italia ed in Roma stessa. Ma in qualunque modo servirà il loro nome ad illustrare la canonica di s. Frediano che fu di tanto utile alla chiesa, e di tanto onore alla nostra città.

Ma è qui in verità che se escludo dal numero dei cardinali lucchesi Matteo e Bernardo avrei un gran desiderio di collocarvene altro certamente lucchese o scordato da tutti, o scambiato con altro dello stesso nome. Questi è maestro Pandolfo canonico della nostra cattedrale spesse volte nominato nelle diverse carte sotto il vescovato di Guglielmo, e che come sopra vedemmo nel 1175 a nome del vescovato lucchese riceveva dai consoli di Pisa il possesso o la restituzione delle terre e castelli che aveva quel popolo al vescovo di Lucca occupato, ed è quello stesso che nel 1181 segnava pure la concordia intervenuta fra il capitolo il vescovo e gli operai e confraternita del Volto Santo.

Io non ho interesse di privare la città di Pisa dell'onore di avere avuto per suo concittadino il cardinale Pandolfo del titolo dei ss. 12 apostoli. Altri

(1) Opera cit. ibid.
(2) Vedi Cardel. ibid.
(3) Ciac. e Card. ibid. p. 164

Digitized by Google

però già lo fece, e l'autore del Tomo decimo di queste memorie(1) ha già dimostrato all'evidenza che il maestro Pandolfo Masca pisano non è il maestro Pandolfo cardinale del titolo dei ss. 12 apostoli, innalzato a quella dignità dal pontefice Lucio III nell'anno 1182, come hanno creduto il Ciacconio, il Cardella, il P. Gaetani, il P. Mattei, il Tronci il Lami ed altri. Credo perciò inutile alle cose già dette e con tanta forza di ragioni dimostrate dal nostro defunto accademico M. Cesare Lucchesini aggiugnere nuove prove e nuove osservazioni. Non sarà inutile però di qui riportare non pochi documenti dimostrativi essere stato lucchese quel cardinale promosso nel 1182 da Lucio III; nè essere stato maestro Pandolfo Masca, ma bensì maestro Pandolfo Roberti canonico della nostra cattedrale.

In fatti dopo quell'atto del 1181, in cui maestro Pandolfo sottoscrive alla concordia sopra nominata fra il capitolo e la confraternita del Volto Santo, non si parla più di lui nelle carte vescovili e capitolari fino all'anno 1191, in cui per atto di Guglielmo notaro imperiale stipulato entro il coro di s. Martino (2), Matteo prete e canonico di s. Martino, e prete Guidone pievano della pieve di s. Paulo *recipienti procuratorio nomine pro Pandolfo divino munere presbitero cardinali* 12 *apostolorum* comprano un pezzo di terra con alberi e viti posto *prope Ecclesiam s. Philippi* di misura coltre tre e staja 17, per cui sborsano ad Alhonetto del fu Arnescio venditore lire 242 e soldi 6(3). Nel decembre poi del 1198 trovasi di nuovo maestro Pandolfo cardinale dei santi 12 apostoli legato della santa sede in Toscana, e residente in s. Maria a monte nella casa episcopale, che dona beni alla canonica di s. Martino e alla canonica e chierici di s. Giovanni per salute dell'anima sua e dei suoi parenti con diversi patti e condizioni, fra le quali di dover pregare per l'anima sua nel giorno anniversario di sua morte, e coll'obbligo in tal giorno di pascere 12 poveri con pane e una pietanza, frutti fave e vino (4). Nel successivo anno 1199 si parla nuovamente del cardinale Pandolfo in una carta dell'arch. dei ss. Gio. e Reparata, il cui priore Pietro nel dì 31 di marzo, indiz. seconda comprava da Oderigo del fu Ungaro e da Teodata sua moglie un campo per

(1) Tom. cit. Pag. 74.

(2) In questi tempi non è cosa nuova lo stipular contratti nelle chiese. Ne potrei recare centinara di esempi, e perfino non pochi contratti di matrimonio.

(3) Arch. Arc. † † R. 5. sotto n. 4. Questa terra è quella stessa che poi nel 1208. insieme ad altra dona al capitolo di s. Martino.

(4) Ibid. † † R. 57. sotto N. 2. e T. 4 P. 2. Doc. 145.

Digitized by Google

lire 46 e soldi 6 per conto di Pandolfo cardinale dei 12 apostoli; *ad opus Domini Pandolfi Dei gratia cardinalis Basilice tituli 12 Apostolorum* (1).

Forse nell'anno 1205 erasi Pandolfo restituito in Lucca e forse aveva destinato di qui finire i suoi giorni, perchè abbiamo un atto redatto nella canonica di s. Giovanni, al quale trovansi sottoscritti come testimoni due suoi servitori Buongiovanni e Benedetto (2). Trovavasi poi certamente in Lucca nella canonica di s. Martino Pandolfo nel 1208 e nel 1210. Imperciocchè nel 4 di maggio del suddetto anno 1208 con atto fra i vivi e sopra l'altare di s. Martino donava ai canonici due pezzi di terra una in s. Filippo, e l'altra in Verciano, pregando i suoi fratelli canonici e scongiurandoli che non si dimenticassero di lui nelle quotidiane loro orazioni. Ingiunge poi che ogni anno nel giorno anniversario di sua morte si preghi il Signore per l'anima sua nei vespri matutino e messa, e si cibino 24 poveri con un piatto di carne o di pesce secondo i giorni, e 4 soltanto negli otto giorni seguenti, e che nel giorno stesso anniversario si dia un piatto di più ai canonici. Dichiara inoltre in tal atto che i beni anzidetti ch'ei donava, erano stati acquistati da lui come canonico della chiesa di Lucca, e coi frutti del suo benefizio, e che perciò ordina che non si possano in verun modo alienare, nè ripetere da veruno nemmeno della stirpe di suo padre che fu Pietro Ruberti *vir ita bonus ut dum viveret santus vocabatur* (3). Che poi Pandolfo fosse tuttavia vivo ed in Lucca nel 1210 e residente nella canonica di s. Martino, non ce ne lascia dubitare

(1) Arch. di s. Gio. Carta di N. 197.

(2) Arch. sud Carta di N. 207. Ma Pandolfo non era in Lucca soltanto nel 1205, eravi pure nel 1203, come costa da una carta del monast. di s. Giustina segnata † 18, e nella quale si parla di un'indulgenza ch'ei concesse unitamente a Roberto eletto vescovo a chi avesse dato elemosina per la costruzione del ponte sul Serchio.

(3) Arch. Arc. † † R. 57. N. 3.

† In Dei Omnipotentis nominè. Breve recordationis et memorie sempiterne. Qualiter in Lucana civitate in Eccl. Beatissimi Martini bonorum virorum presentia, quorum nomina ec. Dominus Pandulfus Cardinalis donationem et oblationem . . . sue fecit: dicens. *Ego Pandulfus 12 apostolorum presbiter cardinalis indignus*, dum video naturam hominis pro sua culpa labilem, et ita corruptibilem, ut in eodem statu diu perseverare non possit ec Et quanto causam meam plenius discutio infra meipsum, tanto in me majoris et gravioris timoris . . . . tibi Ihesu Xpte qui es refugium peccatorum, et miserorum consolator, tibi Domino et creatori et salvatori meo, et B. Martino et ejusdem canonice lucensis pro redemptione peccatorum meorum et salute anime mee . . . *et inter vivos* dono et trado, cedo atque mando et offero duas petias de terra, quarum prima est campus cum arboribus et vitibus super se, et esse videtur prope Eccl. sancti Philippi . . . pubblica, aliud caput in terra et media fossa filiorum qd Rodolfini ec. et est permensuram ad justa perticam ec. tres cultre et stariora XVII, vel si plus est. Secunda petia de terra que esse videtur in confinibus Verciani prope Pontem . . . unde solitus sum recolligere ab eo annuatim per affictum stara viginti de grano

Digitized by Google

un atto stipulato in detta canonica, con cui *pro remedio animae sue* lascia alla canonica dei ss. Gio. e Reparata i beni che aveva a Vorno e a Pontetetto. *Et hanc donationem facio*, ivi dicesi, *ut clerici qui pro tempore in eadem Ecclesia servierint, habeant fructus pro vestimentis: et in die anniversarii mei pro anima mea officium Dei celebrent in vesperis matutinis et missa: et in mensa 12 pauperes reficiant*.

Da tutti questi fatti per tanto può dedursi 1. che il Pandolfo creato cardinale del titolo dei ss. 12 apostoli da Lucio III nel 1182 fu il nostro maestro Pandolfo canonico di s. Martino figlio di Pietro Roberti. 2 Che il cardinale legato spedito da Innocenzo III in Toscana nel 1198 è lo stesso nostro Pandolfo Roberti, perchè nell'atto sopra riferito stipulato in s. Maria a Monte da se stesso s'intitola legato della santa sede in Toscana, ed è pur lo stesso che nel 1196 fu spedito da Celestino III a Genova per trattar la pace fra quella città e Pisa, nel che felicemente riuscì. 3 Che il cardinale Pandolfo

et viginti de milio . . . quem ego emi a suprascripta canonica libris centum Lucane monete, que tenet unum caput ec. Has autem suprascriptas duas petias de terris que sunt campi cum arboribus ec. tibi Deo et Eccl. predicte s. Martini ejusque canonicis dono trado et cedo atque mando: deprecans infinitam misericordiam tuam, et suppliciter exorans, ut mihi peccata mea dimittere, et gratiam tuam conferre digneris, que per semitam mandatorum tuorum me currere et in ea finaliter faciat perseverare. *Fratres quoque meos* qui hodie sunt in Ecclesia Lucana, et omnes qui ex hinc et in perpetuum pro diversa tempora futura sunt Canonici in eadem Ecclesia, modis omnibus quibus possum deprecor et suppliciter exoro . . adjuro, ut in orationibus suis *fraterna caritate* cotidie apud Deum mei memoriam faciant; et omni anno semper in die anniversaria obitus mei in vesperis matutinis et missis Dominus Omnipotens pro salute anime mee deprecetur: et illa die simul omnes qui Lucc fuerint conveniant pro defuntis, et specialiter pro anima mea missas celebraturi. Et eadem die semper omni anno 24 pauperes decenter reficiant in uno ferculo carnis vel piscium cum oleribus et fabis; et usque ad septimam diem singulis diebus quatuor in mensa sua pascant pro anima mea et missam celebrari faciant. It. in eadem die anniversaria obitus mei reficiantur canonaci ejusdem Ecclesie uno ferculo bene et oneste preter comunem cibum illius diei It. predictam oblationem ec. comanda ed ordina che debba rimanere sempre presso il capitolo. Si vero predicta mea oblatio et donatio, *olim mihi sicut Canonico Ecclesie Lucane de proventibus ipsius Ecclesie conquisita, et quam de beneficio ipsius Ecclesie emi*, ullo tempore alicujus vel aliquorum perversitate aliquo modo alienata vel pignoris specialiter obligata in toto vel in parte fuerit, tunc quando ipsi defensores noverint, aut exinde querelam receperint per aliquam personam *de stirpe qd. Petri Ruberti qui fuit pater meus, vir ita bonus ut dum viveret sanctus vocabatur*. Tunc auctoribus tam inique actionis hinc inde predicti defensores sub pena ec; pubblice precipiant ut tam iniquus contractus absque dilatione funditus revocetur ec. Predicta vero oblatio et donatio est facta ab ipso Cardinale super altare prenominate Ecclesie B. Martini in presentia ec. An. Dom. Nativit. MCCVIII quarto nonas madii, Indit. XI.

† Guido Iudex et Not D. Friderici Imp. his omnibus interfui, et ex parabola Domni Pandulfi Cardin. in publicis literis memorie causa descripsi, et ex meo signo et nomine confirmavi

Cotesta donazione è notata altresì sotto lo stesso giorno ed anno nel Lib. LL. N. 1 Ban. XVI. dell' Arc. Cap.

Digitized by Google

dei 12 apostoli sottoscritto alle Bolle dei diversi pontefici dal 1182 fino al 1201 o 1202 è ugualmente il maestro Pandolfo già canonico di s. Martino poscia cardinale dei santi 12 apostoli; dopo dei quali anni forse già vecchio si ritirò dagli affari per vivere in quiete nell'antica sua canonica, ed ove noi lo troviamo nel 1203, nel 1205 nel 1208 e finalmente nel 1210. 5 Che dal numero dei cardinali creati da Lucio III nel 1182 dee eliminarsi il maestro Pandolfo Masca pisano, e porvi in suo luogo il Maestro Pandolfo Roberti lucchese. Che se poi a qualcuno piacesse di collocare nella serie dei cardinali in questi anni un cardinale pisano, lo faccia pure, purchè però non cada quest'onore sopra un maestro Pandolfo del titolo dei santi 12 apostoli, perchè il cardinale di quel nome e sotto quel titolo fu lucchese e non pisano.

GUIDO III.

A Guglielmo era succeduto Guido, che trovasi già eletto vescovo nel giorno 18 maggio del 1194. Anzi sembra che a quel giorno fosse già partito da Lucca per andare a ricevere in Roma l'episcopal consecrazione. Imperciocchè sotto tal giorno il prete Bene cappellano e custode di s. Croce ed agente del nominato Guido e con di lui mandato, confessa ad un tal maestro Rustico del fu Martino il debito di libbre o lire 50 di danari lucchesi, che lo stesso Rustico avevagli prestato e ch'ei aveva speso per andare a Roma onde farsi consacrare: *qui fuerunt expensi in eundo Romam ad recipiendum consecrationem de se in episcopum.* Da cotesta espressione forse potrebbe anche dedursi che a quel giorno fosse già consagrato, e forse già ritornato in Lucca a reggere e governare la sua chiesa (1). Poichè quel *fuerunt expensi in eundo Romam,* indicano che il viaggio era già fatto, ed il danaro era già stato speso.

(1) Arch. Arc. ✠ O. 9 e Tomo 4 P. 2 Doc. 146.

Siccome il Prete Bene oltre la promessa di restituire a Rustico la somma che aveva imprestata a Guido entro un mese dalla richiesta; a sicurezza poi del creditore davagli anche un'ipoteca sull'introiti che al vescovo appartenevano delle oblazioni fatte al V. Santo: *jure pignoris obligavit jam dicto Rustico portionem introitus Episcopatus a peda Crucis.* Così da quest'atto si vede che per le cause altrove notate, i vescovi partecipavano ad una porzione delle oblazioni che i fedeli e specialmente i pellegrini faceano al s. Volto.

Digitized by Google

In qualunque modo però ciò sia, è cosa indubitata che nei primi giorni di giugno era consacrato, ed in tal qualità fu a lui rilasciato da Clemente III un breve confermativo dei privilegi alla chiesa lucchese già conceduti da Lucio III e dagli altri precedenti pontefici(1), e perfettamente uniforme all'altro che lo stesso Clemente due anni avanti aveva spedito a favore di Guglielmo(2). Dissi consacrato, perchè non saprei dire, se nel 3 di giugno, giorno in cui è datato quel breve, Guido fosse in Roma, e colà colle sue mani lo ricevesse, ovvero fossegli spedito in Lucca dopo il suo ritorno. Ma in quello stesso mese però se non prima era di sicuro in Lucca, di dove dovette portarsi poi in Pisa ad ossequiare l'imperatore Arrigo VI già da alcuni anni succeduto nell'impero a Federigo I suo padre, il quale da Genova erasi trasferito in quella città per avere i due popoli favorevoli nel conquisto di Sicilia che meditava di fare, e che di fatto poi fece.

In questa occasione per tanto in cui l'imperatore spargeva favori, e sulla carta regalava ai due popoli di Pisa e di Genova privilegi e città che mai non ebbero(3), anche Guido potè ottenere un privilegio per la sua chiesa datato da Pisa XIII Kal. augusti, con cui l'imperatore gli conferma tutti i castelli corti e feudi che il vescovato lucchese possedeva, fra i quali è espressamente nominata Villa Basilica(4). Forse però questo principe di mala fede fece al vescovo di Lucca quello che aveva fatto ai Genovesi e ai Pisani, quando non ebbe più bisogno del braccio loro per opprimere la Sicilia ed il regno di Napoli, togliendoli due anni dopo quello che poco prima avevagli donato o piuttosto confermato, il feudo cioè di Villa Basilica, dandolo a Grandonio cittadino lucchese(5).

(1) Arch. suddetto Arc. dei Privil. N. 87.

(2) Ibid. N. 90.

(3) I Genovesi e Pisani dopo avere ajutato Arrigo VI a conquistare e spogliar la Sicilia, ove commise quel principe i più orridi eccessi, non solo nulla ottennero di ciò che aveva loro promesso, ma furono anche spogliati di quei privilegi di cui prima godevano in quel regno.

(4) Arch. sud. Arc dei Privil. N. 7 e T. 4 P. 2 Appendice Doc. 114. Da questo documento perciò dovrebbe dedursi esser falso ciò che asserisce il Cianelli al Tom. 5 di queste memorie Pag. 156 not. 162 che Federigo I cioè nel 1179, o nel 1180, o nel 1185 avesse tolto Villa Basilica ai nostri vescovi, se nel sud. privilegio di Arrigo VI è noverata quella terra fra gli antichi possessi del vescovato lucchese. Vero è però che due documenti riferiti dallo stesso Cianelli mostrano che in realtà fu tolta Villa Basilica al vescovo, non da Federigo ma dallo stesso Arrigo nel 1196 e data in feudo ad un tal Grandonio cittadino lucchese, Ibid. p. 134; e poscia dopo la morte di quell'imperatore avendo il governo della città riacquistato l'antico contado, il potestà ed i rettori della nostra città restituirono Villa all'antico suo padrone. Ibid. pag. 136 e 137.

(5) Vedi Cianel. Luogo cit. alla nota superiore. Ciò non ostante però questo documento ci mostra quali

Digitized by Google

Questo vescovo poi, di cui fu sì sollecita la elezione e più ancora la consecrazione, sembra anzi senza dubbio fu canonico ed arciprete della nostra cattedrale, e quello stesso che in compagnia del vescovo Guglielmo abbiam veduto sopra predicare contro i Cattari avanti la chiesa e pieve di Fucecchio (1). Sappiamo però di certo che non era egli lucchese ma milanese di patria. Ciò vienci confermato da una carta dell'anno 1198 appartenente ai già eremiti di s. Agostino, che abitavano l'eremo e la chiesa di s. Maria, s. Andrea e s. Giorgio del monte Morillone presso Massa Pisana, ossia Monte eremitico, e colla quale Guido milanese e vescovo di Lucca dà al maestro Gio. de Petris e ai suoi frati ed eremiti l'investitura della suddetta chiesa eremo e beni: *Dominus Guido mediolanensis Luce Episcopus dedit licentiam et sui vice investivit Johannem magistrum de Petris de Ecclesia cui vocabulum est s. Marie, s. Andree . . . . s. Giorgio mart. sito loco et finibus Masse Pisane ubi dicitur Monte Morillone, et dare ipsi Johanni, fratribus et eremitis ipsius Ecclesie administrationem ec.* (2).

In qual maniera poi questo Guido milanese si trovasse in Lucca prima canonico poscia arciprete ed infine vescovo, non mi è dato saperlo. Ma forse non si andrebbe lontani dal vero giudicando, ch'egli e la sua famiglia nei fieri rivolgimenti della sua patria, abbandonato il suol natio fosse venuto a cercare un asilo nella Toscana ed in Lucca non minacciata come la sua patria dell'ultimo esterminio. Potette quindi avvenire che qui riconosciute le sue virtù, fosse ammesso nella chiesa matrice, ed in grazia dei suoi meriti promosso ancora alla episcopal dignità. Che in fatto fosse scarso di mezzi e che appartenesse ad una povera o disgraziata famiglia, lo mostra l'essere stato costretto a prendere in prestito una somma per fare il viaggio di Roma.

Ma checchessia di questi fatti, che i oantepongo come solo probabili, è poi certo che sebbene fino dei primi mesi del suo vescovato si fosse caute-

erano i castelli corti e terre che il vescovato lucchese possedeva quali per intero come Moriano, Diecimo Sala, la villa di Lavignano, la corte di Pescia, Villa Basilica il castello di Cappiano, s. Maria a monte con tutte le sue adiacenze, Montetopoli, Pratillione, Colleoli ed Usiliano, il castello di Tempiano e Tojano, il castello di Collearti, la corte di Capannole e il castello di Fegataja, la corte di Solaria e di Stoliano, il castello di Lavajano, la pieve di Milliano, la corte e castello di Acqui, Montecastello con Perignano, Collecarelli e Despetulo, la corte di Quinto nel comitato fiorentino, e di Meognano nel Sanese, e quali per metà o per un terzo come Fucecchio Salamartana Monsulmano, Palaja, Montecalvoli, ed altri.

(1) Di Guido arciprete si parla anche in una carta dell'Arch. Capit. E. 175 e nel 1183 si parla di Guido prete cantore canonico e camarlingo della Can. di s. Martino Ivi D. 148, e figlio di Bernarduccio.

(2) L'atto è redatto dal Not. Guglielmo sotto il dì 5 sett. an. 1198, ed è riportato dal Barsotti nella Stor. della Madonna del Sasso P. 172, e ch'egli ha estratto dall'arch. di s. Agostino.

Digitized by Google

lato Guido con due privilegi uno papale e l'altro imperiale, e forse avesse creduto di aver con ciò messo al sicuro i diritti ed i possessi della sua chiesa, ciò non di meno non poche volte vide deluse le sue speranze, e trovossi costretto a difendere dai molti usurpatori le sue proprietà.

È da credere che varie cause concorressero in questi tempi a facilitare le usurpazioni, a rendere incerte le proprietà, dubbiosi i diritti, e dar comodo e mezzo ai malvagi di mantenersi nel possesso dei fondi che si erano usurpati. I tempi che correvano corrotti, guerre che facevano tacere la giustizia e le leggi, e che per lo più ove potea penetrare il ferro nemico colle proprietà veniano distrutti anche i titoli, la moltiplice divisione dei dominj, per cui uno stesso fondo ed uno stesso feudo spezzato in dieci venti ed anche trenta proprietari, lasciava incerti i confini e dubbiosi i diritti; lo spirito che in tutti i tempi poco più o poco meno ha sempre dominato di dare addosso alla chiesa; finalmente la facilità di sorprendere od anche corrompere i tribunali ed i giudici, furono o potettero essere le cause delle tante liti che i nostri vescovi dovettero in questi tempi sostenere a difesa delle proprietà della loro chiesa.

Se poi fra le cause anzidette riposi anche la facilità di corrompere in quei tempi di disordine i tribunali ed i giudici, me ne fece sospettare il contegno dei nostri vescovi ed in particolar modo di Guglielmo e di Guido, i quali in un tempo in cui la procedura era così semplice e così tenue n'era la spesa, pure tentavano ogni via di evitare i pubblici tribunali rimettendosi in arbitri, qualunque essi fossero purchè onesti (1). Trascorrendo in fatti i documenti di quel tempo troviamo che non solo Guglielmo, come si vide, ma anche Guido abbracciò per lo più quel sistema, e nel 1195 comprometteva in arbitri l'eterne questioni che il vescovato aveva coll'ab. di Serena, e cui accedette ed approvò pur anche il pontefice Celestino III (2). Nel 1197 ugualmente sostenendo alcuni di dover godere di certi fondi e decime che avevano ricevuto a livello dal vescovato, e di aver diritto di patronato sopra la chiesa e pieve di s. Maria e s. Giovanni di Piano o Appiano, ne fu rimesso il giudizio in due uomini di Vico pisano Orlando Mascia e Buonaccorso Boccio, i quali decisero che potessero quegli uomini ritenere e sfruttare le terre in questione

(1) Trovasi aver qualche volta i nostri vescovi rimessa la decisione delle loro questioni anche in semplici abitanti delle campagne, come una volta nei consoli di Moriano, i quali a mio parere dettero in quella circostanza una sentenza, che se non contentò veruna delle parti dovett' essere la più giusta. Vedi Arch. Arc. ✠ E. 35 an. 1175.

(2) Arch. sud. ✠ L. 60

Digitized by Google

finchè essi vivessero ed i loro figli, pagando però al vescovato l'annuo consueto censo o canone. Rispetto poi alla chiesa e pieve vollero ch'essa ritornasse libera in mano del vescovo, e soltanto accordano quegli arbitri che uno di essi per nome Ranucone e i di lui discendenti maschi e femine con altri due che dovranno essere chiamati dal vescovo, possano intervenire all'elezione del pievano da farsi dal vescovo stesso col di loro consenso (1). Noi non conosciamo adesso le ragioni che assistevano le parti litiganti; ma chi non vede che due uomini di Vico non legali, onesti però e di buon senso, conservata la giustizia provvidero colla loro sentenza a quelli scandali, che più di una volta abbiam veduto rinnovarsi sotto i nostri occhi, quando l'elezione del proprio parroco sia libera in un popolo capriccioso ed ignorante?

Era ugualmente questione fra Guido vescovo, ed Ugo conte e Buonaccorso marito di sua figlia intorno al possesso del castello di Capannole del suo placito e distretto (2), giudicando Guido appartenere a lui per tre parti, mentre il conte Ugo e sua figlia ed il genero pretendevano tutto essere di loro proprietà. Due arbitri dalle parti eletti che non consta essere stati nè avvocati, nè legali dettero la loro sentenza, cui le parti sottoscrissero, decidendo che quel castello placito e distretto fosse a comune ed a perfetta metà fra Guido e il C. Ugo e sua figlia, e che conservassero fra loro un amichevole consortatico. E come il predetto Ugo aveva tutto occupato, ordinano i giudici che che entro otto giorni dia al vescovo il corporal possesso della sua metà (3). È a credere che la realtà fosse, essere del vescovo tuttochè Guido richiedeva, e che violentemente Ugo nei trambusti di quella età si fosse messo al possesso di tutto; ciò non ostante non può non convenirsi nella saviezza dei giudici in quella sentenza, e nella prudenza di Guido nell'accettarla; poichè spogliato di tutto diveniva senza spese padrone tranquillo della metà. Quante cause anche ai nostri giorni senza rovina delle famiglie potrebbono essere così transatte, se uomini di buon senso ne fossero gli arbitri? Collo stesso metodo in fine riacquistava nel 1205 non pochi beni appartenenti al suo vescovato posti in monte Castello già posseduti da un tale Aldigelo del luogo stesso, e che per mezzo di Baleante canonico e suo camerario concedeva poi in feudo a diverse persone (4).

(1) Ibid. †† D. 58 e T. 4. P. 2. Doc. 143.

(2) Ecco una lite per causa di un feudo diviso in più persone ed intorno alla giurisdizione che su quello competeva ai signori di esso.

(3) Ibid. AC. 8. e T. 4. P. 2. Doc. 144.

(4) Ibid. ✠ R. 15. e T. 4. P. 2. Doc. 146.

Digitized by Google

Ma queste non furono le sole occupazioni di Guido nel suo vescovato. Pare che nel novembre del 1195 ei fosse in Montopoli castello di sua intera proprietà, ove ad istanza dei consoli del castello stesso e della popolazione, come patrono e signore di quella terra nominò ed investì nella chiesa di s. Stefano il prete Ricovero in rettore della medesima. *Ego ad honorem Dei et B. Martini et s. Stephani de Montetopoli, et totius populi ejusdem loci, et quia sum pro episcopatu patronus ejusdem Ecclesie, et Dominus illius terre eligo presbiterum Ricoverum in rectorem ec.* (1). Dal qual Documento per ciò come da altro sopra riferito sotto il vescovato di Guglielmo, venghiamo a risapere con certezza che mediante l'acquisto fatto dai diversi vescovi delle molte porzioni in cui era la proprietà di quel castello divisa, a questi tempi n'era rimasto esclusivo padrone il vescovato lucchese,

Se in Montopoli esercitava un atto di patronato e di signorile giurisdizione, in Lucca poi nel seguente anno privilegiava come vescovo la canonica e chiesa di s. Maria fuori della porta s. Gervasio, accordando a Salomone priore di essa ed ai suoi confrati diversi privilegi, e fra questi la terza parte delle oblazioni che i parrocchiani morendo lasceranno in suffragio delle anime loro, e la metà di ciò che un parrocchiano disporrà facendosi religioso, giusta la disposizione del pontefice Leone IX. (2). Finalmente determina i confini della loro parrocchia che adesso non riuscirebbe di verificare, ma che però doveano essere assai estesi, all'oggetto di assicurar loro la giurisdizione tanto sopra gli abitanti e le case entro i predetti confini allora esistenti, quanto sopra quelle che nel tratto successivo fosservi erette (3).

Da un'iscrizione poi che ritrovasi nella chiesa di s. Pietro di Castiglione anzi nella sagrestia, ivi trasportata come crede mons. Pacchi dalla chiesa ove dovette in principio esser collocata (4), rilevasi che nel giorno 18 di gennaro del 1197 Guido trovavasi in Castiglione forse in occasione della visita pastorale; ed in tal circostanza consacrò anche quella chiesa in onore di s. Pietro apostolo, di Maria Vergine, di s. Bartolomeo apostolo e dei santi

(1) Ibid. †. F. 73. e Tom. sud. Doc. 141.

(2) Nella precedente dissertazione si vide che il santo pontefice Leone IX avendo fatto osservazione che nelle pie disposizioni dei fedeli si favorivano per lo più le chiese e monasteri meno bisognosi, e che coloro che abbracciavano la vita monastica portavano nel monastero ove andavano tutti i loro beni dimenticando la propria parrocchia, ordinò che una metà almeno dei medesimi dovesse andare a quella chiesa che gli aveva nutriti ed ove avevano ricevuto i primi rudimenti della fede.

(3) Arch. di s. Maria Bianca, e T. 4. P. 2. Doc. 142

(4) Ricerche Stor. della Garfagnana Pag. 53.

Digitized by Google

martiri Vittore e Corona, e del B. Apollonio vescovo et confessore nel dì di s. Prisca vergine, nel tempo che reggeva quella chiesa il prete Ildebrando (1). Dovea esser però tornato in Lucca qualche tempo dopo e nel marzo appresso, quando spediva un suo canonico ad assistere alla sentenza proferita dagli arbitri nella causa sopra riferita intorno alla pieve di Appiano, e quando per mezzo del notaro Guglielmo comprava per libbre 180 di denari lucchesi dai consoli di Lucca le terre di Enrico Tancredi *in loco et finibus Polie et in loco et finibus Pontis Formice seu Mugnani* (2).

Da un' altra iscrizione esistente tuttavia nella chiesa di Ombreglio di di Brancoli già ricopiata dal nostro Pera canonico regolare del Salvatore, e che non ho potuto avere per produrla, venghiamo a conoscere avere Guido nel maggio del 1199 consacrata anche quella chiesa di s. Pietro, forse colà trasferitosi dal vicino Moriano, ovvero nella occasione come la precedente della visita fatta in quelle parti.

Se dal sopra riportato privilegio di Arrigo conceduto a Guido si rileva quali fossero i possessi ed i feudi che il nostro vescovato possedeva, di quali terre e castelli erane padrone per intero e di quali soltanto per una parte, si troverà nel novero dei secondi il castello e corte di Palaja, del quale non ne possedeva che la metà. Guido per tanto trovandosi in Collecchio per riu-

(1) Ecco l' iscrizione fedelmente copiata dalla Lapide dal sig. Can. Federigo Trenta che con qualche variante è riportata ancora dal citato mons. Pacchi

Consecratio istius
Ecclesiae a domino Gui
done Lucensi Ēpo ad ho
norem Beati Petri Āpli
et Sce Mariae Virginis
et Sci Bartholomei Āpli
Scōrum Martirum Vic
toris et Corone et Beati
Apollonii Ēp et Confessoris
in die Sce Prisce Virgi
nis ipe ildibrandi Pbri
Anno Dni Millo Ceto
nonag septimo XV
Kal. Feb. indictione
XV —

(2) Arch. Arc. † C. 9.

Da questa carta ed anche da diverse altre si viene a conoscere che l' antico fosso detto della Formica, o anche porto Fiumicello era più a levante ed ai confini di Mugnano.

Digitized by Google

nire in uno il possesso di quella corte e castello comprava da Uguccione e Lamberto del fu Buonaguida la porzione loro spettante del medesimo(1). Aggiungeva inoltre nell'anno 1202 che fu l'ultimo atto di sua vita, al numero delle tante possessioni della sua chiesa la metà del monte e castello di Gello, ch'ei comprò da Guido ed Ugolino fratelli e figli del fu Orlandino o Rolandino Malaprese per libbre 200 di danari lucchesi(2). In cotal vendita sono comprese col castello tutte le case, edifizi e pietre entro e fuori, ed anche il *Proscione* e *Mandella*, due parole barbare, delle quali non sarà sì facile indovinarne il significato, nè quali oggetti si volessero con quelle comprendere nella vendita(3).

Sembra per altro che nel corso dell'anno precedente 1201 Guido fosse in Roma presso il pontefice Innocenzo III, che nel gennaro del 1198 era succeduto a Celestino III, ovvero trovò mezzo presso quel pontefice di ottenere un nuovo privilegio per la sua chiesa perfettamente simile a quelli dei precedenti pontefici, e che rilasciò di fatto da Anagni ove allor si trovava nel giorno primo di decembre anno quarto del suo pontificato(4). Se pertanto Guido fu in Roma sullo scorcio dell'anno 1201, e con se riportò in Lucca l'anzidetto privilegio, fu quello l'ultimo suo viaggio: conciossiachè dopo il dì 8 di febbrajo dell'anno seguente 1202, giorno in cui segnò l'acquisto ch'ei fece del castello di Gello, non trovansi atti ulteriori di lui: segno certo che almeno nel decorso di quell'anno pagato il suo tributo alla natura, cessò di essere nel numero dei viventi, ed in quell'anno stesso ebbe per suo successore maestro Roberto Leccamulini canonico di s. Martino(5).

(1) Arch. sud. † R. 11. e †† L. 11. Guido comprava fedeli vassalli placiti distretti bandi giuspatronato della chiesa di s. Andrea, e tutt' altro che i venditori aveano in Palaja.

(2) Arch. sud. † K. 42. e T. 4. P. 2. App. Doc. 115.

(3) Se presso noi come in Francia, oltre i duchi e marchesi anche i conti rurali avessero goduto del privilegio della zecca, avrei creduto che la voce mandella potesse corrispondere alla voce *Mancel* francese, ossia alla zecca, e sua officina. Vedi Du Cange Gloss. alla Voce *Mancel o moneta Baronum*. Ma se i marchesi ebbero la zecca propria presso di noi, come ce lo attestano le diverse monete che ci sono rimaste; non vi è memoria però che di tal privilegio abbiano giammai goduto in Italia i conti rurali.

(4) Nell' arch. Epis. Arc. dei Privil. n. 88 trovasi il privilegio di cui si parla in copia autentica sì ma non l' originale. Ora in cotesta copia che ha le seguenti note cronologiche Datum Anagnie an. incarn. MCCI Kal. Decembris Indit. V. Pontif. Innoc. PP. III. Anno quarto, si conosce essere sbagliata l' indizione forse per colpa di chi copiò l' originale, perchè all' anno 1201 ed all' anno quarto del pontificato d' Innocenzo terzo corrisponde l' ind. IV, e non la V.

(5) Arch. sud. †† S. 58.

Digitized by Google

Avanti per altro che si cessi di parlar di Guido, e pongasi fine a questa dissertazione, nella quale promisi di esser breve e fui lungo, amo di far conoscere un privilegio dal pontefice Celestino III nell'anno 1196 conceduto ad una canonica della nostra diocesi, che dal privilegio stesso viensi a risapere essere stata nel suo principio per opera del nostro vescovo Giovanni II ridotta a vita comune e regolare. Cotal privilegio confermato poi anche da Innocenzo III nel 1206, fu da Celestino conceduto al proposto e canonici di s. Gervasio di Saminiato, e col quale dopo aver preso sotto la protezione della santa sede quella canonica, conferma alla medesima tutti i possessi, corti, chiese che possedeva, principiando da quelle donazioni che aveale fatto il vescovo Giovanni(1). Dal che apparisce che il buon vescovo, che amava introdurre la riforma nel suo clero, come a suo luogo fu osservato, non solo aveva fatto dono ai preti di s. Maria a Monte, di s. Frediano di s. Martino, e ad altri, ma con simili offerte avea pur anche potuto introdurre la vita comune e canonicale nella pieve e canonica di s. Ginese di Saminiato. Notizia era questa da noi ignorata, mancandone i documenti nei nostri archivi.

Sotto il vescovato di Guido altra cosa necessarissima a notarsi è l'invenzione del corpo di s. Antonio, della quale ne parlarono i Bollandisti(2), il Fiorentini che ne riporta gli atti (3), ed in ultimo il Bertini nel Tom. 4 di queste memorie (4) a cui si ricorra per avere una completa notizia di questo fatto. Sarebbe per conseguenza a pura perdita di tempo aggiungere parole alle cose già dette ed ai fatti esaminati dal Fiorentini stesso, dai dotti gesuiti Eschenio e Pabembrochio, ed infine dal suddetto nostro accademico. Contuttociò amo di cotal fatto rinnovarne qui la memoria, e perchè chi ami saperne le circostanze consulti i citati scrittori, e perchè possa conoscersi qual parte avesse in esso il vescovo Guido. In fatti dai citati atti risulta che questo vescovo col suo clero e col suo popolo esultò alla nuova di tal invenzione, nè potrebbe dubitarsi ch'egli non ne facesse raccogliere tutte le particolarità onde trasmetterne ai posteri la memoria. Ma se ciò fu fatto, quell'atto perì, e non ci rimane adesso che quella leggenda o sermone pubblicato dal

(1) I due privilegi di Celest. III. e d' Innocenzo III. si trovano nel Baluz. T. III Pag. 425 e 426

(2) Acta SS. ad diem 27. April.

(3) Etrusc. Piet. Orig. Cap. XIX Pag. 245 e Martir. al dì 27. Aprile.

(4) Diss. 3.

Digitized by Google

Fiorentini (1) e sicuramente fatto nella occasione della festa del santo dopo il 1261 (2).

La mancanza per altro di cotali atti genuini potrebbe indurre altri a fare qualche osservazione su quel sermone e sopra la iscrizione nel sermone stesso riportata e che può vedersi nella nota qui posta (3), dal che io volentieri mi asterrei per dar fine al mio discorso, se potessi in tutto convenire coi predetti scrittori. E qui mettendo da parte qualunque altra considerazione, osservo essere opinione dei dotti Bollandisti appartenere quel sermone e la iscrizione ivi riferita ai primi anni del secolo XIII. Ma se io vedo assai chiaro anzi che ai primi agli ultimi anni di quel secolo dee riferirsi il sermone e la iscrizione di che trattasi. Imperciocchè se chi scrisse quello e riportò questa fosse vissuto nei primi anni del secolo XIII, sarebbe stato altresì contemporaneo all'invenzione del corpo di s. Antonio. Ma in tal caso come avrebbe potuto scrivere che il santo corpo fu trovato nel novembre del 1200, mentre governava questa chiesa Guido e reggeva l'impero Arrigo, quando quest' imperatore era già morto da oltre tre anni? Nè potrebbe dirsi che l'autore del sermone ne ignorasse la morte, perchè trattasi di un fatto celebre di quei tempi, che recò un sensibile cambiamento nelle cose d'Italia, e specialmente di Napoli e di

(1) Il Fiorentini stesso nel luogo sopracit. e in una postilla di sua mano che appuone ad una copia di questi atti ch' ei dice esser quella stessa che mandò ai Bollandisti Eschenio e Pabembrochio, confessa non essere veramente gli atti dell' invenzione, che probabilmente perirono, ma bensì un discorso fatto nella occasione della festa del santo. In fatti, ivi dicesi *nam beatus Antonius, cujus festivitatem hodie colimus ec.*

(2) Dico dopo il 1261, anno in cui fu scoperto il corpo di s. Paolino primo nostro vescovo, perchè ivi raccontasi che Antonino raccoglieva anche per la Toscana i corpi dei santi martiri, e portavali poi a seppellire in Lucca nella chiesa allora dedicata alla ss. Trinità, poscia a s. Paulino Ma siccome cotal chiesa non prese il nome di s. Paulino che dopo l' invenzione del suo corpo nel 1261 intitolata per l'avanti come vuolsi al Salvatore o alla SS. Trinità, e poscia a s. Antonino soltanto dopo l' invenzione del suo corpo, così ne viene che quel sermone sia stato scritto dopo il 1261, in fatti nel catalogo delle chiese lucchesi del 1260, l'antica carta da cui è estratto, e che ritrovasi nel Tom. 4 Doc 27 non riporta che la chiesa di s. Antonino, e il nome di s. Paulino vi è aggiunto posteriormente da altra mano. Ciò mostra evidentemente che nel 1260 quella chiesa non avendo cambiato nome, ed essendo intitolata al solo s. Antonino, quel sermone fu scritto dopochè ebbe tal chiesa preso il nome dei santi Antonino e Paulino.

(3) La iscrizione qual si riporta nella Leggenda è la seguente.

Hic est corpus s Antonii presbyteri et Heremitae, qui sepeliebat corpora Sanctorum martyrum sub Nerone Imperatore et Anolino pro fide sanctae Resurrectionis. Require corpora hujus Urbis sanctorum Episcoporum presbyterorum Heremitarum, Militum martirum, et Confessorum: Sanctus Dionysius dedicavit Ecclesiam istam in honorem Salvatoris coeli et terrae, et Sanctorum martyrum et confessorum nono decimo Octobris tempore s. Clementis Papae, et martiris Urbis Romae Peracta et invenota sunt haec sub Episcopo Guidone Lucanae civitatis, annorum tempore currente, et Imp. Henrico tunc imperante MCC. pridie nonas Novembris, Indit. Quarta, regnante Domino nostro I. Xto. cui est honor et gloria per infinita sascula. Amen.

Digitized by Google

Sicilia, che rimasero libere dalle sue oppressioni e dalle sue crudeltà. Laonde è cosa più ragionevole il credere esser quel sermone colla riportata iscrizione opera di un' epoca assai posteriore, e certamente posteriore ancora all'invenzione di s. Paolino come si è dimostrato nella nota precedente; ed avere l'autore del medesimo raccolte le notizie che ci trasmette da documenti allora esistenti, ora periti o più probabilmente da una tradizione che poteva tuttavia conservarsi nel popolo del fatto avvenuto. Anzi potè questo essere il motivo per cui sbagliasse nell'anno dell'invenzione, la quale potè bensì avvenire sotto il vescovato di Guido, e l'impero di Arrigo, ma qualche anno prima del 1200. Dicea per altro queste cose non già per togliere alla leggenda o sermone quella fede che già gli accordarono il Fiorentini, i Bollandisti, ed in ultimo il Bertini, ma unicamente per mettere in concordanza i fatti colla storia. Che se poi siami in ciò illuso, pregherò allora chi abbia voluto leggere queste pagine che non curate le mie osservazioni, si uniformi piuttosto al miglior sentire di coloro, cui diè la sorte un più chiaro intelletto, ed al cui giudizio, ritrattando ciò che dissi, di buon grado mi sottopongo.

FINE DEL TOMO V. PARTE I.

Digitized by Google

Digitized by Google

INDICE

Gli articoli senza segno appellano alle Dissertazioni, con un segno al Ragionamento sul Volto Santo, con due al Discorso preliminare.

A

Adalberto duca, pag. 77. 86. 95. 99. 105. 116. 112. 115. 123.
Adalongo vescovo, pag. 136.
Adeltruda Sassone, pag. 38.
** Adelaide moglie di Ottone I difesa dalle censure di Leo, pag. XIV. e seg.
Adriano papa IV, pag. 466. sua morte, pag. 468.
Alais vico presso il ponte di Moriano, pag. 40.
Agano conte, pag. 62. 63.
Aghino vescovo, pag. 136.
Agnese imperatrice in Lucca, pag. 293.
Arabi o Seraceni, pag. 103.
Alpulo, nuovo giudizio contro di lui, pag. 20 e seg.
Arliano pieve, pag. 105.
* Altopasso ospedale, pag. 31.
Alperga abbadessa, pag. 169.
S. Alluccio, pag. 433.
Ambrogio vescovo, pag. 65.
Alberto da Mostesegradi o Monsagrati cardinale, pag. 476.
Allone duca, pag. 3.
Annone vescovo di Colonia, pag. 293.
Anselmo I eletto vescovo, pag. 260.
Opinione del Fiorentini e del Muratori sulla sua elezione confutata, ivi.
Da chi nominato, pag. 261 e seg.
Sua nascita e virtù, pag. 262.
Va di nuovo a Roma, pag. 265.
Ottiene privilegio per il suo clero dal papa Stefano IX, ivi.
Ottiene dal papa la chiesa di s. Alessandro minore, pag. 266.
Se dopo il concilio di Roma si portasse a Milano, pag. 266 e seg.
Erige la canonica di Pozzeveri, pag. 268.
Sua malattia, e sua miracolosa guarigione, pag. 271.
Va di nuovo a Roma, ivi.
Inviato da Niccolò II con s. Pier Damiani a Milano, e quando, pag. 272 e seg.
Legato in Germania, pag. 276 e 277.
Sua previdenza ed economia, pag. 281.
Eletto papa prende il nome di Alessandro II e ritiene il vescovato di Lucca, pag. 282.
Dà principio alla nuova cattedrale, pag. 284,
Riduce a coltivazione la Vallebuja, pag. 285.
Acquista Fondagno, ivi.
Proibisce ai vescovi di Lucca suoi successori di alienare, allivellare ec. pag. 286.
Tenta abolire la simonia nel clero di Lucca, pag. 287.
Riordina il clero della cattedrale, pag. 288.
Erige le canoniche di Brancoli e s. Donato, pag. 289.
Dà privilegio alla canonica di s. Frediano, ivi.

Digitized by Google

Trovasi in Lucca nel 1062, pag. 290.
Riunisce un concilio sinodale per giudicare Erizza abbadessa di s. Giustina, che resta assoluta, pag. 291.
Santifica s. Davino, ivi.
Si esamina se abbia egli conceduto l'uso della mitra ai canonici di s. Martino, pag. 292.
Riconosciuto per legittimo papa nell'adunanza di Osbor, p. 293.
Di nuovo trovasi in Lucca, pag. 295.
In Lucca riconosce per re d'Inghilterra Guglielmo il conquistatore, pag. 296.
Si porta in Firenze, pag. 297.
Assiste al concilio di Mantova, ov'è riconosciuto di nuovo per legittimo papa, pag. 298.
Ritornato in Lucca consacra la sua cattedrale, e ne ordina l'anniversario, pag. 300.
Porta in Lucca il corpo di s. Alessandro papa, pag. 301.
Trovasi in Lucca per l'ultima volta nel 1072, pag. 302.
Sua morte, pag. 304.
Anselmo II vescovo succede allo zio Alessandro II, pag. 305.
Da chi sia stato eletto, pag. 307 e seg.
Va a Roma, pag. 316.
Viene a Lucca, pag. 321.
Prende l'investitura del vescovato dal re Enrico, pag. 324.
Consacrato vescovo, pag. 326.
Compra s. Gervasio, ivi.
Trovasi in Firenze, ove ricorre al tribunal di Matilde, pag. 327.
Si ritira dal vescovato, pag. 328.
Ritorna alla sua sede per ordine del papa, pag. 329.
Se mancasse prendendo l'investitura dal re, pag. 331 e seg.
Procura la riforma del suo clero, pag. 337.
Se intervenisse al concilio di Roma del 1076, pag. 339.
Spedito a Milano, pag. 342.
Trovasi in Papiana, pag. 343.
Ed in Lucca, pag. 345.
Suoi tentativi per indurre alla vita comune i canonici della cattedrale, pag. 346.
Trovasi al concilio di Roma del 1078, pag. 348.
Ed all'altro del 1079, pag. 349.
Si porta di nuovo in Roma al settimo concilio tenuto da s. Gregorio, p. 351.
Ottiene dal papa di far rivedere la causa dei canonici di s. Martino in un concilio che si tenne in s. Ginese, pag. 351 e seg.
Vien cacciato da Lucca, pag. 356.
Eletto amministratore del vescovato di Reggio, e vicario del papa in Lombardia, ivi.
Quai paesi rimanessero in Lucca fedeli a s. Anselmo, pag. 357 e seg.
Sua morte, pag. 356 e 365.
S. Anselmo vescovo di Canturbery cacciato d'Inghilterra, pag. 383.
Arriana pieve, pag. 161. 215.
Alessandro III Papa, pag. 468.
Assolve Federigo dalle censure, pag. 481.
Tiene concilio in Laterano, pag. 483.
Muore, pag. 484.
S. Antonino invenzione del suo corpo, pag. 505.
Osservazioni sugli atti dell'invenzione, pag. 506.
Auriperto fratello del vescovo Jacopo, pag. 2.
S. Angelo in Campo chiesa, pag. 47.
Avari, pag. 115.
Danni da essi cagionati, pag. 128.
Auriprando oblato, pag. 55.

B

Bagni in Lucca, pag. 2.
Bardo primicerio, pag. 308 387.
S. Bartolomeo in Silice chiesa pag. 53 157.
Bientina, pag. 125.
Beni delle chiese distratti, pag. 130 e seg.
Reatrice duchessa, pag. 230, 231, 300, 319.
Sua morte, pag. 338.
Suo sepolcro in Pisa, pag. 339.
Benedetto IX. papa, pag. 224.
Trovasi in Lucca, pag. 225.
Buggiano, o popolo di-dona beni ad Uberto vescovo, pag. 444.
* Butrioni Stefano e sua relazione, pag. 27 e seg.
Benedetto arcid. pag. 417.
Impetra privilegio da Gelasio II. pag. 419.
Fatto vescovo di Lucca, pag. 420.

Digitized by Google

Sue qualità e virtù, ivi.
Erige cappella al Volto Santo, pag. 422.
Riceve il privilegio del Pallio, pag. 423.
Erige castello a Planettole, pag. 424.
È investito del feudo di Villa Basilica, pag. 425.
Giudica in Lateraja, ivi.
Acquista il castello di Valivo, ivi.
Assiste al conc. Lateranense, pag. 426.
Consacra s. Michele in Escheto, ivi.
Riceve altro privilegio dal papa, pag. 427.
Consacra s. Concordio chiesa, pag. 428.
Traslata il corpo di s. Sinesio, ivi.
Assiste in Roma al concilio ivi tenuto da Onorio II, pag. 430.
Decide questione fra il parroco di s. Macario e di Vecoli pag. 431.
Compra terre e laghi in s. Maria a monte, pag. 432.
Sua morte, ivi.
S. Benedetto e Scolastica monastero, pag. 48.
Berceto monastero sul monte Bardone, pag. 81.
Berta figlia di Lotario re, e moglie di Adalberto, pag. 116, 120.
Bernardo canonico di s. Frediano cardinale, pag. 493.
Boemondo di Taranto, pag. 369.
Bosone duca, pag. 126.
Bonifazio conte bavaro di nazione pag. 48, 50.
Bulgaro del fu Lotario si fa compagno di s. Gio. Gualberto, pag. 217.

C

Cadolao cancelliere dell'imp. Corrado, pag. 225.
Fatto antipapa, pag. 283.
Penetra in Roma, pag. 290.
Deposto in Osbor, pag. 293.
Fà nuovo tentativo per impadronirsi di Roma, pag. 294.
Vien rinchiuso nella mole Adriana, Ivi.
Riconosce Alessandro II per vero papa e muore. pag. 299.
Callisto II. papa, pag. 422.
Viene a Lucca, ivi.
Concede a Benedetto l'uso del Pallio, pag. 423.
Canonici di s. Martino scomunicati da s. Gregorio, pag. 349.
Scomunicati dal concilio, e degradati, pag. 350.
Confermata la loro condanna nel concilio di s. Ginese, pag. 351.
Ribellano Lucca a Matilde, pag. 354.
Costruiscono castello sopra Ricetro, pag. 402.
Canoniche regolari in Lucca avanti il concilio Romano del 1059 pag. 269.
Camajore pieve, pag. 153 e 161.
Cappiano pieve, pag. 68, 81.
* Cambisti e loro residenza, pag. 35, e seg.
* Carlo e Pipino loro regno, pag. 52, 57, 58.
** Carlo magno e Luigi XIV, loro carattere, pag. XVIII.
Carestia desolatrice, pag. 485.
S. Cassio vesc. di Narni, pag. 105 e 106.
S. Cassiano pieve presso Castelnuovo pag. 73, 116, 215.
Cattedrale s. Martino riforma ivi introdotta, pag. 237.
Castelvecchio di Garfagnana eretta in pieve e dotata, pag. 405.
Cattari annidati in Fucecchio, pag. 487.
Castelnuovo cinto di mura. pag. 104.
Censi imposti sopra le parrocchie, pag. 26.
Cerbaja e suo padule, pag. 370.
Celestino II. pag. 450.
Sua morte, pag. 457.
Cessione di Carrara fatta alla canonica di s. Frediano da Gotofredo di Luni, pag. 473.
* Ceri delle contrade per il V. Santo, pag. 17.
* Chiesa Domini et Salvatoris ove posta, pag. 43, 55.
Chiese battesimali conferite a Laici, pag. 27.
Chiese di gius patronato laicale divise, pag. 215 e seg.
* Erette in onore del V. Santo, pag. 18, 25, 26, 27.
** Nuove chiese nei sec. 8 e 9 e da chi erette, pag. IX.
Clemente papa III. rilascia privilegio a Guido vescovo, pag. 498.
S. Calombano diaconia, pag. 4 e 76.
Cometa straordinaria comparsa nel 1066, pag. 296.
* Colera, pag. 6.
Concilio romano sotto Leone IV, pag. 78.
Detto sotto Adriano, pag. 95.

Digitized by Google

Detto Ecumenico VIII, pag. 97.
Detto di Sutri, pag. 226.
Detto Lateranense I. pag. 426.
Concubinato e sua condanna, pag. 186 319.
Concordia fra il sacerdozio e l'impero, pag. 426.
S. Conestabile ab. benedettino Lucchese, pag. 461.
* Concordia fra il cap. di s. Martino e l'opera di s. Croce per la divisione dei ceri, pag. 11, 16, 17.
Controne pieve di s. Giulia, pag. 71, 77.
Corrado vescovo di Lucca, pag. 124.
Suoi natali, pag. 125.
Se Beato, pag. 132 e seg.
* Corona d'oro del V. Santo, pag. 7 altra corona, pag. 76.
Corrado imp. dà forma ai feudi, pag. 200.
Corrado detto il Salico, pag. 221.
Scende in Italia, ivi.
Viene a Lucca, pag. 225.
Corte della regina posta fra la chiesa di s. Gio. e s. Pietro in Cortina, pag. 5.
Corrado figlio di Enrico IV, si ribella al padre, pag. 368.
Eletto re, pag. 372.
Crociate fissate da Urbano II. pag. 368.
Cosa fossero, pag. 192.
* Custode del S. Volto, e quale il suo ufficio, pag. 42.
Custode di una chiesa cosa fosse, pag. 212. 213.

D

Danaro e suo frutto, pag. 120. e seg.
S. Davino, sua venuta a Lucca, sua morte e miracoli, pag. 249.
Sua santificazione, pag. 291.
S. Dalmazio chiesa in Lucca, pag. 38.
Decime pag. 119 e 161.
* Decreto del Governo che dichiara feriato l'ultimo venerdì di novembre in onor del V. S. pag. 7.
Diocesi di Lucca, se giungesse fino a Gualdo, pag. 31.
S. Donato chiesa presso Lucca, pag. 43, 44, 46, 145.
Diaconesse e loro ordinazione, pag. 456.
Quando abolite in Italia, pag. 457.
Ducenta pieve, pag. 73, 89.

E

Educazione delle donne, pag. 232.
Elezione dei vescovi come si facesse, pag. 178.
Elezione dei vescovi di Lucca da farsi dai soli canonici della cattedrale, pag. 427.
Elezione delle abbadesse, pag. 169.
Enrico santo imperatore pag. 198.
Viene in Lucca, pag. 216.
Muore, pag. 221.
Enrico III. imperatore, pag. 226.
Dona a s. Frediano, ivi.
Torna di nuovo in Lucca, pag. 230.
Enrico IV, pag. 187, 188, 189, 318, 322.
Scomunicato dichiara, o fa dichiarare s. Gregorio decaduto dal papato, pag. 340.
Il papa dichiara i suoi sudditi sciolti dal giuramento, pag. 341.
Scende in Italia, pag. 342.
Aduna un' assemblea di vescovi a Brixen, e crea un antipapa, pag. 354.
Assedia s. Gregorio in Roma, ivi.
Viene a Lucca, pag. 355.
A lui ribellasi il figlio, pag. 368.
Enrico IV, spogliato del regno muore, pag. 394.
Enrico V, figlio del precedente si ribella al padre, e lo spoglia del regno, pag. 394.
Suo carattere, pag. 398.
Portasi in Roma, ove fa eleggere un antipapa, pag. 419.
** Esaltazione di s. Croce, e tassa per la sua festa, pag. 7.
Eugenio III papa, pag. 450.
Spedisce in Italia Pietro di Clugni, pag. 457.
Passa da Lucca per andare in Francia, pag. 458 e seg.
Consacra la chiesa di s. Frediano e di s. Lorenzo di Vaccole, ivi.
Torna di Francia, e tratta di nuovo la pace fra i Lucchesi e Pisani, ma inutilmente, pag. 464.
Errore del Tronci, e del Bendinelli intorno a quella pace, ivi.
Erizza abbad. di s. Giustina presta ubbidienza al vescovo Giovanni, pag. 229.
Accusata di delitti, pag. 290 e seg.
Ermengarda figlia del re Lotario, pag. 96.
S. Euplo chiesa presso Lucca, pag. 60.

Digitized by Google

F

Federigo cardinale, poi papa Stefano IX, pag. 264.
Portasi in Lucca, ivi.
Eletto papa, pag. 265.
Federigo I, imp. e suo carattere, pag. 467.
Umiliato dalla Lega Lombarda si rivolge a pensieri di pace, pag. 481.
È assoluto in Venezia dalle censure, ivi,
Portasi in Lucca nel 1178, ivi.
Feudi e livelli, se ad ogni cambiamento di padrone si dovessero rinnovare, pag. 55.
Loro forma, pag. 200.
Portati in Italia dai franchi, pag. XX.
Filettole s. Maurizio chiesa, pag. 113.
S. Filippo e Giacomo di Placule, pag. 4.
Fu idem monastero di monache poi di monaci, pag. 172.
Flesso s. Martino pieve. pag. 73 e 153.
Firenze e suo vescovo accusato di simonia pag. 297.
Assediata da Enrico imp. pag. 355.
Fozio patriarca di Costantinopoli, pag. 96 e seg.
S. Frediano chiesa a chi appartenesse, pag. 18, 61.
Vita comune ivi introdotta, pag. 235 e seg.
S. Frediano invenzione del suo corpo, pag. 243.
S. Frediano di Tolli monastero, pag. 367.
Cessione fattane al vescovo Guglielmo dalla sua abb. pag. 490.
Fregionaja canonica, pag. 403.
Fucecchio abb. di s. Salvatore. pag. 217.
Abbraccia l'istituto Vallombrosano, pag. 217.
Donazioni fatte all'abbazia. pag. 218, 257.
Fumagalli e sua opinione confutata, pag. 16 e seg.

G

Gallicano pieve, pag. 169.
Gedelmario vasso imperiale, pag. 4.
Gelasio II papa, pag. 419.
Sua morte, pag. 422.
S. Gervasio chiesa, pag. 68.
Geremia vescovo, o corevescovo, pag. 65.
Detto vescovo di Lucca, pag. 84.
Geberardo vescovo di Ratisbona, pag. 230.
Tiene placito in Lucca, pag. 231.
Gerusalemme liberata, pag. 384.
Gio. XIX papa, pag. 221.
Gio. I vescovo di Lucca porta fra noi il Volto Santo, pag. 51.
Gio. II vescovo di Lucca, pag. 219.
Trovasi con Corrado imp. in Roma, da cui ottiene privilegio, pag. 223.
Assiste al concilio nel 1037, pag. 224.
Assiste ad altro tenuto in Firenze, pag. 230.
Porta in Lucca il corpo di s. Lucina, p. 250.
Gio. vescovo di Velletri detto Mincio eletto papa, pag. 270.
Gio. canonico di s. Frediano creato cardinale da Celestino II, pag. 461.
S. Giorgio di Ravi, pag. 36.
S. Giorgio monastero in Lucca, pag. 257.
Posto sotto l'abazia di Montecassino, pag. 258.
S. Ginese di Compito, pag. 75.
Se ivi fosse tenuto un concilio, pag. 252 e 253.
Girolamo canonico di s. Frediano vescovo di Arezzo, pag. 461.
Girolamo canonico di s. Frediano creato cardinale, pag. 475.
S. Giuliano nel monte pisano, pag. 45.
Gherardo I vescovo di Lucca, pag. 95.
Gherardo II vescovo di Lucca, pag. 165.
Gherardo Allucignoli cardinale, pag. 492.
Se sia stato eletto ves. di Lucca, p. 493.
Gherardesca conti, pag. 242.
Gottifredo vescovo di Lucca, pag. 363.
Dona beni e chiesa di Tolli ad Eufrosina, pag. 367.
Dona decime all' ospedale di Altopascio, pag. 370.
Gottifredo duca di Lorena, pag. 230.
Gombitelli, pag. 153.
Gregorio VI papa, pag. 226 e 228.
S. Gregorio papa VII, pag. 184 e 185.
Armi di cui si servì, pag. 187.
Creato papa, pag. 309.
Gregorio vescovo di Lucca, pag. 461.
Ordinato da Eugenio III, pag. 463.
Consacra l'altare di s. Fausta, ivi.
Trasporta con Villano vescovo di Pisa il corpo di s. Riccardo, pag. 465.
Portasi ad onorare Federigo I, pag. 467.

Digitized by Google

È costretto ad abbandonare la diocesi, pag. 469.
Con lui son cacciati alcuni canonici, ivi.
Sua morte, pag. 470.
Gregorio cardinale legato in Toscana decide lite in Lucca, pag. 414.
Grimizzo vescovo di Lucca, pag. 196.
Se appartenesse alla famiglia Tegrimi, pag. 197.
Se amministrasse la chiesa pisana, p. 199.
Chiese e pievi da lui infeudate, pag. 302.
Guarnerio dottor di leggi in Bologna, pag. 419.
Guiberto arcivescovo di Ravenna antipapa, pag. 354.
Guglielmo II re d'Inghilterra, pag. 25.
Guglielmo vescovo di Lucca della famiglia Guinitinga, pag. 476. 480.
Eletto dal clero cattolico nel 1070, p. 477.
Fu primicerio della cattedrale, pag. 480.
Ordinato nel 1179, pag. 482 e 483.
Unisce la chiesa di s. Martino alla canonica di s. Michele di Brancoli pag. 483.
Assiste al concilio di Laterano, ivi.
Cede decime all'osped. d'Altopascio, ivi.
Pone sotto interdetto Montopoli, ivi.
Fa diversi acquisti, pag. 485.
Vende beni per soccorrere i poveri, pag. 486.
Si occupa della conversione dei Cattari, pag. 487.
Sua morte, pag. 488.
Guido I vescovo di Lucca, pag. 144.
Guido II vescovo, pag. 447.
Per quanto tempo reggesse il vescovato, pag. 448.
Guido III vescovo, pag. 491.
Contrae debito per la sua consacrazione, ivi.
Portasi in Pisa ad ossequiare Enrico VI, pag. 498.
Fu milanese di patria, pag. 499.
Compromette in arbitri le liti, pag. 500 e seg.
Consacra la chiesa di Castiglione, pag. 502.
Poscia la chiesa di Ombreglio, pag. 503.
Fa vari acquisti, ivi e 504.
Sua morte, ivi.
Guido da Crema eletto antipapa in Lucca, pag. 469.

I

Jacopo vescovo fratello del vescovo Gio. I, pag. 1.
Figlio di Teuperto di Placule, ivi.
Era diacono e giudice, pag. 3.
Ristora l'ospedale e chiesa di s. Vitale, ivi.
Fonda la chiesa e monastero dei ss. Filippo e Giacomo, pag. 4.
Questa chiesa prese poscia il nome di s. Ponziano, pag. 6.
Porta a Lucca il corpo di s. Ponziano, pag. 8 e seg.
Sua morte, pag. 39.
Jacopo II se sia mai stato nostro vescovo, pag. 124. 125.
** Ignoranza generale, e mezzi tentati per cacciarla, pag. XXIV, e seg.
Ilici pieve, pag. 153.
Incontinenza del clero, pag. 118. 133.
Ildebrando cardinale, pag. 270.
Fa eleggere papa Anselmo vescovo di Lucca, pag. 282.
Innocenzo II papa sua morte, pag. 457.
Innocenzo III succede a Celestino III, pag. 504.
Concede privilegio al vescovo Guido, ivi.
Invenzione del corpo di s. Frediano, pag. 243.
Invenzione del corpo di s. Antonino, pag. 505.
Invenzione di un'ampolla del sangue di s. Pietro apostolo, pag. 473.
Investiture, pag. 178.
Condannate dalla chiesa, pag. 186.
Se male in se stesse, pag. 313.
Investiture di una stessa chiesa concedute a più preti, pag. 216.
Isalfredo vescovo, pag. 160.
** Italia sotto i barbari, pag. XII.
** Suo corrompimento nel secolo IX, pag. XVII e seg.
** Italiani e loro carattere, pag. IX e seg.

L

* Lami e suo errore, pag. 19.
Lammari pieve, pag. 160.
* Lampada d'oro offerta al Volto Santo, pag. 6.
Lando vescovo scismatico succede a Pievano di Pescia, pag. 476.

Digitized by Google

Egli era pur di Pescia, e priore di s. Pietro maggiore, ivi.
Occupa il vescovato dall'anno 1067 al al 1076, pag. 477.
Si ritira da Lucca, pag. 481.
* Lapide posta alla cappella del Volto Santo, pag. 6.
Landuino lucchese compagno di s. Brunone, pag. 399.
Priore di Granoble, pag. 400.
Passa in Italia per rivedere s. Brunone, è imprigionato e muore, ivi.
* Leboino e sua leggenda, pag. 24. 57. 79 e seguenti.
* Leggi in onore del Volto Santo, pag. 9 e seg.
** Leo, e suoi errori confutati, pag. VII. VIII.
Leone III papa corona Carlo Magno, p. 1.
Leone IX papa, pag. 229.
Concili da lui tenuti, ivi.
Concede privilegio ai canonici di s. Martino che menavano vita comune, ivi.
Sua lettera ai vescovi d'Italia, pag. 255.
Leone ab. della Cava lucchese, pag. 360.
Leone can. di s. Martino vescovo di Chiusi, pag. 492.
Livelli fatti senza permesso del vescovo nulli, pag. 113. 126.
Loro sistema, pag. 200.
** Longobardi abbandonano l'arianismo, p. VII.
Longobardi anche dopo il 1100 vivevano in una casta separata, pag. 414.
* Lodovico d'Angiò lascia legato al Volto Santo, pag. 24.
Loppia pieve s. Maria, pag. 73.
S. Lorenzo a Vaccole, pag. 53. 459.
Lotario imp. pag. 48.
Lotterio del fu C. Cadulo dona a Fucecchio, pag. 175.
Fonda l'abb. di s. Salvatore, pag. 217.
Lucca assediata dall'imp. Corrado, pag. 221. 222.
Ribellasi a Matilde, pag. 355.
Ritorna sotto il dominio di lei, e quando, pag. 359. 360. 366.
Se in tal occasione succedessero reazioni di partiti, pag. 367.
Lucchesi prima guerra coi Pisani, pag. 195. 230. 393.
S. Lucia chiesa e monastero, pag. 39. 54.
Passa sotto il dominio di s. Pietro di Roma, pag. 128.
S. Lucina vedova di M. Falconio Piniano, pag. 250.
Trasporta il corpo di s. Sebastiano, ivi.
* Luni città, pag. 52. 56. 57 59. 60. 61.
Lucidi Aloisio cardinale, pag. 432.
Lucio II papa, pag. 450.
Lucio III papa succede ad Alessandro III, pag. 484.
Concede ai vescovi di Lucca il privilegio della croce, pag. 484.
Portasi in Lucca, ivi.
Dona alla Cattedrale i corpi dei ss. Vincenzo e Benigno, pag. 485.
Santifica s. Silao, pag. 486.
* Luminara e ceri, pag. 10.

M

S. Macario pieve, pag. 105.
S. Maria al Presepe, pag. 40. 86.
S. Maria a Monte pieve, pag. 72. 117. 168.
Vita comune ivi stabilita, pag. 234.
S. Maria di Pontetetto, pag. 369.
S. Martino di Turingo chiesa e monastero, pag. 30. 31.
S. Martino di Lunata chiesa, pag. 59.
S. Martino delle Colline pieve, pag. 81.
Marlia chiesa e pieve, pag. 153.
Matilda contessa e sue virtù, pag. 190. 231. 300. 306. 319.
Trovasi in Firenze, pag. 327.
Riman vedova di Goffredo, pag. 339.
Accompagna il papa a Vercelli poi a Canossa, pag. 342.
Trovasi in Papiana, ove giudica, p. 343.
Dona alla chiesa romana, pag. 344.
Torna in Toscana ed in Lucca, pag. 345.
Fa istanze per il castigo dei canonici disubbidienti, pag. 348.
A lei ribellasi Lucca, pag. 354.
Dona Diecimo al vescovato, pag. 361.
Ed il castello Berardesco, ivi.
Attraversa la Toscana per soccorrere papa Vittore succeduto a Gregorio VII, pag. 366.
Riceve il papa Pasquale reduce dalla Francia, pag. 378.
Fonda Fregionaja, pag. 403.
Conferma in Pontremoli la dotazione della pieve di Castelvecchio, pag. 406.
Assedia Prato, pag. 408.

Digitized by Google

Massaciuccoli, pag. 76 e 102.
Matteo canonico di s. Frediano cardinale, pag. 492.
S. Michele in foro, pag. 43. 64. 73. 74. 223.
Di Cipriano, pag. 53. 56. 83.
Di Brancoli, pag. 215.
Di Piazzano, pag. 488. 489.
S. Miniato di Sesto presso il Lago, pag. 67.
Detto in Val d'Era, pag. 168.
Millenari, pag. 192.
* Monete lucchesi coll' effigie del Volto Santo, pag. 19.
A qual secolo appartengano, pag. 20 e seg.
Moriano castello, pag. 127. 138.
Montemagnesi e loro liti col capitolo di s. Martino, pag. 402.
Loro stipite, pag. 152.
Mulino posto presso s. Gio. e Reparata, pag. 89.

N

Niccolò II papa, pag. 270.
S. Norberto, pag. 441.

O

* Oblazioni al Volto Santo, pag. 44. e seg.
Oblazioni alle parrocchie comandate, p. 256.
Cause per cui faceansi ai monasteri e non alle parrocchie, pag. 256 e 257.
Ochisio vescovo di Pistoja, pag. 99. 103.
Ombrina abbadessa di Pontetetto, pag. 369. e 490.
* Ospizi ed ospedali in Lucca, pag. 30. 31 e seg.
Ospedale di s. Martino, pag. 196. 365.
Detto di s. Giovanni e sua erezione, pag. 281.
Detto in capite Burgi presso s. Pietro Somaldi, pag. 251.
Detto di s. Donato, pag. 303.
Detto di Camajore, pag. 362.
Detto di Altopascio, pag. 370.
Detto di Mulerna, pag. 396.
Detto di s. Pellegrino dell' Alpi, p. 410.
Detto di Pontetetto, pag. 430.
Detto di s. Vitale presso Placule, pag. 3.
Detto di s. Bartolomeo in Silice, p. 491.
Detto di Colle Beltrami, ivi.
Detto di Malanotte, ivi.
Detto di s. Maria ai chiassi, ivi.
Detto del Tempio, ivi.
Detto di Lunata, ivi.
Detto di s. Gemignano presso s. Donato, pag. 89.
Ottone I imp., pag. 132.
** Sposa Adelaide, pag. XIV.
Ottone II promulga le sue leggi, pag. 151.
Ottone III in Lucca, pag. 174.
Se qui facesse decapitare la moglie, ivi.
Ottone vesc. di Lucca, pag. 452.
Tempi infelici in cui governò, pag. 153.
Consacra l'altare di s. Cassio in s. Frediano, pag. 454.
Questioni con Baldovino arciv. di Pisa, pag. 455.
Essendo in Versilia compra il castello di Mostorno, pag. 456.
Ordina una diaconessa, pag. 457.
Sua morte, pag. 458. 460.

P

Pace firmata in Setiano fra Pisa e Lucca, pag. 483.
Pace fra Lucchesi e Pisani, pag. 465.
Panni, ove si fabbricavano, pag. 153.
S. Pantaleone monastero e sua fondazione, pag. 252.
Sua unione alla canonica di s. Frediano, pag. 253. 446 e 450.
Ceduto poi ai monaci Cisterciensi, ivi.
Incorporato infine alla Università dei cappellani della cattedrale, ivi e 449.
M. Pandolfo canonico di s. Martino riceve consegna dai Pisani delle terre e castelli del vescovato di Lucca, pag. 479.
* Segna concordia fra il capitolo e i consoli di s. Croce, pag. 16.
Fatto cardinale dei ss. 12 apostoli, p. 493.
Se fosse egli lucchese o pisano come hanno molti creduto, pag. 494.
Era figlio di Pietro Ruberti che chiamavasi il santo, pag. 495.
Legato della s. Sede in Toscana, ivi.
Poi a Genova, pag. 496.
Dona alla canonica di s. Giovanni, e poi ai canonici di s. Martino beni ch' egli aveva acquistato coi frutti del suo canonicato, pag. 495.

Digitized by Google

Muore in Lucca, ov'erasi ritirato pag. 496.
Parrocchie e loro amministrazione, p. 211.
Stato in cui si ritrovavano in quei tempi, pag. 216.
Pasquale II papa in Lucca, pag. 392.
* Sua bolla a favor del vescovo e canonici, pag. 44 e seg.
Chiama in Roma alcuni canonici di s. Frediano per riformare il clero, p. 393.
Se fosse in Lucca nel 1097 e consecrasse la chiesa di s. Allessio, ivi.
Intima concilio in Guastalla, pag. 494.
Sua morte, pag. 419.
Paulo Gilio lucchese cardinale, pag. 371.
Perforeo fratello di Jacopo vescovo, p. 2.
S. Petronilla chiesa, pag. 62 e 63.
Peste che desolò Lucca nel 1152, pag. 465.
* Pellegrinaggi e santuari celebri, pag. 30. 31 e seg.
* Personaggi e principi che visitarono il s. Volto, pag. 29.
Pievano di Pescia eletto vescovo dagli scismatici, pag. 470.
Sua morte, pag. 476.
Pie fondazioni fatte nel sec. XI, pag. 191.
Pievi divise fra più preti, pag. 140. 141.
S. Pier-Cigoli e sua fondazione, pag. 41.
S. Pietro del vico Asulari chiesa, pag. 59.
S. Pietro di Somualdo chiesa, pag. 89 e 160.
S. Pietro di Pozzeveri canonica, pag. 252. 396.
Sua dotazione, pag. 253. 254. 267.
Passa nell'ordine Camaldolese, pag. 255. 403.
È incorporata al capitolo della cattedrale, ivi.
Pietro I vescovo di Lucca, pag. 45 e seg.
Pietro vescovo di Luni omesso dall'Ughelli, pag. 39.
Pietro II vescovo di Lucca, pag. 100 e seg.
Pietro diacono eletto vescovo dagli scismatici, pag. 356.
Assiste ad un atto fatto nel palazzo vescovile, pag. 356.
Pietro igneo, pag. 296.
Fà la prova del fuoco, pag. 298.
Fatto ab. di s. Salvat. di Fucecchio, ivi.
Vescovo e cardinale, pag. 327.
Presiede al concilio di s. Ginese, p. 351.
Sua morte, pag. 371.
Pisani in guerra coi Lucchesi, pag. 453.
Guerra di esterminio che si facevano fra loro i due popoli, ivi.
Placule, ove fosse, pag. 1.
Di Poggio Raimondo primo gran maestro dell'ordine gerosolimitano se Lucchese, pag. 433 e seg.
Pontetetto monastero, pag. 369.
S. Ponziano monastero lo stesso che s. Filippo e Giacomo, pag. 5 e seg. e 136.
Ove ritrovisi il corpo di s. Ponziano, pag. 14. 15.
S. Ponziano di Pavia chiesa, pag. 98.
Pozzuolo chiesa, pag. 160.
Polirone s. Benedetto monast., pag. 207.
Porpora diaconessa, pag. 456.
Prigionieri lucchesi in Pisa, come trattati, pag. 453.
Precaria cosa sia, p. 24.
Privilegio di Lodovico II al vescovo Gherardo, pag. 99.
Detto di Carlomanno al suddetto vescovo, pag. 100.
Detto di Ottone I al monastero di s. Salvatore in Bresciano, pag. 134.
Detto al clero di Lucca, ivi.
Detto di Ottone II, pag. 148.
Detto di Ottone III al monastero di s. Filippo e Giacomo, pag. 171.
Detto al monastero di s. Salvatore di Sesto, pag. 172.
Detto di Corrado imp. ai canonici di s. Martino, pag. 173.
Detto di s. Enrico imp. al suddetto monastero, pag. 198.
Detto di Pasq. II al vesc. di Lucca, p. 377.
Detto dello stesso ai canonici, pag. 378.
Detto del duca Guelfo ai sud., p. 474.
Detto di Alessandro III papa al monastero di s. Michele di Quiesa, ivi.
Detto di Eugenio III al monastero di Polirone, pag. 475.
Detto di Clemente III al vesc. di Lucca, pag. 498.
Detto di Enrico VI al suddetto, pag. 498.
Detto di Innocenzo III al sud., p. 504.
Detto di Celestino III alla canonica di Saminiato, pag. 504.
Detto di Stefano IX al clero, pag. 265.
Detto di Gelasio II ai canonici di s. Martino, pag. 419.

Digitized by Google

Detto del Pallio al vesc. di Lucca da Callisto II, pag. 423.
Detto di Callisto II al sud., pag. 427.
Detto di Lucio III l' uso della croce, p. 484.
Detto di Ugo re ai canonici di s. Martino, pag. 130.

Q

S. Quirico in monticello, pag. 77.
Governato dai preti poscia dai monaci di *Casa Dei*, pag. 257.

R

Rangerio vesc. di Lucca, pag. 371.
Chi egli fosse, pag. 372.
Dona la chiesa e monastero di s. Bartolomeo in Silice all' abb. di Polirone, pag. 373.
Scrive la vita di s. Anselmo, pag. 374.
Presentasi al tribunale di Matilde, p. 375.
Di nuovo ricorre a lei in Martori, p. 376.
Ottiene dal papa che niuna chiesa ed oratorio sia conferito dai laici, p. 377.
Obbliga i canonici suoi alla vita comune, pag. 381.
Interviene al concilio tenuto in Roma da Urbano II, pag. 383.
Discorso ivi da lui fatto, pag. 384.
* Apre il s. Volto, pag. 34 e 37.
Suoi ragionamenti al popolo, pag. 390.
Trovasi in Roma, poi in Lombardia, pag. 394.
Sua morte, pag. 398.
Raudingo e Maurino messi imperiali, p. 4. 5 e 62.
Rainerio march. di Toscana, pag. 221.
S. Regolo di Gualdo chiesa, pag. 30.
Rettori di una chiesa cosa fossero, p. 113.
Richilda abbadessa figlia del conte Bonifazio, pag. 48.
Richilda moglie di Bonifazio marchese, pag. 207.
S. Reparata pieve, pag. 160.
Chiese sottoposte alla medesima, ivi.
Ridolfo eletto re di Germania, pag. 354.
Ripafratta e suoi signori, pag. 153.
Rodilando vescovo di Lucca, pag. 196.
Romano vescovo di Ravenna lucchese, pag. 97.
Rodolfo vescovo di Lucca, pag. 413.
È in Roma, pag. 415.
Suoi lamenti nel concilio contro i Pisani, pag. 416.
Acquista Montopoli e Riocavo, pag. 417.
Sua morte, pag. 419.

S

* Sarzana città ivi trasportato il preziosissimo sangue, pag. 60.
Saraceni o Arabi, pag. 101.
S. Salvatore in Brisciano monast., p. 169.
Sassolino e suo testamento, pag. 491.
S. Salvatore in Mustiolo unito alla canonica di s. Frediano, pag. 449 e seg.
Scarione e suo ufficio, pag. 50 e seg.
* Sconcio scriba di Castiglione mutilato, pag. 15.
Simonia, pag. 178.
** Sue cause, pag. XXVI.
Sua condanna, pag. 186 e 319.
Misure prese da Alessandro II contro la medesima, pag. 287.
Sesto abb. abbraccia l' istituto di s. Romualdo, pag. 429.
Sinodi diocesani, pag. 91.
SS. Simone e Giuda chiesa, pag. 61.
Simeone eremita, e sue azioni, pag. 206.
Spirito religioso che rinnovasi nel secolo XI., pag. 250.
* Sistema governativo in Italia immaginato dal Pizzetti rifiutato, pag. 62 e seg.
* Sigilli del comune coll' effige del Volto Santo, pag. 23.
* Svatombloco duca di Boemia fa doni al s. Volto, pag. 25.

T

* Tamperto custode del Volto Santo, pag. 46.
Suo sepolcro, ivi.
Tancredi si unisce ai Crociati, pag. 369.
* Tassa sopra i negozianti per la festa di s. Croce, pag. 7.
* Detta sopra i testamenti, pag. 10.
S. Terenzio nel vico Elingo, pag. 28.
Tegrimi, qual ne sia l' origine, p. 148. 149.
Teudigrimo vesc. di Lucca, pag. 148.
Teudilascio vesc. di Luni, pag. 93.
S. Tomaso chiesa, pag. 45. 60.
Titolo della s. Croce, pag. 463.

Digitized by Google

Toscana suo stato infelice, pag. 453.
* Tribunale presso s. Martino, pag. 34 e seg.
* Tradizione in oriente sul Volto Santo, p. 78.
Se questa passasse da Occidente in Oriente, pag. 78 e 79.
Tronci e sua opinione sulla diocesi, p. 199.
Tripallo pieve, pag. 91.

V

Vetroniana, pag. 41.
Vicheramo conte, ivi.
Vicopelago s. Giorgio pieve, pag. 153. 160.
Villa a Roggio chiesa, pag. 40. 54.
S. Vitale chiesa e ospedale, pag. 3.
Visite pastorali, pag. 104.
Vittore II papa, pag. 230.
Sua morte, pag. 263.
Vittore III succeduto a Gregorio VII, pag. 366.
Vittore IV antipapa, pag. 468.
Muore scomunicato in Lucca senza trovar sepoltura, ivi e seg.
Vita comune introdotta in Lucca nel clero dal vescovo Gio. II, pag. 232 e seg.
* Volto Santo quando fosse portato in Lucca, pag. 43. 51.
Ove collocato in principio, pag. 43.
Generale venerazione verso il medesimo e quali le cause, pag. 64 e seg.
Antica sua origine, pag. 65 e seg.
Chi sia il primo che abbia scritto del Volto Santo, pag. 68.
Se riscontrinsi nel Volto Santo i caratteri delle più antiche immagini di Gesù crocifisso, pag. 71 e seg.
Se la croce su cui morì G. C. avesse sedile e suppedaneo, pag. 75.
Se Gesù Cristo fosse di un' ordinaria altezza, com' è il nostro simulacro, pag. 75 e 76.

U

Ugo re d' Italia dona ai canonici, pag. 8. 123. 128.
Concede privilegio ai canonici suddetti, pag. 130.
** Suo carattere, pag. XV.
Uberto marchese, pag. 128. 129.
Uberto vesc. di Lucca, e sua elezione, p. 435.
Scusato da colpa appostagli, pag. 436 e seguenti.
Dona agli uomini di Buggiano, ed ai monaci di quel castello, pag. 444.
Sua morte, pag. 445.
Uberto Allucingoli cardinale, pag. 492.
Ubaldo cardinale, pag. 446.
Ubaldo Allucingoli canonico di s. Martino creato cardinale da Innocenzo II, p. 461.
Sue virtù e legazioni, ivi.
Fatto papa, pag. 484.
Urbanule chiesa di s. Ponziano, pag. 12.
Urbano II papa succede a Vittore III, p. 367.
Portasi in Francia ove tiene il concilio di Clermonte, pag. 368.
Riceve in Lucca i Crociati, pag. 369.
Raccoglie un concilio in Roma, pag. 385.
Usura, pag. 120. 178.
** Da che prodotta, pag. XXVI.
Usurpazioni dei beni delle chiese frequenti e quali le cause, pag. 500.

W

Willa madre del conte Ugo, pag. 7 e 8.
Willa figlia del suddetto conte, pag. 174.
Fonda il monastero di Quiesa, ivi.

Z

Zecca privilegio di essa rinnovato ai Lucchesi da Federigo I, pag. 466.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google